ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

04.2019



ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook
2019

Indice generale

20190401....14
Pianificabilità, pianificazione, piano / di Ivan Mikhajlovič Syroežin. Introduzione di Paolo Selmi....14
Pianificabilità, pianificazione, piano / di Ivan Mikhajlovič Syroežin....27
Sulle crisi e i mutamenti (geo)politici. Una recensione al nuovo libro di Gianfranco la Grassa / di Aldo Scorrano....49
“Internet of Things. Persone, organizzazioni e società 4.0” di Stefano Za / di Giacomo Buzzao*....51
Pd, il “poliziotto buono” che si finge ambientalista e antifascista / di Dante Barontini....54
Perché “spezzare” i colossi tecnologici non è la soluzione / di Bruno Saetta....56
....56
Rompere i Big Tech....56
....57
Tecnologia e monopoli....57
....58
Interoperabilità....58
LA SCORDANZA / di Graziano Gala....59
Cos’è il “pesce d’aprile”....62
Avemaria....66
Non se la sente....67
L’importante di partecipare....67
Creanavt....68
Prediche....70
Almeno morire....79
Enigmi e soluzioni....79
The Flute Earth Society....81
20190402....82
Schadenfreude. La gioia per le disgrazie altrui / di Francesca Rigotti....82
MILAN KUNDERA FA 90 (CON INSOSTENIBILE LEGGEREZZA) 85
L'azienda che ha nascosto malware per anni sul Google Play Store è sotto indagine....88
CHIAMALO "ERRORE OPERATIVO" - I MAGISTRATI INDAGANO SUI DATI RUBATI DALLA SOCIETÀ "ESURV"....89
Cosa resterà / di Giovanni Iozzoli....91
L’EROE AUTISTICO / DINO VILLATICO....96
Incubare le uova: in Egitto usano ancora gli stessi metodi di 2.000 anni fa....105
Per favore, non chiamatela AI....107
Effetto Mandela: come la teoria dei falsi ricordi ha conquistato Internet....110
Costa meno....115
I gilets jaunes visti da vicino: un’analisi di classe del movimento. I limiti della sinistra italiana / di Lorenzo Battisti....115
‘Tutto il potere ai Soviet!’, parte sesta. Il carattere della Rivoluzione russa: il Trotsky del 1917 contro quello del 1924 / di Lars T. Lih....123
Trotsky (1917): Il carattere della Rivoluzione russa....131
Rompere l’Unione: una possibilità realistica, non ideologia / di Francesco Piccioni....135
“Non ci saremo alle europee, ma saremo ovunque” / di Potere al Popolo....137
Nove volte Stalin / di Eros Barone....144
Comments 152
Impero / di Salvatore Bravo....163
Attenti, il nemico vi ascolta / di ilsimplicissimus....167
Robodoc....169

Spagna, è morto lo scrittore Rafael Sánchez Ferlosio 177
En la muerte de Rafael Sánchez Ferlosio.....178
Ora potete anche smettere di dire che Cruciani è un 'genio provocatore'.....181
QUI, È LA VITA – LA POESIA COMPAGNA DI VITA DI ANNA MARIA ORTESE.....185
C'ERA UNA VOLTA IL PUGNO CHIUSO 189
QUANDO PATTON ORDINÒ DI UCCIDERE 71 PRIGIONIERI ITALIANI, E NESSUNO PAGÒ MAI.....193
La strage di Pizzolungo.....201
Cose che ho scoperto oggi #58.....205
Breve guida al mondo del biohacking.....205
Romponi.....210
Piccola storia triste di un Paese che crede di essere ancora un Impero.....212
Per caso avete visto Dick?.....212
Iconic planet.....243
Il banco da macello.....244
Ogni minuto su Internet.....245
20190403.....246
Il linguaggio rubato.....246
Benevento, software spia farlocchi e server giudiziari vuoti: sui cloud Amazon anche le intercettazioni di altre procure.....248
Il presidente dell'Ecuador ha accusato Julian Assange di aver violato ripetutamente le condizioni di asilo.....251
Lourder / Piergiorgio Odifreddi.....252
Gospels.....253
Arancia amara.....256
Lasciarsi accadere.....259
Tre cose.....260
Saperlo usare.....262
Hai mai sentito la voce di una valkulla?.....263
Il riduzionismo psichiatrico e la variabile umana / di Gioacchino Toni.....267
IL SOGNO DI APRIRE UNA LIBRERIA IN UN BORGO DI 170 ABITANTI / di LARA FACONDI.....273
Ponte di barche sul Po.....275
Il fascino del lupo.....276
E se le tue convinzioni sull'amore fossero da sempre tutte sbagliate?.....278
Monica Ertl.....281
VITA, VIRGINIA E ORLANDO. OSSERVAZIONI SU VITA E VIRGINIA DI CHANYA BUTTON.....282
La terra piatta di Sant'Isidoro.....288
Zoo umani (1958).....293
Andare avanti.....294
Andate e ritorni.....296
Zofia Posmysz.....297
COMISSO E PARISE TRA BACCO E VENERE.....298
Trono.....302
Quelli che / Fatima Bouhtouch.....303
Il giorno che morirono i dinosauri.....305
Ciccio, eremita a corte del re / di Leonardo Bianchi.....328
Rom(a) / lamagabaol.....335
Vento più vento / cit. Munari.....337
20190404.....338
900 MILIONI E PASSA LA PAURA (E LA SANZIONE) - UNICREDIT SI PREPARA A

VERSARE BEI DOLLARONI AGLI STATI UNITI PER CHIUDERE L'INDAGINE SULLE SUE ATTIVITÀ IN IRAN, VIETATE DAL DIPARTIMENTO DI GIUSTIZIA AMERICANO 338
Il Qatar finanzia i Fratelli Musulmani in Italia. E in cambio ci compra le armi.....340
La neutralità non serve a niente: quando gli Alleati bombardarono per sbaglio la Svizzera.....343
ITALIANI, OCCHIO ALLA BUSTA PAGA: IN 10 ANNI I SALARI NETTI HANNO PERSO, IN MEDIA, 5MILA EURO 344
I neuroni che bloccano i ricordi paurosi.....347
Una guerra civile ancora invisibile / di Sandro Moiso.....348
Non puoi dire di aver capito l'Iran se non hai visto questa collezione di manoscritti.....355
CONTROCORRENTE, DISORGANICI, INVOLONTARI: DA PASOLINI A ORWELL, DA HANNAH ARENDT A SIMONE WEIL, DA NORBERTO BOBBIO A PRIMO LEVI ECCO IL CATALOGO DEI MAESTRI DI CUI NON POSSIAMO FARE A MENO. GARANTISCE FILIPPO LA PORTA.....356
Pangea.....356
"MATERNITÀ" DI SHEILA HETI. UN PEZZETTO DI LIBERTÀ VERA.....367
JOAN DIDION CI HA INSEGNATO LA LIBERTÀ DI NON PIACERE A TUTTI.....374
Lilith, demone bandita dall'Eden per aver rifiutato la posizione del missionario.....385
La foto di famiglia della ministra Trenta. Ultime notizie dal Sahel / di Mauro Armanino.....389
La guerra alla Jugoslavia è ancora uno spartiacque / di Alessandro Perri.....390
L'intreccio patriarcato-capitalismo libero dai marxismi / di Franco Romanò.....392
"L'Italia siamo noi. La sinistra e l'identità nazionale". La "reimmaginazione politica" di Jacopo Custodi / di Alessandro Visalli.....399
La demografia si appresta a riscrivere le mappe del mondo? / di Italo Nobile*.....404
L'economia reale è sulla Via della Seta / di Pino Arlacchi*.....407
Bankitalia e l'irreversibile divorzio fra liberalismo e democrazia / di Carlo Formenti.....409
Le ombre di Kafka.....410
Sui valori dopo il neoliberismo: recensione a Laura Pennacchi / di Vincenzo Russo.....415
Una spirale in continuo sviluppo. Rosa Luxemburg e l'accumulazione del capitale / di Giovanni Di Benedetto.....419
Fortune.....428
Auguri corsi.....428
Tarapia Tapioken / spaam.....429
Le guerre mentono.....432
IL MONDO SALVATO DAI QUINDICENNI / SILVIA BIANCHI.....434
SOLO 35 ANNI FA IL PIU' LUNGO SCIOPERO DI MASSA DELL'OCCIDENTE CAPITALISTICO: I MINATORI INGLESI :: Il pane e le rose - classe capitale e pa.....436
Disperazione quiete.....441
Microsoft Store chiude la sezione Libri: gli ebook acquistati spariranno.....441
NATO E UNIONE EUROPEA :: Il pane e le rose - classe capitale e partito.....443
CCCP.....447
Flavio Alivernini, il collaboratore della Boldrini: «Vi spiego perché #IoBalloConLaura».....448
di GIANMICHELE LAINO | 04/04/2019.....448
Rivoluzione assorbenti: arrivano i distributori igienici a 10 centesimi.....451
Un momento propizio.....452
In cosa consiste la Mozione Assorbente.....454
Assorbenti interni e esterni. Magari, chissà, anche le coppette.....454
IL TO BE OR NO TO BE PERENNE DEGLI INGLESI. ORWELL E L'ENGLISH GENIUS / di ALFIO SQUILLACI.....456
La Frusta Letteraria.....462
I Navigator, il mare e il Sud dell'Italia / di Alfio Squillaci.....462
Il futuro è degli impostori / di Silvia Schirinzi.....465

Il maresciallo Guazzelli....467
Giuliano Guazzelli. Maresciallo. 4 aprile 1992....467
Prove tecniche di vita razzista....472
Cose senza ragione....473
La consuetudine all'ascolto....473
Il cervello musicale / di Bruno Dal Bon....474
Un asteroide annientò i dinosauri? Ecco i dubbi degli scienziati su un nuovo studio....479
Lo zio di Christian De Sica e l'omicidio di Trotsky....491
Futuri passati....493
Perché essere amici di….....497
… scarsino il pesci □ □....498
Modica / Ferdinando Scianna....498
Il testo del giorno: Simone....500
20190405....502
dal: Manifesto per la soppressione dei partiti politici / Simone Weil....502
VIAGGIO EMINENTE NEL TENNIS. INTERVISTA A MATTEO CODIGNOLA....503
Storia Di Musica #63 - Hootie & The Blowfish, Cracked Rear View, 1994....510
I libri di Vita....511
X....513
Il pesce e la canna....514
1800 Fiat....515
20190411....517
La prima foto di un buco nero....517
20190412....521
A margine di un tweet / di Massimo Mantellini....521
Hanno multato Rousseau per 50mila euro, perché la piattaforma è un disastro....524
Memorie dei dannati della terra....527
La regola che conferma la regola / di Alessandra Daniele....540
7 aprile / di Girolamo De Michele....542
La Cina è capitalista? Intervista a Rémy Herrera....545
UN PIGNORAMENTO DA OSCAR - IL GIORNALISTA OSCAR GIANNINO CONDANNATO A PAGARE 144.342 EURO....552
Nemico (e) immaginario. Il senso dell'esistenza davanti allo specchio nero....555
Crisi globale e geopolitica dei neopopulismi....558
Dove comincia il presente....562
Il paradosso del placebo....569
Il secolo asiatico....576
Il futuro doveva ancora arrivare....582
L'attentato di Sarajevo di Georges Perec....587
Internet a pezzi....590
DI GENERI, DI GENERE E DI ALTRE MAGIE (NERE): UN DIALOGO CON LOREDANA LIPPERINI....600
L'ALCOL E LA NOSTALGIA....607
NECROPOLIS DI GIORDANO TEDOLDI....610
A CHI GIRANO I BERGOGLIONI?....613
RITRATTONE DI GIANRICO CAROFIGLIO BY PERNA 616
Putin incassa il primo sì per isolare internet in Russia....619
IL "BLOB" DEI GIUSTI 622
Generalmente non mi espongo su questi fatti, perché non sono informata a modo, ma questa cosa ve la devo troppo raccontare. #MoreMed2019 / di Virginia Di Vivo....630
Idee....634
Bauhaus....635

Discorsi di destra....635
Federica Sciarelli e Giorgiana Masi....638
Il gatto di Assage....639
San Giovanni in Persiceto (Reggio Emilia 1920)....639
20190415....641
Xenofemminismo. L'aberrazione è già qui / di Silvia Guerini....641
Logopedia liberista / di ilsimplicissimus....644
"Potere digitale" di Gabriele Giacomini / di Diego Ceccobelli....645
IL FEMMINISMO AL DI SOPRA DI OGNI RAGIONE - UNA SCUOLA MATERNA DI BARCELLONA HA DECISO DI RITIRARE DALLA PROPRIA BIBLIOTECA DUECENTO LIBRI PERCHÉ "CONTENENTI STEREOTIPI DI GENERE TOSSICI" 649
IL RITORNO A CASA SUGLI APPENNINI DI GIOVANNI LINDO FERRETTI....650
CHI E' DAVVERO SERGIO BRAMINI, L'IMPRENDITORE "FALLITO PER COLPA DELLO STATO"? 655
RICORDATE PIERO AMARA? E' IL 49ENNE L'AVVOCATO SIRACUSANO CHE LAVORAVA PER ENI....659
PALERMO PUÒ ESSERE ANCORA LABORATORIO DELLA POLITICA NAZIONALE ? / di PASQUALE HAMEL....662
IL NEO MILAZZISMO DI OGGI / di ALDO FERRARA....664
LE ANAFORE / di Marco Mantello....672
LA SCUOLA DELLA FANTASIA, OVVERO: QUANTO CI MANCA GIANNI RODARI....673
'UNGHERIA E L'EUROPA: INTERVISTA AD ÁGNES HELLER....678
COME UN ERRORE GENERÒ LA PRIMA COMUNITÀ ANARCHICA D'ITALIA....681
'CIARRA', A NOI! VITA, OPERE, OMISSIONI E GAFFE DI GIUSEPPE CIARRAPICO….685
"CIARRA" PACIS 691
Little girl....693
Bibi Andersson RIP....694
Centri sociali fascisti in Italia....695
Sopravvivere....702
Roberto Roversi....702
La caduta / kon-igi....704
L'acqua tòfana....704
La composizione chimica....705
Commercializzazione....706
E.A. Poe: il bigliettino....707
Maestri allo sbando....707
Traduzioni....708
La Liguria di Toti....708
Dimenticanza e ricordo....710
Le cose belle della vita non sono cose....711
Mappa: Antartico senza ghiaccio....712
Il politico / cit. Manlio Sgalambro....713
E' UNA QUESTIONE DI PELLE 714
20190416....717
Benvenuti al Sud, dove internet non esiste per una persona su tre....717
Gran Bretagna: appello alla cooperazione tra Stati contro i monopoli digitali....719
Altruismo....723
Gorgoyle....723
La rete unica? Un fallimento totale (lo insegna l'Australia)....733
Péguy....735
Menti piccole….....736
RECENSIONE DI THE GAME DI ALESSANDRO BARICCO....737

Notre dame de Hugo....741
Notre dame cinque anni fa....742
ELOGIO DELL'INGENUITA'....743
Libertà di Berchet....744
Lucheni....744
Vittorio Sgarbi (sedato)....746
Un uovo di pasqua....747
20190417....747
Anonima Ribelli / di Valerio Evangelisti....747
Abbandonarsi a lavoro e amore / cit. Elsa Morante....749
I TRENT'ANNI (PERSI) DI BLOB / di ALFIO SQUILLACI....749
COME FAR SPARIRE LA BANCA DI UNA REGIONE RICCA, BRUCIANDO I RISPARMI DI 120.000 SOCI....752
Cari adulti non giudicate il fenomeno After, cercate di capirlo....755
Ti sento....760
Evoluzione....761
È MORTO MASSIMO BORDIN 762
Neuroni addio....768
Pasquetta....769
20190417....770
Olio di palma / kon-igi....771
Willy Ronis....771
Radical chic (o come si scrive)....785
Massimo, che peccato / di Adriano Sofri....787
Imparate la lingua Ubang: cambia se chi parla è un uomo o una donna....790
Nikie Zimov....792
Occhi neri / di rowling-o....800
Benvenuto dell'era di streaming e on-demand: non possiedi nulla e tutto è in affitto....803
La notte bianca....807
Francesco Dimitri ci parla del fantasy ai tempi della Brexit....808
AMARE LA PATRIA SIGNIFICA COMBATTERE IL NAZIONALISMO, CI DIMOSTRÒ CAMUS....820
Le sette nane....830
"QUASIMODO? NON ERA UN PADRE PRESENTE" 831
ANCORA A PROPOSITO DI LETTERATURA PAZZESCA....834
20190419....835
DOPO RAMPINI, PURE POLITO MENA SULLA SINISTRA CHE NON CI HA CAPITO UN CAZZO 836
Tre magnati e uno scrittore: quando Ford, Edison, Firestone e Burroughs facevano scampagnate insieme....838
Quello che mangi non è un salmone (quello che stai facendo estinguere, sì)....840
In un Paese senza cultura digitale / di Massimo Mantellini....849
Assange è colpevole di aver rivelato al mondo intero l'anima malvagia dell'imperialismo a stelle e strisce / di Federico Pieraccini....850
Quale pensiero critico per la sinistra? / di Giuseppe Montalbano....853
La Nuova Era cinese tra declino Usa e debolezze Ue / Martino Avanti intervista Alberto Bradanini....856
Comments 862
Dalla fine del socialismo di Stato nel 1989 alla crisi del capitale mondiale nel 2009 / di Robert Kurz....863
Per un socialismo del XXI secolo / di Thomas Fazi....876
La macchina dell'immaginazione....883

Storia Di Musica #65 - Dire Straits, Brothers In Arms, 1985....888
Perfetto....890
L'azienda di spyware Hacking Team è tornata, ma vuole 'ricominciare tutto da zero'....892
Risposte INPS....894
Ricordi facebook di Gesù....895
Agnès Varda, il cinema come trappola per pensieri e sentimenti....896
GENERALIZZAZIONI DI INDEBITI SCIOCCHI / di kon-igi....900
Cannes 2010-2019....901
I costruttori di Stonehenge venivano dalla Turchia....911
Le rotte delle migrazioni....912
Diabolik a Milano....915
Il romanzo non indaga la realtà / cit. Milan Kundera....932
Una questione tra fiori....933
Discorsi tra dinosauri....933
20190420....936
Lazarus Averbuch....936
Elogio alla regione dello stupore....938
20190421....940
Francois Fressinier....940
Edith Azam da Le Paradis une fois (2009)....941
Recensioni....943
20190422....945
Ernesto Laclau e i misteri del "politico". A cinque anni dalla scomparsa del teorico argentino / di Damiano Palano....945
La globalizzazione democratica di Rodrik / di Vincenzo Russo....948
La sanità, il Movimento 5 Stelle e il rischio privatizzazione / di Ivan Cavicchi....953
Dio non risponde, e nemmeno la Storia ci sente troppo bene / di Viola Di Grado / di Marta Aiello 958
20190423....960
Zero....960
"STANLIO E OLLIO: UNO LAVORAVA, L'ALTRO SI DAVA DA FARE COL GOLF"....961
La guida completa alle elezioni comunali 2019 in Sicilia....964
Uscire dal sottosviluppo: nuove strategie per l’economia del Mezzogiorno / di Salvatore Perri969
La strategia del caos guidato / di Manlio Dinucci....974
Il sindacato complice / di coniarerivolta....975
La Regola di Gita porta il Colbertismo Competitivo in Europa / di Giuseppe Masala....978
Sull'autonomia del politico di Tronti / di Toni Negri....979
Le contraddizioni del governo giallo-verde e del suo blocco sociale / di Domenico Moro....984
Lèggere....988
La speranza di riuscire a mettere in pratica quanto promesso / kon-igi....989
Serge Marshennikov....991
Dagherrotipo 1845....1001
Rei, lavoro o salario minimo?....1003
Contiene sogni....1005
Virtù e peccato....1006
Piccolo glossario Tigrotto / sprettriedemoni....1007
I migliori giga....1009
La bella addormentata / cavez....1010
La dolcezza di Pietro....1010
Spirito guida....1011
Tradizioni....1012
Il dizionario arabo....1013

LJS 387 - [Qāmūs al-muḥīṭ].....1020
20190424.....1021
“LOLITA? LEI E’FAMOSA, NON IO” 1021
«È stata una cosa meravigliosa!» A 45 anni dalla rivoluzione portoghese / di Luca Cangianti 1025
“L’ASSASSINO TIMIDO”: INTERVISTA A CLARA USÓN.....1034
Cose belle trovate in giro (1) / Massimo Mantellini.....1037
Nessuno.....1038
Fini di fine insana.....1039
Lascia che la vita accada.....1039
Gli scienziati mi hanno convinta / Arianna Ciccone.....1041
Sentimenti vs ragionamenti.....1042
Cinque lezioni facili sul perché non dovete imparare l’Inglese.....1043
Decolorazione.....1049
Distanze.....1049
Fare i conti.....1049
Decisioni reali in mondi virtuali.....1050
Che cos'è il teorema di Sheldon (apparso proprio in The Big Bang Theory) / di Gianluca Dotti 1054
Cosa dice il teorema di Sheldon.....1055
Le malattie sono domande.....1063
ANCHE I SIMPSON SONO DIVENTATI CONFORMISTI 1064
MONTANTE IN FACCIA – I PM CHIEDONO DIECI ANNI PER L’EX PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA SICILIA.....1067
Cazzi complessi.....1069
Camille Rowe.....1070
Dalla scimmia a Mark Twain.....1072
MEMORIE DI UN RINNEGATO - GIAMPIERO MUGHINI SI RACCONTA IN UN LIBRO CHE ANNUNCIA COME IL SUO ULTIMO 1072
20190426.....1075
La vera storia dietro 'l'anti-Greta Thunberg' di cui parlano i media italiani.....1076
Caporetto Libia: analisi e rimedi di una sconfitta / di Federico Dezzani.....1080
La storia della terza rivoluzione industriale. 3 - L’abdicazione dello Stato / di Robert Kurz....1083
Le Tesi agrarie di Lenin al II congresso del Komintern / di Enrico Galavotti.....1098
Ciò che la vita ti deve.....1112
Rogers Fund.....1112
Punture.....1113
Delicatezza.....1114
UNA SCHIERA DI "GRETINI" - DIEGO FUSARO SISTEMA GRETA THUNBERG.....1115
Quando uno c’ha la clava.....1116
Madre natura….....1117
La nonna / di falcemartello.....1118
’IBSEN DI POPOLIZIO: UN’URGENTE RIFLESSIONE SULLA DEMOCRAZIA.....1121
PSICOPATOLOGIA DEI PROGRAMMI TELEVISI / di MARCO NICASTRO.....1125
Pietro Bartolo.....1134
Egoptikon.....1134
È SEMPRE ÉLITE CONTRO POPOLO – BARBACETTO TAGLIA L'AMACA DI MICHELE SERRA CHE RIVENDICA L’ORGOGLIO DEI SAPIENTI “COME CALLI SULLE MANI” 1135
Pagine di natale / Szymborska.....1137
Imitazioni.....1140
ECCO COME LA GLOBALIZZAZIONE HA CANCELLATO LE IDENTITÀ 1140
Addio a Nils Nilsson, pioniere della robotica e intelligenza artificiale.....1143

20190427....1143
"CLINT EASTWOOD LO CONSIDERAVA UNO STRONZO" - LO SCENEGGIATORE SERGIO DONATI RACCONTA SERGIO LEONE....1143
20190429....1150
SAPETE RISOLVERE L'ENIGMA DI EINSTEIN?....1150
L'albero contro la guerra / di Pippo Civati....1153
Il krill, i pinguini e noi / di Pippo Civati....1154
Fate votare i bambini! / di Pippo Civati....1156
Caino e Caino / di Alessandra Daniele....1158
«Così inventai il touchscreen, ma dissi no all'offerta di Steve Jobs»....1160
Storia della religione....1165
Corruzione / cit. Leonardo Sciascia....1166
Notizie xenofobe....1167
Ripropongo, aggiungendo quanto scrive a proposito Marco Tonus:....1169
Cosa sei adesso?....1169
Due piccole annotazioni sulla mezza maratona di Trieste....1170
L`ULTIMO TIFOSO DEL PALERMO / di Marco Mantello....1170
L'assalto all'Avanti!....1172
Strade di lacrime....1174
George Hare, 1889....1176
Amicizia e coraggio....1177
Testa e nuvole....1178
Catania rissosa....1179
BATTA UN COLPO CHI HA VISTO MOAVERO 1181
La sfida al labirinto....1183
Ci stiamo facendo le domande sbagliate sul sesso coi robot....1191
La mezza conversione di Alesina e Giavazzi / di Giuseppe Masala....1196
La nuova via della seta. Un progetto per molti obiettivi / di Vladimiro Giacché....1197
Poesia distesa....1204
Satana/Dio / cit. Charles Baudelaire....1205
MACRON SPUTA SUL PIATTO DOVE HA MANGIATO - VUOLE CHIUDERE L'ENA..1205
L'UOMO CHE HA SCOPERTO IL CLITORIDE 1210
L'estinzione degli altri e, quindi, la nostra / di Pippo Civati....1213
VIAGGIO ALLA SCOPERTA DEL TURISTA / GIOVANNI BARRA....1214
LE CANZONI PIÙ SIGNIFICATIVE DEGLI ULTIMI ANNI DELLA EX JUGOSLAVIA / DINO HUSELJIC....1217
La lezione del Trono di Spade: per battere gli Estranei non servono né Draghi, né strateghi...1230
Riparare il pianeta....1232
Ti prego per mia figlia / Pino Pellegrino....1241
Cinema e dinamite....1243
PRIMO MAGGIO, UNA FESTA CONTRO IL LAVORO / di UGO ROSA....1243
POPOLIZIO, IBSEN E LA CRISI DELLA SINISTRA / di ANDREA PORCHEDDU....1245
Il posto....1252
Una come te....1253
Jennifer Connelly....1254
Sempre ora / cit. S. King....1254
Non dirtelo....1255
Se io capissi / Antonia Pozzi....1255
Endgame / lamagabaol....1256
La gioia di Werther....1258
E tutti quelli che passeranno / lamagabaol....1258
Un punto di riferimento....1261

Stessa spiaggia.....1261

20190401

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Pianificabilità, pianificazione, piano / di Ivan Mikhajlovič Syroežin. Introduzione di Paolo Selmi

Capitolo 3 - Condizioni strutturali e informative di realizzazione della pianificabilità (parte II)



Introduzione di Paolo Selmi

Rimasi colpito da questa immagine sin dal primo momento che la vidi, per puro caso, oltre dieci anni fa, senza sapere chi l'avesse fatta e chi ritraesse. Mi colpiva la capacità avuta dal fotografo di riprendere, con discrezione esemplare (quel saper mettersi di lato senza dare fastidio, fino a confondersi con i soprammobili) e un sapiente uso della composizione fotografica (anche un profano capisce immediatamente che stiamo parlando di musica), della messa a fuoco selettiva (lessi poi che l'obbiettivo

era stato aperto a f/4,5 sul volto del personaggio ritratto), e dei tempi lenti (1/15 sec., sempre seppi poi, utili a trasferire su sali d'argento la tensione dinamica della mano in primo piano), una scena per nulla semplice da "de-scrivere con la luce" (foto-grafia), come quella di un musicista al lavoro.

L'ho ritrovata qualche anno fa, sfogliando vecchi numeri del giornale *Sovetskoe Foto*[1], raccontata dall'autore stesso, il fotografo Viktor Rujkovič. Il compositore ritratto altro poi non era che Vasilij Pavlovič Solov'ev-Sedoj (1907-1979), versatile autore di alcune fra le canzoni sovietiche più celebri del secolo scorso, nonché colonne sonore di film e balletti. Ebbene, l'autore di *Podmoskovnye večera* e *Solov'i*, in quell'immagine mi aveva colpito come sapesse scrivere e leggere le note al punto di ascoltarle senza sentirle, completamente immerso nella sua composizione al punto prefigurare e partecipare emotivamente alla sua esecuzione, vedendo i piani e i forti, cogliendo le sfumature di ciascuna parte, così come la visione d'insieme: il tutto, partendo da una semplice, "bidimensionale", scrittura sul pentagramma, che tuttavia la sua mente sentiva già nell'aria come alla sera della prima.

La stessa capacità di visualizzazione o, meglio, di previsualizzazione, la ritrovai qualche anno più tardi in tutt'altro ambiente. Ansel Adams inaugurava la sua monumentale trilogia sulla fotografia teorizzando proprio come, nel momento dello scatto, il fotografo dovesse già prefigurare, avere in mente il prodotto finale, la stampa (in bianco e nero, ovviamente) che voleva ottenere:

The term visualization refers to the entire emotional-mental process of creating a photograph, and, as such, it is one of the most important concepts in photography. It includes the ability to anticipate a finished image before making the exposure, so that the procedures employed will contribute to achieving the desired result. [...] Photography involves a series of related mechanical, optical, and chemical processes which lie between the subject and the photograph of it. Each separate step of the process takes us one stage further away from the subject and closer to the photographic print. [...] If we understand the ways in which each stage of the process will shape the final image, we have numerous opportunities to creatively control the final result. If we fail to comprehend the medium, or relinquish our control to automation of one kind or another, we allow the system to dictate the results instead of controlling them to our own purposes. [...] As we develop a deeper understanding of the controls available, we can go a step further and begin "applying" them mentally before making an exposure. Knowing the effects of the various stages of the process, we can attempt to see the subject as it will appear in the final print, as transforined by camera, film, and development controls. We can visualize several different interpretations of a single subject, and then carry to completion the one closest to our subjective, "artistic" intentions. Obviously, the more refined this ability becomes, the more subtle and precise the results will be. This is visualization at its most creative and effective.[2]

Ebbene, nel tradurre quest'ultima parte sulla pianificabilità, mi sono reso conto di come questa fase sia molto simile al lavoro di quel compositore e di quel fotografo. In entrambi i casi, la mente creava il piano e agiva secondo lo stesso, disponendo della totalità dei mezzi di produzione artistica disponibili: una differenza ENORME rispetto a quanto consentito a un "musicista" che non riesce ad andare oltre quattro suoni campionati, a un "fotografo" che non riesce ad andare oltre gli automatismi della sua macchinetta, piuttosto che a una semplice, capitalistica, "programmazione". Allo stesso modo, sia il compositore opera scelte, sia il fotografo, quando parla di "previsualizzare diverse interpretazioni artistiche di un singolo soggetto e, quindi, portare a compimento quella più vicina alle nostre, soggettive, intenzioni artistiche", ma anche il pianificatore, quando esamina tutte le variabili in suo possesso e tutti gli strumenti a sua disposizione, per creare un piano *il più possibile proporzionato*, in rapporto al criterio di realizzazione della legge economica fondamentale del socialismo, nonché *il più possibile bilanciato*, in rapporto alle limitazioni che influiscono sul grado di realizzazione di tale legge. A quest'ultimo punto, peraltro, il nostro Autore dedica l'ultima, importantissima, riflessione in chiusura di capitolo.

Ripartiamo, tuttavia, da dove ci eravamo lasciati la scorsa puntata. Avevamo seguito il nostro capocordata nella definizione dei concetti di zona, e della sua sottovoce sfera, lungo il percorso che

partiva dalle materie prime (zona di partenza) e arrivava ai beni e servizi finiti (zona di destinazione), passando per la zona intermedia. Tale impostazione è necessaria a Syroežin per introdurre un percorso molto più complesso e, al tempo stesso, più concreto, che lo conduce a definire uno *schema generale* (*genschema* генсхема) dell'intero sistema economico sovietico. Non si tratta, quindi, di un discorso settoriale, applicato a una singola porzione di sистема, piuttosto che a un singolo ramo, isolato dagli altri, come era, per esempio, il diagramma che segue, che mette in relazione fonti e informazioni di diversa provenienza per creare meccanismi previsionali sempre più attendibili ed efficienti[3]:

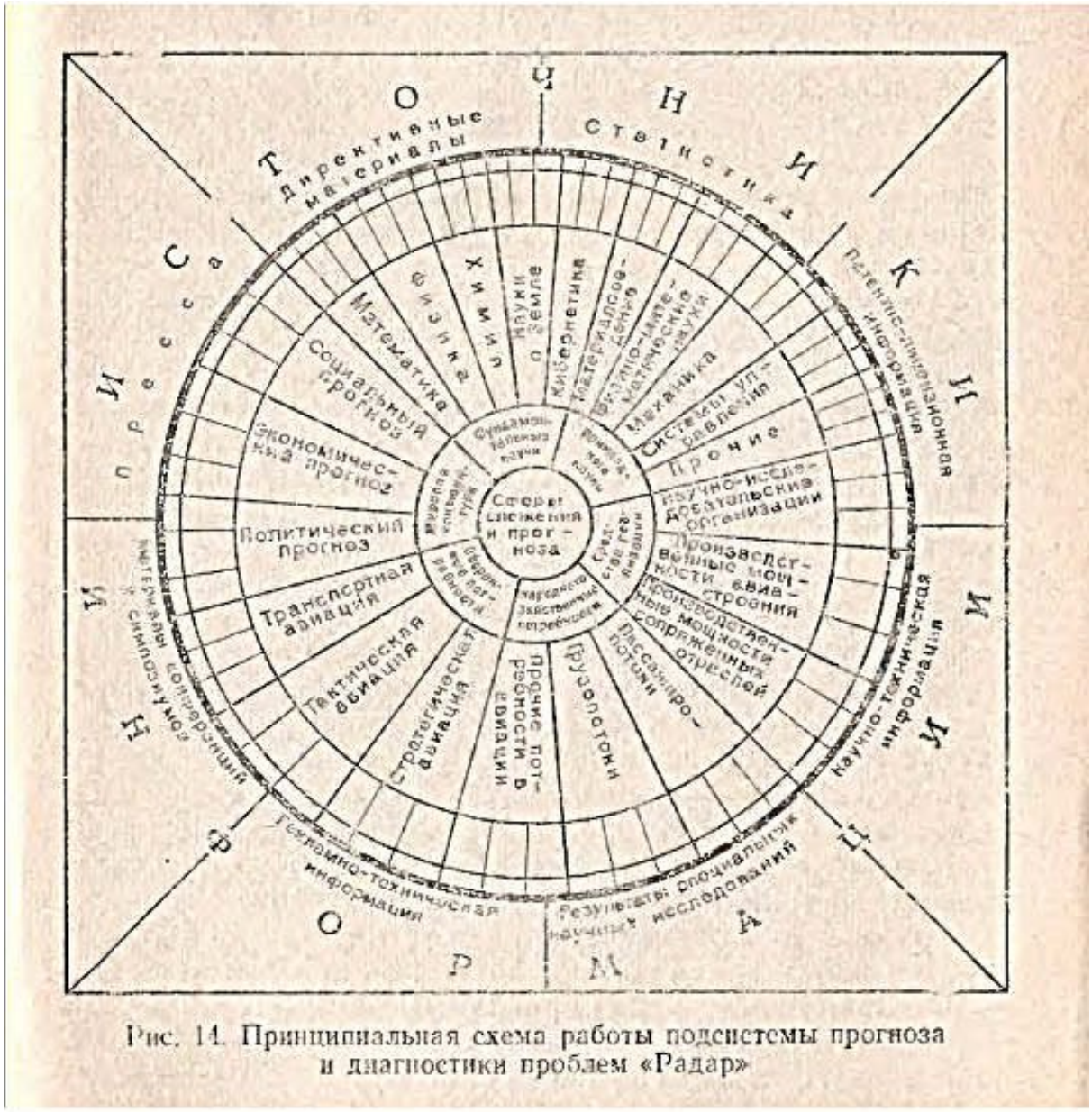


Рис. 14. Принципиальная схема работы подсистемы прогноза и диагностики проблем «Радар»

Tornando alla metafora del compositore, tale sforzo resterebbe confinato a un "semplice" metodo per singolo strumento, pianoforte o violino che sia. Non si tratta neppure di un semplice organigramma, o di un altrettanto semplice diagramma di flusso descrittivo di uno o più processi lavorativi interrelati fra loro: operazione, questa, assolutamente comune a qualsiasi modo di produzione complesso che necessiti di un sistema di controllo che fissi e gestisca funzioni e responsabilità (per esempio, il sistema di controllo della qualità ISO in tutte le versioni occorse negli ultimi decenni). Facendo sempre

riferimento all'immagine di partenza, tale sforzo si limiterebbe a disquisire sul valore di una nota o di una pausa sul pentagramma.

Obbiettivo di Syroežin è tentare qualcosa di inedito fino ad allora e che, purtroppo, tale sarebbe restato anche dopo la sua scomparsa: descrivere un modo socialistico di produzione che si potesse definire maturo *non solo* per le tecnologie impiegate, *non solo*per la ricchezza prodotta ma, *soprattutto, per la capacità di sfruttare al meglio e sempre di più i vantaggi connaturati al fatto di poter disporre, in modo razionale e pianificato, di tutte le leve dell'economia date dalla proprietà sociale dei mezzi di produzione*.

Tradotto in parole povere, lo sfruttamento delle materie prime c'è anche nel modo primitivo di produzione e, in un balzo di millenni, nell'odierno modo capitalistico di produzione: cambia *come*, in base a quale logica, le si sfrutta. Stesso discorso per i prodotti finiti: cosa si produce lascia il posto, in un socialismo maturo, a *come* si produce. Leggendo, pertanto, queste pagine, insieme a rappresentazioni descrittive del reale che potremmo ritenere scontate, ci imbatteremo, spesso in punti del tutto inattesi, in riflessioni dell'Autore che ci restituiranno pienamente la cifra della *enorme differenza qualitativa* che intercorreva tra quel modo di produzione e quello che, dieci anni più tardi, avrebbe preso il sopravvento in tutto il globo, inondandolo di un pensiero unico che, nei successivi trent'anni, avrebbe disperso ogni traccia, ogni residuo di tale pericolosa presenza.

Persino i Paesi se-dicenti socialistici, oggi, parlano di economia "mista", espressione tipica di quella falsa coscienza con cui mascherano la totale, capitalistica, innervatura del loro modo di produzione. Ebbene, così facendo, essi stessi *abdicano* di fatto alla possibilità di pianificare l'economia, a prescindere dal fatto che chiamino "piano" ciò che ormai "piano" più non è. Non c'è né pianificabilità, né pianificazione, né piano. C'è programmazione, quella si. Luciano Barca, nel suo *Dizionario di politica economica*, riassume in modo molto lucido la questione. Dopo aver doverosamente premesso che "*nel mercato capitalistico l'offerta è determinata dalle decisioni dei capitalisti o, meglio, dei grandi gruppi monopolistici i quali impongono le grandi scelte che determinano tutte le altre*", egli aggiunge:

In regime capitalistico, il mercato riesce a garantire al sistema un equilibrio soltanto al prezzo di ridurre la quantità di ricchezza che viene accumulata rispetto a quella che sarebbe astrattamente possibile ove tutto il plusvalore fosse impiegato produttivamente. Pertanto, due dei problemi che un'economia di mercato lascia irrisolti sono, da un lato, quello di far corrispondere le scelte effettive ai bisogni reali della società e non alle esigenze di reddito dei capitalisti e, dall'altro, quello di aumentare la capacità accumulativa del sistema rendendolo capace di produrre più risorse e di occupare più forza lavoro. Lo strumento della programmazione dovrebbe in teoria contribuire a risolvere questi due problemi. La programmazione, cioè, dovrebbe essere lo strumento con cui lo Stato corregge le scelte determinate dal mercato facendo in modo che esso funzioni meglio (è, dunque, cosa diversa dalla pianificazione che, invece, ***sostituisce*** *il mercato)*[4].

Barca quindi continua elencando i due tipi di "leve", indiretta e diretta, con cui lo Stato "programma": nel primo caso saranno vincoli e incentivi a tentare di indirizzare il sistema nell'impiego di una parte di risorse, *che resterà SEMPRE residua*, "per soddisfare quelle esigenze della domanda sociale che altrimenti resterebbero eluse". Laddove la prima non dovesse funzionare, lo Stato *potrebbe* ricorrere anche alla seconda leva, riformando parte delle strutture capitalistiche esistenti e creando una domanda effettiva, fino ad allora assente, perché finalmente possa ripartire il ciclo di riproduzione capitalistica allargata. Riprendiamo il ragionamento di Barca (sottolineato mio):

Ciò che può indurre i capitalisti a mutare la qualità e la quantità della loro produzione, è che esista per tale produzione un mercato di sbocco di qualità mutata. Pertanto, [...] occorre sostituire gradualmente, ma rigorosamente, alla domanda effettiva esistente una nuova domanda effettiva, socialmente, qualificata, e tale da assicurare, ovviamente, una "normale" remunerazione del capitale impiegato[5].

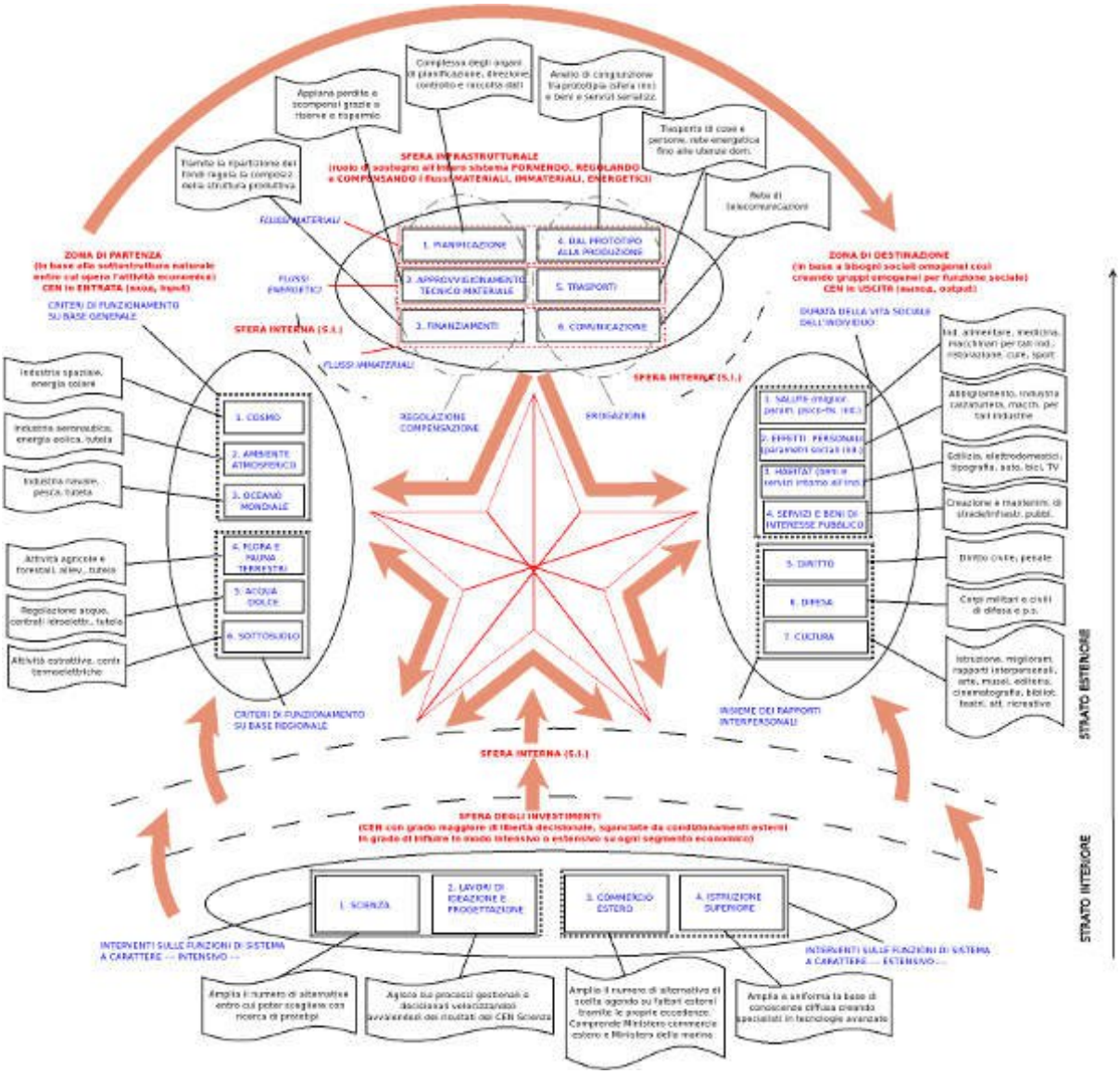
Soluzione "riformistica", "cinese" o finanche "russa" per intenderci, sicuramente migliore degli

ecoincentivi, di quota cento, e del cosiddetto "reddito di cittadinanza", ovvero di sudditanza. Tuttavia, resta sempre il problema di fondo, che è anche la contraddizione di fondo del modo capitalistico di produzione, oggi come allora. Il "mercato di sbocco" viene creato, ma il Capitale non si accontenta di una "normale" remunerazione del capitale impiegato! Oggi i capitali cinesi piuttosto di andare nello Xinjiang, o in Tibet vanno nei paradisi fiscali! Altrimenti non ci sarebbero coefficienti di Gini da paura e redditi 18 volte maggiori! O il Capitale si supera, si abolisce, oppure avviene il contrario, con buona pace di tutte le pie, "riformistiche", illusioni che hanno nei decenni obnubilato – magari sotto quintali di carta "nepistica" e bei preamboli (perché il "residuo" presuppone che ci siano sempre "due tempi", di cui il primo finisce sempre troppo tardi, se non mai) – qualsiasi discorso realmente socialistico e rivoluzionario, al punto da renderlo "utopia", anche quando utopia non era.

Pertanto, in entrambi i casi, valgono le parole profetiche pronunciate dalla relazione di minoranza del gruppo parlamentare comunista al progetto di "programma pluriennale di sviluppo" (1965-1969) elaborato in Italia dall'allora maggioranza di centro-sinistra (cfr. Camera dei Deputati, Atti, n. 2457, Disegno di legge presentato nella seduta del 16 giugno 1965, sottolineato mio):

I consumi sociali divengono un ***residuo*** *che verrà o non verrà realizzato secondo quanto il mercato monopolistico, a valle delle proprie scelte, consentirà; il raggiungimento degli obbiettivi sociali viene fatto dipendere dal funzionamento di un sistema che di fatto li nega e, in funzione di ciò, si pongono alla società una serie di vincoli e si cerca di organizzare il consenso. I consumi sociali non vengono visti in rapporto ad una trasformazione della società, espressione di una diversa impostazione della vita degli individui dei gruppi, nel quadro di un sistema produttivo diverso da quello attuale, ma* ***come qualcosa da aggiungere ai consumi oggi in atto****: la spesa per essi diviene così* ***una spesa addizionale****, da sovrapporre ad una società e ad un sistema* ***che marciano in altra direzione****. Con il risultato di proporre una* ***una soluzione, o irrealizzabile (in assenza di "residui"), o estremamente costosa e povera nei suoi risultati effettivi***[6]***.***

Sono parole "profetiche" perché, dopo oltre mezzo secolo, tutto il mondo gira secondo questa logica. Tutto. Ecco quindi che ritorna l'esigenza di ripartire dall'enorme differenza strutturale rappresentata dal modo socialistico di produzione. Il Nostro Autore lo ribadisce a ogni piè sospinto, nell'illustrare lo schema generale con cui analizza, punto per punto, CEN (Complesso Economico Nazionale) per CEN, il funzionamento di un sistema economico dove le risorse sono impiegate razionalmente in funzione di obbiettivi sociali precisi, tesi a soddisfare *immediatamente*, ovvero senza alcuna mediazione mercantile e mercanteggiata, senza alcuna ipocrisia capitalistica dei due tempi, bisogni sociali sempre più crescenti e complessi. Il diagramma seguente l'ho redatto proprio seguendo la sua esposizione, per questo consiglio vivamente di stampare questa pagina e usarla come riferimento man mano che si procederà nella lettura del testo originale:



La stella rossa è indubbiamente un bell'elemento coreografico (al punto che nessuno ha ancora osato tirarla giù dalla Torre Spasskaja a Mosca). Ma non solo: la sua forma suggerisce quella ramificazione diffusa di cui usufruisce la sfera infrastrutturale, e la sua posizione all'interno del diagramma il *ruolo centrale che la sfera infrastrutturale ricopre*nella sua funzione erogatrice, da un lato, e regolatrice, dall'altro. È una rivoluzione copernicana rispetto al modo capitalistico di produzione e che richiede, da parte degli economisti, uno sforzo notevole di elaborazione teorica, nell'analisi e nella gestione dei nuovi meccanismi che intervengono nella sfera economico-sociale, in virtù sia dei nuovi istituti qui presenti e pressoché inesistenti nei sistemi meno evoluti del passato, sia delle nuove possibilità create da tale, differente, architettura.

È nel cominciare a riscrivere sotto questa ottica la manualistica economica tradizionale, che vedo nel contributo del nostro Autore il maggior elemento di merito. Riprendendo il titolo di questi quaderni di appunti sulla sua monografia, con lui "osare l'impossibile" diviene, più propriamente, osare ciò che per il pensiero dominante è impossibile, ma che impossibile non è, perché storicamente non lo è stato e, volendo politicamente realizzarlo oggi, non lo sarà.

Entramo quindi nel merito di questo diagramma. Cosa sono i CEN, o Complessi Economici Nazionali

(sottolineato mio)?

Per CEN [...] intendiamo un gruppo di elementi strutturali, uniti sulla base di un alto grado di connessione fra tutte le loro attività e tutte le funzioni economiche attinenti all'intero ciclo di elaborazione e realizzazione delle decisioni pianificate a loro collegate. Tale aggregato deve naturalmente esistere su scala nazionale e funzionare in quantoprima suddivisione amministrativa concreta (discendendo dalle suddivisioni teorico-sistemiche di "zona" e "sfera") di quel gigantesco sistema economico che è il Paese.

Tipo un nostro ministero quindi? Si e no. Si, se si pensa a una "suddivisione amministrativa concreta", che si occupi attivamente delle problematiche del blocco socio-economico di riferimento. No, se si pensa che, in realtà, il suo campo d'azione poteva occupare il territorio di due interi ministeri (come il CEN "Commercio Estero" che occupava sia il Ministero della marina (mercantile) che quello del commercio estero). A proposito di commercio estero, *non può non far riflettere* come *il suo ruolo sia del tutto marginale all'interno di un modo socialistico di produzione*. Il suo ruolo per esempio, in esportazione, è limitato alla produzione di reddito destinato all'impiego *immediato nella sfera degli investimenti di cui fa parte*. Tale reddito può offrire varianti interessanti al pianificatore con cui risolvere determinati problemi di finanziamento o reperimento di risorse. Nulla più. Ogni riferimento a fatti, persone o Stati se-dicenti socialistici, folgorati su canali commerciali a senso pressoché unico che qualche bontempone chiama, per indorare la pillola, "Nuova via della Seta", e che magari mezzo secolo fa erano altrettanto infatuati nel denunciare "imperialismi" da parte dell'URSS (oltre il danno, la beffa!), è puramente voluto.

Questo ci conduce a una prima conclusione operativa: ogni CEN deve condurre un'accurata attività di *profilazione* (профилирование) di tutte le attività concernenti il proprio blocco. La seconda, altrettanto importante, conclusione operativa, è che tutti i CEN debbano non solo essere interrelati fra loro, ma realmente dialoghino, costituiscano la base concreta, mi ripeto, reale, di scambio di dati che, come sottolinea Syroežin, possono essere di tre tipi: *materiali, immateriali, energetici*.

Questi scambi sono a volte *immediati*: abbiamo quindi le classiche 42 combinazioni date dai 6 CEN in entrata (zona di partenza) per i 7 CEN in uscita (zona di destinazione), ed è il caso dei risultati della filiera agricola (CEN 4. Flora e fauna terrestri) che nasce nei campi e finisce *direttamente*, dopo la raccolta e con mezzi dedicati, negli stabilimenti di lavorazione e produzione alimentare (CEN 1. Salute). Ben più spesso, invece, tali scambi sono *mediati*: *la sempre maggiore divisione del lavoro data da un sempre maggiore grado di sviluppo delle forze produttive*, genera la partecipazione di *diversi CEN lungo la stessa filiera*.

Tale partecipazione può coinvolgere 3 o più soggetti dei 13 CEN summenzionati: è il caso, per esempio, di una lavorazione di una materia prima in una filiera data con creazione progressiva di scarti che divengono a loro volta materia prima per la lavorazione in altre filiere (esempio classico, il legname, ma anche i suini di cui "non si butta via niente", i bovini con impiego alimentare e nell'abbigliamento, imbottiti, parti autoveicoli, ecc.). Tale fatto non impensierisce assolutamente il nostro Autore, in quanto è la "maturità" del processo produttivo stesso a stabilire il percorso ottimale della filiera, gestendo il flusso delle risorse e individuando e procedurizzando la miglior combinazione di scelte economiche nel tempo e nelle condizioni date.

Ciò che attira maggiormente l'attenzione di Syroežin è, invece, ciò che egli chiama *sfera interna* (внутренняя сфера): nel grafico è stata posta fra gli interstizi delle zone e sfere strutturali, fra i blocchi stabili, costanti (устойчивые) dell'economia. Per esempio, nello spazio fra la sfera degli investimenti e le altre sfere e zone, "comprende quegli *elementi strutturali* (структурные элементы) che trasformano i risultati prodotti dalla sfera degli investimenti nelle condizioni interne, cogenti per il funzionamento di tutti i CEN: di partenza, di destinazione e infrastrutturali." Volendo utilizzare una

metafora corporea, la sfera interna è quella zona "cuscinetto" mobile, flessibile, che si pone come cartilagine fra zone rigide per favorirne il raccordo e il funzionamento combinato.

La sfera interna non è, pertanto, un vero e proprio CEN o insieme di CEN definiti, è quella parte che, nelle condizioni di autoorganizzazione di ogni singolo processo socioeconomico, è individuata come momento di raccordo decisionale e di transito di risorse materiali, immateriali ed energetiche, fra due o più entità aventi funzioni distinte e costanti. Potrebbe essere, autobiograficamente parlando, il mio lavoro da spedizioniere non tanto quando svolgo un semplice compito di trasporto con ritiro e consegna (CEN Trasporti), ma quando un soggetto qualunque mi chiama per organizzare un lavoro tanto occasionale quanto complesso, magari coinvolgendo il lavoro circostanziale e specializzato di quattro o cinque soggetti differenti che, altrimenti, non sarebbe possibile coordinare e mettere in comunicazione fra loro. Ebbene, se si entra in quest'ottica ciascuno, anche in questo mondo dominato ovunque da un unico modo di produzione, quello capitalistico, che ciascuno poi declina "con caratteristiche" locali, avrà modo di accorgersi della presenza di questi settori facilitanti (o, al contrario, se operativi in modalità viziose anziché virtuose, ostacolanti) il regolare funzionamento economico.

Il Nostro Autore, purtroppo qui, come in altri punti, avrebbe avuto bisogno di un vero curatore, in quanto il suo manoscritto – che ricordiamo fu pubblicato postumo – è ancora, in molte parti, sotto forma di bozza. Tuttavia, il sig. Abel Aganbegjan, all'epoca scelto perché faro illuminante del poi maledetto corso gorbacioviano, era allora troppo intento a cercare un modo per smantellare il proprio Paese (pardon, "ristrutturarlo") per aggiustare quanto era ancora sotto forma di appunti, magari rinforzando l'apparato di note, o riscrivendo addirittura il testo e lasciando in nota (o in appendice) un originale che, in ultima analisi, era pure scomodo alla sua posizione politica di transizione al mercato (peraltro, nelle poche, quasi sempre inutili, note al testo di Syroežin, Aganbegjan non nasconde il proprio disappunto con le posizioni espresse in corpo testo e, più in generale, il fastidio con cui sta svolgendo un compito che, molto probabilmente, gli era stato assegnato dall'alto).

Pertanto, definizioni e chiarimenti dell'Autore, seppur presenti, restano tuttavia alla fine del suo paragrafo sulla sfera interna, in una posizione poco idonea a chiarire lo svolgimento degli argomenti nel corso del paragrafo stesso. Da essi apprendiamo che, nel sistema economico socialistico, la sfera interna può comprendere "sia un intero settore, sia un'unità produttiva industriale, sia rami di produzione e commercio al dettaglio o, comunque, unità produttivo-commerciali". Poco prima scriveva, altrettanto chiaramente, che "le dimensioni e le interazioni che interessano i complessi economici di questa sfera interna dipendono unicamente, da un lato, dal grado di sviluppo dei CEN di partenza e di destinazione e, dall'altro, delle sfere degli investimenti e regolatrice."

È importante, questo passaggio: più i CEN sono profilati correttamente, più il lavoro è diviso secondo schemi razionali, meno intervengono improvvisazione e adattamento estemporaneo, piuttosto che "emergenze continue", meglio è non solo dal punto di vista dell'efficacia dell'azione economica, ma anche da quello di una riduzione al minimo di questi elementi della sfera economica interna il cui costo, sia in termini di dispersione di tempo che di risorse, come è piuttosto facile immaginare, è assolutamente al di fuori da ogni previsione iniziale, oltre che penalizzante di per sé sul calcolo economico finale.

Per questo Syroežin si sofferma sull'analisi del rapporto complesso tra le tre figure chiave del modo socialistico di produzione: *fornitore* поставщик, *consumatore* потребитель e*pianificatore* плановик. Entro tale rapporto è racchiuso il nucleo centrale di quel motore che darà poi l'impulso principale al movimento dell'intero sistema. Anche in questo caso, vale la pena sottolineare la diversità del modo socialistico di produzione. Senza possibilità di accumulazione privata nei termini capitalistici dello sfruttamento padronale del lavoro salariato e della rendita, e senza possibilità alcuna di sviluppare un mercato parallelo di merci accessibili secondo dinamiche selettive di classe, è il reddito netto (чистый

доход) collettivo l'unico vero indicatore di ricchezza. E non è una cosa da poco. Significa che anche se sei il più egoista degli egoisti, il più avido degli avidi, il più arraffone degli arraffoni, in un sistema di questo tipo hai poca libertà di manovra: la tua ricchezza potrà arrivare fino a un certo punto, strutturalmente vincolato e comunque, anche nella peggiore delle ipotesi, non molto distante dal livello di ricchezza media *pro capite*, dopodiché se vorrai andare "oltre", l'unico modo per ottenerlo è che tutti vadano "oltre" insieme a te. Il mio egoistico benessere dipende dal benessere collettivo: o si arricchisce tutti, o non si arricchisce.*Tertium non datur*. Lo spiega bene questo manuale dell'epoca:

Fonte di soddisfazione dei bisogni economici sono la ricchezza sociale (общественное богатство), il prodotto sociale complessivo (совокупный общественный продукт) e il reddito nazionale (национальный доход). Per ricchezza sociale si intende tutto l'insieme dei beni materiali, prodotti dal lavoro e accumulati dalla società. Il prodotto sociale complessivo include tutti i mezzi di produzione e oggetti di consumo, creati nella sfera della produzione materiale in un dato periodo (in genere un anno). Da esso traggono origine:

- *il fondo di ripristino (фонд возмещения) dei mezzi fondamentali consumati durante il processo produttivo, dei materiali, principali e ausiliarie, di tutte le materie prime, del combustibile e dell'energia;*
- *il fondo di accumulazione (фонд накопления), ovvero di ampliamento della produzione;*
- *il fondo di consumo dei lavoratori occupati nella sfera della produzione materiale e immateriale.*

Così, è direttamente impiegata per l'ampliamento della produzione e per la soddisfazione dei bisogni individuali quella parte di prodotto sociale complessivo destinata, rispettivamente, alla creazione di nuovo valore e al reddito nazionale[7].

Più avanti, è sempre lo stesso manuale a fornirci qualche ulteriore e interessante spunto di riflessione su cosa si intende per reddito netto in un modo socialistico di produzione, dati che è utile riportare integralmente (grassetto mio):

A testimoniare delle crescenti capacità di soddisfare i bisogni materiali e spirituali dei cittadini sovietici, è anzi tutto la crescita del reddito nazionale. Esso è aumentato dai 282 miliardi di rubli del 1970 ai 437 del 1980. Il reddito sociale lordo, nello stesso intervallo di tempo, è passato da 637 miliardi a 1061, la produzione industriale da 352 miliardi a 627, mentre quella agricola (produzione media annuale), da 100,4 a 123,7 miliardi. ***Circa 3/4 del reddito nazionale sono destinati al consumo. Se consideriamo le spese per la casa e per gli edifici a destinazione socio-culturale, allora la quota destinata al benessere della popolazione sale a 4/5 del reddito nazionale***[8]***.***

I redditi reali operai, al netto delle ritenute sul salario e aggiungendo pensioni, contributi, sussidi, istruzione gratuita e tutti i benefit possibili che uno si può trovare sulla busta paga, nel 1979 erano **aumentati di 7,3 volte** rispetto al 1913. **I redditi reali contadini**, con lo stesso metro applicato al calcolo precedente, erano **aumentati di 15,8 volte** rispetto al 1913. Rispetto al 1940 l'incremento del reddito reale medio pro capite è stato di 5,6 volte. **Una politica di partito tesa ad armonizzare i redditi reali della popolazione nazionale, ha permesso un avvicinamento sostanziale dei redditi colcosiani, operai e impiegatizi. Nel 1965** il reddito per membro famigliare dei primi era il **75%** di quello dei secondi, **nel 1979 era già l'89%**. La crescita dei redditi reali si riflette concretamente nell'incremento del consumo dei prodotti alimentari di base, di beni di consumo industriali, nell'accesso crescente a oggetti appartenenti alla sfera della cultura, al miglioramento delle condizioni abitative, allo sviluppo del settore dei servizi, ecc.[9]

Il reddito reale di operai e impiegati nel 1979 è aumentato, su base individuale, di 3,9 volte rispetto al 1940, mentre quello dei colcosiani di 6,7 volte[10]**.**

A testimoniare dei crescenti **mutamenti nella struttura dei consumi del lavoratore dell'industria e**

del colcosiano, ci sono i **cambiamenti nella struttura dei loro bilanci familiari**. Se **nel 1940** la famiglia di un operaio spendeva **per mangiare il 53,8% dell'intero bilancio familiare**, e una famiglia **colcosiana il 67,3%**, **nel 1979**tali quote erano scese, rispettivamente, **al 31,8% e al 35,7%**. **Nel 1940 gli operai**spendevano, per l'acquisto di **tessuti, vestiti, scarpe, mobili, oggetti culturali e di uso quotidiano il 12,8%** del loro bilancio familiare, mentre **i colcosiani il 12,0%**. **Nel 1979** tale quota per entrambi era salita, rispettivamente, al **22,2%** e al **21,8%**. È incrementata, in modo parimenti significativo, anche **la quota di reddito destinata al risparmio**: fra gli **operai** è aumentata **dal 4,7% al 6,6%**, fra i **colcosiani dal 6,3% all'8,9%**. Ciò ha trovato espressione nell'**incremento del numero di depositi nelle casse di risparmio** (сберегательные кассы) e dell'**ammontare degli stessi**. Se nel 1965 il numero di conti aperti era 57,4 milioni per un totale depositato di 18,7 miliardi di rubli, nel 1979 i conti aperti erano 135,6 milioni per un totale depositato di 146,2 miliardi.[11]

Accanto a questo, occorre considerare che **gli affitti** (квартирная плата) **in URSS nonaumentano dal 1928** e, attualmente, **non superano mediamente il 3% del reddito di una famiglia operaia**[12].

Quanto sopra esposto rifletteva, in modo del tutto coerente, anche quanto sancito nella stessa *Costituzione sovietica* del 1977: dopo aver premesso, a scanso di equivoci, che "fonte di crescita per la ricchezza sociale, per il benessere del popolo e di ogni singolo cittadino sovietico è il lavoro del popolo sovietico, libero dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo" (Art. 14. Источником роста общественного богатства, благосостояния народа и каждого советского человека является свободный от эксплуатации труд советских людей)[13], si ribadiva che "lo scopo supremo della produzione sociale nel socialismo è un sempre più alto grado di soddisfacimento dei crescenti bisogni materiali e spirituali delle persone" (Art. 15 Высшая цель общественного производства при социализме — наиболее полное удовлетворение растущих материальных и духовных потребностей людей)[14].

Affermare questo, ancora oggi, non è per nulla scontato e definisce chiaramente concezione, conotati, scopo e campo di esistenza della capacità di accumulazione e consumo individuali in un modo socialistico di produzione. Già allora, per inciso, vi era chi affermava il contrario, e con conseguenze ben visibili ancora, soprattutto, oggi. Nell'ormai lontano 1985 il capo politico, *de facto*, del tuttora se-dicente Partito Comunista Cinese avrebbe infatti sdoganato il principio opposto a quanto appena esposto e avrebbe dato il via*affinché le condizioni socio-economiche fossero modificate per la realizzazione concreta ditale principio*. Parlando il 23 ottobre di quell' anno a una rappresentanza di imprenditori a stelle e strisce (in piena guerra fredda, mentre offrivano i territori della Mongolia interna e dello Xinjiang alla CIA per impiantare centri di ricezione dati e controspionaggio, mentre finanziavano i Mujaheddin in Afghanistan, eccetera), Deng disse: "La nostra politica è permettere ad alcuni, e una parte di territori, di diventare ricchi per primi, al fine di segnare la strada e aiutare le regioni arretrate, dal momento che è un dovere che le regioni più avanzate aiutino quelle più arretrate" (我们的政策是让一部分人、一部分地区先富起来，以带动和帮助落后的地区，先进地区帮助落后地区是一个义务。)[15] Aperte le gabbie, a distanza di 35 anni, i risultati sono oggi sotto gli occhi di tutti: le differenze di reddito medio individuale su base regionale (che già soffre di suo di quella superficialità e di quell'approssimazione tipiche della "legge dei due polli" di Trilussa) sono del **400% fra la regione più ricca e quella più povera**, l'**1% dei cinesi più ricchi che è passato dal 11,5% del 2011 al 14% del 2015 di percentuale di reddito accumulato sul totale nazionale**, mentre **il coefficiente di Gini** (quello che pone l'eguaglianza assoluta a zero e la diseguaglianza assoluta a 100) è **stabile al 40%** (2017, allo stesso livello della Bulgaria, fanalino di coda europeo (40,2%) mentre la pessima Italia "vanta" un già grave 33,1%)[16]. Questo inciso solo per meglio apprezzare le differenze fra un modo di produzione che, fino alla degenerazione gorbacioviana, rese impossibile qualsiasi accumulazione capitalistica e uno che, mascherandola per "socialismo con caratteristiche locali", da quarant'anni non solo la favorisce, insieme alle logiche di produzione, distribuzione del reddito e consumo a essa connesse, ma a tale modo di produzione ha compiuto piena transizione.

Torniamo all'URSS. Appurato che l'unico modo, in un modo socialistico di produzione, di vedere qualche soldo in più in tasca a parità di mansione, è che aumenti la ricchezza sociale complessiva, resta il

problema di come tale ricchezza sia ripartita fra i vari elementi. Ecco quindi che interessi particolari e interesse generale possono divergere, ammonisce Syroežin. Compito del pianificatore, ovvero dell'attuatore dell'infrastruttura regolatrice, sarà quindi quello di ripartire la ricchezza sociale sulla base sia della categoria del valore (quindi, per semplificare, delle ore lavoro), sia del grado di importanza di tale attività: tale, ulteriore, classificazione sarà stilata in base alla libertà di scelta, entro il sistema economico, da parte del soggetto sottoposto a valutazione. Un lavoro di tipo scientifico, per esempio, in grado di modificare rapporti sociali e di produzione in maniera determinante e rivoluzionaria, sarà per esempio valutato maggiormente, rispetto al lavoro di un impiegato o di un operaio generico. Anche la stessa attività di ricerca sarà, pertanto, oggetto di maggiori attenzioni da parte della sfera degli investimenti, proprio perché da essa dipende il successo di quel balzo in avanti nella produzione di beni e servizi, in direzione di una sempre maggiore e migliore soddisfazione dei bisogni sociali espressi dal cittadino sovietico. Ecco quindi che l'interrelazione fra fornitore, pianificatore e consumatore trova un ordine strutturale, ancora una volta, nella ridefinizione di ruoli e competenze, da un lato, e nell'iscrizione di ciascuno di essi entro un organigramma, che è anche scala valoriale allo stesso tempo e che esprime in modo limpido, trasparente, anche gli scostamenti in termini salariali.

È quella che, tecnicamente, si chiamava "ripartizione secondo lavoro" (распределение по труду), che teneva conto nella dinamica salariale fra chi aveva maggiori responsabilità e chi ne aveva meno, fra chi, per esempio nella produzione, si trovava sulle spalle l'organizzazione concreta del successo del raggiungimento degli obbiettivi di piano assegnati, e restava la notte in fabbrica a far quadrare conti, a rivedere approvvigionamenti e piani di produzione di fronte a imprevisti (per esempio, merce di rientro perché difettosa), a riorganizzare turni e personale sulle linee, e a chi invece timbrata uscita tornava a casa senza dover neppure passare le consegne e, come da suo diritto, peraltro, non ci pensava più fino al giorno dopo. A questo proposito, molto interessante è l'intervista da poco uscita con Nikolaj Ivanovič Ryžkov (per inciso, personaggio la cui attività politica successiva è stata – giustamente – molto discussa e discutibile), intitolata "Il mio percorso dalla Uralmaš al Gosplan dell'URSS", dove ormai novantenne ripercorre i propri 25 anni alla Uralmaš (1950-1975) e riconosce che il momento più difficile non fu da direttore (1970-1975), ma da ingegnere capo (главный инженер, 1965-1970), "giorno e notte" (день и ночь) in fabbrica, come vero e proprio "cavallo da soma" (рабочая лошадка)[17].

Proprio su questo punto, si chiude peraltro il ragionamento, l'analogia, iniziata in apertura di paragrafo a proposito di previsualizzazione musicale e fotografica. Syroežin, infatti, scrive (evidenziato mio):

*Nel Capitale, Karl Marx svolge questa importante osservazione: "**Alla fine del processo lavorativo emerge un risultato che era già presente sin dall'inizio nella idea del lavoratore, che quindi era già presente idealmente**".*

*Ebbene, **tale concezione ideale preliminare del risultato finale non è in alcun modo un gesto di predeterminazione univoca, ma il frutto, al contrario, di quel lato del lavoro che è segno distintivo in grado di unire tutti i tipi di attività umane: la creatività** (творчество). È proprio grazie alla creatività che si è in grado di apportare innovazioni alla struttura stessa dei risultati finali di ogni attività socialmente utile, ovvero della composizione di tutti gli ingredienti di tipo naturale e tecnico che la determinano, ma non solo; **grazie alla creatività, si crea e si ricrea continuamente tutta quella rete di relazioni fra beni e servizi prodotti e, all'interno di un singolo prodotto, la struttura delle specifiche per cui e delle finalità secondo cui deve essere realizzato**.*

L'ultima frase evidenziata è un inno alla ricerca scientifica, che prosegue qualche riga più tardi con un'importante affermazione, che è anche spiegazione del motivo di tale importanza: "**nel socialismo, è proprio all'interno della sfera scientifico-tecnologica dell'economia che si concentra la forza motrice principale dell'economia sociale**". Ancora una volta, non è mettendo alla frusta la propria o altrui manodopera e inquinando indiscriminatamente, oppure depredando il sottosuolo di Paesi resi

sempre più dipendenti e neocolonizzati, che in un Paese se-dicente socialistico può aumentare quantitativamente e qualitativamente il ciclo di produzione e riproduzione di beni e servizi. La *sfera degli investimenti*, libera di scegliere **creativamente** i percorsi di lavoro più innovativi e, al suo interno, la ricerca scientifica, hanno quindi l'enorme responsabilità di innovare e migliorare le interrelazioni economico-sociali, creando nuove ingegnerie e architetture economiche in grado di rispondere sempre meglio a istanze sociali in continua evoluzione e trasformazione.

Avere sotto controllo il processo, i processi e, creativamente, combinarli e ricombinarli per raggiungere i risultati attesi, è quindi *conditio sine qua non* per l'attuazione di quello che si voleva, ci si attendeva che fosse, un "socialismo maturo" ed è sotto quest'ottica che va valutato il lavoro in quanto tale. Da questo cardine, discendono quindi le seguenti valutazioni.

Qualsiasi considerazione è impossibile senza, lo ricordiamo, aver prima profilato a dovere tutti i CEN, ma non solo. Occorre anche creare una *banca dati* (информационная база) dei:

- **valori di ciascun risultato finale dei processi produttivi** (non solo quindi il "prezzo" dato dal tempo di lavoro speso e delle materie prime impiegate, più il saggio medio di profitto assegnato all'azienda per la riproduzione allargata, ma una *valutazione*(оценка) che tenga conto anche di altre variabili legate al valore d'uso del prodotto combinato con l'effettivo impiego da parte del consumatore: è il *sistema di quote dinamiche* (система динамических нормативов) di cui, lo ricordiamo, *la «quota dinamica» («динамический норматив»), è l'unità di misura che definisce i parametrientro cui raggiungere i risultati prefissati per offrire la migliore risposta all'istanza di soddisfacimento dei bisogni* (definita tramite un continuo flusso di informazioni interne alla struttura economica stessa) *nelle condizioni date.*
- **interessi intercorrenti fra i vari soggetti economici.** Tradotto nel concreto, occorre mappare le catene relazionali fra i vari soggetti coinvolti in una data filiera, fino a coprirle tutte. Questa ulteriore attività di analisi e monitoraggio servirà non solo a una maggiore conoscenza dei processi economici reali, ma a valutare il loro andamento in termini di maggiore o minore "*convenienza*" («выгода»).

Cosa si intende per convenienza in un modo di produzione autenticamente socialistico? Ovviamente non sarà – solo – il prezzo più basso, piuttosto che – solo – il dato quantitativo maggiore in termini di produttività, o resa. La risposta cominciamo già a intuirla: come nel caso di "lavoro produttivo" che Syroežin introdurrà qualche riga dopo dopo, occorre muoversi in un'ottica TOTALMENTE diversa da quella in cui ci siamo trovati imbevuti fino al capo sin dalla nascita. A fornirci una definizione puntuale è, ancora una volta, il nostro capocordata:

In un'economia socialistica matura, ***il criterio economico alla base delle scelte di convenienza degli agenti economici****, ciò che così li spinge a migliorare qualitativamente le funzioni di sistema,* ***non è solo il valore relativo*** *(сравнительная ценность)* ***di beni e servizi****,* ***ma anche il valore relativo rappresentato dai consumatori****, e che è* ***dato dall'andamento dei risultati finali****,* ***frutto a loro volta dello sviluppo sociale nel suo complesso****.*

La vulgata capitalistica vede in questa "innaturalezza" una distorsione cui si deve porre rimedio

togliendo "lacci e lacciuoli" e lasciando al "libero mercato" il ruolo regolatore. Tuttavia, abbiamo appena visto che il mercato, nel sistema capitalistico, è drogato a monte, come ben spiegato da Barca citato in questa apertura di paragrafo quando parla di offerta "determinata dalle decisioni dei capitalisti o, meglio, dei grandi gruppi monopolistici". Basta guardarsi intorno per vedere pezze sintetiche, buone per fare esperimenti coi bambini di elettrostatica, diventare maglieria smerciata in tutti i punti vendita della grande distribuzione mondiale, piuttosto che automobili imbottite di elettronica inutile e costosa anche se progettate per chilometraggi quotidiani ridotti. E che dire delle "offerte" tanto occasionali quanto scadenti, in termini di valore d'uso che, di cestone in cestone, girano l'Europa intera orientando con loro "prezzi ottici" la domanda prima dei consumatori del Nord Europa e poi, "a esaurimento scorte", nel Sud? Ecco quindi che, davvero, in un sistema a proprietà sociale dei mezzi di produzione, dove il pianificatore svolge davvero un ruolo di regolazione e mediazione fra interessi di chi produce e di chi riceve, il consumatore ha per la prima volta l'occasione entrare attivamente, da protagonista, nella dinamica stessa dei consumi. Al pianificatore, quindi spetta il compito di "**armonizzare ambito, principio, misura e funzione della convenienza**" così come l'abbiamo appena definita.

Per fare ciò, egli si avvale di due indicatori molto speciali, con cui Syroežin chiude la prima parte del suo lavoro, sulla pianificabilità, e introduce la seconda, sulla pianificazione:*proporzionalità* (пропорциональность) e *bilanciabilità* (сбалансированность).

L'ultimo paragrafo si apre con un'esposizione esemplare di come questi termini erano ridotti, nella letteratura economica sovietica corrente, a due sinonimi di una medesima, fumosa, nozione di equilibrio all'interno del ciclo socialistico di produzione e riproduzione della merce: ancelle, anzi, ancella di una distorta legge del valore dove basta produrre tanto col minimo di spesa, subordinata a criteri economici puramente quantitativi, il cerchio di ogni visione alternativa si chiudeva definitivamente e lasciava campo libero al paradosso dei chiodi grossi che andavan meglio di quelli piccoli perché, col minimo sforzo, si raggiungevano le tonnellate da produrre per completare gli obbiettivi di piano.

Ebbene, ancora una volta Syroežin riafferma la validità delle sue tesi, del suo approccio strutturale alla questione, differenziando fra proporzionalità e bilanciabilità in quanto diversi aspetti della pianificabilità:

*A nostro parere, se è vero che la **pianificabilità** rappresenta la **proprietà oggettiva di funzionamento e sviluppo di un sistema economico socialistico**, soggetto alla legge economica fondamentale di tale modo di produzione, allora **proporzionalità e bilanciabilità costituiscono due tipi di manifestazione concreta, e quantitativa, di tale proprietà**. A ciascuna di loro corrisponde uno dei due **aspetti della riproduzione della merce del sistema socialistico: in rapporto alcriterio di realizzazione della legge economica fondamentale** e **in rapporto alle limitazioni circa il grado di realizzazione di tale legge**.*

In chiusura di paragrafo, si precisa che ***bilanciabilità e proporzionalità** rappresentano, rispettivamente, la **determinazione quantitativa esterna e interna** della pianificabilità*. Labilanciabilità è ottimizzare le risorse disponibili per "far quadrare i conti". Syroežin fa l'esempio del riutilizzo dei cascami di legno nelle varie repubbliche sovietiche. Nella steppa sconfinata del Kazachstan, dove non si butta via nemmeno un fuscello, il reimpiego era quasi del 100%. Lo stesso non si poteva dire delle regioni più ricche di legname della RSFSR. Prima reperire risorse, quindi, poi pianificare.

La proporzionalità è invece riuscire a ottimizzare i flussi materiali e immateriali, nonché catene e agganci trasversali fra gli stessi, lavorando quindi su composizione e proporzioni assegnate a ciascun blocco produttivo coinvolto in fase di pianificazione, al fine di avvicinare il più possibile la struttura dei prodotti a quella dei servizi da soddisfare. L'altro esempio citato da Syroežin, manco a farlo apposta ancora sul legname, ci parla di quanta cellulosa si riesce a ottenere dalla stessa quantità di legname tondo in URSS e in Paesi più avanzati. Non si tratta, soltanto, di macchinari più efficienti, ma di

processi diversi, strutturati in base a diverse formule chimico-fisiche di trasformazione del semilavorato in prodotto finito. Individuare la serie "giusta", nelle proporzioni "giuste", al fine di ottimizzare la collimazione fra le due strutture, quella dei bisogni e quella dei prodotti, nonché coordinare il lavoro di pianificazione sulla base di tale, innovativa, architettura del processo produttivo considerato, è essenziale per liberare nuove risorse e reimpiegarle produttivamente in altri settori, oltre che per aprire nuove strade di attuazione al lavoro di ricerca proveniente dalla sfera degli investimenti.

Ecco che il Nostro Autore può finalmente concludere assegnando un significato preciso, non fumoso, a quella *legge di sviluppo bilanciato e proporzionato* (закон сбалансированного и пропорционального развития), *che "costituisce la norma specifica di attuazione di quella proprietà oggettiva del sistema economico socialistico denominata pianificabilità".*

Tendere a ciò, puntare ad avere sempre il massimo di bilanciabilità e di proporzionalità nel proprio agire, è compito specifico di un'attività che, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, è tratto specifico e distintivo del solo modo socialistico di produzione: parliamo di **pianificazione** (планирование), che raggruppa in sé il CEN «Pianificazione», il CEN «Finanze» e il CEN «Approvvigionamento tecnico-materiale». Di questo il Nostro Autore si occuperà nella seconda parte della sua monografia. Cominciamo, intanto, ad apprezzare lo spessore del lavoro da lui svolto fino ad adesso, per meglio definire e inquadrare la**pianificabilità** all'interno di un quadro imprescindibile di finalizzazione e indirizzo dell'intera attività sistemica lungo l'orizzonte temporale del **piano** e tramite lo strumento operativo della **pianificazione**. Queste pagine sono, a mio avviso, preziose perché ci parlano di un problema che ci riguarda tutti, la trasformazione e l'edificazione in senso socialistico della società e del mondo di domani, e ci forniscono preziose indicazioni concrete, sulla base di sessant'anni di esperienza, successi ed errori, maturati dall'unico Paese al mondo che si sia mai spinto così a lungo su questa strada: il Paese dei Soviet.

Cari compagni, buona lettura.

Paolo Selmi

* * * *

Pianificabilità, pianificazione, piano / di Ivan Mikhajlovič Syroežin

Capitolo 3 - Condizioni strutturali e informative di realizzazione della pianificabilità

II: parte

3.3 I complessi economici nazionali

La terza fase di svolgimento di uno schema generale concettuale (dopo quella di "zona" e "sfera", N.d.T), consiste nell'individuazione di *Complessi Economici Nazionali* (CEN, народнохозяйственные комплексы, abbr. НХК), intesi come organizzazioni strutturate a cui affidare l'ambito amministrativo, oltre che la gestione economica. I CEN costituiscono, nell'economia socialistica, quei primi blocchi di ampie dimensioni, sulla cui base realizzare il funzionamento e sviluppo pianificato della stessa.

Cosa ci fa scegliere il termine «Complesso Economico Nazionale» per indicare l'aggregato amministrativo di maggiori dimensioni nella struttura dell'economia socialistica nazionale? Anzi tutto, il grado di maturità raggiunto dai risultati economici nazionali. *Per CEN, quindi, intendiamo un gruppo di elementi strutturali, uniti sulla base di un alto grado di connessione fra tutte le loro attività e tutte le funzioni economiche attinenti all'intero ciclo di elaborazione e realizzazione delle decisioni pianificate a loro collegate*. Tale aggregato deve naturalmente esistere su scala nazionale e funzionare in quanto prima suddivisione amministrativa concreta (discendendo dalle suddivisioni teorico-sistemiche di "zona" e "sfera") di quel gigantesco sistema economico che è il Paese.

Come individuare i CEN è diretta conseguenza del criterio di autoorganizzazione del sistema nel suo complesso: a tal scopo, ci si orienterà quindi in base alla omogeneità e alla regolarità, sia dei bisogni soddisfatti, che delle condizioni esterne, di tale soddisfacimento, che non sono gestibili dall'uomo. È evidente che in ciascuno di questi blocchi agiranno diverse tecnologie per il raggiungimento dell'unico scopo che ne denota il campo di esistenza, ovvero non avremo un'unica base tecnologica per blocco. In questo consiste la complessità interna a ciascuno di questi aggregati economici.

I CEN non possono essere individuati in maniera arbitraria. Ogni zona e sfera avrà il «suo» gruppo di CEN, ciascuno dei quali soddisferà le condizioni particolari di tale zona e sfera e sarà classificato in base ai compiti particolari richiesti ai CEN dalla zona e sfera stessa.

Per quanto riguarda **i CEN della *zona di partenza***, il criterio per distinguerli sarà dato dalla *sottostruttura naturale*, entro cui si trova ad operare l'attività economica. Il grado attuale di conoscenze di base e applicate, ci permette di individuare *sei CEN di partenza*. A nostro avviso, tale suddivisione cambierà soltanto con un radicale mutamento (balzo in avanti) nelle scienze naturali, che costituiranno l'allora patrimonio della società futura.

Il primo CEN è il **«Cosmo»** (Космос). Gli eventi e i processi aldilà dell'atmosfera hanno sempre interessato l'uomo, aiutandolo ad astrarre e a differenziarsi dalla natura e collocandolo sulla strada dello sviluppo sociale. Oggi assistiamo a un mutamento radicale nell'utilizzo degli eventi e dei processi che avvengono nel cosmo. In termini di costi e quantità di risorse e competenze dedicate a questo CEN, questo blocco occupa già una quota significativa all'interno dell'economia socialistica. Tuttavia, la definizione amministrativa di tale blocco e la sua gestione unitaria è ancora debole, ma in prospettiva sarà inevitabile una sua ristrutturazione in un unico organismo e in un'unica struttura organizzativa a esso collegata.

Il secondo CEN della zona di partenza è l'**«Ambiente atmosferico»** (Воздушный бассейн). Le dimensioni dell'utilizzo positivo e dell'impatto negativo, distruttivo, sull'ambiente atmosferico, richiedono da tempo un'organizzazione sistematica e olistica di tutti i processi economici che interessano l'ambiente atmosferico. In prospettiva, sarà necessario anche un apposito comitato nazionale per l'utilizzo e la tutela dell'ambiente atmosferico del Paese.

Il terzo CEN è l'**«Oceano mondiale»** (Мировой океан). Caratteristiche, significato e implicazioni dei rapporti economici con questa sottostruttura naturale, non hanno bisogno di commenti. Osserviamo solo che "cosmo", "ambiente atmosferico" e "oceano mondiale" costituiscono un gruppo di CEN per cui *non* è richiesta un'organizzazione sistemica dell'attività economica su base locale. Infatti, *i criteri generali* (общественные критерии) per la elaborazione e realizzazione di decisioni pianificate complesse, in questo caso, prevalgono nettamente sui *criteri regionali*(региональные критерии).

Il quarto CEN della zona di partenza è la **«Flora e fauna terrestri»** (Сухопутная флора и фауна). È in questa sottostruttura che si fa più antica la storia dell'utilizzo pratico delle «ricchezze della natura» per il soddisfacimento dei propri bisogni. È in questo complesso che «trova il suo posto», appieno, la produzione agricola nazionale. Ma non solo. Molte altre attività economiche socialmente necessarie si basano unicamente sulle risorse di questa sottostruttura naturale, dall'allevamento di animali da pelliccia, alla silvicultura, alle attività venatorie, alla farmacopea naturale e via discorrendo. È, pertanto, noto il suo significato determinante per

l'esistenza dell'intera società. Eppure, è proprio in questo aggregato economico che assistiamo a una pericolosa sovrapposizione di diverse forme amministrative che si intralciano fra loro.

Questo CEN è determinato su base regionale. Non è infatti possibile incontrare, lungo l'intera nazione, impatti identici sul territorio e sulle risorse componenti questo aggregato, da parte delle diverse forme di attività economica locali. Pertanto, solo linee guida generali e regole di politica economica comuni potranno assumere un carattere nazionale.

Il quinto, successivo, CEN, è la **«Superficie d'acqua dolce»** (Пресноводные акватории). Il nostro Paese possiede le maggiori riserve mondiali di acqua dolce del mondo. Nella rete idrica di laghi e fiumi esiste una perla unica al mondo: il Bajkal. Le forme di impiego economico di questo sistema e i tipi di impatto sullo stesso esercitati dalle attività produttive e domestiche sono molto diversi fra loro. L'adozione di basi legislative comuni sulla tutela e il corretto impiego delle risorse idriche ha creato un ambiente giuridico favorevole per una regolamentazione unica dei rapporti economici relativi a questa sottostruttura naturale; tuttavia, ancora non è stata intaccata quella molteplicità e dispersione di forme strutturali relative alla sua direzione pianificata. Pertanto, la creazione di una struttura direttiva unificata di impiego della rete idrica di acque dolci, aiuterebbe a individuare i problemi, contingenti e cronici, relativi alle attività economiche connesse.

Infine, il sesto CEN della zona di partenza è il **«Sottosuolo»** (Недра). È il nome stesso a definire i confini dell'ambito di competenza di questa sottostruttura economica. Oggi entro la stessa agisce, e in maniera del tutto scoordinata, una moltitudine di ministeri, a livello statale e di ogni singola repubblica, organismi locali e istituzioni tecnico-scientifiche. C'è sì una logica interna alla base della formazione di strutture amministrativo-gestionali, ma soggiace a criteri presi a prestito da altri settori. I processi decisionali relativi alla gestione e al controllo sono impostati in maniera inadeguata, e le esigenze di bilancio sono del tutto scollegate da quelle legate al grado di maturità economica dei risultati finali di tali attività. Il CEN «Sottosuolo», così come il CEN «Superficie di acqua dolce», è determinato su base zonale. Tuttavia, se nel secondo caso è la struttura dei grandi fiumi a determinare l'ambito di intervento di ciascun ente locale, nel primo caso manca un criterio naturale di delimitazione.

Esaminiamo ora un altro elemento: i confini economici di ogni CEN. Dove «comincino», appare chiaro. Assai più importante è stabilire dove essi «finiscano». In alcuni casi ciò è del tutto evidente. Per esempio, le centrali idroelettriche appartengono al CEN «Superficie d'acqua dolce». Risultato economicamente maturo dello sfruttamento del flusso delle acque fluviali è l'elettricità che nasce dalle turbine. Tale energia finisce quindi nella rete di distribuzione e, sia il suo successivo percorso, che la sua distribuzione, fanno capo ad altri criteri di analisi.

Più difficile è stabilire i limiti di altri CEN, come quello dell'«Ambiente atmosferico». Tuttavia, persino in questo caso la nozione di maturità dei risultati delle attività economiche ci aiuta a delineare i contorni di tali sottostrutture economiche e a determinarne la loro autonomia di bilancio.

Lo stesso problema si presenta per **i CEN della zona di destinazione**, al fine di delinearne i limiti all'interno della rete di interrelazioni economiche. Si tratta di *sette aggregati*. Criterio per la loro individuazione è, essenzialmente, l'omogeneità di bisogni sociali che sono chiamati a soddisfare, realizzando un gruppo altrettanto omogeneo e costante nel tempo di funzioni di importanza vitale per la società stessa. Due saranno i criteri, o *ostanti* (инварианты), secondo cui suddividere questi CEN in due sottogruppi: a) *durata della vita sociale dell'individuo* e b) *insieme dei rapporti interpersonali*. La missione dell'economia è garantire a queste due costanti libero sviluppo nel tempo e nello spazio. I beni e servizi materiali, energetici e immateriali da essa prodotti servono a questo scopo.

Il primo CEN della zona di destinazione è la **«Salute»** (Здоровье). Esso comprende tutti quei beni e servizi atti a *prolungare l'attività vitale dell'individuo*. A rendere possibile il funzionamento di questo importante complesso concorrono settori come la medicina, la trasformazione alimentare[18], lungo tutti i comparti interessati a partire da quello di

realizzazione dei macchinari per la trasformazione fino alla realizzazione dei prodotti finiti stessi, ma anche la ristorazione collettiva, le cure termali, l'educazione fisica e lo sport.

Il secondo CEN sono gli **«Effetti personali»** (Гардероб). *Il suo funzionamento è determinato in base a parametri più sociali, che fisici*. Vestiti, scarpe e tutto quanto compone il guardaroba formano l'immagine iniziale di un individuo nelle sue relazioni con gli altri, restituendo loro le prime informazioni socio-psicologiche di tale persona. Possono essere informazioni rigorosamente fissate da tradizioni o norme sociali. Oppure, come ai giorni nostro, possono essere mobili, modificarsi continuamente, espressione dei rapidi mutamenti all'interno della società e della mobilità dei valori sociali. Tuttavia, in termini strettamente sistemici, il rapporto fra tale funzione sociale e il CEN di riferimento resta invariato.

Il terzo CEN della zona di destinazione è l'**«Habitat»** (Жилище). Non comprende solo un tetto sotto cui stare, ma l'attività vitale di una società, la conservazione del potenziale creativo individuale, la riproduzione della popolazione, lo sviluppo e l'arricchimento della sfera emozionale delle persone. In altre parole, è il CEN che si occupa dei beni materiali collegati al normale esercizio di funzioni di ogni individuo, allo sviluppo della sua personalità e alla tutela di quest'ultima. In questo CEN è compreso un ampio spettro di beni, di consumo e non, e servizi, dal settore dell'edilizia a quello della tipografia. È qui inoltre che assistiamo a un altrettanto ampia gamma di differenze tecnologiche nella produzione e realizzazione degli stessi. Ciò che abbiamo classificato come unico complesso, in realtà, è attraversato da spesse e ampie barriere settoriali e compartimentali. Pertanto, anche se appare evidente come le attività produttive e i servizi di questo CEN debbano essere armonizzate fra loro, ciò in pratica spesso non accade.

Il quarto CEN sono i **«Servizi e beni di interesse pubblico»** (Благоустройство). A esso appartengono quei beni e servizi, insieme alle attività a essi collegati, che hanno a che vedere con il mantenimento, il rifacimento e lo sviluppo dei centri abitati.

Come i tre precedenti, anche questo CEN è «legato» al territorio, dal momento che è «legato» all'*individuo*. Ricapitolando, il CEN «Salute» è correlato alla scadenza della vita attiva dell'individuo, il CEN «Vestiario» alle sue informazioni socio-psicologiche iniziali, il CEN «Habitat» ai beni e servizi costruiti intorno alla sua persona e il CEN «Servizi e beni di interesse pubblico» alle infrastrutture che denotano il luogo in cui vive.

I tre CEN restanti della zona di destinazione non hanno una connotazione territoriale: essi sono il **«Diritto»** (Право), la **«Difesa»** (Оборона), e la **«Cultura»** (Культура). La costante che li accomunerà, pertanto, nel loro funzionamento, è *l'intero complesso dei rapporti interpersonali.*

Il CEN «Cultura» è il più complesso per definizione. Esso comprende, per esempio: preparazione dell'individuo alla sua vita sociale (educazione e formazione prescolastica e scolastica); strumenti di gestione e miglioramento dei rapporti interpersonali; miglioramento culturale (dall'arte all'ideologia e alla stessa propaganda); riproduzione di eventi culturali su scala di massa (editoria, pubblicistica, produzione e distribuzione cinematografica, mezzi di comunicazione di massa, biblioteche, club, teatri, ecc.).

Questa, in sintesi, è la struttura dei complessi in entrata (вход, *input*) e in uscita (выход, *output*) dell'economia nazionale (sociale). *Saranno i CEN a costituire sia l'oggetto primario di qualsiasi attività di pianificazione, sia il centro principale di raccolta di qualsiasi dato statistico, già suddiviso quindi per complessi e loro sezioni e compartimenti. In questa configurazione, se è compito della sfera amministrativa di questi tredici CEN definire, per ciascuno di essi, le competenze economiche dell'economia nazionale nelle sue zone di partenza e destino, allora altrettanto necessari saranno forti centri di coordinamento (координационные центры), in grado di esercitare la necessaria capacità direzionale su ciascuno di questi CEN*.

Prima di passare al loro esame, occorre considerare un'ultima categoria di CEN, simili per costituzione a quelli appena descritti, ma diversi per ragion d'essere e funzione: quelli delle zone di partenza e di destino, infatti, sono CEN di superficie, questi, invece, sono CEN in una

zona protetta della struttura economica. I primi, a contatto con l'ambiente esterno, debbono con esso scendere a patti e costituiscono il punto di contatto fra esso e il sistema; i secondi, invece, si collocano nello strato «profondo» della struttura economica e hanno un grado decisamente maggiore di libertà. Ecco quindi che, in questa zona, i fattori principali che determineranno la struttura saranno la funzione stessa del sistema, la sua legge economica fondamentale, e la natura e composizione delle attività di ciò che costituisce *la più alta sfera*.

Nella società socialista al livello più alto (o più profondo) sta la *sfera degli investimenti* (инвестиционная сфера). Il criterio in base a cui definire i CEN dipende, in questo caso, da quale tipo di sviluppo, intensivo o estensivo, si voglia assegnare a un dato segmento economico, nonché da quale gamma di prodotti e servizi esso sia in grado di generare.

La struttura del flusso di merci e servizi dati dall'economia nel suo complesso può modificarsi in due modi. In primo luogo, la può modificare un movimento irregolare di elementi già esistenti. Ciò accade, per esempio, se si aumentano la produzione di mangianastri o l'ammasso di foraggio, e si lascia il resto invariato. In secondo luogo, la può modificare l'ingresso di nuovi elementi. Questo passaggio ha in genere una risonanza ben più ampia nella rete di interrelazioni economiche, con produzioni (o servizi) che scompaiono o vengono ridotte al minimo, e ristrutturazioni dei flussi mercantili relativi al comparto interessato da questo nuovo ingresso. Esistono quindi, da parte dei processi di investimento, due ordini di intervento sulle funzioni di sistema: a carattere estensivo (экстенсивно) e intensivo (интенсивно).

Nelle interazioni del sistema con l'esterno, nelle sue entrate ed uscite, i processi di investimento inseriscono quindi diverse possibili varianti, le quali riflettono l'insieme delle possibilità al momento attuabili dal sistema. In altre parole, la sfera degli investimenti è responsabile di attività che possono influire su beni e servizi in due modi: modificando la *velocità di passaggio* (скорость перехода) da un elemento all'altro del sistema, oppure agendo sul *numero di alternative* (число альтернатив) entro cui poter operare scelte.

Pertanto, sulla base dei criteri sopra descritti si possono individuare, nella *sfera degli investimenti*, *quattro CEN*.

Il primo CEN fornisce all'economia nazionale le condizioni necessarie a uno *sviluppo intensivo* e a *possibili varianti di sistema* da introdurre a ogni passo della sua dinamica. Dal momento che esso è fondamentalmente connesso al settore scientifico, lo chiameremo **«Scienza»** (Наука).

Il secondo CEN rende possibile uno *sviluppo economico di tipo intensivo,velocizzando i passaggi da una fase di scelta all'altra nella conduzione economica del sistema* nel suo complesso. A esso afferiscono tutte quelle attività scientifico-tecnologiche di ingegneria sperimentale e applicata (elaborazione di prototipi e progetti), che si basano sulle scoperte scientifiche combinandole fra loro (presentazione di opzioni economiche alternative). Chiameremo questo CEN **«Lavori di ideazione e progettazione»** (Проектно-конструкторские работы).

Il terzo CEN si basa su uno *sviluppo di tipo estensivo* per realizzare su di esso un *ampliamento della gamma di scelta economica disponibile al pianificatore*. **«Commercio estero»** (Внешняя торговля) è il termine più adeguato per questo CEN. In effetti, aumentando la produzione di determinati articoli (prodotti) *oltre le esigenze di sistema*[19] (movimento economico di tipo estensivo) ed esportando tali eccedenze oltreconfine, l'indotto crea nuovi elementi che arricchiscono la conduzione economica di nuove opzioni alternative. Dal punto di vista organizzativo, il CEN «commercio estero» comprende non solo il Ministero del commercio estero, ma anche – data la sua natura specifica – il Ministero della marina: la maggior parte delle merci esportate, infatti, viaggia via mare.

L'ultimo CEN della sfera degli investimenti è l' **«Istruzione superiore»** (Высшая школа): i laureati che usciranno da università e politecnici favoriranno uno *sviluppo di tipo estensivo* del sistema economico, oltre che accelerare la transizione su grande scala a gradi di sviluppo più evoluto. L'intero sistema di alta formazione genererà specialisti dall'alto grado di conoscenza

tecnica e scientifica su ampia scala (movimento estensivo), uniformando progressivamente metodologie e tecniche avanzate, in linea con le scelte di indirizzo economico compiute a livello nazionale, favorendone la realizzazione e limitando il più possibile il pericolo di intoppi. A questo proposito, anche questo complesso non è immune da difetti. Per esempio, i politecnici oggi solo in parte preparano gli studenti a lavorare in un sistema di rapporti interpersonali molteplici, dove essi siano in grado di restare al passo con lo sviluppo diversificato, intersettoriale, di tali relazioni[20].

Abbiamo finora considerato, come campo d'esistenza della nostra analisi strutturale, l'intero sistema economico nazionale. Riducendo di scala il campo d'esistenza, il ciclo individuato si ripeterà nuovamente. Così, se per esempio considereremo soltanto la sola sfera degli investimenti, anche in essa sarà possibile individuare ancora una zona di partenza, una di destinazione e una intermedia.

Occorre prestare attenzione affinché, riducendo la scala, non si mescolino erroneamente oggetti di un CEN con quelli di un altro. Per esempio, limitando il campo di osservazione alla sfera degli investimenti, ogni tipo di attività considerato, lungo tutto il percorso di analisi, deve restare associato al suo CEN e non mescolarsi agli altri tre.

Passiamo ora alla *sfera infrastrutturale*. In economia, sono comunemente definiti infrastrutturali quei tipi di attività (e i conseguenti elementi) che svolgono un ruolo di «sostegno» (опор) nelle relazioni fra gli elementi deputati direttamente alla produzione di beni e servizi. Ecco perché sono definite infrastrutture i trasporti, le telecomunicazioni, la logistica e le reti di distribuzione energetica. Tuttavia, da un punto di vista sistemico, la lista non si può ridurre a questi elementi soltanto.

È pur vero che, a livello infrastrutturale, le connessioni fra i vari elementi sono garantite da componenti di tipo materiale (ovvero i trasporti e la logistica), energetico (le reti di distribuzione energetica) e di scambio di dati immateriali (come le telecomunicazioni ma non solo). L'*irregolarità di distribuzione*(неравномерность распределения) fra i vari elementi del sistema economico, nello spazio e nel tempo, cresce sempre più coll'avanzare della complessità sociale. *La situazione tiene fino a un certo punto, ovvero fino a quando l'intera struttura economica collassa su sé stessa*.

La prima irregolarità storicamente e logicamente fu *quella di tipo materiale*(вещественная неравномерность), conseguente alla comparsa della produzione di merci. In presenza di tale irregolarità di comunicazione fra le parti, nacquero *il commercio e il trasporto* per garantirla. Con lo sviluppo dell'economia monetaria e il rafforzamento del sistema mercantile, crebbe anche l'*irregolarità nello scambio di dati immateriali* (информационная неравномерность) sotto forma di *grandi capitali*: tale fu il prologo alla *nascita dell'attività bancaria*. La sempre maggiore differenziazione all'interno del lavoro concreto, culminante con la nascita di un sempre maggior numero di mestieri e professioni, portò anche a un *incremento dell'asincronia fra i vari cicli produttivi di beni e servizi*. Tale discrepanza generò scarsità da un lato ed eccedenze dall'altro, e la contestuale *nascita della logistica e delle reti di approvvigionamento tecnico-materiale*.

È pur vero che, aumentando la connettività di tutte le basi tecnico-materiali del sistema economico, *si riduce anche il rischio di arrivare al punto di rottura* di ogni irregolarità, sia essa materiale, energetica o di scambio di dati. Contestualmente, tuttavia, *si riducono anche i margini per qualsiasi tipo di spontaneismo* in economia[21]. Con la transizione a un socialismo maturo, l'alto grado di interdipendenza di tipo tecnico, economico e organizzativo, fra tutti gli elementi del sistema economico riduce sempre più l'ampiezza di quegli scostamenti dati da irregolarità, senza compromettere l'integrità del sistema stesso. *Il socialismo, inoltre, aggiunge anche una condizione più alta: soddisfare i bisogni direttamente, in quanto tali, senza dover ricorrere a mediazioni e a forme a posteriori o indirette di redistribuzione del reddito*. Questo significa che restrizione a connessioni operative fra i vari elementi non saranno solo le già citate irregolarità fra i vari elementi strutturali, ma anche le irregolarità nel consumo, le

disuguaglianze di reddito e grado di benessere fra regione e regione, fra gruppi sociali, etnie, ecc.[22]

Appare chiaro, a questo punto, come solo la proprietà sociale dei mezzi di produzione e la pianificabilità dell'economia, intesa come necessità oggettiva di una scelta consapevole della sua traiettoria, a cura di tutte le forze creative della società, permettano di affrontare con successo questo nuovo compito storico.[23]

Il socialismo è la risposta costruttiva a un sistema economico sempre più complesso, perché in possesso di una sottostruttura a esso peculiare, il cui compito è quello di riconoscere le irregolarità «minacciose» per il sistema e agire sulle leve funzionali degli altri elementi per circoscriverle e limitarle sempre più, fino a eliminarle. Questo tipo particolare di elementi strutturali non è dato altro che dagli *organi di direzione economica pianificata* (органы планомерного руководства хозяйством). Sono loro a dotare il sistema economico socialistico di questo *tipo particolare di servizi, ovvero i servizi di pianificazione e coordinamento*. È ora necessario sottolineare il duplice ruolo di questi organi.

In quanto elementi preposti ai servizi di pianificazione e coordinamento, oggettivamente necessari alla società, *essi non si differenziano qualitativamente da tutti gli altri elementi del sistema*, e traggono ragion d'essere esattamente come gli altri componenti della sfera infrastrutturale, ovvero nascono in risposta a uno squilibrio del sistema economico per porlo sotto controllo e regolarlo. Tuttavia, *a differenza degli altri elementi, essi dispongono di una risorsa loro peculiare: il potere*, ovvero la possibilità oggettivamente garantita e soggettivamente riconosciuta di cambiare obbiettivi e compiti degli elementi del sistema a parità di risorse impiegate. **Si tratta di una procedura di emergenza**, da impiegare solo quando non sia possibile altrimenti, che si avvale delle riserve di pianificabilità economica di sistema per proteggerne il funzionamento da interferenze interne ed esterne di forte entità. Infatti, in condizioni di normale operatività di pianificazione e stimolazione economica, non c'è bisogno di intervenire con manovre correttive se non in caso di forti necessità di ristrutturazione dei bisogni sociali, come nel caso di calamità naturali, oppure di inaspettati balzi in avanti nella sfera degli investimenti, come nel caso di scoperte scientifico-tecnologiche epocali, tali da rimettere tutto in discussione[24].

Ecco come la sfera infrastrutturale nel socialismo, a differenza del capitalismo, è dotata di una marcia in più, data dagli organi di direzione economica pianificata.

Inoltre la pianificabilità, in quanto necessità oggettiva di compiere scelte consapevoli e di prospettiva di sviluppo sistemico integrale, secondo criteri strutturali di autoorganizzazione economica ha, fra le proprie attività, una freccia in più al proprio arco. Si tratta di una *costruzione di modelli economico-sociali* libera da vincoli di mercato o di breve o media scadenza, ma all'interno di un disegno complessivo. **Tale capacità di passare liberamente dal prototipo di un dato bene o servizio alla sua diffusione in scala, costituisce l'anello di congiunzione fra il passato e il futuro della struttura economica**. Usando un'immagine, «caricandosi» di progetti riguardanti nuovi elementi o elementi da riprogettare della struttura economica, in un intervallo di tempo dato, la costruzione di modelli economico-sociali compie un vero e proprio «viaggio nel tempo» per «scaricarsi», in un successivo intervallo di tempo, con i prodotti finiti della propria progettazione, *determinando una importante differenziazione fra progetto, prototipo e prodotto*.

La sfera infrastrutturale quindi previene il raggiungimento, da parte del sistema economico, del punto di rottura, di non ritorno, dove le irregolarità crescono fino a esplodere. Tuttavia, *con il crescere delle basi materiali, essa stessa cresce fino ad assumere un ruolo autonomo e a generare, essa stessa, delle irregolarità date dal sorgere dei propri specifici interessi*. Eppure tale squilibrio, in una sfera normale di relazioni, assume una connotazione positiva, dal momento che le contraddizioni fra sfera infrastrutturale e le altre componenti economiche sono esse stesse, in tale senso, legge di autoorganizzazione interna al sistema economico[25].

Di conseguenza, *la sfera infrastrutturale, nella sua forma economica matura, adempie a due*

funzioni: regolatrice (регулирующий) *ed erogatrice* (обеспечивающий). È anche una doppia responsabilità: quella di essere sia "binario" entro cui incanalare il movimento del sistema economico, sia linfa vitale di tale andamento. Nel primo caso gli elementi sono disposti in modo tale da limitare la funzionalità di altri elementi economici, al fine di eliminare distorsioni e deviazioni dalla corsa prescelta.

Nel secondo caso, gli elementi sono disposti in modo da creare canali di erogazione materiale, immateriale ed energetica fra tutti i componenti del sistema secondo un'architettura tale da consentire il raggiungimento dei risultati voluti. Perché ciò possa accadere, *occorre che il complesso infrastrutturale sia in grado di agire indisturbato da qualsiasi squilibrio* o irregolarità di sistema. *Qualora il suo potenziale di erogazione si dovesse rivelare insufficiente a raggiungere gli obbiettivi prefissati, ecco che il complesso infrastrutturale corre ai ripari e si trasforma da erogatore a regolatore,* modificando l'architettura generale della distribuzione delle risorse. Il ripristino delle funzionalità compromesse dal mancato raggiungimento degli obbiettivi di piano avviene, in altre parole, limitando l'erogazione ad altri elementi economici che fino ad allora aveva approvvigionato, fino a raggiungere un punto di equilibrio e a ripristinare l'anomalia in accordo al disegno prefissato. Da qui deduciamo un'ulteriore funzione della sfera infrastrutturale: quella *compensativa* (компенсирующий) fra i diversi CEN. Per esempio, un'insufficienza nei trasporti può essere parzialmente, temporaneamente, compensata agendo sulla logistica e sulla politica di approvvigionamento tecnico-materiale.

Da quanto accennato, appare chiaro come la composizione della sfera infrastrutturale sia fortemente condizionata dalla sua duplice missione regolatrice ed erogatrice, nonché dalle irregolarità materiali, immateriali ed energetiche, anch'esse in una duplice veste: di oggetto prima e prodotto poi del funzionamento dell'infrastruttura stessa.

In base a questo possiamo classificare i **CEN della zona infrastrutturale di tipo *regolatore***. Alle irregolarità di tipo *materiale* è preposto il CEN **«Pianificazione»**(Планирование), il quale comprende, come da definizione, il sistema degli organi di pianificazione, ma anche gli organi di direzione economica, preposti al monitoraggio dei gradi di attuazione del piano e al coordinamento degli sforzi per il suo completamento. Anche il costituendo Sistema nazionale unico di raccolta ed elaborazione dati economici[26], è da intendersi in questo CEN.

Alle irregolarità di tipo *energetico*, è invece preposto il CEN **«Approvvigionamento tecnico-materiale»** (Материально-техническое снабжение). Fare fronte a esse significa, essenzialmente, riuscire ad appianare perdite e scompensi di questo tipo grazie alle riserve e alle scorte energetiche immagazzinate a tal scopo: il discorso non va solo all'energia propriamente detta, ma anche a capitale fisso e capitale mobile, mezzi di produzione e forza lavoro. Oggi va detto che non esistono veri e propri depositi di risorse, e tale CEN funziona maggiormente in modalità preventiva, ovvero risparmiando e ottimizzando il consumo di lavoro e risorse.

Alle irregolarità di tipo *immateriale*, è preposto il CEN **«Finanziamenti»**(Финансы). Finché questo CEN sarà vincolato a una rigida equivalenza fra i risultati locali ottenuti e l'incremento di ricchezza del sistema[27], vi sarà sempre *contraddizione fra le sue reali potenzialità di impiego e il suo grado effettivo di attuazione*. Eppure, anche in queste condizioni, esso oggi esercita un'influenza fondamentale sulla composizione dei beni e servizi pr odotti. A tale proposito, *ricordiamo come l'infrastruttura regolatrice determini gli articoli da mettere in linea e ne armonizzi le proporzioni delle quantità per ciascuno di essi, mandando in produzione quei prototipi che la sfera degli investimenti ha provveduto a formare*.

Passiamo ora ai **CEN della zona infrastrutturale di tipo *erogatore.*** Cominciamo dalle irregolarità economiche di tipo *energetico*, a cui è interamente preposto il CEN **«Trasporti»** (Транспорт). Integra il corrispondente della zona infrastrutturale di tipo regolatore, ovvero il CEN «Approvvigionamento tecnico-materiale», nel senso che mentre quest'ultimo si occupa di fare fronte a situazioni di squilibrio, il primo è deputato all'erogazione normale di servizi di trasporto sia di cose e persone (via terra, ferrovia, mare, aereo e condotte di gas e liquidi), sia

alla gestione normale della rete di distribuzione delle utenze domestiche (gas, acqua ed elettricità). In particolare, questo aspetto è importante in quanto consente di considerare l'intero settore nel suo complesso e mantenere una precisa contabilità dei flussi di risorse nelle varie, interconnesse fra loro, fasi di produzione, distribuzione e consumo, mantenendo sotto controllo entrate e uscite per ciascuno e stilando totali e subtotali precisi.

Alle irregolarità di tipo *immateriale*, è preposto il CEN **«Comunicazione»** (Связь) il quale, fra tutti i CEN della zona infrastrutturale descritti nel presente sistema, è forse quello di più chiara comprensione.

Infine, alle irregolarità di tipo *materiale*, è preposto il CEN **«Dal prototipo alla produzione»** (Строительное производство). I suoi prodotti costituiscono l'anello di congiunzione fra i flussi di prototipi della sfera degli investimenti e il flusso di prodotti costituenti beni e servizi.

La sfera infrastrutturale costituisce la zona costante dello schema generale dell'economia socialistica, riflettendo quella parte di divisione sociale del lavoro (movimento dello sviluppo tecnologico, sviluppo delle reciprocità sociali e dei meccanismi di autoorganizzazione dell'economia) che non varia nel tempo, proprio a causa della legge fondamentale del socialismo e al ruolo fondamentale svolto dall'autoregolamentazione economica secondo un criterio di tipo strutturale. Tutti gli altri tipi di attività non considerate fino ad ora, costituiscono *quella sfera economica, interna e mobile, denominata produttivo-manutentiva*(производственно-эксплуатационная).

3.4 La sfera economica interna

Nell'economia attuale, raramente accade che i risultati delle attività dei CEN di partenza giungano a quelli di destinazione senza una lavorazione intermedia. Di rado accade come nel caso dei prodotti agricoli (zona di partenza), trasportati dal campo all'industria di trasformazione e produzione alimentare (zona di destinazione). *Sei CEN di partenza sono collegati a sette CEN di destinazione formano quarantadue connessioni (filiere* цепочка*), contenenti ciascuna diversi gradi di lavorazione industriale*. *Ogni filiera infine si compone di industrie appartenenti a settori diversi.*

L'attuale suddivisione economica per settori corrisponde alle fasi di maturazione dei risultati economici finali, definite in base a criteri puramente quantitativi, anziché strutturali. A nostro parere è anche a causa di ciò che si spiega la presenza di disarmonia (рассогласованность) e disunione (ведомственность) in economia.

La sfera interna dell'economia comprende quegli *elementi strutturali* (структурные элементы) che trasformano i risultati prodotti dalla sfera degli investimenti nelle condizioni interne, cogenti per il funzionamento di tutti i CEN: di partenza, di destinazione e infrastrutturali. Questo genera ulteriori filiere rispetto alle 42 precedentemente citate. *Certamente, la stessa azienda può benissimo lavorare all'interno di diversi progetti, appartenenti a diverse filiere economiche*. Tuttavia, in ciascuna filiera, interviene il concetto di *maturità economica del risultato* (экономическая зрелость результата), che indica *in maniera univoca* quali debbano essere gli elementi materiali, immateriali ed energetici da impiegare *volta per volta* nel corso delle attività di tale azienda.

Un'ulteriore studio della sfera interna dell'economia ci porta all'analisi dei rapporti fra i CEN dell'infrastruttura e gli altri blocchi. Abbiamo già sottolineato come, l'infrastruttura possa svolgere un ruolo regolatore, limitando le attività e le interazioni reciproche di tutti gli altri elementi e dei loro gruppi. Nel fare ciò, l'infrastruttura regolatrice (Pianificazione, Approvvigionamento tecnico-materiale, Finanziamenti) svolge un ruolo *oggettivamente necessario* per le attività vitali della società socialistica. Al contrario, l'infrastruttura erogatrice (Trasporti, Comunicazione, Dal prototipo alla produzione) diviene suo malgrado «portatrice di limitazioni», e solo in condizioni di carenza di potenziale di erogazione.

In tutte le interazioni che si compiono in economia, gli elementi dell'infrastruttura regolatrice giocano un ruolo specifico. Infatti, essi emergono come *indispensabile terza parte di ogni rapporto di fornitura*, dal momento che i loro servizi sono usufruiti sia dal fornitore che dal fruitore finale, traendone ciascuno un diverso grado di convenienza.

Consideriamo ora la struttura di interazioni relative agli interessi economici, operanti all'interno dell'economia socialistica, legati alla formazione e redistribuzione del reddito netto, essendo quest'ultimo il motore dell'economia stessa. Questi interessi sono tre:

- l'interesse del detentore unico dell'economia nazionale ("pubblico", ovvero insieme di tutte le aziende a proprietà sociale dei mezzi di produzione);
- l'interesse di chi si trova a dirigerne una parte (ovvero i dirigenti di ciascun elemento, gruppo, complesso)
- l'interesse del proprietario privato (individuale, in quanto unica proprietà privata dei mezzi di produzione consentita, e comunque non in regime di accumulazione capitalistica).

Ebbene, in assenza di forme di economia "mista", ovvero del crescere parallelo e in compresenza di un settore capitalistico, i tre interessi convergono e coincidono nella necessità di incrementare il *reddito netto* (чистый доход) dal momento che, a prescindere dal metodo di ripartizione, la soddisfazione di ciascuno di loro sarà tanto maggiore, quanto maggiore sarà il reddito netto da spartire[28]. Tuttavia, se *nella fase di formazione del prodotto netto* (на фазе формирования чистого пордукта) c'è concordia, è *nella fase di ripartizione del reddito netto* (на фазе распределения чистого дохода), determinante per la direzione da impartire allo sviluppo economico, che gli interessi divergono. Gli usufruttuari, in quanto detentori, della ricchezza sociale sono interessati a tutta una serie di beni e servizi, che varia a seconda della porzione di spesa sociale loro assegnata e prelevata dal totale della ricchezza accumulata. Tuttavia, gli amministratori di un singolo elemento della catena economica, sono interessati ad altro: per loro è importante la varietà di risorse disponibili, ivi incluse le risorse temporaneamente indisponibili perché assegnate ad amministratori di altri comparti economici. Ecco perché, non potendo disporre di ciò che vogliono, spesso gli amministratori finiscono col creare all'interno degli spazi da loro gestiti, veri quanto inefficaci "doppioni", riuscendo a diversificare la produzione, ovvero a disperdere la loro capacità produttiva su articoli non previsti dal piano, impiegando così in modo infruttuoso parte del potere decisionale concesso loro.

Passando, infine, ai proprietari individuali, essi naturalmente sono interessati all'aumento del reddito netto nazionale in quanto, a prescindere del regime di ripartizione dei redditi in vigore, a ciò corrisponderà anche un aumento della quota loro spettante. Tuttavia, avere banalmente più soldi, per loro non significherà nulla fino a che non potranno spenderli, ovvero finché l'economia nazionale, non vedrà adeguatamente tutelati e soddisfatti gli interessi dei detentori della ricchezza sociale, ovvero del popolo, e sarà quindi in grado di produrre quei beni e servizi cui tutti loro potranno accedere[29]. Pertanto, i loro interessi appaiono chiaramente subordinati ai primi.

I tre agenti coinvolti nel rapporto di fornitura (*fornitore* поставщик, *consumatore*потребитель e *pianificatore* плановик, così chiameremo l'elemento appartenente all'infrastruttura regolatrice), sono oggettivamente condizionati in relazione al funzionamento dell'intero sistema e alle sue limitazioni operative. Infatti, *la quantità di reddito netto accumulato dal sistema, costituisce il limite assoluto di manovra entro cui si possono strutturare i risultati economici*. Di conseguenza, in ciascun rapporto di fornitura si pone oggettivamente la necessità di confrontare gli interessi delle parti in causa con il limite assoluto di cui sopra. Così, i risultati frutto di tale rapporto di fornitura, ricevono *una prima determinazione*

quantitativa(*equivalenza* эквивалентность) in termini di quantità di reddito netto. D'altro canto, il rapporto di fornitura deve anche confrontarsi con il funzionamento del sistema socialista nel suo intero complesso, ovvero sia in rapporto alla struttura dei risultati, che alla struttura dei bisogni. Ecco quindi emergere *una seconda determinazione quantitativa, sempre oggettivamente determinata, dei risultati* (un'altra equivalenza).

Base di calcolo della prima determinazione quantitativa sarà la *categoria di valore* (категория стоимости), mentre della seconda determinazione quantitativa sarà *la categoria di variazione* (категория разнообразия) e *della misura della libertà di scelta* (мера свободы выбора) in essa racchiusa. *È sulla base di queste determinazioni, pertanto, che si sviluppano i rapporti monetario-mercantili*(товарно-денежные отношения). Ciascun organismo dell'infrastruttura regolatrice offre servizi di «produzione di limitazioni» (производству ограничении) che combinano in modo diverso questi due canali, creando diverse varianti di pianificazione. Di conseguenza, gli elementi dell'infrastruttura regolatrice dovranno eseguire valutazioni diverse verso gli elementi del consumo e a quelli della fornitura.

In conclusione, la struttura della sfera interna dell'economia non si può definire "stabile". Essa si compone

- di complessi economici nazionali specializzati nel servire *singole filiere di CEN*, questi si "stabili", con transizioni economiche mancanti, ma anche
- di complessi economici intersettoriali, ovvero che servono *diverse filiere di CEN*e, infine,
- di complessi economici specifici, che ha senso definire *secondari*, in quanto sono costituiti da gruppi di aziende che servono unicamente la sfera interna dell'economia, favorendo i contatti fra quei complessi economici.

Le dimensioni e le interazioni che interessano i complessi economici di questa sfera interna dipendono unicamente, da un lato, dal grado di sviluppo dei CEN di partenza e di destinazione e, dall'altro, delle sfere degli investimenti e regolatrice. Per questo, è estremamente importante saperne prevedere le trasformazioni di scala e di funzione, dovuti ai continui miglioramenti tecnologici apportati dai piani di realizzazione a opera della sfera degli investimenti.

Ad agire come complesso economico nazionale della sfera interna, in quest'ottica, può esserci sia un intero settore, sia un'unità produttiva industriale, sia rami di produzione e commercio al dettaglio o, comunque, unità produttivo-commerciali. Le sue dimensioni dipendono, in ultima istanza, dal grado tecnologico e di organizzazione che i «curatori» della sfera economica degli investimenti saranno in grado di imprimere all'intero comparto.

3.5 Dati immateriali e pianificabilità

La pianificabilità accede alle informazioni economiche per mezzo di diversi canali. *Il primo è la banca dati (*информационная база*) di tutte le valutazioni dei risultati finali dell'economia nazionale*. Per fare ciò occorrono criteri fondamentali di classificazione, in grado di individuare i vari tipi di risultati. Il metodo più adeguato è il *sistema di quote dinamiche* (система динамических нормативов), di cui parleremo più dettagliatamente in seguito[30].

Il secondo canale grazie a cui la pianificabilità usufruisce dei dati immateriali è *la banca dati degli interessi che interagiscono fra loro in economia*. Al fine di creare *un sistema dove la tutela degli interessi particolari sia armonizzata a quella dell'interesse generale, dato dalla legge fondamentale del modo socialistico di produzione*, occorre anzi tutto stabilire in cosa consista la convenienza nelle decisioni tese a tutelare questo o quell'interesse.

Il termine «convenienza» (выгода) va ben oltre quelle caratteristiche che normalmente determinano una scelta, come redditività, efficienza, ecc. La convenienza trae origine mettendo diverse alternative di scelta economica a confronto fra loro. In questo senso, la convenienza è caratteristica universale di qualsiasi processo decisionale.

Nel meccanismo economico attuale, sono i beni e i servizi prodotti a occupare

- *l'ambito* della convenienza, mentre è il loro apprezzamento relativo, ovvero nato dal loro reciproco confronto, a costituire
- *il principio* per la determinazione della convenienza stessa. Il principio di convenienza, a sua volta, si esplica in una
- *misura* determinata (per esempio, produzione lorda, commercializzata o netta). La misura della convenienza, infine, non è fine a sé stessa, ma è legata a una
- *funzione* della convenienza, ovvero al rapporto di dipendenza fra valutazione economica di una data alternativa, e possibilità concreta di riproduzione di tale elemento economico. A dare forma a tale funzione della convenienza, sono infine le innovazioni produttive su scala industriale, a opera dei collettivi di lavoro.

Il dovere principale dell'infrastruttura regolatrice è armonizzare ambito, principio, misura e funzione della convenienza.

Ecco perché si pone la questione fondamentale della costituzione di una banca dati, in grado di svolgere un ruolo determinante nella sfera degli investimenti all'interno dell'economia socialistica.

Nel *Capitale*, Karl Marx svolge questa importante osservazione: "Alla fine del processo lavorativo emerge un risultato che era già presente sin dall'inizio nella *idea del lavoratore*, che quindi era già presente *idealmente*"[31].

Ebbene, tale concezione ideale preliminare del risultato finale non è in alcun modo un gesto di predeterminazione univoca, ma il frutto, al contrario, di quel lato del lavoro che è segno distintivo in grado di unire tutti i tipi di attività umane: la *creatività* (творчество). *È proprio grazie alla creatività che si è in grado di apportare innovazioni alla struttura stessa dei risultati finali di ogni attività socialmente utile, ovvero della composizione di tutti gli ingredienti di tipo naturale e tecnico che la determinano, ma non solo; grazie alla creatività, si crea e si ricrea continuamente tutta quella rete di relazioni fra beni e servizi prodotti e, all'interno di un singolo prodotto, la struttura delle specifiche per cui e delle finalità secondo cui deve essere realizzato*.

Eccoci giunti a un momento particolarmente cruciale: nel nostro sistema socialistico il progresso scientifico tecnologico apre la strada a molteplici strade di sviluppo, tutte oggettive e realizzabili, dal momento che, **nel socialismo, è proprio all'interno della sfera scientifico-tecnologica dell'economia che si concentra la forza motrice principale dell'economia sociale**[32], oltre che per il fatto stesso che, proprio e anzi tutto nel progresso scientifico tecnologico, è racchiusa *una forza nascosta* in grado di modificare composizione e rapporti sociali in risposta ai bisogni sociali a cui è applicata.

Per il socialismo è *produttivo* (производителен) qualsiasi lavoro che racchiuda in sé elementi di creatività (элементы творчества), ovvero entro cui il lavoratore possegga obbiettivamente possibilità di scegliere

- *la composizione* (состав) delle operazioni da compiere,
- *l'ordine* (порядок) della loro esecuzione e

- *la ripartizione dei tempi di lavoro* (распределения времени) fra le stesse[33].

Queste tre proprietà sono segni distintivi di qualsiasi lavoro dove si realizza in misura maggiore o minore la libertà di scelta del lavoratore, ovvero dove gli si offre la possibilità di creatività nel processo della propria attività socialmente utile. L'economia non esiste al di fuori delle attività delle persone che in essa vi operano. La loro attività è strettamente correlata ai criteri in base ai quali essi intraprendono decisioni economiche e le mettono in pratica. Considerando le proprie capacità insite, le interrelazioni possibili con altri elementi strutturali, analizzando l'ambiente circostante, qualsiasi agente economico in qualsiasi modo di produzione mette a confronto le alternative a lui disponibili e sceglie quelle più *convenienti*.

La convenienza, quale criterio quantitativo di paragone fra le diverse alternative a disposizione dell'agente economico nell'esercizio delle sue funzioni, è presente storicamente in tutte le economie e i modi di produzione. La differenza quindi non consiste nell'assumere o meno decisioni in base alla convenienza, ma su cosa tale criterio si fondi, su quale determinazione quantitativa, su quale principio strutturale. La base effettiva del principio di convenienza, attivo nel sistema economico di riferimento, è data dai rapporti di proprietà e dalla struttura di interessi a loro inerente.

In un'economia socialistica matura, il criterio economico alla base delle scelte di convenienza degli agenti economici, ciò che così li spinge a migliorare qualitativamente le funzioni di sistema, è non solo il valore relativo (сравнительная ценность) *di beni e servizi*, ma anche il valore relativo rappresentato dai *consumatori*, e che è dato dall'andamento dei risultati finali, frutto a loro volta dello sviluppo sociale nel suo complesso.

Così, ciascun agente economico, a secondo dell'attività da lui condotta, ne valuta costi e benefici *ponendosi come consumatore, piuttosto che come fornitore*. In quanto *consumatore*, (потребитель) egli propende per quelle azioni che gli creano le condizioni più favorevoli alle proprie attività in acquisto o, più genericamente, *in ingresso* o *input* (по входу)[34]. La sua capacità di tutelare i propri interessi e la propria partecipazione ai risultati finali del processo economico, è collegata a quei beni e servizi in grado di migliorare il processo produttivo da lui condotto, liberando il proprio tempo di lavoro e a garantendogli maggiore libertà di scelta nei processi decisionali. A prescindere dalle basi su cui egli compirà le proprie valutazioni, ci sono prodotti che sono vantaggiosi per il consumatore e altri che non lo sono, in grado di aiutarlo o di intralciarlo nell'impiego del proprio potenziale. Analizzando i beni in ingresso, il consumatore inevitabilmente analizza anche il lato quantitativo della propria partecipazione all'andamento economico. In ultima analisi, i mutamenti nella composizione dei beni e servizi in ingresso, cambiano le possibilità di tale elemento dell'economia di formare il reddito netto del sistema, dal momento che essi rientrano nel rapporto fra spese e introiti.

In quanto, invece, *fornitore* (поставщик), l'agente economico ha a che fare *con le uscite* (с выходами) dei propri beni o servizi e su esse valuta possibili azioni alternative esercitando così la propria libertà di scelta. La dinamica effettiva dei meccanismi economici, anche in questo caso, lo pone in condizione di scegliere cosa e quanto produrre o eseguire e, *dal momento che il criterio è ancora perlopiù di tipo quantitativo, allo stato attuale la precedenza è data alle produzioni che è più facile produrre in maggior quantità*. Questo, ovviamente, produce distorsioni che rendono questa forma di messa a confronto fra beni da produrre, piuttosto che servizi da eseguire, *inadeguata ai rapporti economici reali del socialismo*(неадекватна реальным экономическим отношениям социализма).

Il metodo da seguire, lo ricordiamo, non deve essere quantitativo, ma strutturale: *il fornitore deve esercitare la propria scelta in rapporto alla struttura complessiva dei bisogni e della rete di soddisfazione degli stessi, ovvero in rapporto al consumatore*. Pertanto, dal punto di vista dei risultati finali, va bene quel fornitore che non intralcia il consumatore nel suo pieno utilizzo di potenziale creativo e abbia sempre in mente il buon andamento complessivo dell'economia. Una mancata fornitura esprime sempre un *deficit* fra il potenziale messo in opera dal fornitore

e i bisogni del suo consumatore. Dati i mezzi limitati, occorrerà quindi che il fornitore faccia delle scelte precise privilegiando, in fase di piano di produzione, alcuni ordini a scapito di altri, che saranno messi in coda. Tuttavia, il metodo che dovrà seguire, il principio su cui dovrà basare la propria libertà di scelta, dovrà anzi tutto privilegiare il *valore relativo dei consumatori* (сравнительная ценность потребителей). A prescindere quindi dai deficit produttivi, su cui nel caso occorrerà intervenire a posteriori, è importante che siano fornite ai consumatori quelle produzioni che loro reputano più convenienti, nei termini di quanto appena descritto. Ciò, naturalmente, potrà accadere non affidandosi alla buona volontà dei fornitori, ma se si interverrà strutturalmente sui loro interessi limitandoli dall'esterno, con *disincentivi* (антистимул) diretti come *ammende e sanzioni* (наказание). Sarà invece la convenienza stessa ad agire sui consumatori come *incentivo diretto*(прямое стимулирование).

Arriviamo così all'ultima questione riguardante i dati immateriali alla base del processo di pianificabilità: la questione delle valutazioni e degli stimoli che regolano la sfera economica interna. Per ultimo, ma non da ultimo in ordine di importanza, verrebbe da dire, in quanto la sfera interna dell'economia rende possibili quelle filiere di interrelazioni (tecnologiche ed economiche) da cui dipende il funzionamento e lo sviluppo degli elementi stabili appartenenti alla struttura economica.

All'interno della sfera economica interna, il minimo comune multiplo è dato dalla relazione «fornitore – pianificatore – consumatore» («поставщик – плановик – потребитель»), in quanto prima molecola delle interrelazioni economiche tipiche del sistema economico socialistico. È in questo quadro di passaggio continuo di dati immateriali, che si colloca e trova una sua soluzione la questione delle valutazioni e degli stimoli. In particolare, essi non saranno più utilizzati per l'aumento quantitativo della produzione ma per contribuire, agendo sull'organizzazione e sulla composizione della struttura sociale, a una ristrutturazione rapida e flessibile del sistema economico in rapporto a bisogni sociali in continua evoluzione.

Si ribadisce, ancora una volta, che un'autentica comprensione della pianificabilità, sia sul piano economico, che su quello strategico, oltre che delle condizioni per la sua realizzazione, è impossibile senza aver prima definito il ruolo effettivo dell'infrastruttura regolatrice e senza aver individuato in maniera precisa e univoca i blocchi economici cui abbiamo accennato: avendo assolto a questi compiti avremo compiuto il grosso del lavoro di definizione della traiettoria di sviluppo che vorremmo imprimere al sistema economico.

Pertanto, per costruire la base di dati immateriali della pianificabilità, occorre prima *valutare qualitativamente* le funzioni dell'infrastruttura regolatrice. Per fare ciò, occorre *considerare, questa volta dal punto di vista quantitativo*, alcuni segni distintivi della pianificabilità, che esercitano un'influenza decisiva sull'infrastruttura regolatrice. Non stiamo parlando, ancora una volta, di volumi produttivi, ma di proprietà organiche al funzionamento dell'intero sistema: parliamo di *proporzionalità* (пропорциональность) e *bilanciabilità* (сбалансированность).

3.6 Proporzionalità e bilanciabilità

Per determinate difficoltà, presenti nella pratica della pianificazione, occorre passare al vaglio un aspetto sostanziale della pianificabilità, che fino ad adesso non è stato ancora approfondito e, conseguentemente, non è stato ancora posto al servizio della edificazione socialistica. Si tratta, per l'appunto, dell'ancor poco studiato ambito dell'*equilibrio* (равновесие) e *disequilibrio* (неравновесие), che spesso troviamo mescolato a casi esemplificativi di sproporzione fra vari dati quantitativi di sviluppo economico, piuttosto che a studi generici sulla legge di sviluppo economico pianificato e proporzionale.

Ancora non si è riusciti, negli studi attualmente disponibili, a distinguere chiaramente fra bilanciabilità (сбалансированность), proporzionalità (пропорциональность) e ottimalità (оптимальность). Al contempo, si fa strada l'idea di collegare la proporzionalità di sviluppo del sistema economico, con il bisogno di individuare una qualche unità di misura quantitativa al

suo interno, in grado di esprimere il grado maggiore o minore di prossimità dei beni e servizi prodotti alla struttura dei bisogni sociali. Si considera allora, come riferimento per uno sviluppo economico pianificato, non la sola proporzionalità (пропорциональность), ma la proporzionalità ottimale (оптимальная пропорциональность). La sua determinazione quantitativa è quindi ottenuta tramite la valutazione della priorità dei bisogni (приоритет потребностей)[35].

Per farlo, ovvero per valutare urgenza, priorità, e differenziare così fra i vari bisogni, si ricorre alla legge del valore. A questo punto, il passo successivo è sostenere che "la proporzionalità non è un obbiettivo fine a sé stesso, ma un mezzo per raggiungere i risultati economici migliori con il minor dispendio possibile"[36], che la legge del valore diviene un automatismo per determinare meccanicamente la priorità di scelta dei bisogni da soddisfare e, pertanto, sulla base di tale scala di priorità, comparare le strutture dei beni e servizi prodotti e quelle dei bisogni, tornando così , in ultima analisi, al valore salvifico dei dati quantitativi dei risultati economici.

In base a tali assunzioni, alla proporzionalità e alla bilanciabilità non resta ovviamente che il ruolo marginale di meccanismi secondari di coordinamento del funzionamento economico, *soggetti a limitazioni* (с ограничениями) non avendo, di fatto, alcun modo di agire sui criteri di scelta e decisione economica. *Ciò comporta che, nell'analisi delle diverse caratteristiche e direzioni cui conducono una data proporzionalità e e una data bilanciabilità, interviene a mescolare le carte e, in ultima analisi, a costituire ostacolo insormontabile, quella stessa determinazione quantitativa con cui si misura il grado di realizzazione della legge fondamentale del socialismo*. *Questo crea confusione fra i due termini, che divengono uno sinonimo dell'altro, piuttosto che una parte, una forma di espressione dell'altro*. Nella letteratura scientifica corrente si riconosce che esiste un rapporto diretto fra proporzionalità e bilanciabilità nel processo di riproduzione della merce in quanto tale, tuttavia questo ostacolo insormontabile impedisce di individuare ed evidenziare correttamente le contraddizioni interne fra di loro[37].

A nostro parere, se è vero che la pianificabilità rappresenta la proprietà oggettiva di funzionamento e sviluppo di un sistema economico socialistico, soggetto alla legge economica fondamentale di tale modo di produzione, allora *proporzionalità e bilanciabilità costituiscono due tipi di manifestazione concreta, e quantitativa, di tale proprietà. A ciascuna di loro corrisponde uno dei due aspetti della riproduzione della merce del sistema socialistico: in rapporto al criterio di realizzazione della legge economica fondamentale e in rapporto alle limitazioni circa il grado di realizzazione di tale legge*.

Secondo questo approccio, *la proporzionalità esprime la determinazione quantitativa del legame che intercorre fra le interazioni interne all'economia e il grado di realizzazione delle funzioni economiche stesse*. Questa nozione di proporzionalità si sta gradualmente facendo strada e rafforzandosi all'interno della comunità scientifica nazionale. In altre parole, *la proporzionalità dello sviluppo riceve un'espressione quantitativa all'interno dei rapporti economici fra blocchi definiti e costanti* entro il margine di tempo considerato, individuati tramite un esame strutturale di quanto emerso in fase di pianificabilità. *I rapporti fra questi blocchi devono accelerare, il più possibile, la convergenza fra le due strutture cardine: quella dei beni e servizi prodotti e quella dei bisogni sociali*. Diciamo "accelerare", perché dalla presenza, maggiore o minore, di «lacune» (зазор) tra gli elementi che si concatenano lungo la filiera produttiva di ogni risultato economico, dipende la velocità di avanzamento del bene o servizio prodotto lungo la filiera stessa. Ebbene, per stabilire le priorità di interazione fra tali blocchi secondo criteri propriamente detti di proporzionalità, occorre procedere *non secondo i bisogni di ciascun blocco*, ma in base alle possibilità maggiori o minori di ognuno di stimolare e attirare gli altri blocchi in difesa dei propri interessi economici. Per fare ciò, occorre individuare tali interessi, così come scaturiscono dalla attività economica e relazionale di ciascun blocco lungo una data filiera produttiva. A tale proposito, infine, occorre svolgere un importante lavoro di *profilazione* (профилирование) delle attività di ciascun blocco, individuato a livello di

schema generale dell'economia.

A questo punto sorge il problema dell'esistenza di un unico sistema di relazioni, che consenta di avere sempre uno scostamento il più ridotto possibile fra le due strutture -B ed -R, ovvero dei bisogni e dei risultati, in qualsiasi condizione di bilanciabilità ci si trovi. *A differenza della proporzionalità, la bilanciabilità esprime la determinazione quantitativa data dal rapporto fra le interazioni esterne del sistema, in entrata e in uscita, e i limiti dati alla sua realizzazione funzionale dalle condizioni di proporzionalità fissate.* Queste interazioni esterne si svolgono nello spazio, entro quindi condizioni, oggettive (naturali) o soggettive (determinate dal piano di produzione), e nel tempo, ovvero dall'inizio alla fine del completamento degli obbiettivi di piano: in quest'ottica, un dato bene o servizio prodotto è da intendersi, lungo il suo iter di realizzazione, come insieme di interazioni che intercorrono fra ciclo di riproduzione precedente e successivo della filiera considerata.

La bilanciabilità deve verificarsi lungo tutti gli ordini di grandezza dell'economia reale: se vi è bilanciabilità a livello di sistema economico nazionale, ciò non significa affatto, per esempio, che vi sia automaticamente entro tutti i CEN che lo compongono. La massima *bilanciabilità si raggiunge quando si eliminano tutte lelacune* fra disponibilità teorica ed effettivo impiego degli ultimi ritrovati tecnico-scientifici nel processo di pianificabilità. In un socialismo maturo, *bilanciabilità significa minimizzare gli attriti* in qualsiasi fase del processo di produzione e riproduzione di beni e servizi, ovvero fluidificarne l'andamento. *Bilanciabilità significa, conseguentemente, il massimo di risparmio materiale, energetico e di dati immateriali* nei vari passaggi che si incontrano lungo le varie direttrici di sviluppo del sistema economico nel suo complesso.

Consideriamo ora due esempi per meglio chiarire la differenza fra bilanciabilità e proporzionalità. Nella sua rassegna «Il legno e la carta», A. Nikitin scrive: "Prendiamo, per esempio, l'indicatore di quanta carta e cartone si riescono a produrre da mille metri cubi di legname tondo: da noi 25 tonnellate, mentre in Paesi con una filiera più sviluppata dalle 80 alle 150 tonnellate"[38]. Cosa ci mostra questo indicatore? *Assolutamente, per quanto detto finora, la proporzionalità*. Già il legname tondo è il risultato di un'attività economica data e, da un punto di vista economico, gode già di una certa maturità, visto che partecipa a diverse filiere produttive, non solo la cartiera. In altre parole, come semilavorato esistono diverse alternative di destinazione, a seconda del prodotto finito da creare. Concentrandosi poi sulla filiera della carta, esistono diversi modi di produrla dalla cellulosa del legno, non solo integrandola in proporzioni variabili con altri prodotti, per esempio derivati dal riciclaggio, ma anche impiegando diverse tecniche produttive (chimica, meccanica, ecc.) con diverse rese di impiego e quindi diverse proporzioni non solo di materie prime, ma anche di risorse impiegate nel processo produttivo: tutto questo discorso non può che interessare la concezione stessa di proporzionalità nel processo produttivo alla luce dell'influenza che la composizione di diverse risorse in entrata infine scelta, esercita a sua volta sull'intera filiera e sulle filiere a essa collegata, fino a impattare in modo più o meno positivo e significativo sull'intero sistema. Questo è il socialismo maturo, questa è la corretta visione della legge economica fondamentale del socialismo.

Consideriamo ora un altro esempio. Nel servizio giornalistico «Lo spirito d'iniziativa è il sale dell'economia», N. I. Rogovskij nota: "Nelle foreste più ricche di risorse della RSFSR, il grado di riciclo (утилизация отходов) dei cascami dell'industria del legno oscilla fra lo 0% e il 43%, in Ucraina si attesta all'84%, in Bielorussia al 25% mentre, nello stepposo Kazachstan, arriva quasi al 100%!"[39] *È chiaro qui che si parla di bilanciabilità*. In questo caso, la lacuna da colmare è tra sostanza estratta dalla natura in entrata nel CEN «Flora e fauna terrestri» e utilizzo della stessa per le lavorazioni successive. È chiaro che ciascuna Repubblica ha non solo diverse esigenze di cascami del legno, ma un diverso grado di disponibilità degli stessi. Ecco che in Kazachstan, a causa dell'enorme bisogno di legname a fronte della scarsità dello stesso, *questa sproporzione* (диспропорция) *genera il grado massimo di bilanciabilità delle condizioni di funzionamento del sistema economico*.

Così, *bilanciabilità e proporzionalità rappresentano, rispettivamente, la determinazione quantitativa esterna e interna della pianificabilità*. Ideale della bilanciabilità è la minimizzazione delle lacune fra le condizioni tecnico-materiali in entrata e uscita dal sistema, mentre la proporzionalità ideale è data dalla velocità massima di convergenza fra le due strutture dei beni e servizi prodotti e dei bisogni serviti dall'economia. Sono entrambi stati ideali e quindi impossibili da realizzare pienamente, tuttavia *per una speciale attività socialmente utile, tipica del sistema economico socialistico, divengono obbiettivo a cui tendere ed espressione del grado di misura del proprio successo*. Tale attività è definita e concentrata in un gruppo specializzato di elementi strutturali dell'economia sociale, ovvero *nell'infrastruttura regolatrice*. Chiameremo tale attività **pianificazione** (планирование), anche se essa interessa i risultati socialmente utili non di uno, ma di ben tre CEN dell'infrastruttura regolatrice: il CEN «Pianificazione», il CEN «Finanze» e il CEN «Approvvigionamento tecnico-materiale». La pianificazione emerge quindi come elemento guida del sistema di autoorganizzazione dell'economia socialistica.

Infine, quanto finora esposto e argomentato ci permette di avanzare una formulazione sulla natura della legge di sviluppo pianificato e proporzionale. Abbiamo fondati motivi per considerare che, nell'economia sociale del socialismo, agisca oggettivamente una *legge di sviluppo bilanciato e proporzionato* (закон сбалансированного и пропорционального развития), *che costituisca la norma specifica di attuazione di quella proprietà oggettiva del sistema economico socialistico denominata pianificabilità*.

Continua

Qui il primo capitolo, qui il secondo, qui il terzo

Note

1Viktor Rujkovič, "Ritratto di compositore (Портрет комозитора)", *Sovetskoe Foto*, 1960, n° 4, pp 18-19.

2Ansel Adams, *The Camera*, Boston, New York Graphic Society, 1980, pp. 1-2.

3Dis. 14 "Schema principale di lavoro del sottosistema di previsione e diagnostica dei problemi «Radar». Jurii Ilič Černjak, *L'analisi sistemica nella gestione economica* (Системный анализ в управлении Экономикой), Moskva, Ekonomika, 1975, p. 183.

4Luciano Barca, "Programmazione", *Dizionario di politica economica*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 119.

5*Ibidem*, p. 120.

6Relatori BARCA, LEONARDI, e RAFFAELLI, di minoranza, *Relazione della V commissione permanente (bilancio e partecipazioni statali)*, Camera dei Deputati, Atti, n. 2457, A-quater,

presentata alla Presidenza il 29/09/1966, p. 9.

7Источником удовлетворения экономических потребностей является общественное богатство, совокупный общественный продукт, национальный доход. Общественное богатство представляет всю совокупность материальных благ, созданных трудом и накопленных обществом. Совокупный общественный продукт включает в себя все средства производства и предметы потребления, созданные в сфере материального производства за какой-либо период (обычно за год). Он образует фонд возмещения потребленных в процессе производства основных средств, основных и вспомогательных материалов, сырья, топлива, энергии; фонд накопления, т. е. расширения производства; фонд потребления работников сферы материального и нематериального производства. Таким образом, непосредственно для расширения производства и удовлетворения личных потребностей используется та часть совокупного общественного продукта, которая представлена вновь созданной стоимостью или национальным доходом. I. K. Smirnov, *Tutto per il bene dell'essere umano* (Все для блага человека), Leningrad, Lenizdat, 1981, p. 5.

8О возросших возможностях удовлетворения материальных и духовных потребностей советских людей свидетельствует прежде всего рост национального дохода. Он увеличился с 282 млрд. в 1970 году до 437 млрд. рублей в 1980-м. Валовой общественный продукт за этот же период возрос с 637 млрд. рублей до 1061 млрд. рублей, продукция промышленности — с 352 млрд. рублей до 627 млрд. рублей, а продукция сельского хозяйства (среднегодовое производство)—с 100,4 млрд. рублей до 123,7 млрд. рублей. Около трех четвертей национального дохода использовано на потребление. Если же учесть затраты на жилищное и социально-культурное строительство, то непосредственно на народное благосостояние направлено четыре пятых национального дохода. *Ibidem*, p. 25.

9Реальные доходы рабочих с учетом заработной платы без налогов, с добавлением пенсий, пособий, бесплатного обучения и других выплат и льгот в расчете на одного работающего были в 1979 году в 7,3 раза больше, чем в 1913 году. Реальные доходы трудящихся крестьян с учетом тех же льгот и выплат увеличились по сравнению с 1913 годом в 15,8 раза. По сравнению с 1940 годом реальные доходы в расчете на душу населения увеличились в 5,6 раза. Целенаправленная политика партии в области регулирования реальных доходов населения страны обеспечила существенное сближение доходов колхозников, рабочих и служащих. В 1965 году уровень первых по отношению ко вторым в расчете на члена семьи составлял 75%, а в 1979 году стал составлять 89%. Рост реальных доходов конкретно выражается в увеличении потребления основных продуктов питания, непродовольственных товаров промышленного производства, обеспеченности предметами культурно-бытового назначения длительного пользования, в улучшении жилищных условий, в росте разного рода услуг и т. д. *Ibidem*, p. 28

10Реальные доходы рабочих и служащих в расчете на одного работающего в 1979 году увеличились по сравнению с 1940 годом в 3,9 раза, а реальные доходы колхозников— в 6,7

раза. *Ibidem*, p. 32

11О прогрессивных изменениях в структуре потребления рабочего промышленности и колхозника свидетельствуют и изменения в структуре их семейных бюджетов. Если в 1940 году семья рабочего расходовала на питание 53,8% совокупного семейного дохода, а семья колхозника— 67,3%, то в 1979 году соответственно 31,8 и 35,7%. В 1940 году на приобретение тканей, одежды, обуви, мебели, предметов культуры и быта рабочие расходовали 12,8% семейного бюджета, а колхозники — 12,0%. В 1979 году расходы у рабочих по этой статье выросли до 22,2%, а у колхозников — до 21,8%. Значительно увеличилась накапливаемая часть доходов: она возросла у рабочих с 4,7% до 6,6%, а у колхозников — с 6,3 до 8,9%. Это нашло выражение в увеличении количества вкладчиков и вкладов в сберегательные кассы. Если в 1965 году число вкладов составляло 57,4 млн., а их общая сумма—18,7 млрд. рублей, то в 1979 году число вкладов увеличилось до 135,6 млн., а их сумма — до 146,2 млрд. рублей. *Ibidem*, p. 33

12При этом следует иметь в виду, что квартирная плата в СССР остается неизменной с 1928 года и не превышает в среднем 3% доходов в семьях рабочих. *Ibidem*, p. 36.

13*Costituzione (Legge fondamentale) dell'URSS* (Конституция (Основной Закон) Союза Советских Социалистических республик), Mosca, 1977, p. 10.

14*Ibidem*.

15Deng Xiaoping, "Permettere ad alcuni di diventare ricchi prima" (邓小平：让一部分人先富起来), http://cpc.people.com.cn/GB/34136/2569304.html

16Cfr. Paolo Selmi, *Riportando tutto a casa. Appunti per un nuovo assalto al cielo*, Besnate, SamIzdat, 2018, pp. 63-64.https://www.academia.edu/37305627/Riportando_tutto_a_casa._Appunti_per_un_nuovo_assalto_al_cielo

17*N.I. Ryžkov e E.Ju. Spicyn negli studi dell'Università Pedagogica Statale di Mosca (MPGU): "Il mio percorso dalla Uralmaš al Gosplan dell'URSS"* (Н.И.Рыжков и Е.Ю.Спицын в студии МПГУ. "Мой путь: от Уралмаша до Госплана СССР"), Kanal MPGU, 01/03/2019 (https://www.youtube.com/watch?v=eiITwlk1HcQ). Altri interessanti dettagli sono riportati nel primo incontro fra Ryžkov e Spicyn, datato 15 ottobre 2018: *N.I. Ryžkov e E.Ju. Spicyn negli studi dell'Università Pedagogica Statale di Mosca (MPGU): "Il mio cuore è nel Donbass e all'Uralmaš"* (Н.И.Рыжков и Е.Ю.Спицын в студии МПГУ. "Мое сердце в Донбассе и на Уралмаше") Kanal MPGU, 15/10/2018 (https://www.youtube.com/watch?v=bLFrcp_Nv0c).

18A proposito di differenze fra modi di produzione notiamo, per esempio, come in questo campo noi tendiamo a unire agricoltura e alimentare in un'unica categoria, l'agro-alimentare. In questo

caso, strutturalmente, i due comparti sono distinti (partenza e destinazione), proprio perché il criterio seguito segue una logica diversa, che articola razionalmente classificando i settori secondo funzioni e meccanismi analoghi, rendendo più facile delimitare campi d'azione e competenza e pianificare lavorazioni. N.d.T.

19Non posso fare a meno di notare come i cosiddetti Paesi sedicenti socialisti attuali, Cina in testa, si siano sviluppati e crescano con una dinamica esattamente opposta! Che, di socialismo, non ha nulla. Prima i container che escono e i dollari che entrano ai capitalisti locali, poi i consumi locali! Ampia materia su cui riflettere. Questa è la lezione dei sovietici al resto del mondo. Questo è il loro lascito. Con un'economia e standard economici e di prodotto che oggi, a quasi mezzo secolo dalla pubblicazione di questo libro, farebbero sorridere. N.d.T.

20Una scuola tecnica che prepari ingegneri, specialisti che siano in grado di rapportarsi a trecentosessanta gradi con l'ambiente circostante! Che non lavorino col paraocchi e a compartimenti stagni! Che abbiano magari anche una formazione di tipo umanistico! Questo si lamenta non essere ancora totalmente realizzato… era un altro mondo, decisamente. N.d.T.

21È questo un passaggio logico fondamentale. Il capitalismo, lo abbiamo visto storicamente nel secolo scorso, è sistema imperfetto per eccellenza in quanto, sin dalla fase di accumulazione primitiva di capitale, genera sproporzioni: non solo in termini di ricchezza accumulata (i 26 faraoni che guadagnano da soli come l'altra metà più povera del pianeta del rapporto Oxfam 2019), ma anche in termini di produzione, distribuzione e consumo di beni e servizi. A questo si ovvia calmierando in due maniere: bastone e carota, poliziotto cattivo e poliziotto buono. In assenza di un movimento di classe organizzato e di una contestuale coscienza di classe, la ricetta sembra funzionare perché il punto di rottura è continuamente spostato a piacimento e convenienza del capitale, rimasto detentore dell'unica ideologia vincitrice ed realmente esistente, quella borghese capitalistica, sia essa nella variante statunitense, europea, russa, sudamericana, cinese, indiana, sudafricana, maghrebina, ecc. Anzi, l'attuale tendenza in corso di una sempre maggiore accumulazione da un lato e un sempre maggiore impoverimento dall'altro, mostra come il capitalismo più neppure si ponga il problema di una razionalizzazione, piuttosto che di una produzione, una distribuzione e un consumo "sostenibili". Gli unici due punti di rottura, che nessuna menzogna globale può nascondere, ma solo sotterrare sotto cumuli di illusioni, sono la barbarie capitalistica sempre maggiore, valvola di sfogo della crescente sottoproletarizzazione dell'umanità intera, e il collasso ambientale del pianeta su cui viviamo, ridotto a pattumiera, degno habitat dell'essere antropomorfo che così lo ha ridotto. A questo, Syroežin sembra non stancarsi mai di ripeterle, non si risponde con il ritorno a un socialismo di tipo comunitaristico-primitivo. I rapporti sociali sono troppo complessi perché lo possa reggere. Occorre un socialismo maturo, sorretto da una matura coscienza di classe. N.d.T.

22In altre parole, l'ingiustizia sociale e qualsiasi tipo di anomalia è intollerabile, a differenza del modo capitalistico di produzione che si comporta esattamente nel sistema opposto. N.d.T.

23Sottolineato e grassetto degli ultimi due paragrafi miei, per sottolineare la crucialità del passaggio logico affrontato. N.d.T.

24Anche in questo caso, il grassetto è mio, a significare come per l'Autore la pianificabilità non sia data da manovre improvvise, arbitrarie, diciamolo pure, raffazzonate quando non improvvisate. Naturalmente, in caso di emergenza bisogna essere pronti a tutto: ma la vita non è una continua emergenza, il grano non è una battaglia, il cittadino sovietico non deve dormire col moschetto sotto il letto. Nessuno strappo improvviso, nessuna rottura, ma un incedere continuo, coerente nel complesso e armonico fra le parti, tipico di una precisa architettura economica di pace, di sviluppo, di progresso, di eguaglianza e giustizia, di tutti e per tutti: questo continua a ripeterci a ogni piè sospinto. N.d.T.

25È questo un altro snodo focale. Nel momento in cui la sfera infrastrutturale interviene nel ciclo economico, così come quando raddrizza il piano inclinato creatosi, allo stesso modo anche per crearlo artificialmente, consapevolmente, al fine di condurre il sistema economico a un grado qualitativamente migliore di sviluppo, sia in termini di innovazione tecnologica, che di autoorganizzazione, ecco che tali interventi diretti, tali – temporanei – squilibri generati non sono negativi. Il loro carattere finalistico, pianificato, garantisce l'estrema trasparenza dell'operazione (legge di autoorganizzazione interna, arriva il nostro a definirla) da qualsiasi arbitrarietà ed eccesso di scompensi. L'esatto opposto di quanto accadde durante la cosiddetta "perestrojka"! Ecco un altro nodo focale importante di cui tener conto nelle analisi future. N.d.T.

26Qualcosa, purtroppo, rimasto sulla carta. Verrebbe da pensare a cosa sarebbe successo se, seguendo questo progetto, oggi, si riuscisse a unificare in maniera telematica l'intero sistema di raccolta ed elaborazione dati, classificarli, incrociarli, estrapolarne tendenze e misurare qualità, entità e localizzazione dei bisogni, immediati e non. N.d.T.

27Leggi scarsa flessibilità nella concessione di credito e nell'utilizzo di altre leve (monetarie, fiscali, ecc.) di possibile impiego nella sfera degli investimenti. N.d.T.

28È questo un altro concetto chiave. Il reddito netto è il centro su cui convergono tutti gli interessi economici, collettivi e personali, in assenza di mercato e di accumulazione capitalistica. Sulla nozione di reddito netto occorrerà lavorare in fase di introduzione [N.d.T]

29Anche in questo caso, un Paese con supermiliardari da un lato e migranti irregolari baraccati ai margini delle grandi metropoli, può dirsi tutto fuorché socialista [N.d.T].

30In particolare, tale sistema, ideato dallo stesso Syroežin, è spiegato dettagliatamente nel suo manuale: I. M. Syroežin, *Perfezionamento del sistema di indicatori di efficacia e qualità* (Совершенствование системы показателей эффективности и качества), Moskva, Ekonomika, 1980, pp. 93 e segg.

31*Am Ende des Arbeitsprozesses kommt ein Resultat heraus, das beim Beginn desselben schon in der Vorstellung des Arbeiters, also schon ideell vorhanden war.* Karl Marx, *Das Kapital*, Bd. I, Dritter Abschnitt, "Die Produktion des absoluten Mehrwerts", Fünftes kapitel, "Arbeitsprozeß und Verwertungsprozeß", Berlin/DDR, Dietz Verlag, 1968, p. 193. Testo italiano (trad. Maria Luisa Boggeri) da Karl Marx, *Il Capitale*,*Critica dell'economia politica*, Libro I, Terza sezione "La produzione del plusvalore assoluto, V capitolo "Processo lavorativo e processo di valorizzazione", Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 212.

32Chiaramente, dal momento che solo nelle versioni autoproclamatesi "socialistiche" successive alla sovietica, dalla Cina in avanti, il capitalismo e la sua legge fondamentale, che vede nel profitto il motore principale di tutto, hanno preso piede fino a prendersi tutto il resto del corpo. N.d.T.

33Chiedere per credere a un capitalista cosa significhi per lui "lavoro produttivo" e confrontarlo con questa descrizione. Ancora una volta, la logica completamente diversa, diametralmente opposta, del modo socialistico di produzione rispetto a quello capitalistico salta all'occhio anche dei più distratti. Appare chiaro il ruolo fondamentale dato dalla proprietà completamente sociale dei mezzi di produzione e, pertanto, dall'abolizione completa del Capitale, inteso marxisticamente come rapporto sociale. Abolito il Capitale, un lavoro diviene produttivo secondo criteri diametralmente opposti a quelli con cui oggi lo si valuta in OGNI parte del globo, ivi compresi quei Paesi se-dicenti socialistici. N.d.T.

34Non è detto che vi sia trasferimento di denaro. N.d.T.

35V. Dunaeva, "La legge dello sviluppo pianificato e proporzionale dell'economia nelle condizioni di un socialismo maturo (Закон планомерного, пропорционального развития народного хозяйства в условиях зрелого социализма)", *Voprosy ekonomiki*, 1981, n. 1, p. 126.

36*Ibidem*, p. 120.

37Ciò perché uno sviluppo può essere proporzionato ma non bilanciato, così come l'opposto: torna in mente l'esempio della filiera dei pomodori; in entrambi i casi sopra citati i risultati ottenuti non saranno all'altezza delle esigenze di un socialismo maturo, perché non riusciranno a soddisfare appieno i bisogni sociali a essi correlati. Il crescente grado di complessità metterà i due termini necessariamente in in contraddizione, e sarà allora che il decisore dovrà operare delle scelte, individuando quelle ottimali ad avvicinare la struttura dei risultati a quella dei bisogni. N.d.T.

38A. Nikitin, "Il legno e la carta" («Лес и бумага»), *Pravda*, 13 ottobre 1980.

39N. I. Rogovskij, "Lo spirito d'iniziativa è il sale dell'economia" (Предприимчивость — соль экономики), EKO, 1980, n° 5, pp. 58-59.

via: https://sinistrainrete.info/teoria/14661-ivan-mikhajlovic-syroezin-pianificabilita-pianificazione-piano-3.html

---

scenarieconomici.it
il mondo visto da un'altra angolazione

Sulle crisi e i mutamenti (geo)politici. Una recensione al nuovo libro di Gianfranco la Grassa / di Aldo Scorrano

Nel 2007, negli Stati Uniti, scoppia una crisi finanziaria che segnerà l'inizio di un lungo periodo di recessione economica e che investirà tutto l'occidente e buona parte del globo. Le insolvenze dei mutui bancari statunitensi ad alto rischio, cosiddetti *subprime*, produssero effetti che si riverberarono sui mercati finanziari internazionali, con il traumatico caso del fallimento, nel 2008, della Lehman Brothers. Molti analisti accostarono questo evento drammatico ad una nuova "crisi del '29".

Una crisi la cui genesi ebbe origine all'interno del settore finanziario-bancario per poi trasformarsi in crisi della, cosiddetta, economia reale. Al di la degli effetti, certamente visibili e devastanti ex post, ciò che colpì maggiormente fu il fatto che la maggior parte dei sedicenti "esperti", nonostante i segnali fossero presenti e disseminati, o non furono in grado di prevederla o ne sottostimarono la portata durante il verificarsi. Con una piccola eccezione rappresentata da alcuni economisti "fuori dal coro" (eterodossi) 1che, invece, ne "fiutarono" l'approssimarsi con alcuni anni d'anticipo, prevedendone gli effetti che si sarebbero verificati soprattutto in Europa nei paesi aderenti all'Unione Monetaria Europea (a causa del suo assetto) e, poi, in quella che fu definita come la "crisi greca".

Ciò che accadde dopo è ormai storia, seppur recente, che ha visto un altalenarsi di dibattiti economici su quale dovesse essere la "ricetta" giusta per superare questa fase, appunto, critica: da una parte i propugnatori di un ritorno alle "vecchie" teorie keynesiane (intervento statale, con politiche fiscali di spesa in disavanzo per supportare la domanda aggregata), dall'altra i neoliberisti con il mito del mercato e delle sue "virtù", con i privati (imprenditori) lasciati "liberi di competere" ed uno Stato che, si, interviene ma è un "tipo" di intervento pubblico che non favorisce affatto le classi lavoratrici (, verrebbe da dire…).

Tuttavia analizzare la crisi attuale (o le crisi del passato) 'solo' in chiave economico-finanziaria non basta ed è anche un errore. Molti tra neoliberisti, keynesiani ed anche "marxisti" sono, per così dire, "affetti da quella grave deviazione che, nella storia del pensiero, è stata definita economicismo". D'altro canto c'è chi ostenta, quasi in antitesi con i primi, un sofisticato modo di ragionare, con atteggiamento di "raffinata superiorità intellettuale", secondo cui il tutto sarebbe da ricondurre ad una "crisi culturale" o dei " valori" e così via.

E proprio dove questo tipo di analisi finisce che inizia, invece, quella più profonda di **Gianfranco La Grassa*** con il suo ultimo libro **"Crisi economiche e mutamenti (geo)politici"** (edito da Mimesis Edizioni, 2019). Un libro, come definisce Gianni Petrosillo (di Conflitti e Strategie) nella parte introduttiva, che "nasce da un'esigenza, quella di decifrare il problema delle crisi economiche nella società capitalistiche. Teoricamente e storicamente."

Un libro che sin dalle prime pagine ci costringe a "scavare" al di sotto della superficie, caratterizzata, appunto, da quella analisi mainstrem o anche eterodossa che però tende a sottovalutare le dinamiche sottostanti, imputando alla mera sfera finanziaria e/o economica le

cause della/e crisi.

Volendo fare un esempio mutuato dai fenomeni naturali, un terremoto non è che un fenomeno di superficie, sintomo ed effetto, di grandi scontri tra placche tettoniche a ben maggiore profondità. Così le crisi economiche (e quelle finanziarie che precedono queste ultime), come lo stesso autore in più occasione ha voluto mettere in evidenza, sono il "sintomo" (superficie) anche doloroso che colpisce le popolazioni.

Al fine di spiegare meglio, nonché analizzare in maniera puntuale, le crisi economiche, bisogna compiere il necessario sforzo di "calarsi un po' più in profondità" per comprendere, alla fine, quali siano le reali dinamiche che sottendono a questi "movimenti" di superficie.

Considerare quali siano gli elementi strutturali, sistemici, che determinano una crisi richiede un'accurata analisi che impone di affrontare i fatti per come si determinano nelle "**profondità dei rapporti di forza**". Rapporti che si determinano anche, se non soprattutto, in ragione dei "mutamenti geopolitici" in atto: un acutizzarsi di conflittualità inter-nazionali, tra declini e ascese di potenze (tali per l'intreccio tra funzioni politico-militari, economico-finanziarie e ideologico-culturali) che lottano per la supremazia. Si tenga a mente che la crisi della fine degli anni venti del XX secolo coincise con l'indebolimento e poi declino di Londra, in un succedersi di eventi determinanti culminati con le due grandi guerre. In particolare fu la seconda guerra mondiale a ridefinire lo scacchiere mondiale, con la fine della supremazia dell'impero inglese e l'emergere, nei due emisferi (occidentale ed orientale) di due potenze quali USA e URSS.

Dunque è a queste conflittualità, tra nazioni e rispettivi gruppi strategici negli apparati statali che bisogna volgere l'attenzione, come l'autore del libro ci suggerisce:

"Per capire veramente le crisi, sarebbe necessario non tener conto esclusivamente di quelle che colpiscono il capitalismo considerato *in generale*; importante diviene invece l'individuazione delle diverse formazioni*particolari* in cui si articola quella *mondiale*. Nell'evoluzione, con trasformazione, di quest'ultima, sono presenti ulteriori e diverse ricorsività che ho denominato epoche o fasi di *mono e policentrismo*. I "terremoti" di maggiore entità – prima finanziari e poi anche reali o produttivi – sono in genere sintomo del progressivo avvicinamento ad una fase*policentrica*, come sta accadendo nel presente in cui siamo già, a mio avviso, nel *multipolarismo*, essendo fallito il disegno degli USA di comandare il mondo intero (creazione di un *Impero*). Inutile predire qualche "big one" del tipo delle novecentesche guerre mondiali; ci si farebbe cattiva figura.

L'importante è afferrare a grandi linee quali sono le tendenze in atto e non invece immaginare ossessivamente la morte di un organismo a causa della sua crisi definitiva. Al massimo, si è finora assistito storicamente a "crisi di crescenza", spesso sotto forma di eventi politico-militari di prima grandezza – il conflitto *policentrico* per la supremazia – che fanno passare ad un successivo *monocentrismo,* quindiad una nuova forma di capitalismo (una nuova formazione capitalistica) caratterizzante la maggior parte, o comunque quella più rilevante e sviluppata, del globo."

Note

* Economista, saggista e professore universitario italiano

1 Come riportato dal sito Bloomberg in questo articolo "Nine People Who Saw the Greek Crisis Coming Years Before Everyone Else Did"(https://www.bloomberg.com/news/articles/2015-07-15/nine-people-who-saw-the-greek-crisis-coming-years-before-everyone-else-did). Tra questi nove economisti anche alcunieminenti esponenti della Teoria della Moneta Moderna (MMT).

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/14663-aldo-scorrano-sulle-crisi-e-i-mutamenti-geo-politici.html

---



“Internet of Things. Persone, organizzazioni e società 4.0” di Stefano Za / di Giacomo Buzzao*

Recensione a: Stefano Za, *Internet of Things. Persone, organizzazioni e società 4.0*, LUISS University Press, Roma, 2018, pp. 138, 14 euro (scheda libro)

Nel corso della storia l’uomo ha sempre cercato un modo per trascrivere e documentare ciò che accade nella realtà. Utilizzando diversi supporti di memorizzazione e linguaggi, è riuscito a codificare e condividere informazioni tra i suoi simili, presenti e futuri.

La primordiale concretizzazione della tendenza dell’uomo a essere “un animale sociale”, sono le pitture rupestri (linguaggi) su pareti di caverna (supporti). Col tempo, la codifica delle informazioni è stata progressivamente perfezionata dall’elaborazione di nuovi linguaggi e grazie all’utilizzo di supporti più evoluti e condivisi (tavole di legno, papiri, libri, videocassette sino ad arrivare ai supporti digitali).

Le diverse innovazioni digitali hanno accresciuto esponenzialmente le capacità di condivisione di informazioni e interazione dell’uomo. Oggi la quantità di realtà codificata nel “mondo digitale” è davvero notevole e se si pensa ad esempio al fenomeno dei Big Data, c’è modo di intuire che non smetterà di aumentare. Anche perché la produzione delle informazioni codificate, nel mondo dematerializzato virtuale, non è più ad esclusivo appannaggio dell’uomo; «l’ambiente inizia a documentare se stesso» attraverso gli oggetti (le cose).

Queste “cose” codificano in digitale ciò che avviene nella realtà, attraverso internet ricevono-inviano informazioni e intraprendono azioni sulla base di processi decisionali interni sempre più accurati. L’Internet delle cose, l’Internet of Things (IoT) in ambito internazionale, è uno dei principali fenomeni dell’innovazione tecnologica.

Stefano Za nel suo saggio edito LUISS University Press, ne esplora gli ambiti di applicazione e con estrema lucidità ne definisce le implicazioni su persone e organizzazioni nella società 4.0. Ripercorre inoltre le tappe principali della rivoluzione digitale, disegnando con chiarezza il percorso che ci porta oggi a parlare di Internet of Things.

Za dedica particolare spazio alla nascita di Internet e considerato quello che oggi rappresenta nella società, decide di parafrasaree Neil Armstrong per rendere omaggio al lavoro di quei ricercatori che hanno fatto fare “Un grande passo all’umanità” creandolo e migliorandolo continuamente.

Internet è celebrato a più riprese nel saggio: è stato in passato l’infrastruttura principale per lo sviluppo di servizi come il World Wide Web, il protocollo http, il linguaggio HTML, i browser e

continua ancora oggi ad esserlo per Internet of Things e per i fenomeni correlati; il cloud computing, i big data, e il machine learning. L'IoT infatti, non è un'innovazione tecnologica autosufficiente: è rilevante proprio grazie alla stretta interdipendenza che ha con gli altri tre fenomeni richiamati. Stefano Za, che insegna "Tecnologie digitali e cambiamenti organizzativi e sociali" alla LUISS e di formazione è informatico, ne tratta gli aspetti introduttivi mantenendo il perfetto equilibrio tra tecnicismo e accessibilità ai non addetti ai lavori.

L'elemento di rottura caratterizzante il fenomeno dell'Internet of Things è riconducibile alla capacità delle "cose" di raccogliere informazioni sul mondo senza nessun inserimento di dati da parte dell'uomo, in totale autonomia, attraverso sensori associati ad un "cervello digitale" (unità di memorizzazione). Questi sensori sono di diverso tipo e più o meno complessi (Radio Frequency IDentification – RFID, Near Field Communication – NFC, Quick Response – QR, Global Positioning Systems – GPS); gran parte dei dispositivi elettronici in grado di comunicare in rete ne dispone: dai dispositivi digitali (smartphones e wearables) alle lavatrici intelligenti, fino ad arrivare agli impianti di domotica. Nell'industria sono le macchine, gli impianti e i mezzi di trasporto ad essere dotati di sensori mentre nel settore pubblico lo sono tutti quei dispositivi utilizzati in iniziative legate al concetto di smart city, alla rilevazione della qualità dell'aria, alla gestione dei mezzi pubblici ecc.

Grazie a questi "sensi", le cose raccolgono informazioni in maniera strutturata, le trasmettono in rete dove sono memorizzate (sempre più spesso) su spazi dematerializzati cloud. Le informazioni sono poi aggregate e alimentano, considerata l'enorme quantità, i big data, utilizzati da algoritmi sofisticati come quelli di machine learning per elaborare soluzioni a supporto dei processi decisionali dell'uomo (comunicazione Machine-to-People, M2P) o di altri algoritmi (comunicazione Machine-to-Machine, M2M). Si sviluppa così un circolo virtuoso (Information Value Loop); l'azione dell'uomo e delle macchine produce dati e alterazioni nell'ambiente che essendo continuamente osservato e documentato, fornirà nuove informazioni da raccogliere, interpretare ed elaborare.

Za riporta i dati di uno studio di Gartner, leader mondiale nella consulenza strategica, ricerca e analisi nell'IT, nel quale si prevede che il numero dei dispositivi IoT connessi ad Internet supererà i 20 miliardi entro il 2020 (8,5 miliardi alla fine del 2017, 2 miliardi in più rispetto al 2016). Se così fosse, questo aumento, accompagnato da progressi tecnologici (come ad esempio una incrementata sensibilità dei sensori) permetterebbe maggiore quantità e migliore qualità delle informazioni raccolte, ovvero dati più raffinati da elaborare per le applicazioni di machine learning, contribuendo al perfezionamento della capacità di risoluzione di problemi di efficacia e di efficienza.

Internet of Things e i principali settori di impiego

Le differenti soluzioni IoT possono essere raggruppate in due macro aree: una legata alle persone (consumer segment) e l'altra alle imprese (business segment).

Nella prima rientrano le tecnologie per smart home e domotica, i wearable devices, i dispositivi sanitari e la frangia dell'automotive che offre/sperimenta soluzioni a guida autonoma o assistita. Del segmento business invece, fanno parte le soluzioni smart per le città (Smart city), per l'efficientamento energetico (Smart utilities & Energy), per la Sanità e le tecnologie IoT per l'industria.

Za ne illustra le caratteristiche principali e richiama alcune implementazioni di successo, più e meno note, come ad esempio il progetto "Emergency Vehicle Priority" (EVP) che nel Queensland permette ai mezzi di emergenza, quando coinvolti in operazioni di soccorso, di trovare sempre la luce verde su tutti i semafori che incontrano lungo il percorso grazie al rilevamento dell'avvicinamento del mezzo. O ancora l'ospedale olandese Slingeland che gestisce in maniera automatizzata l'analisi dei dati raccolti dai sensori di monitoraggio della salute del paziente, permettendo di ridurre il tempo di diagnosi e la prescrizione di farmaci

adeguati. Dispositivi come Glaucovista, un glucometro continuo non invasivo, permettono ai medici "4.0" di ottenere le informazioni necessarie per il monitoraggio del paziente, in tempo reale e senza che quest'ultimo sia fisicamente presente potendo giovare di una notevole ottimizzazione di intervento.

La combinazione e l'integrazione dell'IoT con i fenomeni già richiamati del cloud computing, del cognitive computing (intelligenza artificiale e sottoinsieme del machine learning) e dei big data, ha costituito una tale discontinuità nel mondo della produzione da guadagnarsi il titolo di "Quarta Rivoluzione Industriale". Nel suo insieme, il fenomeno dei sistemi fisici integrati a quelli cibernetici (cyber-physical-system – CPS) è chiamato Industria 4.0 con un termine coniato in Germania nel 2011 (la definizione è oggetto attuale di discussione).

Il ruolo dell'Internet of Things nel contesto della "fabbrica intelligente" (il termine Industria 4.0 viene spesso intercambiato con smart industry) è quello di favorire la comunicazione, l'interazione e la cooperazione con l'ambiente esterno e le persone. Interessante implementazione a questo proposito è il progetto innovativo di Enel Green Power per il monitoraggio delle centrali idroelettriche. Quella di Soverzene in provincia di Belluno, ad esempio, è dotata di diverse tipologie di sensori per la rilevazione delle vibrazioni e della "voce" degli impianti (non percepibile dall'orecchio umano) al fine di interpretare cambiamenti nel suono, prevenire malfunzionamenti e agire in anticipo con una manutenzione dettata da analisi predittive generate dagli algoritmi di analisi basati sui dati raccolti.

Il valore dell'IoT

Za, legittimato da risultati di studi illustri (MIT e Harvard), sottolinea come il valore dell'IoT nelle imprese sia ancora in larga parte incompreso o sottovalutato, con la tendenza a concepire il fenomeno come una metodologia per la prevenzione delle anomalie trascurando invece, l'enorme contributo che potrebbe fornire nella ridefinizione e nell'ottimizzazione dei processi aziendali. Secondo Za, la corretta realizzazione di un ecosistema IoT dovrebbe passare per quattro fasi principali (monitoraggio, controllo, ottimizzazione e autonomia) con l'ultima che è il risultato delle tre precedenti. Un impianto o un dispositivo autonomo forniscono enormi benefici; può migliorare la sicurezza in ambienti pericolosi (nelle miniere ad esempio) e facilitare il funzionamento in luoghi remoti.

C'è però anche l'altra faccia della medaglia da considerare, ci dice Za. Se è vero che l'IoT può contribuire a migliorare le nostre vite i rischi di un utilizzo non appropriato o di malfunzionamenti sono elevati. Se non adeguatamente protetti, i dispositivi smart di cui ci circondiamo sono facile preda di attacchi hacker. Considerata la quantità di informazioni che spesso inconsciamente autorizziamo a raccogliere (anche quelle più sensibili), siamo più che mai vulnerabili. Emblematico il caso che Za riporta: un hotel in Austria che decide di tornare alle serrature tradizionali dopo che alcuni hacker, su richiesta di un riscatto di due bitcoin (nel 2017, anno dell'attacco, valevano circa 1800 euro) avevano bloccato il sistema che permetteva di generare nuovi codici per le tessere elettroniche necessarie all'apertura delle porte delle stanze, lasciando così 180 clienti in attesa, ammassati nella hall.

Nell'ultimo capitolo del saggio sono riportati avvenimenti recenti che fanno emergere prepotentemente delle perplessità. Dalle informazioni sensibili raccolte dai wearable devices, alle responsabilità negli incidenti di auto a guida autonoma, il messaggio che Stefano Za vuole far passare è che un utilizzo inconsapevole di queste tecnologie può portare a delle conseguenze critiche. Attacchi hacker sono purtroppo possibili anche nel settore Healthcare 4.0. Si pensi alla connettività dei pacemaker e alle nefande conseguenze di una falla nel sistema di sicurezza.

Za sostiene che la "consapevolezza digitale" sia l'elemento chiave di questi tempi di cambiamento profondo. Sebbene in una fase iniziale, i sistemi IoT hanno già un impatto sulle organizzazioni, sulle nostre vite, sulla società. Nel contesto del crescente ecosistema digitale in

cui presto probabilmente anche i nostri pensieri (attraverso l'interpretazione delle onde cerebrali) saranno codificati, in cui la dipendenza dalle informazioni e dell'interconnessione è totalizzante, cosa succederebbe se un giorno l'infrastruttura Internet cessasse di funzionare? "Chissà se saremo in grado di sopravvivere e come. L'importante, ancora una volta, è esserne consapevoli!"

Internet of Things. Persone, organizzazioni e società 4.0, è un saggio divulgativo di introduzione alla tematica, prevalentemente espositivo ad eccezione di alcuni paragrafi dell'ultimo capitolo in cui l'autore lascia spazio a riflessioni personali. I contenuti sono organizzati in maniera logica e lineare e la struttura in capitoli, paragrafi e sottoparagrafi facilita lo scopo di riorganizzare e trasmettere lo "stato dell'arte" delle conoscenze relative all'IoT. Ottimo strumento per chi decide di iniziarsi alla tematica, meno adatto per chi ha già le basi per approfondire.

* Giacomo Buzzao, Classe 1993, di Assisi. Dottorando in Economia all'Università degli Studi di Perugia. Si occupa di Industria 4.0 si interessa di cambiamento socio-tecnologico, adozione tecnologica, teorie comportamentali e decisionali. Fotoreporter per passione, viaggia più che può con una fotocamera ed uno zaino semivuoto.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/14662-giacomo-buzzao-internet-of-things-persone-organizzazioni-e-societa-4-0-di-stefano-za.html

---



Pd, il "poliziotto buono" che si finge ambientalista e antifascista / di Dante Barontini

Il rilancio di un'immagine "di sinistra" del Pd viaggia su due sole argomentazioni retoriche: antifascismo/antirazzismo e ambientalismo.

Parliamo di argomentazioni retoriche, non di sostanza politica, perché il Pd ha più volte, in più territori e in più occasioni "flirtato" con la destra estrema, in particolare con Casapound (la lussuosa sede romana fu loro concessa da Walter Veltroni, allora sindaco della Capitale). Che ha creato i lager per i migranti in Libia e venduto navi al Niger (!) per "aiutarli a casa loro". Così come ha sostenuto – stando al governo, ma anche oggi dall'"opposizione" – le peggiori iniziative contro l'ambiente. Basterebbe pensare al Tav in Val Susa, che distingue nettamente tra ambientalisti veri e "partito del Pil".

Due argomentazioni retoriche che però rischiano di far presa su un'opinione pubblica preoccupata per la crescita dalla Lega fasciorazzista, accompagnata e sostenuta dal revanscismo culturale oscurantista, bigotto, teocratico contro la libertà delle donne, come nell'ormai prossimo convegno di Verona.

Anche perché esiste ed è sempre fortissimo un potere mediatico mainstream che si presenta come "democratico", ma esercita una censura micidiale, enfatizzando oltre ogni misura le iniziative "accettabili" perché "compatibiliste" con l'attuale assetto di potere economico e ignorando (o mostrificando) tutte le iniziative che invece – magari solo "oggettivamente", per la radicalità delle proposte – mettono in discussione quegli assetti e dunque anche le forze politiche che debbono rappresentarli.

Lo abbiamo visto questo sabato. A Prato circa 5.000 persone hanno contestato la presenza in piazza del Mercato Nuovo di un centinaio di fascisti di Forza Nuova che inneggiavano a "dio, patria e famiglia". Una contestazione ovviamente giustissima e sacrosanta, cui ha partecipato una pluralità di soggetti davvero sconfinata (dai centri sociali a Rosy Bindi, per dire…) e "benedetta" anche dal Pd e zone limitrofe.

A Roma, alla stessa ora, stavano manifestando oltre 100.000 persone solidali con tutte le lotte dei comitati cittadini e ambientalisti (No Tav, No Tap, No Muos, No autostrada Roma-Latina, ecc) contro le grandi opere inutili.

Il trattamento mediatico "democratico" è stato esemplare. Si è parlato molto – e giustamente – di Prato, nulla o quasi per il fiume in piena di Roma.

Una settimana fa, sul tema "ambiente", c'erano state invece le mobilitazioni convocate intorno alla "protesta di Greta Thunberg", cui era stata data una copertura eccezionale prima, durante e dopo le manifestazioni. Il tema ambientale, in quel caso, era però declinato in modo molto generico, senza particolari colpevolizzazioni del "sistema" produttivo capitalistico. Intere scolaresche erano state portate in piazza dai professori, a testimonianza della piena "compatibilità" di quell'impostazione data al problema del cambiamento climatico.

Che si sostanzia, in estrema sintesi, in un "appello ai grandi del mondo" perché facciano qualcosa di più – visto che gli scienziati ci concedono appena una decina di anni prima che i cambiamenti climatici superino il punto dell'irreversibilità – e nella maggiore "responsabilizzazione individuale" riguardo all'utilizzo delle migliaia di merci che hanno conseguenze negative sull'ambiente (dalle emissioni delle automobili al packaging dei cibi, ecc).

Volendo ridurla a slogan, è la lettura che colpevolizza "l'uomo" (ognuno di noi) invece che "il modello produttivo e di vita". Come se ognuno di noi potesse davvero "far molto" per cambiare le dimensioni quantitative dei materiali inquinanti con cui ogni giorno abbiamo a che fare. Insomma, come se potessimo davvero scegliere un'automobile "pulita" (ammesso e non concesso che ne esista una…) invece che, banalmente, quella che ci possiamo permettere in base al reddito. Come se potessimo davvero scegliere, stando ore al supermercato, le confezioni che utilizzano meno plastica o similari, invece che – brutalmente – quelle con il prezzo più abbordabile.

Ovvio che si può e si deve fare, per esempio, raccolta differenziata dei rifiuti, collaborando ache individualmente alla migliore percentuale possibile. Ma la dimensione totale delle plastiche e microplastiche in circolazione non è riducibile in modo significativo "invitando al consumo responsabile". Bisognerebbe invece intervenire a monte, ossia sul momento della produzione, vietando alle aziende di spargere in giro inquinanti non facilmente smaltibili, così come fanno quando sversano liquami chimici di scarto nei fiumi e nei mari. Ma "la libertà d'impresa" non si può toccare, quindi…

L'"ambientalismo compatibile" è quello che per esempio si limita a vietare quasi soltanto la vendita dei cotton fioc (peraltro sconsigliati da decenni da tutti gli otorinolaringoiatri); ovvero un materiale plastico il cui consumo annuale individuale è probabilmente minore del quantitativo di plastica che ci portiamo a casa con una sola spesa al supermercato.

Non parliamo poi dell'antifascismo… Su questo sappiamo per esperienza che ogni tentativo di sbarrare davvero la strada ai neofascisti viene represso militarmente da polizie e magistratura,

come sempre molto "permissive" con certi figuri. Ma se volete esprimere preoccupazione per il "risorgere del pericolo fascista" potete tranquillamente delegare il ruolo a qualche protagonista di talk show…

Possiamo fermarci qui, per ora. Il problema dei prossimi mesi è chiaro. Su ambientalismo e antifascismo/antirazzismo da educande, da delegare direttamente al Pd e consoci, ci sarà un battage mediatico infernale, con automatico oscuramento-cancellazione di ogni diversa declinazione degli stessi temi.

Naturalmente non si tratta di "abbandonare al nemico" due tematiche costitutive di ogni identità antagonista e popolare. Si tratta e si tratterà, invece, di mobilitarsi in completa autonomia, contrastando nella cultura politica e nelle piazze questi zombie incaricati di fare la parte del "poliziotto buono" a guardia del profitto.

Tra loro e il "poliziotto cattivo" – che sia Salvini, come oggi, o un altro (do you remember Minniti?) – non c'è davvero una sostanziale differenza. Cambia solo la retorica…

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/14668-dante-barontini-pd-il-poliziotto-buono-che-si-finge-ambientalista-e-antifascista.html

---

valigia blu

Perché "spezzare" i colossi tecnologici non è la soluzione / di Bruno Saetta

È l'ottobre del 2011, quando una piccola società italiana presenta un ricorsoantitrust contro la multinazionale Microsoft. Un classico "Davide contro Golia": Messagenet con un fatturato (all'epoca) di 2,5 milioni di euro, contro Microsoft, un gigante da 70 miliardi di dollari. Eppure Messagenet tiene in sospeso per settimane il gigante americano bloccando (temporaneamente) l'acquisizione di Skype. Un affare da 8,5 miliardi di dollari. Alla fine Microsoft la spunta e riceve il beneplacito dell'antitrust europeo. Quello americano aveva dato subito l'ok.

Rompere i Big Tech

Pochi giorni fa la senatrice americana e candidata per le prossime elezioni, Elizabeth Warren, pubblica un articolo nel quale sostiene la tesi che occorre //medium.com/@teamwarren/heres-how-we-can-break-up-big-tech-9ad9e0da324c">"spezzare" le piattaforme del web, i Big Tech. Secondo Warren le aziende del web sono ormai troppo grandi, e usano il loro potere per eliminare la concorrenza e le aziende più piccole, e per sostituire i loro interessi finanziari agli interessi del popolo americano. Per ripristinare l'equilibrio occorre promuovere nuove forme di concorrenza, per alimentare l'innovazione occorre **"spezzare" le più grandi aziende**

tecnologiche americane.

L'eco dell'intenzione della Warren si è sentita fin nel cuore dell'Europa, dove parecchi avranno avuto un sussulto all'idea di poter cavalcare l'onda di un movimento che vede nelle grandi aziende del web il "nemico" da abbattere. Un movimento che, in verità, già da tempo ha imbarcato numerosi supporter, dall', per decenni assolutamente impermeabile alla Rete e incapace di adattarsi alle nuove tecnologie, all'editoria, anch'essa alle prese con una crisi strutturale determinata, tra l'altro, dall'incapacità di trovare un modello di business che sia valido nell'ambiente digitale, preferendo un che sposta necessariamente il focus dalla notizia al modo di presentarla al pubblico, oscillando sempre più spesso tra propaganda e fake news.

L'idea della senatrice non presenta, in realtà, effettive novità, ma ha il pregio di attualizzare un discorso piuttosto risalente nel tempo. Secondo lei le piattaforme, infatti, sarebbero ***public utility*** (come l'energia e il gas per capirci), e quindi dovrebbero sottostare a rigide regole antitrust, prima di tutte la separazione tra piattaforma e servizi (appunto, come accade per il gas e l'energia). Dovrebbero, inoltre, impegnarsi a soddisfare degli standard minimi di trattamento equo e non discriminatorio verso gli utenti (qualsiasi cosa questo significhi).

L'idea della **separazione tra piattaforma e servizi** è, per essere precisi, la medesima alla base delle regole antitrust attuali. Ma la normativa antitrust pretende, per un intervento regolatorio, che vi sia un **abuso della posizione dominante**. Cosa che, ad esempio, si è avuto con riferimento a Google, multata nel 2017 perché favoriva il proprio prodotto (Google Shopping) sulla propria piattaforma (Google Search). Un intervento in assenza di abuso sarebbe difficile da giustificare.

Tecnologia e monopoli

Se approfondiamo i contenuti della proposta emergono numerosi dubbi. La tecnologia è qualcosa di estremamente dinamico. I monopoli nel settore cambiano piuttosto velocemente. Basti pensare a MySpace, una volta monopolio per i social (era solo il 2007), oggi praticamente scomparso. Le attuali Big Tech si sono di fatto consolidate in un periodo piuttosto breve, dieci o venti anni al massimo, e non è detto che tra altri dieci anni il panorama non possa essere completamente diverso, specialmente con l'ingresso di attori di altri paesi nel mercato (a meno di interventi protezionistici da parte dei governi).

Un problema non indifferente, invece, è proprio l'interventismo dei governi che, a fronte di un obiettivo, perseguono, forse per incomprensione delle dinamiche di Rete, un risultato opposto. L'esempio classico lo abbiamo sotto gli occhi proprio in questi giorni, e riguarda la direttiva copyright. L'attuale testo di riforma ha l'obiettivo dichiarato di **togliere "potere" alle piattaforme del web** e restituirlo all'industria dei contenuti e l'editoria, laddove in realtà l'effetto sarà quasi certamente opposto. A fronte di una (possibile?) ridistribuzione di profitti dai Big Tech verso l'industria del copyright e l'editoria, ci sarà un consolidamento del potere della **piattaforme del web che diverranno i veri gatekeeper dell'informazione e del flusso dei contenuti online**. Oggi non solo questa piattaforme stringono accordi tra loro, accordi opportunamente "consigliati" dai governi transnazionali (Europa *in primis*), per regolamentare contenuti pedopornografici, hate speech e contenuti terroristici, ma il "controllo" si estenderà progressivamente al copyright e di qui, una volta saltato il fosso (il passaggio dai diritti fondamentali a diritti economici) sarà un nonnulla estendere il monitoraggio su tutto ciò che passerà sulla Rete. Quindi, ancora più potere, sempre più potere per i Big Tech, e il consolidamento di posizioni di monopolio renderà sempre più difficile per le future Google, YouTube e Apple nascere da un "garage" con investimenti minimi. Le prossime piattaforme, se passerà tutta l'attuale ondata di leggi in materia, potranno nascere solo nelle mani di chi ha già un sacco di soldi da investire. È questa la vera innovazione?

A favore del "spezziamo le Big Tech" risale alla memoria il ricordo delle sanzioni a Microsoft, beccata con le mani nella marmellata delle pratiche anticoncorrenziali, con il suo browser. Un successone, infatti le sanzioni hanno favorito l'ascesa di altri monopoli nel settore dei browser, oggi Google Chrome. E Microsoft? Attualmente è l'azienda con la maggiore capitalizzazione al mondo, anche prima di Apple. Se però andiamo a dare un occhiata più profonda possiamo notare che la perdita di posizioni di Microsoft nell'ambiente Internet fu dovuto anche al fatto che Micrososft non credeva molto nella Rete, focalizzandosi nei servizi per i desktop.

Ma, esattamente cosa vuol dire "spezzare" i Big Tech. Beh, per Facebook potrebbe essere un problema l'**acquisizione di Whatsapp e Instagram**. In particolare la fusione tra il Messenger di Facebook e Whatsapp, già annunciata, creerebbe un vero e proprio monopolio di settore. Non che adesso Facebook non lo sia già una sorta di monopolio, almeno per quanto riguarda i profili dei cittadini che utilizzano quei servizi. Certo forse ci potevano pensare prima, quando le autorità antitrust non hanno avuto nulla da dire in merito a tali fusioni (il garante europeo sostenne che non esiste problema di concorrenza poiché vi sono numerosi sistemi di messaggistica alternativi a Whatsapp e Facebook Messenger).

Ma Facebook comunque rimarrebbe sempre un quasi monopolio, non è che la sua posizione subirebbe un grande colpo. E sinceramente sembrerebbe impossibile addivenire ad un "break-up" del social network vero e proprio. Che facciamo, tante piccole Facebook nazionali, che non si parlano tra loro? Anche se, immagino, a qualcuno stuzzichi un'idea simile, in genere a coloro che non sopportano che la libertà di espressione consenta a tutti, ma davvero tutti, di esprimere la propria opinione sui social network.

Insomma, l'impressione è che l'idea della Warren sia più che altro una trovata pubblicitaria in cerca di consenso, in considerazione del fatto che tanti (specialmente gli esponenti della vecchia industria) odiano le piattaforme del web per partito preso. Del resto Warren non tocca, con i suoi esempi, il *core business*delle piattaforme, ed è sintomatico.

Interoperabilità

E allora? Un'altra idea, che pure gira da tempo, e che fu discussa anche nel corso del dialogo sulla riforma della normativa in materia di protezione dei dati personali in Europa, riguarda l'**interoperabilità dei servizi.** Non ha niente a che vedere con la "portabilità" dei dati, tra l'altro vorrei proprio sapere quanti servizi online ad oggi assicurano una effettiva portabilità!. Un obbligo di assicurare l'interoperabilità dei servizi renderebbe del tutto inutile la portabilità dei dati. L'interoperabilità, come dicevamo già nel 2017, riguarda la possibilità di far dialogare piattaforme diverse di servizi analoghi. Provate a pensare di poter messaggiare tra Whatsapp e Telegram o Signal.

Considerato che oggi l'interoperabilità è un obbligo per i servizi di telefonia e di messaggistica telefonica (SMS), non dovrebbe essere complicato imporla anche tra i servizi di messaggistica online e, eventualmente, anche per altri tipi di servizi, come i social network. In questo modo si garantirebbe una vera innovazione. Oggi fondare un nuovo servizio di messaggistica è praticamente impossibile perché partirebbe con zero utenti. Chi si iscriverebbe ad un servizio con zero utenti? Nessuno. Dovrebbe prima acquisire una massa di utenti, per essere appetibile, ma ciò è virtualmente impossibile. Se invece non fosse necessario avere una massa critica di utenti, grazie all'interoperabilità, avremmo davvero una **concorrenza basata non sul numero di utenti ma sulla qualità del servizio.**

Oggi, invece, un utente rimane in un determinato servizio anche se non lo considera migliore degli altri solo perché i suoi amici, o comunque una quantità notevole di utenti usufruiscono di quel servizio. Si chiama **effetto lock-in**. L'introduzione di standard di comunicazione tra piattaforme sarebbe la vera novità che potrebbe contribuire a spezzare gli attuali monopoli e

alimentare concorrenza e innovazione. Anche uno studente in un garage potrebbe inventare un nuovo servizio e fare concorrenza ai Big Tech.

E tanto per partire si potrebbe chiarire una volta per tutte che la normativa in materia di copyright non si applica alle API. Le **API (*Application Programming Interface***), per intenderci, sono un insieme di procedure messe a disposizioni direttamente dai programmatori al fine di realizzare software compatibili e permettere l'interoperabilità, appunto. Generalmente sono la chiave di successo di un software. Purtroppo alcune aziende preferiscono realizzare i cosiddetti *walled garden*, cioè recinti chiusi nei quali tenere a forza i propri utenti, impedendo che servizi di terzi possano raggiungerli. Così negli anni si sono viste vere e proprie battaglie sulle API, con aziende che ne impediscono l'utilizzo ad altri (vedi caso Oracle vs Google). Altre aziende, che riconoscono l'importanza dell'interconnessione tra servizi, come Automattic (quella di WordPress), invece, hanno precisato fin da subito di non voler rivendicare alcun copyright sulle API. Sono quelle che hanno capito che il segreto del successo nel web è l'interconnessione.

Ma qui ci scontriamo con alcuni dei **dogmi principali dell'economia attuale**, quella sulla quale dominano le grandi aziende, non solo quelle tecnologiche. E cioè il copyright che deve coprire sostanzialmente tutto, e l'importanza di tenersi gli utenti tutti per sé, insomma servizi non interconnessi, centralizzazione, monopoli, sistemi di controllo continuo dei contenuti. In questo modo chi ha già acquisito una posizione dominante riesce più facilmente a mantenerla.

Ma nemmeno queste sono cose nuove, se ne parla da decenni, ma non pare che i politici siano particolarmente interessati al problema. Il ricorso di Messagenet contro Microsoft riguardava proprio l'interoperabilità, riguardava l'innovazione e la concorrenza. Siccome Messagenet opera nel medesimo settore di Skype offrendo messaggistica e servizi di telefonia e VOIP, chiedeva all'antitrust di valutare il rischio dell'integrazione tra Microsoft e Skype, cioè la realizzazione di un *walled garden*, un monopolio di fatto, un mercato chiuso nel quale i concorrenti non possono entrare. **Messagenet pose il problema nel 2011**, oggi nel 2019 stiamo ancora a discutere di "spezzare" le piattaforme. È una cosa generalmente non fattibile, probabilmente inutile. Invece un qualcosa di utile, imporre l'interoperabilità, non si è mai vista nell'agenda dei politici. Chissà perché.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/14669-bruno-saetta-perche-spezzare-i-colossi-tecnologici-non-e-la-soluzione.html

---

LA SCORDANZA / di Graziano Gala

di **minima&moralia** pubblicato sabato, 30 marzo 2019

[Io sono un uomo che dimentica tutto ciò che vorrebbe *irrimediabilmente*ricordare.
Di scordanza, mi sono ammalato di scordanza: me lo ha detto il dottor Contigliozzi, che con quel cognome che si porta appresso, Contigliozzi sarà di sicuro l'ultima parola che sibilerò nella penombra di una clinica ad un'ecuadoregna che mi cambia il pannolone. Ad un certo punto la guarderò compassionevole come chi deve confessare il più grande dei segreti, la

costringerò ad avvicinarsi e … *Contigliozzi,* le sussurrerò, per poi girarmi altrove. Lei mi guarderà ottusa, continuerà il travaso, e io starò a rimpallare nelle meningi quest'ultima cartuccia inutile che rimanda ad un tal Contigliozzi. Contigliozzi dicevamo, con quel suo cognome un po' da cronista del secolo decimonono, un po' da fesso del condominio di fronte, me lo ripete di continuo: cosa mi ripeta, di preciso, saremmo ai miracoli a ricordarlo, ma a tentoni, se mi sforzo, la sua predica dovrebbe avere a che fare col fatto che la mia patologia, questa benedetta scordanza, è irreversibile, progressiva e pericolosa per i miei cari.
È *infettiva*, mi dice: il problema è che me ne dimentico.
E da lì è tutto un balletto di mogli, figli e amanti, di vittime potenziali e sconosciute, di sorprendenti consuetudini e di innumerevoli prime volte, ché se non mi ammazza, la scordanza, di sicuro non mi dimentica: in quanto a memoria, io, invece, le cose tendo a sbiadirle e a volte l'amnesia riesce quasi a divertirmi.
È sempre una novità, ad esempio, quando Sabina – vent'anni di matrimonio – rifiuta la mia richiesta di mettersi a quattro zampe mentre facciamo l'amore, tirandomi un ceffone puntuale e dicendomi che Dio mi farà pagare tutte le colpe che ho scontato, anche quelle che non ricordo, mentre altrettanto puntualmente io penso, ogni benedetta volta, che il Dio suddetto abbia deciso di farmi scontare tutto per tempo dotandomi di una moglie che puntualmente rifiuta di mettersi a quattro zampe.
Fortuna che ci pensa la mia segretaria, la signorina Recordáti, a inzamparsi e inquattrizzarsi sul noce della scrivania, senza costringermi a ricordare di remore e tabù che comunque non incamererei. Ha un marito, la signorina Recordáti, di nome Comparsa: lo rammento perché lo nomina spesso. Ha anche due creature, o forse tre, o quattro, ma quale possa essere stato il mio contributo nell'atto procreativo e ricreativo portante all'eventuale nascita delle creature stesse io – figurarsi – se posso ricordarlo.
Ma il peggio, ogni giorno, lo vivo coi miei figli: Settignano e Capponcina, ragazzi dai nomi inusuali, per evitare, dice la coniuge previdente, *che tu possa dimenticarli*. Per qualche motivo che non comprendo il problema, con loro, non sono le anagrafi: è nelle fattezze qui la complicanza, perché i miei figli, lo giuro, non mi assomigliano, ed ogni uscita da scuola diventa un imbarazzo, con me pronto ad imbarcare sul mezzo qualunque entità quindicenne che si avvicini e che mi sorrida. Sabina mi ha dato delle loro foto, che dimentico quotidianamente sul tavolo della cucina.
Ho paura che un giorno o l'altro mi denuncino per sequestro di minore. Ho

paura che si facciano una cattiva opinione di me come padre, come uomo, come marito. Io non sono un depravato, un delinquente o un maniaco.
Io sono solo uno che dimentica le cose.
Sia chiaro: se anche fossi una delle cose sopra scritte non riuscirei a serbarne traccia, ché il male si porta via tutto, dai tradimenti di mia moglie ai loro risultati eterozigoti alle segretarie, le comparse e tutto il noce industriale progettato per costruire le scrivanie.
È tutto un dimenticare qui, un annacquarsi, uno spargere fogliettini di carta in cassetti che ci si dimentica di aprire, un collezionare appuntamenti passati senza parteciparvi, un fraintendere giorni festivi e feriali, un prendersi il cazzo in mano senza sapere se un attimo prima ci si volesse fare una sega o pisciare. Io traspaio, perdo colore, divento pellicola, negativo da sviluppare nell'altrui interpretazione. Io non parlo, serro le labbra, perdo i sinonimi, torno al gesto bambino che cerca la parola che non viene. Io scompaio, resto un documento d'identità che mi sono scordato di rinnovare, una ricetta medica troppo datata per credere che siano quelle le ultime medicine assunte prescritte dal Contigliozzi, l'indimenticabile Contigliozzi. La cinta slacciata alla guida, il tintinnio del sensore, il navigatore necessario che indica consueta la via di casa, la destra e la sinistra, le scarpe da allacciare, l'orologio non regolato due volte all'anno con la sua ora d'incertezza. Io sarò presto una foto, una foto sé movente, che ciascuno potrà riempire coi ricordi che merita, con quelli che desidera, con quelli che posticciamente può inventare a suo piacimento. Marito esemplare, padre modello, generoso datore di lavoro capace di mettere a rischio azienda, dipendenti più vicini, tetti coniugali e loro contenuti. Le penne, mi restano le penne, per testimoniare, per testimoniarmi, con sempre minor inchiostro utile, con sempre minori informazioni a disposizione, con la scordanza che mi consuma e minaccia ritorsioni su chi cerca di non dimenticarmi.
Anche la voglia di scherzarci è andata altrove. Mi oriento con sempre maggiore difficoltà.
Annaspo.
Perdo continuamente contenuti.
Io sono un uomo che dimentica ciò che dovrebbe *irrimediabilmente* ricordare. (23/04/1994)
Io sono un uomo che dimentica ciò che vorrebbe *necessariamente* ricordare. (23/04/1997)
Io sono un uomo che dimentica. (23/04/1999)
Io sono un uomo (?) (23/04/2001)

Io sono. (23/04/2003)
Io.]
L'ultima riga, in calce e senza data, in centinaia di fotocopie disseminate nella credenza, tra i calzini, nelle intercapedini della muratura. Gli incaricati al trasloco ebbero di che faticare per smaltire tutta quella carta. Pietro Passati doveva essersi dato un gran da fare nell'imbrattare così tante risme. Lui adesso era altrove, in un posto specializzato per i suoi casi, con un'ecuadoregna a fasciarlo nel contenimento. *Contigliozzi* – diceva, ogni tanto, a chi per caso gli si avvicinasse.
I figli, oltreconfine, smaltivano l'esistenza in differita, come se il passato non fosse stato.
La casa era slacciata ora, nelle sue bollette non pagate, nelle sue utenze sospese, nelle sue cure mancate.
La scordanza imbottigliava le stanze ammorbate dell'abitazione.
Rannicchiata in un angolo del letto, Sabina Remoti, di tutto questo aveva solo un vago ricordo.
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/la-scordanza/

- **LUNEDÌ 1 APRILE 2019**

Cos'è il "pesce d'aprile"

Il tradizionale "giorno degli scherzi" ha una storia molto antica: c'entrano l'equinozio di primavera, il cambio del calendario nel XVI secolo e il primo giorno dell'anno

Oggi è il giorno del cosiddetto "Pesce d'aprile", l'espressione con cui tradizionalmente si definisce lo scherzo che si compie il primo giorno di aprile, il "giorno degli scherzi". Nella maggior parte delle culture antiche si tenevano in questo periodo riti o feste di "rinascita" per

festeggiare la fine della stagione invernale e l'inizio della stagione primaverile, feste a cui il "giorno degli scherzi" sembra collegato.

Secondo l'Encyclopædia Britannica alcune possibili origini di questa tradizione vanno ricercate in quella romana e in quella indiana. Nell'antica Roma la fine di marzo era il periodo delle feste di Hilaria – in onore della dea Cibele, la "grande madre", dea della terra – che avevano il loro culmine il 25 marzo, giorno dedicato ai festeggiamenti per la resurrezione del dio Attis, mentre la tradizione indiana alla fine del mese di marzo celebrava la festa di Holi, conosciuta anche come festa dei colori. Entrambe le feste sancivano il passaggio dall'inverno alla primavera, festeggiandolo come una rinascita.

Il rito contemporaneo dello scherzo del primo aprile potrebbe avere origine, secondo l'Encyclopædia Britannica, in Francia nella seconda metà del Cinquecento, quando l'editto di Roussillion (1564) prima e poi

l'applicazione del calendario gregoriano (1582), spostarono le celebrazioni per l'inizio dell'anno dal 25 marzo del calendario giuliano al 1 gennaio. Dopo l'introduzione del nuovo calendario, chi continuò a festeggiare la fine dell'anno durante l'ultima settimana di marzo veniva considerato uno stupido e fatto oggetto di scherzi.
Ma il primo aprile come "giorno degli scherzi" sembra avere un collegamento con il primo giorno dell'anno anche da molto prima del XVI secolo: in Iran, il primo giorno del nuovo anno cade sempre l'1 o il 2 aprile, e farsi scherzi durante questa festa è una tradizione che sembra attestata già diversi secoli prima di Cristo. Gli antichi romani festeggiavano poi, negli ultimi giorni dell'anno, i Saturnalia, una festa di diversi giorni collegata al culto del Sole in cui, temporaneamente, gli schiavi si sedevano a tavola per essere serviti dai padroni, in un'atmosfera di festa in cui anche il gioco d'azzardo era eccezionalmente permesso.

(La linea del Post sui pesci d'aprile)

Nella tradizione anglosassone si fa riferimento a questa data come al "giorno delle prese in giro" o "degli sciocchi" (*April Fools' day*). In Scozia il primo aprile si chiama il *Gowkie Day*, alludendo alla stupidità, ma anche alla licenziosità sessuale. In Italia e in Francia, invece, il primo aprile è chiamato "pesce d'aprile" – "poisson d'avril" in francese. Questo riferimento ai pesci per indicare gli scherzi che vengono fatti oggi ha origini incerte.

L'Encyclopædia Britannica ipotizza un legame tra la stupidità di chi viene preso di mira e la facilità con cui si fanno prendere alcuni pesci e cita la tradizione francese, ma anche italiana, che vuole che tra bambini e compagni di scuola si attacchino piccoli pesci ritagliati sulla schiena delle vittime.

Per altri invece questo accostamento tra gli scherzi del primo aprile e i pesci deriverebbe dall'uscita del Sole dalla costellazione dei Pesci, che avviene alla fine di marzo. In

Spagna e in diversi paesi dell'America Latina, il giorno tradizionalmente destinato agli scherzi è il 28 dicembre, festività cristiana dei Santi Innocenti.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/04/01/pesce-aprile-significato-storia-scherzi/

---

curiositasmundiha rebloggatonicolacava

 **giannisola**

Avemaria

Madre nostra
Che sei nei cazzi
E nelle fighe
Dacci oggi
Il nostro orgasmo
Quotidiano
Sia un pompino
Una leccatina
Una trombata
O una sega
Ma liberaci dallo stress
E facci godere
Amen

Fonte:giannisola

Non se la sente

curiositasmundiha rebloggatomangorosa

Segui



corallorosso

(Il Grande Jesosky)

Fonte:corallorosso

L’importante di partecipare

lefrasicom

Si sta in una guerra anche per vergogna

di rimanerne fuori.

— Erri De Luca - https://goo.gl/9WRDve

Creanavt

goethe-platzha rebloggatocreanavt

Segui



creanavt



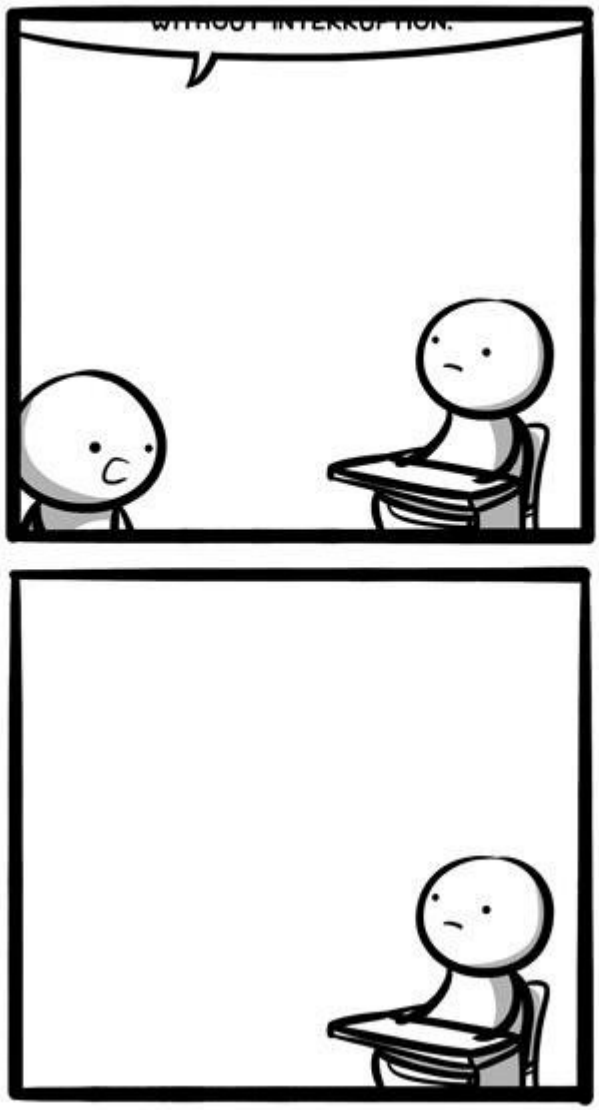
https://creanavt.tumblr.com/archive

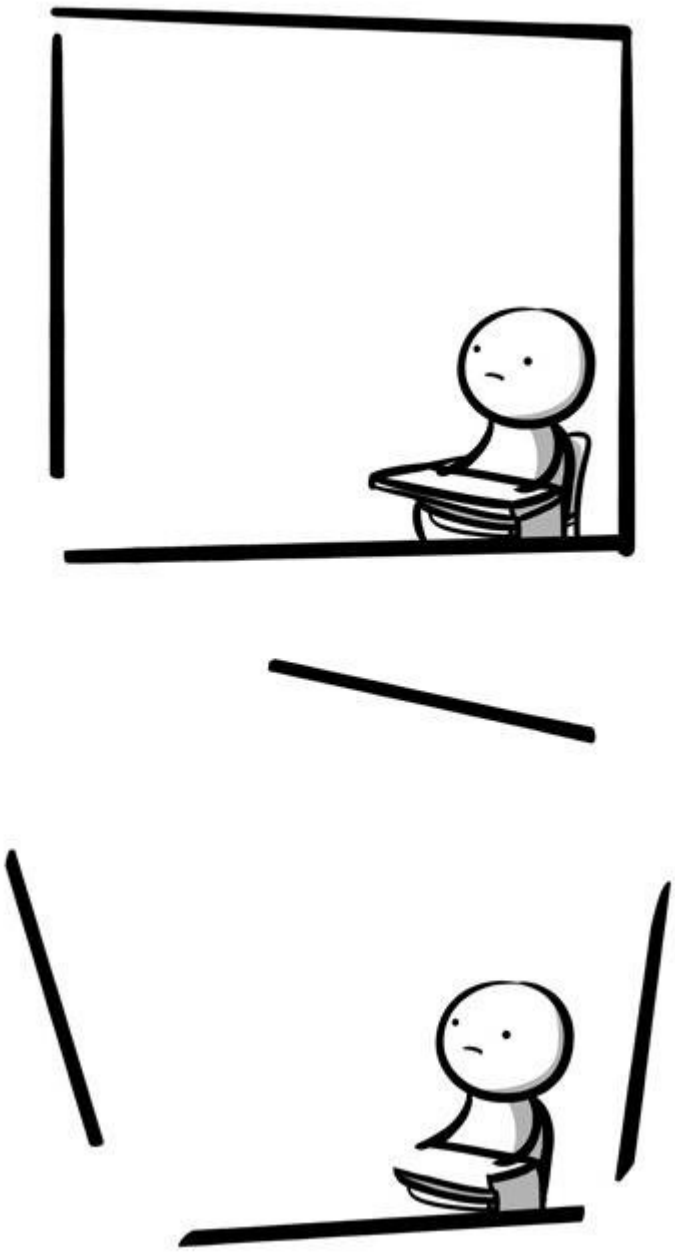
Prediche

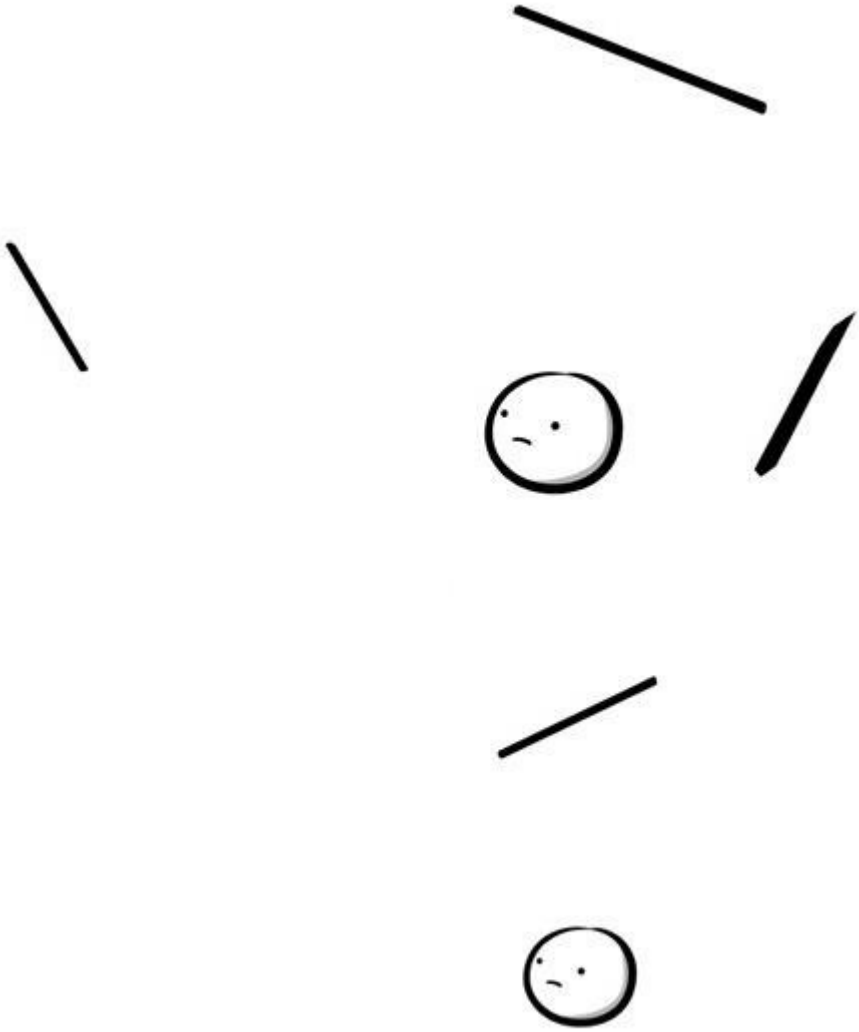
curiositasmundiha rebloggatospaceman70

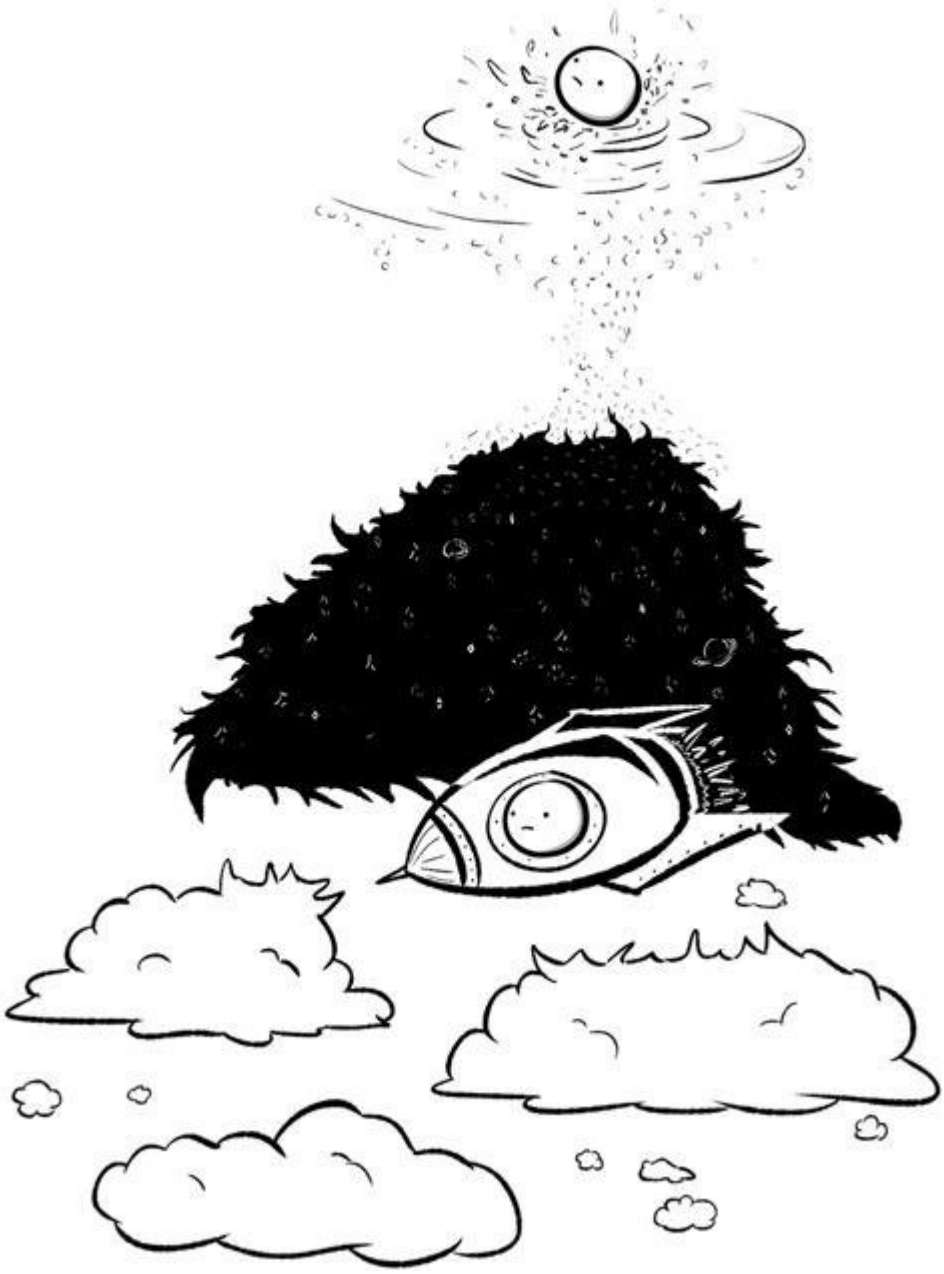
Segui



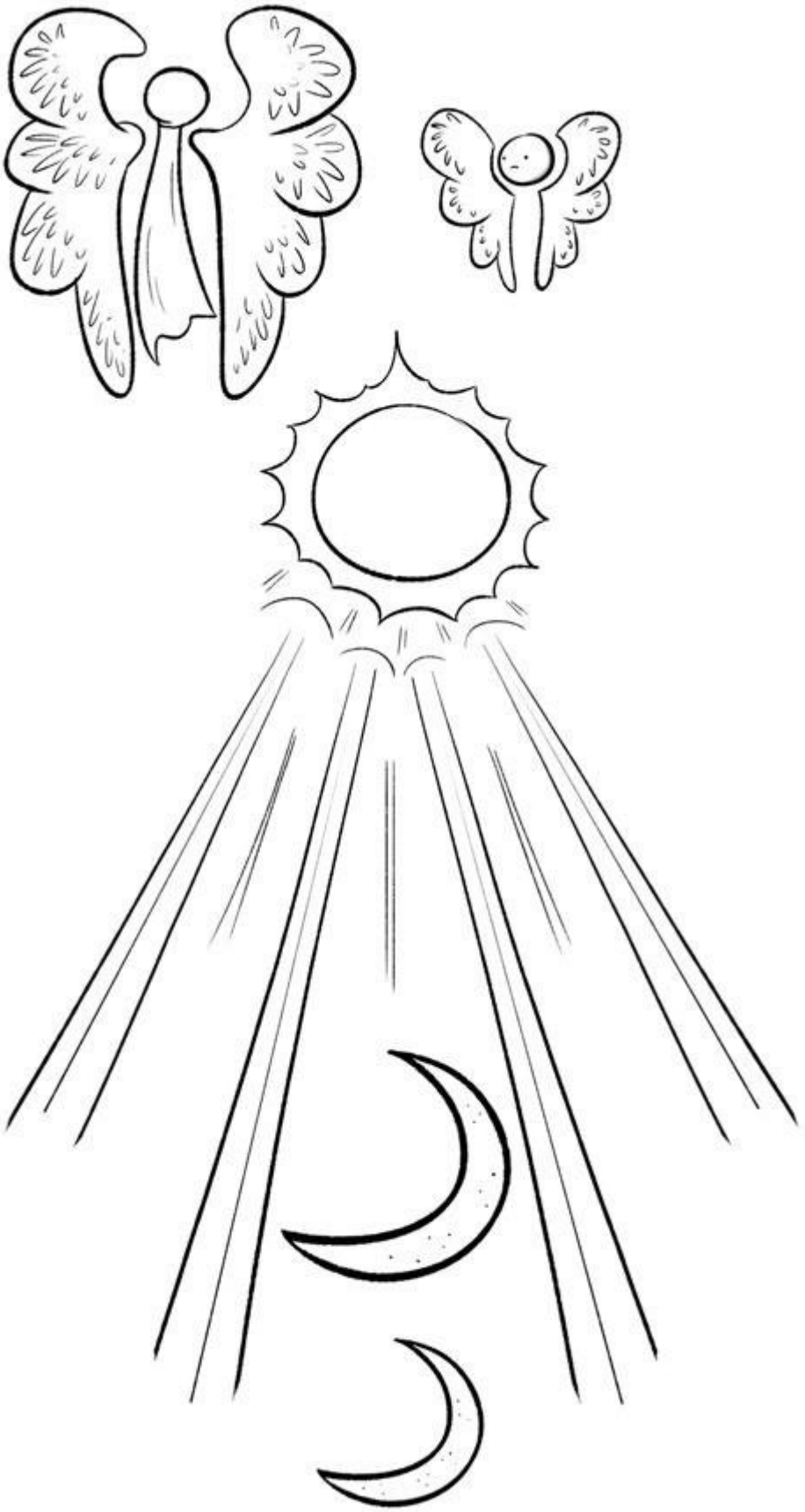

C

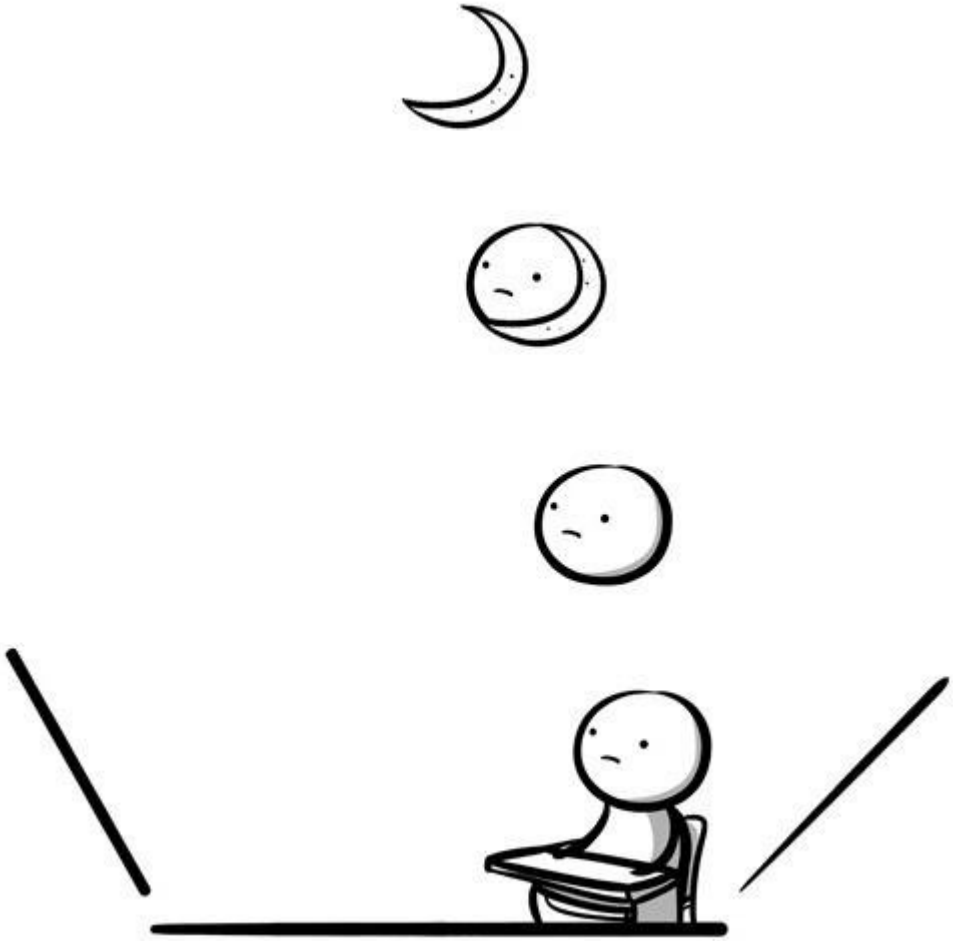


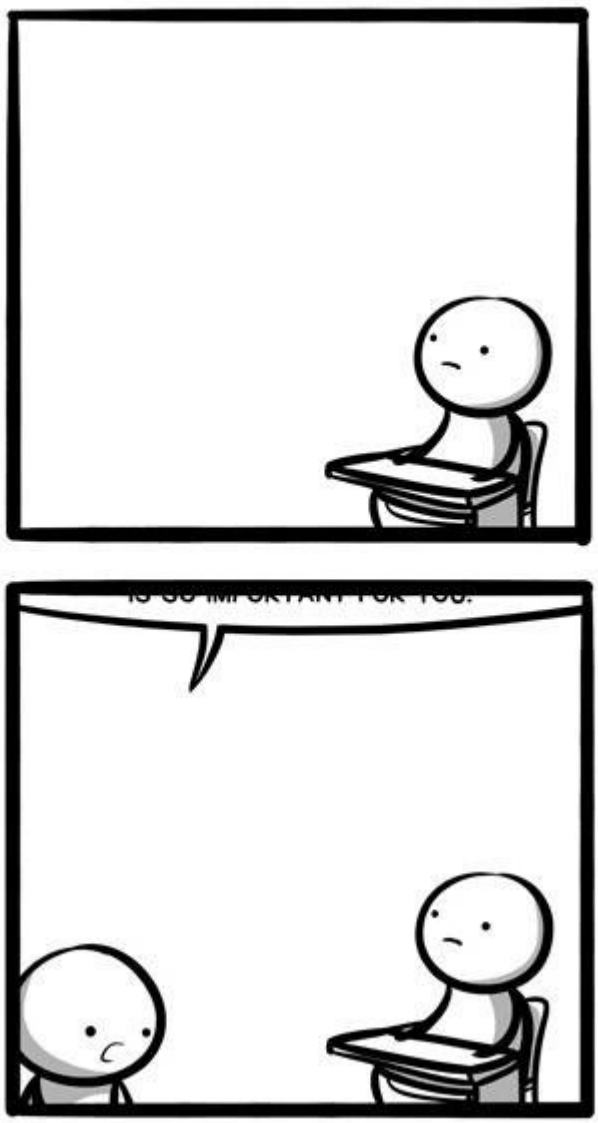














tastefullyoffensive

(comic by Buttersafe)

thechaotictrickster

Well if this ain’t a big fucking mood

curiositasmundi

Me

Fonte:tastefullyoffensive

Almeno morire

Il suicidio fu l'ultima virtù degli antichi. Nel pieno disfacimento d'ogni principio morale e di ogni credenza, essi formarono sotto il nome di stoicismo una filosofia della morte: non sapendo più vivere eroicamente, vollero saper morire da eroi. - Francesco De Sanctis - https://goo.gl/yuOZUo

---

Enigmi e soluzioni

lefrasicom

Gli enigmi di Dio sono più soddisfacenti delle soluzioni dell'uomo.

— Gilbert Keith Chesterton - https://goo.gl/wAFeHC

---

masoassai

The Flute Earth Society



I am excited to turn my attention back to my true passion, which is helping get out the truth about flute Earth. While many of us have been indoctrinated from birth to believe that the Earth is a sphere, the simple fact of the matter is that it is shaped like a flute.

Please consider the evidence:

1) That is why it is always windy.

2) Ever heard the expression “flute as an Earth”? That is because it is being deliberately hidden.

3) Stars are a concert audience. Thunder is them clapping.

4) Flutes are reedless instruments. Otherwise we would have noticed the enormous reed.

5) The pyramids were intended to be metronomes.

Thank you for your time.

Seth Fried

#https://www.sethfried.com/sethfried/2019/3/13/flute-earth

20190402

Schadenfreude. La gioia per le disgrazie altrui / di Francesca Rigotti

Ah la *Schadenfreude* (pron. sciàdenfròide), la terribile e deprecatissima quanto ambivalente «gioia per le disgrazie altrui». Nemmeno Tommaso d'Aquino, gran santo e teologo ma soprattutto finissimo filosofo, riuscì a sfuggire al suo fascino ambiguo, tant'è che nella *Summa theologica* pare abbia introdotto la seguente superba asserzione:

Affinché quindi la beatitudine dei santi venga da essi più apprezzata, e maggiormente essi ne rendano grazie a Dio, viene loro concesso di vedere perfettamente la pena dei reprobi.

Come dire che più ci si compiace della propria santità quanto più si gode di essere sfuggiti alla pena e viceversa. Insomma bisogna immaginare santi e beati che, contemplando dalle loro nuvolette i dannati gettati nei pentoloni bollenti e inforconati da' diavoli, godono (come ricci o come furetti, chissà perché) nell'assistere alla pena altrui. Anche l'Aquinate sembra dunque aver sdoganato la gioia malignazza per la disgrazia altrui, almeno a leggere questo divertente ma anche inquietante saggio della storica culturale inglese Tiffany Watt Smith, *Schadenfreude. La gioia per le disgrazie altrui* (tr. it. di Claudia Durastanti, Milano, Utet/DeAPlaneta Libri, 2019. Ed. orig. *Schadenfreude. The Joy of Another*

Misfortune, Profile Books LDT 2018).

Un termine intraducibile

Che cos`e dunque la *Schadenfreude?* Innanzitutto una parola tedesca composta da *Schaden* (danni) e *Freude* (gioia, quella dell'Inno di Beethoven), detta intraducibile perché non ha un termine unico corrispondente nelle lingue di molti paesi e costringe a ricorrere a una perifrasi. Gli abitanti di quei paesi che conoscono il termine (non molti) e la difficoltà di tradurlo, sostengono di non possederlo perché a loro quel sentimento è alieno, e invece...

Un sentimento meschino

La nostra autrice lo dichiara sentimento universale e ben noto al mondo intero e aggiunge che esso suscita oggi grandissimo interesse. Watt Smith ne identifica cinque aspetti ricorrenti. Tra questi, il fatto che la *Schadenfreude* sia un sentimento un po' meschino, da tenere nascosto, anche se si prova prevalentemente quando ci imbattiamo in una disgrazia di cui non siamo noi la causa, primo, e che in ogni caso può essere inquadrata, secondo, come una giusta rivalsa, una punizione meritata in seguito a comportamenti scorretti. Sarà. Ma allora che cosa giustifica le matte risate di chi assiste a programmi tipo «Paperissima», trionfo della *Schadenfreude*, dove si ride della caduta di bambinetti innocenti sulla buccia di banana (la cui immagine stilizzata decora in oro la bella copertina del volume, e ritorna anche nelle pagine del libro a ogni fine di capitolo e paragrafo)? Qualcosa non funziona. Come pure fa riflettere la gioia scatenata, in ambito sportivo, non dalla vittoria della propria squadra ma dalla sconfitta della squadra rivale. O forse, ci si chiede, queste risate maligne rivestono la stessa funzione educativa che avrebbero, a detta di psicologi evoluzionisti non meglio identificati, le scene di disastri e disgrazie, sulle quali prima ci si precipitava di persona e che ora si vanno a cliccare, perché insegnano a comprendere i rischi e a imparare a evitarli? Mah.

Ancora Tommaso, poi Spinoza e Voltaire

Quel che è certo è che noi moderni siamo diventati piuttosto indulgenti nei confronti di questa passione, sulla scorta di Tommaso che moderno di epoca non era, ma sicuramente la anticipava col il suo opportunismo etico; lo troviamo nella opinione del domenicano (che getta una lunga ombra su questo lavoro...) sulla *Schadenfreude* ma soprattutto nel suo principio del male minore o DDE, dottrina del duplice effetto, accuratamente spiegata da David Edmonds in *Uccideresti l'uomo grasso?* (Milano, Raffaello Cortina Editore, 2014). La DDE sostiene che quando si compie un’azione volontaria di norma moralmente non

ammissibile (es. l'omicidio di un aggressore) essa può essere giustificata da un secondo effetto indiretto (es. impedire che l'aggressore commetta altre violenze). Dell'effetto inteso e previsto ci si può dolere; di quello previsto ma non inteso invece è lecito godere, nonostante o meglio proprio a causa dei danni recati all'assalitore. *Aquinas docet* e mette lo zampino persino nel Decreto sicurezza.
Spinoza per parte sua constatava nell'*Etica* (III, 23) che:

chi immagina affetto da Tristezza chi ha in odio, si allieterà; se invece lo immagina affetto da Letizia, si rattristerà.

È così, diciamocelo. E anche Spinoza lo constatava, senza ridere, senza mentire e senza detestare, com'era suo costume. Non sarà un bel sentimento la *Schadenfreude*, ma chi non si allieta quando il collega di lavoro, che magari ti ha fregato il posto cui ambivi, viene sconfessato per qualche scorrettezza, e, piacere supremo, degradato e punito? Il cattivo ha ottenuto quel che merita, se non è un momento radioso e di pura gioia questo?!
Si sottrae invece alle posizioni giustificative dell'Aquinate e di Spinoza il raffinato Voltaire. Nella voce *Curiosità* del suo *Dizionario filosofico* Voltaire sembra proprio avere in mente il caso dell'osservazione delle pene dei dannati dell'inferno, quando propone il caso dell'angelo che attraverso una spaccatura della terra contempla le pene dei reprobi: se l'angelo ne godesse, tuona Voltaire, non sarebbe più distinguibile da un diavolo. E allora perché si accorre a questi spettacoli, si chiede Voltaire? Per curiosità, risponde. Controbatte a Voltaire, su questo punto, l'abate Galiani, sostenendo che si tratterebbe di curiosità soltanto se lo spettatore si trovasse al sicuro, su un terreno solido. Immagino che di fronte a quella dotta disputa svoltasi in epoca illuminista Watt Smith, che non la cita, risponderebbe che in ogni caso, che ci si trovi o meno al sicuro e che si osservi dalla riva sicura il naufragio lontano (questo è Lucrezio puro: *Suave, mari magno*… Bello, quando sul mare si scontrano i venti/e la la cupa vastità delle acque si turba,/guardare da terra il naufragio lontano:/non ti rallegra lo spettacolo dell'altrui rovina, /ma la distanza da una simile sorte. *de rerum natura*, II,1-4, tr. di E. Cetrangolo, Firenze 1969, p. 73*)*, tale piacere è sostanzialmente innocuo e ha in più molti meriti: la *Schadenfreude* fa star meglio quando ci si sente inferiori; solleva un po' l'autostima delle persone, fa capire loro l'assurdità di molti casi della vita.

Schadenfreude e vendetta
Un punto che l'autrice affronta soltanto di sfuggita ma che ci sembra degno di attenzione è quello della vendetta e della gioia che essa procura, simile alla *Schadenfreude*

(soddisfazione che gli psicologi rovinano invitandoci a perdonare perché fa bene a tutti). È l'esito di una giustizia fatta in casa che un po' di soddisfazione, per quanto amara, procura, sempre che la rivalsa sia ritenuta meritata. In quel caso si sarà intervenuti di persona ad arrecare giustizia. La gioia pura scatenata dalla disgrazia altrui invece è determinata per lo più dal caso, che essendo casuale non è responsabile, e ci permette quindi di godere di quella che ci appare una punizione meritata pur essendo spesso un banale incidente, che ripristina egualmente un certo equilibrio morale. E poi pare che i bambini, addirittura neonati sorridano e ridano come matti quando a sbagliare (per es. facendo cadere qualcosa) sono gli adulti. Ha a che fare con l'apprendimento, dicono i soliti psicologi evoluzionisti. O non ha a che fare forse con una punta di sadismo, che fa riconoscere che falliamo sì noi, ma che tutti falliscono, persino i grandi?

fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/schadenfreude-la-gioia-le-disgrazie-altrui

---

MILAN KUNDERA FA 90 (CON INSOSTENIBILE LEGGEREZZA)

LO SCRITTORE CECO, CHE VIVE DAL '75 A PARIGI, CONTINUA A PUBBLICARE LIBRI, MA SOLO IN FRANCESE - DELBECCHI: “SEMBRA PASSATO UN SECOLO DA QUANDO, GRAZIE A DAGO E ARBORE 'L'INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DELL'ESSERE' GODÉ DI UN LANCIO MEDIATICO SENZA PRECEDENTI. QUEL ROMANZO È ANCORA PIÙ ATTUALE IN QUESTI TEMPI TRISTI COME UNA GALÀ DEI DAVID DI DONATELLO CIRCONDATI COME SIAMO DALLA SOSTENIBILE PESANTEZZA DELL'APPARIRE”

Nanni Delbecchi per il Fatto Quotidiano

Sembra passato un secolo da quando, grazie a Renzo Arbore e Roberto D' Agostino, L' insostenibile leggerezza dell' essere di Milan Kundera godé di un lancio mediatico senza precedenti e lo scrittore ceco, sia pure sulla fiducia di Quelli della notte, divenne quasi una pop-star.

Sembra passato un secolo, ma in realtà è passato un millennio; ere geologiche in cui si parlava di libri che non fossero quelli di Vespa o di Renzi, di buoni libri e autentici scrittori, in Tv, sui giornali e perfino al caffè. Dopodomani Kundera compie novant' anni da maestro riconosciuto del romanzo-saggio e del postmoderno, ha appena raccolto da Borges e Philip Roth il testimone del Nobel

mancato (quello che si assegna ogni anno, a differenza del Nobel riuscito).

Oggi viviamo tra le meteore, ma "la letteratura è qualcosa che dura", ha scritto Paul Léautaud. Infatti quel titolo-tormentone non fu una meteora. Al contrario, appaiono più che mai necessari l' elogio della leggerezza, l' apologia del caso ("ciò che avviene per necessità, ciò che è atteso, ciò che si ripete ogni giorno, è muto. Soltanto il caso ci parla"), il riso e il buonumore come antidoti a ogni forma, esplicita o strisciante, di totalitarismo.

È trascorso un millennio da quel 1985 in cui per la prima volta sentimmo parlare di lui, siamo in un' altra era, ma Kundera è ancora più attuale in questi tempi lividi come un talk-show, tristi come una galà dei David di Donatello, circondati come siamo dalla sostenibile pesantezza dell' apparire.

2. MILAN KUNDERA, NOVANT' ANNI VISSUTI CON SOSTENIBILE LEGGEREZZA

Leonardo Martinelli per la Stampa

Sono nato un primo aprile. Questo non è senza impatto sul piano metafisico».

Così si era espresso Milan Kundera in un' intervista (l' ultima alla tv risale al 1984 e scritta, rispondendo a un giornalista in carne e ossa, all' 86). Ma che fine ha fatto lo scrittore ceco?

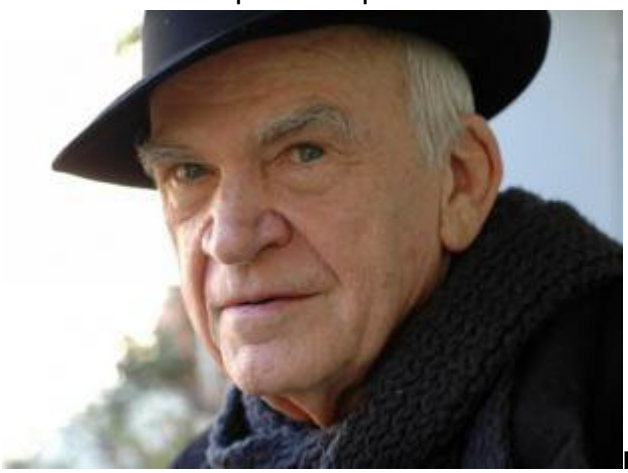
L' autore de L' insostenibile leggerezza dell' essere oggi compie novant' anni. E, nonostante il suo silenzio mediatico, lo si può ancora vedere in giro per il centro di Parigi a braccetto con Vera, l' inseparabile moglie, intorno alla rue du Cherche-Midi, dove vivono, nel sesto arrondissement.

Fuggirono insieme da Praga nel 1975 e arrivarono subito in Francia. L' allora Cecoslovacchia tolse a Milan la nazionalità nel '78 e tre anni dopo François Mitterrand, appena arrivato al potere, lo naturalizzò. Da quel giorno, ha compiuto un lavoro incredibile sul francese e dal 1993 scrive addirittura i suoi libri unicamente in questa lingua. Nell' ultimo, « La festa dell' insignificanza , pubblicato da Adelphi nel 2013, uno dei personaggi ammette di diffidare delle cifre che rinviano alla «vergogna di invecchiare»: forse pure i suoi attuali novant' anni.

Kundera non ha più avuto il successo ottenuto con L' insostenibile leggerezza dell' essere , uscito nel 1984, romanzo d' amore e ode alla libertà, rimasto «giovane» al di là del passare del tempo. Subito dopo, lo scrittore smise di concedere

interviste: prima di lui, dovevano «parlare» le sue opere. Riservato, in realtà nelle foto anche recenti, scattate talvolta suo malgrado, sorride, con quella bella faccia d' anziano, un naso da pugile e gli occhi azzurri. Chi lo frequenta dice che è spiritoso e sarcastico. Con Vera non hanno avuto figli, ma sono una coppia fusionale.

Il loro appartamento parigino è pieno di libri e anche di vinili, perché Milan nacque a Brno da un padre, Ludvik, che fu un grande pianista e allievo del compositore Janáek. Praga mise al bando i suoi libri nel 1970. Kundera, che insegnava alla Scuola di cinema di Praga, ne venne allontanato. Sopravviverà, fino all' esilio, facendo oroscopi sotto pseudonimo in riviste per ragazzi.


MILAN KUNDERA

E, visto che sapeva suonare il pianoforte, venne ingaggiato in un' orchestrina che si esibiva nelle taverne di una regione mineraria. Ebbene, solo nel marzo 2018 nella Repubblica Ceca è uscito per la prima volta un suo libro da quel lontano 1970. Ma Milan e Vera, che vi sono ritornati l' ultima volta 22 anni fa, hanno ricevuto a casa loro nel novembre scorso Andrej Babis, premier ceco, in visita a Parigi. Che vorrebbe tanto restituirgli la sua nazionalità d' origine.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-30/sport/milan-kundera-fa-90-insostenibile-leggerezza-ndash-scrittore-199811.htm

---

HACKING

|

Di Lorenzo Franceschi-Bicchierai

|

02 April 2019, 9:29am

L'azienda che ha nascosto malware per anni sul Google Play Store è sotto indagine

La Procura di Napoli ha aperto un'inchiesta su eSurv, l'azienda che ha creato lo spyware Exodus, che ha infettato centinaia di italiani.

Le autorità italiane hanno aperto un'inchiesta su un'azienda di spyware che ha creato una serie di app malevole per il Google Play Store e le ha usate per infettare circa 1000 persone.

Venerdì scorso, Motherboard ha rivelato che un'azienda italiana chiamata eSurv aveva caricato 25 app maligne sull'app store ufficiale di Android, nel corso di due anni. L'azienda ha un contratto per sviluppare un "sistema di intercettazioni passive e attive" per la Polizia Italiana, ma non è chiaro se le app siano state usate o meno dalle forze dell'ordine.

Ora, le testate nazionali hanno rivelato che la procura di Napoli ha aperto un'inchiesta su eSurv e le sue attività ben prima del report pubblicato settimana scorsa. Due fonti vicine all'azienda hanno confermato l'indagine a Motherboard.

> ***Hai qualche informazione? Puoi contattare in modo sicuro Lorenzo Franceschi-Bicchierai su Signal al +1 917 257 1382, sulla OTR chat a lorenzofb@jabber.ccc.de, o via email a lorenzo@motherboard.tv.***

Tre settimane fa, ha detto una delle fonti, la polizia ha fatto irruzione negli uffici di eSurv e ha messo sotto sequestro tutti i computer, per sospetta attività di intercettazione illegale.

Lunedì, *La Repubblica* ha riportato che la procura starebbe indagando nello specifico quattro persone. Tra loro Giuseppe Fasano, a capo di eSurv e Salvatore Ansani, altro

membro dell'amministrazione dell'azienda.

Nessun portavoce di eSurv ha risposto alla richiesta di commento.

La Procura di Napoli ha fatto sapere in un comunicato stampa lunedì che sta indagando sia su eSurv che su STM, un'altra azienda che lavorava insieme all'azienda di sorveglianza. A seguito dell'apertura dell'indagine, si legge sul comunicato stampa, la procura ha spento l'infrastruttura di eSurv, da cui veniva operato lo spyware, noto col nome in codice di Exodus.

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/eveeq4/procura-napoli-indaga-esurv-azienda-malware-exodus-google-play-store

---

CHIAMALO "ERRORE OPERATIVO" - I MAGISTRATI INDAGANO SUI DATI RUBATI DALLA SOCIETÀ "ESURV"

CHE HA CARPITO LE CONVERSAZIONI DI MIGLIAIA DI ITALIANI CON MALWARE PIAZZATO SUL GOOGLE PLAY STORE O INVIATO DIRETTAMENTE. LORO PARLANO DI ERRORE, MA PER GLI INQUIRENTI SAREBBE ATTIVITÀ DI DOSSIERAGGIO E RICATTI. CACCIA AI MOVIMENTI DI DENARO

Valentina Errante per "il Messaggero"

«Un errore operativo», così i vertici della società eSurv si sarebbero difesi rispetto all' accusa di avere carpito le conversazioni di centinaia di italiani, com un maleware piazzato sulla Google play store o inviato agli utenti esattamente come fanno gli inquirenti quando devono infettare un cellulare per ascoltare tutte le conversazioni del proprietario sotto inchiesta. Ma la versione dell' azienda di Catanzaro, che lavorava con le forze di polizia e forniva anche i software alle società che gestiscono le intercettazioni per le procure di mezza Italia, non convince affatto il procuratore di Napoli Giovanni Melillo. Le app ,che apparentemente servivano per migliorare le prestazioni dei cellulari e sembravano riconducibili a gestori italiani, non sarebbero state diffuse per caso.

IL SEQUESTRO

Nelle settimane scorse l' azienda era finita sotto sequestro e le deleghe di indagine, affidate oltre che alla polizia Postale anche ai carabinieri del Ros e al Gico della Guardia di Finanza danno la portata di una vicenda che sembra tutt' altro che casuale.

All' esame degli esperti c' è adesso l' enorme mole di materiale sequestrato nella sede, dati informatici che dovranno chiarire su quali utenze fosse installato il trojan e quali dati fossero a disposizione della società.

Gli investigatori sono al lavoro anche per controllare i flussi di denaro e capire se nei conti dell eSurv o dei suoi amministratori ci siano transazioni sospette, che possano condurre a un eventuale mandante dell' operazione. Di certo, nel 2017, la eSurv ha ricevuto oltre 307mila euro dalla Polizia. L' inchiesta è stata aperta circa due mesi fa dopo l' allarme arrivato dai pm di Benevento ed è in carico alla Dda di Napoli, ma sono stati allertati anche gli altri uffici giudiziari, per verificare se, durante le indagini, sia stato utilizzato il software elaborato a Catanzaro e se i dati delle inchieste possano essere stati controllati anche dall' azienda finita sotto accusa.

Le app, che apparentemente servivano per migliorare le prestazioni dei cellulari e sembrava riconducibile a gestori italiani, in realtà era in grado di rubare tutte le informazioni e intercettare le conversazioni, anche in ambientale. Erano in tutto venticinque le finte app con cui il software spia poteva essere scaricato, una ha superato i 350 download.

Dopo aver recuperato il codice Imei (che identifica in modo univoco il cellulare) e il numero di telefono associato alla scheda Sim i dati venivano inviati al server di Command & Control. In genere è a questo punto che, durante le intercettazioni autorizzate dalla magistratura, si stabilisce se il cellulare sia stato colpito con successo e si attiva il virus. Secondo i ricercatori di Security Without Borders, che hanno scoperto il software, invece, da Catanzaro veniva dato automaticamente l' ok alla fase di intrusione. «Questo suggerisce che gli operatori del Command & Control scrivono i ricercatori - non stanno applicando una validazione dei target». Sarà la magistratura a stabilire se davvero fosse così.


GIOVANNI MELILLO

Nei prossimi giorni la vicenda sarà all' esame del Copasir, il comitato di controllo dei servizi segreti, ma sulla questione è intervenuto anche il garante per la Privacy, Antonello Soro: «È un fatto gravissimo. La vicenda presenta contorni ancora assai incerti ed è indispensabile chiarirne l' esatta dinamica».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/chiamalo-39-39-errore-operativo-39-39-magistrati-indagano-199876.htm

---

Cosa resterà / di Giovanni Iozzoli

Pubblicato il 2 Aprile 2019

Nel 2017 abbiamo celebrato l'anniversario del movimento del '77. L'anno dopo è toccato è toccato al '68. Nel 2019? L'autunno caldo, forse? Sia pur in forme sempre più blande, gli anniversari scandiscono anche una memoria generazionale, al di là della grande Storia, una memoria di persone concrete, in carne e ossa, che ridefiniscono dinamicamente il rapporto con il loro passato. Uomini e donne, ogni anno più vecchi, che discutono di sé, della loro storia, del senso del loro stare al mondo.

Il susseguirsi (più o meno ritualistico) delle celebrazioni mi porta a ripensare alla mia generazione – gli attuali cinquantenni – e al suo destino di apparente mediocrità. Una generazione che non pare aver depositato un vero lascito, una generazione senza slanci epici, senza una sua mitologia da tramandare – se non qualche autoironia sulla propria balbuzie tecnologica, tipica delle "generazioni di mezzo". Quindi: non avremo anniversari, in futuro, da proporre alla memoria collettiva; niente seminari o monografie in cui sarà esaltato il nostro ruolo di "testimoni"; non riascolteremo nostalgicamente canzoni che celebrano eventi in cui siamo stati protagonisti. Siamo cresciuti con vecchi film in bianco e nero e ci siamo ritrovati all'improvviso nel più fasullo e colorato degli universi virtuali: e tutto nello spazio di un mattino, quasi senza accorgercene.

Vecchia storia, questa della "transizione": tutte le generazioni sono sempre in transizione, ma la mia, chissà perché, mi dà l'idea di averla subita unilateralmente, più di altre. Una generazione mai davvero protagonista, come se fosse cresciuta in un vuoto artificioso, in un deserto della storia, nel quale non ha ricevuto linfa, impulsi vitali, un ambiente sterile in cui non ha interagito e a cui non ha saputo reagire.

Eppure, se si getta anche solo un'occhiata distratta ai libri di storia, ne sono successe di cose, nei decenni che separano quelli come me dalla loro infanzia civile: la totale riscrittura della carta geopolitica dell'Europa; una feroce continuità bellica ai quattro angoli del pianeta; postcolonialismi e neocolonialismi variamente intrecciati che ingoiano intere nazioni e digeriscono utopie; e le tv commerciali che formattano la psiche collettiva degli italiani ben oltre ogni pessimistica aspettativa pasoliniana; una lenta, strisciante, persistente controrivoluzione sociale che consolida i primati di amoralità, familismo, clientela. Altro che deserto.

Sotto i nostri occhi le civiltà crollavano.

I ragazzini degli anni '80 guardavano il mondo con sguardo cinico e al contempo stupito – il disincanto verso le narrazioni sistemiche, ormai fuori moda, conviveva con l'incedere maestoso e catastrofico degli eventi. Si è scritto molto del rinculo privatistico di quegli anni, il solipsismo, la perdita di intelligenza e moventi collettivi: eppure nessuna generazione precedente aveva visto scorrere davanti ai suoi occhi il fiume tremendo della Storia con tanto fragore, dopo i due conflitti mondiali. Cosa vedevamo, in diretta, sui nostri vecchi televisori? La resa progressiva dell'URSS che dal 1986, accordo dopo accordo, retrocedeva il suo campo d'influenza fino all'autoannientamento. Tienanmen che si riempiva di migliaia di giovani anime in pena, incuranti del motto di Deng: arricchitevi! E nei brulli altopiani afghani si consolidava e avanzava la "rivincita di Dio" – che la modernità pareva aver a suo tempo espunto dalla storia – e l'islamismo politico metteva alle corde l'Armata Rossa (mentre gli amici della sinistra palestinese ci raccontavano allibiti delle madrasse che aprivano in Palestina, con i soldi del Golfo e la benedizione dello Shin Bet israeliano). Tutto era maledettamente complicato, tutto era caoticamente in movimento. Tutto era incubazione dei processi oggi in corso.

Nel novembre 1989 a Berlino il maldestro annuncio di un ministro, anonimo fantaccino della storia, provocava il primo assalto di massa di cittadini orientali al Muro, che fortunatamente non trovava resistenza: da lì a poche ore crollerà tutto il cupo e maestoso edificio che eravamo abituati a chiamare DDR. Gorbačëv era il più rassegnato di tutti e fingeva di voler "transitare" pure lui, mentre era in ostaggio delle leve potenti che ogni controrivoluzione capitalistica scatena, quando le forze produttive si liberano dei vecchi rapporti sociali decrepiti. Potenze anonime e incontrollabili, proprio come quelle che in Cina, nel decennio successivo, avrebbero prodotto il più prodigioso processo di modernizzazione della storia dell'umanità.

Guardavamo quello smottamento devastante, noi ragazzini degli anni '80, e non capivamo

che quelle macerie, quelle onde telluriche potentissime, parlavano anche a noi, alle nostre velleità, al nostro futuro indecifrabile. Cossiga, vecchio rottame catto-massone, disperato alfiere della realpolitik atlantica, stava intuendo il sovvertimento generale e si divertiva a recitare il ruolo del profeta pazzo: il crollo del socialismo sarebbe stato anche il crollo della Prima Repubblica, del suo ruolo di paese frontiera e cerniera, della sua centralità strategica, dei suoi mercati protetti, della sua lira svalutabile alla bisogna. La fine della guerra fredda ci spingeva in periferia – e non ne saremmo più usciti.

Alla fine degli anni '80, nonostante i colossali mutamenti del teatro geopolitico, la nostra Italietta continuava a sembrarci immota provincia sub-imperiale, mentre la propaganda craxiana – l'Italia che va! – la raccontava addirittura dinamicamente in movimento (provare a diventare "moderni", la tragica coazione italiota…).

Dopo la doppia sconfitta del movimento operaio, tra la marcia dei quarantamila e il referendum sulla scala mobile, il quadro sociale pareva stabilizzato in modo irreversibile. E milioni di italiani si percepivano effettivamente nel loro momento migliore: impiego pubblico, rendita da Bot, lavoro nero a go go, rientro degli emigranti, grandi cataclismi che muovevano altrettanto formidabili masse di indebitamento – Keynes e Antonio Gava uniti nella lotta.

Non eravamo né in crescita né propriamente fermi: diciamo una corsa sul posto.

E noi, ragazzotti degli anni '80, più o meno figli di niente, con che animo nuotavamo in quello che ci pareva uno stagno soffocante, di cui ignoravamo la ribollente profondità? Non tutti si adattavano allo spirito dei tempi. Qualcuno più testardo si era messo in testa – addirittura – di raccogliere le bandiere cadute nel fango. Eravamo stati o no il paese più conflittuale d'Europa, un laboratorio rivoluzionario, con l'antagonismo più duraturo e il Partito comunista più forte dell'Occidente? La rivoluzione era stata o no una cosa seria – di sangue, piombo e riforme strappate con i denti? E allora perché non ricominciare? Perché non riprendere il filo spezzato dalla generazione precedente?

Quelli che coltivavano queste ambizioni si guardavano intorno perplessi. L'assalto al cielo aveva lasciato prevalentemente (ma non solo) macerie fumanti. Centinaia di uomini e donne in gabbia, erano testimoni viventi della sconfitta, della sanzione, una specie di monumento perenne all'impossibilità del cambiamento. Un monito, appunto, per le generazioni successive.

Ci guardavamo intorno a caccia di tracce fresche, indizi, reperti: da dove ricominciare? Dove sono i nostri fratelli maggiori? – ci chiedevamo – perché ci hanno lasciati soli? Dove sono gli arsenali, i giornali, le sedi, le radio – dov'era finita quell'onda di vita che pure era esistita, aveva lasciato tracce archeologiche visibili: c'erano rimasti in giro solo menestrelli queruli e strapentiti, gli unici autorizzati a parlare a reti unificate. E storie precocemente

ingiallite, vendute a pacchi nelle bancarelle di libri usati (di cui eravamo, tra l'altro, accaniti consumatori).

Non era solo la repressione giudiziaria, la sconfitta operaia o la narrazione di regime: una potente comunità umana si era sgretolata, era implosa su se stessa, vittima delle sue contraddizioni – prima che degli attacchi del nemico – e noi ragazzi degli anni '80 raccoglievamo lungo il nostro cammino rare pepite e i molti ciottoli anneriti di una stagione esaurita.

Non ho una memoria ingenerosa: me li ricordo bene i quarantenni di allora, carichi di processi e sconfitte che avrebbero stroncato un mulo, disponibili, sempre in prima fila, a organizzare la grande campagna antinucleare o il sostegno alla prima Intifada. Ma tutti loro sapevano di essere fisiologicamente il residuo ultraminoritario di una storia che era stata di massa. A guardarsi intorno c'erano ancora tutti: maoisti, anarchici, trotskisti e brigatisti; ma erano come statuine di un presepio, conservate con cura, anche belline, disposte in buon ordine, ma con legami ormai sempre più affievoliti con la società che pretendevano di rappresentare – soprattutto con i ragazzi e le ragazze italiane, gioventù inafferrabile. Non avremmo potuto contare su un ordinato passaggio di staffetta, le condizioni non lo consentivano.

I ricordi di quegli anni, a Napoli, in una città ancora endemicamente conflittuale, sono impastati di volontarismo, generosità e persistenti stati confusionali. Ricordo come negli ambienti "di movimento" non discutemmo praticamente mai dell'evento epocale del crollo del Muro, come se, assurdamente, non ci riguardasse affatto: che c'entriamo noi con quei rozzi regimi di fine secolo?

Noi siamo altro! – la benemerita futura umanità…

L'angelo della storia ci stava pisciando in testa e noi, sotto, facevamo finta di niente.

Guardavamo il passato con la nostalgia degli "sfiorati" – sentivamo l'odore della polvere da sparo senza mai aver sparato un colpo, più o meno metaforicamente. La testa volta all'indietro, verso le mitopoiesi di un passato che non ci apparteneva. E contemporaneamente lo sguardo costretto a guardare il presente indecifrabile, con durezza, con scaltrezza. Una specie di gianismo militante.

Se all'inizio degli anni '80 qualcuno di noi poteva consolarsi, pensando che la storia fosse eterna ripetizione, che avremmo solo dovuto pazientare, perché il pendolo sarebbe tornato bene o male a girare dalla nostra parte, al giro di boa di quel decennio era ormai chiaro che un capitolo era chiuso per sempre, che dovevamo scriverne un altro usando inchiostro

nuovo, e che ci mancavano le parole per riempire quelle pagine fresche.

E qui inizia la storia senza gloria di una generazione pragmatica e dimessa. Dedita all'invenzione estemporanea, alla politica del giorno per giorno, della navigazione a vista in mezzo a scogli acuminati e dentro nebbie persistenti. Una generazione senza medaglie, armata della buona volontà dei mediocri che devono tirare fuori soluzioni efficaci e alla svelta: è così che nacque, ad esempio, la stagione dei centri sociali (che all'inizio furono soprattutto sedi politiche e l'esaurimento graduale di quella funzione, negli anni, li logorò…). Scoperte inaspettate, pratiche improvvisate, sperimentazioni per ricostruire presidi e legittimazione nei territori; campagne solennemente annunciate, magari precocemente abortite per mancanza di mezzi e militanza; manifestazioni nazionali organizzate a colpi di gettoni telefonici nei bar di periferia; e poi la lenta faticosissima ripresa dei rapporti con il mondo operaio – un calvario di equivoci tutt'ora in corso.

Vite da mediani di spinta – le nostre –, vite di tenuta, di raccordo. Fatica e repressione (e un po' di autoironia che ci portava finalmente anche a smitizzare i nostri fratelli maggiori – che, con tutto il bene possibile, a conoscerli meglio, si capivano tante cose…).

Pochi grandi scenari di massa – tra la Pantera e Genova 2001, eventi entrambi incompiuti e deludenti come ogni appuntamento mancato. Poche anche le teste d'uovo: a differenza delle generazioni precedenti, dal nostro seno non sono sortiti raffinati intellettuali e schiere di giornalisti mainstream (semmai precariato di massa delle tastiere e delle intelligenze diffuse). E pochi anche i politicanti di mestiere – in genere figure marginali anche dentro i movimenti, sempre a caccia di consulenze e improbabili mense pubbliche, nel sottobosco delle amministrazioni "progressiste".

A differenza di chi ci aveva preceduto, a noi non era toccato misurarci con le lacerazioni strazianti delle sconfitte epocali. Ma avevamo vissuto e occupato con dignità e misura tutto lo spazio umanamente e socialmente possibile – le piazze reali e quelle virtuali dell'immaginario, sempre più ostili e contorte.

E questa cifra di "normalità" si riscontra nelle biografie dei tanti militanti o ex tali che oggi si possono ancora incontrare, qua e là, a fare il loro dovere, senza fanfare e grancasse. Una generazione con molti falliti e pochi venduti – grana grossa di gente sobria e seria, fanti e formiche. Perché non servono le primedonne davanti alle discariche napoletane o nella Val di Susa militarizzata, o a presidiare i cancelli delle grandi fabbriche o degli anonimi micromagazzini della logistica – i luoghi vecchi e nuovi in cui il potere si nutre dello stesso sangue, della stessa sottomissione dei "diversamente ultimi".

Quei ragazzi degli anni '80, spesso, li puoi trovare ancora lì, nei fronti sparsi del conflitto, nelle linee di frattura, nelle faglie sociali, a tagliare e ricucire, con gli occhiali sul naso, come vecchi sarti di paese.

Abbiamo fatto quanto potevamo, con i mezzi disponibili, nel tempo che ci è toccato vivere.

Abbiamo fatto quanto potevamo.

Eppure, adesso, mentre le ombre della sera (vabbè, del tardo pomeriggio), si allungano lente sulle nostre vite, sulle nostre speranze, sulle nostre bandiere – e i conti, maledetti, non tornano mai – ci sorprendiamo a chiederci: cosa resterà?

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/04/02/cosa-restera/

L'EROE AUTISTICO / DINO VILLATICO



:

1 aprile 2019

Le seguenti riflessioni nascono dalla visione di un film: Coriolanus di Ralph Fiennes, riscrittura geniale della tragedia di Shakespeare.

Nel capitolo dedicato a Shakespeare, in Mimesis (Il principe stanco), Erich Auerbach analizza come la commistione degli stili inauguri nel teatro di Shakespeare una nuova concezione del sublime tragico. La contrapposizione dell'eroe al resto del mondo non si limita più a una distanza di classe, di stile anche linguistico, ma introietta nell'eroe stesso una divisione che non è più o non è solo psicologica o ideologica, bensì il banco di prova su cui si scontrano le divisioni del mondo. L'ultimo Euripide già configurava qualcosa di simile.

Ma Shakespeare scalza via secoli di confini stilistici tra i generi. Dal punto di vista strettamente psicologico e ideologico, Coriolano non è un nemico del popolo, della plebe, ma lo è anche dell'aristocrazia, alla quale appartiene, lo è di sua madre, dalla quale dipende. E, nel profondo, lo è di sé stesso. Non intrattiene rapporti condivisi con nessuno, non con la moglie, non con il figlio, non con Menenio e gli altri nobili. In qualche modo la madre non gli ha dato solo la vita, ma lo ha modellato così com'è. Il tuo orgoglio lo hai preso da me, ma la tua ostinazione è solo tua, gli dice Volumnia. L'ostinazione, tuttavia, è l'unico strumento che ha Coriolano per opporsi a ciò che gli altri vogliono fare di lui. E' destinato a soccombere, e in qualche modo la sconfitta è da lui stesso prevista, e dal momento che la vede inevitabile, la cerca come una forma eroica di suicidio, una riaffermazione della propria singolarità, della propria solitudine, estraneità al mondo che lo vorrebbe adoperare per fini che non lo riguardano.

Beethoven lo ha intuito meglio di altri, questo eroismo autodistruttivo. Anche se la famosa Ouverture non per la tragedia shakesperiana, ma del Collin, vi si fissa musicalmente la figura di un'ossessione, di una fuga dalla realtà, di uno scontro, anzi, con la realtà stessa. La

concisione monotematica corrisponde all'idea ossessiva di un unico pensiero.

L'unica persona che Coriolano potrebbe amare è, però, il suo nemico, Aufidio, il quale lo ricambia con una uguale, e come per Coriolano, anche per lui fortissima attrazione, che perepisce reciproca, ma irrealizzata e può darsi irrealizzabile, si vedrà perciò alla fine costretto ad annientarlo, quest'oggetto di un odio ch'è amore, proprio per lasciarsene possedere: My rage is gone, / And I am struck with sorrow. Struggente, quest'ultima scena, nel film di Fiennes. Aufidio abbraccia stretto Coriolano, e sembra in quel punto che Coriolano non aspetti altro. Aufidio gl'infilza il pugnale nel petto, e nello stesso tempo, mentre Coriolano agonizza, lo bacia teneramente sulla tempia, accompagna delicatamente la caduta dell'eroe morente, tenendolo sempre avvinto, strettissimi, la bocca quasi sulla bocca, fino a che l'eroe solitario, finalmente abbracciato, si stende per terra. Il film si chiude qui. Tagliato il commiato finale e il discorso celebrativo.

Retrospettivamente questo amplesso illumina tutta la vicenda: la solitudine di Coriolano trova una corrispondenza sentimentale soltanto nel congedo dalla vita. Poco prima, alla madre, Coriolano aveva detto: gli dei ridono guardando questo spettacolo mostruoso. Lo spettacolo mostruoso è il cedimento alle preghiere della madre, il salvataggio di Roma, la città che lo respinto, cacciato e che lui ormai odia, perché deve odiarla, ma che forse odiava anche prima, se ha potuto dire che più di ogni Romano, l'unico con il quale si sentiva di potersi confrontare da uguale era un non Romano: il Volsco Aufidio. E adesso, quasi con dolcezza, si lascia morire tra le sue braccia. Coriolano è l'eroe dei doveri negativi, dell'obbligo di compiere ciò che in realtà lo distrugge, perché solo distruggendosi può rappacificarsi con un mondo che lo rifiuta, perché in realtà Coriolano in quel mondo è un estraneo, è anzi un alieno.

Non è l'unica volta che nel teatro shakespeariano si affaccia un'attrazione omoerotica. Il

Coriolano è l'ultima tragedia di Shakespeare, andata in scena probabilmente nel 1608, dopo verranno i romances, Pericle, il Racconto d'inverno, la Tempesta. Otto o nove anni prima era andato in scena The Twelfth Night or What You Will, la dodicesima notte o ciò che volete, commedia tratta, tra altre fonti, da una bellissima commedia degli Accademici Intronati di Siena, Gli Ingannati. Nella prima scena del secondo atto, Antonio, un capitano albanese, così parla della sua amicizia per il giovane Sebastiano, al quale aveva salvato la vita:

The gentleness of all the gods go with thee!

I have many enemies in Orsino's court,

Else would I very shortly see thee there.

But, come what may, I do adore thee so,

That danger shall seem sport, and I will go.

Aufidio è più esplicito, e indirettamente cita la Bibbia: Samuele, II, 1,26. E abbracciando Coriolano, un abbraccio d'amizciia, questo, mentre quello finale sarà di morte, una morte che sostituisce un amore, impossibile tra i due, anche se solo tra loro due, forse, un amore sarebbe amore, abbracciandolo, con il "cuore estasiato (rapt heart) che gli balla nel petto", Aufidio dice a Coriolano:

I loved the maid I married; never man

Sighed truer breath. But that I see thee here,

Thou noble thing, more dances my rapt heart

Than when I first my wedded mistress saw

Bestride my threshold.

Il lamento di David per la morte di Gionata, in questi versi, è citato quasi alla lettera:

Io sono in angoscia per te, fratello mio Gionathan;

tu mi eri molto caro,

il tuo amore per me era meraviglioso

piú dell'amore delle donne,

che Shakespeare, però, leggeva nella versione inglese:

I grieve for you, Jonathan my brother;

you were very dear to me.

Your love for me was wonderful,

more wonderful than that of women.

Intorno a questo scontro-incontro di due eroi solitari è costruita tutta la tragedia. Come se la solitudine, l'isolamento di Coriolano non potesse trovare altro sbocco d'intesa che in un

abbraccio di amore e di morte.

Ma Shakespeare è drammaturgo e poeta assai più complesso che l'ideatore di una vicenda che abbia una sola chiave d'interpretazione. Coriolano è un isolato perché non sa mentire, non sa dissimulare le sue passioni, come gli rimprovera la madre. E la politica costruisce il successo solo sulla dissimulazione. Come aveva già spiegato Machiavelli. Coriolano non dissimula il suo disprezzo per la plebe, ma non nasconde nemmeno il suo disgusto per gli intrighi politici della classe alla quale appartiene.

Le tre tragedie romane di Shakespeare, Giulio Cesare, Antonio e Cleopatra e Coriolano, ruotano tutt'e tre sull'incertezza del favore popolare, sull'ambiguità degli appoggi politici. Bruto e Antonio strappano, uno dopo l'altro, in pochi minuti, opposte reazioni dalla folla ad entrambi di volta in volta plaudente, odio per il tiranno Cesare e subito dopo odio per i tirannicidi. Antonio, come Coriolano, soccombe anche lui ai colpi dell'astuzia politica, nel suo caso di Ottaviano, ma a differenza di Coriolano fa il tentativo di misurarsi anche lui con questi giochi di astuzia politica, punta le sue carte su un matrimonio conveniente. Coriolano no, Coriolano è un puro. E sta qui l'ironia tragica del personaggio, perché a perderlo sarà proprio questa sua purezza, il rifiuto di scendere a compromessi, sia con la plebe che detestata lo detesta, sia con gli aristocratici, che lo giudicano superbo e che lui disprezza per la loro disonestà politica.

Sia l'impacciata astuzia di Antonio, però, che l'ostinato rifiuto dell'astuzia da parte di Coriolano sacrificano una donna: la sorella di Ottaviano, Ottavia, e la "silenziosa" Virgilia, moglie di Coriolano. E' Coriolano stesso ad apostrofarla con questo attributo: My gracious silence, hail ! (Atto II, 1) Virgilia è sorella di Ofelia, di Cordelia, di Ottavia, di Imogene, di tutte le eroine shakespeariane che alla sopraffazione oppongono il silenzio della propria tenerezza. In mezzo a questi rapporti che solo apparentemente stringono un legame

condiviso, la madre, la moglie, la propria classe sociale, Coriolano intuisce che l'unico rapporto stabile, l'unico legame non ambiguo, è il confronto del condottiero con un altro eroe militare, del generale con il condottiero nemico.

L'attrazione omoerotica non è, allora, che la manifestazione esplicita di un legame più profondo, alla pari, tra due solitudini guerriere. E la solitudine guerriera è a sua volta una maschera dell'incapacità di rapportarsi agli altri. Tema quanto mai shakespeariano. Lo troviamo, struggente, disperato, in Amleto: "But thou wouldst not think how ill all's here / about my heart: but it is no matter" (V, 2). Era la malattia dell'epoca, la Malinconia, mirabilmente incisa da Dürer, spiegata da Aristotele nel Problema XXX, definita dai medici del tempo. Oggi la chiameremmo depressione. Amleto n'è consapevole. Coriolano no. Una sorta di estraneità alla vita, ai giochi della vita, politici e amorosi. Prospero, dopo aver creduto di potersene impossessare, abbandona gli strumenti di questo illusorio possesso.

Potrebbe anche essere il teatro, il regno dei sogni – e degli incubi – la recita di un mentecatto, come crede Macbeth, o, più genericamente, il gioco stesso della vita, come suggerisce As You Like It. Ma il soggetto che dovrebbe giocarlo, in un modo o nell'altro, ne esce sempre sconfitto, anche quando, come Prospero, non se ne lascia schiacciare, ma lo abbandona. Non sappiamo se Shakespeare nutrisse in petto una fede, c'è chi lo dice addirittura cattolico. Il suo teatro ci mostra un cielo vuoto di qualsiasi presenza divina. O se qualcuna se ne può figurare, è quella di dei che ridono dello spettacolo delle nostre azioni, come Coriolano dice alla madre nel colloquio fatale.

Forse ha ragione Nadia Fusini (Di vita si muore, Mondadori, 2010) quando scrive che qualunque spettatore alla vista di Lear che entra in scena con il cadavere della figlia, alla fine della tragedia, troverebbe assai improbabile in quel momento raffigurarsi una presenza divina nei cieli, se si spalancassero. E' questa solitudine, questa desolatissima solitudine,

che anche nel Coriolano, ci strazia, più che il cuore, la mente. Al punto che proprio la solitudine, assunta non più come condizione inevitabile, ma condensata volutamente nel rifiuto d'ogni rapporto con gli altri e con il mondo, in una sorta di autismo dell'esistente nei confronti dell'essere, finisce per essere, se non la medicina, certo la fuga proprio dal dolore stesso di questa ineluttabile solitudine del vivente, al quale, mutilato d'ogni speranza, e sempre privato proprio di ciò che lo fa vivere, gli dei ridenti non lasciano altro scampo che l'annientamento, che lo sprofondare, finalmente, nella quiete del nulla.

Mi accorgo che sul film non ho finora scritto nulla. Ma chiunque, vedendolo, potrà trovare conferma a questa riflessioni che la sua visione mi ha suggerito. E' uno Shakespeare d'inaudita violenza, ma anche di disperata intensità emotiva, di profondo struggimento con momenti di altissima tenerezza e malinconia nella figura di Virgilia (Jessica Chastain). Vanessa Redgraves disegna con efficacia impressionante la volontà di potenza della madre Volumnia. Potrebbe quasi sembrarci una raffigurazione della Regina Vergine, di Elisabetta. Ma da parte della grande attrice (come doveva essere anche la Regina) senza mai andare sopra le righe, con fredda e calcolatissima discrezione, ma anche con inflessibile fermezza. Solo quando Volumnia vede crollarle addosso tutto il mondo che ha costruito per il figlio, e lo vede crollare proprio a causa dell'ostinazione del figlio, i suoi occhi conoscono la debolezza delle lacrime.

Qualcuno ha trovato poco incisiva l'interpretazione di Gerard Butler nella parte di Aufidio. Ma se sta invece lì tutta la sua forza! E' apparentemente un mediocre, rispetto al furore protagonistico di Coriolano, ma questa sua parte di deuteragonista, questa sua parte di uomo normale, con i piedi piantati per terra, l'opposto di Coriolano, si direbbe, costituisce invece il modello perfetto di ciò che Coriolano vorrebbe essere, un uomo normale, capace di amare, al di là dell'odio, un odio universale, un odio per tutti, che sembra manifestare come

passione prevalente. E segretamente, commosso come da nessun altro, Coriolano intuisce che proprio da costui, dal suo nemico, è amato per chi è, e non per ciò che si vorrebbe da lui. In due momenti i due si riconoscono. Quando Coriolano gli offre la propria alleanza, e Aufidio esplode in un sussulto di gioia (il cuore estasiato mi balla nel petto) e quando infine si lascia uccidere, e l'amplesso mortale si fa, od è, quasi, o forse per intero, un amplesso d'amore.

Altro merito di questo film è il rilievo che assume il personaggio di Menenio (Brian Cox). Desolatissimo il suo suicidio sulla riva del fiume. Ma poi c'è lui, Ralph Fiennes. Incredibile la fluidità della sua recitazione, la musicalità con cui intona – alla lettera: canta – il blank verse. Ma senza enfasi, senza esibizionismi mattatori. Indimenticabile la ripetizione di "boy", ragazzo, moccioso, lanciata in faccia ad Aufidio per spingerlo all'aggressione, per farsi ammazzare da lui e da nessun altri. E la dolcezza disperata di quel "gracious silence" sussurrato alla moglie. Infine la Serbia distrutta dalla guerra degii Stati Iugoslavi come immagine delle guerre intestine di Roma. Ma specchio, anche, delle guerre di oggi, sparse ai quattro angoli del mondo, a ribadire la terribile contemporaneità di Shakespeare, che quando parla dei Romani, o delle due Rose, o dei Capuleti e Montecchi, sta sempre parlando di noi, e di noi, adesso. E non sembra prevedere che gli orrori finiscano: ci sarà sempre un Senato che opprime la plebe, due casate rivali che devastano e saccheggiano un paese, clan mafiosi che si distruggono a vicenda. In mezzo, le vittime, gli innocenti, quelli che non mentiscono: Romeo e Giulietta, Riccardo II, Coriolano, e in fondo lo stesso Aufidio: I am struck with sorrow.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/teatro/leroe-autistico/

Incubare le uova: in Egitto usano ancora gli stessi metodi di 2.000 anni fa

Una tecnologia messa a punto in epoca tolemaica che si è tramandata di generazione in generazione. I greci erano incuriositi, i romani anche. Solo nel XVIII secolo gli occidentali hanno cominciato a capire come funzionassero

da Wkimedia

Agli stranieri sembrava una cosa miracolosa. Addirittura ci cascarono personaggi dal cervello fino come Aristotele e Diodoro Siculo. Erano convinti che gli egizi, grazie alle loro abilità tecniche, fossero in grado di coltivare uova di gallina. Nascevano così, dalla terra.

Forse avrebbero dovuto osservare con più attenzione, ma sia il filosofo che lo storico erano troppo colpiti dal prodigio per indagare meglio. Come è intuibile, in Egitto non si coltivavano le uova. Si limitavano a incubarle.

Si trattava – e, in realtà, si tratta ancora – di un sofisticato sistema di forni di terra che replicavano la temperatura, l'umidità, i movimenti della cova naturale della gallina. In un semplice forno di uova si potevano depositare in tre settimane fino a 4.500 uova fertilizzate, un record che rimarrà impresso nelle menti degli occidentali per secoli. Nel 1750, quando l'entomologo francese René Antoine Ferchault de Réamumur andò in Egitto, poté vedere uno di questi incubatori, ancora in funzione. E disse: "Gli egiziani dovrebbero essere più orgogliosi di questa invenzione anziché delle piramidi".

Sconto welcome 25% su RCA, un Agente sempre al tuo fianco e l'APP per assisterti da vicino. Calcola il tuo preventivo in 2 minuti.

Un paragone azzardato, almeno dal punto di vista cronologico: i polli arrivarono in Egitto molto tardi, e divennero una componente della dieta giornaliera solo sotto la dinastia tolemaica, cioè dal 323 a.C fino al 30 d.C. Gli incubatori di uova fornivano pulcini, che diventavano polli e, di conseguenza, piatti prelibati. Le piramidi, almeno quelle celebri di Giza, sono vecchie di 25mila anni, decennio più decennio meno.

Tuttavia, almeno dal punto di vista architettonico, una certa somiglianza c'era. Gli incubatori avevano una vaga struttura piramidale: fondamenta rettangolari e un camino conico sopra, con apertura circolare in cima.

Gli egizi erano molto circospetti riguardo a questa tecnologia. E questo spiega anche l'abbaglio preso da Aristotele e Diodoro Siculo, o dalle loro fonti. Non davano spiegazioni, non fornivano dettagli. E per secoli la cosa rimase un mistero, tanto che perfino nel XIV secolo, ai viaggiatori diretti in Terra Santa, i forni di uova apparivano come un luogo magico, miracoloso, soprannaturale.

Per ottenere una spiegazione più scientifica, si dovrà aspettare l'Illuminismo. Certo che no, le uova non erano coltivate. E certo che sì, venivano pure fecondate prima di essere messe nell'incubatore.

La temperatura era regolata con un uso sapiente del fuoco (che bruciava letame, visto che il legno era molto raro), un lavoro molto delicato: era proprio dal calore che veniva decisa la sorte delle uova: i pulcini rischiavano di non nascere o di nascere con deformità.

La cosa singolare, in tutto questo, è che strutture come queste esistono, soprattutto nella zona di Berma. I locali continuano a incubare le uova con gli stessi metodi di duemila anni fa. Non usano il termometro (si basano sulla loro esperienza per

cogliere la temperatura) ma hanno ceduto alle lampade di gasolio per evitare di dover usare ancora letame secco. Di generazione in generazione, la tradizione – per via orale – è andata avanti, fino ad arrivare a oggi. Proprio come le piramidi.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/04/02/egitto-uova-incubatori/41644/

Per favore, non chiamatela AI

L'intelligenza artificiale sugli smartphone è utile solo a vendere più telefoni e a creare campagne pubblicitarie di tendenza. Fino a quando?

Antonino Caffo, 2 Aprile 2019, 7:04

> Suvvia, se vi fosse davvero un'intelligenza artificiale utile sugli smartphone, questa servirebbe a far scomparire quegli orrendi **notch**. Qualcosa del tipo: «IA, fai apparire la fotocamera», oppure «IA assumi le sembianze di un **iPhone**» invece del modello cinesone da 100 euro.
>
> Sin dall'alba del primo telefonino con a bordo una *neural processing unit*, ovvero un cervello aggiuntivo piazzato al fianco del processore principale, il mondo ha esclamato un forte «ohhh». **Marketing**, solo marketing. «Il cellulare imparerà dai nostri comportamenti» ci dicevano. «Migliorerà giorno dopo giorno» sentenziavano. Ma il mio, sempre fermo li, non è che sia diventato più smart di quanto fosse prima, anzi, fa anche più fatica ad aprire alcune app oggi. Saranno che forse loro sono ancora più intelligenti del telefono stesso.

Sta di fatto che attualmente ci sono ben pochi benefici nell'acquistare uno smartphone IA, di qualunque marca e produttore. Il vantaggio, quello si, è per chi li produce, che ha alzato almeno di 150-250 euro il cartellino. Esagero se dico che è come andare da un venditore di auto, scegliere quella che sembra una Tesla e scoprire che sotto ha il motore e la meccanica di una tradizionale utilitaria? Forse no, lasciatemi spiegare.

La netta differenza tra un dispositivo con intelligenza artificiale e uno privo dovrebbe essere nella più veloce capacità di elaborazione dei dati. Ad esempio quelli di Huawei possono tradurre, con Microsoft Translator, frasi anche senza essere connessi perennemente alla rete. E che ce ne facciamo di un telefonino non connesso alla rete? Misteri.

Il **ThinQ** di LG o i **Galaxy** recenti di Samsung ottimizzano la resa fotografica per creare scenari migliori, in base a luce e ambiente, e offrire scatti degni di una macchina professionale. Poi ci pensano Facebook e Instagram a comprimere il tutto, prima di un upload. Queste compagnie ci stanno risolvendo problemi che non sapevamo nemmeno di avere.

Quello che gli smartphone odierni ancora non fanno, e dovrebbero, è nel realizzare molta più proattività di quanto si racconti. Le previsioni del meteo erano utili un'ora fa; l'aumento del traffico ben prima di mettersi in auto. Riceviamo così tante notifiche sui nostri telefoni e, il più delle volte, non sono le notifiche che vogliamo. Rari sono gli avvisi di cui abbiamo bisogno realmente nel momento giusto. I nostri telefoni contengono una vasta gamma di dati sulle nostre vite, dagli appuntamenti ai contatti, persino le liste della

spesa. Non dovrebbe essere troppo complesso collegarli insieme. Alcuni assistenti già consigliano quando partire per giungere a destinazione; e perché non avvertono anche di un cambio di tempo improvviso? Perché **Android** e **iOS** sanno a che ora ho il volo ma non mi suggeriscono come vestirmi all'estero? Artificiale si ma poco intelligente.

Una parte dell'intelligenza artificiale e dell'apprendimento automatico ruota intorno alla previsione. Cioè, i telefonini prendono una serie di dati, imparano di cosa si tratta e predicono i prossimi passi possibili o cosa potrebbe essere meglio fare. È estremamente utile in fasi di test come il gioco Go ma il metodo potrebbe essere usato anche per simulare attività in mobilità. Che cosa sarebbe se il telefonino sapesse quale app apri di solito al mattino o dopo pranzo e la precaricasse in background per fare prima? Cosa se andasse da solo in modalità Aeroplano quando ci mettiamo a letto?

Huawei e **Xiaomi** hanno lavorato su questo tipo di IA "predittiva" ma poi hanno taciuto. Sembra che il focus si sia spostato esclusivamente sul riconoscimento fotografico delle scene, interessante ma non fondamentale. Del resto, gli esseri umani sono creature abitudinarie, quindi a volte è facile determinare cosa faranno nel tempo. Ma anche un tipo di previsione avanzata, una messa a punto delle prestazioni di assistenza, potrebbe contribuire a far sentire gli smartphone più intelligenti. E noi meno stupidi.

E allora…*#buongiornouncaffo*

fonte: https://www.webnews.it/2019/04/02/per-favore-non-chiamatela-ai/

INTERNET

Di Roisin Kiberd; illustrazioni di Lia Kantrowitz

01 April 2019, 10:52pm

Effetto Mandela: come la teoria dei falsi ricordi ha conquistato Internet

Di che colore è la gamba di C-3PO? Come è fatto il logo di Fruit of the Loom?

“Il mio primissimo effetto Mandela è stato con la gamba di C-3PO. Non mi ricordavo assolutamente che avesse dell’argento. Nei mesi successivi, mi sono messo a cercare delle prove a supporto dell'effetto straniante di quella scoperta.” Per 9_demon_bag, che ha chiesto di essere identificato con il suo nome utente, venire a sapere che C-3PO non era completamente dorato è stato scioccante. Si era sbagliato per tutti quegli anni su un personaggio di *Star Wars*, o c’era dell’altro? Facendo delle ricerche **online**, ha scoperto di non essere solo.

L'**effetto Mandela** descrive quella condizione per cui ci si ricorda qualcosa in maniera diversa da com’è in realtà, e 9_demon_bag è il moderatore della più grande community su Reddit dedicata all’argomento. Il canale **r/MandelaEffect**è stato fondato nel 2014 e conta più di 120.000 iscritti.

L’effetto prende il nome da Nelson Mandela, che alcuni ricordano essere morto negli anni Ottanta in una prigione in Sudafrica, invece che nel 2013 come documenta la storia. Un altro effetto Mandela diffuso è quello della serie di libri per bambini *Gli orsi Berenstain*—sì, Berenstain, non Berenstein. Altri esempi banali: i cereali sono Froot (non Fruit) Loops, e il logo della marca d’abbigliamento Fruit of the Loom, che non è una cornucopia.

Subire **l'effetto Mandela** non significa soltanto notare che ci ricordiamo qualcosa in maniera sbagliata. Spesso, porta anche a cercare spiegazioni più complesse a falsi ricordi collettivi, prove che è il mondo ad aver subito un malfunzionamento e non la mente umana.

Su r/MandelaEffect, piccole incongruenze diventano abissi. Notare uno di questi effetti dà alle persone una missione: bisogna cercarne altri, studiarli e mettere in discussione la natura stessa della realtà. Le spiegazioni sono a volte banali e a volte metafisiche; su r/MandelaEffect, alcuni sono scettici e credono che sia la mente a fare brutti scherzi. Altri collegano l'effetto Mandela alle teorie del complotto sull'attività dell'acceleratore di particelle del CERN, il Large Hadron Collider, e la rottura del continuum spazio-temporale, o chiamano in causa teorie terrapiattiste. Altri ancora sostengono che stiamo viviamo in una simulazione controllata da una computer quantico, sospesi in un aldilà digitale.

Ma di cosa stiamo parlando, allora? Di un meme culturale? Di una vera e propria "condizione" psicologica? Definire l'effetto Mandela significherebbe darne una spiegazione e nessuno è ancora riuscito a farlo.

Nonostante tutte le teorie e le analisi scientifiche, c'è un certo misticismo che lo avvolge. Funziona da spunto filosofico che porta ad affrontare l'*unheimlich*—il diverso che è contemporaneamente familiare e misterioso. Diventa terreno fertile su cui costruire altre teorie, le cui spiegazioni possono trovare fondamento nella scienza, nella religione, e spingersi fin dove arriva l'immaginazione.

"Scoprire che è un effetto reale, e che i tuoi ricordi sono diversi da ciò che vedi, ha un effetto un po' diverso su ognuno," ha detto 9_demon_bag. "Per i primi giorni cerchi una direzione, cerchi di capire che cosa sia appena successo."

La confusione è un tema ricorrente, "ma tutti cercano di rimanere con i piedi per terra, e in

questo la comunità aiuta.” Gli utenti si rivolgono l’uno all’altro per rassicurarsi, e per documentare altri possibili “glitch”. Nei primi due anni, dopo aver notato la gamba di C-3PO, 9_demon_bag ha detto di aver accumulato quante più informazioni possibili. “È interessante, dato che alcune delle cose che ricordi all’inizio quando hai ‘scaricato’ tutta questa idea non sono necessariamente le stesse cose che vedi quando ci torni sopra."

La comunità di r/MandelaEffect si contraddistingue per una certa sfiducia nei confronti della tecnologia, dei media e delle figure di autorità. I post sul subreddit tentano di mettere insieme una memoria comune e, forse inavvertitamente, un'immagine dell'infanzia americana, perché molti degli effetti riguardano film in lingua inglese, cibi e altre forme di cultura popolare arrivate dagli Stati Uniti negli anni Novanta. Questo, insieme al picco di menzioni online dell’espressione “effetto Mandela” alla fine del 2016, mostra un fenomeno prevalentemente statunitense che emerge allo stesso tempo del termine “fake news" e che comprende la paura, la confusione e la sfiducia che caratterizzano la vita online contemporanea.

“C’è un aspetto esistenziale", mi ha detto la neuroscienziata Ylva Østby, “perché se non riesci a ricordare, puoi fidarti di te stesso?” Insieme a sua sorella Hilde, Østby ha scritto ***Adventures in Memory: The Science and Secrets of Remembering and Forgetting***, un libro sugli studi scientifici collegato al ruolo dell'arte, della cultura popolare, della comunità e dell'immagine di sé nel funzionamento della memoria, descrivendola come complessa, imprevedibile e sociale. Le storie si ripetono, il passato è smontato e riassemblato con ogni racconto, ed è naturale, sottolinea Østby, dimenticare molto più di quanto ricordiamo. “In realtà è più normale non ricordare che ricordare le tue esperienze,” ha spiegato Østby. “Tutti i dettagli della vita quotidiana vengono filtrati immediatamente in modo da non doverli conservare. Quando ci pensi, avverti una sensazione di perdita, di perdita di controllo, e questo fa paura. Ma dobbiamo semplicemente conviverci.”

Le notizie, in particolare, possono avere un impatto sui nostri ricordi visivi, e le storie incomplete, “presunte" possono portare a conclusioni che vengono suggellate nella memoria come verità. In uno **studio del 2015 pubblicato dall'Università della California**, Irvine, il 33 percento dei soggetti ha ammesso di aver visto video (in realtà inesistenti) di varie notizie, incluse le immagini del volo 93 della United, l'11 settembre. I risultati hanno senso: gli incidenti aerei sono ricchi di orrori visivi, sono spesso raffigurati in film e in TV, e sono facili da immaginare nonostante l'assenza di riprese di quello specifico evento del 2001.

Dato il livello di esposizione mediatica che ha ricevuto negli anni Ottanta e Novanta, potrebbe essere abbastanza facile immaginare Nelson Mandela che muore in prigione, anche se è improbabile che qualcuno in Sudafrica faccia questo errore. “Questo dipende anche da quanto siamo inclini a usare la nostra immaginazione,” ha detto Østby. “Le persone più inclini alla fantasia e all'uso di immagini visive, sono anche più inclini ad avere falsi ricordi. Non perché ci sia qualcosa di sbagliato in loro, è solo che il sistema di memoria che abbiamo interagisce tantissimo con le immagini.”

Alcune parole e frasi compaiono molto frequentemente nella comunità sull’effetto Mandela: “Rasoio di Occam,” “confabulazione” e la “**teoria dei molti mondi**,” un'idea presa dalla meccanica quantistica, utilizzata per spiegare un ragionamento comune, tra chi lo sostiene, secondo il quale si sarebbe passati attraverso dimensioni diverse, arrivando in un posto familiare ma non del tutto uguale. Chi non è d'accordo si dice che sia nativo di questa “linea temporale,” non sapendo che le cose stanno diversamente.

Rick & Morty, l’episodio “Bandersnatch” di ***Black Mirror*** e, ultimamente, la serie *Russian Doll* di Netflix hanno reso popolare la teoria dei molti mondi, ma l'idea regge nella comunità scientifica? “Sì, ci sono sicuramente molti fisici che credono nell'interpretazione dei molti mondi della meccanica quantistica," mi ha detto Adam Becker, l'autore di *What Is*

Real? The Unfinished Quest for the Meaning of Quantum Physics. “Ci sono anche molti fisici che non ci credono, e persino alcuni che considerano l'interpretazione dei molti mondi un'assurdità pseudoscientifica. Io sto nel mezzo: penso che l'interpretazione dei molti mondi sia una teoria scientifica abbastanza ragionevole. Ma non sono convinto che sia corretta.”

L'interpretazione secondo l’effetto Mandela della teoria dei molti mondi, tuttavia, fa acqua quando si passa all’applicazione pratica. “È impossibile viaggiare da un universo a un altro nell'interpretazione a molti mondi della meccanica quantistica, che uno lo voglia o meno”, ha detto Becker. “Potrebbero esserci altri universi, ma nessuno in questo universo ci è mai stato.”

Una possibile spiegazione dell'effetto, ha aggiunto, si può trovare nella psicologia, piuttosto che nel campo della fisica. “Il cervello è straordinario e complesso", ha detto Becker, "ma non possiede la capacità di passare fisicamente tra universi. Nemmeno il Large Hadron Collider ha quel potere. Per quanto ne sappiamo, niente ce l’ha. E, comunque, potrebbe anche non esistere nessun altro universo. "

Se quelli che sperimentano l'effetto sono passati tra dimensioni diverse, cosa significa questo per il resto di noi? Che le nostre vite sono in qualche modo meno autentiche? Questo è ciò che rende il dibattito sull’effetto Mandela così intrigante: si dirama in luoghi che Internet non può raggiungere, come i recessi del cervello umano o altre dimensioni. Mette la mente umana contro internet, ma nessuno dei due è infallibile. Una cosa che distingue l'effetto Mandela da una teoria della cospirazione, tuttavia, è che non pretende di aver trovato una risposta. In ultima istanza, pone soltanto altre domande

fonte: https://www.vice.com/it/article/vbwp3a/effetto-mandela-teoria-dei-falsi-ricordi

---

Costa meno

falcemartello

• • •

Vissero infelici perché costava meno.

(Leo Longanesi)



I gilets jaunes visti da vicino: un'analisi di classe del movimento. I limiti della sinistra italiana / di Lorenzo Battisti

Spesso per comprendere la natura di un fenomeno sociale è bene osservarlo da una certa distanza. Quando vivevo in Italia questo mi permetteva di cogliere meglio certi aspetti delle vicende francesi, poiché non ne ero personalmente coinvolto. Al contempo questa distanza dovrebbe permettere ai compagni italiani di leggere meglio di me (che ora vivo in Francia) il movimento dei Gilets Jaunes, i gillet gialli.

L'impressione purtroppo sembra opposta: per qualche ragione i compagni italiani hanno di questo movimento un'immagine che non corrisponde affatto alla realtà. Cercherò di fare un'analisi del movimento e di spiegare le ragioni di questa attitudine italiana a scambiare i propri sogni per la realtà.

Genesi del movimento: l'ecotassa sul carburante

Il movimento è partito nel mese di Novembre come protesta spontanea e auto-organizzata contro l'introduzione di un'accisa sui carburanti volta a finanziare il passaggio del parco auto francese verso modelli meno inquinanti. L'idea del governo era di punire i gli inquinatori, per premiare con gli introiti i cittadini responsabili. In realtà si è trattato della goccia che ha fatto traboccare il vaso di una Francia già soggetta un carico fiscale importante[i].

La struttura attuale dell'Unione Europea infatti non colpisce solo i lavoratori, lanciandoli in una

competizione al ribasso, in cui ciascuno è costretto ad accettare condizioni di lavoro sempre peggiori per ottenere che il lavoro venga svolto nel proprio paese invece che nel paese a fianco. Questa colpisce anche i sistemi fiscali che vengono messi in competizione l'uno contro l'altro per far sì che le grandi imprese investano nel proprio paese. Se il paese a fianco fa uno sconto fiscale del 30%, noi dobbiamo farlo del 40%, cosa che porterà un terzo paese a farlo del 50%. Il risultato è che le grandi imprese multinazionali di fatto non pagano più imposte, e ora la competizione è sugli incentivi per farle venire o per non farle andare via: il loro saldo fiscale è passato da negativo a positivo. Queste imprese pagano imposte zero, e ricevono una parte delle imposte pagate dagli altri sotto forma di incentivi.

Questo ha creato una frattura tra le imprese che pagano le imposte e le imprese che le ricevono. Chi non può aprire una sede in Lussemburgo o in Irlanda, è costretto a portare tutto il carico fiscale, compreso quello di chi le imposte non le paga, siano essi evasori o multinazionali. Un carico doppio o triplo che falcidia il profitto dei piccoli e medi imprenditori, imprese che hanno già margini inferiori rispetto alle grandi. L'ecotassa, in questo quadro è risultata come l'ennesimo schiaffo al piccolo capitale produttivo francese, con il rischio per molti di chiudere definitivamente l'attività.

Inoltre era una tassa che è stata percepita come elitista, poiché colpiva la Francia periferica, quella costretta a usare l'auto per lavorare o per ragioni personali. Una tassa che non toccava gli abitanti delle grandi città, in particolare Parigi, dove l'auto non serve. E dove abitano tutte le élites politiche ed economiche. L'ennesimo atto di chi sta "in alto" contro chi sta "in basso".

Questa è la Francia che ha indossato i gillet gialli e che ha occupato le rotonde di tutto il paese il 17 Novembre. È la Francia dei piccoli commercianti ed artigiani, dei ristoratori, dei professionisti. I falegnami, gli elettricisti, i barbieri, i piccoli avvocati, i baristi. Se si vuole trovare il nocciolo del movimento va trovato qui, nella Francia periferica, quella che vive nei piccoli centri e nelle città medio piccole. Che svolge lavori indipendenti, lavori e attività con cui in passato ci si guadagnava una vita sicura, fatta di una casa o due di proprietà, le cene al ristornate con la famiglia, le vacanze all'estero durante l'anno[ii]. Una Francia che ora si trova, per via della concorrenza delle grandi società e del carico fiscale a non avere più margini e a trovarsi impoverita ai livelli dei propri stessi dipendenti e anche oltre.

Ma è anche una Francia, che per il ruolo svolto nella società, non accetta forme di rappresentanza. L'attività che svolgono dà loro l'impressione che la propria fortuna dipenda solo ed esclusivamente da loro stessi e da nessun altro. Che in sostanza questo li renda essenzialmente simili a dei padroni, ma un po' più piccoli, piuttosto che a dei lavoratori, ma un po' più ricchi. Per questo sfuggono alle forme politiche e sociali organizzate, che vedono come un appiattimento della loro creativa esistenza produttiva, una massificazione deprimente. Questo impedisce loro di individuare, nella loro crisi e nella crisi più generale, chi sono i veri nemici. Per loro non sono i monopoli capitalistici, ma il governo con le sue imposte, e i lavoratori che, grazie ai loro sindacati, difendono il salario impedendo così recuperi di margini di profittabilità alle piccole imprese. Questo spiega l'avversità alla partecipazione dei sindacati al movimento e la scarsa influenza che questi hanno, un tema su cui tornerò in seguito.

Visti da lontano

Se speravo in un'analisi più lucida da parte della sinistra italiana, sono rimasto deluso. La distanza, più che permettere alla sinistra italiana di fare un'analisi lucida del movimento, ha permesso a me di fare un'analisi lucida della sinistra italiana.

Vivendo qui, e mantenendo quanto possibile i legami con i compagni in Italia, ho vissuto momenti sdoppiamento della percezione della realtà. Da una parte quello che vivevo qui, e quello che leggevo e vedevo in televisione, dall'altra i commenti che leggevo della sinistra italiana su quello che io stesso vivevo qui. Due binari che mai si sono toccati, quasi parlassero di due realtà differenti.

Il movimento, in Italia, è stato percepito solamente tramite l'appello lanciato un paio di settimane dopo il suo avvio. In esso[iii] sono contenute alcune proposte sicuramente avanzate, altre discutibili, alcune in contraddizione con altre affermazioni. In particolare hanno fatto sognare la sinistra italiana le proposte in cui si parla di aumento del salario minimo a 1300 euro, di nazionalizzazioni, di precarietà e di pensioni.

Una volta venuta a conoscenza di queste proposte, la sinistra italiana ha filtrato gli eventi tramite questo appello. E avrebbe fatto bene, se questo fosse espressione del movimento. Il problema è che così non è. O meglio, non è espressione di tutto il movimento, ma solo di una sua parte. Perché? È semplice. Mettetevi nei panni degli iniziatori di questo movimento, cioè dei piccoli produttori indipendenti: sareste contenti dell'aumento del salario minimo a 1'300 euro (che sarebbe per voi un aumento dei costi) o della riduzione dell'età pensionabile dei vostri lavoratori (cioè maggiori contributi da pagare)?

E allora come si spiega quella lista quasi rivoluzionaria che è circolata? Con l'effetto bolla. La lista è stata costruita tramite una serie di consultazioni on line nei gruppi di simpatizzanti. Sono centinaia, ognuno con il proprio orientamento. L'effetto bolla descrive il fenomeno per cui ci si attornia (specialmente sulle reti sociali) di persone che hanno punti di vista affini ai nostri, con il risultato di avere l'impressione che i nostri punti di vista siano generali e che tutti li condividano, anche al di là delle nostre conoscenze. La lista è stata probabilmente elaborata da gruppi con sensibilità di sinistra e lanciata come un appello unanimemente accolto e sostenuto da tutto il movimento. Ma così non è: era solo una bolla, ma la sinistra italiana l'ha presa per una valanga. E ne è stata travolta, come al solito.

La struttura orizzontale del movimento

D'altra parte la struttura del movimento gli impedisce di prendere posizione. Il movimento non possiede alcun centro direzionale e nemmeno organizzativo. È pienamente orizzontale. Non esistono assemblee democraticamente elette e autorizzate a decidere per il movimento. Come può un movimento siffatto sottoscrivere o elaborare una lista di richieste o rivendicazioni?

E d'altra parte questa organizzazione permette a chiunque indossi un gillet giallo di parlare a nome del movimento. Qualsiasi gruppo locale o virtuale può parlare a nome di tutti, creando così un coro stonato di voci in cui ognuno esprime la propria piena e insopprimibile individualità, parlando a nome di tutti senza dover brigare a verificare di avere il consenso per farlo. Così se alcuni chiedono l'aumento del salario minimo, altri affermano che gli immigrati sono arrivati a mangiare nel piatto dei francesi o che il governo ha firmato un accordo per vendere la Francia agli stranieri o che c'è un piano mondiale per l'invasione musulmana della Francia a cui partecipano tutte le élites francesi in combutta con gli ebrei. Questi hanno lo stesso titolo di parlare a nome del movimento che hanno gli estensori dell'appello "pre-rivoluzionario" che ha fatto sognare la sinistra italiana.

La forma stessa del movimento è la conseguenza della coscienza sociale dei suoi iniziatori. Così come alcune sue caratteristiche di base, che sono immutate fin dall'inizio. Sebbene non esistano leader riconosciuti, per parlare a nome del movimento bisogna non essere o essere mai stati membri di partiti e sindacati. Una richiesta che cozza in maniera evidente con il preteso orientamento di sinistra osservato dall'Italia. Ma che è perfettamente in sintonia con l'egemonia del movimento che proviene dalla classe sociale che lo ha avviato. Infatti gli obiettivi di questo rifiuto sono due. In primis i partiti e i sindacati in quanto tali sono visti come parte essi stessi degli oppressori del popolo, e parte delle elites, in quanto partecipanti ai giochi politici parigini per lo sfruttamento della Francia produttiva, cioè quella artigiana e bottegaia. Ma in particolare i partiti della classe operaia sono visti come ostili, a causa della loro difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori, in questo caso dei loro dipendenti, cosa che impedisce il recupero delle condizioni di vita dei ceti medi tramite la compressione di quelle dei lavoratori.

Il secondo punto rimasto fisso è quello della fine della distinzione tra destra e sinistra, in nome di un governo del buon senso da parte di quelli che "stanno in basso"[iv]. Anche questa è una caratteristica che lo rende più simile al Movimento 5 Stelle delle origini, che all'inizio di un movimento rivoluzionario. Al contempo questa posizione permette a persone di qualsiasi provenienza di navigare nel movimento indisturbate, purché lo facciano senza le proprie bandiere. Come si è visto in diversi video, i fascisti vi partecipano senza problemi, con le loro posizioni e con i propri slogan, al pari di gruppi di estrema sinistra. Per quanto mi riguarda, questa è una novità. Se penso all'ultimo grande movimento a cui ho partecipato, quello di Genova, anch'esso orizzontale come questo, in quel caso la partecipazione di Rauti e della Fiamma Tricolore fu respinta in modo unanime e deciso. Non così oggi.

Questo ha portato a una selezione dei portavoce al contempo ambigua e caratteristica. Innanzitutto ci si deve porre la domanda su come, in un movimento orizzontale, senza alcuna forma di delega democratica, vengano selezionati i portavoce. La risposta è semplice: vengono selezionati da chi ha la forza per farlo, cioè dai mezzi di comunicazione. Basta invitare a parlare qualcuno che porta un gillet giallo e che sostiene punti di vista condivisibili da parte dei media e dei loro proprietari e degli amici dei loro proprietari. In questo modo un movimento orizzontale può essere orientato a piacimento. Alcuni esempi sono indicativi, sperando che servano a dare un maggiore spirito critico alla sinistra italiana su questo movimento. Eric Drouet, volto del movimento e finito sotto processo, ha cancellato tutto dalla sua pagina Fb prima del 17 novembre, ma qualcosa è restato, come dei like su personaggi di estrema destra, ma soprattutto un video in cui si accusano gli immigrati di assalire i camion che da Calais vanno in Inghilterra[v]. Accusare le vittime, o fomentare la lotta tra poveri, non mi sembra un bel inizio. Di un altro si ha un video del suo primo comizio da Gillet Jaune in cui denuncia il fatto che gli immigrati vivono meglio dei pensionati francesi. Poi c'è Thomas Mirallès, altro nastro nascete dei gialli, che è stato subito messo da parte quando si è scoperto che era stato candidato nel 2014 nelle liste del Fn. Ma soprattutto dopo che si è saputo che era su quelle del Ps nel 2010. Neanche con i gialli riuscirà a farsi eleggere. O ancora Benjamin Cauchy, "gillet moderato", che è stato membro di un sindacato universitario di destra, poi membro del partito sovranista di Dupont Aignan[vi], aderente all'Unione corporativa in difesa del mutuo aiuto del Languedoc. Infine ci sono vere "rivoluzionarie", come Priscilla Ludosky, quella che ha creato la petizione per chiedere l'abolizione della tassa sui carburanti di Macron, che si è fatta una bella vacanza negli Usa, nel bel mezzo della protesta. O ancora l'organizzatore del servizio d'ordine a Parigi, un ex paracadutista fascista, appartenente al Blocco Identitario e a Gioventù Nazionalista[vii].

Con questo non voglio dire che il movimento sia di destra o peggio fascista. Questo sia chiaro. Voglio solamente sottolineare come questo sia diverso dall'immagine che ne hanno i compagni italiani. E mostrare con quale facilità elementi di destra e di estrema destra siano presenti tra i manifestanti e tra i portavoce del movimento. Ce ne sono altri con idee più di sinistra e che vengono ugualmente chiamati alla televisione, selezionati insieme agli altri per dirigere il movimento. Ma appunto, tutto questo è anche la dimostrazione di quanto questo movimento si basi sull'idea che non esistono più destra e sinistra, ma solo un popolo contro un'élite politica e sindacale.

A questo punto mi si potrebbe dire che tutto questo cozza però con le immagini viste in televisione. Se questo movimento è fatto di piccolo borghesi che riempono le rotonde, come spieghi le centinaia di migliaia di persone che affollano i boulevards parigini ogni sabato e che si scontrano con la polizia? Tutti artigiani impoveriti?

Attorno al nucleo originario, composto dalla Francia produttiva periferica, si sono riunite le periferie francesi. Con questo mi riferisco ai territori che circondano le grandi città, in cui sono ammassati sottoproletari, spesso dalla pelle scura sebbene di nazionalità francese, che vivono al limite della sopravvivenza, tra piccola criminalità, precarietà, qualche aiuto statale. Questi sono quelli che negli ultimi 10 anni hanno infiammato le città francesi, bruciando auto (tradizione che si rinnova ancora ogni capodanno, con qualche centinaio di vetture bruciate in

una sola notte) e assaltando la polizia. Ma attaccando anche i cortei sindacali che hanno lottato contro le riforme del lavoro. Anche questi come i primi, seppur per ragioni diverse, hanno sempre rifiutato l'adesione e la mediazione delle organizzazioni collettive e del movimento operaio. La loro condizione precaria li rende difficili da organizzare e crea in loro un'invidia verso i lavoratori regolari, protetti dalle leggi sul lavoro e dallo stato sociale, tali da vederli come nemici da attaccare. In realtà, come per i ceti medi in caduta, nei momenti alti della lotta, i comunisti sono riusciti ad avvicinarli al movimento operaio e a coinvolgerli. Ma allo stato odierno, è un'operazione difficile da fare. Come ho scritto in un altro articolo, l'egemonia andava costruita prima dell'apparire di questo movimento. Ora è tutto più difficile.

Infine ci sono molti lavoratori che si sono aggiunti al movimento. Questi sono i lavoratori che hanno lottato in questi anni, dove al contrario dell'Italia, di scioperi ne sono stati fatti, e tanti. Ed importanti, tanto da fermare raffinerie e centrali elettriche, o i treni di mezzo paese. Ma le lotte sono state sconfitte dalla timidezza dei sindacati, che giunti a dover sfidare il governo e i padroni bloccando il paese ad oltranza, hanno preferito arretrare a causa della sfiducia nei propri stessi lavoratori e nella possibilità di sopportare questo livello di scontro. E anche per non giocarsi i posti negli enti bilaterali. Questi lavoratori hanno visto nel movimento la possibilità di fare quello i che i sindacati non gli avevano fatto fare: bloccare il paese e obbligare padroni e governi a cambiare politiche. Hanno così buttato a terra le bandiere e indossato il gillet giallo di ordinanza. Perciò è vero, come scrivono certi compagni italiani e francesi che i sindacati hanno partecipato alle manifestazioni, ma, per dirla con una celebre massima di Bertinotti, sciogliendosi nel movimento.

Il sindacato davanti ai gillet gialli

La natura del movimento, formato da componenti sociali così differenti, ha provocato reazioni diverse nei partiti politici e nel sindacalismo di classe.

Il primo a gettarsi nel movimento fu la France Insoumise di Mélenchon, convinto di poter portare il movimento dietro di se, a partire dal proprio populismo anti-élites, che condivide la fine della divisione sinistra/destra e dei corpi intermedi. Ma il tentativo è rientrato al primo o secondo sabato di manifestazione, quando il movimento popolare che rifiuta la destra e la sinistra ha rifiutato i populisti che vogliono andare oltre la destra e la sinistra. Se si rifiuta l'intermediazione e la mediazione, si rifiuta anche quella di chi dice di condividere questo punto di vista e si pone a rappresentarlo. Marine Le Pen invece nello stesso momento si trovava benissimo nel movimento; si è ritirata da sola quando questo ha bruciato le Ferrari dei quartieri alti. Questo non significa che aderenti e simpatizzanti dei partiti di sinistra e di destra non partecipino ai movimenti. Ma senza bandiere e segni distintivi.

Lo stesso, come detto, è avvenuto per i sindacati, in particolare per la CGT. Nei primi giorni di manifestazione alcune federazioni della CGT erano andate collettivamente nelle rotonde, ricevendo però il rifiuto dei presenti e dovendo tornare sui propri passi. Questo ha lanciato un segnale che la direzione ha saputo cogliere: dietro le potenzialità rivendicative del movimento si celava una natura che in quel momento era difficile da cogliere ma che non lasciava presagire nulla di positivo. I sindacati in un secondo momento hanno deciso di dare un sostegno "esterno" al movimento: si spiegava la nascita del movimento con le politiche del governo, come segno della collera popolare; si denunciavano le violenze delle forze dell'ordine; sulla base di questa protesta si rilanciavano le rivendicazioni portate avanti in questi anni. Come questo possa essere stato letto in Italia come "i sindacati partecipano al movimento dei gillet gialli" rimane un mistero. Perché bastava leggere quanto scrivevano: mai è stato scritto che il sindacato avrebbe partecipato alle manifestazioni dei gialli (un colore peraltro infausto per la tradizione sindacale). Infine la CGT e alcuni altri sindacati di sinistra hanno cominciato a indire manifestazioni parallele a quelle dei gialli: negli stessi giorni, ma manifestazioni separate, e di fatto in competizione. Un iscritto al sindacato si trovava quindi a dover scegliere se partecipare alla manifestazione sindacale, magari con un gillet giallo, o a quella dei gialli

senza bandiere sindacali e disertando quella con i propri compagni.

Come mai questa evoluzione nella strategia della CGT? Perché da una parte si è svelata la natura del movimento, come descritto precedentemente, in cui la regia non è della classe lavoratrice, ma dei piccoli capitalisti di provincia, sostenuti dai sottoproletari. Ma soprattutto perché si è assistito a un'egemonia di questo movimento sulle organizzazione di classe. Si è di fatto assistito a pezzi di sindacato e di sinistra (ma anche di destra) che si sono gradualmente staccate dalle organizzazioni per riunirsi al movimento; federazioni locali, anche della CGT (come quella di Parigi) che invitavano a partecipare alle manifestazioni (senza simboli distintivi ovviamente). Come detto le cause vanno cercate negli errori passati, ma ciò non di meno, era visto con preoccupazione da un movimento sindacale che mantiene un grado importante di mobilitazione. E che ha quindi fatto, a mio avviso, la scelta giusta di cercare di non farsi scappare i pezzi che se ne stavano andando e al contempo di cercare di incanalare la rabbia sociale e il movimento giallo verso il movimento sindacale. Si è quindi passati alla dichiarazione di sciopero di febbraio seguita da un'altra a Marzo.

Per un'analisi del movimento dei Gillet Gialli. La sinistra italiana e la sua crisi

I movimenti sono come degli autobus. Ci possono salire tutti: il lavoratore, il disoccupato, il precario, l'artigiano, il commerciante, l'architetto alle prime armi, l'immigrato di seconda o terza generazione. Che questo movimento sia composito, come tutti i movimenti numericamente importanti, è fuor di dubbio. Come è chiaro che tanti lavoratori vi partecipino. Ma questo basta a renderlo un movimento di classe? O di sinistra? O anche solo che possa portare a una rigenerazione della sinistra? Per tornare alla metafora dell'autobus, è necessario capire chi, tra tutti quelli che vi sono saliti, siederà alla guida. E la mia impressione è che questo movimento, dato il modo in cui si è formato e data la sua composizione, difficilmente sarà un movimento egemonizzato dalla sinistra e che vedrà in essa un punto politico di riferimento.

Il movimento dei gillet gialli è un movimento della piccola borghesia, schiacciata dalla concorrenza dei monopoli capitalistici, che chiede un abbassamento delle tasse per recuperare margini di profittabilità e poter sopravvivere (e per loro, i contributi sociali non sono salario dei lavoratori, ma tasse). Nella sua rivolta, la piccola borghesia ha saputo egemonizzare una classe operaia uscita sconfitta dagli scioperi contro le riforme degli ultimi anni: le riforme del lavoro di Hollande e Macron, e la riforma della SNCF. E si è aggiunto un sottoproletariato periurbano che coglie qualsiasi occasione (dalle partite di calcio agli scioperi) per manifestare a modo suo il proprio malessere, e che si raggruppa attorno ai casseurs.

La piccola borghesia è caratterizzata, nelle fasi di crisi acuta, dal rifiuto della mediazione e della rappresentazione politica. Se in tempi normali essa segue la grande borghesia e i suoi partiti (o se il movimento operaio è forte, come nel secondo dopo guerra, una parte segue i partiti operai), nei momenti di crisi questa crea la propria rappresentanza autonoma, nella speranza che questa possa difenderla e che possa riportare il mondo indietro, a quando la concorrenza monopolistica era assente o inferiore. Una speranza vana. Ma l'unica speranza che la piccola borghesia ha per non sparire. Per questo il movimento dei gillet gialli, in sintonia con l'egemonia piccolo borghese prevalente, rifiuta qualsiasi mediazione politica e rifiuta di organizzarsi dietro i partiti o i sindacati esistenti, e rifiuta anche la divisione destra- sinistra. Tutti, partiti, sindacati, di destra o di sinistra, sono complici, ai suoi occhi, della situazione attuale.

Per questo penso che si avrà in Francia la creazione di un Movimento 5 Stelle in salsa francese. Questo si creerà attorno alle rivendicazioni della piccola borghesia oppressa e staccherà pezzi di destra e di sinistra, come stiamo già vedendo oggi nei movimenti che si vedono ogni sabato. Non sono i gialli ad andare alle manifestazioni della Cgt, bensì i sindacalisti (o parte di essi) e i militanti di sinistra (o parte di essi) che partecipano insieme a pezzi di destra al movimento.

Una parte di classe operaia sarà tentata di unirsi in questa iniziativa della piccola borghesia e lasciare quindi le organizzazioni storiche del movimento operaio. E anche una parte di destra, del Fn o anche dei repubblicani. Come è avvenuto in Italia e altrove.

Resta la domanda sul perché la sinistra italiana abbia ancora una volta sbagliato analisi, prendendo lucciole per lanterne. Questa in realtà è una caratteristica di lunga durata della sinistra italiana, che passa periodicamente da un mito all'altro, non appena quello precedente mostra la propria inconsistenza e la realtà obbliga a dolorosi risvegli. Se si pensa a quelli che sono stati (in)seguiti dal '89 a oggi, si fa fatica ad elencarli tutti, dal Chiapas, visto come la nuova rivoluzione cubana (mettendo al contempo da parte quella originale, troppo poco "democratica" e orizzontale") a Tsipras visto come nuovo Guevara europeo. In tutti i casi chiunque osasse, non dico criticare, ma fare analisi cercando di rimanere sprofondato nella realtà è sempre stato attaccato come un disfattista che con le sue parole minava la rivoluzione in corso. Nulla poteva svegliare la sinistra italiana dalle proprie rivoluzioni oniriche.

Sarebbe lungo discuterne le cause. Ne enuncio due, sperando con questo di evitare future ricadute di questa malattia quasi compulsiva. La prima causa è uno scarso radicamento di classe in Italia e una scarsa partecipazione ed empatia verso il movimento comunista e di classe mondiale. Dopo l'89 a (se si fanno eccezione per alcune componenti ed associazioni, tra cui l'Ernesto) nessuna parte della sinistra italiana si è sentita parte del movimento di classe mondiale, al punto di sentire come ostili o al meglio ignorare gli attuali stati socialisti[viii] o i partiti comunisti che sono rimasti legati ad un'analisi leninista della realtà. Tolte le esperienze rivoluzionarie esistenti, rimanevano solo quelle oniriche. Inconsistenti, ma emozionanti per una sinistra che ha introiettato il discorso liberal-democratico. Salvo appunto svegliarsi bruscamente quando queste esperienze dimostravano la propria inconsistenza. In sostava abbiamo avuto organizzazioni radicate nel conflitto di classe, spesso di tipo economico, ma sganciate dal movimento comunista internazionale o addirittura ostili ad esso. Oppure organizzazioni che erano inserite nel movimento comunista mondiale, che esprimevano un vero spirito internazionalista, ma con scarsi legami di classe in Italia, e soprattutto senza radicamento sindacale. Infine vi è un mal celato elettoralismo, spesso ben nascosto e a volte pure inconsapevole, che colpisce anche le organizzazioni comuniste. Ovunque ci siano bandiere che sventolano, barricate o scontri con la polizia, questi vengono visti come naturalmente di sinistra, con un collegamento biunivoco tra queste due cose: la sinistra fa gli scontri con la polizia, e chi fa gli scontri con la polizia è di sinistra. Una volta individuate come di sinistra qualsiasi manifestazione di protesta, ci si è buttati dentro, spesso in maniera disordinata e maldestra, nell'idea che questi movimenti avrebbero seguito e alla fine avrebbero sospinto la sinistra dentro le urne. Per poter tornare in Parlamento, vista come unica via per la rinascita della sinistra e unico accesso ai mezzi di comunicazione di massa. Senza i quali, nella testa di molti militanti, non si può cambiare la realtà: il Parlamento e la televisione, una visione ancora molto novecentesca che ignora i tanti cambiamenti che sono avvenuti da allora, dall'eliminazione di fatto del suffragio universale (guardiamo il livello di astensione), al ruolo sempre più limitato delle assemblee elettive, fino a nuovi mezzi di comunicazione ben più influenti della televisione.

In un clima di generale egemonia conservatrice e reazionaria, anche i movimenti diventano espressione di questo clima generale, e anche quando nascono da esigenze e temi "di sinistra" tendono a cadere naturalmente a destra. Questo è ancora più vero quando a mobilitarsi sono ceti che negli ultimi anni sono sfuggiti alle organizzazioni del movimento operaio. La debolezza organizzativa e ideologica della sinistra, incapace di fare un'analisi oggettiva della realtà e dei rapporti di forza, porta i militanti a lanciarsi alla testa di qualsiasi movimento, uscendo con le ossa rotte, delusi e con una parte di essi che si è fatta egemonizzare dall'orientamento del movimento. In sostanza siamo sempre meno e sempre più delusi. Sarebbe il momento di fare un'analisi anche di tutto questo. In un periodo di egemonia avversaria, i partiti e i sindacati organizzati su base di massa rischiano di indebolirsi piuttosto che di egemonizzare l'ambiente circostante. I lavoratori e le persone subiscono una formazione determinata da elementi esterni alle organizzazioni, che trasportano dentro le organizzazioni di classe, determinando

così un indebolimento delle stesse. In questo momento storico va riconosciuta la necessità di strutture militanti, che crescono lentamente e che formano adeguatamente i propri militanti a una lunga resistenza e ad agire in un ambiente esterno ostile, pur senza diventare settari. Ma in fondo, anche questa mancanza, è essa stessa l'indice di una sinistra di classe, che ha perso i propri riferimenti analitici e la fiducia in se stessa dopo il biennio 89-91.

Per il momento, né da lontano, né da vicino, la sinistra italiana sembra vicina alla fine della sua crisi.

NOTE

[i] Per una descrizione più precisa delle prime fasi del movimento, vi rimando all'altro articolo che ho scritto su questo argomento:http://www.marx21.it/index.php/internazionale/europa/29425-gilet-jaune-macron-e-i-ritardi-della-sinistra

[ii] Leggendo la cronaca del giornale Le Monde dai tribunali in cui venivano giudicati per "direttissima" gli arrestati ho si può vedere come un terzo venga dal sottoproletariato, ma i due terzi abbiano invece redditi ben superiori al mio e svolgano mestieri indipendenti. Les « gilets jaunes » en comparution immédiate : « Les bouteilles d'essence, c'était pour faire le malin devant les copains » https://www.lemonde.fr/police-justice/article/2018/12/04/comparutions-immediates-de-gilets-jaunes-mais-comment-ca-se-fait-qu-on-n-a-pas-les-casseurs_5392318_1653578.html

[iii] http://www.patriaecostituzione.it/2018/12/06/sullasse-da-melenchon-alla-le-pen-dove-si-posizionano-le-richieste-dei-gilets-jaunes/

[iv] Come sottolinea il sociologo Eric Fassin, certamente non comunista, "quando si rifiuta l'opposizione destra/sinistra e la rappresentazione, raramente si finisce a sinistra".https://www.youtube.com/watch?v=EWEcGSj_A8E

[v] Questi, da notare, si fanno migliaia di chilometri, e vengono lasciati dalla Francia senza cibo ne un tetto a marcire all'entrata del tunnel sotto la Manica.

[vi] Le "gilet jaune" Benjamin Cauchy rejoint la liste de Dupont-Aignan aux européennehttps://www.nouvelobs.com/politique/20190321.OBS2224/le-gilet-jaune-benjamin-cauchy-rejoint-la-liste-de-dupont-aignan-aux-europeennes.html

[vii] Un milicien du Donbass au service d'ordre des gilets jauneshttps://www.huffingtonpost.fr/2019/01/18/un-combattant-du-donbass-dans-le-service-dordre-des-gilets-jaunes_a_23645055/

[viii] Alcune componenti arrivano addirittura a scambiare paesi socialisti per paesi imperialisti. Si veda per esempio: http://www.lariscossa.com/2017/04/15/cina-imperialismo-unanalisi-storico-economica/

via: https://sinistrainrete.info/analisi-di-classe/14687-lorenzo-battisti-i-gilet-gialli-francesi-visti-da-vicino-un-analisi-di-classe-del-movimento.html

---

Traduzioni marxiste

‘Tutto il potere ai Soviet!’, parte sesta. Il carattere della Rivoluzione russa: il Trotsky del 1917 contro quello del 1924 / di Lars T. Lih

Nell’aprile del 1917, Georgii Plekhanov – venerando esponente della socialdemocrazia russa, ma in quel momento confinato nell’ala “difensista” dello spettro socialista – scriveva una coppia di articoli che, per una via inaspettata e sorprendente, sono divenuti la base dell’odierna narrazione del “riarmo” dei bolscevichi durante la rivoluzione. In questi articoli, Plekhanov formulava le seguenti asserzioni:

1. Nelle sue Tesi di aprile, Lenin proclamava il carattere socialista della Rivoluzione russa.

2. Così facendo, Lenin sottovalutava la natura arretrata della società russa.

3. La nuova posizione assunta da Lenin costituiva un’esplicita rottura rispetto all’ortodossia marxista da lui stesso propugnata in precedenza.

4. Affermare il carattere socialista della Rivoluzione russa rappresentava una necessità logica per chiunque sostenesse il trasferimento del *vlast* (l’autorità politica sovrana) ai soviet.

5. Il riconoscimento della natura democratica-borghese della rivoluzione implicava logicamente il sostegno al Governo provvisorio.

Queste cinque proposizioni sono ortodossia assolutamente incontrovertibile per la maggioranza degli autori, tanto accademici quanto militanti, che si occupano di Rivoluzione russa. Curiosamente, tuttavia, lo stesso Lenin respinse ognuna di queste affermazioni.

In un articolo rivolto contro Plekhanov, pubblicato sulla *Pravda* il 21 aprile, Lenin sottolineava che “se i piccoli proprietari costituiscono la maggioranza della popolazione e se non esistono le condizioni oggettive per il socialismo, come può la maggioranza della popolazione dichiararsi a favore del socialismo?! Chi può dire e chi dice di introdurre il socialismo contro la volontà della maggioranza?!”. Fatto cruciale, Lenin asseriva che la via verso il potere al soviet era cionondimeno *dettata* dalla natura democratica della rivoluzione: “Com’è allora possibile , senza tradire la democrazia, pur intesa alla maniera di Miliukov, pronunciarsi contro la «conquista del *vlast*politico» da parte della «massa lavoratrice russa»?” (Si veda il quinto post di questa serie, “‘Una questione fondamentale: le glosse di Lenin alle Tesi di aprile’”).

Lenin non era il solo bolscevico di spicco a dare addosso a Plekhanov. Nell’agosto del 1917, Lev Trotsky dedicava un articolo alla demolizione della “sociologia plekhanovita”. Secondo Trotsky, l’argomentazione di Plekhanov veniva utilizzata dai menscevichi e dai socialisti rivoluzionari come debole scusa per il rifiuto di sostenere il potere del soviet: essendo questa una rivoluzione democratica, dobbiamo forse garantire ai partiti borghesi una maggioranza di governo in alcun modo giustificata dal loro effettivo sostegno popolare. O, come riassumeva

sarcasticamente Trotsky "il vero motto dei socialisti rivoluzionari e dei menscevichi": "Al diavolo la democrazia! Lunga vita alla sociologia plekhanovita!".

Poiché sia Lenin che Trotsky si presero la briga di confutare Plekhanov, dobbiamo chiederci: in quale modo la caricatura della loro posizione fatta da quest'ultimo ha finito per risultare così accurata e incontrovertibile? La risposta è semplice: nel 1924, Trotsky compiva un voltafaccia, finendo per sostenere saldamente la "sociologia plekhanovita". Nel suo breve volume *Le lezioni d'ottobre*, martellava sull'affermazione secondo la quale chiunque avesse definito la rivoluzione come "democratica-borghese" si trovava *logicamente impossibilitato* a sostenere la via del potere al soviet. Così – in maniera abbastanza sorprendente – Plekhanov, canalizzato da Trotsky (1924), poneva le basi per l'odierna ortodossia del "riarmo del partito".

Le lezioni d'ottobre apparve per la prima volta come saggio introduttivo a un edizione in due volumi di discorsi, articoli e altri scritti di Trotsky risalenti al 1917 e ai primi del 1918. Sebbene tali scritti siano una miniera di materiali circa il dramma politico in questione, non sono a conoscenza di alcuna analisi approfondita che li riguardi (e ciò include le principali biografie, ovvero quelle di Isaac Deutscher, Tony Cliff e Pierre Broué) [1]. Sto lavorando a un esame su larga scala di questo materiale, e il presente post può considerarsi come un'anticipazione di tale sforzo più ampio. Per quanto in questo breve saggio mi concentri su un solo articolo, posso confermare che l'argomentazione di Trotsky in esso formulata è del tutto coerente con le sue altre dichiarazioni del 1917.

I testi dei pertinenti articoli di Lenin e Plekhanov sono disponibili in appendice alla parte quinta di questa serie. In calce al presente post viene data una nuova traduzione dell'articolo di Trotsky del 1917 intitolato "Il carattere della Rivoluzione russa". Dopo aver fornito un commento a quest'ultimo testo, rivolgerò la mia attenzione al Trotsky del 1924 al fine di documentarne il drammatico cambio di posizione. In tal modo, il lettore interessato sarà pienamente in grado di giudicare la validità della mia interpretazione.

1917, Trotsky confuta Plekhanov

Nell'agosto 1917, Trotsky si trovava in prigione a seguito di un giro di vite repressivo nei confronti dei bolscevichi attuato dal Governo provvisorio. Questa pausa forzata gli permise di scrivere qualcosa di più esteso rispetto ai discorsi e agli appelli che avevano costituito la maggior parte della sua produzione nel 1917. Il risultato fu il pamphlet *Dopo i giorni di luglio: cosa succederà?* Una sezione di questo scritto, intitolata "Il carattere della Rivoluzione russa", attaccava la "sociologia plekhanovita", ovvero, l'argomentazione di Plekhanov circa la natura "borghese" della Rivoluzione russa originariamente avanzata in aprile. Verso la metà di agosto, tale argomentazione era divenuta luogo comune retorico, non solo tra i socialisti moderati come Fedor Dan, leader menscevico, ma persino fra i liberali come Pavel Miliukov.

Trotsky scrisse il suo articolo immediatamente dopo la Conferenza di Mosca (anche nota come Conferenza di stato) riunitasi agli inizi di agosto. Questa conferenza era un tentativo semiufficiale per dare ampia legittimità al Governo provvisorio ottenendo un sigillo di approvazione da un largo spettro di raggruppamenti politici – fatta eccezione, ovviamente, per i bolscevichi, i quali la boicottarono. La Conferenza di Mosca fu accompagnata da una crescente smania, nei circoli rispettabili, per un colpo di stato contro i soviet e altri "comitati" diffusi tra soldati e contadini ("comitato" divenne una parola maledetta nella società che contava), una smania particolarmente manifesta nell'estatica ricezione ottenuta dal generale Lavr Kornilov e dalle sue richieste di "disciplina". (Nel momento in cui Trotsky portava a termine il suo articolo, Kornilov aveva fatto il suo tentativo di colpo di stato, il leader bolscevico poteva almeno farne menzione).

Secondo Trotsky, il momento che meglio riassumeva lo spirito della conferenza era la stretta di mano tra un rappresentante dei proprietari di industrie russi, Aleksandr Bublikov, e il più determinato fautore, tra i socialisti moderati, della coalizione, ossia il leader di partito

menscevico Irakli Tsereteli. Questo episodio costituiva una perfetta icona del "conciliatorismo" tra socialisti e liberali obiettivo della rettorica bolscevica lungo tutto quell'anno.

"Gli scribi e i politici socialisti rivoluzionari-menscevichi sono molto assorti dalla questione del significato sociologico della Rivoluzione russa. È una rivoluzione borghese o un altro tipo di rivoluzione?". Così esordiva il saggio di Trotsky. Gli "scribi e i politici" sostenevano che lo slogan bolscevico "Tutto il potere ai Soviet!" non aveva senso in una rivoluzione borghese. La risposta di Trotsky: assumiamo come ipotesi di scuola che l'attuale rivoluzione sia effettivamente una "rivoluzione borghese". Una simile caratterizzazione giustifica forse la politica conciliatorista, mirante alla coalizione con la borghesia, e quindi il rigetto di un *vlast* esclusivamente nelle mani del soviet? Niente affatto. Al contrario, l'impulso verso il potere al soviet è *dettato*dall'imperativo di portare la rivoluzione borghese al suo pieno compimento.

Trotsky liquidava l'improvviso interesse dei liberali e dei socialisti moderati per il carattere sociologico della rivoluzione come un cinico arrampicarsi sugli specchi. Partiti borghesi come i liberali cadetti avevano subito una batosta nelle elezioni locali, e i socialisti moderati scoprivano che la loro insistenza su una coalizione tra "lavoratori e sfruttatori" era estremamente impopolare. Come avrebbero allora potuto giustificare, tanto i liberali quanto i socialisti moderati, una coalizione con una gabinetto dominato dai partiti "borghesi"?

Qui entrava in scena Plekhanov, la cui "sociologia" forniva una scusa pronta all'uso sia ai liberali che ai socialisti conciliatoristi. Plekhanov "dimostrava" l'impossibilità di realizzare una rivoluzione borghese senza la borghesia, cosicché i liberali e i socialisti conciliatoristi erano costretti dalle leggi della scienza a ignorare il fatto che "i soviet rappresentano la maggioranza della popolazione capace di vita politica".

Di fatto (proseguiva Trotsky), "la socioologia di Plekhanov" non conteneva alcun valore teorico – solo codardia politica. I socialisti rivoluzionari erano il partito maggioritario nel paese e, se avessero preso seriamente l'idea di rivoluzione borghese, avrebbero energicamente "preso il *vlast* nelle [loro] mani quale strumento per la realizzazione di fondamentali compiti storici". Invece, presi nel fuoco incrociato tra élite imperialista e proletariato militante, i socialisti moderati indulgevano in strette di mano emblematiche del loro "accordo" con gli industriali. In questo modo, i socialisti rivoluzionari e i loro alleati menscevichi si stavano "privando completamente di qualsiasi possibilità di liquidare realmente ogni forma della vecchia barbarie – sia pur solo quelle che più direttamente incatenano quei settori del *narod* che ancora li seguivano [questi partiti]".

Perché i socialisti moderati insistevano nel ricorrere al metodo "da gentiluomini" degli "accordi", anziché ai più spietati e plebei metodi di democratici piccolo borghesi autenticamente radicali come i giacobini? "È evidente che la spiegazione va rintracciata non nel carattere 'borghese' della nostra rivoluzione, bensì nel patetico carattere della nostra democrazia piccolo borghese". (La locuzione "democrazia piccolo borghese" faceva riferimento ai partiti rappresentanti i settori non proletari del *narod*, o popolo più in generale). "Al diavolo la democrazia! Lunga vita alla sociologia plekhanovita!": questa era il vero motto dei socialisti moderati.

Avendo per sua stessa soddisfazione eviscerato le pretese teoriche dei conciliatoristi, Trotsky procedeva alla giustificazione dello slogan bolscevico "Tutto il potere ai soviet!". Ne fare ciò, riportava esplicitamente le dispute del 1917 allo scontro prebellico tra menscevichi e bolscevichi. "Non importa quanto contraddittorie possano essere le opinioni dei menscevichi e del loro mentore, Plekhanov, quando si comparano le loro opinioni prima della rivoluzione con quelle odierne, un pensiero rimane immutato: non si può realizzare una rivoluzione borghese senza la borghesia. A prima vista, una simile idea potrebbe apparire assiomatica. Ma, di fatto, è solo un'espressione di stupidità".

Già nel 1906, Lenin, Trotsky e Kautsky erano concordi circa la stupidità di questo apparente assioma (come documentato nel secondo post di questa serie, Il proletariato e il suo alleato: la logica dell^egemonia bolscevica'). Così si esprimeva Kautsky, "L'epoca delle rivoluzioni *borghesi*, vale a dire, delle rivoluzioni in cui la borghesia è la forza motrice, è conclusa, anche

in Russia". Al contrario, il ruolo di guida nella rivoluzione "democratica borghese" ricadeva ora sul proletariato.

Dunque, il ruolo di guida del proletariato nella rivoluzione democratica era il nocciolo dello scenario dell'egemonia condiviso da Trotsky e dai bolscevichi. In "Il carattere della rivoluzione russa", il testo del 1917 in esame, esponeva succintamente la logica di tale scenario. La classe che avrebbe dovuto guidare la rivoluzione aveva "disertato", motivo per cui il proletariato avrebbe dovuto diventare la guida del *narod*:

> Poiché essi hanno "volontariamente" consegnato il *vlast* alle cricche borghesi, la "democrazia" socialista rivoluzionaria-menscevica si è vista obbligata a consegnare definitivamente la sua missione rivoluzionaria al partito del proletariato... Un aspro contrasto tra la politica del proletariato rivoluzionario e l'infida defezione degli attuali vertici [*vozhdi*] dei soviet, non può che condurre a una salutare differenziazione fra i milioni di contadini, sottrarre i contadini poveri alla subdola guida dei forti mugichi socialisti rivoluzionari, nonché convertire il proletariato socialista in un autentico *vozhd* della rivoluzione *narodnaia*, o "plebea" che dir si voglia.

Sino alla conclusione del suo articolo Trotsky assumeva come ipotesi che la Rivoluzione russa fosse effettivamente "borghese". Negli ultimi paragrafi ritornava su tale ipotesi: la Rivoluzione russa "non è una rivoluzione 'nazionale', né una rivoluzione borghese". Fortunatamente, l'arretrata Russia aveva "enormi risorse" nella ben più avanzata e potenzialmente socialista Europa occidentale: "la Rivoluzione russa si trova di fronte un'Europa che l'ha di gran lunga superata, un'Europa che ha raggiunto il più alto grado di sviluppo capitalistico… l'ulteriore sorte della Rivoluzione russa dipende direttamente dal corso e dall'esito della guerra, vale a dire, dall'evoluzione delle contraddizioni di classe in Europa, alle quali questo conflitto imperialista sta dando un carattere catastrofico".

Il potenziale impatto della rivoluzione democratica russa sull'Europa occidentale era moneta corrente nei circoli socialdemocratici di sinistra sin dal 1905, per cui, le osservazioni di Trotsky riguardo al carattere internazionale della rivoluzione erano del tutto compatibili con lo scenario dell'egemonia bolscevico prebellico. Il contesto internazionale non portava Trotsky a trarre implicazioni di alcun genere le dinamiche puramente "nazionale" della rivoluzione. I conciliatoristi erano ancora ritenuti politicamente codardi per il loro rifiuto del *vlast*. Il proletariato, essendo incaricato del compito della rivoluzione democratica nazionale, aveva ancora il dovere di prendere il *vlast* in quanto guida del *narod*.

Quando poniamo "Il carattere della Rivoluzione russa" di Trotsky accanto a "Una questione fondamentale" di Lenin, così come presentato nel post precedente, vediamo come il primo si allineasse al secondo al fine di lanciare un attacco concertato alla "sociologia plekhanovita". I due esponenti bolscevichi avanzavano i medesimi punti fondamentali: non era necessario affermare il carattere socialista della rivoluzione allo scopo di giustificare il potere del soviet. Non era necessario negare che la Rivoluzione russa, presa di per sé, era una rivoluzione "democratica borghese". Principi democratici basilari giustificavano il potere del soviet. Dinamiche di classe di lungo periodo giustificavano il ruolo del proletariato come *vozhd* del *narod* russo.

1924, Trotsky veicola Plekhanov

Nel 1917 i vertici "conciliatoristi" di socialisti rivoluzionari e menscevichi argomentavano come segue: la Russia sta sperimentando una "rivoluzione democratica borghese", *dunque*, lo slogan "tutto il *vlast* ai soviet" è illegittimo e disastroso. In risposta, Trotsky, in linea con Lenin e tutti glia altri portaparola bolscevichi, così replicava: il vostro argomento non è altro che stupidità logica ed evasività codarda. Persino ammettendo che (considerata da sola, in un contesto puramente nazionale) l'attuale rivoluzione sia "democratica borghese", tale fatto *impone* di prendere il *vlast* al fine di compiere un'ampia trasformazione democratica della società.

Nella primavera del 1917, all'interno delle stesse fila bolsceviche, vi fu una discussione su

questioni analoghe. Lev kamenev e altri praktiki bolscevichi erano preoccupati: parte della retorica del loro leader, da poco rientrato in Russia, sembrava implicare che il partito non considerava più i contadini quali alleati nella rivoluzione. Per tanto, questi esponenti del partito insistevano sul fatto che i contadini non avevano ancora la terra e, dunque, la "rivoluzione democratica borghese" non era ancora compiuta. La vecchia prescrizione bolscevica era quindi ancora applicabile: stabilire un *vlast* operaio-contadino al fine di portare a termine la rivoluzione democratica.

In risposta, Lenin metteva in chiaro la sua posizione: egli *non* stava in alcun modo cancellando i contadini come alleati. La maggioranza contadina di cui era composta la Russia significava che il paese non era pronto per il socialismo, se non altro perché la trasformazione attraverso i soviet richiedeva il sostegno della maggioranza. Ciò nondimeno, così come contro i conciliatoristi del tipo di Plekhanov, Lenin insisteva che una rivoluzione *democratica* esigeva il potere al soviet. In questo modo, chiarivano i propri dubbi reciproci assumendo praticamente la stessa linea. L'obiettivo del partito era un *vlast* operaio-contadino, basato sui soviet, che avrebbe implementato ampie misure democratiche (la terra ai contadini, la pace immediata), con l'ulteriore fine di compiere ulteriori "passi verso il socialismo" senza alienarsi i contadini e, inoltre, ispirare una rivoluzione pienamente socialista in europa occidentale.

Nel 1924, col volume *Le lezioni d'ottobre*, Trotsky ritornava sulla disputa tra i bolscevichi della primavera 1917. La sua argomentazione prendeva ora una svolta sorprendente. Dopo aver menzionato la posizione di Kamenev nel 1917, secondo cui "la rivoluzione democratica borghese non era ancora compiuta", egli affermava che tale punto di vista era *incompatibile* con qualsiasi autentico sostegno ad un *vlast* del soviet e, se per quello, a qualsiasi tipo di *vlast* rivoluzionario. In altri termini, Trotsky compiva una svolta di 180 gradi rispetto alla sua argomentazione del 1917. In effetti, ora si schierava con la "sociologia plekhanovita" che aveva un tempo deriso: insisteva che *se* la Russia stava sperimentando una rivoluzione democratica, *allora* il potere del soviet era illegittimo, e l'azione dei bolscevichi era confinata a nient'altro che porre pressione al Governo provvisorio "borghese".

Tento di dimostrare questo cambio di posizione non per il semplice piacere di cogliere Trotsky contraddire se stesso, bensì per altri due motivi. Primo, il punto di vista di Trotsky nel 1924 è stato di enorme influenza, fondativo direi, per la nostra comprensione della politica bolscevica del 1917. Secondo, il Trotsky del 1917 fornisce una delle migliori confutazioni della sua interpretazione del 1924, che ritengo profondamente fuorviante ed errata. (In quanto segue immediatamente, la locuzione "secondo Trotsky" e simili fa riferimento solo al saggio di Trotsky del 1924 *Le lezioni d'ottobre*) [2].

Secondo Trotsky si ebbe una profonda spaccatura tra le fila bolsceviche nel corso del 1917, in particolare tra coloro che proclamavano "il carattere socialista della Rivoluzione russa" e quelli che insistevano sul "completamento [*zavershenie*] della rivoluzione democratica":

> Il discorso tenuto da Lenin, alla stazione di Finlandia, sul carattere sociale della rivoluzione russa ebbe l'effetto di una bomba per molti dirigenti del partito. La polemica fra Lenin e i sostenitori del "completamento della rivoluzione democratica" cominciò già il giorno del suo arrivo.

La posta in gioco era la questione del *vlast*: una parte voleva lottare per conquistarlo, l'altra no:

> Il compito della conquista del potere venne sottoposto al partito solo il 4 aprile, ovvero dopo l'arrivo di Lenin a Pietrogrado... Tutta la conferenza di aprile del partito fu dedicata a questo problema fondamentale. Passiamo alla conquista del *vlast* in nome della rivoluzione socialista o aiutiamo (qualcuno) a completare la rivoluzione democratica?

Chiunque facesse appello al completamento della rivoluzione democratica *in tal modo* rinunciava alla lotta per il potere, confinandosi la propria azione alla mera pressione sul Governo provvisorio. Così non vi erano differenze fondamentali tra bolscevichi come kamenev o Bagdatev e i leader conciliatoristi dei menscevichi o dei socialisti rivoluzionari:

Di conseguenza, il periodo successivo alla Rivoluzione di febbraio può essere considerato da due punti di vista: come un periodo di rafforzamento, sviluppo o completamento [*zavershenie*] della rivoluzione "democratica", o come un periodo di preparazione della rivoluzione proletaria. Il primo punto di vista veniva propugnato non solo dai menscevichi e dai socialisti rivoluzionari, ma anche da alcune frazioni degli elementi ai vertici del nostro stesso partito. La differenza era questa: questi elementi al vertice [bolscevichi] cercarono davvero di spingere la rivoluzione democratica quanto più possibile a sinistra. Ma il metodo era fondamentalmente uno e soltanto uno – "esercitare pressione" sulla borghesia dominante, un "pressione" talmente calcolata da rimanere nel quadro del regime democratico borghese.

Qualsiasi bolscevico sostenesse che la rivoluzione democratica non era ancora compiuta era ipso facto un nemico del "corso rivoluzionario". Il loro punto di vista non era altro che una ricetta per il disastro:

La questione fondamentale in discussione, attorno alla quale ruotavano tutte le altre, era la seguente: lottare per il *vlast*? Conquistare il *vlast*? Questo fatto da solo dimostra come non avessimo a che fare con un'episodica divergenza di opinioni, bensì con due tendenze i principio del massimo significato...

Se questa politica [portare a termine la rivoluzione democratica] avesse prevalso, lo sviluppo della rivoluzione avrebbe scavalcato il nostro partito e, in ultima analisi, avremmo avuto un'insurrezione delle masse operaie e contadine senza guida di partito – in altre parole, una ripetizione delle giornate di luglio su scala colossale, ovvero non solo come un episodio, ma come una catastrofe.

In questo modo Trotsky dipingeva il quadro di due posizioni che si escludevano vicendevolmente: socialista/*vlast*/rivoluzionaria contro democratica/pressione/riforma. Il resoconto di Trotsky, come descrizione degli eventi del 1917, presenta diversi problemi. che cosa significava esattamente proclamare il "carattere socialista della rivoluzione"? Qual era la base testuale della presunta caratterizzazione fornita da Lenin? (per una storia della ricezione delle Tesi di aprile, si veda il primo post di questa serie, Biografia di uno slogan) Il resoconto di Trotsky nel 1924 quanto coincideva con l'argomentazione dello stesso Lenin rintracciata in "Una questione fondamentale", pubblicato durante la Conferenza di aprile?

Il resoconto di Trotsky non ci prepara per le reali argomentazioni avanzate da bolscevichi come Kamenev, il quale insisteva che fintanto i contadini non avessero conquistato la terra, la rivoluzione democratica borghese non era conclusa (per l'appello di Kamenev a favore del potere al soviet prima del rientro di Lenin, si veda il terso post, "Lettera da lontano, correzioni da vicino: censura o rimaneggiamento?"). Dal punto di vista di Kamenev in aprile, a eludere la questione del *vlast* erano proprio coloro che parlavano prematuramente di rivoluzione socialista, ancor prima che quella democratica fosse compiuta – ovverosia, rifiutando di riconoscere i contadini come alleati nella lotta per un *vlast* rivoluzionario. Per questa ragione, Kamenev sosteneva che la prospettiva delineata da Lenin minacciava di trasformare i bolscevichi da partito votato all'azione a partito di propagandisti del socialismo. La questione non è stabilire se Kamenev avesse pienamente afferrato la posizione di Lenin (così non era, per cui Lenin si preoccupò di mettere le cose in chiaro) – semmai, le *basi* sulle quali Kamenev rigettava la presunta posizione di Lenin erano precisamente quelle di una lotta per il *vlast*.

La ricostruzione di Trotsky come rendeva conto di attivisti di partito come Sergei Bagdatev? Secondo Trotsky, la Conferenza di aprile aveva rivelato una profonda spaccatura tra chi invocava il completamento della rivoluzione democratica e coloro che facevano appello a una lotta per il *vlast*. Tuttavia, come abbiamo visto nei precedenti post (il quarto in particolare, "Tredici a due: i bolscevichi di Pietrogrado discutono le Tesi di aprile"), Bagdatev aveva fatto appello *sia* perché si portasse a termine la rivoluzione democratica *che* per il potere al soviet. Di fatto, venne bacchettato nel corso della Conferenza per essersi mosso troppo aggressivamente nel senso di una vera e propria presa del potere. Se seguissimo l'argomentazione di Trotsky, dovremmo liquidare Bagdatev, nel migliore dei casi, come vittima di un "pensiero confuso".

Nel leggere il resoconto di Trotsky del 1924 circa le discussioni fra i bolscevichi svoltesi nell'aprile 1917, dobbiamo essere consapevoli del fatto che egli stesso giunse in Russia ai primi di maggio. Ottenere una conoscenza dettagliata di tali discussione non era certo una priorità

fino a dopo la scomparsa di Lenin all'inizio del 9124, quando Trotsky iniziò a leggere fonti in relazione con la pubblicazione dei suoi scritti del 1917. Sull'interpretazione avanzata nella raccolta di questi ultimi, le memorie di Sukhanov, all'ora di recente pubblicazione, ebbero una particolare influenza. Come menzionato dallo stesso Trotsky, gli atti della Conferenza di aprile non erano ancora stati pubblicati.

L'insistenza di Trotsky nel liquidare i sostenitori della "rivoluzione democratica" quali nemici del "corso rivoluzionario", inoltre, rischiava di distorcere e sminuire l'effettiva rivoluzione del 1917. Sospinto dalla sua stessa retorica, Trotsky sembrava guardare dall'alto in basso la rivoluzione democratica, quasi si fosse trattato di uno spettacolo di poco conto, come una "serie di riforme". Si guardi allora alla Rivoluzione d'ottobre stessa. Il Secondo congresso dei soviet fece tre cose: la terra ai contadini, una pace democratica e un governo basato esclusivamente sulla più vivace istituzione elettorale del paese, ovvero il soviet. Tutte e tre erano misure non di tipo socialista, bensì "democratico" – eppure trasformarono la Russia da cima a fondo. Trotsky era meno impressionato da da tali provvedimenti radicali che da un'eventuale "invasione puramente socialista, da parte dello stato dei lavoratori, nella sfera dei diritti di proprietà capitalistici" (non spiegando perché mai un energico e democratico *vlast* avrebbe dovuto temere di intromettersi nei diritti dei proprietari).

Ma per il momento lasciamo da parte tali più ampie questioni e rivolgiamo invece la nostra attenzione all'assunto di Trotsky, secondo il quale vi era un infrangibile collegamento *logico* tra l'appello al compimento della rivoluzione democratica, da una parte e, dall'altra, il conciliatorismo e l'esercitare "pressione" tipici dei menscevichi. Si tratta di un assunto fondamentale dell'intero resoconto di Trotsky. Tanta era la forza di questo collegamento nella mente di Trotsky che a malapena sentiva il bisogno di far riferimento a evidenze testuali. Qualcuno faceva appello al completamento della rivoluzione democratica? – Ebbene costui era poco più che un riformista, terrorizzato alla prospettiva di una minaccia ai diritti di proprietà borghesi.

Riguardo a quest'assunto del Trotsky del 1924 vi sono due cose sorprendenti. Primo, egli riprendeva in blocco le premesse della "sociologia plekhanovita". Secondo Plekhanov, Lenin aveva proclamato il carattere socialista della Rivoluzione russa nelle sue Tesi di aprile. Egli aveva fatto ciò perché aveva compreso che il potere del soviet era giustificabile *solo* se la rivoluzione era socialista. L'inedita asserzione di Lenin costituiva una netta rottura rispetto alle precedenti posizioni, tanto sue che del suo partito, o almeno questo è quanto affermava Plekhanov. Coloro che si rendevano conto che la rivoluzione era democratica borghese nella sua natura (come Plekhanov riteneva) erano impegnati a sostenere il Governo provvisorio (ancora, come Plekhanov faceva). E Plekhanov stesso, aveva a lungo argomentato che soltanto la borghesia poteva essere l'autentica guida della rivoluzione democratica borghese – un argomento rapidamente liquidato da Trotsky, nel 1917, come "stupido".

Ovviamente, nella versione di Trotsky del 1924 i segni di valore sono invertiti. Trotsky sosteneva il potere del soviet, per cui era felice anziché angosciato della presunta rottura di Lenin con il vecchio bolscevismo, così da proclamare il carattere socialista della rivoluzione. Ma altrimenti, l'argomento era identico: un rivoluzione *socialista* imponeva la lotta per il potere al soviet, laddove una rivoluzione *democratica* ingiungeva di limitarsi a fare pressione su un Governo provvisorio borghese.

La seconda cosa sorprendente circa l'argomentazione di Trotsky nel 1924 era che la più cogente delle confutazione, probabilmente, si poteva trovare nell'articolo da lui stesso scritto nel 1917. Passiamo dunque in rassegna le principali asserzioni contenute in *Le lezioni d'ottobre*, per poi vedere come l'articolo di Trotsky del 1917, "Il carattere della Rivoluzione russa", le negava una per una.

Nel 1924, Trotsky sosteneva che decidere del carattere della Rivoluzione russa era "una questione di principio del massimo significato", di fatto, una questione di vita o di morte per la rivoluzione. Se i bolscevichi non avessero trovato la risposta giusta a tale interrogativo, si

profilava la catastrofe. Nel 1917, aveva invece deriso l'intera questione del carattere della rivoluzione ritenendola accademica e "sociologica", priva di importanza politica, se non nel dimostrare quanto disperatamente i moderati volevano sfuggire alle proprie responsabilità.

Per il Trotsky del 1924, vi era una sola risposta corretta, dal punto di vista rivoluzionario, a questo interrogativo sociologico: la Rivoluzione russa era socialista. Egli non faceva distinzioni tra dinamiche interne e internazionali. Nel 1917,invece, Trotsky separava accuratamente le dinamiche politiche della rivoluzione nel suo contesto strettamente russo, da quelle dell'imminente rivoluzione socialista nell'Europa considerata nel suo complesso. Nel momento in cui parlava della rivoluzione, nel suo contesto strettamente russo, il Trotsky del 1917 non offriva alternative al definirla come "rivoluzione democratica borghese", nel senso attribuito a tale locuzione nel discorso marxista (ovvero, una rivoluzione che svolgeva compiti storici necessari ma non socialisti, sulla base di un'ampia coalizione "delle classi rivoluzionarie"). E precisamente partendo da questa caratterizzazione, Trotsky arringava circa il fallimento dei socialisti moderati e per la legittimità degli slogan bolscevichi.

Nel 1924, Trotsky insisteva nel sostenere che i socialisti che definivano la rivoluzione come "democratica borghese" erano "logicamente" obbligati a *rinunciare* a qualsiasi sforzo mirante a prendere il *vlast*. Egli sottolineava che se i Socialisti rivoluzionari avessero preso sul serio i loro argomenti, allora avrebbero dovuto servirsi della loro condizione di partito di maggioranza per assumere il *vlast*, e quindi svolgere gli enormi compiti storici assegnati dal marxismo alla rivoluzione democratica borghese.

Nel 1924, Trotsky affermava che qualsiasi socialista volesse completare la rivoluzione democratica limitava il proprio agire al mero porre pressione sul Governo provvisorio dominato dalla borghesia. Nel 1917, questa stessa considerazione veniva espressa dai socialisti moderati, e Trotsky la liquidava come una flebile scusa per concedere ai partiti dell'élite una posizione dominante nel Governo provvisorio – posizione non certo giustificata dal supporto di cui godevano nella società.

Nel 19124, Trotsky sosteneva che i vertici bolscevichi erano rimasti scioccati e scandalizzati dall'idea che la borghesia *non* sarebbe stata la guida di governo della rivoluzione democratica borghese. Nel 1917, egli individuava correttamente la divisione di lunga data tra menscevichi e bolscevichi proprio in tale questione. Se con "vecchio bolscevismo" intendiamo "il punto di vista del bolscevismo prima della rivoluzione" (Lenin aveva usato il termine in un altro senso nell'aprile 1917), ebbene il nocciolo del vecchio bolscevismo consisteva precisamente nella negazione che la borghesia sarebbe stata, o avrebbe potuto essere, la guida della rivoluzione democratica borghese.

Nel 1924, Trotsky asseriva che chiunque avesse voluto completare la rivoluzione democratica si impegnava logicamente ad accettare l'egemonia della borghesia. Nel 1917, egli attribuiva questa argomentazione specificamente a Plekhanov a ai menscevichi, liquidandola come "stupida".

Ancora più importante, nel 1917 Trotsky ci forniva un'eccellente formulazione dello storico scenario dell'egemonia bolscevico, così come applicato alla rivoluzione all'ora in corso: "stabilire una salutare differenziazione politica tra i milioni di contadini, sottrarre i contadini poveri dalla guida infida dei più forti muzhik socialisti rivoluzionari, e convertire il proletariato socialista in autentico *vozhd* della rivoluzione 'plebea' e *narodnaia*. Nel 1924, lo scenario dell'egemonia era ormai dimenticato, e Trotsky insisteva sul definire la rivoluzione "proletaria" in opposizione a "narodnaia".

Per riassumere: nel 1917, Trotsky rigettava sprezzante il motto "Al diavolo la democrazia! Lunga vita alla sociologia plekhanovita!". Nle 1924, appoggiava pienamente il ragionamento alla base di tale motto.

Com'è noto, Trotsky fu uno scrittore prolifico. Ho indicato dei testi specifici a supporto della mia tesi, secondo la quale un cambiamento radicale nell'analisi del bolscevismo compiuta da

Trotsky avvenne tra il 1917 e il 1924. Il mio invito al lettore è quello di mettere sul tavolo altri scritti che possano sostenere, o indebolire, tali affermazioni.

In questa serie di post, ho argomentato contro la narrazione del "riarmo" così come difesa, tra gli altri, da Trotsky nel 1924 e in seguito. Alcuni, comprensibilmente, hanno domandato: chi è più probabile abbia inteso le dinamiche della Rivoluzione russa, Lars Lih o Trotsky? Messa in questi termini, una sola risposta appare intuitivamente ovvia. Tuttavia, l'interrogativo è mal posto. Sarebbe invece più adeguato chiedersi: chi è più probabile abbia inteso le dinamiche della Rivoluzione russa, il Trotsky del 1917 o quello del 1924? Chiunque sia interessato alla Rivoluzione russa dovrebbe confrontarsi con tale questione. Ahimè, non importa quale sia la risposta, il risultato sarà in disaccordo con Trotsky. D'altra parte, non importa quale sia la risposta, il risultato sarà in accordo con Trotsky.

Note

1 Per un breve, ma accurato, resoconto si veda Ian Thatcher, *Trotsky* (Routledge, 2005).

2 Il secondo capitolo è disponibile in Marxists Internet Archive (in italiano, in rete, è disponibile la traduzione di un estratto, la quale tuttavia non comprende molti dei passi citati da Lih, per tanto si e provveduto a tradurli dalla versione da quest'ultimo fornita, n.d.t.). Per una nuova edizione delle *Lezioni*, si veda *Trotsky's Challenge: The 'Literary Discussion' of 1924 and the Fight for the Bolshevik Revolution*, traduzione, annotazioni e introduzione a cura di Frederick C. Corney (Brill, HM series, 2016); questa edizione, inoltre, contiene tutte le molteplici repliche avanzate all'epoca dagli oppositori bolscevichi di Trotsky. Per quanto mi è dato sapere, nessuno si è ancora chiesto fino a che punto gli scritti di Trotsky del 1917 confermano le affermazioni fate dallo stesso nel 1924.

La prima, la seconda, la terza, la quarta e la quinta parte di 'Tutto il potere ai soviet!':biografia di uno slogan; Il proletariato e il suo alleato; Lettera da lontano correzioni da vicino; Tredici a due: i bolscevichi di Pietrogrado discutono le Tesi di aprile; 'Una questione fondamentale': le glosse di Lenin alle Tesi di aprile.

Link al post originale in inglese John Riddell

Trotsky (1917): Il carattere della Rivoluzione russa

Il testo che segue venne pubblicato per la prima volta nell'agosto del 1917, come parte quinta del pamphlet di Trotsky "Dopo i giorni di luglio: cosa succederà?".

Gli scribi e i politici socialisti rivoluzionari-menscevichi sono molto assorti dalla questione del significato sociologico della Rivoluzione russa. È una rivoluzione borghese o un altro tipo di rivoluzione? A prima vista, un simile interesse per questioni teoriche potrebbe apparire in qualche modo sorprendente. I liberali non hanno niente da guadagnare rivelando gli interessi di classe dietro alla "loro" rivoluzione. E come per i "socialisti" piccolo borghesi, la loro attività politica non è guidata dall'analisi teorica, bensì dal "senso comune", ovvero, lo pseudonimo della mediocrità e della mancanza di principi. E, di fatto, questo pontificare dei Miliukov-Dan [rispettivamente leader cadetto e menscevico] – originariamente ispirato da Plekhanov – circa il carattere borghese della Rivoluzione russa non contiene un singolo

granello di teoria.

Né *Edinstvo* [giornale del gruppo di Plekhanov], né il *Rech* [partito cadetto liberale], né il*Den* [partito socialista rivoluzionario], né l'ancor più avvilente *Rabochaia gazeta*[menscevico], si sono dati la minima pena di spiegare cosa si intenda con "rivoluzione borghese". L'intento delle loro manovre è puramente pratico: dimostrare il "diritto" della borghesia a mantenere il *vlast*. Anche se i soviet rappresentano la maggioranza della popolazione capace di vita politica, anche se in tutte le elezioni democratiche, nella città come nella campagna, i partiti capitalisti crollano con un enorme tonfo – ebbene, poiché "la nostra rivoluzione è borghese", dobbiamo preservare i privilegi della borghesia, nonché assegnarle un ruolo nel governo a cui l'allineamento dei gruppi politici nel paese non fornisce alcuna giustificazione. Se vogliamo agire in accordo coi principi del parlamentarismo democratico, allora il *vlast* appartiene chiaramente ai socialisti rivoluzionari, da soli o insieme ai menscevichi. Ma poiché "la nostra rivoluzione è borghese", i principi della democrazia sono sospesi e i rappresentanti della stragrande maggioranza del popolo ottengono solo cinque posi nel gabinetto, mentre i rappresentanti di un insignificante minoranza ne ottengono il doppio. Al diavolo la democrazia! Lunga vita alla sociologia Plekhanovita!

"È quanto meno possibile realizzare una rivoluzione borghese senza la borghesia?", questo l'interrogativo posto in modo insinuante da Plekhanov invocando il sostegno della dialettica di Engels.

"Proprio così", interviene Miliukov. "Noi cadetti saremmo pronti a rinunciare al *vlast*, che il *narod* chiaramente non vuole lasciarci. Ma non possiamo fuggire di fronte alla scienza". E a tal fine invoca il sostegno del marxismo di Plekhanov.

"Poiché la nostra rivoluzione è borghese", spiegano Plekhanov, Potresov e Dan, "una coalizione politica tra lavoratori e sfruttatori è necessaria". E, alla luce di tale "sociologia", la claunesca stretta di mano [alla Conferenza di Mosca dell'agosto 1917] tra Bubikov [rappresentante degli industriali] e Tseretelli [leader menscevico] si rivela nel suo pieno significato storico.

Il problema è meramente questo, che lo stesso carattere borghese della rivoluzione, ora usato al fine di giustificare la coalizione tra socialisti e capitalisti, per un certo numero di anni è stato impiegato da questi stessi menscevichi a sostegno della conclusione opposta.

"Poiché, in una rivoluzione borghese", erano soliti dire, "il *vlast* di governo non può avere altro compito che salvaguardare il dominio della borghesia, è chiaro come la socialdemocrazia non possa avere niente a che fare con esso: il suo posto non è al governo, bensì all'opposizione". Plekhanov riteneva che i socialisti non potessero in alcun caso prendere parte a un governo borghese, e attaccava ferocemente Kautsky, la cui risoluzione ammetteva alcune eccezioni a questo proposito. "*Tempora legesque mutantur*", i pedanti del vecchio regime così si esprimevano: i tempi cambiano, così le leggi. E, come abbiamo visto, la stessa cosa avviene con "le leggi della sociologia plekhanovita".

Non importa quanto contraddittorie possano essere le opinioni dei menscevichi e del loro mentore, Plekhanov, quando si comparano le loro opinioni prima della rivoluzione con quelle odierne, un pensiero rimane immutato: non si può realizzare una rivoluzione borghese "senza la borghesia". A prima vista, una simile idea potrebbe apparire assiomatica. Ma, di fatto, è solo un'espressione di stupidità.

La storia del genere umano non ha inizio con la [recente] Conferenza di Mosca. Le rivoluzioni sono avvenute anche nel passato. Alla fine del XVIII secolo c'è stata una rivoluzione in Francia, definita oggi, non senza ragione, "la Grande rivoluzione", si è trattato di una rivoluzione borghese. In una delle sue fasi, il potere e caduto nelle mani dei giacobini, i quali contavano sull'appoggio dei "*Sans-culottes*", le classi basse artigiane-proletarie dei centri urbani, e che instaurarono tra loro e i girondini, il partito liberale della borghesia, i cadetti dell'epoca, il netto rettangolo della ghigliottina. Fu solo la dittatura dei giacobini a dare alla Rivoluzione francese la sua ancor attuale importanza, a renderla insomma "la Grande rivoluzione". Eppure, tale rivoluzione venne realizzata, non solo senza la borghesia, ma direttamente in opposizione a essa. Robespierre, che non ebbe l'opportunità di familiarizzarsi con le idee Plekhanovite, sconvolse tutte le leggi della sociologia e, invece di stringere le mani dei girondini, tagliò loro la testa. Ciò fu veramente crudele, no lo si può negare. Ma la crudeltà che la caratterizzò, non impedì alla Rivoluzione francese di divenire Grande, nei limiti del suo carattere borghese. Marx, il cui nome è aggetto di abuso da parte di tanti personaggi volgari nel nostro paese, ebbe a dire che "in Francia, tutto il Terrore non fu altro che un metodo plebeo di mettere fine ai nemici della borghesia". E poiché la stessa borghesia temeva simili metodi plebei di sbarazzarsi dei nemici del *narod*, i giacobini non solo privarono la borghesia del *vlast*, ma applicarono una ferrea repressione contro la borghesia ogni qualvolta essa tentava di fermare, o "ammorbidire", l'operato dei giacobini. È del tutto evidente: i giacobini realizzarono una rivoluzione borghese senza la borghesia.

In riferimento alla Rivoluzione inglese del 1648, Engels scriveva: "affinché potessero venire assicurate almeno quelle

conquiste della borghesia che erano mature e pronte ad essere mietute, era necessario che la rivoluzione oltrepassasse di molto il suo scopo, esattamente come in Francia nel 1793 e in Germania nel 1848. Sembra che questa sia una delle leggi della evoluzione della società borghese". Come possiamo vedere, la legge engelsiana si oppone direttamente alla trovata plekhanovita che i menscevichi accettano e spacciano come marxismo.

Naturalmente si può obiettare che i giacobini erano essi stessi borghesia, minima o "piccola". È assolutamente vero. Ma cos'altro è la cosiddetta "democrazia rivoluzionaria" guidata dai socialisti rivoluzionari e dai menscevichi? Trai cadetti, partito dei grandi e medi proprietari, da una parte, e i socialisti rivoluzionari dalla'altra, alcun partito intermedio si è palesato in nessuna elle elezioni tenutesi in città e villaggi. Ne consegue con chiarezza matematica che la piccola borghesia trova la sua rappresentanza politica nei ranghi dei socialisti rivoluzionari. I menscevichi, la cui politica non differisce di un soffio da quella dei socialisti rivoluzionari, riflettono gli stessi interessi di classe. No vi è alcuna contraddizione col fatto che essi godono anche del sostegno di una parte dei lavoratori, quella più arretrata e conservatrice/privilegiata.

Perché i socialisti rivoluzionari sono stati incapaci di prendere in mano il *vlast*? In che senso, e perché, il carattere "borghese" della Rivoluzione russa (se diamo per scontato che tale sia il suo carattere) costringe i socialisti rivoluzionari, e i menscevichi, a scambiare i metodi plebei dei giacobini con quelli da gentiluomini dell'accordo [*soglashenie*] con la borghesia controrivoluzionaria? È evidente che la spiegazione va rintracciata non nel carattere 'borghese' della nostra rivoluzione, bensì nel patetico carattere della nostra democrazia piccolo borghese. Invece di prendere in mano il *vlast*quale strumento per la realizzazione di fondamentali compiti storici, la nostra pseudo-democrazia ha trasferito, con deferenza, il *vlast* reale alla cricca militar-imperialista e controrivoluzionaria, e Tseretelli, alla Conferenza di Mosca, vantava persino che il Soviet non aveva ceduto il *vlast* sotto pressione, dunque non in seguito a una lotta e a una sconfitta coraggiose, bensì volontariamente, come prova di "auto-limitazione" politica. la mitezza dell'agnello, che si mette nelle mani del suo macellaio, non è la qualità con cui si conquisteranno nuovi mondi.

La differenza tra i fautori del terrore nella Convenzione rivoluzionaria francese [che rovesciò la monarchia] e i capitolatori di Mosca [i socialisti moderati che facevano i carini con gli industriali] è la differenza tra tigri e agnellini – una differenza di coraggio. Ma questa differenza non è fondamentale. Dietro di essa vi è una differenza decisiva nella costituzione della democrazia stessa. I giacobini avevano la propria base nelle classi con scarsa o alcuna proprietà, compresi quei rudimenti di proletariato allora esistenti. Nel nostro caso, la classe operaia industriale è riuscita a separarsi dalla mal definita democrazia, così da formare una forza storica indipendente della massima rilevanza. La democrazia piccolo borghese ha perso le qualità rivoluzionarie più preziose, proprio nel momento in cui esse venivano sviluppate dal proletariato nel suo separarsi dalla piccola borghesia. Questo fenomeno, a sua volta, è dovuto al livello incomparabilmente più alto di sviluppo cui è giunto il capitalismo in Russia rispetto alla Francia di fine XVIII secolo. Il ruolo rivoluzionario del proletariato russo, non misurabile con la sua forza numerica, si basa su tale fondamentale ruolo produttivo, il quale diviene evidente sopratutto in tempo di guerra. La minaccia di uno sciopero nelle ferrovie ancora una volta ci rammenta, ai nostri giorni, la dipendenza dell'intero paese dal lavoro concentrato del proletariato.

Il filisteo partito contadino [i socialisti rivoluzionari], nelle primissime fasi della rivoluzione, si è trovato esposto a un fuoco incrociato tra i potentissimi gruppi delle classi imperialiste da una parte e, dall'altra, il proletariato internazionalista rivoluzionario. Nella lotta mirante a esercitare una sua influenza sugli operai, il partito filisteo costantemente contrapponeva il proprio "senso delle stato", nonché il suo "patriottismo", al partito del proletariato, ed esattamente in ragione di ciò è caduto in una dipendenza servile dai gruppi rappresentanti il capitale controrivoluzionario. Allo stesso tempo, si è del tutto privato di qualsiasi possibilità di liquidare realmente la vecchia barbarie in ogni sua forma – persino quella che direttamente incatena le frazioni del*narod* che ancora lo seguono.

La lotta dei socialisti rivoluzionari e dei menscevichi per influenzare il proletariato è stata, sempre più spesso, sostituita da una la lotta del partito del proletariato finalizzata a ottenere la guida delle masse semi-proletarie dei villaggi e delle città. Poiché essi hanno "volontariamente" consegnato il *vlast* alle cricche borghesi, la "democrazia" socialista rivoluzionaria-menscevica si è vista obbligata a consegnare definitivamente la sua missione rivoluzionaria al partito del proletariato. Già solo questo dimostra come il tentativo di decidere fondamentali questioni tattiche con vuote allusioni al carattere "borghese" della nostra rivoluzione può solo riuscire a confondere le menti degli operai più arretrati, nonché a ingannare i contadini.

Nel corso della Rivoluzione francese del 1848, il proletariato stava già compiendo sforzi eroici per conseguire un azione indipendente. Ma non disponeva ancora né di una chiara teoria rivoluzionaria né di un'autorevole organizzazione di classe. La sua importanza nella produzione era infinitamente inferiore all'attuale ruolo economico del proletariato russo. In aggiunta, dietro il 1848 si ergeva la grande rivoluzione [quella del 1789], la quale aveva risolto la questione agraria a modo suo, e questo [tale risposta agli interessi del contado] trovò espressione [nel 1848] in un pronunciato isolamento del proletariato, in gran parte parigino, dalle masse del *narod*.

La nostra situazione, a tal riguardo, è immensamente più favorevole. Rapporti simil-servili per quanto riguarda la terra, la confusione nello status legale dovuta al sistema*soslovie* [stati di tipo quasi castale], l'oppressione e la rapacità su base castale della chiesa, si pongono di fronte alla rivoluzione come questione non ulteriormente procrastinabili, richiedendo misure decisive e inesorabili. L'"isolamento" del nostro partito dai socialisti rivoluzionari e dai menscevichi, persino un estremo isolamento, per non dire volontario confinamento, non significherebbe in alcun modo l'isolamento del proletariato dalle masse oppresse, tanto contadine che urbane. Al contrario, un aspro contrasto tra la politica del proletariato rivoluzionario e l'infida defezione degli attuali vertici [*vozhdi*] dei soviet, non può che condurre a una salutare differenziazione fra i milioni di contadini, sottrarre i contadini poveri alla subdola guida dei forti mugichi socialisti rivoluzionari, nonché convertire il proletariato socialista in un autentico *vozhd*della rivoluzione *narodnaia*, o "plebea" che dir si voglia.

E, infine, un mero e vuoto riferimento al carattere borghese della Rivoluzione russa no ci dice assolutamente nulla circa il suo contesto internazionale. e si tratta della questione fondamentale. La grande rivoluzione giacobina si ritrovò circondata e contrastata da un'Europa arretrata, feudale e monarchica. Il regime giacobino cadde e si trasformò in quello bonapartista, a causa del peso dello sforzo sovrumano compiuto per difendersi dalle forze unite dell'arretratezza medievale. Al contrario, la Rivoluzione russa si trova di fronte un'Europa che l'ha di gran lunga superata, un'Europa che ha raggiunto il più alto grado di sviluppo capitalistico. L'attuale massacro mondiale dimostra che l'Europa ha raggiunto il punto della saturazione capitalistica, dunque essa non può ancora a lungo vivere e svilupparsi sulla base della proprietà privata dei mezzi di produzione. Tale caos, misto di sangue e rovine, rappresenta una selvaggia insurrezione delle oscure e cieche forze di produzione, l'ammutinamento di ferro e acciaio contro il dominio del profitto, contro la schiavitù salariata, contro la fondamentale stupidità di rapporti sociali umani. Il capitalismo, avviluppato dalle fiamme di una guerra da esso stesso scaturita, spara dalle bocche dei propri cannoni un messaggio diretto all'umanità: "o mi metti sotto controllo, o altrimenti nel mio cadere ti seppellirò sotto le mie rovine!".

Tutti gli sviluppi del passato – le centinaia di anni di storia umana, lotta di classe, accumulazione culturale – si trovano ora concentrati in un unico problema, quello della rivoluzione proletaria. Non vi è altra risposta o vi di fuga. E qui risiede la tremenda forza dell Rivoluzione russa. Non è una rivoluzione 'nazionale', né una rivoluzione borghese. Chiunque la concepisca in tal modo vive nel reame delle allucinazioni dei secoli XVIII e XIX. E la nostra "patria temporanea" è il XX secolo. L'ulteriore sorte della Rivoluzione russa dipende direttamente dal corso e dall'esito della guerra, vale a dire, dall'evoluzione delle contraddizioni di classe in Europa, alle quali questo conflitto imperialista sta dando un carattere catastrofico.

Kerenski e Kornilov hanno troppo presto iniziato a ricorrere al linguaggio da autocrati in competizione [durante "l'affare Kornilov" di fine agosto]. I Kalediani [Alexey Kaledin era un generale controrivoluzionario] hanno mostrato i denti prima del tempo. Il rinnegato Tsereteli con eccessiva sollecitudine ha afferrato il dito, sprezzantemente alzato, della controrivoluzione. Al momento, la rivoluzione ha pronunciato solo la sua prima parola. Essa possiede ancora enormi riserve nell'Europa occidentale. In cambio della stretta di mano tra caporioni reazionari e filistei della piccola borghesia, verrà la stretta di mano tra la Rivoluzione russa e il proletariato europeo.

Link al post originale in inglese John Riddell

via: https://sinistrainrete.info/storia/14686-lars-t-lih-tutto-il-potere-ai-soviet-parte-sesta.html

---



Rompere l'Unione: una possibilità realistica, non ideologia / di Francesco Piccioni

La firma del Memorandum tra Italia e Cina – mentre altri sono stati formati o lo saranno a breve da altri paesi europei – è un fatto storico. L'unico, probabilmente, che verrà ascritto a questo governo di furbetti mal assemblati anche se a metterne le basi sono stati soprattutto il Vaticano e, due anni fa, Mattarella e Gentiloni. Ovvero dai due rappresentanti "democratici" più "vicini" alla Santa Sede (non che gli altri siano dei fierissimi atei, tutt'altro).

L'origine geostrategica è importante e viene apertamente rivendicata, stamattina su *La Stampa*, da Antonio Spadaro, direttore di *Civiltà Cattolica*, organo dei gesuiti. Non a caso la congregazione di provenienza di papa Bergoglio.

La chiave di lettura è ovviamente quella "cultural-religiosa" ("*Pechino insiste molto sugli scambi culturali tra i popoli dell'ecumene euro-afro-asiatica, e lo fa anche investendo risorse in innumerevoli iniziative dedicate al patrimonio immateriale: musei, fiere, mostre*"), ma coglie un punto-chiave, un non detto che traspare sempre più spesso dietro le preoccupazioni o le isterie "sull'invasione" che hanno riempito strumentalmente molte pagine ed ore di trasmissione tv, sia "democratica" che apertamente di destra.

Il punto è questo:

"*Gli storici si chiedono se stiamo sperimentando la conclusione di cinquecento anni di predominio occidentale. Il dibattito riflette il dilemma di una società dell'ovest che sente il futuro del mondo sempre meno nelle sue mani.*

La presenza di altri grandi attori nello scenario internazionale (India, Giappone, Brasile, Russia) rende il quadro molto complesso e richiede una governance globale... Non è immaginabile un Oriente che emerga e sommerga l'Occidente".

Naturalmente sappiamo bene che la crisi culturale e di egemonia globale *segue* – non *precede* – l'arrestarsi di un modello di accumulazione che da oltre un trentennio, in Occidente, ha preferito la via della finanza speculativa al duro impegno della produzione materiale, i tagli di spesa agli investimenti. Ovvero proprio il terreno su cui la Cina, in meno di quattro decenni, ha costruito la sua gigantesca "rimonta".

E quindi guardiamo a questo "fatto storico" da un'angolatura molto diversa da quella del brillante gesuita. Senza affatto sottostimare l'importanza di affiancare alla brutalità dei fatti economici la necessità di una visione che tiene conto del rapporto tra *civiltà millenarie*. Cosa che sembra completamente sfuggire all'orizzonte neoliberista di stampo anglosassone (ed anche all'ordoliberismo tedesco), il cui simbolo è oggi un tronfio palazzinaro che sponsorizza hot dog e big mac…

Perché, da nostro punto di osservazione, la firma di questo Memorandum è un "fatto storico"?

Veniamo da un trentennio – dagli accordi di Maastricht in poi – in cui l'orizzonte del futuro si è progressivamente ridotto alla necessità di praticare un'austerità senza fine, che ha eroso, disperso, svenduto, smantellato una capacità industriale e in generale produttiva di cui non si riesce neanche ad intravedere la fine.

Un trentennio dominato dal mantra "non ci sono i soldi", "vanno trovate le coperture", "bisogna tagliare la spesa" e con essa la vita e la stessa riproduzione sociale (la natalità è scesa sotto il livello di equilibrio di lungo termine e la fuga dei giovani all'estero aggrava ogni proiezione previsionale su questo punto).

Una austerità cui è corrisposto l'aumento della ricchezza in mano a pochi (soprattutto finanzieri) e il crescere delle disuguaglianze, sia tra paesi ricchi e quelli sulla via del declino, sia all'interno di tutti i paesi dell'Unione Europea, tra classi sociali. Questo scarto è stato particolarmente accentuato per i paesi mediterranei e al loro interno.

L'Unione Europea è diventata – o si è rivelata nel tempo – una autentica gabbia fatta di condizioni contrattuali e materiali (trattati, vincoli economici e filiere produttive integrate) da cui, per alcune aree territoriali molto estese (non solo nazionali, ma addirittura regionali), sarebbe *dolorosissimo uscire* e in cui è però *mortale restare*.

Al punto che pensare di *rompere* questa gabbia implica immediatamente l'obbligo di prefigurare un altro *posizionamento geostrategico*, o un'altra *collocazione nel mondo*. L'esatto contrario del "nazionalismo" stupido immaginato dalle varie destre, con tanto di impossibile autarchia produttiva e presunta "purezza della razza" o "delle tradizioni".

Altrimenti non resta che accordarsi allo *spirito di competizione tra aree imperialistiche* che va sostituendo l'ormai morta fase della *globalizzazione guidata dagli Stati Uniti*. E quindi farsi "soldati della patria europea" in fabbrica, in ufficio, sui campi di battaglia…

E' la trappola in cui è rimasta fucilata la breve esperienza "alternativa" della Grecia di Syriza, incapace di progettare nuove relazioni internazionali *prima* di avventurarsi al governo del paese e quindi rinchiusa a forza – senza troppa fatica – in una condizione di sudditanza mortifera.

E' la trappola che ha di fatto svuotato "la sinistra" di molti paesi (Italia, Germania, Spagna, fortunatamente non la Francia e in parte la Gran Bretagna), incapace anche solo di immaginare una *rottura dell'Unione Europea* che non fosse la stupida ricaduta nel nazionalismo senza futuro, come ossessivamente ripetuto dalla propaganda "mercatista".

Un deficit culturale gigantesco che ha reso impossibile formulare un progetto politico credibile, sia nei confronti del nostro "blocco sociale" sia sul piano strettamente elettorale.

E' la trappola in cui è rimasta impigliata anche la capacità di *immaginazione realistica* che aveva prima caratterizzato la sinistra antagonista, o *rivoluzionaria*, sospingendola verso un immaginario polveroso (le varie "sette comuniste") o la *resa incondizionata* sul piano della *visione politico-strategica*, da cui deriva il rifugiarsi nel localismo, nella fantasie pauperiste, nelle pratiche solidaristiche meritorie ma politicamente innocue, oppure anche nelle pratiche "formalmente antagoniste", di strada, ma altrettanto mute sul medio periodo.

Immaginare il cambiamento sociale a partire dalla struttura materiale della società implica riprendere in mano la capacità di pensare concretamente, progettare, programmare concretamente il cambiamento. Perché solo il materialmente possibile può diventare *reale*.

Esempi? Sull'ambiente, per dirne uno… Non basta più indicare i responsabili (imprese e classi dirigenti), non basta più opporsi a singole grandi opere inutili o a centrali di inquinamento mortale.

Tutte queste cose debbono ovviamente essere fatte ancora, e con più determinazione e partecipazione di massa; ma va ricostruita una *capacità progettuale* che permetta di indicare *come* intendiamo cambiare le politiche energetiche, la cura del territorio, la riconversione delle produzioni e la riduzione delle emissioni inquinanti, la raccolta e smaltimento dei rifiuti, la gestione della mobilità individuale e collettiva nonché dei trasporti commerciali. Ecc.

Siamo un paese di *trasformazione*, con scarsa disponibilità di risorse naturali (al di fuori della nostra straordinaria biodiversità agricola ed alimentare) e ancora grandi capacità tecniche (in via di logoramento con la "liceizzazione" dell'università"). Dunque le relazioni internazionali, sia commerciali che politiche, sono una *necessità*naturale. Oltre che la prassi normale in una una Storia millenaria. La *rottura dell'Unione Europea*, in questa chiave, è addirittura una precondizione per integrare meglio questo paese con il resto dell'area (mediterranea ed europea) e, contemporaneamente, *modificare radicalmente l'ordine di priorità tra gli interessi sociali*.

Il Memorandum con la Cina è appena una piccola smagliatura in quella gabbia. Ma è la prova concreta che *fuori dalla logica mortifera dell'Unione Europea c'è vita anche per l'Europa*. E fuori dalla logica della subordinazione militare agli Usa (attraverso la Nato) c'è una possibilità di

vivere in pace, anche e soprattutto con i paesi del Mediterraneo (quelli su cui abbiamo con più infamia infierito con aggressioni e bombardamenti, al seguito dei "nostri partner").

Nulla più che una smagliatura, ma ogni diga regge fin quando la struttura è integra. Non più che una possibilità, ma comunque qualcosa che prima era addirittura difficile da pensare.

E' quanto basta per definirlo un "fatto storico", non vi sembra?

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/14685-francesco-piccioni-rompere-l-unione-una-possibilita-realistica-non-ideologia.html

---



"Non ci saremo alle europee, ma saremo ovunque" / di Potere al Popolo

Il documento politico approvato dal Coordinamento nazionale di Potere al Popolo del 24 marzo

"Sono tempi difficili, lo so, ma non cedete alla rassegnazione, non abbandonate la speranza, mai! Neppure per un attimo. Anche quando tutto sembra perduto e i mali che affliggono l'uomo e la terra sembrano insormontabili, cercate di trovare la forza e di infonderla nei vostri compagni. È proprio nei momenti più bui che la vostra luce serve. E ricordate sempre che ogni tempesta comincia con una singola goccia. Cercate di essere voi quella goccia".

Sono queste parole, scritte dal **combattente YPG e partigiano italiano Lorenzo "Orso"**, ad aver ispirato il **Coordinamento Nazionale di domenica 24 marzo**. Queste parole, così come il video e l'esempio di Lorenzo, hanno colpito noi come migliaia di persone. Perché hanno dimostrato di cosa è possibile una singola persona quando è animata da una grande idealità e da un forte sentimento del collettivo, ci hanno riportato al senso originario del nostro fare politica, che a volte si perde fra mille urgenze e problemi, ci hanno dato forza e mostrato l'orizzonte.

Ci siamo rivisti in queste parole perché Potere al Popolo! nasce proprio come una sfida: che tanti singoli partigiani e diverse "bande" che quotidianamente resistono, potessero mettersi insieme, trasformare le singole gocce che oggi si perdono o vengono assorbite, in una tempesta che lavi via lo sporco del nostro paese e di questo mondo.

Ci siamo rivisti in queste parole perché Potere al Popolo! non ha mai voluto essere l'ennesima forza di sinistra, magari più estrema, a fianco e in conflitto con le altre, ognuna fissata con la sua piccola verità. Ma soprattutto un messaggio, un movimento popolare, una struttura di collegamento, di diffusione e di organizzazione di pratiche, di condivisione di saperi e competenze, di finalizzazione delle lotte, di spinta all'autorganizzazione sui territori, di visibilità di un'altra Italia, di quella *città futura*, come diceva Gramsci, che già oggi esiste in embrione, ma che deve affermarsi contro chi impoverisce le nostre vite.

Come Lorenzo, noi volevamo, vogliamo essere, quella goccia, quella tempesta, per cambiare davvero le cose, per portare pace, libertà, uguaglianza sociale, un modo di vivere insieme, di cooperare fra noi e con l'ambiente in modo sano e felice. È di tutto questo che le nostre vite hanno un dannato bisogno. E solo se lotteremo per tutto questo potremo dire che saranno

state un "successo", come ci ha ricordato Orso.

È con questo spirito che nelle prossime pagine proveremo a rendere conto del dibattito e delle conclusioni del Coordinamento Nazionale, di quello che è stato fatto nell'ultimo mese, di quello che dobbiamo fare nei prossimi.

1. Una situazione in movimento

Iniziamo dal quadro generale, su cui ci siamo soffermati molto nella nostra discussione. È infatti evidente che siamo di fronte a una fase di grande movimento, sia a livello nazionale che internazionale. L'ennesimo tornante della crisi – che dal 2008 non ha smesso di esercitare effetti e che ora si ripropone sotto forma di un rallentamento dell'economia – trasforma velocemente la situazione. E per fare politica in modo efficace non dobbiamo mai smettere di avere presente la complessità di questo quadro.

Sul piano nazionale non si può non registrare la crisi del Movimento 5 Stelle, svuotato dall'alleanza di governo con la Lega. Il Movimento 5 Stelle aveva suscitato nelle classi popolari grandi aspettative, che avevano persino bloccato possibilità di mobilitazione sociale, perché molti pensavano che per risolvere i problemi del paese bastasse cambiare attraverso il voto, cioè solo attraverso la delega, la "casta politica". Tutto questo senza toccare le forme di proprietà e di redistribuzione della ricchezza estremamente ineguali che caratterizzano il nostro paese. Alla prova dei fatti, questo è risultato impossibile. Nonostante abbiano preso l'incredibile cifra del 34%, i 5 Stelle non sono riusciti a concretizzare al momento quasi nulla del loro programma elettorale, che richiedeva ingenti fondi che potevano essere trovati solo attaccando i privilegi, i grandi evasori etc. Mentre tutte le promesse della Lega, principalmente di carattere ideologico, potevano essere soddisfatte a costo zero…

La maggiore organizzazione ideologica e territoriale della Lega, il protagonismo mediatico di Salvini, i risultati incassati nell'attività di governo, hanno di fatto ribaltato i rapporti di forza fra i due soggetti politici. Il Movimento 5 Stelle cala nei sondaggi, aprendo il governo del paese a una forza di estrema destra, classista, razzista, che difende le rendite di posizione della parte più reazionaria.

Tutto questo è stato reso possibile anche dall'assenza di un'opposizione politica in Parlamento. Il Partito Democratico e i suoi addentellati non sono riusciti in alcun modo ad attaccare la Lega o a contrastarne la barbarie – l'hanno anzi quasi incoraggiata dandole visibilità, nella speranza di incassare così la risposta di una sensibilità antifascista preoccupata dalla crescita di questo partito. Allo stesso tempo, si sono schierati contro le timide misure sociali promosse dai 5 Stelle, criticandoli da posizioni ancora più liberiste, volte alla difesa delle classi imprenditoriali, delle banche e della finanza.

Ora, con la riverniciatura di Zingaretti – che solo la stampa italiana può far passare per "uomo di sinistra", visto come ha governato il Lazio, i suoi legami con gli imprenditori, i settori ecclesiastici, la sanità privata – il PD tenta un recupero di quello che genuinamente si muove nel paese, soprattutto della mobilitazione dei giovani sull'ambiente. Cosa che ha del ridicolo, se pensiamo a cosa ha fatto il PD su TAV, Bagnoli e "Sblocca Italia"…

Difficile sapere ora se quest'operazione di recupero funzionerà: da un lato la riduzione, volontariamente perseguita dai media anche "democratici", della competizione elettorale a tre grandi soggetti, potrà fare incassare al PD e al centrosinistra qualche voto di chi non crede più ai 5 Stelle ma non voterebbe mai Lega. Da un altro lato, il personale politico scadente e lontano dal popolo, la rete di interessi spiccioli, la deformazione ideologica del PD, è così definitiva che per questo soggetto è davvero difficile riprendersi, come dimostrano peraltro le performance alle ultime elezioni regionali, in cui ha ovunque perso voti sul suo simbolo.

In ogni caso è possibile che in Italia nei prossimi mesi ci sia una ripresa della mobilitazione sociale. La minore crescita economica prevista, le "clausole di salvaguardia", ovvero l'ipoteca

che questo Governo ha messo su servizi essenziali come scuola e sanità nel caso che i conti non dovessero tornare, potrebbero portare a nuovi tagli e "riforme". La crisi del 5 Stelle potrebbe liberare energie sociali. È chiaro che a tutto questo dobbiamo farci trovare pronti.

Crisi di un certo "populismo" progressista a favore dell'affermazione di forze più caratterizzate a destra, crisi o stagnazione delle opzioni liberali o riformiste liberali (non si possono infatti nemmeno definire socialdemocratiche), non sono solo caratteristiche italiane. Il quadro internazionale, e in particolare europeo, è per certi aspetti simile e altrettanto complicato. Se l'opzione neoliberale mostra tutte le difficoltà – si pensi alla contestazione francese dei gilet gialli e al calo di consenso per Emmanuel Macron –, l'elemento in ascesa sembra essere solo il sovranismo nazionalista di Orban, Salvini, e di altre forze come la spagnola Vox, Altenative fur Deutchland etc. Certo, ci sono positive eccezioni come ad esempio La France Insoumise, il Bloco de Esquerda, Podemos, il Partito del Lavoro Belga o altre forze socialiste e comuniste che comunque riescono ad esprimere una tenuta significativa e una presenza per nulla residuale, ma anche secondo queste stesse forze il quadro è difficile. Anche più a Nord, la situazione del Regno Unito della Brexit resta complessa e dagli esiti imprevedibili per le classi popolari. Allo stesso tempo, sul piano mondiale assistiamo a una rinnovata aggressività degli Stati Uniti, che tentano di provocare una guerra civile in Venezuela, che si schierano ancora di più con Israele sulla questione del Golan, ma anche a una riconfigurazione dei rapporti di forza tra grandi potenze, con la Cina che conquista sempre maggiori spazi economici e politici.

Allo stesso tempo però non sono solo i grandi attori economici o politici a muoversi e a essere determinanti per gli equilibri internazionali. Ci sono anche i popoli. Abbiamo già citato la straordinaria mobilitazione dei gilet gialli – ben 18 settimane di cortei e di iniziative, qualcosa di senza precedenti in Europa! –, ma vanno citate almeno l'incredibile lotta del popolo algerino e della sua gioventù, che ha messo fine dopo quarant'anni al regime di Bouteflika e che sta chiedendo trasformazioni costituzionali e sociali e la grande mobilitazione popolare che ha sventato il golpe in Venezuela tenendo testa all'aggressione degli Usa e della Ue. Potere al Popolo è al fianco di queste mobilitazioni e si impegna a sostenerle con forza.

Cresce inoltre, con un'accumulazione sistematica in questi ultimi anni, la sensibilità femminista e quella ecologista, che arrivano ormai ovunque a riempire le piazze. L'8 marzo in molti paesi non ci sono stati solo cortei chilometrici, ma il movimento delle donne e intorno alle questioni di genere è riuscito effettivamente a bloccare alcuni paesi con uno sciopero tutto politico. Allo stesso modo il 15 marzo abbiamo assistito alla presa di parola dei giovani, preoccupati per quello che sarà il loro futuro in questo ambiente. Mobilitazione che si è saldata a quella della grande marcia per il clima e contro le Grandi Opere Inutili di sabato 23, che ha visto 100.000 persone invadere le strade di Roma.

È difficile dire se queste mobilitazioni segnino già ora l'inizio di un movimento globale come fu quello no global e no war del ciclo 1999-2003, o come quello del 2010-2012 con Piazza Tahrir, Indignados e Occupy Wall Street. Se da un lato c'è il protagonismo diretto di figure sociali per lo più finora escluse, una grande tensione etica che lascia ben sperare, e l'individuazione di nodi di disuguaglianza e di sfruttamento che ormai vanno subito risolti, ci sono ancora molte differenze di consapevolezza a livello internazionale, un'attenzione per la propria tematica che a tratti viaggia separata da quella più sociale e di "sistema", un terribile tentativo di recupero da parte delle forze al potere e persino, rispetto alla questione della green economy, interessi materiali di grandi aziende del settore.

Tuttavia questi aspetti sono fisiologici, soprattutto in un'epoca di grande depoliticizzazione che favorisce le forze – quelle sì, molto ideologiche – che governano il mondo. Come Potere al Popolo! siamo stati parte integrante di queste mobilitazioni per imparare dal movimento e dai discorsi di centinaia di migliaia di persone, per confrontarci, per mettere a disposizione le nostre capacità, conoscenze e organizzazione, per cercare di portare gli aspetti parziali in un quadro complessivo e formare una consapevolezza che serva a portare le mobilitazioni oltre, e ad assumere insieme una prospettiva di rottura dell'esistente.

L'ambiente e le questioni di genere sono e devono essere sempre più assi portanti del nostro lavoro politico, accanto ed insieme ai temi del lavoro, del diritto alla salute, della pace e della solidarietà internazionalista che da sempre ci guidano. Il popolo che ha occupato le piazze negli ultimi mesi ci indica la strada, ed è nostro compito sostenere a tutti i livelli – non solo in occasione dei grandi cortei, ma soprattutto nel quotidiano – le mobilitazioni in atto, contribuendo con i nostri contenuti e con il lavoro militante, costruendo legami. Dobbiamo agire affinché la genuina indignazione e mobilitazione popolare sui grandi temi dell'antifascismo e dell'antirazzismo, dell'ambiente, della lotta al patriarcato, non vengano utilizzati dalla vecchia classe politica del centro-sinistra per riproporre le ricette che ci hanno portato alla crisi attuale, in un'insostenibile quadro di compatibilità con i trattati neoliberisti dell'Unione Europea. Il nostro compito è portare nella politica ciò che la politica ha espulso: i bisogni popolari degli sfruttati e la necessità di un radicale cambiamento sociale.

La situazione è certamente difficile, come abbiamo visto, ma dobbiamo valorizzare quello che si muove, ogni aspetto positivo, ogni singola goccia, per scatenare la tempesta.

2. Fare movimento, costruire connessioni, aprire Case del Popolo

In questo senso nell'ultimo mese ci siamo concentrati molto non solo sul sostegno a ciò che si muove, ma anche a costruire vertenze locali, sollecitati da soggetti reali come lavoratori, occupanti casa, persone in situazione di indigenza. E soprattutto sul **radicamento territoriale e sull'apertura di nuove Case del Popolo**. Dopo **Pavia**, **Bisceglie** e **Roma**, abbiamo aperto anche **Nocera** e fra poco **Salerno**. Siamo arrivati a circa una **trentina di luoghi di aggregazione** e presto forniremo una cartina di questa **geografia "resistente"**.

Questo lavoro di **inchiesta sociale, mutualismo**, apertura di luoghi deputati all'**autorganizzazione popolare**, di posti dove si crea socialità e si dà forma a comunità diverse è davvero importante e decisivo, e speriamo che ogni assemblea territoriale voglia assumersi questo compito. Sappiamo che è difficile trovare fondi, che su molti territori si è già sommersi dall'attività, ma aprire una Casa del Popolo è un investimento garantito. Ovunque si sia aperta una Casa del Popolo sono arrivate persone vogliose di contribuire, soprattutto in quei territori di provincia più abbandonati dalla politica e lasciati in pasto a logiche clientelari e reazionarie…

Questo lavoro di radicamento è ciò che contraddistingue la nostra organizzazione, che crede che **non può esistere un progetto rivoluzionario se prima non si ricostruisce un terreno sociale, luoghi di incontro, di circolazione di persone e di idee**. Le persone devono vederci, devono conoscerci e poter partecipare in prima persona, fare esperienza di cosa vuol dire oggi militare, per superare i pregiudizi. Dobbiamo guadagnare credibilità quartiere per quartiere, attraverso l'esempio di migliaia di compagne e compagni disponibili, attenti, che si mettono al servizio del nostro popolo e delle sue esigenze.

Le Case del Popolo, così come gli sportelli, le attività sociali, i corsi, le iniziative di dibattito culturale e politico, servono anche a creare connessioni con altre esperienze di resistenza e di offensiva che, anche se non sono direttamente politiche, ma sindacali e associative, anche se non sono interessate al momento alla dimensione politico-rappresentativa, vanno conosciute, sostenute, devono vedere in Potere al Popolo! uno strumento utile.

Invitiamo quindi tutte e tutti a continuare o iniziare questo lavoro, contattandoci se serve una mano, aggiungendosi a questa comunità se si è un collettivo locale o una associazione. Ci sono davvero tante cose da fare!

3. Adesioni, tavoli di lavoro, assemblea nazionale

In questo mese abbiamo lavorato molto a costruire la nostra organizzazione. Anche se Potere

al Popolo! è fatto solo di volontari, fra cui tanti giovani precari, non ha quindi un personale pagato che possa lavorare solo sulla "segreteria", abbiamo cercato giorno per giorno di migliorarci, uscire dall'improvvisazione e lavorare sempre meglio insieme.

Da questo punto di vista abbiamo innanzitutto risolto alcuni problemi tecnici per poter lanciare una **nuova campagna di adesioni**. Finora infatti abbiamo fatto solo una breve campagna, di un mese, nel settembre 2018. Ma tante sono le richieste che ci arrivano e a cui vorremmo dare immediata soddisfazione.

A breve lanceremo dunque una **campagna di pre-adesioni cartacee del 2019, che avverranno su base territoriale**, consentendo alle assemblee locali di aprirsi a nuovi attivisti, allargando lo spazio del dibattito e le possibilità di iniziativa.

In secondo luogo abbiamo **avviato i Tavoli di Lavoro a livello nazionale**, per mettere a valore le competenze, **migliorare il nostro programma**, precisare il nostro intervento. Ci sono già stati tre incontri nazionali specifici del tavolo Scuola, del tavolo Ambiente e del tavolo Lavoro, che hanno portato a campagne e iniziative comuni.

Nel prossimo mese **il lavoro dei tavoli avrà nuovo impulso, con diversi appuntamenti a Firenze e a Roma, riepilogati in calce**. Nel mese di **maggio**, in date da definirsi, **a Napoli sarà organizzata una due giorni di incontro nazionale dei tavoli di lavoro**, nella quale proveremo a far confluire i ragionamenti di tutti i tavoli per avanzare rispetto all'analisi e costruire le linee guida sui diversi settori di intervento.

Ma non basta. È giusto che tutto questo lavoro di accumulazione sociale – l'apertura di Case del Popolo, l'ingresso di nuovi aderenti, l'attività dei tavoli – trovi un momento di sintesi e di rilancio anche pubblico a livello nazionale. Soprattutto all'indomani delle elezioni europee del 26 maggio che ci consegneranno uno scenario disastroso, che rischia di produrre nuova rassegnazione e sbandamento, rispetto a cui dovremo essere un elemento di controtendenza.

Per questo **a giugno organizzeremo una grande Assemblea Nazionale a Roma**, durante la quale condividere i ragionamenti delle assemblee territoriali, perno del nostro progetto, e procedere insieme verso la redazione di un documento più complessivo, che esprima con chiarezza la nostra visione, il nostro immaginario, i mezzi che individuiamo per far crescere le lotte e il "movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti".

4. La nostra partecipazione alle elezioni amministrative

Un altro terreno su cui abbiamo lavorato in questo mese, e che è importantissimo ai fini del radicamento territoriale, è quello delle **elezioni amministrative**. Questo tipo di elezioni sono molto importanti perché consentono di affrontare insieme ai cittadini i problemi del territorio, di elaborare soluzioni anche micro, ma concrete e percorribili, di avere spazio sui media locali, spesso più seguiti sui nazionali, di farsi conoscere anche come singole compagne e compagni e portare il proprio esempio, di maturare esperienza e poter così in futuro concretizzare quello che chiamiamo il "potere popolare".

Per questo **crediamo che ovunque le assemblee lo ritengano possibile, ovunque la nostra esperienza non sia puramente testimoniale nei risultati ma soprattutto nell'approccio, bisogna cercare di essere presenti**, secondo le linee dei due documenti-guida che abbiamo elaborato.

Chiaramente non dobbiamo avere ansie di partecipazione, ma essere attenti a tutto quello che si muove, alle esperienze di alcune liste civiche locali, e soprattutto provare sempre ad avere un atteggiamento aperto, curioso, teso alla partecipazione di chi oggi non fa politica.

Di sicuro sappiamo che al momento **Potere al Popolo! sarà presente in 10 comuni: Firenze, Livorno, Cesena, Aversa, Ciampino, Santa Sofia, San Miniato, Monterotondo, Figline Valdarno, San Giorgio Bigarello**. In altri luoghi la situazione non è ancora sciolta, e

rinviamo a un prossimo comunicato il quadro complessivo.

Nel frattempo come Coordinamento ci mettiamo al servizio delle assemblee che richiedano un aiuto, e ci organizzeremo per trovare forme di sostegno materiale ed anche economico per dare una mano dove serve. **Invitiamo sin da ora tutte le aderenti e gli aderenti di Potere al Popolo! a restare più liberi nelle settimane precedenti al voto perché vorremmo organizzare momenti di incontro e di supporto concreto alle assemblee che hanno deciso di partecipare alle elezioni.** Sarebbe bellissimo che la nostra comunità a livello nazionale approfittasse di questa occasione per conoscersi, girare per le città, condividere il lavoro militante!

5. Le elezioni europee e la creazione di legami internazionali

Per poter cambiare le cose al livello più alto possibile c'è bisogno anche di muoversi a **livello internazionale**, scambiandosi esperienze, portando avanti lotte comuni, stringendo alleanze. Per questo motivo nell'ultimo mese abbiamo partecipato a molti incontri internazionali e stretto relazioni con molte forze, dalla **France Insoumise** a **Podemos**, dalla slovena **Levica** al **Socialist Revolutionary Workers Party del Sud Africa**, passando per **l'esperienza bolivariana in Venezuela**.

Sarebbe stato importante che, in Europa, questo lavoro si concretizzasse nella formazione di una lista comune per le elezioni incentrata intorno all'appello "E ora il popolo!" lanciato un anno fa a Lisbona da Podemos, France Insoumise e Bloco de Esquerda, una lista che potesse costruire un'alternativa, contro il liberismo europeista del PD e quello reazionario di Lega e soci.

Per verificare la possibilità di realizzare questa lista abbiamo dibattuto nelle assemblee territoriali, e seguito alla lettera il nostro Statuto nel procedere con due votazioni in piattaforma che hanno visto la partecipazione di migliaia di persone. Le attiviste e gli attivisti ci hanno dato il mandato di provare a costruire una coalizione, visto l'ingente numero di firme previste per partecipare alle elezioni da una legge liberticida che esiste solo in Italia, e che rendeva impossibile procedere da soli.

Abbiamo posto a tutte le forze della sinistra questioni politiche niente affatto ideologiche ma ormai di "buon senso": la rottura dei trattati dell'Unione Europea che si sono rivelati un cappio al collo per i popoli, la revisione delle spese, degli accordi militari e della collocazione internazionale dell'Italia nella NATO e rispetto al golpe in Venezuela, l'alternatività e l'incompatibilità col PD che ha fatto macelleria sociale, la centralità della questione di genere. Purtroppo dobbiamo registrare che, a parte il sindaco di Napoli Luigi De Magistris e DEMA, hanno prevalso fra le altre forze le solite logiche: quelle dell'inseguire lo spazio politico del centrosinistra, la logica degli "accrocchi" senza un chiaro progetto e una collocazione univoca, il riciclo di un vecchio ceto politico. Noi non siamo nati per gli "accrocchi", ma per perseguire un obiettivo più ambizioso: unire gli sfruttati, ricomporre ciò che il capitale divide.

Allo stato attuale, dunque, per noi non ci sono spazi politici per la costruzione di una lista che, nei programmi e nella collocazione, rispetti i nostri punti caratterizzanti; non c'è nemmeno la possibilità di raccolta firme necessaria a presentarsi da soli, che impegnerebbe i militanti oltre ogni limite, senza ragionevoli speranze di ottenere il risultato.

Coerentemente, quindi, e nel pieno rispetto del mandato datoci dalle attiviste e dagli attivisti in piattaforma, non saremo presenti alle europee e non daremo indicazioni di voto, perché non riteniamo che vi siano forze di discontinuità e di rottura. Ciononostante, non resteremo fermi. La nostra modalità di interlocuzione ha infatti avuto il merito di aver portato allo scoperto i nodi irrisolti della sinistra italiana e di aver avviato un dibattito largo sulla natura dell'Unione Europea. In questi mesi continueremo il lavoro di approfondimento e di diffusione del dibattito nelle classi popolari, denunceremo le leggi elettorali liberticide che escludono la partecipazione

e forze nuove e costringono a un vero e proprio mercato dei simboli per presentarsi alle urne. Saremo presenti diffusamente nel territorio con nostre iniziative sui temi di fondo della campagna elettorale.

Soprattutto continueremo gli incontri con altre forze e reti di movimento europee, continueremo a costruire campagne comuni e a mettere le condizioni perché i popoli europei possano finalmente prendere la parola.

6. I prossimi appuntamenti

Riepiloghiamo brevemente i prossimi appuntamenti di Potere al Popolo!

– incontro nazionale del tavolo Salute di Potere al Popolo, a Firenze il 14 Aprile;

– incontro nazionale del tavolo Cultura e Spettacolo, a Roma il 13 e 14 Aprile;

– incontro nazionale del tavolo Lavoro, a Firenze, il 4 e 5 Maggio;

– incontro sul tema dell'Unione Europea (data da definirsi)

-incontro nazionale dei tavoli di lavoro (a breve uscirà un comunicato con le indicazioni specifiche), a Napoli in due giorni da definirsi durante il mese di Maggio

– metà/fine maggio supporto ai comuni dove Potere al Popolo! va al voto;

– a giugno assemblea nazionale a Roma.

Per quanto riguarda invece gli appuntamenti dei prossimi giorni, aderiamo e invitiamo a partecipare a:

– manifestazione veronese contro la conferenza mondiale delle famiglie, il 30 Marzo (NUDM organizza un vero e proprio controcongresso il 29-30-31 Marzo);

– corteo cittadino a Torino contro la repressione, il 30 Marzo;

– corteo cittadino a Terni contro lo sgombero del CSA Cimarelli il 30 marzo;

– corteo nazionale a Firenze per commemorare Lorenzo "Orso " Orsetti, il 31 Marzo;

– manifestazione a Ghedi contro la presenza di armi atomiche alla base militare, il 30 Marzo

– marcia per la pace in Franciacorta, il 31 Marzo

– iniziativa sul Venezuela il 13 aprile a Roma

In conclusione, ringraziamo le centinaia di aderenti che sabato hanno riempito il nostro spezzone, tutte le persone che fanno girare la nostra informazione alternativa, le migliaia che ogni giorno lavorano per far crescere il fiore dell'alternativa.

Grazie mille a tutte e tutti: di goccia in goccia, scateneremo la tempesta!

via: https://sinistrainrete.info/sinistra-radicale/14681-potere-al-popolo-non-ci-saremo-alle-europee-ma-saremo-ovunque.html

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Nove volte Stalin / di Eros Barone



«La radio al buio e sette operai / sette bicchieri che brindano a Lenin / e Stalingrado arriva nella cascina e nel fienile / vola un berretto un uomo ride e prepara il suo fucile / Sulla sua strada gelata la croce uncinata lo sa / D'ora in poi troverà Stalingrado in ogni città.»

Stalingrado, Stormy Six.

La ricorrenza del centoquarantesimo anniversario della nascita di Iosif Vissarionovic Giugasvili, detto Stalin (1879-1953), costituisce un'occasione per interrogarsi sul ruolo di una personalità che, dopo aver dominato la scena della politica interna del suo paese e la scena della politica internazionale del mondo intero nella prima metà del ventesimo secolo, ha continuato a proiettare una lunga ombra sugli sviluppi politico-ideologici dei decenni successivi sino ai nostri giorni.

Può allora essere utile ricordare il significato di questo soprannome, gridando il quale ("Sa Stalina!", ossia "Per Stalin!") milioni di soldati sovietici combatterono nella Grande Guerra Patriottica, sacrificando la loro vita per difendere il primo Stato socialista del mondo: Stalin, cioè 'acciaio', un soprannome che indica due qualità essenziali di questo metallo, la durezza e la flessibilità, e la loro incarnazione in un leader bolscevico che lo stesso Lenin ebbe a qualificare come "quel meraviglioso georgiano" (definizione etnica che compare nel sottotitolo di una bella biografia di Stalin scritta da Gianni Rocca [1]). Poiché una figura come quella di Stalin non permette di operare un taglio netto fra la leggenda (sia eulogica sia demonizzante), che ben presto si è formata attorno a tale figura, [2] e la concreta funzione storica che questa personalità ha svolto nel "secolo degli estremi", proverò ad accendere su questo soggetto ad alta tensione interpretativa alcuni 'flash' che ne fissano quelli che, secondo il mio giudizio, sono i tratti salienti.

1. **Il 17 brumaio**

Il primo ‘flash’ permette di cogliere, attraverso un episodio avvenuto nel 1927, tanto la dimensione, per così dire, ideal-tipica del conflitto fra due personalità, quali quelle di Trotzky e di Stalin, che rappresentano (non solo) due concezioni (ma anche due vie e due linee) contrastanti della rivoluzione socialista, quanto la solidarietà, per così dire, antitetico-polare che le accomuna nell’àmbito di un periodo drammatico della storia del movimento operaio e comunista. Si tratta della riunione plenaria del comitato centrale del partito comunista bolscevico in cui Trotzky, chiamato a rispondere dell’accusa di essere un controrivoluzionario, gridò a un certo punto del suo discorso, volgendosi a Stalin: «Che cosa aspetti, dunque, a farmi arrestare? Quando mi farai arrestare?». «Non abbiamo fretta – rispose Stalin – ti faremo arrestare il 17 brumaio» [ossia un giorno prima di quel 18 brumaio 1799 in cui Napoleone Bonaparte, attuando un colpo di stato militare, dètte vita ad un modello di azione politica che, nel linguaggio marxista, sarebbe divenuto sinònimo della volontà, da parte di un ‘salvatore della patria’, di impadronirsi di tutto il potere per esercitare, con il sostegno dell’esercito, una dittatura personale]. [3]

Se poi qualcuno fra i lettori più giovani di questo articolo si domandasse che razza di animale politico sia il trotzkismo, potrebbe essere opportuno fornire le informazioni essenziali per soddisfare questa curiosità. Lev Davidovic Bronstein, detto Trotzky, è stato un esponente di primo piano del movimento rivoluzionario russo e ha svolto una funzione importante dapprima nella rivoluzione del 1917 e poi nel corso della guerra civile organizzando l’Armata Rossa. Il resto della sua attività politica e teorica è inseparabile dallo scontro con Stalin, che lo vide sconfitto: in un primo momento espulso dal partito comunista (1927), poi esiliato dalla neonata Unione Sovietica (1929) e infine ucciso in Messico da un agente staliniano (1940). A Trotzky e alla sua ideologia si ispira la cosiddetta Quarta Internazionale, dissidenza storica dal movimento comunista bolscevico, le cui molteplici (e contrastanti) ramificazioni si protendono sino ai nostri giorni e godono di un particolare rigoglio in alcuni paesi europei, come la vicina Francia.

1. Breve parentesi sul trotzkismo

Orbene, a parte la famosa battuta di Thorez, segretario del partito comunista francese, che la conosceva assai bene, sulla vocazione scissionista di tale dissidenza - “i trotzkisti, quando sono in due, formano un partito e, quando sono in tre, si dividono” -, il carattere essenziale del trozkismo è la sua somiglianza/differenza rispetto al leninismo, che emerge in particolare dalla teoria della ‘rivoluzione permanente’. Questa teoria pone l’accento sull’unità del mercato capitalistico mondiale e afferma la continuità del processo rivoluzionario, non distinguendo tra le sue differenti fasi e obliterando perciò le particolarità nazionali, le condizioni specifiche della lotta fra le classi quali risùltano in ciascun paese dalla storia e dalla tradizione nazionale, in una parola la necessità di individuare le leggi specifiche della rivoluzione in ogni paese. È tipico di Trotzki sopravvalutare il ruolo delle influenze esterne e non cogliere il ruolo delle forze interne, che mèdiano quelle influenze nella formazione sociale specifica. Lo strabismo ‘internazionale’, congiunto alla miopia ‘nazionale’, lo ha così condotto a spiegare tutte le sconfitte subìte dai partiti comunisti nel periodo tra le due guerre mondiali con l’influenza, a suo giudizio nefasta, di Stalin e della Terza Internazionale. È tipica, inoltre, l’incomprensione della dialettica marxista che non permette a Trotzki di capire che la legge dello sviluppo ineguale del capitalismo determina la legge dello sviluppo ineguale della rivoluzione. L’ineguale sviluppo dei diversi paesi capitalisti, ma anche l’ineguale sviluppo, in ogni formazione sociale, rispettivamente, della base economica e delle sovrastrutture politiche e ideologiche circoscrivono, di regola, la rivoluzione ad un solo paese, mentre una rivoluzione che si verifichi in un certo numero di paesi è un caso eccezionale. A causa

dell'evidente schematismo che caratterizza il suo metodo (degenerato con i suoi seguaci o in un aperto revisionismo o in uno schematico dogmatismo) Trotzki individua nella società una struttura semplice, tale per cui la contraddizione principale in linea teorica (quella fra proletariato e borghesia) lo è anche in via di fatto, sempre e dappertutto, durante l'intero periodo della transizione dal capitalismo al comunismo. Parimenti schematica e sostanzialmente meccanica è la concezione trotzkista del rapporto fra la teoria (che prevede la pratica) e la pratica (che applica la teoria). Un'altra concezione tipicamente trotzkista è quella che afferma come verità assiomatica l'egemonia della città nella rivoluzione borghese e quindi, per simmetria, l'egemonia del proletariato nella rivoluzione proletaria (egemonia di cui, per tralasciare altri contro-esempi, la rivoluzione cinese, che ha avuto la sua forza motrice principale nelle masse contadine, costituisce una chiara smentita). Né miglior fortuna è toccata alle teorie sullo 'Stato operaio degenerato', sulla 'casta burocratica', sul 'bonapartismo' e sul 'Termidoro', con cui Trotzki, dopo la sua sconfitta, cercò di definire la natura sociale dell'URSS.

1. Una seconda gigantesca ondata rivoluzionaria

Il secondo 'flash' riguarda la svolta decisiva segnata nel corso della seconda guerra mondiale dalla battaglia di Stalingrado (1943): un evento di cui il filosofo tedesco Ernst Cassirer colse il significato epocale non solo in termini storici, ma anche in termini teoretici, effigiandolo come lo scontro decisivo fra la destra e la sinistra hegeliane, rappresentate rispettivamente dalla Germania nazista e dalla Russia sovietica. A questo proposito, è utile sottolineare quanto sia importante riflettere sulla storia del movimento comunista internazionale per superare una debolezza di fondo, teorica e politica, della sinistra, che Domenico Losurdo ha opportunamente criticato: la tendenza a fare appello all'analogia piuttosto che all'analisi concreta della situazione concreta. [5]

La rivoluzione d'Ottobre scoppia, come è noto, a partire dalla trasformazione della guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria: Lenin smaschera il carattere mistificatorio della parola d'ordine della difesa della patria e rivolge un appello affinché, in ogni realtà nazionale, i comunisti si impegnino in primo luogo per la disfatta del proprio paese e del proprio governo. È dalla spinta di questo possente movimento che scaturisce, come è noto, la Terza Internazionale. Se è vero che innegabili ed enormi sono i meriti storici della Terza Internazionale, è altrettanto vero che a lungo essa ha oscillato e stentato prima di elaborare una strategia all'altezza della situazione radicalmente nuova che si era venuta a creare. Ritardi e incertezze nascevano in effetti dalla tendenza a pensare la nuova ondata rivoluzionaria che stava montando sul modello di quella che aveva dato vita alla Russia sovietica: si scrutava il "movimento reale" alla ricerca della nuova guerra imperialista da trasformare, ancora una volta e secondo il modello ritenuto canonico, in guerra civile rivoluzionaria. Non ci si rendeva conto di quella particolare struttura riflessiva all'opera nelle vicende storiche per cui, proprio in virtù della loro vittoria, i bolscevichi avevano reso improbabile o impossibile la ripetizione meccanica della precedente esperienza. Del mutamento intervenuto nella realtà storica fu invece consapevole Lenin: «…dall'ottobre 1917 siamo divenuti tutti difensisti, fautori della difesa della patria». L'esistenza stessa della Russia sovietica, risultato della rivoluzione vittoriosa, introduceva nel quadro internazionale un elemento del tutto assente nel primo conflitto mondiale, un elemento del quale in ogni paese i comunisti dovevano tenere conto, se volevano procedere ad un'analisi concreta della situazione concreta. Ma non era solo l'esistenza di un paese impegnato nella costruzione del socialismo a conferire una natura e un significato nuovi agli urti bellici fra le grandi potenze che si andavano moltiplicando. Non bisogna infatti dimenticare che, insieme con l'appello alla trasformazione della guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria, i bolscevichi

lanciano anche l'appello agli schiavi delle colonie affinché spezzino le loro catene e conducano guerre di liberazione nazionale contro il dominio imperialista delle grandi potenze. Il nazifascismo si presenta come un movimento di reazione estrema anche a questo secondo appello. Alla vigilia della seconda guerra mondiale, prima ancora di aggredire Polonia e URSS, la Germania nazista disgrega la Cecoslovacchia e dichiara in modo esplicito che la Boemia-Moravia è un "protettorato" del Terzo Reich: il linguaggio e le istituzioni della tradizione coloniale sono chiaramente rivendicati e il loro àmbito di applicazione esteso anche all'Europa orientale.

Ciò significa che sin dall'inizio il secondo conflitto mondiale presenta caratteristiche radicalmente diverse rispetto al primo. Non si tratta più di trasformare la guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria; la lotta contro l'imperialismo si intreccia ora strettamente all'appoggio alle guerre di liberazione nazionale dei popoli investiti dall'espansione coloniale e alla guerra per la difesa dell'Unione Sovietica. Di queste radicali novità il movimento comunista si rende conto a partire soprattutto dal settimo Congresso dell'Internazionale (1935). Accade così che la nuova ondata rivoluzionaria comincia a svilupparsi quando, messo da parte il gioco delle analogie, il movimento comunista procede ad un'analisi concreta della situazione concreta. Quei pochi (Bordiga, Trotzki ecc.) che continuano ad agitare meccanicamente la parola d'ordine della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria si rivelano in realtà prigionieri di una "frase" e finiscono col separarsi dal corpo del movimento comunista. La nuova strategia troverà la sua espressione più alta in due eventi grandiosi: la Lunga Marcia dei comunisti cinesi che, guidati da Mao Zedong, percorrono migliaia di chilometri, in condizioni assai difficili, per porsi alla testa della guerra di difesa nazionale contro l'imperialismo giapponese; l'appello di Stalin ai popoli dell'Unione Sovietica perché si uniscano nella Grande Guerra Patriottica contro le orde hitleriane. È così che si sviluppa, dopo la rivoluzione d'Ottobre, una seconda gigantesca ondata rivoluzionaria, grazie alla quale il campo socialista conosce un'enorme estensione, mentre i popoli che conducono le rivoluzioni anticoloniali infliggono duri colpi all'imperialismo.

1. Terzo 'flash': "Stalin è a Mosca!"

La confusione doveva durare tutta la giornata del 18 ottobre [1941]*; ma all'improvviso, quasi all'imbrunire, il grande fiume dei fuggitivi si fermò come per miracolo e a un tratto la gente cominciò addirittura a tornare indietro, sempre in silenzio, mentre la polizia era sparita.*

Che cosa era successo? Un rumore, quasi un mormorio usciva da quella folla compatta, un attimo prima presa dalla paura: "Stalin è a Mosca! Stalin non abbandona Mosca!*" Infatti, quasi all'angolo del Most-Soviet vidi anch'io Stalin, solo, nella sua vecchia Packard decapottabile, dietro il suo autista, che salutava con la mano la folla senza manifestare la benché minima emozione. Quella vecchia vettura americana percorse più volte il tragitto tra la piazza della Rivoluzione e la stazione, perdendosi nelle vie adiacenti per riapparire un momento dopo con Stalin sempre a bordo che salutava con la mano.*

In meno di un'ora tutti i moscoviti avevano visto e riconosciuto Stalin. Come spinta da una molla possente quella folla immensa ubbidì all'invito silenzioso che Stalin aveva rivolto: rientrare nelle proprie case, aver fiducia, non abbandonare la città; anche lui, Stalin, il capo amato, non l'aveva abbandonata.

Il mito aveva ancora una volta salvato Mosca.

La sera di quel giorno memorabile, sul tardi, seppi che la discussione al Cremlino era stata vivace,

in quanto la polizia era intenzionata a usare la maniera forte contro i vandali e i fomentatori di panico. Secondo quanto mi fu detto da persona assolutamente degna di fede e sempre informata, Stalin aveva respinto con vigore quelle decisioni, condannandole; un attimo dopo chiedeva la sua vettura scoperta e si metteva in giro per la città senza alcuna scorta. Il risultato era stato positivo, l'avevo constatato di persona perché nulla mi era sfuggito del muto colloquio avvenuto tra la folla moscovita e il capo del partito e dello stato sovietici. [6]

1. **"Il sommo giudizio della storia"**

Il quarto 'flash' riguarda quei critici e denigratori dell'azione di Stalin che ne hanno negato l'acume politico, attingendo i loro sofismi dal vieto campionario dei pregiudizi e delle deformazioni creati ad arte dalla propaganda anticomunista di stampo americano. Tralasciando, per la loro miseria intellettuale, quelle irrilevanti osservazioni di natura psicologica sulla personalità di Stalin che rivelano, per dirla con Hegel, "l'ottica del cameriere" applicata all'analisi storica, vale la pena di sottolineare che anche chi ritiene di criticare i presunti errori di Stalin prima e dopo l'attacco della Germania nazista all'Unione Sovietica deve riconoscere, sia pure a denti stretti, i meriti di Stalin nella conduzione della grandiosa controffensiva dell'Armata Rossa, che porterà i soldati sovietici a innalzare, il 2 maggio 1945, la bandiera rossa sul palazzo del Reichstag a Berlino.

Per quanto riguarda poi l'epurazione dei quadri di comando dell'Armata Rossa (1937-1938), Ludo Martens ha precisato nel suo importante volume dedicato a Stalin che essa fu decisa dopo la scoperta della cospirazione militare che il generale Tuchacevskij stava preparando in combutta con le frazioni opportuniste del partito comunista e si rivelò determinante (non per indebolire ma) per rafforzare la successiva resistenza ideologica, politica e militare dello Stato sovietico nel corso della guerra, che il gruppo dirigente del partito sapeva essere inevitabile, con il fascismo. Eliminando la quinta colonna, Stalin salvò la vita a molti milioni di sovietici, poiché questi morti sarebbero stati il prezzo supplementare da pagare nel caso in cui l'aggressione esterna avesse potuto giovarsi dei sabotaggi e dei tradimenti interni. Certo, il generale Zukov e gli altri capi militari non avevano mai accettato l'inevitabilità di questa epurazione e non avevano nemmeno capito il significato politico del processo a Bucharin; ciò nondimeno, Zukov nelle sue *Memorie* (tomo II, Edizioni Fayard, Parigi, 1970) confuterà le menzogne di Chruscev sugli errori e le responsabilità di Stalin nella seconda guerra mondiale, sottolineando giustamente che la vera politica di difesa era cominciata nel 1928 con la decisione, da parte di Stalin, di promuovere l'industrializzazione a tappe forzate. Stalin, infatti, preparò la difesa dell'Unione Sovietica costruendo più di 9000 industrie tra il 1928 e il 1941 e seguì la linea strategica di impiantare all'Est del paese una nuova potente base industriale: partendo da questa premessa, Zukov rende perciò omaggio "alla saggezza e alla chiaroveggenza" di Stalin sia prima che durante la guerra, virtù "sancite in modo definitivo dal sommo giudizio della storia". Per attaccare il prestigio di Stalin, che fu incontestabilmente il più grande capo militare della guerra antifascista, i suoi nemici amano chiacchierare sull'"errore" che commise non prevedendo la data esatta dell'aggressione. In realtà, Stalin sapeva meglio di chiunque altro quale barbarie avrebbe colpito il suo paese nella eventualità di un attacco della Germania nazista e lo stesso Zukov ricorda che, se fu scosso nel momento in cui apprese la notizia dello scoppio della guerra, "dopo il 22 giugno 1941 e per tutta la durata della guerra Giuseppe Stalin assicurò la ferma direzione del paese, della guerra e delle nostre relazioni internazionali". [7] A tale proposito, può essere allora opportuno ribadire che, in una fase come quella attuale, in cui sembra di essere tornati al periodo 1900-1914, quando le potenze imperialiste decidevano tra loro le sorti del mondo, l'esperienza dimostra che il pensiero e l'opera di Stalin costituiscono, assieme ad altre fondamentali

ed essenziali lezioni della storia del ventesimo secolo, una parte integrante del patrimonio ideale, politico e morale del proletariato rivoluzionario e delle classi subalterne.

1. **Il giudizio di un teologo su Stalin**

Il quinto 'flash' dimostra con quale lucidità nell'analisi comparativa e con quale sensibilità per il valore concreto delle persone Karl Barth, uno dei massimi teologi cristiani del '900, abbia tracciato la corretta linea di demarcazione storica che separa (e contrappone) il nazismo e il comunismo: «Bisognerebbe aver perduto ogni buon senso per mettere sullo stesso piano, sia pure per un momento, il marxismo e il 'pensiero' del terzo Reich, un uomo della statura di Giuseppe Stalin e quei ciarlatani di Hitler, Göring, Hess, Göbbels, Himmler, Ribbentrop, Rosenberg, Streicher. Mentre tutti i progetti del nazismo erano chiaramente irrazionali e criminali, l'impresa che è stata iniziata nella Russia sovietica rappresenta, malgrado tutto, un'idea costruttiva […]. Essa è sempre la soluzione di un problema, che anche per noi è urgente e grave e che noi, con le nostre mani pulite, non abbiamo ancora debitamente affrontato: la 'questione sociale'». [8]

1. **Il giudizio di un latinista su Stalin**

Il sesto 'flash' lo fece scoccare nel 1956 Concetto Marchesi, latinista e comunista, tracciando nell'intervento all'ottavo congresso del PCI, all'indomani del ventesimo congresso del PCUS, il memorabile paragone fra «Tiberio, uno dei più grandi e infamati imperatori di Roma», che «trovò il suo implacabile accusatore in Cornelio Tacito, il massimo storico del principato», e «Stalin, meno fortunato, [cui] è toccato Nikita Krusciov». È giusto riconoscere che Concetto Marchesi ebbe il coraggio di denunciare la natura controrivoluzionaria della critica calunniosa e denigratoria svolta da Krusciov nei confronti di Stalin e, insieme, la lucidità di intuire le conseguenze più lontane della stagnazione politica e sociale che, in séguito alla svolta revisionista, avrebbe investito l'Unione Sovietica. [9]

1. **Settimo 'flash': il giudizio di Dimitrov**

Da una nota del *Diario*, scritta il 7 aprile 1934, circa una conversazione tra Stalin e Giorgio Dimitrov, il quale di lì a poco sarebbe diventato presidente del Comintern, emergono considerazioni e riflessioni che presentano, 'mutatis mutandis', un'evidente attualità sia sul piano dell'analisi degli Stati borghesi contemporanei sia sul piano della lotta all'opportunismo.

D[imitrov]: *Io ho riflettuto molto in carcere sul perché, visto che la nostra dottrina è giusta, nel momento decisivo milioni di operai non ci seguono e restano con la socialdemocrazia, la cui condotta si è macchiata di tradimento, o perfino - come in Germania - vanno con i nazionalsocialisti.*St[alin]: *e le Vostre conclusioni?* D: *Penso che la causa principale stia nel nostro sistema di propaganda, nell'approccio sbagliato verso gli operai europei.* S: *No, questa non è la causa principale. La causa principale sta nello sviluppo storico: i legami storici delle masse europee con la democrazia borghese. Inoltre, nella particolare posizione dell'Europa: i paesi europei non hanno a sufficienza*

proprie materie prime, carbone, lana ecc. Essi contano sulle colonie. Senza colonie non possono esistere. Gli operai lo sanno e temono la perdita delle colonie. E in questo senso sono inclini a marciare con la propria borghesia. Nel loro intimo non sono d'accordo con la nostra politica antimperialista. Hanno perfino paura della nostra politica. E perciò sono necessari un paziente lavoro di chiarimento e un approccio giusto nei confronti di questi operai. E' necessaria una lotta continua per ogni singolo operaio. Noi non possiamo conquistare subito e molto facilmente milioni di operai in Europa. Le masse di milioni hanno una psicologia da gregge. Esse operano soltanto attraverso i propri eletti, i propri capi. Quando perdono la fiducia nei propri capi si sentono impotenti e perdute. Esse temono la perdita dei propri capi. E per questo motivo gli operai socialdemocratici seguono i propri capi, anche se non sono soddisfatti di loro. Essi abbandoneranno questi capi quando ne compariranno altri, migliori. Ma per questo c'è bisogno di tempo [...] *La gente non bada ai particolari, mentre in genere i particolari sono decisivi. Non fa analisi marxiste* [...] *La gente non ama l'analisi marxista. Grandi frasi e generiche constatazioni. Questa è ancora l'eredità dei tempi di Zinov'ev. Ah, sotto questo profilo Il'ic era molto accurato, eccome accurato.* [10]

1. **Ottavo 'flash': il giudizio di Togliatti**

Chiesi in tutta franchezza a Togliatti che cosa pensasse di Stalin, come lo vedeva e giudicava. Con mia sorpresa non si schermì...Mi disse che certamente Lenin aveva scelto Stalin per dirigere il partito in ragione delle sue eccezionali qualità di organizzatore e perché era un uomo razionale e concreto. In un periodo in cui tutti facevano dei grandi discorsi, scoprivano il valore dell'eloquenza per essere intesi dalle masse, un uomo come Stalin che parlava solo se aveva qualcosa da dire e lo esprimeva col minor numero possibile di parole, era per Lenin un collaboratore prezioso.

Anche sulla formazione teorica di Stalin credo che Togliatti avesse un'opinione molto elevata, sebbene talvolta lo trovasse un po' sommario, scheletrico più che schematico. Per lui non ci potevano essere dubbi sull'arricchimento del leninismo da parte di Stalin, specialmente per la sua teoria della costruzione del socialismo in un solo paese.

Togliatti considerava Stalin uno dei più grandi uomini di stato di tutti i tempi in ragione di una fermezza d'acciaio, di un convincimento senza ombre sulla superiorità del sistema socialista e di una fede assoluta nella vittoria del comunismo nel mondo. Per Togliatti, Stalin aveva soprattutto vinto la sua dura e lunga battaglia contro Trotzky non perché avesse in mano l'apparato del partito, ma perché più realista, più politico, più deciso e anche più saggio. A differenza di Trotzky e dei suoi alleati di sinistra e di destra che pronunciavano bei discorsi, Stalin aveva la qualità innegabile di dare ciò che prometteva e di convincere per la logica e il buon senso. Questa era nelle mani di Giuseppe Stalin la carta decisiva che gli aveva permesso di uscire vittorioso da tutte le prove più dure e difficili. [11]

1. **Nono 'flash': il giudizio di un avversario**

Il nono, più che un 'flash', è un razzo pirotecnico sparato a suo tempo da un testimone insospettabile, l'ex Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga (la verità a volte ama rivelarsi

nelle voci più avverse): «Il marxismo-leninismo è stato una grande ideologia, che ha mosso milioni di persone verso obiettivi di giustizia e di liberazione. Marx è stato il più grande economista classico del XIX secolo e Lenin il più grande teorico rivoluzionario del XX secolo. La forza e il prestigio del marxismo-leninismo sono stati così grandi, che tante persone hanno, proprio per questo motivo, appoggiato e giustificato lo stalinismo» (dichiarazione fatta il 16 aprile 1998 durante la trasmissione televisiva "Porta a porta" condotta da Bruno Vespa).

Sarebbe un esperimento interessante quello di domandarsi che cosa succederebbe oggi se un uomo politico di peso paragonabile a quello di Cossiga avesse il coraggio e la spregiudicatezza di esprimere dei giudizi sul marxismo-leninismo e su Stalin come quelli che ho riportato. Ma il dover constatare che oggi è impossibile e perfino inconcepibile ascoltare, sia pure da un anticomunista di ferro che ami 'épater le bourgeois', un giudizio così controcorrente, è solo una conferma di quanto sia vero ciò che Stalin ebbe ad affermare: «Se dovesse cadere l'Unione Sovietica, un'enorme ondata di restaurazione si abbatterebbe sul mondo, sui lavoratori di tutti i paesi, sui popoli coloniali». [12]

Ed è essenzialmente questa la ragione per cui, oggi più che mai, ogni autentico comunista sa che la lezione di Stalin, insieme con quella di Marx, di Engels e di Lenin, resta fondamentale per lottare contro il capitalismo, sconfiggere l'opportunismo e avanzare verso il socialismo.

Note

1 G. Rocca, *Stalin, quel meraviglioso georgiano*, Mondadori, Milano 1988.

2 Si veda, a questo riguardo, il saggio di Domenico Losurdo, *Stalin. Storia e critica di una leggenda nera*, Carocci, Roma 2008. Fondamentale è poi, per la puntualità della documentazione e per il rigore dell'argomentazione, la ricerca dello storico statunitense Grover Furr, *Krusciov mentì*, La Città del Sole, Napoli 2016 (con Prefazione di D. Losurdo).

3 Cfr. C. Malaparte, *Tecnica del colpo di Stato* (ed. or., *Technique du coup d'éta*t, Grasset, Paris 1931), Adelphi, Milano 2011, pp. 35-57, 75-86 e 123-195. Si tratta di un libro notevole sia per la scrittura sia per i contenuti.

4 Una valida analisi critica è quella condotta da K. Mavrakis, *Trotzkismo: teoria e storia*, Mazzotta, Milano 1972.

5 Cfr. D. Losurdo, *La sinistra italiana e i nuovi Hitler*, 2002.

6 L'autore delle due testimonianze qui riportate è Giulio Cerreti, un operaio metallurgico toscano che, a partire dagli anni Trenta del secolo scorso, militò, ricoprendo incarichi direttivi, nella Terza Internazionale, nel partito comunista francese e in quello italiano. Cerreti pubblicò le sue memorie nel volume *Con Togliatti e con Thorez*, Feltrinelli, Milano 1973 (l'episodio descritto in questo paragrafo si trova alle pp. 268-269).

7 L. Martens, *Stalin. Un altro punto di vista*, Zambon Editore, 2005, pp. 234 e 266.

8 Cfr. il saggio, *La Chiesa tra Est e Ovest* (1949), ora compreso nella raccolta di testi di K. Barth, *Pace e giustizia sociale*, Castelvecchi, Roma 2014.

9 Cfr. Concetto Marchesi, *Discorso all'VIII Congresso*, in *Umanesimo e comunismo*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 113-120.

10 Cfr. G. Dimitrov, *Diario - Gli anni di Mosca (1934-1945)*, Einaudi, Torino 2002, pp. 12-13.

11 G. Cerreti, *op. cit.*, p. 246.

12 Cfr. F. Molfese, *Riflessioni su Stalin*, reperibile nella Rete al seguente indirizzo:https://www.resistenze.org/sito/ma/di/sc/madsmost.htm .

Comments _

#13 **Aliquis** 2019-04-02 09:39

Quoting daniele benzi:

> La ringrazio per la brillante postilla ai suoi precedenti 9 flash.

Ritengo ugualmente opportuno chiarire il perchè del totale disaccordo con le sue tesi nonché, sebbene implicitamente, con il commento chiaro, preciso ed esemplare di Mario Galati. Dal punto di vista scientifico e metodologico, prenderò in prestito la sua costruzione stilistica e sintattica, letteralmente, limitandomi a cambiare e/o aggiungere alcune parole chiave per evidenziare la differenza di posizioni.

Per la gente della sinistra critica ed antiautoritaria, Stalin non è un 'mostro', ma un tipico rappresentante della sua epoca e del bolscevismo novecentesco, il cui pensiero e la cui politica costituiscono uno spartiacque, per lo più negativo, ma non solo ("rimbomba la fabbrica di macchine e motori, più forte il silenzio di mille lavoratori"...), segnato dal dogmatismo, dall'intolleranza, dal burocratismo ed anche da numerosi crimini, dal quale è possibile riprendere un discorso di ampio respiro sull'intera esperienza del movimento comunista internazionale e sulla pluralità di esperienze di lotta contro lo sfruttamento e l'oppressione nella seconda metà del ´900. Ripartire da Stalin ha quindi il carattere di una sfida, in quanto significa:

a) confutare il punto di vista che, grazie alla resilienza del marxismo-leninismo di stampo sovietico (= negazione dell'evidenza storica sull'esperienza dell'URSS da Stalin in poi), si vorrebbe affermare attraverso la vacua nozione di 'socialismo scientifico';

b) combattere il comunismo che si inspira unicamente nel marxismo-leninismo ‘scientifico’ e specialmente nell’esperienza sovietica come modello virtuoso che, attraverso la lente deformante del ‘materialismo dialettico’, ha rovesciato e continua a rovesciare una lettura più ampia e complessa degli avvenimenti che hanno caratterizzato il ’900 a partire dalla Grande Guerra e dalla Rivoluzione d’Ottobre, transformandosi oggi in un candido idealismo manicheo.

Il ruolo dell’URSS e lo sviluppo della ‘rivoluzione’ in questo e negli altri paesi dell’Europa orientale; il carattere verticistico, dogmatico e molto spesso autoritario di tanti partiti comunisti, tra cui il PCI, ma anche nazionalisti e di liberazione nazionale inspirati nel modello leninista di partito, hanno reso molto più difficile, insieme all’imperialismo statunitense ed europeo, il compito di quelle persone che negli anni 60 e 70 hanno provato a dare vita a nuclei di sinistra rivoluzionaria alternativi al sovietismo, che hanno resistito e continuano tenacemente a remare controcorrente. Occorre inoltre sottolineare che, nonostante i tentativi compiuti soprattutto da Stalin e dagli stalinisti, il termine “comunista” (nonchè l’opera e l’interpretazione di Marx) non è mai stato monopolio di una sola dottrina, corrente o partito, e che in questi anni il termine “comunista” è stato spesso adoperato da organizzazioni e da personaggi come Daniel Ortega, Raúl Castro o il Partito Comunista Cinese che sono puntualmente concordi con l'ideologia dominante nell’interpretazione del capitalismo novecentesco e che di quel termine si sono fatti usbergo per contrabbandare posizioni che nulla avevano e hanno a che fare con la teoria e con la prassi di chi lotta contro lo sfruttamento e l’oppressione. È così accaduto, a causa dei numerosi fallimenti del ‘socialismo reale’ (e spesso tropicale) e di una crescita sempre maggiore dei temi e delle posizioni coerenti contro qualsiasi forma di oppressione e sfruttamento, che, proprio nel momento in cui la crisi della società capitalistica fu risolta, momentaneamente, con una nuova tornata di innovazioni tecnologiche, delocalizzazioni e soprattutto di finanziarizzazione, ha sempre più guadagnato terreno il ‘pensiero unico’ (= abbandono dei princìpi teorici del keynesianismo + guerra di classe dall’alto contro i lavoratori del primo mondo e distruzione completa di ciò che rimaneva dell’ex terzo mondo). Ripartire serenamente e con rigore storiografico da Stalin è allora un atto di chiarezza e di rottura con i comunisti e nazionalisti autoritari del mondo intero, dei neostalinisti e pseudosocialisti, che per fortuna hanno un peso infimo, sebbene in crescita, soprattutto quando strizzano l’occhiolino a sovranisti e populisti dell'ultima ora, sulle posizioni politiche e le forme di organizzazione antagoniste certamente limitate ed imperfette che si sono andate sviluppando nel corso degli ultimi decenni, ma che, per quanto concerne i conflitti interpretativi del movimento comunista, non sono rimasti attaccati alla doxa novecentesca della Terza Internazionale contribuendo a promuoverla. E questa è, in un periodo reazionario come quello che ha avuto inizio nel quinquennio 1968-1973 e dura tuttora, una ragione in più sia per mettere in guardia da tale revisionismo autoritario sia per valutare serenamente ma da una enorme distanza critica la figura e l’opera di Stalin.

Concordo.

Quote

#12 **Mario M** 2019-04-02 01:01

Scrive Mario Galati: "Se Victor Serge scriveva queste cose nel 1947, dopo la seconda guerra mondiale, due sono le ipotesi: o era totalmente dissennato o era un agente dell'imperialismo"

Se prima, leggendo Barone, sbigottivo, ora allibisco. (Wikipedia ci offre un sintetico ma onesto ritratto di Victor Serge). Partiamo dalla seconda ipotesi: agente dell'imperialismo. Caspita, un agente che però aveva scontato più di cinque anni di carcere in Francia perché non voleva denunciare gli anarchici, e poi più di tre anni al confino in Unione Sovietica, col rischio di essere eliminato da Stalin se non si fossero mobilitati molti suoi amici scrittori e intellettuali europei. La prima ipotesi che formula Mario Galati è la dissennatezza, che però si può facilmente scartare. Perché Victor Serge è stato collaboratore stretto di Lenin, Kamenev e Zinoviev, aveva organizzato se non sbaglio la terza internazionale, era stato poi inviato come agente in Germania e in Austria, dove aveva intessuto rapporti anche con Gramsci. Da storico ha scritto della rivoluzione Russa, e una biografia di Trotsky. Meriterebbe un altare, e invece c'è chi dubita della sua saviezza, e incensa Stalin -amen. Un romanzo di Victor Serve si intitolava appunto "Se è mezzanotte nel secolo".

Quote

#11 **daniele benzi** 2019-04-01 23:44

La ringrazio per la brillante postilla ai suoi precedenti 9 flash.

Ritengo ugualmente opportuno chiarire il perchè del totale disaccordo con le sue tesi nonché, sebbene implicitamente, con il commento chiaro, preciso ed esemplare di Mario Galati. Dal punto di vista scientifico e metodologico, prenderò in prestito la sua costruzione stilistica e sintattica, letteralmente, limitandomi a cambiare e/o aggiungere alcune parole chiave per evidenziare la differenza di posizioni.

Per la gente della sinistra critica ed antiautoritaria, Stalin non è un ‘mostro’, ma un tipico rappresentante della sua epoca e del bolscevismo novecentesco, il cui pensiero e la cui politica costituiscono uno spartiacque, per lo più negativo, ma non solo (“rimbomba la fabbrica di macchine e motori, più forte il silenzio di mille lavoratori”...), segnato dal dogmatismo, dall’intolleranza, dal burocratismo ed anche da numerosi crimini, dal quale è possibile riprendere un discorso di ampio respiro sull’intera esperienza del movimento comunista internazionale e sulla pluralità di esperienze di lotta contro lo sfruttamento e l’oppressione nella seconda metà del ´900. Ripartire da Stalin ha quindi il carattere di una sfida, in quanto significa:

a) confutare il punto di vista che, grazie alla resilienza del marxismo-leninismo di stampo sovietico (= negazione dell’evidenza storica sull’esperienza dell’URSS da Stalin in poi), si vorrebbe affermare attraverso la vacua nozione di ‘socialismo scientifico’;

b) combattere il comunismo che si inspira unicamente nel marxismo-leninismo ‘scientifico’ e specialmente nell’esperienza sovietica come modello virtuoso che, attraverso la lente deformante del ‘materialismo dialettico’, ha rovesciato e continua a rovesciare una lettura più ampia e complessa degli avvenimenti che hanno caratterizzato il ’900 a partire dalla Grande Guerra e dalla Rivoluzione d’Ottobre, transformandosi oggi in un candido idealismo manicheo.

Il ruolo dell’URSS e lo sviluppo della ‘rivoluzione’ in questo e negli altri paesi dell’Europa orientale; il carattere verticistico, dogmatico e molto spesso autoritario di tanti partiti comunisti, tra cui il PCI, ma anche nazionalisti e di liberazione nazionale inspirati nel modello leninista di partito, hanno reso molto più difficile, insieme all’imperialismo statunitense ed europeo, il compito di quelle persone che negli anni 60 e 70 hanno provato a dare vita a nuclei di sinistra rivoluzionaria alternativi al sovietismo, che hanno resistito e continuano tenacemente a remare controcorrente. Occorre inoltre sottolineare che, nonostante i tentativi compiuti soprattutto da Stalin e dagli stalinisti, il termine “comunista” (nonchè l’opera e l’interpretazione di Marx) non è mai stato monopolio di una sola dottrina, corrente o partito, e che in questi anni il termine

“comunista” è stato spesso adoperato da organizzazioni e da personaggi come Daniel Ortega, Raúl Castro o il Partito Comunista Cinese che sono puntualmente concordi con l'ideologia dominante nell’interpretazione del capitalismo novecentesco e che di quel termine si sono fatti usbergo per contrabbandare posizioni che nulla avevano e hanno a che fare con la teoria e con la prassi di chi lotta contro lo sfruttamento e l’oppressione. È così accaduto, a causa dei numerosi fallimenti del ‘socialismo reale’ (e spesso tropicale) e di una crescita sempre maggiore dei temi e delle posizioni coerenti contro qualsiasi forma di oppressione e sfruttamento, che, proprio nel momento in cui la crisi della società capitalistica fu risolta, momentaneamente, con una nuova tornata di innovazioni tecnologiche, delocalizzazioni e soprattutto di finanziarizzazione, ha sempre più guadagnato terreno il ‘pensiero unico’ (= abbandono dei princìpi teorici del keynesianismo + guerra di classe dall’alto contro i lavoratori del primo mondo e distruzione completa di ciò che rimaneva dell’ex terzo mondo). Ripartire serenamente e con rigore storiografico da Stalin è allora un atto di chiarezza e di rottura con i comunisti e nazionalisti autoritari del mondo intero, dei neostalinisti e pseudosocialisti, che per fortuna hanno un peso infimo, sebbene in crescita, soprattutto quando strizzano l’occhiolino a sovranisti e populisti dell'ultima ora, sulle posizioni politiche e le forme di organizzazione antagoniste certamente limitate ed imperfette che si sono andate sviluppando nel corso degli ultimi decenni, ma che, per quanto concerne i conflitti interpretativi del movimento comunista, non sono rimasti attaccati alla doxa novecentesca della Terza Internazionale contribuendo a promuoverla. E questa è, in un periodo reazionario come quello che ha avuto inizio nel quinquennio 1968-1973 e dura tuttora, una ragione in più sia per mettere in guardia da tale revisionismo autoritario sia per valutare serenamente ma da una enorme distanza critica la figura e l’opera di Stalin.

Quote

#10 **Eros Barone** 2019-04-01 19:05

Ritengo che vi sia ben poco da aggiungere a quanto Mario Galati ha già chiarito e precisato in modo esemplare.

Per i comunisti, infatti, Stalin non è un ‘feticcio’ ma uno spartiacque ideologico e politico a partire dal quale è possibile riprendere un discorso di ampio respiro sull’intera esperienza del movimento comunista. Ripartire da Stalin ha quindi il carattere di una sfida, in quanto significa:

a) confutare il punto di vista che, grazie al revisionismo storico (= rovesciamento dei giudizi consolidati sulla storia del movimento comunista), si è andato affermando attraverso la vacua nozione di ‘totalitarismo’;

b) combattere l’anticomunismo che, attraverso la lente deformante dell’‘antistalinismo’, ha rovesciato la lettura materialistica degli avvenimenti che hanno caratterizzato il ’900 a partire dalla Rivoluzione d’Ottobre.

Il crollo dell’URSS e la controrivoluzione in questo e negli altri paesi dell’Europa orientale; la degenerazione, prima, e la liquidazione, poi, di tanti partiti comunisti, tra cui il PCI, hanno reso più difficile il compito di quei nuclei di comunisti che hanno resistito e continuano tenacemente a remare controcorrente. Occorre inoltre sottolineare che in questi anni il termine “comunista” è stato spesso adoperato da organizzazioni e da personaggi che erano puntualmente concordi con l'ideologia dominante nell’interpretazione del comunismo novecentesco e che di quel termine si sono fatti usbergo per contrabbandare posizioni che nulla avevano e hanno a che fare con la teoria e con la prassi dei comunisti. È così accaduto, a causa della pressione congiunta del ‘pensiero unico’ e di un ripiegamento sempre maggiore rispetto a posizioni coerentemente comuniste, che, proprio nel momento in cui la crisi della società capitalistica ha creato le condizioni oggettive di una trasformazione potenzialmente rivoluzionaria, ha sempre più guadagnato terreno il revisionismo politico-ideologico (= abbandono dei princìpi teorici del socialismo scientifico + cedimento politico e ideologico all’avversario di classe). Ripartire da Stalin è allora un atto di chiarezza e di rottura con le correnti revisioniste, neotrozkiste e

movimentiste, che ancora influenzano pesantemente le posizioni politiche e le forme di organizzazione pur antagoniste che si sono andate sviluppando nel corso degli ultimi decenni, ma che, per quanto concerne i conflitti interpretativi del movimento comunista, accettano il punto di vista della borghesia e contribuiscono a promuoverlo. Così come è un atto di chiarezza e di contestazione nel campo della cultura, ove il connubio tra revisionismo storico e revisionismo politico-ideologico rischia di produrre frutti velenosi anche dal punto di vista intellettuale ed educativo. E questa è, in un periodo reazionario come quello che ha avuto inizio nel triennio 1989-1991 e dura tuttora, una ragione in più sia per mettere in guardia da tale duplice revisionismo sia per difendere e rivalutare la figura e l'opera di Stalin.

Quote

#9 **Antonio** 2019-04-01 18:58

Decimo 'flash': il giudizio di Lenin

"Il compagno Stalin, divenuto segretario generale, ha concentrato nelle sue mani un immenso potere, e io non sono sicuro che egli sappia servirsene sempre con sufficiente prudenza. (...) Stalin è troppo grossolano, e questo difetto, del tutto tollerabile nell'ambiente e nei rapporti fra noi comunisti, diventa intollerabile nella funzione di segretario generale. Perciò propongo ai compagni di pensare alla maniera di togliere Stalin da questo incarico e di designare a questo posto un altro uomo che, a parte tutti gli altri aspetti, si distingua dal compagno Stalin solo per una migliore qualità, quella cioè di essere più tollerabile, più leale, più cortese e più riguardoso verso i compagni, meno capriccioso, ecc. Questa circostanza può apparire una piccolezza insignificante. Ma io penso che, dal punto di vista di una scissione e di quanto ho scritto sopra sui rapporti tra Stalin e Trotzkij, non è una piccolezza, ovvero è una piccolezza che può avere un'importanza decisiva."

(Lenin su Stalin, nella Lettera al Congresso del dicembre '22, il suo cosiddetto "Testamento")

Quote

#8 **Aliquis** 2019-04-01 18:30

Quoting Mario Galati:

> Gli esorcismi non servono a nulla. Stalin, per fortuna, c'è stato, ha svolto il suo insostituibile ruolo storico ed io mi ritengo beneficiario, a livello personale diretto, di tutto ciò.
>
> Nemmeno gli anatemi infuriati servono a qualche cosa.
>
> Se Victor Serge scriveva queste cose nel 1947, dopo la seconda guerra mondiale, due sono le ipotesi: o era totalmente dissennato o era un agente dell'imperialismo (chiaro che questa categoria sarebbe solo un'invenzione degli stalinisti e, quindi, sarebbe a tutti interdetto l'uso per volontà dei sacerdoti dell'antistalinismo. Ma io non faccio parte della chiesa trozkista e antistalinista e , perciò, non mi sento toccato dall'interdetto). Oppure, terza ipotesi, entrambe le cose. Cioè un dissennato, agente inconsapevole dell'imperialismo. Il che sarebbe un'aggravante.
>
> Ma io credo poco nell'ingenuità delle buone intenzioni. Le buone intenzioni (il vero socialismo, ecc.) celano un'ostilità di classe di fondo, che non si intende consciamente rivelare

neppure a se stessi. Questo livore irrazionale, in nome del vero comunismo, si avvale di tutta l'ignobile propaganda anticomunista per stigmatizzare le reali esperienze di liberazione maturate nella dialettica storica, non nel cielo della fantasia e delle buone intenzioni da anime belle (buone intenzioni che lastricano sempre le vie dell'inferno). Questa consonanza assoluta è indicativa. Nel 1947 inizia la propaganda anticomunista orwelliana, inizia la vulgata "totalitaria" di Hannah Arendt, si concentra l'ostilità della guerra fredda, e, guarda caso, tutti i falsissimi luoghi comuni diffusi da Victor Serge sono esattamente quelli diffusi dalla Arendt, da Orwell e dalla CIA, con l'ausilio del materiale di propaganda nazista riciclato.

Lasciamo perdere l'uso distorto dell'opportunissimo, sul piano tattico, patto Molotov-Ribbentropp per sostenere l'insostenibile. Studiare la storia, l'atteggiamento della Francia e dell'Inghilterra, la situazione europea e quella della Polonia, prima e dopo l'invasione nazista, costa un po' di fatica. Meglio e più facile la rozza propaganda anticomunista.

Trovo imperdonabile non aver compreso la portata dello scontro storico tra nazismo e comunismo (sovietico), tra schiavismo e antischiavismo, tra concezione antinuniversalista, particolarista e razziale, e concezione universalista dell'uomo, tra deemancipazione ed emancipazione, tra colonialismo e anticolonialismo,tra destra e sinistra hegeliana, come suggerisce Eros Barone,(tutto ciò andava ben al di là dello scontro tra capitalisti e proletari).

"Collocare sul medesimo piano morale il comunismo russo e il nazifascismo, in quanto entrambi sarebbero totalitari, nel migliore dei casi è superficialità, nel peggiore è fascismo. Chi insiste su questa equiparazione può ben ritenersi un democratico, in verità e nel fondo del cuore è in realtà già fascista, e di certo solo in modo apparente e insincero combatterà il fascismo, mentre riserverà tutto il suo odio al comunismo". Thomas Mann

Vengo a quanto sostenuto più pacatamente e razionalmente, ma non meno erroneamente, a mio avviso, da Aliquis.

La storia è sempre storia contemporanea, diceva Benedetto Croce. Pertanto, l'utilità storiografica è utilità politica. Senza contare, poi, il detto di Orwell, secondo cui chi controlla il presente controlla il passato e chi controlla il passato controlla il futuro. Ora, il nostro passato è controllato dal potere capitalistico totale e il senso comune creato e diffuso sul comunismo e su Stalin è quello della propaganda americana, propaganda targata CIA, ma che riprende direttamente la propaganda nazista di Goebbels. Esiste un legame chiaro Goebbels (v. cosiddetto Holodomor ucraino e Katin)-Orwell-Hannah Arendt-Conquest e CIA e servizi inglesi (anche in collegamento con università prestigiose), sino al libraccio nero del comunismo, per fermarci soltanto alle voci guida e simboliche, ai bastioni, della propaganda capitalistica anticomunista (alla quale il trozkismo ha dato il suo appassionato contributo). Il legame è il poderoso apparato di propaganda anticomunista tout court, sotto veste di antistalisnismo-antisovietismo.

Domenico Losurdo definiva autofobica e in fuga dalla storia una certa sinistra, anche autodefinitasi comunista, che prendeva le distanze dal movimento storico reale novecentesco, dal comunismo novecentesco, e lo abiurava, assumendo e interiorizzando l'immagine (totalmente falsa e distorta, caricaturale) che il nemico di classe proiettava per evidenti ragioni di lotta ideologica e di scoraggiamento dal "riprovarci di nuovo" (tutta "La fattoria degli animali" di Orwell ha questo preciso significato).

E' evidente che la morte dell'URSS ha radici nella sua storia (ma non schematicamente nel suo

“sistema”, preso come un dato fisso), ma ignorare il contesto internazionale nel quale si trovava e la lotta internazionale aspra (e la forza dell’avversario dove la mettiamo?) che ne derivava significa peccare di astrazione. La categoria della “implosione” è fuorviante.

L’obiezione che la dottrina del socialismo in un paese solo possa aver frenato la rivoluzione mondiale possibile non mi sembra seria. Si tratta di fantasia che neppure in un ragionamento di storia controfattuale può reggere.

L’articolo di Barone individua chiaramente i tratti storici di quel periodo: attacco capitalistico contro i lavoratori e ricolonizzazione, ossia attacco coloniale anche nel cuore dell’Europa (i popoli slavi da decimare e schiavizzare; la guerra contro l’Unione Sovietica come guerra razziale; l’obiettivo di creare nell’est europeo le “indie tedesche”. Il nazismo vuole rinverdire, estremizzandola, la tradizione coloniale liberale (molto ammirata dai nazisti era la democrazia razziale americana) e, persino, reintrodurre la schiavitù,). Cos’altro sono stati il fascismo e il nazismo? Mezza Europa era fascista e nazista e l’altra metà “liberale” e democratica era connivente. La reazione infuriava e secondo Aliquis c’era una situazione rivoluzionaria e non difensiva?

Ma Stalingrado è stata una passeggiata? La situazione era tanto rivoluzionaria in Europa e i rapporti di forza erano così favorevoli che L’URSS ha pagato con oltre venti milioni di morti ed ha potuto vincere soltanto con una difesa strenua e disperata la battaglia decisiva e la guerra. C’è da strabiliare a leggere certe affermazioni.

L’esempio della guerra di Spagna è il solito luogo comune anarco-trotzkista. L’unico paese ad aiutare la repubblica spagnola fu l’Unione Sovietica di Stalin (che avevano ben compreso che l'attacco era iniziato), mentre le democrazie capitalistiche lasciavano fare. La seconda guerra mondiale iniziò con la guerra di Spagna, non con l’occupazione dei Sudeti (le democrazie liberali fecero col patto di Monaco, ciò che fecero con la Spagna: incoraggiare Hitler) e con l’invasione della Polonia. In Spagna non si è riusciti a difendere la repubblica democratica borghese e c’è chi rilancia con rivoluzioni possibili “represse dagli stalinisti”. Sarebbe meglio svegliarsi dal torpore indotto dal narcotico “rivoluzionarista”.

Quella contro Tito sarà stata una crociata (ma non è vero: vi erano ragioni politiche, oltre che ideologiche, molto concrete), ma, come la storia ha dimostrato con la dissoluzione della Yugoslavia in seguito alla dissoluzione dell’URSS, un terzomondismo non allineato (anzi, la stessa Yugoslavia socialista e “antistalinista”) ha potuto esistere soltanto grazie all’esistenza del secondo mondo sovietico. Non parliamo poi del movimento anticoloniale, se non ci fosse stata l’URSS con il blocco comunista. Oggi siamo in piena ripresa del colonialismo. Sarà un caso? E sarà un caso ed una semplice coincidenza la fine dell’URSS e del blocco socialista e lo storno dei diritti dei lavoratori nell’occidente capitalistico, cioè la fine del compromesso keinesiano e l’arretramento della democrazia? Non la fine del socialismo, ma la fine della socialdemocrazia, la quale deve la sua esistenza e il suo ruolo sempre all’URSS. Così come lo stesso trotzkismo ha trovato la sua ragion d’essere unicamente nell’esistenza di Stalin e dell’URSS. Voglio vedere oggi tutte questi antistalinisti socialdemocratici, trozkisti e di ogni genere e specie, rilanciare la lotta per il socialismo sulle basi per le quali hanno sempre polemizzato, denigrato e contrastato Stalin e l’URSS.

Ma come, la fine dello stalinismo e dell'URSS non dovevano rappresentare la primavera del vero socialismo?

Si accomodino i veri socialisti e comunisti, gli “antiautoritari”, la strada è spianata.

Certo galati, sono io il primo ad ammettere che oggi, a 30 anni dal crollo dell'Urss, siamo in un vortice di diseguiaglianze spinte all'estremo. Guai ai poveri; meglio sarebbe stato se avesse vinto l'Urss e non l'Occidente. Ma, proprio per questo, perchè non riconoscere gli errosri di Stalin?

Quote

#7 daniele benzi 2019-04-01 15:33

Per l'appunto, un indigesto rosario propagandistico marxista-leninista "scientifico", che mescola mezze verità (l'importanza enorme della battaglia di Stalingrado per esempio) con un cumulo di falsità e approssimazioni che si inscrivono in una visione binaria, evolutiva e manichea dei processi storici, pardon, della Storia. Il tutto condito in salsa "rossa" solo velatamente autoritaria (ai giovani da indottrinare non piace...), che gli "antiautoritari" di sinistra, liberali e socialdemocrati non è affar mio, non si stancheranno mai di smascherare, denunciare e quando è necessario di combattere. Non lo dubiti Galati.

Quote

#6 Mario Galati 2019-04-01 14:50

Scusate l'errore: dopo "Questa consonanza assoluta è indicativa" ci vanno i due punti, non il punto.

Quote

#5 Mario Galati 2019-04-01 14:46

Gli esorcismi non servono a nulla. Stalin, per fortuna, c'è stato, ha svolto il suo insostituibile ruolo storico ed io mi ritengo beneficiario, a livello personale diretto, di tutto ciò.

Nemmeno gli anatemi infuriati servono a qualche cosa.

Se Victor Serge scriveva queste cose nel 1947, dopo la seconda guerra mondiale, due sono le ipotesi: o era totalmente dissennato o era un agente dell'imperialismo (chiaro che questa categoria sarebbe solo un'invenzione degli stalinisti e, quindi, sarebbe a tutti interdetto l'uso per volontà dei sacerdoti dell'antistalinismo. Ma io non faccio parte della chiesa trozkista e antistalinista e , perciò, non mi sento toccato dall'interdetto). Oppure, terza ipotesi, entrambe le cose. Cioè un dissennato, agente inconsapevole dell'imperialismo. Il che sarebbe un'aggravante.

Ma io credo poco nell'ingenuità delle buone intenzioni. Le buone intenzioni (il vero socialismo, ecc.) celano un'ostilità di classe di fondo, che non si intende consciamente rivelare neppure a se stessi. Questo livore irrazionale, in nome del vero comunismo, si avvale di tutta l'ignobile propaganda anticomunista per stigmatizzare le reali esperienze di liberazione maturate nella dialettica storica, non nel cielo della fantasia e delle buone intenzioni da anime belle (buone intenzioni che lastricano sempre le vie dell'inferno). Questa consonanza assoluta è indicativa. Nel 1947 inizia la propaganda anticomunista orwelliana, inizia la vulgata “totalitaria” di Hannah Arendt, si concentra l'ostilità della guerra fredda, e, guarda caso, tutti i falsissimi luoghi comuni diffusi da Victor Serge sono esattamente quelli diffusi dalla Arendt, da Orwell e dalla CIA, con l'ausilio del materiale di propaganda nazista riciclato.

Lasciamo perdere l'uso distorto dell'opportunissimo, sul piano tattico, patto Molotov-

Ribbentropp per sostenere l'insostenibile. Studiare la storia, l'atteggiamento della Francia e dell'Inghilterra, la situazione europea e quella della Polonia, prima e dopo l'invasione nazista, costa un po' di fatica. Meglio e più facile la rozza propaganda anticomunista.

Trovo imperdonabile non aver compreso la portata dello scontro storico tra nazismo e comunismo (sovietico), tra schiavismo e antischiavismo, tra concezione antinuniversalista, particolarista e razziale, e concezione universalista dell'uomo, tra deemancipazione ed emancipazione, tra colonialismo e anticolonialismo,tra destra e sinistra hegeliana, come suggerisce Eros Barone,(tutto ciò andava ben al di là dello scontro tra capitalisti e proletari).

“Collocare sul medesimo piano morale il comunismo russo e il nazifascismo, in quanto entrambi sarebbero totalitari, nel migliore dei casi è superficialità, nel peggiore è fascismo. Chi insiste su questa equiparazione può ben ritenersi un democratico, in verità e nel fondo del cuore è in realtà già fascista, e di certo solo in modo apparente e insincero combatterà il fascismo, mentre riserverà tutto il suo odio al comunismo”. Thomas Mann

Vengo a quanto sostenuto più pacatamente e razionalmente, ma non meno erroneamente, a mio avviso, da Aliquis.

La storia è sempre storia contemporanea, diceva Benedetto Croce. Pertanto, l’utilità storiografica è utilità politica. Senza contare, poi, il detto di Orwell, secondo cui chi controlla il presente controlla il passato e chi controlla il passato controlla il futuro. Ora, il nostro passato è controllato dal potere capitalistico totale e il senso comune creato e diffuso sul comunismo e su Stalin è quello della propaganda americana, propaganda targata CIA, ma che riprende direttamente la propaganda nazista di Goebbels. Esiste un legame chiaro Goebbels (v. cosiddetto Holodomor ucraino e Katin)-Orwell-Hannah Arendt-Conquest e CIA e servizi inglesi (anche in collegamento con università prestigiose), sino al libraccio nero del comunismo, per fermarci soltanto alle voci guida e simboliche, ai bastioni, della propaganda capitalistica anticomunista (alla quale il trozkismo ha dato il suo appassionato contributo). Il legame è il poderoso apparato di propaganda anticomunista tout court, sotto veste di antistalisnismo-antisovietismo.

Domenico Losurdo definiva autofobica e in fuga dalla storia una certa sinistra, anche autodefinitasi comunista, che prendeva le distanze dal movimento storico reale novecentesco, dal comunismo novecentesco, e lo abiurava, assumendo e interiorizzando l’immagine (totalmente falsa e distorta, caricaturale) che il nemico di classe proiettava per evidenti ragioni di lotta ideologica e di scoraggiamento dal “riprovarci di nuovo” (tutta “La fattoria degli animali” di Orwell ha questo preciso significato).

E’ evidente che la morte dell’URSS ha radici nella sua storia (ma non schematicamente nel suo “sistema”, preso come un dato fisso), ma ignorare il contesto internazionale nel quale si trovava e la lotta internazionale aspra (e la forza dell’avversario dove la mettiamo?) che ne derivava significa peccare di astrazione. La categoria della “implosione” è fuorviante.

L’obiezione che la dottrina del socialismo in un paese solo possa aver frenato la rivoluzione mondiale possibile non mi sembra seria. Si tratta di fantasia che neppure in un ragionamento di storia controfattuale può reggere.

L’articolo di Barone individua chiaramente i tratti storici di quel periodo: attacco capitalistico contro i lavoratori e ricolonizzazione, ossia attacco coloniale anche nel cuore dell’Europa (i popoli slavi da decimare e schiavizzare; la guerra contro l’Unione Sovietica come guerra razziale; l’obiettivo di creare nell’est europeo le “indie tedesche”. Il nazismo vuole rinverdire, estremizzandola, la tradizione coloniale liberale (molto ammirata dai nazisti era la democrazia razziale americana) e, persino, reintrodurre la schiavitù,). Cos’altro sono stati il fascismo e il nazismo? Mezza Europa era fascista e nazista e l’altra metà “liberale” e democratica era connivente. La reazione infuriava e secondo Aliquis c’era una situazione rivoluzionaria e non difensiva?

Ma Stalingrado è stata una passeggiata? La situazione era tanto rivoluzionaria in Europa e i rapporti di forza erano così favorevoli che L'URSS ha pagato con oltre venti milioni di morti ed ha potuto vincere soltanto con una difesa strenua e disperata la battaglia decisiva e la guerra. C'è da strabiliare a leggere certe affermazioni.

L'esempio della guerra di Spagna è il solito luogo comune anarco-trotzkista. L'unico paese ad aiutare la repubblica spagnola fu l'Unione Sovietica di Stalin (che avevano ben compreso che l'attacco era iniziato), mentre le democrazie capitalistiche lasciavano fare. La seconda guerra mondiale iniziò con la guerra di Spagna, non con l'occupazione dei Sudeti (le democrazie liberali fecero col patto di Monaco, ciò che fecero con la Spagna: incoraggiare Hitler) e con l'invasione della Polonia. In Spagna non si è riusciti a difendere la repubblica democratica borghese e c'è chi rilancia con rivoluzioni possibili "represse dagli stalinisti". Sarebbe meglio svegliarsi dal torpore indotto dal narcotico "rivoluzionarista".

Quella contro Tito sarà stata una crociata (ma non è vero: vi erano ragioni politiche, oltre che ideologiche, molto concrete), ma, come la storia ha dimostrato con la dissoluzione della Yugoslavia in seguito alla dissoluzione dell'URSS, un terzomondismo non allineato (anzi, la stessa Yugoslavia socialista e "antistalinista") ha potuto esistere soltanto grazie all'esistenza del secondo mondo sovietico. Non parliamo poi del movimento anticoloniale, se non ci fosse stata l'URSS con il blocco comunista. Oggi siamo in piena ripresa del colonialismo. Sarà un caso? E sarà un caso ed una semplice coincidenza la fine dell'URSS e del blocco socialista e lo storno dei diritti dei lavoratori nell'occidente capitalistico, cioè la fine del compromesso keinesiano e l'arretramento della democrazia? Non la fine del socialismo, ma la fine della socialdemocrazia, la quale deve la sua esistenza e il suo ruolo sempre all'URSS. Così come lo stesso trotzkismo ha trovato la sua ragion d'essere unicamente nell'esistenza di Stalin e dell'URSS. Voglio vedere oggi tutte questi antistalinisti socialdemocratici, trozkisti e di ogni genere e specie, rilanciare la lotta per il socialismo sulle basi per le quali hanno sempre polemizzato, denigrato e contrastato Stalin e l'URSS.

Ma come, la fine dello stalinismo e dell'URSS non dovevano rappresentare la primavera del vero socialismo?

Si accomodino i veri socialisti e comunisti, gli "antiautoritari", la strada è spianata.

Quote

#4 **daniele benzi** 2019-04-01 14:04

sic!

e pensare che sinistrainrete due mesi fa si rifiutò di pubblicarmi un innocuo articoletto sul Venezuela in cui sostenevo semplicemente che l'equazione "se non stai con Maduro sei un traditore e un collaborazionista dell'Impero" o che, "oggettivamente", ti stai schierando a fianco degli "yanquis de mierda" e dei golpisti, fosse ridicola e inaccettabile...

Mala tempora currunt per la sinistra critica quando un sito di ampia diffusione come questo, il cui sottotitolo è "Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra", privilegia gli stalinisti senza se e senza ma, che celebrano "La ricorrenza del centoquarantesimo anniversario della nascita di Iosif Vissarionovic Giugasvili, detto Stalin (1879-1953)", senza nessuna "interrogazione" minimamente seria, come promesso nell'incipit, presentando invece solo il vecchio e per molti (spero moltissimi) indigesto rosario propagandistico del marxismo-leninismo "scientifico", ma soprattutto autoritario

Quote

#3 **Sergio Falcone** 2019-04-01 12:01

Mai più Stalin.

Quote

#2 **Mario M** 2019-04-01 10:33

Sono rimasto sbigottito alla lettura di questo intervento. Sembra che le purghe staliniane e lo sterminio interno fossero inevitabili per salvare la rivoluzione. Una lettura diametralmente opposta ce la fornisce Victor Serge, rivoluzionario e stretto collaboratore di Lenin e dei primi bolscevichi, poi giornalista, storico e sublime romanziere. Riporto l'incipit di un articolo scritto poco prima della sua scomparsa, nel 1947, quando Stalin era al massimo della fama e del successo:

"Gli anni 1938-1939 segnano una nuova svolta decisiva. Grazie anche alle implacabili «epurazioni», la trasformazione delle istituzioni, come quella dei costumi e dei quadri di uno che si definisce ancora sovietico, pur non essendolo più affatto, si è conclusa. Un sistema perfettamente totalitario ne è il risultato, i cui dirigenti sono i padroni assoluti della vita sociale, economica, politica, spirituale del paese, mentre l'individuo e le masse non godono in realtà di nessun diritto. La condizione materiale di otto, forse nove decimi della popolazione si è stabilizzata ad un livello bassissimo. Il conflitto aperto con i contadini continua seppure in forme attenuate.

Ci si rende conto che ha trionfato poco a poco una vera e propria controrivoluzione. L'URSS con il suo intervento nella guerra civile spagnola [1936-1939, ndt] ha tentato di controllare il governo della Repubblica spagnola e si è opposta con i metodi peggiori – corruzione, ricatto, repressione, assassini – al movimento operaio che si ispirava a quelli che un tempo erano i suoi ideali; dopo la sconfitta della Repubblica spagnola, di cui Stalin porta una grande parte di responsabilità, l'URSS patteggia rapidamente, prima in segreto, con il III Reich [Patto sovietico-tedesco firmato a Mosca il 23 agosto 1939, tra Joachim von Ribbentrop, ministro degli Esteri del III Reich, e Vjačeslav Michajlovič Molotov, alla presenza di Stalin, ndt].

Nel momento della crisi più profonda dell'Europa, vediamo improvvisamente le due potenze, quella fascista e quella antifascista, quella bolscevica e quella antibolscevica, lasciar cadere le maschere e unirsi nella spartizione della Polonia. L'URSS estende, con l'assenso della Germania nazista, la sua egemonia sui paesi baltici che si erano distaccati dalla Russia durante le lotte del 1917-1919. Questa svolta nella politica internazionale dal lato russo si spiega solo con gli interessi di una casta dirigente avida e inquieta, ridotta ad una capitolazione morale di fronte al III Reich del quale teme, in primo luogo, la superiorità tecnica. Le somiglianze interne delle due dittature l'hanno enormemente facilitata."

http://rproject.it/2017/04/victor-serge-e-la-rivoluzione-dei-soviet/

Quote

#1 **Aliquis** 2019-04-01 09:45

Ciò mi pare utile soltanto a livello storiografico. Ma per l'azione politica attuale, forse ci sarebbe bisogno di qualcosa di nuovo. Magari, anche su Stalin. Se dopo la sua morte l'Urss, sia pure con un lungo processo, è caduta, permettendo il dispiegarsi di quella restaurazione da lui descritta, non dipende anche dai difetti del sistema da lui cretao? Perchè si deve per

> forza essere "gregge" di un capo e non uomini consapevoli che pensano con la propria testa? E poi, sicuri che la dottrina del "socialismo in un solo paese", non abbia frenato la rivoluzione nel mondo, in momenti in cui essa era possibile? (Si veda, Spagna 1936-37, quando la rivoluzione, promossa dagli anarchici, fu repressa dagli stalinisti; la crociata contro la Jugoslvia di Tito nel 1948, che, oltre a squassare i partiti comunisti di tutto il mondo, determinò la sconfitta della rivoluzione in Grecia, già boicottata da Stalin per rispettare gli accordi con Churchill?

via: https://sinistrainrete.info/teoria/14680-eros-barone-nove-volte-stalin.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Impero / di Salvatore Bravo



In *Impero* di Toni Negri vi è l'analisi della condizione presente del capitalismo assoluto; la "rete capitale" è un'invisibile gabbia d'acciaio, il suddito vive la sussunzione formale e materiale, in media, senza percepirne l'onnipresenza. La rete del capitale produce ininterrottamente merci, astrae materie prime, ma il potere è creatura prometeica e demiurgica, nello stesso tempo produce, con lo stesso ritmo, merci e coscienze. Il potere è biopotere che predetermina la vita, la gabbia d'acciaio è il trascendentale, il potere censura linguaggi, stabilisce gerarchie, attraverso le sue maglie filtra un modo di essere e di esserci prestabilito, il tempo presente con i suoi stili di vita è così eternizzato. La guerra è il mezzo attraverso cui l'impero risolve le contraddizioni, essa diviene la condizione quotidiana in cui ogni contradizione ed alterità è assimilata al male "reductio ad

Hitlerum" è la legge che prepara l'eliminazione/assimilazione in nome delle libertà, dei diritti civili. Si combatte il male in nome del bene, dei diritti umani, pertanto i bombardamenti umanitari sono necessari perché il bene trionfi, la crisi è la normalità dell'impero, una tattica di governo per rafforzare l'impero, per tenere in tensione i sudditi, per farli sentire, senza capire, che abitano nella parte giusta, che sono l'impero del bene in perenne lotta contro il male[1] :

"C'è qualcosa di inquietante in questa rinnovata attenzione per il concetto per il concetto di justum bellum che la modernità o meglio, la moderna secolarizzazione ha ostinatamente cercato di sradicare dalla tradizione medioevale. Il concetto tradizionale di guerra giusta comporta la banalizzazione della guerra e la sua valorizzazione come strumento etico: due assunti risolutamente respinti dal pensiero politico moderno e dalla comunità degli stati-nazione. Queste tradizionali caratteristiche sono invece riapparse nel nostro mondo postmoderno: da un lato, la guerra viene ridotta ad un intervento di polizia internazionale e, dall'altro, viene sacralizzato il nuovo tipo di potere che può legittimamente esercitare funzioni etiche mediante la guerra. (...) La guerra è divenuta un atto che si giustifica da sé.

In particolare, vi sono due elementi che si intrecciano in questo concetto di guerra giusta: innanzitutto la legittimazione dell'apparato militare in cui è fondato eticamente; quindi, l'efficacia dell'azione militare per ottenere l'ordine e la pace desiderati. La sintesi tra questi due elementi costituisce un fattore chiave della costituzione di una nuova tradizione imperiale. Anche oggi il nemico, così come la guerra stessa, viene banalizzato (ridotto ad un oggetto di una routine repressiva da parte della polizia) e assolutizzato (il Nemico costituisce una minaccia assoluta nei confronti dell'ordine etico)".

Impero senza imperialismo

L'impero non ha centro, non ha confini, è globale, avvolgente, in esso il potere non è sostanza posta in un luogo, identificabile con soggetti ben delineati, ma è un agire, una forza che penetra in modo capillare ovunque, abbatte ogni resistenza, per ridurre tutto ad un piano liscio, tutto scorre, le contraddizioni sono abbattute con la guerra giusta, mentre le soggettività si trovane tra le spire delle forze che le plasmano, dando ai soggetti un ruolo attivo e passivo: i sudditi sono gli esecutori, gli instancabili esecutori degli ordini vissuti come naturali, nel contempo sono passivi, non decidono, semplicemente sono l'effetto della causa efficiente la quale è liquida, carsica, sempre più simile all'uno di Plotino agisce per cieca necessità, crea ed essa stessa è parte del circolo della creazione e della distruzione[2] :

"In breve, il cambiamento di paradigma è definito, almeno inizialmente, dal riconoscimento che il potere che solo un potere costituito, sovradeterminato e relativamente autonomo nei confronti degli stati nazione, è in grado di agire come centro del nuovo ordine mondiale esercitando su di esso una regolazione efficace e, se necessario, la coercizione (...).La capacità di dare vita ad un sistema viene in effetti presupposta dal processo reale della sua costituzione. Soprattutto, sia il processo di costituzione, sia gli attori che in esso agiscono, sono attratti in anticipo verso il vortice centrale definito positivamente. Questa attrazione diviene irresistibile non solo a causa della capacità di esercitare forza da parte del centro, bensì in nome del potere formale, che risiede anch'esso nel centro, di inquadrare e sistematizzare la totalità".

L'impero è altro rispetto all'imperialismo, in quanto quest'ultimo ha confini determinati, ha un volto, i soggetti del potere sono identificabili.

Libertà macchinica

Il potere conquista e si perpetua attraverso le vite che crea, mediante le identità a cui dà un'anima monetaria, mentre elimina dalla storia il positivo, tutto può avvenire, tutto è possibile, anche annientare popoli, etnie, culture in nome dell'umanità, purché non vi siano alternative. Il potere, l'Impero senza imperialismo, è una macchina che si distribuisce nello spazio per conquistare le menti. Le libertà sono nella forma dell'accumulo smisurato, il denaro infinito è l'ipostasi realizzata della macchina finanziaria. Denaro astratto dalla vita che reca nella sua illimitatezza i crimini celati dalla necessità dell'economia, il denaro come le merci devono rimuovere ogni dialettica, ogni processo che spieghi la formazione, la loro presenza, le

disuguaglianze. Il dato è così religiosamente assolutizzato, dogmaticamente accettato[3] :

"Il complesso apparato che seleziona gli investimenti e che dirige le manovre finanziarie e monetarie determina la nuova geografia del mercato mondiale e, di fatto, la nuova strutturazione biopolitica del mondo. La più compiuta immagine di questo mondo ci è offerta da una prospettiva monetaria. Da questa visuale possiamo osservare un orizzonte di valori e una macchina distributiva, un meccanismo di accumulazione, mezzi di circolazione, un potere ed un linguaggio. Non vi è nessuna <<nuda vita>>, nessun punto di vista esterno al mondo impregnato dal denaro; nulla sfugge al denaro. La produzione e la riproduzione sono vestite di abiti monetari. Di fatto, sulla scena globale, tutte le figure biopolitiche indossano costumi monetari: <<Accumulate, accumulate! Questa è la Legge e questo dicono i profeti>>. I grandi poteri finanziari e industriali non producono solo merci, ma anche soggettività".

Soggettività senza consapevolezza

La soggettività che il biopotere forma è silenziosa, le sue parole, i gesti, i comportamenti appartengono al potere che agisce per renderla a sua immagine e somiglianza. Divinità atea usa per realizzare i suoi fini il canale comunicativo e mediatico, le parole dell'impero formano pensieri, orientano la percezione, l'attraversano per guidare lo sguardo, l'immaginario del soggetto è il pensiero dell'impero[4] :

"In altre parole, l'immaginario che viene guidato e canalizzato all'interno della macchina comunicativa. Ciò che le moderne teorie del potere erano costrette a considerare trascendente, e cioè esterno alle relazioni produttive e sociali, oggi si formano all'interno, nell'immanenza di queste relazioni. La mediazione è stata assorbita nella macchina produttiva. La sintesi politica del sociale è fissata nello spazio della comunicazione. Questa è la ragione per cui le industrie della comunicazione hanno assunto una così grande importanza. Esse non solo organizzano la produzione su una nuova scala e impongono una nuova struttura adeguata allo spazio globale; esse, soprattutto, crea delle soggettività, le mette in relazione e le ordina".

Le moltitudini

Il potere globale, l'afflusso delle informazioni, l'informatica come sistema fondante dell'impero, secondo Antonio Negri sono la condizione per il ribaltamento, *il general intellect,* la produzione cognitiva circola, l'impero non può controllare la rete, per cui le contraddizioni possono fessurare la globalizzazione e rovesciare il gioco dell'impero. Al posto dell'impero, Antonio Negri, pone le moltitudini che agiscono per singolarizzarsi. Il linguaggio di Negri è qui simile al linguaggio dell'impero. Il capitalismo assoluto fa continuamente appello alle soggettività, ai desideri illimitati, al singolare liberato da vincoli e limiti ontologici. Le moltitudini, come nei soggetti irretiti dal capitalismo assoluto, non hanno universale, non riconoscono una comune natura, particolare ed universale sono scissi. Le moltitudini, l'insieme di soggetti portatori di istanze personali e non, si riconoscono nella gioia della globalizzazione liberata dai territori, dalla nazione, dalle tradizioni, sono esseri astratti che circolano globalmente in nome del meticciato, della contaminazione, anzi la singolarità vive l'esperienza dell'illimitato, il soggetto come una macchina (Deleuze) vive e produce in modo macchinico la libertà dionisiaca del produrre[5] :

"Nel momento in cui la potenza umana appare come una dinamica cooperante collettiva, la preistoria capitalistica giunge al termine quando la cooperazione sociale non è più un prodotto, ma un presupposto, quando la nuda vita si eleva alla dignità della potenza produttiva e diviene la ricchezza del virtuale. Le potenze scientifiche, affettive, linguistiche della moltitudine trasformano con estrema aggressività le condizioni della produzione sociale. La moltitudine si riappropria delle forze produttive con una metamorfosi radicale, come in una scena demiurgica. E' una revisione completa della produzione della soggettività cooperante, una contaminazione e un meticciato con le macchine, di cui si era riappropriata, reinventandole completamente, la moltitudine. Si tratta, cioè, di un esodo che non è declinabile in termini esclusivamente spaziali, ma anche meccanici, nel senso ce il soggetto si trasfonde in una macchina (nella quale ritrova la cooperazione che lo ha costituito e moltiplicato)".

Posse

L'attività del soggetto liberato nella globalizzazione è un *posse*, potere di creare, produrre senza limiti e confini. Il comunismo di Antonio Negri si ammanta dell'illimitato, dell'assenza del limite (katècon), mentre il comunismo marxiano discerne i bisogni autentici dagli inautentici, l'autore più citato nel Capitale è Aristotele, ed inoltre la tesi di laurea di Marx fa di Epicuro un esempio di libertà, perché pone e dà la misura (metron) ai piaceri. La singolarità che compone la moltitudine rischia di essere la versione comunista dell'economicismo finanziario. Libertà per Marx è la consapevolezza del limite, conoscenza di sé per poter scegliere con consapevolezza l'autentico. Le singolarità di Antonio Negri rischiano di ripiegarsi su di sé, in quanto riconoscono quale unica legge la macchinica produzione dei desideri, non condividendo l'universale, delegittimano ogni senso della comunità, solidarietà, il processo di riconoscimento ed autoriconoscimento è nei fatti annichilito: la singolarità viene dal nulla e si disfa nel nulla dei desideri[6] :

"Da questa prospettiva, intendiamo parlare di posse e non di <<res publica>> poiché l'attività delle singolarità che lo compongono va al di là di qualsiasi oggetto (res) ed è irriducibile ad un inquadramento costituzionale. Al contrario, le singolarità sono dei produttori".

La produzione macchinica dei desideri occulta il problema ecologico: il pianeta non ha sufficienti risorse per sostenere l'impatto delle moltitudini desideranti.

Telos

L'essere umano come macchina desiderante è un telos pericoloso in sé, ma ancor più pericoloso in un momento storico in cui il soggetto umano è esposto pericolosamente ad una mutazione antropologica che lo vorrebbe soggetto razionale, calcolante dall'intelligenza e dal sentire sempre più simile ad un algoritmo: un'intelligenza finanziaria e produttiva. La resistenza antropologica dovrebbe portarci a distinguere la macchina dalla persona, per ridonare all'essere umano la sua concretezza dialettica, il suo radicamento creativo mediato dalla consapevolezza della soggettività che riconosce l'universale. La moltitudine rischia di essere la folla anonima, tanto simile alla folla gaudente della globalizzazione, che si compatta e si disperde secondo desideri e circostanze[7] :

"Nel passaggio dalla lotta intorno al linguaggio alla costruzione di un nuovo sistema di macchine, il telos acquista dunque una maggiore consistenza. Questo secondo aspetto del telos fa sì che ciò che è stato costruito linguisticamente divenga una durevole progressione corporea del desiderio nella libertà. L'ibridazione tra uomo e macchina non è più un processo che accade esclusivamente ai margini della società: è un episodio fondamentale che è al centro della costituzione della moltitudine e dei suoi poteri".

L'esodo dal capitalismo assoluto può essere peggiore dello stesso capitalismo, inseguire il modello capitalistico nelle sue forme estreme rischia di essere coerente con la storia delle sinistra degli ultimi decenni incapaci di rompere con il sistema, di riformarlo per proporre linguaggi ed alternative sostanzialmente nichilistiche i cui paradigmi sono di ordine economico e funzionali al consumo illimitato. Le moltitudini senza guida, senza modelli nell'ottica di Negri dovranno costruire autonomamente il nuovo modello. Nella storia umana non vi è mai stata rivoluzione o riforma senza un modello, c'è a chiedersi come sia possibile nell'estrema complessità del mondo globale, per le moltitudini, si badi che il termine moltitudine sostituisce la parola popolo, nel loro prospettivismo soggettivistico costruire un modello alternativo, senza mediazione concettuale, in assenza di pensatori, di una classe dirigente in relazione osmotica con la base[8] :

" Il solo evento che stiamo aspettando è la costruzione, o meglio, l'insorgenza di una potente organizzazione. La catena genetica è formata e dispiegata nell'ontologia, la sua infrastruttura viene costruita e rinnovata senza pause dalla nuova produttività cooperativa: aspettiamo allora soltanto la maturazione politica del posse. Non abbiamo nessun modello da proporre per questo evento. Sarà solo la

moltitudine, con le sue sperimentazioni pratiche, a offrire i modelli e a determinare quando e dove il possibile diventa reale".

La prassi senza politica è come la talpa (forze della storia) hegeliana senza la civetta (consapevolezza) attività cieca, azione senza razionalità oggettività. Ancora una volta si accetta come dogma il potere liquido, il farsi e riconfigurarsi di disegni politici senza ideologie, senza teoretica in una visione che vorrebbe essere emancipativa, ma risulta demofobica, si fiancheggia la deterritorializzazione a favore della globalizzazione, dell'evanescenza antropologica.

Note

1 Michael Hardt / Antonio Negri, Impero, Bur Milano, 2003 pag. 29

2 Ibidem pag. 31

3 Ibidem pag. 46

4 Ibidem pag. 47

5 Ibidem pp. 340 341

6 Ibidem pag. 377

7 Ibidem pag.374

8 Ibidem pp. 379 380

via: https://sinistrainrete.info/neoliberismo/14679-salvatore-bravo-impero.html

---



Attenti, il nemico vi ascolta / di ilsimplicissimus

Oggi ho un compito facile, che alla fine si concreta nel riportare alcuni virgolettati che dovrebbero inquietare le coscienze e che invece passeranno presto nel dimenticatoio sostituite da altre e più gravi preoccupazioni di tendenza. Il fatto in sé è semplice e in qualche modo non inedito: è stato scoperta, o meglio, messa in luce una lunga collaborazione fra l'esercito

britannico e l'università di Cambridge per mettere a punto sistemi di manipolazione psicologica. Niente di nuovo visto che in qualche modo essi sono stati sempre usati contro il nemico, anche nella più lontana antichità, ma in questo caso si è trattato di coniugare la ricerca sociologica e neuroscientifica con l'elaborazione dei dati di massa provenienti dal vasto e variegato mondo della rete. In effetti la ricerca con concerneva la " *manipolazione mirata delle informazioni nei domini fisici e virtuali per formare atteggiamenti e credenze nel dominio cognitivo* ".

In questi ultimi vent'anni abbiamo visto come questo tipo di azioni è riuscito a creare un qualche tipo di consenso nei confronti di guerre sfacciatamente aggressive come in Siria o cambi di regime illegittimi e oscuri come in Ucraina e ora in Venezuela, riuscendo a creare una corrente di neutralità coatta o addirittura di appoggio nei confronti di azioni la cui illegittimità era ed è più che evidente.

In questo senso il nemico non era quello che si combatteva, che anzi ne era investito meno di tutti, ma i propri cittadini, vittime di una disinformazione studiata a tavolino e destinata ad avere lo stesso effetto delle campagne pubblicitarie, anche se con mezzi più sofisticati rispetto a quelli usati per la vendita delle merci che lavorano su reazioni basiche e puramente infantili. Ma questa ricerca va molto oltre perché studia i modi di instaurare una dittatura occulta nella quale si possono rendere vincenti tesi e opinioni anche del tutto contrarie alla realtà e all'esperienza, alle idee e alla critica, nonché in prospettiva cambiare le carte della politica e della cittadinanza.

Già alcuni anni fa, nel 2014 il Guardian che aveva avuto sentore della ricerca scrisse: " *Il Ministero della Difesa sta sviluppando un programma di ricerca segreta le cui tecnologie emergenti come i social media e le tecniche psicologiche possono essere usate dai militari per influenzare le convinzioni di tutti."* Ma si è andati avanti comunque e le tecniche psicologiche denunciate dal Guardian, poi usate in parte nell'affaire Cambridge Analytica, sono state testate su larga scala prima che il programma di ricerca venisse interrotto per la resistenza degli esperti "civili". *"Le scienze cognitive sono al centro dell'attività di influenza psicologica attraverso le tecnologie digitali e sono strutturate, o addirittura industrializzate, da gruppi privati così come da attori pubblici e strutture militari statali"*. Così si dice in un documento sottoscritto da numerosi docenti nel quale peraltro si afferma che: "*il programma dei militari britannici è principalmente quello di mettere a punto nuove forme di governance basate su tecniche di propaganda silenziose e insidiose, scientificamente calcolate per orientare la popolazione, vale a dire un governo algoritmico del consenso".*

Forse sarà un caso che la sede principale dove si è svolta la ricerca si trova a Salisbury, nel parco della scienza, non lontano dalla location della farsa della spia russa Skripal, un evento dove si è sperimentata l'efficacia di molte delle tecniche di persuasione e di orientamento anche in presenza di clamorosi vuoti di narrazione: alla fine si è rivelato solo un trucchetto destinato a creare l'atmosfera giusta per far passare il rinnovo delle sanzioni alla Russia. Insomma un espediente ben presto "ritirato dal panorama dell'informazione" prima che se ne scoprisse l'inconsistenza o per meglio dire l'origine della sceneggiatura, ma non prima di avere avuto il suo effetto. Come si vede queste nuove armi non funzionano affatto con il nemico, sono come quelle fortezze o cittadelle che avevano le feritoie e i cannoni principalmente rivolti verso la città e non contro l'esterno. D'altra parte è assolutamente comprensibile che un sistema di potere il quale suscita sempre più reazioni negative tra cittadini disillusi e inquieti, individui in essi il principale campo di battaglia. Sono le gioie della post democrazia e delle neo tirannie.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/14676-ilsimplicissimus-attenti-il-nemico-vi-ascolta.html

---

Robodoc

La rivoluzione della sanità tedesca basata sull'automazione mette in questione il senso stesso della cura medica.

Nicola Carella *Ingegnere e attivista. Dal 2012 vive a Berlino occupandosi di welfare, precarietà e cambiamenti macroeconomici. Ha collaborato con il Parlamento Europeo redigendo uno studio sulle strategie economiche di Amazon e Ali Babà. Scrive su diversi siti di informazione in lingua italiana raccontando la politica dal punto di vista dei movimenti tedeschi. Da 4 anni offre consulenza gratuita a Berlino per italiani immigrati sul welfare e il lavoro con le associazioni Basta e. V. e Babylonia e. V.*

Se oggi doveste farvi operare in un ospedale tedesco, poco prima di addormentarvi cullati dall'anestesia, vi accorgereste probabilmente che manca un chirurgo in carne ed ossa. Al suo posto c'è un insieme di morse, tubi e sensori: un robot. In Germania, in oltre 700 cliniche, le operazioni chirurgiche, persino quelle più lunghe e delicate, vengono eseguite oggi da "da Vinci". Da Vinci è il nome di una serie di robot sviluppati grazie a un progetto attivo dal 2011 nella Fachhochschule Wiener Neustadt, pieno di fondi e perciò in continuo miglioramento. La notizia potrà sembrare una curiosità, un po' come i robot che dagli anni Ottanta vengono mostrati nelle fiere hi-tech giapponesi per dare un'idea di futuro e poi non entrare mai davvero nella nostra quotidianità. E invece il chirurgo-robot sta diventando una figura usuale negli ospedali tedeschi, tanto da aver ridotto, insieme al resto del processo di automazione ospedaliera, di oltre il 20%, in soli tre anni le richieste di personale medico specializzato in medicina interna (dati dell'Agentur für Arbeit). Il progetto da Vinci infatti è solo la punta

di un iceberg. Il robot, che sostituisce la presenza fisica durante l'operazione dei medici chirurghi (comunque responsabili in remoto delle sue operazioni), va compreso nel contesto di processo rapidissimo e profondo di rivoluzione della sanità tedesca.
Questa rivoluzione, basata sulle nuove tecnologie, sulla robotizzazione e sull'informatizzazione, sta portando un cambiamento non proprio indolore e sicuramente contraddittorio, che divide l'opinione pubblica anche sul senso stesso della cura medica, delle figure del dottore o degli infermieri. Per dare la dimensione del cambiamento in atto si può citare lo studio del 2017 della compagnia di consulenza finanziaria di Amburgo Roland Berger, che dimostra come il 90% degli ospedali di tutta la Germania abbia già da tempo avviato una trasformazione high-tech del lavoro in corsia. Per completezza è bene riportare anche un'altra indagine, condotta dal Max Planck Institute tra i lavoratori del settore: appena il 20% dei medici e degli infermieri trova efficaci i miglioramenti portati dalla cosiddetta "telemedicina" o "robotizzazione delle mansioni ospedaliere". Una percentuale molto bassa, che testimonia come in questo caso la tecnologia non sollevi i lavoratori dalla fatica o dallo stress come accade in altri settori.
Ma cosa si intende esattamente per "robotizzazione delle mansioni ospedaliere"? Facciamo per esempio riferimento al programma di ricerca dell'Istituto Sperimentale Transnazionale di Neurotecnologie di Friburgo. Utilizzando l'interfaccia uomo-macchina e l'intelligenza artificiale, insieme ad algoritmi di autoapprendimento, il programma mette in comunicazione i pazienti paralizzati con tutti i possibili servizi di cura ospedalieri, forniti però esclusivamente da macchine e robot. Secondo i responsabili del progetto l'obiettivo è quello di sostituire completamente la figura degli infermieri per i pazienti allettati che potranno direttamente comunicare con robot e sistemi automatici presenti nelle loro stanze d'ospedale nella quasi totalità degli ospedali tedeschi, e già entro il 2020.
Vinod Khosla, guru del web 2.0, sorprese gli addetti ai lavori del Summit sull'Innovazione Sanitaria di San Francisco, nel 2012 affermando che "l'assistenza sanitaria, esattamente al pari della stregoneria, si basa sulla tradizione", aggiungendo che il compito della tecnologia sarebbe stato quello di rendere meno arbitrarie le valutazioni sulla malattia, sottraendo potere all'attività di cura e alle conoscenze dei medici, per consegnarlo a dati misurabili e parametri oggettivi sul benessere dell'individuo. Khosla concluse profetizzando che entro il 2030

l'automazione e la digitalizzazione avrebbero sostituito l'80 % dei medici in tutti i sistemi sanitari del primo mondo.

Gli ospedali tedeschi hanno già da tempo avviato una trasformazione high-tech del lavoro in corsia. Ma in questo caso la tecnologia non solleva i lavoratori dalla fatica o dallo stress come in altri settori.

Su questo orizzonte temporale la Germania è il paese che procede più speditamente. La rivoluzione della sanità 4.0 in Germania non si limita ai robot-chirurgi o alle macchine che sostituiscono gli infermieri, ma travolge anche il processo diagnostico, l'elaborazione delle cartelle cliniche e la comprensione della salute del paziente nella sua complessità. Gli algoritmi stanno sostituendo il fattore umano. E proprio nel personale ospedaliero questa rapida mutazione produce casi di burnout, dimissioni volontarie, depressioni. Il sindacato Ver.Di, per esempio, ha pubblicato una ricerca da cui si evince che negli ultimi 10 anni i casi di burnout tra gli infermieri sono aumentati di quasi il 300%. Il tutto avviene in una società sempre più vecchia (le persone bisognose di cura saranno nel 2020 il 37,4% dell'intera popolazione) e sempre più bisognosa di *care givers* (la domanda cresce del 3% annuo), da cercare in un mercato del lavoro deficitario proprio di queste figure professionali (solo gli infermieri che mancano all'appello sono 80.000). Da questo punto di vista, i "robot" non solo riducono i costi ma colmano anche una falla di sistema, e così sempre più mansioni infermieristiche sono svolte dalle macchine: distribuzione ad alta precisione dei medicinali nei reparti, il servizio di pasti, la rilevazione dei valori dei pazienti, la somministrazione endovenosa di farmaci.

L'acquisizione progressiva di centralità delle macchine va di pari passo con la riduzione del personale che si trova spesso a coprire interi reparti in numero ridottissimo, limitando la propria mansione a un alienante e ripetitivo controllo di parametri e al riempimento di appositi schemi precompilati. Tabelle e schemi la cui elaborazione, per adesso, è ancora affidata al personale medico ma che progressivamente si trasferirà alle intelligenze artificiali; già oggi si sperimentano, nei reparti a basso impatto, software che, su base statistica e partendo dai dati raccolti in corsia, possano suggerire al medico diagnosi e cura ottimale.

Assicurazioni "su misura"

A questo punto è bene spiegare al meglio la nozione di "cura ottimale" nel contesto del servizio sanitario tedesco. In Germania l'"ottimale" per il paziente potrebbe non coincidere con l'"ottimale" per la compagnia

assicurativa che paga le cure e, quindi, finanzia le stesse strutture sanitarie. Il sistema sanitario tedesco è infatti di tipo assicurativo e non universalistico, come quello italiano o francese. Le compagnie assicurative (*Krankenkasse*) non sono enti benefici, ma società votate al profitto. Per mantenere i margini di profitto spesso provano a risparmiare anche sui costi delle cure dei pazienti (specie di quelli che pagano polizze più basse). Per i loro bilanci standardizzare diagnosi e cura significa riuscire ad avere delle voci di spesa certe, poter decidere quali cure coprire e quali no, senza il fardello dell'"aleatoria" valutazione umana fatta dal medico, basata sulla conoscenza e sull'empatia.

In Germania la "cura ottimale" per il paziente potrebbe non coincidere con l'"ottimale" per la compagnia assicurativa che paga le cure e, quindi, finanzia le stesse strutture sanitarie.

Ovviamente questa "evoluzione" della vita di corsia è successiva a un processo di privatizzazione dell'intero comparto della sanità che ha inserito parametri quantitativi proprio del management della produzione in corsia o ha cambiato gli enti pubblici che gestivano la salute in aziende pubblico/private gestite sempre più spesso da manager e sempre meno da medici. Da questo punto di vista l'automazione è solo un passaggio successivo e quasi naturale nella trasformazione degli ospedali.

Spesso le Krankenkasse cambiano i costi delle polizze assicurative in base agli stili di vita e alle "storie cliniche" dei loro clienti. Un'attenzione ai bilanci che ha fruttato nel 2017 la cifra di 3,5 miliardi di euro, parte dei quali investiti proprio in processi di ricerca, automazione, digitalizzazione. In un sistema in cui le informazioni sulla salute degli individui valgono denaro, anche la sicurezza dei dati ospedalieri diventa una sfida "di mercato"; così da qualche anno diverse aziende che si occupano di cybersicurezza nel settore finanziario hanno iniziato a vendere i loro prodotti anche alle assicurazioni sanitarie. Tra il 2016 ed il 2017 si stima che il 70% delle strutture ospedaliere tedesche abbia subito il furto di dati sensibili sui propri pazienti. Per riuscire a ovviare a questo problema e per uniformare in modo coerente le informazioni cliniche, ormai di norma si creano collaborazioni tra compagnie assicurative, aziende di cybersicurezza, istituti di ricerca e fondazioni ospedaliere. L'Agenzia Federale per la Sicurezza Informatica, fondata nel 2012, monitora queste collaborazioni. Recentemente, è stata riformata proprio sull'onda dello scalpore destato dai casi di dati sanitari trafugati, e

risponde alla Bundesnachrichtendienst, cioè ai servizi di sicurezza "esterni" della Repubblica Federale Tedesca. Per il governo tedesco il tema dei dati clinici e sanitari è quindi talmente strategico da richiedere il monitoraggio di un'agenzia di intelligence nazionale. Un'ulteriore evidente prova dell'importanza del processo di cambiamento in atto. Sempre più spesso, poi, le Krankenkasse richiedono ai propri clienti di installare sullo smartphone un'app per il monitoraggio dello stato di salute, delle abitudini alimentari o dello stile di vita. L'incrocio tra profilazione algoritmica attraverso smartphone, costo della polizza assicurativa "su misura" e governo dello stile di vita, è, in definitiva, l'altra essenziale gamba su cui cammina la digitalizzazione della salute. E se per adesso in Germania questa forma di controllo sull'individuo resta limitata a scelte volontarie (magari per accedere a polizze più vantaggiose), non possiamo non intravedere all'orizzonte i modelli di controllo sociale come il Social Credit System della Repubblica Popolare Cinese o il sistema di governo degli stili di vita e dei servizi pubblici, decisamente più "smart", di Singapore.

L'incrocio tra profilazione algoritmica attraverso smartphone, costo della polizza assicurativa "su misura" e governo dello stile di vita, è l'altra essenziale gamba su cui cammina la digitalizzazione della salute.

Su questi aspetti più "quotidiani" a Berlino si moltiplicano le conferenze e i workshop tematici. Iniziative pubbliche quasi tutte finanziate attraverso il progetto *A Smart Life*con i fondi comunitari del programma europeo Horizon 2020. Horizon 2020, che riguarda l'innovazione e il potenziamento tecnologico, con i suoi 80 miliardi di euro, sta creando in Germania la percezione di come questa sorta di "algocrazia" possa essere fondamentale per la salute dei cittadini.

La collaborazione tra i signori del silicio e i sistemi sanitari nazionali del resto non è limitata al caso tedesco. Google, per esempio, già da anni collabora con il servizio sanitario nazionale più grande d'Europa, quello del Regno Unito; Amazon, insieme a JP Morgan, sta sviluppando un proprio "sistema sanitario e ospedaliero automatizzato e indipendente" negli Stati Uniti. L'intero comparto sembra far gola a tutti i grandi capitali del digitale e della finanza. Secondo la rivista Forbes, infatti, gli investimenti nel settore sono cresciuti in 3 anni, rispettivamente del 10, del 18, del 26% e già nella prima metà del 2018 appare scontato si segnerà un nuovo record. Tutti vogliono scommettere su medici robot, cartelle cliniche virtuali e app che monitorano la salute in tempo reale.

Gli scettici sottolineano come questo “miracolo tecnologico” non sarebbe possibile senza la cessione di informazioni personali, anche sensibili, in cambio di una convenienza economica in un sistema sanitario assicurativo. Cessione alimentata da una parte da una solida e acritica retorica tecnoentusiasta e, dall’altra, dalla collaborazione sul piano tecnologico e infrastrutturale delle grandi compagnie della Silicon Valley con le aziende tedesche del settore. Per esempio in Germania le ricerche sui software ma anche l’intero complesso processo di automazione e robotizzazione degli ospedali più grandi della capitale è cofinanziato dal Ministero Federale per la Ricerca ma anche dalle fondazioni per la ricerca scientifica di grandi aziende private, leader mondiali nella meccanica (BMW, Daimler, Porsche, Bosch) e soprattutto, da Facebook, all’avanguardia proprio nel campo della profilazione digitale.
A uno sguardo anche solo superficiale però si capisce come gli attori principali rimangano i colossi del digitale: Facebook, Amazon, Microsoft, Apple e, soprattutto, Alphabet – cioè Google. Da tempo queste aziende stanno sviluppando prodotti, sistemi complessi e modelli sanitari da rivendere a privati cittadini, ad aziende del settore o a interi sistemi sanitari nazionali. Si sviluppano sistemi di gestione dei dati medici, tecnologie di automazione sanitaria ed ospedaliera, programmi che monitorano il processo degenerativo di alcune malattie come il Parkinson e incrociano i dati raccolti sul paziente con le infinite possibilità di intervento, sensori per controllare il diabete o altre malattie croniche, software per l’organizzazione di uno stile di vita longevo, o per la raccolta ed elaborazione di dati per le compagnie assicurative o, addirittura, piattaforme online di servizi alla chirurgia costantemente aggiornate e all’avanguardia. Tutti questi progetti, questi miliardi di dollari di investimenti, queste ricerche sono strumenti che i grandi signori della tecnologia digitale, dell’intelligenza artificiale e dei data stanno perfezionando perché siano le infrastrutture necessarie e fondamentali del processo di trasformazione della sanità su cui la Germania ha deciso di muoversi prima e più in fretta di altre nazioni. E anche se il 2030 è tutto sommato abbastanza prossimo, è ancora difficile prevedere se il “modello tedesco” sarà imitato tal quale o bisognerà differenziare gli strumenti e le tecnologie su sistemi sanitari molto differenti tra loro.

Lavoro di cura e modelli pubblico e privato

E tuttavia il “modello tedesco”, essendo quello che oggi più si è spinto avanti nel realizzare la profezia di Khosla, può essere utile a individuare i

nodi problematici che dovremo affrontare se la digitalizzazione e la robotizzazione della sanità dovessero diventare un indirizzo generale e diffuso in Occidente. Tra i problemi che la sanità robotizzata tedesca ci pone, il più macroscopico è di natura innanzitutto filosofico-politica. Se infatti in altri settori economici l'automazione è un processo auspicabile, non è certo si possa dire lo stesso per mansioni "etiche". Vale a dire per quelle professioni che nascono al di fuori della logica di mercato; quei mestieri cioè in cui l'empatia ha sempre avuto la precedenza rispetto alla produttività. E potremmo con certezza affermare che l'efficienza, quando applicata alla medicina e alla cura, sia compatibile con l'esigenza di salvare la vita di una persona "costi quel che costi"?

Il "modello tedesco" può essere utile a individuare i nodi problematici che dovremo affrontare se la digitalizzazione e la robotizzazione della sanità dovessero diventare un indirizzo generale e diffuso in Occidente.

Una risposta a questa domanda arriva dall'attivista, giornalista e scrittrice Naomi Klein che ha più volte ribadito che "la cura è un'idea radicale". Se il presente tende alla razionalizzazione per via robotica del lavoro e della società, riappropriarsi del concetto di cura, a partire proprio dal "care work" può diventare un modo per disvelare e far esplodere le contraddizioni che questo modello porta con sé. Questa suggestione l'ha portata al congresso del National Nurses United, il più importante sindacato di infermieri statunitense. Dei 150.000 iscritti la quasi totalità sono donne afroamericane. Durante il congresso la segretaria del NNU ha affermato: "Penso che la ragione per cui gli infermieri si sono fatti avanti come pezzo importante nel movimento progressista in USA è perché incarnano un sistema di valori che è l'opposto di quello a cui il nostro sistema basato sul profitto ci ha portato: un sistema che valorizza la cura, la compassione e la comunità. È molto difficile minare le intenzioni di un'infermiera." Questo richiamo ad un elemento "personale", ad un'etica soggettiva che anima i "care workers", rimanda immediatamente ai casi che in Germania si registrano sempre più spesso di crisi depressive, malattie ma anche scioperi e proteste nel personale infermieristico dove è maggiormente investito dal processo di automazione e robotizzazione.

Tuttavia, se dagli Stati Uniti arriva una potente suggestione politica rispetto al conflitto intorno all'automazione del care work, è bene ancorarsi all'oggi e alla materialità del presente in cui questo processo agisce: le legislazioni dei sistemi sanitari. Proprio a partire dal caso

tedesco infatti, diventa evidente che oltre all'indirizzo politico delle lotte dei care workers, il primo e fondamentale elemento che può tutelare la cura da pericolosi snaturamenti, ha a che fare proprio con il modello di sistema sanitario. In altre parole è più facile che un sistema dove la sanità venga pensata come un servizio sul mercato, e dove cioè la digitalizzazione e l'automazione possano incrementare i profitti, sia un sistema sanitario che legge i medici, gli infermieri, gli operatori come una spesa; così come costi eccessivi potrebbero diventare anche particolari interventi e, in prospettiva, la cura stessa del paziente. E il caso statunitense è il più lampante tra i sistemi sanitari più esposti a questo rischio.

Di contro, un sistema sanitario pubblico e universalistico, ma comunque votato al risparmio e all'efficienza, potrebbe in modo identico utilizzare la digitalizzazione e la robotizzazione come strumenti di risparmio e quindi considerare ancora una volta i care givers o alcune cure specifiche costi da ottimizzare.

Solo se accessibili, universali e slegati dal profitto, e quindi connessi al diritto alla salute, gli strumenti oggi messi a disposizione dalle tecnologie digitali possono migliorare la sanità senza limitare l'accesso alle cure.

Proprio per questo quindi un sistema pubblico e universalistico, se si vuole evitare che la tecnologia diventi un boomerang contro i lavoratori e contro la salute dei pazienti, è oggi condizione necessaria, anche se non sufficiente. Del resto, come già scritto, nel settore sanitario i principali clienti dei signori del silicio sono proprio sistemi sanitari nazionali, in buona parte pubblici e, meno spesso, universalistici, ma mai pienamente pubblici e universalistici insieme.

Per evitare di assistere impassibili alla trasformazione di qualcosa di letteralmente vitale per tutte e tutti noi, dovremmo ripartire dalla linea di difesa essenziale dai processi di smantellamento del welfare che riguardano i diversi sistemi sanitari nazionali in occidente da oltre vent'anni. Ed è imprescindibile perché in un processo di rivoluzione tecnologico così rapido, il rischio concreto è che la cura della nostra salute dipenda dai calcoli costi-benefici fatti da computer che danno ordini a robot senza empatia o libero arbitrio.

Diritto alla salute

Provando a mettere a sistema sia l'aspetto soggettivo che riguarda i care givers oggi sia l'elemento oggettivo delle leggi che definiscono la sanità, quello che sembra emergere, rispetto alla questione etica è, quindi, un

problema di natura strutturale.
È, in altre parole, la questione che definisce l'obiettivo stesso di un sistema sanitario pubblico e universale correlata alla società e alle lavoratrici e ai lavoratori. Per dirla meglio, la questione fondamentale sta nel produrre un cambio di prospettiva; urge considerare cioè la salute un diritto inalienabile dell'individuo e, quindi, i lavori di cura come l'insieme delle attività umane svolte per garantire l'accesso a questo diritto. Solo chiariti questi elementi, e tenendo sempre presente l'ordine di priorità del ragionamento, si dovrebbe porre la questione della tecnologia al servizio del care work e della salute. Solo se accessibili, universali e slegati dal profitto, e quindi connessi al diritto alla salute, gli strumenti oggi messi a disposizione dalle tecnologie digitali possono migliorare la sanità senza limitare l'accesso alle cure.
In conclusione vale la pena riportare l'opinione di Nancy Fraser, che identifica proprio nella "crisi della cura" la cartina di tornasole della "crisi del capitalismo". Questo perché il "lavoro di cura" non è un lavoro che il capitale può assorbire e monetizzare completamente e allo stesso tempo senza di esso la componente umana del capitalismo si atrofizzerebbe. Potremmo dire allora che se il conflitto che ha definito il welfare nel XX secolo è stato quello tra capitale e lavoro, i conflitti che potrebbero definire una nuova idea di stato sociale sono quelli tra ambiente e capitale e tra attività di cura e capitalismo. Entrambi questi conflitti rendono evidente un'incompatibilità sistemica, irriducibile: quella tra il capitalismo e la vita umana sulla Terra. La profezia di Vinod Khosla in definitiva ora risuona per quella che realmente è: una minaccia. Non un'idea da visionario progressista, un po' liberal, ma un anatema lanciato a tutte e tutti noi.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/automazione-sanita/

Spagna, è morto lo scrittore Rafael Sánchez Ferlosio

E' stato autore dell'ultima grande leva della narrativa iberica

01 aprile 2019

Lo scrittore spagnolo Rafael Sánchez Ferlosio, autore dell'ultima grande leva della narrativa iberica, impegnato anche politicamente in un contrastato sforzo di rinnovamento, è morto oggi a Madrid all'età di 91 anni. Figura iconica ed eccentrica, Ferlosio ha ricevuto numerosi riconoscimenti in patria e all'estero e per l'insieme della sua opera è stato insignito del Premio Cervantes nel 2004, in particolare per il suo protagonismo nel "realismo sociale" del secondo dopoguerra.

Nato il 4 dicembre 1927 a Roma, dove il padre lavorava come giornalista, Ferlosio studiò dapprima cinematografia, interessandosi al neorealismo italiano e traducendo testi di Cesare Zavattini. Si è imposto come la voce più affinata letterariamente con appena due opere: il giovanile "Imprese e vagabondaggi di Alfanhuì" (1951) e il maturo "Il jarama" (1956, tradotto da Einaudi nel 1963) che vinse, inedito, il premio Nadal: descrizione di una gita domenicale di alcuni giovani madrileni, in cui, dietro la banalità degli eventi e la volgarità dei personaggi, si rivela il senso tragico dell'esistenza. Il romanzo ebbe grande influenza e contribuì alla nascita del "realismo sociale" spagnolo. Procedendo dal gusto immaginoso del primo romanzo-favola all'esperienza risolutamente realistica del secondo libro, Ferlosio ha disciplinato gli influssi di prosatori stranieri (anche americani) in un rigore stilistico esente da frettolose bravure, squisitamente castigliano anzi, perché esemplato in parte sull'attenta lettura di classici spagnoli, come Quevedo e Cervantes.

Dopo un lungo silenzio, Ferlosio dal 1974 si è dedicato alla saggistica, tornando al romanzo con "El testimonio de Yarfoz" (1986). Come saggista ha proposto una riflessione critica delle tecniche narrative. In italiano sono usciti i saggi "Destino Relitti" (Garzanti Libri, 1994) e "Carattere e destino" (Robin, 2017).

Lo scrittore spagnolo era figlio dell'italiana Liliana Ferlosio e di Rafael Sánchez Mazas, intellettuale, parente per via materna con Miguel de Unamuno, sodale di José Antonio Primo de Rivera, ideologo della 'Falange spagnola', ministro sotto il dittatore Francisco Franco, ma da cui si distacca, nel 1940, per divergenti visioni politiche. Da Rafael, che fu poeta e scrittore, nacque una genia di prodigi: lo scrittore, il cantautore Chico Sánchez Ferlosio e il matematico Miguel Sánchez Ferlosio.

Fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Spagna-e-morto-lo-scrittore-Rafael-Sanchez-Ferlosio-10264e3d-0b4b-4543-ae14-464c96e6d35e.html

---

En la muerte de Rafael Sánchez Ferlosio

'Alfanhuí' está tan vivo que casi no es ni literatura, ese don que tienen tan pocas obras literarias



Rafael Sánchez Ferlosio, en septiembre de 2008. BERNARDO PÉREZ

ANDRES TRAPIELLO

1 ABR 2019 - 19:32 CEST

Alfanhuí es un libro prodigioso, escrito por un joven que llevaba la escopeta, como el del romance, “cargada de maravillas”. Muchos, miles, lo leyeron en una edición de quiosco, Libros RTVE, años sesenta, la primera acaso que metió por primera vez en las casas

españolas más humildes la gran literatura. Pese a tener la primera edición, yo no he querido releerlo nunca en otra que en esa, que lleva además un gran prólogo de su amigo Juan Benet. Es imposible no sucumbir al embrujo de algo que siendo tan pequeño en dimensiones, es tan grande como el *Lazarillo*, solo que a diferencia de Lázaro, Alfanhuí es un muchacho luminoso y sagaz, pero no pícaro ni resabiado. La primera vez que lo leí tenía 18 o 19 años y por más que le miraba las costuras, como quien atiende a la magia de un prestímano, no acababa de ver dónde estaba el truco. No lo tiene. Ese es el truco. Está tan vivo que casi no es ni literatura, ese don que tienen tan pocas obras literarias.

MÁS INFORMACIÓN

- Rafael Sánchez Ferlosio: la embestida del jabalí
- Diez libros de Ferlosio vistos por Ferlosio
- Muere Rafael Sánchez Ferlosio, maestro singular de las letras españolas, a los 91 años

La vida quiso luego que conociese y tratase uno primero a su hija Marta, luego a Carmen Martín Gaite y después al propio Ferlosio y a Demetria y, por último a Liliana Ferlosio, su madre. La personalidad de Rafael les conformaba un poco a todos ellos, y aunque no estuviese él presente, se le tenía tan en cuenta que se diría que no daban por buena una cosa o una idea sin pasarla antes por el fielato imaginario de él.

A veces Liliana pasaba temporadas sin ver a su hijo, pero tenía en su casa a la vista el dibujo que Rafael había hecho para ilustrar la cubierta de *Alfanhuí,* el retrato de su protagonista, en esa primera edición cuyos gastos sufragó ella. Se parecía mucho, claro, al propio Rafael de entonces, cara afilada, flaco, y ojos vivos y negros de alcaraván. Ojos que hablaban sin tener que pestañear.

En cierto modo la vida intelectual de Ferlosio no se ha apartado mucho de la que pudo haber sido la de su Alfanhuí, tras llegar a Madrid, si nos la hubiera contado. Su misma curiosidad, su falta de vanidad pero no de ambición, su agudeza para buscar el punto de vista menos trillado y, claro, su delicadeza intelectual y personal, un poco áspera siempre, como el olor de los geranios.

Es verdad que dejó demasiado pronto de lado la literatura imaginativa por la ensayística, pero lo cierto es que sin una imaginación como la suya jamás se habrían escrito algunos de

los mejores ensayos españoles sobre una infinidad de asuntos, desde las coplas de Jorge Manrique al carácter y destino de don Quijote, de las comunidades de Castilla al comportamiento del fuego, por extenso o en formato de pecios. Y al modo de Alfanhuí, nadie ha sido más libre que él para pensar y decir lo que ha querido en el momento que ha querido. Las urgencias han sido únicamente las que le ha dictado su interés intelectual de cada momento, o su gusto, y su ojo para ver una escena y su oído para escoger una palabra eran proverbiales. La hipertrofia de su famosa hipotaxis se compensaba con creces con el don, único, que tenía para aislar el sonido de una esquila de convento. Una vez, en los ochenta, le propuse escribir a medias su biografía (porque sabía que a solas no lo haría jamás), y me puso una cara rarísima. Lo intentó Félix de Azúa con una entrevista que se publicó en un número monográfico de *Archipiélago* y luego el propio Ferlosio escribió *De la forja de un plumífero*, que da una idea exacta de lo que hubiera sido una de las mejores autobiografías de la literatura española, si su autor no hubiera despreciado tanto lo biográfico referido a él mismo y si no hubiese sido una aleación tan compacta de timidez y de orgullo, de altivez, discreción y arrojo. A propósito de esto último: eran proverbiales sus truenos olímpicos tanto como la risa que podían causarle algunas de sus propias exageraciones.

Ha muerto Ferlosio y se pregunta uno “en esta hora”, como Alfanhuí a las puertas de Madrid, pero con harto más pesar, sobre esos asuntos, pequeños y grandes, del pensar y del vivir, que sin él quedarán para siempre no resueltos. En alto, como las espadas de las vidas que han merecido la pena.

fonte: https://elpais.com/cultura/2019/04/01/actualidad/1554121988_718109.html

---

POLITICA

Di Niccolò Carradori

02 April 2019, 11:24am

Ora potete anche smettere di dire che Cruciani è un 'genio provocatore'

Dopo l'intervento al Congresso Mondiale delle Famiglie, possiamo finalmente dire che il suo ruolo da 'personaggio scomodo' non ha più alcun senso.



Giuseppe Cruciani al Congresso Mondiale delle Famiglie a Verona. Grab via YouTube

Venerdì scorso Giuseppe Cruciani è **intervenuto** al **XIII Congresso Mondiale delle Famiglie**, a Verona , e ha tenuto un breve intervento di apertura di cui si è parlato molto. "Io non sono uno di voi, non ho una famiglia tradizionale," ha detto. "Mi sono battuto per anni per cose che voi avversate: il matrimonio omosessuale, il divorzio e l'aborto, persino l'utero in affitto. Ma mi sento uno di voi oggi perché molti vorrebbero spegnere questo microfono da cui sto parlando."

Ha proseguito poi il discorso analizzando l'*ostracismo* che si era creato attorno al congresso —evento appoggiato da una parte significativa dell'attuale esecutivo, e a cui ha partecipato entusiasta Salvini, il politico più acclamato del paese—e il senso ultimo dell'idea radicale

secondo cui la libertà d'opinione e d'espressione non si deve toccare. "Se vuoi combattere un’idea la cosa peggiore che puoi fare è proibirla. [...] Il politicamente corretto oggi ti impone un pensiero unico."

Riguardo a questo supposto concetto di democrazia delle idee si potrebbe discutere a lungo: opporsi a un evento in cui si vogliono abrogare i diritti civili ottenuti da altri cittadini, in cui molti partecipanti definiscono l'omosessualità una malattia o un'abomino peccaminoso, e in cui si tenta di mettere in discussione il diritto delle donne di gestire il proprio corpo è un atto anti-democratico? Limitare la libertà di alcuni di negare la libertà di altri è anti-democratico? Esiste davvero questa atmosfera di accerchiamento del "pensiero unico" attorno al povero, *indifeso*, mondo ultra-cattolico?

La verità è che nel caso dell'intervento di Cruciani l'impianto filosofico ha davvero poca importanza, e basterebbe conoscere un po' il personaggio per capirlo. In questo momento, infatti, è il maggior esponente di una categoria intellettuale che nel nostro paese ha sempre riscosso un certo apprezzamento: il provocatore pruriginoso.

Le caratteristiche del provocatore pruriginoso sono varie—aria da viveur, spregiudicatezza morale e sessuale, turpiloquio manifesto—ma quella più importante è sicuramente l'opposizione a quello che comunemente definiamo "politicamente corretto."

Secondo i provocatori pruriginosi, il politicamente corretto è appannaggio delle élite, dei radical-chic (anche se non si è mai capito cosa ci sia di "radicale" nel politicamente corretto), e dei fighetti privilegiati. Quelli che secondo loro costituiscono l'opinione dominante. E se si deve contrastare lo status quo di questa classe intellettualoide privilegiata, allora è possibile sparare qualsiasi tipo di bestialità.

Questa opposizione, alla fine della fiera, fa sì che il provocatore pruriginoso sia una specie

di Robin Hood che ruba ai progressisti per dare ai conservatori. E siccome lo fa con quest'aria da progressista estremista, ritiene che la sua sia una specie di bomba libera tutti di libertà.

Tutti conoscono Cruciani per la sua trasmissione radiofonica su Radio 24, *La Zanzara*, che negli anni ha trasformato in una specie di enclave dell'opinionismo becero all'interno di Confindustria. Partita come trasmissione di infotainment cazzaro, negli ultimi anni si è trasformata in un rifugio per ascoltatori che sbandierano apertamente (tramite i numerosi interventi) il loro **razzismo**, il loro **fascismo**, la loro **omofobia**.

Ed è anche la torretta da cui Cruciani smitraglia contro le minoranze ideologiche che ritiene "pensiero unico": **veganesimo**, **"immigrazionismo**," **#MeToo**, ecc ecc. Se la prende spesso anche con i **napoletani** e la **Boldrini**; e capirete bene che le sue battaglie sono sempre rivolte verso il basso, cioè contro i "nemici" più facili e indifesi.

In questi anni poi la trasmissione è stata uno spazio di intervento continuativo per personaggi politici che in questo momento rappresentano la maggioranza. Salvini ad esempio, fino a qualche tempo fa, **interveniva quasi su base settimanale**. Durante l'epoca del renzismo si può dire che *La Zanzara* sia diventato un fortino per quella parte di paese che proliferava nelle piazze e nel populismo. E la presenza del co-conduttore David Parenzo forniva pure la liberatoria—c'è anche uno della "sinistra progressista"—per fornire "uno spaccato del paese" che si è ingrossato e fortificato a dismisura.

E grazie a questo Cruciani ha alimentato la sua aura da intellettuale dissidente, spregiudicato, il genio della provocazione. Ma questa retorica ha retto finché al governo ci sono stati Renzi e Gentiloni, finché quella che spacciava come una parte strozzata dell'opinione pubblica non si è manifestata per quello che è realmente: la maggioranza.

Quindi, giù la maschera: Cruciani non è una scheggia fuori controllo, e non si sta battendo contro nessuna casta massonica di benpensanti. Non ha niente di scomodo o pruriginoso perché le sue "opinioni controcorrente" sono perfettamente allineate al peggior conformismo—quello vecchia maniera, quello di sempre.

Quest'ultima sparata al convegno delle famiglie, insomma, non è stato che l'ennesimo tentativo disperato di ritagliarsi ancora un finto ruolo di outsider: andando a brucare anche dove non gli compete, e sperando che qualcuno si indigni. Come se l'indignazione fosse di per sé un sinonimo di banalità o oscurantismo.

Il che testimonia quanto ormai sia diventato vetusto e noioso il ruolo del provocatore in stile Cruciani: se per fare il controcorrente vai a mischiarti perfino ai cattolici antiabortisti, significa che il tuo concetto di "opinione scomoda" è soltanto una buffonata.

fonte: https://www.vice.com/it/article/nexx5m/giuseppe-cruciani-congresso-mondiale-famiglie

---



QUI, È LA VITA – LA POESIA COMPAGNA DI VITA DI ANNA MARIA ORTESE

di **minima&moralia** pubblicato martedì, 2 aprile 2019

Pubblichiamo un pezzo uscito su Il mestiere di scrivere.
di **Anna Toscano**

Casa di Altri
Ingannarci
Non dovevi, vita, Casa di Altri.
Quale tristezza nascere stranieri.

L'esordio di Anna Maria Ortese sulla carta stampata è legato a *Manuele*, un trittico, un testo poetico di 162 endecasillabi sciolti diviso in tre parti che fece la sua apparizione sulle pagine de "L'Italia letteraria" domenica 3 settembre 1933: parla del lutto dovuto alla perdita del fratello Manuele imbarcato come marinaio e mai tornato.

La stessa Ortese in una intervista raccontò cosa fosse per lei scrivere, senza fare distinzioni tra lo stendere versi o prosa: "La scrittura è come un ritmo che serve a calmare, aiuta a sostenere l'orrore di certe emozioni che altrimenti ci distruggerebbero". Questa è una delle chiavi di lettura che può accompagnare nella lettura delle sue liriche, ma non l'unica tenendo conto della complessità

del mondo Ortese. Molte delle sue dichiarazioni denotano spesso uno stato di incertezza verso la parola scritta, un movimento incessante che la portava dalla realtà alla scrittura come moto di vita, inoltre verso i suoi componimenti poetici la scrittrice aveva un incredulo fervore.
La prima raccolta di Ortese in unico volume vide la luce nel 1996 e la seconda nel 1999, nel frattempo circa una settantina di sue liriche avevano trovato spazio in riviste o antologie, ma si tratta di poesie scritte dagli anni ’30. Quella che può sembrare una produzione poetica marginale è in realtà un’attenzione che la Ortese riservò durante tutto l’arco della sua vita alla poesia. Una relazione con la parola in versi che fa scrivere all’autrice, in una lettera a Spagnoletti nel ’94, parole di dubbio, “perché una poesia?” per rispondersi con “la storia segreta di un capire e farsi dell’anima”. Nel suo a volte burrascoso appoggiarsi a un editore o all’altro, la Ortese sceglie per le sue due raccolte poetiche una edizione a circolazione ristretta, Empirìa. A evidenziare ancora più questo suo pubblico isolamento rifiuta l’interessamento di Giulio Ferroni per la prefazione a *Il mio paese è la notte*, occupandosene lei stessa; mentre il secondo volume, *La luna che trascorre*, è uscito a cura di Giacinto Spagnoletti.
È la storia della vita di Anna Maria Ortese a narrarci un continuo proporsi di riordinare poesie e fogli, un incessante avere in mente di mettere mano ai propri componimenti lirici. Questo sottolinea come la produzione poetica la accompagnò tutta la vita in suo aspirare all’arte come compostezza formale e come giustificazione del dolore del vivere.
A una prima lettura delle due raccolte, e delle poesie sparse in altre pubblicazioni, la prima parola che emerge è fatica, un grande dolore e una grande fatica. Ma è la medesima sensazione che si ha guardando la vita di Anna Maria Ortese, dai suoi primi anni di vita fino agli ultimi: fatica di vivere. Così è stata la sua esistenza, è inevitabile che i suoi componimenti ne siano pienamente intrisi, data la sua adesione alla vita come sorgente di scrittura, sia in prosa che in versi.
Se la sua scrittura in prosa – articoli, romanzi, racconti – è stata la sua vita pubblica, quella in poesia è stata la sua esistenza quasi totalmente privata per moltissimi anni: fogli sparsi nei cassetti raccolti con attenzione a ognuno dei suoi innumerevoli traslochi. Questa scrittura poetica occulta ma soprattutto costante e duratura è stata la compagna di vita delle Ortese, libera da qualsiasi immediata preoccupazione di pubblicazione, una dimensione di sfogo e di intimità, uno specchio del sé. Proprio per questa dimensione profonda la Ortese non si è mai curata di seguire tendenze poetiche o mode, rimanendo sempre autentica e fedele al suo ritmo. In tutta la sua produzione permane una

necessità di discorsività, espletamento di emotività, di interiorità e una forte rappresentazione; spesso rendendo labili i confini tra prosa e poesia, a volte toccando i confini della poesia spostandoli, forzandoli verso la prosa.
Non stupisce dunque che nel *Il porto di Toledo* vi siano presenti delle liriche, che poi confluiranno nella prima raccolta. *Il mio paese è la notte* e *La luna che trascorre* sono formati da liriche che la loro stessa autrice definì "piccoli scritti in forma di poesia […], con aspetto di poesia", con "la tentazione di un ritmo". È questo ritmo la cifra che accomuna tutte le parole della Ortese, che siano in prosa, in poesia o in una forma incerta, il ritmo cadenzato della sua faticosa vita.
Le poesie raccolte nei due volumi editi da Empirìa sono state messe insieme dall'autrice, e mai veramente rivedute in quanto non ritenute meritevoli di troppe attenzioni, ma d'altro canto lei stessa le riconosce degne di attenzione in quanto hanno "accompagnato tutte le stagioni della vita, e precedono la scrittura dei libri in prosa".
Questi due libri non susciteranno molto interesse da parte della critica, cosa di cui la Ortese ne soffrirà. Ma qualcuno aveva già parlato delle sue liriche, come Amelia Rosselli che, in una lettera inedita ad Attilio Bertolucci, definì le poesie della Ortese interessanti per la loro "pazzia stilistica". Quale sia questa pazzia è forse intuibile dallo stile di tutta la sua scrittura, uno stile autonomo e indipendente, fortemente soggettivo e autodidatta, lontano da scuole e modelli contemporanei.
Tutti gli scritti poetici, anche quelli rimasti inediti scritti in napoletano negli anni '50, sono imperniati sulla visione peculiare di Anna Maria, quella visione frammista di realtà e finzione, di verità e sogno che le è sommamente congeniale. Sono componimenti, tra la veglia e il sonno, in una sorta di rêverie luminosa e al contempo opaca, che illumina ma sfuma la realtà. Una rêverie come illuminazioni, scintillio di istanti che la avvicina a alcuni poeti suoi contemporanei, basti pensare ad Attilio Bertolucci che cerca, sin dalle prime opere, questa luce in grado di esprimere la vita, di esprimere cioè "il massimo di realtà profonda movendo dal minimo di realtà visibile quotidiana" (A. Bertolucci, *Sulla poesia*).
Ma se per Bertolucci la luce prediletta a cui mettere a fuoco la realtà è quella dell'inverno e dell'autunno, per la Ortese è quella della notte, palesata anche dal titolo delle due raccolte. A Bertolucci la Ortese può essere accostata anche per esser rimasta felicemente immune dalle malattie spaventose della modernità: in entrambi non è accaduto nulla di terribile nella continuità tra presente e passato, anzi, loro tacciono e ignorano i grandi squilibri messi in campo dalla modernità,

in quanto sono impegnati nei propri squilibri interni. Non riscontriamo in lei infatti la "drammaticità aggressiva" che Friedrich riscontra nella lirica europea del secolo appena passato, una drammaticità aggressiva che nasce quando il poeta si stacca dallo spazio che occupa nella società, creando una rottura e una tensione. La Ortese, come d'altronde Bertolucci, non si staccherà mai dallo spazio che occupa nella società, vivendo una "Storia minore" in cui porterà la propria storia, perché, con le parole di una sua poesia, "Qui è la vita…"

Non accetto che tu mi riconforti

Non accetto che tu mi riconforti
di un silenzio probabile con altri
doni, mia vecchia madre. Qui, è la vita.
Gli occhi suoi, come un giorno
è uguale all'altro, come il tempo al tempo,
simili sono a tutti
i tuoi doni migliori. Oh, ch'io non veda
occhi diversi, né più care voci
ascolti della sua. Svanire chiedo
mentre mi guarda. Tu sei là, tu vita
misteriosa, fuggente, dentro quelli
teneri e ambigui, freschi e umani sguardi.
Morire mentre egli mi guarda; dentro
quella dolcezza barbara sparire
sorridendo. Chi fece
il mondo, fece
gli occhi di quello che mi è caro. O madre,
fa che io mi sperda
là dove tutto è oscurità, splendore,
fa che negli occhi del mio amico io dorma.

In entrambe le raccolte poetiche di Anna Maria Ortense lo spartiacque tematico compare attorno al 1950, benché con scelte stilistiche e lessicali molto simili. Dagli anni '30 agli anni '50 le poesie sono incentrate su elementi naturali: sole, luna, nuvola, cuore, cielo, uccello, stella. Sono testi spesso collocati in un asse spazio-temporale dichiarato, sappiamo sempre che stagione è e in quale luogo vagamente ci troviamo. L'unica variante a questa lirica per lo più descrittiva sono alcune domande, interrogazioni a se stessa che rimangono sospese nel vuoto, senza alcuna risposta "…Che aspettavo? / Com'è finita?…". Solo nelle composizione post 1950 inizia un graduale mutamento: la natura inizia a umanizzarsi, lo scenario naturale è appena immaginato con l'intento di creare

un sistema di affinità tra il soggetto e il mondo esterno "…Il vento / intorno all'albero corre / e si lamenta / come un povero cane." Gli elementi naturali iniziano a interagire con l'io lirico, iniziano a essere non più solo spettatori ma parte di un senso, di un tutto; testimoni della durezza del vivere, artefici del sogno e della speranza; attori nel palcoscenico della vita:

Altro

E la pioggia è caduta sul cappello
del lume sta all'angolo del vico!
Come sempre! Ma il vico muto splende
di straniera bellezza. *Altre* case,
altro il vento, *altra* l'alba che riluce
tra le nubi del mondo. E il mondo un *altro*.

Dagli anni '70 in poi alla fatica del vivere, si aggiunge un sentimento di estraneità, di altro da sé, di iniquità, di ingiustizia, di possibilità di essere presente nel mondo ma solo a lato con la propria storia minore.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/la-vita-la-poesia-compagna-vita-anna-maria-ortese/

C'ERA UNA VOLTA IL PUGNO CHIUSO

CECCARELLI E L'ESTINZIONE DELL'ICONOGRAFIA DELLA SINISTRA: "IL TEMA È SFUGGENTE PERCHÉ L'IMMAGINARIO VIENE DA SÉ, COME UN FIUME CHE SCORRE NATURALMENTE VERSO LA FOCE, COME IL VENTO CHE SOFFIA DOVE VUOLE. E LE COSE DELLO SPIRITO, QUANDO NON CI SONO PIÙ, LE CHIAMI E LE CHIAMI, MA NON RISPONDONO" – I GIAGUARI E LE MUCCHE DI BERSANI E L'ONDEGGIAMENTO DI RENZI TRA DOSTOEVSKIJ, WALT DINSEY, LA PIRA E MANDELA

Filippo Ceccarelli per "la Repubblica"

Un tempo c' erano pugno chiuso, stili di vita e romanzi a identificare i progressisti. Poi tutto è cambiato e ora si fa fatica a individuare un immaginario Mentre l' intellettuale è ormai stato soppiantato dal canzonatorio "radical chic" Quando troppo e quando niente, l' immaginario della sinistra non c' è più.

Fino a ieri estenuato, caotico, oggi dissolto, sparito. Da Gramsci al nulla attraverso l' ormai compiuta estinzione di storie, segni, sogni, simboli, memorie, racconti, esempi, martiri, eroi, maestri, testimoni, personaggi immaginari, e stili di vita, modi di vestire, mangiare, arredare la casa, fare le vacanze.

Eppure c' è stato un tempo, certo pieno di politica, nel quale dirsi di sinistra voleva dire distinguersi e riconoscersi anche per abitudini, gusti, architetture, romanzi, riviste, case editrici, film, canzoni, desideri, consumi, anche. Cosa è più adesso di sinistra o, peggio, "de sinistra" come dicono quelli che le fanno il verso? Rovine fumanti di scompigliatissima futilità. L' antica definizione di intellettuale di sinistra sembra divenuta addirittura innominabile, sostituita da una raffigurazione canzonatoria, quasi una macchietta, qual è "radical chic".



GIACOMO PAPI IL CENSIMENTO DEI RADICAL CHIC

Tra parentesi: sulla copertina del gustoso Il censimento dei radical chic di Giacomo Papi (Feltrinelli) il soggetto in questione ha in mano un volume che s' immagina di Adelphi, di cui tutto si può dire, ma non che sia di sinistra. Salgono intanto sugli scaffali delle librerie i volumi della Storia d' Italia Einaudi; ammuffiscono in cantina le giacche di tweed, i vellutini, le cravatte regimental; e dio ne scampi non solo le bandiere rosse, il pugno chiuso, la parola compagno, i funerali di Togliatti, ma una volta apertasi la cateratta del ripudio, anche le salamelle e la cucina macrobiotica, puah!

Per molti versi è la sinistra stessa che non c' è più, ridottasi a pigra entità residuale e nominale, fantasmatico automatismo del pensiero, ricordo sfuocato di ieri l' altro. Ma fra le prove di questa estinzione c' è proprio il venir meno di un corpo di immagini in cui rispecchiarsi, per cui è il classico cane che si morde, anzi si è già mangiato la lunga coda.
C' era una volta la sinistra (Paper first): così Antonio Padellaro e Silvia Truzzi hanno voluto intitolare quattro interviste con Occhetto, D' Alema, Bertinotti e Bersani. Ma leggendole si capisce che l'"eclissi", parola confortevole, non dipende

tanto da un deficit di idee forti, errori, divisioni, autolesionismi e scandali.



ANTONIO PADELLARO SILVIA TRUZZI - C'ERA UNA VOLTA LA SINISTRA

Manca spaventosamente l' autenticità di un mondo di emblemi, concetti ed emozioni condivise alle spalle. Hai voglia con i santini di Berlinguer e Moro, nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo passato nella miseria. Il guaio è che negli ultimi anni il vuoto è stato riempito di infinite e spasmodiche chiacchiere, come se si trattasse di decorare le cabine di una nave che stava affondando.

E neanche a dire che non ci fossero stati segnali e avvertimenti. È del 2005 Perché siamo antipatici (Longanesi) di Luca Ricolfi; del 2006 Sinistrati (Laterza) di Claudio Rinaldi; del 2008, ancora, I sinistrati (Mondadori) di Edmondo Berselli. Ma nulla ha fermato i maggiorenti dall' andare alla ricerca di connessioni sentimentali nei salotti romani (dall' Angiolillo alla Verusio), sulle terrazze, nei ristoranti di lusso, dentro i Cafonal, alla Tribuna Vip dell' Olimpico, lungo i corridoi della Rai, sulle poltroncine dei talk.

Perché l' immaginario si nutre pur sempre di frequentazioni, e allora in pratica sono stati solo giornalisti, attori, autori, comici, satiri, cuochi, imprenditori, fichetti marketing-oriented. E non per fare i sovranisti, ma certo non ha giovato l' idea di riempire i vuoti con quella specie di smania anglofila tra Alberto Sordi e Carosone: il loft, lo storytelling, il politically correct, i videomaker cialtroni, le playlist menzognere, «People have the power», diffondevano gli altoparlanti, ma per favore, indietro popolo, piuttosto.

D' accordo. Col senno di poi è come sparare sulla Croce rossa. Ma se è vero che

nessuna civiltà è stata distrutta senza prima essersi rovinata da sé, sul piano della fantasia e degli atteggiamenti gli elenchi hanno il vantaggio di condensare per difetto il più documentabile e avventato Destra e sinistra (Donzelli, 1994). A un quarto di secolo di distanza il sospetto è che l' antica dicotomia orizzontale sia stata integrata, se non surrogata, da una nuova e ancora più antica suggestione verticale che pone in conflitto l' alto e il basso. Nel basso la destra, o ciò che ne rimane, ci sguazza.

Culto del capo, plebeismo, nazionalismo e semplicismi accendono l' immaginazione attraverso uniformi, marketing della paura, uova al tegamino postate, armi da difesa, senza tante "pippe mentali", come dicono. Perciò viva le file ai gazebi e auguri a Zingaretti, che non è propriamente un radical chic, ma il Pd resta un disastro sospeso a mezz' aria, un deserto di idee e memorie rispetto al quale Montalbano che salva gli immigrati in tv francamente non basta. Nel pieno della crisi "Sea Watch" un autorevole dirigente democratico ha detto: «Faremo ricorso al Tar».

Caspita! Così viene da chiedersi se questo benedetto immaginario della sinistra non sia andato perduto perché nessuno da quelle parti mette più in gioco il proprio corpo, nessuno è pronto ad andare in galera, nessuno vuole guai. Il povero sindaco Mimmo Lucano, alla fin fine, è rimasto solo. Non resta che la nostalgia per Pannella, che affrontava platee ostili, prendeva sputi, metteva i polsi nelle manette, a volte vinceva, nel senso che certi valori restavano anche quando perdeva.

Forse le immagini della sinistra sono implose perché è finita la militanza, che evidentemente nel suo fideistico grigiore, nella sua disciplina perfino sacrificale, garantiva fegato e coraggio; mentre la comunicazione alla lunga dissecca l' uno e l' altro. Forse sono anche il culto dell' immediatezza e l' abbandono di quello che Amendola chiamava "il duro studio al tavolino" a far apparire il messaggio così finto da preferire il niente.

Forse l' esito nichilista deriva pure dal fatto che il Pantheon della sinistra si è via via gonfiato e afflosciato a dismisura: ogni leader vi aggiungeva i suoi provvisori idoli, una mezza dozzina a botta e a freddo: campioni dello sport, della tv, dei fumetti, della propria infanzia o senescenza, Tex, Dylan Dog, il Subcomandante Marcos, i monaci del monte Athos. In penultima fase, fra giaguari, mucche e tacchini, si è arrivati al papà del segretario, "Pinu", con pellegrinaggio alla stazione di servizio in cui lavorava. Così come Renzi, ondeggiando fra Dostoevskij e Walt Disney, prima delle interviste cambiava i foto-ritratti alle sue spalle: via La Pira, metti Kennedy, aggiungi Mandela...

E si fa presto a sghignazzare, o a disperarsi, ma il tema è sfuggente perché l' immaginario non si inventa, né si comanda: viene da sé, come un fiume che scorre naturalmente verso la foce, come il vento che soffia dove vuole. E le cose dello spirito, quando non ci sono più, le chiami e le chiami, ma non rispondono.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/rsquo-era-volta-pugno-chiuso-ndash-ceccarelli-199919.htm

---

QUANDO PATTON ORDINÒ DI UCCIDERE 71 PRIGIONIERI ITALIANI, E NESSUNO PAGÒ MAI

DI NICOLÒ ZULIANI 2 APRILE 2019

Giuseppe Giannola nasce a Palermo nel 1917, in una Sicilia dove mafia e mezzadri si dividono il potere condannandola all'arretratezza economica. A diciotto anni Giuseppe è gracile, somiglia a Fred Astaire, con una virgola di sorriso e le spalle strette. Viene richiamato per il servizio di leva e dopo il Car viene indirizzato all'aeronautica militare. È il 1929.

Horace West nasce in Oklahoma nel 1911. La sua famiglia è povera e sopravvive raccogliendo cotone. Terminata la prima guerra mondiale gli Stati Uniti entrano nei *Roaring Twenties*. A diciassette anni Horace è un uomo enorme, con braccia possenti frutto del lavoro nei campi e nel 1928 si trasferisce a New York in cerca di fortuna. Trova lavoro come cuoco in un albergo prestigioso, ma con il crack finanziario di Wall Street del 1929 diventa uno dei milioni di americani a perdere il lavoro.

In Italia, Benito Mussolini gode del consenso della maggioranza degli italiani: i cittadini lo idolatrano perché ha sconfitto la minaccia comunista, i contadini perché si sentono rappresentati e riconosciuti, mentre molti degli oppositori iniziano a rivalutare la sua opera al governo. Dopotutto l'economia italiana sta ripartendo, lasciandosi alle spalle la fame della prima guerra mondiale. La lira è stata rivalutata a quota novanta, i risparmi dei cittadini sono tutelati e sono aumentati i dazi protezionistici per l'economia nazionale. La mattina del 24 ottobre 1929, dall'edificio della borsa di New York, si sentono delle urla. Migliaia di cittadini accorrono per capire cosa succede, mentre uomini e donne si buttano dalle finestre dei palazzi. Imprenditori e lavapiatti piangono abbracciati, ci sono cartacce e urla per tutta la Wall street. I giornali pubblicano un'edizione straordinaria: la bolla delle speculazioni è esplosa, e la borsa ha bruciato 25 miliardi di dollari del 1929, ossia 368 miliardi di oggi. Migliaia di banche falliscono e milioni di americani perdono la macchina, la casa, il lavoro e i risparmi di una vita contemporaneamente. Tra loro c'è anche Horace.





La folla si riversa nelle strade a seguito del crollo della borsa di Wall Street, New York, 1929

Horace, con la moglie e i due figli, vive anni di fame e miseria. A 29 anni, mosso da un desiderio feroce di riscatto sociale, si arruola nella Guardia Nazionale dell'Alabama. Da lì chiede il passaggio in fanteria. Gli Usa hanno deciso di farsi coinvolgere nella seconda guerra mondiale contro le forze dell'Asse e hanno un bisogno enorme di uomini, arruolando anche i meno giovani e quelli con la psiche meno adatta. Nelle camerate, nella mensa, Horace viene ricordato da tutti come uno "fuori di testa". Quando arriva in vista delle coste della Sicilia nel 1943 ha 33 anni.

Da qualche giorno i contadini siciliani hanno suggerito ai parenti militari di disertare. Stanno arrivando gli americani, dicono, e sono imbattibili. Molti disertano, ma Giuseppe Giannola, di stanza all'aeroporto militare Santo Pietro, vicino a Caltagirone, rimane. Il 10 luglio, il generale

Patton e il generale Montgomery danno il via all'operazione Husky, per liberare l'Italia dai nazisti. L'ordine che Patton dà ai soldati è chiaro: "*Kill, kill, and kill some more*". Per Patton non bisogna fare prigionieri. Gli americani sbarcano a Gela il 10 luglio 1943. Patton incarica la 45° divisione Thunderbird di sfondare le linee italo tedesche.



Alcuni soldati americani guidano per le strade di Palermo a seguito dell'operazione Husky, 1943

Il 14 luglio c'è una battaglia feroce vicino all'aeroporto dove si trova Giuseppe. I soldati italiani, per la maggior parte bresciani, e tedeschi resistono agli alleati per due giorni. Dopo 48 ore vengono martellati da una tempesta di fuoco: l'operazione Husky è una macchina bellica che ha schierato più di 160mila uomini, 1800 mezzi da sbarco, 600 carri armati e quasi 5mila aerei. All'alba, Giuseppe e gli altri si arrendono.

Alle dieci di mattina, Giuseppe, altri 42 italiani e tre tedeschi sono raggruppati come prigionieri di guerra dagli americani. Il comandante del primo battaglione, maggiore Roger Denman, ordina a Horace e altri sette militari, di portarli nel retro dell'aeroporto, lontani dalla strada in modo che non diano nell'occhio, per consegnarli all'ufficiale dell'intelligence militare che li aspetta per interrogarli. Horace fa loro togliere camicia e scarpe affinché la fuga sia più difficile, poi scortato dai suoi uomini si mette in cammino. Fatto un chilometro, Horace devia fuori dalla strada, e percorsi un centinaio di metri ferma il gruppo: incarica un soldato di scegliere nove prigionieri da mandare all'intelligence, poi fa disporre gli altri in linea e domanda al sergente Haskell Y. Brown di prestargli il suo mitragliatore Thompson.



Il generale George Patton

Haskell dovrebbe obbedire senza fiatare, invece domanda per farci cosa. Horace risponde "uccidereguei figli di puttana". Haskell consegna l'arma, Horace dice ai soldati di voltarsi se non vogliono vedere e poi svuota il caricatore sui prigionieri, tra cui Giuseppe. Un proiettile gli fracassa il polso, poi crolla tra gli altri corpi che sussultano per i colpi e gli cadono sopra. Horace ricarica, raggiunge il mucchio di ragazzi e finisce quelli che ancora respirano.

Ma Giuseppe è ancora vivo. Resta nascosto sotto i corpi dei commilitoni per due ore e mezza. Quando è convinto di essere solo si fa largo tra i corpi usando la mano intera e si tira fuori. Fa appena in tempo a vedere un soldato americano che gli punta il fucile contro, poi diventa tutto nero. Mezz'ora dopo, Giuseppe rialza la testa. Il proiettile dell'americano l'ha solo sfiorato, causandogli un trauma cranico e la perdita dei sensi. Si rialza dal mucchio di cadaveri, ferito e fradicio di sangue; comincia a camminare verso il suo paese, con il sole della Sicilia che gli martella le spalle nude e i piedi si scarnificano sui ciottoli. Fatti un paio di chilometri si ferma a riposare sotto un albero, quando vede una jeep sulla strada. Ha la croce rossa sul cofano. Giuseppe è troppo debole per alzarsi o nascondersi, ma i tre uomini a bordo lo vedono e accostano. Sono americani. Gli prestano i primi soccorsi, poi capiscono che è italiano. Uno dei tre tira fuori una Garand e gli spara nel collo, perforandogli il polmone. Giuseppe era esausto, ferito, disarmato e di spalle.

Due contadini siciliani lo trovano che rantola sotto l'albero, lo portano di corsa all'ospedale militare e Giuseppe, nessuno sa come, sopravvive. Quando racconta la sua storia e identifica Horace, non gli crede nessuno, né le autorità, né i suoi parenti, né i giornalisti. Gli altri italiani uccisi erano bresciani, uomini le cui famiglie erano lontane e non li conosceva nessuno. Vengono dati per dispersi. È solo merito di un parroco militare se la testimonianza di Giuseppe viene presa sul serio, mentre l'aeronautica era sul punto di processarlo per diserzione. All'inizio il generale Patton

minimizza sull'accaduto e dice di non divulgarlo per non rovinare la narrativa degli Alleati, poi quando scopre che la storia è vera ordina "processate quel bastardo". Il 2 settembre West viene portato davanti alla corte marziale in segreto. Si dichiara non colpevole per temporanea infermità mentale. In un giorno viene degradato e condannato al carcere a vita, ma il 23 novembre 1944 la sentenza viene riesaminata e Horace viene reintegrato nell'esercito a tutti gli effetti.

In Sicilia gli anni passano, la guerra finisce, le ferite si rimarginano, ma nessuno crede alla storia di Giuseppe, nemmeno i suoi figli. Horace intanto è tornato negli Usa, congedato con onore, e morirà in Oklahoma nel 1974, a 63 anni. Giuseppe no, continua a insistere, a mostrare i luoghi della strage e a raccontare quella storia. È solo merito di un senatore del Pdl (e storico), Andrea Augello, se quella storia diventa nota nel 2004. Giuseppe ha 87 anni, ma fa in tempo a vedere la commemorazione e il monumento collocato nello stesso posto dove diversi anni prima gli Alleati l'avevano ucciso tre volte, senza riuscirci. Alla cerimonia del luglio 2012 sono presenti il vice presidente del Parlamento europeo, Roberta Angelilli che porta le parole del presidente Martin Schulz, e il vice presidente del Senato italiano Domenico Nania, ma nessun rappresentante delle istituzioni statunitensi. Schulz, nel suo discorso, dice: "La barbarie della seconda guerra mondiale ha prodotto lutti, sofferenza e dolore in tutte le famiglie, in tutti i Paesi europei. Le storie delle persone che ne hanno subito le conseguenze sono innumerevoli. La nostra Europa è nata dalle macerie di quella guerra: è stata una rivoluzione silenziosa, che ha detto 'mai più' alla guerra, 'mai più' alle divisioni, alle barriere, alle ingiustizie, al sangue. L'Europa è un progetto unico nella storia dell'umanità! È un progetto che ha fatto sì che i nemici, in segno di riconciliazione, si tendessero la mano, diventando amici. Ha permesso a interi Paesi di liberarsi dalle dittature e dai fascismi, di diventare democrazie, assicurando al tempo stesso pace, prosperità e giustizia sociale a gran parte dei suoi cittadini. Dobbiamo essere fieri di tali conquiste, senza dimenticare da dove veniamo. La memoria è un dovere necessario per evitare che simili catastrofi possano abbattersi di nuovo sul nostro continente. In questo momento difficile per l'Europa, attraversata da una crisi gravissima,

dobbiamo dar prova dello stesso coraggio che permise ai padri fondatori, a partire dal punto più basso della storia dell'umanità e della civiltà, di capire che possiamo farcela soltanto insieme, ed è quindi insieme che dobbiamo andare avanti".

fonte: https://thevision.com/cultura/patton-prigionieri-italiani/

La strage di Pizzolungo

bugiardaeincosciente ha rebloggato nicolacava

nicolacava



2 APRILE 1985 PIZZOLUNGO. TRAPANI.

Uccisi Barbara Rizzo e i due suoi bimbi, gemelli di sei anni,Giuseppe e Salvatore Asta.

L'autobomba era destinata al dr Carlo Palermo, sostituto Procuratore della Repubblica a Trapani.

Le prime notizie dell'Ansa arrivarono alle 9:46.

<< ATTENTATO A GIUDICE PALERMO

(ANSA) - TRAPANI, 2 APR - IL GIUDICE CARLO PALERMO E'

RIMASTO FERITO IN UN ATTENTATO DINAMITARDO A TRAPANI.

NELL' ATTENTATO AVVENUTO NEI

PRESSI DELL' HOTEL TIRRENO SAREBBERO RIMASTE UCCISE TRE

PERSONE: UN BAMBINO, UNA DONNA ED UN UOMO. (SEGUE).>>

In un primo momento le notizie erano confuse,non si riusciva a capire quanti morti vi fossero stati e chi fossero..poi a mezzogiorno altra battuta del'Ansa,questa volta terribile..

<<TRAPANI, 2 APR 12:13 - LE VITTIME SONO STATE

IDENTIFICATE: SONO UNA DONNA DI 30 ANNI, BARBARA RIZZO, E I

FIGLI GEMELLI DI SEI ANNI, SALVATORE E GIUSEPPE ASTA.

L' IDENTIFICAZIONE DELLE VITTIME

E' STATA PARTICOLARMENTE DIFFICOLTOSA PER LE CONDIZIONI DEI

CORPI, QUASI COMPLETAMENTE DILANIATI DALL' ESPLOSIONE. IN UN

PRIMO MOMENTO, INFATTI, SI ERA PENSATO CHE UNA DELLE PERSONE

UCCISE FOSSE UN UOMO.

BARBARA RIZZO STAVA ACCOMPAGNANDO I FIGLI ALLE SCUOLE

ELEMENTARI COME ERA SOLITA FARE OGNI MATTINA. SOLO PER UN CASO

UNA FIGLIA UNDICENNE DELLA DONNA, MARGHERTIA ASTA, NON E'

RIMASTA ANCH' ESSA VITTIMA DELL' ATTENTATO. LA BAMBINA, VISTO

CHE I FRATELLINI SI ATTARDAVANO, AVEVA CHIESTO DI ESSERE

ACCOMPAGNATA A SCUOLA DA UN VICINO DI CASA, CHE E' PASSATO IN

AUTO SUL LUOGO DELL' ESPLOSIONE UNA VENTINA DI MINUTI PRIMA

DELL' ATTENTATO.>>

Riportarla così è una scelta, ci abbiamo pensato.. E' un'immagine cruda, terribile di ciò che avvenne. Ma la mafia non si fece lo scrupolo di chi potesse passare di là..La mafia non si fa scrupoli, ad essa non importa se ci sono bambini o donne.La mafia è mafia:"una montagna di merda".

Nel documentario seguente il documentario racconta l'emozione del paese del trapanese, zona ad alta densità mafiosa e tuttora feudo del boss latitante Matteo Messina Denaro, e le indagini che hanno individuato mandanti ed

esecutori della strage.

A ricostruire il contesto e rivivere le drammatiche ore del 2 aprile 1985, i giornalisti Rino Giacalone e Bianca Stancanelli, il giudice Carlo Palermo, che racconta in tv la sua esperienza di sopravvissuto dopo anni di silenzio, e Margherita Asta, figlia di Barbara e sorella dei gemellini, oggi attivista di Libera, che scampò all'attentato per caso. Era uscita di casa poco prima, con una vicina.

http://raistoria.rai.it/articoli-programma-puntate/diario-civile—-pizzolungo-memorie-di-una-strage/29806/default.aspx#.Vv7vu-jBJZg.facebook

Fonte Gabriella Tassone pagina FB

---

nicolacava

Per ricordare.

La mattina del 2 aprile del 1985, poco dopo le 8:35, sulla strada statale che attraversa Pizzolungo, posizionata sul ciglio della strada statale, un'autobomba è pronta per l'attentato al sostituto procuratore Carlo Palermo che dalla casa dove alloggia a Bonagia si sta recando al palazzo di Giustizia di Trapani a bordo di una Fiat 132 blindata, seguito da una Fiat Ritmo di scorta non blindata. In prossimità dell'auto carica di tritolo l'auto di Carlo Palermo supera una Volkswagen Scirocco guidata da Barbara Rizzo, 30 anni, che accompagna a scuola i figli Giuseppe e Salvatore Asta, gemelli di 6 anni. L'utilitaria si viene a trovare tra l'autobomba e la 132, fa da scudo all'auto del sostituto procuratore che rimane ferito. Nella Scirocco esplosa muoiono dilaniati la donna e i due bambini. Il corpo squarciato della donna viene catapultato fuori dall'auto mentre i corpi a brandelli dei bambini finiscono dispersi molto più lontano. Sul muro di una palazzina a duecento metri di distanza una grossa macchia mostra dove è finito un corpicino irriconoscibile.

Dei quattro agenti della scorta quelli sulla 132, l'autista Rosario Maggio e Raffaele Mercurio, rimangono leggermente feriti mentre gli altri due vengono gravemente colpiti dalle schegge, Antonio Ruggirello a un occhio, Salvatore La Porta alla testa e in diverse parti del corpo.

Giovanni Paparcuri

---

mau

Cose che ho scoperto oggi #58

La parola *average*, "media", deriva dal francese medievale *avarie* che significava "carico danneggiato di una nave" (da cui oggi abbiamo sia l'avaria intesa come malfunzionamento che il cibo avariato). E come è arrivata al significato inglese? Semplice. Le navi erano spesso di proprietà di più persone, ciascuna delle quali possedeva un certo numero di quote, e quindi i danni del carico danneggiato dovevano essere divisi equamente tra tutti…

(fonte: Mark Forsyth, *The Etymologicon*, e il Merriam-Webster.)

Breve guida al mondo del biohacking

Dai microchip sottopelle alla ricerca farmaceutica open source: ostacoli e utopie delle sperimentazioni mediche fai da te.

***Angelo Paura** vive a New York dove lavora per la redazione de Il Sole 24 Ore. Si occupa soprattutto di culture digitali e di nuovi media.*

Aaron Traywick è morto il 29 aprile 2018 mentre si trovava in una vasca di deprivazione sensoriale in una spa di

Washington D.C. Quando il responsabile del centro ha trovato il corpo, la porta della stanza era aperta, la luce spenta, la vasca senza acqua. L'autopsia ha provato la presenza di ketamina nel suo sangue. Secondo *Bloomberg News*, Traywick sarebbe annegato accidentalmente.
Qualche mese prima, il 4 febbraio a Austin, in Texas, si sta svolgendo BioHacking Con, la conferenza più importante per chi si occupa di *Do It Yourself Biology* e *Do It Yourself Genetic Engineering*: biologia e ingegneria genetica fai da te. Partecipano hacker da tutto il mondo e si discute dei principali temi del movimento: inserimento di microchip sottopelle, trasformazioni estetiche del corpo, ricerca farmaceutica open source. Traywick ha 28 anni, non ha una formazione in medicina o biologia, ed è uno degli eroi del gruppo. Nel corso di una conferenza-esperimento della sua startup, Ascendance Biomedical, Traywick si toglie i pantaloni e si inietta nel muscolo della gamba un trattamento sperimentale contro il virus dell'herpes. La sua performance è in diretta su Facebook Live e in pochi minuti è ovunque, tanto che poche ore dopo, la Food and Drug Administration, l'agenzia federale americana che si occupa di sicurezza di cibo e farmaci, pubblica una nota sulla pericolosità della dimostrazione. La FDA non cita l'hacker e la sua startup, ma è chiaro a chi fa riferimento. "La vendita di questi prodotti è una violazione della legge. L'FDA è preoccupata per la loro sicurezza e per i rischi connessi".
Nei giorni successivi succede quello che Traywick voleva che accadesse. All'improvviso tutto il mondo parla di biohacking, concentrandosi soprattutto sugli obiettivi di una parte del movimento: democratizzare le terapie geniche, togliendo il monopolio alle case farmaceutiche, ostacolo nel cammino dell'umanità verso il prolungamento della vita e, un giorno, dell'immortalità. L'hacker americano è (come molti altri all'interno della comunità) un convinto sostenitore del transumanesimo, della possibilità di diventare eterni grazie alla tecnologia. La posizione di Traywick è riassunta in una intervista rilasciata alla *MIT Technology Review* pochi giorni dopo l'esperimento. "Queste terapie che stiamo sviluppando hanno il potenziale di permettere alle persone, senza la presenza di un medico e senza l'industria farmaceutica e sanitaria, di creare e somministrarsi i trattamenti. Per me la terapia genica è un atto politico".
È difficile dare una definizione univoca del movimento, ma ci sono dei tratti comuni: l'interesse per la sperimentazione medica dal basso e la disintermediazione, l'utilizzo di spazi condivisi, l'etica open source.

La sperimentazione medica DIY sul proprio corpo è un tema molto dibattuto e molti ricercatori ed esperti sostengono che non ci sia alcun elemento per provare l'efficacia di questi trattamenti, che rappresenterebbero solo un enorme rischio per la salute. Ma non sono solo gli scienziati *mainstream* ad avere dubbi sulle attività di Ascendance e delle altre startup del genere. Diversi biohacker, nei giorni successivi all'esperimento, hanno definito le posizioni di Traywick "pericolose per l'intero movimento". "Ha fatto apparire la comunità di biohacker come un gruppo di idioti truffatori", ha scritto in un post su Facebook il biologo Josiah Zayner, fondatore di The ODIN, un altro piccolo laboratorio indipendente di ricerca che si occupa di editing genetico CRISPR. "Non ci sono dubbi che è possibile che alla fine qualcuno si faccia male".

Volti di una rivoluzione ibrida

I primi gruppi di biohacker sono nati alla fine degli anni Ottanta, applicando l'etica hacker alla biologia e ispirandosi al processo che ha portato in informatica alla creazione del personal computer: avvicinare questa disciplina alle persone, diminuendo l'intermediazione, abbassando i costi e semplificando i processi. I biopirati avevano poi uno stretto rapporto con la cultura cyberpunk. Una parte importante del movimento ha infatti ancora un forte interesse per la trasformazione del corpo, sia per scopi scientifici che dal punto di vista puramente estetico (basti pensare alla sottocultura grinder che prevede l'impianto di microchip, magneti, ma anche corni, squame e altri elementi). È difficile riuscire a dare una definizione univoca del movimento, che è sterminato e diviso in decine di sottogruppi che spesso hanno idee totalmente opposte. Ci sono però dei tratti comuni: l'interesse per la sperimentazione medica dal basso e più in generale per la disintermediazione; l'utilizzo di spazi condivisi, a volte occupati; la scelta di restare completamente fuori dai circuiti di ricerca tradizionali e dalle università; l'etica open source che prevede una distribuzione su internet, a volte gratuita delle scoperte.

Attorno alla metà degli anni Zero la popolarità della genetica DIY aumenta, insieme al numero di persone che decidono di sperimentare nuove soluzioni: un articolo dell'edizione americana di *Wired* firmato da Rob Carlson ne parla in termini entusiastici. "È iniziata l'epoca della biologia in garage. Volete partecipare? Prendete un momento per comprare un laboratorio su eBay". Per costruire un piccolo laboratorio e iniziare a sperimentare la manipolazione del DNA bastano 1.000 dollari.

Ma “non è un processo semplice”, la scienza dopotutto “prevede che si facciano cose che nessuno ha mai fatto prima”. Per capire meglio il movimento e gli enormi contrasti etici che lo caratterizzano è interessante partire dalle storie di alcuni biohacker: Josiah Zayner è un biofisico molecolare, fondatore di The ODIN. Il suo obiettivo è la democratizzazione della scienza. “Sono un sostenitore della deregolamentazione perché credo nell’intrinseca virtù del capitalismo. Le cose non progrediscono se le persone non fanno cose utili con esse”, ha detto Zayner in una intervista al magazine libertario *Reason*. Nel 2016 per curare una malattia gastrointestinale ha cercato di eliminare tutti i suoi batteri, ricreando nuove colonie a partire da un donatore, da cui ha ricevuto batteri fecali, della pelle e della saliva: per condurre l’esperimento sul proprio corpo ha messo a rischio la sua vita, ma alla fine sostiene di essere riuscito a eliminare il disturbo. L’intero processo è stato raccontato in un documentario, *Gut Hack*, pubblicato dal *New York Times*.

Serge Faguet è invece un figlio della Silicon Valley: è un milionario di 32 anni che ha già speso più di 200.000 dollari per trasformare il corpo per poter vivere in eterno, e in futuro esplorare lo spazio. Ha raccontato la sua scelta in due lunghi post pubblicati nel 2018 su Medium, in cui spiega perché prendere pillole, farsi iniezioni, pensare di sostituire alcune parti del proprio corpo, sia fondamentale per diventare immortali. Nel secondo post parla soprattutto di meditazione, sonno, droghe e sesso (che fa quasi solo con modelle, a pagamento, per sprecare il minor tempo possibile). Faguet sostiene che seguire questi principi gli abbia cambiato la vita: ha perso peso, è più attivo e sicuro di sé. È un *extreme biohacker* e prevede di diventare presto un postumano, più intelligente, sano, rispetto al resto dell’umanità: “Mi sento più felice, calmo, energico, stabile, sicuro, focalizzato. E intelligente, se pensi all’intelligenza come l’abilità applicata di risolvere problemi complessi”. Ellen Jorgensen rappresenta un mondo agli antipodi rispetto a quello di Traywick e di Faguet. Ha spiegato le sue posizioni in un TED Talk nel 2014. Ha una laurea in biologia e insieme a un gruppo di hobbysti, scienziati, imprenditori e artisti nel 2009 a Brooklyn ha fondato Genspace, un luogo in cui discutere di scienza condivisa che ha un forte contatto con la comunità, con le scuole e con le università, una scelta molto distante dall’approccio di altri biohacker che preferiscono stare lontani dai centri di ricerca tradizionali. Jorgensen è anche la fondatrice

di Biotech Without Borders, una non profit che punta a “democratizzare le biotecnologie” e prende finanziamenti da Goldman Sachs Gives, il fondo di beneficenza della banca d’affari.

Mainstream

Sembra che in Italia non stia succedendo molto. Cercando “Biohacker” e “Italia” sui motori di ricerca, uno dei primi risultati è il sito del gruppo Biohackers Italia che a sua volta rimanda a una pagina Instagram. Si occupa principalmente di promuovere diete paleo, barrette energetiche, e soprattutto prodotti Bulletproof, un’azienda americana di integratori alimentari fondata da Dave Asprey, biohacker che prevede di arrivare a 180 anni e per questo ha inventato un caffè a base di un olio estratto dal cocco, il *brain octane*. Il gruppo in realtà è attivo a Milano e organizza meet-up per discutere di alimentazione, chip sotto pelle e estensione delle vita.

Il sito della comunità internazionale di biohacker, DIYbiosphere Project, inserisce nella sua mappa mondiale solo due centri italiani. Il primo è Open BioMedical Initiative di Roma, una non profit guidata da Bruno Lenzi, pioniere della crionica in Italia, che si occupa di protesi open source stampate in 3D: ha sviluppato FABLE, una protesi elettromeccanica low cost di una mano, e BOB, una incubatrice per neonati; l’altro è Be.In.To, un gruppo di biohacker nato all’interno del FabLab di Torino.

Negli ultimi anni il mondo del biohacking sta vivendo una enorme trasformazione: esce dai garage e dagli scantinati e attira l’interesse, e milioni di investimenti, da parte dei colossi tecnologici americani.

Fuori dal nostro paese, negli ultimi anni il mondo del biohacking sta vivendo una enorme trasformazione: sta uscendo dai garage e dagli scantinati e sta attirando l’interesse, e milioni di investimenti, da parte dei colossi tecnologici americani. Elon Musk, il fondatore di Tesla e SpaceX, nel 2018 ha finanziato Neuralink, per sperimentare l’integrazione tra il cervello umano e i computer. Per ora Musk ha spiegato che non sono ancora iniziati gli esperimenti sugli esseri umani. In futuro però, Neuralink vuole impiantare microchip nel cervello umano, collegandolo in modo diretto a una intelligenza artificiale. “Se non puoi sconfiggerla, unisciti”, ha commentato Musk in una intervista. Nel 2016, sostiene CNBC, le startup che studiano come trasformare il cervello avevano raccolto 460 milioni di dollari da grandi fondi di investimento come Andreessen Horowitz e Khosla Ventures. A San

Francisco, IndieBio ha sviluppato un programma di 4 mesi nel corso del quale piccole società e imprenditori ricevono un finanziamento di 200.000 dollari per sviluppare e sperimentare un'idea nel campo delle biotecnologie. Dopo il periodo all'interno dell'incubatore alcune di queste startup hanno ricevuto fondi da Bill Gates o da un colosso alimentare come Tyson Foods.
Ma per molti biohacker l'esistenza stessa del movimento è a rischio a causa dei flussi di denaro. Un esempio? Peter Thiel, sostenitore di Trump, ossessionato dall'invecchiamento e dalla morte, ha donato 7 milioni di dollari a Rational Vaccines, un laboratorio offshore con sede sull'isola caraibica di Saint Kitts: sperimenta sugli esseri umani il vaccino contro l'herpes, lo stesso che Traywick si era iniettato due mesi prima di morire e che negli Stati Uniti è vietato. È molto difficile che Thiel voglia distribuire gratuitamente i frutti di una ricerca finanziata con il suo denaro.
Nonostante l'entusiasmo della Silicon Valley, ci sono moltissimi elementi da prendere in considerazione, prima di dare per vero il sillogismo alla base della genetica DIY: se possiamo trasformare le macchine e renderle perfette, possiamo farlo anche con la vita biologica. Lo spiega molto bene Samuel Arbesman sul magazine *Atlantic*:
Anche se ci sono molte similitudini tra la biologia e l'informatica, la complessità dei sistemi biologici è su un livello totalmente diverso. Si sono evoluti nel corso di milioni di anni, con una grande quantità di feedback e un incredibile numero di componenti interattivi. E, in molti modi, sono già ben fatti e ottimizzati.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/guida-mondo-biohacking/

Romponi

bluanice

Instagram



Oppure potresti fare come me e passare la vita a cercare di non farti capire.

-cit

https://www.instagram.com/marilenagentile/p/BvwKmPmHCNL/?utm_source=ig_tumblr_share&igshid=17h2qq0gulqcc

---

heresiaeha rebloggatokon-igi

microlina

Piccola storia triste di un Paese che crede di essere ancora un Impero.

Vivi in un condominio di 28 piani. Diciamo al quattordicesimo. Per entrare ed uscire dal condominio tu e chi viene a trovarti e portarti merci può usare l'ascensore o le scale interne. Non esistono scale esterne.

Ad un certo punto decidi che l'Amministratore è diventato troppo esoso e che le spese condominiali non ti stanno più bene. Chiedi di staccarti dal condominio, cessando di pagare le spese. Ovviamente, non usufruirai nemmeno dei benefit, tipo… l'ascensore, ad esempio. Non puoi staccare il tuo appartamento nel bel mezzo dell'edificio e portarlo altrove, quindi sei bloccato lì. Devi uscire e fare entrare o morirai di sete, fame, malattie.

Provi a pensare di usare le scale, anche se 14 piani a piedi non sono uno scherzo, specie per gli anziani, i malati, i portatori di handicap, chi è solo e deve portare pesi enormi lungo 14 piani. Ci provi per tre anni MA continui a litigare su come fare, su chi debba usare le scale e come, quale piede usare prima, se il destro o il sinistro. NON trovi un accordo e l'Amministratore ti dice bon, l'ascensore non potrai più usarlo, non avrai più la chiave e se non ti metti d'accordo tra 10 giorni non potrai neppure usare le scale, metteremo barricate che vi impediscano di arrivarci. Scoccia pure a noi, perché ci piaceva prendere il tè insieme, ma tant'è, decisione vostra, noi siamo sempre in 27 più il resto dell'isolato, perché NOI possiamo usare l'ascensore e il portone a piano terra. Che si fa?

Sconsolato, ti guardi attorno e restano solo le finestre che danno sull'esterno dal QUATTORDICESIMO PIANO. Certo, puoi uscire di lì, ma ti sfracellerai al suolo. Se resti dentro, muori di fame, sete, malattie. Il giorno fatale si avvicina. Non ti restano che due opzioni positive: ricominci a pagare le quote condominiali e amici come prima; chiami i pompieri che ti possano mettere un enorme scivolo alto 14 piani o un telone ben forte per buttarti di sotto e nel frattempo discuti se ricominciare a pagare le spese o trovare un accordo sul come usare le scale.

Ho fede nei pompieri. Forse ti aiuteranno. Ma poi dovrai aiutarti da te.

Per caso avete visto Dick?

exterminate-akha rebloggatoentropiclanguage

Segui

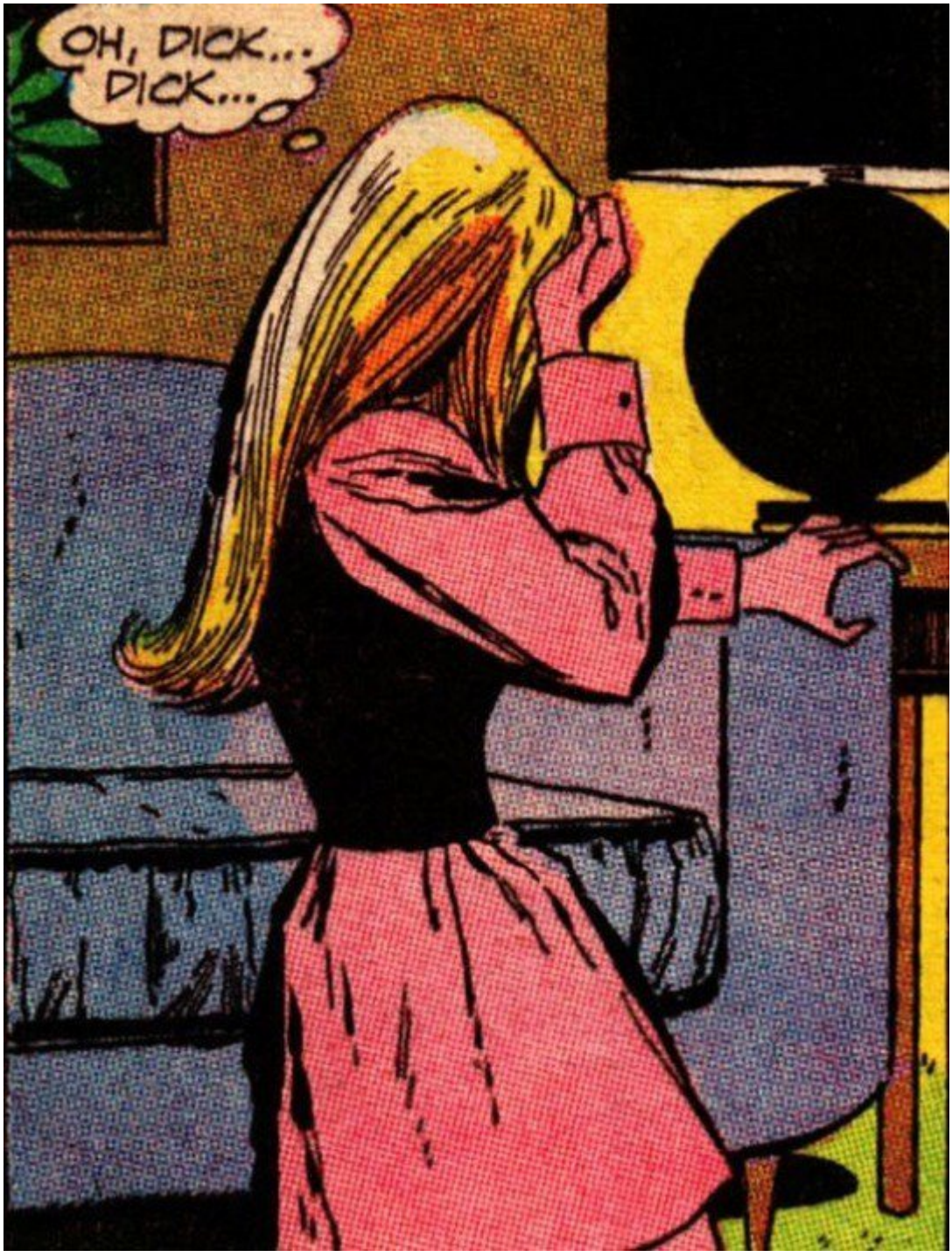

'DICK--OH, DICK!
I MUST--GET--DICK!
(PANT, PANT) I MUST!


DICK··I··I LOVE YOU SO MUCH!


DICK... DICK... OH, THAT DICK...


DON'T REMIND ME OF DICK -- DON'T, DON'T, DON'T!


DICK....
DICK... DICK...
OH... SWEET DICK!


OH, DICK...
DICK...


OH, DICK, I...I...(CHOKE!)
I LOVE YOU SO!


GO TO HIM, MANDY... YOU NEED DICK NOW-- MORE THAN EVER!
OH, YES, YES, YES--

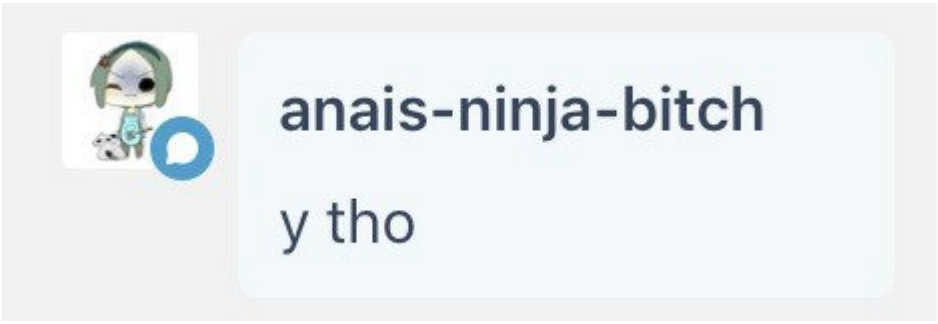

OH, DICK! HOW CAN I GO ON WITHOUT YOU?



meleedamage

CRYING OVER DICK.

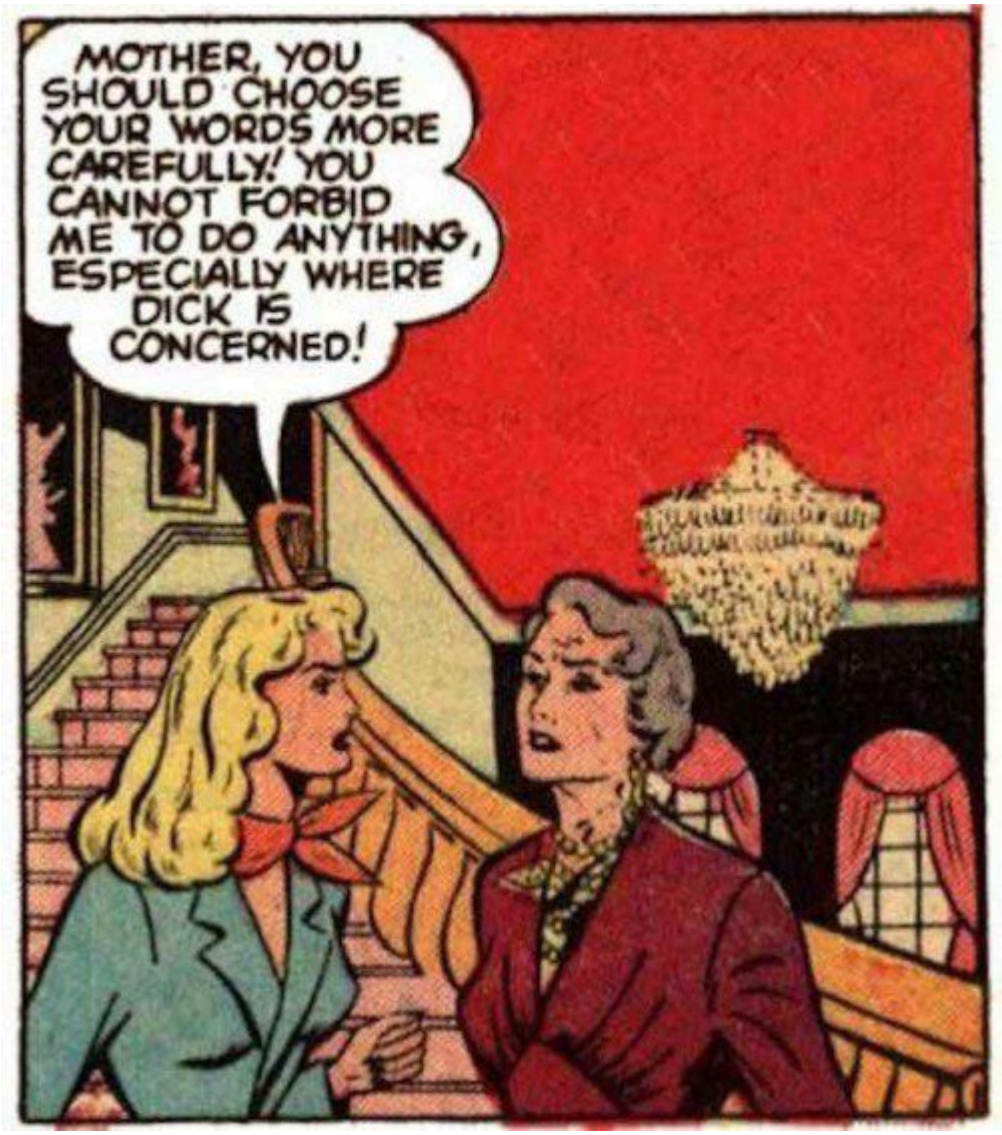
meleedamage


anais-ninja-bitch
y tho


I--I HAVE SUCH A DEEP FEELING THAT DICK PLAYED A-AN IMPORTANT PART IN MY PAST, BUT... BUT...


MOTHER... I--I GUESS YOU ALREADY KNOW DICK!
YOU SEE... I KNOW DICK TOO!


IF YOUR PROMISE MEANS THAT MUCH, THEN GIVE UP DICK!
OH, I COULDN'T!


MOTHER, YOU SHOULD CHOOSE YOUR WORDS MORE CAREFULLY! YOU CANNOT FORBID ME TO DO ANYTHING, ESPECIALLY WHERE DICK IS CONCERNED!


OH, DICK--DICK...


THEN, I SAW HER RUN FROM THE ROOM UNABLE TO ACCEPT THE TRUTH THAT SHE HAD LOST DICK ...FOREVER!


RIGHT... IF I GET TIRED OF DICK.. WHICH I WON'T!

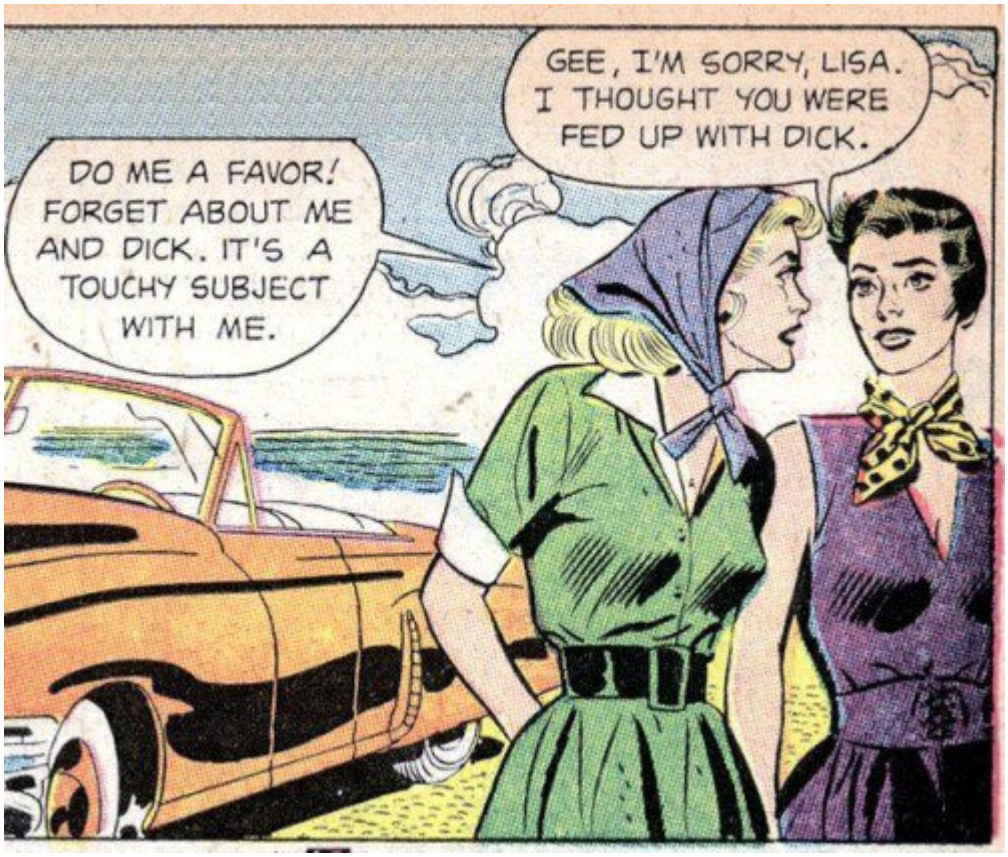

FEEL UP TO SOME ACTION, DICK?
YOU HAVE TO ASK?



anais-ninja-bitch

how are there so many of these?

meleedamage


GEE, I'M SORRY, LISA. I THOUGHT YOU WERE FED UP WITH DICK.
DO ME A FAVOR! FORGET ABOUT ME AND DICK. IT'S A TOUCHY SUBJECT WITH ME.


THIS IS WHERE WE PART FOR A SHORT GOOD-BYE, JEAN. I HAVE TO CALL MY OFFICE AND GET STRAIGHTENED OUT. SUPPOSE I SEE YOU TOMORROW NIGHT!
GOOD, DICK! IF YOU GET LONE--LY, GIVE ME A RING


NO... I DIDN'T WANT IT TO BE DICK... I HADN'T SEEN HIM SINCE THAT NIGHT...
HE MIGHT HOPE I'VE CHANGED... BUT I HAVEN'T --I DON'T LOVE HIM!
comicallyvintage.tumblr.com
5


I WAS SO GRATEFUL TO DICK FOR ENDING MY FIRST TASTE OF BIG-CITY LONELINESS...


HE'S A YOUNG IDIOT!
HE IS NOT! DAD, YOU'VE ALWAYS SAID YOU LIKED DICK!



loricameback

Now that I've got some dick, I'm off to bed. Nighty night

meleedamage


MAN, DICK IS GOOD.


CAN YOU TAKE DICK? YOU SAID YOU WERE A BRAVE GIRL... ARE YOU?
I...I DON'T KNOW... I'LL TRY...
2


CHORUS GIRL KIKI LARUE
YOU DICKS ARE ALL NUTS? WHERE'S MY MOTIVE?


FACE FACTS HONESTLY, MARGIE! DICK PREFERS WOMEN WHO MAKE A FLASHY, STARTLING IMPRESSION. IF YOU DON'T MAKE THE EFFORT TO PLEASE DICK, SOME WOMAN MORE CLEVER, MORE ALLURING, WILL SNATCH HIM AWAY FROM YOU!


YEOWW--! ALL SYSTEMS ARE GO!-- GO!-- GO!
YOU DIDN'T THINK I'D FORGET YOU, DICK?



anais-ninja-bitch

okay, so the question less “how is there so much dick in vintage comics” and more “how does melee have scans of all that dick?”

meleedamage

I collect dick pics. ¯_(ツ)_/¯



madamebomb

I’m sorry for putting so much Dick on your dash today.

entropiclanguage

Ogni volta che avrò bisogno di dick picks, so da dove prenderli.

Fonte:meleedamage

Iconic planet

classeha rebloggatotiqqun

Segui

reverseweeb

Watch as Silicon Valley replaces everything with robots. New fundamentalist cults seath make ISIS

look like child’s play The authorities release a geolocation app to real-time snitch on immigrants and political dissent while metastasizing crowdfund the next concentration camps. Government services fail Politicians turn to more draconian measures and the left continues to bark without teeth. Meanwhile glaciers melt, wildfires rage, Hurricane Whatever drowns another city. Ancient plagues reemerge from thawing permafrost Endless wars for the rich benefit from ruin. Finally,!! knowing WE did nothing we perish, sharing our tomb with all life on the planet

classe

“most life on the planet”, I would suggest

Fonte:reverseweeb

Il banco da macello

cartofolo

anonimo ha chiesto:

In che senso per Hegel la storia è un banco da macello?

La risposta la dà lui stesso.

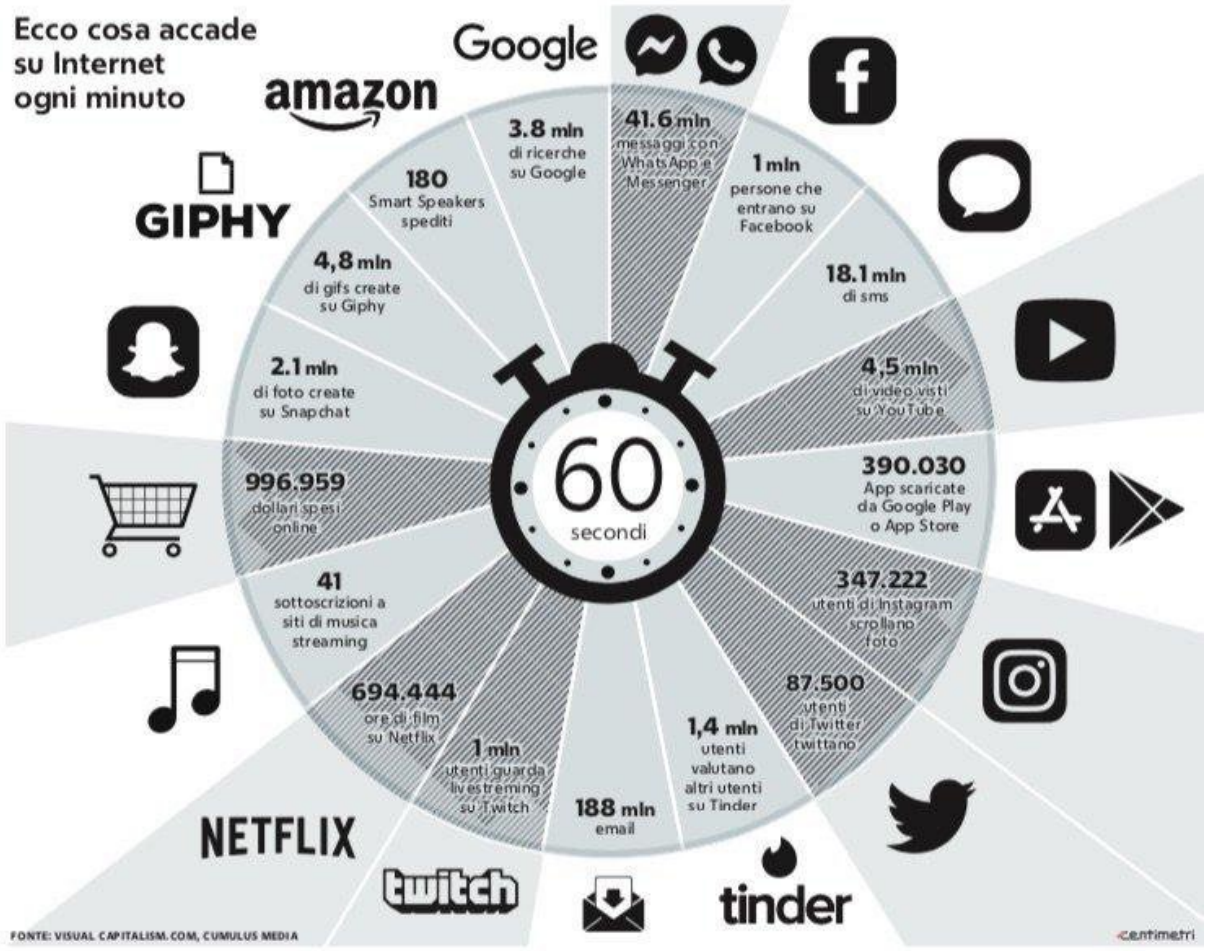
“Se consideriamo questo spettacolo delle passioni ci poniamo innanzi agli occhi, nella storia, le conseguenze della loro violenza, della irragionevolezza che è connessa non solo ad esse, ma anche, e ci si potrebbe persino dire soprattutto, a quelle che sono buone intenzioni, scopi giuridicamente legittimi; se guardiamo al male in ogni sua forma, al tramonto dei regimi più fiorenti che lo spirito umano abbia prodotto … non possiamo concludere se non nel compianto per questa universale transitorietà ed anzi – giacché questo tramontare è opera non solo della natura ma anche della volontà umana, nello sdegno dello spirito buono … per simile spettacolo. Con quei risultati si può

comporre uno dei più terribili quadri senza necessità accentuazioni oratorie, solo mettendo insieme esattamente le calamità sofferte da quanto di più splendido è esistito in fatto di popoli e di stati, di virtù private e di innocenza, e in tal modo si può spingere il sentimento sino al più profondo e inconsolabile cordoglio, che non è compensato da nessun risultato conciliante, e nei riguardi del quale noi organizziamo la nostra difesa o ricuperiamo la nostra libertà, solo pensando: - è andata così, è il destino; non c'è nulla da farci … Ma pure quando consideriamo la storia come un simile mattatoio, in cui sono state condotte al sacrificio la fortuna dei popoli, la sapienza degli stati e la virtù degli individui, il pensiero giunge di necessità anche a chiedersi in vantaggio di chi, e di quale finalità ultima, siano stati compiuti così enormi sacrifici ."

(G. W. F. Hegel, "Lezioni sulla filosofia della storia", Firenze 1941, pag. 57 e seguenti)

Ogni minuto su Internet

corallorosso



Ogni minuto su internet accade che (da Repubblica)

(nonleggerlo)

20190403

Il linguaggio rubato

curiositasmundiha rebloggatokillingbambi

Segui

Quello che è molto interessante, che già vediamo all’opera nelle nuove campagne prolife o

negli argomenti utilizzati a sostegno dei disegni di legge come quello presentato in Italia dal senatore Pillon, è l'appropriazione consapevole del linguaggio utilizzato dai cosiddetti avversari. Tutta la grammatica dei diritti viene impiegata in nuovi contesti per mettere in discussione norme non condivise. L'aborto diventa la prima causa di femminicidio. L'educazione di genere nelle scuole è stigmatizzata come violenza. Le politiche antidiscriminatorie vengono osteggiate negando, per esempio a chi è oggetto di aggressioni e attacchi di stampo omofobico, lo status di vittime. Al contrario, i fautori dell'ordine naturale si presentano come vittime della rivoluzione sessuale e culturale egemone nelle nostre società secolarizzate. Lamentano la presunta discriminazione dei cristiani in Europa. Scelte consapevoli sono trasformate in costrizioni culturali, sociali o politiche.

Parte della strategia è finalizzata a diventare interlocutori credibili delle istituzioni nazionali e internazionali. Un impegno che vediamo all'opera anche nello sforzo attuato dai promotori del Congresso Mondiale delle Famiglie per normalizzare le posizioni espresse in questo consesso. A riprova del fatto che i soggetti in questione non sono un manipolo di strambi adoratori della società tradizionale del passato: sono protagonisti consapevoli della politica del nostro tempo, intenzionati ad esercitare una pressione politica sui governi di tutti i paesi a sviluppo avanzato, in particolare su quelli che, come l'Italia, più avvertono il pericolo del declino demografico. Al centro della loro preoccupazione c'è infatti l'"inverno demografico" che nella rappresentazione che viene offerta appare causato dal femminismo, dalla liberazione sessuale, dalla diffusione di divorzio, contraccezione e aborto, omosessualità. Ne discende, evidentemente, la necessità di aggredire il fronte delle libertà individuali. Mentre le difficoltà economiche e sociali in cui si dibattono le donne in paesi come il nostro diventano terreno fertile per l'offerta di una sicurezza paternalistica in cambio di una libertà che, in mancanza di protezioni sociali, rende oggi le vite fragili e precarie.

— Verona non è il Medioevo, è un modernissimo contrattacco - Cecilia D'Elia e Giorgia Serughetti - FEMMINISTERIE
(via killingbambi)

Benevento, software spia farlocchi e server giudiziari vuoti: sui cloud Amazon anche le intercettazioni di altre procure



Le due società sequestrate dai pm di Napoli, "Stm Srl" e "eSurv Srl", fornivano ai magistrati irpini l'hardware e il software "Exodus" per gli ascolti. Però il sistema era facilmente accessibile dall'esterno e i dati captati non finivano sul computer degli uffici giudiziari, risultati vuoti, ma arrivavano su un cloud non protetto negli Usa. Insieme ai dati carpiti da altre Procure

di Marco Pasciuti | 2 Aprile 2019

Fornivano alla procura hardware e software per le **intercettazioni**. Però il loro sistema era facilmente accessibile da chiunque avesse una connessione a internet e le password e i dati captati non finivano sul server dei magistrati, risultati **vuoti**, ma arrivavano su un *cloud* Amazon negli Stati Uniti. Insieme agli ascolti ordinate da altre Procure nell'ambito di **altri procedimenti giudiziari**. Non ci sono solo i dati carpiti dai telefonini di ignari utenti che avevano scaricato alcune **app**infettate da *Google Play Store* a mettere nei guai le due

società informatiche finite sotto i riflettori dei pm di **Napoli**, coordinati direttamente dal procuratore **Giovanni Melillo**: *Stm Srl* e *eSurv SRl* avevano a disposizione dati sensibili che non sarebbero mai dovuti uscire dagli uffici giudiziari. E non solo da quello di Benevento per il quale lavoravano.

Le protagoniste della vicenda sono due società, una romana, l'altra calabrese, entrambe sequestrate. La prima, **Stm Srl**, è l'azienda che aveva vinto l'appalto presso la Procura di Benevento. Aveva fornito i pc e le utenze con cui il personale di polizia giudiziaria lavorava: per eseguire l'intercettazione, l'agente doveva inserire nel sistema fornito da Stm la **password**, l'**IMEI** (il codice unico che identifica ogni cellulare) e il numero di procedimento penale. *Stm* aveva acquistato la piattaforma informatica, **Exodus**, da un'altra ditta, **eSurv Srl**, azienda unipersonale con sede a **Catanzaro**. Che aveva stipulato con la prima un contratto nel quale si impegnava a depositare tutti i dati acquisiti durante le intercettazioni presso un server di proprietà di *Stm* e situato negli uffici di via De Caro 7. Tutto questo però senza che la Procura **ne sapesse nulla**.
E qui cominciano i problemi. Perché l'accesso al server dovrebbe essere possibile solo attraverso i computer della Procura e tramite il canale dedicato fornito dalla società. Invece gli inquirenti hanno accertato che era possibile arrivare ai dati collegandosi direttamente alla piattaforma *Exodus*. Questo perché il software aveva un **indirizzo IP pubblico** sempre accessibile da un qualunque computer in qualunque parte del mondo a chiunque fosse semplicemente in possesso di una

connessione al web e delle password. “Tale configurazione – scrive il Gip nel decreto di sequestro – permette l’utilizzo e la visibilità del dato a **qualsivoglia soggetto**“.
Non solo. Il problema principale è che sul server della Procura **i dati non sono mai arrivati**. Il macchinario, infatti non ha neanche il **sistema operativo** e, prosegue il giudice, “è totalmente irrilevante ai fini della fruibilità” delle informazioni. Perché queste ultime si trovano su un cloud di *Amazon* situato in **Oregon**, negli Stati Uniti. Al quale si può accedere attraverso la piattaforma *Exodus* e “gestire i dati direttamente e **senza limitazione alcuna**“. Come dimostrato a ottobre di fronte agli stessi inquirenti da **Salvatore Ansani**, legale rappresentante di *eSurv* e indagato nel procedimento, che tramite un accesso “privilegiato” al database aveva consultato ed estratto le informazioni. Dimostrando che era possibile farlo senza che *Stm* né i magistrati **ne sapessero nulla**.
L’aspetto più inquietante: sul cloud di *Amazon* gli inquirenti hanno trovato codici IMEI di **diversi uffici di giustizia** (oltre a quello di Benevento, la **Direzione centrale dei servizi antidroga**, altre Procure, partner privati) e dati relativi a intercettazioni **effettuate da altre Procure** nell’ambito di altri procedimenti giudiziari. E qui il campo si allarga, poiché *eSurv* aveva noleggiato i propri sistemi ad altre aziende incaricate della gestione delle intercettazioni telematiche a **Patrica**, in provincia di Frosinone, **Latina**, Aprilia (nella provincia pontina) e **Caltanissetta**. Tutte vincolate da un accordo che ne prevede l’utilizzo solo per le intercettazioni autorizzate dall’autorità giudiziaria.
L’indagine è nata per caso. La connessione tra la postazione

> utilizzata per le intercettazioni e il **server** dell'ufficio giudiziario si interrompeva di continuo. Le difficoltà erano durate giorni, così gli agenti avevano provato a connettersi da altri dispositivi – pc, notebook e smartphone – collegandosi all'**indirizzo IP** visibile sul software fornito dalla società. E avevano scoperto che era possibile, quando l'accesso avrebbe dovuto avvenire solo dai pc della Procura, e che il **certificato SSL**, creato per garantire la trasmissione sicura e protetta delle informazioni, era **scaduto** nel 2017. Ma quello era il minore dei problemi.

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/04/02/benevento-software-spia-farlocchi-e-server-giudiziari-vuoti-sui-cloud-amazon-anche-le-intercettazioni-di-altre-procure/5079009/

- MERCOLEDÌ 3 APRILE 2019

Il presidente dell'Ecuador ha accusato Julian Assange di aver violato ripetutamente le condizioni di asilo

Il presidente dell'Ecuador, Lenín Moreno, ha accusato il fondatore di WikiLeaks, Julian Assange, di aver violato ripetutamente le condizioni di asilo nell'ambasciata ecuadoriana a Londra, dove Assange vive da quasi sette anni per evitare di essere arrestato dalle autorità svedesi e di essere estradato negli Stati Uniti. Moreno ha implicitamente accusato Assange di essere coinvolto nella sottrazione e diffusione sui social media di diverse sue foto

private e personali, dove sono ritratti membri della sua famiglia e stanze della sua casa. Il presidente ha aggiunto che secondo quanto prevedono le regole di asilo concesso dal suo paese, «Assange non può mentire e tanto meno hackerare telefoni e account privati», e non può «intervenire nelle politiche di un paese, o peggio, di paesi amici».

A ottobre scorso Assange aveva tentato di fare causa all'Ecuador per il nuovo regolamento che gli era stato imposto come condizione per continuare il suo soggiorno all'interno dell'ambasciata ecuadoriana a Londra, che secondo Assange e i suoi legali violava i suoi diritti fondamentali. La causa era stata respinta da un giudice ecuadoriano.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/04/03/ecuador-assange-viola-condizioni-asilo/

Lourder / Piergiorgio Odifreddi

nicolacava

Il “fenomeno Lourdes”, un fenomeno che ha portato in centocinquant’ anni nella cittadina dei Pirenei un numero imprecisato, ma vicino ai trecento milioni, di fedeli (perché diversamente da quella di Fatima, la madonna di Lourdes non sembra fare servizio a domicilio).

Di questi, almeno una ventina di milioni erano malati di varia gravità, ma soltanto 66 hanno ufficialmente ottenuto il miracolo della guarigione: dunque, una percentuale di uno su 300.000, nettamente inferiore a quella delle remissioni spontanee delle malattie croniche, cancro compreso, che è di circa di uno su 10.000.

Detto altrimenti, i malati guariscono miracolosamente, cioè inspiegabilmente, trenta volte di più se stanno a casa che se vanno a Lourdes!

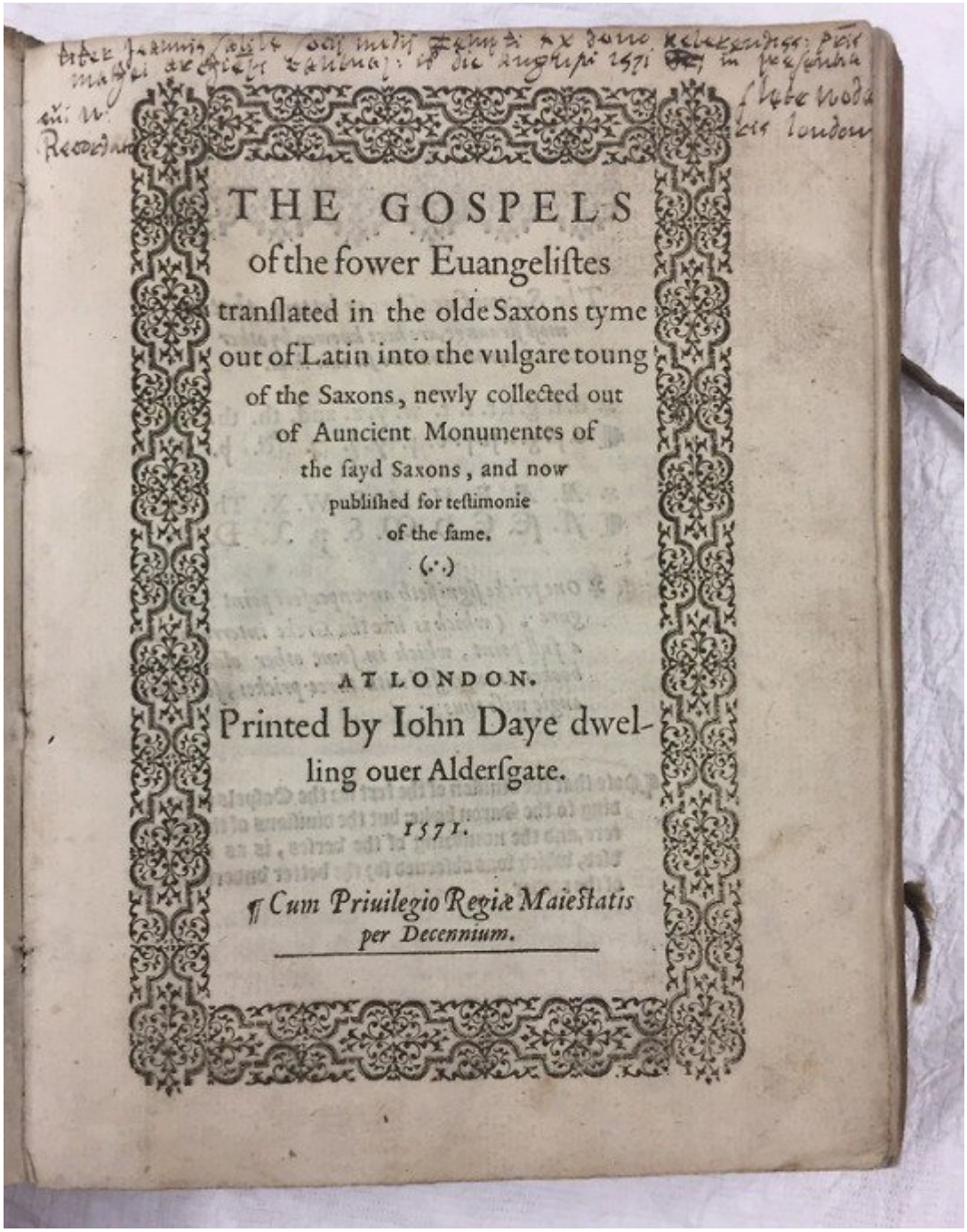
Piergiorgio Odifreddi

Fonte:nicolacava

Gospels

bookpornha rebloggatoturnbullrarebooks

Segui



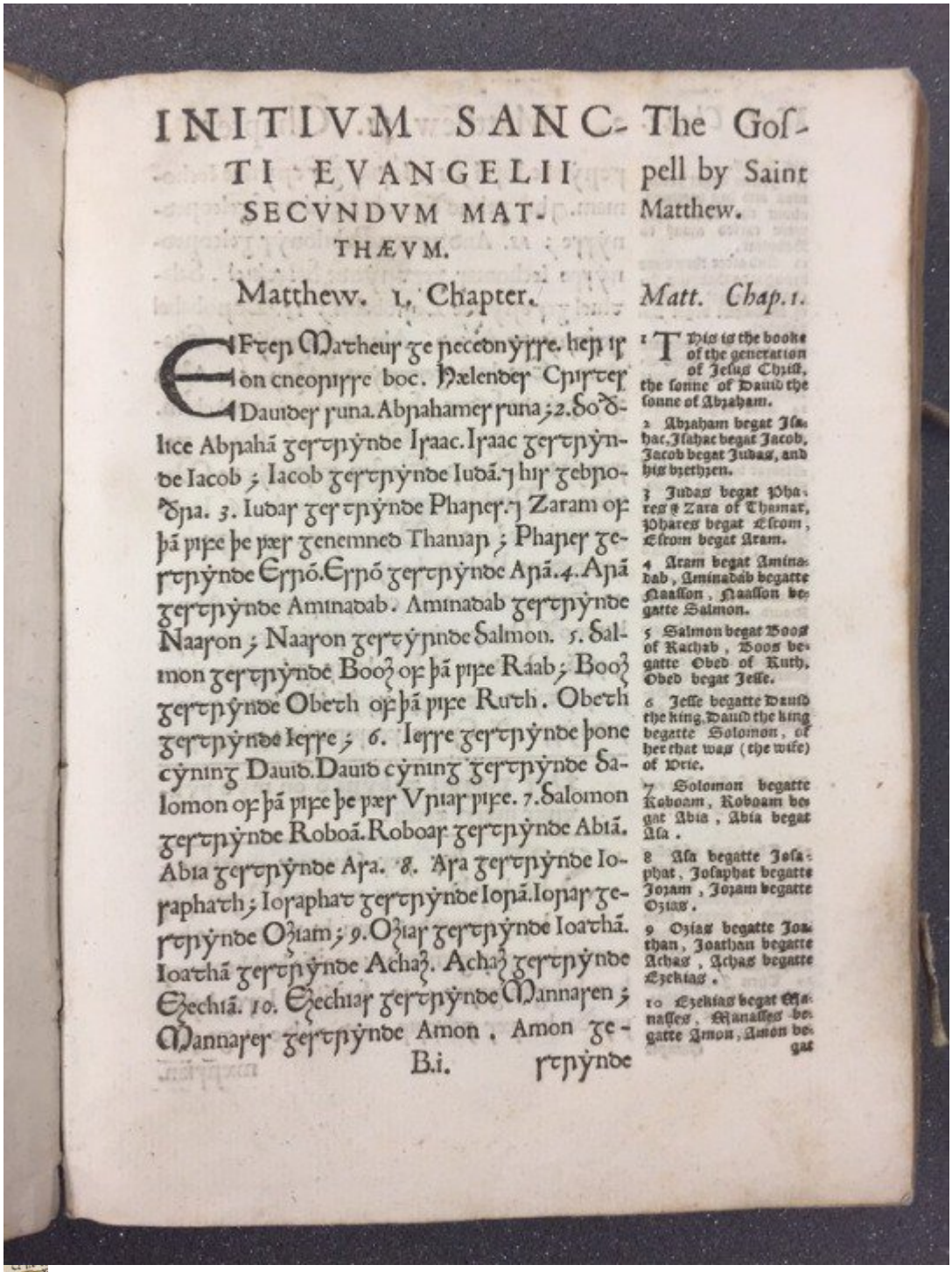
THE GOSPELS
of the fower Euangeliſtes
tranſlated in the olde Saxons tyme
out of Latin into the vulgare toung
of the Saxons, newly collected out
of Auncient Monumentes of
the ſayd Saxons, and now
publiſhed for teſtimonie
of the ſame.
(.·.)

AT LONDON.
Printed by Iohn Daye dwel-
ling ouer Alderſgate.
1571.

¶ *Cum Priuilegio Regiæ Maieſtatis*
per Decennium.



THE GOSPELS



INITIVM SANCTI EVANGELII SECVNDVM MATTHÆVM.

Matthew. 1. Chapter.

The Gospell by Saint Matthew.

Matt. Chap. 1.

1 THis is the booke of the generation of Jesus Christ, the sonne of Dauid the sonne of Abraham.

2 Abraham begat Isaac, Isaac begat Jacob, Jacob begat Judas, and his brethren.

3 Judas begat Phares & Zara of Thamar, Phares begat Esrom, Esrom begat Aram.

4 Aram begat Aminadab, Aminadab begatte Naasson, Naasson begatte Salmon.

5 Salmon begat Boos of Rachab, Boos begatte Obed of Ruth, Obed begat Jesse.

6 Jesse begatte Dauid the king. Dauid the king begatte Solomon, of her that was (the wife) of Vrie.

7 Solomon begatte Roboam, Roboam begat Abia, Abia begat Asa.

8 Asa begatte Josaphat, Josaphat begatte Joram, Joram begatte Ozias.

9 Ozias begatte Joathan, Joathan begatte Achas, Achas begatte Ezechias.

10 Ezechias begat Manasses, Manasses begatte Amon, Amon begat

turnbullrarebooks

First edition of the Gospels in Anglo-Saxon, with parallel text in English. It is one of four books printed in Anglo-Saxon types by John Daye for Matthew Parker (1504-1575), Archbishop of Canterbury, who in 1574 left his marvellous collection of over 600 medieval manuscripts to Corpus Christi College, Cambridge.

What is notable about the Alexander Turnbull Library copy is the inscription found on the title-page, which notes that this book was presented as a gift by Parker to the lawyer and MP Sir John Savile (1546-1607) of the Middle

Temple on 15 August 1571.

The volume was received by the Turnbull Library in 1974 as part of the Sir Arthur Howard bequest.

–

*The Gospels of the fower Euangelistes translated in the olde Saxons tyme out of Latin …*London: Iohn Daye, 1571, Alexander Turnbull Library, Howard 25.

Arancia amara

marsigattoha rebloggatotoscanoirriverente

Segui


toscanoirriverente

Chi lo avrebbe mai detto?

Commercio

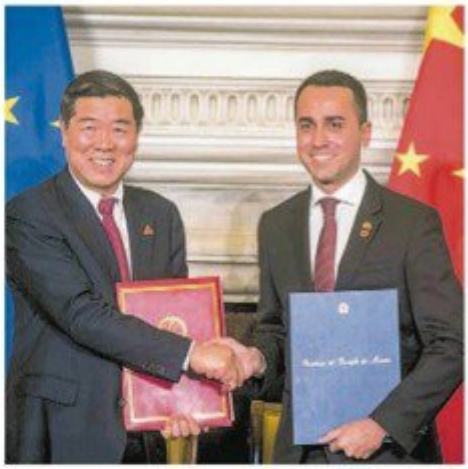
Cina, viaggio troppo caro così le arance italiane non arriveranno in aereo

Di Maio lo aveva annunciato. Ma l'importatore: costi folli, uso la nave

Dal nostro corrispondente
FILIPPO SANTELLI, PECHINO

Eccoli i frutti del nostro negoziato con Pechino. Bellissimi, con quelle sfumature rossastre. Sanissimi, un concentrato di vitamine. Sono arrivati davvero fin qui, all'altro capo della Via della seta: il primo carico di arance siciliane a raggiungere la Cina, varietà Tarocco e Moro, è in bella mostra all'Ambasciata italiana di Pechino e, quel che più conta, sugli scaffali dei supermercati hi-tech di Hema, gruppo Alibaba. Una bella notizia, che il vice premier Luigi Di Maio ha anticipato qualche giorno fa durante la visita a Roma di Xi Jinping: «Una di quelle piccole grandi rivoluzioni di cui l'Italia ha bisogno - scriveva su Facebook - per la prima volta arrivano a Pechino arance trasportate via aereo». Peccato che questo primo carico in Cina ci sia approdato via nave, canale di esportazione aperto già nel 2016. E che a sentire chi le produce, questo famosa via aerea sbloccata da Di Maio & Co. durante l'incontro con Xi difficilmente verrà mai battuta. «Costa quanto il valore della merce», che raddoppierebbe, spiega Salvo Laudani, direttore marketing di Oranfrizer, l'azienda catanese, 2200 ettari e 21mila tonnellate di produzione l'anno, pioniere dell'export a Oriente. Da mesi la società si prepara al salto, sottoponendosi ai controlli fitosanitari richiesti dalle autorità cinesi. Le arance sono partite da Catania il 31 gennaio, hanno fatto scalo a Gioia Tauro il 5 febbraio e sono sbarcate a Ningbo, a Sud di Shanghai, il 18 marzo. Condizioni perfette nonostante il lungo viaggio. «Crediamo sia possibile accorciare il tragitto in nave», dice Laudani. Insomma, se come scrive Di Maio «gli imprenditori siciliani chiedevano da anni l'aereo», non è con Oranfrizer che ha parlato. E il fatto che il primo cargo sia arrivato ora, mentre si chiudeva con la Cina l'accordo per l'export via cielo, sembra solo una coincidenza perfetta per la propaganda. Del resto, era da novembre che Di Maio pubblicizzava sui social l'accordo. Resta l'aspetto positivo, dimostrato dall'interesse di Alibaba: in Cina sembra esserci un mercato per le nostre arance di qualità. Nonostante il Dragone sia il terzo produttore mondiale, ne importa circa 1 milione di tonnellate l'anno. Laudani non mette limiti alla provvidenza e non esclude l'ipotesi aereo, ma fa anche capire che reggere i costi sarà difficile. Già così nei supermercati un cofanetto con quattro frutti viene venduto a 4 euro, con la trasvolata se ne aggiungerebbero tra i 2 e i 2,5 al chilo. Le tasche della nuova salutista borghesia cinese sono profonde, ma pare difficile potersi spingere a tanto. Di Maio permettendo, le arance via aereo non sono una rivoluzione per le nostre esportazioni. Né il segno di un trattamento di favore da parte di Pechino, quello a cui aspiriamo come partner della Via della seta di Xi. Se il favore c'è oppure no lo si vedrà semmai con i prossimi prodotti a cui il governo sta cercando di aprire la strada in Cina: pere e riso da risotto.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



ALESSANDRO SERRANO'/AGF

L'intesa Luigi Di Maio firma l'intesa sulla Via della Seta con He Lifengil, numero uno della National Development Commission

raucci

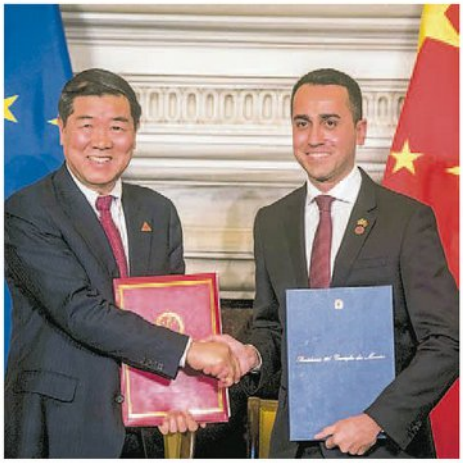
Commercio

Cina, viaggio troppo caro così le arance italiane non arriveranno in aereo

Di Maio lo aveva annunciato. Ma l'importatore: costi folli, uso la nave

Dal nostro corrispondente
FILIPPO SANTELLI, PECHINO

Eccoli i frutti del nostro negoziato con Pechino. Bellissimi, con quelle sfumature rossastre. Sanissimi, un concentrato di vitamine. Sono arrivati davvero fin qui, all'altro capo della Via della seta: il primo carico di arance siciliane a raggiungere la Cina, varietà Tarocco e Moro, è in bella mostra all'Ambasciata italiana di Pechino e, quel che più conta, sugli scaffali dei supermercati hi-tech di Hema, gruppo Alibaba. Una bella notizia, che il vice premier Luigi Di Maio ha anticipato qualche giorno fa durante la visita a Roma di Xi Jinping: «Una di quelle piccole grandi rivoluzioni di cui l'Italia ha bisogno - scriveva su Facebook - per la prima volta arrivano a Pechino arance trasportate via aereo». Peccato che questo primo carico in Cina ci sia approdato via nave, canale di esportazione aperto già nel 2016. E che a sentire chi le produce, questo famosa via aerea sbloccata da Di Maio & Co. durante l'incontro con Xi difficilmente verrà mai battuta. «Costa quanto il valore della merce», che raddoppierebbe, spiega Salvo Laudani, direttore marketing di Oranfrizer, l'azienda catanese, 2200 ettari e 21mila tonnellate di produzione l'anno, pioniere dell'export a Oriente. Da mesi la società si prepara al salto, sottoponendosi ai controlli fitosanitari richiesti dalle autorità cinesi. Le arance sono partite da Catania il 31 gennaio, hanno fatto scalo a Gioia Tauro il 5 febbraio e sono sbarcate a Ningbo, a Sud di Shanghai, il 18 marzo. Condizioni perfette nonostante il lungo viaggio. «Crediamo sia possibile accorciare il tragitto in nave», dice Laudani. Insomma, se come scrive Di Maio «gli imprenditori siciliani chiedevano da anni l'aereo», non è con Oranfrizer che ha parlato. E il fatto che il primo cargo sia arrivato ora, mentre si chiudeva con la Cina l'accordo per l'export via cielo, sembra solo una coincidenza perfetta per la propaganda. Del resto, era da novembre che Di Maio pubblicizzava sui social l'accordo. Resta l'aspetto positivo, dimostrato dall'interesse di Alibaba: in Cina sembra esserci un mercato per le nostre arance di qualità. Nonostante il Dragone sia il terzo produttore mondiale, ne importa circa 1 milione di tonnellate l'anno. Laudani non mette limiti alla provvidenza e non esclude l'ipotesi aereo, ma fa anche capire che reggere i costi sarà difficile. Già così nei supermercati un cofanetto con quattro frutti viene venduto a 4 euro, con la trasvolata se ne aggiungerebbero tra i 2 e i 2,5 al chilo. Le tasche della nuova salutista borghesia cinese sono profonde, ma pare difficile potersi spingere a tanto. Di Maio permettendo, le arance via aereo non sono una rivoluzione per le nostre esportazioni. Né il segno di un trattamento di favore da parte di Pechino, quello a cui aspiriamo come partner della Via della seta di Xi. Se il favore c'è oppure no lo si vedrà semmai con i prossimi prodotti a cui il governo sta cercando di aprire la strada in Cina: pere e riso da risotto.



ALESSANDRO SERRANO'/AGF

L'intesa Luigi Di Maio firma l'intesa sulla Via della Seta con He Lifengil, numero uno della National Development Commission

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il direttore marketing di Oranfrizer (l'azienda catanese, 2200 ettari e 21mila tonnellate di produzione l'anno,

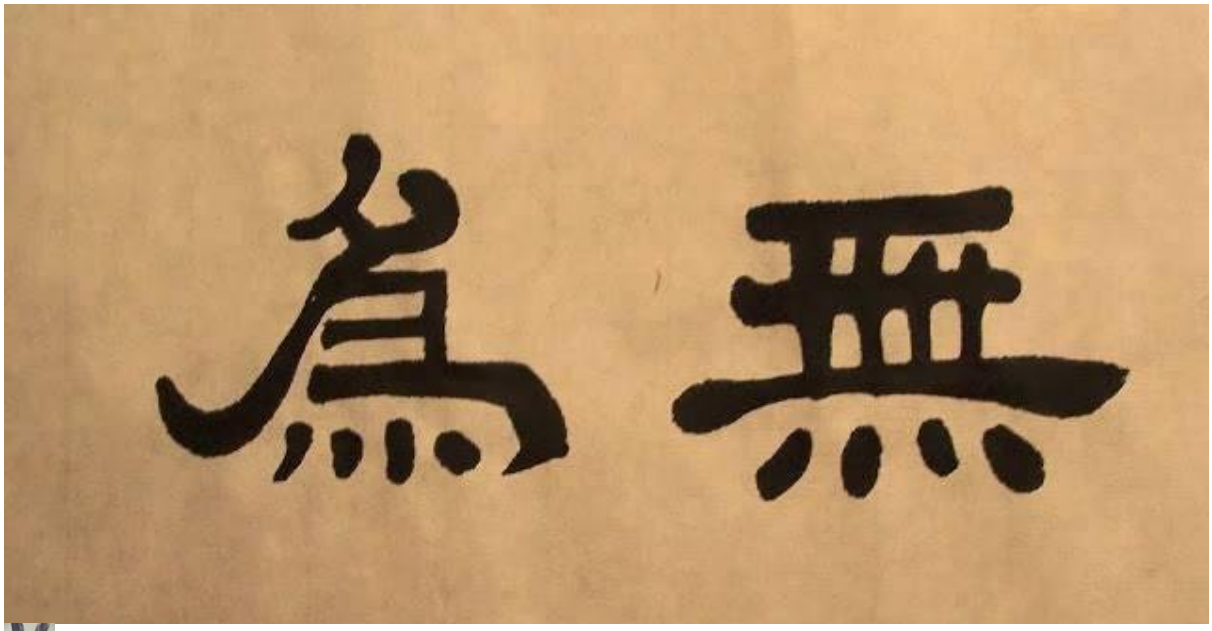
pioniere dell'export a Oriente) non mette limiti alla provvidenza e non esclude l'ipotesi aereo, ma fa anche capire che reggere i costi sarà difficile. Già così nei supermercati un cofanetto con quattro frutti viene venduto a 4 euro, con la trasvolata se ne aggiungerebbero tra i 2 e i 2,5 al chilo.

– Filippo Santelli, da la Repubblica in edicola.

Lasciarsi accadere

sussultidellanima ha rebloggato -ponyo-

Segui



illustre-sconosciuto

Wu wei

“Lasciarsi accadere”

(cit. Lao Tzu)

Fonte:illustre-sconosciuto

Tre cose

blablablablablablaebla ha rebloggato blablablablablablaebla



blablablablablablaebla



Nella vita devi capire quando è il momento di togliere tre cose

Il saluto

Il disturbo

Gli slip

Saperlo usare

marquise-justine-de-sade



Prima di fare, imparate..

Poi se ne riparla!

Hai mai sentito la voce di una valkulla?

Cos'è il *kulning*, l'antica tecnica vocale di origine scandinava usata dalle donne per richiamare le greggi e il bestiame.

Ivan Carozzi *lavora per la rivista Linus e ogni tanto per la tv. Ha scritto per diversi quotidiani e periodici. È autore di Figli delle stelle (Baldini e Castoldi, 2014), Macao (Feltrinelli digital, 2012) e Teneri violenti (Einaudi Stile Libero, 2016).*

Costa sudoccidentale della Svezia, Goteborg, città di mare che conta mezzo milione di abitanti, qui è nata la Volvo e hanno sede gli stabilimenti di Ericsson, dell'azienda meccanica SKF e il più grande porto scandinavo. Grazie all'eredità scientifica di Per-Ingvar Brånemark, il padre della moderna implantologia dentale, a Goteborg lavorano anche due delle più importanti aziende a livello mondiale di prodotti odontoiatrici. Insomma, Goteborg è una città ricca e dinamica, oggi governata da Axel Josefson del Moderata Samlingspartiet, dopo essere stata guidata da Ann-Sofie Hermansson, socialdemocratica con un passato in Volvo. Una città, inoltre, che registra indici d'inquinamento molto contenuti.

Tuttavia, Jonna Jinton nel 2010 se n'è andata. Si è spostata circa mille chilometri più a nord, nel villaggio natale del nonno, Grundtjärn. E lì ha imparato, tra le altre cose, a padroneggiare un'antica tecnica vocale, chiamata *kulning*. Ci vogliono più o meno dodici ore di macchina per arrivare a Grundtjärn, nella contea di Västernorrland. Considerando che la Svezia conta appena dieci milioni di abitanti, e che la densità abitativa è di circa 22 abitanti per chilometro quadrato, quel primo viaggio per Grundtjärn dev'essersi svolto in mezzo a un paesaggio per lunghi tratti disabitato.

Jonna è una donna giovane, dai lunghi capelli dorati, biondi, quasi lattescenti, simili a un grande fascio di grano; corpo flessuoso, portamento regale, un viso aperto, pronto all'incanto e all'estasi. L'abitudine a fotografarsi in abiti dal gusto folk, e in contesti di grande suggestione, crea intorno a Jonna un'aura mistico-pagana, anche se un po' convenzionale e patinata. A Grundtjärn, dove si è trasferita, vivono appena dieci persone. Il sogno era quello di lasciarsi alle spalle Goteborg e riscoprire, nell'isolamento, le virtù terapeutiche della natura e del paesaggio. "*I started with nothing but a dream. And today, I live my dream*" scrive Jonna in un post fissato su Facebook. Sembra retorica autoimprenditoriale, del genere "le 10 frasi più belle di Steve Jobs". E senz'altro, in parte, lo è. Pur cercando la solitudine, Jonna ha aperto un sito, un profilo Instagram e un videoblog su YouTube, dove racconta la sua esperienza di vita nel grande nord, parlando e confessandosi in clip di qualità cinematografica, che spesso sfiorano la durata di un mediometraggio. L'impostazione è quella confidenziale usata da diversi YouTuber: sguardo in camera e parlare al cuore; la voce, grazie agli standard di registrazione, arriva calda e sincera. Video e foto si servono di un'estetica solenne, di tipo pubblicitario, e descrivono i paesaggi mozzafiato della più profonda e spopolata natura scandinava. Le panoramiche spettacolari, le riprese dall'alto sulle abetaie grigie e fumose, sono realizzate grazie all'obiettivo di un drone. Prati, querce, laghetti gelati dove Jonna s'immerge anche d'inverno (per provare a sé stessa di essere più forte di ciò che crede), distese innevate e, in primavera, fiumiciattoli e boschetti muschiosi, colorati di quella tonalità di verde scuro celebrata anche in molte sequenze del cinema di Tarkovskij.

Jonna è in grado di risvegliare, nell'immaginario di chi guarda, tutti i cliché collegati al fascino del paesaggio boreale. Ma se la storia di Jonna Jinton è stata ripresa dai siti di tutto il mondo, lo si deve anche al *kulning*. Il kulning è una tecnica vocale, di origine medievale, che Jonna ha deciso di riscoprire, diventandone un'interprete e una sorta di ambasciatrice in rete. Si tratta di un richiamo per le greggi e le bestie, tradizionalmente esercitato dalla donna, cui era affidata la custodia degli animali. Veniva praticato in tutta la Fennoscandia, cioè il territorio che oggi comprende la penisola scandinava, la Finlandia e la Carelia. E in particolare in Dalarna, regione della Svezia centrale. Al mattino mucche e capre si allontanano al pascolo, accompagnati dal tintinnio dei campanacci; verso sera la donna pastore, detta *vallpiga* o *vallkulla*, si

affaccia sul vuoto di una landa. Da lì modula un richiamo. È una voce più di testa che di petto, secondo la distinzione canonica che viene fatta nelle scuole di canto. Il suono si propaga nello spazio aperto e disabitato. Udito il richiamo della *valkulla*, le bestie riattraversano docilmente tutta la strada fatta al mattino e tornano alle loro stalle e recinti. Sembra una magia. Non c'è bastone, non c'è esercizio della forza fisica, ma solo il potere della voce umana che agisce sullo psichismo animale.
La donna pastore poteva trascorrere tutta l'estate lontano da casa, da maggio fino a ottobre. Viveva nelle foreste, nei pascoli estivi sopra le colline. A volte nei *fäbodar*, cioè i villaggi di montagna. Il kulning serviva a richiamare il gregge, ma poteva essere anche un'arma per spaventare un animale selvatico. Oppure un espediente per farsi compagnia, mentre si cammina in un bosco o durante le ore di lavoro in solitudine. Si tramandava di generazione in generazione, da *valkulla* a *valkulla*. Oltre al kulning, esistevano forme più brevi e codificate, chiamate *lalning* o *lullning*, grazie alle quali una donna pastore comunicava a distanza con un'altra donna pastore, in modo da segnalare un pericolo, oppure la scomparsa o il ritrovamento di un animale. "Per ciascuna di queste circostanze", scrive la musicologa Anna Ivarsdotter ("*And the cattle follow her, for they know her voice. On communication between women and cattle in Scandinavian pastures*", *PECUS. Man and Animal in Antiquity*, Istituto Svedese di Studi Classici, Roma, 2004), "c'erano segnali melodici specifici, portatori di un preciso messaggio, che tutti conoscevano e decifravano. Doveva essere un bel sollievo quando una donna che aveva perso una mucca sentiva un segnale di risposta: non cercare più, la mucca è qui". Dal corno di una capra o di un bue, inoltre, si poteva ricavare un piccolo strumento in cui insufflare. "Durante i mesi estivi", scrive ancora Anna Ivarsdotter, "le foreste risuonavano delle chiamate delle donne al pascolo. I suoni della foresta stessa – il fruscio del vento tra gli alberi, il gorgoglio dei torrenti, il canto degli uccelli e il persistente lamento delle zanzare – costituivano un paesaggio sonoro di fondo. In questo contesto, i rumori provenienti dall'alpeggio – il suono del corno, il richiamo del pastore [...], i campanacci delle mucche, il mormorio del gregge e il belato delle capre – s'imponevano in primo piano. Erano suoni a cui rispondevano sia gli esseri umani che gli animali. La pastorizia potrebbe quindi essere vista come un unico evento musicale che durava per l'intero arco della giornata".
Più che un semplice richiamo, il kulning è un canto vero e proprio,

melodioso, caratterizzato da un utilizzo unico della voce. Dato che serve a comunicare con gli animali, non prevede versi, parole, è puro suono, astratto, eppure grazie ai suoi "wuwaaa", "bruwaaaa", "iaw", "iuwuuuu", trova una sua via misteriosa alla narrazione. Racconta, qualcosa dice, ma niente che si possa fissare in un significato. Mima il linguaggio, senza arrivare alla parola. Comanda, seduce. Dipinge, in un certo senso. Modella, anche. A volte sembrano le risa e gli sghignazzi di un angelo. Può essere ascoltato anche a chilometri di distanza. Un esempio della distanza che un kulning è capace di coprire, lo offre la cantante Susanne Rosenberg, nel discorso che introduce una sua performance tenuta a Roma, nel 2002, presso l'Istituto Svedese di Studi Classici: "Se mi mettessi a cantare a Villa Borghese, probabilmente la mia voce si sentirebbe fino a San Pietro". Alla condizione che la città sia tutta vuota, come una valle scandinava, senza macchine e scooter. Nella stessa occasione, la Rosenberg spiega che nel kulning la laringe va leggermente alzata, anziché abbassata, come accade comunemente nel canto classico. Data la prevalenza delle tonalità acute, è quasi una sorta di falsetto, ma, come riporta uno studio cui hanno contribuito ricercatori dei dipartimenti di Otorinolaringoiatria, Foniatria e di Lingua e Cultura dell'università di Svezia e Finlandia, "è dimostrato che il kulning, rispetto al falsetto, mostra un migliore contatto delle corde vocali e una chiusura glottale più lunga nel ciclo fonatorio". Insomma, gli somiglia, ma non è un falsetto.

Oggi il kulning non viene sostanzialmente più praticato. È raro imbattersi in una donna pastore che richiama il gregge. In un video, senza dubbio straordinario, una donna riesce col canto, e quasi per caso, a richiamare a sé un cigno. Udito il richiamo, il cigno risale in una candida foschia tutto lo specchio di un laghetto, fino a raggiungere un ponticello di legno.

È stata Jonna Jinton, con i suoi video magniloquenti, a restituire al kulning attenzione e una certa popolarità in rete. Le migliaia di commenti ai video che Jonna carica su YouTube, testimoniano nell'ascoltatore un'esperienza di rapimento, di sogno: "You make me feel like I'm living in the ancient times". Ciò che alle nostre orecchie suona come una sorta d'invocazione, di canto sacro, nei secoli passati fu, prima di tutto, uno strumento tecnico nel contesto delle attività di pastorizia. Non è possibile sapere con certezza se nell'immaginario di un essere umano del Sedicesimo secolo il kulning potesse risuonare nello stesso modo con cui risuona oggi in noi. È probabile che il gioco di certe

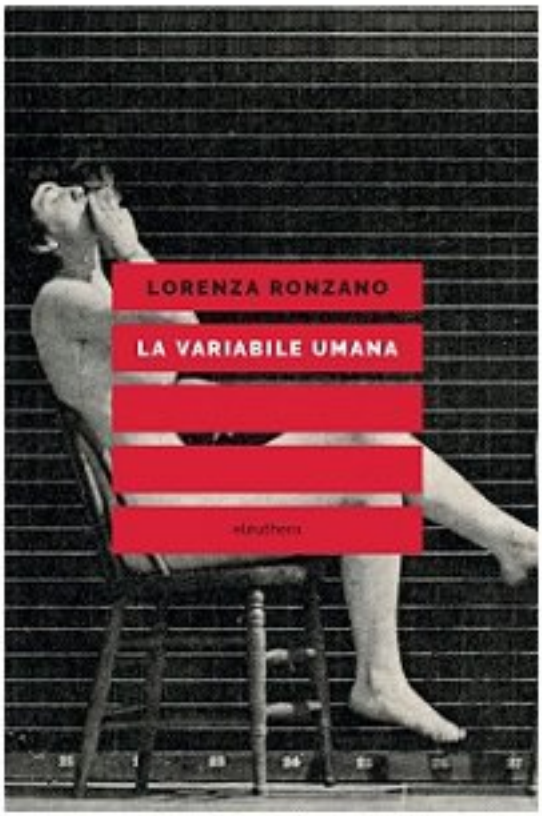
frequenze con l'eco e gli spazi aperti non lo lasciasse indifferente. Per certi versi il kulning è simile a un altro canto da richiamo, lo jodel delle alpi. Ma mentre nelle armonie dello jodel troviamo una sorta di allegria delle vette, nel kulning non possiamo fare a meno di sentire qualcosa di diverso, cioè la continua evocazione di una dimensione ultraterrena; come se le bestie che si vogliono richiamare alla stalla, non si trovassero al di là di un dosso o di una collina, ma in una sorta di magico altrove erboso. Dall'idillio incontaminato del pascolo, il gregge va ricondotto al di qua, nel mondo dell'uomo, grazie alla soave circonvenzione del canto. Per la sensibilità di noi contemporanei, il kulning vale come un ponte verso un fittizio universo fiabesco. È lì che ci richiama. Verso la leggenda e il mondo inviolato delle origini. Eppure, questa dimensione senza dubbio seducente, ipnotica, che Jonna Jinton rappresenta con la sapienza e l'arte retorica di un'esperta YouTuber, può essere interpretata in modi molto diversi. Lo dimostra, per esempio, anche uno dei tanti commenti lasciati in rete: "Nothing in the world is more beautiful than a traditional white European woman".

https://youtu.be/Yy90wZbepiE

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/voce-valkulla/

Il riduzionismo psichiatrico e la variabile umana / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 3 Aprile 2019



Lorenza Ronzano, *La variabile umana*, Elèuthera, Milano, 2019, pp. 220, € 16,00.

«Vado in ospedale ad ascoltare la sofferenza delle persone, con l'intenzione di trasformare i loro sintomi in qualcos'altro. Lasciate stare le diagnosi, non hanno importanza, raccontatemi la vostra storia, ditemi, com'è andata? Come mai siete qui? Per cosa vivete?» Lorenza Ronzano

«Penso che Lorena Ronzano abbia tutte le carte in regola per raccontarci come le trecento e più partizioni del manuale diagnostico americano siano poche, pochissime, insufficienti per ingabbiare tutti gli umani, perché le diagnosi umane sono almeno sette miliardi quanti sono i terrestri, anzi, che dico, sono di più, perché dobbiamo aggiungervi le diagnosi dei tipi umani vissuti finora, di quelli che verranno, e moltiplicare per cento o per mille, perché ognuno di noi non è (ancora) un androide, è mutevole» Piero Cipriano

Come è noto a chi ha letto la "trilogia della riluttanza" pubblicata dalla casa editrice Elèuthera – composta da *La fabbrica della cura mentale* (2013), *Il manicomio chimico*(2015) e *La società dei devianti* (2016) –, e il suo ultimo libro *Basaglia e le metamorfosi della psichiatria* (2018), Piero Cipriano, pur nella consapevolezza di operare una semplificazione, suddivide schematicamente gli operatori che si confrontano con il disagio mentale in alcune categorie. Ai due estremi, che a volte sembrano finire col toccarsi, colloca i "manicomiali", che non hanno bisogno di particolari presentazioni nel

loro ruolo di integrati e complici del sistema repressivo istituzionalizzato in tutte le sue sfaccettature, e gli "antipsichiatri" che, nel loro comodo restare fuori dalle istituzioni, finiscono per lasciarle agire indisturbate. Tra questi due estremi Cipriano individua almeno altre due categorie: quella degli operatori di "buon senso" e quella dei "riluttanti". Al primo raggruppamento appartengono i tanti psichiatri, psicologi, psicoterapeuti, infermieri ed educatori, che pur essendo, il più delle volte, "brave persone", non mettendo mai davvero in discussione le diagnosi ed il ricorso smodato ai farmaci, finiscono con l'accettare l'impianto generale della malattia e della cura psichiatrica senza mai trovare il coraggio di dire che tale macchina di gestione del disagio non aiuta davvero i pazienti. Al secondo raggruppamento appartengono invece gli "anti-istituzionali" (basagliani, para-basagliani, simil-basagliani ecc.), quei "riluttanti" che hanno scelto di combattere la propria battaglia nel cuore delle contraddizioni, cioè dall'interno del sistema per cambiarlo.

Dopo aver passato in rassegna le tappe principali della pratica psichiatria "prima e dopo Basaglia", nel suo ultimo libro, uscito a quarant'anni dall'entrata in vigore della Legge 180 che sanciva la chiusura dei manicomi, Cipriano cede la parola ad una serie di persone che, a vario titolo, si rapportano con l'universo del disagio mentale in maniera non convenzionale: uno psicologo che preferisce svolgere la sua attività nell'orto anziché nel canonico studio; un giovane psichiatra che non smette di chiedersi se è possibile svolgere la sua attività in maniera più utile rispetto a quella imposta dalle modalità convenzionali; una giovane infermiera irriducibilmente ostile alle fasce di contenzione; un'economista amante di jazz che, pur in assenza di "titoli" alla cura, espone brillanti idee circa le modalità con cui una società dovrebbe prendersi cura di sé; una laureata in lettere che pratica "consulenze filosofiche" colloquiando con i pazienti in un day hospital psichiatrico.

Di quest'ultima "riluttante", Lorenza Ronzano, è uscito da poco il libro *La variabile umana*(2019), pubblicato dalla sempre meritoria casa editrice Elèuthera, con un'introduzione dello stesso Cirpriano che, nel presentare l'opera, mette in evidenza come l'autrice sia un'operatrice psichiatrica un po' particolare. Intanto il fatto che si tratti di una donna che si occupa di tali questioni non è affatto un elemento da sottovalutare, visto che la storia della psichiatria è stata in buona parte scritta da uomini. Ed oltre al fatto che Ronzano non è psichiatra, psicologa e nemmeno infermiera, a rendere tale libro particolarmente efficace, rispetto a «quelli scritti da psi è che la storia della psichiatria, da Pinel in poi, è sempre stata fatta da psichiatri, mai da psichiatrizzati» (p. 18). E Ronzano, come racconta direttamente nel suo contributo pubblicato su *Basaglia e le metamorfosi della psichiatria*di Cipriano, ha vissuto un'esperienza diretta con i fallimentari tentativi della psicoterapia: «sarebbe stata una giovane psichiatrizzata se a diciotto anni, con un gesto di orgoglio e strafottenza, non avesse ricusato, rigettato, vomitato, la diagnosi che lo psichiatra che aveva in cura suo padre le attribuì: tu sei come tuo padre, le disse, la schizofrenia è genetica, ereditaria, la tua stranezza, le ripeté, è figlia della stranezza di tuo padre, e come la sua stranezza anche la tua stranezza io al chiamo schizofrenia» (p. 18).

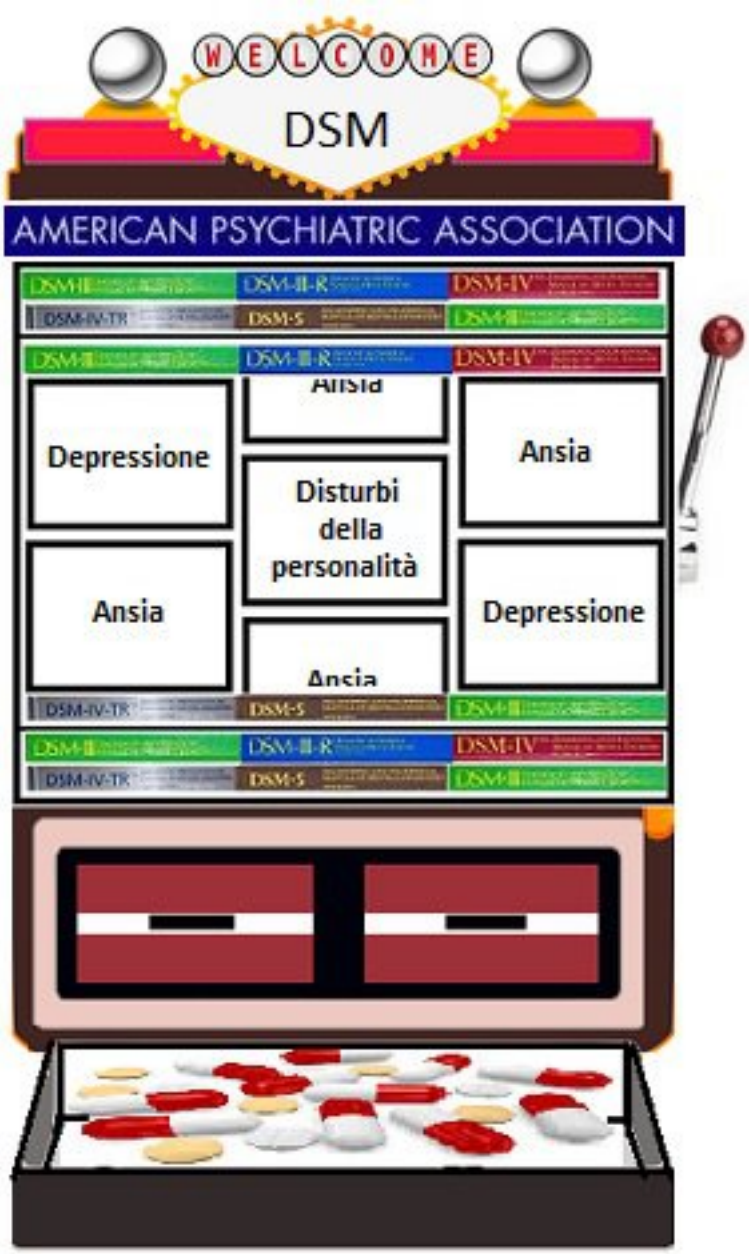
Se non bastasse la presenza di tali "anomalie", rispetto ai dogmi vigenti, a rendere interessante il volume di Ronzano è, secondo Cipriano, il fatto che l'autrice «è una formidabile narratrice, una delle poche persone al mondo (direbbe Roberto Bolaño) che legge o meglio ha letto tutti i diari dei fratelli Goncourt, e dopo questo saggio narrativo (o *conte philosophique*, o *oggetto narrativo non identificato*, per dirla con Wu Ming)

inevitabilmente esploderà (in senso buono) in seno alla narrativa italiana con i suoi romanzi scritti, appunto, alla Goncourt. Per cui – continua Cipriano – io potrò dire che non solo non le ho fatto la diagnosi né l'ho ricoverata, ma l'ho istigata, dopo che mi fece leggere il suo inedito manoscritto goncourtiano (anche se di primo acchito non lo apprezzai, perché l'insolito, il perturbante, appunto in quanto tale non può piacere, almeno a una prima lettura), a scrivere del suo mestiere di consulente filosofica in un day hospital psichiatrico della sua città. E così è venuto fuori questo libro. Che è una costola del suo romanzo, tutto sommato» (p. 19).

Lorenza Ronzano, dopo aver collaborato per alcuni anni con l'equipe medica di un reparto psichiatrico della sua città svolgevo colloqui individuali con i pazienti che passavano dal day hospital, è giunta alla conclusione che spesso il ricorso alla psichiatria è del tutto improprio. Secondo l'autrice spesso si ricorre allo psichiatra come ad una sorta di *factotum* in grado di risolvere tutti quei problemi che non si sa bene chi altri potrebbe risolvere. Per certi versi lo psichiatra sembrerebbe aver sostituito il sacerdote a cui, un tempo, si ricorreva perché in lui si individuava la figura deputata ad ascoltare quei problemi che non si sapeva bene a chi altri confidare, ma anche perché, attraverso il religioso, si poteva disporre dei contatti sociali dell'ambiente parrocchiale e questi avrebbero potuto tornare utili al fine di risolvere i problemi.

Se la maggior parte degli individui che si rivolgono ad un servizio psichiatrico lo fanno nella speranza che gli operatori prestino loro attenzione e capiscano i loro problemi, occorre però prendere atto, sostiene Ronzano, che buona parte delle loro sofferenze, dei loro problemi, è di natura sociale e spesso ha a che fare con ristrettezze economiche, con la perdita del lavoro e di conseguenza del reddito, con delusioni affettive, con la solitudine e con l'assenza di cure per gli anziani.

Anche se buona parte di chi ricorre ai day hospital psichiatrici manifesta forme di disagio che non sono di natura psichiatrica, e spesso nemmeno psichica, le diagnosi più frequenti con cui vengono etichettati dagli operatori hanno a che fare con "depressione", "ansia" e "disturbi della personalità". Così facendo l'operatore, evitando di affrontare la complessità del caso specifico che si trova di fronte, adempie al suo ruolo di "applicatore di patologie", con relativa prescrizione farmacologica. Così facendo si riduce la complessità dell'individuo a quella classificazione stereotipata imposta dal manuale diagnostico americano con tutto ciò che ne consegue in termini di negazione della personalità, di controllo e redditività spesso ottenuta attraverso la dipendenza chimica.



Nonostante lo scollamento «tra le arbitrarie classificazioni della psichiatria e ogni essere umano nella sua singola, peculiarissima storia» (p. 26), Ronzano segnala come nella sua esperienza sul campo si sia spesso imbattuta in persone che dai centri di assistenza psichiatrica pretendono una diagnosi sentendosi, in qualche modo, confortate dal poter "far parte" di una condizione sottoposta a vigilanza dalla scienza medica. «Può sembrare paradossale, ma spesso "essere depresso" piuttosto che "soffrire d'ansia" viene percepita come una condizione rassicurante, perché permette di circoscrivere la sofferenza a un preciso ambito, a una causa specifica. Avere la possibilità di individuare in un deficit psichico l'origine del proprio dolore, può alleviare in qualche modo la percezione di sentirsi responsabile della propria infelicità» (p. 27). Inoltre, continua Ronzano, la diagnosi sembra poter donare all'individuo un'identità, cosa che nell'attuale società sembra essere indispensabile. Appartenere alla categoria dei "depressi", ad esempio, aiuta l'individuo a "sentirsi qualcuno" e piuttosto che trovarsi a corto d'identità è auspicabile vedersi riconosciuto un disturbo mentale. Insomma, meglio essere malati che niente.

Di fronte a pazienti che giungono nei day hospital psichiatrici e che palesano di non avere problemi psichiatrici o psichici, se solo si avesse la pazienza di ascoltare le loro storie evitando di applicare meccanicamente diagnosi dettate dal Manuale e prescrivere medicinali in quantità, sarebbe più onesto da parte degli operatori, scrive Ronzano, ammettere «di non avere il potere né la possibilità di aiutare qualcuno, al limite consigliarlo di rivolgersi altrove […] Se un servizio psichiatrico (o meglio di salute mentale) fosse un reparto seriamente responsabile, ogni giorno dovrebbero essere compilate, oltre alle inevitabili cartelle cliniche, anche "cartelle sociali", per così dire, in cui stilare un piano di intervento e di collaborazione con le strutture socio-assistenziali presenti sul territorio, per aiutare il paziente a risolvere problemi alla cui origine, evidentemente, concorrono motivazioni ben diverse da quelle personali e patologiche. Sarebbe auspicabile che la psichiatria si trasformasse in un centro di analisi e smistamento dei casi» (pp. 28-29). Esistono in Italia alcuni dipartimenti di salute mentale, come a Trieste, che operano in tal senso. Nulla di impossibile, dunque. Basterebbe volerlo fare.

Ronzano si sofferma anche sull'uso che il potere fa delle parole passando in rassegna alcuni termini a cui ricorre la psichiatria contemporanea al fine di affibbiare le diagnosi più comuni. Ad esempio, il termine "depresso" – che letteralmente significa qualcosa/qualcuno che è stato schiacciato, abbassato, abbattuto – secondo i parametri psichiatrici identifica «una persona che per un periodo di tempo abbastanza lungo "vive di episodi di umore depresso accompagnati principalmente da una bassa autostima e perdita di interesse o piacere nelle attività normalmente piacevoli". La presunta diagnosi non connota la persona in base a una serie di sintomi inequivocabilmente invalidanti, ma in base alla sua collocazione (la condizione di essere "al di sotto", richiamata espressamente dai termini di umore "depresso", "bassa" autostima, "perdita" di interesse e piacere) rispetto a una linea di demarcazione, ovvero rispetto alla soglia della cosiddetta e non altrimenti specificata "normalità"» (pp. 33-34).

Una diagnosi così emessa si preoccupa soltanto sulle «derive del vissuto del paziente, sulla sua iperattività neuronale, sul suo essere schiacciato al di sotto del limite "normale"» (p. 34) e non dice nulla sul vissuto, sullo stato di salute e sull'aspetto umano dell'individuo. Pertanto, la "depressione", scrive Ronzano, non è in realtà una diagnosi e nemmeno una definizione; si tratta di «un abborracciato giro di parole per imporre categoricamente uno stato di cose, e cioè che esiste una soglia umorale e comportamentale normalmente ritenuta accettabile e valida, al di sotto della quale si diventerebbe automaticamente dei "depressi". Pura tautologia» (p. 34).

Se è vero che tante persone, pur di affrontare il disagio provato, si rassegnano a "fare i malati", scrive l'autrice, «è altrettanto vero che i medici, accettando di "curarle" in qualità di casi patologici, hanno la loro buona parte di responsabilità nell'aggravare questo uso improprio della psichiatria. Se di certo si può parlare di concorso di colpa, non c'è dubbio che le equipe psichiatriche, rappresentando l'autorità medico-scientifica, dovrebbero per prime disporre in altra maniera. Nel momento in cui uno psichiatra fornisce una diagnosi e una cura farmacologica è come se statuisse che le origini dei problemi della persona sono: 1. di natura personale, cioè da ricercarsi e imputarsi all'individuo in questione. 2. Di natura chimico-neurale, cioè risiedono in un qualche non meglio specificato disturbo neurotrasmettitoriale» (p. 83).

In questo modo, sostiene Ronzano, la psichiatria riduce un problema che tocca l'intera compagine socio-cultuale al cervello di una singola persona. «L'ambito in cui i problemi andrebbero ricercati e risolti (la società, un'intera cultura) è stato gravemente ristretto non soltanto dal corpo sociale al corpo individuale, ma anche dal corpo individuale al singolo organo. In questa operazione riduzionista, la psichiatria non è per nulla ecologica dal momento che – pur ammettendo, in teoria, che i problemi si formano in ambiente collettivo – nella pratica interviene soltanto sul cervello dei singoli individui» (pp. 83-84).

Attraverso tale pratica riduzionista l'autoritarismo medico-scientifico ottiene un doppio obiettivo. «Ignorando la componente socio-economica nell'origine dei problemi del singolo […] mira a stornare l'attenzione critica dai problemi socio-politici, concorrendo al mantenimento dello status quo per nulla vantaggioso per la maggior parte dei cittadini» (p. 84). Inoltre tende a a decolpevolizzare i singoli «individuando l'origine dei loro problemi non in scelte e comportamenti sbagliati, bensì in un loro presunto malfunzionamento neuronale, in qualche scompenso chimico. La decolpevolizzazione va di pari passo con l'irresponsabilizzazione, attuata attraverso il conferimento di una diagnosi. Infatti una diagnosi è sempre, in prima battuta, l'istituzionalizzazione di un deficit» (p. 85).

Ed il "consulente filosofico"? Cosa accidenti fa il "consulente filosofico" quando si trova di fronte i pazienti al reparto psichiatrico? *Dialoga con consultanti*, per dirla con Pier Aldo Rovatti. La filosofia rifiuta la cultura terapeutica, ne svela la dimensione autoritaria e coercitiva e cerca altre vie per essere d'aiuto a chi si presenta sofferente. L'invito, a questo punto, è di leggersi il libro di Lorenza Ronzano, una che ha imparato ad ascoltare la gente che si sfoga senza sfogliare il manuale americano, emettere diagnosi e compilare ricette. Non è poco.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/04/03/il-riduzionismo-psichiatrico-e-la-variabile-umana/

IL SOGNO DI APRIRE UNA LIBRERIA IN UN BORGO DI 170 ABITANTI / di LARA FACONDI

:

2 aprile 2019

«Voglio fare cose che rendano bella la mia vita e quella degli altri», è il desiderio di Alba

Donati, ufficio stampa per molti anni, che ora vuole concretizzare il progetto di aprire una libreria nel piccolo borgo in cui è nata e cresciuta: Lucignana, un paesino in Toscana incastonato tra le Alpi Apuane e gli Appennini. Un borgo con 170 abitanti, non c'è una scuola, anche se ad animarlo ci sono giovani e giovanissimi. In controtendenza con la media nazionale, «qui i ragazzi e le ragazze non vogliono andare via, restano. Si mettono insieme e fanno figli», continua Donati. «Un posto con una comunità molto vivace e unita – racconta ancora a Gli Stati Generali – d'estate si fanno pizze in piazza, la tombola».

Manca giusto una libreria. E Alba la vede già nel suo giardino, immaginandosi come Juliette Binoche con il cioccolato al peperoncino: «Da un lato farò l'orto e dall'altro ho pensato di comprare un casotto di legno e acquistare dei libri, alcuni per bambini e altri di buona letteratura, quella che i grandi gruppi non promuovono». Lo spazio potrà diventare anche un punto di ritrovo, «per ospitare dei corsi, magari, come quelli che già organizzo a Firenze», spiega ancora l'organizzatrice dell'iniziativa che è anche autrice di poesie, Presidente del Gabinetto Vieusseux e ha fondato a a Firenze "Fenysia", la prima scuola dei linguaggi della cultura. L'idea del crowdfunding arriva all'improvviso e, una volta su Facebook decolla in poco tempo: «tre secondi dopo aver pubblicato il post avevo già 60 euro», dice sorpresa. E mentre scriviamo le donazioni sono arrivate a 886 euro. Il suo motto sarà "una libreria per ogni comune", perché per ora ce n'è solo una a Castelnuovo di Garfagnano che dovrebbe servire 5 paesi.

Oltre all'aiuto tramite crowdfunding, Alba pensa anche ai progetti di Banca Etica e a un bonus della Comunità europea destinato proprio all'apertura di librerie in luoghi svantaggiati. Per aiutarla si può andare su Facebook e cercare "Aprire una libreria in un piccolo borgo: Lucignana". L'obiettivo è raggiungere 7000 euro. «Chi non volesse usare la carta di credito online – scrive sul suo profilo – può fare bonifico sul conto con IBAN

IT05K0306902921014457850188 intestato a Alba Franceschini specificando DONAZIONE PER LIBRERIA. Se il progetto non dovesse andare in porto per qualsiasi motivo le donazioni verranno restituite». L'augurio è che questo non accada e che il sogno si avveri.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/il-sogno-di-aprire-una-libreria-in-un-borgo-di-170-abitanti/

Ponte di barche sul Po

lamagabaolha rebloggatoluigi-de-spiccins

Segui



luigi-de-spiccins

Pepi Merisio, Il ponte di barche sul Po / Bridge of boats over river Po, Spessa, Pavia, 1972

 **lamagabaol**

C'è ancora.

Il fascino del lupo

marquise-justine-de-sade



RELAZIONI

Di Marta Milasi; illustrazioni di Juta

03 April 2019, 10:55am

E se le tue convinzioni sull’amore fossero da sempre tutte sbagliate?

Se non sopporti i "ti amerò per sempre", abbiamo qualcosa per te.

Tutti anelano a una ricetta: nel **sesso**, in **cucina**, dal dottore, nelle **relazioni**. In quest'ultimo caso, soprattutto, i "come fare per" sono un filone, da "come conquistarlo/a" fino a “come scongiurare un tradimento”, come se la crescita, l’errore o la semplice volontà dell’altro fosse sempre e comunque un problema tuo e tu fossi al centro del suo mondo. La ricetta ovviamente non c’è, ma qualche lettura davvero in grado di cambiare la nostra prospettiva su amore, coppia e relazioni, sì. Tra queste c'è ***La trasformazione dell’intimità*** del sociologo Anthony Giddens. Pubblicato nel 1992, il libro è una storia sentimentale delle società moderne e spiega come il cambiamento dell’intimità—intesa come l’insieme di vicinanza affettiva, amore e sessualità—possa avere un impatto sovversivo sulle istituzioni e farsi carico di una vera e propria rivoluzione.

La parte più interessante è quella sull’amore romantico e su come questo rappresenti soltanto uno dei possibili approcci alla questione e, secondo Giddens, di certo non il migliore. L’ideale a cui tendere e successivamente da superare, perlomeno nella fase storico-culturale che stiamo attraversando, viene invece identificato nell’amore convergente.

Secondo Giddens, l’amore convergente è “un amore attivo, contingente, che non fa rima con i ‘per sempre’ e gli ‘unico e solo’ tipici del paradigma dell’amore romantico,” e dove la ricerca della persona speciale lascia il posto a quella della “relazione speciale.”

L’amore romantico non è sempre esistito, ma è emerso a fine Settecento in perfetta concomitanza con la nascita del romanzo e il mutamento della condizione femminile. In quel momento l’amore si fa racconto e prende le forme di un riconoscimento di unicità: il

protagonista incontra l'altro, lo identifica come "speciale" e gli dedica la sua vita. Questo, nella lotta tra i sessi, legittimava le donne a sacrificare la loro vita per un ideale più alto senza che l'ordine sociale venisse in qualche modo alterato.

L'amore convergente, invece, "presuppone la parità nei conti del dare e dell'avere affettivo e si basa sull'accettazione da parte di entrambi i partner del fatto che ciascuno trae dalla relazione sufficienti benefici da ritenere che valga la pena continuarla." Il "ti amerò per sempre" lascia spazio al "ti scelgo ogni giorno," per cui si sta insieme solo finché sussistono le condizioni migliori per entrambi. L'amore si configura quindi come un contratto, che è continuamente rinegoziabile e i cui termini (sicurezza, passione, stima, interessi in comune…) variano da coppia a coppia e nel tempo, all'interno della stessa coppia.

Questo tipo di amore produce inevitabilmente degli effetti significativi sulla vita sessuale: basandosi su un rapporto di effettiva parità, il raggiungimento reciproco del piacere diventa un elemento chiave per la continuità o l'interruzione della relazione. Tutti hanno la possibilità di essere sessualmente esperti e la sessualità del soggetto è un fattore da contrattare all'interno del rapporto.

Sembra una svolta, no?

Ecco: come ci ha spiegato la psicoterapeuta e sessuologa clinica Vittoria Bottelli, la relazione proposta da Giddens sembra dotata di una libertà per cui non siamo socialmente ancora pronti e che presuppone una maturità davvero difficile da conquistare.

Secondo l'esperta, inoltre, questo tipo di relazione potrebbe avere implicazioni non sempre piacevoli: "Se da un lato la possibilità di vivere un rapporto continuamente negoziabile e quindi rescindibile favorisce un senso di leggerezza e preservazione della propria autonomia, dall'altro crea una paradossale condizione di ansietà, soprattutto sessuale."

La sensazione di poter essere lasciati da un momento all'altro perché "non abbiamo fatto del nostro meglio" o "in noi qualcosa non va," genera spesso una paura di fallire e un'ansia da prestazione che, nel mondo femminile, si possono ad esempio tradurre in "ricerca del piacere a tutti i costi, anorgasmia e calo del desiderio coperti da tentativi di finzione per non deludere il partner."

Secondo la psicologa **Lynn Jamieson**, l'amore contingente non inoltre tiene conto di un fatto molto importante, cioè che le relazioni domestiche e parentali sono spesso legate a questioni finanziarie e materiali che contaminano il concetto stesso di parità, rendendo difficile stabilire chi ha fatto cosa e chi deve a chi.

Le critiche all'idea di amore convergente non sono mancate nemmeno tra i colleghi di Giddens. Se, da una parte, i sociologi **Neil Gross e Solon Simmons** attribuiscono a Giddens il merito di aver colto una de-tradizionalizzazione dei legami affettivi a favore di una maggiore libertà del singolo, dall'altra ritengono che la costruzione e il mantenimento di un legame fondato sulla misurazione di quanto si riceve non sia realistico. Mentre De Singly lancia la stoccata finale: un amore davvero contingente e paritario non esisterà, finché le relazioni saranno viste come modi per tutelarsi e provvedere, ognuno, alla sicurezza dell'altro e della vita comune.

Ciò non significa che il concetto di amore convergente non possa, in una certa misura, portare beneficio a una relazione.

Un approccio efficace potrebbe essere, suggerisce Bottelli, "dissipare l'ansia costruendo un canale di comunicazione che si opponga al mondo del non detto, avere aspettative sulla base di quello che già conosciamo del partner e non su come dovrebbe essere ma non è, e non fare del sesso la sola chiave della felicità."

Per capire se il contratto “funziona”, occorre necessariamente fare il punto su ciò che vogliamo da noi, dalla nostra vita e dal nostro rapporto, essere attivi e consapevoli piuttosto che passivi e ignari. Questo implica una maggiore conoscenza di sé e un affinamento delle doti comunicative, aspetti senz’altro fondamentali per migliorare la qualità della vita nel suo complesso.

Quanto al resto, quello che possiamo fare è prenderci l’impegno di fare del nostro meglio per adattarci ai cambiamenti e alle scosse che vivremo e restare in ascolto di sé e dell’altro nella piena consapevolezza che siamo tutti liberi sì di andare, ma soprattutto di restare.

fonte: https://www.vice.com/it/article/wjm355/e-se-le-tue-convinzioni-sullamore-fossero-da-sempre-tutte-sbagliate

---

Monica Ertl

curiositasmundi ha rebloggato scarligamerluss



scarligamerluss

1 aprile 1971 : Monika Ertl vendica il Che uccidendo il console boliviano Quintanilla,tra i maggiori responsabili della sua morte. Verrà uccisa in Bolivia il 12 maggio 1973. “Victoria o muerte”.

via KAS su Twitter

Fonte:twitter.com

VITA, VIRGINIA E ORLANDO. OSSERVAZIONI SU VITA E VIRGINIA DI CHANYA BUTTON

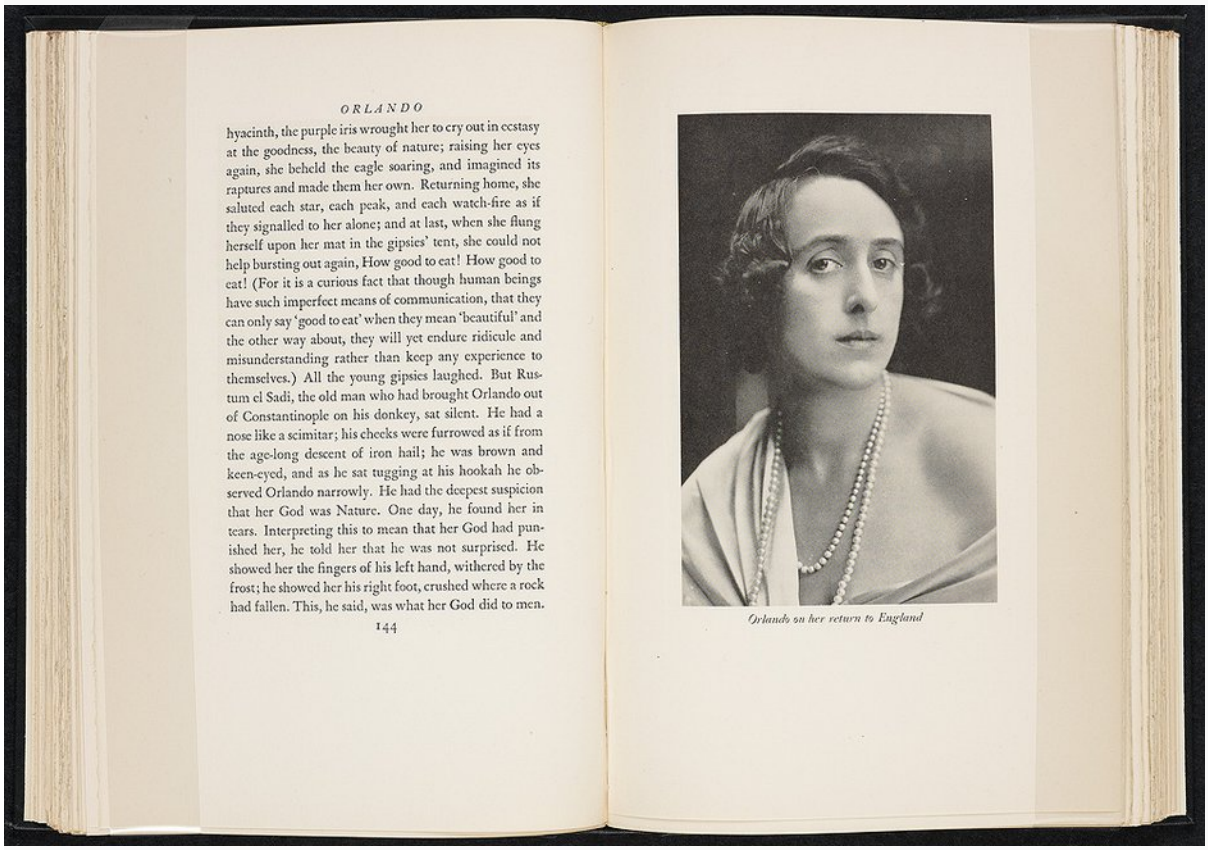
di **Giorgia Tolfo** pubblicato mercoledì, 3 aprile 2019

Ci sono volte in cui penso a *Mrs Dalloway* e l’unica cosa che mi appare alla mente è l’immagine di Meryl Streep, sciarpa color pastello al collo, che cammina radiosa per le vie di Londra con un mazzo di fiori sotto al braccio. Altre volte, quando penso invece a *Orlando*, vedo solo Tilda Swinton che solleva la gonna ingombrante del vestito e si affretta nervosa per gli stretti corridoi di un giardino-labirinto.

Lungi dal prendere anche solo in considerazione l’ipotesi di mettere in relazione

romanzi e film – *questi due* romanzi e le loro mutazioni –, è innegabile che esistano casi fortuiti di trasposizione (o traduzione) cinematografica in cui i personaggi finzionali trovano una tale e totale incarnazione nella attrici o attori che li mettono in scena da far esplodere il limite tra pagina e schermo e far pensare che i corpi che vediamo siano proprio quelli dei personaggi che abbiamo immaginato. I professionisti del settore parleranno di buon casting, io preferisco pensare più misticamente ad una fortuita risonanza estetico-emotiva. Dovessi infatti vedere Meryl Streep per strada, col suo sorriso avvolgente e serafico, faticherei a non pensare che abbia trascorso l'intera giornata cercando di organizzare una festa. Allo stesso modo, di fronte a Tilda Swinton non avrei dubbi a immaginare che cambi genere regolarmente.
Se sia un caso che tra questi rari episodi di perfetta aderenza due riguardino i personaggi che vengono da romanzi di Virginia Woolf, non saprei dire. Quel che non è sicuramente un parametro casuale è la ricchezza e straordinarietà di quell'universo di migrazioni e contaminazioni diegetiche e mediali che si addensa attorno a Virginia Woolf e che ha portato più volte a far saltare il confine tra vita e opera, e tra opera originale e rielaborazioni.
Quello che circonda Virginia Woolf è un universo composto di personaggi che nascono dalla sua esperienza del reale, si trasformano e ricombinano in forme nuove nella sua mente, che si imprimono tramite l'inchiostro sulle pagine dei manoscritti, per poi da lì prendere vita propria e trasferirsi ad altri libri o media. Il punto di partenza di questo viaggio è il mondo fisico, quello di arrivo uno spazio condiviso tra creatrice e lettori, fatto di parole, emozioni, esperienze e desideri, i cui confini sono mutevoli e pulsanti, come il ritmo della scrittura che ne ha dato origine.
Esemplare della dimensione e continua espansione di questo universo è proprio *Orlando*. Orlando-romanzo, Orlando-personaggio, Orlando-Vita, Orlando-Tilda. E ora Orlando-Vita-Gemma (Arterton) nel nuovo film *Vita e Virginia* di Chanya Button, presentato in questi giorni al London BFI Flare Festival in anteprima europea.
La relazione tra Virginia e Vita Sackville-West, si sa, è avvenuta su più livelli e in più spazi, quello fisico abitato dai loro corpi, quello dello scambio epistolare, ancora radicato nella realtà, ma pieno di silenzi, sottintesi, metafore e allusioni che lo pongono in una posizione ibrida tra reale e immaginario, e quello propriamente finzionale del romanzo. Romanzo? Una biografia, in realtà.
Con la sua dedica a frontespizio e una fotografia di Vita-come-Orlando nell'ultima pagina, *Orlando* fa scoppiare da subito e per volontà della stessa autrice ogni distinzione tra reale e immaginario, vero e fittizio, personale e

pubblico. E' un'opera radicale e visionaria che ha goduto di un successo immediato, ma che di questo successo commerciale ha finito per soffrire, essendo frequentemente considerata quella di minor valore letterario tra le opere di Woolf.



ORLANDO

hyacinth, the purple iris wrought her to cry out in ecstasy at the goodness, the beauty of nature; raising her eyes again, she beheld the eagle soaring, and imagined its raptures and made them her own. Returning home, she saluted each star, each peak, and each watch-fire as if they signalled to her alone; and at last, when she flung herself upon her mat in the gipsies' tent, she could not help bursting out again, How good to eat! How good to eat! (For it is a curious fact that though human beings have such imperfect means of communication, that they can only say 'good to eat' when they mean 'beautiful' and the other way about, they will yet endure ridicule and misunderstanding rather than keep any experience to themselves.) All the young gipsies laughed. But Rustum el Sadi, the old man who had brought Orlando out of Constantinople on his donkey, sat silent. He had a nose like a scimitar; his cheeks were furrowed as if from the age-long descent of iron hail; he was brown and keen-eyed, and as he sat tugging at his hookah he observed Orlando narrowly. He had the deepest suspicion that her God was Nature. One day, he found her in tears. Interpreting this to mean that her God had punished her, he told her that he was not surprised. He showed her the fingers of his left hand, withered by the frost; he showed her his right foot, crushed where a rock had fallen. This, he said, was what her God did to men.

144

Orlando on her return to England

Eppure da una prospettiva di studi di genere il valore e contributo di questa opera è difficilmente quantificabile. Si tratta infatti del primo romanzo trans – o forse gender queer? – che trasforma e sublima in parola un amore omosessuale di (quasi) pubblico dominio. Quale shock avrebbe dovuto generare in una società che nello stesso anno ha condannato per oscenità *Il pozzo della solitudine* (1928) e la sua autrice Radclyff Hall, nota lesbica del tempo. Come *Orlando* abbia passato incolume il duro giudizio di una società che non accetta il lesbismo ha del misterioso. O forse no: l'impianto non realistico avrà sicuramente reso accettabile l'inaccettabile, le strategie di distrazione usate al suo interno (Orlando-uomo è eterosessuale, Orlando-donna desidera le donne, ma è sempre impegnata in altri compiti) avranno funzionato bene, l'immagine pubblica di Virginia – decisamente meno radicale di Radclyff e come riportano i primi biografi, frigida e priva di senso dell'umorismo – avrà contribuito a raffreddare i bollori che pervadono il testo.
Basta tuttavia sfogliare le lettere tra Vita e Virginia, rese pubbliche solo a partire

dagli anni ‘70 (e tornate in libreria in Italia proprio in questi giorni grazie a Donzelli Editore per la cura di Elena Munafò, *Scrivi sempre a mezzanotte. Lettere d’amore e desiderio*, trad. Sara de Simone), per comprendere che la relazione tra le due donne trova in realtà in *Orlando* una forma di consustanziazione.

“Ma senti, supponi che Orlando si riveli essere Vita e che sia tutto su di te e la lussuria della tua carne e la seduzione della tua mente (il cuore non ce l’hai, tu che t’intrattieni nei vialetti con la Campbell) – supponi che ci sia quel luccichio della realtà che talvolta emana dai miei personaggi, come la lucentezza dell’ostrica – ti secca? Di’ sì o no”

O ancora:

“Stasera Orlando mi eccita: stesa accanto al fuoco, scrivo l’ultimo capitolo.”

Orlando e il carteggio tra le due donne rappresentano gli apici di quel progetto collaborativo che è la creazione di una *fantasia* comune, intesa nel doppio senso di desiderio e immaginazione. Non si tratta di uno trasferimento del fisico al metafisico, ma di un’attualizzazione al contempo di fisico e metafisico.

“Mio Dio, Virginia, non mi sono mai sentita così elettrizzata e atterrita come davanti alla prospettiva di essere proiettata nelle sembianze di Orlando. Che divertimento per te, e per me anche. Ebbene, qualunque vendetta tu vorrai mai esercitare, ce l’avrai tra le mani. Sì, va’ avanti, rigira la frittella, che sia ben dorata su entrambi i lati, mettici il brandy, e servila calda. Hai la mia completa approvazione”.

Nonostante il grande successo commerciale del romanzo, bisogna aspettare il 1992, perché Sally Potter trasferisca il testo allo schermo, scegliendo di far interpretare Orlando a Tilda Swinton. Con i suoi lineamenti androgini e lo sguardo perturbante, oltre che per la sua associazione al cinema underground queer di Derek Jarman, Tilda/Potter spostano Orlando in un nuovo territorio, un territorio di sperimentazione estetica, fluido, dove l’incontro originale tra Vita e Virginia esiste principalmente nell’esperienza culturale dell’osservatore. Il riferimento esplicito a Vita, presente invece nel testo, viene meno, mentre subentrano le nuove convenzioni di un medium che non solo ha una dimensione di fruizione temporale limitata, ma che è *visivo*. Se alla fine di *Orlando* (romanzo) appariva la fotografia di Vita, che imponeva in qualche modo un’identificazione tra lei e il personaggio, qui quell’immagine è completamente sovrascritta dal volto androgino di Tilda, dal suo continuo straniamento, dai suoi abiti, dai suoi sguardi in camera. *Orlando* diventa qui, oltre che un film sulla storia del classismo britannico, un’esperienza puramente estetica che traduce per immagini forma e stile di un romanzo. Si possono

leggere le note di adattamento di Sally Potter per capire la portata del lavoro e lo sforzo (riuscito) di tradurre stile letterario in inquadrature, a cui si aggiunge quella straordinaria e fortuita coincidenza a cui accennavo in apertura di aver trovato un'attrice in grado di incarnare perfettamente un personaggio finzionale.
Il più recente contributo all'universo Virginia-Vita-Orlando avviene con il nuovo film di Chanya Button, *Vita e Virginia*. Contrariamente al film di Potter che partiva dal romanzo-biografia per approdare a un nuovo *oggetto* artistico, quello di Button cerca invece di raccontare cronologicamente la relazione tra le due scrittrici dall'incontro a Bloomsbury alla sublimazione del loro amore in Orlando, personaggio e testo. E' un film che cerca di mappare le varie fasi attraverso cui l'amore si è trasformato in opera artistica e, conseguentemente, raccontare il valore salvifico della scrittura per Woolf. Nonostante la ricerca filologica che si manifesta nelle numerose citazioni dalle lettere sia interessante, il film purtroppo non vive all'altezza delle sue ambizioni, finendo il più delle volte per tradurre in maniera superficiale e a tratti voyeristica la relazione tra le due donne. Button ha certamente il merito di aver riportato al centro della storia la dimensione propriamente fisica della relazione, spesso taciuta e vissuta dai lettori e dalle lettrici di Woolf come un segreto per iniziati, essendo principalmente dedotta dalla loro corrispondenza piuttosto che esplicitamente confermata; eppure questo merito si ritorce contro Button nel momento in cui va a colmare in maniera troppo audace quegli spazi privati che nella storia del desiderio di Virginia per Vita erano stati volutamente lasciati opachi e nei quali noi, lettori e lettrici postumi, abbiamo spesso proiettato i nostri desideri. Questo non significa rinnegare la dimensione fisica del desiderio, anzi è importante riportarla al centro e rivedere Virginia come soggetto desiderante con una sua propria *agency*, ma vi è nella messa in scena sullo schermo una sorta di desacralizzazione che non soddisferà tutto il pubblico.
(Se questo non bastasse, vi è anche un'anacronistica musica elettronica che purtroppo, più che accelerare le pulsazioni del cuore, poco aiuta a valutare il pregio artistico del film.)
E' difficile definire cosa renda questo film così deludente. Sicuramente non aiutano le alte aspettative e il carattere quasi iconico di questa storia che rendono particolarmente severo il giudizio in partenza. A complicare le cose ci sono poi le opere precedenti (il film di Potter e la performance mostruosa di Tilda Swinton), la volontà di trovare necessariamente qualcosa di nuovo da aggiungere a un universo artistico già molto dilatato, la speranza di ritrovare sullo schermo la forma del nostro desiderio. Poi ci sono i problemi estetici del film: i *close-ups*sfocati di Vita e Virginia che recitano estratti dalle loro lettere

non funzionano. Peccato, perché la forza del film sta proprio nella recitazione delle lettere. E qui sarebbe da chiedersi se non sarebbe stato forse più interessante adottare una soluzione simile a quella di *The Dreamed Ones* di Ruth Backermann, dove due attori in una stanza leggono con grande intensità lo scambio poetico e letterario tra Ingeborg Bachmann and Paul Celan.
Se la forza del film è nelle parola scritta, punto di origine della storia, allora il contributo del film all'espansione di questo universo artistico è purtroppo prescindibile.
Ci sono opere che contribuiscono all'espansione dell'universo immaginario che circonda un testo: è il caso di *Orlando* di Sally Potter e Tilda Swinton che trasforma un romanzo in una nuova opera estetica aggiungendovi una dimensione visibilmente androgina che non tradisce, ma arricchisce, l'opera originale, o quello di *The Hours* di Cunningham che, assieme al film di Stephen Daldry con Meryl Streep, ricombina arbitrariamente vita e opere di Virginia in un lavoro, che pur essendo altro, cattura lo spirito di *Mrs Dalloway* più di quanto possa fare qualunque adattamento fedele. Sono – queste – opere che lavorano per addizione, che tradiscono l'originale, ma che proprio tradendolo non solo lo arricchiscono e centralizzano, ma portano l'attenzione su quello spazio di negoziazione tra scrittura e lettura, uno spazio dialettico di desiderio in cui l'immaginario di partenza incontra, contamina ed è contaminato, dal nostro immaginario di lettori. Il film di Button purtroppo non riesce in questo intento: vuole essere onesto e nel farlo finisce per darci troppo, finisce per stuccare quelle crepe attraverso cui spiavamo la storia di Vita e Virginia e inserivamo il nostro desiderio.
Non per tutti sarà un male, non tutti lamenteranno questa inibizione del desiderio. Alcune opere riescono meglio di altre, si sa. L'universo che circonda Vita e Virginia continuerà a pulsare, a volte espandendosi, altre restringendosi un po'. Io da parte mia continuerò a immaginare Orlando col volto di Tilda Swinton, ma non escludo ci possa essere chi vorrà vederlo con quello di Gemma Arterton.

Giorgia Tolfo

Giorgia Tolfo è nata a Marostica (VI) nel 1984 e vive a Londra. Ha conseguito un dottorato in Letterature Moderne, Comparate e Postcoloniali presso l'Università di Bologna, scrive su varie testate online ed è programmatrice del Festival di Letteratura Italiana di Londra (FILL).

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/vita-virginia-orlando-osservazioni-vita-virginia-chanya-

button/

La terra piatta di Sant'Isidoro

4 aprile - Sant'Isidoro di Siviglia, dottore della Chiesa, enciclopedista, patrono di Internet.

[2013]. I posteri non ci leggeranno, i posteri non leggeranno in generale. Smetteranno di imparare l'alfabeto come noi abbiamo smesso di fare le aste e le O. Per capire quel che c'è da capire probabilmente guarderanno cose sospese nell'aria, in fondo lo stanno già facendo. E rideranno di noi. Ci considereranno dei deficienti. Ogni tanto verranno a guardare come si imparava ai nostri tempi - sfoglieranno i libri, guarderanno le figure, e rideranno per cose che non fanno ridere. Un atlante geografico, per esempio, un planisfero, che risate.



AHAH CHE RIDERE, GOOGLE PENSAVA
CHE LA TERRA FOSSE UN RETTANGOLO.

"Ma guarda, ahah".

"Cosa c'è da ridere, stronzetto".

"Com'eravate buffi. Pensavate che la terra fosse piatta".

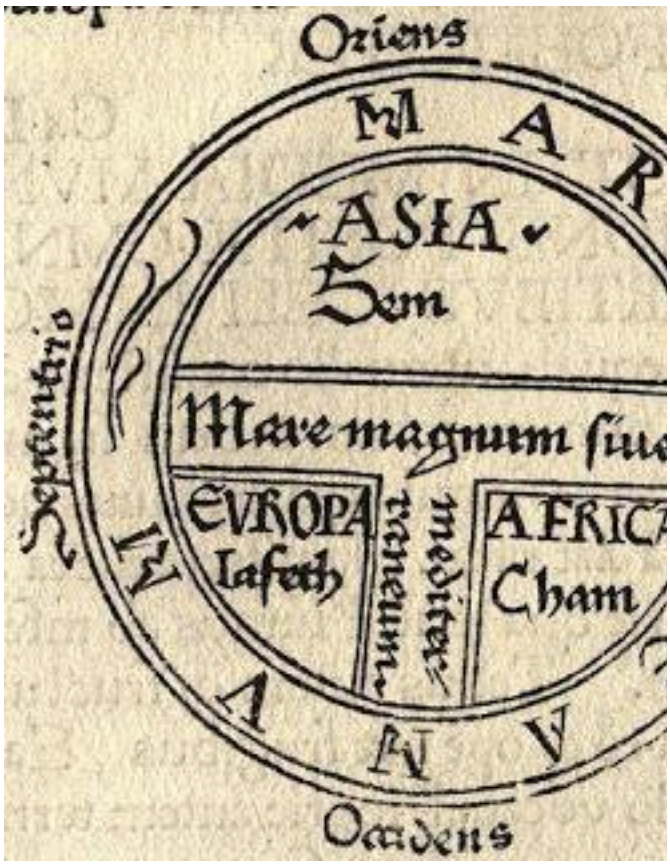
"Ma no, niente affatto".

"E allora perché la disegnavate così?"

"Tanto per cominciare non è un disegno, ma una proiezione. E poi non avevamo scelta, se volevamo raffigurarla su un libro dovevamo proiettarla su una superficie piatta, dal momento che... mi stai ascoltando?"

"No, scusa, sto facendo sesso in chat3d"

Devo scrivere un pezzo su Isidoro di Siviglia, a cui un papa - il terzultimo, ormai - ha affidato il padronato di Internet. Per cui capite che non posso assolutamente far finta che il quattro aprile non si festeggi Sant'Isidoro, il celebre erudito, l'ultimo dottore dell'Antico Occidente, prima dei secoli veramente oscuri; ma questo non vuol dire che ne sappia molto. Solo perché ho una prestigiosa rubrica sul Post la gente crede che io sia un pozzo di scienza ma non è vero, la più parte delle volte do solo un'occhiata su internet il giorno prima. Di solito su wikipedia. Che non è il massimo, eh, ci ha tanti difetti, però è sempre il primo posto in cui vai a cercare. È comoda, a portata di clic. Quando proprio voglio ostentare una profonda conoscenza della materia seguo un paio di link che partono da lì. Mi piacerebbe saperne davvero di più, ma ho tante altre cose da fare, sapeste a che ora mi alzo. Su Isidoro poi pensavo che avrei trovato tantissime cose, ma come succede spesso non è affatto così; dovunque trovo più o meno le stesse tre-quattro nozioni. Ho anche dato un'occhiata ai libri che ho in casa ma non dicono nulla di più; potrei sellare i buoi e recarmi in una biblioteca seria - ma a quel punto mi troverei davanti i venti volumi delle *Etymologiae* in edizione critica, e poi che ci faccio? Troppo materiale è uguale a nessun materiale.



Non sembra, ma questa è la prima versione a stampa

(Günther Zainer, 1472. Il disegnino compare in alcuni manoscritti,

ma non siamo sicuri che ci fosse anche nell'originale di Isidoro.

Isidoro ha scritto migliaia di pagine che non si legge quasi nessuno, ed è stato messo in croce per un disegnino. A un certo punto, dovendo spiegare nella sua enciclopedia di tutto lo scibile umano una questione abbastanza secondaria, una mera curiosità - com'è fatto il mondo? - Isidoro ne traccia uno schizzo semplificatissimo: una T dentro una O. La O è l'Oceano, che circonda le terre emerse; la T è costituita dal Mediterraneo, che a oriente si biforca in due fiumi (il Nilo e il Don) dividendo i tre continenti: Asia in alto (est), Europa a sinistra (nord), Africa a destra (sud).

Isidoro sapeva benissimo che il mondo era più complicato di così; probabilmente condivideva l'opinione degli antichi navigatori che lo consideravano sferico e non piatto; lui stesso aveva viaggiato per terra e per mare, emigrando da Cartagine in occasione dell'invasione bizantina, e trovando riparo nella Spagna visigota. Sapeva benissimo che Europa e Africa avevano coste irregolari e frastagliate; il suo schizzo non era una cartina geografica, ci sbagliamo a interpretarlo così. Era un simbolo, un ideogramma, un modo per raffigurare un concetto e mandarlo a mente. La forma circolare non alludeva a una presunta piattezza della Terra - del resto anche noi, con tutte le nostre approfondite conoscenze geografiche, sui libri usiamo ancora figure piatte, pardon, proiezioni.

Sappiamo benissimo che tutte le cartine piatte raccontano qualcosa di falso - la Terra non è piatta - semplificando un concetto più complicato. Ma le usiamo lo stesso, sono comode. Anche Isidoro, sappiamo benissimo che aveva conoscenze più approfondite di quelle espresse con la T nell'O. Ma ci è comodo semplificarlo così, inserirlo nella Storia che ci raccontiamo nel ruolo dell'ultimo compendiatore del mondo antico, sul suo terrazzino spagnolo sospeso sull'abisso dei Secoli Oscuri: *si fece buio su tutta la terra e la gente smise di viaggiare, pensate che l'unica cartina che ancora si copiavano nei manoscritti era una T iscritta in un cerchio!* È anche un'ottima occasione per fare sfoggio di un sano relativismo culturale, visto che di lì a poco in Ispagna arriveranno gli Arabi con mappe assai più precise, schizzate da navigatori che sapevano orientarsi tra un porto e l'altro.



(La realtà è solo apparenza, l'universo è tutto un codice).

Ma quello di Isidoro è un mondo che nessun navigatore avrebbe potuto esplorare. È un mondo di libri, di parole, di lettere. Isidoro lo raffigura con un calligramma perché lo considera realmente un calligramma: le lettere dell'alfabeto sono i suoi unici strumenti a disposizione. Deve riassumere tutto lo scibile umano in venti agili volumi che possano essere ricopiati a mano per una decina di secoli, e non ha a disposizione cannocchiali per vedere più lontano, o microscopi per vedere più piccino. Ha solo la grammatica, soltanto l'alfabeto – ma l'alfabeto per Isidoro non è un insieme di simboli arbitrari: è il Codice segreto in cui è stato scritto il mondo. Le sue etimologie, che ci sembrano così stiracchiate e fantasiose, sono tentativi di decifrare il mondo, che non è certo una T iscritta in una O: il mondo è un libro, un glossario di termini inventati da Dio, che forse gioca a ruzzle da un'eternità: da quando digitò la prima parola, tre lettere, "lux", e la luce fu.

Isidoro non era un topo di biblioteca: fu un personaggio politico di primo piano, convocò un paio di concili della Chiesa di Spagna, contrastò l'eresia ariana. Ma il mondo che descrive nelle *Etymologiae* è un mondo di pergamena, tutto ricostruito nelle citazioni degli Autori venuti prima di lui. Persino Siviglia, la città dove viveva e lavorava, è un fantasma libresco. Millequattrocento anni prima di Wikipedia, Isidoro aveva fatto tesoro della Terza Direttiva: Niente Ricerche Originali (WP:NRO). Wiki però è una comunità di migliaia di persone; a Isidoro toccava arrangiarsi da solo, sperando che i copisti non lo maltrattassero troppo. Aveva però un vantaggio importante: i diritti d'autore non sarebbero stati codificati per altri dodici secoli. Copiare era insomma consentito, anzi, consigliato. Isidoro è il definitivo artista del copia-incolla: non si esprime a parole, ma a citazioni: come il tipico studente insicuro, che sfoglia le enciclopedie in cerca di un testo da ricopiare pari

pari, ecco, la prima enciclopedia è stata scritta da uno studente del genere. Molto spesso non sa nemmeno cosa sta citando esattamente: la maggior parte degli autori non li ha potuti leggere in originale, con la solita scusa che era iniziato il Medioevo, e prima i Suebi e poi i Vandali e infine i Visigoti, insomma molte biblioteche erano marcite o andate in fiamme: e così a Isidoro non restava che citare Varrone attraverso riassunti altrui, bignamini anonimi. Chissà se era poi vero. Magari frugando un po' nell'archivio qualche dozzina di volumi di Varrone avrebbe anche potuto reperirli; ma poi bisognava leggerli, e indicizzarli, sarebbero serviti degli anni, e Isidoro magari aveva fretta. Anche lui al mattino poi doveva alzarsi presto.



Per dire, questo è Al-Idrisi (arabo di Sicilia) nel 1150.
(Il nord è verso il basso).

Isidoro lavorava su materiali di seconda e terza mano, come gli studenti che studiano riassunti di altri studenti che hanno copiato da libri che riprendono altri libri, e se ci riflettete non c'è nulla di strano, è la tipica cultura scolastica: quel sistema per cui esci dal liceo con la sensazione di aver "studiato" Cartesio (cioè di aver studiato un riassuntino di due paginette di un manuale di filosofia che a sua volta riassume una monografia dedicata al Discorso sul metodo), di aver

"studiato" Kant. Passa qualche anno e cominci a metterti in discussione: cosa ho studiato, realmente, di Kant? Magari a quel punto vai su internet e trovi più o meno le stesse cose, riversate da qualche studente come te, specie da quando Google ha deciso di mettere al primo posto Wikipedia. Che ha tanti difetti, però è comoda, e rapidamente ha soppiantato le altre fonti. Più in profondità magari ci sono contenuti più complessi e originali, ma servirebbe molto tempo per cercarli, e dobbiamo tutti alzarci presto. Così alla fine ci aggrappiamo tutti a Wikipedia, che galleggia su terabyte di nozioni che non si legge più nessuno.

Isidoro voleva solo rendersi utile, ridurre lo scibile umano in venti agili volumi per la classe dirigente del suo tempo; non aveva la minima idea del disastro che ne sarebbe derivato. La sua enciclopedia piacque così tanto che molte sue fonti dirette e indirette sparirono dalla circolazione. Non c'era più bisogno di loro: le *Etymologiae* bastavano e avanzavano, e così nessuno si prese la briga di copiarli. Non c'era tempo, bisognava copiare Isidoro.

I posteri queste cose non le capiranno. Tempo e spazio saranno a loro completa disposizione. Scansioneranno i palinsesti finché non troveranno tutti i libri di Varrone andati persi sotto una pandetta o un laudario. Vivranno immersi in archivi fatti a nuvola, densi di tutto ciò che è stato scritto, di tutto ciò che si potrebbe leggere, avendone il tempo. E tempo ne avranno, ma non sapranno più leggere: solo ogni tanto sul tapis roulant verso casa visualizzeranno qualche concetto volante, e un giorno da qualche parte un documentario interattivo sui blog italiani del XXI secolo si bloccherà per errore di sistema su uno screenshot di questa pagina, con la mappa di Isidoro in primo piano. Qualcuno chiederà: che roba è? Un disegno del mondo? Piatto? Nel XXI secolo? Come erano stupidi.

fonte: https://leonardo.blogspot.com/2019/04/la-terra-piatta-di-santisidoro.html

---

Zoo umani (1958)

historicaltimes



This African girl was exhibited in a human zoo in Brussels, Belgium, in 1958.

via reddit

Andare avanti

1231ha rebloggatomarsigatto



virginiamanda

- Papà, cos'è l'Utopia?

- L'utopia, figliolo, è come l'orizzonte, tu vai avanti di dieci passi e lui si allontana di dieci. Fai due passi e si allontana altri due.

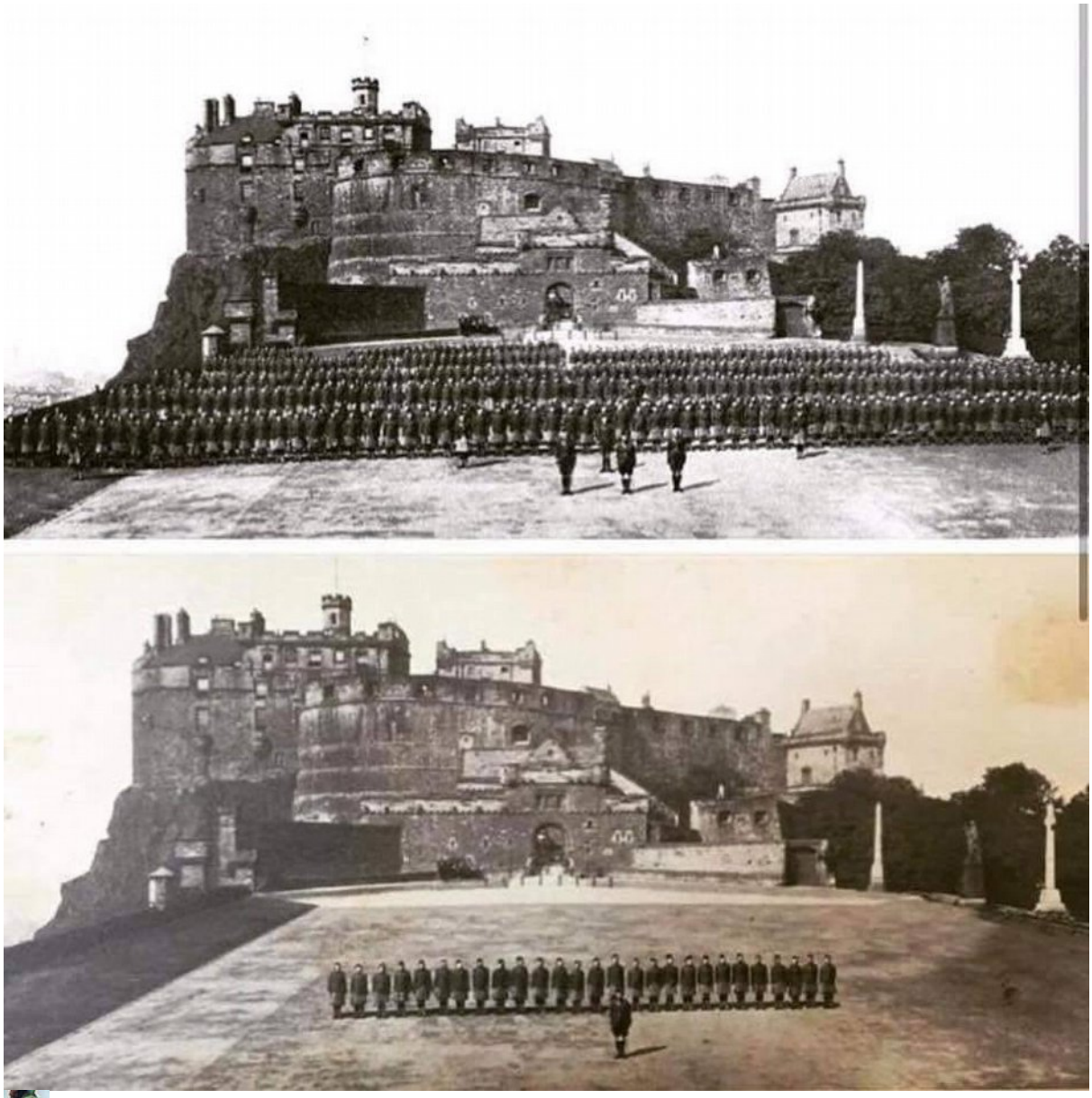
- E a cosa serve, papà?

- Per avanzare

Andate e ritorni

curiositasmundiha rebloggatoilterzouomo

Segui



bantarleton

Above is a battalion of the Cameron Highlanders paraded in front of Edinburgh Castle in 1914, prior to being despatched to the front line; below is the same battalion upon their return in 1918 after the armistice.

Fonte:bantarleton

Zofia Posmysz

curiositasmundiha rebloggatosoldan56

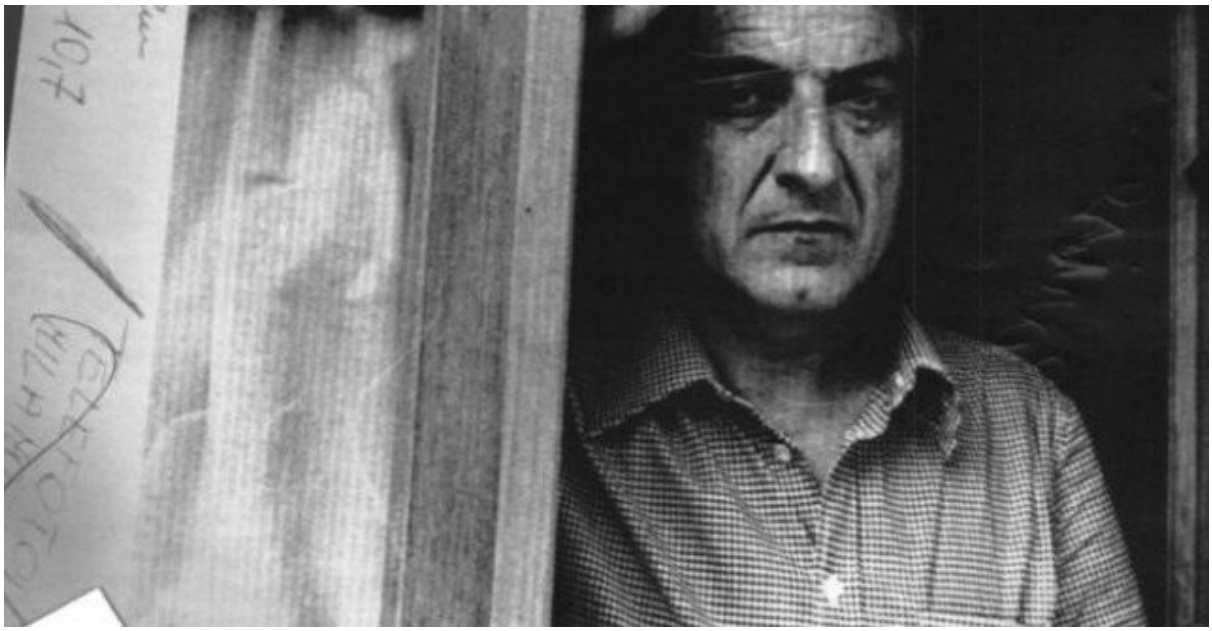
Segui



historycultureeducation

Zofia Posmysz's mugshot after being arrested for distributing anti-Nazi leaflets. She was sent to Auschwitz but survived 2 concentration camps and today is 94 .

Fonte:historycultureeducation



COMISSO E PARISE TRA BACCO E VENERE

di **minima&moralia** pubblicato mercoledì, 3 aprile 2019 di **Dario Borso**

È noto che, alle nozze svoltesi il 29 agosto 1957 tra Parise e la bella Mariola, Comisso fece da compare allo sposo, donandogli per l'occasione un anello costituito da: giada acquistata in Cina raffigurante un libro + montatura d'oro ottenuta per fusione dei pennini delle stilografiche con cui aveva scritto i suoi libri. Meno si è meditato invece sul senso del dono, peraltro lampante: l'ultrasessantenne Comisso passa le consegne tecniche al suo giovane pupillo, cui indica pure l'Oriente come meta. Questo bisogno di figliare (così classicamente pederastico) fu una costante del trevisano, che già nel 1946 aveva battezzato in casa Giuseppe Berto, pubblicandogli l'opera prima *Il cielo è rosso*. Certo che quello con Parise fu un gran colpo di fulmine, se giusto chiuso *Il prete bello*, Comisso si precipitò a Vicenza per incontrare l'autore, ahimè assente. L'incontro era solo rimandato di poco: a metà luglio 1954 infatti Comisso presentò Parise a S. Pellegrino, in un convegno dove, tra altre coppie, Ungaretti presentò Zanzotto. Nella sua relazione, con pochi tocchi sbarazzini il grande vecchio (il migliore in assoluto dei narratori veneti, secondo una definizione data da Rigoni Stern poco prima di morire) esaltava il proseguirsi di una linea veneta che, iniziatasi dalle relazioni degli ambasciatori della Serenissima, per Nievo giungeva fino a… Goffredo, appunto.
Da quanto s'è detto, si capisce che il Parise amato da Comisso fu quello del *Prete bello*, mentre manco è sicuro che abbia letto i due romanzi precedenti, *Il ragazzo morto e le comete* (1951) e *La grande vacanza* (1953). Si può ora aggiungere che anche in seguito sarà così, nel senso che tanto *Il fidanzamento* (1956) quanto *Atti impuri* (1959) nulla aggiungeranno al giudizio, mentre *Il padrone* (1965), ultimo romanzo di Parise d'ambientazione milanese (unico dunque non-vicentino) e d'impostazione moraviana, toglierà assai, e non solo al giudizio ma ancor più all'amicizia.
Non che fossero mancati screzi anche prima, e uno piuttosto grave tra il 1959 e il 1960, quando Comisso tentò di imporre al presidente delle Longanesi Mario Monti *Il soldato nudo*, opera prima di Giampiero Bona che Parise, all'epoca braccio destro di Monti, reputò "non eccezionale", attirandosi le ire del mentore. Ma fino al 1964 appunto l'amicizia tiene, nutrendosi per varie vie dell'humus veneto; e a dimostrarlo è questo breve scambio epistolare.
Lettere di Comisso a Parise non ce n'era, finché Manuela Brunetta del Centro Parise di Ponte di Piave ne ha scovata una entro un libro gaddiano appartenente alla biblioteca di Parise.
Di lettere di Parise a Comisso ne risultavano 34, di cui 32 pubblicate da Piero Urettini e 2 da Ilaria Crotti. Ora, ispezionando il medesimo Archivio Comisso della Biblioteca Comunale di Treviso ma attingendo da un altro fascicolo, ne

ho scovata una trentacinquesima, che è la risposta all'altra.

* * *

22.XII.6, S. M. del Rovere

Treviso

Mio caro Edo, se vuoi il Tocai del Conte Attimis[1] di Buttrio che è il migliore, costa £. 320 alla bottiglia e puoi averne subito un assaggio di 12 bottiglie che ti faccio spedire dal Sig. Rossi di Treviso, che ne à il deposito, contro assegno. Dammi il via e il vino parte. Sono stato a Vicenza con Alfredo[2] e il Conte Perusini[3], il quale deve fare pubblicare un libro di ricette della cucina friulana compilate da sua madre, presso Neri[4]. Neri mi à fatto vedere tutti i libri stampati da lui: una meraviglia. È straordinario.

Poi tutti assieme li ò portati in Corso Padova 18 dalla mia vecchia amica Guerrina De Vettori. Prima cosa la casa (la stamberga) dentro al cortile di un vecchio palazzo (che lo stesso Scapin[5] non conosceva) fece a tutti gridare, io in testa: questa è la Vicenza di Edo. Tu avessi visto, ossia tu l'ài già visto. Cumuli di biciclette vecchie, ballatoi, gente povera di famiglie che si odiano tra loro, brave massaie, mistiche e puttane, saffiche diventate idoli delle giovanette, lei poi, la Guerrina, che non si sapeva se era uscita da un manicomio, da un carcere o da una emigrazione in Svizzera. Di una memoria limpidissima ricordava tutte le lunghe estati calde passate con lei a Vicenza negli anni della guerra. Tutte le sue amiche che concedeva a noi, ora sono oneste donne con 7 o 8 figli. Pensa in questa sua grande stanza a piano terra: una poltrona settecentesca che offriva a tutti, un albereto di natale, tre letti disfatti, un tavolo con bicchieri sporchi bottiglie e fiaschi vuoti, un'aringa salata. Su una sedia un catino con acqua sporca. E fuori sulla portiera in gingillo natalizio una lampadina con grandissimo paraluce di cartone pendeva dal soffitto. Diceva che ora va a messa tutte le mattine. Una donna che tu devi vedere. Legge romanzi gialli. Un grande volto tra capelli bianchi tagliati corti, grandi occhi chiari, mammelle sode e spaziose, corpo immenso. E parlò sempre lei senza una inflessione dialettale, volubile, spigliata, affettuosa, considerava Virgilio un ragazzino. Vieni su per vederla e contemplarla. Tutti erano istupiditi.

Non ò visto Mariola perché la giornata fuggì via rapida. Il giorno 8 gennaio vado a Milano per regolare tante cose con Monti[6]. Non pare sia completamente stordito dal nuovo amore che segue come un cagnolino da per tutto. Ti abbraccio

tuo Giovanni

I tuoi ànno trovato casa[7], ma un appartamento al 4° piano senza ascensore e

senza riscaldamento centrale. Ve n'erano di migliori ma tua madre à voluto così.

* * *

Roma, 2 dicembre

Carissimo Giovanni,
ricevo solo ora la tua del 22 e ti ringrazio delle rapide, tizianesche pennellate, fosche, cupe a tratti ma come fumiganti di incenso o fumo di vecchio focolare incrinato e cadente sotto la volta ancora più oscura e befanesca della cappa, da dove scendono i folletti nani, gobbi bitorzoluti e col cazzo enorme che rendono folli le menti delle vicentine. Conosco quella casa e quella stanza, e conosco Guerrina, e il negozio di erbivendola, sorta di teatrino, di sipario multicolore che come una scena nasconde dietro di sé quel sogno dell'interno, quel cupo allegro incubo di cui è fatto il nostro mondo veneto. Lo conosco e ora, dopo la resurrezione fatta da te e i fumi miei personali che annebbiano ricordi e precisione di particolari, mi pare sorgere dal ricordo come un antro gonfio di vecchie e ferruginose latrine, di gatti vestiti da ballerini professionisti di tango e fox trot, o da telepati e maghi di stazione termale, di seleghe[8] *dall'occhio grande bistrato, seleghe avide, querule e nascoste sotto croste di anni, di cieli e di spirali natalizie appena più giù dei tetti, e immagino la grancassa panza di Virgilio inoltrarsi in quella oscurità giallo scuro, illuminata visceralmente dalle lampadine di poche candele di prima della guerra, la panzona virgiliana coperta di gualdrappe scientillanti* [sic]*, berretto a corno, e Giovanni poeta con tricorno e polpe, e occhio lucente, di barone di Munchausen* [sic] *e il topone Neri, re dei topi del Bacchiglione che gli mantengono la sua casa editrice col rodimento ai culi delle banche che affondano nel fiumaccio lordo di preservativi, di testamenti fatti e rifatti di malattie e di feti, e il tondo Alfredo con viola d'amore, o mandolino, roseo e liscio dal labbro avido e ricevente, e la matta Guerrina troneggiante, oramai pingue sibilla del settedento* [sic] *veneto e lanotte* [sic] *... la notte stellata e fredda distesa su tutto ciò, bleù* [sic] *di Prussia, bleu zaffiro, tagliente, e vagamente rumorosa, con sottili strisci come di diamante sul vetro.*
Fammi mandare pure le bottiglie e ti ringrazio, caro il mio Giovanni. Finita la pagina, finita l'ispirazione, tale è la mia pigrizia e tale la mia attuale prigionia coniugale. Meglio non parlare.
Mia mamma è molto contenta per la casa, dice che le altre costavano molto di più. Ma non ti spaventare per gli scalini. Siediti sul vento della tua arte e… pfffffff ffff, entra in casa dalle finestre dell'ultimo piano, beninteso con una mano sul tricorno, perché non se ne voli.

Ti abbraccio, tuo
Goffredo

_____

[1] Conte Gianfranco d'Attimis Maniago.
[2] Alfredo Beltrame (1924-1984), fondatore della catena dei ristoranti "El Toulà", aveva aperto il primo a Treviso nel 1962. La sua prima esperienza come "gourmet" risale al dopoguerra, quando prestò servizio in un ristorante ad Alessandria d' Egitto. All'epoca gestiva l'hotel Brennero di Bassano del Grappa.
[3] Gaetano Perusini, collezionista etnologo, morto il 4 giugno 1977 assassinato da ignoti, in un gioco sessuale omoerotico.
[4] Giuseppina Perusini Antonimi, *Mangiar friulano*, con una prefazione di Giovanni Comisso, Venezia : N. Pozza, (gennaio) 1963.
[5] Virgilio Scapin (1932-2006), lanciato sul "Mondo" alla fine degli anni 50 come Pozza.
[6] Mario Monti (1925-1999), presidente della Longanesi, presso cui lavorava Parise.
[7] La madre Wanda Bertoli e il padre adottivo Osvaldo Parise si trasferirono all'inizio del 1962 a Treviso.
[8] *Sélega* (dial. veneto), s. f.: Passero.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/comisso-parise-bacco-venere/

Trono

bidonica ha rebloggato untempoperilupi

Segui



museum-of-artifacts

The Throne Room at the heart of the Bronze Age palace of Knossos, considered the oldest throne room in Europe. Crete, 15th century BC

Fonte:museum-of-artifacts

Quelli che / Fatima Bouhtouch

dentrolatanadelbianconiglio ha rebloggato ilcielodipuglia

Segui

pensieriparoleopereeomissioni



Invidio quelli che non si sono mai persi

che non si sono mai sentiti diversi

che guariscono in fretta da ogni delusione

che hanno mensole ordinate in testa, senza confusione

e sembrano fatti non di carne ma di cartone,

che parlano altezzosi delle debolezze altrui

e non provano compassione per i disastri,

come se cadere non li riguardasse,

come se fossero nati i migliori della classe

con scudi mai usati

e dispiaceri evitati.

Fatima Bouhtouch, “quelli che”

Fonte:pensieriparoleopereeomissioni

- **MERCOLEDÌ 3 APRILE 2019**

Il giorno che morirono i dinosauri

Un ricercatore dice di avere trovato le tracce dirette del giorno in cui un grande asteroide cambiò per sempre il corso della storia della Terra, 66 milioni di anni fa

Robert DePalma è un paleontologo di 37 anni e sostiene di avere scoperto le tracce del giorno esatto in cui un enorme asteroide cadde sulla Terra, uno degli eventi più catastrofici nella storia del nostro pianeta e che probabilmente causò l’estinzione dei dinosauri. La sua ricerca, da poco pubblicata sulla rivista scientifica *PNAS*, è stata ripresa dai giornali di tutto il mondo e sta facendo molto discutere, perché potrebbe essere *la*conferma che i paleontologi cercavano da decenni su cosa causò

l'estinzione di buona parte degli organismi viventi della Terra circa 66 milioni di anni fa.

La storia di DePalma e della sua scoperta è stata raccontata da Douglas Preston in uno lungo articolo sul *New Yorker*, che aiuta a comprendere meglio la portata delle dichiarazioni del paleontologo e la loro importanza, senza tralasciare lo scetticismo di alcuni colleghi in un ambito della ricerca storicamente molto competitivo come quello della paleontologia.

Il giorno dell'impatto

In un giorno di 66 milioni di anni fa divenne visibile in cielo qualcosa che prima non c'era: un corpo celeste luminoso quanto una stella che col passar del tempo diventava sempre più luminosa. Era un asteroide, con un diametro massimo di quasi 10 chilometri, diretto verso la Terra. Il suo ingresso nell'atmosfera produsse una colossale onda d'urto, poi la grande roccia spaziale

raggiunse il suolo ad alta velocità, colpendo le acque di un mare poco profondo in corrispondenza dell'attuale penisola dello Yucatán, che separa il golfo del Messico dal mar dei Caraibi.

Secondo le simulazioni e i modelli matematici realizzati negli ultimi anni, l'impatto dell'asteroide portò alla formazione di un grande cratere profondo circa 20 chilometri e con un diametro di 150 chilometri, proiettando nell'atmosfera circa 25mila miliardi di tonnellate di detriti. L'energia prodotta fu pari a quella di un miliardo di volte la bomba atomica sganciata su Hiroshima, con materiale incandescente proiettato in pochi istanti oltre l'atmosfera e nuovamente sulla Terra a migliaia di chilometri di distanza. Detriti talmente caldi da incendiare qualsiasi cosa incontrata nella loro caduta verso il suolo. Un enorme cono rovesciato di roccia liquefatta si sollevò nell'aria, producendo una gigantesca grandinata di piccoli frammenti vetrosi ("tectiti") che avrebbe ricoperto

buona parte dell'emisfero occidentale.

Alcuni dei detriti proiettati oltre l'atmosfera terrestre iniziarono un viaggio interplanetario, spingendosi per milioni di chilometri e raggiungendo altri pianeti come Marte e le lune di Saturno e di Giove. Alcuni di quesi frammenti forse portarono con sé batteri terrestri, rendendo l'asteroide che cancellò buona parte della vita sulla Terra un distributore indiretto di vita su altri mondi lontano dal nostro.

Sulla Terra le cose si scaldarono rapidamente. Le polveri incandescenti causate dalla completa distruzione dell'asteroide al momento dell'impatto al suolo avvolsero buona parte dell'atmosfera, causando incendi prima nell'emisfero occidentale e in seguito nelle foreste indiane, a migliaia di chilometri di distanza dallo Yucatán. Gli incendi fecero bruciare il 70 per cento circa di tutte le foreste esistenti all'epoca.

L'impatto causò inoltre terremoti molto potenti e tsunami,

con onde alte decine di metri che si abbatterono sulle coste. Quando i mari si ritirarono, portarono con sé vegetazione, animali e detriti dall'entroterra, riversandoli sui fondali dove si trovano ancora oggi, sommersi da altri strati di roccia.

Per mesi le polveri nell'atmosfera impedirono ai raggi solari di filtrare. I processi di fotosintesi si arrestarono quasi completamente, determinando la fine di buona parte delle piante e causando una riduzione netta dell'ossigeno nell'aria. A incendi ormai spenti, la Terra entrò in un periodo buio e gelido che con l'impatto dell'asteroide contribuì a far estinguere il 75 per cento delle specie che all'epoca la popolavano. Secondo le stime più recenti, il 99,9999 degli esseri viventi sulla Terra morì, anche a causa dei numerosi gas tossici rilasciati nell'atmosfera.

Limite KT

A 66 milioni di anni di distanza, possiamo teorizzare ciò che avvenne sulla Terra grazie a una sottile linea di

sedimenti sepolti sotto gli strati superficiali di roccia. Questo strato di detriti e polveri che si depositarono dopo l'impatto dell'asteroide viene solitamente definito "Limite KT", perché segna la linea di demarcazione tra il Cretacico (K) e il Terziario (T, oggi definito Cenozoico, a sua volta suddiviso in tre periodi, tra i quali il Paleogene è il più prossimo al limite KT). Semplificando: scavando subito sopra il KT ci sono tracce del Paleogene, se si scava subito sotto ci sono invece quelle del Cretacico.

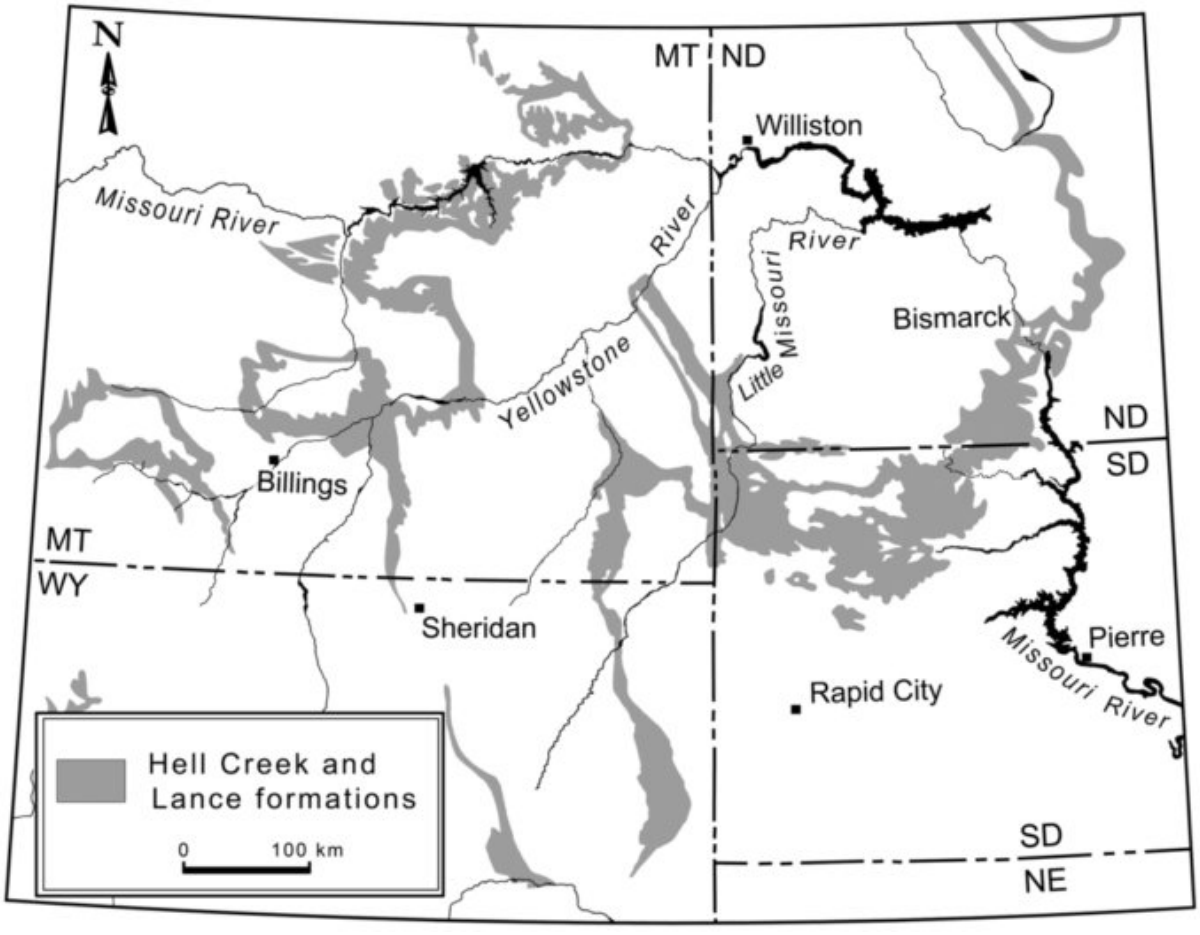
Trovare fossili in prossimità del KT è molto, molto, difficile. In oltre un secolo e mezzo di ricerche, nessuna traccia di dinosauro è stata trovata nei tre metri al di sotto del limite, una profondità che equivale a diverse migliaia di anni in termini geologici. L'assenza di ritrovamenti ha portato molti paleontologi a ipotizzare che i dinosauri si fossero in buona parte estinti ancora prima dell'arrivo dell'asteroide, a causa di una serie di grandi eruzioni vulcaniche che avevano portato a un cambiamento del

clima, non favorevole alla loro vita. Ma questa teoria è contestata da molti altri ricercatori, che ritengono invece che i fossili ci siano eccome, ma non siano ancora stati trovati.

Il segreto di DePalma

Preston racconta che nell'estate del 2013 ricevette una breve email da DePalma, all'epoca neolaureato in paleontologia, con la quale spiegava di avere fatto una "scoperta incredibile e senza precedenti", qualcosa di così clamoroso per il suo campo di ricerca da preferire parlarne a voce, senza che restassero comunicazioni scritte. I due si sentirono al telefono e DePalma raccontò di avere trovato in uno scavo le vittime dirette del catastrofico impatto dell'asteroide sulla Terra, circa 66 milioni di anni fa. DePalma era già entrato in precedenza in contatto con Preston, che aveva scritto un romanzo sui dinosauri immaginando, tra le altre cose, una scoperta simile a quella che sosteneva di avere fatto il ricercatore.

Incuriosito dal racconto di DePalma, e lusingato dalla fiducia nell'avergli raccontato il segreto, Preston salì su un aereo e raggiunse il North Dakota, negli Stati Uniti, dove si trovava lo scavo cui stava lavorando il ricercatore. La formazione geologica – nota come Hell Creek – si estende tra North e South Dakota, Montana e Wyoming: è molto conosciuta dai paleontologi ed è ricca di fossili di dinosauro.



Mappa della Formazione Hell Creek (Wikimedia)

Hell Creek

66 milioni di anni fa, poco prima dell'asteroide, Hell Creek aveva un clima subtropicale, il territorio era soggetto a periodiche inondazioni e conteneva un piccolo mare interno. Era una zona molto popolata: quando animali e piante morivano, le frequenti inondazioni facevano sì che i loro resti fossero rapidamente sommersi da strati di fango, che ne avrebbero favorito la conservazione e la successiva fossilizzazione. Fu in quest'area che fu trovato per esempio il primo fossile di *Tyrannosaurus rex* all'inizio del Novecento, con successive scoperte di molti altri dinosauri come i triceratopi.

La teoria dell'asteroide

Per decenni i ricercatori hanno ritenuto che l'estinzione KT fosse avvenuta in un modo piuttosto banale: in milioni di anni, la grande attività vulcanica e il cambiamento

climatico resero il pianeta sempre meno adatto alla vita dei dinosauri e di molte altre forme di vita, comportandone l'estinzione. Alla fine degli anni Settanta, Walter e Luis Alvarez arrivarono a una conclusione diversa: nel limite KT era presente un'insolita concentrazione di metalli rari come l'iridio, compatibili con l'impatto di un asteroide. Nel 1980 pubblicarono il loro studio su *Science*, ipotizzando che l'evento fosse stato così grande da innescare un'estinzione di massa e che il limite KT fosse la stratificazione dei detriti che lo testimoniavano.
La teoria fece molto discutere e portò a una divisione tra chi teorizzava una progressiva estinzione e chi un evento netto e traumatico. I secondi ebbero nuove conferme, al punto da portare la loro teoria a essere prevalente, quando nel 1991 fu annunciata la scoperta del cratere che era stato prodotto dall'asteroide nella penisola dello Yucatán: per età, dimensioni e composizione chimica, era compatibile pienamente con la teoria dell'asteroide.

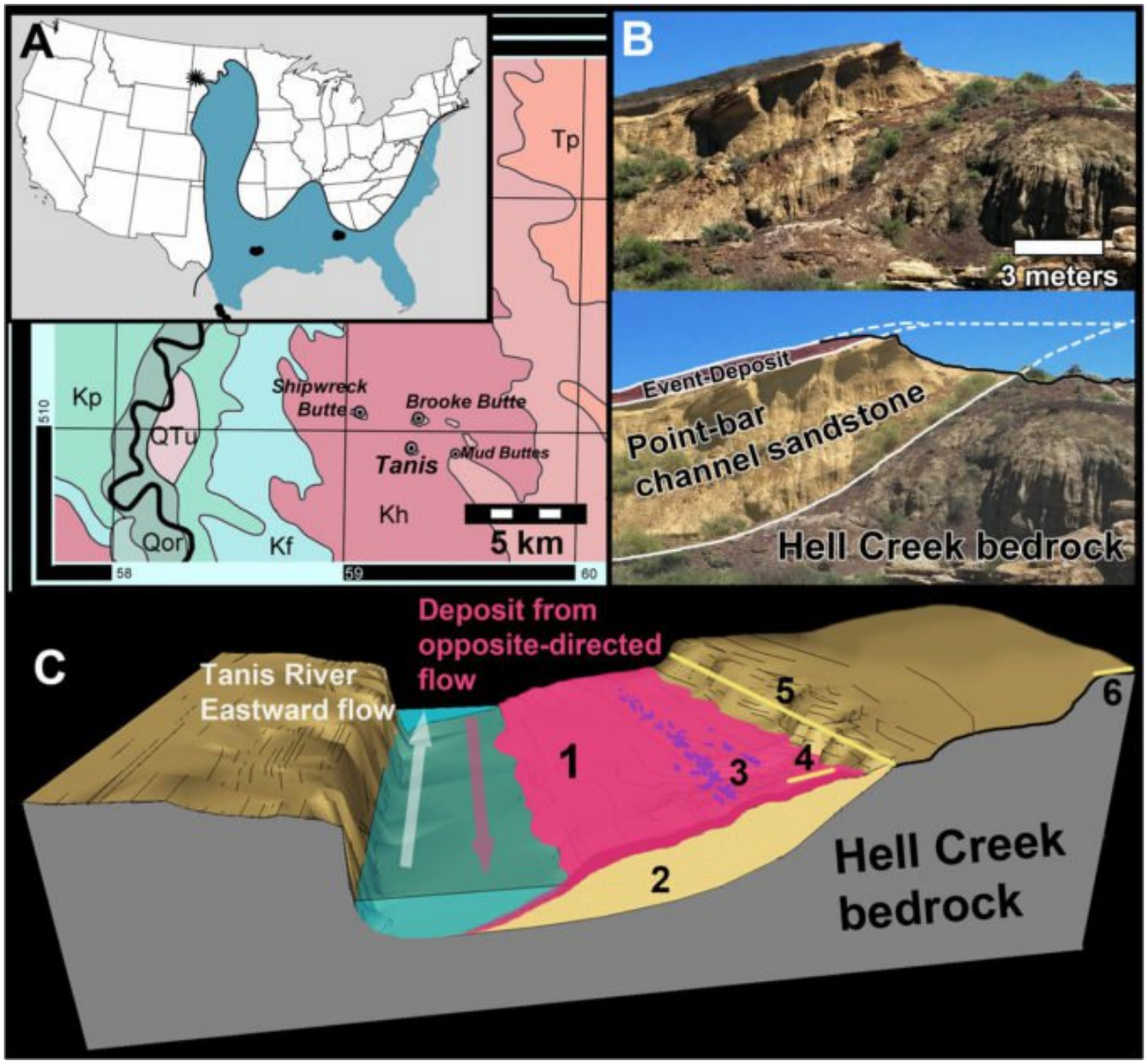
La scoperta portò a ulteriore indagini e analisi, sfociate nella pubblicazione di una ricerca su *Science* nel 2010 dove oltre 40 ricercatori di diverse discipline arrivarono a una conclusione condivisa: fu l'impatto di un asteroide a causare l'estinzione di massa di 66 milioni di anni fa, la diatriba dove considerarsi risolta. Una minoranza di ricercatori continua comunque a ritenere che l'estinzione avvenne gradualmente, a causa dei cambiamenti climatici causati dalla grande attività vulcanica all'epoca, durata per centinaia di migliaia di anni: non negano che ci fu l'impatto di un meteorite, ma ipotizzano che quando avvenne l'estinzione dei dinosauri fosse già iniziata da tempo.

La nuova scoperta

Nel 2012 DePalma era alla ricerca di un nuovo sito in cui proseguire i suoi studi a Hell Creek quando venne a conoscenza di un collezionista privato, che aveva iniziato gli scavi nella zona di Bowman, nel North Dakota. Era

rimasto deluso dalla presenza di ritrovamenti troppo fragili, per lo più fossili di pesci, e aveva detto a DePalma che poteva accedere tranquillamente al sito per le sue ricerche.

DePalma notò che i fossili nello strato che stava analizzando appartenevano a uno stesso singolo deposito di materiale, quindi a uno stesso preciso periodo. Per quanto fragili, i resti erano in molti casi perfettamente conservati: c'erano fossili di pesci completi, una rarità per Hell Creek, che con grande cura potevano essere prelevati e trasportati altrove per le analisi. Intuendo di avere per le mani qualcosa di prezioso, DePalma si mise d'accordo con il proprietario del terreno per averlo in comodato d'uso per diversi anni. È una pratica comune a Hell Creek, dove i proprietari terrieri sono felici di affidare piccoli appezzamenti ai paleontologi, con contratti riservati e per cifre che variano molto, a seconda dell'abilità dei contraenti nel trattare sul prezzo.



Depositi derivati dall'impatto dell'asteroide (1) – su un'ansa (2) formatasi sul basamento di Hell Creek nel tardo Cretacico – con ricchi ammassi di carcasse (3) che si spingono fino al limite KT (5) in prossimità della riva (5). Affioramento del limite KT (6). (DePalma et al., PNAS 2019)

Proseguendo gli scavi, DePalma notò qualcosa di insolito: minuscoli detriti sferici di materiale vetroso. Erano microtectiti: le piccole formazioni che si creano quando la

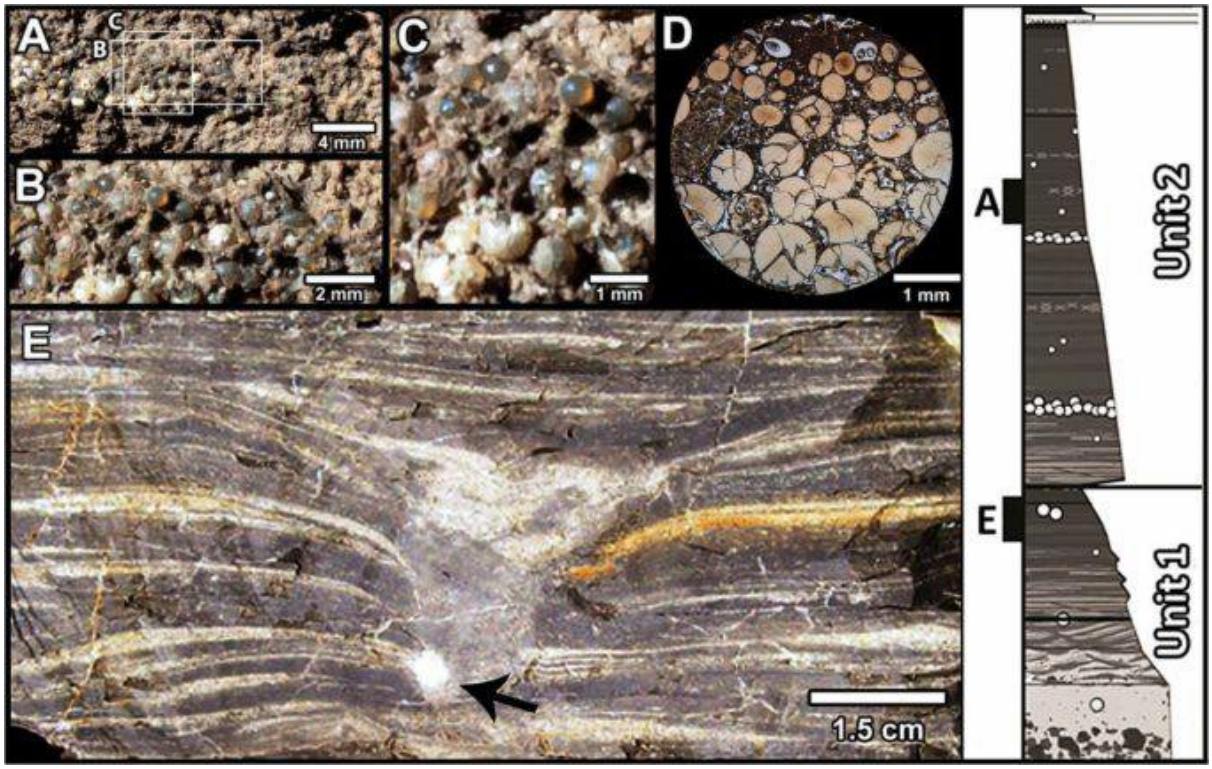
roccia fusa cade al suolo, raffreddandosi, assumendo le sembianze di una sorta di fitta e fine grandinata. Un fenomeno simile si verificò subito dopo l'impatto dell'asteroide 66 milioni di anni fa e la zona in cui stava lavorando DePalma si stava rivelando piena di microtectiti. Esplorando ancora lo strato di suolo su cui stava lavorando, DePalma trovò una grande e varia quantità di fossili, tutti molto delicati, ma ben conservati. Trovò per esempio resti di piante, intrecciati tra loro, pezzi di legno, pesci pressati contro le radici fossili di alberi, cortecce con al loro interno tracce di ambra, la loro resina fossilizzata. Di solito i resti di questo tipo sono compressi tra loro, a causa delle successive stratificazioni che li pressano, ma nel caso del materiale trovato da DePalma era tutto notevolmente tridimensionale. DePalma iniziava a persuadersi di essere davanti alla più importante scoperta nella paleontologia contemporanea.

I fossili di Hell Creek

DePalma rimosse il fossile di un pesce spatola lungo un metro e mezzo circa, notando al di sotto dei suoi resti il dente di un mosasauro, un grande rettile marino carnivoro. Si chiese come mai un pesce di acqua dolce e un animale che vive nel mare fossero finiti nello stesso posto, in una zona che all'epoca si trovava a diversi chilometri dal mare più vicino. Il giorno seguente, DePalma trovò la coda di un altro essere vivente marino, che sembrava essere stata staccata in modo repentino e violento dal resto del corpo dell'animale. Anche in questo caso si trovava in un posto dove non sarebbe dovuta essere, vista la distanza dal mare.

Proseguendo lo scavo, DePalma notò la presenza di un piccolo cratere con un diametro intorno ai 10 centimetri, che era stato probabilmente formato da qualcosa che era precipitato velocemente al suolo. Incuriosito, si mise alla ricerca di ciò che lo aveva prodotto trovando infine nelle vicinanze una piccola sfera vetrosa, in corrispondenza del

fondo del cratere. Era un tectite di 3 millimetri di diametro, la traccia dell'impatto di un asteroide. DePalma si mise allora alla ricerca di altri crateri, trovandone diversi con al loro interno un tectite. I microtectiti che aveva scoperto nei giorni precedenti potevano essere stati trasportati dall'acqua, ma quelli che stava osservando ora non potevano che essere caduti in quel punto, vista la presenza dei piccoli crateri che avevano formato. E non potevano che essere caduti in quell'esatto giorno di 66 milioni di anni fa in cui un asteroide aveva sconvolto la vita sull'intero pianeta.



Microtectiti negli strati di suolo analizzati (DePalma et al., PNAS 2019)

«Quando li ho visti, sapevo che non si trattava di detriti di un'inondazione qualsiasi. Non eravamo vicini al limite KT, questo intero sito *è* il limite KT», spiegò con entusiasmo DePalma a Preston, durante la sua visita dello scavo nel 2013.

Sulla base dei ritrovamenti, DePalma ipotizzò che un aumento del livello delle acque nella zona avesse inondato l'area dell'attuale scavo, probabilmente in seguito allo tsunami causato indirettamente dall'impatto del meteorite.

Man mano che l'ondata diminuiva e rallentava, depositò tutto ciò che aveva raccolto nel suo tragitto: prima i detriti più pesanti, poi il resto. Fu tutto rapidamente sepolto da uno strato di fanghiglia, preservando – come in un'istantanea tridimensionale – creature marine di acqua dolce e salata, piante, alghe, pezzi di alberi, fiori, pollini, conchiglie, ossa, tracce di ambra e uova. Poi iniziò la fine grandinata di tectiti, che formò i piccoli crateri trovati da DePalma.

"Il giorno in cui morì il Cretacico"

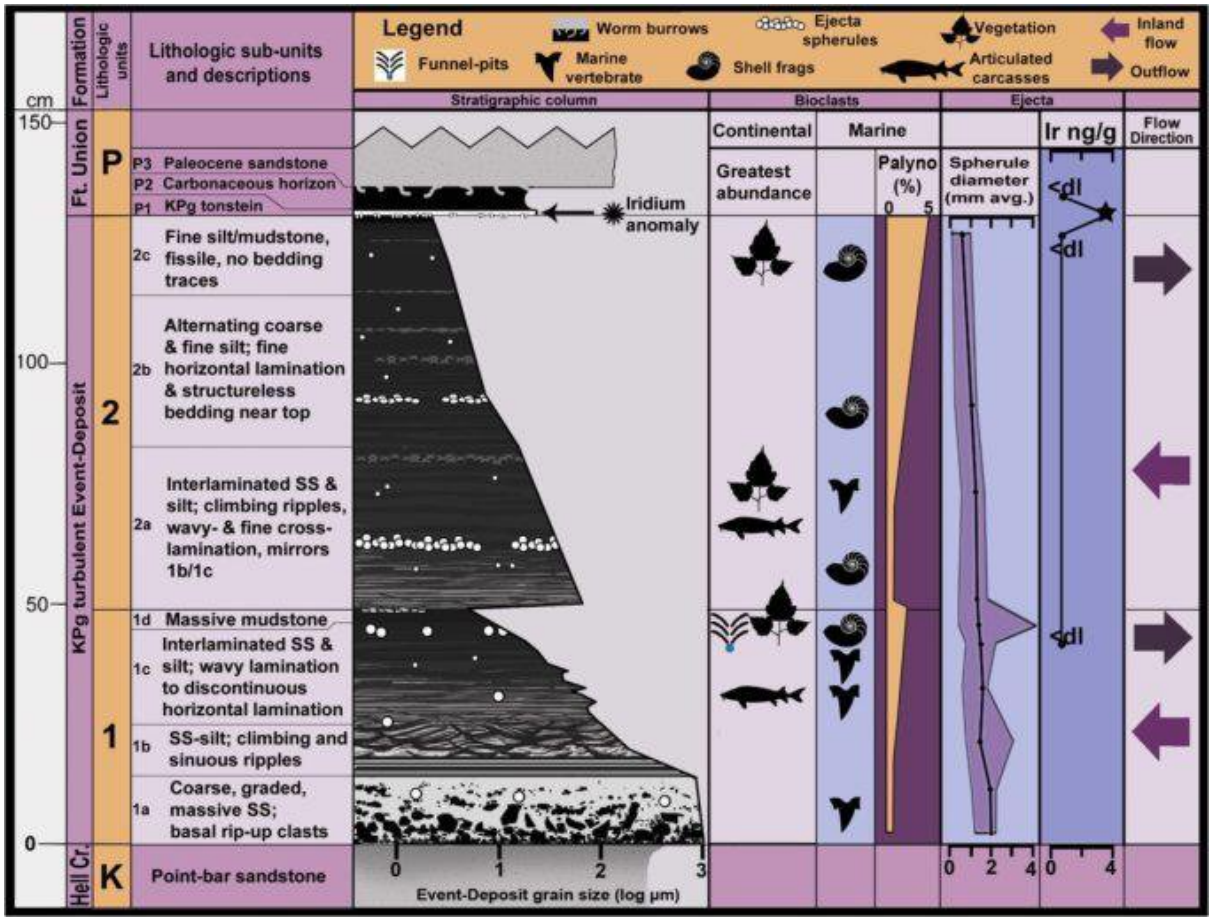
Se le conclusioni di DePalma sono corrette, ci troveremmo davanti al più importante ritrovamento nella storia della paleontologia da molto tempo. Per dirla come il ricercatore la raccontò a Preston: «Abbiamo l'intero evento KT conservato in questi sedimenti. Con questo deposito, possiamo ricostruire ciò che avvenne nel giorno in cui mori il Cretacico».

DePalma chiese a Preston di tenere per sé il segreto e di

non raccontare a nessuno che cosa aveva visto nel North Dakota. Le ricerche erano preliminari e sarebbero stati necessari anni prima di arrivare alle prime conclusioni, nel frattempo nessuno doveva scoprire su cosa stesse lavorando di preciso il ricercatore. A differenza di altri ambiti scientifici, la paleontologia pecca spesso di trasparenza e condivisione, fino a quando non vengono compiute le scoperte. La storia di questo ramo della scienza è costellata di grandi rivalità, dispetti, piccolezze e meschinerie tra i suoi più importanti protagonisti.
Prima di annunciare qualcosa, DePalma voleva essere inoltre certo della sua scoperta e di non ripetere un grave errore compiuto in quegli stessi anni. Nel 2015 aveva pubblicato una ricerca annunciando la scoperta di una nuova specie di dinosauro, il Dakotaraptor, sulla base di un fossile che aveva pazientemente ricostruito. In quel puzzle di migliaia di pezzi, DePalma aveva però inserito erroneamente alcuni resti fossili di una tartaruga: l'errore

non aveva inficiato la scoperta, ma aveva portato a pesantissime critiche nei suoi confronti da parte di diversi colleghi.

Dopo le prime scoperte nel 2013, per circa cinque anni DePalma continuò a lavorare sodo al suo scavo, condividendo parte delle scoperte con una manciata di ricercatori, tutti considerati luminari nello studio del limite KT, racconta Preston nel suo articolo. E finora le ricerche gli hanno permesso di trovare: piume compatibili con il ritrovamento di alcuni arti di dinosauro (sì, molte specie di dinosauro erano piumate), resti di numerose specie acquatiche, fossili di mammiferi, formicai sommersi dall'inondazione e con relative formiche annegate, la tana di un mammifero, fossili di piante, uova di dinosauro e altri loro resti. Questi ultimi sono particolarmente rilevanti perché potrebbero smentire la teoria secondo cui i dinosauri fossero già pressoché estinti quando l'asteroide colpì la Terra.



(DePalma et al., PNAS 2019)

Il giusto asteroide e qualche dubbio

In questi anni DePalma ha lavorato senza sosta per provare a prevenire qualsiasi obiezione sulla sua scoperta, a cominciare dalla più ovvia: cosa ci assicura che le tracce trovate a Hell Creek siano quelle dell'evento KT e non quelle dovute all'impatto, meno devastante, di un altro asteroide? DePalma ha raccolto tectiti dalla zona di Haiti,

la cui origine derivante dall'impatto dell'asteroide nello Yucatán è data per certa, e li ha fatti confrontare con quelli trovati a Hell Creek da un laboratorio indipendente in Canada. I campioni, analizzati nello stesso momento e con le stesse strumentazioni, hanno portato a identificare le stesse caratteristiche geochimiche.

Nel 2016, DePalma diede qualche anticipazione circa le sue scoperte nel corso della conferenza annuale della Geological Society of Americain Colorado, ma senza entrare nel dettaglio. Per quanto generico, l'annuncio causò grande curiosità ed entusiasmo tra i partecipanti, ma anche scetticismo. Lo stesso approccio fu seguito nei due anni seguenti nelle successive presentazioni tenute da DePalma. Tra gli scettici riaffiorarono i dubbi sulla scoperta, il precedente del fossile di Dakotaraptor mischiato a quello di una tartaruga, più dubbi sulla corretta datazione dello scavo nel North Dakota.

Quando tutto finì e ricominciò

La pubblicazione su *PNAS* della ricerca scientifica di DePalma, firmata insieme ad altri 11 paleontologi di fama mondiale compreso Walter Alvarez, mette un primo punto fermo a sei anni di distanza dalle prime scoperte effettuate a Hell Creek. Ora gli altri ricercatori potranno leggere la ricerca, valutare quali aspetti siano più o meno convincenti, confrontare prove e dati portati dagli autori e proseguire il dibattito che in questi decenni ci ha fatto scoprire così tante cose sul remoto passato del nostro Pianeta.

Un giorno imprecisato di 66 milioni di anni fa, l'impatto di un grande asteroide rese la Terra – un pianeta così adatto per la vita e una formidabile eccezione nella storia planetaria – un posto buio e inospitale, ostile alla maggior parte degli esseri viventi. Quando i primi raggi di luce solare riuscirono nuovamente a filtrare, illuminarono grandi pianure disabitate, senza foreste e ricoperte di ceneri, e oceani sostanzialmente privi di vita. In quella

desolazione, funghi e alghe spartivano la loro esistenza con pochi altri esseri viventi, come piccoli mammiferi e felci. In milioni di anni le cose migliorarono, il clima tornò a differenziarsi e nuove specie si evolsero popolando nuovamente la Terra.

Finché ci furono i dinosauri, i mammiferi non ebbero spazio per prosperare e diventare dominanti. Liberi dalla loro presenza e con un pianeta sempre più florido a disposizione, finalmente poterono prosperare e iniziare la lunga strada che portò alla nascita dei primi ominidi e infine di *Homo sapiens*, la nostra specie. È probabilmente grazie a quell'asteroide, alla devastazione che portò sul Pianeta milioni di anni fa, se oggi siete davanti a uno schermo a leggere questa che in fondo è la nostra storia.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/04/03/asteroide-estinzione-dinosauri-limite-kt/

Ciccio, eremita a corte del re / di Leonardo Bianchi



Tre uomini in saio, attraverso lo stretto di Messina

2 aprile, San Francesco di Paola o da Paola (1416-1507), eremita d'esportazione.

[2014]. Essere eremiti di successo è complicato. La logistica, ad esempio: devi vivere in un luogo lontano da tutti, ma non del tutto irraggiungibile, sennò rischi che i pellegrini si scelgano un altro venerato maestro. A Paola (provincia di Cosenza) a un certo punto si decise di costruire un ponte tra le due sponde scoscese di un torrente, che avrebbe accorciato di molto il faticoso percorso dei devoti all'eroe locale, Francesco detto Ciccio. Per fare i ponti, però, bisogna venire a patti col demonio: ciò è noto sin dal tempo dei Longobardi, e anche i santi più facili al miracolo si sono rassegnati: Dio fa tante cose, ma i ponti sono una specialità demoniaca.

Persino Francesco di Paola, che aveva attraversato lo stretto di Messina sul suo mantello per non pagarsi il traghetto; Francesco di Paola che aveva resuscitato il suo agnellino preferito facendolo uscire illibato dal forno da dove gli operai si aspettavano uscisse un abbacchio cotto e croccante; Francesco che per i suoi prodigi sarebbe stato invitato alla corte del re di Francia; persino lui dovette chiedere una consulenza ingegneristica al demonio. In cambio il demonio, come sempre in questi casi, richiese l'anima del primo essere vivente che avrebbe transitato sul ponte. Francesco accettò e, a lavori ultimati, fece attraversare il ponte a un cane.

Il demonio si arrabbiò molto, o almeno così dice la leggenda: ma siccome il trucco era vecchio di secoli, e adoperato in dozzine di ponti medievali in tutta Europa, viene il sospetto che sia tutta una

messinscena, e che il demonio sia al contrario piuttosto ghiotto di anime di cani, maiali o altri animali. Non si spiega altrimenti la buona volontà con cui è disposto a edificare ponti a qualsiasi altezza, dimostrando capacità ingegneristiche elevate, sempre col pretesto di pigliarsi la prima anima che passa, e sempre costretto ad accontentarsi della povera bestiola il cui transito è una specie di cerimonia inaugurale, forse di origine pagana, tanto è diffusa in tutto il continente. Ponti del diavolo ce n'è dappertutto anche in Italia: quello di Paola è anzi uno degli ultimi, il medioevo ormai è finito. Il diavolo che finge di adirarsi col santo sembra volersi prestare a un'ultima sacra rappresentazione: la colluttazione lascia sul ponte una traccia, una buca in cui ancora oggi i viandanti sputano, anche chewing-gum se capita di averne in bocca.



Dai, non dite che non ci somiglia

Sospeso tra medioevo ed epoca moderna, Francesco di Paola è un santo attualissimo: è difficile impedire alla fantasia di visualizzarlo con i tratti di un altro meridionale frate dei miracoli, Francesco Forgione, più noto come Padre Pio di Pietrelcina. Non si può escludere che tra le cause del successo di quest'ultimo ci sia la facilità con cui la sua figura aderiva a un modello già elaborato e diffuso da secoli: un frate barbuto, burbero e penitente, la cui severità è temperata dalla generosità con cui dispensa i suoi prodigi. Entrambi sembrano ricevere il loro destino insieme al nome di battesimo: Forgione chiese di entrare in convento a 14 anni, Francesco "Ciccio" di Paola a 13 fu contattato in sogno da un frate che gli ricordò il voto fatto dai genitori, già in età avanzata: se avremo un primogenito lo consacreremo a Francesco d'Assisi. Già da bambino del resto gli era stato imposto per un anno il saio francescano, affinché guarisse da un'infezione agli occhi.

Nel 1429 entra quindi in un convento a Cosenza, ma vi resta solo per l'anno di prova, quanto basta per stupire i confratelli con un primo assaggio di effetti speciali: Ciccio si sta già esercitando a reggere i carboni ardenti nelle mani, è in grado di accendere le candele con un semplice sfioramento; a volte riesce a essere simultaneamente sia nella cappella sia nel refettorio (è la bilocazione, un altro grande classico di Padre Pio). Ma il saio dei francescani regolari gli sta troppo stretto, o troppo largo, a seconda dei punti di vista. L'anno successivo coinvolge i genitori in una specie di grand tour della spiritualità nell'Italia centrale: visita Assisi, Loreto, Montecassino, nonché ovviamente Roma, dove rimprovera un cardinale per gli abiti sfarzosi. Al suo ritorno, decide di fare il francescano in proprio, ritirandosi sui monti. È una scelta estrema e anche un po' pericolosa: non solo l'epoca d'oro degli anacoreti era tramontata da secoli, ma da almeno cent'anni le gerarchie ufficiali della Chiesa guardavano con sospetto a chi interpretava la povertà francescana in senso troppo letterale. Lo scontro tra frati conventuali e spirituali era terminato con l'espulsione di questi ultimi; altre esperienze borderline, come quella dei fraticelli, erano state represse con la spietatezza riservata alle correnti eretiche. La povertà era potenzialmente rivoluzionaria.

Ciccio in realtà non rischia niente finché nessuno si accorge di lui: le cose cambiano quando i cacciatori cominciano a parlare di un sant'uomo ritirato sulle montagne. Ai primi ammiratori che lo raggiungono, Ciccio impone un regime durissimo: niente carne né latticini o uova, una quaresima di trecentosessantacinque giorni che si aggiunge ai tre voti francescani (povertà, castità, obbedienza). Anche all'ispettore ecclesiastico inviato da Roma, Baldassarre de Gutrossis, Francesco non nasconde la sua dieta vegan. Questo regime è impossibile, gli obietta il prelato. Nulla è impossibile a chi ama Dio, ribatte Ciccio, prendendo in mano un tizzone ardente a mo' di dimostrazione. Baldassarre riparte in fretta per Roma, deposita una relazione entusiastica, e ritorna a Paola, dove aiuterà il santo verdurista a organizzare un vero e proprio Ordine. Quando l'approvazione del Papa

arriva, nel 1474, Francesco ha quasi sessant'anni, e anche se tra la corte di Napoli e la Sicilia ha viaggiato molto più di quanto ci si sarebbe aspettato da un eremita, tutti si aspettano che termini i suoi giorni in uno degli eremi da lui fondati. E invece, nel 1482, l'imprevisto: Francesco riceve un invito che non può rifiutare, dal più potente regnante europeo, Luigi XI detto il prudente.

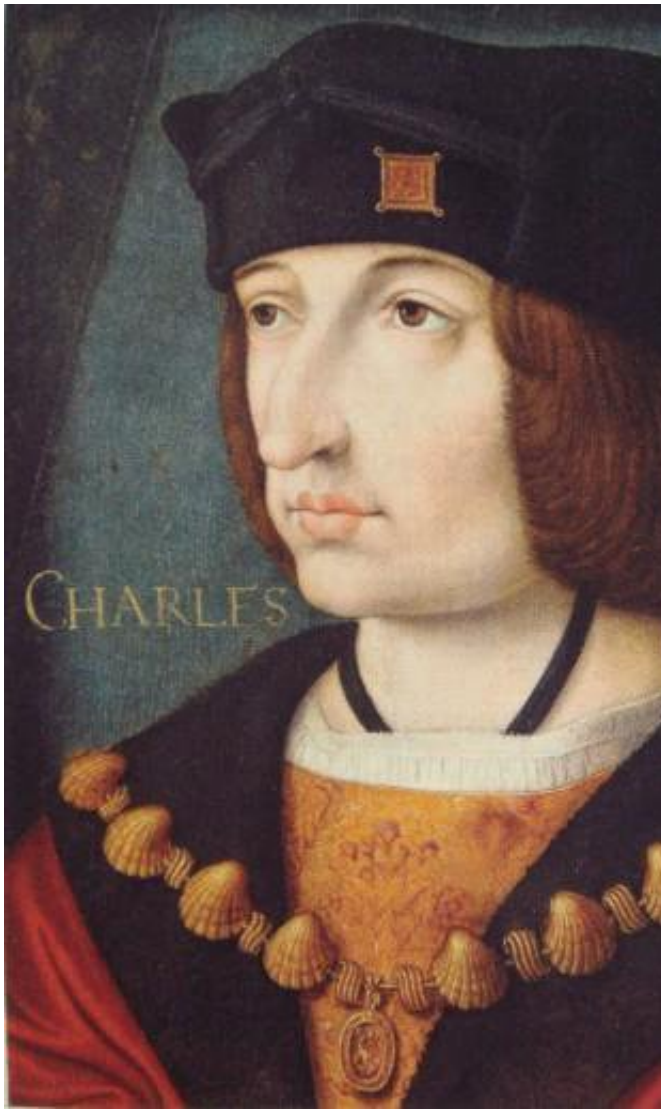


Lui si è fasciato la testa per anni,
poi è morto e suo figlio ha sbattuto
la sua contro una trave.

Qualcuno lo ha anche chiamato il re Ragno, per la pazienza e l'astuzia con cui tesseva le sue trame. Un Andreotti medievale, che eredita dal padre la Francia uscita intera dalla guerra dei Cent'Anni e la traghetta verso il Rinascimento. Luigi XI era piuttosto brutto e andava sempre in giro con un berretto. Per alcuni storici non si trattava di un semplice trucco per mascherare le calvizie, ma di un'imbottitura che gli impediva di picchiare troppo forte la testa durante una delle sue crisi apoplettiche. In realtà non sappiamo esattamente di cosa soffrisse, ma la sua ostinazione a vivere lo portò a radunare a corte il fior fiore dei dottori del tempo, e a dare un nuovo impulso alla scienza medica. Verso i sessanta però doveva aver esaurito la pazienza: cominciò a rivolgersi ai guaritori.

A quel punto la fama di Francesco aveva già oltrepassato i confini, ma il santo non si sarebbe certo lasciato smuovere né da un ordine del re né dalle sue donazioni: il valore che dava a queste ultime lo aveva già dimostrato alla corte del re di Napoli Ferdinando, facendo stillare il sangue da una moneta spezzata. Strana parodia di miracolo eucaristico che, se aveva un significato politico (*le tue ricchezze sono fondate sul sangue dei tuoi sudditi*, ecc.), lo perse immediatamente nei resoconti degli agiografi. L'unico sistema per portare Ciccio in Francia era ottenere che glielo ordinasse il Papa, a cui tutti i frati devono obbedienza. Sisto IV, il pontefice dell'omonima cappella (che non vide mai affrescata) cercò di trasformare il viaggio di Ciccio in un'ambasciata: in cambio di una guarigione il re Luigi avrebbe dovuto rivedere le sue prerogative sulla chiesa di Francia, che in certi casi scavalcavano quelle del Papa. A quel punto Francesco doveva partire – e possibilmente salvare la vita al re.

Partendo a piedi dalla Calabria (s'imbarcherà solo a Civitavecchia), il frate ha cura di lasciarsi dietro una scia di miracoli che ci consentono di ricostruire il suo cammino a tappe forzate. Più volte si ritrova nella situazione paradossale del mendicante che non ha nulla ma vorrebbe lasciare qualcosa di prezioso: messo alle strette può sempre staccarsi un dente, come fece effettivamente quando la sorella gli chiese un ricordino. A un altro compaesano lascia un pezzo di pane che sarebbe resistito fresco e profumato per anni (finché non fu divorato durante una carestia). Sul Monte Pollino lascia le sue impronte in una roccia; a Castelluccio (provincia di Potenza) spilla vino da una botte vuota per rinfrancare i compagni; a Lauria (sempre Potenza) il suo asino si libera miracolosamente dei ferri, dal momento che il maniscalco pretende d'essere pagato; a Polla (Salerno) regala alla famiglia che lo ospita un suo autoritratto miracoloso, inciso nell'intonaco… che però un giorno scompare altrettanto miracolosamente. E così via, e non siamo neanche a Napoli. E tuttavia, al termine di questa odissea dei miracoli, Ciccio si ritrova a Tours davanti a un re provato dalla malattia – e non lo guarisce. Il miracolo più atteso di tutti non arriva: Luigi muore qualche mese dopo, nell'agosto 1483.



Carlo VIII, nel ritratto ufficiale, con quell'ineffabile espressione
da figlio di capitano d'industria un attimo prima
di intonare lodi alla meritocrazia.

A questo punto gli agiografi si sforzano in vario modo di indorare la pillola: Luigi non fu salvato, è vero, ma forse meritava di morire, ne aveva combinate tante; e comunque la missione di Francesco non fu vana, e portò a un riavvicinamento diplomatico tra Francia e Papato (e però la prammatica sanzione di Bourges non fu annullata, e la Corona mantenne le sue prerogative). Qualcuno si spinge anche a parlare dell'effetto che avrebbero avuto gli insegnamenti di Francesco sul re successivo, Carlo VIII, forse senza rendersi conto dello sproposito. Carlo era il giovane cialtrone che nel 1494 avrebbe invaso l'Italia, dando la stura a quei sessant'anni di guerre italiane che avrebbero devastato il Rinascimento e trascinato la penisola nei grigi secoli della Controriforma. Si può dire che il ritardo tra l'Italia e le zone più evolute dell'Europa comincia con Carlo VIII, per cui questa cosa che

Francesco di Paola fosse il suo confidente meglio non dirla a voce troppo alta. Vero è che né lui né il suo successore, Luigi XI, lo lasciarono ripartire (Carlo VIII morì presto, a 27 anni, sbattendo la testa contro un'architrave del castello di Amboise mentre usciva a cavallo: la ritrosia del padre a lasciargli in eredità la Francia intera si spiega). Nel suo orticello di Plessis-les-Tours, Francesco continuò serenamente a coltivare e mangiare le sue verdure fino alla miracolosa età di 91 anni, un ottimo argomento per qualsiasi vegano.

Nel frattempo il suo Ordine cresceva anche in Francia: negli ultimi anni Francesco diede un significato più penitenziale alle privazioni che imponeva ai confratelli, ma non le alleviò: anche sul letto di morte rifece il vecchio trucco delle braci in mano. I suoi frati in Francia si chiamano bons-hommes, dal soprannome che re Luigi diede al suo mancato guaritore, "buon uomo"; in Italia "minimi", o "paolotti"; in Germania "paulaner": il fatto che il nome ricordi quello di un'ottima birra torbida ci lascia immaginare un certo addolcimento nel regime.

Francesco morì nei pressi di Tours nel 1507, dieci anni prima dell'arrivo a corte di un altra celebrità italiana, Leonardo Da Vinci. Fu canonizzato rapidissimamente, dodici anni dopo, da un Papa a cui da bambino aveva profetizzato l'elezione, Leone X. Nel 1562 gli ugonotti profanarono la sua tomba, dando fuoco a una salma che fino a quel momento (dicunt) si era conservata "incorrotta". Oggi non restano che cinque frammenti ossei, custoditi nel santuario di Paola. Francesco è patrono di Napoli, di Calabria e di Sicilia; dei naviganti e dei pescatori; è invocato contro incendi, sterilità ed epidemie; ma anche mangiare tanta verdura può aiutare.

fonte: https://leonardo.blogspot.com/2019/04/ciccio-leremita-corte-del-re.html

---

lamagabaol

Rom(a) / lamagabaol

Oggi sui vari media online, offline e televisivi, sta girando la notizia dei razzisti di Roma che hanno aggredito un gruppo di rom perchè stavano per essere trasferiti in un centro di un quartiere periferico della capitale.
Questo quartiere è Torre Maura e io ci ho vissuto per ben due anni della mia giovane vita, all'epoca avevo 19 anni, mi son trasferita lì che non li avevo ancora nemmeno compiuti.
Eravamo tre in cerca di casa perchè stavamo trasferendoci per studiare a Tor Vergata, dove io ho frequentato la facoltà di Economia.

A cercar casa eravamo in due però, il terzo ha deciso di fidarsi, io e una ragazza del mio stesso paese con cui feci le scuole medie e con cui in comune non avevo niente, solo la fica e anche quelle erano abbastanza diverse.
Per chi non lo sa Tor Vergata è un'Università che si trova appunto a Tor Vergata, se non sapete dov'è andate a cercare la splendida opera di architettura di Calatrava fatta per i mondiali di nuoto del 2009 e la troverete lì abbandonata e fatiscente in attesa del giudizio universale perchè poi i Mondiali li hanno svolti al Foro Italico, polo sportivo che risale all'epoca mussoliniana (il primo nome fu proprio Foro Mussolini), c'è anche la croce che fu eretta per il giubileo del 2000, fu nei campi di Tor Vergata che si riunirono i giovani e i papa boys in occasione dell'evento, poi smantellarono le strutture temporanee e lasciarono la croce e adesso sotto la croce hanno messo un campo rom, campo che prima era davanti l'ex mattatoio a testaccio, quando lo ripulirono, eliminarono il Villaggio Globale (e un pezzo della mia anima), progettarono la Città dell'Altra Economia e nel costruirla decisero che i rom da lì che stavano se ne dovevano andare e li spostarono dall'altra parte della città sotto la croce del giubileo.
Non la Raggi, ma Alemanno, anche se la Città dell'Altra Economia fu degli anni di Veltroni e quindi non so dire se la gestione degli spazi è da associare ai fascisti o ai faziosi.
Questa zona è quasi fuori Roma e quindi per arrivarci con comodo bisognava abitarci vicini, anche se nel momento in cui scrivo questa mia alla metro A son rimaste circa tre fermate funzionanti, Anagnina, Termini e Battistini, quindi a Roma ancor di più tempo e spazio hanno assunto altri nuovi concetti del tutto relativi, comunque in quegli anni, precisamente nel 2000, per arrivare a Tor Vergata dovevi attraversare un giungla e per arrivare ad Economia ancora non c'era nemmeno una strada asfaltata, se pioveva partivi il giorno prima, ma mi sembra che le cose non siano cambiate.
Davanti casa nostra non c'era nessun autobus che fermava, sì cioè, il 105, ma non portava all'università ed era lento e pieno di gente, per quanto estremamente folcloristica, sul 105 ho assistito al primo attacco epilettico in diretta e ho visto anche per la prima volta un travestito e uno che si bucava di nascosto e male tanto che mentre lo faceva ha iniziato a perdere sangue e a reggersi in giro per i sostegni che credetemi a volte pareva di stare in Amore Tossico.
Noi per andare in facoltà prendevamo quel trenino uguale identico che si vede nel film di Rossellini, Roma città aperta, lo stesso, identico, stesse fermate, forse stesse carrozze, arrivava a Grotte Celoni/Torre Angela e poi da lì se andava bene passava un auto dopo minimo 40min e milioni di bestemmie, sennò se vedevi che eri in ritardo ti facevi quei 3km a piedi in tranquillità, fino Economia, perchè Medicina era ancora più distante e Lettere non ne parliamo proprio, stavano alla Romanina, davanti il presidio dei Casamonica praticamente e le facoltà scientifiche manco me ricordo in che buco di culo di mondo erano state dislocate.
Quindi vivevo a Torre Maura, avevamo una padrona di casa che si faceva pagare in nero ed era di un lurido come poche volte ho visto in vita mia, succedeva che se andavi a casa sua potevi trovare gli stessi piatti sul tavolo per diversi giorni che si accumulavano di giorno in giorno, certe volte ci chiedevamo quanti ne avesse.
La tovaglia non penso l'abbia mai cambiata in due anni.
Un giorno viene a prendere me la mia coinquilina perchè avevano aperto un negozio di Poltrone e Sofà sulla Prenestina forse e il primo giorno di apertura a chi andava regalavano degli orologi che potevano costare si e no diecimilalire a dire tanto, ma a lei servivano e quindi gli servivano anche i nostri (parlo di una palazzinara,

chiaro).
Nel 2001 vivevo ancora lì e fu l'anno dello scudetto della Roma, che lo vinse a giugno, per tutta l'estate un ragazzino si affacciò alla finestra di casa sua ogni pomeriggio intorno alle 15.00 e per circa due ore cantava tutti gli inni romanisti che sapeva a memoria, vi giuro lo ha fatto per mesi e noi studiavamo con il caldo record (come ogni anno) e sta cantilena che credo oggi sia morto perchè glielo abbiamo augurato davvero tanto.
Certo, Torre Maura era un quartiere che non aveva praticamente abitanti italiani, la tipa che aveva il negozio sotto casa era etiope e ci faceva le treccine gratis, anche se la prima volta che vidi la carne secca con le mosche che ronzavano sopra sul bancone della cassa devo dire che lo stomaco ne ha risentito, ma mi sono abituata subito, anzi da quel momento in poi ho preferito i negozi di gente straniera a quelli italiani, anche perchè il primo supermercato decente era a due fermate di trenino o cinque anni in meno di vita da scontare sul 105.
Un quartiere che il papa (Giovanni XXIII) incluse quando fece il giro tra le zone più disagiate e degradate di Roma.
Due piani sopra di noi vivevano due ragazze di vicino Viterbo che in teoria facevano medicina, in pratica truccavano il libretto con voti finti e si facevano na fracca de canne tutto il giorno, ricordo ancora i nomi perchè erano tutte e due na cifra bone.
Casa era 30mq, io condividevo una doppia e non sapevamo dove stendere i panni quindi ci arrangiavamo con due sedie e a turno mangiavamo seduti.
Le scale le lavavamo noi a turno.
Col passaggio all'euro l'affitto è raddoppiato, ma i collegamenti sono ancora quelli, credo il trenino sia sempre lo stesso.
La metro C dovrebbe essere arrivata, ma fino poco tempo fa non era collegata quasi a nulla.
Nelle ultime riprese ho visto ancora dei cassonetti in giro, dubito ci sia la differenziata.
Il 105 fa sempre le stesse fermate nelle stesse condizioni.
Di notte meglio se esci in macchina.
Io amo Roma per quel che per me ha voluto dire, certo, ma certe volte quando vedo questo accanimento verso dei capri espiatori, e non parlo solo dei romani, mi chiedo come possano sempre, sempre, sempre guardare il dito anzichè la luna.
La cecità dell'intelletto è un pericolo per l'uomo stesso.

Vento più vento / cit. Munari

bugiardaeincosciente ha rebloggato myborderland

Segui

a correre contro il vento

si sente un altro vento

— Bruno Munari, *Ciccì Coccò*
(via esterarmanino)

Fonte:esterarmanino

20190404

900 MILIONI E PASSA LA PAURA (E LA SANZIONE) - UNICREDIT SI PREPARA A VERSARE BEI DOLLARONI AGLI STATI UNITI PER CHIUDERE L'INDAGINE SULLE SUE ATTIVITÀ IN IRAN, VIETATE DAL DIPARTIMENTO DI GIUSTIZIA AMERICANO

COSTA CARO FARE AFFARI NEGLI USA: TRA IL 2012 E IL 2018 LE BANCHE EUROPEE HANNO PAGATO 16 MILIARDI DI DOLLARI IN SANZIONI LEGATE AD ANTIRICICLAGGIO, VIOLAZIONE DELLE SANZIONI E MANCATI CONTROLLI

Da www.repubblica.it

Unicredit si prepara a versare 900 milioni di dollari (poco più di 800 milioni di euro, al cambio attuale) alle autorità statunitensi per chiudere la vicenda circa i presunti servizi offerti ai clienti in Iran che avrebbero violato le strette normative Usa anti-riciclaggio. In questo modo, la banca italiana si vedrebbe risparmiate le ricadute penali della vicenda.

Un accordo di queste proporzioni - annota l'agenzia finanziaria *Bloomberg* che dà la notizia - sarebbe uno dei maggiori registrati in merito alla violazione delle leggi americane, alle spalle soltanto di SocGen, Commerzbank, Hsbc e Bnp Paribas. Secondo un fresco report di Moody's, tra il 2012 e il 2018 le banche europee hanno pagato qualcosa come 16 miliardi di dollari di sanzioni legate al tema dell'antiriciclaggio, della violazione delle sanzioni e per mancati controlli; nel 75% dei casi, si è trattato proprio di casi aperti al Dipartimento di Giustizia americano.



JEAN PIERRE MUSTIER

Nel caso di Unicredit, spiega la fonte dell'agenzia Usa, un accordo è previsto nelle prossime settimane e metterebbe fine alle indagini del Dipartimento di Giustizia, del Tesoro, ma anche di altre Autorità come la Fed e il Dipartimento dei servizi finanzairi di New York. "No comment", per il momento, dalla banca.

Al centro della contesa c'è la controllata tedesca, Hypovereinsbank, citata nel marzo 2011 alla corte newyorkese per aver intrapreso affari con società iraniane che ricadevano sotto le sanzioni americane. Accantonati ci sono già 831 milioni di dollari per la questione, più altre risorse sono state aggiunte in momenti successivi. Tanto che le fonti di *Bloomberg* parlano di una copertura totale dell'eventuale sanzione.



WILLIAM BARR

Il caso di Unicredit sarebbe il secondo in Italia, dopo l'accordo da 235 milioni di Intesa relativo al dicembre 2016 sulle mancanze in tema di antiriciclaggio.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/900-milioni-passa-paura-sanzione-unicredit-si-prepara-200073.htm

---

04 aprile 2019

Il Qatar finanzia i Fratelli Musulmani in Italia. E in cambio ci compra le armi

Il libro “Qatar Papers”, scritto dai giornalisti francesi Christian Chesnot e Georges Malbrunot, rivela i finanziamenti dati da Doha nel 2014 a moschee e centri islamici in Europa: 72 milioni di euro, di cui 22 soltanto nel Belpaese. La moneta di scambio? L'arsenale made in Italy

Pixabay

La stampa italiana stenta a fare le connessioni. O perché non è capace oppure perché è in malafede. Lo dimostrano gli articoli sui “Qatar Papers”, il libro scritto dai giornalisti francesi Christian

Chesnot e Georges Malbrunot che rivela i finanziamenti nel 2014 di Doha a moschee e centri islamici in Europa: 72 milioni di euro di cui 22 soltanto in Italia. Scatta così l'allarme dei giornali sui legami del Qatar con i Fratelli Musulmani. Non uno che ricordi le nostre forniture di armi all'emiro Al Thani: in poco più di un anno 9 miliardi di euro tra navi ed elicotteri. Magari così ci spieghiamo meglio come stanno le cose, vero? Il Qatar per l'Italia è una piccola Sparta del Golfo. Stiamo armando fino ai denti l'emirato sotto embargo dell'Arabia saudita e dei suoi alleati del Golfo che accusano Doha, insieme alla Turchia, di proteggere i Fratelli Musulmani e il loro capo Yusuf al Qaradawi, ritenuti con il loro Islam politico un'insidia letale per le monarchie assolute della regione.

In poco più di un anno abbiamo venduto a Doha sette navi da guerra Fincantieri per 4 miliardi di euro, 28 elicotteri NH 90 (ex AgustaWestland) per 3 miliardi di euro, inoltre è stata siglata un'intesa da oltre 6 miliardi di euro per 24 caccia Typhoon del consorzio Eurofighter, di cui Leonardo-Finmeccanica ha una quota del 36 per cento. Aerei che per altro sono stati venduti anche all'Arabia Saudita, dopo una visita a Londra del principe ereditario saudita Mohammed bin Salman, secondo la Cia il mandante dell'omicidio del giornalista Jamal Khashoggi. Ecco alcuni dei tanti motivi – le tensioni nel Golfo e in Libia – per cui l'emiro del Qatar Tamim bin Hamad al-Thani qui da noi ha un peso rilevante. Siamo un alleato strategico. L'emirato è un grande produttore di gas, in partnership con l'Iran - sotto sanzioni americane - **ed è uno dei maggiori investitori stranieri in Italia, dove i qatarini hanno acquistato marchi della moda (Valentino), immobili, grandi alberghi e la compagnia aerea AirItaly, ex Meridiana, dall'Agha Khan**.

Per l'Italia è un rompicapo: Roma appoggia un governo tenuto in ostaggio da milizie salafite che hanno come riferimento politico nel governo e nelle istituzioni proprio i Fratelli Musulmani

La Qatar Investment Authority (Qia) è un colosso il cui patrimonio stimato è di 335 miliardi: l'Italia non si può certo premettere di trattarlo male. Qui vuole fare proseliti tra i musulmani a spese dei sauditi e delle altre monarchie del Golfo. Non può stupire quindi se nel libro di Malbrunot, un collega e un amico, sequestrato in Iraq nel 2004 mentre eravamo insieme a Baghdad, viene citata una lettera di Yusuf al Qaradawi, **in cui lo sceicco elogia il Caim, Coordinamento associazioni islamiche di Milano e Monza e Brianza**, ed esorta i destinatari a donare generosamente ai suoi rappresentanti Yassine Baradei e Davide Piccardo, noti esponenti dell'islam lombardo, per sostenere il loro progetto di costruire un nuovo grande centro islamico a Milano, con una moschea e vari centri educativi.

I nostri rapporti con il Qatar non solo sono economici ma anche politici. Con Doha e la Turchia di Erdogan, l'Italia sostiene il governo Sarraj di Tripoli che si contrappone al generale della Cirenaica Khalifa Haftar, alleato di Egitto, Francia, Russia e sauditi, che è anche il peggiore nemico dei Fratelli Musulmani di Tripoli. **Per l'Italia è un rompicapo: Roma appoggia un governo tenuto in ostaggio da milizie salafite che hanno come riferimento politico nel governo e nelle istituzioni proprio i Fratelli**

Musulmani. Bisogna essere franchi. Con l'Emiro del Qatar, mentre lui finanziava moschee, centri islamici, ospedali e università, comprandosi le nostre aziende, i nostri marchi, le nostre armi, i nostri manager, l'Italia si è messa allegramente alla cassa chiudendo un occhio, e forse due, sui Fratelli Musulmani.

di alberto negri

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/04/04/qatar-italia-fratelli-musulmani/41670/

La neutralità non serve a niente: quando gli Alleati bombardarono per sbaglio la Svizzera

Accadde almeno 70 volte. Il fatto più grave fu quello d Schaffhausen, dove morirono almeno 60 persone e centinaia rimasero ferite. Gli inglesi, a causa di alcuni malfunzionamenti del radar, avevano confuso la città svizzera con la tedesca Ludwigshafen

Immagine dei bombardamenti della città svizzera di Sciaffusa (Schaffhausen)

Dovevano bombardare la città tedesca di Ludwigshafen, ma il primo aprile 1944 gli squadroni aerei britannici, nonostante i cieli chiari, commisero un grave errore, e lasciarono cadere 371 bombe sopra la città svizzera (e quindi neutrale) di Schaffhausen, in italiano Sciaffusa, confondendola con quella tedesca.

Come si ricorda qui, lo sbaglio fu tragico: morirono circa 60 persone, e centinaia furono i feriti. Almeno 500 persero la casa, e mille si trovarono senza lavoro perché le bombe avevano distrutto anche le fabbriche. La città, in modo del tutto inatteso, si ritrovò devastata.

Come fu possibile? Secondo la versione ufficiale rilasciata dagli inglesi, fu tutta colpa del nuovo sistema di radar di cui erano dotati gli aerei. I piloti, nonostante il cielo

fosse chiaro, furono tratti in inganno dalle indicazioni erronee dei macchinari. Altri, per molti anni, coltivarono il sospetto che il gesto non fosse stato davvero involontario: la città sarebbe stata colpita perché fosse punita. Alcune delle sue fabbriche avevano fornito i tedeschi nazisti di beni industriali.

Dopo anni di complottismi e rivalutazioni, gli storici sono concordi nell'accettare come buona la versione ufficiale fornita dagli inglesi. Del resto non furono nemmeno gli unici a essere colpiti: nonostante l'incidente avesse spinto gli abitanti delle città svizzere di confine a dipingere i tetti con la bandiera elvetica, alcune bombe caddero lo stesso. Accadde a Stein am Rhein, vicino alla tedesca Ebingen. Il pilota che la sorvolava arrivò a domandarsi perché a Ebingen avessero dipinto le case in quel modo, ma non riconobbe la bandiera svizzera (solito problema di ignoranza made in Usa) e sganciò lo stesso.

Accadde poi anche a Zurigo e Basilea. In tutto, gli errori degli Alleati furono 70.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/04/04/svizzera-bombe-schaffhausen/41674/

ITALIANI, OCCHIO ALLA BUSTA PAGA: IN 10 ANNI I SALARI NETTI HANNO PERSO, IN MEDIA, 5MILA EURO

FRONTE COMUNE DI IMPRESE E SINDACATI PER CHIEDERE AL GOVERNO MISURE CHE POSSANO INCIDERE SU LAVORO E INVESTIMENTI - IL PRESIDENTE DI ASSOLOMBARDA, CARLO BONOMI, INVOCA UNA CURA SHOCK – LA CGIL BOCCIA FLAT TAX E REDDITO: L'IMPERATIVO È QUELLO DI RIDURRE LE TASSE SUL LAVORO…

Cristina Casadei per www.ilsole24ore.com

La crescita zero ha creato il fronte comune di imprese e sindacati per chiedere al

governo misure che possano incidere su lavoro e investimenti. Quindi sulla crescita. Litigare è un lusso che ci si può permettere nelle fasi espansive, ha detto nei giorni scorsi il presidente degli industriali Vincenzo Boccia. Non certo in questa, in cui semmai bisogna agire con la consapevolezza che si tratta di un periodo delicato che chiede a tutti senso di responsabilità. Se è una certa idea di società che ha fatto sedere al tavolo Confindustria e Cgil, Cisl e Uil per siglare il patto per la fabbrica, questa fase sta facendo ritrovare le parti sociali sul terreno di un confronto dove emerge con chiarezza che la questione salariale va risolta.

L'Isrf della Cgil ha calcolato che nell'ultimo decennio i salari netti hanno perso, in media, 5mila euro. Un dato significativo su tutti: prendendo come riferimento un salario netto medio mensile di 1.464 euro, l'Isrf calcola che, se il peso del fisco fosse stato quello degli anni '80, questo salario sarebbe stato 1.695 euro: dagli anni '80 ad oggi l'aumento della pressione fiscale ha quindi alleggerito i salari di ben 231 euro.

La complessità oggi è tale che le parti sociali «non sono autosufficienti», per dirla con gli industriali, e «non si può fare da soli», spiega il segretario generale della Cisl, Annamaria Furlan. La leva fiscale per sostenere il lavoro diventa così fondamentale. In questo contesto c'è chi, come il presidente di Assolombarda, Carlo Bonomi, si spinge a dire che serve una cura shock. Quindi via reddito di cittadinanza, 80 euro e quota cento e di tutto ciò si restituisca una quota per contrastare la povertà, una quota per gli investimenti pubblici e una per supportare un drastico taglio del cuneo fiscale a vantaggio dei lavoratori con redditi tra 0 e 35mila euro, ossia la fascia sociale che ha sofferto di più negli ultimi anni. Una ricetta che per l'attuale governo significherebbe rinnegare tout court i temi della campagna elettorale e le misure fin qui approvate per concretizzarli.

Nel nostro paese ci sono almeno due gravose questioni che aleggiano e con cui, forse prima che poi, bisognerà provare a fare i conti: la crescita che non c'è, come è stato detto ampiamente nei giorni passati, e i salari al palo. Con tutte le conseguenze che questo ha sui consumi e più in generale sull'economia. L'Isrf Lab della Cgil ha messo in fila i dati degli ultimi anni per mostrare come non c'è slancio per i salari degli italiani. Tra il 2011 e il 2018, dice Nicola Cicala, direttore dell'Istituto, «l'Ipca cresce del 9,9%, mentre i salari reali del 9,4%: questo significa che i lavoratori si ritrovano in tasca una perdita netta del 4%». Cosa sta succedendo? «I contratti nazionali di lavoro - sostiene il presidente dell'Isrf, Agostino Megale - anche nel decennio di crisi hanno assolto al loro compito, ossia tutelare i salari dall'inflazione, tant'è che se guardiamo i salari contrattuali e quelli

reali vediamo che sono sostanzialmente allineati. Il problema si presenta quando andiamo a guardare la produttività. Il tasso di crescita in Italia è troppo basso: rispetto a Germania e Francia ci sono oltre 20 punti di differenza. Mentre noi cresciamo di 3 punti, la Germania è cresciuta di 27. E tutto questo è il frutto di una riduzione degli investimenti: nel nostro paese si sono ridotti sia quelli pubblici che quelli privati, mentre in Germania e Francia hanno continuato a crescere».

Sembra sempre la stessa storia del gatto che si morde la coda. La produttività è più bassa perché più bassi sono gli investimenti, la crescita si ferma e si fermano i salari. Secondo quanto ha calcolato l'Isrf i salari netti, nell'ultimo decennio, hanno perso 5mila euro. «Le retribuzioni nominali sono allineate al valore dell'inflazione - dice Cicala - ma anche quelle retribuzioni che sono nominalmente cresciute quando vanno all'impatto con le imposte fiscali crescenti cadono e quindi il valore netto che i lavoratori hanno in tasca diminuisce». Come se ne esce? Intanto prendendo la consapevolezza, a partire dai numeri, che «nel paese esiste una questione salariale che ha due diramazioni -spiega Megale -.

La prima è che la produttività deve crescere di più e anche i contratti nazionali devono cominciare a prevederne il recupero, redistribuendo anche una quota di produttività». La seconda, continua il sindacalista, è che «tutti gli eventuali investimenti pubblici su materie fiscali più che parlare di flat tax e reddito di cittadinanza dovrebbero avere come riferimento un imperativo che è quello di ridurre le tasse sul lavoro, sui lavoratori dipendenti e sui pensionati. Calcoliamo che servirebbe qualcosa come 100 euro al mese di tasse in meno per ridare ossigeno ai lavoratori dipendenti».

Sul tema della produttività vi è però stato un demando al secondo livello, soprattutto a partire dall'accordo interconfederale del '93, che ha stabilito i due livelli di contrattazione. Anche per evitare sovrapposizioni del recupero. «Era però stato stabilito - precisa Megale - che la produttività non sarebbe stata usata solo da una parte». Sindacati e imprese si sono avvicinati sulla via che privilegia un intervento sui salari a partire dalla riduzione del cuneo fiscale perché aumentando per questa via i salari, sarebbe possibile innestare la leva keynesiana che può far ripartire i consumi e poi gli investimenti. «Non possiamo arrenderci a essere la maglia nera in Europa - dice Megale -, con la minor crescita e il concreto rischio di recessione».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/italiani-occhio-busta-paga-10-anni-salari-netti-hanno-perso-200100.htm

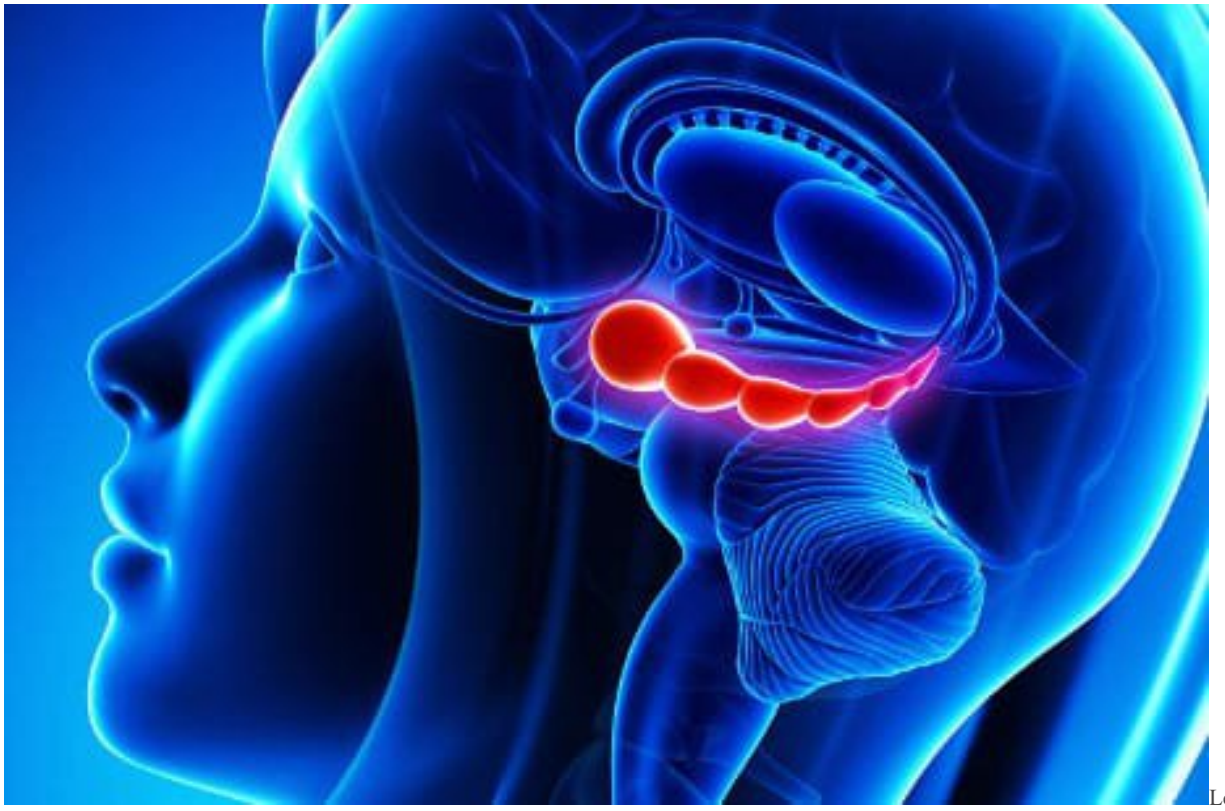
---

03 aprile 2019

I neuroni che bloccano i ricordi paurosi

I ricordi di eventi paurosi non sono semplicemente dimenticati, ma sono disinnescati da un piccolo gruppo di neuroni specializzati situato nell'ippocampo, motivo per cui a volte possono ripresentarsi. La scoperta permetterà di migliorare le tecniche usate per curare il disturbo post-traumatico da stress, le fobie e altre patologie ansiose

Se si riesce a superare una paura legata a un evento traumatico, è grazie all'intervento di un piccolo gruppo di neuroni dell'ippocampo che ne smorzano il ricordo, o almeno gli effetti emotivi. Lo ha dimostrato un gruppo di ricercatori dell'Università del Texas ad Austin, che firmano un articolo su "Nature Neuroscience".



Le cellule che sopprimono il richiamo di memorie legate a eventi traumatici si trovano nell'ippocampo (*rosso*). (Cortesia University of Texas at Austin)

> La terapia più efficace per gli stati di paura patologica insorti in seguito a un evento traumatico si basa sulla cosiddetta terapia dell'estinzione. In questa terapia, il paziente è esposto ripetutamente a uno stimolo che fa rievocare la minaccia, senza però ripresentarla, che aveva generato lo stato di paura. In questo modo viene progressivamente creato un nuovo ricordo dello stimolo, sempre meno collegato al trauma, che si sovrappone al ricordo spaventoso.

Questa terapia, però, non cancella la memoria del brutto evento: lo dimostra il fatto che a volte il paziente ricade improvvisamente nelle paure che era riuscito a superare, un fenomeno noto come recupero spontaneo. Finora si supponeva che queste ricadute fossero legate a qualche evento neurobiologico in atto nell'amigdala, la struttura cerebrale che ha la funzione di "centralina della paura", ma i meccanismi sottostanti al recupero

spontaneo non erano affatto chiari.

Michael R. Drew e colleghi hanno ora studiato il fenomeno su un gruppo di topi con i metodi dell'optogenetica; questa tecnica permette di analizzare e intervenire sull'attività di specifici gruppi di neuroni grazie a un segnale luminoso che viaggia lungo una sottile fibra ottica impiantata nel cervello degli animali.

Negli esperimenti, i ricercatori hanno messo i topi in una gabbia con caratteristiche particolari, per poi indurre in essi uno stato di paura con la somministrazione di una debole scossa. In seguito, quando venivano rimessi in quella stessa gabbia, i topi la riconoscevano e, memori delle scosse, mostravano un comportamento impaurito, a cui corrispondeva una particolare attivazione di reti di neuroni, nel giro dentato dell'ippocampo; il ricordo pauroso, hanno dunque dedotto i ricercatori, era conservato in quell'area del cervello.

A questo punto gli scienziati hanno stimolato gruppi di cellule nelle immediate vicinanze di quell'area e constatato che l'attivazione di un gruppo di particolari neuroni interrompeva i comportamenti dettati dalla paura. Ciò indica che, per quanto in generale le reazioni di allarme e il corrispondente comportamento di paura siano gestiti dall'amigdala, un ulteriore circuito di controllo si trova nell'ippocampo e riguarda in modo specifico la gestione delle paure apprese.

Per controprova gli scienziati hanno studiato topi che avevano superato il condizionamento alla paura delle gabbie grazie a una terapia dell'esposizione. Messi di nuovo nella gabbia, gli animali all'inizio sono rimasti tranquilli, ma appena Drew e colleghi hanno silenziato quella rete di neuroni nel giro dentato dell'ippocampo identificata in precedenza, i topi hanno cominciato a manifestare un comportamento impaurito, proprio come se il ricordo pauroso fosse prepotentemente tornato alla ribalta.

La scoperta potrà aiutare a definire nuove linee guida su tempi e modalità ottimali per la somministrazione della terapia dell'estinzione a persone colpite dal disturbo post-traumatico da stress (PTSD), fobie e altre forme ansiose. In una prospettiva più a lungo termine, inoltre, la scoperta di Drew e colleghi potrebbe anche permettere di individuare farmaci che, stimolando selettivamente l'attività di quel particolare gruppo di neuroni del giro dentato, blocchino attivamente il ritorno dei ricordi disturbanti. (*red*)

fonte: http://www.lescienze.it/mente-e-cervello/2019/04/03/news/neuroni_estinzione_paura_giro_dentato_ippocampo-4355446/?rss

---

Una guerra civile ancora invisibile / di Sandro Moiso

Pubblicato il 4 Aprile 2019



Marco Revelli, *La politica senza politica. Perché la crisi ha fatto entrare il populismo nelle nostre vite*, Einaudi, Torino 2019, pp. 224, 14,00 euro

Nell'attuale buriana di riflessioni, più ideologiche che seriamente politiche, foriere più di confusione che di chiarezza, la riunificazione e la rielaborazione in un unico volume di tre saggi di Marco Revelli già precedentemente apparsi in libreria appare davvero come cosa utile e necessaria. Si tratta infatti di *Populismo 2.0* (Einaudi 2017), *Finale di partito* (Einaudi 2016) e *Poveri noi* (Einaudi 2010) e fin dai titoli si comprende come siano tutti indirizzati a comprendere la rinascita del fenomeno populista e la crisi dei partiti politici così come si sono caratterizzati nel corso del '900 (in particolare di quelli di '"sinistra") nel corso dell'ultimo decennio. Guarda caso quello determinato, socialmente e politicamente, dalla più grave crisi economica successiva a quella del 1929 e sicuramente non inferiore alla prima sia in termini qualitativi che quantitativi (miliardi di dollari e di euro perduti, disoccupazione, riduzione degli apparati produttivi e fallimenti bancari e aziendali).

Revelli, docente di Scienze della Politica presso l'Università del Piemonte orientale, costituisce una delle poche voci superstiti e menti ancora lucide dell'esperienza torinese di Lotta Continua e la parte migliore di quell'ormai lontana stagione politica si riflette nell'attenzione con cui l'attuale insorgenza di movimenti anomali e potenzialmente fascisti viene esaminata non a partire da principi assoluti e universali, ma dalle reali cause economiche e sociali che li hanno determinati. Così come, ad esempio, quel gruppo politico, scomparso a Rimini nel 1976, aveva cercato già di fare nei confronti del malessere del Meridione d'Italia a cavallo tra anni Sessanta e Settanta, da quello indirettamente manifestato dal sottoproletariato napoletano fino ai fatti di Reggio Calabria e ai *boia chi molla* che ne avevano preso in mano le redini.

Oggi come allora, infatti, non si tratta soltanto di storcere il naso davanti alle espressioni politiche e ai comportamenti delle plebi in rivolta, nascondendosi sostanzialmente dietro ad uno sventolio di bandiere rosso-pallide e a dichiarazioni e parole d'ordine di carattere generale come quelle espresse da Nicola Zingaretti subito dopo la sua elezione a nuovo segretario del PD, secondo il quale le tre parole chiave per l'azione della sinistra, oltre a quella della realizzazione del TAV Torino-Lione, dovranno essere "scienza, società e giustizia", lasciando invece cadere qualsiasi proposta riguardante l'istituzione di un salario minimo, ritenuta una trappola (forse per gli imprenditori) dal fratello, caratterizzato soltanto da un indice di gradimento decisamente inferiore, del commissario Montalbano.

Si tratta piuttosto, ed è proprio quello che Revelli fa nei suoi saggi, di comprendere come l'attuale rinascita del populismo derivi dall'affanno e dalle difficoltà economiche in cui è venuta a trovarsi una significativa parte dell'ex-classe media (comprensiva di larghi settori di classe operaia garantita) e dalle mancate risposte che i partiti della tradizione novecentesca non hanno saputo dare alle domande di sicurezza (soprattutto economica e lavorativa) e di prospettive che da tale settore sociale sono pervenute in maniera sempre più urgente e ultimativa.

Risposte che nemmeno una parte consistente della "sinistra" sedicente antagonista ha saputo dare, trovando forse più facile affiancare le parole d'ordine e i principi generali espressi da quella istituzionale. Facendo magari anche finta che un problema come quello dell'accoglienza dei migranti possa essere affrontato seriamente insieme a chi non solo ha collaborato alla realizzazione dei campi di concentramento in Libia, ma ha anche ampiamente utilizzato la manovalanza a bassissimo costo venutasi a determinare a seguito delle migrazioni ai fini dei profitti delle proprie aziende e cooperative. Magari nel settore della distribuzione della pubblicità in buca o altri settori a bassissimo o nullo investimento.

Una sinistra che accontentandosi di sottolineare l'evidente funzione di propaganda elettorale svolta sia da "quota 100" che dal reddito di cittadinanza, non si chiede mai, ma proprio mai, perché siano questi due provvedimenti a suscitare maggiormente le ire e le contrarietà della Commissione europea, dell'Ocse e di Confindustria. Evitando così di parlare di come questi provvedimenti possano raggiungere il loro obiettivo politico proprio in grazia del bassissimo livello dei salari e delle scarse garanzie sociali e lavorative che caratterizzano ormai la seconda economia manifatturiera d'Europa.[1]

Bassi salari e scarse garanzie a favore dei lavoratori che costituiscono la vera attrattiva per l'investimento estero in Italia, altro che infrastrutture e legalità, costantemente sventolate come necessità (si pensi al Tav) soltanto per permettere alla classe imprenditoriale più scalcagnata d'Europa di accedere in maniera quasi gratuita ai finanziamenti europei. Basti come esempio la fretta espressa da Confindustria e gran parte dell'arco parlamentare di giungere ad una prima decisione sui bandi di Telt, non tanto per realizzare davvero l'opera inutile e costosa, ma soltanto per iniziare ad accedere senza riduzioni di sorta agli 813 milioni di finanziamenti europei in scadenza.

Esempio che fa il paio con la richiesta di aumento della turnazione che la Fiat-FCA ha avanzato nei confronti degli operai dello stabilimento di Pomigliano, pur continuando a lasciare a casa, naturalmente a spese dello Stato, dell'INPS e degli operai stessi, quelli precedentemente messi in cassa integrazione. Stato, INPS, buste paga ridotte e finanziamenti europei usati davvero come bancomat per le imprese italiane, ancora una volta senza che alcun demagogo di sinistra abbia qualcosa da ridire o argomenti su cui ironizzare.

Ora il testo di Revelli si libra un po' più in alto rispetto a tali scontate riflessione e allo stesso tempo si addentra più in profondità nel malessere, spesso agitato da una rabbia sorda, che sta alla base di un cambiamento di segno politico, quello avvenuto con il diffondersi delle simpatie nei confronti dei partiti populisti e sovranisti, che non appartiene al solito ricambio elettorale, ma che sarà destinato a segnare una non breve stagione politica, sia in Italia che in Europa.

Proprio su questo, e non sui singoli personaggi o partiti, punta il dito e dirige l'attenzione del lettore il testo di Revelli. Sia quando affronta l'analisi sociologica e territoriale del voto pro o contro la Brexit, sia quando nella prima parte della terza sezione, quella tratta da *Poveri Noi*, ed intitolata significativamente *La terza chiave. La guerra non vista*, prende spunto proprio dalla crisi dei mutui *subprime* del 2008 per giungere alla situazione italiana attuale e al successo di Donald Trump, o almeno alle ragioni del suo elettorato, nelle ultime presidenziali americane.

Un elettorato che si è sentito definire con disprezzo *deplorable*, plebeo, dalla candidata democratica Hillary Clinton e che già si era sentito respinto tra i *white trash* dalla crisi economica e finanziaria.

"Noi tutti ci siamo misurati con la crisi, con quella che meccanicamente chiamavamo la crisi economica. Ma ho l'impressione che non si abbia bene l'idea della dimensione del terremoto sociale prodotto dalla recessione in Occidente dal 2007 al 2014-15, a cominciare dall'epicentro dal quale è partita, dagli Stati Uniti, con l'esplosione dei mutui subprime. Quella tempesta quasi perfetta ha prodotto uno spostamento sociale paragonabile a una guerra."[2]

Prosegue poi Revelli:

"Si calcola che negli anni di picco della crisi, dal 2007 al 2012, quasi un adulto americano su venti abbia perso la casa a causa dell'incapacità di pagare i mutui. Ciò equivale a più di dieci milioni di persone. In prevalenza capifamiglia, o monogenitori con figli. Dieci milioni di famiglie vuol dire una trentina di milioni di persone che hanno perso il loro bene comune più prezioso a causa di una

dissennata (e nella sostanza criminale) politica sui mutui e le compravendite messa in campo da istituzioni finanziarie, banche e agenti immobiliari senza scrupoli. A questi numeri, già drammatici, vanno aggiunti poi tutti quelli che – non proprietari, ma affittuari – sono stati buttati fuori per morosità, perché il salario non era sufficiente a pagare l'affitto o perché la perdita del lavoro li aveva privati del reddito. […] Ancora nel 2016 si sono registrate negli Stati Uniti 2.300.000 intimazioni di sfratto. Una tragedia sociale che ha generato una mutazione demografica senza precedenti; dovuta a una migrazione di proporzioni bibliche […] Un esodo più massiccio di quello avvenuto durante il *Dust Bowl*: la catastrofica crisi agraria che colpì gli Stati Uniti e il Canada tra il 1931 e il 1939 a causa di violente tempeste di sabbia,[3] e che provocò lo spostamento dalle Grandi Pianure di 2 milioni e mezzo di contadini."[4]

Questo esodo massiccio, simile a quello causato da una guerra ufficialmente mai dichiarata, ha avuto aspetti militari e sociali le cui vittime non erano assolutamente preparate ad affrontare. Né a livello pratico né a livello di possibile immaginario.

Il primo aspetto ha visto infatti nascere intorno al "fenomeno degli sfratti un vero e proprio sistema con squadre di sceriffi il cui lavoro a tempo pieno è quello di eseguire gli ordini di sfratto e di pignoramento, con aziende di traslochi specializzati i cui equipaggi lavorano tutto il giorno, ogni giorno della settimana, con centinaia di società di *data mining* che vendono rapporti sugli inquilini."[5]

Il secondo prende avvio dagli istanti immediatamente seguenti l'esecuzione dello sfratto quando tutti gli averi degli sfrattati "sono abbandonati sul marciapiede dai facchini o caricati su un camion e portati in un deposito a pagamento, fino alla ricerca di una nuova abitazione in un quartiere più lontano, più degradato, più insicuro."[6]

L'esodo degli sfrattati genera quindi:

"Un movimento non lineare (a raggiera), frattale (a macchie di leopardo), centrifugo (dai centri alle periferie). Ma soprattutto selettivo, al punto da invertire la tendenza verso l'integrazione registrata nel corso dei precedenti decenni. Gli espropri delle case per mancato pagamento delle rate dei mutui hanno infatti riguardato soprattutto la classe media bianca e le frazioni di altre etnie desiderose di ascesa, spingendo le famiglie colpite verso quartieri più periferici e degradati, aggravandone il senso di abbandono e accentuandone la conflittualità orizzontale con gli altri poveri"[7]



Una proletarizzazione violenta e rapidissima che, come è facile immaginare, ha portato sfiducia e timore anche tra coloro che pur appartenendo allo stesso strato sociale non sono ancora stati toccati dal problema ma che lo hanno visto delinearsi improvvisamente come possibilità sul limitare del proprio orizzonte. Un mutamento profondo della faccia triste dell'America che si va a sommare all'evaporazione della centralità del settore manifatturiero nei paesi a capitalismo maturo.

"No si tratta solo dei disoccupati. Si tratta anche di uomini e donne che, pur avendo un lavoro – pur essendo tra i «fortunati» -, tuttavia sono e restano in condizioni di povertà. Sono poveri che lavorano."[8] Così negli Stati Uniti "gli americani censiti come poverissimi, in quanto titolari di un reddito di oltre la metà inferiore alla soglia di povertà federale, sono 21 milioni, mentre quelli semplicemente poveri perché fanno fatica a far fronte ai bisogni più elementari raggiungono adirittura i 105 milioni, circa un terzo della popolazione."[9]

Si tratta di coloro che spendono più del 70% (la categoria di poveri oggi in maggiore espansione) del loro salario per pagare una affitto che, prima o poi, non riusciranno più a pagare; di mamme sole, soprattutto nere, con bambini che hanno maggiori difficoltà a trovare un lavoro compatibile con i loro impegno di madri; in altri casi di operai bianchi dequalificati, ex-manovalanza delle aree siderurgiche e minerarie della *rust belt* e che sono quelli che peggio sopportano il proprio impoverimento perché abituati a considerarsi come la spina dorsale del paese.

Settori sociali ai quali i miti dei diritti universali, dal femminismo alla *Me Too* al generico antirazzismo, non possono dare risposta e che, troppo spesso, servono soltanto ad aumentare il loro senso di distanza ed isolamento, con tutta la rabbia, la frustrazione e le paure che tutto ciò comporta.

A conferma e aggiornamento dei dati fin qui riportati basti ricordare come proprio in queste ultime settimane la Fed abbia riscontrato, con "stupore", che almeno 7 milioni di americani, in gran parte under 30, hanno smesso di pagare anche le rate contratte per l'acquisto dell'auto, nuova o usata che questa sia.(qui)

Ma se è sempre giusto parlare della crisi politica, sociale ed economica a partire dal centro dell'economia Occidentale perché come avrebbe detto Marx "il paese industrialmente più sviluppato non fa che mostrare a quello meno sviluppato il suo avvenire", occorre adesso, in chiusura, confrontare i dati fin qui esposti con quelli italiani.

E anche in questo caso il libro di Revelli si rivela utile e ricco di informazioni. Anche in grazia del fatto che l'autore si è occupato del problema della povertà come presidente della Commissione d'indagine sull'esclusione sociale (Cies).

Nel 2006 era già possibile rilevare che

"a fronte di un tasso di povertà relativa di per sé preoccupante (7.537.000 persone, il 12,9% dell'intera popolazione), la percentuale di famiglie povere con capofamiglia occupato (*breadwinner*) era in modo anomalo elevato (quasi un quarto dell'insieme). La situazione non era migliore se a lavorare erano due membri […] Nei due anni successivi s'incominciò a utilizzare anche l'indicatore di «povertà assoluta» da cui risultò che nel 2008 le persone in tale condizione erano 2.893.000 (pari al 4,9% della popolazione) […] dati che non sono ancora nulla, rispetto a quanto registra l'Istat per il periodo più recente: nel 2017 le persone in condizione di povertà assoluta sono arrivate alla cifra record di 5.058.000. l'8,4% della popolazione, quasi il doppio rispetto a dieci anni prima e giungono a sfiorare il 12% tra le famiglie operaie (dove il tasso di povertà relativa è addirittura del 19,5%) […] Anche in Italia questo processo non è stato solo una forma di erosione del reddito, è stato anche un processo di lacerazione dell'autostima, di cancellazione dell'identità collettiva e dell'identità individuale, è stato un processo di rottura dei sistemi di relazione e dei legami sociali. La folla che ha lasciato dietro di sé questa crisi è una folla solitaria: un'enorme massa di individui che si sentono abbandonati. […] E potremmo aggiungere, traditi. Ingannati. Defraudati. Da tutti." [10]

Un'autentica folla di profughi interni, in Italia come negli Stati Uniti, composta dalle vittime di una guerra civile dichiarata dalla finanza e dall'imprenditoria contro i lavoratori e i poveri. Una guerra civile il cui scopo era, e rimane, quello di accumulare sempre più ricchezza ad un polo soltanto della società, sempre più ristretto. Un problema di ricerca di identità, collettiva e personale, di pratiche di lotta e rivendicazione, di opposizione ai governi dell'esistente e di organizzazione sul territorio cui non basterà, e non basta già più, rispondere con frasi fatte o, peggio ancora di scherno e superiorità, pena il contribuire a trasformare questa massa di diseredati autentici nell'autentica massa di manovra di un sovranismo sempre più autoritario, fascista, razzista e guerrafondaio.

1. Soltanto per fare un esempio: in Francia, subito dopo le prime manifestazioni

dei gilets jaunes il governo ha portato il salario minimo a più di 1200 euro netti, mentre qui da noi gli aventi diritto al reddito di cittadinanza potranno rifiutare ogni impiego con una paga proposta inferiore agli 858 euro mensili.

2. M. Revelli, *La politica senza politica*, Einaudi 2019, p. 177
3. Un autentico disastro ambientale causato dall'impoverimento del terreno agricolo a seguito del suo ipersfruttamento, soprattutto in Oklahoma – NdR
4. M. Revelli, op.cit., pp. 177-179
5. Ibidem, p.178
6. Ibid., p. 178
7. Ibid., p. 179
8. ibid., p. 180
9. ibid., . 181
10. ibid., pp. 182-183

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/04/04/una-guerra-civile-apparentemente-invisibile/

Non puoi dire di aver capito l'Iran se non hai visto questa collezione di manoscritti

La Biblioteca del Congresso ha digitalizzato, per il bene di tutti, la sua collezione di 150 opere e manoscritti persiani. Di varia natura, argomento, epoca e tradizione, illustrano i mille strati di un mondo complesso e affascinante

Nessuno può pensare di essere acculturato se non ha dato almeno uno sguardo a **questa splendida raccolta di testi e manoscritti persiani messi in rete dalla Biblioteca del Congresso americano**. Una collezione di 150 opere (tra manoscritti, manoscritti miniati, litografie e libri) delle quali possono risalire fino al 13esimo secoacquisita dall'istituto americano durante gli anni '30 a opera del mercante d'arte Kirkor Minassian, esperto di antichità islamiche e mediorientali.

L’iniziativa, che ha il pregio di mostrare un mondo, una cultura e una civiltà che spesso (soprattutto negli Usa) viene spesso ridotta ai peggiori stereotipi sulla nazione attuale iraniana, è nata nel 2014, in seguito alla mostra di 40 esemplari della collezione. I più interessanti, certo, ma anche quelli meno fragili: alcune delle opere erano troppo delicate per essere esposte al pubblico. La digitalizzazione, invece, permette di superare anche questo problema.

Si potrà, tra le altre cose, ammirare lo Shah Nameh, epica nazionale persiana scritta dal poeta Firdusi intorno all’XI secolo, racconto che va dalla creazione del mondo (opera dalla vasta portata, si nota), fino alla conquista islamica del Paese avvenuta nel VII secolo. Oppure la Shah Jahan, di trecento anni dopo, scritta sotto il dominio di un imperatore della dinastia Moghul. Si tratta, in ogni caso, di opere varie, in un insieme eterogeneo e complesso, ricco di tradizioni e contributi. Il trait d’union è la lingua persiana, ma gli autori possono essere indiani, turchici, provenienti dall’Asia centrale.

Un solo sguardo, appunto, basta per comprendere la ricchezza di un mondo e di una cultura, al centro di un continente e in mezzo a vie di scambio e di comunicazione. Da cui, forse, ancora molto c’è da imparare.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/04/04/iran-libri-manoscritti/41673/

CONTROCORRENTE, DISORGANICI, INVOLONTARI: DA PASOLINI A ORWELL, DA HANNAH ARENDT A SIMONE WEIL, DA NORBERTO BOBBIO A PRIMO LEVI ECCO IL CATALOGO DEI MAESTRI DI CUI NON POSSIAMO FARE A MENO. GARANTISCE FILIPPO LA PORTA

Pangea

Posted On Aprile 03, 2019, 8:43 Am

26 MINS

Tra i caratteri che connotano la nostra epoca ve n'è uno che più di altri balza agli occhi: il desiderio spasmodico di distinguersi, di apparire originali, anche a costo di spingersi talmente in là da negare l'evidenza e capovolgere la verità. Ma non è sgomitando e strillando assurdità che si diventa punti di riferimento per gli altri, dei *maître à penser*. *Influencer* forse sì, ma è tutt'altra cosa. Ecco dunque che Filippo La Porta, critico letterario e saggista tra i più autorevoli e raffinati, nel suo ultimo lavoro intitolato *Disorganici. Maestri involontari del Novecento* (Edizioni di storia e letteratura) propone una personale galleria di maestri del pensiero che hanno significato qualcosa per lui e per la nostra epoca; **una quarantina di figure di intellettuali accomunati dal fatto di essere stati "controcorrente *senza* averlo voluto, senza aver cercato ossessivamente di esserlo" e privi della "smania di distinguersi che caratterizza il nostro tempo".** Si diventa "maestri" perché si vuole capire e non prevalere; perché si va in cerca della verità, qualunque essa sia, piuttosto che del sensazionalismo, della corona di alloro. E tuttavia: a cosa serve un maestro oggi? Ne abbiamo ancora bisogno? Non ne abbiamo già conosciuti fin troppi che hanno combinato disastri? Attenzione, dunque: i maestri vanno ascoltati, ma tenendo vivo lo spirito critico, conservando la propria indipendenza di giudizio. Spesso è ascoltando la loro voce che ci è possibile trovare risposte, comprendere "il nostro presente, per smascherarne gli inganni e conservare una «decenza morale»", soprattutto "a uso delle nuove generazioni". Maestri *disorganici* dunque, osserva La Porta, nell'accezione di Carlo Bo; ossia: «maestri senza autorità costituita, maestri non consacrati».

*

C’è naturalmente una bussola a guidare l’autore nelle sue scelte e un filo rosso ad attraversare tutto il libro ponendolo in relazione di continuità con il resto della sua produzione. **Da tempo difatti La Porta è impegnato nel tentativo di delineare una tavola di valori per il nuovo millennio, indispensabili per orientarsi in campo morale nell’epoca più caotica che l’uomo abbia sperimentato.** Perciò, libro dopo libro, egli tesse la sua tela, lavorando a questa paziente costruzione, che è anche una personale ricerca etica. Il volume *Il bene e gli altri. Dante e un’etica per il nuovo millennio* (Bompiani, 2018) è da considerarsi senz’altro uno dei tasselli. In esso La Porta, attraverso una rilettura di Dante ispirata da una potente riflessione di Simone Weil, giunge alla conclusione che il bene è ciò che dà realtà agli altri, che riconosce umanità al prossimo accordandogli una dignità pari alla nostra; mentre nella dimensione del male rientra tutto ciò che toglie realtà agli altri: in sostanza, agendo bene è possibile *far esistere*il mondo; mentre operando male (ingannando il prossimo, umiliandolo) in un certo senso si *fa sparire* il mondo. **Il male perciò nascerebbe da una cattiva immaginazione, da una visione distorta della realtà, mentre il bene passerebbe attraverso il dar valore agli altri, non ultima la capacità di ascoltarli: una regola di condotta da seguire non perché calata dall’alto ma per il bene del mondo e dunque anche per il nostro**; perché solo ascoltando gli altri, osserva La Porta, è possibile farli esistere, e dunque far esistere noi stessi.

*

Ma chi possiamo definire maestro, oggi, si domanda l’autore, in un’epoca in cui tutto scorre a velocità vertiginosa, che non riconosce il valore dell’esperienza e considera la storia un capitolo chiuso? In un’età nella quale i figli per molti aspetti ne sanno più dei padri e in cui si ritiene non serva conoscere la realtà ma solo saperla usare? Ecco la risposta: *maestro* è chi ci indica un *limite* oltre il quale una cosa da

buona diventa cattiva, una parola da vera diventa falsa; chi sa risvegliare in noi qualche passione autentica. Ma come fare per riconoscere tra milioni di voci quelle che meritano di essere ascoltate più di altre? Siamo ancora capaci, si domanda La Porta, di riconoscere un maestro "noi abitanti del Terzo Millennio, imbevuti di egualitarismo, abituati a irridere qualsiasi autorità, riluttanti a subire la superiorità di chiunque altro, incapaci di qualsiasi umiltà? Per riconoscere qualcuno come maestro bisogna infatti 'ammirarlo', e oggi non ammiriamo più nessuno: tutt'al più lo invidiamo. Perché mai devo ammirare un altro quando posso farcela benissimo da me? Il nobile principio kantiano, che invitava a pensare senza la guida di altri, si è realizzato in maniera perversa: «Non ho bisogno di nessuno!»". Senza contare che, come ricorda George Steiner, "in qualsiasi insegnamento è fondamentale il rapporto diretto, personale, *vis-à-vis*", dal momento che "l'esempio conta più della dottrina" e che l'insegnante deve *mostrare* più che *istruire*. In fondo: "la verità deve essere sempre incarnata, vissuta piuttosto che enunciata". Di questo La Porta si è reso conto da tempo: già nel saggio *Indaffarati* (Bompiani, 2016) egli ci ricorda che ciò che i giovani pretendono oggi è l'esempio più delle parole; o meglio: che alle parole corrispondano i fatti, le azioni. **E dunque su quali basi è stata operata la scelta dei pensatori che compaiono nel libro? Perché questi e non altri? Inoltre: che cosa accomuna tutti questi maestri?** A ben guardare si tratta in ogni caso di pensatori che, pur nelle differenze, paiono accomunati dal rispetto per alcuni valori fondanti, quali il primato della democrazia, pur con le sue criticità, la tutela delle libertà individuali coniugate a una profonda aspirazione all'eguaglianza, il riconoscimento della pari dignità di tutti gli esseri umani, il rifiuto della violenza se non come ultima ratio (un recente ricerca americana pare abbia dimostrato che nel Novecento la lotta non-violenta abbia dato migliori frutti di quella violenta). Ma più di tutto ad accomunarli a me pare sia la sete di verità, di conoscenza: perché è solo da lì che possono discendere regole di condotta dotate di fondamento. Verità che devono in ogni caso passare attraverso l'uomo e per l'uomo. Maestri dunque, si potrebbe dire, accomunati da una visione "neoumanistica", la cui voce è immediatamente distinguibile per la esemplarità dello stile. **Maestri che non si sono arresi, come**

osserva l'autore parlando di Giacomo Noventa (1898-1960), di fronte alla ineluttabilità del male e delle debolezze umane, perché, nonostante la consapevolezza che "nessuna politica potrà darci il paradiso in terra" e "che non c'è una perfezione originaria dell'esistenza umana da ricostituire", rinunciare a lottare per il bene equivarrebbe a spogliarci della nostra umanità. E pazienza se l'esempio di Guido Capitini (1899-1968), voce appassionata che si batte in favore della lotta non-violenta e per il quale "si tratta non solo di non fare mai del male a nessuna creatura, ma di preservare la propria persona dall'odio, dalla menzogna, dai pensieri cattivi", di "convincere piuttosto che vincere" ("Gandhi ha vinto senza torcere un capello ai soldati inglesi"), pazienza, dicevo, se il suo esempio non è esente da crepe, al punto che in certi momenti egli sembra in procinto di farsi prendere la mano dall'*hybris* e "da una tentazione di titanismo", giudicando la Creazione "imperfetta e incompleta, tanto che bisognerebbe correggerla", quasi fosse "sfiorato dal desiderio luciferino di sostituirsi al Creatore e appunto fare di meglio".

*

Differente dal liberalsocialismo di Capitini e Calogero (1904-1986) appare invece il "socialismo liberale" di Carlo Rosselli (1899-1937), per il quale "la prima libertà che occorre instaurare è quella all'interno del movimento, rompendo le incrostazioni dogmatiche e i grotteschi monopoli". Forse a qualcuno fischieranno le orecchie, sentendo pronunciare queste parole, ma resteranno inascoltate. Un'alzata di spalle, ne sono certo, si sono guadagnate e continueranno a guadagnarsi le parole di Bobbio, che ci ricorda come occorra "essere liberali quanto al metodo e socialisti quanto al fine", perché a ben guardare "il socialismo adempie il liberalismo" in quanto è «liberalismo in azione, libertà per la povera gente», emancipazione dai bisogni essenziali. Il punto è che, se vogliamo capire, dobbiamo ritrovare la capacità

di ascoltare. Anche quando chi parla ci appare lontano. **E dunque perché non lasciarci irretire, almeno per prova, per un momento, dal «cristianesimo socialista» di Ignazio Silone (1900-1978), dal suo "umanesimo populista, dai tratti evangelici",** e dunque così vicino ai poveri e agli oppressi" quanto "lontano dalle istituzioni ecclesiastiche". Silone, che amo con poche riserve, è una anomala figura di scrittore. Un vero outsider, capace di smascherare "il carattere totalitario del comunismo ma senza mai arrivare all'anticomunismo aggressivo e un po' fanatico di un Koestler". È noto come nutrisse "verso i letterati un'ostilità contadinesca, fisiologica: «Mi tengo fuori della cosiddetta via letteraria (…) vi è un frastuono, una specie di permanente carnevale, della vita letteraria, da cui ho massima cura di stare lontano. L'industria editoriale, la giostra dei premi, il cinema, hanno creato in questi ultimi anni anche in Italia una atmosfera morbosa che considero deleteria specie per i giovani scrittori»". **In una lettera del 1952 Nicola Chiaromonte (definito il più "disorganico" di tutti gli intellettuali presenti nel libro) gli scriverà: «Il tuo problema come scrittore è, sempre più, un problema di semplicità e di verità che ti isola completamente dal mondo dei 'letterati', beato te».** A proposito di Chiaromonte La Porta ha parole illuminanti, definendolo uno che "guarda al presente tentando di rileggere l'intera cultura occidentale a partire dai Greci", un pensatore capace di scoprire il valore nascosto di tutti gli atti dell'esistenza "che non hanno avuto effetti visibili: incontri improduttivi, conversazioni apparentemente inconcludenti, amori non corrisposti", e per il quale "il problema ultimo consiste proprio nel capire cos'è la realtà, nel saperla riconoscere". Già, perché "per lui la realtà è qualcosa che mette in relazione l'individuo non solo e non tanto con gli altri (con la comunità) ma «con l'insieme delle cose – Natura o Cosmo che lo si voglia chiamare»".

*

Tra gli autori passati in rassegna non poteva certo mancare Carlo Levi (1902-1975), per il quale "il movente della politica" consisterebbe nella realizzazione di "«una superiore coscienza etica»". Attraverso le sue opere egli ci racconta "la disillusione del dopoguerra e la restaurazione ad opera dei partiti di massa", mostrandoci in quali modi nel Novecento il marxismo abbia monopolizzato ogni critica alla borghesia e all'esistente.

A un certo punto, nel libro compare una folgorante riflessione marcusiana sull'arte che non posso non segnalare: "l'opera d'arte dà forma a un mondo, che è diverso da quello quotidiano però non è fantastico, e anzi «ha maggior verità del mondo quotidiano» – come l'aldilà dantesco – poiché in esso gli uomini pensano e sentono ciò che normalmente reprimono, disconoscono, occultano". La riponiamo con cura nel cassettino della mente che custodisce i tesori più preziosi. E come non citare George Orwell (1903-1950), mio pallino fin dai banchi di scuola. È attraverso il suo "testardo, disarmato e quasi eroico bisogno di dire, semplicemente, la verità: su di sé, sugli altri, sul mondo" che apprendiamo una lezione di vita memorabile. **Orwell, "straordinario scrittore politico, la cui prosa limpida ed essenziale rappresenta ancora oggi un modello stilistico", è un perfetto esempio di parola incarnata: egli spende la sua vita nel tentativo continuo di "provare sulla propria pelle tutto ciò di cui parla: prima tra gli irredentisti birmani, poi con i barboni e le prostitute parigine, poi con i minatori del Nord dell'Inghilterra, poi con i repubblicani nella guerra civile spagnola".** E se da una parte "ci insegna che qualsiasi avversione al totalitarismo, qualsiasi rifiuto di regimi autoritari deve fondarsi sull'amore per qualcosa; nel suo caso l'amore per la gente comune", dall'altra egli ci pone di fronte a verità scomode, senza temere l'impopolarità: "la guerra, nonostante i suoi orrori, soddisfa un bisogno umano, probabilmente insopprimibile, di epicità, di rischio, di avventura. Perciò nazismo e stalinismo dovettero prevalere sulle socialdemocrazie, impegnate solo a promettere sicurezza e comodità"; e ancora: "nessun bambino al mondo si divertirebbe a giocare con dei pacifisti di stagno". E se a Sartre, qualche

pagina più in là, rimproveriamo l'idea che tutto debba essere subordinato alla politica, anche la verità, tuttavia gli riconosciamo, tra gli altri, il merito di essersi battuto "contro ogni essenza, radice, mito della purezza, religione del sangue, radicamento in un luogo: no, l'esistenza precede l'essenza!". Mentre del suo amico-nemico Camus, "inguaribile individualista" e solitario, tratteniamo molti altri preziosi insegnamenti, tra cui l'idea che "il rifiuto dell'esistente ha senso se nasce non tanto da una utopia futura quanto da una esperienza vissuta di felicità". Non per nulla "è un autore che gli adolescenti di ogni tempo percepiscono come intimamente fraterno, per la sua disarmata purezza e per il suo oltranzismo morale, un po' refrattario all'ironia. La sua prosa «lucente» (Fortini), lirica e meditativa, ci porta sempre alle radici dell'esistenza e agli interrogativi di fondo". **E come trascurare Hannah Arendt (1906-1975), per la quale "il male non coincide tanto con l'apatia politica, con il prevalere della sfera privata su quella pubblica quanto con l'assenza di pensiero" (Eichmann che esegue meccanicamente gli ordini provenienti dall'alto).** "Se pensiamo all'attuale ideocrazia" osserva La Porta, "che incoraggia il non-pensiero e l'assenza di critica, potremmo scoprire che certe premesse del nazismo sono tutt'altro che superate". Vale la pena ricordare che la Arendt "in una lettera a Scholem scriverà che lei non ama popoli o stati ma soltanto i suoi amici. Come se l'autenticità più profonda, quella dei nostri affetti intimi, si riservasse unicamente agli individui concreti, tangibili con cui, casualmente e per scelta, entriamo in relazione durante l'esistenza, e non riguardasse organismi collettivi". Un'ovvietà solo apparente, considerata la frequenza con cui ce ne dimentichiamo.

*

Un capitolo dedicato a **Norberto Bobbio (1909-2004), dal dopoguerra in poi "coscienza critica della sinistra italiana,** una specie di arbitro e di oracolo, quasi un

papa laico, un profeta perlopiù inascoltato ma anche la figura più autorevole cui ricorrere nei momenti di crisi ideologica dei partiti di sinistra", non poteva mancare. E nemmeno un ritratto di **Simone Weil (1909-1943), che proprio in Italia "sembra incontrare la dimensione gioiosa, e più originaria, del suo pensiero (tanto da parlarne come del suo paese natale)";** qui il cristianesimo sembra schiuderle "la propria verità spirituale, contigua al corpo, all'incarnazione, ad una percezione della bellezza e dell'ordine del mondo"; benché nel volume*Attesa di Dio* (1942), le capiti di osservare "come la bellezza del mondo, assolutamente centrale nell'antichità – in India, in Cina, in Grecia, in *Isaia*– «è pressoché assente dalla tradizione cristiana», a parte le mirabili eccezioni di san Francesco e san Giovanni della Croce". Secondo la Weil "ognuno deve fare la propria parte e agire secondo coscienza, però senza pensare di poter controllare le cose, senza illudersi che se dipendesse dai nostri desideri la realtà sarebbe tanto migliore". E tuttavia arrendersi al male significa dargliela vinta e consentirgli di privarci di tutto, perfino della nostra esistenza.

A Pier Paolo Pasolini (1922-1975) La Porta ha dedicato negli anni letture e studi. Dunque non poteva non fare capolino. "Pasolini è l'intellettuale che più ha influenzato la mia formazione" ricorda, "eppure devo riconoscere la sua immensa distanza da me, perché incarna una figura tragico-eroica, a tratti autodistruttiva, assai lontana dalla mia esistenza, come dall'esistenza 'normale' dei più. Amava la vita, ma in un modo decadente, «puerile» (come diceva)". Egli "sosteneva di voler vivere ogni istante in una tensione e in un rischio totali e in questo mi ricorda un'altra grande figura della cultura novecentesca, Michelstaedter, con la sua scelta netta tra la persuasione o la retorica, questi grandi e perentori aut-aut, mentre io credo che l'esistenza sia fatta di et-et, cioè di continui compromessi, la famiglia, il quotidiano (con la sua regolarità), perfino il genere del romanzo sono tutte formazioni di compromesso. Pasolini invece rifiutava il compromesso, non a caso gli piaceva tanto l'estremismo dei Vangeli, quel Cristo che invita chi lo ama a rinnegare se stesso o che condanna l'albero del fico perché non dà frutti, benché – lo ricordo –

si è probabilmente in marzo e dunque non *può* darli (Gesù lo condanna ugualmente proprio perché non è andato *oltre* se stesso)". **Oggi Pasolini, "celebrato da tutti e diventato uno stucchevole santino, è una figura non imitabile, e – insisto – tragica, lacerata, terminale, in ciò estranea alla nostra tradizione cattolica, quella per cui nella *Dolce vita* felliniana, come sottolineava proprio Pasolini, il tragico diventa spettacolo e il negativo sprigiona sempre una vitalità";** e dunque in nessun modo può rappresentare un modello "nonostante abbia illuminato con una chiarezza esemplare contraddizioni che riguardano ancora oggi tutti noi e questo nonostante le sue non fossero idee originali". Ma è soprattutto "la trasparenza esistenziale del suo pensiero, per cui dietro ogni sua frase, dietro ogni concetto da lui formulato, si riesce a dedurre lo stato d'animo che l'ha prodotto"; è questo legame "molto forte tra la biografia e il pensiero, tra il vissuto emotivo e la riflessione (evento raro nella cultura italiana) che fa di lui un grande comunicatore", ancora capace di sedurre le giovani generazioni, "ipersensibili a questa trasparenza emotiva (come l'ha definita Piergiorgio Bellocchio) e della stile".

*

Un posto d'onore, nel libro, viene naturalmente riservato a **Primo Levi (1919-1987), campione di verità, il "Montaigne del Novecento" (Ernesto Ferrero),** che attraverso i suoi libri noti e celebrati in tutto il mondo ci rivela "tra l'altro che dietro la smania di potere c'è non tanto una pulsione di morte quanto una volontà di vivere spinta all'estremo e ai danni di tutti gli altri".

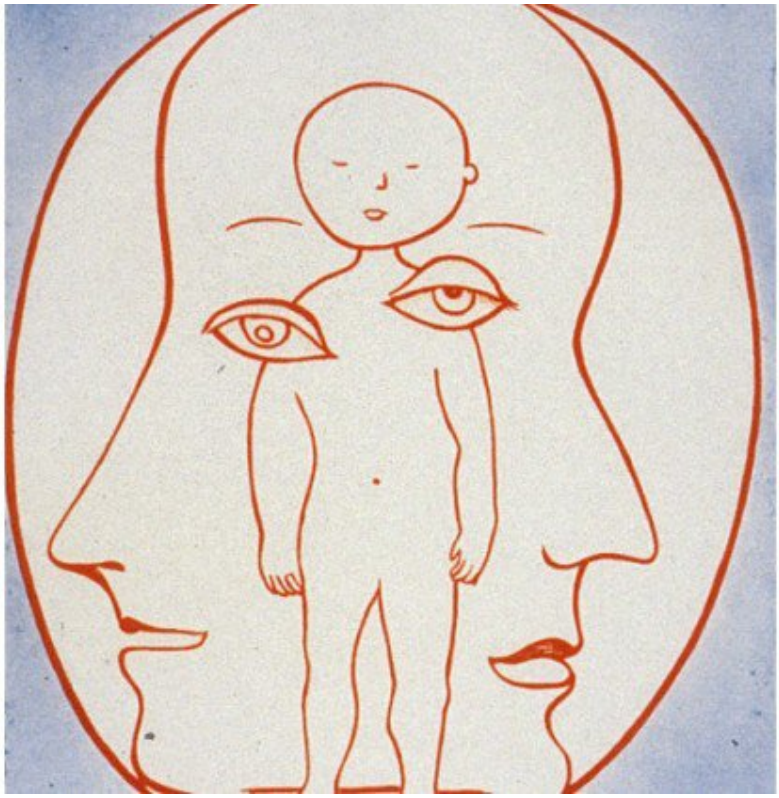
Alcune parole voglio spenderle infine per Italo Calvino (1923-1985). Benché sia stato – come riconosce La Porta – solo a tratti "disorganico" al sistema, egli è

pur sempre un "vero e indiscusso classico del nostro tempo e della modernità, letto e studiato a scuola (dalle elementari fino alle superiori) tanto da competere con il Collodi di *Pinocchio*", e come tale "ci lascia una straordinaria lezione fatta di uno stile limpido e concreto, preciso e fortemente comunicativo, di una prodigiosa immaginazione applicata alla più minuta osservazione empirica". In *Lezioni americane*, "parlando della 'visibilità' (ma sarebbe meglio dire 'immaginazione'), si mostra sorprendentemente preoccupato e anzi angosciato dal «diluvio di immagini prefabbricate» da cui siamo inondati e indica una specie di pedagogia dell'attenzione per non smarrire del tutto la «facoltà umana fondamentale» di «pensare per immagini» oggi messa seriamente a rischio". E tuttavia la sua testimonianza "politica" più significativa "è quella che si incontra alla fine delle *Città invisibili*, a proposito dell'«Inferno» in cui abitiamo: «Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno e farlo durare e dargli spazio».

Altri nomi illustri sono presenti: Elsa Morante, Natalia Ginzburg, Anna Maria Ortese, Cesare Garboli, Leonardo Sciascia, Alberto Moravia, Franco Fortini, Augusto Del Noce. Ma fermiamoci qui; il mio consiglio è di leggere non necessariamente un capitolo di seguito all'altro (gli autori appaiono in ordine cronologico riferito alla nascita) ma secondo gli umori del momento. Libro ricchissimo di riflessioni, vero breviario laico da comodino, esso finisce per risultare un autoritratto di La Porta stesso, intellettuale tra i più intelligenti in circolazione e uomo, come ho già avuto modo di dire, la cui mitezza non va scambiata per debolezza, semmai riconosciuta come forza: la forza della ragionevolezza. Buona lettura.

Gianluca Barbera

fonte: http://www.pangea.news/filippo-la-porta-maestri-gianluca-barbera/



“MATERNITÀ” DI SHEILA HETI. UN PEZZETTO DI LIBERTÀ VERA

di **Flavia Gasperetti** pubblicato giovedì, 4 aprile 2019

fonte immagine

> *Miles ha detto che la decisione spetta a me: lui non vuole figli a parte quella che ha già avuto, abbastanza casualmente, quando era giovane, che vive con la madre in un altro paese e passa da noi le feste e metà dell’estate. […]*
>
> *Se proprio voglio un figlio possiamo anche farlo, ha detto,*

però devi essere sicura.

La protagonista senza nome di *Maternità,* scritto da Sheila Heti e pubblicato qui in Italia da Sellerio con la traduzione di Martina Testa, deve decidere se vuole avere un figlio e il tempo stringe. È una donna di trentasette anni, una scrittrice con sei libri pubblicati in luogo dei sei figli avuti invece da sua cugina, ha un compagno che ama, è insomma in quella fase della vita che, diamo un po' tutti per scontato, apre alla stagione della ruminazione obbligatoria. Se vuole un figlio può averlo, ma appunto, deve essere *sicura.* E questo vuol dire in sostanza rispondere a quella che Rebecca Solnit ha chiamato *la madre di tutte le domande. Maternità* è la mappa, o forse dovrei dire il diario di viaggio, la narrazione di tutti i luoghi mentali ed emotivi in cui questa domanda ha condotto l'autrice – il libro è definito un romanzo, questa la sua collocazione editoriale, questa la definizione che Heti stessa, a giudicare dalle interviste che ho letto, preferisce. La voce narrante di queste pagine lo chiama, di volta in volta, "un profilattico", "una scialuppa di salvataggio", "una difesa scritta", "il luogo di questa lotta", "un libro per prevenire lacrime future".
Quello che non è, ed è questo che lo rende interessante e diverso dalle tante pagine e riflessioni a cui siamo abituati quando parliamo di maternità o del suo rifiuto, è una polemica. Siccome è un romanzo, non ho voglia rivelare il finale, il risultato di tanta ruminazione, anche se quasi tutte le recensioni seguite alla sua uscita non si sono fatte questi scrupoli – ma tutto sommato non serve. In queste pagine, Heti *davvero* si chiede se vuole avere un figlio, lei *davvero* non sa la risposta quando comincia la sua meditazione che vediamo dipanarsi capitolo dopo capitolo, frammento dopo frammento. Seguiamo il fluire serpeggiante delle sue riflessioni senza davvero sapere in che direzione la porteranno, e noi con lei, se arrivando alle ultime pagine saremo informati che sta per avere un bambino oppure che no, ha deciso di no.
E a noi, interessa? E se sì, perché?
Era appunto il bersaglio della polemica di Solnit, questo eccessivo interesse di tutti sulle scelte riproduttive delle donne, interesse che giustifica le interferenze più poliziesche e impiccione. Solnit ricorda di una sua partecipazione a un festival letterario di molti anni prima, e del modo in cui il suo presentatore aveva dirottato l'intera conversazione sulla sua non maternità:

Il signore inglese che m'intervistava, anziché parlare dei frutti della mia mente insisteva per parlare di quelli dei miei

lombi, o della loro mancanza. Continuava a chiedermi perché non avessi avuto dei figli. Nessuna delle mie risposte lo soddisfaceva. A quanto pare era convinto che dovessi averne e trovava incomprensibile che non ne avessi, e così abbiamo parlato di perché non avevo figli, anziché dei miei libri.

Le domande dell'intervistatore erano indecenti, continua Solnit, perché partivano dal presupposto che le donne debbano avere figli, e che il loro fare figli o meno sia in qualche modo affare di tutti. Per arrivare ai giorni nostri e dalle nostre parti, il presidente del Family Day Massimo Gandolfini, pochi giorni fa, ha detto in una conferenza stampa che "L'unione feconda tra un uomo e una donna resta il nucleo fondante di ogni società umana". Se qualcuno ancora si chiedesse dove porta quest'idea che la fecondità di ciascuna sia ricondotta alla salute complessiva della società tutta, basterà seguire gli avvincenti sviluppi del congresso nazionale della famiglia a Verona.
Per Solnit, il solo fatto che una domanda possa trovare risposta non ci obbliga a rispondere, e non vuol dire che sia una domanda ammissibile. A chi si impiccia delle faccende del suo utero replica in maniera, secondo la sua definizione, 'rabbinica': "perché mi stai chiedendo questo"? Perché certo, chi ti chiede se hai dei figli o se ne avrai, sta di solito creando il pretesto per dirti la *sua* opinione in merito. La risposta rabbinica di Solnit mi piace, ma mi piace altrettanto e forse di più la risposta di Heti: *Quanto tempo hai? Mettiti pure comodo, ci vorranno ore.*Che sia o meno una domanda lecita, Heti ha deciso di rispondere, scrivendo un libro, rispondendo quindi pubblicamente – e sono tante le cose a cui ho finito per pensare, leggendola.
Quello che fa una donna del suo corpo non sono affari di nessuno ma interessa a tutti. Io stessa so bene di essere fin troppo interessata alle scelte procreative delle altre, e non so nemmeno perché, dal momento che la mia decisione di non avere figli non è frutto di alcuna tormentata ruminazione ma è stata anzi istintiva, spontanea e autoevidente – mi verrebbe di essere pilloniana e dire, addirittura, "naturale". La mia ruminazione si è consumata tutta a posteriori, sotto forma di un'insaziabile curiosità verso me stessa e verso quante non provano affatto quell' impulso che pensavamo, per secoli abbiamo pensato, ci accomunasse e che prendesse tutti a un certo punto della vita, l'istinto di

generare – ma la mia curiosità abbraccia tutte, non tralascia nemmeno le spinte e le motivazioni di quante invece sentono che devono assolutamente farlo, un figlio, uno o undici. Cosa c'è dentro di loro che io non ho? Cosa ci ha fatto diverse?
Tra le donne della nostra età la prima cosa che una vuole sapere di un'altra è se ha figli e, nel caso non li abbia, se ha intenzione di farli. *È come una guerra civile: tu da che parte stai?*
Heti cerca di ricomporre con il pensiero questa partigianeria innecessaria. Vorrebbe capire in cosa consiste l'esperienza dell'avere figli ma, anche, che tipo di esperienza si vive nel non averli, *trasformarla in un'azione attiva invece della mancanza di un'azione.*
È questo, più di ogni altra cosa che ci dà un tuffo al cuore: il fatto che le donne senza figli e le madri sono equivalenti; eppure è per forza così: che c'è un'esatta equivalenza e un'uguaglianza, che sia, uguali nel vuoto e uguali nella pienezza, uguali nelle esperienze fatte e uguali in quelle perse, e nessuna delle due strade è migliore o peggiore, più spaventosa o meno irta di paure.
E ciò nonostante, la partigianeria è ovunque. Posso decidere di vedere questo divide et impera, questa eterna riconfigurazione degli stereotipi del merito, come una perfetta strategia sabotatrice del patriarcato. Posso decidere di vederla come una perfetta strategia sabotatrice del patriarcato questo divide et impera, questa eterna riconfigurazione degli stereotipi e riassegnazione del merito. La serafica fattrice, l'angelo del focolare o l'odierna e iper-connessa 'pancina'. Ma anche la sua ombra, il suo rovescio sinistro: la madre ancestrale, ctonia, generatrice e distruttrice, depositaria del più arcano potere su tutti i viventi (tra cui il più arcano di tutti, decidere chi vivrà e chi non), l'oggetto di un odio inammissibile che ha fatto salpare mille e più misoginie. Da una parte lei, dall'altra le disseccate zitelle della tradizione, le donne bambine, le nevrotiche, le isteriche, ma anche le vincenti, le amazzoni dell'happy hour, le Samantha Jones della nostra immaginazione. Ammetto che raramente resisto alla tentazione di poggiare l'orecchio sul furioso alveare virtuale in cui si agita questo tribunale dell'opinione comune. Di ogni articolo o status che vedo sui media online o sulle piattaforme social, che riguardi l'ultimo memoir di una donna che annuncia la sua fiera decisione, di ogni think piece sulla maternità o sul suo rifiuto, di ogni notizia di cronaca su una famiglia dei record, io leggo i commenti, a volte li copincollo su un documento word. Non so perché lo faccio e non serve che vi dica cosa c'è scritto, cosa leggo, c'è tutto quello che state immaginando.
Ma la partigianeria non ci è imposta, è alle radici della tradizione femminista

che abbiamo ricevuto. Da una parte il pensiero della differenza, l'esaltazione del femminino generatore, accudente, sociale e solidale che nella nascita, nella prova fisica del dare alla luce vede l'affermarsi della sua forza superiore, l'antitesi al principio maschile della distruzione, dell'individualismo, del consumo. Dall'altra, l'idea altrettanto longeva che a nessuna ideologia spetta il compito di definire cos'è e come dovrebbe essere una donna, e che una rivoluzione, per essere davvero tale, sarebbe un processo grazie al quale queste dicotomie perderebbero di senso. È sempre stato tutto lì, lo era nel 1971, quando nella *Dialettica dei Sessi,* Shulamith Firestone argomentava che "l'obiettivo finale della rivoluzione femminista deve essere […] non solo l'eliminazione del privilegio maschile, ma della stessa distinzione dei sessi: le differenze genitali tra gli esseri umani non avranno più alcuna importanza culturale". Questo orientamento poi è passato sotto traccia, troppo massimalista, forse, troppo 'altro' rispetto al sentire comune. L'orientamento si è inabissato, si è ritirato sull'Aventino dei campus universitari, ci ha dato le decostruzioni degli anni '90, come il pensiero queer, il cyberfemminismo, e ora pare riemergere, si pensi a *Xenofemminismo*, manifesto politico del collettivo Laboria Cuboniks pubblicato ora anche in italiano da Nero edizioni con la firma di Hester Helen. È riemerso in parte perché c'era bisogno, forse, di ridiscutere l'essenzialismo biologico in cui siamo ricaduti un po' tutti e in parte perché le due innovazioni tecnologiche che Firestone considerava necessarie perché la sua rivoluzione prendesse forma ora sono realtà o, se non ancora pienamente realizzate, decisamente a tiro di sguardo: la riproduzione artificiale, che può liberare le donne dalla tirannia biologica della procreazione, e la robotica, che rendendo obsoleto il lavoro umano permette di ripensare la necessità della famiglia nucleare come unità di produzione e riproduzione. Placenta artificiale, piena automazione – ammetto che sono tentata di dipingere anche io un tazebao e partire per Verona.

Cosa c'entra tutto questo con Sheila Heti? A prima vista niente, perché il suo romanzo non è, come dicevo, una polemica. Non c'è pugnacità libellistica, non ci sono riferimenti teorici espliciti, non è una perorazione. In queste pagine non vediamo Heti dialogare esplicitamente con le tante altre scritture dell'ambivalenza materna (possiamo averle marginalizzate, dimenticate, ma esistono da sempre, formano quasi un canone e, **come ha scritto Valentina Della Seta su Rivista Studio**, non sono tutte opere di autrici), la vediamo piuttosto dialogare con le sue amiche, con sconosciuti incontrati per caso, con il tutt'altro che neutrale fidanzato Miles (quando lei gli chiede se non sarebbe bello avere un figlio, la sua risposta è: *sicuramente è molto bello anche farsi*

lobotomizzare) con cartomanti e indovine. Dialoga con i messaggi ambigui che riceve nei sogni, e persino con le monete degli *I Ching*. Il suo libro è un distillato, un compendio di bellissime frasi – quotabile all'infinito, sottolineabile nella sua interezza, è un ricondurre continuo di tutto all'esperienza. La teoria è trascesa, è digerita:

> *Perché facciamo ancora bambini? […] Le donne devono avere i bambini perché devono essere occupate. Quando penso a tutta la gente che nel mondo vuole vietare l'aborto, mi sembra che il senso possa essere uno solo: non è che vogliano una persona nuova al mondo, vogliono che le donne si occupino innanzitutto di tirare su i figli. C'è qualcosa di minaccioso in una donna che non è impegnata coi figli. Una donna del genere dà un senso di instabilità. Cos'altro si metterà a fare? Che razza di guai combinerà?*

Il libro di Sheila Heti c'entra perché non si chiama *Genitorialità,* ma *Maternità.* La precisazione è pedante ma c'è questo problema, che per quanto gli amici del Family Day si disperino al pensiero che la nostra società stia diventando liquida, su certe cose è rimasta tenacemente solida: per una donna decidere di fare un figlio implica, per forza, diventare *madre*, e per ciascuna è molto complicato stabilire questo cosa voglia dire. Molte sospettano che, per quanta democratizzazione siamo riusciti a iniettare nella ridefinizione dei ruoli parentali, essere madre resti comunque un format, un format problematico, e che ci penserà il mondo in cui vivi a scaricarti addosso il peso di tutte le sue conflittuali aspettative. Molte pensano che se ha ragione Rachel Cusk, quando nel suo memoir *Puoi dire addio al sonno,* scrive che una madre, per definizione, non potrà mai più essere sola, dal momento che "un'altra persona è esistita dentro di lei, e anche dopo la nascita vive dentro la giurisdizione della sua coscienza", se ha ragione lei, e che motivo abbiamo di dubitarne, ci sarà sempre qualcuna che dirà: *questo per me non va bene.*
Sappiamo tutti che esiste una differenza importante tra l'essere madri e quello che possiamo chiamare 'il culto istituzionalizzato della maternità' – culto che, nostro malgrado, possiamo aver interiorizzato un po' tutti. Le due cose non si

equivalgono, non coincidono. Posso immaginarlo bellissimo, un mondo in cui il desiderio di essere madre esiste senza le pressioni esercitate dal culto e anzi, costituisca una sfida al culto. Penso che debba esistere, senz'altro dovrà esistere una via grazie alla quale si potrà essere madri senza sentirsi addosso il fiato della domesticazione, senza sospettare che stiamo collaborando alla nostra civilizzazione, alla normalizzazione di qualcosa che è dentro di noi e che da sempre è guardato con timore.
Ma ci siamo già? È arrivato, questo tempo? E come ci si arriva?
In diverse interviste che ho letto, Heti riflette sul fatto che se gli uomini potessero partorire, la decisione sul fare o non fare figli sarebbe stata la questione cruciale di ogni filosofia dall'alba dei tempi e non, come è ora, un dilemma appiattito e presentato come frivolo, una questione di *life style*. E non sarebbe, aggiungo io, solo il campo di battaglia in cui si scontrano le conquiste femminile e le destre misogine del mondo. Sarebbe la madre, ma anche *il padre* di tutte le domande, da sempre, e lo sarebbe in particolare ora, dal momento che beh, siamo in 7,69 miliardi di persone a dovercela porre.

> *Nascere non è intrinsecamente un bene. Se non nascesse, al bambino non mancherebbe la sua vita. Invece, nulla fa più male alla terra che la nascita di un altro essere umano, e nulla fa più male a un essere umano che venire al mondo.*

E con queste due righe Heti ha sintetizzato – in modo molto più succinto e chiaro di quanto abbiano saputo fare loro – il pensiero degli anti-natalisti come David Benatar. Il suo libro chiave, *Meglio non essere mai nati. Il dolore di venire al mondo,* è stato pubblicato nel 2006 ma se ne parla molto più oggi, tredici anni dopo – e non soltanto qui in Italia dove, appunto, è stato pubblicato solo quest'anno. Se ne parla perché finalmente stiamo capendo che far nascere o meno è un dilemma che va molto oltre la già ben documentata e infinitamente reiterata ambivalenza femminile in proposito?
Ammetto che mi fa impressione scrivere queste righe mentre leggo di quello sta per succedendo a Verona. Parte di me si ricorda che nel racconto dell'ancella, la repubblica di Gilead nasceva più o meno così, con congressi come questo a cui nessuno prestava più di tanto attenzione, a allora mi inquieto. Un'altra parte di me, invece, proprio non ce la fa a prenderli sul serio. Scalmanatevi quanto vi pare, pensa questa parte, ergetevi a difensori della maternità, ma ricordatevi che al dunque ciascuna di noi vota con i piedi (in questo caso non proprio con i

piedi) – ognuna fa quello che gli pare. C'è questo di risvolto insperatamente positivo nel fatto che, come dice Heti, *le donne vengono sempre fatte sentire come criminali, qualunque scelta facciano, per quanto possano impegnarsi. Le madri si sentono come criminali. E le non madri pure.* Se siamo tutte criminali, non importa cosa facciamo. Ognuna fa quello che gli pare.
Come scrisse Clara Sereni tanto tempo fa, quando si tratta di scelta, se fare figli o non farne, l'assenza di qualsivoglia senso di colpa o anche solo disagio è un pezzetto di libertà vera.

Flavia Gasperetti

Flavia Gasperetti vive a Roma, traduce e scrive. Ha collaborato con racconti, recensioni e articoli a *Pagina 99*, *Il manifesto*, *Abbiamo le Prove*, *Succede Oggi* e il sito dell'agenzia letteraria Vicolo Cannery. Le sue traduzioni invece appaiono sul retro delle confezioni degli assorbenti igienici per signora o nelle istruzioni d'uso degli aspirapolvere, quelli più economici.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/maternita-sheila-heti-un-pezzetto-liberta-vera/

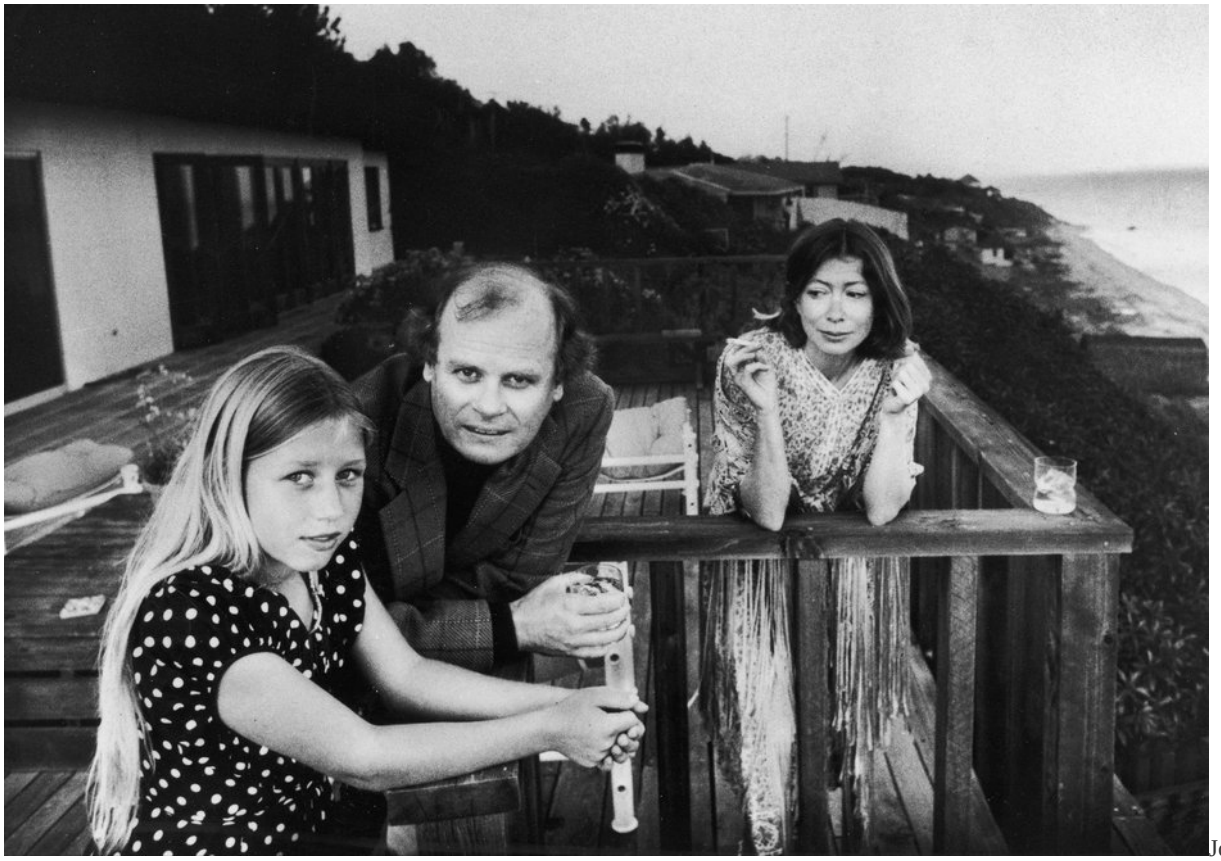
JOAN DIDION CI HA INSEGNATO LA LIBERTÀ DI NON PIACERE A TUTTI

DI JENNIFER GUERRA 3 APRILE 2019

Nella quarta di copertina del suo saggio *Da dove vengo*, Joan Didion è definita "il Walt Whitman della nostra generazione". Questo perché, come il celebre poeta di *Foglie d'erba,* nel libro Didion costruisce una sorta di mitologia americana a partire dal luogo in cui è cresciuta e che secondo lei rappresenta l'apogeo della cultura statunitense, la California.

In effetti non si può parlare di Didion senza parlare di Stati Uniti, né in un certo senso si può parlare di Stati Uniti senza parlare di Didion: la scrittrice è stata la testimone diretta di uno dei momenti più cruciali della storia, gli anni Sessanta. Ne racconta in due libri ormai diventati classici della non fiction, *Verso Betlemme* del 1968 e *The White Album* del 1970. Nata a Sacramento, per tutta l'infanzia e l'adolescenza si è trasferita da una città all'altra seguendo il padre aviatore. Dopo una laurea in letteratura alla Berkeley e un'esperienza come giornalista a *Vogue*, dove è arrivata vincendo il *Prix de Paris*, ha poco più di trent'anni quando si sposta con il marito John Gregory Dunne e la figlia Quintana Roo a Los Angeles e poi a San Francisco. Lo fa nel pieno della *Summer of Love* e vaga di casa in casa, di comune in comune, per registrare quanto avviene nella comunità hippie di Haight-Ashbury. Uno degli eventi più assurdi e controversi che racconta, per il quale molti l'hanno accusata di poca credibilità, riguarda un bambino di cinque anni sotto acidi, lasciato completamente abbandonato a se stesso dai genitori. Le polemiche, già numerose all'epoca, sono rispuntate quando, ricordando l'accaduto nel documentario *Il centro non reggerà*, le viene chiesto di descrivere cosa avesse provato e Didion si inceppa, comincia a gesticolare come suo solito e poi risponde, presa dall'entusiasmo: "*It was gold!*".





Joan Didion con il marito John Gregory Dunne e la figlia Quintana Roo

Molto si può dire e scrivere dell'etica di una giornalista che dice: "Vivi per momenti del genere quando stai scrivendo un pezzo" in riferimento a un bambino vittima di un evidente abuso, e in effetti così è stato. Ma spesso se n'è parlato senza tener conto del fatto che Didion non è mai stata una giornalista nel vero senso della parola, se consideriamo il giornalismo nella sua concezione più classica del "fatti conditi dalle opinioni". A Didion e agli altri esponenti del *New Journalism* non sono mai interessati né i fatti né le opinioni, ma solo le impressioni. Per lei ancor più degli altri, scrivere significa dar vita a un universo psichico fatto di immagini che però non vogliono rappresentare o spiegare la realtà, quanto più evocarla. E il motivo di tale convinzione è molto semplice: la realtà non ha senso o, per usare la celebre formula, "il centro non regge". Cosa c'è di più efficace per descrivere le contraddizioni di un'epoca storica in cui, meno di una settimana prima del festival di Woodstock, l'hippie Charles Manson con la sua setta massacra cinque persone al 10050 Cielo Drive, se non l'immagine di un bambino drogato che se ne sta seduto sul pavimento di

una comune a leccarsi le labbra truccate con un rossetto bianco?

Il 5 dicembre 1976, Didion spiega la sua tecnica al *New York Times* in un saggio dal titolo *Why I Write*. “Non si può girare intorno al fatto che mettere delle parole su carta è la tattica di un bullo segreto, un’imposizione della sensibilità dello scrittore sullo spazio più privato del lettore”, scrive. L’autrice parte dall’idea che la scrittura sia un artificio, una mediazione, e che quindi non possa essere considerata un modo per interpretare la realtà: “L’arrangiamento delle parole conta, e l’arrangiamento che vuoi puoi trovarlo nell’immagine nella tua mente. […] L’immagine ti dice come arrangiare le parole e l’arrangiamento delle parole ti dice, o mi dice, cosa sta succedendo nell’immagine. Nota bene: è lei a dirtelo, non sei tu”. Le immagini di Didion non sono semplici metafore, ma sono quasi degli emblemi, delle figurazioni statiche e senza tempo che sono in grado di evocare tutto il contesto da cui sono scaturite. Per l’autrice è un modo di esorcizzare il suo terrore verso la realtà, un terrore che più volte ha esplicitato nella figura del serpente a sonagli – molto presente in *Da dove vengo* – che, nel caso lo si incontri per strada, andrebbe sempre ucciso per evitare che qualcun altro venga morso.



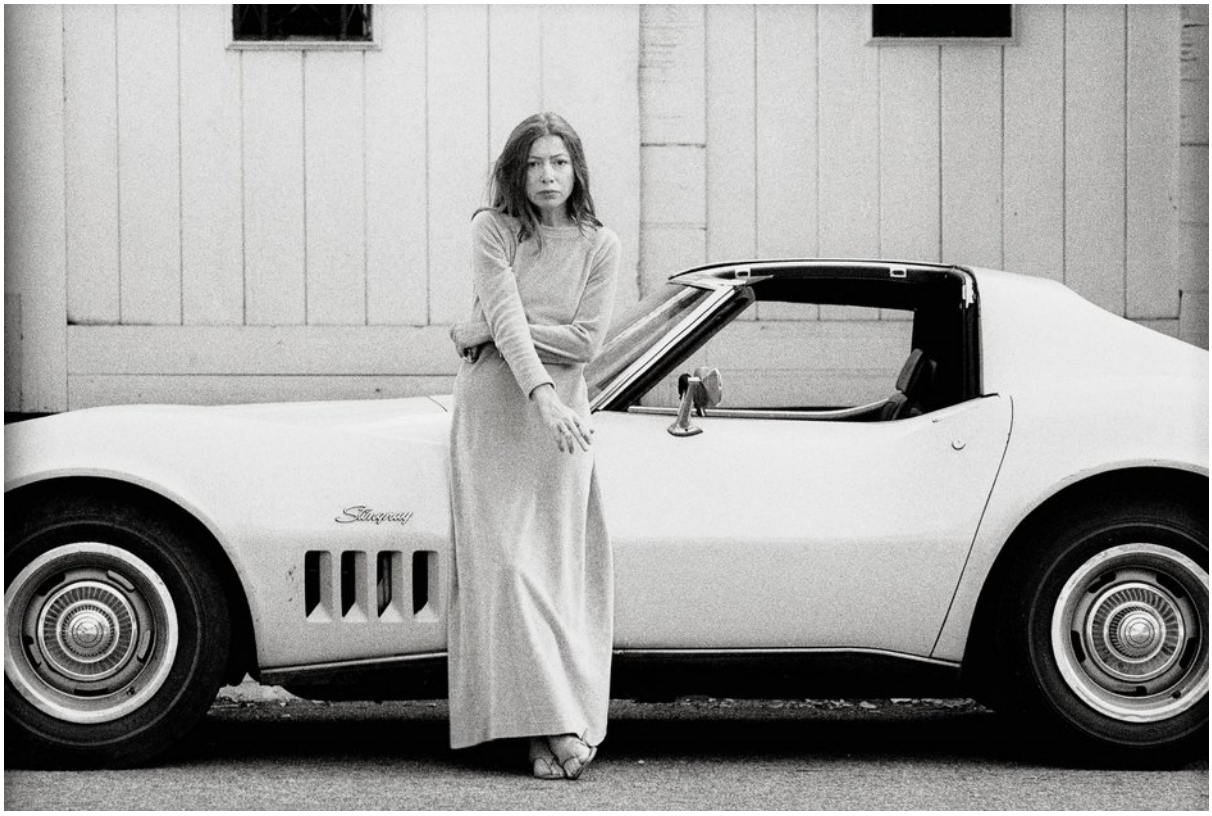

Joan Didion nella sua casa di Malibu, California

Su questa sua concezione della realtà come un fenomeno inspiegabile e intrinsecamente caotico, che si può solo descrivere e non spiegare, i detrattori del *New Journalism* si sono scagliati con violenza a partire dal saggio di Shelley Fisher Fishkin *From Fact to Fiction*, che nel 1985 ne decretò la morte. Secondo Fishkin, c'è una sorta di vizio nella letteratura americana che ha obbligato tutti gli scrittori, da Walt Whitman a Ernest Hemingway, a dedicarsi alla carriera giornalistica. Se questa professione ha influenzato la narrativa statunitense, è vero anche il contrario, e l'apogeo del cattivo ascendente della prosa letteraria su quella giornalistica si è avuto proprio negli anni Sessanta, e proprio per "colpa" di figure come Joan Didion. Il guaio, però, è pensare che a Didion importi qualcosa dell'oggettività, dei dati o delle statistiche quando con una semplice immagine può mitizzare e universalizzare tutta la storia degli Stati Uniti. Questo perché è perfettamente conscia dell'impossibilità di districare quel nodo che è la realtà che la circonda, e allora preferisce spostare sempre più in là la sua analisi. È un atteggiamento che può non piacere, ma la cui importanza nella

storia della cultura americana è innegabile.

Si tratta, tra l'altro, di un modo di porsi tipico di molte altre figure intellettuali. Di Tom Wolfe, ad esempio, forse il vero fondatore del *New Journalism*, scomparso a maggio 2018 e celebrato quasi all'unanimità come un genio visionario e avanguardista, o di Woody Allen, che sulla nevrosi e sul suo terrore nei confronti della realtà ha costruito tutta la sua pluripremiata carriera. Se ad avere questa visione distaccata del mondo è Joan Didion, allora è un problema ed è per questo che la scrittrice, che ormai ha 84 anni, continua a dividere i lettori e i critici tra chi la crede un mito e chi un'idiota. Didion dà fastidio, e lo fa perché la sua colpa è stata estetizzare il proprio talento, o per lo meno è quello che i media hanno fatto con lei per anni, costruendole un'aura da rockstar della letteratura. Didion amica di Jim Morrison, Didion che fuma appoggiata alla sua Corvette bianca, Didion testimonial per Céline. Lei invece è sempre stata restia alle interviste, timida di fronte alle telecamere, disposta a parlare solo tramite la scrittura.


Stingray



E i pregiudizi nei suoi confronti che si estendono ben al di là del suo essere “cool” non possono che derivare dal fatto che Didion è una donna, e se Didion descrive minuziosamente com’è vestita lo fa perché è “femmina” e non perché quello è il suo modo di raccontare le cose. Se lo fa Tom Wolf, invece, è perché vuole “rivelare i tratti più profondi di un personaggio”. Se Didion è bella e indossa abiti ricercati, lo fa perché è “femmina” e non per il sacrosanto principio secondo cui ognuno si veste un po’ come gli pare. Se Tom Wolfe veste esclusivamente completi bianchi, invece, “è la prova vivente che avere un tuo segno distintivo, e farlo tuo, ti farà sempre risaltare fuori dal gregge”.

Le infinite paternali contro Joan Didion, allora, si spiegano perché Didion è una donna che viene

letta da molte donne, e nella sua poetica si cerca sempre la prova schiacciante di questo fatto, per poter incastrare un'autrice indefinibile nella comoda etichetta preconfezionata di "scrittrice femmina", con tutto quello che ne consegue. Ma Didion di questo ruolo non sa che farsene. Semplicemente ha scritto e scrive quello che vuole, come fanno tutti gli scrittori. E nello stesso errore cadono coloro che hanno tentato più volte di farla diventare un'eroina femminista, movimento dal quale lei – che anagraficamente avrebbe potuto far parte della seconda ondata – ha sempre preso le distanze.



Il nostro problema, allora, è cercare in Didion qualcosa che non ha mai voluto essere: un esempio, una mentore, una femminista, un'artista, una progressista, una marxista. È forzare su di lei quello

che noi vorremmo che fosse, quello che ci aspettiamo da una delle poche donne che sono diventate dei giganti della letteratura. Ne sono convinta. Non è Joan Didion a essere il Walt Whitman della nostra generazione. Non vedo perché non possa essere Walt Whitman la Joan Didion della sua.

fonte: https://thevision.com/cultura/joan-didion/

MITOLOGÍA

Di Sarah Lyons

04 April 2019, 7:57am

Lilith, demone bandita dall'Eden per aver rifiutato la posizione del missionario

Cacciata dal Paradiso, è stata conosciuta per secoli come un demone del sesso e una minaccia per i neonati.



Di Dante Gabriel Rossetti via Wikimedia Commons.

La storia di Lilith, quella citata anche nella Bibbia, è strana e complicata anche per uno spirito. Facendo qualche ricerca sul suo nome ci si imbatte in centinaia di immagini di demoni femminili seminudi. La sua figura è stata discussa per secoli, e apprezzata e omaggiata negli ultimi anni—ma chi è veramente?

Ci sono varie descrizioni che le si possono attribuire: "**il demone più conosciuto della tradizione ebraica**," per esempio, o quella di strega libertina. Ma queste brevi rappresentazioni nascondono la vera complessità della sua storia, che si è sviluppata nel corso dei millenni. Uno dei primi riferimenti che si conosca sull'esistenza di Lilith risale al 2400 a.C., in una lista di demoni sumerici che descrive una spaventosa schiera di "Lilu", una specie di succubi, che "fanno visita agli uomini mentre dormono per sedurli e dare alla luce bambini mostruosi," come ha spiegato una **studiosa Diana Carvalho**.

Come figura demoniaca fortemente associata all'oscurità e all'infanticidio, **Lilith** appare in tutte le leggende dell'antichità, da gli ittiti, agli egizi, agli israeliti e ai greci. Nelle sacre scritture viene citata solo una volta, in Isaia 34:14, anche se il suo nome viene a volte tradotto come "gufo" o "strega notturna."

La sua apparizione più conosciuta—e più citata—è quella ne **L'alfabeto di Ben-Sira**, un testo ebraico dell'Alto Medioevo, spesso considerato **satirico**. Qui, Lilith è descritta come la prima moglie di Abramo, creata dalla terra come Dio "aveva creato Adamo stesso." Quasi subito, comincia a litigare con Adamo a proposito di sesso: "Aveva detto, 'Non giacerò sotto,' e lui disse, 'Non giacerò sotto di te, ma solo sopra. Perché tu puoi stare solo nella posizione inferiore, e io in quella superiore.' Lilith rispose, 'Siamo pari l'una dell'altro poiché entrambi siamo stati creati dalla terra.'"

Alla fine, secondo il testo, una Lilith esasperata “proferì l’impronunciabile nome di Dio e volò via nel vento.” Dopodiché, secondo la leggenda, Dio mandò tre angeli a implorarla di tornare e a informarla che, se non lo avesse fatto, ogni notte sarebbero morti cento dei suoi figli. Quando gli angeli riuscirono a trovarla e ad ammonirla, lei rispose, “Lasciatemi in pace! Sono stata creata per far stare male i bambini: se sono maschi, dalla nascita all’ottavo giorno avrò potere su di loro; se sono femmine, dalla nascita fino al ventesimo giorno.”

Ma anche se la storia nell’Alfabeto di Ben Sira è intesa come umoristica e irriverente, fa riferimento a vere tradizioni, come molti studiosi hanno **fatto notare**: come parabola, serve a spiegare l’antica pratica di dotare i bambini di uno speciale amuleto protettivo. (Inscritto con i nomi dei tre angeli, come a tenere lontana Lilith.) E, al di là degli intenti, la storia presentata nel testo attraversa secoli e culture, restando uno dei racconti dominanti su Lilith ancora oggi.

“Sebbene i lettori medievali avrebbero riso per la volgarità della storia, alla fine di questo racconto osé, il desiderio di liberazione di Lilith viene schiacciato da una società dominata dagli uomini,” spiega **Tante Howe Gaines**, studiosa della Bibbia. Questa, ovviamente, è una tematica universale e immemore.

Nel 1972, la teologa Judith Plaskow ha contribuito a far sì che questa interpretazione raggiungesse la propria apoteosi culturale scrivendo una parabola intitolata ***The Coming of Lilith***. Invece di dipingere Lilith come una ruba-bambini, cattiva e ribelle, Plaskow ha cercato di spiegare la sua versione della storia: Lilith semplicemente non voleva essere comandata a bacchetta da Adamo, che vedeva come suo pari, quindi è fuggita, ma solo per essere violentemente attaccata in sua assenza. Il racconto di Plaskow si conclude con Lilith che incontra Eva e l’aiuta ad allargare la propria visione delle cose “finché il legame della sorellanza nacque tra di loro.”

Da quel momento, la posizione di Lilith come icona femminista era consolidata. Nel 1976, ci fu il lancio della rivista ***Lilith Magazine***, che si dichiarava fieramente "Indipendente, ebraica & apertamente femminista". Nel **primo numero**, la femminista e attivista ebrea Aviva Cantor Zuckoff scrisse un editoriale in cui spiegava perché un giornale moderno prendeva nome da un demone antico. "Lilith è una donna potente… riconoscendo la rivolta di Lilith e raccontando le sue vendette, anche i creatori del mito riconoscono il potere di Lilith," aveva detto. "Anche se accettiamo le vendette di Lilith… possiamo vederle come un'auto-difesa contro la dominazione maschile e come una conseguenza dell'aver dovuto lottare da sola, secolo dopo secolo, per la sua indipendenza."

Lilith è diventata una figura della cultura popolare elusiva e onnipresente nello scorso secolo, comparendo ovunque dall'*Ulisse* (dove viene **descritta**come la "patrona degli aborti") fino alla serie tv sui vampiri *True Blood*. Ma c'è ancora chi la venera come uno spirito potente—anche se incompreso. Oggi, molti pagani, streghe e altri praticanti magici che lavorano con le forze divine femminili usano Lilith nelle loro pratiche; solitamente, viene invocata in riti che hanno a che fare con il sesso, il potere e il lato oscuro dell'archetipo femminile.

"Siamo bombardati da storie di divinità o figure maschili forti, ma raramente vediamo donne forti. Quando succede, queste storie vengono demonizzate, oppure il merito della loro forza viene attribuito all'uomo o a un potere maschile," dice Jaclyn Cherie, la strega luciferiana che gestisce il blog **The Nephilim Rising** e lavora con Lilith nel contesto spirituale.

Secondo lei, Lilith è una figura potente che continua ad avere importanza per le donne oggi. "Ha lottato per la sua autodeterminazione, per il diritto di scegliere per se stessa," sostiene. "Ha lottato per avere il diritto di decidere del proprio corpo, del proprio piacere e del proprio destino. Non so cosa ci sia di più lodevole di questo."

fonte: https://www.vice.com/it/article/neeqgw/lilith-demone-storia

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

La foto di famiglia della ministra Trenta. Ultime notizie dal Sahel / di Mauro Armanino

Niamey, marzo 2019. Adesso va di moda. Anche in Francia il ministero della difesa è al femminile. L'Italia non è da meno e dopo la Roberta Pinotti è il turno di Elisabetta Trenta. Spiace davvero che il femminismo si sia poi tradotto in termini di pari opportunità militari. Magari, per la salvaguardia della differenza di genere, introdurranno una fascia rosa ai militari e alle armi che dovrebbero aumentare di numero e in qualità con buona pace dell'Italia costituzionale. L'approccio, lui, è in piena contininuità coi governi precedenti, da Paolo Gentiloni in poi la musica nel Sahel non cambia. Sfacciatamente militaristi all'estero come in patria, in entrambi i casi, si afferma, per legittima difesa. Così infatti, per stravolgimento colpevole della realtà, colei che presiede alle scelte miltari della penisola, ha legittimato l'impegno crescente dell'Italia in Niger. I due Paesi, secondo la Trenta, sono entrambi confrontati a sfide comuni: il terrorismo e la migrazione clandestina. Appare dunque del tutto giustificato, per la ministra, che l'Italia si coinvolga al fianco di un alleato strategico come il Niger, primo paese al mondo per gli aiuti ricevuti. Tutto questo e altro appaiono evidenti nella foto di famiglia pubblicata dal quotidiano governativo 'Il Sahel'. Nella foto la ministra si trova, in abito civile, tra il Presidente Mahamadou Issoufou, il direttore delle cerimonie e, naturalmente, l'ambasciatore italiano.

Nello stesso giornale, il giorno prima, la ministra Trenta appare nella foto in tenuta militare, mentre porge un pacco- dono al ministro della difesa del Niger, Kalla Moutari. Si tratta dell'ultimo, per ora, della serie che, come ha ricordato la signora Trenta, ha visto l'Italia offrire ben otto regali al governo del Niger in un tempo relativamente breve. Quest'ultimo, del valore di 167. 167 euro, è costituito da materiale medico per le forze armate nigerine. Pacchi e regali in cambio della presenza accettata e financo gradita di militari italiani nel Paese. Due foto per due Italie, copie sbiadite eppure reali dell'attuale Paese, entrambe false. Falsa quella in tenuta militare tra i militari, inutile e oltraggiosa nel contesto di un Sahel che di tutto ha bisogno meno che di armi e militari. Uniformi ridicole e inutili come quelle indossate da uno dei vice primi-ministri della Republica italiana. Vigile del fuoco, guardia mascherata, vigile o arlecchino di una politica da strapazzo in un paese che galleggia sulle ceneri della democrazia, eppure portante, della sua costituzione. Militari col pacco dono che suona come un offesa al buon costume delle tradizioni del Sahel. L'immagine rituale di un sistema che da un lato bastona e dall'altro carezza col mondo umanitario da tempo ostaggio delle politiche espansioniste del neoliberalismo selvaggio.

L'altra foto, come ricordato sopra, è quella di famiglia, con il completo che conviene al palazzo. E' falsa anche quest'ultima. Non si tratta di una foto di famiglia perchè Elisabetta Trenta non conosce la famiglia del popolo nigerino. Non sospetta che ciò che ci accumuna non è la lotta al terrorismo o alla migrazione clandestina. Ciò che ci unisce è quanto lei non ha notato perchè poco le interessava impararlo. La sabbia è quanto abbiamo in comune noi e lei, arrivata giusto alla fine del mese più corto per non perdere tempo. Non ha visto il dolore che solo la sabbia sa custodire per chi viene con le mani vuote per ricevere e non per fingere di dare. Nella foto di famiglia mancavano i grandi protagonisti del Sahel: gli invisibili che nel silenzio annunciano il

parto di un mondo differente. Nella foto non apparivano i bambini, le madri, i contadini e i migranti irregolari che lei è venuta per combattere. Questi e altri sono coloro che alla ministra della difesa non interessava incontrare. Avrebbero potuto scompaginare le cerimonie protocollari di una visita finalizzata ad imbrogliare la vita dei poveri. La sua non era una foto di famiglia ma l'inutile ricordo di una visita che la sabbia ha provveduto a seppellire il giorno dopo, senza rimpianto.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/14690-mauro-armanino-la-foto-di-famiglia-della-ministra-trenta.html

---



La guerra alla Jugoslavia è ancora uno spartiacque / di Alessandro Perri

Alla fine, si può ben dire che, nonostante tutto, non tutti hanno dimenticato. La sala del Sally Brown Rude-pub riempita per tre ore abbondanti nella sera di mercoledì 27 marzo da persone di tutte le fasce di età ci ridà l'importanza che l'esercizio della memoria storica (in tempi, da questo punto di vista, perlomeno discutibili) ancora riveste per alcuni di noi.

L'occasione, se così si può chiamare, sono i venti anni da quella maledetta notte tra il 23 e il 24 marzo del 1999 in cui la Nato dette inizio al primo dei 78 giorni di bombardamenti sull'allora Repubblica federale jugoslava, a Belgrado, Serbia odierna. In uno di numerosi appuntamenti che si stanno tenendo su tutto il territorio nazionale, ne abbiamo discusso con Andrea Martocchia (Cnj), Alberto Fazolo e Sergio Cararo (Contropiano), a cui è seguito un lungo e ricco dibattito con gli organizzatori della serata (Usb, Noi Restiamo, Osa, Magazzini Popolari di Casal Bertone e Coniare Rivolta) e tutti i presenti.

La discussione si è articolata intorno a tre filoni principali: il campo geopolitico su cui è stata giocata quella partita, il ruolo tenuto dall'Italia nei suoi vari segmenti (politici, sindacali, sociali), e il significato, alla luce del presente, assunto da quella guerra.

Lo smembramento della Jugoslavia non può che essere inserito nella generale frammentazione di quei territori che, dalla caduta del muro di Berlino in poi, si sono trovati nella complicata condizione di essere quella ex-terra di mezzo tra i due blocchi protagonisti della Guerra fredda, e dunque preda ghiotta per chi quella guerra l'aveva portata a casa, ossia Usa, Nato e la nascente Unione europea.

Dalla sofferta dichiarazione d'indipendenza del 1991 da parte della Slovenia e della Croazia in poi, su cui è stato più volte rimarcato il ruolo attivo dello Stato Vaticano e della Germania, la lunga marcia che ha portato alla dichiarazione d'indipendenza del Kosovo del 2008 è stata il segno di un mondo che stava cambiando, e che pure non ha certo trovato pace (letteralmente) nella conformazione raggiunta a seguito di quella sanguinosa guerra.

Gli Stati uniti, con la derubricazione dell'Uck (sigla albanese delle forze indipendentiste kosovare) da organizzazione terroristica a paladini della libertà, diedero mano libera a questi ultimi di alzare la tensione nella regione e giustificare così l'intervento armato "umanitario" per

mezzo della Nato. Anche il mancato accordo dei colloqui di Rambouillet, trappolone occidentale in cui, tra le altre cose, si "chiedeva" a quel che rimaneva delle Repubbliche federate la piena agibilità militare della Nato sul territorio, fu un passaggio cruciale nella costruzione *ad hoc* di un nemico, la cui colpa era in realtà quella di essere posizionato su un territorio strategicamente decisivo per le sorti dei futuri rapporti di forza mondiali.

E l'Italia? Se l'asservimento della classe dirigente nostrana ai voleri statunitensi, dal secondo dopoguerra in poi, non era certo un novità, il marzo del 1999 registra però un salto di qualità importante: il neo governo capeggiato da D'Alema, sostenuto tra gli altri dal PdCI di Cossutta, certifica la sudditanza della "sinistra" italiana alle logiche del capitalismo neoliberale, finanche nell'aggressione militare in territorio straniero.

Come se non bastasse, sulla stessa linea si schierarono la CgilCislUil, rei di non aver lanciato (andando anche contro a una parte della propria base) lo sciopero generale contro la guerra. Sciopero generale che invece vide protagonisti il 13 aprile le sigle del sindacalismo di base nella maggiori piazze del paese, fiancheggiate dai movimenti che compresero l'importanza di quella mobilitazione.

Di tutt'altro segno invece la portata di rottura di quella che viene ricordata come la presa di posizione della "società civile". Il mondo dell'associazionismo si allineò con la «dolorosa necessità» menzionata dall'allora segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, di quell'attacco militare. Ta le altre cose, i dati finanziari della Missione Arcobaleno (missione umanitaria del valore di 32 miliardi di lire messa in piedi dal governo) rendono di sicuro più chiaro le ragioni profonde di un tale posizionamento.

Tutta l'importanza di quei lunghi e dolorosi anni, qui e mercoledi sera ricordati per sommi capi, svolgono un ruolo molto importate per la comprensione dello stato di cose presenti, verrebbe da dire, specialmente per questo paese.

Dovendo sintetizzare questo concetto in un termine, si può legittimamente dire che la guerra in Jugoslavia è stato uno *spartiacque*per almeno due motivi: da una parte, è stato l'atto costitutivo della di lì a poco Unione Europea in termini di "politica estera". Se ancora subalterna a Usa e Nato, nella frammentazione, come è stato detto, «di quel che sta a est di Gorizia» (10 Stati nel 1989 che diventano 28 nel 1999, 30 al giorno d'oggi) è possibile rileggere i voleri – in prima istanza della Germania – di avere una sequela di piccoli Stati con poca forza negoziale in grado di fornire forza-lavoro a basso costo e produrre così l'accelerazione determinante al processo di globalizzazione dei mercati e d'integrazione europea. Dall'altra, come già ricordato, il tradimento di quelle forze che ancora oggi si arrecano il diritto d'inserire il termine "sinistra" per definire la loro collocazione politica.

Il ruolo delle *fake news*, dei sindacati concertativi, dell'associazionismo miope quando non complice, degli interessi economico-politici in ballo, sono ancora oggi un elemento fondamentale della narrazione tossica che viene prodotta sulla guerra in Jugoslavia, così come sull'attacco alla democrazia venezuelana.

Di questo, e di molto altro, si parlerà il prossimo 6 aprile a Bologna, stavolta in un convegno di una giornata intera dedicata alla "questione jugoslava".

Quanto a noi, proprio nelle numerose manifestazioni di solidarietà e di lotta che andarono in scena nei mesi del governo D'Alema, vogliamo ricordare la nascita dello slogan «Dietro quello scudo c'ero anch'io» quando, poche settimane prima dei bombardamenti su Belgrado, furono arrestati i compagni che durante una manifestazione avevano duramente sanzionato le linee aeree turche per protestare contro la consegna del leader del Pkk, Ocalan, dal governo italiano alla Turchia. I compagni e le compagne che seppero riconoscere immediatamente da che parte stare, nonostante la propaganda generata e la dura repressione messa in atto dalle forze dell'ordine, è l'elemento da cui ripartire per dirigere la lotta odierna verso un nemico concreto, anche se sapientemente celato dietro parole di apparente cambiamento ma di sostanziale compatibilità con gli interessi dominanti.

La Jugoslavia fu uno spartiacque, e a distanza di venti anni lo è ancora. Purtroppo, quando si arriva al quel delicato momento in cui la scelta non prevede una via di fuga, un punto di ritorno, ogni tentennamento è un regalo alle ragioni dell'avversario.

Anche per questo, si è deciso di concludere la serata con una foto di gruppo in ricordo di Lorenzo Orsetti: a lui è andato il nostro pensiero finale. Perché ieri come oggi, noi non dimentichiamo. Niente e nessuno.

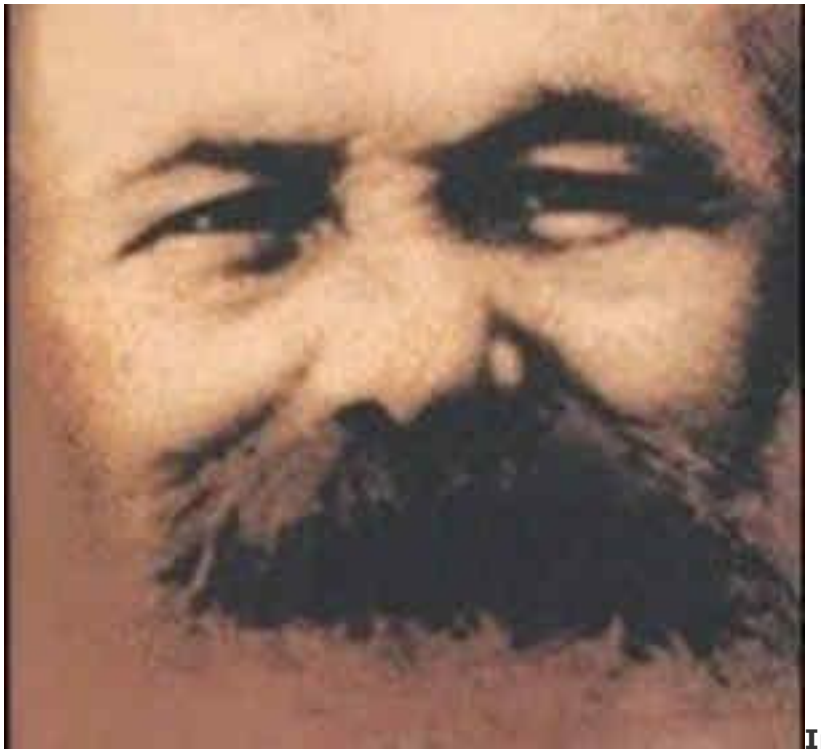
via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/14692-alessandro-perri-la-guerra-alla-jugoslavia-e-ancora-uno-spartiacque.html

---

OverLeft Rivista di culture a sinistra

L'intreccio patriarcato-capitalismo libero dai marxismi / di Franco Romanò

Questo saggio è stato ampiamente discusso nella redazione ed è solo la prima parte di una riflessione più ampia che seguirà. Una rinnovata critica radicale al sistema capitalistico non può prescindere dai suoi intrecci con il patriarcato: è questo il nodo che i marxismi novecenteschi in tutte le loro declinazioni, non hanno saputo o potuto affrontare. Nel pensiero più vitale e meno determinista di Marx, liberato dalle tradizioni novecentesche, ci sono tuttavia spunti che riteniamo dense di futuro. A partire da questa considerazione e dalla pratica di resistenza dei movimenti contemporanei, il saggio si propone di offrire riflessioni e idee in divenire per una nuova soggettività antagonista



Introduzione

Continuiamo a rileggere Karl Marx. Un po' per lasciarci alle spalle tutti i 'marxismi', un po' perché nel Marx giovane continuiamo a trovare sorprese sulle quali ci sembra molto opportuno riflettere; ma su Overleft abbiamo anche lo sguardo puntato sul presente, soprattutto su ogni movimento che definisca la propria lotta dentro una critica radicale al capitalismo e al suo intreccio col patriarcato, un presupposto quest'ultimo per noi irrinunciabile che proviene dalle analisi e lotte di buona parte del femminismo. Il sistema patriarcale e capitalistico continua a produrre i propri antagonisti come accadeva nei due secoli precedenti (La storia non è finita con buona pace di Fukuyama e di chi è succube del Tina, There Is No Alternative, l'espressione varata da Margarteh Thatcher). Il capitalismo reale, seguito alla caduta del socialismo reale che nell'immaginario era la causa di tutti mali, ha prodotto decine di guerre nel giro di trent'anni, un impoverimento vertiginoso delle classi salariate e dei ceti medi, lo smantellamento del welfare, l'aumento vertiginoso di costi ambientali che rischiano di diventare irreversibili, riciclato tutti i modelli di oppressione a cominciare da quella di genere, modulandola in modo diverso nei diversi contesti. Tuttavia, sono nate del in questi anni ribellioni e movimenti, a volte più strutturate altre volte più caotiche, che hanno comunque prodotto lotte sociali e forme di resistenza che si collocano all'esterno e spesso contro le formazioni politiche e sindacali del marxismo novecentesco.

Queste lotte rappresentano ormai un patrimonio variegato e non episodico di esperienze e di pratiche su cui ragionare. Dalla seconda e terza ondata dei movimenti femministi, a livello mondiale, alle lotte territoriali come quelle italiane dei No Tav oppure in Francia di Notre dames des Landes, o gli Zad, alle esperienze argentine delle fabbriche recuperate e occupate, di cui abbiamo anche qualche esempio in Italia con l'esperienza della Rimaflow, per esempio; ma si può continuare con i movimenti territoriali degli indigeni dell'America latina e più recentemente i Gilet jaunes in Francia, la mobilitazione degli studenti e delle studentesse sulle questioni climatiche e ambientali che hanno indetto una mobilitazione permanente con blocco delle attività scolastiche un giorno alla settimana e a tempo indeterminato e che oggi viene raccolta anche dagli universitari di tutta Europa, infine la riproposizione dello sciopero internazionale indetto dalle reti femministe.

A noi sembra che tutte queste lotte diffuse pongano il problema di una nuova soggettività antagonista. Gli scioperi nel settore strategico della logistica hanno forti caratteristiche di autonomia rispetto ai paradigmi novecenteschi, anche perché spesso i protagonisti sono lavoratori e lavoratrici migranti senza diritti civili e umani e la loro capacità di lottare insieme, pur appartenendo a etnie e culture diverse, dimostra fra l'altro che se si mette al primo posto la condizione materiale di vita è possibile lavorare anche sulle diverse culture senza che prevalgano sentimenti identitari astratti che sono l'altra faccia della medaglia del razzismo dilagante: non bisogna mai dimenticare, infatti, che il razzismo non è altro che un sottoprodotto dell'oppressione reale e che si è razzisti prima di tutto, anche se non esclusivamente, nei confronti dei poveri. Le lotte dei lavoratori della logistica hanno coinvolto varie aziende del settore situate tra Piacenza e Bologna, tra cui anche diverse multinazionali, come Tnt, Dhl, Gls, Ikea, Granarolo, Leroy Merlin. Una forza lavoro per lo più proveniente da vari Paesi del Nord Africa (in particolare, Marocco, Tunisia ed Egitto) su cui era stata applicata fino a quel momento una strategia di divisione etnica da parte aziendale, che si è ribellata, proprio facendo affidamento sulle reti sociali di solidarietà presenti nelle varie comunità migranti.

Il tutto non suggerisce forse di guardare al discorso di classe intersecandolo con altri tipi di oppressione e subalternità, come quelli di genere e quelli etnici? L'incapacità di vedere, prima ancora che cercare di capire, forme di insorgenza simili, non è forse una delle ragioni del fallimento delle forze comuniste sopravvissute alla caduta del Muro di Berlino? Rimaste come sono, aldilà di dichiarazioni e propositi, prigioniere di una concezione che vede ancora nella classe operaia, di cui peraltro rappresentano un settore sempre più ristretto, il soggetto rivoluzionario e nel partito la coscienza esterna che organizza la conquista dello stato. Una concezione che ha come corollario l'autonomia della politica che, nella cultura di sinistra italiana, viene da lontano e cioè da quelle radici idealistiche mai del tutto superate da parte del

pensiero comunista nostrano, ma solo dal Gramsci migliore. A noi sembra che la realtà odierna imponga di pensare in modo del tutto nuovo la questione del soggetto politico o dei soggetti politici. Tuttavia, la questione della soggettività, non si esaurisce nella individuazione dei soggetti. Dopo un secolo e più di psicoanalisi e antropologia, e ancor più di fronte al fallimento antropologico prima ancora che politico del socialismo reale, non è più possibile da tempo ridurre la questione del soggetto alla individuazione delle forze sociali della trasformazione senza ri-problematizzare da un lato la questione del potere politico e in senso lato del potere, dall'altro l'alienazione come processo pervasivo e di colonizzazione di ogni aspetto della vita sociale e non più delle merci soltanto e infine il feticismo come processo automatico e socialmente esteso e non più confinabile solo nella definizione della merce in quanto feticcio. Su questo duplice percorso si apre questo lavoro cui si aggiunge la necessità di recuperare all'analisi due concetti chiave di Karl Marx: la radicale e rivoluzionaria concezione dello Stato proposta dall'autore ancora giovane e il discorso su alienazione e feticismo.

La fonte primaria della seconda questione si trova nei *Manoscritti economico filosofici del '44*, la prima è disseminata in varie parti della sua opera e da questa cominceremo. La prospettiva radicalmente nuova che Marx propone è quella di un rovesciamento del rapporto fra società civile e Stato, cosa che lo distanzia da tutta la precedente tradizione: da Rousseau a Hobbes e specialmente dall'Hegel della filosofia del diritto, mentre un discorso a parte va fatto per il primo Hegel e cioè per la *Fenomenologia dello Spirito*. Dopo una brevissima infatuazione per Rousseau e l'ammirazione per la capacità analitica di Hobbes nel saper trarre tutte le conseguenze della rivoluzione inglese del 1600, è proprio la lettura di Hegel che lo portò a rovesciare i termini e a vedere nella società civile il prius logico di ogni trasformazione possibile e nello Stato solo una creazione più o meno artificiale che si sovrappone alla società civile medesima: è lo Stato a essere ancillare rispetto alla società civile e del resto che sia un prius logico è oggi più comprensibile, da quando la tradizione storica delle *Annales* ci ha messo a disposizione una quantità enorme di documenti sulla vita quotidiana, le strutture materiali dell'esistenza, la priorità dei nessi riproduttivi sociali come base necessaria per la stessa riproduzione del Capitale. La critica femminista è centrale e decisiva a questo proposito e non per caso è stata sempre rifiutata, aldilà di attestazioni formali di stima, da tutto il marxismo novecentesco.

Società civile, potere politico e stato

Cominciamo da queste due citazioni da opere diverse e precisamente da *L'ideologia tedesca* (la prima) e lo scritto *Sulla questione ebraica*del 1943:

... La forma di relazioni determinata dalle forze produttive esistenti in tutti gli stadi storici finora succedutisi, e che a sua volta le determina, è la società civile, la quale, come già risulta da quanto precede, ha come presupposto e fondamento la famiglia semplice e la famiglia composta, il cosiddetto ordinamento tribale, e nei suoi particolari è stata definita più sopra. Qui già si vede che questa società civile è il vero focolare, il teatro di ogni storia, e si vede quanto sia assurda la concezione della storia finora corrente, che si limita alle azioni di capi e di Stati e trascura i rapporti reali...

Lo Stato sopprime a suo modo le differenze di nascita, di condizione, di cultura, di professione, dichiarando che nascita, condizione, cultura, professione non sono differenze politiche, proclamando ciascun membro del popolo partecipe in egual misura della sovranità popolare... . Nondimeno lo Stato lascia che la proprietà privata, la cultura, la professione operino nel loro modo, cioè come proprietà privata, come cultura, come professione, e facciano valere la loro particolare essenza. Ben lungi dal sopprimere queste differenze di fatto, lo Stato esiste piuttosto soltanto in quanto le presuppone... L'emancipazione politica è certamente un grande passo in avanti, non è però la forma ultima dell'emancipazione umana in generale, ma è l'ultima forma dell'emancipazione umana entro l'ordine mondiale attuale: noi parliamo qui di reale, di pratica emancipazione...[1]

Questo nucleo fondante della concezione di Marx sui rapporti fra società civile e Stato, rimarrà un filo rosso in tutta la sua opera, anche quando il concetto di dittatura del proletariato entrerà nel suo orizzonte politico.[2]

Ripercorriamo dunque in modo più dettagliato queste due citazioni, anche nella loro apparente contraddizione. La prima chiarisce quanto affermato nella parte finale dell'introduzione e cioè che *società civile è il vero focolare, il teatro di ogni storia e* che lo Stato da intendersi come ancillare alla società civile, prodotto più o meno artificiale che sorge a un certo grado di sviluppo della divisone del lavoro e delle forze produttive e si pone come organismo *separato e comunità illusoria*. Nella seconda citazione, l'elogio che Marx fa del valore dell'emancipazione politica, si riferisce alle conquiste della Rivoluzione Francese, di cui tuttavia indica subito anche i limiti, racchiusi nella parte finale della citazione, quando afferma che essa è l'ultima all'interno dei *rapporti sociali esistenti*, che lo stato presuppone senza mettere in discussione. La contraddizione, che verrà superata dopo il '48 è che, pur con tutti i limiti da lui stesso già indicati, Marx continua a considerare la borghesia una classe in parte progressiva, perché capace di dissolvere gli ultimi residui di rapporti feudali ancora esistenti in Europa: questo atteggiamento è confermato dall'accoglienza positiva da parte sua dell'abolizione delle Leggi sul grano che dissolvono i balzelli doganali ancora esistenti e creano il primo mercato globale europeo. Dalla pubblicazione del *Manifesto del partito comunista* nel 1848 in poi, questo atteggiamento cambia radicalmente anche perché interviene un fattore del tutto nuovo e cioè che con il *Manifesto* Marx ed Engels non si pongono più come semplici studiosi ma entrano direttamente nell'agone politico, compiendo cioè quel passo che la sinistra hegeliana non era in grado di compiere. Tale elemento decisivo richiede tuttavia che ci s'interroghi su quale sia il rapporto di Marx e di Engels con la prassi politica e come esso si evolva nel tempo: è necessario farlo poiché molti concetti, riflessioni e scelte, dal '48 in poi, non nascono più soltanto dal lavoro teorico che continua, ma anche dalla sua *messa alla prova* dei fatti e delle scelte. Il concetto stesso di dittatura del proletariato, ma anche l'abbandono radicale di ogni idea progressista in merito al ruolo del capitalismo e della borghesia, si formano nel crogiolo della storia ed è a questa che è bene allora rivolgersi.[3]

Un po' di storia

Qual è e come cambia nel tempo il rapporto di Marx e di Engels con l'azione politica e rispetto al brano citato? Dal 1815 al '71, fatte salve le differenze caratteriali fra i due, il rapporto con la politica si sviluppò in tre fasi diverse. Durante la prima, quella che si svolge nel periodo cruciale post Congresso di Vienna e che culmina con la pubblicazione del *Manifesto*, tale rapporto è empirico e adattivo, fondato sulla necessità di distinguersi dalle altre correnti interne al movimento operaio, ma tenendo sempre presente che molte scelte si definivano momento per momento e cambiavano dentro un rapporto strettissimo fra una prassi di movimento e più teorie in formazione. La preoccupazione fondamentale di Marx ed Engels, in quel periodo, fu l'individuazione del soggetto rivoluzionario, la classe operaia, senza il quale nessuna politica era per loro concepibile. Siamo lontanissimi da un concetto – seppur vago – di autonomia della politica, ma molto prossimi a un'idea che riassumo in questa formula: la politica o è rivoluzionaria o non è, oppure è comitato d'affari e tecnica della gestione del potere. C'è poi un secondo aspetto che appartiene a questa prima fase e che passerà anche alle altre due: lo definirei di tipo analitico e cioè una straordinaria capacità di leggere e prevedere le mosse politiche di stati e aggregazioni politiche contemporanee. Oggi la definiremmo una capacità geopolitica e anche una forma nuova per l'epoca di critica radicale e spesso irridente dello stato di cose presenti. Mi riferisco in particolare alla raccolta di articoli pubblicati sulla *Gazzetta renana* che diventeranno un libro (*Le lotte di classe in Francia*), pubblicato nel '49 ma appartenente a pieno titolo alla prima fase. La seconda fase possiamo collocarla entro l'arco temporale che dal '48 arriva fino al '71 e cioè alla Comune di Parigi. Il periodo è contrassegnato da un'intensa attività di studio e agitazione politica: quest'ultima culmina con la fondazione della Prima Internazionale nel 1864. Cambia in questa fase il rapporto di Marx e di Engels con la politica? Poco e specialmente non si stabilì fra loro una divisione dei compiti: la parte politica delegata a Engels, lo studio a Marx. Tale idea si consoliderà nel tempo, tanto che a Engels verrà attribuita la definizione di demiurgo; ma è in larga parte basata su un equivoco, la confusione fra le loro differenze caratteriali e la realtà delle azioni concrete compiute. Marx

era insofferente e collerico e a volte caricava a testa bassa; inoltre era un campione della diffidenza e si può certo dire che diffidasse anche della politica. Engels e Jenny von Westphalen erano i soli che riuscivano a farlo ragionare pacatamente quando esagerava, ma sapevano entrambi che aveva spesso ragione lui. Quando però non aveva ragione, Engels era fermissimo nel contrastarlo, come avvenne per esempio con la stesura del *Manifesto del Partito Comunista*, che forse senza Engels sarebbe uscito chissà quando. Quest'ultimo, rispetto a Marx, aveva un talento organizzativo e anche una visione del lavoro strutturato che gli derivava dalla sua formazione nell'industria di famiglia, verso la quale era insofferente fino all'aperta ribellione, ma che tuttavia ebbe una parte decisiva nel suo modo di lavorare e operare, mentre Marx aveva un atteggiamento più romantico nel modo di condurre la propria vita. Tuttavia, Marx sapeva anche ascoltare e i passaggi politici importanti della seconda fase e cioè la Fondazione della Prima Internazionale fu una scelta militante pienamente condivisa: Marx fu l'estensore del documento programmatico e dello statuto. L'organizzazione aveva di certo una struttura più forte di aggregazioni precedenti, si avvaleva di un apparato di funzionari, ma siamo sempre molto lontani dalla concezione del partito moderno che si affermerà prima nei partiti socialisti e poi in modo definitivo con Lenin. Oltretutto, la Prima Internazionale si pose come un organismo fortemente centralizzato solo per ragioni di necessità che furono però presto abbandonate, anche prima del suo scioglimento nel 1876. In certe nazioni esistevano solo sparute rappresentanze, a volte anarchiche, a volte blanquiste a volte socialiste, a volte comuniste: il processo di centralizzazione, che non ha nulla a che vedere con il centralismo come lo intendiamo a seguito dell'esperienza bolscevica, fu il passo necessario per poi liberare le energie in ciascuna nazione europea una volta che si era creata una massa critica di militanti in ogni paese. Tuttavia, siamo sempre dentro un processo adattivo e flessibile, e paradossalmente lo sarà ancora di più *La Seconda Internazionale* che non fu altro, infondo, che un organismo federale, più che centralizzato, fra i diversi partiti socialisti. Questa seconda fase finisce nella tragedia della Comune di Parigi.

Dopo la Comune

Il terzo periodo è quello successivo alla Comune e inizia con quel magnifico testo che è *La guerra civile in Francia*, che ripropone la straordinaria capacità di lettura degli eventi che si era già vista all'opera negli articoli del '48 e '49, ma con una maggiore capacità nel trarre alcune deduzioni da quella esperienza. A questo testo affiancherei un altro meno noto ma assai rilevante, ripreso recentemente da Sbilanciamoci e di cui allego il link: si tratta dell'intervista rilasciata da Marx a Landor, corrispondente del World, il 3 luglio 1871 a Londra. Soltanto un paio di mesi prima, la Comune di Parigi, era stata soffocata nel sangue. L'intervista fu ripubblicata nel 1997 su www.internazionale.it , ma si trova anche sul blog www.2011oraequi.blogspot.com La riflessione sulla Comune di Parigi è, nella vulgata marxista successiva e poi novecentesca, l'asse portante per dimostrare che il concetto di dittatura del proletariato è centrale nel pensiero di Marx, superando del tutto la fase precedente che abbiamo esemplificato nel brano del '43. Se si guarda però all'insieme di questi scritti è facile notare come l'accento sia per intero spostato sulla valorizzazione degli aspetti propositivi e positivi della Comune e di rottura rispetto alle rivoluzioni precedenti: l'espressione dittatura del proletariato non trova spazio nei quattro capitoli de La guerra civile in Francia. Il terzo capitolo, in particolare, è vistosamente orientato in senso propositivo: ne cito alcuni passaggi:

... La Comune fu composta dai consiglieri municipali eletti a suffragio universale nei diversi mandamenti di Parigi, responsabili e revocabili in qualunque momento. La maggioranza dei suoi membri erano naturalmente operai, o rappresentanti riconosciuti dalla classe operaia. La Comune doveva essere non un organismo parlamentare, ma di lavoro, esecutivo e legislativo allo stesso tempo. Invece di continuare a essere l'agente del governo centrale, la polizia fu immediatamente spogliata delle sue attribuzioni politiche e trasformata in strumento responsabile della Comune, revocabile in qualunque momento. Lo stesso venne fatto per i funzionari di tutte le altre branche dell'amministrazione. Dai membri della Comune in giù, il servizio pubblico doveva essere compiuto per salari da operai. I diritti acquisiti e le indennità di rappresentanza degli alti dignitari dello stato scomparvero insieme con i dignitari stessi. Le cariche pubbliche

cessarono di essere proprietà privata delle creature del governo centrale. Non solo l'amministrazione municipale, ma tutte le iniziative già prese dallo stato passarono nelle mani della Comune... Sbarazzarsi dell'esercito permanente e della polizia, elementi della forza materiale del vecchio governo, la Comune si preoccupò di spezzare la forza della repressione spirituale, il potere dei preti, sciogliendo ed espropriando tutte le chiese in quanto enti possidenti. I sacerdoti furono restituiti alla quiete della vita privata, per vivere delle elemosine dei fedeli, ad imitazione dei loro predecessori, gli apostoli. Tutti gli istituti di istruzione furono aperti gratuitamente al popolo e liberati in pari tempo da ogni ingerenza della chiesa e dello stato. Così non solo l'istruzione fu resa accessibile a tutti, ma la scienza stessa fu liberata dalle catene che le avevano imposto i pregiudizi di classe e la forza del governo. I funzionari giudiziari furono spogliati di quella sedicente indipendenza che non era servita ad altro che a mascherare la loro abietta soggezione a tutti i governi che si erano succeduti, ai quali avevano, di volta in volta, giurato fedeltà, per violare in seguito il loro giuramento. I magistrati e i giudici dovevano essere elettivi, responsabili e revocabili come tutti gli altri pubblici funzionari... La Comune fece di un operaio tedesco il suo ministro del lavoro.[4]

Ciò che qui viene sottolineato come decisivo non è tanto l'essersi impadroniti del potere statuale, ma di averne smantellate le prerogative in quanto istituto separato e di averne ricondotte le funzioni principali all'interno di una società civile capace di autogestirsi: questo fra l'altro è il senso dell'espressione estinzione dello Stato, ben diversa dall'abolizione dello stato predicato dagli anarchici. Di dittatura del proletariato, Marx parlò per la prima volta nel '48, ma solo come descrizione di quello che era avvenuto durante le insurrezioni:

«Al posto delle sue rivendicazioni [si riferisce al proletariato n.d.r], esagerate nella forma, nel contenuto meschine e persino ancora borghesi, e che esso voleva strappare come concessioni alla repubblica di febbraio, subentrò l'ardita parola di lotta rivoluzionaria: Abbattimento della borghesia! Dittatura della classe operaia![5]

Marx ed Engels ne scrivono poi vagamente nel Manifesto (nel senso che alcune frasi possono essere interpretate come un abbozzo del concetto), che viene espresso più chiaramente per la prima volta nel 1852, nella lettera a Weydemeyer e poi nel 1875, in *Critica del Programma di Gotha*, su cui bisogna fare una premessa e cioè che si tratta di un testo fatto di brevi note, chiose e frammenti che non possono costituire di certo una riflessione organica. Il brano, in cui il concetto viene espresso in modo più articolato è il seguente:

... Si domanda quindi: quale trasformazione subirà lo stato in una società comunista?... Tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico transitorio, il cui stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato.[6]

Subito dopo, tuttavia, si precisa che il programma del partito non si occupa di questo, non elabora minimamente tale concetto e, continuando nell'analisi, Marx fa alcuni esempi dai quali si può capire ancor meglio che l'estinzione dello stato di cui parlerà più diffusamente Engels e che sarà ripresa da Lenin in *Stato e Rivoluzione*, dopo la morte di Marx, si riferisce proprio alla riappropriazione da parte della società civile di prerogative statali. L'esempio della Svizzera è quanto mai calzante: nella confederazione, infatti, anche oggi, tutti i cittadini devono svolgere in alcuni momenti della loro vita finzioni statuali, ma nell'adempierle non cessano di essere il maestro elementare, piuttosto che il macellaio del paese. In sostanza non costituiscono un organismo separato, se non agli altissimi livelli della gestione del potere. Fra l'altro, uno studioso come Maximilien Hrubel, ha sottolineato nei suoi studi come la distinzione fra abolizione dello stato ed estinzione dello stato fosse elaborata anche per ridurre la distanza con gli anarchici.

Come si può cogliere dalle citazioni precedenti, non esiste in Marx una vera teoria dello stato e la dittatura del proletariato si traduce in una serie di dichiarazioni estemporanee. Durante egli anni '90, Engels - vedendo l'impetuosa avanzata dei partiti socialisti in tutta Europa - avanzò seppure cautamente l'ipotesi di una conquista elettorale del potere da parte della classe operaia. Con Lenin e il bolscevismo il movimento comunista ha preso una strada diversa, facendo della dittatura del proletariato e della conquista del potere politico il perno della propria azione. La storia di quel tentativo sta dietro di noi e fu già sottoposta negli anni '70 a una critica serrata sia da parte dei movimenti nati in quegli anni, poi dal femminismo. Sarà

necessario ritornarci sia perché il rapporto fra movimenti, società e stato non sarà mai risolto una volta per tutte e i problemi si ripropongono in contesti diversi anche ai movimenti, sia perché il fantasma del leninismo circola ancora abbondantemente, seppure in forme caricaturali; oppure in analisi sicuramente più serie, ma che finiscono con il riproporlo sotto traccia senza una riflessione sui suoi esiti. Una nuova critica radicale di quel modello, viste le reiterazioni, è ancora necessaria, sebbene fosse già matura negli anni '70. Repetita juvant! Tuttavia per questo come per altri interventi che entrino nel merito del dibattito in corso ci daremo altri strumenti per farlo.

Per quanto attiene ai rapporti fra società civile, movimenti e stato ripartiremo dal Marx più aperto prendendo in considerazioni, oltre che i Manoscritti del '44, le riflessioni più tarde, successive al 1870 quando, ultimata o quasi l'opera monumentale di ricostruire il ciclo del capitale, Marx, ritornerà agli studi etnografici, abbandonando i residui di determinismo ancora presenti nel suo lavoro.

Note

1 Tutte le citazioni da testi di Marx o di Engels in questo scritto, salvo altra indicazione, provengono dal sito online https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/

2 Lenin e per certi aspetti anche Rosa Luxemburg hanno invece visto una rottura più netta fra il Marx giovane e quello successivo alla tragedia della Comune di Parigi. Il Bolscevismo al potere si è trovato a fronteggiare altri problemi che saranno oggetto di una riflessione autonoma rispetto a questo scritto. Ciò che si vuole qui mettere in evidenza sono invece gli aspetti trascurati dalla tradizione marxista novecentesca e che costituiscono per noi parti non solo tuttora vitali del pensiero di Marx, ma riflessioni da cui ripartire.

3 Il concetto di praxis non è originale in Marx ma viene da Fichte. La genialità di Marx consiste nell'averlo messo al centro della sua opera, non più come concetto filosofico, ma trasportandolo dal piano del pensiero a quello dell'azione storica e quindi politica. Questo è in definitiva il passo decisivo compiuto da Marx e da Engels e che nessun filosofo per quanto radicale ha mai pensato di compiere. Si potrebbe obiettare, però, che il modo in cui Marx usa il concetto fichtiano di praxis non sia molto differente dal concetto di esperienza in Hegel e invece si tratta di due cose radicalmente diverse. In Hegel tale concetto si riferisce all'individuo che, da certezza sensibile e cioè neonato – potenzialmente sia maschile sia femminile - esperisce il mondo in senso fisico e psicologico, passando dalle diverse fasi evolutive. Quando però il bambino si trasforma in un uomo adulto, viene da Hegel posto nel mondo (mentre la donna viene rinchiusa nell'ambito famigliare e domestico) dove esperisce le istituzioni sociali in quanto strutture storiche permanenti e tendenzialmente immutabili. Il concetto di praxis in Fichte e ancor più in Marx è attivo, cioè implica la consapevolezza d'intraprendere un percorso e quindi di compiere una scelta. Il concetto di praxis al centro del pensiero di Marx occupa lo spazio che in Hegel svolge il concetto di Esperienza, ma occupare lo stesso spazio non significa né stabilire equivalenze, tantomeno affermare che sono la stessa cosa; se mai che sono equipollenti, ma ciascuno nel proprio ambito.

4 La citazione è tratta da *Le lotte di classe in Francia*, anch'esso reperibile in rete al sito già

indicato.

5 Ivi.

6 Karl Marx *Critica del programma di Gotha*, Feltrinelli Universale Economica, Milano 1968, pag.27.

via: https://sinistrainrete.info/teoria/14693-franco-romano-l-intreccio-patriarcato-capitalismo-libero-dai-marxismi.html?utm_source=newsletter_828&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---



"L'Italia siamo noi. La sinistra e l'identità nazionale". La "reimmaginazione politica" di Jacopo Custodi / di Alessandro Visalli

Su *MicroMega*, testata del gruppo *La Repubblica/L'Espresso*, il dottorando in Scienze Politiche alla Scuola Normale Superiore che "si occupa di sinistra radicale" Jacopo Custodi[1] sostiene che alla egemonia della destra bisogna contrapporre un'altra idea di Italia, evitando sia il rifiuto dell'identità nazionale sia l'interiorizzazione del discorso della destra. E questa posizione, che dichiara frutto di "*reimmaginazione politica*", la descrive come:

"immaginare un'identità italiana che sia includente e progressista, basata sulla storia migliore del nostro paese. Che ricordi con orgoglio la storia dei nostri nonni che diedero la vita per la libertà, contro i fascisti che distrussero il nostro paese. Un'identità italiana che non dimentichi che gli italiani sono stati un popolo migrante, e che l'accoglienza e l'ospitalità italiana sono valori impressi nella nostra storia e di cui dobbiamo andare fieri. Un'Italia che ami il suo passato e la sua cultura, nella consapevolezza che la storia va avanti e le tradizioni evolvono. Un'Italia internazionalista e interculturalista, consapevole che una comunità nazionale sana ha tutto da guadagnare dall'incontro tra i popoli".

Continua:

"Patriottismo non è chiudere le frontiere, patriottismo è lottare per un paese con scuole e ospedali pubblici di eccellenza, per la dignità di chi lavora. È rivendicare una comunità solidale che ami la sua terra e che rifiuti ogni discriminazione tra i suoi membri, ad esempio per il paese di origine o per il colore della pelle. Perché l'Italia non è la Meloni, non è Salvini, non è Minniti. L'Italia siamo noi che lottiamo per un paese migliore, che siamo attivi nella difesa dell'ambiente e nella solidarietà coi migranti, che difendiamo i nostri diritti in quanto lavoratori, donne, studenti. Non dovremmo più permettere alla destra di appropriarsi incontrastata di quel termine – «Italia» – che identifica tutti noi.

L'Italia siamo noi, ed è venuto il momento di riprendercela".

A parte l'ultima frase retorica e aggressiva (l'Italia, evidentemente, non è della sinistra, almeno quanto non è della destra, ma è lo spazio di una contesa), questa posizione mi ricorda

qualcosa.

In per molti versi frettoloso, e sul quale occorre tornare con più approfonditi strumenti, a gennaio di due anni fa scrivevo, circa il "*Patriottismo Costituzionale*":

"Il 'patriottismo' rivolto alla Costituzione implica, cioè, lealtà alla sostanza universalista della libertà ed alla democrazia incorporata nelle costituzioni novecentesche ed opera una cesura sistematica tra l'ideale politico della nazione fatta da cittadini e quella immaginata costituita da un "popolo"; dunque intesa come unità prepolitica fondata su fattori come linguaggio e cultura (per non parlare della razza). Un "patriottismo" di questo genere è "politico" nel senso di riconoscere pienamente il fatto del pluralismo, ovvero la piena legittimità dei diversi possibili stili di vita e delle altre differenze che si riferiscano ai valori della libertà e della democrazia. [...] Raccontare questa storia, costruire questa immagine, significa coltivare quello che Durkheim chiamava "*patriottismo costituzionale*", e che è necessario per mobilitare verso la direzione di un cambiamento che, insieme, sia riscoperta di ciò che 'realmente' si è. Dove, naturalmente, cosa o chi 'realmente' si è, è indissolubile da chi di *vuole essere* al proprio meglio. E questo dal racconto di cosa e chi si *è stati* al proprio meglio. Bisogna *chiedersi* che cosa o chi 'realmente' siamo. Bisogna, cioè,*ricordarlo,* esercitare una forma di ermeneutica storica e valoriale per definire, rammemorandolo, quale è l'impegno che ci definisce. Bisogna cioè ricordare, e costruire, storie illuminanti.

[...]

Anche qui occorre essere attenti: qualunque cosa sia l'identità morale creata nella contingenza e nella temporalizzazione, è qualcosa che deve sempre, di nuovo, essere ridefinita. Non qualcosa che è stato e deve essere preservato. Non è "multiculturale", nel senso di una giustapposizione di monadi variamente diverse, incomunicabili, ma più un tessuto di differenze che sono in contatto e nelle quali ci sono anche scontri, in cui ci *devono* essere scontri.

[...]

Honneth punta perché quello che chiama "*il patriottismo insito nell'archivio europeo degli sforzi collettivi per conquistare la libertà*" torni ad essere rivolto alla sua realizzazione, riattivando e reinterpretando per i nostri tempi le promesse istituzionalizzate nelle diverse "sfere". Che questo "patriottismo buono" (se posso dire così) scacci il "patriottismo cattivo" che sta riprendendo piede sull'onda della paura e della sfiducia reciproca che è alimentata proprio dall'inibizione a tutti i livelli, da quelli personali a quelli economici e politici, determinata dall'imperialistico prevalere delle sole "libertà giuridiche", senza conservare le condizioni della loro attuazione.

Una simile forma di "Patriottismo Costituzionale", che si nutre dell'interpretazione dei momenti più alti della nostra storia e dell'ancoramento alla sostanza di liberazione delle nostre istituzioni, anzi dello "spirito oggettivo" di queste, nella loro eticità, non è incompatibile con gli obblighi auto assunti nei confronti dell'umanità in generale, *ma li sostanzia*. La causa dell'umanità si sostiene difendendola entro di noi e nelle istituzioni con le quali abbiamo a che fare, compiendo la "buona gara" di rendere ognuna esempio per l'altra.

Specificamente la Costituzione repubblicana è per noi la sintesi concreta del progetto di agire insieme delle principali culture nazionali, per come si è dato nel momento fondativo. Ciò non significa musealizzarlo, ma riconoscere la necessità di una ermeneutica sempre rinnovata, aperta ai problemi dell'oggi, che però tenga insieme.

Rispetto a questo progetto comune nella svolta degli anni novanta si è prodotto un vulnus, una radicale discontinuità, che ha allontanato dal terreno comune producendo l'egemone dittatura di una delle culture presenti (ma minoritaria) nel compromesso repubblicano. Gli effetti li stiamo vedendo.

I temi che possono essere mobilitati, dunque, in una ripresa del concetto di "*Patriottismo Costituzionale*" sono la valorizzazione della nostra storia recente come felice fusione delle culture politiche intorno ad un comune interesse per la crescita democratica, il rigetto della logica del "vincolo esterno" e il rispettoso confronto non subalterno con la cultura luterano-calvinista del "capitalismo del nord" (pur con tutte le sue differenze). La rivendicazione di un orgoglio, che è anche amore e passione, per la capacità storica di trovare una sintesi alta, insieme all'affermazione del diritto di autoderminarsi secondo i nostri, propri, termini".

Una lunga auto-citazione (che proprio non si fa).

Ne aggiungo un'altra, questa volta due anni dopo e non (solo) mia. La versione tradotta in proposizioni del paragrafo sul "Patriottismo senza Nazionalismo", del "*Manifesto per la*

Sovranità Costituzionale", firmato da *Patria e Costituzione*, *Rinascita!* e *Senso Comune*:

1- L'amore per la patria è un sentimento fondativo della comunità democratica, necessario per la reciproca solidarietà

2- È l'amore per una forma di vita libera, di fratellanza e solidarietà fra cittadini, e di cura delle istituzioni comuni, nella misura in cui queste garantiscono a tutti di vivere in pace e sicurezza, da liberi ed eguali

3- Un sentimento di protezione data e ricevuta, necessariamente connesso ad un territorio ed a una storia e cultura condivisa, non aggressivo e rispettoso del simile amore per altre patrie

4- Un sentimento concreto, non astratto e meramente universalistico, incarnato in un luogo, una lingua, una cultura, delle istituzioni. Popolo, Stato, Nazione, sono unità costruita politicamente e non trovata in sangue e suolo

5- Il "*patriottismo costituzionale*" è indispensabile per generare i vincoli autoassunti di solidarietà che possono rendere possibili politiche redistributive e di giustizia sociale

6- L'emergente individualismo, premessa e frutto insieme della svolta neoliberale, fa infatti a meno del patriottismo e depotenzia la costituzione proprio per revocare e rendere impossibili le politiche redistributive e cancellare la giustizia sociale[2]

Tra i testi messi a confronto ci sono differenze di accentuazione, e di cultura politica, che per certi versi ricordano i conflitti tra le diverse anime della sinistra storica, ma credo sinceramente sia difficile sostenere che i due brani sopra indicati siano identici a quelli della Meloni o di Salvini, e che siano una "interiorizzazione del discorso della destra", come sostiene l'autore.

Ovvero che sia "rossobrunismo", come scrive:

"Esiste all'interno della sinistra una corrente minoritaria ma in crescita che cerca di coniugare il patriottismo italiano con alcuni valori tradizionali della sinistra. È il cosiddetto 'rossobrunismo', un'area politica eterogenea e di varie gradazioni, che va da organizzazioni quali *Patria e Costituzione*,*Rinascita!* e *Movimento Popolare di Liberazione*, fino a personaggi comeDiego Fusaro. È il rossobrunismo italiano un esempio di questa possibilità di reimmaginare la nazione di cui ho parlato finora? Assolutamente no. Per una ragione molto semplice: perché nel rossobrunismo non c'è reimmaginazione, non c'è sfida controegemonica, ma vi è piuttosto un'interiorizzazione dei valori e dei significati che l'identità nazionale assume all'interno della destra italiana. La vera natura dei rossobruni la spiega molto bene Mauro Vanetti in un piccolo racconto a due puntate pubblicato sul sito dei Wu Ming, in cui smonta le grottesche posizioni anti-immigrazione di Fusaro e di quelli come lui. La 'sinistra' contro l'immigrazione altro non è che l'utile idiota della destra italiana. Quando Fassina dichiara che le sinistre sono "diventate Ong, impegnate *on shore* e*off shore* per i migranti" non vi è nessuna sfida controegemonica. Ciò che abbiamo di fronte è piuttosto una triste subalternità ideologica, una quasi totale interiorizzazione del discorso della destra".

Sostenere, cioè, con il supporto di qualche vecchio attacco sul quale abbiamo già scritto e replicato[3], che faccia parte di una presunta unica "area rossobruna" (che "cerca di coniugare il patriottismo italiano con alcuni valori tradizionali della sinistra"[4]), sia pure "con varie gradazioni", sia "*Patria e Costituzione*", sia "*Rinascita!*" (dimentica "*Senso Comune*"), sia il "*Movimento Popolare di Liberazione*" e, infine, Diego Fusaro, è chiara espressione dell'enorme distanza dalla quale guarda i fenomeni.

Secondo la sua accusa, in sintesi, la Nazione non sarebbe "reimmaginata", dalle posizioni che attacca (mai io scrivo solo per la prima, come detto), perché ci sarebbe "interiorizzazione".

E' strano, pure io concordo pienamente, e come me le organizzazioni citate, per quel che capisco, che:

".. così facendo si rischia di legittimare il discorso dell'avversario su questi temi, che si ritrova senza sfidanti nella sua battaglia egemonica per definire cosa sia l'Italia o cosa significhi essere italiani. Invece di assumere per dato di fatto l'idea di Italia portata avanti dalla destra, la sinistra potrebbe contrastarla contrapponendo un'idea diversa di appartenenza alla comunità nazionale".

Così con gli esempi storici portati (ai quali molti altri si potrebbero aggiungere).

Allora dove è la divergenza? Sinceramente si fa fatica ad individuarla; bisognerebbe, per fare un passo avanti, interrogarsi dolorosamente su cosa significa "interiorizzare" il discorso dell'avversario, e, per questo, esserne "subalterni".

All'avvio del suo discorso l'autore ripercorre la questione della "identità" come costruzione ed immaginazione, oggetto di altre piccole polemiche segno di reciproca incomprensione[5], sostenendo che sia una costruzione culturale, e portando a sostegno Habermas[6], Benedict Anderson, persino Giuseppe Garibaldi e Lenin. L'uso di fonti così eterogenee (da liberali a marxisti a protosocialisti), prima di andare a ricordare Chantal Mouffe ed Iglesias (entrambi piuttosto vicini alle posizioni criticate, peraltro), mostra lo spirito polemico dell'articolo.

Ma ciò non è rilevante. Chiediamoci, piuttosto, come si evita di essere "subalterni" e di "interiorizzare" il discorso dell'avversario. Un modo è di opporre, punto a punto, alla sua agenda l'esatto opposto?

Ma non è *questo* essere subalterni? Aver tanta paura delle parole dell'avversario da negare persino il terreno su cui nascono, fornendone una interpretazione di parte, anche se è sotto i nostri piedi, pur di essere altro? Non è questo aver interiorizzato il suo discorso e quindi opporne uno meramente *reattivo*? In questo modo si è *altro* dal proprio avversario, o si è solo il suo *doppio*?

In un mondo che si polarizza in primo luogo in senso sociale, ed economico, nel quale molti restano indietro e pochi si sentono al sicuro. Nel quale chi resta indietro ha paura, e per questo, ormai ovunque nel mondo, si rivolge alla destra per avere protezione e conforto.

In questo mondo, dire che le frontiere devono essere spalancate, perché "gli italiani sono stati un popolo migrante"[7], senza chiedersi se questo sia stato un bene e come abbia funzionato per l'Italia e per i paesi riceventi, precisamente per le classi subalterne dei paesi riceventi[8], guardandola con lo sguardo inconsapevole di un turista o di un privilegiato membro della 'generazione erasmus', si fa il lavoro della sinistra, o si resta dentro il frame della destra, ponendosi *nel posto che questa riserva*?

In questo mondo, dire che la "storia va avanti", ripetendo un mantra di antica durata nella sinistra illuminista, dimenticando sia la critica novecentesca (ad esempio francofortese) allo spirito di potenza incorporato in questa visione unilaterale del progresso, non significa che i brutti, sporchi e cattivi, devono acconciarsi ad essere da essa superati. E questa non è una visione classista rovesciata? Non si sta con la sinistra realmente esistente, in questo modo? *È "reimmaginare"*?

Per servire davvero una identità basata sulla storia migliore del paese, orgogliosa dei suoi esempi, amante del proprio passato, internazionalista, aperta all'incontro tra i popoli, chiusa ad ogni discriminazione, attiva nella difesa dell'ambiente, solidale con gli immigrati (e con i propri concittadini), è utile, insomma, richiudersi negli steccati del discorso dell'avversario? *Stare proprio dove lui vuole?*

Per essere accoglienti bisogna apprestare il necessario, come ho scritto in "Uscendo dall'ipocrisia dei rispettivi muri: che cosa significa accogliere".

Per lottare per un paese con scuole e ospedali pubblici di eccellenza, bisogna voler riaffermare, contro il pensiero liberale che lascia fare al mercato, quei "vincoli autoassunti di solidarietà che possono rendere possibili politiche redistributive e di giustizia sociale", per i quali è necessario un discorso di costruzione *politica* di popolo.

Alla fine è questo: tutto quel che milita contro la costruzione di popolo, unito, solidale e di parte, lo dissolve.

È, in fondo, questa dissoluzione e riduzione di ogni identità ad individuale, il cuore del neoliberalismo nel quale troppi, come l'autore sono nati e di cui non riescono quindi a vedere i

confini (e non basta studiare, o pensare di averlo fatto).

Io temo che *questo* significhi essere subalterni.

Note

[1] - Laureato in Scienze Politiche a Pisa, studente di Relazioni Internazionali, membro del blog di Aldo Giannuli, autore di articoli su "*Marxismo libertario*", come questo su Chavez, nel quale si attaccano nazionalizzazioni e statalismo, e, appunto, dottorando.

[2] - Questo il testo senza la riduzione in tesi: "2. PER UN PATRIOTTISMO SENZA NAZIONALISMO. L'amor patrio che la Costituzione richiede ai cittadini non è un anacronismo storico, un residuo dell'esigenza di riscattare la nazione dal ventennio fascista, era e resta un valore civico fondamentale, un sentimento fondativo della comunità democratica, l'opposto della degenerazione ideologica del nazionalismo. La sinistra ha la responsabilità di avere regalato alle destre il monopolio del linguaggio patriottico. Occorre, invece, rivendicare quella tradizione che, da Machiavelli alla Resistenza, passando per la Rivoluzione Francese, ha identificato l'amor di patria con l'amore per la Repubblica in quanto forma di vita libera, come fratellanza e solidarietà fra cittadini che amano il proprio Paese e le sue istituzioni nella misura in cui garantiscono a tutti di vivere da liberi e uguali, in pace e sicurezza. Questo sentimento è condiviso da tutti i cittadini di una determinata comunità territoriale, a prescindere dalla loro origine etnica e dalle loro identità religiose, ideologiche, di genere, ecc. È un sentimento di protezione data e ricevuta, è dunque non aggressivo e riconosce pari diritti e dignità alle altre patrie. Non è, tuttavia, un sentimento astratto: si incarna in un luogo, in una lingua, in una cultura, in una parola in un popolo e nelle sue istituzioni. La patria è, al tempo stesso, popolo, Stato e nazione: un'unità che è frutto di costruzione politica e non di un ancestrale retaggio di sangue. Questo patriottismo è, appunto, patriottismo costituzionale, indispensabile a generare vincoli di solidarietà, a loro volta condizione necessaria per politiche redistributive e di giustizia sociale."

[3] - Precisamente, agli articoli di Mauro Vanetti, che peraltro attacca Diego Fusaro, di cui non intendo fare le difese, in questo post. E su Marco Bertorello, qui.

[4] - Definizione per la quale implicitamente il "patriottismo italiano" è direttamente e solo di destra, per cui si regala buona parte della tradizione letteraria e valoriale italiana alla destra che sentitamente ringrazia.

[5] - Ovvero, ad esempio, dell'attacco di Tomaso Montanari, su cui si può leggere questo, o di Carlo Rovelli, su cui questo.

[6] - La quale, però, è una ben curiosa citazione, venendo da uno scrittore competente che tiene una posizione di estrema sinistra, in quanto in questo dibattito Habermas è schierato, per sua espressa ammissione, su posizioni liberali. Ovvero per un "cosmopolitismo di sinistra – liberale in senso

culturale e politico". Si veda, ad esempio "La risposta della sinistra al nazionalismo della destra".

[7] - Cosa che significa *costretto ad emigrare* dallo sfruttamento e dalla povertà indotta da fenomeni di colonizzazione interna simili a quelli con i quali il nord del mondo tratta i vari sud (o i centri le periferie).

[8] - Senza andare a guardare i conflitti di cui è piena questa tragica storia, guardandola come una gita turistica.

via: https://sinistrainrete.info/politica/14695-alessandro-visalli-l-italia-siamo-noi-la-sinistra-e-l-identita-nazionale.html

---



La demografia si appresta a riscrivere le mappe del mondo? / di Italo Nobile*

Cosa è successo nei quindici anni che sono intercorsi dal 2000 al 2015 in campo demografico?

L'incremento demografico registra la presenza di qualche caso limite il più eclatante dei quali è la Nigeria che si prevedeva nel 2015 avere circa 163 milioni di abitanti ed invece aveva nel 2014 circa 176 milioni di abitanti.

Dove si andrà di questo passo? Altri paesi con incrementi di popolazione oltre le attese sono stati l'India (che forse già nel 2025 avrà una popolazione più numerosa della Cina), gli stessi Stati Uniti, l'Indonesia, le Filippine, il Brasile, il Messico, l'Etiopia. Relativamente meglio (rispetto alle previsioni) sono andati Pakistan (che però in questi anni ha avuto un incremento di popolazione di 50 milioni di persone pari al 37%), Bangladesh, Vietnam, Egitto, Iran. I paesi dell'Est Europa hanno avuto una flessione dovuta forse all'intensa emigrazione.

La natalità più alta la hanno sempre i paesi africani anche se si è scesi da una banda tra 55/1000 (55 nati per 1000 abitanti) e 42/1000 per i primi venti nel quinquiennio 2000-2005 ad una banda tra 49/1000 e 35/1000 per i primi venti nel 2015-2020. Niger, Somalia e Angola rimangono in testa a distanza di 15 anni. I risultati migliori (ma ottenuti come? E con quale rilevanza?) sono del Ciad (sceso da 48,4 a 36,1 del 2016), dell'Angola (da 51,2 a 38,6) del Congo (da 44,2 a 35,1), del Niger (da 55,1 a 44,8) ma quest'ultimo con un tasso di fecondità che rimane altissimo (7 nati per donna).

Mentre i progressi più scarsi sono del Burundi, del Camerun, dell'Etiopia (una possibile bomba demografica), del Malawi, della Nigeria (la bomba demografica più preoccupante), dell'Uganda, dello Zambia. Per quanto riguarda il tasso di fecondità anche qui i progressi sono stati pochi o quanto meno non del tutto tranquillizzanti (anche se gli Stati con oltre sette nati per donna da 6 sono scesi ad uno solo e quelli oltre sei figli da 14 sono scesi a 4).

Gli orizzonti più preoccupanti sono quello africano e quello del sub-continente indiano: Nigeria, Etiopia, Egitto, Sudafrica, Tanzania da un lato non sembrano progredire molto per quest'aspetto mentre India, Pakistan e Bangladesh dall'altro per quanto in progresso rimangono paesi con alta densità di popolazione e le prospettive sono tali che solo un intervento complessivo di diversi paesi (soprattutto europei nel caso dell'Africa) può attenuare gli effetti che possono derivare da queste linee di tendenza. Nel caso di paesi islamici come nel subcontinente indiano questi processi potrebbero portare ad un'accresciuta instabilità politica. Il tasso di natalità di Timor Est combinato con l'incremento demografico indonesiano, la presenza islamica e quella degli immigrati cinesi rende l'Indonesia un altro incubatore di problemi politici.

Giappone, Germania ed Italia sono i paesi con l'età media più alta (anche se in Germania e Italia la percentuale di over 65 è diminuita contrariamente al Giappone dove sono aumentati in maniera sensibile) e dunque si devono attrezzare (più con l'immigrazione che non il tasso di fecondità) a riequilibrarsi da questo punto di vista. I problemi più forti li avrà probabilmente il Giappone la cui tendenza isolazionista ha radici storiche e culturali profonde e dunque difficili da superare (i migranti in Germania sono più di 12 milioni mentre in Giappone sono poco più di 2 milioni) . Un forte invecchiamento in questi quindici anni ha caratterizzato Portogallo, Grecia, Bulgaria e Lituania mentre i paesi scandinavi (grazie forse all'immigrazione) hanno relativamente migliorato la loro situazione (la percentuale di over 65 è aumentata in Finlandia ma è più sensibilmente diminuita in Svezia e Danimarca) .

Proprio per quanto riguarda **l'immigrazione**, a parte i paesi della penisola arabica, ci sono paesi in cui la percentuale di migranti sulla popolazione è diventata considerevole (Usa 16%, Austria 17,5%, Canada 22%, Nuova Zelanda 23%, Australia 28%, Svizzera 29%) e **questa tendenza sarà sempre più forte proprio a causa degli squilibri demografici dovuti da un lato alla crescita della popolazione nel Sud del mondo e dall'altro all'invecchiamento della stessa nel Nord del mondo**. **Hanno voglia i leghismi e i neofascismi di sbraitare: stanno cercando di far rientrare il dentifricio nel tubetto**.

Dell'immigrazione una percentuale concerne i rifugiati. Se Iran e Pakistan sono ormai dall'invasione dell'Afghanistan sede di almeno 2,5 milioni di profughi, **possiamo ipotizzare che la guerra civile siriana non sia senza rapporto con il milione e mezzo di profughi dall'Iraq del 2007** e l'intervento recente della Turchia e di Hezbollah non sia senza rapporto con il milione e mezzo di profughi dalla Siria in Turchia del 2014 e del milione di profughi in Libano. Studiare queste dinamiche diventa necessario per capire l'evoluzione futura.

A questo proposito vale la pena analizzare **la tendenza all'urbanizzazione** che però è stata rilevante per poche nazioni (per quanto essa si sia affermata in tutte): il caso più importante è quello della Cina che dal 32,1% è passata al 55,6% della popolazione urbanizzata e questo ha accompagnato uno sviluppo che ha dello spettacolare. L'urbanizzazione è un presupposto fondamentale per l'affermazione completa del modo di produzione capitalistico.

Tuttavia ci sono eccezioni significative a questo discorso e cioè paesi già capitalisticamente avanzati che hanno mantenuto una percentuale di urbanizzazione superiore al 50% ma non altissima e questo a dimostrazione forse che a determinati livelli tecnologici è possibile anche che l'industrializzazione di un paese non sia correlata all'urbanizzazione in maniera così diretta (o che almeno la finanziarizzazione dell'economia dei paesi più sviluppati consenta una distribuzione della popolazione sul territorio meno concentrata nelle aree urbane): in Austria ad es. dal 64,7% di urbanizzazione del 2000 si è passati al 66% del 2015, in Bulgaria dal 69,6% si è passati al 73,9%, in Irlanda dal 59% si è passati al 63,2%, nella stessa Italia si è passati dal 67% al 69%, in Polonia dal 65% si è tornati indietro al 60,5%, in Portogallo dal 63% al 63,5%, , in Romania dal 56,2% si è tornati indietro al 54,6%, in Slovacchia dal 57,4% si è tornati indietro al 53,6% , in Slovenia dal 50,4% al 54,6%, in Ucraina dal 68% al 69,7%, in Germania dall'87,5% al 75,3%.

Ovviamente ciò non toglie nulla al fatto che la tendenza storica sia stata tale soprattutto nello

scorso secolo da portare la popolazione mondiale da un tasso di urbanizzazione del 9,5% del 1900 ad un tasso del 34,1% del 1990. Il mondo è passato dal 48% del 2003 al 54% del 2014. La tecnologia però probabilmente darà un piccolo freno a questo trend e permetterà addirittura in certi casi una sia pur lieve inversione di marcia.

Quali altri paesi hanno avuto in questi 15 anni un certo aumento dell'urbanizzazione? Oltre la Cina, la Finlandia dal 67,3% all'84,2%, il Giappone dal 78,8% al 93,5%, la Grecia dal 60,1% al 78%, , l'Indonesia dal 40 al 53,7%, l'Iran dal 61% al 73,4%, la Malesia dal 57,4% al 74,7%, la Thailandia dal 21,6% al 50,4%, il Vietnam dal 19,7% al 33,6%. Alcun i paesi però sono rimasti con una bassa percentuale di urbanizzazione pur con un forte aumento di popolazione (il Pakistan al 38,8%, la Nigeria al 47,8%, il Kenya al 25,6%, l'India al 32,7%, le Filippine al 44,4%, l'Egitto al 43,1%, il Bangladesh al 34,3%).

Concentrando l'attenzione su questi paesi a rischio demografico vediamo che gli occupati dell'agricoltura del Bangladesh nello stesso periodo sono diminuiti dal 63% al 47,5% e l'incidenza dell'agricoltura sul Pil è scesa dal 25% al 16%. In Egitto gli occupati nell'agricoltura scendono dal 34% al 28% e l'incidenza dell'agricoltura sul Pil dal 17,4% all'11%. Nelle Filippine gli occupati dell'agricoltura scendono dal 37% al 30% mentre l'incidenza dell'agricoltura sul Pil dal 17,5% all'11%. In India gli occupati nell'agricoltura scendono dal 60% al 49,7%, mentre l'incidenza dell'agricoltura sul Pil dal 26,8% al 18%. In Nigeria l'incidenza dell'agricoltura sul Pil è passata dal 37,4% al 20%. Infine in Pakistan gli occupati dell'agricoltura sono rimasti invariati al 43-44%, mentre l'incidenza dell'agricoltura sul Pil è scesa dal 27% al 25%.

Per comprendere il problema facciamo il caso dell'India dove il 67,3% degli abitanti non vive nelle città, dove gli occupati dell'agricoltura sono il 50% del totale degli occupati e dove l'incidenza dell'agricoltura sul Pil è il 18%. Questi tre parametri devono allinearsi maggiormente? E questo almeno parziale allineamento dovrà consistere di un grande spostamento verso le città? E visto l'incremento demografico cosa comporterà tutto questo? Se consideriamo che la maggior parte di questi paesi ha una componente islamica considerevole la conclusione che ne possiamo trarre è che il fenomeno del fondamentalismo non subirà una diminuzione, ma un incremento, se il problema demografico di questi paesi non sarà affrontato di concerto da tutti i paesi del mondo. Al momento, nelle campagne di questi paesi si sta consumando una tragedia silenziosa, ma questa tragedia presto o tardi si presenterà agli occhi del mondo.

Il punto fondamentale è che la questione demografica viene quasi sempre presentata in termini neo-malthusiani quando invece essa va inserita all'interno della crescita delle forze produttive della teoria di Marx e delle contraddizioni che questa crescita comporta. Se lo sviluppo dell'automazione tecnologica da un lato e quello della popolazione dall'altro sembrano processi che entreranno in conflitto tra di loro, questo è dovuto alla permanenza dei vecchi rapporti di produzione. Una prospettiva rivoluzionaria invece potrebbe ricomprenderli all'interno di un circolo che non sia più vizioso e, quindi, profondamente antisociale.

*Rete dei Comunisti

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/14697-italo-nobile-la-demografia-si-appresta-a-riscrivere-le-mappe-del-mondo.html

---



L'economia reale è sulla Via della Seta / di Pino Arlacchi*

La morte del *pensiero unico* è ormai prossima. Affermatosi dopo la caduta del Muro, come ideologia della *fine della storia* che doveva accompagnare la*globalizzazione* governata dall'Occidente (unipolarismo Usa), è oggi palesemente inadeguato a descrivere il multipolarismo di fatto che si è andato imponendo.

I segnali erano già moltissimi, come ben sanno i nostri lettori, ma ora il velo viene strappato dai sommovimenti europei innescati dal tour continentale di Xi Jinping.

Questa analisi di Pino Arlacchi, ex "zar antidroga" dell'Onu, coglie alcuni aspetti che integrano quanto siamo andati scrivendo in questi giorni. Uno dei più rilevanti è la messa in discussione del predominio del capitale finanziario rispetto all'economia reale e, di conseguenza, la premessa per la fine del ruolo centrale del dollaro statunitense.

Buona lettura!

* * * *

È inutile minimizzare, e ridurre quanto accaduto nei rapporti tra Italia e Cina a un semplice scambio di cortesie commerciali e di finezze su Marco Polo e Matteo Ricci (il gesuita del 500 divenuto mandarino cinese). Una volta tanto, i governanti italiani l'hanno azzeccata in pieno, entrando per primi nel più grande gioco geopolitico messo in piedi dai tempi della Conferenza di Bretton Woods del 1944 in poi, e dalla fondazione delle Nazioni Unite l'anno dopo.

Il progetto della Via della seta è l'impresa economica di maggiore respiro della storia umana. Per dimensione finanziaria (oltre 5 trilioni di dollari), impatto politico e ricadute culturali, esso incenerisce il Piano Marshall, che fu un affare da soli 130 miliardi di dollari tra Stati Uniti e un gruppo di 16 Paesi europei distrutti dalla guerra.

L'esito dell'operazione lanciata da Pechino nel 2013 è scontato. La crescita della spina dorsale del mondo postamericano poggia infatti su forze di lungo periodo, quelle dell'integrazione eurasiatica, che è pressoché impossibile arrestare dopo il tramonto dei destini euroamericani. Le nuove forze superano di molto quelle che sono riuscite finora a bloccare l'apertura dell'Europa verso l'Iran e la Russia.

La Via della seta è un gioco a somma zero solo per la parte perdente, rappresentata a) dalla *finanza occidentale* protetta dalla potenza americana e dai vertici dell'Ue, b) dal *dollaro come valuta di riserva* degli scambi mondiali, c) dalla *concezione unipolare* del governo del pianeta.

Per i quasi 100 partecipanti (su 192 Stati membri dell'Onu), il progetto cinese offre vantaggi schiaccianti. È *la rivincita dell'economia reale*, della produzione e del commercio di beni tangibili contro lo strapotere finanziario che lungo gli ultimi 50 anni ha condannato l'Occidente alla stagnazione e al regresso degli standard di vita del 90% della sua popolazione. Solo i banchieri che governano l'Unione europea attraverso Macron (banca Rothschild), Juncker (lobby fiscale lussemburghese) e vari altri soggetti – commentatori di *Repubblica* inclusi – possono ignorare l'im- mensa opportunità che la Via della seta offre a nazioni manifatturiere come l'Italia e la Germania collegando direttamente l'Europa alla zona economica più vasta e

dinamica del mondo, che produce la metà del Pil globale.

Non si tratta infatti solo di Cina, ma di Asia Centrale, India, Indonesia, Vietnam, Corea del sud, e molti altri. Paesi di industria e di commercio, non succubi della finanza privata, dove la potenza del risparmio e dei mercati viene messa al servizio della produzione e della società, generando tassi di crescita impensabili nell'Europa di oggi.

La Via della seta è la proiezione estera di una formula vincente del rapporto Stato-mercato che a ben guardare non è affatto estranea né all'Italia né all'Europa. I miracoli economici realizzati durante l'età d'oro del capitalismo europeo – tra il 1945 e il 1970 – furono basati sugli stessi ingredienti dei successi orientali odierni: sottomissione della finanza all'industria e guida dei mercati da parte dell' autorità pubblica.

Il capitalismo finanziario che impoverisce l'Occidente non può tollerare un progetto che non può controllare e dal quale non può trarre che benefici marginali. La Via della seta è un'entità autosufficiente dal punto di vista finanziario, potendo contare su una banca creata ad hoc nel 2015 assieme a tutti i principali Paesi europei – l'Aiib, Asian Infrastructure Investment Bank – e su un'altra banca multilaterale – l'Ndb, New Development Bank – partecipata dal gruppo dei paesi Brics. Il capitale di entrambe è di oltre 200 miliardi di euro ed eguaglia già quello della Banca Mondiale. E a questi erogatori di credito vanno aggiunti gli istituti finanziari interni alla Cina, che traboccano di disponibilità ancora più rilevanti.

Ma l'incubo più inquietante dei padroni dell'Occidente è una Via della seta che diventa nel giro di una ventina di anni *l'asse portante di un commercio mondiale che avviene in euro, renminbi, rubli, rupie, yen e non più in dollari*. Accelerando il crollo del pilastro fondamentale della supremazia americana sul pianeta.

Il dollaro è la risorsa che ha consentito agli Stati Uniti di vivere al di sopra dei propri mezzi per almeno mezzo secolo, stampando moneta a volontà e inviando il conto al resto del mondo. Un pianeta de-finanziarizzato, de-dollarizzato e multivalutario, sarà anche un pianeta politicamente multipolare, con almeno 6 diversi centri di influenza, e nessuna potenza egemone. Ma dotato di un sistema di regole comuni che già esiste. Centrato sull'Onu e sullo scarso appetito per le armi e per le guerre da parte dei suoi partecipanti, con in primis l'Europa e la Cina. E nonostante l' eccezione americana.

La Via della Seta, perciò, non è solo la strada verso una benefica integrazione eurasiatica. È un passo cruciale verso un mondo più prospero, pacifico e inclusivo, che va intrapreso senza esitazione.

* da Il Fatto Quotidiano 27 Marzo 2019

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/14698-pino-arlacchi-l-economia-reale-e-sulla-via-della-seta.html

---

LA PAGINA DEI BLOG
di MicroMega

Bankitalia e l'irreversibile divorzio fra liberalismo e democrazia / di Carlo Formenti

"L'insofferenza verso le autorità indipendenti è il peccato mortale di ogni populismo. La dimostrazione plastica che lo Stato di diritto va stretto a chi vorrebbe trasformare il consenso in legittimità". Questo l'incipit del fondo di Ferruccio de Bortoli sul "Corriere" del 30 marzo. Si parla, naturalmente, del peccato di lesa maestà commesso dal governo gialloverde che si è permesso di istituire una commissione d'inchiesta sulle banche in violazione del "sacro" ed esclusivo diritto della Banca d'Italia di mettere il naso negli affari sporchi dei nostri istituti di credito. Peccato che ha turbato i sonni del Quirinale, visto che apprendiamo che Mattarella si è concesso un mese di riflessioni (ho la sensazione che i problemi reali delle masse popolari gli sottraggano meno tempo…) prima di firmare il documento che istituisce la commissione di cui sopra, un atto che ha compiuto obtorto collo e a condizione che non sia il preludio di un "processo al sistema bancario".

Niente di nuovo sotto il sole: le preoccupazioni di Mattarella sono le stesse che hanno fatto sì che, dopo l'esplosione della bolla finanziaria del 2008, tutti i governi delle grandi potenze economiche si siano precipitati a salvare (a spese dei propri cittadini) le banche dal disastro che loro stesse avevano provocato, guardandosi bene dal chiamarne i vertici a rispondere civilmente e penalmente dei reati commessi.

Il governatore di Bankitalia Ignazio Visco, erede di quella dinastia dei Carli, Ciampi e compagnia cantante che, a partire dagli anni Ottanta/Novanta del secolo scorso, ha gestito il processo di spoliticizzazione della nostra banca centrale (cioè la sua autonomizzazione da qualsiasi controllo e ingerenza governativa, preludio all'espropriazione della nostra sovranità monetaria da parte delle istituzioni europee e alla consegna del nostro debito pubblico nella mani della finanza privata), ribadisce il punto dichiarando: "In base ai trattati sottoscritti dall'Italia e dagli altri Paesi membri della Ue i componenti dei suoi organi non possono sollecitare o accettare istruzioni né da organismi pubblici, nazionali o europei, né da soggetti privati" (dichiarazioni riportate in altra pagina del "Corriere"). Si comincia con l'istituzione di un'apparentemente inoffensiva commissione d'inchiesta, chiosano i solerti commentatori economici, per finire – Dio non voglia! – coll'accampare pretese di controllo politico sul credito, se non addirittura (e qui la mano del giornalista economico trema per l'orrore) di nazionalizzazione della stessa Bankitalia!

Il giorno dopo – 31 marzo – Il "Corriere" riferisce di un secondo round della vicenda: alcuni esponenti del governo gialloverde sembrerebbero voler sollevare la questione della titolarità delle riserve auree di Bankitalia: non è giusto che quell'oro sia attribuito allo Stato e utilizzato per soddisfare le esigenze dei cittadini italiani? Non sia mai, insorge il Pd (sempre più smaccatamente espressione delle lobby finanziarie) la titolarità è di Bankitalia e non si tocca! E Visco ribadisce: "I partecipanti al capitale della Banca d'Italia - cioè tutti noi, in ultima istanza! - non hanno alcun diritto sulle riserve auree e valutarie della Banca d'Italia, la cui detenzione e gestione costituisce uno dei compiti fondamentali assegnati alle banche centrali dal Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea".

Più chiaro di così: l'autonomia e l'indipendenza di Bankitalia, principio passato con la connivenza delle imbelli sinistre post comuniste di fine Novecento, non ha altro significato che la rinuncia del nostro Paese a qualsiasi autonomia in materia di politica economica, ora delegata alle élite eurocratiche, equivale cioè a un processo di spoliticizzazione (e dunque di de democratizzazione) di decisioni strategiche che mentre in precedenza spettavano alla comunità nazionale e alle sue istituzioni politiche, vengono ora demandate ai "tecnici".

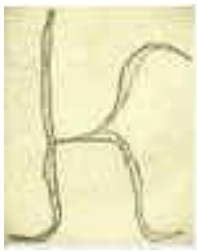
Sulla vocazione di Mattarella e del Pd a difendere gli interessi delle banche non sussistevano dubbi; quanto a Visco fa il suo mestiere di funzionario delle lobby finanziarie; le parole di de Bortoli citate in apertura di articolo meritano invece un approfondimento. Nella visione liberal democratica che in esse si rispecchia (liberale assai più che democratica), lo Stato di diritto si

riduce al rispetto di determinate procedure formali: l'indipendenza e l'autonomia di Bankitalia sono state approvate con decisioni rispettose delle regole formali? Lo stesso dicasi per l'approvazione dei Trattati europei? La nostra Costituzione è stata sconciata – sempre rispettando le corrette procedure - con l'introduzione di quell'articolo 81 che è in stridente contraddizione con gli altri principi fondamentali della nostra Carta?

Ebbene allora questo è lo Stato di diritto cui spetta il monopolio esclusivo della legittimità, se poi c'è chi pretende di cambiare lo stato delle cose "trasformando il consenso in legittimità" (che fino a prova contraria è esattamente ciò che caratterizza la democrazia), allora siamo di fronte a un tentativo di sovversione "populista". Ecco "la dimostrazione plastica" – per usare le sue stesse parole – della fondatezza delle tesi di chi, come Colin Crouch, Wolfgang Streeck e altri – ritiene che ci troviamo di fronte all'irreversibile divorzio fra liberalismo e democrazia.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/14699-carlo-formenti-bankitalia-e-l-irreversibile-divorzio-fra-liberalismo-e-democrazia.html

---



Revue K - Université de Lille

Le ombre di Kafka

Editoriale del numero 1: Kafka, la scrittura della destituzione?

Con una straordinaria intuizione, Giorgio Agamben ha identificato la "colpa" di Josef K., protagonista del *Processo*, nell'autocalunnia, nell'accusa che egli fa a sé stesso calunniandosi e che mette in moto il romanzo (G. Agamben, "K.", in Id., *Nudità*, Roma, nottetempo, 2009). Un reato paradossale, in cui l'accusato sa di essere innocente, ma in cui, nel momento in cui si autoaccusa, diventa colpevole (di calunnia, appunto). Ma perché K. calunnia sé stesso? Secondo Agamben, nel *Processo* l'accusa è la chiamata in causa dell'essere del diritto, che è appunto accusa nella sua stessa essenza, dal momento che l'essere, una volta "accusato", perde la sua innocenza, divenendo "cosa", causa, oggetto di lite. È contro questa origine del diritto che si scaglia Kafka. Dall'autocalunnia discende infatti nel romanzo un processo in cui non solo in causa non è nulla di preciso, ma in cui ad essere chiamata in causa è la stessa chiamata in causa, l'essenza stessa del processo. Ma, a cosa punta l'autocalunnia di Josef K.? Qual è il movimento che Josef K. (e Kafka) punta a mettere in opera? La sottigliezza dell'autocalunnia consiste nel fatto che è essa è una strategia che mette in questione la stessa implicazione fondamentale dell'uomo nel diritto, tentando di disattivare e rendere inoperosa l'accusa, la chiamata in causa che il diritto rivolge all'essere. La calunnia che Josef K. fa nei confronti di sé stesso è in altri termini un modo di affermare la propria innocenza di fronte alla legge, un mezzo di difesa contro le autorità che minacciano continuamente l'esistenza, irretendola nella logica della colpa, nella dimensione di una legge che appare sempre come una lancinante e grottesca caricatura di una Legge originaria a cui non è possibile avere accesso. Ma, come Kafka sperimenta proprio attraverso la stesura del romanzo, si tratta di una strategia insufficiente, perché il diritto risponde a questo tentativo di destituzione trasformando in delitto la stessa chiamata in causa e facendo dell'autocalunnia, che doveva renderlo inoperoso, il proprio nuovo fondamento.

La frase che conclude il è la conferma dello scacco di questa strategia, radicale e fallimentare al tempo stesso, ma testimonia anche di uno spostamento radicale di prospettiva. «"Come un cane!" disse, era come se la vergogna dovesse sopravvivergli». Le parole finali del romanzo in tutti i sensi centrale nell'opera di Kafka, non solo pongono in modo esemplare il dilemma adorniano della necessità/impossibilità di interpretare i testi dello scrittore praghese. Nel momento della condanna, che è anche esecuzione, Josef K., una delle incarnazioni più limpide dell'uomo della conoscenza alla ricerca della verità che attraversano l'opera di Kafka, diventa infatti (come un) animale, tentando, dopo il fallimento della sua strategia di destituzione del diritto, di sottrarsi alla presa della legge e alla colpa che essa genera.

Ma, come già avveniva nella *Metamorfosi*, questa trasformazione ha un residuo essenziale, la vergogna, che è l'unica cosa che sopravvive al confronto impari tra l'uomo che cerca la verità e la legge. Proprio per questo si può ipotizzare che in Kafka l'animale non sia semplicemente il senza coscienza hegeliano, e neanche l'animale nietzscheano che è identico con il proprio essere corpo ed istinto. L'animale kafkiano è un animale che ha già attraversato la colpa di essere umani, un animale che ridiventa animale comprendendo in sé tutta la dis-umanità dell'essere uomo, e, in particolare, dell'essere uomo della letteratura: il travaglio della solitudine, la lotta senza mandato e legittimazione da parte di una comunità che non riconosce più la funzione della letteratura, lo scempio di una vita vissuta solo in funzione della scrittura, un animale che si assume la colpa di non essere animale e di non essere più uomo. Nell'opera di Kafka si assiste forse allora anche ad un movimento di destituzione dell'idea di animalità "acefala", desoggettivante, impiegabile in direzione biopolitica. La vergogna infatti sopravvive, è un residuo del diventare animale, un resto di una morte che non compie, non conclude. La stessa morte diventa così un compito infinito, come la scrittura, Come ha scritto Blanchot, Kafka «va verso il poter morire attraverso l'opera che scrive» (M. Blanchot, *De Kafka à Kafka*, Paris, Gallimard, 1981), perché l'opera è essa stessa un'esperienza (interminabile) della morte.

Se questa traccia è giusta, se cioè l'animale che vive l'esperienza ignominiosa della morte degradante dell'ultima pagina del romanzo è in prima istanza lo scrittore (il *Processo*, per non parlare degli infiniti luoghi dell'opera kafkiana, delle lettere e dei diari, lo conferma in numerosi punti), si può ipotizzare che una spinta destituente in atto nell'opera di Kafka – minare l'essenza stessa del diritto, con tutte le sue premesse ontologiche, teologiche e politiche, attraverso un movimento di sottrazione – giunge ad uno scacco essenziale, che ha però il potere di aprire un orizzonte ulteriore e ancor più radicale, in cui cerca di muoversi l'opera dell'ultimo Kafka.

La vergogna che il romanzo secerne come suo ultimo resto è infatti sicuramente la vergogna di essere scrittore, la colpa della letteratura in quanto risultato della libidine oscena di un vizio solitario che desacralizza la vita trasformandola in immagine, in pagina perfetta (colpa di cui è monumentale testimonianza il carteggio di Kafka con Felice Bauer, che è la premessa della stesura del *Processo*). Ma, per il senso di orgoglio e ribellione in essa impliciti, essa esprime anche il senso di umiliazione di uno scrittore che non è riuscito a dimostrare al potere che amministra la vita che la via della letteratura conduce alla salvezza e alla conoscenza della verità. Incapace di accettare il potere di un'istituzione che si è costituita come un sistema impenetrabile di forme intransitive, nell'ultima scena del *Processo* Kafka rappresenta sicuramente l'esecuzione dell'uomo della letteratura, ma indica anche, proprio in quel senso di vergogna che va oltre la punizione dell'animale letterario, l'orizzonte di una diversa funzione dello scrittore che non si rassegna a cedere la letteratura al potere dell'apparato.

* * * *

Fare il punto su questo nodo cruciale dell'opera di Kafka, che, a differenza di quanto a lungo proposto dalle diverse mitologie kafkiane, conosce una sua evoluzione interna molto precisa (c'è un Kafka della *Metamorfosi*, e uno, ad esempio, del *Castello*, che ha attraversato, facendosi carico appunto della colpa della scrittura, le aporie della cultura del suo tempo), significa – ancora oggi, dopo decenni di filologia kafkiana – porsi il problema di ricordare quante implicazioni abbia per Kafka l'*essere scrittore*, l'essere "uomo della letteratura".

Come ha mostrato Giuliano Baioni (*Kafka. Letteratura ed ebraismo*, Torino, Einaudi, 1984), Kafka è diretto erede di quella cultura borghese dell'Ottocento romantico che attribuiva allo scrittore il preciso ruolo sociale di vittima sacrificale votata alle estasi di un martirio grazie al quale l'assoluto si rendeva visibile all'uomo nelle forme della poesia. Una concezione estetica, quella da cui muove la cultura giovanile dello scrittore, non ancora incardinata sulla crisi della parola e sulle sollecitazioni nietzscheane proprie delle prime avanguardie e quindi persino in ritardo rispetto ai risultati più avanzati della letteratura di inizio Novecento. È anche da questo "ritardo", da questa radicale inattualità delle posizioni di partenza dello scrittore di una Praga in parte periferica rispetto ai centri culturali del tempo, che in Kafka germina la potenzialità di un'altra letteratura, che, nei suoi risultati estremi, destituisce di senso e funzione la dinamica innovatrice, tutta interna alla cultura borghese, delle avanguardie, aprendo una dimensione letteraria totalmente nuova.

Il perfezionismo della propria ricerca letteraria colloca Kafka in primissima fila tra i martiri ascetici della produttività borghese, tra quegli scrittori che oppongono al terrorismo della competizione di mercato il terrorismo speculare di una ricerca letteraria assoluta, come avviene ad esempio per Flaubert, lo scrittore che Kafka ha idolatrato e da cui ha tratto un'idea della letteratura come ascesi della produzione nella quale lo scrittore si isola completamente dal mondo per nutrire la letteratura con la propria vita, un'idea castratoria e narcisistica della letteratura che, in particolare nella cultura tedesca, ha fatto di Flaubert il padre dell'estetismo europeo, l'inventore di quella «macchina celibe» che è stata per Kafka la letteratura. Un racconto, tanto celebre quanto cruciale, come *La colonia penale*, dice però chiaramente come la macchina delle parole, il congegno traduttore delle metafore che è la letteratura, non funzioni più. La «macchina celibe» della *Colonia penale* rappresenta appunto questa funzione mortale della letteratura in un'epoca in cui il dolore dell'esistenza artistica non significa più, come accadeva nel passato, l'estasi e il martirio in nome della conoscenza. Nella sua funzione di macchina che traduce i disegni labirintici sia in parole leggibili sia in belle figure ornamentali, il congegno della *Colonia penale* sembra ad un primo sguardo la metafora di una letteratura che, sia pure al prezzo di un indicibile supplizio, garantisce quell'unità di bellezza e verità che è il punto di partenza della cultura estetica di Kafka. Ma nel racconto la macchina delle parole, il congegno traduttore delle metafore, non funziona più, o meglio, funziona solo per sé stessa, proprio perché l'esercizio della letteratura non è più la catarsi di una cerimonia sociale, ma può essere solo l'abominevole rito di una esecuzione solitaria.

I presupposti poetologici di questa concezione della letteratura sono da ricercare in particolare in quel fenomeno della metamorfosi della metafora prodotto dalla complicità tra naturalismo e culto *décadent*della forma, essenziale per la letteratura tra l'Otto e il Novecento. Il naturalismo, inteso come compimento e superamento del realismo ottocentesco, tende ad annullare la parola nelle cose in nome di uno sperimentalismo scientifico che trasforma la scrittura, da forma di conoscenza, in puro *procédé*, con il risultato di affermare il principio tecnico di una mimesi che implica la catastrofe della funzione ermeneutica del linguaggio e l'instaurazione del dominio assoluto della forma. D'altronde, già con *La metamorfosi* Kafka aveva infatti registrato quell'evento catastrofico all'origine della letteratura moderna che è la metamorfosi della metafora. Concependo testi che sfidano il lettore a comprenderli su di un piano diverso da quello della semplice lettura, Kafka pone al lettore domande ineludibili che però costantemente spingono al di là dell'immagine, in direzione di un significato che sembra essere solo alluso o cifrato. Ma, se il lettore, con la sua domanda, inevitabilmente trasforma l'immagine in un simbolo e deve poi condurne la sua lettura come una interpretazione di simboli, ciò è dovuto al fatto che Kafka stesso ha vissuto queste sue immagini come degli oggetti metaforici totalmente negativi, ponendosi, come ha scritto già diversi anni fa franco Fortini ("Gli uomini di Kafka e la critica delle cose", in Id., *Verifica dei poteri*, Milano, il Saggiatore, 1965), deliberatamente al di fuori del linguaggio poetico. Le immagini di Kafka non sono infatti forme catartiche, non istituiscono un rapporto che leghi l'orrore del significante alla liberazione di un qualsiasi significato. Non trovando all'interno del testo un senso che le trascenda, esse non rimandano, come pure fanno credere, ad una verità che stia al di là della loro bellezza fisica.

Sono semplicemente presenti come materia metaforica, bella ma proprio per questo impermeabile a qualsiasi interpretazione, e il loro grado di verità è unicamente nella funzione che hanno di essere la causa di una domanda che induce il lettore a fabbricarsi, anche inconsapevolmente, una certa chiave della lettura e a compromettersi, in maniera spesso irreparabile, con un'interpretazione univoca e rassicurante. Il carattere «non estetico» della narrativa di Kafka risiede così nell'opacità delle sue immagini che hanno, per questo, molto dell'allegoria benjaminiana che, nel rifiutare la trasparenza del simbolo, è anticatartica, non più estetica.

* * * *

L'ambiguità istituzionale della letteratura si trasforma così in Kafka nel sistema di un prospettivismo totale nel quale la metafora-oggetto diventa la causa meccanica di infiniti modi della lettura che non investono solo gli attributi formali del testo o la sua collocazione storiografica, ma anche il problema, del tutto interno al testo, di un significante che sembra rimandare a un significato assente o inaccessibile. La metaforicità assoluta della poesia moderna, l'attività illimitata di una cultura semiotica che trasforma ogni cosa in segno e nel segno di un segno, è il modo in cui Kafka vive la cultura dell'età postnietzscheana. Nel frammento *Delle similitudini*, Kafka definisce l'imperativo della metafora come un «Va' dall'altra parte», che forse vuol dire: «sii tu stesso una metafora», «vivi la tua vita nella metafora». Se questo è vero, il dovere di seguire l'imperativo della similitudine diventa il dovere di distruggere la letteratura. L'ethos flaubertiano della costruzione dell'oggetto estetico assoluto deve fare posto a quello della sua distruzione secondo la tecnica dell'interpretazione, di cui Kafka ha dato un modello esemplare nell'esegesi della parabola del , in cui fa letteralmente a pezzi una pagina di "bella letteratura", creando una nuova forma diletteratura che nega il principio della propria autonomia. Se questa dialettica tra costruzione del testo e sua necessaria distruzione per mezzo dell'interpretazione sarà la legge che informa l'opera tarda dello scrittore, in cui Kafka intenderà la propria esistenza come un processo esegetico ininterrotto e la propria opera come «una nuova dottrina esoterica, una Cabbala», ciò avviene perché nella fase del *Processo* egli ha rappresentato la catastrofe più clamorosa della letteratura proprio là dove la letteratura stessa celebrava il suo trionfo.

* * * *

Accanto al Kafka che ha avuto il coraggio di concepire gli orrori della *Metamorfosi* e della *Colonia penale* c'è tuttavia anche il Kafka che si è proposto di redimere la letteratura dalla sua mostruosa intraducibilità perseguendo costantemente, al prezzo della sua stessa vita, un testo che, se non poteva sperare di contenere la verità, doveva almeno rappresentare una continua proiezione verso l'al di là dell'immagine, un assalto al confine nel senso di un assalto al concetto stesso di confine. La similitudine di cui si serve la letteratura può essere tutt'al più un rinvio allusivo ad una verità in ogni caso inaccessibile, ma non può in nessun modo esercitare la funzione della metafora piena e significante. Come ha scritto ancora Blanchot, la scrittura diventa così in Kafka una macchina che scrive sé stessa, una danza, una eterogenesi dei fini, un flusso in cui lo scrittore stesso, il soggetto creatore della cultura estetica di ascendenza romantica, attraversando la letteratura precedente, scompare, per riemergere in una dimensione nuova, nel deserto in cui iniziare quell'assalto al confine estremo che è al centro dell'opera dell'ultimo Kafka.

La fine del simbolico, e il problema della verità che con questa catastrofe si spalanca, prende le mosse da questo cortocircuito: la cosa non è mai la cosa, ma sempre il segno di un altro da sé, che però non è un simbolo decifrabile, ma semplicemente un oggetto simbolico, cioè, di nuovo una cosa. È proprio per questa radicale ambiguità che l'opera di Kafka si rivela essere il caso estremo di uno sperimentalismo che, a differenza da quanto perseguito dalle avanguardie, non ha per oggetto la struttura formale dell'opera, ma la vita stessa del suo produttore, che letteralmente si distrugge per obbedire al comandamento della similitudine. In un mondo in cui la parola poetica non è più un segno che sta metaforicamente in luogo di qualcosa d'altro, la parola *è* la cosa, come Gregor Samsa *è* uno scarafaggio, e la bellezza diviene il regno di un

terrore intransitivo. Mancando sia la causa che il fine della metamorfosi, l'immagine dell'insetto non è più nemmeno un'immagine, ma un corpo metaforico negativo che indica l'assenza del significato con una forza di persuasione illimitata. La letteratura, che in questo modo si è trasformata in un'istanza terroristica, è solo bella e, nel momento in cui non può più rappresentare un altro da sé, è anche solo corpo. In questa sua orrida fisicità, la poesia di Kafka può quindi riflettere pienamente gli automatismi formali del mondo moderno. Come ha scritto Benjamin, «anche Kafka è uno che viene sognato; coloro che lo sognano, sono le masse» (W. Benjamin, *Gesammelte Schriften*, a cura di R. Tiedemann e H. Schweppenhäuser, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1977, vol. II/III).

* * * *

In tal senso Kafka è anti-heideggeriano: se si impegna in una lotta mortale per riportare su di un piano umano la natura ingannevolmente trascendente della colpa, ciò avviene perché il suo fine è di gettare le premesse di una rivoluzione, di una comunità a venire. Come hanno chiarito in modo definitivo Deleuze e Guattari, in Kafka tutto è politica, tutto è collettivo, dal conflitto che oppone padri e figli, che non è edipico, ma rappresenta il germe di un programma politico, al fatto che le sue enunciazioni, il suo "stile" inconfondibilmente individuale, trapassi in enunciazione collettiva, perché la letteratura viene ad assumere su di sé questa funzione, divenendo potenzialmente rivoluzionaria (G. Deleuze-F. Guattari, *Kafka. Pour une littérature mineure*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1975). La macchina letteraria anticipa la macchina rivoluzionaria a venire proprio perché in essa non c'è una sola parola che sia ideologia. Dal momento che essa solo può soddisfare le condizioni di un'enunciazione collettiva che, nell'ambito di una letteratura minore, non sono presenti in alcun luogo, questa letteratura diventa affare del popolo. Se, come detto, per un certo periodo, Kafka ha pensato secondo le tradizionali categorie della cultura estetica in cui si è formato (incluso le coppie autore ed eroe, narratore e personaggio, sognatore e sognato), l'evoluzione della sua opera consiste nella rinuncia al principio del narratore e del rifiuto di una letteratura d'autore o di maestri. Gli ultimi racconti testimoniano questo processo chiaramente, da Josephine la cantante-topo che rinuncia all'esercizio individuale del canto per fondersi nel collettivo della moltitudine della sua gente, al passaggio dall'animale individuato alla muta collettiva dei sette cani musicanti delle *Indagini di un cane*, in cui i pensieri del solitario ricercatore tendono al legarsi all'espressione collettiva della specie canina, anche se questa collettività non è più o non è ancora data. Nell'opera tarda dello scrittore praghese, il soggetto si scioglie in quelli che Deleuze e Guattari definiscono "concatenamenti collettivi d'enunciazione", che la scrittura esprime nelle condizioni in cui esistono soltanto come potenze diaboliche (come in *Un medico di campagna*) o come forze rivoluzionarie a venire. La solitudine dello scrittore, il vuoto che si crea dopo che egli ha vampirizzato la propria vita per la letteratura, sono le premesse per l'apertura a tutto ciò che attraversa la storia.

La parabola letteraria di Kafka dice, in altri termini, che la letteratura, intesa come costruzione estetica che conferisce senso alla realtà, ha fallito la prova della storia, uscendone distrutta, o trasformata in un'altra letteratura. La storia, mai come in questo caso, non è una categoria astratta, ma è concretamente la Grande Guerra, intesa come evento epocale che segna la spaccatura irreversibile tra verità e realtà dei fatti storici. Nella sua natura erratica, l'opera di Kafka è non solo l'allegoria di ciò che la Grande Guerra significa per la cultura europea, ma ne è anche una delle poche espressioni (insieme al Proust di Deleuze, l' "altro Kafka", l'altro scrittore di guerra) capaci di rappresentarne, proprio in virtù di quanto detto sopra, l'irrapresentabilità. In altri termini, la questione a cui cerca di dare risposta l'impossibile lotta contro il confine condotta da Kafka dopo la conclusione del *Processo* è: cosa può/deve essere la letteratura nell'epoca dopo la fine della Storia? Dopo le carneficine della prima guerra della tecnica, dopo la distruzione dell'umanità dell'uomo avvenuta nelle trincee del primo conflitto mondiale, la verità non è più attingibile né da una letteratura realistica o simbolistica, né dalla sua negazione speculare, una letteratura d'avanguardia. In uno dei suoi ultimi racconti, *La tana*, Kafka ha invece saputo tradurre l'irrappresentabile della Grande Guerra in una

costruzione metaforica assoluta in cui, senza dire nulla della guerra come fatto storico o come esperienza, la nudità del soggetto post-bellico traspare in tutta la claustrofobica logica autoreferenziale della sua costruzione. L'animale post-umano protagonista del racconto, che ovviamente è ancora una volta anche lo scrittore, prigioniero dell'interminabile attività di costruzione della sua opera, rivela in modo chiaro come la potenza destituente della scrittura kafkiana emerga proprio perché non sono i protagonisti delle sue opere ad incarnarla. Al contrario, come quasi tutte le figure kafkiane, esso non sa stare nell'aperto, non sopporta l'idea che l'interpretazione-costruzione non sia più una pratica per accedere alla verità o fondare un centro (M. Cacciari, *Icone della legge*, Milano, Adelphi, 1985). Sono invece le situazioni – i testi – a tradurre in immagine la dimensione destituente in cui si trova a vivere l'uomo post-kafkiano. Il mondo del testo è traduzione allegorica del mondo destituito di qualsiasi fondamento, in cui si muove un "eroe" che non può accettare la fine del domandare, il fatto che l'interpretazione, per quanto infinita, non conduca alla verità. I personaggi di Kafka non sanno vivere (e di qui discende, il grottesco, e soprattutto, il comico, che è una dimensione essenziale dell'universo kafkiano) in quella dimensione intimamente antinomica in cui pure si muovono, che il testo è.

* * * *

Cosa resta quindi di Kafka? Dopo gli imponenti risultati che la filologia ha raggiunto negli ultimi decenni, è forse possibile iniziare a sottrarre Kafka alle sue mitologie. Kafka e la sua opera sono anche teologia, psicanalisi, esistenzialismo, germanistica, sono sicuramente il terreno ideale per lo strutturalismo, il decostruzionismo, i *cultural studies*. Ma, dopo circa un secolo, provano anche l'impossibilità di essere ridotti ad interpretazioni unitarie o univoche, ad un *senso*. Nella scrittura di Kafka è infatti continuamente in atto una radicale forma di liberazione della scrittura da sé stessa, un tentativo così radicale di cancellare la dimensione soggettiva dall'esperienza dell'arte, da giungere fino al punto in cui una scrittura senza autore e senza soggetto può diventare una scrittura di tutti. Anche elementi apparentemente accidentali (e peraltro a lungo costitutivi della mitologia kafkiana), come la volontà di far distruggere i propri scritti, il non risolversi mai per una vita da scrittore di professione, sono espressione di questa esperienza della scrittura come flusso infinito, lavoro di una macchina impersonale, pratica di resistenza destituente in cui arte e vita coincidono oltre la loro reciproca elisione, fino ad essere la possibile voce di tutti e di nessuno.

via: https://sinistrainrete.info/cultura/14700-le-ombre-di-kafka.html

---

economia e politica

Rivista online di critica della politica economica

Sui valori dopo il neoliberismo: recensione a Laura Pennacchi / di Vincenzo Russo

Il libro parte dalla contestazione dell'opinione corrente secondo cui "*De gustibus et de valoribusnon est disputandum*" - un'opinione apparentemente di senso comune, in realtà basata sulla fallace equiparazione epistemologica dei "valori"



Il libro "***De Valoribus Disputandum Est. Sui valori dopo il neoliberismo"*** di Laura Pennacchi (Mimesis Edizioni, 2018) è una formidabile rassegna della filosofia morale, dell'etica, dell'economia, della sociologia, della psicanalisi, della teoria della giustizia sociale degli ultimi secoli non senza trascurare quella dei Greci e dei Romani. In considerazione degli effetti devastanti prodotti dal neoliberismo negli ultimi quaranta anni in termini di scissione tra mezzi e fini, di razionalità strumentale in un contesto di accelerazione del processo di globalizzazione quello di Laura Pennacchi è un importante tentativo di ricostruire una **teoria dei valori**. Un contesto che ha messo in discussione la possibilità di conciliare globalizzazione non governata, sovranità nazionale e democrazia secondo il noto trilemma di Dani Rodrik.

Partendo dall'assunto della **Scuola di Chicago** secondo cui i fallimenti dello Stato sono più gravi di quelli del mercato e, quindi, dalla endemica ostilità del neoliberismo nei confronti dell'operatore pubblico, ci si aspetterebbe che l'individuo fosse seriamente valorizzato al massimo, invece, il soggetto viene ridotto a *homo economicus*. Un uomo razionale che massimizza il proprio interesse e, quindi, egoista, migliore giudice di sé stesso che non ha bisogno delle mediazioni di chicchessia. Dagli economisti il soggetto è assunto come individuo rappresentativo che semplifica e fa funzionare i modelli ora computabili di equilibrio economico generale. Apparentemente in contrasto con questo assunto, le forze politiche populiste e sovraniste assumono il popolo come soggetto del loro modello teorico. Sennonché, mentre l'individuo rappresentativo ha qualche risconto concreto con gli individui reali operanti nell'economia e nella società, il popolo rappresentativo è mera realtà virtuale sulla quale appaiono efficaci le semplificazioni ingannevoli ed illusorie propalate dai politici populisti e sovranisti.

Esempio chiaro di tale mistificazione il caso recente del nostro governo giallo-verde che accredita la recente legge di bilancio per l'anno 2019 come manovra del popolo costringendo il Parlamento ad approvarla senza che i parlamentari – neanche quelli della maggioranza – avessero la disponibilità del suo testo definitivo.

I motivi della crescita dei movimenti populisti e sovranisti, non solo in Italia ma anche nel mondo, sono diversi e complicati: "Il leaderismo e il personalismo come carica selvatica e divisiva, il ridimensionamento dei corpi intermedi quali i sindacati, lo svuotamento dei partiti come strutture educative, l'annebbiamento di principi valoriali e di tessuti normativi di matrice universalistica, una concezione elementare e famelica dell'esistenza che ricorre alla paura" (pp. 24-25).

E fu la paura del comunismo che durante e dopo il biennio rosso (1919-20) determinò l'ascesa del fascismo in Italia. Oggi il comunismo è in quiescenza ma la paura viene alimentata sistematicamente dai governi populisti e sovranisti con una valanga di fake news che identificano il nemico, di volta in volta, nel diverso, nello straniero, nell'immigrato oltre che nel terrorismo internazionale. La Pennacchi cita Timoty Snyder il quale non esita a definire la post verità come prefascismo e l'Italia in materia, purtroppo, vanta un tragico precedente. Le fake news, contrapponendo a fatti oggettivi emozioni e sentimenti, sono piuttosto efficaci sugli elettori hobbit che ignorano le complessità e le sottigliezze della comunicazione politica in un mondo globalizzato. Il neoliberismo vi contribuisce in termini sostanziali giocando sull'assunto che i fallimenti dello Stato – come detto – sono più di quelli del mercato e, quindi, delegittimano l'operatore pubblico a cui, di conseguenza, vanno sottratti i mezzi per finanziare i suoi interventi diretti e indiretti. I fautori del neoliberismo non si rendono conto che se non puoi fidarti del privato il quale, per ipotesi, persegue solo il proprio interesse e se non puoi fidarti dell'operatore pubblico, il quale spreca risorse con i suoi interventi diretti e commette gravi errori anche nella sua attività di regolazione, si crea un sistema che mina la fiducia reciproca tra i cittadini e lo spirito di cooperazione sempre necessario per creare una comunità e farla funzionare al meglio. Il tutto produce un annebbiamento dei valori che per la verità non è un fatto recente e che alcuni filosofi come Green e Honneth fanno risalire al fallimento del trittico della rivoluzione francese: libertà, uguaglianza e fraternità. Dopo il Congresso di Vienna (1815), da parte dei partiti liberali la libertà è stata propalata come libertà individuale (in pratica, dell'individuo più forte), l'uguaglianza in termini formali se nell'ottocento si votava solo per censo e le donne vengono ammesse al voto nel corso del novecento; e la solidarietà resta merce rara specialmente in contesti di area vasta.

Certo è un fatto non revocabile in dubbio che dopo la seconda guerra mondiale abbiamo avuto l'affermazione del welfare state frutto del c.d. compromesso socialdemocratico per cui, in cambio di diritti civili e sociali, le masse lavoratrici accettavano la legittimità del sistema capitalistico e il riconoscimento della proprietà privata come diritto fondamentale alla cui elaborazione aveva contribuito il costituzionalismo moderno. Ma dopo i trenta gloriosi di Tony Judd sono subentrati i quaranta vergognosi dell'egemonia neoliberista frutto anche della cesura dal liberalismo progressista. Basti ricordare che Beveridge autore de Memorandum e poi del Piano per i servizi sociali alla base del welfare britannico era un liberale.

A fronte dell'eclissi valoriale prodotta dal neoliberismo Laura Pennacchi – d'ora in poi LP -propone un'etica relazionale fondata sulla premessa di interdipendenza. Ed è chiaro che com'è c'è per le persone tale legame c'è per le comunità, per i popoli in una fase storica di consolidamento dell'economia globalizzata. Sennonché non si consolida solo l'interdipendenza delle economie reali dei vari paesi del mondo ma anche il ruolo egemonico della finanza come dimostrano i dati che LP riporta sulla dinamica della capitalizzazione di borsa rispetto al PIL mondiale. Si evidenzia il primato della finanza rispetto all'economia reale e di questa rispetto alla politica. Il discorso sui valori sociali viene sostituito con quello dei valori di borsa. La politica rinuncia anche alla gestione diretta della fase applicativa della regolazione, l'affida alle autorità amministrative indipendenti che non è in grado di controllare e che, non di rado, vengono "catturate" dai soggetti che dovrebbero controllare.

LP rigetta la tesi secondo cui il neoliberismo sia impulso alla razionalità ribaltandolo in impulso alla irrazionalità confermando il classico paradigma di Amartya Sen dello "sciocco razionale" come è la scissione tra mezzi e fini, l'eclissi del discorso sui fini, il dogma tatcheriano TINA (there is no alternative). In realtà, le scelte sia per i beni privati che per quelli pubblici devono tener conto non solo dei vincoli di bilancio ma anche delle strategie degli altri attori. "la riflessione etica ha bisogno di una dimensione di spiegazione sociale". Citando A. Atkinson "le persone sono motivate da differenti visioni degli obiettivi della società". Economia e mercati non sono sfere "libere" da norme e valori". Tornando al trittico della rivoluzione francese, Axel Honneth afferma che non basta la libertà individuale, serve la libertà sociale. LP segue la critica del capitalismo come "forma di vita" secondo l'impostazione di Rahel Jaeggi, allieva di Honneth. A fronte della crisi del modello di cultura occidentale, non è una risposta appropriata

quella di "rientrare in casa, e rifugiarsi nel 'privato'" (Rorty). Servono tre tipi di crisi sociale: a) quella funzionale relativa all'instabilità del capitalismo; b) quella morale sotto il profilo della giustizia sociale per combattere le diseguaglianze; c) quella etica sotto il profilo della vita buona. Secondo LP, serve la phronesis aristotelica, non solo l'abilità nello scegliere i mezzi, ma capacità di elaborare i diversi significati dei nostri comportamenti in situazioni distinte". Completa il discorso con la citazione di Guido Calogero: "è l'etica che fonda la logica".

I diritti come i beni pubblici che li implementano sono valori; non si producono senza cooperazione; non fioriscono nel deserto; sono costruzioni storiche, giuridiche contestuali alla costruzione della sfera pubblica (Luigi Ferrajoli). Come preferenze, sono quindi discutibili come i gusti. Presuppongono il superamento e il rigetto dello schema Hobbesiano del patto leonino, ossia, della rinuncia ai diritti in cambio della protezione, o uso produttivo della paura. C'è un collegamento tra crisi mondiale e crisi dei valori? Secondo me, non c'è nesso diretto e immeditato di causa ed effetto perché in Europa la crisi dei valori risale alla seconda metà degli anni 70 e agli inizi degli anni '80 con l'arrivo al potere della Signora Thatcher in Inghilterra e di Ronald Reagan negli USA. È collegata al "suicidio" della sinistra che ha fatto propri i paradigmi del neoliberismo, i progetti di riforma costituzionale ridotti a riforma elettorale anche in paesi a bassa coesione sociale e legittimare il decisionismo e/o un uomo solo al comando che gestisce da solo un rapporto di agenzia direttamente con il popolo e deistituzionalizza e spoliticizza anche la società civile. A fronte dell'accentuarsi della concorrenza economica e fiscale indotta alla globalizzazione non governata, il lavoro viene ridotto a merce. Nel contesto europeo e in particolare della zona euro caratterizzata da forti squilibri economici e sociali, la crisi produce due recessioni molto gravi che seminano paura ed incertezza soprattutto circa il futuro delle regioni periferiche. Se a questo si aggiungono gli effetti della digitalizzazione dell'economia e dell'utilizzo della intelligenza artificiale nelle nuove catene internazionali del valore le prospettive del lavoro non sono incoraggianti se non proprio disperate.

Servono grandi investimenti pubblici e privati, servono investimenti enormi nel **capitale umano**. Servono nuove regole fiscali e redistributive del valore aggiunto creato anche dai robot. Serve non la riduzione del perimetro dell'intervento dello Stato ma la sua più adeguata espansione. E qui insiste la contraddizione che, secondo me, non consente una ulteriore espansione dei movimenti populisti e sovranisti e un ulteriore sopravvivenza del neoliberismo specialmente in Europa. Non a caso la tesi di LP è quella che ci sono capitalismi diversi e che essi vanno opportunamente riformati se vogliono sopravvivere e che in Europa occorre mettere in moto un nuovo processo costituente, un vero e proprio governo politico ed economico con i mezzi necessari per perseguire con determinazione politiche di pieno impiego del lavoro e della capacità produttiva che ridurrebbe il bisogno di assistenza. Saranno i politici europei che usciranno dalle elezioni del maggio prossimo in grado di perseguire questi obiettivi?

via: https://sinistrainrete.info/teoria/14701-vincenzo-russo-sui-valori-dopo-il-neoliberismo-recensione-a-laura-pennacchi.html

---

PALERMOGRAD

Una spirale in continuo sviluppo. Rosa Luxemburg e l'accumulazione del capitale / di Giovanni Di Benedetto



> Ciò che Marx presuppone non è la fantasia bambinesca di una società capitalistica sull'isola di Robinson, che fiorisce nel chiuso, «isolata» da continenti con popoli non-capitalistici, di una società in cui lo sviluppo capitalistico ha raggiunto il più alto grado immaginabile (…) e che non conosce né artigianato né contadiname e non ha rapporti col mondo circostante non-capitalistico. Il presupposto di Marx non è un assurdo della fantasia, ma un'astrazione scientifica. Marx anticipa la *tendenza reale*dello sviluppo capitalistico; ammette come già raggiunto quello stato di dominio generale assoluto del capitalismo su tutto il mondo, quell'estrema dilatazione del mercato mondiale e dell'economia mondiale, verso cui il capitale e l'intero suo sviluppo economico e politico odierno *realmente* tende.
>
> (Rosa Luxemburg, *Ciò che gli epigoni hanno fatto della teoria marxista. Una anticritica*)

Quando, all'inizio del proprio discorso, nel mese di Gennaio del 1919, alcuni giorni dopo l'assassinio di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, Grigorii Zinoviev, presidente del Soviet di Pietrogrado, li commemorò, ebbe a dire, pressappoco, che la Luxemburg era appartenuta a quella rara schiera di affiliati al movimento dei lavoratori che aveva avuto non solo il merito di divulgare le idee di Marx ma anche di contribuire, con la propria parola e il proprio pensiero, all'arricchimento della stessa teoria marxiana della critica dell'economia politica.

Allo scoccare del secolo dal terribile eccidio del 15 Gennaio 1919, ordinato dal socialdemocratico Gustav Noske ed eseguito dai *Freikorps*, questo lapidario e solenne giudizio non sembra, col passare del tempo, aver perso di vitale veridicità. Tutt'altro, considerato che, a partire dalla metà degli anni '20 del secolo scorso, l'ortodossia stalinista aveva condannato all'oblio e a una sostanziale rimozione, l'eredità luxemburghiana. Eppure, oggi, l'opera intellettuale di Rosa Luxemburg dimostra una forza e una lucidità non comuni e, forse, una produttività, agli occhi di molti, inaspettata.

All'interno di quella grande esperienza pratico-teorica che fu l'intera esistenza della Luxemburg, il libro del 1913 *L'accumulazione del capitale*[1] appare, al lettore contemporaneo privo dei pregiudizi della scolastica marxista-leninista che ammantavano e mistificavano lo scritto e che ne hanno a lungo condizionato la ricezione, un'opera feconda, in grado di esprimere chiavi di lettura ancora oggi capaci di decifrare, al di là di facili e superficiali schematizzazioni, la crisi della congiuntura presente e le sue drammatiche contraddizioni.

A dire il vero, all'opera venne riservata, fin da subito, un'accoglienza e una ricezione a dir poco singolari, incontrando, sostiene Oskar Negt, "una quasi unanime disapprovazione da parte degli «esperti» dell'ortodossia marxista, con alla testa gli austromarxisti e Kautsky"[2]. La Luxemburg stessa, nella sua *anticritica*, confessò di essere rimasta *vittima di un malinteso,* sorpresa per il modo in cui il libro fu accolto da parte della stampa socialdemocratica che lo

stroncò senza pietà ritenendolo *sbagliato da cima a fondo*. E dire che l'autrice era convinta di avere semplicemente sviluppato la teoria marxiana in modo coerente, adeguandola agli sviluppi storici sfociati nell'imperialismo.

Nonostante il fatto che a lungo si sia quasi voluto attribuire al testo il carattere del romanzo storico-filosofico, contrassegnato storicisticamente dall'idea che il capitalismo fosse deterministicamente e irreversibilmente destinato al crollo, *L'accumulazione del capitale*esprime spunti interpretativi che possono gettare nuova luce sulle più importanti questioni del nostro tempo. Dall'analisi de *L'accumulazione del capitale*, infatti, emergono, sugli attuali indirizzi della corrente economia mondiale, suggestioni e riflessioni che, a parere di chi scrive, risultano essere, oggi, ancora più pressanti che non al tempo in cui operò l'agitatrice e lottatrice spartachista.

Riproduzione semplice e riproduzione allargata

Presupposto dell'elaborazione della teoria di Rosa Luxemburg sull'accumulazione del capitale è l'analisi della circolazione del capitale e degli schemi di riproduzione formulati da Marx nel secondo libro del *Capitale*. Marx illustra nei suoi schemi sulla riproduzione il dato che, tenute ferme una serie di precondizioni, gli scambi di capitale con forza lavoro e merci (nella forma di mezzi di produzione e mezzi di consumo), devono avere luogo sulla base di precisi rapporti di equivalenza e proporzionalità. Posto che è possibile dividere tutte le merci in mezzi di produzione e beni di consumo, ne consegue che all'interno della sfera della produzione si possono schematicamente individuare due sezioni: la sezione I, che produce mezzi di produzione, e la sezione II, che produce beni di consumo. Perché il sistema proceda senza ostacoli, non è solo necessario che la domanda totale eguagli l'offerta totale, ma occorre anche che la domanda di prodotti di ogni sezione possa eguagliare l'insieme della produzione della sezione stessa. Là dove vengono a mancare tali equivalenze deve necessariamente subentrare uno squilibrio e dunque una crisi. Il processo della riproduzione (semplice e allargata) è un sistema complesso che non funziona come una linea retta ma, circolarmente, "consta di movimenti che agiscono l'uno sull'altro"[3], "si intrecciano reciprocamente"[4]. Il funzionamento del modo di produzione capitalistico è sistemico. È importante notare come si tratti di un meccanismo che gli economisti borghesi, scrive Marx, stentano a capire o capiscono poco[5].

In effetti il problema della crisi capitalistica rimanda all'eventualità, sempre incombente, che la rotazione del capitale venga interrotta. Vi sono, ovviamente, nella spiegazione delle cause dell'interruzione della rotazione molti fattori e, per così dire, molti livelli di criticità. In altri luoghi della sua ricerca teorica Marx insiste nel sottolineare che il problema della crisi è principalmente connesso al tema della valorizzazione del plusvalore nella sfera della produzione. È nella sfera del processo di produzione che bisogna individuare quegli elementi che costituiscono problema e da cui occorre partire per avere consapevolezza dello svolgimento sistemico del capitale inteso nella sua totalità. Tuttavia, nel secondo libro del *Capitale*, Marx considera processo di produzione e processo di circolazione come *inseparabili*, come costituenti un'unità nella quale ciascuno di questi due processi trova nell'altro le sue stesse condizioni di realizzazione e, insieme, un ostacolo. Se da una parte per il capitale lasciare il processo di valorizzazione significa perdere il legame vitale con lo sfruttamento della forza lavoro, dall'altra parte è nella sfera della circolazione che, attraverso lo scambio della vendita e della compera, è possibile realizzare il valore e il plusvalore prodotti nello stadio della produzione. In particolare, nei capitoli 20 e 21 del secondo libro del *Capitale*, Marx approfondisce l'esame delle relazioni tra le differenti branche della produzione. Lo studio della riproduzione semplice, a livello del quale il capitale si riproduce mantenendo un eguale ammontare complessivo, e della riproduzione allargata, al livello del quale, invece, si assiste a un aumento del capitale totale, deve illustrare le condizioni che devono essere rispettate affinché dal lato dell'offerta e dal lato della domanda si possano incontrare, a livello di mercato, da un lato i beni che sono richiesti e dall'altro quelli che sono prodotti. In tal senso, potenziali sproporzioni tra le differenti branche

produttive possono inceppare il movimento della rotazione del capitale. A questa possibilità si deve associare anche lo studio dei fattori riguardanti il livello della domanda in rapporto alla capacità produttiva.

Dunque, se il problema è che, affinché si possa conservare e riprodurre un equilibrio fra il settore relativo ai mezzi di produzione e quello relativo ai mezzi di consumo, devono essere mantenuti determinati livelli di reciproca proporzionalità, risulta vero, tuttavia, che, nella realtà, è molto difficile che tali condizioni di equilibrio rispettino i requisiti della massima esattezza e della massima precisione. I singoli attori della produzione si muovono unilateralmente perseguendo il proprio utile immediato, senza che l'intero sistema conosca la mediazione di un controllo e un governo consapevoli. Nel modo di produzione capitalistico non viene considerata l'estrema complessità della struttura della domanda e dell'offerta né, tanto meno, la necessità che sia raggiunto un equilibrio tra le differenti frazioni in cui si suddivide ciascuna branca produttiva. Da qui il rischio concreto di squilibri e sproporzioni difficilmente riconducibili entro l'alveo del regolare e circolare funzionamento della rotazione del capitale

Le cose si complicano ancora di più se si passa al livello della riproduzione allargata, dove si deve dare la possibilità che, attraverso la vendita di un plusprodotto, si formi un capitale monetario potenziale addizionale. Entro il regime della *riproduzione allargata* solo una aliquota del plusvalore prodotto nelle due sezioni produttive può essere impiegato da parte dei capitalisti come reddito per rifornire i loro fondi di consumo individuale, mentre l'altra frazione può essere capitalizzata, ossia tramutata in capitale addizionale, investendola in nuovo capitale variabile e nuovo capitale costante, ossia nell'acquisto di nuova capacità lavorativa e di nuovi mezzi di produzione. Marx spiega che ci deve essere una sorta di dirottamento vero e proprio, almeno parziale, del capitale costante di I verso l'acquisto di mezzi di produzione (Ic) piuttosto che mezzi di consumo (IIc).

A parere di Marx "all'interno della riproduzione semplice viene prodotto il substrato materiale della riproduzione allargata"[6]. Il prodotto della riproduzione materiale su scala allargata è dato dal fatto che gli elementi della riproduzione semplice assumono una connotazione qualitativa differente. La base materiale per conseguire una riproduzione allargata è data dalla presenza di un'eccedenza che possa essere convogliata come capitale monetario virtuale piuttosto che scambiata come reddito per il consumo di mezzi di consumo. Dunque, l'eccedenza qui viene dirottata verso capitale produttivo addizionale[7]. Va precisato, innanzitutto, che questo *dirottamento*significa anche una mutata funzione del denaro circolante che da mezzo di circolazione assume, attraverso un'azione di tesaurizzazione, la funzione di capitale monetario "virtualmente nuovo, in via di formazione"[8]. Esso, in quanto tale, è crisalide monetaria che si va formando a poco a poco e per questo, almeno inizialmente è "assolutamente improduttivo"[9]. Ma il processo di accumulazione di capitale in senso proprio si deve configurare come processo di riproduzione allargata, il che vuol dire che "l'ampliamento della produzione dipende dalla trasformazione di plusvalore in capitale addizionale, e quindi anche da un ampliamento della base di capitale della produzione"[10]. I nuovi lavoratori salariati reclutati tramite l'impiego di capitale variabile addizionale originano un ampliamento della domanda di beni di consumo. La creazione di un tale plusprodotto non è altro che il prodotto del pluslavoro degli operai. Dall'altra parte, tramite l'accrescimento del plusvalore i capitalisti avranno la possibilità di aumentare la domanda di beni di consumo senza compromettere l'origine dell'accumulazione.

Il metodo adottato da Marx nei suoi esempi è estremamente complicato e svolto a un livello di astrazione molto elevato. Tuttavia, proprio l'alta improbabilità con cui dovrebbe essere soddisfatta una tale condizione di proporzionalità della circolazione del capitale rende aleatoria e fortuita la sua realizzazione. Da qui la crisi e, dunque, il fatto che la riproduzione del capitale sociale su scala allargata non può che realizzarsi in modo violento e caotico, attraverso mutamenti improvvisi e depressioni periodiche che ne possano ristabilire quelle condizioni di equilibrio che, nel frattempo, sono venute a mancare. È lo stesso Marx a ricavare, da una tale, complessa e articolata, illustrazione della forma della riproduzione, la possibilità che, in un

sistema regolato esclusivamente dalla logica del libero scambio, scaturiscano e si sviluppino quelli che lui stesso definisce "motivi per uno svolgimento anormale"[11] e "possibilità di crisi"[12].

Alla ricerca del fuori

Secondo Sweezy, la logica fondamentale del processo di riproduzione allargata fu colta *con esattezza* da Rosa Luxemburg. Il problema, tuttavia, risiede nel fatto che ne *L'accumulazione del capitale* la Luxemburg "negò insistentemente che lo schema fosse una fedele rappresentazione della realtà capitalistica"[13], sostenendo che nell'esposizione degli schemi di riproduzione non si sarebbe tenuto in debito conto dell'esistenza di un fuori, ossia di un'inevitabile necessità del capitalismo di ricorrere a sistemi non capitalistici da sfruttare, espropriare, saccheggiare e rapinare. Secondo la Luxemburg, Marx non avrebbe avuto l'accortezza di considerare la differenza tra gli schemi della riproduzione allargata in grado di riflettere un ipotetico capitalismo teorico colto nella sua purezza, in quanto composto esclusivamente da capitalisti e operai, e le dinamiche storiche dell'accumulazione e dell'imperialismo. Ancora nell'*anticritica*, l'appendice rivolta agli epigoni della teoria marxista, la Luxemburg, a sottolineare che il processo di accumulazione del capitale richiede incessantemente un corrispondente allargamento di mercati di sbocco, scrive:

"Gira e rigira, finché si rimane fissi all'ipotesi che nella società non esistano strati al di fuori dei capitalisti e dei lavoratori, riesce impossibile ai capitalisti come classe di smaltire le loro merci eccedenti per trasformare il plusvalore in denaro e così accumulare capitale. Ma l'ipotesi marxiana è solo un'astrazione teorica destinata a semplificare e facilitare l'indagine. In realtà, la produzione capitalistica, come tutti sanno e come lo stesso Marx mette in rilievo nel *Capitale*, non è affatto l'unica, né il suo dominio è esclusivo e totale. (...) Infine, accanto all'Europa e all'America del Nord capitalistiche, esistono giganteschi continenti nei quali la produzione capitalistica ha appena cominciato a metter radici in piccoli punti sparsi, mentre per il resto i loro popoli presentano tutte le forme economiche possibili, dalla comunistica primitiva alla feudale, contadina, artigiana. Tutte queste forme sociali e produttive vivono e sono vissute non soltanto in pacifica contiguità spaziale col capitalismo, ma fin dall'inizio dell'era capitalistica si è sviluppato fra loro e il capitale europeo un attivo e particolare ricambio organico"[14].

Da qui la considerazione che il modo di produzione capitalistico non avrebbe la forza di determinare una domanda aggiuntiva in grado di porre le condizioni per una riproduzione allargata e, dunque, per l'accumulazione. Di conseguenza, esso sarebbe portato a cercare uno sbocco attraverso il quale provvedere al collocamento del sovraprodotto. Se è vero che a questa osservazione si è risposto che il capitalismo, nella determinazione di una domanda in grado di indurre l'accumulazione, si serve sia della richiesta di un surplus di beni di consumo da parte dei salariati sia di un surplus di investimenti da parte dei capitalisti, potendo risolvere pertanto la questione senza la necessità di ricorrere per lo smercio futuro ad un fuori rispetto agli ambiti I e II, è pur vero che oggi sono a tutti chiari e evidenti processi di accumulazione capitalistica che sembrano fondarsi sulla penetrazione e incursione, si potrebbe dire sulla colonizzazione mercificante, di spazi geografici e ambiti della vita ancora non del tutto assoggettati al modo di produzione.

"Ma che cosa e chi sono gli acquirenti del sovraprodotto di I e II? Anche solo per realizzare il plusvalore di I e II, è necessario, secondo quanto abbiamo detto, che sia già presente uno sbocco all'infuori di I e II. Ma quello che si sarebbe così ottenuto è soltanto la conversione del plusvalore in denaro. Perché il plusvalore realizzato possa esser fatto ulteriormente servire all'allargamento della produzione, all'accumulazione, è necessaria la prospettiva di uno smercio futuro ancor maggiore, pur esso all'infuori di I e II. Il collocamento del sovraprodotto deve dilatarsi anno per anno della frazione accumulata di plusvalore. O, viceversa, l'accumulazione può compiersi solo nella misura in cui lo smercio al di fuori di I e II si allarga"[15].

L'accumulazione del capitale è legata ad ambienti non-capitalistici, dice la Luxemburg. Per questa ragione, fin dalle origini del capitalismo si determinò, fra il modo di produzione e il fuori non-capitalistico, un rapporto di scambio che permise al capitale di realizzare il proprio plusvalore ai fini di un'ulteriore capitalizzazione in denaro, di approvvigionarsi delle merci

indispensabili per l'allargamento della sua produzione e, infine, di integrare e assimilare nuova forza-lavoro ridotta a una condizione di proletarizzazione tramite la dissoluzione delle forme di produzione non-capitalistiche[16].

"Lo stesso schema della riproduzione allargata, a osservarlo più da presso, ci rinvia, in tutti i suoi rapporti, a condizioni che escono dal quadro della produzione e accumulazione capitalistiche. Abbiamo finora considerato la riproduzione allargata da un solo punto di vista, cioè dalla domanda: come si realizza il plusvalore? È di questa difficoltà che gli scettici si erano finora esclusivamente occupati. In realtà, la realizzazione del plusvalore è per l'accumulazione capitalistica problema di vita. (...) la realizzazione del plusvalore richiede come prima condizione un cerchio di acquirenti all'infuori della società capitalistica. (...) L'essenziale è che il plusvalore non può essere realizzato né da lavoratori né da capitalisti ma da strati sociali o da società che non producono capitalisticamente"[17].

Il problema, per Rosa Luxemburg, non si risolve contrapponendo soltanto all'analisi del processo di accumulazione in un sistema puro, chiuso, e astratto, una trattazione che tenga conto della configurazione storicamente determinata del capitalismo. Per pagine e pagine, nella terza parte del suo libro, la rivoluzionaria polacca si sofferma a analizzare il fatto che il capitalismo non solo si origina entro un ambiente o contorno non-capitalistico ma si sviluppa e si alimenta costantemente in esso, anche nell'epoca del capitalismo contemporaneo. Marx ha sapientemente illustrato, nel capitolo XXIV del primo libro del *Capitale* dedicato alla cosiddetta accumulazione originaria, la scaturigine del modo di produzione capitalistico come effetto della transizione dal modo di produzione feudale. La Luxemburg afferma che l'ambiente e il contorno non-capitalistici non si configurano come condizioni di possibilità riferibili storicamente alla sola fase iniziale del capitalismo ma rappresentano la condizione di esistenza e, ad un tempo, il limite da superare, in ogni fase di sviluppo del capitalismo.

"Senonché, anche nella sua maturità piena, il capitalismo è legato in ogni suo rapporto all'esistenza contemporanea di strati e società non-capitalistici. Questo rapporto non è esaurito dalla semplice questione del mercato di sbocco per la «produzione eccedente», sollevata da Sismondi e dai successivi critici e scettici dell'accumulazione capitalistica. Il processo di accumulazione del capitale è legato alle forme di produzione non-capitalistica attraverso tutti i suoi rapporti materiali e di valore: capitale costante, capitale variabile, plusvalore; ed esse formano l'ambiente storico dato in cui quel processo si svolge. L'accumulazione non solo non può essere raffigurata nel presupposto del dominio esclusivo ed assoluto del modo di produzione capitalistico, ma è addirittura impensabile sotto ogni aspetto senza un ambiente non-capitalistico"[18].

A convalidare questa lettura della relazione di ricambio organico tra accumulazione del capitale e contesti, ambienti e forme non-capitalistiche come una relazione continua e incessante contribuiscono anche le seguenti osservazioni luxemburghiane:

"Comunque sia, l'accumulazione del capitale come processo storico è di fatto orientata, in tutti i suoi rapporti, verso strati e forme sociali non-capitalistiche. (...) La soluzione sta, nel senso della dottrina marxiana, nella contraddizione dialettica per cui l'accumulazione capitalistica esige come ambiente per il suo sviluppo formazioni sociali non-capitalistiche, procede innanzi in un continuo ricambio organico con esse, può esistere solo finché trova intorno a sé quell'ambiente"[19].

Secondo Rosa Luxemburg, si è visto, l'accumulazione in un ambiente esclusivamente capitalistico risulta impossibile. Ora, non è forse questo il luogo per appurare se la critica svolta dalla rivoluzionaria polacca agli schemi di riproduzione del secondo libro del *Capitale* colga nel segno. In questa sede è sufficiente limitarsi al fatto che tra i meriti da ascrivere all'analisi marxiana del processo di riproduzione sociale vi è quello relativo alla critica della teoria di Adam Smith che, tra i fattori del processo di produzione sociale totale, contemplava esclusivamente il capitale variabile e il plusvalore ma non il capitale costante. Vale comunque la pena rammentare quali fossero le ragioni che spinsero Rosa Luxemburg a impegnarsi così a fondo nella sua formulazione della teoria dell'accumulazione del capitale. Piuttosto che concentrarsi su Marx, nei confronti del quale Rosa Luxemburg non può che avere parole di profonda ammirazione, la sua polemica, sempre leale e cristallina, si volge nei confronti di chi, all'interno della II Internazionale, ha ridotto l'apparato teorico e l'insegnamento marxiano a una vuota e ridondante giaculatoria avulsa dai problemi concreti della vita reale. Come se, lo ricorda Oskar Negt, si scontrassero, sotto questo rispetto, due prospettive incommensurabili,

quella dell'analisi logico-sistematica dei *filologi* marxisti e quella storico-empirica della Luxemburg[20].

In realtà, la critica della Luxemburg era rivolta a quella autoproclamatasi ortodossia marxista che, imbevuta di idee positivistiche, avanzava la certezza che si sarebbe automaticamente transitati dal capitalismo al socialismo, per l'aggiunta in modo indolore e per via pacifica. E senza, peraltro, la necessità di un intervento soggettivo. Un orizzonte da traguardare che non poteva che risultare paradossale, se si pensa che una tale certezza sarebbe di lì a poco naufragata di fronte alla immane tragedia della Grande Guerra. Al cospetto dell'acquiescenza attendista e del tatticismo dal corto respiro della Socialdemocrazia tedesca, Rosa Luxemburg non solo esprimeva con forza la tesi che il fenomeno storico dell'imperialismo, stante la difficoltà di realizzazione del plusvalore, derivava dagli squilibri incontrati dall'accumulazione capitalistica. Ma, faccenda ancor più travolgente, denunciando l'atteggiamento passivo proprio del riformismo socialdemocratico, ispirava la concreta possibilità che il mondo del lavoro e degli sfruttati si facesse parte attiva nella lotta al capitalismo, individuando le condizioni di possibilità in grado di determinare per via rivoluzionaria un intervento soggettivo capace di porre rimedio a potenziali ed esiziali derive catastrofiche della civiltà occidentale e dell'intero pianeta.

Il processo di accumulazione del capitale non conosce limiti

Rosa Luxemburg afferma che, in *senso sociale*, per ricchezza si intende la somma dei valori d'uso prodotti non soltanto dal lavoro ma anche dalla natura che *fornisce al lavoro umano la materia su cui si esercita e lo alimenta con le sue forze*[21]. Si tratta, per citare il Marx del libro I del *Capitale*, di *un dono gratuito della natura* costituito, ribadisce la rivoluzionaria polacca, "in primo luogo della terra, con tutte le ricchezze minerarie del sottosuolo, coi campi, le foreste e le acque in superficie, col patrimonio zootecnico dei primitivi popoli allevatori"[22]. L'attenzione per il mondo della natura, quale grande patrimonio da salvaguardare perché in stretta relazione con la sopravvivenza stessa della vita umana, è un tratto caratteristico presente in molti degli scritti della rivoluzionaria polacca. È possibile rintracciare questa spiccata e preoccupata consapevolezza ecologica per le conseguenze distruttive del modo di produzione capitalistico sulla natura anche in molti luoghi de *L'accumulazione del capitale.*Come se la presa in carico dei problemi relativi alle aspirazioni di emancipazione e liberazione degli oppressi e quelli relativi alla distruttività dell'ecosistema da parte dei meccanismi di riproduzione economica andassero di pari passo.

"Il capitale non può fare a meno dei mezzi di produzione e delle forze-lavoro dell'intero globo; ha, per l'illimitato svolgimento del suo moto di accumulazione, bisogno delle ricchezze naturali e delle forze di lavoro di tutta la terra. (...) ne viene il poderoso impulso del capitale ad impossessarsi di tutte le terre e di tutte le società"[23].

Secondo Rosa Luxemburg, uno dei grandi meriti di Marx consiste nell'aver posto il problema della riproduzione del capitale sociale, ossia di avere di fatto approfondito l'indagine sulle modalità del rinnovarsi del dispositivo che ne costituisce il tratto distintivo, ossia quello della dinamica di consumo e produzione. In questa prospettiva un ruolo importante è assunto dal raggiungimento da parte della società di un certo grado di controllo sulla natura, controllo che viene realizzato in termini economici attraverso la produttività del lavoro. Marx ha rivelato come, per la produzione capitalistica, la produzione di merci, lungi dall'essere il fine, è il mezzo attraverso il quale si perviene all'appropriazione di plusvalore.

"Scopo e motivo animatore della produzione capitalistica non è infatti il plusvalore come tale, (...) ma un plusvalore senza limiti, in progressione continua, in quantità sempre crescenti, e ciò si può ottenere soltanto con lo stesso mezzo magico: con la produzione capitalistica, cioè con l'appropriazione di lavoro salariato non pagato nel processo della produzione di merci e con la realizzazione delle merci così prodotte. La produzione sempre rinnovata, la riproduzione come fenomeno normale, trova dunque nella società capitalistica un motivo determinante del tutto nuovo, sconosciuto in qualunque altra forma di produzione"[24].

Infatti, se per tutte le altre formazioni sociali, che si sono date storicamente, l'elemento

determinante la riproduzione economica è costituito dal soddisfacimento dei bisogni primari tramite un consumo mai interamente realizzato, nel caso della riproduzione capitalistica il fattore decisivo è dato dalla domanda solvibile come mezzo finalizzato alla realizzazione del plusvalore. Certo, nel modo di produzione capitalistico è comunque contemplata la produzione di merci di consumo in grado di soddisfare una domanda solvibile. Ciò malgrado, l'appropriazione di plusvalore è il motivo determinante che spinge a rinnovare lo svolgersi della circolazione e della riproduzione.

"Questo processo di appropriazione può essere accelerato in un solo modo: allargando la produzione capitalistica, che appunto crea il plusvalore. (...) Ne risulta che il modo di produzione capitalistico genera non soltanto una continua spinta alla riproduzione, ma anche una spinta al continuo*allargamento* della riproduzione, alla ripresa della produzione su scala ogni volta maggiore"[25].

Ne *L'accumulazione del capitale* compare, per illustrare, in modo creativo e efficace a un tempo, il tema della riproduzione allargata, un'immagine suggestiva e perturbante, capace, se ci si pensa bene, di ingenerare un sentimento di tragica e soffocante ansietà. È l'immagine di una spirale in continuo sviluppo, che la Luxemburg mutua da Sismondi, a significare l'incessante, continuata e inarrestabile riproduzione del capitale totale sociale.

"Se infatti la riproduzione semplice è paragonabile a un circolo percorso sempre sulla stessa traccia, la riproduzione allargata somiglia, per usare l'immagine di Sismondi, a una spirale in continuo sviluppo"[26].

L'accumulazione del capitale, una volta iniziata, si spinge meccanicamente innanzi, dice ancora la Luxemburg. L'ossessiva e martellante ricerca di un profitto sempre crescente, in grado di sopravanzare il capitale investito, costringe il capitalista a misurarsi con la perpetua necessità di allargare la produzione e, con essa, lo sfruttamento. La produzione capitalistica si estende sempre di più, assomigliando, quasi fosse regolamentata da una legge meccanica *matematicamente misurabile*, a una spirale in ininterrotta tensione verso l'alto:

"Il cerchio si è trasformato in una spirale tesa sempre più verso l'alto, come sotto la pressione di una legge naturale matematicamente misurabile"[27].

Rosa Luxemburg non manca di precisare che anche la produzione capitalistica, come tutte le altre forme storiche di produzione, si pone l'esigenza di rispondere, attraverso l'offerta di merci, alla domanda espressa dai bisogni della società. Del resto questa è la condizione che permette alle merci stesse di subire quella metamorfosi che consente loro di trasformarsi in denaro e al capitalista di accumulare profitto in forma monetaria destinato alla capitalizzazione e all'accumulazione. Tuttavia, il processo di riproduzione allargata funziona rispondendo a altre finalità che non a quelle di soddisfare la domanda solvibile. Lo scopo principale resta infatti quello, in regime di riproduzione allargata, dell'allargamento della sfera dell'accumulazione. Assomiglia a una giostra inarrestabile, che gira ininterrottamente estendendosi sempre di più e sottoponendo all'espansione mondiale del capitale tutto ciò che ancora non risulta colonizzato dalla logica dell'accumulazione. In regime di riproduzione allargata è implicito uno sviluppo del capitale inarrestabile e indefinito, uno sviluppo rivolto non soltanto a un allargamento della dimensione spaziale né tantomeno a una estensione della dimensione demografica ma la cui cifra è quella relazione di dominio economico e sociale in grado di addentrarsi fino alla colonizzazione delle coscienze e arrivare fino all'omologazione del vissuto degli individui.

Da qui lo sfruttamento perpetuo di tutte le risorse naturali, di tutte le ricchezze offerte gratuitamente dalla natura. L'intero orbe terracqueo, dice la Luxemburg, diventa un sostrato inerte di cui appropriarsi impunemente per disporre di un illimitato ventaglio di opzioni da individuare in funzione delle diversificate esigenze di sfruttamento delle forze produttive:

"D'altra parte, il continuo aumento della produttività del lavoro come principale metodo di elevazione del saggio del plusvalore implica l'utilizzazione illimitata di tutte le materie e risorse messe a disposizione dalla natura e dalla terra, ed è legata ad essa. Sotto questo aspetto il capitale non tollera, per sua natura e modo di esistenza, limitazioni di sorta. (...) La produzione capitalistica si basa fin dalle sue origini, nelle sue forme e leggi di sviluppo, sull'intero orbe terracqueo come serbatoio delle forze produttive. Nella sua spinta all'appropriazione delle forze produttive a fini di sfruttamento, il capitale fruga tutto il mondo, si procura

mezzi di produzione da tutti gli angoli della terra, li conquista o li acquista in tutti i gradi di civiltà, in tutte le forme sociali. (...) Per l'impiego produttivo del plusvalore realizzato è necessario che il capitale abbia sempre più a disposizione l'intero globo in modo da avere una possibilità quantitativamente e qualitativamente illimitata di scelta nei suoi mezzi di produzione"[28].

È il tema dell'assenza di limiti al processo di valorizzazione e accumulazione, che porta il capitale a saturare tutti gli ambiti e le sfere dell'esistenza e a coincidere tendenzialmente con l'intero pianeta. Si tratta di una tendenza che è immanente al modo di produzione capitalistico e che, potenzialmente, come individua per tempo la Luxemburg, è foriera di esiti catastrofici. Ma la previsione di una possibilità di esiti catastrofici non va scambiata con la convinzione che il capitalismo sia orientato irreversibilmente e deterministicamente alla rovina e al tracollo definitivi. Qui si corre il rischio, come supponevano, per citare ancora la Luxemburg, gli epigoni marxisti della II Internazionale, di intendere lo svolgimento storico come caratterizzato da un esito finalisticamente già predeterminato. Il fatto è che, piuttosto che significare necessariamente il crollo automatico e definitivo del sistema, la crisi coincide con la capacità del modo di produzione di superare gli squilibri e le sproporzioni per recuperare ad un livello differente, anche se spesso in maniera traumatica, una condizione di restaurato e implementato equilibrio complessivo. Che questo equilibrio complessivo venga raggiunto a spese della totalità naturale e a mezzo dello sfruttamento dell'intera umanità soggiogata e oppressa non rappresenta, dal punto di vista del capitale, una valida ragione perché esso debba arrestare la propria logica riproduttiva. Quel che è certo è che la crisi apre alla possibilità di un cambiamento radicale. Ma questa potenzialità di cambiamento, tuttavia, non può configurarsi come uno sbocco storico necessario e deterministicamente orientato. Essa si traduce in realtà sempre che emerga quella soggettività in grado di cogliere l'occasione per imprimere una svolta allo svolgimento degli eventi e fissare nella dimensione dell'alternativa storica, per dirla con Rosa Luxemburg, lo sbocco verso cui orientare l'urto decisivo e generale contro la dominazione capitalistica.

Note:

[1] R. Luxemburg, *L'accumulazione del capitale. Contributo alla spiegazione economica dell'imperialismo. Appendice. Ciò che gli epigoni hanno fatto della teoria marxista. Una anticritica*, Pgreco Edizioni, Milano, 2012.

[2] O. Negt, *Rosa Luxemburg e il rinnovamento del marxismo*, p.331 in AA.VV, *Storia del marxismo*, Vol. 2, *Il marxismo nell'Età della Seconda Internazionale*, Einaudi, Torino, 1979, pp.315-355.

[3] K. Marx, *Il Capitale*. *Critica dell'economia politica*, Libro II, Editori Riuniti, Roma, 1989, p.511.

[4] Ivi, p.516.

[5] Ivi, p.518.

[6] Ivi, p.517.

[7] Ivi, pp.526-527.

[8] Ivi, p.518.

[9] *Ibid*.

[10] Ivi, p.522.

[11] Ivi, p.516.

[12] Ivi, p.515.

[13] P. M. Sweezy, *Introduzione* in *L'accumulazione del capitale,* cit., p.XVII.

[14] R. Luxemburg, *Una anticritica* in *L'accumulazione del capitale,* cit., pp.487-488.

[15] R. Luxemburg, *L'accumulazione del capitale,* cit., p.124.

[16] Ivi, p.488.

[17] Ivi, p.345.

[18] Ivi, p.360.

[19] Ivi, p.361.

[20] O. Negt, *Rosa Luxemburg e il rinnovamento del marxismo*, cit., p.331.

[21] R. Luxemburg, *L'accumulazione del capitale,* cit., pp168-169.

[22] Ivi, p.365.

[23] Ivi, p.360.

[24] Ivi, pp.15-16.

[25] Ivi, p.17.

[26] Ivi, p.100.

[27] Ivi, p.103.

[28] Ivi, pp.351-352.

[29] Ivi, p.586.

via: https://sinistrainrete.info/marxismo/14702-giovanni-di-benedetto-una-spirale-in-continuo-sviluppo.html

---

Fortune

heresiae ha rebloggato 3nding

> Fin'ora siamo stati fortunati: a nessuno è ancora venuto in mente di far esplodere un vulcano islandese e/o indonesiano per disperdere le ceneri in atmosfera e raffreddare il pianeta.
>
> — 3nding
>
> (via 3nding)
>
> possiamo solo sperare che si ricordino ancora tutti di Matrix e di come è finita ^^’

Auguri corsi

introiettare ha rebloggato giovanna-dark

Segui



e-uropean Disattivato

Corsican vendetta knife with floral detail

“may all your wounds be mortal”

Fonte:e-uropean

---

paul-emicha rebloggatokon-igi

spaam

Tarapia Tapioken / spaam

La faccia dei tedeschi quando gli butto in mezzo alle frasi dei Tarapia Tapioco a casaccio, così, come fosse Anatani.

Dass Geschwindigkeit ein Zeichen des Tarapia Tapioco ist.

Eh?

Als ob er Antani wäre, mit der Supercazzola.

—-

Ci sono sempre quei tedeschi, intellettuali, che parlano un po' d'italiano e ci tengono a farti sentire come loro parlino bene italiano, con quelle frasette da gatte morte "ach no, io parla no pene italiano!" e aspettano che tu gli dica "ma no, scherzi, parli benissimo", ma 10 anni in Germania mi hanno insegnato che i tedeschi vanno constantemente bastonati o è un attimo e ti ritrovi i panzer in Polonia.

Tedesco: "mio tajano no molto buono, pero ogni anno vado a Toskana"

Io: "perché parli come la voce del mio tom tom?"

Tedesco: "ah ah ah, tu di dove venire?"

Io: "Porcoddio Franz, non si capisce un cazzo di quello che dici. Parla tedesco, ti capisco meglio"

Tedesco: "Ach, defo riprendere lektion; come dice lektion?".

Io: "Antani. Si dice Antani, ma tu devi lasciare perdere. Mi stanno sanguinando le orecchie."

—-

Sono ormai 16 anni che vivo all'estero. Sedicianni e, ogni volta che dico "sono italiano", c'è sempre qualcuno che mi deve raccontare delle sue vacanze nella penisola. Sono stato a, siamo andati a, ogni anno andiamo a. Quanto si mangia bene. Ah, siamo stati a Pordenone. La pizza, buonissima.

Io: ma succhiami il cazzo.

—-

Ieri un'austriaca mi fa "Sono stata a Milano e, non lo potevamo credere, ma la gente non era calda ed accogliente come uno si aspetta dagli italiani. Sembrava quasi di stare in Germania."

Io: "Ma chi l'avrebbe mai detto? I milanesi che vedendo arrivare due austriaci, anziché suonargli il mandolino, ballando la tarantella e gridando ué ué ué, continuano a camminare dritti per la loro strada, guardando fisso il loro smartphone. Scommetto che vi avranno mandato pure affanculo perché stavate in mezzo alcazzo, come dei coglioni, a fare foto a roba inutile come le palme davanti al Duomo. Che gente!"

—-

Come mai non usate più le carrozze a cavallo? Dico, a Vienna, come mai la gente gira con la macchina e i monopattini elettrici e non con i cavalli? Chissà come ballate bene il valzer.

—-

Sarebbe il caso, ora, di uscire dall'Europa; così, nel mezzo della Brexit. Andare a Strasburgo e dire "noi ce ne andiamo". Magari concordarlo con Spagna e Portogallo. Ciaone a tutti.

—-

A proposito di ciaone, ritorna Diecimila.me.

Quando tutti gli altri scrivevano battutine di 2 righe, basate completamente sul titolo di giornale del momento, noi si ricominciava con i post lunghi.

Abbiamo dato vita a personaggi come il Merda.

Quando tutta l'attenzione era su Grillo, abbiamo creato il fake twitter di Casaleggio. Nonostante viaggiasse a vele spiegate (anzi, proprio perché viaggiava a vele spiegate), un anno dopo esatto lo abbiamo messo a tacere.

Perché abbiamo sempre evitato ogni tipo di tormentone, di ripetizione. Ogni nostra creatura ha sempre avuto un inizio, un apice e una fine. Questo ci ha permesso di tirare fuori cose nuove e andare un po' più in profondità.

Abbiamo creato Diecimila.hertz - notizie da un mondo parallelo - prima ancora del fenomeno Lercio. Ma noi lo facevamo in radio. Perché siamo fighi, inutile girarci attorno.

Da quando siamo usciti la prima volta, nel 2012, gli altri stanno ancora a fare le stesse cose: Osho, le liste di cose, the Jackals, Lercio, le online.

È tempo di tirare fuori roba nuova. È tempo di Diecimila.me

—-

Ultimamente mi piace molto la retorica da supereroe.

—-

Beati quei film che non hanno bisogno di supereroi.

—-

Né di colonne sonore con violini, arpe, trombe, porchiddii vari.

—-

metti qua un tag e un giorno ti ritroveremo.

Fonte:spaam

Le guerre mentono

aul-emicha rebloggatomangorosa

Segui



intotheclash

“Le guerre dicono di esserci per nobili ragioni: la sicurezza internazionale, la dignità nazionale, la democrazia, la libertà, l’ordine, il mandato della Civiltà o la volontà di Dio. Nessuno ha l’onestà di confessare: “Io uccido per rubare”. In Congo, nel corso della guerra dei quattro anni che è in sospeso dalla fine del 2002, sono morti non meno di tre milioni di civili. Sono morti per il coltan, ma neppure loro lo sapevano. Il coltan è un minerale raro, e il suo strano nome designa la mescolanza di due rari minerali chiamati columbio e tantalio. Il coltan valeva poco o nulla, finché si scoprì che era imprescindibile per la fabbricazione di telefoni cellulari, navi spaziali, computer e missili; e allora è diventato più caro dell’oro. Quasi tutte le riserve conosciute di coltan sono nelle sabbie del Congo. Più di quarant’anni fa, Patrice Lumumba fu sacrificato su un altare d’oro e di diamanti. Il suo paese torna ad ucciderlo ogni giorno. Il Congo, paese poverissimo, è molto ricco di minerali, e questo regalo della natura continua a rivelarsi una maledizione della storia. Gli africani chiamano il petrolio “merda del diavolo”. Nel 1978 venne scoperto il petrolio nel sud del Sudan. Si sa che sette anni dopo le riserve erano già più del doppio, e la maggior quantità giace nell’ovest del paese, nella regione del Darfur. Là, di recente, c’è stata, e continua a esserci, un’altra strage. Molti contadini neri, due milioni secondo alcune stime, sono fuggiti o sono stati uccisi dai proiettili, dai coltelli o dalla fame, al passaggio delle milizie arabe che il governo appoggia con carri armati ed elicotteri. Questa guerra si traveste da conflitto etnico e religioso fra i pastori arabi, islamici, e i contadini neri, cristiani e animisti. Ma il fatto è che i villaggi incendiati e i campi distrutti erano dove adesso cominciano ad ergersi le torri petrolifere che perforano la terra. La negazione dell’evidenza, ingiustamente attribuita agli ubriachi, è la più nota abitudine del presidente del pianeta, che, grazie a dio, non beve nemmeno un goccio. Lui continua ad affermare che la sua guerra in Iraq non ha niente a che vedere con il petrolio. “Ci hanno ingannato occultando sistematicamente informazioni”, scriveva dall’Iraq, nel lontano 1920, un certo Lawrence d’Arabia: “Il popolo

inglese è stato portato in Mesopotamia per cadere in una trappola dalla quale sarà difficile uscire con dignità e con onore". Lo so che la storia non si ripete, ma a volte ne dubito. E l'ossessione contro Chavez? Non ha proprio niente a che vedere con il petrolio del Venezuela questa campagna forsennata che minaccia di uccidere, in nome della democrazia, il "dittatore" che ha vinto nove elezioni pulite? E le continue grida d'allarme per il pericolo nucleare iraniano non hanno proprio niente a che vedere con il fatto che l'Iran contenga una delle riserve di gas più ricche del mondo? E se no, come si spiega la faccenda del pericolo nucleare? E' stato forse l'Iran il Paese che ha gettato le bombe nucleari sulla popolazione civile di Hiroshima e Nagasaki? L'impresa Bechtel, con sede in California, aveva ricevuto in concessione, per quarant'anni, l'acqua di Cochabamba. Tutta l'acqua, compresa l'acqua piovana. Non appena si fu installata, triplicò le tariffe. Scoppiò una rivolta popolare e l'impresa dovette andarsene dalla Bolivia. Il presidente Bush si impietosì per l'espulsione, e la consolò concedendole l'acqua dell'Iraq. Davvero generoso da parte sua. L'Iraq non è degno di essere distrutto solo per la sua favolosa ricchezza petrolifera: questo paese, irrigato dal Tigri e dall'Eufrate, si merita il peggio anche perché è la pozza d'acqua dolce più ricca di tutto il Medio Oriente. Il mondo è assetato. I veleni chimici imputridiscono i fiumi e la siccità li stermina, la società dei consumi consuma sempre più acqua, l'acqua è sempre meno potabile e sempre più scarsa. Tutti lo sanno: le guerre del petrolio saranno, domani, guerre dell'acqua. In realtà, le guerre dell'acqua sono già in corso. Sono guerre di conquista, ma gli invasori non gettano bombe, né fanno sbarcare truppe. I tecnocrati internazionali, che mettono i paesi poveri in stato d'assedio ed esigono privatizzazione o morte, viaggiano in abiti civili. Le loro armi, mortali strumenti di estorsione e di castigo, non si vedono e non si sentono. La Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale, due ganasce della stessa morsa, hanno imposto, in questi ultimi anni, la privatizzazione dell'acqua in sedici paesi poveri. Fra essi, alcuni dei più poveri del mondo, come il Benin, la Nigeria, il Mozambico, il Ruanda, lo Yemen, la Tanzania, il Camerun, l'Honduras, il Nicaragua… L'argomento era irrefutabile: o consegnano l'acqua o non ci sarà clemenza per i debiti o nuovi prestiti. Gli esperti hanno anche avuto la pazienza di spiegare che non lo facevano per smantellare sovranità nazionali, bensì per aiutare la modernizzazione dei paesi che languivano nell'arretratezza per l'inefficienza dello stato. E se le bollette dell'acqua privatizzata non potevano essere pagate dalla maggioranza della popolazione, tanto meglio: magari così si sarebbe finalmente svegliata la loro assopita volontà di lavoro e di superamento personale. Chi comanda in democrazia? I funzionari internazionali dell'alta finanza, che nessuno ha votato? Alla fine dell'ottobre dell'anno scorso, un referendum ha deciso il destino dell'acqua in Uruguay. La maggior parte della popolazione ha votato, con una maggioranza mai vista, confermando che l'acqua è un servizio pubblico e un diritto di tutti. E' stata una vittoria della democrazia contro la tradizione dell'impotenza, che ci insegna che siamo incapaci di gestire l'acqua o qualsiasi altra cosa, e contro la cattiva fama della proprietà pubblica, screditata dai politici che l'hanno usata e maltrattata come se ciò che è di tutti non fosse di nessuno. Il referendum dell'Uruguay non ha avuto nessuna ripercussione internazionale. I grandi media non sono venuti a conoscenza di questa battaglia della guerra dell'acqua, persa da quelli che vincono sempre; e l'esempio non ha contagiato nessun paese del mondo. Questo è stato il primo referendum dell'acqua e finora, che si sappia, è stato anche l'ultimo."

— Eduardo Galeano "Le guerre mentono"

Fonte:intotheclash

(Dal quotidiano "Il manifesto" del 7 settembre 2005)

IL MONDO SALVATO DAI QUINDICENNI / SILVIA BIANCHI

:

4 aprile 2019

A Torre Maura, periferia di Roma, è andata in scena una violenta protesta contro il trasferimento nel quartiere di un gruppo di famiglie Rom: ci sono stati insulti, minacce, cassonetti dati alle fiamme e persino il sacrilegio del pane, destinato agli ospiti del centro di accoglienza, gettato per terra e calpestato. Una reazione fomentata da attivisti dei movimenti di estrema destra, come ha denunciato la sindaca Raggi, sulla quale la Procura indaga per *danneggiamento e minacce aggravate dall'odio razziale*: un orrore, insomma.

Ma nell'orrore è sbucato lui: **Simone, il quindicenne che ha preso le parti dei Rom e ha tenuto testa ai manifestanti**, replicando con sicurezza alle loro insinuazioni beffarde: "*sono uno su cento, ma almeno io penso, io non mi faccio spingere per raccattare voti*"; *non ho nessuna fazione politica, io sono di Torre Maura*".

Pochi giorni prima era toccato a Rahmi, l'adolescente di origine egiziana balzato agli onori delle cronache per avere chiamato i soccorsi dall'autobus pieno di studenti che l'autista stava sequestrando. Alla proposta paracula del *vicepremier* di Maio di concedergli la cittadinanza per il valore dimostrato, Rahmi ha risposto chiedendo con determinazione che fosse riconosciuta anche a suo fratello e ai suoi compagni di classe, italiani nei fatti

come lui; le sue parole hanno riacceso il dibattito sul tema dello *ius soli*, che sembrava ormai sepolto.

E poi c'è lei: Greta, la liceale svedese che, con i suoi "scioperi scolastici" del venerdì mattina davanti al Parlamento, ha saputo attirare l'attenzione mondiale sul problema del cambiamento climatico. Il suo esempio ha richiamato in piazza milioni di suoi coetanei per lo "sciopero globale" del 15 marzo e i "Venerdì per il Futuro" continuano a coinvolgere, anche nella mia città, tanti ragazzi auto-organizzati che hanno deciso di non restare a guardare.

Ad accomunare l'esperienza di questi tre protagonisti ci sono il senso di uguaglianza, il coraggio e la capacità mediatica.

"*Nessuno deve essere lasciato indietro*", ha detto Simone. "*Siamo stati tutti in gamba, tutti uguali e tutti insieme*", ha affermato Rahmi. *"E' la sofferenza di molti a garantire il benessere a pochi",* ha denunciato Greta. **Questi ragazzi, cresciuti in classi multietniche e immersi in un mondo globalizzato, hanno un innato senso di giustizia**, che li porta a considerare inaccettabili le discriminazioni; sentono istintivamente che il loro destino è congiunto a quello dei loro coetanei di tutto il mondo, con i quali la solidarietà nasce spontanea.

Di questi ragazzi colpisce molto anche lo straordinario coraggio: Simone ha affrontato da solo un gruppo di adulti arrabbiati, Rahmi ha sfidato due *vicepremier*; Greta ha parlato addirittura davanti ai grandi del mondo. I giovani di oggi **non si lasciano intimidire dal potere, perché hanno interiorizzato l'idea – molto contemporanea – che il diritto di parola è assoluto e che ognuno può alzarsi e dire la sua**, senza soggezione.

Molti adulti sostengono però che questi ragazzi sono pupazzi manovrati: "chi c'è dietro Greta Thunberg?", insinuano i complottisti, mentre un ministro allude alla strumentalizzazione di Rahmi e l'attivista di destra chiede a Simone "chi lo mandi". Al contrario, ciascuno dei quindicenni protagonisti di questi episodi è pienamente consapevole dell'impatto mediatico del suo gesto e lo sfrutta per ottenere adesione ai propri argomenti. **Sono cresciuti a pane e *social*: conoscono perfettamente i meccanismi del consenso e sanno utilizzarli anche al di fuori del mondo virtuale**, davanti alle telecamere.

Tutto ciò fa davvero ben sperare. Questi ragazzi hanno idee chiare e ben fondate: le loro iniziative dimostrano, a quei filosofi sovranisti che irridono Greta e a quei politici xenofobi che lamentano la *sostituzione etnica,* che è l'esperienza del mescolamento a insegnare la giustizia. Hanno il coraggio di farsi avanti, perché sanno di non valere meno di tanti politicanti da strapazzo, come quelli che vanno a Torre Maura a gettare benzina sul fuoco della rabbia popolare; hanno le capacità per cavalcare l'onda dell'opinione pubblica, molto più di un pagatissimo *social media manager.*

Sì, il mondo verrà salvato da questi quindicenni; è grazie a loro che oggi possiamo immaginare un futuro migliore…

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali/il-mondo-salvato-dai-quindicenni/

---

paoloxl

SOLO 35 ANNI FA IL PIU' LUNGO SCIOPERO DI MASSA DELL'OCCIDENTE CAPITALISTICO: I MINATORI INGLESI :: Il pane e le rose - classe capitale e pa

Il Regno Unito è un paese ricco di risorse minerarie, soprattutto carbone e minerali di ferro, sfruttate sin dai tempi più antichi. Di ril

Il Regno Unito è un paese ricco di risorse minerarie, soprattuttocarbone e minerali di ferro, sfruttate sin dai tempi più antichi. Di rilievo è l'estrazione del carbone, le cui riserve sono state sfruttate fin dall'epoca romana.

Le tasse sul commercio del carbone contribuirono a finanziare la ricostruzione di Londra dopo il Grande Incendio del 1666, ed esso rappresentò una risorsa energetica di grande importanza nel corso della rivoluzione industriale. Il cammino trionfale del carbone, fonte di energia e di materie chimiche, motore della rivoluzione industriale nel corso di due secoli, portò ad un rapido sfruttamento delle riserve minerarie; nelle miniere non solo venne consumata la vita di innumerevoli adulti e ragazzi, esposti a respirare polveri nocive, sepolti dalle frane, uccisi dalle esplosioni dovute al gas metano (il famigerato "grisou"), ma si consumarono anche le riserve stesse della futura ricchezza. La produzione di carbone a livello mondiale passò da 10 milioni di tonnellate nel 1700 a 800 milioni nel 1900.

A spodestare il carbone dalla sua posizione dominante fu il petrolio, sia perché più facilmente trasportabile, sia perchè trovandosi nei paesi sottosviluppati, paesi abbastanza facilmente controllabili politicamente, aveva un prezzo decisamente inferiore al carbone, soprattutto dopo il 1980, quando varie guerre locali nel Golfo Persico, hanno rotta la solidarietà fra i paesi petroliferi. Questo, aggiungendo la crisi capitalistica che colpì tutto il mondo nel 1971-1973, fece sì che il governo conservatore di Heathcercasse, come tutti i bravi servi del capitale, di far pagare il costo della crisi alla classe lavoratrice, tagliando i salari attraverso l'inflazione, riducendo i posti di lavoro ed iniziando un processo di privatizzazione.

La risposta forte dei lavoratori, ed in particolare dei minatori, che nel 1972 utilizzarono anche la tattica del "picchetto volante", riuscirono in parte a fermare l'offensiva padronale. Le elezioni del 1974 portarono al governo i Laburisti (altri servitori del capitale), ed il tentativo di privatizzare continuò; ossessionato dal pareggio di bilancio, il nuovo governo chiese nel 1976 un prestito al FMI, che comportò, come condizione dei prestiti concessi, tagli alla spesa per la sanità e la sicurezza sociale, oltre che ai posti di lavoro, raggiungendo una disoccupazione di un milione e mezzo di persone.

Insomma la musica non cambia, e nelle elezioni del 1979 vinsero di nuovo i conservatori, e la loro leader divenne Primo Ministro: era Margaret Thatcher (1925-2013), ovvero la "Lady di Ferro", prima donna a ricoprire tale incarico per tre mandati consecutivi, dal 1979 al 1990. La Thatcer fu una dei principali esponenti del neoliberismo, che caratterizzò gli anni ottanta. Applicò un documento compilato dal partito conservatore, il cosìddetto "rapporto Ridley", e la strategia delineata dal suo governo fu quella di intraprendere un vasto programma di chiusura di unità produttive in taluni settori, come la siderurgia, le ferrovie e il carbone, di privatizzare ed intaccare il monopolio statale nei settori in espansione, come le telecomunicazioni, e di stabilire un

sistema pubblico-privato nella sanità, tra ospedali, municipalità e ditte private. Tutte misure che aumentarono la già preoccupante disoccupazione; inoltre impose la Poll Tax, un'imposta a tappeto, che trovava giustamente il dissenso delle classi inferiori.

La Thatcher sapeva benissimo che, se voleva passare, doveva mettere i lavoratori in gabbia, ridurre il potere dei sindacati, mettere freni agli scioperi ed alle forme di mobilitazione che vanno dagli scioperi spontanei e "selvaggi" ai picchetti volanti, rafforzare le forze dell'ordine, equipaggiandole e preparandole contro i picchettaggi, e, per le miniere, formare squadre di camionisti non sindacalizzati, che trasportassero il carbone dove necessario.

I primi lavoratori a muoversi furono i metalmeccanici nell'ottobre del 1979, che chiesero aumenti salariali e vennero sostenuti, anche con la presenza ai picchetaggi, dai minatori. L'accordo raggiunto dal loro sindacato, che molto debolmente li aveva sostenuti, aumentò i salari del 16%, ma a condizione di tagliare migliaia di posti di lavoro. Il Governo, dopo avere ridimensionato i metalmeccanici, si sentì più forte, e quindi nel 1981 si rivolse ai minatori, minacciando la chiusura di ben 23 miniere. Ciò provocò la reazione dei minatori, che iniziarono scioperi spontanei e, dopo una settimana, la Thatcher fu costretta a cedere e ritirare la chiusura delle miniere.

Il suo governo andò in difficoltà quando scoppiò la Guerra delle Isole Falkland (Aprile 1982 - Giugno 1982) tra l'Argentina e l'Inghilterra, che permise alla Thatcher di approffitare della occasione per rispolverare i fasti di un Impero coloniale ormai in disfacimento, ma capace ancora di un grande orgoglio nazionale. La guerra fu vinta dall'Inghilterra, e la incapacità della classe operaia di opporsi ad essa ricompattò e rivatalizzò la classe dirigente, che si preparava a sferrare un nuovo attacco ai lavoratori.

Furono ancora nel mirino i minatori e le chiusure di miniere, ma questa volta la Lady di Ferro preparò meglio le cose, e quando partì all'attacco, il 1 Marzo 1984, aveva preparato con cura ogni mossa. Prima si era accordata con la Polonia di Jaruzelski per l'acquisto di scorte di carbone provenienti della Slesia, e poi annunciò la chiusura di 20 pozzi ed il taglio di 20mila posti di lavoro, partendo da Cortnwood, nello Yorkshire del Sud, vista la storica moderazione degli operai di quel bacino.

Nel 1984, ad inizio delle lotte, l'Ente Pubblico del carbone, che gestiva l'industria estrattiva britannica, pressochè completamente nazionalizzata, amministrava 176 pozzi, dove lavoravano 120mila dei 183mila occupati nel settore, e produceva 120 milioni di carbone all'anno (nel 2014 ne produrrà 17 milioni, impiegando 6000 persone). Una grande potenziale forza operaia entrava in scena, ed il 5 Marzo 1984, esattamente 35 anni fa, iniziava lo sciopero nello Yorkshire; il giorno dopo si unirono i minatori di altre regioni ed il 12 Marzo manifestanti, provenienti dalle regioni già in sciopero, spinsero altre zone a partecipare alla lotta, e il 15 Marzo morì il primo minatore ucciso dalla polizia, che si era organizzata inviando 8000 agenti nei luoghi caldi.

I lavoratori comunque continuarono la loro lotta, e in poche settimane furono bloccati tutti i pozzi del Paese, escluso il Nottinghamshire, dove si costituì un sindacato giallo. I picchetti "volarono" da un sito ad un altro, provando ad aggirare i presidi stradali di una polizia da stato di assedio. Le macchine dei lavoratori venivano fermate agli svincoli stradali e minacciati di arresto se non tornavano indietro. I lavoratori venivano pestati, arrestati, fotografati, e prese impronte; l'intero patrimonio del NUM (il sindacato dei minatori) venne sequestrato con la scusa che il Sindacato non aveva pagato la multa di 200mila sterline per "oltraggio". Una mossa per porre fine al sostegno finanziario del sindacato allo sciopero, parte della guerra di logoramento, volta ad affamare i lavoratori per costringerli a tornare al lavoro.

I media erano scatenati, e c'era persino chi raccoglieva fondi per quanti volevano tornare al lavoro. Venne peggiorata la legislazione sugli scioperi ed applicato alle famiglie un taglio di 15 sterline di benefit alla settimana. Intorno alla lotta si coagulò un imponente movimento di solidarietà anche nel resto d'Europa; delle donne che organizzavano le mense comunali, dei negozianti di zona, che facevano credito e sconti, dei sindacati di altri Paesi (Francia, Spagna, Belgio, Germania, Polonia, ed altri), dei giovani del movimento operaio, sino al movimento gay, che ospiterà una delegazione dei minatori alla parade di Londra.

Intere comunità si sono unite nella battaglia per la loro sopravvivenza; si sono creati comitati di appoggio in tutta la Gran Bretagna, raccolti milioni di sterline per sostenere la lotta. Interi gruppi di attivisti in ogni sindacato hanno riempito il vuoto lasciato dai loro dirigenti. Le donne "Women against pit closures" (Donne contro la chiusura delle miniere) svolsero durante tutto lo sciopero un ruolo molto importante. Non si limitarono solo ad organizzare fondi o distribuire viveri, ma convinsero molti minatori a partecipare allo sciopero ed organizzarono molte iniziative. Il primo raduno di donne avvenne a Barnsley il 12 Maggio 1984, con la partecipazione di 10mila persone, seguita dalla manifestazione di Londra dell'11 Agosto 1984, dove parteciparono almeno 20mila persone. Furono appoggiate dalle donne del Partito Laburista, e dalle altre organizzazioni femministe.
Contemporaneamente ai minatori scesero in sciopero i ferrovieri e i portuali, per cercare di evitare che il carbone provenisse dall'estero, costringendo allo stop la produzione di altri settori chiave dell'economia britannica, come le acciaierie. Mentre proseguivano le lotte, aumentavano gli scontri tra polizia e minatori, tra minatori e crumiri, con feriti e anche morti; celebri quelli del 18 Giugno 1984 a Orgreave, passati alla Storia come la "La battaglia di Orgreave", dove venne immortalata una fotografia che ritrae un poliziotto a cavallo, intento a picchiare una donna caduta a terra, con la sua lunga lancia.

Il Governo, per fermare la lotta, aumentò la repressione,intensificando i processi e le cariche ai cortei dei lavoratori, per disperdere i picchetti; iniziò ad intaccare gli stessi diritti sindacali, con alcuni tribunali che dichiararono illegali gli scioperi, e pensò anche di dichiarare lo Stato di emergenza, arrivando ad ordinare ai militari di fare irruzione nelle miniere per prelevare il carbone necessario al Paese sull'orlo della crisi energetica.
Il 1 Ottobre 1984 il Segretario del Num (Scargill) venne citato in giudizio per aver difeso la pratica dei picchetti.

I laburisti si dissociarono dalle pratiche messe in campo dai lavoratori in lotta, arrivando a condannare lo sciopero che durava da mesi. Anche la Confederazione dei sindacati britannici (Trade Unions, TUC) mantenne un attegiamento attendista, approvando mozioni insignificanti, apparentemente a sostegno dei minatori, ma, in realtà, pensate per lasciarli isolati. Lo ISTC sostenne l'uso di camion in funzione antisciopero. Lo EEPTU (sindacato degli elettricisti) invitò i suoi lavoratori a continuare a lavorare per poter sconfiggere i minatori.

Il 19 Febbraio 1985 la Confederazione dei sindacati e la Thatcher si incontrarono e negoziarono un accordo per mettere fino allo sciopero. Il 22 Febbraio il Congresso straordinario del NUM respinse all'unanimità l'accordo, ma, dopo un anno senza paga e senza aver ottenuto niente, il 3 Marzo 1985 il sindacato decise, con 98 voti contro 91, la fine di uno sciopero durato un anno, che comunque vide ancora per alcuni giorni, specialmente in Scozia e nel Kent, il suo proseguimento.

Margaret Thatcher aveva vinto, una resa senza condizioni. Due morti, 1750 feriti ufficiali, 11312 arresti, 5653 processi per direttissima, un migliaio di licenziamenti per rappresaglia, furono le ceneri lasciate sul campo. La sconfitta dei minatori portò negli anni successivi ad un dissesto nei villaggi, la disoccupazione raggiunse il 70% nel 1990 ed aumentò in maniera esponenziale sia il commercio della droga, che la criminalità, E la povertà nei villaggi fu una delle più alte d'Europa.

Si dice che la Thatcher ha vinto, ma in realtà il vincitore è il capitale che, per ristrutturare, aveva bisogno di una pedina forte, che usasse tutti i mezzi pur di passare sul corpo dei lavoratori, aumentandone lo sfruttamento. La classe operaia ha pagato lo scotto per non avere avuto un'organizzazione forte con contenuti di classe, che superasse la visione che la vertenza fosse solo economica, invece che soprattutto politica, dove era in gioco il futuro della classe lavoratrice, che si opponesse alla guerra imperialistica nelle Isole Falkland, e che riuscisse a coinvolgere nella lotta gli altri settori produttivi, perché era chiaro che l'attacco non si rivolgeva solo ad un settore, ma a tutto il lavoro dipendente.

Lo sciopero dei minatori è stato il più lungo sciopero di massa dell'Occidente, e, se anche fu sconfitto, fu una grossa mobilitazione di massa da portare come esempio, cercando di analizzare e capire gli eventuali errori, per non ripeterli nelle future lotte.

Alternativa di Classe

Disperazione quiete

lefrasicom

La maggioranza degli uomini vive in quieta disperazione.

— Henry David Thoreau - https://goo.gl/Tu2RRB

Microsoft Store chiude la sezione Libri: gli ebook acquistati spariranno

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 04-04-2019]

Se avete acquistato degli eBook dal Microsoft Store e magari ingenuamente pensavate che i vostri titoli in digitale sarebbero durati per sempre, al contrario della deperibile carta, state per ricevere una pessima sorpresa.
Da martedì 2 aprile la sezione *Libri* del Microsoft Store è chiusa: non è più possibile acquistare nuovi libri, anche se quelli già comprati restano leggibili.
Per ora.
Come spiega la pagina di **FAQ** pubblicata da Microsoft, infatti, a partire da luglio 2019 *«i vostri ebook non saranno più disponibili per la lettura»*.
Tutta la biblioteca digitale acquistata da Microsoft, insomma, sparirà questa estate. Ma non preoccupatevi - dice il gigante di Redmond: *«Riceverete un rimborso completo per tutti i libri acquistati»*.
D'accordo - si potrebbe rispondere - ma comunque i miei acquisti a quel punto

si saranno volatilizzati.
L'unica risposta possibile è quella che ci diamo sin da quando esiste il DRM(*Digital Rights Management*, Gestione dei Diritti Digitali): quando si acquista un bene protetto con sistemi del genere, non si entra davvero in possesso del bene stesso.
Manca infatti la libertà di godere pienamente del proprio acquisto. Se io compro un libro fisico, posso farne ciò che voglio: leggerlo e rileggerlo, conservarlo su uno scaffale, prestarlo, alimentarci il camino.
Se invece acquisto un libro elettronico, un videogioco, un brano musicale protetto da DRM, in realtà sto comprando una licenza d'uso che mi permette di accedere all'oggetto del mio desiderio, ma soltanto secondo le condizioni di chi quella licenza mi concede.

Se a un certo punto il concessionario della licenza - come Microsoft fa in questo caso - decide di chiudere il mio accesso, non posso fare più niente: magari mi rimborserà i soldi spesi, ma quanto pensavo di aver acquistato per me non ci sarà più.
E non ci sono soltanto casi così estremi: in passato è capitato che Amazon **cancellasse dal Kindle** di qualche suo cliente libri regolarmente acquistati. Certo, **poi li ha restituiti** ma, oltre alla seccatura di vedersi sparire ciò che si considera una proprietà senza alcun preavviso, è il principio alla base del DRM che non ha alcun rispetto per l'utente.
Eppure le alternative esistono: ci sono *e-store* come quello di **Kobo** (che offre titoli anche in italiano) che ospitano eBook privi di DRM, dei quali chi li acquista può fare davvero ciò che vuole.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27246

---

paoloxl

NATO E UNIONE EUROPEA :: Il pane e le rose - classe capitale e partito

Il 4 aprile 2019 ricorre il settantesimo anniversario della firma del Patto Atlantico avvenuta appunto il 4 aprile 1949.

Un anniversario da ricordare proprio nel momento in cui la creazione della “Via della Seta”da parte cinese fa emergere un segnale tangibile della fine del “ciclo atlantico”.

Il “ciclo atlantico” è stato, infatti, inteso come perno del sistema di relazioni internazionali dalla fine della seconda guerra mondiale in poi.

E’ proprio il punto della fine del “ciclo atlantico” quello in discussione oggi e non tanto il tema di questo o quell’altro accordo commerciale.

Allora vale la pena ricordare come nacque quella fase storica e come l’Unione Europea ne abbia rappresentato una delle costruzioni politiche di riferimento proprio in diretto riferimento con la NATO.

Si tratta di tornare analizzando quelle che furono le intenzioni più profonde dei cosiddetti “padri fondatori” della Comunità.

Si tratta di ricostruire il pensiero sulla base del quale, proprio all’indomani della stipula del Patto Atlantico e in diretta correlazione fu costruita l’Europa Unita, a partire da CECA, Euratom e poi Trattati di Roma (1957), passando per il fallimento della CED.

In questo senso si può, infatti, affermare, che l’Unione Europea fosse considerata, nel pieno della guerra fredda, quale avamposto di quello che al tempo si auto denominava “mondo libero” posto sotto il protettorato USA.

Un ciclo quello che è stato qui denominato come “atlantico” caratterizzate prima dalla divisione in blocchi, poi da un periodo di “superpotenza unica” e ancora dall'aprirsi della fase contraddistinta dalla cosiddetta globalizzazione con l’emergere del multipolarismo e del ritorno, infine, alla geopolitica caratterizzata da forme di nuovo protezionismo economico e di nazionalismo anche e soprattutto militare.

Al fine di comprendere meglio la fase storica immediatamente seguente la conclusione del conflitto 1939 – 1945 potrebbe essere utile ricostruire le vicende riguardanti la stipula del Patto Atlantico ponendo questa ricostruzione

in parallelo con quella riguardante le fasi di avvio della costruzione dell'Unione Europea.

Si trattò, infatti, a cavallo degli anni'50 di un processo politico e di relazioni internazionale nel corso del quale la formazione della NATO successiva alla stipula del Patto, consegnò un vero e proprio "imprinting" all'Unione Europea quale "braccio politico" della presenza USA in Europa nel fronteggiamento diretto, sul campo, del blocco sovietico.

In Italia la stipula del Patto fu fortemente osteggiato dalle sinistre.

Si erano appena svolte le elezioni del 18 aprile 1948 che avevano segnato un'indiscutibile egemonia della DC e la formazione di un governo "centrista"con repubblicani, liberali e socialdemocratici.

Il Partito Comunista e quello Socialista, allora legati da un patto di unità d'azione e che si erano presentati alle elezioni con liste comuni sotto l'insegna del Fronte Democratico Popolare, svilupparono una forte azione di contrasto sia nel Paese, sia in Parlamento dove si mossero usando l'arma dell'ostruzionismo allungando a dismisura i tempi del dibattito.

Si svolsero grandi manifestazioni: A Terni in uno scontro morì l'operaio Luigi Trastulli.

Il 18 marzo si arrivò al voto alla Camera con un lungo discorso del presidente De Gasperi (interrotto più volte da tumulti in aula). L'ordine del giorno presentato da Fausto Gullo per «bloccare l'esame» fu bocciato con 334 contrari e 2 astenuti, contro 166 favorevoli. L'ordine del giorno del governo fu invece approvato con 342 voti contro 179 (10 astenuti).

Nelle annotazioni di Andreotti, in quel momento sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, è riportato che De Gasperi «rivolge un appello-radio agli italiani, molto vigoroso». Igino Giordani invece «si scaglia contro il papa», al quale «non perdona» di aver dato all'Azione Cattolica una «direttiva favorevole» al Patto, «dopo una decisiva udienza del nostro ambasciatore a Washington Alberto Tarchiani». Andreotti ricorda anche che «L'"Osservatore Romano" pubblica per intero il testo del Patto Atlantico». Ed ecco l'annotazione conclusiva di Andreotti: «Finalmente si è votato, con il previsto successo governativo: 188 contro 112 e 8 astenuti» . La Santa Sede ha mantenuto una posizione di vigoroso e continuo sostegno al fatto, durante tutta la procedura parlamentare.

Dopo questa forzatura mirata all'inclusione nel Patto, una conseguenza inevitabile fu il ridursi del potere

negoziale dell'Italia negli affari esteri, quello stesso potere che proprio De Gasperi aveva contribuito a costruire. Ci si ritrovò in una condizione forse quasi peggiore di quella all'indomani della sconfitta, quando almeno le prospettive potevano ampliarsi. Un'altra conseguenza fu l'inasprirsi dei rapporti del governo con l'opposizione politica e con una parte consistente della popolazione.

Con la fine del monopolio atomico (agosto 1949) e la proclamazione della Repubblica Popolare Cinese si era aperto, negli USA, un dibattito sui limiti della politica di contenimento e sulla necessità di correlare gli strumenti politici sui quali essa si era basata con altre risorse, di efficacia più immediata.

La conseguenza diretta di quella discussione fu la scelta di militarizzare la presenza americana in Europa, preparare il riarmo della Germania e trasformare il Patto Atlantico nella NATO (North Atlantic Treaty Organisation) come struttura organizzativa tale da rendere possibile la creazione in Europa di un esercito permanente in tempo di pace.

Alla contrapposizione prevalentemente politico – economica tendeva a sovrapporsi quella politico – militare.

I problemi della ricostruzione venivano considerati risolti o lasciati sullo sfondo rispetto alle questioni più urgenti da fronteggiare rispetto a una minaccia che in quel momento si considerava come meno remota e più grave.

I sovietici, infatti, avevano scelto nel 1946 la via della competizione atomica e nel 1949 avevano dimostrato di essere in grado di reggerla adeguatamente.

Per inciso si ricorda che il Patto di Varsavia fu firmato nel 1955, sei anni dopo la formazione della NATO proprio alla vigilia del XX congresso del PCUS e dell'avvio del processo di destalinizzazione.

Negli USA fino al 1949 era prevalsa l'opinione che l'URSS non rappresentasse una minaccia militare immediata ma solo un pericolo indiretto: la minaccia sovietica però aveva raggiunto successivamente, almeno a giudizio degli americani, un'intensità tale da richiedere una risposta di maggior impegno.

Fu in questo quadro che si realizzò il rapporto diretto tra NATO e costruzione dell'Unione Europea.

In quel momento si mise in movimento, sul piano politico – diplomatico, il processo (già avviato comunque in Europa fin dal 1947) lungo due binari: il binario europeistico e quello della trasformazione del Patto Atlantico in NATO , operazione completata dal riarmo della Germania Ovest.

Si tende a vedere nelle intersezioni fra europeismo e politica di solidarietà atlantica qualcosa di occasionale o, secondo sfumature diverse, due ordini di iniziative politiche mosse da un diverso disegno ma rese talora convergenti dalle circostanze.

Tuttavia questa separazione concettuale appare forzata e i due momenti dell'azione politica sviluppatasi in Europa dalla metà del 1950 appaiono, a partire dalla dottrina Truman e dal piano Marshall, due facce della stessa medaglia.

La medaglia da coniare era la costruzione di un sistema istituzionale europeo funzionale all'integrazione sempre più stretta dei paesi che si consideravano oggetto della minaccia sovietica e che, al tempo stesso, giudicavano indispensabile far partecipare a tale integrazione il più esposto dei paesi europei, appunto la Germania Ovest.

Partirono così le iniziative riguardanti la CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio) e della CED (Comunità Europea di Difesa): questa seconda fallì per l'ostilità della Francia alla ratifica del trattato in relazione all'ostilità convergente di forze eterogenee, nel timore proprio del riarmo tedesco.

Questo abbozzo di ricostruzione si ferma qui dopo aver ricordato l'esistenza di un nesso diretto tra Patto Atlantico, NATO e Unione Europea: un segno distintivo che, nel progressivo mutamento del quadro di relazioni internazionali fino alla caduta del Muro di Berlino, avrebbe comunque caratterizzato l'orizzonte politico della Comunità Europea come soggetto direttamente collegato alla politica USA in Europa.

Un segno che si è mantenuto nel tempo e che oggi, forse, trova il momento di una ridefinizione radicale che si sta realizzando nel nome di mutate condizioni di proprietà tecnologica a livello globale.

Rimane la possibile valutazione di quello che può essere considerato un segno tracciato nel tempo: quello della contiguità in fase di partenza tra NATO e Comunità Europea.

Un segno che non è proprio il caso di dimenticare quando si tenta la difficile via delle ricostruzioni storiche in funzione di una possibile attualizzazione sul piano politico.

Franco Astengo

Fonte:pane-rose.it

CCCP

nicolacava



Finisce in rissa concerto dei Cccp

È FINITO con un'oretta di anticipo sui tempi previsti e con una colossale rissa a metà tra i western all'italiana e le turbolente assemblee del '77, il primo concerto romano dei «Cccp», il gruppo punk filosovietico emiliano noto al pubblico «off» per le sue più celebri canzoni come «Spara Juri» (celebrazione dell'occupazione sovietica dell'Afghanistan), «Punkislam» («Hallah è grande e Gheddafi è il suo profeta»), e per l'ultimo «Lp» titolato «Divergenze e affinità tra il compagno Togliatti e noi». All'origine degli incidenti il prezzo del biglietto (12mila lire) e le conseguenti proteste ed intemperanze di gruppi di giovani (vicini all'area dell'autonomia operaia) che hanno dapprima infranto le vetrate del cinema di Roma Espero — Teatro del concerto — riuscendo successivamente ad irrompere in sala dove sono cominciati gli scambi di insulti con i «Cccp». «Siete voi che avete pagato per vederci, non noi che abbiamo pagato per vedervi — ha gridato il capo del gruppo punk — e per chi non lo sapesse 'Cccp' vuol dire Unione Sovietica: non è una marca di jeans»: tanto è bastato per far letteralmente «esplodere» la situazione, scatenando una rissa di dimensioni colossali con la partecipazione straordinaria del servizio d'ordine e della polizia.

Bei tempi…

Flavio Alivernini, il collaboratore della Boldrini: «Vi spiego perché #IoBalloConLaura»

di GIANMICHELE LAINO | 04/04/2019



- Flavio Alivernini spiega la comunicazione di Laura Boldrini
- Ultimamente, i tweet dell'ex presidente della Camera ottengono più like di quelli di Matteo Salvini
- "Se la smetterà di punzecchiarla? L'ha attaccata per anni, ora direi anche basta"

La lotta può sembrare impari. Anche perché **Matteo Salvini** ha uno staff molto numeroso che gli cura la comunicazione sui social network e non solo. **Flavio Alivernini** è il collaboratore di Laura Boldrini che, da solo insieme a lei, ha sfidato la «Bestia», il sistema social messo in piedi da **Luca Morisi**. Fino a questo momento, la comunicazione del ministro dell'Interno sembrava infallibile. Ora, invece, grazie proprio a Laura Boldrini, mostra qualche piccola crepa. Del resto, stando alle parole di chi aiuta l'ex presidente della Camera nella gestione della sua comunicazione, sono tante le persone che seguono quotidianamente la Boldrini e che lei cerca di ascoltare, leggendo

i numerosi commenti al termine delle giornate di lavoro. Si tratta di una strategia per entrare in sintonia con le persone, che non sono semplici account che si nascondono dietro a una tastiera.

Flavio Alivernini spiega la comunicazione via social della Boldrini

Una **comunicazione diversa**, quella dell'ex presidente della Camera, che sta facendo breccia in rete: «I social impongono una naturale compressione del ragionamento, dovendo il messaggio racchiudersi nei caratteri di un tweet o di un post – ha detto Flavio Alivernini a *Giornalettismo* -. In questo spazio ridotto, a mio parere parte avvantaggiato chi lancia slogan ad effetto, rispetto a chi propone un pensiero articolato. La sfida è **trovare la chiave di una semplicità intesa come complessità risolta**».

Questa chiave trovata da Laura Boldrini e Flavio Alivernini è quella di puntare sui contenuti, ma anche su messaggi che mettano in risalto colori e gioia. Una strategia diversa – per intenderci – rispetto a quella del «**pane e Nutella**» usata in passato da Matteo Salvini: «A me non interessa tanto che Salvini mangi pane e Nutella, non mi scandalizzo nemmeno per il fatto che lo faccia sapere a tutti tramite i suoi social – ci spiega Alivernini -. Quello che non capisco è perché gli organi di informazione la ritengano una notizia. Che Laura Boldrini poi, sia una persona seria e piena di entusiasmo e passione per il suo Paese è chiaro a tutti quelli che la conoscono e la seguono da vicino. Avremo fatto un bel lavoro quando se ne accorgeranno anche quelli che coltivano ancora pregiudizi nei suoi confronti».

Gli hashtag #IoBalloConLaura e #MaQuandoLavori: due casi emblematici

In principio furono i tentativi, da parte di Matteo Salvini, di scatenare i propri followers contro Laura Boldrini. Poi, iniziarono le risposte dell'ex presidente della Camera che, su Twitter ad esempio, ottenevano molti più like e interazioni rispetto al cinguettio originale del ministro dell'Interno. Ma si può parlare davvero di **crisi per la comunicazione social di Salvini**? «Partiamo dalla realtà – spiega Alivernini -: la Lega, stando ai sondaggi, ha molto consenso. I profili social di Salvini veicolano messaggi a un numero elevatissimo di persone e Luca Morisi è persona capace di fare il suo lavoro. Non lo conosco e non condivido, anzi contesto la sua strategia

di comunicazione, ma non si può dire che finora non abbia funzionato. Detto questo, i social registrano delle tendenze e come ha scritto in un tweet **Francesco Nicodemo**, ex consigliere di Palazzo Chigi, mi sembra che la comunicazione del ministro si "stia facendo aceto". Forse dovrebbe riossigenarla sulla base del fatto che non è più all'opposizione ma governa questo Paese da quasi un anno».

Il popolo social di Laura Boldrini

Intanto, Laura Boldrini può contare su un consenso social sempre più vasto, fatto da quelle persone che la applaudono quando, ad esempio, scende in piazza a Verona per difendere diritti come l'interruzione di gravidanza, il divorzio, le unioni civili, frutto di tante battaglie nel corso degli anni. Su una cosa Flavio Alivernini è categorico: «Ultimamente mi chiedono: **ma Boldrini compra followers?** Chiarisco una volta per tutte: **non l'ha mai fatto e, conoscendola, mai lo farebbe**».

Anche perché non ne ha bisogno. La rete, molto spesso, offre da sola gli input ideali per la comunicazione dell'ex presidente della Camera. È stato il caso, ad esempio, dell'hashtag **#IoBalloConLaura**: «Quello è stato lanciato da un profilo twitter gestito da più persone che io non conosco – spiega Flavio Alivernini – e che si chiama "*NonHaStataPiùLaBoldrini*". Dietro ai profili degli account social non ci sono solo voti da strappare a ogni costo ma persone vere, con senso critico e capacità di ragionamento. Il virus della propaganda è ancora forte ma la rete sviluppa degli anticorpi e in questi giorni l'ondata di sostegno a Laura Boldrini lo dimostra. Per anni nei suoi confronti è stata condotta una campagna di disinformazione assurda ma noto che gli stereotipi sul suo conto si stanno rompendo. *Il tiro al bersaglio* – ha scritto **Selvaggia Lucarelli** ieri sul Fatto Quotidiano – *sul nemico donna, di sinistra e amico degli immigrati non sembra più dare i suoi frutti come una volta, quando un qualsiasi riferimento alla Boldrini era un coro di insulti a supporto del capo di tutti i bulli*».

E adesso Salvini come si comporterà, via social network, con la Boldrini? Smetterà di punzecchiarla? Flavio Alivernini chiude così: «Spero che Salvini si concentri sul lavoro che gli spetterebbe dal momento che ha assunto la carica di Ministro dell'Interno. **Ha attaccato strumentalmente Laura Boldrini per anni, direi anche basta**».

fonte: https://www.giornalettismo.com/archives/2699874/boldrini-flavio-alivernini

---

Rivoluzione assorbenti: arrivano i distributori igienici a 10 centesimi

Giada Ferraglioni - 04/04/201900:06Aggiornato 04/04/2019 12:00

Un gruppo di studenti universitari della Statale di Milano ha presentato una mozione per garantire l'accesso ai beni di prima necessità a tutte le 40 mila ragazze iscritte all'università. Ed è stata accolta

Laura Grechi ha 25 anni e studia all'università Statale di Milano. Quasi due anni fa ha presentato alla riunione degli studenti di *UniSì* (un'organizzazione politica studentesca) una mozione che non poteva più essere rimandata. Il titolo, che non lascia spazio a sottintesi, recita così: «Mozione Assorbenti».

La sua proposta centrava da subito il punto. Bisognava iniziare a parlare della distribuzione a basso costo dei beni igienico sanitari di prima necessità all'interno dei bagni dell'ateneo. Per realizzare l'idea era necessario che l'università accettasse di avviare dei bandi di collaborazione con aziende disponibili a installare dei distributori di assorbenti.

La mozione è stata approvata dal consiglio amministrativo una decina di giorni fa e la gara è ufficialmente partita. Ora Laura non riesce a trattenere l'entusiasmo. In alcuni momenti, quelli in cui spiega i dettagli della proposta e le tempistiche degli avvisi, il suo tono resta serio e concentrato. Ma non appena la mente torna ai primi momenti di confronto con le sue compagne, l'emozione le scalda la voce: «Tutte le amiche dei corsi mi hanno detto: Laura, fantastico! Abbiamo realizzato quello di cui abbiamo parlato per anni!».



Laura Grechi. Poco meno di due anni fa ha presentato la "Mozione Assorbenti", approvata dal consiglio amministrativo della Statale di Milano

Un momento propizio

L'idea non ha avuto bisogno di grandi sforzi per la formulazione. Bastava solo che una ragazza - o meglio, più ragazze - si facessero spazio tra gli ambienti politici universitari. «Parlando con le mie

compagne di solito veniva sempre fuori la questione. Realmente, non mi interessava solamente discutere di politica. Mi interessava che venisse presa in considerazione la questione».
«Ma ho pensato: perché non usare uno strumento politico per rimediare a un'esigenza comune?», dice Laura. E lo dice quasi stupendosi che la politica e la vita reale possano a volte trovarsi così facilmente sullo stesso asse. Laura fa notare che anche tra gli studenti la politica «è stata per lungo tempo qualcosa che apparteneva solo agli uomini».
«Si parla sempre di diritto allo studio, di tasse troppo alte. Tutte cose belle. La questione degli assorbenti e delle urgenze femminili, però, continuava a rimanere un tabù. Sarà un caso che la mozione è arrivata non appena abbiamo iniziato a prenderci più spazio?», aggiunge.



I ragazzi di UniSì

Ma se la formulazione del bisogno stava aspettando uno slancio femminile, la volontà espressa è stata sostenuta da una larga fetta di ragazzi appartenenti allo stesso gruppo di Laura (*UniSì*). Ragazzi che, con lei, condividono l'entusiasmo verso il futuro: «Abbiamo portato in consiglio d'amministrazione un tema che è un tabù addirittura tra gli amici!», dice Manuel Tropenscovino,

che quotidianamente lavora per concretizzare la mozione.

In cosa consiste la Mozione Assorbente

Anche Marco Lorìa è un appassionato di welfare. Insieme a Laura e Manuel racconta orgoglioso del risultato storico ottenuto dagli studenti della Statale. «Ogni assorbente costerà 10 centesimi, come cifra simbolica per evitare sia lo spreco sia l'abuso», spiega. «Cioè.. noi li volevamo gratis», aggiunge subito, quasi a giustificarsi. «Ma comunque è un compromesso che ci piace, perché è al di sotto della cifra di distribuzione di mercato, che è 25 esclusa iva».

Marco non nasconde che l'obbiettivo è nazionale e che l'intento è anche polemico. «Per noi è importante che arrivi un messaggio chiaro ai governi, che fino a ora hanno ignorato il problema», dice, portandosi avanti sulle domande riguardo la "tampon tax" - l'iva al 22% che equipara gli assorbenti a dei beni di lusso come lo yatch, i gioielli, le auto costosissime.

Assorbenti interni e esterni. Magari, chissà, anche le coppette

Come molti tra i loro coetanei, Laura, Marco e Manuel sono attenti alle questioni ambientali. Il principio dell'usa e getta, legato alla logica dell'assorbente industriale, non li fa impazzire dalla gioia. «Ammetto che quando ho presentato la mozione non avevo una gran conoscenza dell'argomento coppette», dice Laura.

«Ma soprattutto», specifica, «l'ho formulata secondo il criterio dell'emergenza. Se una ragazza si ritrova ad avere il ciclo tra una lezione e un'altra, la prima cosa che cerca è ancora un tampone immediato, sia interno che esterno». Secondo una stima interna, in Statale ci sono circa 40.000 studentesse: ogni mese, le macchinette verranno ricaricate con un numero pari a 15 unità per ognuna.



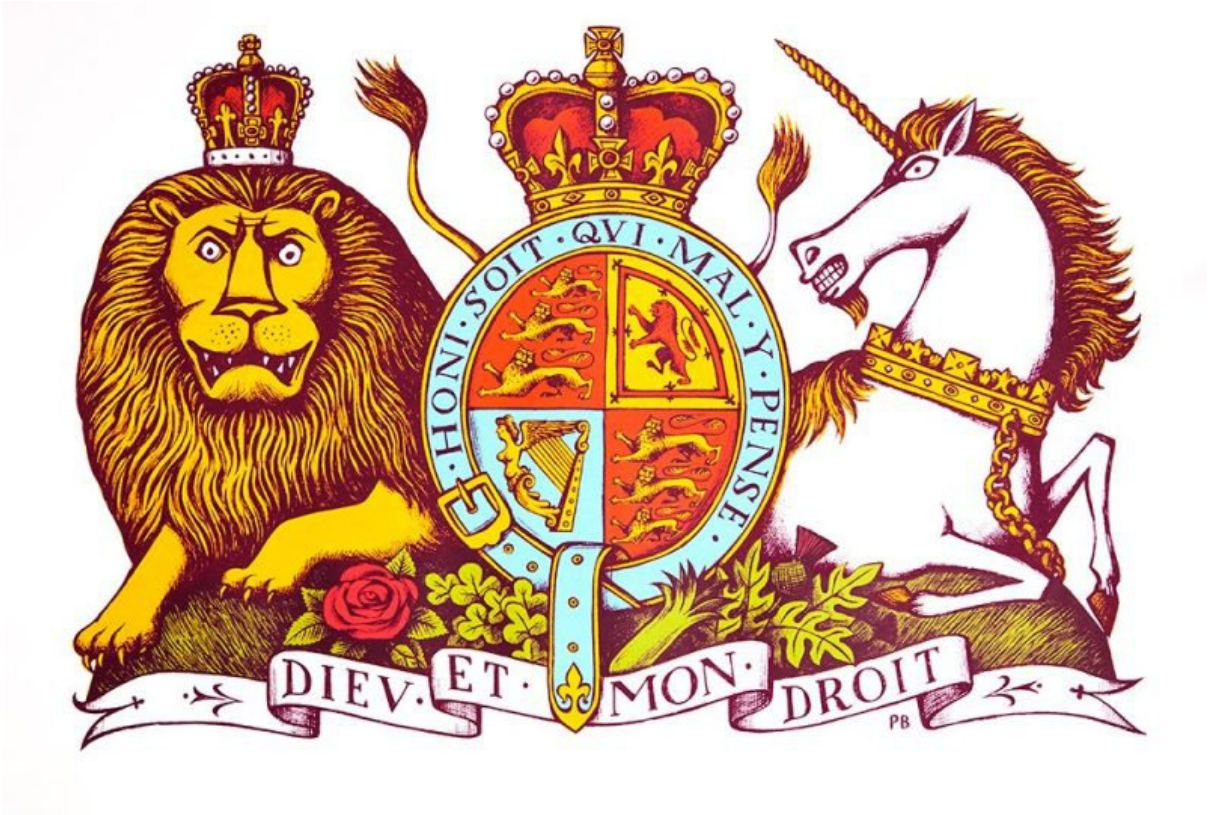
Shutterstock | Coppetta, tampax e assorbente esterno

Marco invece sembra aver già pensato alla possibilità di integrare la proposta degli assorbenti con gli altri strumenti per il periodo mestruale. «Quando questo avviso verrà assegnato», dice guardando al futuro che spera essere il più prossimo possibile, «allora non è escluso che le aziende propongano anche le coppette. Noi non mettiamo certo limiti al progresso!». E su questo aspetto, nessuno potrà certo contraddirlo.

fonte: https://www.open.online/primo-piano/2019/04/03/news/rivoluzione_assorbenti_in_statale_arrivano_i_distributori_igienici_a_10_centesimi-184976/?fbclid=IwAR1FaYQb55JwV8oNCluGL2sNhzRhdJVfDD1QF5Mow-GNxxASdlhCh2HOV5g

---

IL TO BE OR NO TO BE PERENNE DEGLI INGLESI. ORWELL E L'ENGLISH GENIUS / di ALFIO SQUILLACI



:

4 aprile 2019

Gli inglesi si sono fottuti da soli con la Brexit? E noi italiani con che cosa ci fotteremo?

Quando Carl Schmitt scrisse il suo saggio *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo* (1942) ove si legge «La storia del mondo è storia di lotta di potenze marinare contro potenze di terra e di potenze di terra contro potenze marinare»- il confronto tra le due potenze europee, l'Inghilterra che s'era indirizzata fin dai tempi di Elisabetta I alla via del mare e la Germania che s'era insediata egemonicamente sul continente europeo, sembrava aver raggiunto l'ultimo "combat" di una centenaria storia in cui la potenza

tellurica era stata rappresentata ora dalla Spagna (andata a sbattere proprio sulle coste inglesi con la sua *Armada Invencible)*, ora dalla Francia e in ultimo dalla Prussia e dalla Germania unificata, mentre la potenza marinara era rimasta sempre l'Inghilterra, nazione autotalassica, determinata dal mare, per eccellenza. (Sul tema del mare, della mancata proiezione sul mare come origine della nostra "questione meridionale" non posso non segnalare il godibilissimo libro di Tino Vittorio *Storia del mare. Questione meridionale come questione mediterranea*, Selene, Milano 2010, di cui ho discusso qui) .

Gli inglesi, appartati nella loro isola flagellata dal maltempo e in possesso di una lingua articolata da paroline brevi come degli squittii di uccello (tweet), se avevano un occhio puntato (non perso né sognante, ma sempre "pratico") sugli equorei e oceanici orizzonti (di "mentalità oceanica" parlerà sempre Schmitt), dirigevano sempre l'altro, vigile e insonne, sulle cose continentali. Anche quel tratto di mare che li separa dall'Europa, e che loro chiamano *channel*, è stato ristretto o allargato a loro piacimento. Splendido isolamento ma anche vigilanza occhiuta sulle sorti del Continente, nel perseguimento della politica di "equilibrio", il *loro*beninteso: impedire in ogni modo che si formasse una potenza continentale. Dalle guerre di Successione spagnola (1701-1711), in cui il pericolo, ricordiamo, era costituito dalla Francia che ereditava la corona borbonica spagnola, fino a Napoleone, a Hitler, ecc. è stato sempre così. Sotto questo segno si è collocata anche questa guerra combattuta "con altri mezzi" che è il mercato unico europeo, verso il quale non hanno mai saputo decidersi, neanche con il referendum sulla Brexit, che è diventato il loro singolare e amletico *to be or no to be* che li vede, sia detto con inglese maccheronico, "lost in votation"- e che forse segnerà il loro punto di non ritorno o forse anche no

Orwell e il carattere nazionale inglese

Dal '700 in poi (da Hume che fu il primo a usare la locuzione "national character"*** , a

Montesquieu e Voltaire) sì è diffusa nella pubblicistica francese, e da lì anche in Italia – il primo a parlarne fu Giacomo Leopardi -, la nozione di "carattere nazionale". Ma si useranno anche altre formule, *come génie*, *grain*, come farà l'americano Dwight Macdonald che contro l'*american grain,* la *tendenza* americana scaglierà un affilato e sfottente libro (*Against american grain*; trad it. *Controamerica,* Milano 1969); in ultimo si adotterà il neutro e sociologico *identità*: l'identità tedesca, francese, italiana, ecc., al fine di non scadere in facili psicologismi o nelle *trivialities* come temeva Orwell, il quale proprio in *The Lion and the Unicorn* – Il suo bel libro sul "carattere nazionale" inglese – affronterà le caratteristiche nazionali del proprio Paese mettendo nel sottotitolo il richiamo all'*english genius*.

Things that could happen in one country could not happen in another

«Alcune cose possono accadere in un paese e non accadere in un altro» ricordava Orwell nel suo saggio sul "genio" inglese, per il quale finanche «il fatto che l'Inglese ha cattivi denti potrebbe dirci qualcosa circa la realtà della vita Inglese", in ciò conformandosi al pensiero di Hegel che nell' *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio* asseriva: «Spesso, le singolarità di un piccolo avvenimento, di una parola, esprimono, non già una particolarità soggettiva, ma un tempo, un *popolo* (corsivo mio), una civiltà in modo conciso e vivacemente intuitivo».

In *The Lion and the Unicorn* (1941) George Orwell riassume perciò la peculiarità della *Englishness* (che non so quanto coincida con la *Britishness*) o meglio dire enuclea, con il suo inconfondibile acume, i tratti caratteriali di questo popolo dalle facce irregolari e bitorzolute (*knobby faces*). Evidenziava perciò Orwell in esordio l'assenza presso gli inglesi di estro artistico: non hanno propensione per la musica gli inglesi (ma non aveva ancora visto i Beatles e i Rolling stones, o forse non amava Purcell) come gli italiani o i tedeschi, o

per la pittura come i francesi. Hanno orrore del pensiero astratto, e non sono dominati da nessuna "visione del mondo". Nessun "sistema" filosofico, aggiungo io, può catturare delle menti come quelle inglesi profondamente radicate nell'empiria. Non hanno assiomi, non deducono il mondo dalle idee, seppur chiare e distinte, come i cartesiani francesi, né per formule triadiche dal *Geist* più o meno assoluto come i filosofi tedeschi usciti dagli *Stift* luterani, ma inducono il mondo delle idee dall'osservazione empirica del reale sotto sforzo di scetticismo e fino a prova contraria dell'evidenza, o, secondo le leggi associative dell'abitudine come avvertiva Hume: tutto ciò che ha le sembianze di un elefante e puzza di elefante per loro probabilmente è un elefante è il massimo che si azzardano a proferire come idea generale su alcunché.

Orwell annota amorevolmente per questo suo Paese dove la «birra è più amara, le monetine più pesanti, il verde più verde e la pubblicità più invasiva» anche piccoli tratti minori che girano attorno a quelle «piccole cose di pessimo gusto» cui era affezionato il nostro Gozzano e non solo lui, e dove si estrinseca il culto tutto inglese per la *privateness* (quella che noi chiamiamo *privacy*). *English characteristic* è l'amore per i fiori, la collezione di francobolli, il retro giardino, la passione per i piccioni, per il gioco delle freccette e per i piccoli lavori di carpenteria, il caminetto, e ovviamente the «nice cup of tea» (su cui stilerà un celebre decalogo), abitudini e stili di vita dove si rinserra la privatezza e si estrinseca la libertà dell'individuo.

Stendhal che, sulla scia della De Staël (vedi *Corinna*) non li amava troppo gli inglesi, ma che aveva però avuto il coraggio letterario, con scelte di lesa maestà francese, di anteporre il genio di Shakespeare a quello di Racine e che aveva dedicato shakespearianamente il suo romanzo *La Certosa di Parma* "*to the happy few"*, annotava in *Roma, Napoli e Firenze*: (1821) a proposito della *privateness* inglese: «sono convinto che un inglese, Pari e

milionario, non osi accavallare le gambe quando è solo davanti al suo caminetto, *de peur d'être vulgaire*»! aggiungendo più avanti «non un inglese su cento osa essere se stesso; non un italiano su dieci si concepisce altro da ciò che è. L'inglese si emoziona una volta al mese, e l'italiano tre volte al giorno».

L'insularità inglese

Ma nei momenti di snodo della sua esistenza, nella sua *Ora fatale* (vedi il recente e bel film su Churchill) il popolo inglese si compatta e sa resistere come nessun altro popolo al mondo come seppe resistere con straordinaria mobilitazione di vecchiette e di "vergini britanne" ai bombardamenti tedeschi, che peraltro restituirono con altrettanta ferocia (vedi Dresda).

Annota Orwell sui propri connazionali:

> Essi hanno una certa capacità di agire senza pensarci sopra più di tanto. La loro ipocrisia famosa in tutto il mondo – il loro atteggiamento a doppia faccia verso l'Impero, per esempio – è legata a ciò. Inoltre, nei momenti di crisi suprema l'intera nazione può improvvisamente compattarsi e agire d'istinto, in realtà seguendo un codice di condotta, che è compreso da quasi tutti, anche se non formulato. La frase che Hitler ha coniato per i tedeschi "un popolo di sonnambuli", sarebbe stata meglio applicata agli inglesi.

Fra i piccoli tratti di questi sonnambuli a tutti noti c'è l'attitudine alle scommesse. Ultima forse la Brexit? Tratto che probabilmente nasce – come i Lloyd di Londra che fondano la moderna attività delle Assicurazioni e delle Riassicurazioni proprio sui calcoli probabilistici dei carichi marini a rischio di andare dispersi nelle tempeste o di raggiungere i porti -, dalle

incertezze della vita di mare. Proverbiale la loro ostinazione per l'azzardo. Scommettono su tutto finanche sulle gocce d'acqua che scorrono sui vetri. Avranno dato le loro "quote" anche in quest'ennesimo azzardo del referendum della Brexit che li potrebbe salvare o sconfiggere definitivamente oppure consegnarli al ridicolo del *to be or no to be* perenne.

Ma Orwell avvertiva con lucidità e con una certa punta di orgoglio isolazionista (non sapremo mai però come avrebbe votato nel referendum sulla Brexit):

> L'insularità degli inglesi, il loro rifiuto a prendere gli stranieri sul serio, è una follia che occorre pagare a caro prezzo di tanto in tanto. Ma gioca la sua parte nella mistica inglese, e gli intellettuali che hanno tentato di combatterla in genere hanno fatto più male che bene. In fondo è la stessa qualità nel carattere inglese che respinge il turista e tiene fuori l'invasore.

È singolare osservare che un popolo trionfa per le sue caratteristiche, con la massimizzazione dei propri vizi più che paradossalmente con le proprie virtù. Che sono gli stessi vizi che potrebbero, se spinti all'eccesso, portarlo alla rovina. Gli inglesi con la loro fiera insularità, noi italiani con il nostro "particolarismo" e "antipoliticismo" abbiamo scommesso su noi stessi.

Che Dio salvi oltre la regina anche gli inglesi (e noi con loro) da questa ennesima scommessa.

^^^

*** Nota al testo

La nozione di “carattere nazionale” è una bestialità per idealisti italiani come Benedetto Croce, il quale scriverà: «Qual è il carattere di un popolo? La sua storia, tutta la sua storia, nient’altro che la sua storia. Quando si descrive il carattere di un popolo in questa o in quell’età, o nell’intero corso della sua età, si traccia come una delineazione generica (e coi difetti del generico) dell’attività che esso ha spiegato, dell’opera che ha compiuta, ossia, appunto, della sua storia. E non di meno si cade nell’errore di staccare il carattere di un popolo dalla sua storia e rappresentare prima il carattere, con l’intento di cercare poi come questo abbia agito e reagito agli avvenimenti, cioè quale storia abbia avuto. Ma se il carattere si pone come bello e pronto, nessuna narrazione storica può seguire» [B. Croce , *Teoria e storia della storiografia*, Adelphi, Milano 1989, pag.378-380] .

Epperò siamo sempre lì: gli spagnoli si comportano da spagnoli, i tedeschi da tedeschi, gli inglesi da inglesi, e gli italiani da italiani. Ognuno tira nella propria direzione: un “carattere nazionale” europeo l’hanno intravisto solo i volenterosi, i visionari, gli “idealisti” e i monetaristi che poco sanno di storia e di antropologia, ma il muso lo sbattiamo sempre su queste resistenze antropologiche di lunga durata (e le mentalità, avvertiva Braudel sono “le prigioni della lunga durata”). Ognuno continua a fare “il suo dio” in questo basso mondo e sembrerebbe ancora che “Things that could happen in one country could not happen in another”.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/geopolitica/il-to-be-or-no-to-be-perenne-degli-inglesi-orwell-e-lenglish-genius/

La Frusta Letteraria
30 marzo alle ore 10:25 ·

I Navigator, il mare e il Sud dell'Italia / di Alfio Squillaci

Dalle cronache di questi giorni apprendiamo che la stragrande maggioranza dei NAVIGATOR da impiegare per cercare lavoro (che non c'è) ai cittadini futuri reddituati saranno reclutati nel nostro Mezzogiorno. Ma Tino Vittorio (già professore presso l'Università di Catania), spiega in questo succoso volume che la "questione

meridionale" nasce in Italia proprio per aver, in epoche remote, voltato le spalle al mare, come invece NON fecero le potenze oceaniche (Inghilterra in primis). Gli italiani in generale e i meridionali in particolare si allontanarono dal mare e perciò declinarono. Ora, proprio dagli eredi dei coltivatori di cipolle e melanzane "peschiamo" è il caso di dire i nostri NAVIGATOR. A tutta dritta! [Lunghissimo. Lettura per week-end].

Tino Vittorio – Storia del mare. Questione meridionale come questione mediterranea – Selene Edizioni, Milano 2010

Prenderò l'abbrivio del resoconto di lettura del libro di Vittorio un po' alla larga. E avvierò la mia lettura da un'osservazione che può sembrare del tutto frivola e peregrina - ma che, si vedrà, tale non è - rispetto alla scintillante e informatissima "Storia del mare" che ho appena finito di leggere. Sentite questa: c'è chi sostiene che il format televisivo "Il grande fratello" non poteva nascere che in Olanda (infatti è prodotto dalla società televisiva olandese Endemol che lo ha esportato in tutto il mondo), per via del fatto che in quel Paese si è già avvezzi a spiare la vita degli altri prima che nei reality nella realtà attraverso quei grandi finestroni delle case spalancati sulla pubblica via, che offrono squarci di vita alla mercé dello sguardo di tutti. E questi finestroni, con grandi vetri a quadri, sono il risultato di una architettura che deve avvantaggiarsi il più possibile della luce solare così scarsa in un paese umido e avvolto nelle brume per molti mesi dell'anno (mentre nei paesi mediterranei avviene tutto il contrario e ci si difende dal sole con scuri, persiane e veneziane ma si spia ugualmente la vita degli altri in maniera più obliqua e contorta, vedendo non visti)…

Ora, la catena di inferenze che abbiamo appena rilevato: format televisivo-spiare apertamente la vita degli altri-finestroni-sfruttamento della luce-brume, è una mera bizzarria o una catena logica assistita da un accettabile buon senso, ossia da un fondo di verità? La cosa detta così sembra del tutto oziosa o degna al massimo di una neghittosa conversazione ferroviaria. Ma trasportata nella cultura alta porta a interrogativi che hanno occupato menti di tutto rispetto, quelle ad esempio del secondo illuminismo francese, dei cosiddetti idéologues, Condillac, Cabanis, Destutt de Tracy i quali si sono chiesti, partendo da impostazioni sensiste: qual è l'influenza del physique sul moral?, ricomprendendo nel primo termine un dato esogeno, una variabile indipendente (il clima, l'assenza di luce) che interagisce su un comportamento individuale, un fatto della vita sociale (l'osservazione voyeuristica della vita degli altri). Gioverà anche ricordare che tutta questa problematica, per nulla dozzinale e di secondo momento, confluirà poi, trovandone un'affascinante sistematizzazione, nel pensiero di Hippolyte Taine che ne "La philosophie de l'art" proprio a proposito di olandesi, di questioni di luce ecc, dirà che tutto il colorismo della pittura fiamminga (come anche di quella veneziana) è una risposta ottativa all'assenza di luce di quei luoghi. Insomma, Taine tratterà in quel libro straordinario una questione centrale non solo per la sua filosofia dell'arte, ma una questione che sta nel cuore di problemi immensi di filosofia della storia, riassumibile nella domanda: qual è l'influenza dei fattori ambientali, sintetizzati nella parola-chiave "milieu", sulla vita degli uomini, sulla loro storia? Ossia, fino a che punto, per dirla con Jules Michelet che non era estraneo a queste suggestioni ("Tableau de la France"), la storia non è altro che geografia? Schema mentale nonché chiave interpretativa storica che non erano estranei neanche a Hegel quando nelle "Lezioni sulla filosofia della storia" parlava della situazione di natura, ossia della base geografica della storia del mondo: provate a immaginare infatti la storia dell'Egitto senza il Nilo, e quella dei Sumeri, Ittiti, Babilonesi senza i due fiumi Tigri e Eufrate e la loro terra che sta in mezzo, detta appunto Mesopotamia. (In questo caso la catena di inferenze è: fiume-abbondanza d'acqua-fertilità del

suolo-sviluppo agricolo e zootecnico- cibo per tutti-benessere-potenza statuale e militare ecc).

Vedete che la questione che ci era parsa oziosa si complica maledettamente, ed è proprio tale questione, di interpretazione storica se non di filosofia della storia, che sta al centro di questo libro dello storico dell'Università di Catania Tino Vittorio, ossia: vuoi vedere che la questione meridionale (storia) non è altro che una questione mediterranea (geografia), ossia una storia di mancato incontro dei peninsulari meridionali con l'elemento che li circonda da ogni dove: il mare? In sintesi: questione storica come questione geografica? Sembrerebbe di sì: «Il mare – scrive Vittorio – è stata una risorsa vocazionale, destinale, sottratta ai popoli mediterranei. La loro storia, dopo la sottrazione, è una sorta di preistoria, vicenda dimidiata, reversione del mito, mitizzazione di una distorsione antropologica: la terra ha preso il sopravvento sul mare, annichilendolo, prosciugandolo come opportunità su cui costruire la propria identità» p. 178. «Il Meridione d'Italia ha prodotto braccianti e rentiers terragni e banditi di terra, affollati in piccoli spazi, invece di ammiragli e pirati e navi. In questo lavoro ci siamo proposti di elencare le strategie di occultamento del mare e di imposizione della terra da cui le isole e le coste meridionali sono state abbagliate nell'età moderna» p. 179. Ancora: «Politica e terragna, istituzionale e terraiola, culturalista e terrazzana: queste le caratteristiche rappresentative della "questione meridionale". Raramente è venuta in mente una rappresentazione del Sud focalizzata nelle sue coste, nelle sue marine, nei suoi porti. Questa assenza del mare nelle rappresentazioni del Sud è la "questione meridionale": ideologia della provincia, provincialismo ideologico e ruralista o continentalista» pp. 98 e 99.

Vittorio suggerisce anche una data in cui nascerebbe ufficialmente il Mezzogiorno italiano contemporaneo come "questione meridionale": il trattato di Tordesillas del 7 giugno 1494 che spartisce il mondo al di fuori dell'Europa tra Spagna e Portogallo e segna il declino definitivo del Mediterraneo che «a quella data, era divenuto o stava per diventare mare periferico ed iniziava a farsi estraneo ai suoi stessi abitanti», p.47. Ed è la successiva politica dei re spagnoli Carlo V e Filippo II che privilegiando una strada non di guerra e di mare, ma di terra e di difesa statica e mera amministrazione a segnare per il Mezzogiorno d'Italia un destino "fisiocratico" di perenne "questione agraria" in cui il mare non bagnerà non solo Napoli ma tutto il Sud. Da qui una catena di inferenze: il "disarmo del Meridione", la de-marzializzazione della sua nobiltà, tutta una serie di esiziali conseguenze, non ultima fra queste il proliferare di una pirateria e di una filibusta di terra (il brigantaggio, la mafia) mentre altri popoli, gli Inglesi, con la filibusta e la pirateria di mare andavano alla conquista del mondo, imponendo il loro sea power o quella "rivoluzione spaziale" di cui parla Carl Schmitt nel suo "Terra e mare" che non poteva mancare tra i riferimenti del lavoro di Vittorio.

Da un lato il libro di Tino Vittorio sembra raccordarsi a quel lavoro straordinario di Paul Bairoch, "Lo sviluppo bloccato": succede nella storia che, per ragioni che possono essere rintracciate solo a ritroso, un luogo fino ad allora baciato dagli Dèi (e lo era il nostro Sud almeno fino a Federico II) perde, per una svolta improvvisa della storia, il contatto con la storia universale, e gli Dèi dello sviluppo se ne vanno lasciando quella regione, secondo una espressione che risale anch'essa al '500 (attribuita da Croce al dantista Morelli), come un "paradiso abitato da diavoli".

Per altro verso più che una "storia" nel senso narrativo o saggistico questo libro si presenta come una gigantesca fantasmagoria critica con quasi un migliaio di testi citati nelle note, che sono la parte sommersa, stavo per dire

marina, del lavoro di Vittorio – e sicuramente sta il sottotesto in rapporto di quantità al testo come il mare alla terra. Ricorrendo ad un modo di dire siciliano (sono autorizzato a farlo da una certa sprezzatura stilistica di Vittorio che riporta un sicilianissimo «finiva tutto a schifio» p. 156) occorre friggere il pesce (leggere il testo) e stare attenti al gatto (le frequentissime e densissime note) che a volte sono acutissime (segnalo anche un rimando strepitoso al "Thalassa"di Ferenczi (p.193), anche se talora il sottotesto sembra in procinto proprio di mangiarselo il testo. Ma anche se gli attribuissimo la qualifica di storia questa non si presenta come una semplice storia del mar Mediterraneo ma una sorta di contributo alla "Weltgeschichte", alla storia universale, all'anima del mondo, per i continui rimandi acuti e colti ad altri mari, a quelli del Nord, a quelli arabici, all'Atlantico, al Pacifico…

Nel tentare di affrontare quell'enorme rompicapo che è la storia del nostro Mezzogiorno tra tutte le filosofie della storia, Vittorio cita, ma non avvalendosene in fondo, quella storicista crociana (una cronosofia che irrideva a ogni inferenza del milieu, ricordando sardonicamente con lo Hegel maggiore che laddove il Greco erigeva il Partenone il Turco fumava la pipa); trascura del tutto quella detta del materialismo storico o anche gramsciana (il Mezzogiorno come immensa "disgregazione sociale") e punta buona parte delle sue carte sulla filosofia della storia che non credo gli farà dispiacere definirei "positivista", seppur di un positivismo visto alla luce delle correzioni e precisazioni di un Lucien Febvre (vedi "La terra e l'evoluzione umana"). E il libro si muove perciò tutto sul crinale della geostoria, mettendo sotto tono anche le spiegazioni mentali-culturali di ispirazione weberiana, a cui io sono particolarmente affezionato, quelle che insistendo sul tradizionalismo, sul pensiero magico-sacramentale, sul familismo amorale o sulla incompleta tradizione civica (Vittorio non trascura il libro di Putnam "La tradizione civica delle regioni italiane") sono un altro possibile approccio alla comprensione della storia del nostro Mezzogiorno. E chissà quando vedremo tutte queste filosofie della storia rispondere riunite alla nostra chiamata di soccorso al fine di spiegarci in modo definitivo il collasso del Mezzogiorno sotto i colpi delle mafie e affogato nell'immondizia...

L'immenso intarsio di citazioni, di appunti, di ipotesi di lavoro, di suggestioni, di rimandi alle fonti rimane il valore di fondo di questo testo, preziosissimo per il lavoro di scavo, di messe a punto, di precisazioni, di erudizione brillante. Infine il lavoro si avvale di una prefazione di Francesco Merlo come sempre flamboyante e profonda assieme, una prosa che è un omaggio costante alla lingua italiana per l'uso eccelso che egli ne sa fare qualsiasi cosa tratti.

Alfio Squillaci

fonte: https://www.facebook.com/frustaletteraria/posts/2614158051944249?__tn__=K-R

Il futuro è degli impostori / di Silvia Schirinzi

Negli ultimi anni libri e serie tv ci hanno offerto moltissime, forse troppe, versioni di come il mondo finirà e di come la razza umana verrà distrutta, sostituita, trasferita, dissolta, cancellata. Le distopie a un certo punto hanno anche iniziato a stancarci, o forse ci siamo

così abituati al genere che abbiamo perso di vista il loro carattere apocalittico, finendo per considerarle come un'altra delle categorie confuse di Netflix. Probabilmente non verrà classificata come "film sulla fine del mondo" la serie che la popolare piattaforma di streaming (e che sarà scritta nientemeno che da Shonda Rhimes) dedica all'imbrogliona più celebre di questa stagione, e cioè quell'Anna Delvey/Sorokin che si è presa gioco di tutta l'alta società newyorchese, spacciandosi per una ricca ereditiera tedesca. Sorokin era ovviamente russa, in Germania ci si era trasferita da adolescente e a quanto pare parlava anche un tedesco piuttosto stentato, eppure niente le ha impedito di crearsi un'identità fittizia da giovane curatrice con tanto di fondo privato, in procinto di aprire una galleria d'arte. Eppure, le spettacolari storie degli impostori qualcosa a che fare con l'idea della fine ce l'hanno, fosse solo per la Schadenfreude, conseguente alla loro caduta, che fanno provare a quelli non mentirebbero manco sul biglietto del tram.

La storia di Anna Delvey l'ha raccontata Clara Mazzoleni questa settimana su *Studio*, visto che da quelle parti è iniziato il suo processo – perché come già insegnavano Stringer Bell e Avon Barksdale in *The Wire*, non si può fare questa vita per sempre – e lei ha pensato bene di assumere una stylist per le sue apparizioni in tribunale. Laccetto al collo, maglioncino discreto e occhiale serioso dalla montatura nera: il suo studiatissimo aspetto dimesso fa ben sperare che in lei non ci sia traccia di rimorso alcuno, d'altronde quale colpa possiamo imputarle se non quella di aver desiderato di essere qualcuno di diverso da se stessa? In un'epoca in cui non si fa altro che ciarlare in continuazione di identità, in uno spettro larghissimo che va dalla rivendicazione nazionalista alla frantumazione digitale, gli impostori come Delvey sono in realtà coloro che la distopia hanno saputo viverla fino in fondo, invece di immaginarla solamente. Personificano tutto quello che oggi ci repelle e ci affascina, a noi innamorati dell'autenticità come ultima merce di scambio, a noi che cerchiamo il marchio da comprare che rispetti e si faccia portavoce dei nostri "valori", a noi che ci siamo sotterrati sotto gli strati dell'ironia internettiana e non sappiamo riconoscere più cos'è vero e cosa, invece, totalmente falso.

Prendi ad esempio Supreme, quel marchio che negli anni Novanta faceva sentire molti ragazzini di New York come parte di una crew di giustoni intoccabili, e che oggi combatte contro dei tizi che hanno ne hanno registrato il trademark, incredibilmente, prima di loro, riuscendo a prendere per culo pure la Samsung. «Non credo che qualche altro marchio si sia mai trovato a gestire un problema di questo tipo», ha detto il fondatore James Jebbia in una rara intervista a *Business of Fashion*, «questo è un tipo di attività criminale completamente nuova, sono degli impostori che si spacciano per qualcuno che non sono. Questi hanno convinto una delle più grandi aziende al mondo, la Samsung, che loro erano "the real thing"». Ha tutta la ragione del mondo a lamentarsene, Jebbia, ma gli impostori sono per davvero *il* prodotto del nostro tempo: non c'è niente di più reale di loro.

Per approfondire: *Supreme Breaks Silence on 'Criminal' Global Counterfeiting Menace*, *C'era un volta Supreme*

Come Anna Delvey è diventata una star

È iniziato il processo alla truffatrice che si è infiltrata nell'alta società newyorchese e che diventerà la protagonista di una serie Netflix.

Leggi l'articolo

fonte: https://mailchi.mp/rivistastudio/il-futuro-degli-impostori?e=17a39605e2

Il maresciallo Guazzelli

nicolacava



VITTIME DIMENTICATE

Giuliano Guazzelli. Maresciallo. 4 aprile 1992.

Giuliano Guazzelli nacque a Gallicano, un borgo della Garfagnana, in provincia di Lucca il 6 aprile 1934.

Divenuto Carabiniere, nel 1954 fu trasferito a Menfi, in Sicilia, dove si sposò ed ebbe tre figli. Dopo aver prestato alcuni anni di servizio nelle provincie di Agrigento e Trapani fu assegnato al nucleo investigativo di Palermo, dove lavorò al

fianco del generale Carlo Alberto dalla Chiesa,

allora comandante della Legione Carabinieri, e del colonnello Giuseppe Russo. Indagò sul clan dei Corleonesi e divenne un

profondo conoscitore del fenomeno mafioso e dei rapporti tra mafia, affari e

politica.

Dopo la morte del colonnello Russo, il maresciallo Giuliano Guazzelli fu trasferito

in provincia di Agrigento.

Fu soprannominato il “mastino” per la sua abilità di investigatore, infatti in

trent’anni di indagini tra Palermo, Trapani e Agrigento era diventato un esperto

conoscitore del fenomeno mafioso. In particolare ad Agrigento si era occupato

della cosiddetta “Stidda”, organizzazione mafiosa parallela e talvolta in

competizione con “Cosa Nostra” della provincia. Aveva indagato sulla strage di

Porto Empedocle. Tra i suoi meriti si ricorda quello di aver convinto Benedetta

Bono, amante del boss Carmelo Colletti, a collaborare con la giustizia. Grazie alle

sue indagini fu possibile istruire il processo “Santa Barbara”, il primo processo

alla mafia agrigentina che si celebrava dopo 42 anni di silenzi. I pubblici

ministeri di quel processo furono Rosario Livatino e Roberto Sajeva. Il primo fu ucciso il 21 settembre del 1990 sulla statale che collega Agrigento a Caltanissetta, il secondo fu richiamato al ministero dopo avere ricevuto ripetute minacce.

In quegli anni si occupò anche del barbaro omicidio del giudice Antonino Saetta e del figlio, avvenuto nel 1988 nei pressi di Caltanissetta.

Agli inizi degli anni ’90 fu chiamato a guidare la sezione di polizia giudiziaria dei Carabinieri al Tribunale di Agrigento, dove diede il suo costante contributo alla magistratura nelle delicate indagini allora in corso.

All'epoca dell'omicidio il maresciallo Giuliano Guazzelli aveva già maturato l'età pensionabile, ma aveva deciso di restare in servizio, nonostante durante la sua carriera avesse subito numerosi intimidazioni. Tra queste si ricorda l’attentato subito nel 1981, quando era comandante della Stazione Carabinieri di Palma di Montechiaro. In quella occasione, mentre lui guidava, la sua automobile fu raggiunta da diversi colpi di lupara. Venuto a conoscenza di questo agguato, il generale Carlo Alberto dalla Chiesa, che ne conosceva le eccezionali doti investigative, si recò subito a Palma di Montechiaro e camminò a testa alta

assieme al maresciallo Giuliano Guazzelli per le vie principali del paese volendo in questo modo testimoniare che lo Stato era vicino al sottufficiale.

Fu ucciso sabato 4 aprile 1992 ad Agrigento sul viadotto Morandi, a lui intitolato nel 2017. Almeno cento furono i testimoni dell'agguato, tutta la gente che abitava nei palazzi prospicienti la strada. Uno di questi chiamò subito la polizia raccontando quello che aveva visto compreso il numero della targa del furgone utilizzato dagli attentatori.

Inizialmente il delitto fu attribuito alla Stidda, così nel dicembre 1992 vennero arrestati in Germania dei presunti killer. Processati e condannati all'ergastolo dal Tribunale di Agrigento, vennero successivamente assolti dalla Corte d'Assise d'Appello di Palermo poiché nel corso di tale dibattimento un pentito raccontò la verità sull'agguato aprendo la via a nuove piste investigative che portavano a "Cosa Nostra". Per l'omicidio sono state inflitte sei condanne all'ergastolo per Salvatore Fragapane, Joseph Focoso, Simone Capizzi, Salvatore Castronovo, Giuseppe Fanara e Gerlandino Messina. Nel maxi-processo denominato "Akragas" sono stati inflitti anche 18 anni di carcere al pentito Alfonso Falzone che ha aiutato i magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo ad

incastrare mandanti e sicari.

Del maresciallo Giuliano Guazzelli, memoria storica dell'antimafia siciliana, si ricordano i valori di uomo ed eroe della legalità. Oltre alla sua competenza professionale è doveroso sottolineare le sue doti umane: umile, generoso, disponibile, dedicò tutte le sue energie per difendere le Istituzioni della Patria e la gente comune da ogni forma di vessazione.

Per l'Arma dei Carabinieri è stato sempre un esempio da seguire, basti ricordare che per onorare la sua memoria il Comandante Generale Luigi Federici, in occasione del suo collocamento in pensione, donò nel corso di una solenne cerimonia la sua sciabola alla vedova Maria Caterina Montalbano.

Ancora oggi i rapporti investigativi firmati dal maresciallo Giuliano Guazzelli sono fonte di spunti per indagini sul fenomeno mafioso.

Lo Stato ha onorato il suo sacrificio con la nomina a Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana e con il conferimento della Medaglia d'oro al valor civile alla memoria con la seguente motivazione: "Sottufficiale di elevatissime qualità professionali, impegnato in delicate attività investigative in aree caratterizzate da alta incidenza del fenomeno mafioso, operava con

eccezionale perizia, sereno sprezzo del pericolo ed incondizionata dedizione al

dovere e alle istituzioni, fornendo costanti e determinanti contributi alla lotta

contro la criminalità organizzata fino al supremo sacrificio della vita, stroncata

da proditorio ed efferato agguato criminale. Eccelso esempio di preclare virtù

civiche ed altissimo senso del dovere”.

www.interno.gov.it

Prove tecniche di vita razzista

spaamha rebloggatokon-igi



kon-igi

…. ha rebloggato il tuo post:*lordcasco ha risposto al tuo post “CASTRAZIONE…*

Io gli taglierei il pene e glielo metterei nel culo però ok, ognuno ha la propria idea

Qualche mese fa ho provato anch’io a passare una giornata così e vedere se mi sentivo meglio.

Ho cominciato dando una manata violenta allo smartphone per spegnere la sveglia del cazzo e poi cellulari di merda cinesi con lo schermo fragile del cazzo mica come i cellulari Olivetti che ci spaccavi il vetro del finestrino in caso di emergenza! Me la sono presa con la mia compagna perché la sera prima non s’era trombato – che cazzo significa che sei depressa e pensi a quella cosa brutta?! Reagisci! – e poi nel caffè hanno aggiunto segatura perché le multinazionali ladre preferiscono esportare da negrolandia invece che dalle nostre colonie civilizzate in africa e poi il Maloox per la mia ulcera costa un casino invece ai mafiosi in carcere lo passano gratis e la macchina non s’accende maledetti loro e le loro macchine straniere che quando c’avevo la Uno andava pure sott’acqua durante uno tsunami di lava! E poi infermieri negri ovunque che non capiscono un cazzo e non fanno mai quello che gli urli in dialetto lombardo e dio cane maledetto tutti questi musulmani che non rispettano il nostro dio e si vogliono

trombare le nostre troie sfornafigli e non rispettano neanche quelle. E poi da quando c'è l'euro hanno raddoppiato i prezzi e allora mi devo difendere dal signoraggio degli illuminati con le fatture in nero e poi c'ho fretta e in pausa pranzo parcheggio nel posto degli handicappati che tanto sono tutti meridionali che fanno gli storpi per finta e poi vado al ristorante e vediamo se la cameriera crede di avercela d'oro e se la tira così tanto, poi torno a casa e menomale che le mie figlie non sono come quelle troie tutte piene di orecchini e tatuaggi che si ignettano la mariuana perché loro studieranno e diventeranno delle persone importanti tipo dottoresse o avvocate che cureranno e difenderanno tutti. Gli italiani, intendo, mica i cinegri rom col turbante.

Cose senza ragione

sabrinaonmymind

Una ragazza con la quale facevo tango è morta di tumore.

36 anni.

Si lo so che è la vita, e può anche essere di merda, ma proprio non ce la faccio a farmene una ragione.

La consuetudine all'ascolto

noneunha rebloggatocuriositasmundi



curiositasmundi

"È nella consuetudine all'ascolto, nell'apprendimento che si sviluppa la connessione fra il sistema uditivo e il sistema dopaminergico (sistema collegato al rilascio di dopamina). È lì che si costituisce la nostra sintassi emotiva. «Per le persone che sono estremamente sensibili alla musica, questa connessione è particolarmente forte. Il sistema di ricompensa legato alla musica pare quindi essere diverso da quello legato a stimoli primari come cibo e sesso o secondari come il denaro. Sembra infatti che la musica necessiti di più interventi delle regioni corticali che permettano di realizzare delle predizioni sulla struttura musicale. Le conoscenze che ci permettono di anticipare la musica sono necessarie per poterla apprezzare appieno, ma sono in gran parte apprese. E così, al di là

dei tratti di personalità, che ci possono rendere più inclini alla musica del Rinascimento o all'heavy metal, servirà comunque ascoltare molta musica per poterla apprezzare, e ciò sarà ancor più vero quanto più complessa è la struttura musicale».”

— Il cervello musicale - Bruno Dal Bon (Doppiozero)

Fonte:killingbambi

Il cervello musicale / di Bruno Dal Bon

Ogni tentativo di conoscere la configurazione fisiologica del nostro mondo sensibile rischia sempre di non andare oltre la sommaria descrizione della meccanica di un organismo che stentiamo a riconoscere come nostro, lontano dalla natura di ciò che viviamo. Vale per tutti i sensi, ma ancor di più per quelli attivati dal suono e dalla musica.
Darwin, nei suoi studi sull'evoluzione delle specie, fu uno dei primi studiosi a raggiungere le regioni cerebrali più oscure del nostro sentire. Un lavoro che lo portò ad identificare nel *sistema limbico,* la parte più enigmatica e antica del nostro encefalo, il luogo dove si annidano le emozioni musicali insieme a quelle legate al cibo e al sesso. Una curiosa convivenza che Darwin giustificò immaginando che la musica e il ritmo furono acquisti dai progenitori mascolini o femminili del genere umano per sedurre il sesso opposto. La capacità di “cantare” venne così associata con alcune delle più forti passioni che un animale può provare.

Ipotesi oggi confermate dalle neuroscienze, come ci illustra il bel libro *Il cervello musicale. Il mistero svelato di Orfeo* di Daniele Schön: «sesso, cibo e musica condividono questo sistema [limbico] che regola emozioni, dà ricompense e può portare a dipendenze da sostanze non - musicali. La musica approfitta appieno di questo sistema e agisce come una ricompensa che facilita l'apprendimento».
Su questo punto l'autore approfondisce ulteriormente, in un successivo capitolo, quando si occupa di quel 5 % della popolazione che, in assenza di deficit al sistema percettivo musicale, risulta sensibile a cibo e stimoli erotici, ma non alla musica. Insensibilità che sembrerebbe legata alla mancanza di quello che viene definito il *vissuto emotivo*. È nella consuetudine all'ascolto, nell'apprendimento che si sviluppa la connessione fra il sistema uditivo e il sistema dopaminergico (sistema collegato al rilascio di dopamina). È lì che si

costituisce la nostra sintassi emotiva. «Per le persone che sono estremamente sensibili alla musica, questa connessione è particolarmente forte. Il sistema di ricompensa legato alla musica pare quindi essere diverso da quello legato a stimoli primari come cibo e sesso o secondari come il denaro. Sembra infatti che la musica necessiti di più interventi delle regioni corticali che permettano di realizzare delle predizioni sulla struttura musicale. Le conoscenze che ci permettono di anticipare la musica sono necessarie per poterla apprezzare appieno, ma sono in gran parte apprese. E così, al di là dei tratti di personalità, che ci possono rendere più inclini alla musica del Rinascimento o all'heavy metal, servirà comunque ascoltare molta musica per poterla apprezzare, e ciò sarà ancor più vero quanto più complessa è la struttura musicale».

Un gioco sottile di predizioni e ricompense che la musica certamente incarna come codice linguistico presente fin nelle più semplici tensioni intervallari. Operazioni che funzionano quando il cervello le compie in anticipo rispetto all'azione che succederà mettendola in relazione con quanto accadrà e con il già accaduto. Un dato che, anche da un punto di vista filosofico, sposta l'asse della nostra conoscenza del mondo dalla "rappresentazione" della realtà a quello della "proiezione della rappresentazione" di ciò che osserviamo o ascoltiamo prima che questo si manifesti. Questa anticipazione o predizione temporale sembrerebbe determinata da quelli che vengono definiti i "ritmi cerebrali" che avvengono come un insieme di molteplici oscillazioni collegate tra loro. Un processo oscillatorio che segue una ritmica che permette di prevedere un successivo punto prima che questo venga raggiunto. Come «una carovana di dromedari visti di profilo: su per la gobba, giù dalla gobba e così via. Se i dromedari hanno tutti la stessa dimensione, potremo anticipare la posizione della gobba del dromedario numero 1.000, senza avere veramente bisogno di aspettare che passi davanti a noi». Ed è questa sorta di spostamento dell'asse percettivo dalla posizione di coincidenza ad una precedente che la presagisce che crea l'aspettativa musicale che definirà il senso e la direzione dell'ascolto.



Senso e direzione uditivi sono poi caratteri che, per molti aspetti, rendono la musica «molto simile ad altri sistemi di comunicazione, e quello che la rende in un certo senso "unica" e diversa ad esempio dal linguaggio parrebbe più una questione di dettagli «un po' come una pianta di lamponi è in moltissimi aspetti simile alla rosa canina, ma i frutti sono estremamente diversi. [...] gli studi di neuroscienze hanno chiaramente mostrato che le aree cerebrali implicate sono per lo più simili a quelle del linguaggio, e che in caso di lesione cerebrale i deficit linguistici e musicali sono spesso associati».
Il sistema limbico, la percezione anticipata o la definizione delle aree del linguaggio e della musica sono solo alcune delle innumerevoli componenti cerebrali descritte nel libro che ha il merito di portarci dentro l'universo sensoriale del nostro sistema uditivo in un costante

equilibrio tra la definizione scientifica e la vibrazione emotiva del racconto. Un racconto che inizia col suono di un gong ascoltato dall'autore in Tibet: «sono seduto a gambe incrociate, occhi semichiusi. Di fronte, un monaco aspetta. [...] Poi il monaco solleva la bacchetta all'estremità della quale sono state arrotolate molteplici strisce di stoffa, fino a formare una soffice palla della dimensione di un uovo. [...] Il gesto è lento e denso ma allo stesso tempo delicato. Quando il battente colpisce il gong si sprigiona un suono potente e duraturo, che sembra non finire mai. Diversi minuti passano, forse venti, ed il suono continua ancora a girare. Quando riapro completamente gli occhi, la stanza è vuota, il gong appoggiato alla parete e l'incenso ha smesso di bruciare. In qual preciso istante, il suono smette e torna il silenzio».

Un'esperienza che ci dimostra chiaramente come la verità di ciò che si vede ha la forza di interrompere ciò che si sente, non il contrario. Quella vibrazione sonora, senza l'interferenza dell'occhio, quanto tempo ancora avrebbe risuonato nell'ascolto emotivo dell'autore? Da un lato il mondo fisico misurabile, dall'altro quello psichico dove il suono continua ad essere presente nel vissuto di chi ascolta. Un mondo più sfumato che, come vedremo, ha pur sempre una sua oggettivazione biologica misurabile. Schön spiega che una delle ragioni risiede nel fatto che la *corteccia uditiva primaria* (situata nel lobo temporale del cervello) ha una struttura *tonotopica* (ogni suono "tono" ha il suo posto "topos"). Nel lungo percorso che compie il suono alcune componenti mantengono un legame fisico con la frequenza originale che sembrerebbe potersi collocare solo in un preciso posto compatibile con l'ampiezza di quella vibrazione: dalla *coclea* fino alla *corteccia uditiva primaria,* l'ultimo anello dove è ancora presente questa corrispondenza dove continua a "vibrare". Appena l'informazione esce da lì «per passare alla *corteccia associativa adiacente*, non si ritrova più questo legame tra frequenza e luogo, in un certo senso l'ultimo anello che lega in un modo isomorfico (dal greco, con la stessa forma) il mondo fisico al mondo psichico».

Grazie alle neuroscienze, il rapporto tra l'effettiva percezione fisica di un'onda sonora e la sua "irreale" evocazione psichica ora sembrerebbe avere un limite, un confine preciso, superato il quale, si smarrisce ogni somiglianza, ogni rapporto diretto con l'immanenza della fonte originale che l'ha prodotta per diventare pensiero, memoria, psiche.
Lo studio di pazienti con lesioni cerebrali che hanno coinvolto le loro capacità di ascolto e produzione musicale, ha contribuito, a volte in maniera decisiva, allo sviluppo delle neuroscienze. Uno dei casi più significativi citati da Schön è quello di un cantante sloveno identificato con le iniziali IP. Nonostante un'ischemia cerebrale molto estesa che aveva

coinvolto l'emisfero destro, IP riusciva ancora a svolgere quasi regolarmente le sue attività di sempre, tranne la musica. La complessità di questo caso nasceva dal fatto che il suo sistema uditivo, la sua capacità di discriminare altezze, timbro e durate di un suono fosse praticamente perfetto. Dopo diversi test si arrivò a quello della produzione di melodie, pratica che per un cantante avrebbe dovuto essere molto semplice. Tuttavia non appena gli veniva chiesto di cantare una semplice sequenza di quattro note IP riproduceva quattro note ad intervalli diversi. IP era in grado di distinguere le altezze dei suoni, ma confondeva gli intervalli trasformandoli in una melodia diversa da quella ascoltata. Da questo si arrivò a supporre che l'incapacità di IP di ascoltare la musica dopo la lesione fosse legata «al fatto che l'ascolto di un brano, in particolar modo per un musicista, implichi un canto interiore. Se tale canto diventa "stonato", la percezione globale ne risulterà alterata. [...] Nella visione di Henri Bergson, all'inizio del Novecento, l'atto percettivo è indissociabile dal movimento interiore. Vedere una persona camminare è un po' camminare. [...] Nel caso di IP, che per tutta la vita aveva ascoltato la musica cantandola interiormente, era possibile che l'incapacità di realizzare una forma appropriata di canto interiore avesse deformato la sua percezione globale della musica, pur lasciando intatta una percezione di superficie».

Un altro passo avanti nella conoscenza del nostro sistema uditivo è stato fatto grazie alle conoscenze acquisite con pazienti colpiti da sordità profonda. Fin dagli anni '60 furono avviate sperimentazioni che giunsero alla fabbricazione dei primi elettrodi impiantati nella coclea. Oggigiorno l'impianto cocleare viene messo il prima possibile perché si è scoperto che nei casi di sordità congenita si determinano delle modificazioni delle *aree uditive* dell'encefalo che vengono di fatto occupate dall'invadente modalità visiva. «E quanto più è lunga la deprivazione sensoriale, tanto più è stabile l'occupazione del sistema uditivo da parte della visione. [...] la modificazione del funzionamento di una regione comporta degli effetti a cascata che implicano una riduzione di certe connessioni e la creazione di connessioni anomale. Il processo di reversibilità è tanto più ridotto quanto più lunga è stata la deprivazione».

L'invito, spesso ribadito in queste pagine, è anzitutto quello di considerare la fisiologia del nostro sistema encefalico come quella di un qualsiasi altro organo che necessiti di essere curato e alimentato correttamente. In questo senso la musica è considerata forse l'alimento più sano, quello che maggiormente aiuta la crescita di un giovane dalla "mente" in buona salute. Dovremmo imparare a concepire il cervello non solo come il luogo dove dar sfogo alle nostre più libere astrazioni, ma come l'organismo sede di un processo biologico legato al funzionamento di cellule soggette «alle stesse grandi leggi della vita: meglio mi usi e

meno mi abusi, e meglio sto [...] E se di certo mangiare patatine e bere bibite gassate non aiuta la buona salute, privare il cervello del potenziale musicale è un vero peccato in quanto il cibo del cervello è in gran parte il risultato della nostra interazione con l'ambiente. Forse verrà il giorno in cui a scuola, assieme al *mens sana in corpore sano*, insegneranno anche *corpus sanum in mente sana*».

Un libro che ha il pregio di rimanere sempre sul limite di una conoscenza scientifica capace di porsi domande che, superando la dimensione specialistica, abbraccino la vastità della dimensione umana. Un atteggiamento che l'autore confessa con estrema umiltà quando dichiara che «il libro finisce su un piede solo, alle frontiere della conoscenza, là dove si cercano delle risposte formulando delle domande, dove si sa che la domanda e la risposta sono sbagliate entrambe e attendono nuove formulazioni. Là dove la splendida fragilità della scienza salta all'occhio e spande luce sulla fragilità della nostra società. Ecco che forse la scienza, tutta umana, fa meno paura e diventa fonte d'ispirazione».

fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/il-cervello-musicale

---

Un asteroide annientò i dinosauri? Ecco i dubbi degli scienziati su un nuovo studio

di **Gianluca Dotti**

Giornalista scientifico

4 APR, 2019

Una ricerca scientifica appena pubblicata rivela nuovi dettagli sull'impatto che avrebbe portato all'estinzione di quasi tutte le forme di vita terrestre, inclusi i dinosauri. La pubblicazione avrebbe una portata enorme, ma ci sono alcuni punti da chiarire

Stiamo parlando di ciò che avvenne un giorno di **66 milioni di anni fa**. Il giorno in cui un **asteroide** largo quasi 10 chilometri colpì la Terra, determinando

devastazioni di portata globale. Oggi tutto quel che resta di quell'evento è sepolto sotto **strati di roccia**, e dalle successioni stratigrafiche i paleontologi cercano di estrarre informazioni su che cosa ci fosse sul nostro pianeta prima, durante e dopo il *momento* dell'impatto.

La novità su questo tema è un **articolo scientifico** pubblicato lo scorso primo aprile (no, non è uno scherzo) sulla rivista scientifica *Pnas*, firmato dal paleontologo 37enne **Robert DePalma** insieme ad altri **11 colleghi** di fama internazionale. In estrema sintesi, secondo quanto riportato nelle conclusioni del *paper*, una serie di fossili ritrovati presso il sito di **Tanis** nella formazione **Hell Creek** in Dakota del Nord sarebbero una testimonianza chiarissima di ciò che sarebbe avvenuto nei minuti e nelle ore immediatamente successive all'**impatto dell'asteroide**.

In particolare, le evidenze scientifiche prese in considerazione includono il ritrovamento di piccoli **frammenti vetrosi** – detti tectiti – conficcati all'interno delle rocce, e di **fossili tridimensionali** (anziché appiattiti) in cui giacciono

insieme i resti di animali che vivevano in luoghi molto distanti. La tesi, dunque, è che l'evento catastrofico abbia prodotto frammenti di **roccia liquefatta** che si sono dispersi su buona parte del pianeta, e che come conseguenza dell'impatto ci siano stati **terremoti** e **tsunami** che avrebbero spazzato via e ***accatastato*** gran parte delle creature viventi. Il ritrovamento di fossili di dinosauro in quell'accumulo, inoltre, testimonierebbe che quel terribile impatto (che definisce il cosiddetto limite K-T, tra Cretaceo e Cenozoico) sia **la causa dello sterminio dei dinosauri**. O per lo meno confermerebbe che i dinosauri in quel momento popolavano ancora la Terra. Ciò metterebbe in discussione altre ipotesi secondo cui il declino dei grandi rettili sarebbe iniziato già **prima** dell'arrivo dell'asteroide, a causa di eruzioni vulcaniche e modifiche del **clima**.



Una tectite negli strati di suolo analizzati (foto: Pnas)

Questa storia – senza dubbio la più importante per il nostro pianeta degli ultimi 100 milioni di anni – è **estremamente complessa**, e dal punto di vista tecnico include questioni che coinvolgono **molte discipline scientifiche**. Non è un caso, infatti, che il primo giornale a dare la notizia, il *New Yorker*, abbia deciso di raccontare la vicenda con **un articolo lunghissimo**.

Accanto al comprensibile **entusiasmo** dimostrato dai firmatari della ricerca, altri scienziati hanno invitato alla **cautela** o si sono apertamente dichiarati **scettici** rispetto a quanto pubblicato. I motivi sono vari e comprendono sia questioni di carattere strettamente scientifico sia di natura **procedurale** ed **etica**. Abbiamo

raccolto qui i **dieci dubbi** più significativi, che vanno però inquadrati all'interno di un mondo come quello della **paleontologia** in cui competitività, sgambetti tra colleghi e critiche senza esclusione di colpi sono all'ordine del giorno.

1. I fossili di dinosauro trovati? Uno, forse

Uno degli elementi chiave che definiscono la portata dello studio è il ritrovamento di **fossili di dinosauro** negli strati di rocce corrispondenti al limite K-T. Ma quanti dinosauri sono stati trovati?, verrebbe da chiedersi. La risposta è: **uno solo**. E nemmeno per intero, poiché per il momento si parla di **un solo osso**. Ma non finisce qui: come se non bastasse, la descrizione del ritrovamento è contenuta solo **in un supplemento** di 69 pagine che tecnicamente non fa parte della pubblicazione scientifica (e dunque non è stato oggetto di *peer review*, ad esempio). Di fatto, nell'intera pubblicazione scientifica **la parola *dinosauro* non compare nemmeno**, se non nel nome di istituti di ricerca che figurano nei ringraziamenti. Nell'articolo del *New Yorker*, di contro, la parola compare 34 volte, incluso il titolo.

2. Gli errori nel passato di Robert DePalma

Seppur molto giovane rispetto ai più illustri colleghi paleontologi, DePalma è **ben conosciuto** a livello internazionale. Il motivo, però, non è del tutto positivo. Nel 2015 infatti aveva dato l'annuncio della scoperta del *Dakotaraptor*, una specie di dinosauro del tutto nuova, ma aveva commesso degli errori nella ricostruzione del relativo fossile. Per sbaglio aveva infatti incluso anche dei **resti di una tartaruga**, e il fossile spacciato per *Dakotaraptor* era una sorta di **Frankenstein** di creature preistoriche. Per di più, non si accorse in prima persona dell'errore, ma fu un gruppo di ricercatori concorrenti a segnalare il problema in uno studio del 2016. DePalma a quel punto pubblicò la **correzione**. Nonostante la scoperta del *Dakotaraptor* sia stata comunque confermata, la svista non ha giovato alla reputazione di DePalma agli occhi della comunità dei paleontologi, che guardano sempre ai suoi studi con una certa diffidenza.

3. La rivista scientifica che ha respinto il *paper*

Come riporta **un articolo divulgativo** comparso su *Science*, uno degli autori

dello studio (**Phillip Manning** dell'università di Manchester) ha confermato che inizialmente la ricerca era stata proposta a una non meglio precisata rivista scientifica *"di elevato impact factor"*, su cui però **è stata rifiutata** la pubblicazione. Il motivo, secondo quanto si legge, è che i *referee* avrebbero avanzato richieste di chiarimento troppo complicate per lo stadio a cui la ricerca sul campo era arrivata. Tutto ciò non sminuisce la pubblicazione in sé su *Pnas* (che gode comunque di **ottimo impact factor**, prossimo a 10), ma conferma che allo stato attuale lo studio debba essere considerato in **fase preliminare**.

4. Priorità ai media sulla scienza, nei tempi

A far indispettire, e dubitare, molti paleontologi è stato anche il modo in cui la ricerca è stata pubblicata. Il *paper* scientifico sulla rivista *Pnas*, come già ricordato, **è apparso** online lo scorso **1° aprile**. L'articolo giornalistico divulgativo del *New Yorker*, invece, è online dallo scorso **29 marzo**. Questa data è deducibile ad esempio dai motori di ricerca (abbiamo usato Google), perché sia all'interno dell'articolo sia nella url del link è riportata la data dell'8 aprile, giorno in cui uscirà l'edizione cartacea dell'articolo. La versione online vuole essere una

sorta di **anteprima** della versione stampata, nonostante contenga di fatto già tutta la storia.

In pratica, ciò significa che c'è stata **un'inversione** rispetto al normale ordine di pubblicazione delle notizie, in cui di solito la ricerca scientifica precede l'uscita sui giornali. Dando per scontato che il *New Yorker* non abbia violato qualche forma di embargo sui contenuti, pare evidente che la storia sia stata raccontata al giornale quando ancora non c'era alcuna ufficialità della pubblicazione. Secondo alcuni si è trattato di una mossa poco corretta, segno della ricerca spasmodica del **successo mediatico**.

5. Priorità ai media sulla scienza, nei modi

Sempre in merito al rapporto con il *New Yorker,* diversi colleghi paleontologi hanno obiettato che al giornale siano stati raccontati **molti più dettagli** di quanti effettivamente siano contenuti nello studio. In pratica pare che DePalma abbia già anticipato alla stampa i contenuti di una serie di altri articoli a cui starebbe lavorando (si parla di 6 o 7), prima ancora che siano stati inviati a riviste

di settore per l'eventuale pubblicazione. Insomma, la storia del *New Yorker* sarebbe in buona parte basata su studi che ufficialmente **ancora non esistono**. Ciò non significa che le informazioni siano necessariamente false, ma di certo manca quella parte di **controllo** e **confronto** interna alla comunità scientifica che garantisce (o almeno dovrebbe garantire) **oggettività** ai risultati.

6. I fossili fantasma

Come corollario dell'obiezione precedente, va aggiunto che le fonti giornalistiche a proposito dei ritrovamento parlano anche di **piume**, di resti di **pterosauro** e addirittura di un uovo con un **embrione** all'interno, peraltro conservato in modo ottimo. Di tutto ciò, però, non c'è traccia nella letteratura scientifica finora pubblicata, ma abbiamo solo qualche foto concessa per la pubblicazione al *New Yorker.* Lo stesso vale anche per il gran numero di altri fantomatici reperti annunciati ma non mostrati, tra cui fossili di **dinosauri appena nati** e **denti**. A proposito di trasparenza, qui più che di evidenza scientifica per adesso si dovrebbe parlare di **un atto di fede**.

7. Lo spettro del conflitto di interessi

Un ulteriore tema che ha poco a che fare con la scienza, ma molto con l'**etica** e il **denaro**, riguarda il modo in cui DePalma gestisce i propri campioni. Secondo quanto si legge nello stesso articolo del *New Yorker,* infatti, lo scienziato non metterebbe mai a disposizione di colleghi e collezionisti i propri reperti, ma ne invierebbe solo delle repliche, **a pagamento**. Un ritrovamento molto prestigioso, quindi, secondo questo **modello di business** si trasformerebbe in un ingente guadagno. Una sorta di **gestione monopolista** dei reperti che, secondo alcuni, riguarderebbe anche quelli custoditi al museo di storia naturale **Palm Beach** di Wellington, in Florida, di cui DePalma è uno dei curatori.

8. Voli pindarici d'estinzione

Anche qualora il ritrovamento di fossili di dinosauro associabili al momento dell'impatto dell'asteroide fosse confermato, ritenere che l'asteroide sia stato la **causa principale** della loro estinzione per molti scienziati è un'**ipotesi** decisamente generosa. Già in passato, infatti, sono state raccolte **prove**

indirette che indicherebbero come l'asteroide abbia avuto un ruolo non trascurabile nell'estinzione di massa. Ma nessuna sarebbe sufficiente a dimostrare un rapporto **diretto** ed **esclusivo** di causa-effetto. E nemmeno questi fossili potrebbero rappresentare una prova schiacciante, secondo molti esperti.

9. La scienza ha i suoi tempi

Nonostante a *Pnas* si siano concessi **4 mesi** di tempo per la revisione dei contenuti del *paper*, alcuni ritengono sia ancora presto per credere che le possibili **obiezioni** allo studio siano terminate. Per comprenderne a fondo i contenuti, infatti, servirebbe essere esperti in paleontologia, sedimentologia, geochimica e astrobiologia (si parla anche di come alcuni frammenti dell'impatto possano aver raggiunto **Marte** e le lune di altri pianeti, portando magari con sé la vita), dunque probabilmente al mondo nessuno da solo è in grado di capire a fondo tutte le **implicazioni** dello studio. Per sapere se la comunità scientifica avrà accettato i contenuti dello studio, quindi, servirà aspettare ancora qualche mese.

10. *The young paleontologist*

La strategia comunicativa di DePalma somiglia un po' a quella del protagonista della serie tv *The young Pope* di Paolo Sorrentino. Il ricercatore sembra voler mantenere una certa distanza dalla maggior parte dei giornalisti e dai colleghi indiscreti, concedendo solo ad alcuni *privilegiati* di sapere in **anteprima** le sue scoperte. Diverse testate giornalistiche hanno riferito di aver provato a contattare DePalma, ma **senza ricevere risposta**. Nel 2013 e nel 2016, inoltre, il ricercatore aveva già vagamene annunciato, in occasione di conferenze internazionali, una parte delle sue conclusioni, ma poi rifiutò di dare ulteriori spiegazioni di fronte alle **domande di chiarimento**, suscitando l'ira dei colleghi.

fonte: https://www.wired.it/scienza/ecologia/2019/04/04/dubbi-studio-asteroide-dinosauri/

---

archivioiconograficodistato



Lo zio di Christian De Sica e l’omicidio di Trotsky

«Era zio di mia madre, non proprio il tipo che inviti al pranzo di Natale. Era un aristocratico che ad un certo punto è diventato comunista. Poi l'hanno mandato in Messico ad ammazzare Trotsky. Ci hanno fatto anche un film: con Richard Burton che faceva Trotsky e Alain Delon nella parte di mio zio» C.De Sica

Jaime Ramón Mercader del Río Hernández è stato un agente segreto spagnolo naturalizzato sovietico. Nato in Spagna nel 1913, trascorse gran parte della sua gioventù in Francia con la madre Eustacia María Caridad del Río Hernández. Fin da giovane abbracciò le ideologie comuniste, cooperando con organizzazioni di sinistra spagnole verso la metà degli anni trenta. Venne anche imprigionato per attività politica e fu scarcerato nel 1936, quando in Spagna salì al potere un governo di sinistra. Nel frattempo, sua madre divenne agente segreto sovietico e lui la seguì a Mosca dove venne soprannominato dai suoi superiori “Gnome”.

Iniziò dunque ad operare per il NKVD - *Narodnyi kimissariat vnutrennich* del, organo di polizia segreta dell'URSS, ramificato all'estero – dal quale venne incaricato di assassinare Lev Trockij (Trotsky), che diversi anni prima era stato esiliato dall'Unione Sovietica, ma continuava a fare propaganda contro il leader sovietico Stalin attraverso i suoi scritti in Messico.

«Che c'è 'a rumba? Io sò frocio pa rumba!»

Mercader si trasferì quindi in Messico nell'ottobre del 1939, con un falso passaporto intestato al nome di Jacques Mornard e con la falsa occupazione di uomo d'affari, nato a Teheran da un inesistente diplomatico belga. Attraverso una segretaria statunitense di Trockij, Sylvia Ageloff, che aveva appositamente corteggiato a Parigi e che aveva poi seguito negli USA e in Messico, riuscì a venire a contatto con Trockij, spacciandosi per un seguace canadese delle sue idee politiche. Il politico russo era appena sfuggito, nel maggio del 1940, all'assalto armato organizzato dal celebre pittore David Alfaro Siqueiros, di tendenza staliniana.

Il 20 agosto 1940, Mercader ferì a morte Trockij, sfondandogli il cranio con una piccozza da ghiaccio dal manico tagliato, nella sua residenza a Coyoacán. Mercader fu ferito e quindi arrestato dalle autorità messicane, alle quali non rivelò mai la sua vera identità: tuttavia, venne condannato per omicidio a 20 anni di carcere.

«Quali che siano le circostanze della mia morte, io morirò con la incrollabile fede nel futuro comunista. Questa fede nell'uomo e nel suo futuro mi dà, persino ora, una tale forza di resistenza che nessuna religione potrebbe mai darmi.» L.Trotsky

«Un discorso molto poetico… Non c'ho capito un cazzo!»

Nel 1953 la sua vera identità venne scoperta ma i suoi legami con NKVD rimasero segreti fino allo scioglimento dell'Unione Sovietica. Il 6 maggio 1960 venne rilasciato dal carcere dopo diverse richieste di grazia. Si trasferì così a L'Avana dove fu accolto da Fidel Castro, che si era appena avvicinato all'URSS. Nel 1961 si recò in Unione Sovietica dove in precedenza il governo staliniano lo aveva insignito con la medaglia d'Eroe dell'Unione Sovietica, una delle più alte onorificenze della nazione: l'onorificenza gli fu successivamente revocata nel 1963 per ordine di Chruščëv.

Trascorse il resto della vita tra Cuba, la Cecoslovacchia e l'URSS. Morì a L'Avana nel 1978 a causa di un sarcoma e venne sepolto a Mosca nel cimitero di Kuncevo, dove tuttora si trova la sua tomba. Il fratello raccontò che Ramón presumibilmente morì a causa delle radiazioni emanate da un orologio da polso donatogli a Mosca dai vecchi compagni. Nell'orologio era stata nascosta una pastiglia di un radionuclide di tallio.

Futuri passati

Immagini, visioni e parole con cui, nel passato, abbiamo raccontato il futuro.

Simone Arcagni *professore all'Università di Palermo, giornalista, editorialista, consulente e conferenziere.*

Nel 1902 lo scrittore H.G. Welles produce un testo scientifico, una *philosophical lecture*dal titolo emblematico *The Discovery of the Future*, dando così il via a una particolare forma letteraria che (forse impropriamente, ma spiegheremo meglio in seguito) potremmo chiamare “Futurologia”. A differenza della Fantascienza la Futurologia non inventa di sana pianta, non crea mondi fantastici con l’intento di stupire, ma trae le sue radici nei discorsi scientifici e muove le proprie considerazioni a partire da un’approfondita conoscenza della tecnologia contemporanea.
Il suo fine è provare a delineare gli sviluppi e gli impatti futuri della scienza e della tecnologia. Parliamo di un futuro prossimo, un *near future* che in qualche modo si delinea già all’orizzonte. Non è un caso che proprio il secolo XIX, contraddistinto da un impatto scientifico e tecnologico senza pari, rilanci – già agli albori del nuovo secolo – un piano di studi, progetti e proiezioni che provano, non solo a predire il futuro, ma in qualche modo persino a configurarlo.
La Futurologia vera e propria nascerà qualche decennio più tardi come sviluppo di una disciplina che prevede l’apporto fondamentale dell’Economia, della Sociologia e della Statistica. L’atto ufficiale di fondazione viene indicato nel 1973 quando il Club di Roma commissiona al MIT di Boston una ricerca sui tempi, gli impatti e le conseguenze

dell'esaurimento delle materie prime fondamentali. Lo studio viene affrontato secondo sistemi logici e statistici applicando la Teoria dei Sistemi e getta le basi per una nuova disciplina che troverà sempre più spazio soprattutto in ambiti politici.
Anche in questo caso si può trovare un celebre antecedente nel lavoro di Thomas Robert Malthus dal titolo *Saggio sul principio della popolazione e i suoi effetti sullo sviluppo della società*, un vero e proprio trattato sull'impatto futuro della crescita della popolazione mondiale.



Racc olta di figurine En l' an 2000. Francia, 1899, collezione Piero Gondolo della Riva/Mufant.

Figliastra delle urgenze accelerazioniste del Futurismo e, successivamente, dei piani quinquennali stalinisti, la Futurologia si impone sempre più come ambito di studi sociali, economici e politici. E con il Club di Roma si aprono le porte alla declinazione moderna di questa disciplina.
Ma la vena letteraria aperta da Wells non si indebolisce, anzi, si alimenta in particolar modo con l'apporto di scrittori di fantascienza che provengono da studi scientifici e spesso fanno della divulgazione scientifica una parte della loro attività letteraria. Per questi scrittori accorti di "cose di scienza e di tecnologia" spesso la narrazione è un modo per declinare felicemente proprio la lettura dei futuri prossimi impatti tecnologici. Pensiamo al polacco Stanislaw Lem, agli americani Isaac Asimov e Arthur C. Clarke o al filone del Cyberpunk con William Gibson e Bruce Sterling.

Ma non si tratta solo di letteratura, bensì delle arti tutte: la fotografia, l'architettura, il cinema, le arti visive, la videoarte... innestano i propri percorsi poetici con quelli delle nuove tecnologie e creano racconti che si spingono un po' più in là (basti pensare alla serie *Black Mirror*)
Un'esigenza che ha le sue radici nell'800 ma che esplode nel '900 e poi, di nuovo, all'alba del nuovo millennio, sollecitata in particolare dalla rivoluzione digitale che impone alla nostra società un'accelerazione scientifica e tecnologica unica e che viene definita come "esponenziale".
Ecco che allora la Futurologia diventa un territorio davvero vasto che include molti settori della Scienza, le arti e la letteratura ma anche la neonata cultura digitale e la filosofia dell'Informatica in un percorso che spesso ibrida motivi, temi e persino forme letterarie: pensiamo a pensatori come Nick Bostrom, Yuval Noah Harari, Kevin Kelly, Chris Anderson, Ray Kurzweil, Parag Khanna... tutti fautori di una "Futurologia digitale" in grado di provare a chiarire (e in alcuni casi persino orientare) il futuro prossimo venturo della società digitale.



Raccolta di figurine En l' an 2000. Francia, 1899, collezione Piero Gondolo della Riva/Mufant.

Ovviamente la Futurologia diviene così figlia anche (e forse, soprattutto) di scelte politiche: e qui possiamo risalire fino all' *Utopia* di Thomas Moore. E arrivando ai nostri giorni possiamo individuare due binari ben

precisi: da una parte, per l'appunto, l'utopia, e dall'altra la distopia. In fin dei conti lo stesso pensiero di Marx e la conseguente ideologia marxista vivono della spinta utopica che nasce dall'osservazione del presente tecnologicamente (per allora) avanzato. Sul confine tra utopia e distopia si muovono le osservazioni di carattere sociologico sulle metropoli: sia le nuove città della rivoluzione industriale (per il '900) che quelle digitali come la smart city (per il 2000).
Prroviamo allora a concentrare la nostra attenzione sulla divaricazione tra sguardo del '900 e sguardo del 2000. Una divaricazione (un po' forzata ma nemmeno tanto) che ci permette di fotografare perfettamente la Futurologia e il su portato sociale e culturale: da una parte il '900 che guarda il 2000... il secolo della rivoluzione industriale matura, il secolo dell'atomica e del nucleare, dei primi calcolatori e dello sviluppo delle società evolute. E dall'altra il 2000 con il digitale che sente la necessità di sostenere il cambio di paradigma della nuova rivoluzione tecnologica.
Tra '900 e 2000 si distinguono due sguardi che si appuntano però principalmente sugli stessi obbiettivi: la città, la scienza e la tecnologia con la sua accelerazione senza precedenti.
In questa visione duplice si dipana la storia della società occidentale contemporanea e il suo modo di specchiarsi, di proiettarsi e di narrarsi.
Fino a domenica 7 aprile è possibile visitare, a Torino, al Polo del '900, la mostra Futuri Passati, inserita nel programma di Biennale Democrazia 2019. A cura del Polo del '900, in collaborazione con il Museo Diffuso della Resistenza e MUFANT- MuseoLab del Fantastico e della Fantascienza di Torino.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/futuri-passati/

Perché essere amici di…

curiositasmundi ha rebloggato gioschiavinato

Segui



ma-pi-ma

… scarsino il pesci □ □



Fonte:ma-pi-ma

Modica / Ferdinando Scianna

lushlight ha rebloggato gacougnol

Segui



gacougnol

Ferdinando Scianna

Marpessa

Modica, Sicily

1987

Il testo del giorno: Simone

heresiaeha rebloggatoboh-forse-mah



ilnuovospartito

Ripropongo il testo del giorno. Bello che sei, Simone.

Simone: “Quello che lei sta facendo è una leva sulla rabbia della gente per fare i suoi interessi, per i voti”.
Casapound: “Te sei contento che hanno messo 70 rom qua?”
Simone: “A me 70 persone non mi cambiano la vita. A me il problema non è chi me svaligia casa, il problema mio è che me svaligiano casa. Se me svaligia casa un rom, tutti je demo anna’ contro, poi quando è italiano mi devo star zitto che è italiano. È sempre la stessa cosa, si va sempre contro la minoranza, a me nun me sta bene che no. Perché pare che la minoranza cambia tutto”.
Casapound: “Ti sembrano una minoranza i rom in Italia?”
Simone: “Sono una minoranza che sì, noi siamo 60 milioni. Nessuno deve essere lasciato indietro: né italiani né rom né africani né qualsiasi tipo di persona”.
Casapound: “Sei uno su cento, solo tu pensi queste cose”.
Simone: “Almeno io penso. Almeno io non mi faccio spingere dalle cose vostre per raccattare voti”.
Casapound: “E perché, quelli della tua fazione politica non ci vengono qui?”.
Simone: “Io non ne ho fazione politica, io so de Torre Maura, tu di dove sei?”
Casapound: “Mia moglie esce alle 4.30 di mattina di casa perché lavora in una clinica sull'Ardeatina e attacca alle 8 di mattina… ma deve uscire alle 4.30 perché il Comune di Roma qui a Torre Maura non fornisce alcun servizio”
Simone: “E la colpa è dei rom?”

boh-forse-mah

.

Fonte:ilnuovospartito

20190405

dal: Manifesto per la soppressione dei partiti politici / Simone Weil

marsigatto ha rebloggato bicheco



bicheco

Simone Weil

La verità è una sola. La giustizia è una sola. Gli errori, le ingiustizie variano all'infinito. Parimenti gli uomini convergono nel giusto e nel vero, mentre la menzogna e il delitto li fanno indefinitamente divergere. Poiché l'unione è una forza materiale, è lecito sperare di trovare in essa un mezzo per rendere quaggiù la verità e la giustizia materialmente più forti che il delitto e l'errore. Ci vuole un meccanismo adatto. Se la democrazia è questo meccanismo è valida. Altrimenti no. Una volontà ingiusta comune a tutta la nazione non era per niente superiore agli occhi di Rousseau - ed era nel vero - alla volontà ingiusta di un solo uomo. Rousseau pensava però che una volontà comune a tutto un popolo era di fatto per lo più conforme alla giustizia per via della reciproca neutralizzazione e compensazione delle passioni particolari. In ciò stava per lui l'unico motivo di preferire la volontà del popolo a una volontà singola. Così avviene che una data massa d'acqua, benché composta di particelle che si muovono e si urtano senza posa, è perfettamente equilibrata e statica. Essa rimanda agli oggetti le loro immagini con una verità inoppugnabile. Essa indica perfettamente il piano orizzontale. Essa dice senza errore la densità degli oggetti che vi si immergono. Qualora individui passionali, portati dalla passione al delitto e alla menzogna, riescano a equilibrarsi in un popolo veridico e giusto, allora è bene che il popolo sia sovrano. Una costituzione democratica è buona se realizza anzitutto nel popolo questo stato di equilibrio, e se solo in seguito fa in modo che i voleri del popolo vengano eseguiti. Il vero spirito del 1789 consiste nel pensare non che una cosa è giusta perché il popolo la vuole, ma che a certe condizioni il volere del popolo ha maggiori probabilità di qualsiasi altro volere di essere conforme alla giustizia. Vi sono parecchie condizioni indispensabili per poter applicare la nozione di volontà generale. Due particolarmente vanno tenute presenti. L'una è che nel momento in cui il popolo prende coscienza di uno dei suoi voleri e lo esprime, non vi sia alcuna specie di passione collettiva. E' chiaro che per il solo fatto che vi sia passione collettiva il ragionamento di Rousseau cade. Rousseau lo sapeva. **La passione collettiva è un impulso al delitto e alla menzogna infinitamente più potente di qualsiasi passione individuale. Gli impulsi cattivi, in questo caso lungi dal neutralizzarsi, si elevano reciprocamente alla millesima potenza.** La pressione diventa quasi irresistibile, fuorché per gli autentici santi. Una massa d'acqua movimentata da una corrente violenta, impetuosa, non riflette più gli oggetti, non è più una superficie orizzontale,

non indica più le densità. E non ha importanza che sia mossa da una sola corrente o da cinque o sei correnti che si urtino e che provochino dei gorghi. In ambedue i casi è ugualmente agitata. **Se una sola passione collettiva afferra tutto un paese, il paese intero è unanime nel delitto**.

"Manifesto per la soppressione dei partiti politici" - 1943

VIAGGIO EMINENTE NEL TENNIS. INTERVISTA A MATTEO CODIGNOLA

di **Adriano Ercolani** pubblicato venerdì, 5 aprile 2019

Per chi ama il tennis, **Vite brevi di tennisti eminenti** è un libro pressoché obbligatorio. **Matteo Codignola**, come la sua ironica sprezzatura lascia emergere nell'intervista, è alieno da facili nostalgie o entusiasmi iperbolici. Non troverete l'epica del tennis anni'70 o la celebrazione retorica di "quanto era bello il tennis di una volta". Al contrario, l'autore, che apprezza il tennis contemporaneo, atleticamente frenetico, ci racconta le storie antecedenti all'era del professionismo.
Storie straordinarie, divertentissime eppure intrecciate ai crocevia più tragici della storia del Novecento, narrate in uno stile deliziosamente aristocratico eppure equilibrato, equidistante tra l'incedere barocco dello Scriba Clerici e i funambolici calembour di Gianni Brera.
Tra la classe superiore di Gottfried Von Cramm e le imprese memorabili di Pancho Gonzales, tra il fascino anticonformista di Eleanor "Teach" Tennant e le proverbiali discussioni di Art Larsen con l'aquila reale immaginaria appollaiata sulla sua spalla, spicca il ritratto indimenticabile di Beppe Merlo che "più del suono drammatico del tennis (…) coltivava la sua assenza".
Cogliendo l'occasione per ringraziare Codignola al nome del popolo italiano per averci donato, da editor Adelphi, quella meraviglia chiamata ***La versione di Barney***, vi invito a gustarvi la nostra conversazione, in cui riesco a farmi redarguire da un grande ammiratore di Federer…per la mia eccessiva venerazione per Federer (la ritengo una medaglia alla devozione!).
Come nasce l'idea di fare un libro così peculiare?
Dalla voglia di farlo. Scrivo da anni di sport, e soprattutto di questo. Tempo fa ho curato quello che secondo me rimane il miglior libro sul tennis a oggi, ***Tennis***appunto, di **JohnMcPhee**. E mi sono a lungo chiesto cosa si potesse fare di diverso, o come si potesse raccontare uno sport così complicato senza

perdersi nei suoi tecnicismi, che sono noiosissimi persino per un fanatico. Come me.

A meno che tu non faccia come Gianni Clerici, dove si va quasi sul barocco…

Sì, ma rimane una questione complicata. Gianni è un intero genere letterario, ma è Gianni. Per gli altri il punto – il problema, se vogliamo – è che quanto ripensi a una partita ti ritrovi in mano un pulviscolo di immagini frammentarie e incomprensibili. Sai, un match si rivolve in un punto, due, cioè in trenta secondi, anche meno. Su tre ore, o magari quattro. E anche quei secondi non sono facili da raccontare come, mettiamo, un gol, o un ko.

Soprattutto nel tennis contemporaneo.

Be' sì, partite di una volta erano un pochino più lineari, più leggibili. C'erano i campioni e i gli avventizi – più o meno. Adesso il livello si è molto avvicinato. L'anno scorso Ho intervistato **Lendl** e gli ho chiesto, servizi dal basso a parte, come avesse fatto a perdere la famosa partita con **Chang** a Parigi.Ivan è stato molto chiaro: "A quel livello le differenze tra i giocatori sono minime. Basta un errore impercettibile, che dalle tribune neanche si coglie, e chiunque può perdere con chiunque". Era vero allora, figurati adesso.

Del resto, è anche il motivo per cui lui vinse in rimonta con McEnroe la celebre finale del Roland Garros '84, fu tutta una questione di testa.

Certo. Col tennis è sempre una questione di testa, veramente. Il problema aggiuntivo è che oggi nella testa dei giocatori non si entra più. Non sono persone, sono multinazionali, e il contatto più ravvicinato con loro è una domanda in conferenza stampa sulla partita del giorno, il funzionamento alternante dello slice, o il prossimo torneo.

Effettivamente, prima Nastase potevi incontrarlo la sera prima della finale degli Internazionali nei locali di Roma…

Anche le altre sere, se è per questo. E anche nelle prime ore del mattino. Nastase è stato a lungo uno dei personaggi che ho pensato di raccontare, quando avevo un testa un libro che avrebbe dovuto chiamarsi *Tre forme di esistenza mancata*, proprio come un grande classico della psichiatria. Non avevo ancora deciso che sezione intitolare a Nasty, andavano bene tutte e tre quelle del classico di cui sopra– Esaltazione fissata, Stramberia, Manierismo. Ma poi per caso un mio amico, Vincenzo Campo ha trovato, in un mercatino dell'usato la valigia di un collezionista. Era una vecchia valigia di cuoio, che conteneva buste di fotografie divise per argomenti: moda, ingegneria, cronaca, e così via. E tennis. Erano tutte foto d'agenzia degli anni '50, perlopiù dedicate a momenti di vita quotidiana, o a partite qualsiasi, del Tour di allora. All'inizio Vincenzo –

che ha una piccola casa editrice, Henry Beyle – aveva pensato di farne qualcosa insieme, ma poi le cose sono andate diversamente.

Il libro è interessantissimo proprio perché entri in zone oscure anche per gli appassionati. Insomma, la storia di Borg e Vilas la si conosce…

Sì,in effetti riguarda un periodo oggi un po' dimenticato, l'ultimo prima dell'avvento del professionismo. Il tennis ha cominciato a essere noto al grande pubblico negli anni '70, quello è stato il momento in cui è esploso a livello popolare – o, se vogliamo proprio dirlo, pop. E tutto il baccano degli anni Settanta ha un po' oscurato il tennis di prima, che aveva avuto invece i suoi momenti, e soprattutto le sue grandi storie

Forse dobbiamo ringraziare McEnroe, quando ha detto ai giudici di Wimbledon: "You guys are the pits of the world".

Ringraziarlo, non so. Le sue celeberrime partacce erano divertenti all'inizio, ma poi sono degenerate, e negli ultimi anni ogni partita dopo tre o quattro game si spezzettava in una rissa a dir poco stucchevole. Ma le storie uscite dalla valigia di cui parlavamo risalgono a un'epoca precedente. E credo di averle scelte per due motivi: il primo è che sono appunto storie, cioè l'elemento mancante al tennis di oggi, tremendamente spettacolare, questo sì, ma per molti aspetti un po' vuoto. Il secondo è che mi consentivano di studiare, per usare una parola un po' grossa, come questo gioco – i suoi meccanismi mentali, ma anche il suo impianto visivo – persista, nella testa di chi l'ha giocato, anche molto a lungo. È molto curioso, e non succede a tutti gli sportivi.

Anche perché anche il coinvolgimento è diverso. Mentre magari un calciatore si può ricordare in una carriera IL rigore sbagliato, nel tennis ogni punto è protagonista assoluto, ogni partita consiste in 3 ore di "what if"…

Sì, perché come dicevo prima sport come il calcio o la boxe sono più legati a momenti singoli, più facili da ricordare. In quel flusso di momenti in cui il tennis consiste, isolare un singolo fotogramma è molto più difficile.

Non a caso, quando accade un evento come il famoso tie-break tra Borg e McEnroe nella finale di Wimbledon dell'80, diventa una partita nella partita, su cui addirittura si gira un film. Di tutte le altre partite, si ricorda forse il 5%.

Sì, anche di una partita che stai guardando, o hai appena visto. Al Laney, un grande cronista degli anni '30, lo diceva molto chiaramente: o guardi la partita da spettatore, o la guardi da tecnico. E nel secondo caso prendi nota di molto, ma non vedi più niente – neanche se gioca Federer.

In quel caso però è contemplazione estetica di un'incarnazione apollinea.

Adesso non esageriamo. Federer è un'ombra di quella cosa lì. Però un'ombra in movimento, che non si lascia catturare.

Cosa pensi le famose pagine di David Foster Wallace su *Il Tennis come esperienza religiosa*?

Che sono sopravvalutate. È un pezzo relativamente facile, soprattutto per un fenomeno come il suo autore. Per trovare lo – strepitoso – scrittore di tennis che DFW è sicuramente stato bisogna leggere le pagine sul tennis e il vento di *Tornado Alley*. Non tanti sono andati così vicini al cuore di questo gioco. Forse nessuno.

Quali libri sul tennis consiglieresti?

C'è una letteratura sterminata a riguardo, ma i libri memorabili sono pochi. Però ne sto leggendo uno niente, niente male. Lo ha scritto **Julie Heldman**, e s'intitola ***Driven: A Daughter's Odyssey***. Julie è stata una tennista di alto livello negli anni '60, ma il grande personaggio del libro è sua madre **Gladys**, direttrice del circuito femminile **Virginia Slims** negli anni '70 e fondatrice, direttrice, autrice, correttrice di bozze della rivista ***World Tennis*** – una donna molto ricca ed eccentrica, fuori misura, e con un caratteraccio d'inferno. Fin dove sono arrivato è un grandioso racconto di quell'ossessione – in questo caso, anche familiare – che il tennis tende a essere. Con due fenomenali protagoniste.

Cosa pensi di *Open*, la celebratissima autobiografia di Agassi, in realtà scritta (molto bene) dal Premio Pulitzer J. R. Moehringer?

Che c'è un limite alla quantità di balle che accetto di leggere in un'autobiografia. Mentre ne accetto un numero tendente a infinito – ovviamente – in un romanzo.

Sicuramente, un libro molto parziale.

Sì, ma c'è il trucco. Si presenta come un documento, in realtà è la non-so-quantesima reincarnazione del Grande Romanzo Americano, con tutti i suoi ingredienti: caduta, colpa, redenzione…

Il trionfo finale dell'Eroe..

Ovvio. Ma intendiamoci, è un grande libro, a suo modo. Solo, potrebbe parlare di curling, e sarebbe lo stesso. Il che per un cultore della materia – il tennis, non il curling – è un po' una delusione.

Anche la biografia di McEnroe mi ha un po' deluso, me l'aspettavo più scoppiettante.

In casi come il suo la realtà supera l'immaginazione, come si diceva negli strilli di una volta.

Tornando al libro, Ci sono storie che avresti voluto inserire ma poi a malincuore hai dovuto abbandonare?

Quella di Borotra, di cui avevo una foto con **Maureen "Little Mo" Connolly.**Ma per raccontare uno che giocava in espadrillas, cambiava colore di basco per segnalare al pubblico che la partita sarebbe cresciuta in intensità, e si scusava con le signore più vicine per gli errori troppo vistosi mi sarebbero servite altre cinquanta pagine. E uno a volte ha pietà del lettore.

Le foto sono state la traccia per ricostruire le storie che racconti. Alcune già le conoscevi?

Alcune sì, ma cercare quelle che le legava è stato un lavoro abbastanza lungo. Guidato dal caso, che è stato un grande aiuto. Se avessi deciso di scegliere in un archivio le più belle foto di tennis del Novecento, mettiamo, il libro non lo avrei mai scritto.

Domanda da correligionario: cosa faremo quando Roger Federer smetterà di giocare?

Guarderemo **Tsitipas**, o **Shapovalov,** o **Auger-Alassime**. E Kyrgios, naturalmente. Ma non so quanto ancora dovremo aspettare. Sono giocatori straordinari, ma quando si trovano davanti i tre mostri che sappiamo – persino l'attuale numero 1 – sembrano ragazzini dell'agonistica che giocano col maestro.

Cosa non ti piace in Djokovic, lo stile "robotico"?

Mi annoia a morte. Ma apprezzo il dramma umano. Qualsiasi titolo Nole metta in bacheca, qualsiasi impresa porti in fondo, non importa un accidente di niente a nessuno. Due complimenti, e subito ci si occupa del perché al suo posto sul podio non ci sia uno degli altri due. Uno, soprattutto. E parliamo di un giocatore spaventevole, eh?

Ricordo la risposta folle e vincente su un match point di Federer nella semifinale degli US Open del 2011.

Per disgrazia, anch'io.

Devi inventarti il famoso tweener che gli fece Federer agli US Open del 2009 che lo lasciò senza parole, devi fare un colpo che non vede!

Be', devi togliergli il ritmo. Facile, no? Adesso vado in campo, e tolgo il ritmo a Djokovic. Lo sanno tutti cosa fare, solo che non ci riesce quasi nessuno. Tranne qualche stranissimo e intelligentissimo – artista del controtempo, come Simon.

A volte, si accosta la finale del Roland Garros vinta da Lendl su McEnroe dell'84 a Italia-Brasile 3-2 dei Mondiali di calcio del 1982, ovvero il momento che ha sancito la vittoria di un tennis pragmatico rispetto a uno stile più aggressivo e spettacolare. Poi, c'è la memorabile finale di Wimbledon 2008, vinta da Nadal su Federer…

Mah. Se leggi le cronache, la diatriba fra attacco e difesa, fra concretezza e

spettacolo, andava molto di moda già negli anni Novanta. Dell'Ottocento.

…qual è secondo te la partita o forse il momento di passaggio cruciale nella storia del tennis?

Ce ne sono stati tanti, difficile scegliere. Dopo Lenglen e Tilden il tennis non è più stato lo stesso, ad esempio – è diventato, a pieno titolo, un grande spettacolo. Ma per rimanere più vicini a noi, il tennis di questi anni discende dritto dritto da Borg. Grandi difensori ce n'erano stati fin dall'inizio del gioco, non come lui. Cui comunque, come oggi a Nadal, la definizione di "difensore" sta molto stretta. E, fuori dal campo, nessun tennista prima di lui aveva avuto un impatto cosi devastante sul costume, sulla moda – persino sul comune senso dell'erotismo.

Era bello come un dio, una figura esteticamente quasi cristica.

Sai come lo chiamavano, no? Orgasmborg.

Agassi è statol'anello mancante tra Borg e Nadal?

Agassi aveva soprattutto tempi di reazione – un anticipo – mai visto prima. Vicino a lui, Sampras sembrava il giocatore degli anni Cinquanta che poi, di fondo, era. Agassi giocava un tennis futuristico. Ma il suo vero erede non è Nadal, secondo me, è Zverev.

Ma cosa è rimasto, oggi del tennis "genio e sregolatezza" di uno come Nastase?

Non molto. In certi momenti Kyrgios sembra all'altezza di quella tradizione, ma il tennis è cambiato, e tollera pochissimo: se ti scappa un "perbacco" prendi un warning. Come dicevo prima, qualcosa ha perduto. E in quel qualcosa, come no, rientrano le gag surrealiste di Nasty, o anche solo (solo) la meravigliosa mimica di Panatta, che aveva trasformato il body languadìge in un aspetto, e non secondario, della tattica. Giocava anche con le sopracciglia.

Parlando di Panatta, ti faccio una domanda da un milione di dollari: saresti andato a giocare la Coppa Davis nel Cile di Pinochet del '76?

Non lo so, in quelle situazioni ti ci devi trovare, è facile dire di sì o di no 43 anni dopo.

Lo stesso dilemma che ha diviso da un lato Roger Waters e Brian Eno e dall'altro Nick Cave sui concerti in Israele.

Lascerei perdere Israele, e soprattutto quel genere di polemiche. Ma se proprio chiediamo al tennis un esempio su come comportarsi in situazioni difficili, il migliore rimane sempre Gottfried Von Cramm. Un giorno Göring lo convocò al ministero, e nella speranza di avvicinarlo al regime gli strappò davanti gli occhi i documenti delle ipoteche su tenute e immobili di famiglia in mano alle banche ebraiche, dicendogli, barone, lei da questo momento è un uomo libero. E lui,

senza fare come suo solito una piega: “Insomma, se capisco bene signor ministro, da oggi sono ancora più libero di *non* iscrivermi al vostro partito. Giusto?”.
Basta così, no?

Il libro verrà presentato:
– Venerdì 5 aprile alle ore 20 presso il Circolo Tennis Nuova Pineta 2018 (via Camuzzoni, 1)di Verona
– Domenica 7 Aprile alle 16.30 al Mondadori Bookstore (via Cavour, 4) di Vercelli

Adriano Ercolani

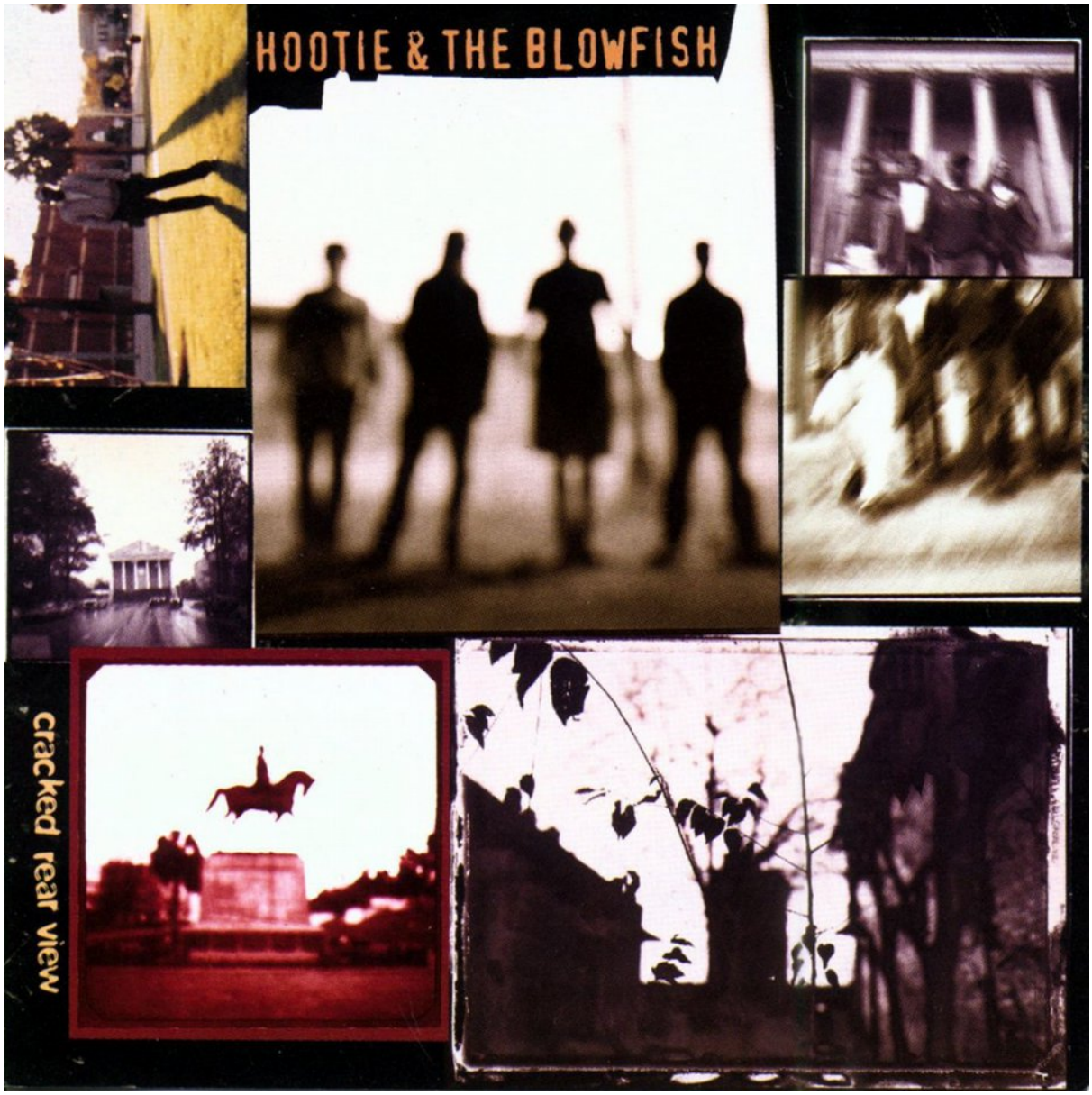
Adriano Ercolani è nato a Roma il 15 giugno 1979. Appena ventenne, ha avuto il piacere di collaborare con Giovanni Casoli nell’antologia *Novecento Letterario Italiano e Europeo*. Si occupo di arte e cultura, in varie forme dalla letteratura alla musica classica e contemporanea, dal cinema ai fumetti, dalla filosofia occidentale a quella orientale. Tra i suoi Lari, indicherei Dante, Mozart, William Blake, Bob Dylan, Charles Baudelaire, Carmelo Bene, Andrej Tarkovskij e G.K. Chesterton. È vicepresidente dell’associazione di volontariato *InnerPeace*, che diffonde gratuitamente la meditazione, come messaggio di pace, nelle scuole e nei campi profughi di tutto il mondo, dalla Giordania al Benin, dal Libano a Scampia.

Nel suo blog spezzandolemanettedellamente riversa furiosamente più di vent’anni di ricerca intellettuale. Tra le sue collaborazioni: *Linkiesta*, *la Repubblica*, *Repubblica-XL*, *Fumettologica* e *ilfattoquotidiano.it*.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/eminente-viaggio-tennis-intervista-matteo-codignola/

---

diceriadelluntore



Storia Di Musica #63 - Hootie & The Blowfish, Cracked Rear View, 1994

Più volte ho raccontato storie di successi discografici clamorosi, i quali seguono traiettorie imprevedibili, con pochissimi punti in comuni. il disco di oggi è, a tutt'oggi, uno dei più grandi successi discografici di una band americana e se avete la voglia scrivetemi per dirmi se li conoscevate. **Mark Bryan**, **Dean Felber** e **Darius Rucker** sono tre studenti dell'**Università della California del Sud**, una delle più prestigiose Università pubbliche degli Stati Uniti. A metà degli anni '80 formano un gruppo musicale, come nome scelgono i due soprannomi di amici comuni: **Hootie** e **The Blowfish** (il pesce palla). Siccome all'epoca non esistevano i cosiddetti *talent* (una mia personale idea li ritiene una delle cause della pochezza musicale attuale) decidono di fare gavetta suonando nei locali universitari attorno al campus, diventando la *bar band* dei *Gamecocks*, che prima che iniziate a sorridere

è il nomignolo delle squadre sportive universitarie della USC, i galli combattenti. Dal punto di vista musicale, il loro è un rock roots caldo e preciso, trascinante e passionale il giusto. Iniziano auto-producendo un Ep, **Kootchypop** nel 1991, che in maniera del tutto inattesa vende 50 mila copie, un'enormità per un disco autoprodotto con pochissimi mezzi. La cosa non poteva passare inosservata all'occhio lungo delle case discografiche, e **Tim Sommer**, giornalista musicale e membro degli **Hugo Largo** li scopre proponendoli a moltissime case discografiche. Che però, nella primi anni dei '90, non volevano proprio un suono caloroso e "positivo" quando fuori imperversava la tempesta del *grunge*. Solo nel 1993 la **Atlantic** decise di firmare un contratto con **Hootie & The Blowfish**. Che l'anno successivo pubblicano **Cracked Rear View**, nei negozi di dischi il 5 Luglio del 1994. Trascinati dal suono ricco, allegro e pieno delle chitarre di Bryan, dalla voce calda e particolare di Rucker, il gruppo riprende le loro canzoni di sempre, già pubblicate su Kootchypop ma rimesse a nuovo dal lavoro del produttore **Don Gehman**, già produttore dei **R.E.M**. *Hanna Jane* apre il lavoro, che poi prosegue nei due singoli, bellissimi: *Hold My Hand*, la quintessenza del suono Hootie & Blowfish, l'epica ballatona *Let Her Cry*, prosegue con l'acustica e veloce *Only Wanna Be With You*, il bluegrass di *Runnin' From An Angel*. Il successo è clamoroso, oltre ogni speranza: va al numero uno dei dischi più venduti, brucia numerosi record e tra il 1995 alla fine del 1996 il gruppo è "costretto" a pubblicare altri due singoli dal disco, la bellissima *Time* e *Drowning*. Alla fine saranno oltre 21 milioni le copie vendute, per complessivi 26 dischi di platino, per la Atlantic un record insuperato, più persino dei **Led Zeppelin** negli Stati Uniti. La band sull'onda del successo inizia un bellissimo tour in tutto il mondo, da cui ricaverà una versione interamente live di Cracked Rear View. Come prevedibile, il successivo **Fairweather Johnson**del 1996 non ha la forza e la magia del primo, sebbene debutti direttamente al primo posto. La loro carriera musicale continua con **Musical Chairs** (1998 e che non è male affatto), seguito da una raccolta di B-side e rarità chiamata **Scattered, Smothered and Covered** (2000), dove cantano una bellissima versione di *Hey Hey What Can I Do?* dei Led Zeppelin, *Driver 8* dei R.E.M. e *Please, Please, Please Let Me Get What I Want* degli **Smiths**. Nel 2001 il gruppo prende parte alla colonna sonora del film **Io, me & Irene**, **Hootie & the Blowfish** viene pubblicato nel marzo 2003 e nel 2005 esce invece il quinto album in studio, ossia **Looking For Lucky**. Nel 2008 Rucker annuncia che il gruppo è in pausa a causa della volontà da parte sua di intraprendere una carriera solista come cantante country: registra infatti **Learn To Live**. Da quella data ancora concerti, spesso in quei bar dove iniziò una bella storia musicale, impreziosita da questo disco, che suona ancora bello e vibrante a 25 anni dalla sua pubblicazione. In maniera del tutto inspiegabile, ovviamente.

I libri di Vita

bookpornha rebloggatoproseandpassion

Segui



pagewoman Disattivato

Writing Room in the Tower at Sissinghurst Castle, Kent, England

where the personal books of Vita Sackville-West are stored

by John Hammond

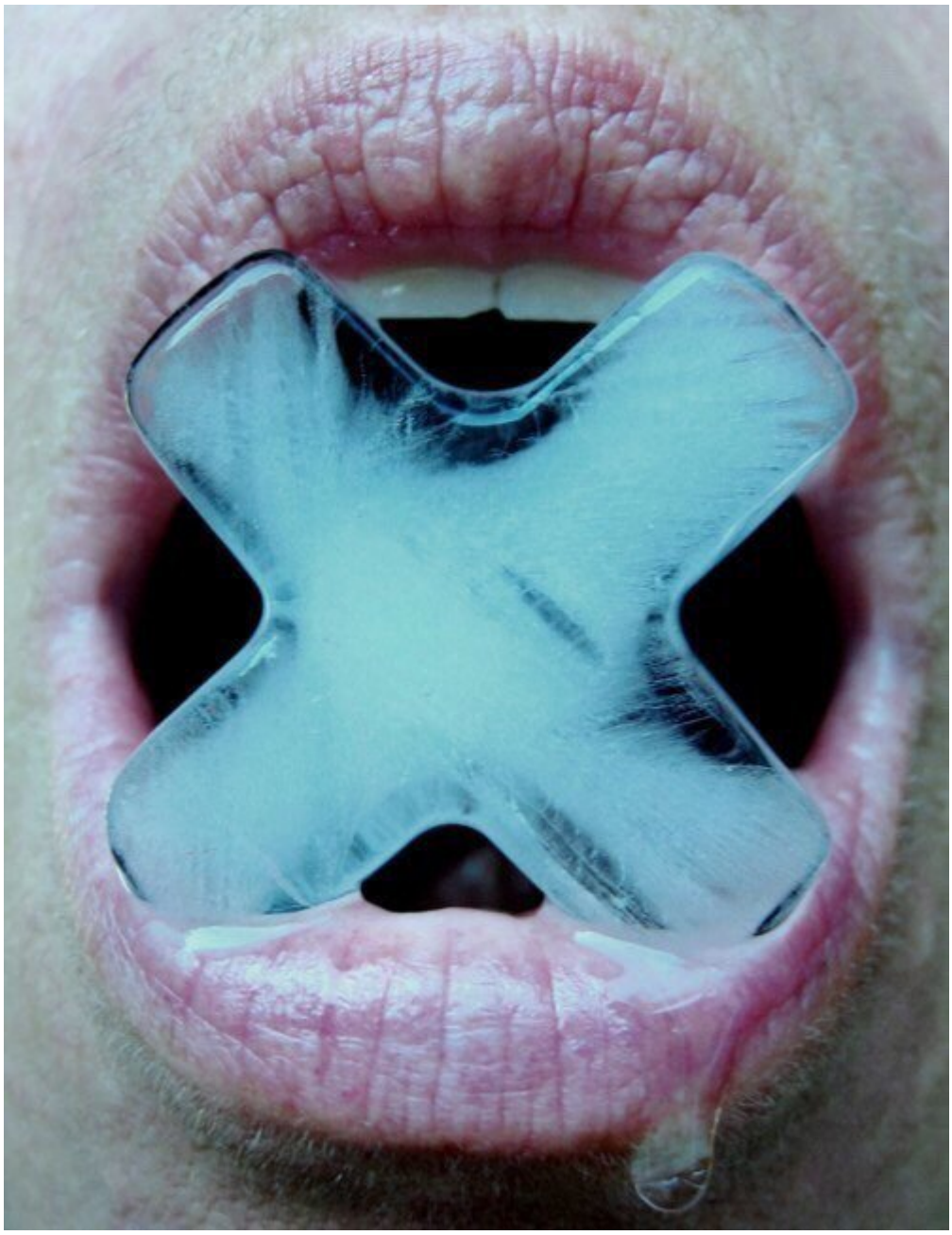
X

bugiardaeincosciente ha rebloggato curiositasmundi



x-heesy

The XX



Fonte:x-heesy

Il pesce e la canna

pelle-scura

Se dai un pesce a un uomo, lo sfamerai per un giorno. Se gli compri una canna, gli tornerà fame molto presto.

(semicit.)

1800 Fiat

bugiardaeincosciente ha rebloggato curiositasmundi



luigi-de-spiccins

Questa foto fa parte del materiale promozionale per il lancio della 1800 Fiat. Era il 1961. C'è descritto un mondo.

Ugo Tecnica

Fonte:luigi-de-spiccins

20190411

11 aprile 2019

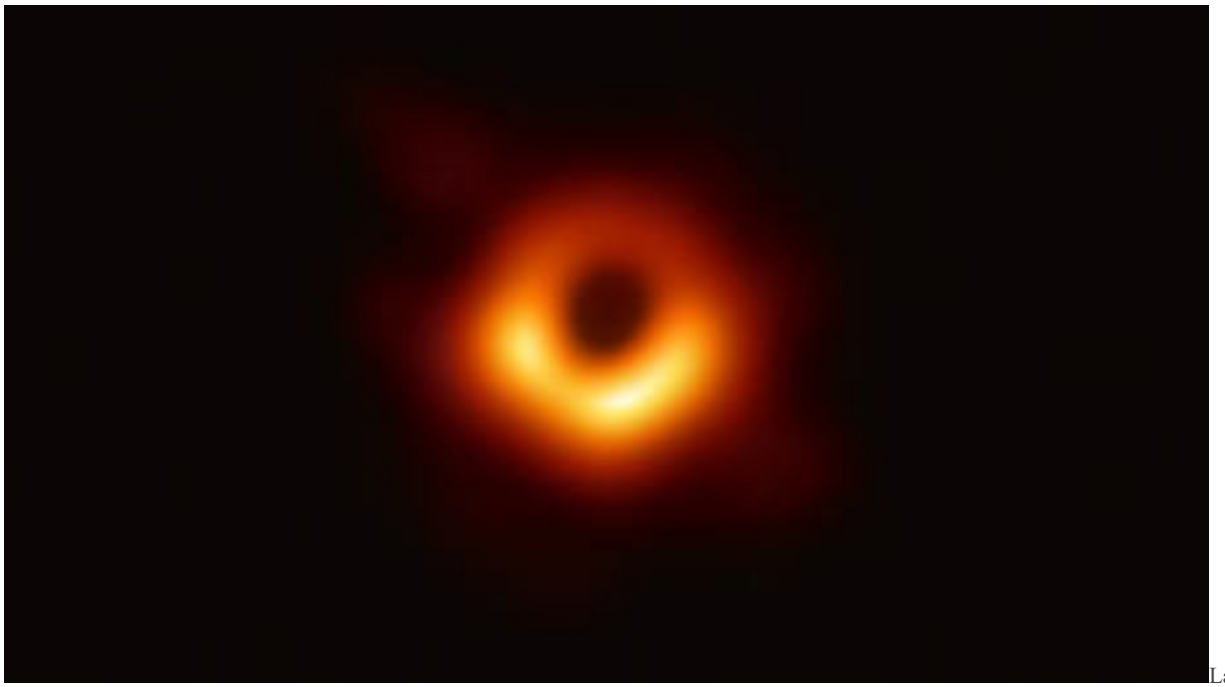
La prima foto di un buco nero

La rete globale di antenne radio dell'Event Horizon Telescope ha prodotto la prima immagine dettagliata dell'orizzonte degli eventi di un buco nero, quello al centro della galassia M87 a 55 milioni di anni luce dalla Terra, con un dettaglio spettacolare e inaspettato

di Davide Castelvecchi / Nature

VAI AL VIDEO: Dalla Terra al buco nero al cuore di M87

Gli astronomi hanno finalmente intravisto l'oscurità di un buco nero. Collegando una rete globale di radiotelescopi, hanno prodotto per la prima volta l'immagine di un orizzonte degli eventi – il pericoloso bordo di un buco nero – sullo sfondo di un vortice di luce.



La prima immagine di un buoc nero. (Cortesia EHT Collaboration)

"Abbiamo visto le porte dell'inferno alla fine dello spazio e del tempo", ha detto Heino Falcke astrofisico alla Radboud University di Nijmegen, nei Paesi Bassi, nel corso di una conferenza stampa a Bruxelles. "Quello che stiamo guardando è un anello di fuoco creato dalla deformazione dello spazio-tempo. La luce vortica e sembra

un cerchio".

Le immagini mostrano il buco nero supermassiccio al centro della galassia M87, a circa 16 megaparsecs (55 milioni di anni luce) di distanza. E rivelano, in modo più dettagliato che mai, l'orizzonte degli eventi, la superficie oltre la quale la gravità è così forte che nulla che la attraversa, anche la luce, potrà mai uscirne.

I risultati – attesissimi, e paragonabili all'identificazione di una ciambella sulla superficie della Luna – sono stati svelati dalla collaborazione dell'Event Horizon Telescope (EHT) in sei conferenze stampa simultanee in quattro continenti. I risultati sono pubblicati anche in una serie di articoli sulle "Astrophysical Journal Letters" del 10 aprile.

> L'immagine è un "risultato eccezionale", dice l'astrofisico Roger Blandford della Stanford University. "Quando ero studente, non avrei mai sognato che una cosa del genere sarebbe stata possibile", dice. "È l'ennesima conferma della relatività generale come la corretta

teoria della gravità forte".

"Ero così felice", dice Andrea Ghez, astronomo dell'Università della California a Los Angeles. Le immagini forniscono "chiare prove" di un "anello di fotoni" attorno a un buco nero, dice.

La previsione dei buchi neri

Quasi un secolo fa, per la prima volta i fisici hanno dedotto l'esistenza dei buchi neri dalla teoria generale della relatività di Albert Einstein, ma la maggior parte delle prove era finora indiretta. L'EHT ha ora dato una nuova, spettacolare conferma di queste previsioni.



Un'immagine di Messier 87 (M87) ripresa dal Very Large Telescope. (Cortesia ESO)

Nell'aprile 2017 il gruppo ha osservato due buchi neri – M87 e Saggitarius A*, il vuoto al centro della Via Lattea – per cinque notti. Per riuscire a ottenere una risoluzione sufficiente a catturare quegli oggetti così lontani i ricercatori hanno collegato otto radio osservatori sparsi in tutto il mondo - dalle Hawaii al Polo Sud – ciascuno dei quali ha raccolto più dati del Large Hadron Collider in un anno. Ci sono voluti due anni di lavoro per mettere insieme le immagini.

Dopo aver combinato i dati degli osservatori, il gruppo ha iniziato l'analisi a metà 2018. I ricercatori hanno capito fin da subito che avrebbero potuto ottenere una prima immagine pulita da M87. "Quando abbiamo visto i primi risultati, abbiamo concentrato tutta la nostra attenzione su M87 perché abbiamo visto che sarebbe stato fantastico", dice Falcke.

Alla conferenza stampa di Bruxelles, l'astrofisica Monika Moscibrodzka, sempre della Radboud University, ha detto che finora le misurazioni non sono sufficientemente precise da misurare quanto velocemente ruota il buco nero di M87 – una caratteristica cruciale per un buco nero. Ma indicano la direzione in cui ruota, che è in senso orario nel cielo, ha spiegato Moscibrodzka. Ulteriori studi potrebbero anche aiutare i ricercatori a capire come il buco nero produce i suoi getti giganteschi.

I gruppi rivolgeranno ora la loro attenzione anche ai dati di Sagittarius A*. Poiché Sagittarius A* è quasi 1000 volte più piccolo del buco nero di M87, la materia vi ha orbitato attorno molte volte durante ogni sessione di osservazione, producendo un segnale che cambia rapidamente invece di essere uno costante, dice Luciano Rezzolla, astrofisico teorico della Goethe University di Francoforte e membro di EHT. Questo rende i dati più complicati da interpretare, ma anche potenzialmente più ricchi di informazioni.

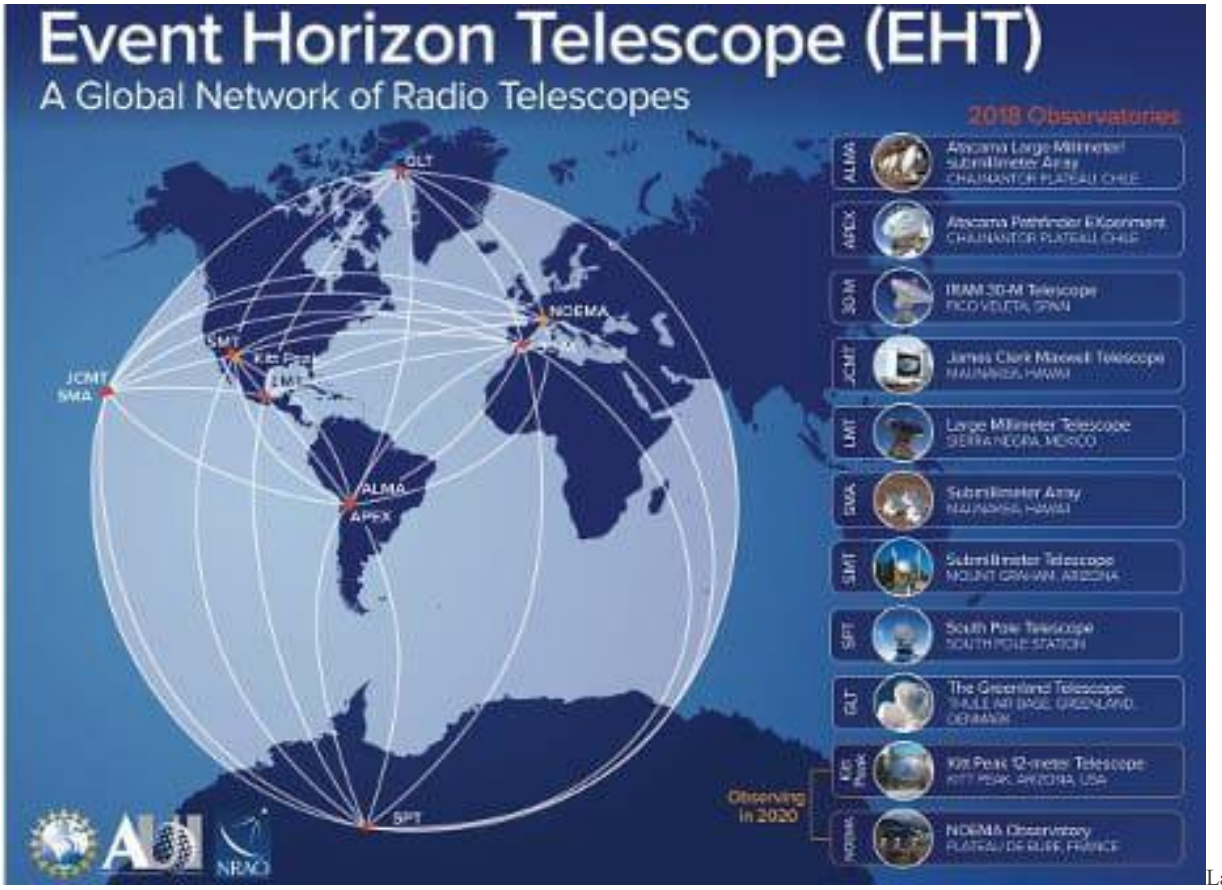
Gli orizzonti degli eventi sono la caratteristica distintiva dei buchi neri. A un osservatore vicino, l'orizzonte degli eventi dovrebbe apparire come una superficie sferica che nasconde il suo interno alla vista. Poiché la luce può attraversare la superficie solo in una direzione - verso l'interno - il globo dovrebbe apparire completamente nero.

L'orizzonte degli eventi di un buco nero dovrebbe apparire cinque volte più grande di quanto sia, perché deforma lo spazio circostante e curva il percorso della luce. L'effetto, scoperto nel 1973 dal fisico James Bardeen dell'Università di Washington a Seattle, è simile al modo in cui un cucchiaio sembra più grande se è immerso in un bicchiere d'acqua. Inoltre, Bardeen dimostrò che il buco nero avrebbe proiettato un'ombra ancora più grande. Questo perché entro una certa distanza dall'orizzonte dell'evento, la maggior parte dei raggi luminosi si piegano a tal punto da orbitare effettivamente attorno al buco nero.

Un telescopio di dimensioni terrestri

Per risolvere i dettagli sulla scala dell'orizzonte degli eventi, tuttavia, i radioastronomi hanno calcolato che avrebbero avuto bisogno di un telescopio della dimensione della Terra (la risoluzione di un telescopio è proporzionale anche alla sua dimensione). Fortunatamente, una tecnica chiamata interferometria può essere d'aiuto. Si tratta di telescopi multipli, situati lontano l'uno dall'altro e puntati contemporaneamente sullo stesso oggetto. Di fatto, i telescopi funzionano come se fossero frammenti di un'unica grande antenna.

Diversi gruppi in tutto il mondo hanno affinato le loro tecniche, e adattato alcuni grandi osservatori in modo da poterli aggiungere alla rete. In particolare, un gruppo guidato da Shep Doeleman, ora alla Harvard University a Cambridge, in Massachusetts, ha adattato a questo scopo il South Pole Telescope da dieci metri e l'Atacama Large Millimeter/submillimeter Array (ALMA) da 1,4 miliardi di dollari in Cile.



La rete di radiotelescopi EHT. (Cortesia NRAO)

Poi, nel 2014, Falcke, Doeleman e gruppi di ogni parte del mondo hanno unito le forze per formare la collaborazione EHT. Hanno condotto la loro prima campagna di osservazione "di raggio terrestre" nel 2017. Hanno osservato sia il Sagittario A* che M87 durante una finestra di due settimane in aprile, quando è più probabile che le località degli osservatori godano contemporaneamente di tempo bello.

I dati grezzi, dell'ordine dei petabyte, sono stati memorizzati su hard-disk e trasportati per via aerea, marittima e terrestre per essere elaborati al Max Planck Institute for Radio Astronomy in Germania e all'Haystack Observatory del Massachusetts Institute of Technology.

L'anno scorso, mentre i dati erano ancora in fase di elaborazione, Falcke ha detto a "Nature" che si aspettava che l'esperimento raccogliesse una grande quantità di informazioni sulla struttura dei buchi neri, ma non ancora una bella immagine. Nella migliore delle ipotesi, ha detto, sembrerebbe "una brutta arachide". "O forse, la prima immagine sarà solo qualche macchia. Potrebbe anche non somigliare a un'arachide."

L'EHT ha effettuato un'altra campagna di osservazione nel 2018 - l'analisi di questi dati è ancora in corso - ma ha annullato una campagna di osservazione programmata quest'anno a causa di problemi di sicurezza nei pressi di uno dei suoi siti più importanti, il LMT Large Millimeter Telescope da 50 metri in Messico. Si prevede di continuare le osservazioni una volta all'anno a partire dal 2020.

La collaborazione è ora alla ricerca di finanziamenti per stabilire un punto d'appoggio in Africa, che colmerebbe un'importante lacuna nella rete. Il piano è trasferire una parabola di 15 metri – un telescopio svedese dismesso – dal Cile sulla Gamsberg Table Mountain, in Namibia. Per ora, la rete ha già ottenuto due importanti integrazioni: un radar in Groenlandia e un schiera di radar nelle Alpi francesi.

Una rete EHT ampliata potrebbe fornire dettagli su quello che accade all'interno dei vuoti - "come si comporta il mondo all'interno dei buchi neri, e se è come ci aspettavamo che fosse", dice David Sánchez Argüelles, un

fisico del Large Millimeter Telescope.

“Ci ha dato un grande senso di sollievo vedere questo, ma anche ci ha anche sorpreso”, dice Doeleman dei risultati. “Sa che cosa mi aspettavo davvero di vedere? Un blob. Vedere questo anello è probabilmente il miglior risultato che avremmo potuto avere”.

(L'originale di questo articolo è stato pubblicato su "Nature" il 10 aprile 2019. Traduzione ed editing a cura di Le Scienze. Riproduzione autorizzata, tutti i diritti riservati.)

fonte: http://www.lescienze.it/news/2019/04/11/news/la_prima_foto_di_un_buco_nero-4366345/

20190412

07

APR

A margine di un tweet / di Massimo Mantellini

Una delle questioni meno indagate della società dell’informazione, una di quelle di cui forse sarebbe il caso di parlare un po’ di più, è quella della attuale riduzione dello spazio di protezione. Lo spazio di protezione, che potremo definire come l’intervallo intellettuale fra idee differenti e quello fisico fra le persone, riguarda oggi sia il tempo che il luogo delle relazioni sociali.
I nostri rapporti con gli altri, con le informazioni e le notizie, si sono fatti più ampi e più rapidi e le dinamiche di approccio fra le singole persone e le idee espresse ne sono uscite totalmente modificate.
Le diverse forme di disintermediazione legate agli ambienti digitali hanno avuto un effetto rilevante sul senso di protezione dei singoli, una crisi che riguarda tutti ma che è particolarmente rilevante per i soggetti dotati di pubblica notorietà. Si è creata una vistosa asimmetria per cui il loro spazio di protezione è andato riducendosi in maniera molto più rilevante rispetto a quello di chiunque altro.
Velocità e vicinanza hanno creato valore e ne hanno tolto, ma non lo hanno fatto per tutti nella medesima maniera. Oggi le relazioni di rete e quelle sui media sono complicate per chiunque, molto più di quanto non lo fossero in passato: tuttavia questo non accade perché

improvvisamente abbiamo scelto di essere più aggressivi di un tempo o più superficiali o rapidi nei giudizi o nelle opinioni di quanto non ci capitasse in passato, ma per una più insidiosa e meno edificante faccenda di design. E il design non ce lo siamo scelto, ci è stato imposto.
L'informazione, i talk show televisivi, i siti web dei grandi giornali, i social network – soprattutto – sono costruiti per farci arrabbiare. L'architettura della società dell'informazione oggi, in Italia molto più che altrove, si basa su questo, sulla distruzione dello spazio di protezione. Nella velocità con cui interrompe un simile diaframma misura la propria efficacia.
Se decideremo di banalizzare un simile dato (del resto è la tesi di uno dei più votati partiti italiani) potremo tranquillamente affermare che una simile tendenza ha democratizzato la nostra società, l'ha resa più vivace e attenta, ha restituito nelle mani dei cittadini gli strumento dell'analisi e della critica. Se ci interesserà invece analizzarla con maggior profondità dovremo dedurne che la riduzione dello spazio di protezione delle persone è un modello economico ed è questa la ragione per cui viene così ampiamente utilizzato da soggetti molto differenti.
Cosa accade, per fare un esempio concreto, quando una scrittrice italiana di media notorietà, pubblica questo tweet?



elena stancanelli

@elenastanka

Per carità, il pischello di Torre Maura, che gli vuoi dire, coraggioso... ma che uno a quell'età non sappia parlare in italiano non vi fa impressione?

239

2:38 PM - Apr 4, 2019

Twitter Ads info and privacy

1,769 people are talking about this

Accade intanto che le reazioni hanno il segno della velocità. Sono impulsive e rapide, mostrano poi – come sempre accade in rete – le dinamiche di emulazione tipiche del branco.
Accade poi che molti risponderanno a quel tweet perché interrompere lo spazio di protezione di una persona nota (anche se magari non abbiamo mai letto nulla delle cose che ha scritto e di lei fino a pochi istanti prima nulla sapevamo) è percepito come di maggior valore rispetto ad occuparsi delle opinioni di uno sconosciuto. Il corollario a questo è che sempre più spesso lo stesso fenomeno avviene anche in opposta direzione: per esempio il politico su Twitter che risponde in maniera inattesa allo sconosciuto che lo ha citato.
Le dinamiche che seguiranno saranno poi quelle usuali: la discesa in capo degli amici (una sorta di segnale di vicinanza in genere destinato al fallimento) e l'effetto valanga degli indignati, il famoso tribunale della rete la cui sentenza è sempre uguale e ogni volta facilmente prevedibile.
Ma se questa catena di reazioni sociali fino a qualche tempo fa erano forme di antropologia di rete, cioè erano comportamenti decisi dalle persone dentro strumenti digitali sostanzialmente neutri, e quindi come tali andavano al massimo inquadrate dentro studi di sociologia comportamentale, oggi *la macchina* ha assunto un ruolo dominante. E la macchina non è semplicemente Internet, non sono solo i social newtork ma l'attuale declinazione polare, che si ripete ovunque, della società dell'informazione.
Ogni contesto che riduce lo spazio di protezione dei singoli, che ne rende asmatiche o precipitose le reazioni, ne ridicolizza i toni e i modi, che invoca una celere risposta a gravi accuse per esigenze superiori (i 140 caratteri o la pubblicità incombente) che dà spazio senza troppi imbarazzi agli urlatori e ai maleducati, tutto questo è *la macchina*, tutto questo segna i tempi attuali della società e le relazioni fra le persone.
Opporsi a tutto questo, disinnescare tutto questo, è oggi l'unica cosa che dovremo tentare di fare.

fonte: http://www.mantellini.it/2019/04/07/a-margine-di-un-tweet/

PRIVACY

Di Riccardo Coluccini

05 April 2019, 12:53pm

Hanno multato Rousseau per 50mila euro, perché la piattaforma è un disastro

Stando al Garante, il sogno digitale del Movimento 5 Stelle "non consente di garantire l'integrità, l'autenticità e la segretezza" dei voti degli utenti, confermandosi un Luna Park dell'orrore pieno di incubi informatici.

Dopo quasi due anni dagli attacchi informatici di rogue0 che avevano mostrato l'inconsistenza del sogno digitale del Movimento 5 Stelle, nella giornata di ieri il Garante per la protezione dei dati personali ha finalmente concluso la sua attività di indagine, multando l'Associazione Rousseau per 50 mila euro. Inoltre, ha prescritto ulteriori accorgimenti e modifiche per sistemare definitivamente la piattaforma sia dal punto di vista della sicurezza che delle procedure di voto.

> La piattaforma Rousseau "non consente di garantire l'integrità, l'autenticità e la segretezza" dei voti.

Il 21 dicembre 2017 il Garante aveva delineato una serie di misure necessarie per mettere in sicurezza Rousseau — denunciando tutta l'incompetenza informaticadel M5S; successivamente, aveva anche accordato una proroga dei termini fino al 15 ottobre 2018, per soddisfare le esigenze dell'Associazione Rousseau e di Wind, che si occupa della gestione tecnica dei siti web.

Gli sforzi del M5S, però, sembrano essere stati vani. Per il Garante, infatti, la piattaforma

Rousseau “non consente di garantire l’integrità, l’autenticità e la segretezza” dei voti, poiché questi ultimi sono “tecnicamente alterabili in pressoché ogni fase del procedimento di votazione e scrutinio” prima della cosiddetta “certificazione” — ovvero il momento in cui un notaio convalida i risultati del voto.

Se da un lato, infatti, la piattaforma tiene traccia degli accessi al sistema, dall’altra parte non ci sono misure che permettono la registrazione delle attività sul database. Se qualcuno modifica un voto, non rimane alcuna traccia.

> Se qualcuno modifica un voto, non rimane alcuna traccia.

Questo, secondo quando dichiarato al Garante dalla società ITnet — incaricata da Wind della gestione sistemistica —, è dovuto al fatto che il software per la gestione del database “non permette la registrazione degli accessi e delle operazioni compiute [...] a causa delle limitazioni presenti nella edizione (community edition) del pacchetto mysql installato.”

Come se non bastasse, più persone condividono le credenziali di accesso di due utenti che hanno i privilegi di amministratore — che permettono di accedere a delicate funzionalità delle piattaforme software con cui vengono erogati i servizi, senza che il loro operato possa essere soggetto a verifiche.

Condividere username e password di Netflix è una pratica che conosciamo tutti — e rimane comunque pericolosa — ma farlo con le credenziali di accesso a una piattaforma politica per il voto che non prevede sistemi di tracciamento delle attività svolte al suo interno è una decisione scellerata se non, addirittura, programmata con la chiara intenzione di manipolare deliberatamente lo strumento.

Come se non bastasse, il Garante ha scoperto che i voti vengono registrati in una tabella che "contiene un ID utente [che] permette indirettamente di risalire [al] soggetto votante." In precedenza, il sistema registrava il voto con affianco il numero di cellulare del votante, fregandosene dell'anonimato del voto stesso. Utilizzare un codice ID però non è una garanzia di anonimato sufficiente, poiché sarebbe possibile risalire comunque a quell'utente. Inoltre, il Garante ha trovato un'ulteriore copia della tabella del database presso Wind, in cui sono riportati cellulare, ID utente, e voto degli iscritti a Rousseau.

Dal momento che non vi è modo di monitorare le attività che avvengono sul database, la piattaforma Rousseau non garantisce "l'adeguata protezione dei dati personali relativi alle votazioni online," sottolinea il Garante. Il voto infatti rientra nella sfera dei dati personali sensibili, in quanto legata all'orientamento politico di una persona — capite perché è un bel problema che chiunque abbia accesso al database possa conoscere come ciascun utente della piattaforma abbia votato.

> Il CMS è talmente obsoleto che lo stesso produttore del software ha sospeso la distribuzione degli aggiornamenti il 31 dicembre 2013.

E quel chiunque non è riferito solo ai soggetti interni che condividono le credenziali di accesso — il sistema infatti rischia di essere ancora hackerabile dall'esterno: il CMS è talmente obsoleto che lo stesso produttore del software ha sospeso la distribuzione degli aggiornamenti il 31 dicembre 2013.

La versione usata è Movable Type 4 mentre la versione corrente è Movable Type 7. Ciò vuol dire che, nel caso del sistema usato dal M5S, se verranno scoperte nuove vulnerabilità informatiche, il produttore del software non rilascerà mai delle patch per mettere in sicurezza il sito.

A settembre scorso, Rogue0 aveva dichiarato a Motherboard che la piattaforma Rousseau era “un luna park.” Dopo questo provvedimento del Garante, però, dobbiamo aggiornare la metafora.

Rousseau è infatti uno di quei luna park da film dell’orrore, dove le strutture fatiscenti nascondono mostri e incubi che sono poi gli stessi che rischiano di attaccare il processo democratico ogni volta che qualcuno prova a suggerire l’utilizzo di tecnologie di voto elettronico in una democrazia.

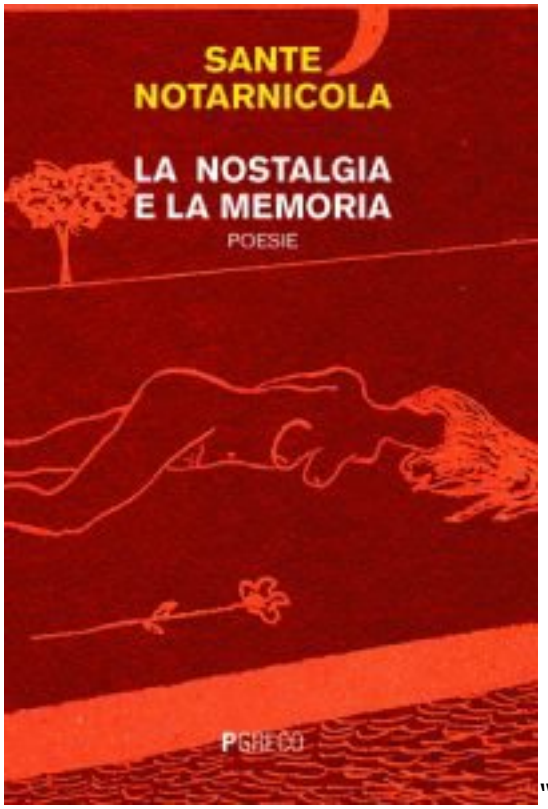
fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/eveywp/garante-privacy-multa-50mila-euro-piattaforma-rousseau-m5s

---

Memorie dei dannati della terra

Pubblicato il 6 Aprile 2019 · in Recensioni ·

di **Alexik**



"Là, dov'era più umido

fecero un fosso enorme

e nella roccia scavarono

nicchie e le sbarrarono

alzarono poi garitte e torrioni

e ci misero dei soldati, a guardia

ci fecero indossare la casacca

e ci chiamarono delinquenti

infine

vollero sbarrare il cielo

…

non ci riuscirono del tutto

altissimi

guardiamo i gabbiani che volano".

(Sante Notarnicola, *Galera*. Favignana 1 Giugno 1973)

[Sono giunti da poco in libreria, rieditati da Pgreco, "*La nostalgia e la memoria*" e "*Liberi dal silenzio*" * di Sante Notarnicola. Contengono poesie e testi adornati dai disegni di Stefania Venturini e Marco Perrone, ed una lunga intervista rilasciata nel 1992 dall'autore a Radio Sherwood.]

Si dice che la poesia riesca a volte a pronunciare parole universali, valide in ogni tempo.

Succede ai versi di Sante Notarnicola, composti prevalentemente nel corso di una prigionia durata 21 anni – dal 1967 al 1988.

Versi che si rivelano ancor oggi necessari, e resteranno tali fino a quando l'ultimo carcere rimarrà in piedi.

Per quanto nelle galere sia cambiata la composizione del corpo prigioniero e i suoi livelli di combattività e di coscienza, per quanto siano state perfezionate e differenziate le forme del controllo, le sbarre restano fondamentalmente ancora le stesse.

Stessa è la reazione dell'umano alla negazione dell'aria e dei colori, e di tutto quel mondo

esterno fatto di vastità di spazi, luoghi e persone amate.

Uguale è la violenza subita, la tensione e la rabbia, l'arroganza e l'arbitrio.

Uguale è l'apatia delle ore immobili, la tenerezza ai colloqui e il desiderio.

"Concreta è l'assenza del gesto, e del sorriso". Per resistere bisogna imparare a ricostruirli nel sogno, nell'immaginazione, nei ricordi e nella speranza.

La poetica di Sante è un addestramento al carcere, ti insegna come l'istituzione totale può colpirti nella tua dimensione intima, e dove potrai trovar la forza per reagire.



Ma è anche memoria della rivolta, epopea dei Dannati della Terra, di quei prigionieri che alzarono la testa contro galere medioevali e codici fascisti.

Sul finire degli anni '60 una nuova generazione di detenuti, figli un po' riottosi di famiglie operaie e già alfabetizzati al conflitto, cominciò a scontrarsi contro il carcere punitivo – il carcere del bugliolo e della fame, dei pestaggi e delle celle di rigore sotterranee.

Incontrarono compagni con esperienza politica, come Sante, e capirono che se volevano migliorare la loro condizione dovevano fare come i loro padri nelle fabbriche, non più con gesti di ribellione individuali ma uniti in una forza collettiva.

Iniziarono così a fermarsi all'aria, davanti ai guardiani sbigottiti, iniziarono a scrivere, comunicare con l'esterno, trasformando i processi in tribune di denuncia delle condizioni carcerarie.

In un crescendo di insubordinazione presero le prigioni, anche 20 alla volta in tutta Italia. E le distrussero, per il diritto al cibo e alla penna, ai colloqui e al libro, alla dignità e alla fuga.

Subirono pestaggi, isolamento, celle di rigore, trasferimenti continui, nuovi anni da scontare.

Lasciarono tre morti bruciati a San Vittore nella lotta per ottenere il fornello da campo, la possibilità di cucinare in cella.

"*Nelle celle a San Vittore tre fiori di pietra*" .

Fuori la rivolta permeava scuola, famiglia e fabbrica.

Ogni settimana, in decine di migliaia marciavano sotto le mura di San Vittore.

Lotta Continua e Re Nudo davano voce alle rivolte carcerarie, Soccorso Rosso il supporto morale e materiale.

Gli studenti si riversavano nelle carceri per gli arresti dopo ogni corteo, portando dentro i libri per la formazione politica. Frantz Fanon, George Jackson, Eldridge Cleaver, Bobby Seale e Malcom X contribuivano alla trasformazione dei detenuti comuni in compagni, che quando uscivano riconfluivano nel movimento.

Nasceva la Commissione Carceri di Lotta Continua, le evasioni di gruppo aumentavano.

Dovevano essere fermati.



Nel maggio ’74 un tentativo di evasione dal carcere di Alessandria finì con sette morti e 15 feriti fra detenuti e ostaggi, dopo un blitz dei carabinieri di dalla Chiesa. In febbraio era già stato ucciso il detenuto Giancarlo Del Padrone da una sventagliata di mitra di un agente di custodia, durante una protesta sul tetto delle Murate. A fine anno fu il turno di Venanzio Marchetti a Piacenza.

La strage di Alessandria mandò definitivamente in crisi il rapporto tra il carcere e Lotta Continua, accusata di non saper difendere le lotte.

Lo sguardo dei detenuti cominciava a rivolgersi altrove: quell’anno nascevano i N.A.P., Curcio evadeva da Casale Monferrato grazie a un’azione spettacolare organizzata dall’esterno.

Ma nel frattempo lo Stato lavorava per far divergere definitivamente il percorso

penitenziario dei prigionieri comuni da quello dei politici e dei ribelli.

Da lì a poco sarebbe stata portata a termine la riforma dell'ordinamento penitenziario che sostituiva il vecchio codice fascista, riconoscendo (almeno sulla carta) i detenuti come soggetto di diritto e mitigando (sempre sulla carta) alcuni aspetti della brutalità del carcere. Veniva inaugurato un modello detentivo di tipo trattamentale che prevedeva un percorso a tappe per il reinserimento del detenuto nella società, una volta depurato dal suo carattere sovversivo, tramite permessi premio, semilibertà, lavoro esterno, ecc.

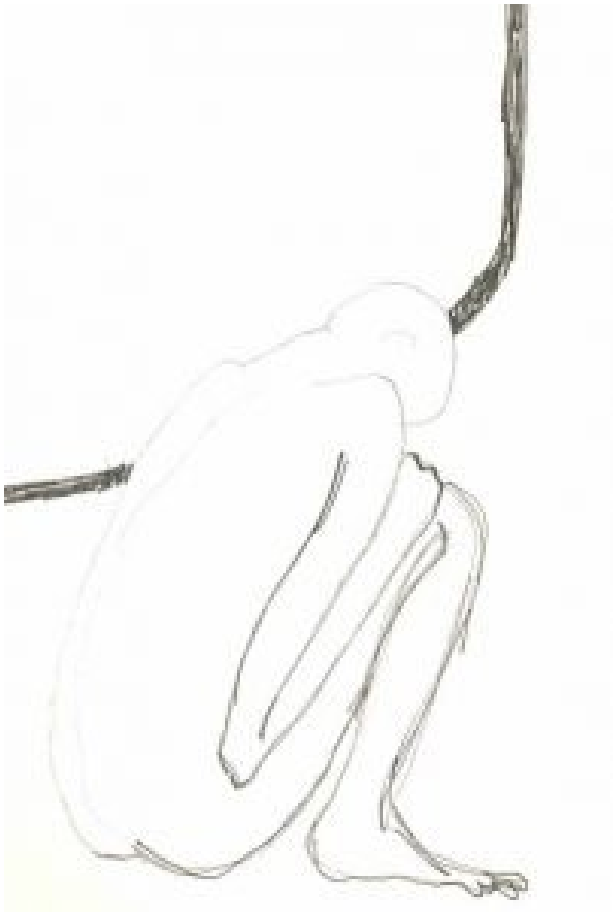
Conteneva al suo interno anche un frutto avvelenato, l'art.90, che permetteva al Ministero di Grazia e Giustizia di sospendere ogni diritto o tutela a suo piacimento per "*gravi ed eccezionali motivi di ordine e sicurezza*".

Giungeva a compimento anche il progetto, affidato nuovamente a dalla Chiesa, di individuazione e allestimento delle carceri speciali. Tombe destinate ai vivi dove venivano concentrati i militanti della lotta armata e della sovversione sociale, i veterani delle evasioni, le avanguardie delle agitazioni carcerarie.

"*Tra il luglio e l'agosto del 1977 circa 2500 prigionieri vennero trasferiti con treni, elicotteri, aerei in cinque carceri: Fossombrone, Termini Imerese, Asinara, Favignana, Nuoro. Questi trasferimenti furono attuati con una vera e propria operazione militare*".

A Sante toccò l'Asinara: "*Fu lì che ricominciai a sentire fame (e io sono uno abbastanza frugale, uno che si accontenta di poco…, ma lì la cosa era scientifica), perché proprio attraverso l'affamamento, oltre che i pestaggi e tutto il resto, volevano annientarci*".

E poi il silenzio obbligatorio, l'umidità e il freddo, i vetri divisori nei colloqui, le vessazioni e gli oltraggi ai familiari. Nessuna cura. Negli speciali Fabrizio Pelli venne lasciato morire di leucemia.



"Oscillano

i resti del giorno

e

nella luce frugale

sentiamo un mare

rassegnato

alla spinta dei venti.

Osserviamo un muro bianco

Osserviamo un muro duro

Osserviamo un muro granuloso

Osserviamo un muro offensivo

Osserviamo un muro

un muro

un muro

martellante

muro

su cui continuiamo

a scrivere…

In questo paesaggio

straniero all'anima e

con un muro

vorrebbero spianare

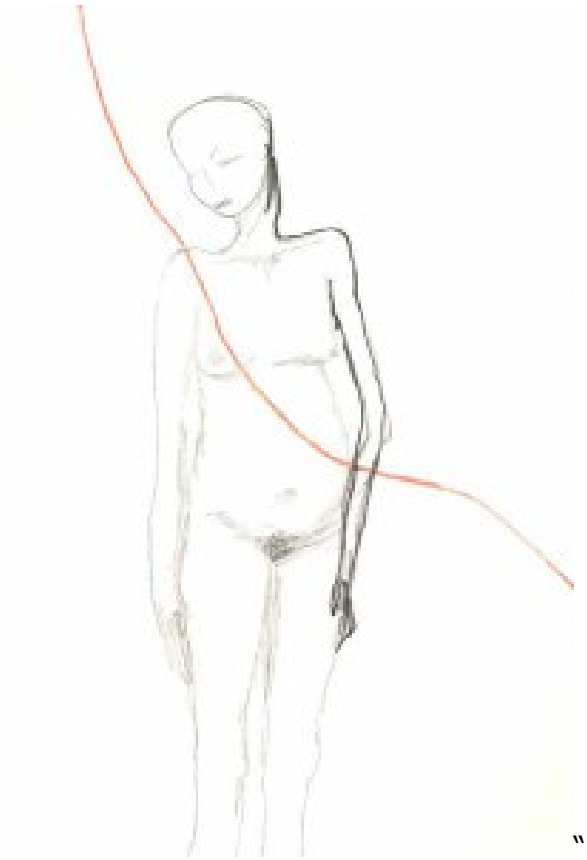
le nostre coscienze."

(*Lager*. Asinara 22 agosto 1977)

Quel muro saltò col plastico nel ’79, insieme a mezzo carcere. Nel 1980 gli ultimi detenuti vennero trasferiti sotto la pressione del sequestro d’Urso e della rivolta del carcere di Trani, sedata nel sangue (sempe più alto era il prezzo da pagare).

L’Asinara fu chiusa, ma non definitivamente, rimanendo a disposizione per le torture di un decennio successivo.

In compenso la carcerazione speciale servì davvero a spianare le coscienze.



“*Con la Grande Svolta*

venne la restaurazione

e furono necessarie

le pietre e gli acciai.

Smarrimmo alla svelta

gli scopi e non fu possibile

vivere sopra le righe.

In un angolo

una donna a tutt'oggi aspetta.

Una lacrima lunga

scivola via.

Troppo lunga da asciugare".

(*Una lacrima*)

Poesie amare come il tradimento, un tema attuale nel quarantennale del 7 aprile.

"*Incastrare Negri come il telefonista di Moro, volle dire costringerlo, per discolparsi, a spiegare – da quel lucido intellettuale che era – cosa era esattamente il movimento rivoluzionario. E lui si faceva 10-15 ore di interrogatori, spiegando tutto…*

… fino ad allora nessun prigioniero, dal grande dirigente al compagno più sprovveduto, aveva accettato un rapporto con la magistratura. Conosco decine e decine di ragazzi che per non aver risposto alle domande dei giudici si son presi 10-15 anni di galera e se li sono cagati tutti, senza dire una parola. Spiegare una circostanza gli avrebbe risparmiato anni, e non l'hanno fatto".

Cosa rimane dopo tanto tempo, come eredita' di queste vecchie storie ?

-La riforma penitenziaria del '75 funziono' effettivamente per depotenziare le agitazioni nelle carceri ordinarie, fornendo a buona parte dei prigionieri una via di uscita da quelle mura attraverso una gradualità premiale da conquistare con la buona condotta e la propensione al ravvedimento.

La violenza quotidiana nei penitenziari del circuito ordinario acquisì in questo modo nuove possibilità ricattatorie, visto che ogni reazione a un sopruso di un carceriere poteva inibire al detenuto l'accesso ai permessi, o interrompere il percorso verso la semilibertà.

E la situazione e' ancora questa.

-La dissociazione ha attraversato i decenni, determinando non solo la sconfitta politica del tentativo rivoluzionario dell'epoca, ma adattandosi ai tempi che cambiano. E ci riguarda.

E' ritornata durante il G8 di Genova attraverso la logica della differenziazione fra buoni e cattivi che ha devastato il movimento, con Bertinotti che ci chiedeva di "*dissociarsi dalla violenza di chi ha tirato un sasso*".

E' ritornata in anni più recenti, riesumata da chi chiedeva ai lavoratori della logistica di "*dissociarsi dalla violenza dei picchetti"*.

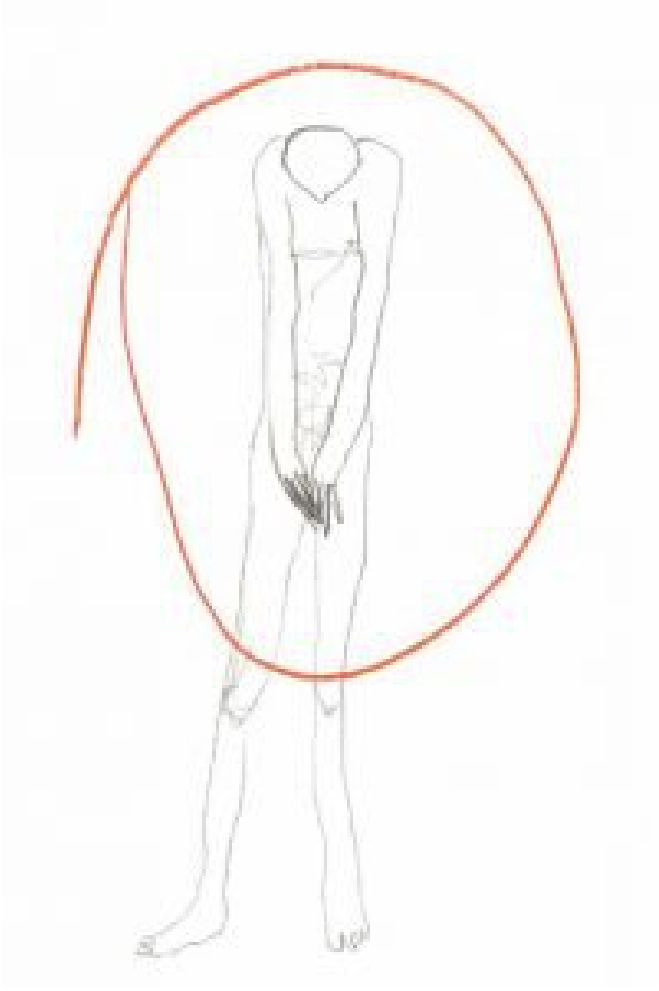
-Le leggi dell'emergenza permanente si stratificano e ormai costituiscono la norma per affrontare qualsiasi problema sociale. Il populismo penale impazza.

-L'articolo 90 si e' evoluto nell'alta sicurezza e nella tortura del 41bis.

C'e' gente ancora dentro, da allora. Altra continua a finirci.

-In carcere si continua a morire e a subire violenza.

Storie di ieri a Viterbo:



«Ho subito violenze, gravi lesioni corporali e torture varie». «Mi hanno tenuto in mutande di inverno per giorni in una "cella liscia" e sono stato preso a pugni. Ho la testa piena di cicatrici». «Hanno tre squadrette solo per menare detenuti». «Aiutatemi ad andare via da questo carcere». «Se dico qualcosa qua mi menano». «Qui si cerca di sopravvivere alle ingiustizie e restare al proprio posto, sempre con i nervi saldi. Sempre più torno a convincermi di trovarmi in un mondo infernale. Si ricevono umiliazioni da parte delle guardie quando nelle perquisizioni che effettuano settimanalmente lasciano la tua cella sottosopra… La divisa che indossano dà loro un potere, non dà loro nessun onore e possono quindi infierire sul detenuto, come e quando vogliono, renderlo indifeso… sono diverse le storie di percosse che han subito alcuni detenuti della mia stessa sezione e rimangono celate nel silenzio. Qui si vive con la paura individuale, il buio, gli incubi. Per ora ancora sopravvivo, ma quando uscirò da questa struttura lotterò perché la verità esca fuori».[1]

Cosa rimane dunque ?

Libri di vecchi ergastolani, preziose cassette degli attrezzi.

Che ci insegnano a resistere con dignita', rompere il silenzio, tenere la schiena dritta.

* "*Liberi dal silenzio*" racchiude "*Materiale interessante*", edito nel 1997 per le Edizioni della Battaglia, e "…*Camminare sotto il cielo di notte*", pubblicato nel 1993 dalla Calusca.

- Patrizio Gonnella, *Viterbo, un carcere dove vige il terrore*, Il manifesto, 5 aprile 2019

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/04/06/memorie-dei-dannati-della-terra/

La regola che conferma la regola / di Alessandra Daniele

Pubblicato il 7 Aprile 2019 · in Schegge taglienti ·

C'è una regola aurea che vale sia in amore che in politica: chi ti dà sempre ragione vuole fotterti.

Sia che venga da destra, dal centro, dalla sinistra (o presunta tale) da una Chiesa, dalla Rete, dai movimenti reali o virtuali, chi ti dà sempre ragione, anche (e soprattutto) quando palesemente hai torto, vuole fotterti.

Chi ti dice che il tuo è il paese più bello del mondo, che hai tutto il diritto di odiare i profughi (africani) perché il tuo padroncino (brianzolo) sfrutta te (e loro), chi ti applaude sia quando fai la raccolta differenziata che quando bruci i cassonetti, chi dà sempre a qualcun altro – gli stranieri, i banchieri, i tappezzieri – la colpa delle cazzate che combini, vuole fotterti.

Salirti sulla testa, e usarti come gradino per arrivare al successo, al denaro, al potere.

Chi ti blandisce, ti adula, ti istiga, ti giustifica, alimenta i tuoi istinti più bassi e le tue speranze più assurde, chi ti dice sempre quello che vuoi sentire, scrive sempre quello che vuoi leggere, e sostiene sempre tutte le stronzate che preferisci credere, sta cercando di fotterti.

Si dice che i sovranisti siano invisi al capitale.

È una stronzata.

Il capitale adora i sovranisti, perché dirottano la rabbia popolare su capri espiatori e bersagli simbolici, e mantengono comunque le masse all'interno del recinto dell'economia di mercato che è la vera causa della loro miseria.

Inoltre uno spezzatino di nazioni isolate e litigiose è la preda ideale per l'imperialismo politico-economico delle grandi potenze.

Come s'è visto, il talento dei grillini negli affari coll'estero è credibile quanto il loro antifascismo.

Di Maio che s'accorge *improvvisamente* delle inclinazioni fasciste di Salvini è credibile quanto quelle mogli che sostengono di non essersi mai accorte di nulla mentre il marito abusava sistematicamente dei loro figli. Di solito il magistrato non se la beve.

Si dice che la famiglia *tradizionale* sia invisa al capitale.

È una stronzata.

Il capitale adora la famiglia – di qualsiasi tipo – perché consuma più dei single. Chi ha famiglia compra pannolini, vestitini, libri scolastici, giocattoli, compra più elettrodomestici, più mobili, più cellulari, chi ha famiglia compra appartamenti e automobili familiari.

Chi ha figli da mantenere è più disponibile a farsi sfruttare.

Tutti gli spot pubblicitari ritraggono famiglie felici e *numerose*. Il familismo non è solo un

veicolo per vendere prodotti, è il primo prodotto che viene venduto.

Se non hai ancora i soldi per mettere su famiglia non è perché il capitale ti voglia single, ma perché sa che pur di guadagnarli lavorerai ancora di più, e rinuncerai anche a quei pochi diritti che ti sono rimasti.

Chi ti dice che hai ragione a credere alle stronzate altrui, sta cercando di farti credere anche alle sue.

Che sia un filosofo (o presunto tale), un trapper, un influencer, o un ministro (o presunto tale) la regola non ha eccezioni. Chi ti dà sempre ragione vuole fotterti.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/04/07/la-regola-che-conferma-la-regola/

JACOBIN ITALIA

7 aprile / di Girolamo De Michele

Una data che segna l'operazione giudiziaria e politica con cui vengono regolati i conti con pezzi importanti dei movimenti degli anni Settanta. Accusati di "insurrezione armata contro i poteri dello stato"

Il 7 aprile 1979 decine di militanti (che diventeranno centinaia nel corso dell'inchiesta) dell'area dell'Autonomia furono arrestati, in esecuzione di un duplice mandato di cattura emesso dai giudici Pietro Calogero e Achille Gallucci delle procure di Padova e Roma, con l'accusa di associazione sovversiva, banda armata e partecipazione a diciannove omicidi, fra i quali spiccava quello di Aldo Moro. L'accusa era di aver costituito una organizzazione segreta che dirigeva dietro le quinte ogni possibile formazione armata: come scriverà *l'Unità* due giorni dopo, «un unico filo, insomma, percorrerebbe tutte le formazioni terroristiche, dalla nebulosa del "terrorismo diffuso" alla perfezione militare delle Br. La mano che questo filo tira e manovra sarebbe quella dell'Autonomia», organizzazione nata dopo lo scioglimento di Potere Operaio e poi cresciuta nel corso degli anni Settanta, ovvero quella di Toni Negri, per il quale il giudice Calogero ricorre, prima volta nella storia dell'Italia repubblicana all'articolo 284 del codice penale «per aver promosso una insurrezione armata contro i poteri dello Stato e commesso fatti diretti a suscitare la guerra civile nel territorio dello Stato».

L'operazione 7 aprile svolge un ruolo nevralgico nello scontro sociale che si è consumato negli anni Settanta, un decennio eccezionale dal punto di vista delle lotte sociali e del protagonismo operaio. La sostenne un battage giornalistico impressionante. Nel giro di pochi giorni l'Italia apprendeva l'esistenza di una sorta di Spectre nostrana, la cui esistenza si affermava con

certezza essere comprovata da solidi elementi e testimoni inconfutabili: fra questi un uomo del generale Dalla Chiesa e un brigatista pentito padovano. In particolare, era *l'Unità* a distinguersi nel distillare, giorno per giorno, le rivelazioni provenienti dalla procura di Padova: Negri era ideatore dei primi sequestri di persona effettuati dalle Br, membro della direzione Br sin dalla metà del '73, il telefonista che comunicava con la famiglia Moro durante il sequestro del leader Dc, ma anche, con estrema versatilità, l'uomo che «insegnava la tecnica di costruzione delle bottiglie molotov».

E, si insinuava, mandante dell'omicidio del giudice Emilio Alessandrini (ucciso da Prima Linea, una organizzazione armata distinta dalle Br), che, avendo condiviso una cena con Negri in casa del giudice Antonio Bevere, avrebbe riconosciuto la sua voce come quella del telefonista Br, il dottor Nicolai, che chiamava casa Moro. Per quanto incredibile sembri, ci vorrà la perizia linguistica di Tullio De Mauro per certificare la differenza fra l'evidente cadenza marchigiana del "dottor Nicolai" (che poi si sarebbe scoperto essere Mario Moretti) e quella padovana di Negri.

L'impianto accusatorio costruito da Calogero e Gallucci si configurava come l'applicazione di leggi speciali di fatto, che aggirando la lettera del diritto si collegavano, in qualche caso anticipandole, alla "legislatura d'emergenza" che costituì per anni una vera e propria sospensione dei diritti della difesa: lo spezzettamento dell'inchiesta in tre processi metteva infatti gli imputati in condizione di essere accusati a Roma di aver costituito un'organizzazione armata (la misteriosa "O"), a Padova dei reati che costituivano la sostanza della "O", e a Milano del carattere tentacolare della "O" in concorso con altre sigle. Come in un paradosso, a Roma i reati erano dati per presupposti, a Padova e Milano era data per presupposta l'organizzazione. Al tempo stesso, col passare del tempo e il cadere dei primi capi di imputazione, sostituiti da nuove accuse scaturite dai diversi "pentiti" – dapprima Carlo Fioroni, in seguito Marco Barbone – venivano emessi mandati sostitutivi che aggiravano nei fatti il limite della custodia cautelare fissato dalla "legge Valpreda" (legge 773/1972). Gli imputati vennero così sottoposti al regime delle carceri speciali – come se fosse già comprovata la loro colpevolezza – fino alla sentenza di primo grado, quasi sempre senza avere un confronto con i pentiti che li accusavano, a volte (come nel caso di Negri) senza mai incontrare il giudice istruttore. Carceri speciali nelle quali si costituiva un ulteriore elemento di tortura psicologica la coabitazione con i "boia delle carceri" brigatisti, che li consideravano traditori cui promettere un esplicito "colpo di grazia"; né va dimenticato che il duro regime carcerario avrà effetti devastanti sul fisico di alcuni di loro (come Ferrari Bravo, Vesce, Serafini), che patiranno una morte prematura.

Al termine di una vicenda giudiziaria durata anni (la sentenza di secondo grado è dell'8 giugno 1987), dopo che il processo padovano aveva fatto giustizia dell'impianto accusatorio e il pm Giovanni Palombarini aveva smentito e confutato Calogero, gli imputati, in primo grado condannati a pene pesantissime, furono assolti da quasi tutte le accuse, e le loro pene quasi sempre ridotte a misura della carcerazione preventiva già patita. Ma ormai si era entrati in quei lunghi anni Ottanta.

Questa raffinata macchinazione giudiziaria era al servizio di un disegno generale, che prese il nome di "teorema Calogero" e che pretendeva di ricondurre un movimento di critica e sovversione dello stato di cose presenti a un'associazione criminale eterodiretta da un pugno di "cattivi maestri". Il teorema si basava su tre presupposti: che non fosse possibile un movimento autonomo e spontaneo; che il suo carattere molteplice e plurale costituisse una semplice variazione rispetto a una sostanziale uniformità che appiattiva sul terrorismo brigatista ogni manifestazione di antagonismo e lotta di classe; che la lotta di classe dovesse essere depurata da ogni espressione di violenza, a dispetto della storia e tradizione degli oppressi – da cui la necessità di una direzione politica e sindacale del conflitto sociale, che non poteva ammettere alcuna obiezione.

Il "teorema Calogero", insomma, nasceva come emanazione (esplicita o meno che fosse) di quel Partito comunista che si attribuiva l'incarico di rappresentare e dirigere «la classe operaia che si fa Stato», e come tale si incaricava, illudendosi, di porre rimedio alla crisi dello Stato-piano. Il conflitto sociale che, non solo in Italia, promanava dal '68 metteva in crisi i

fondamenti stessi della dottrina keynesiana dello Stato sociale che, operando una certa redistribuzione del reddito, manteneva entro confini accettabili l'antagonismo sociale, al prezzo di qualche buona riforma. La crisi economica globale aveva mostrato in tutta la sua nudità questo buon sovrano, e messo all'ordine del giorno il suo superamento. Il Pci, prigioniero delle politiche del compromesso storico e impegnato a dimostrare l'affidabilità nella gestione della crisi, rispondeva invece con la politica dei sacrifici sancita sul piano sindacale dalla "svolta dell'Eur", la scelta della Cgil di accettare il taglio del salario per favorire la ripresa economica e su quello governativo dal piano Pandolfi del 1978 con cui il governo Andreotti varò un generale taglio alla spesa pubblica: i costi della crisi (in primo luogo gli alti tassi di disoccupazione) venivano scaricati sui lavoratori, ai quali si chiedeva di accettare le politiche di licenziamento, di mettere in secondo piano le proprie rivendicazioni (scaglionamento dei miglioramenti contrattuali, revisione «da cima a fondo» del meccanismo di Cassa integrazione), e di accettare l'idea che il salario dovesse essere considerato una «variabile dipendente». Pci e sindacato non riuscivano a comprendere che il declino della pianificazione statale si traduceva nell'uso politico della crisi; non coglievano il significato di quelle politiche di ristrutturazione capitalistica – allungamento delle linee di produzione, automazione, delocalizzazione – che già alludevano al capitalismo di fine secolo, ed anzi le assecondavano; e non comprendevano il mutamento profondo della composizione sociale dei movimenti cui alludeva il dislocamento del conflitto dalla fabbrica all'intero territorio metropolitano – e dunque dalla giornata lavorativa alla qualità dell'intera vita.

Che fosse concepibile una vita liberata dal dominio del lavoro salariato e dalle determinazioni economiche; che ci fosse vita, oltre l'orizzonte della fabbrica; che questa vita venisse non solo teorizzata, ma praticata in stili di condotta collettivi e comunitari; che nuovi soggetti sociali producessero forme di lotta innovative e trasversali; che a tutto questo si accompagnasse una riflessione teorica all'altezza della sfida: questo, il partito di Berlinguer, il sindacato di Lama e la procura di Calogero non potevano accettarlo, e neanche concepirlo. Emblematica era la riduzione a scena indiziaria di un futuro crimine la cena nella quale era presente, assieme a Bevere (fondatore e direttore della rivista *Critica del diritto*), Toni Negri (che con *Critica del diritto* collaborava) e sua moglie Paola, e il giudice Alessandrini. Ai giornalisti de *l'Unità*, non passò per la mente che attorno a una rivista che praticava la critica del diritto magistrati e militanti che avevano a cuore le lotte in fabbrica e i conflitti sociali potessero incontrarsi e discuterne, socializzando conoscenze e punti di vista – magari a partire dalla comune lettura di Boris Pasukanis, il giurista sovietico che ha analizzato l'interazione tra diritto e capitalismo. Interpretare quelle discussioni conviviali come paralipomena dei *Demoni* di Dostoevskij è una chiave di lettura più comoda e ammiccante, efficace se si vuol credere che ogni manifestazione di conflitto radicale – condivisibili o meno che fossero – sia causata da alieni e non sia riconosciuta come originata da una storia comune: persino quando, come nel caso di una delle componenti del brigatismo, i marziani provenivano dallo stesso album di famiglia del Pci e ne conservavano le peggiori tare terzinternazionaliste, senza neanche far la fatica di tagliarsi i baffoni.

D'altro canto, la messa in relazione, in comune, delle pratiche era un tratto costitutivo di quel movimento: con buona pace di Nadia Urbinati, che si è figurata«una visione liberale e individualista», peraltro contraddetta dalle sue stesse citazioni dei giornali di movimento. Che la dimensione orizzontale di quel movimento fosse reticolare e comunicativa, informativa e territorializzante, lo avevano purtroppo ben presente le procure e le forze della repressione, che nei mesi seguenti, anche grazie alle *diversamente spontanee e veritiere* "confessioni" dei pentiti, riuscirono a disarticolare quelle reti: basti ricordare la distruzione del circuito delle librerie Punti Rossi, delle quali furono imprigionati – individuati con chirurgica precisione – i responsabili locali, ma gli stessi lettori (la sola Libreria Calusca di Milano nel giro di un anno si trovò ad avere in rubrica, 681 arrestati), la chiusura della Cooperativa Ar&a di Primo Moroni e Nanni Balestrini, una struttura editoriale che riuniva tante realtà editrici autogestite in grado di contrapporsi alla grande distribuzione editoriale, la fine del circuito musicale che ruotava attorno alla Cramps Records.

Negli anni di carcere preventivo, prima ancora che il processo fosse non solo celebrato ma istruito e che i capi d'accusa venissero formulati con precisione, i detenuti del 7 aprile costituivano in carcere quell'esperienza di messa in comune dei saperi che fu la "Università di Rebibbia", tesa fra *L'anomalia selvaggia* di Negri e *Convenzione e materialismo* di Paolo Virno, due fra i testi più importanti (certamente i due più *inattuali*) degli anni Ottanta, attraverso i quali l'esperienza dell'autonomia e del (post-)operaismo si è prolungata fino ad oggi. Ha un valore non solo simbolico che nel quarantennale di quella persecuzione sia tradotto in Italia *Assemblea* di Negri e Hardt – a riprova che il tentativo di impedire a quel cervello collettivo di pensare è fallito.

Se un'immagine deve suggellare l'interezza di questa oscena storia di inquisizioni e "colonne infami", valga allora ricordare, attraverso uno dei suoi attori, cosa significava la libertà per quei militanti: il 12 giugno 1984 Luciano Ferrari Bravo, «mentre attendeva, dopo cinque anni e mezzo di galera preventiva, una sentenza che avrebbe potuto condannarlo a decine di anni di reclusione, invece di farsi tradurre in catene al tribunale, restò a Rebibbia, sereno di una serenità filosofica, a giocare una serissima partita a tennis» (Sandro Chignola, *Foucault oltre Foucault*, DeriveApprodi, 2014, p. 189). Testimone socratico della verità, Ferrari Bravo non poteva allora sapere che proprio in quella primavera Foucault aveva concluso i suoi corsi, mentre la morte si approssimava, parlando del coraggio della verità e della filosofia cinico-stoica come militanza filosofica «nel mondo e contro il mondo […]: la vita vera come vita altra, come una vita di lotta, per un mondo cambiato».

**Girolamo De Michele lavora nella scuola come insegnante e coordina lo spazio politico letterario* Il Povero Yorick *su www.euronomade.info. Ha curato i due volumi dell'autobiografia di Toni Negri.*

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/14744-girolamo-de-michele-7-aprile.html

---

Ottobre

Giornale dei lavoratori

La Cina è capitalista? Intervista a Rémy Herrera

"La Cina è capitalista?". Questo il titolo del nuovo di libro di **Rémy Herrera**(economista marxista francese, ricercatore al CNRS e alla Sorbona, Parigi) e **Zhiming Long** (economista marxista cinese della Scuola di Marxismo all'Università Tsinghua, Pechino), uscito a Marzo per le *Éditions Critiques*. Gli autori intendono smentire stereotipi e incomprensioni sulla Repubblica popolare cinese, ripercorrendo la storia dello sviluppo economico del paese dal 1950 a oggi. L'intervista che trascriviamo è stata realizzata da Le Média, un nuovo media alternativo legato alla sinistra francese.

* * * *

Il vostro è un libro controcorrente. Presenta un punto di vista piuttosto raro in Francia, che merita di essere segnalato e discusso. Innanzi tutto, come fate notare, quando si parla dell'economia cinese spesso lo si fa attraverso un prisma occidentale, usando dati prodotti da occidentali: secondo voi, ciò falsifica la visione che noi abbiamo del successo cinese.

Esattamente, ed è un punto fondamentale. Tutti infatti hanno un'opinione sulla Cina, ma che rischia di non essere necessariamente ben fondata. Ciò è dovuto, secondo noi, alle difficoltà rappresentate dalla lingua e dalla lontananza geografica. Difficoltà che rendono in qualche modo inaccessibili gran parte dei dibattiti interni alla Cina e che obbligano passare attraverso questo prisma occidentale. Uno sguardo esterno che occupa in pratica la totalità della nostra percezione della Cina. E questo è un problema, esso è dovuto innanzi tutto a una difficoltà di accesso ai dati, ma non certo perché le statistiche cinesi siano nascoste – al contrario esistono, sono molto numerose e diffuse. Tuttavia sono nella maggioranza dei casi in cinese, cosa che le rende di difficile utilizzo. Queste statistiche sono, contrariamente all'opinione comune, abbastanza serie, ben costruite e relativamente affidabili e questo da molto tempo – grazie all'Ufficio nazionale di statistica che esiste dal 1952. Tuttavia possono risultare incomplete, per noi che avevamo bisogno di un certo numero di indicatori che non esistevano oppure, laddove esistevano, non erano esenti da imperfezioni.

In particolare, riguardo le serie storiche di stock di capitale, molto più complesse del Prodotto interno lordo; […] o riguardo quello che l'economia dominante neoliberale o neoclassica chiama "il capitale umano". Ebbene, noi cercavamo degli indicatori un po' più "umani", per così dire, un po' meglio costruiti di quelli che già esistevano nelle banche dati delle organizzazioni internazionali o dei ricercatori occidentali.

Per queste ragioni abbiamo svolto un lavoro preparatorio, che è durato diversi anni, di ricostruzione e a volte di costruzione *ex novo* di serie storiche, per poter mantenere innanzi tutto una coerenza concettuale in relazione alla teoria che sottende il nostro lavoro – noi siamo marxisti, quindi accordiamo molta importanza alla coerenza tra le statistiche e i concetti e teorie usati a monte – ma anche per conoscere esattamente e manipolare correttamente tutta la produzione scientifica. […] Abbiamo ricostruito i dati a partire da quelli delle organizzazioni internazionali, le quali, cosa molto problematica, sono dominate quasi sempre dalle potenze occidentali. Vede, quel che si è cercato di fare corrisponde a uno sforzo per sottrarci a una sorta di **eurocentrismo**. Poiché occorre davvero fare uno sforzo per considerare la Cina per quel che è: un paese immenso per dimensioni e demografia, per la sua storia e la profondità della sua cultura e della sua civilizzazione. C'è anche una complessità che va rispettata, non è lecito giungere a conclusioni frettolose conclusioni a proposito della sua economia o ancor più della sua società. Eppure spesso i media dominanti hanno interesse a voler concludere frettolosamente, fino a farci considerare come una cosa del tutto evidente, il fatto che la Cina sarebbe capitalista, senza neanche averne seriamente discusso.

Voi siete in rottura, divergete, con gli altri economisti classici sul fatto che ci sarebbe una strategia di sviluppo complessiva, elaborata da subito sul lungo termine, che ha posto le condizioni dell'odierno successo economico.

Assolutamente. Ci sono molti studi estremamente interessanti pubblicati sulla Cina che hanno suscitato dibattiti. Penso ad esempio ai lavori di Michel Aglietta, con coautori cinesi spesso, il quale stabilisce una continuità tra la Cina contemporanea e il passato imperiale, continuità che si riscontrerebbe sino al modo di direzione e di funzionamente del PCC. Tutto ciò interessante, ma non credo sia sufficiente, poiché l**a vera continuità è precisamente quella che è legata all'elaborazione e alla messa in pratica di questa strategia di sviluppo che salda due periodi della storia dell'economia cinese che si ha tendenza a mettere in opposizione diametralmente e brutalmente: cioè il periodo maoista** – o comunista, socialista, chiamiamola come vogliamo, insomma il periodo che precede le grandi riforme del 1978 – **e gli anni seguenti, il periodo post Mao**. La Cina di oggi è il prodotto di questo passato socialista.

Tuttavia, il pensiero dominante è molto abile, ed è riuscito a farci credere che il tasso di crescita economica del paese è passato dalla stagnazione, dallo 0 degli "orrori del comunismo" durante il periodo di Mao, a una crescita esponenziale, miracolosa, per magia, appena il capitalismo è stato adottato, appena la Cina si è convertita al capitalismo. Questo è assolutamente falso, le cifre dicono il contrario. Le statistiche della Banca Mondiale mostrano come la Cina, per quanto riguarda l'economia, abbia conosciuto molto presto e in ogni settore una forte crescita: l'agricoltura ovviamente, l'industria, i servizi (nonostante siano considerati come un settore tradizionalmente disfunzionale in Cina). La Cina ha conosciuto molto presto – appena passate le turbolenze degli anni che hanno seguito il trionfo della rivoluzione, che ha permesso di riunificare il territorio nazionale continentale – un forte tasso di crescita.

Quindi secondo la vostra tesi non è stata la morte di Mao a innescare il decollo economico della Cina?

Certamente no. **Gli anni 1977-78 sono indubbiamente anni di svolta, che segnano "un'apertura", ma non si tratta di un cambiamento di strategia di sviluppo, è anzi, in un certo senso, la ridefinizione della pianificazione socialista al fine di renderla più performante**. Una maniera di garantire la sopravvivenza e il prolungamento di questa strategia di sviluppo sul lungo termine.

Concretamente, voi dite che la crescita economica nella Cina maoista fu molto elevata. Ma come è stato possibile? Quali sforzi sono stati fatti sotto il socialismo per permetterlo; quale strategia di sviluppo è stata implementata concretamente all'epoca?

Innanzi tutto, questa strategia di sviluppo – che è stata abbozzata molti anni prima della presa del potere (ricordo che il trionfo della rivoluzione nel 1949 è preceduto da più di 30 anni di guerra civile e contro le occupazioni imperialiste) – ha messo fine a un lungo secolo di caos, di guerre e sottomissione alle forze straniere, che avevano caratterizzato la storia della Cina dalla Guerra dell'Oppio.

Quindi stiamo parlando in realtà della strategia della presa del potere, piuttosto che in termini economici?

Intendo che il primo elemento di coesione e di rinascita portato dalla strategia di sviluppo elaborata sotto Mao, è stato quello di mettere fine alla disgregazione e alla sottomissione del Paese. Il primo sforzo è stato quello di riunificare il territorio nazionale. Poi,di porre le basi, le condizioni *sine qua non* dello sviluppo: ossia il progresso sociale, attraverso le grandi conquiste sociali come l'istruzione, la sanità, l'estensione delle infrastrutture di base.

Quindi ci sono stati degli investimenti in istruzione, ricerca e sviluppo?

Sì, si è investito *da subito* in questo campo, pazientemente ma solidamente, perché attenzione, un sistema di ricerca e sviluppo non si costruisce in un attimo, occorre costruire un sistema d'istruzione nazionale, ed è quello che è stato fatto rapidamente. E già dopo 10/15 anni i primi risultati in termini di ricerca e sviluppo erano stati raggiunti. Poi chiaramente c'è stato uno sforzo colossale sul piano economico: da un parte grazie alla **riforma agraria**, **forse ancora oggi l'eredità più preziosa della rivoluzione maoista**, che ha portato l'accesso alla terra per i contadini. Una cosa di cui forse non misuriamo correttamente la grandezza, ma **si tratta forse della chiave del successo cinese**, benché spesso passata sotto silenzio. Si dimentica infatti troppo spesso il contributo dei contadini allo sforzo di crescita, ma anche il loro contributo allo sforzo nel trasferimento di risorse dall'agricoltura verso l'industria. Infatti, grazie alla collettivizzazione dell'agricoltura – che è stata eseguita in maniera estremamente

prudente, producendo risultati molto positivi sia sul livello di produzione sia su quello della produttività del lavoro – delle risorse furono trasferite verso l'industria e il processo di industrializzazione è stato condotto fin dall'origine. Innanzi tutto nell'industria pesante, poi gradualemente verso industrie leggere e di beni di consumo. Lo sforzo ha anche riguardato **il controllo della moneta, della banca e della finanza, che è una delle caratteristiche maggiori del sistema cinese attuale**.

Tutto ciò dovrebbe interrogarci, in Francia, in Europa, dove i destini dei nostri popoli europei sfuggono dal loro controllo, sono nelle mani di burocrazie di Bruxelles esse stesse sottomesse a un'oligarchia finanziaria globalizzata: si è rinunciato nella nostra area al controllo della sovranità monetaria. Insomma, ci sono molte piste di riflessione per noi oggi. Certo, non si tratta di prendere questo paese come modello, non avrebbe senso in primo luogo perché la Cina non si rivendica come un modello e perché le situazioni sono difficilmente comparabili. Tuttavia, in termini di politica economica, in termini di apertura del dibattito, in termini di rottura di tabù, la Cina ha di certo alcune cose da insegnarci. A condizione di avere la modestia di voler imparare.

Vorrei ritornare un attimo sulle grandi riforme agrarie, che secondo voi sono la chiave. La proprietà collettiva della terra nelle zone rurali, è ancora oggi il modello dominante?

Sì, in larga parte è questo il modello attualmente dominante, e si tratta di un elemento di continuità tra il '49 e oggi. Certo, non si tratta di negare i problemi che esistono: ad esempio la cessione di terre da parte dei governi regionali per differenti ragioni, come quelle di alimentare le casse dei *budget* locali, quindi dei conflitti con masse spesso importanti di contadini espulsi dalle loro terre, o i problemi dei migranti. Non stiamo certo qui idealizzando la situazione in Cina, piuttosto tentiamo di conservare una certa lucidità, una certa obiettività, un certo ottimismo. **Quel che è certo è che c'è la proprietà statale al livello nazionale, e collettiva al livello locale, della terra. Questo garantisce l'accesso alla terra per i contadini**. Si tratta della rivendicazione primaria dell'immensa maggioranza di contadini sulla terra, che siano essi in India, Brasile, Africa del Sud, Indonesia; è forse la rivendicazione più importante. Ebbene, questo può essere fatto solo tramite una riforma agraria condotta fino in fondo. Ossia, per dirlo chiaramente e brevemente, inserita in una rivoluzione socialista. La Cina l'ha fatto, altri l'hanno fatto (come il Vietnam). Questa è secondo me la chiave di tutto l'edificio, dato che la Cina e rimasta per moltissimo tempo un paese agricolo. Oggi è di certo un po' di meno, ma il posto dei contadini è assolutamente centrale e non possiamo sottovalutare questo aspetto.

Inoltre, quando la crisi sistemica del capitalismo globalizzato nel 2007-2008, ha colpito anche la Cina nel 2009 e poi soprattutto a partire dal 2012, **i dirigenti cinesi hanno avuto delle risposte a questa crisi diametralmente opposte a quelle delle nostre oligarchie finanziarie e delle nostre burocrazie**. Ciò vuol dire che non si sono imbarcati in una spirale regressiva e distruttrice di riduzione dei salari, di austerità, di riduzione delle spese pubbliche, di privatizzazioni. Non è andata così in Cina, anzi hanno fatto tutto il contrario: **i salari sono stati straordinariamente aumentati, in termini di potere d'acquisto, in termini reali. I redditi dei contadini sono cresciuti molto più velocemente che quelli dei lavoratori urbani**. C'è stata inoltre un aumento considerevole delle spese in infrastrutture pubbliche, che hanno permesso di riequilibrare e ristrutturare il territorio economico nazionale. Nonché di sviluppare dei centri urbani ed economici di media grandezza nell'entroterra del Paese.

Approfondiamo allora il nucleo polemico, per così dire, della vostra riflessione: "la Cina è capitalista?". Ma prima di rispondere: l'entrata nel capitalismo sarebbe uno sconvolgimento, un accelleratore di progresso, come i liberali dicono, o no?

Sarebbe una catastrofe per la Cina. Per una ragione fondamentale: l'adozione dichiarata e

rivendicata dell'opzione capitalista da parte delle *élites* dirigenti del partito comunista cinese e del blocco sociale sul quale si appoggiano – principalmente i capitalisti cinesi locali e le classi medie che approfittano del dinamismo economico – rischierebbe di spezzare le relazioni vigenti tra questo blocco al potere e la grande maggioranza delle masse contadine e operaie. In breve, **l'adozione del capitalismo porterebbe alla catastrofe in Cina, per essere chiari, perché rischierebbe di rimettere in discussione questa alleanza, queste relazioni *win-win* legate alle ricadute positive della crescita economica**. Cosa vuole dire? **Vuol dire che non ci sarebbe altra via d'uscita in realtà per prolungare il successo economico che la Cina sta vivendo da ormai alcuni decenni** – e che ne fa la prima economia mondiale, o comunque sul punto di spodestare gli Stati Uniti come prima potenza mondiale – **se non nel riorientare le sue politiche economiche nella direzione di un nuovo compromesso sociale, sviluppando al massimo le politiche sociali.**

Quindi, per levare ogni ambiguità, secondo voi si tratta di un paese capitalista? Perché voi parlate di "capitalismo di Stato", di un "capitalismo senza capitalisti" o di "un paese non capitalista ma con capitalisti", parlate anche di "socialismo di mercato" o di "socialismo con meccanismi di mercato"… Alla fine, è un paese capitalista?

Forse lei la pensa così, noi siamo molto più prudenti. Diciamo che ci sono molti capitalisti, questo è sicuro, e molti meccanismi di mercato capitalistici.

Ci sarebbe quindi una lotta interna nel paese tra socialismo e capitalismo, tra elementi dell'uno e dell'altro?

Questo è il minimo che si possa dire, la lotta di classe è particolarmente violenta e massiva, forse e soprattuto nelle alte sfere dello Stato. **Noi facciamo una distinzione tra detentori del potere economico e detentori del potere politico**; cioè è indispensabile per collocare la situazione attuale della Cina rispetto alla sua storia, una storia che risale ai suoi anni della guerra che hanno condotto poi alla Rivoluzione, ma anche prima, alla sua storia *tout-court*. **Noi pensiamo che i detentori del potere economico non sono esattamente i detentori del potere politico in Cina. In altri termini, le classi dominanti non sarebbero esattamente le classi dirigenti. In altri termini ancora, i capitalisti cinesi, che sono molto numerosi e potenti, con dei miliardari tra di loro, nonostante i loro sforzi e malgrado il sostegno internazionale del grande capitale straniero, non sono riusciti a oggi a prendere il controllo dello Stato**.

Ci sarebbero quindi due poteri in Cina: un potere economico capitalista e un potere politico socialista?

Con una gerarchia tra i due. Che sarebbe **il politico sopra l'economico**. **Mao stesso**, nelle zone che furono liberate dalla guerriglia, dall'Armata rossa dell'epoca – incluso nella repubblica sovietica di Cina che fu diretta da Mao per un certo tempo – **e la leadership comunista non hanno mai cercato di appropriarsi completamente della totalità delle attività economiche**. **Non hanno mai cercato di espropriare economicamente i capitalisti cinesi**. Capisce? Spesso però, non sistematicamente ma spesso, li ha mantenuti nel loro dinamismo e attività, nel loro affarismo diciamo, in maniera da permettere di favorire l'efficacia delle nuove forme istituzionali collettive che erano state create dal potere comunista – finanche a metterle in concorrenza in certi casi e in certi settori – ma **mantenendo sempre una tutela politica al di sopra della loro testa**. Ma questo non riguarda solo l'economia socialista, è una caratteristica che troviamo anche nel passato lontano del paese. Occorre rendersi conto che la Cina è stata per molti secoli la prima economia mondiale [..] fino all'aggressione britannica della guerra dell'Oppio; la Cina fu la prima economia mondiale senza

essere capitalista, benché il capitalismo esistesse già in Occidente.

Quindi voi dite che i capitalisti, nell'epoca del socialismo, non sono mai scomparsi dalla Cina, neanche nell'epoca rivoluzionaria?

Assolutamente. **Il loro perimetro di attività è stato straordinariamente ristretto, questo è il meno che si possa dire; ma è una caratteristica del tutto singolare del processo cinese, c'è stata una volontà di espropriare politicamente la borghesia locale, ma non di espropriarla economicamente**.

Ma oggi si rafforza, ci si può domandare se non sia dominante.

Certamente si rafforza, certo che ci possiamo domandare se non sia dominante, tuttavia occorre interrogarsi realmente, concretamente, su ciò che sta accadendo. Ad esempio, abbiamo sentito molto parlare delle **campagne di lotta alla corruzione**. Ebbene, **noi ci interroghiamo per sapere cosa potrebbe nascondere, in termini di difesa di questa tutela politica dello Stato sui capitalisti locali, cosa potrebbe dunque rappresentare questa lotta contro la corruzione**. E ci pare di potere interpretare queste campagne di lotta alla corruzione – che sono molto potenti e relativamente efficaci, oltre che molto popolari, bisogna riconoscerlo (hanno rafforzato la legittimità non solo del Presidente e delle classi dirigenti cinesi ma del partito comunista cinese stesso) – come un'inquietudine del potere centrale politico di fronte a delle alleanze sempre più aperte, stabilite, istituzionalizzate anche a volte, tra i capitalisti cinesi e il grande capitale straniero. Cioè principalmente i grandi stabilimenti bancari e finanziari, i grandi oligopoli della finanza globalizzata statunitense. Alleanze che si sono astabilite anche grazie il processo di "liberalizzazione" recente del settore finanziario cinese.

Lottare contro la corruzione è anche tentare di spezzare dei legami sempre più chiari tra questi capitalisti cinesi e il capitale straniero – capitalisti cinesi che hanno capito perfettamente il potere del PCC, ma anche quello che potrebbe apportare loro un'alleanza col grande capitale finanziario internazionale. **Queste lotte contro la corruzione sono anche da leggere come una ripresa in mano del potere politico sul potere economico**. Questa la nostra ipotesi, nel nostro libro non cerchiamo certo di affermare le nostre verità, **cerchiamo piuttosto di riaprire uno spazio di dibattito tra di noi, nella sinistra, in modo da non accettare di essere totalmente sulla difensiva** e totalmente schiacciati da un pensiero unico sotto imballaggio, pronto al consumo, imposto dai media dominanti.

Eppure questo socialismo, se è ancora dominante, non ci fa sognare, le disuguaglianze si rafforzano in Cina, uno dei paesi dove ci sono più miliardari al mondo…

Non è sorprendente di assistere la retorica etica e morale (che non è solo vuota retorica però) sull'egualitarismo e sulla necessità di ridurre le disuguaglianze – fare ritorno sul davanti della scena, nei discorsi e nei dibattiti politici in Cina.

Per parlare un po' di politica cinese della "nuova sinistra", di cui sappiamo poco qui in Francia, abbiamo poche informazioni, e forse lei può dirci di più: contate sulla "nuova sinistra" per mantenere il paese sulla via socialista?

Abbiamo poche informazioni perché non ci dotiamo dei mezzi per cercarla questa informazione che esiste. Potremmo averne di più, non solo sulla nuova sinistra, cioè l'ala fedele all'eredità maoista all'interno [del PCC n.d.t]…

Ci sono ancora dei maoisti in Cina?

Certo, sicuramente anche molto più all'esterno del PCC che all'interno. Ci sono delle organizzazioni "auto-organizzate" per così dire, autonome, all'esterno del partito comunista. Soprattutto delle organizzazioni contadine.

Organizzazioni legali?

Certamente. C'è un solo sindacato, e questo è un limite evidentemente, un solo partito anche [*in realtà in Cina ci sono 8 partiti rappresentanti all'Assemblea del popola, ma probabilmente qui Herrera intende "un solo partito dirigente", perno del sistema n.d.t.*], ma ad esempio la maggior parte delle lotte per il mantenimento della proprietà collettiva della terra, che è ovviamente contestata, sono portate dai contadini autorganizzati all'esterno del PCC. Delle organizzazioni di massa, dei movimenti sociali, che prendono forme diverse.

Ci sono quindi molti movimenti in Cina? Ne sappiamo davvero poco…

Ce ne sono tantissimi. E la mia ipotesi è che se la proprietà collettiva della terra è rimasta così solida tanto a lungo è largamente grazie a queste lotte autorganizzate dei contadini.

Quindi c'è una lotta di classe oggi, ci sono dei movimenti sociali che mantengono un rapporto di forza nel paese?

Assolutamente, anche ovviamente nel mondo operaio, nei settori industriali, delle grandi lotte sociali, che probabilmente cresceranno d'importanza, si intensificheranno e si acutizzeranno. Occorre capire che **l'orizzonte di questo progetto di transizione socialista che hanno i cinesi è lontano, il futuro è largamente aperto, indeterminato**. Noi insistiamo molto su questo punto, non cerchiamo di affermare delle pseduoverità, perché **tutto dipende dalla lotta di classe e dai suoi risultati**, **il futuro è assolutamente aperto. Ma quello che noi diciamo è che il futuro del socialismo non è irrimediabilmente compromesso con la caduta dell'Unione sovietica**. **Noi contestiamo questo consenso, intendiamo rompere questo *tabù* sotto le cui macerie, quelle della caduta del Muro e dell'Urss, è ancora seppellita la sinistra europea, occidentale, radicale. Non ne siamo ancora usciti: non solamente non ne abbiamo ancora fatto un bilancio, ma soprattutto questi *tabù* impediscono di rimettere l'esigenza del socialismo al centro della ricostruzione delle alternative**. In sostanza è questo che ci manca. […] Il socialismo ritorna nel dibattito, ma c'è voluto del tempo.

Con questo libro non volgiamo solo fare un appello al rispetto di quello che rappresenta la Cina e della sua complessità, ma anche al rispetto della sua storia rivoluzionaria, nell'intento di riabilitare alcune verità, alcuni fatti, dimostrabili e dimostrati credo da noi, al fine di far capire che la Cina non è un nemico. Perché ormai le campagne mediatiche si fanno durissime. […] La Cina è sempre più presentata come, nei confronti dell'Occidente in generale, come un concorrente, certo, ma ci spaventano all'idea che la Cina intenda dominare il mondo, asservirci. Qualcosa di inquietante. Ma non è vero, **la Cina non è un nemico.**

Non è una minaccia?

Dipende da cosa lei intende come "'minaccia"?

Per la Francia, per le economie europee, le economie del Nord?

Di certo è un concorrente che può piegare anche la prima economia mondiale.

Ma quando designiamo, a sinistra perlomeno, le grandi potenze imperialista, includiamo la Cina, comunque.

Non penso che la Cina abbia un comportamento né una natura imperialista, malgrado venga presentata in questa maniera.

Eppure in Africa sviluppa delle attività economiche, è in espansione, o anche in Asia, nel Pacifico. Non siamo in un'economia imperialista?

Imperialista? No, non penso proprio. [*qui segue un breve passaggio in cui l'intervistatore chiede se lui e Zhiming Long siano per caso dei "maoisti". Herrera risponde che sono solo degli umili economisti marxisti n.d.t*]

Invece, **penso sia estremamente importante ridare ottimismo alla sinistra, tirarla fuori da un certo compiacimento nel dividersi, nel confondersi, nel non occupare i dibattiti che sono i suoi, anche il tema del socialismo**. Per questo, noi abbiamo fatto questo libro, interrogandoci da questo angolo un po' inatteso.

Ma allora perché questa immagine, anche a sinistra, della Cina come una minaccia? C'è del razzismo, della sinofobia, la negazione della storia cinese?

C'è un po' di tutto questo in effetti, e ci sono soprattutto gli oligopoli finanziari, i grandi gruppi bancari e finanziari – che non sono certo un'entità omogenea, né esenti da contraddizioni – ma **la finanza globalizzata, principalmente statunitense, anglo-statunitense, marcia in direzione di uno scontro sempre più diretto, sempre più aggressivo, direi bellico, contro la Cina. E la risposta della Cina, che non mi sembra essere una risposta aggressiva o imperialista, è stata questa apertura di una nuova "Via della Seta". Che è una risposta all'accerchiamento aggressivo da parte dell'alta finanza statunitense o anglo-statunitense del Paese**.

Ma la situazione non è in fase distensiva nella regione? Vediamo la Corea del nord e gli Stati Uniti che dialogano…

Nella regione senza dubbio, e la Cina vi contribuisce molto. Ma lo scontro tra gli Stati Uniti e la Cina non è prossimo a una distensione.

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/14745-remy-herrera-la-cina-e-capitalista.html

---

UN PIGNORAMENTO DA OSCAR - IL GIORNALISTA OSCAR GIANNINO CONDANNATO A PAGARE 144.342 EURO

COME RISTORO, A NUMEROSI DIRIGENTI RAI PER UN EDITORIALE DEL 7 FEBBRAIO 2008 IN CUI COME DIRETTORE DI "LIBERO MERCATO" PUBBLICÒ UN

ORGANIGRAMMA DELLA TV DI STATO DI 900 NOMI SEGNATI IN ROSSO O BLU A SECONDA DELL'APPARTENENZA POLITICA…

1 – «VIALE MAZZINI LOTTIZZATA», PIGNORATO GIANNINO
Da "il Giornale"

Un pignoramento da 144.342 euro per Oscar Giannino, allora direttore di «LiberoMercato», per aver scritto nel 2008, basandosi su un documento di cui continua a rivendicare l' autenticità, che la Rai è lottizzata e che solo una minoranza di giornalisti è assunto non in base all'appartenenza partitica.

Giannino, che oggi lavora da libero professionista, spiega di non avere soldi per ripagare coloro che hanno vinto la causa civile contro di lui e rifiuta sui social di accettare denaro che suoi fan gli vogliono mettere a disposizione in una colletta virtuale. «L'organigramma Rai pubblicato contava 900 nomi di dirigenti tra società e controllate», redatto «in prossimità elezioni e i componenti del cda si preparavano alla battaglia» scrive Giannino.

2 – GIANNINO, MAXI-PIGNORAMENTO AL SOLE. "IN ITALIA SOLO INFORMAZIONE ACCOMODATA"
Da www.affaritaliani.it

"Non sono fatto abbastanza bene per capire che l'informazione in Italia deve stare accuorta come si dice a Napoli, attenta e accomodata, perché se vuoi fare il free lance senza editore padrone, che ti copre anche in tribunale, allora poi non ti puoi lamentare se al cane sciolto di lingua troppo lunga arrivano mazzate".

Si conclude così su Facebook l'amaro sfogo di Oscar Giannino, volto noto del giornalismo italiano, condannato il 4 marzo dal tribunale, per effetto di un procedimento civile, a dover pagare 144.342 euro, come ristoro, a numerosi dirigenti Rai per un editoriale del 7 febbraio 2008 in cui come direttore di Libero Mercato (testata separata da Libero ma che usciva in abbinata) pubblicava un organigramma della tv di Stato di 900 nomi di dirigenti tra società e controllate, nomi per la maggior parte già segnati in rosso o blu a seconda del padrinaggio politico. Un documento di provenienza interna di cui Giannino dà contezza senza però citare nel suo articolo "uno solo degli oltre 900 impilati".

"Era un documento di provenienza interna dal settimo piano Rai di allora - si avvicinavano elezioni e i componenti del Cda si preparavano alla battaglia,

ciascuno per la propria parte stilando elenchi", scrive poi il giornalista conduttore del programma mattutino di Radio 24 "24 Mattino-Morgana e Merlino". Che prosegue: "Non un solo nome risultava sbagliato, di oltre 900 citati in testate, reti e società controllate: un documento tale non era certo collazionato da appassionati della Rai esterni all'azienda.

Era una delle tante prove di come dall'interno della Rai ci si disputi il campo guardando ai partiti e alla politica. Solo che quella volta il documento c'era, e i nomi c'erano. Nessuno era mai riuscito ad averne uno tanto dettagliato, feci le telefonate del caso per accertarne fondatezza e lo pubblicammo su Libero integralmente. Io scrissi l'allegato", senza citare "uno solo degli oltre 900 impilati in quei fogli che, squadernati, occupavano mezza scrivania".

Giannino spiega che il suo problema di deontologia giornalistica "non era confermare o meno la presunta ascrizione, simpatia o sostegno di ciascuno di quei signori dirigenti funzionari e giornalisti a questo o quel partito. La valutazione di rendere noto il documento - sottolinea - derivava dalla sua caratteristica di oggettiva ed esistente veste documentale, aveva una innegabile portata tale da configurare il diritto-dovere di cronaca e la collegata libertà di opinione".

"La mia valutazione - prosegue nel post - fu questa: l'ampiezza e dettaglio di questo documento comprova i criteri usati per confrontarsi ai piani alti Rai e per interloquire con la politica, il punto non è che si tratti di un documento 'ufficiale', che ne so della segreteria del Cda o della direzione generale, il punto è che esso rappresenta un'attendibile prova di come in Rai ciascuno dei diversi partiti interni ed esterni valuta e decide. Nell'editoriale lo scrivo anche, che la questione non è la natura 'ufficiale' del documento".

Ora Giannino, pignorato al Sole 24 Ore (Radio 24 è l'emittente del gruppo) per oltre 140 mila euro, non essendo dipendente ma collaboratore a contratto, non ha la tutela del quinto dei compensi come massimo pignorabile e, dopo aversi visto anche congelare in banca conto e ogni carta credito e bancomat, è stato costretto a ricorrere a un ingente prestito per pagare il ristoro e, precisa, "ottemperare alle sentenze".

Ma, dopo aver riconosciuto alcuni errori della sua carriera, sottolinea poi: "Ora, su questa sberla economica incredibile comminatami per aver scritto di fronte a un documento con 900 nomi che la Rai è lottizzata e che per questo va privatizzata, sia nella sua componente commerciale che in quella di servizio pubblico, che può essere benissimo messo a gara anch'esso con standard fortemente vigilati da una preposta autorità, io non solo l'errore proprio non lo vedo, ma lo rifarei con

assoluta certezza cento e mille volte: perché ne sono convinto da una vita, e sfido chiunque a provarmi fattualmente che la Rai non è lottizzata e in mano ai partiti".

"Hanno trasformato - scrive ancora - il canone in tassa su detenzione dei device ricettivi per eludere la volontà espressa dal popolo nel referendum del 1995, hanno messo il canone-non-canone in bolletta elettrica, continuano a ogni stagione politica con infornate di nomine decise da segretari e tirapiedi dei segretari dei partiti, e il colpevole da condannare a metter mano al portafoglio sono io? Sono io che danneggio la credibilità professionale e personale dei dirigenti Rai?".

"Oggi a riscrivere quell'editoriale - conclude - cambierei certo una cosa: i colori politici rispetto ai partiti di allora. Allora dominavano i rossi della sinistra in lotta contro i blu del centrodestra. Oggi l'infornata grillo-leghista prevarrebbe, con molti residui storici dei due precedenti fronti della seconda repubblica. Ma userei lo stesso tono duro: non sui dirigenti Rai visto che non ne citavo neppure uno, ma sui partiti che attaccano la Rai dei partiti solo quando sono all'opposizione, e poi al governo fanno come tutti e peggio di tutti. Senza eccezioni".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/pignoramento-oscar-giornalista-oscar-giannino-condannato-pagare-200852.htm

---

Nemico (e) immaginario. Il senso dell'esistenza davanti allo specchio nero

Pubblicato il 12 Aprile 2019 · in Cinema & tv, Recensioni ·

di **Gioacchino Toni**

«*Black Mirror* piazza lo spettatore davanti allo specchio nero. Alla fine di ogni episodio, lo schermo si spegne diventando riflettente e il soggetto si ritrova solo davanti alla sua immagine, al suo Sé da cui non può fuggire e che non può costruire. Lo specchio (nero) incatena lo spettatore con se stesso e lo porta ad interrogarsi sul significato profondo della sua vita, della sua esistenza. Tutto ciò che l'individuo fa serve a riempire di senso la propria esistenza» Fausto Lammoglia e Selena Pastorino

La complessità narrativa di diverse serie audiovisive recenti richiede allo spettatore un coinvolgimento attivo al fine di comprendere, ricostruire, interpretare e prendere posizione, magari condividendo con altri spettatori ipotesi, anticipazioni, riscritture ed

ampliamenti del testo originario. Con "complex TV" si fa riferimento proprio a questo tipo di produzioni televisive che incorporano al proprio interno la complessità, tanto a livello di narrazione che di fruizione. *Black Mirror* appartiene sicuramente a questo genere di programmi ma lo fa con alcune sue peculiarità che, secondo il recente volume di **Fausto Lammoglia e Selena Pastorino, *Black Mirror. Narrazioni filosofiche* (Mimesis, 2019)**, rendono la serie una narrazione filosofica che si impone agli spettatori come una *domanda di senso*.

Lo schema narrativo di molte serie televisive si articola su più livelli: l'episodio, che tende a concentrarsi sugli aspetti di uno specifico evento o di un personaggio; la stagione, che conclude un determinato aspetto affrontato; la serie nella sua interezza, a cui spetta il compito di trasmettere il significato profondo dell'intera produzione. In *Black Mirror*, invece, il susseguirsi degli episodi non è finalizzato alla costruzione di una storia ma alla *creazione di un mondo*. Le diverse e, salvo rare occasioni, slegate puntate della serie contribuiscono a creare un'atmosfera generale, un *continuum* di esperienze accomunate da una visione del mondo, da universo tecnologico simile e da alcuni fatti che si legano tra loro soltanto attraverso piccoli dettagli, richiamanti altri episodi, disseminati discretamente dagli autori.

La serie è caratterizzata, oltre che da un evidente apparato allegorico (diversi significati sono veicolati attraverso le colonne sonore ed i nomi), anche dal ripetuto suggerire allo spettatore di non fidarsi delle apparenze ed a differenza di quanto accade con i colpi di scena cinematografici classici, le trasformazioni nella serie riguardano il modo di guardare le cose: ad essere rivoluzionato è il punto di vista.



Gli episodi della serie sembrano ambientati in un "domani tecnologico" di cui, sostengono Lammoglia e Pastorino, non viene tanto criticata la tecnologia, quanto piuttosto l'uso che di essa viene fatto, inoltre si tratta di un domani caratterizzato da una sorta di contrapposizione tra "futuristico" e "vintage". «Tutta la tecnologia o le parti di realtà che non costituiscono una novità vera e propria sono rappresentate nella serie come strumenti superati, stracci vecchi che andrebbero buttati o cambiati ma, al contempo, rimangono sempre attuali, poiché la ricerca si spinge verso la novità assoluta lasciando da parte l'innovazione e miglioramenti» (p. 18).

L'analisi di *Black Mirror* proposta dal libro è votata a riconoscere il potenziale filosofico della sua narrazione privilegiando quattro direttive a cui sono dedicati altrettanti capitoli: il primo, *Commemorare*, affronta la questione della "memoria aumentata" grazie alla tecnologia e quella che potrebbe sconfiggere la morte; il secondo, *Giudicare*, è dedicato all'impatto che ogni parola può avere una volta raggiunta la dimensione pubblica del social(e); il terzo, *Esprimere*, si occupa delle modalità di comunicazione interpersonale mediatizzata; il quarto, *Controllare*, affronta la pervasività dello Stato tecnologico e l'ossessione del comando sul "reale".

Secondo gli autori è possibile leggere l'intera serie come grido di dolore contro la mancanza di significato della vita in un mondo post-umano, immerso nei social. Diversi protagonisti sembrano «dei moderni Amleto costretti a confrontarsi con il dubbio ontologico tra essere e non essere, tra l'esistenza faticosa, dolorosa ma finalizzata alla

pienezza di significato e la non esistenza, la resa che sembra possa portare alla tranquillità attraverso l'inazione […] Questo bisogno di senso si cala nella realtà attraverso due riflessioni ulteriori inerenti l'autenticità del significato. Da un lato il significato profondo dipende dall'immersione della vita nel tempo; dall'altro, il rischio è perseguire uno scopo strumentale perdendo di vista il vero fine della propria azione» (pp. 191-192)

Lasciare, alla fine di ogni episodio, chi lo ha seguito davanti allo schermo che si spegne, lo specchio nero, pone lo spettatore davanti alla sua immagine invitandolo ad interrogarsi circa il significato profondo della sua esistenza. Ma la serie, suggeriscono gli autori del saggio, «come ogni altra narrazione filosofica, non è fatta per restare nel campo dell'astratto ma trova la sua ragion d'essere nel mondo. Non basta capire, perché lo scopo è sempre e comunque l'azione, la *praxis*. Contemplare la realtà, conoscere se stessi, individuare le falle del sistema sono i passi propedeutici ad una ricaduta concreta nel reale che avvenga tramite l'azione diretta del soggetto il quale dovrà impegnarsi in ogni modo perché la realtà che lo circonda sia adatta, sia vivibile, diventando il campo in cui realizzare il significato profondo del suo Sé. Al contrario, se il soggetto resterà spettatore, seduto sul divano e volto all'inedia, ogni significato che assumerà la sua vita dipenderà da altro o da altri fuori di lui. La potenza della narrazione di *Black Mirror* è questa, in fondo. Chiede al soggetto di tramutare la sua essenza di spettatore per trasformarlo in attore» (p. 196).

Attraversare lo specchio, sottolineano Lammoglia e Pastorino, «significa allora abbandonare l'esteriorità di una teoresi sterile e ordinata per abbracciare la realtà dell'esperienza vissuta di fronte allo svolgersi degli eventi, darle una forma e agirla in una pratica in cui sia possibile riconoscere noi stessi. Perché se anche lo specchio nero può funzionare come una *mirror box* in cui le nostre convinzioni falsate vengono corrette da una visione attiva, è solo la prassi del pensiero, in ogni sua dimensione, a permetterci di nuotare nell'abisso che siamo. Ogni volta di nuovo» (p. 203).

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/04/12/nemico-e-immaginario-il-senso-dellesistenza-davanti-allo-specchio-nero/

Crisi globale e geopolitica dei neopopulismi

Pubblicato il 11 Aprile 2019 · in Segnalazioni ·



Raffaele Sciortino, *I dieci anni che sconvolsero il mondo*, Asterios, Trieste 2019, pp. 312, 25,00 euro

Il testo di Raffaele Sciortino appena pubblicato dall'editore Asterios, dedicato alle conseguenze politiche, economiche, sociali e geopolitiche che negli ultimi dieci anni sono derivate dal riesplodere della crisi economica generalizzata seguita alla cosiddetta crisi dei mutui subprime sviluppatasi a partire dagli Stati Uniti nel 2008, è veramente denso di informazioni e ricco di spunti di riflessione.

L'autore, dottore di ricerca in studi politici e relazioni internazionali, è un ricercatore indipendente che oltre ad aver pubblicato numerosi saggi e articoli, sia cartacei che on line, ha pubblicato precedentemente due testi per lo stesso editore oltre ad aver curato per le edizioni Colibrì, insieme ad Emiliana Armano, un testo di Loren Goldner sul lungo '68, *Revolution in our lifetime*, recensito poco tempo fa proprio su Carmilla (qui)[1].

Nel corso delle 300 e più pagine che compongono il testo l'autore non si accontenta di esaminare le cause della nuova Grande crisi e le sue conseguenze sull'ordine geopolitico, economico e finanziario internazionale ma anche, e forse soprattutto, gli smottamenti che essa ha suscitato all'interno del sistema socio-politico e di classe che, soprattutto in Occidente, si era andato apparentemente stabilizzando nel corso della seconda metà del '900. Oltre a ciò il testo si rivela estremamente stimolante nelle sue riflessioni sull'ascesa della Cina come potenza egemone e delle conseguenze che ciò ha comportato per le politiche commerciali e militari per gli Stati Uniti da Obama a Trump.

Anche in questo caso, però, l'autore non si accontenta di uno sguardo macroeconomico e geopolitico sui fatti trattati, ma collega questi allo sviluppo della lotta di classe sia nel paese asiatico che nel declinante occidente. Occidente in cui la rinascita dei populismi può portare con sé sia un semplice ritorno al nazionalismo di stampo fascista (sovranismo), sia ad imprevedibili ed inaspettati sviluppi per una futura affermazione di una società basata sulla comunità umana e sulla negazione dello sfruttamento generalizzato della specie, dell'ambiente e delle sue risorse a vantaggio di pochi singoli o di una singola classe.

Proprio per questo motivo abbiamo scelto di riportare qui alcuni estratti particolarmente interessanti tratti dalle conclusioni dell'autore (pp. 302-305). [**S.M.**]

Interviene qui il secondo grande fattore, la spinta dei *neopopulismi* come forma attuale della lotta di classe in Occidente. Se per il proletariato cinese e, a seguire, per quella parte delle masse espropriate del Sud del mondo costrette a migrare, la prospettiva pare ancora potersi porre nei termini di un miglioramento sociale pur in cambio di duri sacrifici – nell'Occidente in profonda crisi la questione va già oltre. Qui il declassamento e il depauperamento, seppur ancora relativi più che assoluti, alludono a un domani precarissimo in cui l'ascesa sociale è finita né è in vista un nuovo compromesso sociale. E' la confusa percezione di ciò che sta oggi diventando esperienza di massa. E' anche il segno della crisi definitiva – per molti difficile da accettare – del movimento operaio e della sinistra, dell'ipotesi di un compromesso riformista via via trasformatosi nella cetomedizzazione dell'operaio. […] Ciò spazza via ogni prospettiva di *progresso*, linfa vitale di ogni *sinistra* possibile. Rientrano in questo quadro lo scollamento vertiginoso delle masse ripetto alle cosiddette élite, la sfiducia montante veso ogni ceto politico, la diffidenza crescente verso il *tradimento* delle classi ricche che, sempre più isolate in mondi dorati, lasciano andare alla deriva il resto. Per ragioni evidenti, e discusse in questo lavoro, tutto ciò non può darsi all'immediato con la ripresa di una qualche prospettiva anticapitalista, ma deve attingere a confuse, contraddittorie, spurie idee e pratiche democratiche – solo, di un democraticismo plebeo tendente al sanculottismo, terrore di ogni liberale degno di questo nome – con le quali cercare di porre rimedio, con una rabbia sorda e spesso *disperata*, a quella che è oramai una vera e propria disconnessione tra la riproduzione sistemica capitalistica basata sul capitale fittizio e la riproduzione sociale e di una natura sempre più devastate. La mobilitazione dei *gilets jaunes* – per richiamare quella che si è rivelata finora in Occidente la più combattiva e significativa mobilitazione dalle caratteristiche neopopuliste – è eloquente al riguardo.

La complicazione è che non siamo alla ricomposizione di un nuovo soggetto sociale unitario e trainante, o ai primi confusi segnali di una ricomposizione a venire. Siano alla s/composizione definitiva del soggetto proletario già frantumato dai processi di ristrutturazione capitalistica seguiti al lungo Sessantotto, e atomizzato dalla successiva globalizzazione finanziaria. L'ambivalenza caratteristica dei neopopulismi dal basso sta così nel loro essere espressione d'istanze di classe, ma di una classe iperproletaria *liquida*, sciolta nella completa subordinazione al rapporto di capitale, di cui pure sente il peso sempre maggiore. L'umanità che rimane – comunque la si voglia definire – deve in qualche modo reagire, non può più vivere come prima, e in alcuni, ancora isolati, casi di mobilitazione che vanno oltre l'urna elettorale, inizia a non voler più vivere come prima. La direzione che assumono queste spinte è per un verso molto al di sotto di quanto abbiamo

conosciuto in passato come antagonismo di classe. Potremmo anche tranquillamente dire: infinitamente al di sotto. Ma proprio perché, con un passaggio al limite, è il terreno stesso del confronto che si è dislocato in avanti: non più classe contro classe, già espressione del rapporto contraddittorio e però inscindibile tra capitale e lavoro per soluzioni di compromesso sul terreno comune dello sviluppo, ma *in nuce* ricerca a tentoni di soluzioni comuni per una *comunità* senza classi da costituire di fronte al disastro che avanza. Il terreno della contrapposizione è dunque potenzialmente molto più avanzato, più vicino ai nodi profondi della riproduzione di una società sottratta ai meccanismi della competizione e dell'isolamento atomizzante. […]

La dialettica reazione-progresso in Occidente si è definitivamente rotta, come quella ad essa sottesa lotte proletarie-sviluppo capitalistico.

Non siamo di fronte a spinte e tendenze contingenti. Di qui bisogna passare, piaccia o non piaccia. *Cittadinismo* e *sovranismo* sono le due matrici, per lo più intrecciate tra di loro, confluite finora nelle variegate spinte neopopuliste. Oggi si può avanzare l'ipotesi che un primo tempo di questa dinamica sta volgendo alla conclusione: da un alto la mobilitazione prevalentemente elettorale ha dato quello che poteva dare e formare nuovi, stabili blocchi sociali si rivela oltremodo difficile; dall'altro, la reazione dei poteri forti globalisti porta los contro sul terreno più duro, mentre la crisi va avanti e con essa le tensioni geopolitiche dentro l'Occidente e tra esso e il resto del mondo. Ci aspetta allora con ogni probabilità un *secondo tempo*, più declinato verso un nazionalismo più crudo con basi sociali anche proletarie, indice di un inasprimento sia dello scontro sociale interno ai paesi occidentali sia di quello esterno tra gli interessi divergenti dei diversi Stati. I segnali ci sono tutti. Del resto, si dimentica spesso e volentieri che la deriva nazionalista è sempre stata un rischio, e più che solo un rischio, interno allo stesso movimento operaio. Financo nelle forme democratiche del compromesso sociale salariale e welfaristico che, fino a prova contraria, hanno nazionalizzato le masse lavoratrici in un modo più stabile di quanto non avessero conseguito i fascismi. Oggi, siamo però in una fase diversissima: non è in gioco l'integrazione delle masse ma, causa la crisi della globalizzazione, la *disintegrazione* del tessuto sociale che le ha fin qui tenute avvinte al mercato relativamente regolato dei paesi imperialisti. Il punto è che questa deriva si pone, attenzione, sulla medesima direttrice della ripresa possibile di una più forte mobilitazione sociale, di una massificazione del disagio e della ricerca di vie d'uscita, dagli esiti apertissimi, con varchi che si apriranno anche per soluzioni oggi impensabili.

Siamo, cioè, in una situazione che, a voler scomodare paragoni storici, ricorda un po' più la Prima Guerra Mondiale -tra conflitti inter-imperialistici, nazionalizzazione del proletariato e però anche possibilità rivoluzionarie – che non la Seconda, chiusa fin dall'inizio a ogni possibile ribaltamento dell'ordine capitalistico nonostante fosse il prodotto di una sua profondissima crisi.

Le forme concrete, politiche e geopolitiche, che questo processo assumerà sono tutte da vedere.

2. R. Sciortino, *Obama nella crisi globale* (Asterios 2010) e *Eurocrisi, Eurobond e lotta sul debito* (Asterios 2011)

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/04/11/crisi-globale-e-geopolitica-dei-neopopulismi/

Dove comincia il presente

Nuovi fascismi, speranze, illusioni: il 1947 come anno decisivo per capire il presente, secondo Elisabeth Åsbrink.

***Matteo De Giuli** è senior editor del Tascabile. Collabora con Radio3 Rai, al microfono a Radio3 Scienza. Co-autore di una newsletter che si chiama MEDUSA.*

Che forma ha la storia prima che si cristallizzi sui libri?

Prima che ci sembri ineluttabile, quando il passato non ha ancora plasmato il presente? In *1947* (Iperborea, 2018, traduzione di Alessandro Borini), Elisabeth Åsbrink racconta in un centinaio di brevi capitoli le vicende di un anno colmo di avvenimenti, mescolando storie enormi ad altre secondarie, tra guerra, pace e arte: nel 1947 nasce lo stato di Israele, l'ONU sancisce la spartizione della Palestina. In Europa i fascismi iniziano già a riorganizzarsi, inseguendo il progetto di una unione fascista transnazionale. Grace Hopper, matematica e informatica, sviluppa il rivoluzionario linguaggio di programmazione COBOL. Primo Levi si vede rifiutare *Se questo è un uomo* da Einaudi,

Simone de Beauvoir si innamora di Nelson Algren, George Orwell si rifugia malato sull'isola di Jura e si mette al lavoro su *1984*. I gerarchi nazisti trovano asilo in Sudamerica. Lord Mountbatten viene spedito in India per gestire l'indipendenza del paese ma chiude la faccenda in maniera disastrosa ("I fucked it up").
Il 1947 è l'anno in cui "tutto poteva succedere perché tutto era già successo", e Åsbrink accumula tessere di un mosaico troppo grande per essere completato. Senza cercare il rigore di un'accademica, racconta il romanzo di quell'anno decisivo, provando a descrivere il momento esile, spettrale, in cui "il tempo muove un passo in una nuova direzione, da un futuro concepibile a un altro".
Dopo una lunga carriera nel giornalismo, Åsbrink ha iniziato a pubblicare saggi storici e inchieste. Nel 2020 Iperborea tradurrà in Italia il suo *Orden som formade Sverige,* "le parole che hanno cambiato la Svezia". Il suo penultimo libro, *Och i Wienerwald står träden kvar* (2011), ha rivelato, per la prima volta nel dettaglio, le frequentazioni filo-naziste di Ingvar Kamprad, fondatore di IKEA.

Hai scritto molto di fascismo.

Il mio primo libro era un'inchiesta su alcuni casi di cronaca nera legati agli ambienti neonazisti. Solo mentre lo scrivevo mi sono resa conto che in qualche modo avevo già all'epoca scritto molto, molti articoli giornalistici, su fascismo, razzismo e nazismo. Probabilmente nasce tutto dal mio trauma familiare. Ho scritto di mille cose diverse e potrei scrivere di altre mille ma finirei sempre per dirottare il discorso su quei temi lì, perché sono gli argomenti che mi stanno più a cuore, che mi feriscono di più. Sento l'urgenza di parlare di certe cose perché è nella storia della mia famiglia, è il mio destino familiare.

Tuo nonno è stato deportato e ucciso durante la guerra.

Era un ebreo ungherese, figlio di un sarto, aveva una fabbrica di catrame e asfalto, nel 1942 viveva a Budapest. Venne deportato al campo di lavoro di Nagykàta. L'ultima notizia che mia nonna ebbe di lui è una cartolina che risale alla fine di quell'anno, l'avevano spostato in Ucraina. ["Subito dopo scomparve inghiottito dalla morte", scrive Åsbrink nel libro, il suo cadavere non fu mai ritrovato, i documenti delle Nazioni Unite riportano l'uccisione nel febbraio 1943, a

Belgorod. n.d.r]. È come se da bambina avessi fatto la promessa di onorare la memoria dei membri della mia famiglia uccisi durante la guerra. È come se fosse una responsabilità personale, e sfortunatamente questi anni si stanno dimostrando il periodo giusto per ricominciare a fare questi discorsi e queste riflessioni.

Da questa parte dell'Europa pensiamo alla Svezia quasi solo come a un paese ateo, con uno stato sociale solido e una tradizione socialdemocratica. Tu racconti invece di una lunga storia di simpatie filo-naziste mai sopite.

Eppure credo che tutte le cose che hai citato si possano considerare collegate tra loro. I paesi scandinavi hanno costruito i propri sistemi di welfare negli anni Venti e Trenta, periodi in cui anche al di fuori della Germania nazista alcune idee di razzismo scientifico, di purezza biologica, erano popolari anche a sinistra. Poi la Danimarca e la Norvegia sono state occupate da Hitler, e danesi e norvegesi hanno capito sulla propria pelle cosa volesse dire vivere sotto un regime nazista. Anche la Finlandia ha avuto i suoi problemi durante la Seconda guerra, si è trovata a combattere sia contro l'Unione Sovietica che contro la Germania nazionalsocialista. Ma la Svezia? Non è mai stata occupata e non è mai entrata in guerra, ed è come se non avesse mai elaborato davvero le simpatie filo-naziste che una fetta della popolazione aveva prima del conflitto mondiale. È come se Norvegia e Danimarca avessero moralmente metabolizzato quel periodo, non solo vivendo il dramma dell'occupazione ma anche dopo, istituzionalmente, legalmente, con processi e sentenze. La Svezia non ha mai attraversato questa evoluzione, ed è come se tutti i problemi si fossero inabissati senza però scomparire del tutto, come un sottomarino. Per Engdahl era il leader del movimento fascista svedese, largamente influenzato dalle idee di Benito Mussolini e dal fascismo italiano. Anche dopo la guerra ha potuto continuare la sua attività politica di antisemitismo e di odio, subito sotto la superficie pubblica, senza che nessuno gli chiedesse conto di nulla.

Il nome di Per Engdahl, anche grazie al tuo lavoro di ricerca, è ormai connesso anche a quello di Ingvar Kamprad, fondatore di IKEA, di cui hai raccontato il passato di simpatie naziste,

un'altra grande storia svedese nascosta.

Da giovane Kamprad era stato un simpatizzante del movimento fascista, era molto vicino a Per Engdahl. La notizia emerse dopo la morte di Engdahl, quando vennero pubblicati i suoi documenti personali. Durante le mie ricerche ho scoperto però che Kamprad fu per anni membro del partito nazista svedese, e continuò ad avere rapporti e frequentazioni filo-naziste anche nel dopo guerra. E in un'intervista, dieci anni fa, mi disse di aver continuato a considerare per tutta la sua vita Per Engdahl un grand'uomo. Eppure Kamprad in quegli stessi anni divenne amico fedele di Otto Ullman, un ragazzo ebreo, rifugiato austriaco fuggito dalle persecuzioni del suo paese. E questa è diventata la storia del mio libro, la storia di Otto. Ingvar Kamprad è stato un uomo di grandi contraddizioni, ma facendo ricerche su di lui e intervistandolo ho scoperto soprattutto un uomo che ha lavorato tutta la vita, ogni minuto, pur di non esser costretto a riflettere, a pensare. In questo senso è un'immagine emblematica della Svezia, perché la Svezia non si è mai fermata a riflettere sul suo passato.

Stieg Larsson è stato un altro scrittore, come te, che ha cercato di raccontare come la Svezia non avesse mai davvero affrontato il suo passato.

Ho avuto occasione di incontrarlo qualche tempo prima che morisse. Indirettamente, è stato lui, a portarmi a scrivere *1947*. Perché all'inizio doveva essere un libro dedicato tutto a Per Engdahl. Durante le ricerche però ho trovato questo libro di Stieg Larsson sull'estrema destra svedese, e in un paragrafo c'era scritto: "Nel 1947 Per Engdahl andò in Danimarca per fondare un nuovo partito nazista europeo". Il che mi sembrava folle. Due anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale, andare in Danimarca, un paese in quegli anni fortemente anti-fascista, per fondare un partito nazista. Sembrava quasi un errore. Così ho iniziato a cercare delle fonti, ma non sono riuscita a trovare nulla. Allora ho iniziato a leggere i giornali dell'epoca alla ricerca di Per Engdahl, ed è lì che ho scoperto non solo che era tutto vero, ma che il 1947 è stato un anno di grandi cambiamenti.

E quando hai capito di avere abbastanza materiale per scriverci un libro e chiamarlo *1947*?

Quando ho letto due quotidiani di quell'anno, nel senso di tutti i numeri di due testate del 1947, dal primo gennaio all'ultimo di dicembre, giorno dopo giorno. Ho saltato giusto lo sport. Ma accumulando materiale mi è sembrato sempre più evidente che il 1947 fosse stato un anno decisivo nella costruzione del nostro presente. Ne ho discusso con mio marito, anche lui giornalista. Ci abbiamo pensato un po' e non c'è venuto in mente nessun libro che avesse la stessa idea. Era come se nessuno avesse ancora scoperto quell'anno, era molto strano. Adesso c'è un altro libro sul 1947, uscito nel Regno Unito. Ma io sono arrivata prima [ride]. Mentre scrivevo *1947* però ho scoperto un libro che si chiamava *1946*. È stato un momento di grande crisi, sono tornata a casa e ho pianto. Ma poi l'ho letto, e non era un granché, il che mi ha sollevato molto [ride].

La sensazione più forte che si ha leggendo il libro, per il modo in cui racconti la storia mondiale giorno dopo giorno, in divenire, è che non ci sia nessuna vera direzione, nessun destino: tutto è affidato al caso, tutto poteva succedere.

Ci sono molte tenebre, c'è l'oscurità, ma non penso sia un libro fatalista, c'è anche tanta speranza. Tra le altre, ci sono storie di molte persone che hanno lottato per cambiare in meglio il mondo. È un mosaico, si può guardare alle singole piccole parti, ma credo che una volta finito il libro si possa osservare l'immagine generale. Ma hai ragione: nel 1947 era già successo tutto e tutto poteva succedere di nuovo. Per questo insisto sul fatto che tante persone, in diversi strati della società, hanno lavorato perché il peggio non si ripetesse, perché venisse costruito un terreno morale comune. Ed è una reazione piena di speranza. Penso al processo di Norimberga, ma anche al Codice di Norimberga, codice etico per i medici, nato come reazione agli orrori delle sperimentazioni mediche naziste, e che oggi tutela i diritti e il benessere dei pazienti. Oppure alla storia di Eleanor Roosevelt e al suo lavoro per la Dichiarazione universale dei diritti umani.

Eppure oggi alcune di quelle speranze sembrano sbiadirsi.

C'è un ritorno al passato, ma bisogna stare attenti anche qui a quello che si dice. Secondo molti il risveglio dei fascismi e dei

nazionalismi ci sta "riportando agli anni Trenta". Ma è un'analogia completamente sbagliata, e penso che sia anche molto pericolosa. Uno degli obiettivi del mio libro è dimostrarlo, anche se quando ho finito di scriverlo la situazione internazionale aveva appena iniziato a cambiare, Trump non era ancora stato eletto e l'onda di migranti e rifugiati provenienti dalla Siria si era alzata appena. Quello che voglio dire è che negli anni Trenta il mondo era ancora molto gerarchico. La democrazia non era un sistema di governo poi così comune. C'era lo stato in alto, e i cittadini in basso. Gli uomini in alto, le donne in basso. I genitori in alto, i figli in basso. Dopo la guerra, come reazione alla guerra, nel bene e nel male abbiamo sviluppato alcuni anticorpi, alcune strutture di potere si sono appianate. Il presente è nato dopo la guerra, non ha le sue radici negli anni Trenta, quella degli anni Trenta era una società troppo differente.

Nel libro ci sono anche molte storie di musicisti, scrittori, intellettuali.

Era un periodo di tenebre politiche, eppure erano anni ricchi dal punto di vista artistico.

Viene in mente Orson Welles quando diceva che in Italia, sotto i Borgia, trent'anni di guerre avevano prodotto Michelangelo, Leonardo e il Rinascimento e in Svizzera cinquecento anni di amore fraterno avevano prodotto solo l'orologio a cucù.

È vero, anche se non l'ho mai pensata in questi termini: nel libro volevo solo restituire il pieno spettro dell'esistenza. La vita senza arte non è vita. Eppure ora che ci penso tutti gli artisti di cui parlo hanno qualcosa in comune: la grande sensibilità con cui rispondono a un'epoca buia immaginando nuovi mondi, immaginando un po' di futuro. Simone De Beauvoir, Paul Celan, George Orwell. Ed è per questo che li leggiamo ancora.

Un riferimento esplicito del tuo libro, del modo in cui mescola storia e narrazione, è Kurt Vonnegut, *Mattatoio n.5*.

Lo cito anche. "Così va la vita". Come lui, neanche io sono una storica. Scrivo libri con metodi giornalistici, che almeno nella fase della ricerca delle fonti sono molti simili però ai metodi storici. Un'altra grande ispirazione è stata *1913*, di Florian Illies, che ha scritto un libro dal titolo e dal concetto

simile al mio, ma con un approccio diverso. *1913* è un racconto molto personale e privato, focalizzato principalmente su eventi culturali. Ogni libro che scrivo io invece parte da una domanda: è possibile conciliare i fatti storici, verificati e verificabili, con un linguaggio poetico? Perché succede qualcosa quando si usa un linguaggio poetico, o narrativo: si creano immagini. E tramite le immagini i fatti si insinuano nelle nostre teste, mettono radici. Ma sono davvero due linguaggi compatibili? Ogni libro che scrivo è un tentativo di rispondere a questa domanda.

Quando hai capito che il 1947 era stato un anno decisivo anche nella storia della tua famiglia?

È stata una coincidenza. Leggendo e documentandomi sulle vicende europee ho iniziato a pensare: dov'era mio padre in quell'anno? Aveva dieci anni, dov'era in questo caos globale? Naturalmente da piccola avevo sentito qualche storia, ma non avevo mai chiesto nulla. Non c'eravamo mai seduti a un tavolo per parlare di quello che gli era successo. Sapevo e non sapevo. Durante il lavoro di ricerca per il libro, ho trovato alcuni documenti sul campo dove era stato internato. Così ho deciso di parlargli, e mi ha raccontato la sua storia. Nel '44, quando i tedeschi occuparono l'Ungheria, aveva già perso il padre da due anni. Lui e la madre si salvarono dalla pulizia etnica rifugiandosi in uno scantinato, nel ghetto di Budapest. Nel '47, finita la guerra, la loro casa non c'era più e sua madre, mia nonna, lo mise davanti a una decisione: emigrare in Palestina o rimanere a Budapest, in un orfanotrofio. Dieci anni. Ho pianto molto durante la scrittura del libro, quando ho ricostruito la storia di mio padre. E ancora di più cercando notizie sulla storia di mio nonno. Ma ne è valsa la pena. Ora io e mio padre, la nostra famiglia, abbiamo un posto dove possiamo ricordare quest'uomo assassinato a 35 anni, scomparso, senza salma, senza tomba, senza sepoltura. Quel posto è il libro.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/1947-presente/

Il paradosso del placebo

Perché, per "curare se stesso", il sistema immunitario aspetta un segnale esterno?

Federica Sgorbissa *è laureata in psicologia sperimentale e ha un dottorato in scienze cognitive. Ha diretto la rivista online OggiScienza. È giornalista scientifica freelance e scrive principalmente per le riviste Mente e Cervello e Le Scienze (L'Espresso).*

È il 1784 e in Europa tutti parlano delle pratiche non convenzionali di Franz Mesmer. Il medico tedesco sostiene di poter curare una vasta gamma di patologie riequilibrando il "magnetismo animale" nel paziente (una sorta di fluido impalpabile che connette tutto l'universo), un potere taumaturgico che possiederebbero in pochissimi. Quando Mesmer ripara in Francia, in fuga dall'Austria per incomprensioni con l'establishment medico viennese, Re Luigi XVI chiede una valutazione sulle pratiche non convenzionali del dottore. Pretende prove oggettive dell'efficacia del metodo. L'Accademia affida l'indagine a Benjamin Franklin, uno dei padri fondatori degli Stati Uniti, al tempo ambasciatore in Francia, che si mette subito al lavoro insieme a un gruppo di scienziati degno di nota: il chimico Antoine Lavoisier, l'astronomo Jean Sylvain Bailly e il fisico Joseph-Ignace Guillottin.
È durante le ricerche di questo gruppo di lavoro che l'effetto placebo fa la sua prima apparizione in veste moderna nella storia della medicina. L'idea si dice che venne a Lavoisier, che mette in pratica, documentandolo per la prima volta, un "esperimento in cieco", dove i pazienti sono all'oscuro del trattamento che ricevono. In questo caso in cieco lo si intende letteralmente: i partecipanti vengono bendati. La pratica del mesmerismo prevede una serie di gesti che il medico esegue al fine di riequilibrare il magnetismo, mentre il paziente bendato ascolta la descrizione del procedimento in corso. In metà dei casi però – a sua

insaputa – non accade proprio nulla: il medico resta immobile. Risultato? Lo stato fisico del paziente dopo la sessione è concorde con le sue credenze sull'efficacia del trattamento e non con la terapia: sostiene di sentirsi meglio solo chi, credendo al mesmerismo, pensa anche di aver effettivamente ricevuto il trattamento.

Da qui in poi, l'effetto placebo (letteralmente "io piacerò" in latino) entra nella letteratura della ricerca medica. Se Franklin e gli altri usano il termine "immaginazione", per placebo invece s'intende la diminuzione dell'entità di alcuni sintomi, in genere dolorifici, provocato da una sostanza o una terapia inerte, creduta un farmaco dal paziente. Oggi ogni farmaco per essere messo in vendita deve necessariamente superare un certo numero di test clinici randomizzati e controllati. Questo significa, fra le altre cose, che il principio attivo deve aver superato in efficacia quello della sostanza che funge da placebo, una compressa di zucchero per esempio, in esperimenti in cieco o più spesso in doppio cieco (dove anche chi somministra il farmaco è all'oscuro dell'effetto del trattamento).

Di cosa parliamo

Esiste una definizione chiara e univoca dell'effetto placebo? Non proprio. "È buffo, in questo campo la [questione] più difficile è quella più fondamentale: che cosa è davvero l'effetto placebo ", commenta al *Tascabile* Leander Steinkopf. Steinkopf è un esperto di basi evolutive del placebo e di recente ha pubblicato un libro dal titolo *Die andere Hälfte der Heilung* ("L'altra metà della guarigione", per ora disponibile solo in tedesco). "La versione breve è: l'effetto placebo è un miglioramento dello stato di salute causato da una sostanza inefficace. Questa è chiaramente una contraddizione in termini: come può una sostanza senza effetti provocare degli effetti?".

Possiamo dire che si ha un effetto placebo laddove avviene una remissione dei sintomi patologici a seguito dell'assunzione di una sostanza inerte (una caramella per esempio), che viene offerta al paziente facendogli credere che si tratti di una medicina. Va detto molto chiaramente: il placebo non cura le malattie. È un dato consolidato, riassunto nella rassegna sistematica del 2010 commissionata dalla Cochrane, la famosa iniziativa britannica che si occupa di fare le pulci alla ricerca medica mondiale. Il report analizza oltre duecento trial clinici e stabilisce che l'assunzione di placebo ha un effetto solo su alcuni sintomi autonomamente riportati dai soggetti. Parliamo principalmente di dolore e nausea. Non bisogna tuttavia pensare che il placebo sia una

sorta di simulazione o inganno: gli effetti sono genuini e non controllabili dal soggetto stesso.

L'effetto placebo è un miglioramento dello stato di salute causato da una sostanza inefficace: una contraddizione in termini.

Ted Kaptchuck, professore della Harvard Medical School e direttore dell'Harvard-wide Program in Placebo Studies and the Therapeutic Encounter, conferma che il placebo è efficace solo sui sintomi soggettivi (ossia quelli riportati dal soggetto ma che non sono accessibili, quindi misurabili in maniera oggettiva da terzi) e non influisce sulla malattia. Ma sono molte le dimensioni su cui ha un effetto: respiratorie, digestive, urogenitali, cardiovascolari, ecc. Secondo Fabrizio Benedetti – professore all'Università di Torino, autore di *Placebo Effects: Understanding the mechanisms in health and disease* (Oxford University Press) – sarebbe più corretto parlare di effetti placebo: al plurale. "Di effetti placebo ce ne sono diversi", spiega al *Tascabile*, "poiché si manifestano su dimensioni diverse, come dolore, nausea, ansia, ed esiste persino un effetto nocebo, ossia il malessere evocato da una sostanza falsamente creduta nociva. Ognuno di questi ha i suoi meccanismi. Questo è uno degli equivoci più grossi quando si parla di placebo".

Da molti punti di vista rimane comunque un paradosso. Quando risponde a un trattamento placebo di fatto il nostro organismo sta essenzialmente curando se stesso. Perché questo miglioramento non avviene spontaneamente?

La maggior parte della (corposa) mole di ricerche che fin qui ha riguardato il placebo si è concentrata sostanzialmente sulle modalità in cui l'effetto si verifica: quali sono i meccanismi psicologici, quali le condizioni che lo modulano e più di recente quali processi fisiologici e biochimici entrano in gioco. Stranamente, sono invece molti meno gli scienziati che lo hanno affrontato da una prospettiva evolutiva. Quali forze della selezione naturale hanno condizionato la comparsa di questo fenomeno? Svolge una funzione precisa o è una conseguenza di altri adattamenti?

Una questione evolutiva

Uno dei maggiori studiosi di effetto placebo dal punto di vista evolutivo è Nicholas Humphrey, ex professore dell'Università di Cambridge. "A me è sempre interessato più il *come* del *perché*", mi dice. Per Humphrey l'effetto placebo sarebbe un modo con cui il sistema immunitario

ottimizza le risorse. Se è vero che il nostro organismo è in potenza capace di curarsi da solo in molti casi, spiega, è altrettanto vero che però non è conveniente restare in una condizione costante di allerta immunitario, perché i danni potrebbero essere maggiori dei benefici. La sua ipotesi, pubblicata qualche decennio fa, è rimasta tuttavia poco nota. Negli ultimi tempi, grazie anche al lavoro di altri giovani ricercatori, sta trovando nuovo vigore.

Un lavoro del 2013 condotto da Peter Trimmer e colleghi e pubblicato su *Evolution and Human Behaviour* ha spiegato con maggior dettaglio, utilizzando un modello matematico, quello che sembra un punto controverso dell'idea di Humphrey: perché, per entrare in azione, il sistema immunitario aspetta un segnale esterno? Come racconta Trimmer al *Tascabile*, in realtà la "decisione" (in senso inconscio) dell'organismo di mettere in moto le difese immunitarie, quando lo stato patologico non è immediatamente pericoloso per la vita, dipende da un processo di negoziazione tra fattori ambientali e interni all'organismo. Lo scopo è quello di massimizzare non tanto la sopravvivenza dell'individuo, quanto il "valore riproduttivo", ossia la capacità di mettere al mondo dei figli, una popolare misura della fitness. Le due cose infatti non coincidono: un individuo può sopravvivere ma la malattia potrebbe renderlo sterile.

Per Nicholas Humphrey l'effetto placebo sarebbe un modo con cui il sistema immunitario ottimizza le risorse.

Il bilancio costi-benefici porta all'attivazione del sistema immunitario o al ritardo della stessa. Tra le tante variabili può entrare in gioco anche il placebo, che nella visione di Trimmer è un segnale ambientale (ingannevole, perché il sistema "vede" placebo ma "pensa" farmaco) che comunica che quello è un momento conveniente per mobilitare la difesa immunitaria. Se infatti si trattasse davvero di un farmaco, sostengono Trimmer e colleghi, significherebbe che ci troviamo in un contesto di cura, quindi più sicuro, dove è probabile trovare protezione e risorse sufficienti, anche alimentari. L'associazione fra farmaco (vero o falso che sia) e il contesto di cura è spesso appresa attraverso il condizionamento e quindi può agire in maniera inconscia.

Da notare che invece in alcuni casi la negoziazione fra i vari fattori in gioco può portare l'organismo a ritardare la risposta immunitaria. Se infatti pur avendo una gamba rotta, ci sono in giro dei predatori, è più conveniente non sentire dolore e scappare, nonostante questo possa

aggravare la ferita. Con il loro modello, Trimmer e colleghi spiegano anche effetti paradossali come il nocebo, il negativo del placebo, dove una sostanza inerte che si crede possa essere nociva porta effettivamente a uno stato di malessere.
La spiegazione di Humphrey e il modello di Trimmer si occupano sostanzialmente del rapporto fra l'individuo e il suo ambiente, in senso ampio. Un'altra affascinante ipotesi che vale la pena di menzionare qui è quella formulata da Steinkopf, nel 2015 e successivamente ripresa in altri lavori, che invece tira specificamente in ballo la natura sociale dell'essere umano.
Sintomi
"I sintomi per cui è efficace il placebo sono quelli provocati dal sistema immunitario stesso", spiega Steinkopf, "e la ricerca sul placebo dimostra che la qualità soggettiva delle cure e del supporto sociale, insieme alle aspettative sul trattamento, influenzano i risultati delle terapie". Prima di illustrare la *Signaling Theory of Symptoms* (STS) di Steinkopf, è utile rispolverare il significato di *exaptation* negli studi sull'evoluzione: un tratto che si evolve con una funzione originale può, successivamente, assolvere funzioni diverse; come piume e penne, selezionate per la termoregolazione e poi usate per il volo. Torniamo al sistema immunitario: un armamentario complesso di processi fisiologici (ma in senso molto ampio possiamo includere anche alcuni comportamenti) che permettono all'organismo di superare gli stati patologici, combattendo i patogeni, rimarginando ossa e ferite, e la cui funzione dal punto di vista evolutivo è piuttosto chiara. Ci sono alcune risposte immunitarie molto tipiche che spesso sbagliando interpretiamo come sintomi della malattia. La febbre, che innalza la temperatura per rendere l'ambiente ostile ai patogeni. O il dolore, che è una condizione che ci spinge ad allontanarci dalla fonte di pericolo (con il quale ci siamo scottati, tagliati), o a metterci in uno stato di riposo utile per recuperare le forze o, ancora, a chiedere il soccorso altrui.
Inoltre l'uomo è un animale sociale, che ha fatto della cooperazione una delle sue armi vincenti. Secondo Steinkopf la manifestazione evidente di certi sintomi patologici (dolore, nausea, gonfiori ecc.) nel corso della storia evolutiva sarebbe stata rinforzata dai comportamenti di cura dei conspecifici, che avrebbero aumentato la probabilità di sopravvivenza del malato. Insomma, quando i comportamenti di soccorso sono apparsi nella storia evolutiva, i sintomi visibili della malattia sono diventati un segnale utile.

Ci sono alcune risposte immunitarie molto tipiche che spesso sbagliando interpretiamo come sintomi della malattia.

Non siamo l'unica specie in cui i membri del gruppo si aiutano. Ampia documentazione esiste per scimpanzè, topi e persino nei passeri. Questo spiegherebbe perché secondo alcuni l'effetto placebo esiste anche in altri animali oltre all'uomo. Dal punto di vista di chi aiuta, il vantaggio evolutivo dei comportamenti altruisti è spiegabile con la "reciprocità ritardata" o con l'aumento della buona reputazione del soggetto nel gruppo. I comportamenti di aiuto sarebbero inoltre un segnale onesto della qualità come partner.

Data questa propensione degli altri al soccorso, i sintomi (dolore, nausea) selezionati a scopo strettamente immunitario avrebbero assunto anche una funzione di natura comunicativa, utile a massimizzare la probabilità di ottenere cure. Più i sintomi sono evidenti, più alta è la probabilità di ricevere aiuto, per questo motivo la selezione avrebbe favorito l'esagerazione dei sintomi, a un livello superiore a quello necessario a scopo immunitario. La STS inoltre spiegherebbe anche altri fatti osservati, per esempio i comportamenti autolesivi manifestati da certi individui depressi, dove la richiesta d'aiuto diventa talmente estrema da sforare nel patologico.

Cure e cultura

Quindi quando stiamo male stiamo simulando? No, perché questi sono sintomi "costosi" per l'organismo (fan male davvero) e quindi onesti. Inoltre, in quanto esagerati fin quasi oltre la soglia di sicurezza, non possono essere mantenuti troppo a lungo e non appena arriva il "segnale" giusto, l'atto di cura, la pillola o il placebo, la loro intensità diminuisce.

Attenzione, non stiamo ancora parlando di placebo in senso stretto. Il fenomeno sin qui descritto è noto con il nome di *social buffering* e identifica l'evidente recupero fisico (osservato negli esseri umani, in altri primati e nei topi per esempio) che un soggetto sofferente mostra dopo aver ricevuto cure e attenzione da parte dei conspecifici.

Come si passa quindi dalle cure amorevoli di una madre, un amico o un medico a una anonima e asettica (finta) pillola? "L'effetto placebo è flessibile e adattabile al contesto culturale", precisa Steinkopf. Ogni cultura ha infatti le sue peculiarità, anche per quel che riguarda l'assistenza ai malati: fin dall'antichità ogni società aveva i suoi metodi, i suoi rimedi e i suoi riti. Pratiche che potrebbero avere origini davvero

antichissime. Ci sono studi che suggeriscono addirittura che semplici trattamenti terapeutici dovevano esistere anche fra le tribù di Neanderthal. Nei siti archeologici sono stati infatti ritrovati fiori con proprietà mediche note ancor oggi e alcuni scienziati hanno ipotizzato che potessero essere stati usati come rimedio farmaceutico.

Secondo Steinkopf, l'effetto placebo ci rimetterebbe in contatto con alcuni aspetti ancestrali del nostro essere umani.

Accanto alla componente "umana" del trattamento, l'accudimento alla persona, vi sarebbe perciò anche una costellazione di usanze, trattamenti e liturgie associate al processo di cura e guarigione. Il nostro cervello sarebbe in grado di apprendere, per via culturale ma anche attraverso il condizionamento, l'associazione fra trattamento specifico e atti di cura. Un'osservazione piuttosto sorprendente chiarirà quanto possa essere flessibile questa associazione. Alcune ricerche (la più recente del 2012, di Juan Undurraga e Ross Baldessarini) hanno dimostrato che negli ultimi trent'anni gli antidepressivi più comuni, nonostante non vi sia stato alcun cambiamento nei principi attivi, sono diventati statisticamente più efficaci. Oggi la gente risponde meglio al Prozac di quanto facesse trent'anni fa. Perché? "Può essere interpretato", spiega Steinkopf, "come un effetto di apprendimento su vasta scala: nel corso degli anni gli antidepressivi sono diventati parte della cultura medica popolare". I pazienti avrebbero dunque imparato (non necessariamente attraverso l'esperienza diretta, ma per via culturale) che questi farmaci sono un trattamento efficace e il sistema di "segnalazione" rappresentato dai sintomi funzionerebbe in accordo. Questo è inoltre una prova che anche nei veri farmaci esiste una componente placebo, e questo ci riporta all'inizio di questo articolo dove si spiegava la necessità di testare ogni nuovo farmaco comparandolo al placebo.

Secondo Steinkopf, l'effetto placebo è una cartina tornasole del fatto che non saremmo perfettamente adattati al nostro attuale ambiente industrializzato, e ci rimetterebbe in contatto con alcuni aspetti ancestrali del nostro essere umani. "In opposizione al modello meccanicistico che ci ha portato così tanto progresso, malattia e guarigione sono anche fatti profondamente sociali. Problemi sociali provocano sintomi fisici", conclude Steinkopf. "La malattia è socialmente incorporata, proprio perché a differenza di molti altri animali nella nostra storia evolutiva abbiamo ricevuto aiuto quando eravamo ammalati. Abbiamo dato tempo a un osso rotto di rinsaldarsi, a

una ferita di richiudersi, mentre per altri animali il destino è sempre stato quello di morire di fame o di essere mangiati. Se nella nostra storia non ci fosse stato il ruolo del soccorritore e del guaritore, non ci sarebbe oggi l'effetto placebo".

_____

Errata corrige: una precedente versione di quest'articolo indicava Benjamin Franklin come uno dei primi presidenti degli Stati Uniti d'America. Benjamin Franklin, scienziato e politico, è stato uno dei Padri fondatori degli Stati Uniti.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/paradosso-placebo/

Il secolo asiatico

La nuova via della seta, l'asianizzazione e il ruolo della Cina nei mercati globali: un'intervista con Parag Khanna.

Gabriele Santoro *è giornalista professionista dal 2010. Ha lavorato per Adnkronos, gli esteri di Rainews24 e Il Tirreno a Cecina. Dal 2009 collabora con Il Messaggero; prima con il sito web del quotidiano, poi dal dicembre del 2011 con le pagine di Cultura&Spettacoli. Ha scritto e scrive per Minima&moralia, Il Venerdì di Repubblica e l'Osservatorio Balcani - Caucaso.*

L'ascesa dell'Asia è un fenomeno strutturale, non ciclico, sostiene Parag Khanna, classe 1977, esperto di relazioni internazionali, considerato tra gli strateghi geopolitici più influenti del

mondo. Dopo volumi importanti come *I tre imperi*, *Connectography* e *La rinascita delle città-Stato*, la casa editrice Fazi porta nelle librerie italiane il nuovo lavoro dello studioso indiano.
Khanna descrive una regione multipolare con molte civiltà, che si evolvono perlopiù indipendentemente dalle politiche occidentali, ma sono in grado di coesistere costruttivamente le une con le altre. L'autore prospetta il ruolo della Cina, che non sarà quello di egemone asiatico o globale, ma di àncora orientale del megasistema asiatico ed eurasiatico. L'Asia-Europe Meeting già rappresenta il più grande gruppo economico al mondo: corrisponde a più della metà del PIL globale e a oltre il 60% del commercio mondiale. Entro il 2025, il volume del commercio tra Asia ed Europa è destinato a raggiungere i 2.500 miliardi di dollari, esattamente il doppio dell'attuale livello degli scambi tra Europa e Nord America e tra quest'ultima e l'Asia.
Il secolo asiatico? analizza il progetto diplomatico, definito da Khanna come il più significativo del Ventunesimo secolo, della Belt and Road Initiative, volto al rafforzamento delle infrastrutture e della cooperazione tra i paesi dell'Eurasia.

Che cosa s'intende per "Asian System" e in che modo è stato sviluppato dopo la Guerra Fredda?

Significa che ora i paesi asiatici intessono relazioni economiche e diplomatiche più intense fra di loro rispetto a quelle con gli stati esterni alla regione asiatica. Il processo è cominciato dopo il collasso dell'Unione Sovietica. Dall'alba degli anni Novanta l'ascesa della Cina, dell'India, dei paesi del Sud-est asiatico insieme al Giappone e alla Corea del Sud, già benestanti, ha disegnato nelle ex colonie britanniche dell'Asia occidentale legami più stretti con l'est. Tutti questi paesi hanno espanso i propri commerci e lanciato nuovi investimenti infrastrutturali per rafforzare le connessioni.

Un messaggio centrale del libro è l'importanza di non ridurre l'Asia alla Cina.

La Cina è il paese asiatico più esteso e potente, ma rappresenta solo 1.5 dei 4.5 miliardi di persone residenti in Asia. A breve l'India avrà una popolazione più ampia della Cina e ha già un tasso di crescita economica più alto. Gli Stati membri dell'ASEAN (Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico) ricevono più investimenti esteri della Cina. L'Asia ha una storia ricca, lunga quattromila anni e stratificata da

diverse civiltà, nessuna delle quali in grado di conquistare in modo permanente le altre. La Cina assomiglia a una forza inarrestabile, ma l'Asia è piena di oggetti inamovibili. La Cina può guidare trasformazioni rilevanti in Asia, ma non può dominarla.

In che modo la Belt and Road Initiative sta cambiando gli equilibri, le connessioni regionali, globali e quale impatto economico è possibile stimare a lungo termine?

La BRI è l'ultimo capitolo di un percorso trentennale di rinascita dell'antica Via della Seta per la connettività attraverso l'Asia. La Cina è l'architetto principale delle nuove arterie dell'Asia centrale. La trasformazione delle repubbliche dell'Asia centrale da un agglomerato di isolate ex repubbliche sovietiche a corridoi della nuova Via della Seta cinese è stata un processo lungo, iniziato negli anni Novanta con i primi oleodotti attraverso il Kazakistan dal Mar Caspio alla Cina e la fondazione dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai. Ha già un impatto molto positivo sulle relazioni commerciali tra i paesi dell'Eurasia, inclusa la Cina.

Lei sostiene che l'esito della BRI non sarà l'egemonia della Cina, ma un insieme di nuovi crocevia per l'Eurasia.

Sebbene i sospetti relativi alla BRI continueranno a persistere, il processo incarna quello che un ministro pakistano definisce uno spirito di "sincerità coesa". La BRI, un'iniziativa multilaterale, si basa sui meccanismi di mercato, non sull'ideologia: è un'iniziativa commerciale. Contrariamente all'opinione degli Stati Uniti, che considera i progetti infrastrutturali della Cina un'intrusione neocoloniale, le nazioni centroasiatiche sono ansiose di ospitare questi nuovi corridoi est-ovest.
Xi Jinping, nel suo intervento al congresso del 2017 del Partito Comunista, ha affermato che l'approccio della Cina alla politica estera "offre una nuova opzione a quei paesi e a quelle nazioni che vogliono accelerare il loro sviluppo senza rinunciare alla loro indipendenza". I vicini della Cina stanno facendo capire di essere pronti ad accogliere gli investimenti cinesi se questi offrono un mutuo beneficio, ma di non essere più disposti ad accettare accordi capestro. Vogliono

prosperare in un sistema asiatico, non cinese.

Che cosa rappresentano il Kazakistan e la Mongolia per la BRI?

Sono i due paesi più grandi al mondo privi di sbocchi sul mare, sono vasti spazi naturali di transito. Sono anche delle gigantesche centrali elettriche per i corridoi in divenire della nuova Via della Seta. Nel 2005 la Cina e il Kazakistan hanno firmato il primo "partenariato strategico". Oggi, a distanza di poco più di dieci anni, numerosi Stati dell'Asia centrale partecipano alla Belt and Road Initiative. Almaty, il fulcro commerciale del Kazakistan situato vicino ai confini dell'Uzbekistan, del Kirghizistan e della Cina, è diventato un punto d'incontro per i grossisti e gli operatori commerciali regionali, a conferma del fatto che molti asiatici vedono di buon occhio le incursioni infrastrutturali della Cina in Asia, perché gli forniscono una copertura per perseguire i propri obiettivi commerciali – non quelli della Cina. Il Kazakistan punta a fare da ponte tra l'Europa e l'Asia. Il 60 per cento degli attuali volumi di merci su rotaia che arriva dalla Cina all'Europa attraversa il suo territorio, rispetto al 10 per cento che arriva dalla Russia e al 10 per cento che arriva dalla Mongolia.

C'è una misura della dimensione dei progetti infrastrutturali? Qual è l'impatto sul debito?

L'Asian Development Bank (ADB), principalmente finanziata dai giapponesi, considera che l'Asia necessiti di 26.000 miliardi di dollari di investimenti infrastrutturali entro il 2030. Oltre ottanta paesi e le organizzazioni internazionali che si occupano di sviluppo sono rivolte a raggiungere questo obiettivo. Investimenti di questa portata, però, producono anche una grande quantità di debito. L'unica maniera che hanno i paesi dell'Asia centrale per gestire il loro crescente debito è avviare una radicale ristrutturazione economica: una sfida impegnativa in un'epoca di bassi prezzi delle materie prime.

Che cosa deve fare l'Europa per trarre profitto dalla crescita dell'Asia?

L'Unione Europea è un partner decisivo per l'integrazione economica eurasiatica, perché costituisce il più grande mercato libero regionale nel mondo e garantisce enorme

prosperità. Recentemente l'UE ha lanciato l'Asian Connectivity Initiative, che può essere definita la BRI proveniente dall'ovest. Ciò aumenterà il volume del commercio tra Europa e Asia, che è pari a 1,6 triliardi di dollari annui, molto di più rispetto al commercio con gli Stati Uniti. Dovrebbe infatti continuare a spingere per accordi commerciali col Giappone, l'ASEAN e l'India, mentre esercita una pressione sulla Cina, affinché apra i propri mercati, assicurando che ci sia una competizione equa per i progetti della BRI. Anche le maggiori compagnie europee, che si occupano della costruzione di infrastrutture, possono approfittare dell'accresciuta connettività.

Nel libro scrive: "Non sono più loro che aspirano a essere come noi, ma noi che aspiriamo a essere come loro". Quali sono gli elementi fondamentali dell'attuale asianizzazione?

Nel Ventunesimo secolo si sta formando un nuovo strato sedimentario nella geologia della civiltà globale: l'asianizzazione. Come è avvenuto con i predecessori, l'Europa e gli Stati Uniti nel processo di occidentalizzazione del mondo, essa assume molte forme ed è universalmente palpabile. Essa comporta il cambiamento del nostro modo di valutare che cosa sia un buon governo, che non è riducibile al solo significato di democrazia. Vuol dire accettare che lo Stato rivesta un ruolo legittimo nel regolare e dare forma all'economia per il benessere pubblico. Significa riconoscere norme culturali come la responsabilità collettiva e non solamente i diritti individuali. Assistiamo all'asianizzazione del mondo in molti ambiti sociali: dal numero dei giovani occidentali che imparano il cinese, studiano e lavorano in Asia, alla popolarità della musica K-Pop ai film di Bollywood.

Come potremmo definire il capitalismo all'asiatica?

È un sistema misto. Lo Stato può designare alcune compagnie come "campioni nazionali", sostenendole e favorendole con forti sussidi economici o legislativi. Sceglie di sovvenzionare settori strategici, nei quali intende guadagnare un vantaggio come il manifatturiero avanzato o l'intelligenza artificiale. Al contempo le società devono condividere i propri profitti sia mediante le tasse sia contribuendo agli investimenti pubblici. I miliardari asiatici,

il cui numero è in crescita costante, compaiono come i principali filantropi e s'intestano cause nazionali a cominciare dal finanziamento dell'educazione.

Qual è la rilevanza della spinta all'isolazionismo in un'era multipolare senza precedenti?

Pochi paesi, come gli Stati Uniti e alcune aree dell'Europa, perseguono politiche ispirate all'isolazionismo e alla frammentazione. È lontano dall'essere un fenomeno globale. Nei fatti, le regioni più dinamiche del mondo abbattono le barriere per la mobilità e per i capitali. L'Africa e l'Asia, dunque quasi sei miliardi di persone, si muovono in questa direzione. Dobbiamo apprezzare come il mondo sia diventato multipolare. Alcune delle più rilevanti regioni mondiali non s'impongono più di seguire l'esempio dell'Occidente, che ha invertito il senso di marcia, prendendo una strada sbagliata.

L'ideologia del "muro" come si concilia con la realtà in cui il potere si esercita controllando le connessioni.

Controllare le connessioni ha sempre significato guadagnare influenza nel mondo. Le barriere fisiche potrebbero procurare qualche forma di sicurezza temporanea, ma indeboliscono il legame con opportunità importanti. Per questa ragione, la grande strategia della Cina di sviluppare una sempre migliore connettività infrastrutturale sta funzionando, malgrado gli ostacoli posti ad alcuni progetti in pochi paesi.

Nell'attuale globalizzazione come si misurano il potere e l'influenza degli attori in campo?

La domanda è complessa e decisiva. Il potere e l'influenza dovrebbero essere misurati in base ai contesti specifici senza pregiudizi verso gli Stati. Apple è più rilevante dell'Ecuador; la Russia ha le armi nucleari ma un'economia modesta; la Fondazione Gates fa più per la sanità pubblica in Africa dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Nel libro *Come si governa il mondo* ho spiegato che influenza e potere dipendono dunque dalle situazioni e sempre più spesso gli attori non statali possono essere più importanti degli Stati.

Che cosa rappresenta la guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina? Contribuirà all'asianizzazione?

La considero una ricalibratura del volume dei commerci tra

due grandi economie. Il risultato a lungo termine consisterà nell'accelerare il processo di asianizzazione. La Cina cambierà, importando più beni dai vicini come il Giappone, la Corea del Sud e più largamente dall'Europa. Ciò ridurrà il mercato e la rilevanza statunitense in Asia.

Qual è la lezione da trarre dalla politica espansionistica cinese in Africa?

La crescita asiatica ha riflessi positivi sui trend globali dell'Africa, perché ha aperto nuovi mercati giganteschi all'export dei prodotti africani, dall'agricoltura all'energia. È il ritorno del sistema commerciale premodernodell'Afroeurasia. La Cina, interessata alle materie prime, guida gli investimenti nelle infrastrutture essenziali per lo sviluppo africano, ma anche l'India e il Giappone partecipano con investimenti sostanziosi. Gli asiatici hanno ispirato il riorientamento dell'Africa verso l'Oceano Indiano e c'è molto da imparare in questa nuova fase.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/secolo-asiatico/

Il futuro doveva ancora arrivare

Una riflessione su retromania, archiviazione e memoria nella produzione musicale degli ultimi decenni.

Riccardo Papacci *è nato nel 1987, è laureato in filosofia e vive a Roma. Ha collaborato con Not, Noisey, L'indiscreto e Dude Mag. Il suo Elettronica Hi-Tech – Introduzione alla musica del futuro è uscito per Arcana nel 2019.*

Era il 2011 e Simon Reynolds, il celebre critico e giornalista musicale, chiudeva il suo *Retromania* con le seguenti parole: "Il futuro, secondo me, deve ancora arrivare".
La frase, presa così, può suonare pretenziosa, ma posta a conclusione di quasi cinquecento pagine in cui ci si chiedeva se la musica avesse smesso di evolversi assumeva un senso di destabilizzante e precisa comprensione del presente. *Retromania* è un'opera ricca di ricerche e di intuizioni suggestive che hanno avuto un influsso indiscutibile sul presente, non solo dal punto di vista musicale. La sua composizione ebbe luogo in un periodo in cui la musica sembrava aver perso la capacità di reinventarsi e dirigersi verso il futuro, preferendo invece battere in ritirata, rimanendo ad annaspare mentre gli allori su cui riposava sprofondavano in una palude. La causa occasionale, per così dire, di quest'opera fu perciò proprio la percezione di alcuni segnali d'allarme, che sembravano indicare come non fosse più possibile creare qualcosa di veramente nuovo.
Il testo si apre con un breve focus sul termine "nostalgia", e sullo slittamento semantico che nel corso del tempo esso ha subito: dall'iniziale accezione spaziale ("dolore per il ritorno", quindi relativo alla terra d'origine), fino all'odierna concezione, molto più orientata verso una prospettiva temporale. Il rimpianto per un'età irreversibilmente perduta divenne progressivamente, da malattia individuale quale era, un sentimento diffuso collettivamente: tale sentimento rimane ancora oggi dominante, se si fa eccezione per qualche istantanea apparizione di luce fioca e incerta, tra i prodotti culturali, proprio per via di quell'inscindibile legame tra memoria personale e cultura di massa. Per retromania si intende proprio l'unione di "rétro" e "mania": vale a dire la mania per qualcosa di immerso nella cultura popolare, relativo a un passato tendenzialmente recente, del quale si possa avere memoria diretta e che possa essere immediatamente ricostruito o riprodotto. Il passato, nell'era del

capitalismo contemporaneo, assume le forme di un simbolo da feticizzare, sul quale investire passioni emotive.

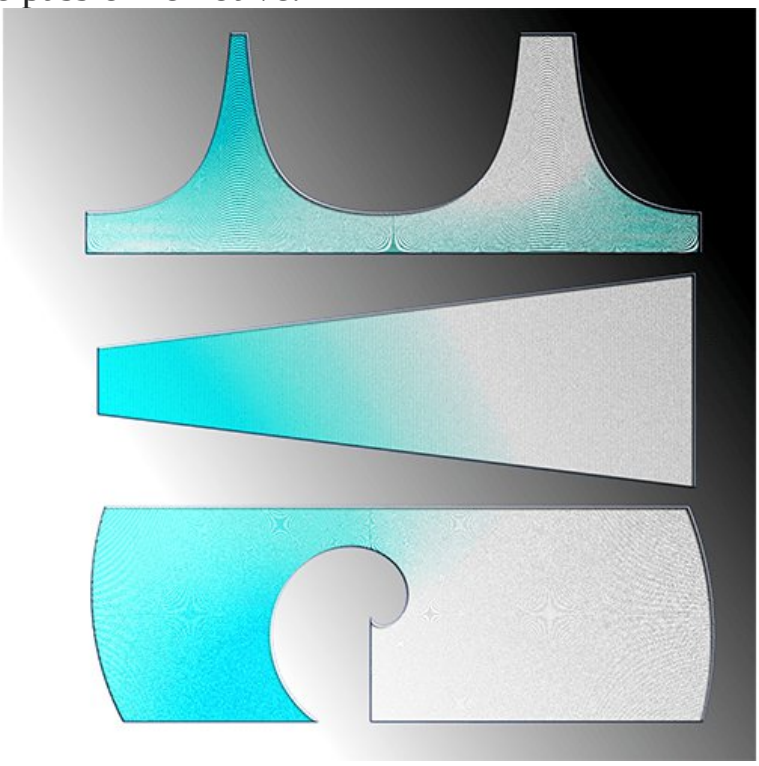


Immagine: Aeternit.

Per questo motivo gli oggetti di nuova fattura molto spesso ricordano questo passato irrecuperabile, mentre gli oggetti sopravvissuti al passato, "gli oggetti del passato" appunto, assumono una funzione cultuale: immuni allo scorrere del tempo, hanno mantenuto inalterate le loro caratteristiche storiche. Questa tendenza è ben documentata nel più retromaniaco dei film, *Solo gli amanti sopravvivono* (2013). I due vampiri plurisecolari, protagonisti del film di Jarmusch sono alla costante ricerca di strumenti, libri e feticci di ogni epoca: uno di loro, Adam, è addirittura un musicista underground che se ne sta rintanato nella sua casa lontano dai fan. Invece di mordere al collo fanciulle vergini, come facevano i vecchi vampiri, sopravvivono facendosi procurare sangue dai loro fornitori, dai quali effettivamente dipendono, così da evitare ogni potenziale contaminazione dal sangue infetto degli umani del secolo Ventunesimo. La colonna sonora fu affidata a Josef van Wissem, liutista e compositore olandese che sembra aver notato poche delle cose successe dal 1600 delle corti francesi a oggi: i suoi lavori sono perlopiù incentrati su una sua personale scoperta che decostruisce idiomaticamente le partiture barocche del liuto, arricchendole con alcune tecniche contemporanee come il *cut-up* usato da Burroughs in letteratura e il *field recordings*.

A detta di Reynolds i Duemila furono il decennio del riciclaggio. Oltre alla

riesumazione di band di dinosauri, pur dalle carriere di tutto rispetto, e alle varie operazioni di depolveratura, lucidatura e riverniciatura di vecchi generi musicali, si è soprattutto assistito all'ostentazione di una consapevolezza retrologica quanto mai marcata, che ha prodotto una sequela interminabile di documentari, retrospettive, musei, serate. Tutto questo è spesso confluito nell'attitudine neoconservatrice (in tutti i sensi) di musealizzare il musealizzabile, nel tentativo di mitigare l'ansia provocata dalle rapide innovazioni tecnologiche che modificano lo spazio circostante cercando un rifugio sicuro nel patrimonio culturale del passato. Seguendo questa linea di pensiero, la bellezza, e con essa la verità, sono da rintracciare negli anni passati, sia perché sopravvissute fino a oggi, sia perché nel bene e nel male hanno mantenuto un livello di vita accettabile. Come ricorda lo stesso Reynolds, il "mal d'archivio" di Derrida, il vizio di bibliotecari e docenti universitari di reperire, assimilare e catalogare quantità impressionanti di informazioni, è un qualcosa che ha a che fare con la morbosa tendenza di tornare archeologicamente con ripetitività all'origine, al cominciamento delle cose.



Imm agine: Aeternit

Prima di Internet, catalogare dati e contribuire a un determinato contesto scientifico o culturale comportava armarsi di pazienza e cercare di rendere utili ore e ore di lavoro lungo ed effettivamente faticoso, ma tutto sommato gestibile e monitorabile. Nel momento in cui l'accesso a Internet è divenuto di massa, la riproduzione e la diffusione di testi, foto, video e quant'altro sono divenuti

processi sempre più rapidi e alla portata di tutti. Un colosso come YouTube, dal suo ingresso in campo nel 2005 alla metà del 2009 (anno in cui *Retromania* era in pieno corso di stesura) stimava qualcosa come venti ore di video al minuto caricati dagli utenti di tutto il mondo. Johnny Ryan, nel suo *Storia di Internet e il futuro digitale*, ricorda che soltanto con l'introduzione delle funzioni di commento e valutazione il sito cominciò realmente a decollare, facendo dell'interazione e della condivisione di feedback tra gli utenti il setaccio per separare il grano dal loglio, così come il peer review aveva fatto nei circoli accademici a partire dalla metà del secolo XVII23. Ma già nel 2000 Kevin Kelly, cofondatore e direttore della rivista *Wired*, lamentava il fatto che, all'inesorabile espansione del web corrispondeva in effetti una diminuzione della qualità complessiva di ciò che vi si ritrovava, mentre l'utilità delle valutazioni comparative rimaneva limitata. Ciò che è successo subito dopo, tra proposte di leggi anti-fake news e scandali a nome Cambridge Analytica, mette in luce la gravità di un sovraccarico sempre più pesante di dati la cui complicata gestione, se da un lato mostra la sua mai definitiva amministrazione, tutt'ora plastica e modellabile, dall'altro demitizza un certo modo di intendere il senso comune e il giudizio, arricchendo di sottili sfumature il quotidiano.
Secondo Reynolds, "l'inarrestabile proliferazione labirintica della memoria collettiva di YouTube è una lampante conseguenza della crisi di iperdocumentazione innescata dalla tecnologia digitale". YouTube ha effettivamente contribuito in misura decisiva al mutamento tecnologico che intercorre tra web 1.0 e web 2.0. La fruizione distratta e interconnessa dell'utente di fronte a tale oceano culturale, solo illusoriamente completo dal momento che non tutto vi può essere caricato e quello che è caricato è spesso soggetto a rimozione, scoraggia l'approfondimento, foraggiando al tempo stesso la sensazione di avere l'intera conoscenza umana già a portata di mano. Ne scaturisce una rinnovata articolazione creativa dovuta all'accesso immediato a video, musica e immagini da modificare e vivisezionare, nella quale la porzione e il frammento assumono un'importanza cruciale, tale da assumere un'identità propria. Ma nel marasma di contenuti, e specificazioni di questi, è facile perdersi e ritrovarsi inebetiti da troppi stimoli. In *Retromania* c'è un'interessante comparazione tra questo spaesamento e il disco di Flying Lotus COSMOGRAMMA (2010), che alle orecchie di quei tempi risultava impegnativo, tanto frammentato e saturo da definire il suo genere di appartenenza proprio "web 2.0". Ma ancora più interessante è l'attribuzione di una sfumatura anarchica alla tendenza di fagocitante archiviazione attivata dalla Rete: il termine *anarchivio* sta a indicare proprio quel recipiente illimitato che

galleggia nell'eterno presente del web, dai confini potenzialmente infiniti e difficilmente gestibili, che non assicurano alcuna garanzia di autenticità. Il suo discorso, chiaramente, non ha nulla a che vedere con tendenze tecnofobiche, anzi, lui stesso ha confessato di fare largo uso di YouTube e musica in streaming, così come ha dichiarato, in un'intervista uscita per *Repubblica*, che il libro avrebbe benissimo potuto intitolarsi *Lost in Archives*. Gli anni tra il 2008 e il 2011, quelli in cui fu scritto, furono effettivamente abbastanza tristi per quanto riguarda la produzione musicale rivolta a un pubblico affamato di novità e futuro; anche tra le cose più interessanti aleggiava un'aria di impossibilità nel dare le spalle al passato.

Estratto da Elettronica Hi-Tech. Introduzione alla musica del futuro *di Riccardo Papacci (Arcana edizioni, 2019).*

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/futuro-arrivare/

L'attentato di Sarajevo di Georges Perec

Carlo Mazza Galanti *è nato a Genova nel 1977. Traduttore, critico letterario e giornalista culturale, collabora con diverse riviste cartacee e online.*

Se si può forse dubitare dell'utilità della psicanalisi per quanto riguarda l'avanzamento della felicità umana, certamente la disciplina istituita dal dottor Freud ha favorito ottimi risultati nell'ambito della ricerca artistica. Le opere di Georges Perec ne sono una chiara e alta testimonianza: paziente di Françoise Dolto in giovanissima età, più tardi di Michel de M'Uzan, tutta la sua opera porta iscritte nella

forma e nello stile le peripezie dello scavo psicanalitico, per la gioia di esegeti e appassionati di significati nascosti, connotati, rimossi, criptati. Non va esente da questo imprinting terapeutico il primissimo romanzo di Perec, redatto appena ventenne e in soli due mesi dopo un viaggio in Jugoslavia: *L'attentato di Sarajevo*.
Rifiutato all'epoca dagli editori Seuil e Nadeau, chiuso a lungo negli archivi di uno scrittore che nonostante il suo dichiarato terrore della pagina bianca ha prodotto moltissimo in poco tempo (muore nel 1982 appena quarantacinquenne), dopo anni di sonno ha visto la luce nel 2016 in Francia per Seuil e oggi, in Italia, da Nottetempo (nella traduzione di Angelo Molica Franco). Ad onta di quanto si potrebbe credere vista la già ampiamente sfruttata riserva di inediti perechiani, quest'ultimo arrivato è tutt'altro che trascurabile, e non solo per i fanatici dello scrittore (nel loro caso la lettura è obbligatoria).
Certamente si riconoscono la penna, i temi e le forme di questo autore così unico nel panorama mondiale del Novecento, temi forme e stilemi che troveranno migliori affermazioni in opere a venire ma che non rappresentano, in questo caso, un semplice saggio di gioventù: si sente già il maestro.
Anticipando uno schema binario che troverà piena formulazione in quello che è forse il capolavoro di Perec, *W o il ricordo d'infanzia* (diciamo il miglior libro a pari merito con *La vita, istruzioni per l'uso*), il romanzo alterna le avventure sentimentali di un narratore incastrato in un complicato triangolo amoroso – tra Belgrado e Sarajevo – alla narrazione/interpretazione storica dei fatti occorsi il 28 giugno del 1914 nella capitale bosniaca. Questo secondo elemento è molto meno sviluppato del primo ma abbastanza da aprire interessanti scorci per chi non è andato oltre la manualistica "scintilla" che fece scoppiare la prima guerra mondiale, e da entrare in una risonanza significativa con il ménage complicato e crudele dei protagonisti: la bella e sfuggente Mila, il suo amante passionale Branko e il suo cogitabondo concorrente, che è la voce narrante. In *W* un memoir autobiografico interferiva con la storia di una società fantapolitica spalancando gli abissi dell'immaginario totalitario e della Shoah: qui vediamo la prima elaborazione di una simile dialettica. Come succedeva per la parte autobiografica di quel "romanzo", la storia di un antagonismo amoroso raccontata dal narratore de l'*Attentato* è segnata da una così pesante autoriflessività da farci sospettare che in fondo (come sempre in Perec) il narratore ci stia parlando d'altro. E che questo altro abbia una relazione con la storia

avec sa grande hache (gnomico gioco di parole perechiano intraducibile in italiano: la storia con la S maiuscola, ma anche la storia con la sua grande "ascia"), è naturalmente, per quanto ellitticamente, suggerito dall'alternarsi di questi amori alle vicende relative a Gavrilo Princip, Francesco Ferdinando, i movimenti nazionalisti balcanici, eccetera.
Il narratore racconta retrospettivamente ciò che gli è accaduto e ogni evento, il luogo stesso dell'enunciazione (l'io presente che riferisce intorno all'io passato), sono soggetti a una serrata confabulazione critica e analitica, alla barra di un giudizio ipercerebrale paranoicamente ossessionato dai buchi e dagli "schermi" (per tornare alla psicanalisi) della memoria. L'amnesia è un fantasma che infesta la narrazione e frasi del genere "è come se avanzassi sulle sabbie mobili" abbondano accanto a espressioni dubitative intorno ai fatti appena riportati. Il racconto diventa fragile palinsesto di una vicenda dove l'amore giovanile sembra poco più di un segno misterioso, la manifestazione di un male che si rivela nelle omissioni, nelle mancanze del ricordo, nei vuoti (compreso quello tra un livello e l'altro della narrazione):
È possibile che via via che rievoco i tempi passati, i miei sentimenti svaniscano? Penso a un magnetofono in cui le parole registrate si cancellano automaticamente una volta che si utilizza di nuovo il nastro. Oppure a un orizzonte. Ogni ricordo diventa irraggiungibile nel momento stesso in cui credo di avvicinarlo.

Questo rapporto obliquo e conflittuale con la memoria storica e personale, questo motivo in seguito così profondamente elaborato in quasi ogni sua opera, appare già pienamente e consapevolmente assunto dallo scrittore ventenne. Il noir sentimentale (poiché il romanzo d'amore tende verso un finale macabro) si trasforma in un dramma psicologico dell'identità (il discorso de *Un uomo che dorme*, il romanzo più psicotico di Perec, è prefigurato nei ragionamenti e nelle dissociazioni di questo narratore) e tutto ciò attraverso una coincidenza dal sapore psicogeografico tra i fatti vissuti in Jugoslavia dal protagonista e quelli consumati sul fare della Grande Guerra mezzo secolo prima, secondo un modello che potrebbe ricordare a tratti la scrittura di Sebald (il quale effettivamente gli deve molto, soprattutto in *Austerlitz*).
Il modo in cui sul triangolo amoroso si riverbera l'attentato del 1914 ha a

che fare, a una prima lettura, con le mistificazioni o le misinterpretazioni che ne sono state date nei processi che seguirono e in molta storiografia ufficiale, ma più in generale, e in profondità, è la dimensione nascostamente autobiografica quella che il montaggio sottende anche in questo romanzo di finzione e che il lettore è portato (ex post, ovviamente, conoscendo le opere a venire) a indagare. Quasi sempre, in Perec, i livelli della scrittura si moltiplicano vertiginosamente fino a concludersi nei segni depositati nel testo dagli eventi catastrofici vissuti in giovinezza dall'autore (la morte dei genitori: il padre in battaglia durante la seconda guerra mondiale, la madre scomparsa nei campi di concentramento); conclusione che tuttavia nulla conclude, essendo la traccia autobiografica quella in cui il senso appare più opaco e indecifrabile, o insostenibile. È proprio lì, tuttavia, dove l'inconscio si *fa* scrittura, che i libri di questo autore pulsano di una vita sconosciuta: è soprattutto per la sostanziale irriducibilità di quei traumi al linguaggio e al racconto che le sue opere brillano ancora oggi di una bellezza così imprevista.

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/attentato-sarajevo-perec/

Internet a pezzi

Qual è il futuro di una rete globale sempre più frammentata?

Andrea Daniele Signorelli *milanese, classe 1982, si occupa del rapporto tra nuove tecnologie, politica e società. Scrive per La Stampa, Wired, Il Tascabile, Pagina99 e altri. Nel 2017 ha pubblicato "Rivoluzione Artificiale: l'uomo nell'epoca delle macchine intelligenti" per Informant Edizioni.*

L'anno è il 2029. Internet non è più la rete globale a cui eravamo abituati, è stata divisa in una serie di intranet locali accessibili solo all'interno delle singole nazioni. Gli unici collegamenti internazionali sono tra i paesi che hanno siglato accordi specifici: dalla Russia, però, non si può raggiungere un sito europeo, dal Giappone non si può arrivare a un sito cinese, dall'Iran non si può navigare su un sito turco.
Lo stesso avviene con i messaggi su WhatsApp e WeChat, che non raggiungono il destinatario a meno che non si trovi nel paese giusto. Larga parte dei paper accademici non è più consultabile, ed è diventato impossibile anche giocare in modalità multiplayer con persone che si trovano al di là delle svariate cortine di ferro digitali che sono state erette. Il presidente degli Stati Uniti, intanto, in un discorso pubblico ha minacciato di escludere l'Europa dalla intranet americana se non verranno risolte le disparità nella bilancia commerciale digitale tra USA e Unione Europea.
Torniamo alla realtà. Mancano ancora dieci anni al 2029, ma il processo che potrebbe condurre allo scenario sopra descritto – una visione del futuro immaginata da Michael Grothaus su *FastCompany* – è già iniziato. E la colpa, in un certo senso, è anche dell'Europa. Nel maggio 2018, l'Unione Europea ha infatti approvato la norma del GDPR, il regolamento generale sulla protezione dei dati che ha l'obiettivo, meritorio, di difendere la privacy degli utenti dagli abusi dei colossi digitali. In seguito al varo del GDPR, parecchi siti statunitensi (tra cui *Los Angeles Times* e il *Chicago Tribune*), piattaforme come Instapaper e istituzioni come la Association for National Advertisers hanno bloccato l'accesso a tutti i visitatori provenienti dall'Europa. Adempiere alle norme previste dal GDPR, per loro, era meno conveniente che tagliare fuori qualche centinaio di milioni di utenti.

È stato solo una misura temporanea: a quasi un anno di distanza, la maggior parte dei siti sopracitati sono tornati raggiungibili. Ci sono delle eccezioni, però. Se provate ad accedere al sito del *Chicago Tribune* troverete ancora un messaggio che vi blocca dalla navigazione: "Unfortunately, our website is currently unavailable in most European countries". Di fatto, l'Europa è stata tagliata fuori da una parte dell'informazione online. Un segnale inquietante per il futuro della rete. E la situazione non è destinata a migliorare.



Frame da "Untitled (Pink Dot)" di Takeshi Murata

Lo scorso 26 marzo è stata infatti approvata la contestatissima direttiva UE sul copyright. Gli articoli più controversi sono due. Il primo è l'articolo 13, che impone a tutti i siti e le applicazioni commerciali sulle quali può essere caricato anche materiale protetto da diritto d'autore di essere responsabili per questi contenuti, e quindi punibili in caso di violazioni. L'articolo 11 (nella versione definitiva articolo 15) prevede invece che gli editori possano imporre alle piattaforme degli accordi commerciali se queste vogliono pubblicare gli estratti degli articoli; quelli che vediamo ogni volta che cerchiamo qualcosa su Google o compare un'anteprima su Facebook. Niente accordi, niente anteprima.

La versione europea del world wide web potrebbe diventare così sempre più diversa dalla rete globale. “Google potrebbe decidere di chiudere Google News in Europa (l’ha già ritirato in Spagna nel 2014, dopo che la nazione aveva implementato una simile legge sulla visualizzazione di frammenti di testo)”, scrive per esempio *The Verge*. “L’azienda di Mountain View ha fatto sapere che potrebbe seguire questo esempio in tutta Europa e che altre società potrebbe seguirla. Se Google deve pagare per citare in maniera efficace degli articoli, quali altri siti web potrebbe fronteggiare simili restrizioni? È facile immaginare un effetto a catena su tutta internet”.

Non sono solo le piattaforme di ricerca a fronteggiare questo problema. Per quanto nell’articolo 13 della direttiva sul copyright non si parli esplicitamente della creazione di filtri preventivi (che dovrebbero impedire che sulle piattaforme di streaming e non solo vengano caricati contenuti che violano il diritto d’autore), molti esperti ritengono questa soluzione inevitabile; l’unico modo per provare ad adempiere alla direttiva europea. Il fatto che il presidente francese Macron abbia già iniziato a richiedere l’implementazione di filtri automatici sembra dare loro ragione.

YouTube ha i mezzi per sviluppare un sistema di questo tipo (per quanto ci siano molti dubbi sulla sua efficacia), ma come si comporteranno le altre piattaforme che non hanno a disposizione le sue risorse?

Nonostante la direttiva abbia accolto qualche modifica – che salvaguarda la circolazione di meme e di GIF ed esenta dal rispetto delle norme le aziende più piccole –, le conseguenze sul lungo termine sono ancora da valutare. Potrebbe tutto risolversi in una bolla di sapone (se non altro per la vaghezza delle norme e la difficoltà della loro applicazione), oppure potrebbe essere il primo passo verso la biforcazione della internet europea da quella globale.

La grande (cyber)muraglia cinese

Non sarebbe il primo caso. Da tempo, la rete cinese si sta separando dal resto di internet; filtrando i contenuti accessibili dagli utenti attraverso l’ormai celebre Grande Firewall. Le ragioni sono molto diverse da quelle europee e riguardano ovviamente la censura di contenuti sgraditi al regime della Repubblica Popolare. Il risultato, però, è che la rete globale che avrebbe dovuto garantire la libera circolazione dell’informazione e dei beni digitali si sta diversificando sempre di più, in risposta a quelle logiche politiche ed economiche che, nelle utopie anni Novanta, proprio internet avrebbe dovuto travolgere.

Gli stessi colossi digitali che, grazie alla rete globale, hanno potuto conquistare immensi profitti stanno rapidamente cercando di adattarsi a questa nuova situazione dopo essersi vanamente ribellati. Per anni Google ha cercato di entrare nel mercato cinese. La coesistenza con il governo autoritario di Pechino si è fatta però sempre più difficile. Così, nel marzo 2010, Google ha deciso di ritirarsi. Secondo una ricostruzione generalmente accettata, le dimissioni di Eric Schmidt da CEO di Google, avvenute nel 2011, furono causate da divergenze con i due fondatori, Larry Page e Sergey Brin, al centro delle quali c'era proprio la Cina. Page e Brin non volevano che Google si piegasse alle pretese del governo cinese, mentre Schmidt concentrava l'attenzione sulle potenzialità economiche di quel mercato. Schmidt, come detto, perse la sua battaglia e pochi mesi dopo rassegnò le dimissioni (rivestendo comunque, ancora a lungo, la carica più che altro onorifica di presidente di Alphabet).

La divisione di internet, gradualmente, si sta concretizzando, trasformando la rete globale in una realtà balcanizzata soprannominata Splinternet.

Da allora, sono passati otto anni. Oggi, Google produce un fatturato quattro volte superiore al 2011, ha un numero quattro volte superiore di dipendenti e, soprattutto, il suo modello di business (come quello di Facebook e tanti altri) lo costringe a cercare sempre nuovi mercati in cui espandersi. Se non bastasse, Page e Brin non sembrano più così interessati alle attività della loro creatura, che dal 2015 è guidata da Sundar Pichai; CEO che non sembra farsi gli stessi scrupoli morali dei suoi fondatori.

Lo dimostra il controverso progetto Dragonfly: un motore di ricerca a cui Google sta lavorando da tempo per adempiere alle richieste del governo cinese e riuscire finalmente a rientrare in un mercato da 800 milioni di utenti. Secondo un'inchiesta di *The Intercept*, Dragonfly, se e quando venisse implementato, censurerebbe alcune chiavi di ricerca specifiche (per esempio, "protesta studentesca" o "diritti civili"), impedirebbe l'accesso ad alcune testate e consentirebbe un'agevole sorveglianza di tutti gli utilizzatori. In seguito alle fortissime proteste e alle dimissioni di numerosi dipendenti di Google, Sundar Pichai ha promesso maggiore trasparenza e ha più volte fatto intendere che il progetto fosse stato bloccato; le ultime indiscrezioni, però, forniscono buone ragioni per credere che Dragonfly sia ancora vivo, e sempre più segreto.

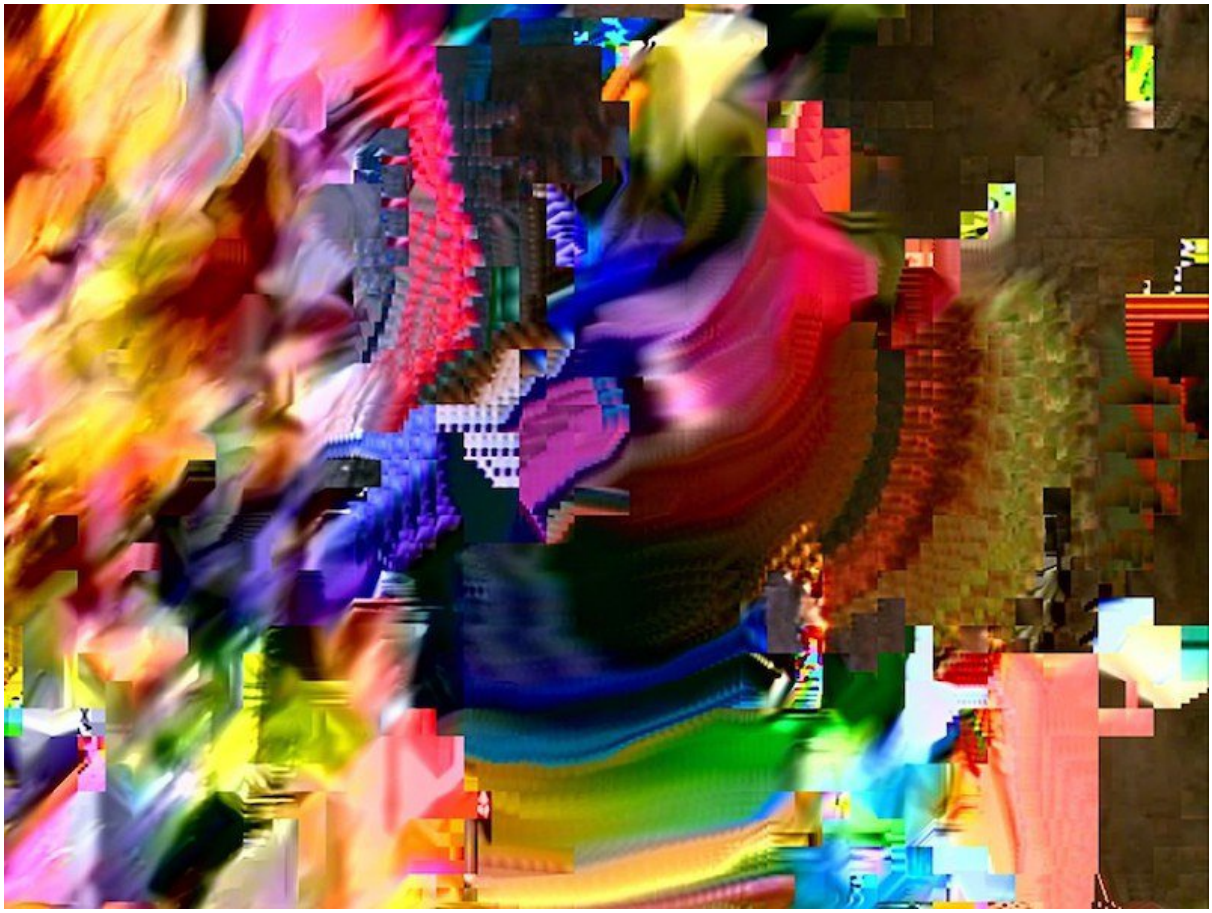
La Cina, insomma, fa troppa gola per cedere a scrupoli morali. Lo ha dimostrato anche Facebook, che – secondo quanto riportato dal *New*

York Times ormai più due anni fa – avrebbe progettato uno strumento in grado di censurare le notizie sgradite in determinate aree geografiche, con il preciso obiettivo di rendere il social network di nuovo attivo nella Repubblica Popolare, dove è stato bloccato nel 2009.
Il software non si limiterebbe a cancellare subito i post sgraditi, ma darebbe la possibilità a un ente terzo di emanazione governativa di sorvegliare in tempo reale le notizie più popolari e i post più condivisi, consentendogli di decidere in autonomia cosa possa o non possa apparire nel newsfeed degli utenti cinesi e controllare chi abbia pubblicato che cosa. Se questi due progetti andassero in porto, la Cina avrebbe delle versioni di Google e Facebook molto diverse dal resto del mondo, cucite su misura per soddisfare i voleri di Pechino: non si tratterebbe di una novità assoluta. Facebook ha già accettato le richieste di numerosi regimi autoritari: in Pakistan deve eliminare post e immagini che possono essere considerati blasfemi; in Turchia è responsabile della rimozione di contenuti diffamatori nei confronti di Ataturk (padre della nazione); in Vietnam non possono comparire contenuti contro il governo e lo stesso vale in Thailandia per il re e la famiglia reale.
Un sovranismo digitale
La divisione di internet, gradualmente, si sta concretizzando, trasformando la rete globale in una realtà balcanizzata soprannominata Splinternet. E con questo, tanti saluti anche alla "dichiarazione di indipendenza del cyberspazio" pubblicata nel 1996 dall'attivista (e autore dei testi dei Grateful Dead) John Perry Barlow: "Voi non siete i benvenuti tra noi. Non avete sovranità nel luogo in ci ritroviamo", scriveva tra le altre cose Barlow, rivolgendosi ai governi di tutto il mondo.
Ventitre anni dopo, i governi hanno deciso di riprendere possesso di quella creatura eterea che per lungo tempo è sfuggita a ogni forma di controllo, dando vita a una creativa anarchia digitale. L'Unione Europea si è fatta sentire imponendo il rispetto del diritto d'autore in un mondo digitale che, anche attraverso la pirateria, ha dato un enorme impulso alla diffusione della cultura e alla nascita di forme innovative di scambio di contenuti (poi mutuate da realtà come Netflix e Spotify). La Cina si sta rapidamente separando dal resto di internet; dando sempre più forza, almeno nel mercato domestico, ai suoi colossi riuniti sotto la sigla BAT (Baidu, Alibaba, Tencent). Gli Stati Uniti, da parte loro, si sono fatti notare abolendo la Net Neutrality – il principio che garantisce a tutti gli

attori di internet un accesso uguale alla banda della rete, siano essi un blog indipendente oppure Netflix – e favorendo così i colossi a scapito delle piccole realtà indipendenti.
Chiamatelo, se volete, "sovranismo di internet": un fenomeno che spinge sempre più nazioni a creare delle vere e proprie intranet nazionali. Non è una metafora: se USA, Cina ed Europa si limitano a dotarsi di leggi diverse e a bloccare contenuti sgraditi tramite firewall, altre nazioni stanno fisicamente isolando la loro rete dal resto del mondo.
Mano a mano che internet diventa sempre più cruciale, essere parte di un'unica rete globale presenta rischi crescenti.

Dal 2012, l'Iran sta lavorando per costruire una sua intranet sovrana soprannominata"halal net": tutti i cavi, i server e i data center sarebbero fisicamente scollegati dal resto della rete, dotando la repubblica islamica di un'infrastruttura sulla quale esercitare un ferreo controllo, senza possibilità di fuga attraverso proxy o VPN. In Corea del Nord, la intranet chiamata Kwangmyong è l'unica rete di computer a disposizione della gente comune (mentre l'accesso a internet è limitato a una strettissima cerchia di persone). Una cosa simile avviene a Cuba, dove a lungo l'intranet locale – censurata e sorvegliata – è stata l'unica forma di accesso su rete fissa per la maggior parte della popolazione, mentre la rete mobile, da poco liberalizzata ma con costi ancora elevati, permette l'accesso a internet globale con qualche censura.
La Russia, prevedibilmente, non vuole essere da meno e nel febbraio 2019 ha comunicato di voler sperimentare un black out di internet: una completa disconnessione che rappresenta una sorta di simulazione da attuare in caso scoppiasse una cyberguerra globale. Ma perché sta avvenendo tutto questo?
Sarebbe facile notare come tutti i paesi citati nei paragrafi precedenti abbiano poco a che fare con le democrazie liberali e siano quindi, semplicemente, alla ricerca di un modo per tenere sotto controllo l'informazione. Questa visione, però, rischia di essere fortemente limitata: "Nel 2014, la cancelliera tedesca Angela Merkel ha invitato i 28 membri dell'Unione Europea a creare una propria internet regionale (...) completamente separata dal world wide web", si legge ancora su *Fast Company*. Una proposta che da allora sembra caduta nel vuoto – e che era politicamente motivata dalle recenti rivelazioni sul Datagate – ma che mostra come l'utilizzo di internet per lo spionaggio internazionale (e industriale) spinga quasi naturalmente gli stati sovrani a desiderare un

maggiore isolamento.
Internet, in un certo senso, è vittima del suo successo. Agli albori della rete, nessuno poteva immaginare come la rete avrebbe cambiato il mondo; com'è noto, nel 2005 Paul Krugman, in seguito vincitore del premio Nobel per l'economia, scrisse che l'impatto economico di internet non sarebbe stato superiore a quello del fax. Le cose sono andate molto diversamente: ogni tipo di industria (finanziaria, energetica, sanitaria, tecnologica) ha spostato operazioni, informazioni e comunicazioni sulla rete. Un lavoro colossale condotto in nome dell'efficienza e della semplificazione, ma che ha aumentato a dismisura il rischio che dati sensibili o strategici vengano sottratti dagli hacker al soldo di stati rivali.



Frame da "Monster Movie" di Takeshi Murata.

È attraverso internet che la Russia ha colpito la rete energetica ucraina, causando un blackout in ampie parti della nazione. È sempre attraverso internet che Mosca è riuscita a interferire nelle elezioni statunitensi del 2016. Ed è ancora attraverso internet che nell'estate 2017 è stato diffuso Triton, il malware che ha colpito i sistemi di sicurezza di un impianto petrolchimico in Arabia Saudita (mettendo a rischio anche l'incolumità

dei dipendenti) e che continua ad aggirarsi nella rete.
Mano a mano che internet diventa sempre più cruciale, essere parte di un'unica rete globale presenta rischi crescenti. Uno scenario che agita i sonni degli esperti di sicurezza anche a causa delle costanti evoluzioni nei campi del deep learning e dei computer quantistici, che potrebbero fornire alle nazioni più avanzate armi digitali in grado di distruggere qualsiasi forma di cyberdifesa sia stata messa a protezione dei dati più sensibili. È a questo che faceva riferimento Vladimir Putin quando ha detto che "chi conquisterà il primato nel campo dell'intelligenza artificiale conquisterà il mondo" (e non a guerre combattuta con i robot, come si è spesso lasciato intendere).
L'11 settembre attraverso internet
Separare i cavi, abbandonare l'internet globale, isolarsi fisicamente costruendo intranet locali o regionali (condivise solo con i più fidati alleati): questo è l'unico modo per mettersi al riparo dai rischi connessi alla *cyberwarfare* ed evitare che la prima nazione che riuscirà a sviluppare sistemi di attacco basati sui computer quantistici possa invadere – senza incontrare resistenza – sistemi protetti da forme di crittografia che diventerebbero immediatamente obsolete. Questi timori si stanno facendo largo anche negli Stati Uniti. Il responsabile dell'intelligence nazionale Dan Coates ne ha parlatomeno di un anno fa, sollevando il timore di un 11 settembre digitale:
Sono passati quasi due decenni [dagli attacchi alle Torri Gemelle] e

voglio dirvi che le luci rosse di allarme stanno lampeggiando di nuovo.

Oggi, le infrastrutture digitali che reggono le nazioni sono

letteralmente sotto attacco.

E i rischi diventano sempre maggiori: le auto connesse alla rete possono essere manomesse da remoto, interferendo con gli assistenti di guida e provocando deliberatamente incidenti; i macchinari industriali possono essere sabotati; i sistemi finanziari possono andare in tilt; le banche possono essere attaccate. L'elenco potrebbe andare avanti senza fine. In ballo non c'è solo la manipolazione dell'opinione pubblica (nelle democrazie) o la libera circolazione dell'informazione (nei regimi), ma la protezione di infrastrutture strategiche in un mondo che sembra dirigersi verso una sorta di guerra fredda globale.
Come si può impedire che il sogno della rete globale si trasformi nel

sovranismo di internet? Prima di tutto, vale la pena di sottolineare che questi scenari sono ancora lontani dall'essere realizzati. Se si esclude il grande firewall cinese e alcune realtà locali, il resto del mondo è sempre più connesso: in Africa, per fare solo un esempio, gli utenti connessi alla rete sono cresciuti del 10.000% nell'arco di vent'anni (contro l'89% del resto del mondo).
Detto questo, la minaccia è esistente e non va sottovalutata. "Nel 2016, le Nazioni Unite hanno dichiarato la 'libertà online' un diritto fondamentale dell'uomo", scrive *TechCrunch*. "Anche se non è vincolante, la mozione è passata e di conseguenza all'ONU è stato fornito un limitato potere per difendere il sistema dell'open internet. Facendo pressioni su alcuni governi, le Nazioni Unite potrebbero far rispettare gli standard relativi ai diritti umani digitali".
Probabilmente, questa è una visione fin troppo ingenua. Neanche i diritti umani basilari vengono rispettati in ampie parti del mondo; perché mai si dovrebbe riuscire – attraverso sanzioni o provvedimenti simili – a far rispettare i diritti digitali in un mondo in cui, già oggi, internet è sempre meno libero? Una soluzione più realistica potrebbe prendere in considerazione la creazione di una intranet accessibile solo a livello regionale o locale, in cui recintare tutti i dati e le infrastrutture sensibili, mantenendo allo stesso tempo in vita la rete globale, destinata all'informazione e all'e-commerce e aperta a chiunque voglia partecipare a questo continuo esperimento mondiale (e a beneficiare delle ricadute economiche, industriali e occupazionali).
Una soluzione di compromesso, la cui fattibilità è tutta da verificare e che segnerebbe comunque la fine dell'ecosistema digitale come l'abbiamo conosciuto fino a oggi. In un periodo storico in cui i governi hanno deciso di puntare lo sguardo su una realtà che per lungo tempo è sfuggita al loro controllo – e mentre i rischi in termini di cybersicurezza non fanno che aumentare – potrebbe non esserci alternativa. Come tutte le utopie, anche quella di internet era destinata, prima o poi, a fare i conti con la realpolitik.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/internet-a-pezzi/

DI GENERI, DI GENERE E DI ALTRE MAGIE (NERE): UN DIALOGO CON LOREDANA LIPPERINI

di **Domitilla Pirro** pubblicato mercoledì, 10 aprile 2019

L'esorcismo di uno spettro (individuale e collettivo); la nostalgia dell'eteronimo doppelgänger perduto; un regolamento di conti senza (?) spargimento di sangue; e un fantastico omaggio al fantastico.
Tutto questo è *Magia nera*, che esce oggi per Bompiani in spregio a chi pensa ancora che per le antologie di racconti, come titolava Ammaniti, *il momento* sia *delicato*. Quanto segue è un lusso vero per chi scrive: è la trascrizione di uno scambio appassionato con l'autrice, saggista, giornalista, incanta-radio Loredana Lipperini, oggi più che mai dalla parte delle streghe.
D: «Queste non sono storie che appartengono dichiaratamente a un genere, forse perché i generi, in fondo, non esistono. Esistono modi di raccontarle che partono da punti di vista ogni volta diversi: quel che cambia è il punto d'ingresso, e la strada che si sceglie di percorrere», scrivi nella tua chiosa finale a *Magia nera* e su Lipperatura. È una vita che te lo senti domandare ed è da una vita che per me si conferma, questa, la domanda delle domande, quindi partirei da qui: hai sempre avuto lo stesso rapporto con il genere? Quand'è iniziato il tuo innamoramento, e da cosa è nato — posto che si possa incollare un movente sopra al richiamo d'amore, qualunque esso sia?
L: È nato con le fiabe dei Grimm, edizione non adattata per i bambini, che la mia madrina mi regalò quando avevo sette anni. Simona Vinci lo ha detto molto meglio di me in *Mai più sola nel bosco*, ma camminare con la mente sul bordo di laghi che in realtà sono bambini trasformati e sentire il fruscio di alberi dove abita lo spirito di un fanciullo decapitato apre a una parte oscura che nell'infanzia non viene vista, e invece corre sempre sottotraccia. Se vuoi, quell'innamoramento, misto a terrore, è cominciato persino prima di imparare a leggere. Immaginati un pomeriggio d'inverno, e una bambina con i piedi piccoli e la testa piena delle favole della nonna dove un cane di nome Rosmarino muore bollito in pentola perché il suo sciocco proprietario ha obbedito all'invito della mamma, mettere appunto rosmarino nell'arrosto. Quella bambina riceve un invito molto ambito, specie dalla nonna: entrare nella casa di una vicina, detta la Signora, che fa il presepe più bello di tutto il palazzo, anzi, dicono, di tutta Roma. La bambina va, col suo vestito bello. La Signora è vestita di nero, ha due giri di perle sulla scollatura e capelli nerissimi cotonati e rossetto color sangue: le precede senza sorridere fino a una stanza che in origine era uno

sgabuzzino, con una sporgenza che corre sui tre lati. Lo sgabuzzino della bambina serviva per riporre le valigie e l'aspirapolvere. Qui i tre lati sono occupati dal Presepe e prima di arrivare al suo centro, la Capanna col bambino, ci sono scene bibliche. A sinistra la cavalcata dei re Magi, a destra la strage degli Innocenti. È la prima cosa che vede la bambina.
Pensa. Duccio di Boninsegna dipinge la strage degli innocenti probabilmente a fine 1200. La dipinge con soldati senza espressione che infilano spade nel costato o nella gola di neonati grassocci e già lividi, che si ammonticchiano ai piedi dei soldati stessi o vengono cullati dalle madri mentre un filo di sangue rosso cola dai loro corpi. Nel Codex Egberti vengono trafitti o decapitati. Nell'affresco del Ghirlandaio sono fatti a pezzi.
Teste e soprattutto colli, colli fioriti di rosso, braccia strappate e di rosso sempre orlate. Gambe. Pezzi di corpi. Il lato destro del Presepe della Signora è così: un ammasso di sangue, organi, nasi, occhi sbarrati. La bambina non ha mai visto niente del genere. I santi innocenti, bisbiglia la signora. Che la spinge verso l'orrore, finché la bambina non chiede di tornare a casa.
Se devo trovare un inizio, è certamente questo.
Non molto dopo sarebbero venuti i Grimm, e Andersen, poi la saga di Pamela Travers su Mary Poppins, e alle medie Edgar Allan Poe, e poi ancora la giusta successione di Lovecraft, Machen, Matheson, e infine Stephen King. Man mano, capivo che quella fascinazione mista a repulsione era qualcosa che faceva parte di me ed era la matrice di tutte le storie che si sono raccontate. Perché di cosa parlano, infine, le storie? Della nostra condizione di mortali. E quella mortalità è qualcosa che proprio nell'infanzia si intuisce in profondità. C'è un passaggio di *It* che lo spiega bene, ed è un risveglio di Bill adulto, dopo un sogno in cui era tornato indietro, nel se stesso che non era più:
"Si sveglia da questo sogno incapace di ricordare esattamente che cosa fosse, a parte la nitida sensazione di essersi visto di nuovo bambino. Accarezza la schiena liscia di sua moglie che dorme il suo sonno tiepido e sogna i suoi sogni; pensa che è bello essere bambini, ma è anche bello essere adulti ed essere capaci di riflettere sul mistero dell'infanzia… sulle sue credenze e i suoi desideri. Un giorno ne scriverò, pensa, ma sa che è un proposito della prim'ora, un postumo di sogno. Ma è bello crederlo per un po' nel silenzio pulito del mattino, pensare che l'infanzia ha i propri dolci segreti e conferma la mortalità e che la mortalità definisce coraggio e amore. Pensare che chi ha guardato in avanti deve anche guardare indietro e che ciascuna vita crea la propria imitazione dell'immortalità: una ruota. O almeno così medita talvolta Bill Denbrough svegliandosi il mattino di buon ora dopo aver sognato, quando quasi

ricorda la sua infanzia e gli amici con cui l'ha vissuta".
D: Ecco: l'infanzia, tema che è particolarmente caro a entrambe e ci avvicina moltissimo — solo qualche giorno fa premiavi i vincitori dello Strega Ragazzi nella splendida cornice della Children Book Fair di Bologna. Io passo l'ottanta per cento del mio tempo lavorativo immersa nei laboratori di avvicinamento alla narrazione per under 18 e troverei auspicabile piantarla di dare indicazioni censorie o limitanti a chi sogna di cominciare a raccontare storie: è tuttora inusuale pubblicare antologie, dicono alcuni. Non solo: ancor più inusuale è pubblicare antologie di genere *fantastico*. Se questo è quel che dicono, sarebbe bello che smettessero, credo; specificamente nel contesto del passaggio di testimone ad aspiranti Giovani Penne — tant'è che la tua *Magia nera* sbarca proprio oggi felicemente tra noi. Cos'è che secondo te vale la pena dire ai ragazzi, invece, a proposito di temi e forme d'elezione nella scrittura?
L: Che non esistono generi, appunto. Mi colpisce, nella narrativa per ragazzi più recente, la progressiva somiglianza con le tematiche della narrativa adulta. Romanzi storici. Romanzi con al centro la famiglia, che raccontano crisi esistenziali, e così via. Romanzi molto spesso realisti. È ovvio che non ho nulla contro il realismo, e che la narrativa per under 18 è di ottimo livello comunque: però è strano che il canone dominante predomini anche in un territorio che da sempre ha lasciato spazio al fantastico, addirittura finendo per farlo coincidere con le storie per giovanissimi (grave errore). Ora, come diceva Ursula LeGuin, dominante non significa sempre e comunque *qualitativamente superiore*: anzi. Quindi, ai ragazzi direi di non farsi ingannare da schemi e caselle, di essere liberi come lettori, così come liberi dovrebbero essere gli scrittori, auspicabilmente.
D: Liberi di leggere o scrivere (anche) ciò che più terrorizza, ed è vicino. Ché nulla è più spaventoso che guardare alla quotidianità cogliendone l'intimo, potenziale orrore nascosto appena sotto la superficie. Tu, per esempio, in questa raccolta pratichi solo occasionalmente incursioni nell'esotico, tra spie e illusionisti un po' veri un po' verosimili: i personaggi che affollano (e praticano!) *Magia nera* in quantità si chiamano Cecilia, Michele, Alice, Sara e si muovono entro ambientazioni ordinarie in garbato scivolamento verso lo straordinario. Sono corrieri, casalinghe, badanti, medici, e lo sono letteralmente dietro casa nostra — per questo atterriscono. Da anni conduci seminari sul *fantastico*: perché secondo te gli aspiranti esordienti hanno difficoltà ad ambientare storie fantastiche nei luoghi di casa propria? Cosa suggeriresti a chi non riuscisse proprio a non

rendere l'eroe della sua prima distopia un Jake del Wisconsin anziché, che so, un Marco di Venaria, un Simone di Torre Maura?
L: Questo per me è un punto chiave. Ho sempre pensato che il fantastico, o quanto meno il fantastico che mi piace, debba essere straordinariamente verosimile. Se ho amato e amo i mondi creati da Tolkien (e anche da Martin, ammettiamolo), quello che prediligo è il fantastico che ti cammina accanto, come il compagno invisibile di Eliot. Quello che smargina, come nei racconti di Dino Buzzati. Quello che ti sorprende perché ti somiglia, e addirittura finisce col farti credere che quello che stai leggendo è accaduto davvero, come accadde nel 1948 quando *La lotteria* di Shirley Jackson venne pubblicato sul *New Yorker*. Il fantastico (e soprattutto il gotico e l'horror, che sono le strade che costeggio in *Magia nera*) raccontano di te, di quello che conosci e che fai tutti i giorni. Le mie storie nascono così: i cristalli di *Soltanto due euro* sono sulla mia scrivania, e davvero li ho comprati in un mercatino, e il pizzaiolo fracassone è quello che mi distrugge realmente le notti. Ma al di là dei dettagli, che sono semplicemente punti d'ingresso nelle storie, le emozioni, i grovigli sentimentali, le paure sono quelle *nostre*, quelle che conosciamo. Proiettarle in un altro universo come avviene nel buon fantasy richiede, almeno per me, un talento sovrumano, ed è curioso che spesso sia il primo tentativo che gli scrittori di fantastico fanno, e molto spesso si concentrano sulla creazione di quei mondi tralasciando quello che nel fantastico, come in ogni narrazione, è fondamentale: le emozioni. È molto più immediato lavorare su di noi, su quello che siamo e su quello che temiamo. E cosa fa più paura agli esseri umani? Il caos. Quello che non prevediamo e incaselliamo, l'imprevisto. Abbiamo paura, dice ancora Stephen King, del cambiamento. E questo è quel che gli interessa, infatti: osservare cosa accade quando una vita ordinata (o ordinaria, o tutte e due) inciampa nel cambiamento.
King cita, in proposito, un episodio del racconto "The Mist". Ed è quando una delle persone che rimangono intrappolate nel supermercato a causa della nebbia assassina venuta dal lago impazzisce di terrore. Ma non rotea gli occhi, non vede apparizioni divine, non spara sui compagni di sventura. Semplicemente, dice al direttore del supermercato di ridarle indietro la sua confezione di funghi. *Ridammi i funghi,* urla. Siamo terrorizzati, dice King, dall'idea che qualcuno o qualcosa ci tolga la nostra confezione di funghi mentre siamo in coda alla cassa come sempre e come è giusto che sia.
"The Mist" è stato uno dei primi racconti di King che ho letto, e che ho amato molto. Ed è vero che secondo me sintetizza non solo la sua poetica, ma il manifesto della narrativa fantastica e horror in particolare. Quella, almeno, che

sento vicina: mostrare questo mondo, quello che ben conosciamo e che è fatto di confezioni di funghi e di stick di rossetto che si sciolgono nelle borse, e raccontare l'altrove che vi si cela.
È questo che direi, dunque: guardate nelle vostre tasche, nelle vostre borse, nelle vostre vite. Partite da qui.
D: *Partite da qui*. Mi viene in mente il periodo in cui hai vissuto (almeno) due *qui* diversi. «I racconti "Tu stessa, per inseguirlo", "Soltanto due euro", "Stride la vampa", "Baby blues" sono stati ideati e pubblicati per la rivista Confidenze. "Lyophyllum gambosum" è stato inserito nella raccolta Facce di bronzo (Mondadori, 2008) e "Lady Lazar" in Nessuna più (Elliot, 2013)» recita una notula in apertura di *Magia nera*. Le storie di Lara, le tue: era già capitato che coabitassero pressate sotto la stessa copertina? E cos'hai provato stavolta, oggi, nel vederle assieme?
L: Ci sono, nella raccolta, sei racconti che sono apparsi su una rivista o in un'antologia, e sei inediti. Fra i dodici, diversi sono recenti o addirittura recentissimi (quello su Bess Houdini, per esempio) e alcuni sono apparsi con il nome del mio eteronimo, Lara Manni. Quando penso a Lara continuo a provare un po' di malinconia: grazie a un'identità non mia ho trovato il coraggio di sperimentare la parte narrativa della scrittura, verso la quale mi sentivo sempre inadeguata, e probabilmente questo senso di inadeguatezza, questo "zitta tu che non sei una vera letterata", continuerò a ripetermelo sempre. Invidio gli scrittori e le scrittrici che esibiscono in pubblico, nelle interviste e sui social, la certezza di essere grandissimi, e semmai incompresi proprio perché superiori. Io mi considero un'artigiana, e mi piace: *Magia nera* mi ha fatto sentire meravigliosamente libera di scrivere quello che volevo, e questo è già molto. Moltissimo, anzi.
D: A proposito di (splendido!) artigianato della parola. Zio Steve-O, che è impossibile non citare quando si ha il privilegio di confrontarsi con te, nell'introduzione alla raccolta *Tutto è fatidico* rivela: «Quello che ho fatto è prendere tutte le picche da un mazzo di carte più il jolly. Dall'asso al re valgono da 1 a 13, il jolly è il 14. Ho mischiato le carte e le ho distribuite. L'ordine con cui sono uscite dal mazzo è diventato l'ordine delle storie. Ne è uscito un bilanciamento perfetto tra storie letterali e orrore puro. Ho anche aggiunto una nota descrittiva prima o dopo ogni storia, a seconda di quello che credevo essere la miglior posizione. La prossima raccolta verrà ordinata con i tarocchi». In *Magia nera* invece il lettore trova *Matrimoni*, *Madri*, *Ribellioni*, *Doni*: quattro sezioni da tre racconti l'una, quattro macrotemi forti, la numerologia a favore. Cosa ti ha guidato nel progettare

la struttura dell'antologia e l'ordine dei racconti?
L: L'ho fatto a posteriori. Scrivendo o editando i racconti vecchi e nuovi, mi sono resa conto che inconsapevolmente avevo affrontato esattamente questi temi. Che poi sono quelli che attraversano anche la mia parte saggistica, a pensarci bene. Immagino che non si possa non parlare di famiglia e di maternità nei romanzi, ma dipende da come affronti la strada: il baby blues di Lilli è quello comune a milioni di donne, e semmai quello che non è comune è quello che si inserisce nella sua depressione. I tradimenti subiti da Elena potrebbero dar vita a un romanzo borghese, e invece accade altro. La malattia di Chiara poteva essere raccontata come il diario della sua sofferenza, e diventa qualcosa che fa parte di un mondo impensabile. La nostra esistenza, in fondo, attraversa quasi sempre questi quattro punti: nulla di anormale. Tranne il momento in cui in quella normalità cola qualcos'altro, come acqua dal fondo di un sacchetto di carta.
D: Eccole, sì: Lilli, Elena, Chiara… Da consapevole penna pluri-consacrata, da intellettuale attiva e attivista nel racconto del genere — sì — ma anche dei generi, e delle loro eventuali differenze, cosa significa per te nel 2019 scegliere di pubblicare una collezione di dodici personaggi femminili (o più, se contiamo comprimari o contraltari come la… ritornante, eterea Giulia o la diabolica non-tanto-vecchia Viola)? Piccola provocazione: cosa risponderesti a chi ti chiedesse se, da narratore, non trovi castrante fotografare qui come protagonista solo una metà del cielo?
L: Ci ho pensato, veramente. C'è, in *Rosa Virgo*, un protagonista maschile, ma la sua vita trascorre nell'inseguimento di un fantasma femminile, quindi probabilmente non conta. È che non sono così frequenti le donne protagoniste: se si escludono, nel genere, le Shirley Jackson, le Margaret Atwood, le Angela Carter, la mai abbastanza rimpianta Chiara Palazzolo e soprattutto le strepitose nuove leve, quelle raccontate nell'antologia *Le visionarie*, curata per l'Italia da Claudia Durastanti e Veronica Raimo. Oggi i racconti delle donne e sulle donne conoscono una nuova fioritura: diciamo che è un piccolo contributo per riequilibrare un dislivello. Se ci pensi, però, nella parte fantastica dell'*Arrivo di Saturno* ho scritto dal punto di vista di un uomo, il "mio" Han Van Meegeren. Dipende dalle storie: nel romanzo a cui sto lavorando le protagoniste sono tutte donne, perché è la vicenda stessa che lo chiede.
D: Ecco: piegarsi a ciò che chiede la storia, e al suo costo. In un'intervista pubblicata a ridosso dell'uscita di *L'arrivo di Saturno* hai limpidamente riflettuto: «Anche in tempi di autofiction, tempi in cui il lettore chiede la verità allo scrittore (e lo scrittore è convinto di dirla, quella verità, perché

mettendosi in gioco ogni finzione sembra più convincente), nessun romanzo può essere sincero. […] La letteratura mente, così come si mente nel mondo reale: ma può almeno tentare di trasformare quella bugia, condividendola». Ti domando ancora, ringraziandoti infinitamente, e chiudo: secondo te che ruolo può ritagliarsi oggi questa concezione della letteratura, in un mondo in cui le fake news, moltiplicatesi nell'arco degli ultimi due anni, rischiano di plasmare parte dell'informazione globale?
L: Credo che la letteratura debba rivendicare il suo ruolo di ingannatrice. È attraverso l'illusione che è possibile raccontare il mondo reale, semmai. Ma se la letteratura si inclina verso la narrazione di sé per avvicinarsi ai social, e dunque rendere partecipe chi legge di quella gigantesca autobiografia pubblica che i social rendono possibile, corre lo stesso rischio dei giornali. Non si inseguono, almeno per me, mezzi che non si possono sconfiggere su questo terreno. Bisogna trovarne uno nuovo, e chiedere al lettore non il semplice rispecchiamento (ti racconto la mia vita, soffri con me, ridi con me), ma la ricerca delle leve delle proprie emozioni attraverso una storia che non gli somigli. In apparenza.
D: E cosa sarà adatto a somigliarci-ma-non-troppo più di uno specchio deformante da casa stregata? Entriamo nel luna-park a passo svelto, allora: pronti a godercela strillando forte.

Domitilla Pirro

Domitilla Pirro è nata a maggio del 1985 e crede che le parole portino fortuna. È giornalista pubblicista iscritta all'Ordine di Roma e direttrice creatività&sviluppo di Fronte del Borgo della Scuola Holden di Torino. Con *Sote'* ha vinto la quinta edizione del concorso letterario 8×8; suoi racconti sono usciti su *Repubblica*, *Linus*, *abbiamo le prove*. Con Francesco Gallo progetta Merende Selvagge e La Fionda Factory, ventaglio di offerte narrative per umani di varie dimensioni. Con Sara Benedetti insegna il Buco Nel Cervello, piano di riprogrammazione di genere.

È docente del laboratorio di scrittura creativa per donne operate organizzato dalla Susan G. Komen Italia e la Scuola Holden.

È in debito eterno verso Marcello Fois, suo docente di Racconto&Romanzo durante il biennio in storytelling, che l'ha assistita nella stesura del primo romanzo. Sarebbe pure laureata in Legge, ma fa finta di no.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/generi-genere-magie-nere-un-dialogo-loredana-lipperini/

L'ALCOL E LA NOSTALGIA

di **minima&moralia** pubblicato mercoledì, 10 aprile 2019

di Pierluigi Lupo

Di solito per decidere se comprare o non comprare un libro, mi affido alla lettura delle dieci o venti righe iniziali. E molte volte quelle poche righe, lette in fretta, in piedi, nella luce spesso violenta di una libreria, sono sufficienti a non farmi pentire della scelta.

Così è accaduto anche con *L'alcol e la nostalgia*, di Mathias Enard, scrittore francese ancora poco noto al grande pubblico, ma balzato alle cronache per aver vinto il premio Goncourt nel 2015 con *Bussola*. Qui però parlo di un libro antecedente, un libricino di appena cento pagine, uscito in Francia nel 2011 e ripubblicato in Italia dalle edizioni E/O nel 2017.

La copertina promette bene: un treno scuro, antiquato, in corsa lungo un paesaggio freddo, grigio, innevato. E nelle righe iniziali, nella descrizione di una camera d'albergo, che potrebbe somigliare a mille altre, ho provato delle sensazioni familiari: "le tende con i gigli, la moquette piena di macchie, la tappezzeria color culo di scimmia, non ti veniva neanche voglia di tornare a dormire", immaginando che con il sole sarebbe stato anche peggio, e aggiunge: "La solitudine e la noia di una stanza d'albergo dove non hai niente da fare". Ed è spesso così quando ci troviamo in una camera d'albergo, ci sentiamo spaesati e incapaci di fare qualunque cosa. Eccoci, dunque, a condividere già qualcosa con il protagonista e, immedesimati in lui, vogliamo scoprire cosa accadrà.

Romanzo breve, ma intenso. Così intenso da far pensare a una vicenda realmente vissuta. Enard per renderlo ancora più "reale" ricorre all'artificio di chiamare il protagonista con il suo nome, Mathias (al lettore piace sempre credere che la storia sia accaduta veramente al suo autore). Inoltre è scritto in prima persona, con tono intimistico, da diario personale, a cui si alternano momenti di seconda persona, quando il protagonista si rivolge direttamente all'amico morto suicida, mentre viaggiano insieme su un treno leggendario, la Transiberiana che copre una distanza siderale, oltre "9.000 chilometri senza alzare il culo dal tuo scompartimento sobbalzante", la ferrovia più lunga del mondo.

E ci troviamo davanti due storie. Una collocata nel "presente", il viaggio in treno che Mathias compie per accompagnare l'amico al suo paese d'origine. E l'altra collocata nel "passato", quando Vladimir è ancora vivo e insieme a Mathias e Jeanne formano un trio inseparabile. E così mentre il treno attraversa la Russia e l'Asia settentrionale, correndo tra Mosca e Vladivostok, attraversando gli Urali e la vasta e profonda Siberia, si snocciola con flash brevi e struggenti la loro storia, quella vissuta insieme.
Mathias parla all'amico, in tono scherzoso, come se avesse ancora la possibilità di udirlo, e gli racconta l'ultima novità di Jeanne. Quella di farsi appendere con dei ganci da macellaio in uno scantinato di Mosca, e poi dondolare come un quarto di bue a un metro e mezzo da terra, "una passione capace di portare all'estasi e al culmine del piacere".
Si tratta della *Body Suspension*, una pratica folle e dolorosa, in grado di provocare una specie di trance con la sensazione di "perdere" il proprio corpo.
Passa poi a rievocare i primi tempi trascorsi insieme, quei momenti ormai perduti, come se riguardassero altri, dove riaffiorano con nitidezza Jeanne e Vladimir. La prima è stata la sua fidanzata a Parigi, poi studentessa all'università di Mosca e amante di Vladimir, "un cosacco appassionato di letteratura, poliglotta e colto".
La ragazza ha mantenuto buoni rapporti con Mathias, e un giorno l'invita nella sua casa russa, gli fa conoscere Vladimir, gli interminabili viali della città, e anche le bellezze di San Pietroburgo (l'Ermitage, la prospettiva Nevskij, l'ultima abitazione di Dostoevskij).
Tra i due ragazzi all'inizio c'è diffidenza, "come due cani che si contendono il territorio", ma presto diventano amici, grazie alla comune passione per i libri, il bere e il fumare. Ne scaturisce un trio affiatato, ma non troppo. Perché Mathias mal sopporta che Jeanne non sia più sua e baci l'altro.
Al dolore d'aver perso la fidanzata, si aggiunge anche il tormento della pagina bianca che cerca di "sbloccare" aiutandosi con droghe varie, alcol e rileggendo con attenzione i racconti di Raymond Carver. "Rileggevo *Cattedrale* e appena ero un po' carico di alcol provavo a scrivere un racconto, ma non c'era niente che funzionasse."
Nel lungo viaggio che porterà Vladimir alla sua meta finale, non mancano gli echi di un passato che riguarda non solo i protagonisti del romanzo, ma anche la storia della Russia. E così vengono fuori i campi di lavoro forzato, i detenuti del gulag Perm'-36, dove tutti gli alberi sono finiti nelle falegnamerie del gulag per essere trasformati in cassette della frutta e fiammiferi.
"Si dannavano con le motoseghe contro i tronchi ghiacciati delle betulle" e

nelle varie operazioni per tagliare tutta quella legna, più di qualcuno ci lasciava un dito o una mano, sotto gli occhi indifferenti dei guardiani. E oggi quei luoghi disperati, dove sembrano riecheggiare ancora le voci dei condannati, annusarne il sudore acre e vederne il sangue, sono diventati un museo (finanziato da un gruppo di ex detenuti).
All'altezza di Ekaterinburg saltano fuori anche i fantasmi imperiali, quelli dei Romanov, uccisi senza pietà dai rivoluzionari. E sembra quasi di sentirne le urla disperate e gli spari funesti, mentre Mathias ritorna a pensare al suo amico, alla fine imminente del loro viaggio.
Scenderanno a Novosibirsk, ma il treno continuerà la sua corsa. Lui vorrebbe arrivare fino in fondo, all'ultima stazione, quella di Vladivostok, e vedere il Pacifico.
"Se rimanessi coricato in questo scompartimento scivolerei fino al lago di Bajkal; me lo immagino liscio, senza un'increspatura, intrappolato in un inverno che non finisce mai".
Vagheggia così nella sua testa quella destinazione lontana, ignota, e che in pochi vedranno, perché di solito si scende prima della stazione finale. "Non si arriva mai alla fine dei viaggi, ci si ferma sempre prima".
La bravura di Enard sta anche, o soprattutto, nell'esattezza di certe descrizioni che restituiscono un sentire comune. E non mancano le atmosfere suggestive che catturano immediatamente l'attenzione del lettore: i fiumi ghiacciati, i chilometri di betulle innevate, i villaggi sperduti, le casette di legno colorato.
Nel romanzo l'elemento predominante è senza dubbio la nostalgia, più dello sballo che ci si aspetterebbe da droghe e alcol, di cui il trio fa uso abbondante. E l'altro elemento prevalente è senz'altro l'amicizia, più dell'amore. E quello che rimane alla fine è pacata rassegnazione e una vaga speranza, sintetizzata nell'ultima frase del libro: "Prima o poi sorgerà il sole".
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/lalcol-la-nostalgia/



NECROPOLIS DI GIORDANO TEDOLDI

di **minima&moralia** pubblicato giovedì, 11 aprile 2019

Esce oggi per Chiarelettere "Necropolis", terzo romanzo di Giordano Tedoldi. Invitiamo a leggerlo e ospitiamo volentieri questa recensione.

di Ilaria Palomba

Entrare in *Necropolis* significa entrare in un tempio devastato dalle più profonde e dunque indomabili pulsioni umane. È una distopia? Non esattamente. È un testo di narrativa? Non esattamente. È un saggio filosofico? Neanche. Forse è tutto questo insieme e non solo. Omero, Ovidio, Tolomeo, Dante, Hegel, Schopenhauer, Nietzsche, Spengler, Burckhardt, Loewith, Cioran, Heidegger, Sartre, Camus, Freud, Jung, Lacan, Deleuze, MacLuhan, Miller, Baudelaire, Rimbaud, Edgar Lee Masters, Dostoevskij, Orwell, Dick, Mozart, Beethoven, la musica guth (una trap adattata a soundscape del duplice viaggio nell'oltretomba), Van Gogh, sono solo alcuni dei riferimenti filosofici, letterari, musicali e artistici presenti attraverso citazioni occulte nella catabasi del protagonista, il maresciallo Yarden, accompagnato dal nipote tredicenne Rama, dall'ambiguo androide Pierre e dal negromante Max.

Yarden è chiamato a scegliere in quale delle due necropoli essere sepolto: la Necropoli Ovest, terrestre, mistica, votata al destino, o la Necropoli Est, aerea,

futuristica, votata alla tecnica. Il motto della Necropoli Ovest, detta anche NecrOvest è: «Vivi per la tua morte». Il motto della Necropoli Est, NecrEst, è: «Muori per la vita degli altri». I viandanti durante l'intero viaggio s'interrogano sul significato dell'enigmatica Visione Collettiva. «Come tutti, sogno la Visione Collettiva, ma non so cosa significhi e penso che in fondo la domanda sia insolubile.»
Nel viaggio tra gli spettri i nostri antieroi incontrano diversi personaggi specchi del presente, sacerdoti pedofili, ermafroditi, sciamani, angeliche musiciste travolte in tragici incesti, masochiste slave quasi prive di volontà, poeti suicidi, filosofi monadologi, madri terribili, presidenti di commissioni contro la diffusione di misteriosi virus (che forse servono solo per vendere vaccini).
È come guardarsi in uno specchio deformante, forse ci siamo noi: tutta l'umanità. Il discorso dal Mito di Sisifo di Camus sul suicidio, la diatriba sui farmaci psichiatrici: la cura che è la malattia. Ci si cura perché esiste la società, la civiltà e il suo disagio, freudianamente inteso; perché qualcuno ha deciso che le pulsioni umane sono da estirpare. Il suicidio nasce dal confronto con l'altro, l'altro che è un inferno, come voleva Sartre, ma è anche un padre che non smetterà mai di abbandonarci e giudicarci, e forse, in ultimo, l'altro sono io, l'assassino di me stesso.
Necropolis è solo apparentemente un libro politico, in realtà è un libro sulla condizione umana, sull'amore come reciproca e inguaribile schiavitù, sulla morte, sull'esistenza, sullo spaziotempo, sull'entanglement quantistico, sul perché siamo al mondo, sul dato di fatto che non esista nessuna ragione, che ogni ragione sia aleatoria, che l'amore sia uno squartamento, che si venga al mondo e nello stesso momento si muoia. «Tu mi hai messo al mondo e con quell'atto al tempo stesso mi hai tolto dal mondo», dice Yarden alla madre, tecnologicamente suscitata dal suo eterno riposo. La famiglia qui è descritta come un cappio che non smette di stritolare, un cordone ombelicale che non si può rompere. «È vero, non ho mai sentito la tua mancanza, sempre e soltanto la tua presenza. Finché a un certo punto le ho scambiate. E sono cominciate le nostre difficoltà.»
La crisi dell'umano diventa la crisi dell'uomo, del maschio, non è l'umanità a scomparire ma la mascolinità. «Come la scienza ha ucciso Dio, la donna uccide l'uomo. Dio è morto. Ora l'Uomo – il Maschio – è morto. E se avete ancora i genitali non cambia nulla: perché non potete più fissare i valori.» La donna non è più donna ma Semidonna e non le resta che provare la morte poiché ha già vissuto ogni cosa ed è diventata dominatrice non più del corpo ma della coscienza dell'uomo.

Sarebbe arduo e probabilmente scorretto incasellare *Necropolis* in un genere letterario, tutti li trascende, ciò che appare nitidamente è una visione allo stesso tempo empatica e nichilista, si potrebbe dire, sul presente ma non sarebbe esaustivo, di fatto è un presente che dura in eterno.
Giordano Tedoldi, con uno stile adesso tagliente come un "Regina Nigra" (l'arma che, come un Leitmotiv, passava di mano in mano nel suo primo romanzo, *I segnalati*), ci accoltella mostrandoci l'oscura essenza del senziente che vive, desidera, brama, soffre, muore. Così prossimo alle filosofie orientali (induismo, taoismo, buddismo), coraggiosamente affronta la vita fin dentro la morte, come voleva Bataille, e viceversa, in tal modo raggiunge la bellezza nascosta nell'orrore, e viceversa.
Quattro momenti fondamentali sembrano ricondurre la narrazione alle linee di un pensiero ontologico: l'incontro con la semidonna Andrea, quasi una divinità, che si lascia scopare e uccidere ma nel suo lasciarsi morire resta dominatrice assoluta della mente di Yarden; l'incontro con la madre, una madre-mostro che nella presenza rivela l'assenza, una mancanza atroce che fa della nascita un'eterna morte; le riflessioni sul tempo e sulla fine, riconducibili all'essere per la morte in Heidegger, ad alcuni aforismi de *L'inconveniente di essere nati* di Cioran; e il tempo, Kronos, padrone di tutte le creature, Kronos, che, come il fuoco, si ciba della distruzione delle sue componenti e creature, forse l'immagine più esauriente di Dio.
Yarden è un antieroe ma è anche un eroe, dominato dal tempo e dalla morte, stanco di scegliere, di morire, o di lasciarsi scegliere dalla morte, stanco di un eterno presente di carnefici e vittime, padroni e schiavi, vincitori e vinti, si sottrae alla scelta. «Frammentiamo la Necropoli, frammentiamo tutto quello che non è veramente legato. Si rompa, la vita.»
«La vita non l'ho mai amata, tranne qualche volta la sera, quando faceva buio, e il mondo raggrinziva come gelando. Di mattina stavo bene, mi sembrava, ma poi arrivava questo personaggio indecente, il guardiano ottuso della vita, il tempo. Il tempo mi ha maltrattato e inseguito senza remissione come io fossi un animale, una preda, e ancora adesso può e dunque vuole tormentarmi. Sono il suo divertimento. Associamo il tempo, il suo passare, alla morte, mentre è il principale servo della vita. È il suo cacciatore. Essere giovani è avere orrore della vecchiaia […] La nostra vita è tempo, la nostra vita si sottomette a lui in tutto quello che fa, e i nostri sentimenti, le gioie, le passioni e i godimenti sono schiacciati dal tempo. Non c'è mai leggerezza nella vita, mai, e più pesanti di tutto sono le grandi felicità, le beatitudini che provvidenzialmente ci toccano di rado, o ne saremmo distrutti.»
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/necropolis-giordano-tedoldi/

A CHI GIRANO I BERGOGLIONI?

IL DOCUMENTO-BOMBA DI RATZINGER SULLA PEDOFILIA NELLA CHIESA HA FATTO STORCERE IL NASO A BERGOGLIO E AI MEDIA A LUI VICINI - "VATICAN NEWS" HA OSPITATO UN BREVE SUNTO. IL SITO DI "AVVENIRE" NON NE PARLA PER NIENTE, MENTRE LA VATICANISTA DEL QUOTIDIANO DEI VESCOVI, STEFANIA FALASCA, AMICA PERSONALE DI BERGOGLIO, HA PUBBLICATO DUE TWEET INEQUIVOCABILI CONTRO RATZINGER…

1 - L' INTERFERENZA CHE BERGOGLIO NON HA GRADITO
Stefano Filippi per "il Giornale"

Il «nonno saggio in casa» - così l' ha più volte definito papa Francesco ha battuto un colpo. E che colpo. Il testo di Benedetto XVI sulla pedofilia nella Chiesa è un documento lucidissimo, altro che «appunti» come li chiama lui: 18 pagine, quasi 40mila battute, una bozza di enciclica. Una testimonianza drammatica, con denunce impressionanti che, oltre alle derive culturali ed etiche del Sessantotto, colpiscono la Chiesa degli ultimi 50 anni.

Non direttamente il Vaticano, ma seminari, episcopati, teologi: cattivi maestri di cui Ratzinger fa nomi e cognomi. C'è una critica pesantissima sul «garantismo» ingiustificato di vaste correnti teologiche. Un documento in «ratzingerese» puro dove riappaiono i «valori non negoziabili» e i «beni indisponibili» e si deprecа che l'Europa abbia perso le radici cristiane.

Ma è un duro atto d'accusa anche verso la Chiesa di oggi, non soltanto quella del passato. Ratzinger lamenta la disaffezione alla messa, l'abbandono dei sacramenti, la perdita della fede. «Come ha potuto la pedofilia raggiungere una dimensione del genere?», si chiede. E risponde: «In ultima analisi il motivo sta nell'assenza di Dio. Anche noi cristiani e sacerdoti preferiamo non parlare di Dio». E indica, come esempio da seguire, i nuovi martiri contemporanei: «È pigrizia del cuore non volere accorgersi di loro».

Ratzinger racconta di avere elaborato i suoi appunti prima della riunione dei vescovi del 21-24 febbraio. L'intento era «fornire qualche indicazione che potesse essere di aiuto in questo momento difficile». Ma del suo approfondimento, che è

storico, culturale, teologico ed ecclesiale, non c'è stata traccia nei lavori di quei tre giorni. Ratzinger ha allora ritenuto giusto pubblicare il suo testo «a seguito di contatti con il segretario di Stato, cardinale Pietro Parolin, e con lo stesso Santo Padre». Oltre a questo passaggio, Benedetto cita Francesco soltanto un'altra volta, nell'ultima riga, per ringraziarlo.

Fila tutto liscio tra i due uomini vestiti di bianco, regnante ed emerito? Non sembrerebbe. La diffusione del testo avrebbe creato imbarazzo a Santa Marta perché appare come un puntello, non richiesto, a un magistero considerato non sufficientemente chiaro e approfondito. Un sostegno storico e teologico a una riunione tra papa e vescovi poco efficace. Si potrebbe anche pensare che i due papi lavorino in tandem, e che l'emerito si sia permesso di dire quello che l'altro è costretto a tacere. Un gioco di sponda. Invece no, come dimostra l'accoglienza dei media ecclesiastici al testo ratzingeriano.

Vatican News ospita un breve sunto. Il sito di Avvenire non ne parla per niente, mentre la vaticanista del quotidiano dei vescovi, Stefania Falasca, amica personale di Bergoglio, ha pubblicato due tweet inequivocabili contro Ratzinger citando altrettanti articoli del Direttorio per i vescovi dal titolo Apostolorum successores.

«Il Vescovo emerito avrà cura di non interferire in nulla nella guida della diocesi ed eviterà ogni atteggiamento e rapporto che potrebbe dare anche solo l'impressione di costituire quasi un'autorità parallela a quella del Vescovo reggente», è il primo tweet. Ratzinger è vescovo emerito di Roma.

Il secondo è giunto quattro ore dopo, se la tirata d'orecchi non fosse stata sufficientemente chiara: «Per l'unità pastorale il Vescovo emerito svolgerà la sua attività sempre in pieno accordo e in dipendenza dal Vescovo in modo che tutti comprendano chiaramente che solo quest'ultimo è capo e primo responsabile del governo della diocesi». Quella di Benedetto, insomma, è considerata un' interferenza, un magistero parallelo che rischia di oscurare quello di Francesco.

2 – SILENZI O TWEET SGUAIATI IL GRANDE IMBARAZZO DEI CORIFEI DI BERGOGLIO

Giorgio Gandola per “la Verità”

Meglio occuparsi delle periferie creative. Meglio intervistare Alberto Fortis (chi si rivede) e rimandare a ottobre Theresa May piuttosto che valorizzare il potente e definitivo grido di dolore del Papa emerito. Così, con occhiuta distrazione, L' Osservatore Romano di oggi decide di relegare in fondo a pagina sette (di otto

totali) il testo di Joseph Ratzinger; nel retrobottega, dove gli altri giornali recano le previsioni del tempo.

A Benedetto XVI il direttore Andrea Monda dedica solo un panorama di servizio e nessun richiamo in prima, quasi a voler lasciar evaporare con l' oblio l' imbarazzo di un testo che parla alla Chiesa, che parla all' Uomo. E che suona le note forti della sveglia.

C' è qualcosa di arido e filisteo nella decisione di trattare come un semplice gossip quel «collasso morale» a cui si riferisce Ratzinger quando addita la lobby gay. Ed è stupefacente - ma solo fino a un certo punto, per chi conosce la teoria della polvere sotto il tappeto - il silenzio degli organi di stampa cattolici rispetto al tuono trasformato in soffio.

L' imbarazzo è profondo, quaresimale, da parte di chi quotidianamente dà fiato alle trombe per enfatizzare ogni battito di ciglia di papa Francesco. Il responsabile dei media vaticani, Andrea Tornielli, solitamente prodigo di pennellate impressioniste per dipingere il paradiso terrestre d' Oltretevere, non commenta, non twitta, non respira.

L' editorialista principe della batteria curiale, Antonio Spadaro, gesuita direttore della Civiltà Cattolica, sempre sull' Osservatore preferisce parlare d' altro. Per esempio della fratellanza nel Mediterraneo, suo cavallo di battaglia.

Mentre il Papa emerito passeggia nella Storia dell' ultimo mezzo secolo illuminandone gli angoli bui, la notizia galleggia nelle retrovie sia sul sito del Vaticano, sia su Vatican Insider, gemello laico che fu prateria giornalistica del Tornielli medesimo. Gli alabardieri sono in imbarazzo e chi fu cantore di Benedetto durante il suo pontificato, poi cantore di Francesco durante il suo (quindi più corifeo che pensatore) oggi sceglie il silenzio oppure il segnale trasversale, fra l' insinuante e il velenoso.

Per capire qualcosa di più basta andare su Twitter dove il guizzo è sovrano anche se si lasciano tracce, qualche volta bave. Sul social network spiccano due rimandi al tema più forte del giorno, forse dell' anno. Il primo è del teologo Vito Mancuso, che non sapendo come uscirne la butta in politica: «È a mio avviso un testo ideologico che strumentalizza la pedofilia per lottare indebitamente contro il progressismo teologico. Profonda delusione, ma non grande sorpresa». Il Pontefice che ebbe il coraggio di fare il supremo passo indietro può superare perfino lo shock di avere deluso Mancuso.

Il secondo è di Stefania Falasca, columnist di Avvenire, che con una facile metafora - il testo è tratto dal Direttorio per il ministero pastorale dei vescovi - sembra voler dire a Benedetto XVI (non al viceparroco di Clusone): stai al tuo posto. «Il Vescovo emerito avrà cura di non interferire in nulla nella guida della diocesi ed eviterà ogni atteggiamento e rapporto che potrebbe dare anche solo l' impressione di costituire quasi un' autorità parallela a quella del Vescovo reggente». Il consiglio è esplicito quanto sgangherato, perché un uomo mandato e ispirato da Dio non potrà mai essere mummia. La strategia è sempre la stessa: se non puoi combattere il ragionamento, combatti il ragionatore. Sotto la testata dell' Osservatore Romano spicca un motto: Unicuique suum. A ciascuno il suo, ma non vale per tutti.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/chi-girano-bergoglioni-documento-bomba-ratzinger-200854.htm

---

RITRATTONE DI GIANRICO CAROFIGLIO BY PERNA

PIÙ CHE ALLA FAMA DI GIALLISTA LA SUA NOTORIETÀ È DOVUTA AL FATTO DI ESSERE SPALLA DI LILLI GRUBER A "OTTO E MEZZO". SONO ENTRAMBI FIERAMENTE DI SINISTRA, AI LIMITI DELL'AGIT PROP – AUTORE DI SUCCESSO, PER ASSECONDARE QUESTA PASSIONE, DOPO LA PARENTESI POLITICA, HA LASCIATO LA MAGISTRATURA E SI È MANTENUTO SOLO SCRIVENDO – PARE CHE BUCHI LO SCHERMO E INQUIETI TRA LE MURA DOMESTICHE IL PUBBLICO FEMMINILE...

Giancarlo Perna per "la Verità"

Più che alla fama di giallista, la notorietà del magistrato scrittore pugliese, Gianrico Carofiglio, è dovuta al fatto di essere spalla televisiva di Lilli Gruber. I due si puntellano a vicenda e sprizzano complicità da ogni fibra. Carofiglio si pavoneggia anche in altri talk show - da Massimo Gramellini a Giovanni Floris - ma dà il meglio di sé a Otto e mezzo. Lilli e Gianrico sono affini. Sono entrambi fieramente di sinistra, ai limiti dell' agit prop. Hanno come faro il Pd di cui Carofiglio fu senatore dal 2008 al 2013 e per amore del quale lasciò la magistratura. Sono tutti e due portati a massacrare il detestato di turno con l' aria salottiera di chi annega una mosca in un calice di cognac. Oggidì, la loro idiosincrasia è riservata a Matteo Salvini. Quando decidono di mazzolarlo, Gruber trasforma la trasmissione in un mattatoio a luci soffuse.

Le cose vanno così. Lilli accenna a qualche magagna del ministro dell' Interno. Lancia un' occhiata a un ospite a caso, poniamo il direttore dell' Espresso, Marco Damilano, che sorride consapevole di essere una comparsa. Poi, si rivolge a Carofiglio, suo beniamino. Col timbro assassino di chi si aspetta da lui una bella mazzolata nello stile elegante della casa, ingiunge: «Lei che ne pensa, Carofiglio?». L' interpellato, un quasi sessantenne con barba di 3 giorni e il viso spirituale, se non fosse per due occhi da lenza, dà inizio a una manfrina al fiele.

«C' era un signore», esordisce «frequentatore di spacciatori condannati che dichiarava che l' Ue si sarebbe fatta una ragione della manovra italiana». Gruber interviene: «Allusione al ministro Salvini, poi ne parleremo». Carofiglio, come un orso ammaestrato: «Volentieri, così potrò fare un' analisi prossemica del signore amico, ripeto, di pluripregiudicati». Lei, dosando i tempi televisivi: «Ci arriviamo».

SUPPONENTE CIPIGLIO

Interrompo la pantomima per un paio di annotazioni. Prossemica, significa analizzare un tizio sulla base di gesti e comportamenti. Vediamo di fare un po' di prossemica su Carofiglio. Avrete notato che attacca Salvini senza nominarlo. Per non abbassarsi, ovviamente. Tipico espediente piddino. Lo usò Walter Veltroni, di cui Carofiglio è tributario, contro Silvio Berlusconi. Per l' intera campagna elettorale 2008, Walter non pronunciò mai il nome del detestato Cav, sostituendolo infantilmente con, «il principale esponente dello schieramento a noi avverso». Non vi sarà inoltre sfuggita l' insistenza dell' ex magistrato nell' insinuare un' immagine criminale di Salvini come amico di gentaglia.

Pare si riferisca a dei supporter del Milan, squadra di calcio di cui Salvini è tifoso, che, fatta qualche sciocchezza e pagato il conto con la giustizia, si danno pacche sulle spalle col ministro nei raduni tra fan. Embè? Non credo che Carofiglio, uomo di legge, abbia stretto nella sua vita solo mani incensurate. Io, nella mia, facendo il giornalista, ho abbracciato fior di condannati, commuovendomi per i loro destini e mantenendo fermi antichi affetti.

CINQUE MILIONI DI COPIE

Carofiglio è autore di successo da quasi 20 anni. Per assecondare questa passione, dopo la parentesi politica che gli è servita da pausa di riflessione, ha lasciato la magistratura e si è mantenuto solo scrivendo. Ha creato un ciclo di legal thriller all'

americana con protagonista un avvocato, Guido Guerrieri, suo alter ego, chic e nevrotico, degustatore di sushi e, presumo, elettore del Pd. Primo editore è stato Sellerio, seguito da Rizzoli e oggi Einaudi, della galassia editoriale del Berlusca. Figura di cui un tempo Gianrico ha scritto peste e corna, considerandola orrida. Oggi, non più. La sua opera è diffusissima. Si parla di 5 milioni di copie vendute e di traduzioni in 28 lingue. Del tutto comprensibile, perciò, che il Nostro si sia montato la testa, come indica il seguente episodio.

Nel 2012, l' editor Vincenzo Ostuni, parendogli immeritato il terzo posto al Premio Strega di Carofiglio con Il silenzio dell' onda, commentò lapidario: «Letterariamente inesistente, scritto con i piedi da uno scribacchino senza un' idea». Gianrico lo querelò chiedendo 50.000 euro di danni. Al che, mezzo mondo letterario abituato da secoli a darsele di santa ragione senza finire in tribunale, si indignò.

Il milieu scoprì che in mezzo a loro era capitato un estraneo: un leguleio abituato a regolare i conti a suon di denunce. A Roma, una cinquantina di autori formò un capannello in strada per autoincriminarsi pubblicamente leggendo a turno la frase di Ostuni: «Il silenzio dell' onda è scritto coi in piedi, ecc.». La cosa però non servì di lezione al nostro Gianrico, né scalfì la sua supponenza.

PARACADUTATO DA VELTRONI

Come anticipato, dopo 20 anni di magistratura, Carofiglio si prese una pausa da politico. All' epoca, era nella direzione distrettuale antimafia di Bari, la sua città. Fu Veltroni a offrirgli il paracadute automatico per Palazzo Madama. Accettò entusiasta per dare, come disse, un «contributo di idee». Fu dunque eletto a Bari andando così contro un principio da lui enunciato quando il collega, Michele Emiliano, pm pure lui, divenne sindaco della città (2004). «Ho molti dubbi», disse nella circostanza, «che un magistrato possa fare il sindaco nel luogo dove ha esercitato l' azione giudiziaria». Il sindaco, no e il senatore, sì? Vattelapesca.

LO SCOGLIO PRIMARIE

Fatta una sola legislatura, Carofiglio non si presentò all' elezione successiva. Forse era già entrato nell' idea di vivere di romanzi ma era anche cambiato tutto attorno a lui. Infatti, non poteva più appollaiarsi su Veltroni che aveva nel frattempo abbandonato la politica. Avrebbe dovuto perciò affrontare da solo le primarie che presuppongono un potere locale e voti propri. Gianrico non aveva né l' uno né gli altri. Fece allora come la volpe con l' uva e tacciò le primarie di «falsa democrazia». Lasciò così il Senato ed entrò nel salottino della Lilli conquistando il

fantastico privilegio di diventare con le chiacchiere un venerato maestro.

Da ragazzino, come lui stesso ha raccontato, si sentiva un anatroccolo nonostante appartenesse a una famiglia di notabili: mamma scrittrice, padre ingegnere e docente di scienza delle costruzioni, il fratello minore, Francesco, genietto precoce, futuro architetto e autore di graphic novel. Bravo studente, Gianrico era però una frana sportiva, tanto che l' insegnante di educazione fisica lo avvertì: «Ti do 7, solo perché non c' è un voto più basso, ma non lo meriti». Fu tale l' umiliazione che pianse a dirotto e mise in croce la mamma perché lo iscrivesse a corsi supplementari di ginnastica. Per 6 mesi, salì la corda, saltò alla cavallina, fece gli anelli e il quadro svedese.
A giugno, fu tra i migliori della scuola.

MEGLIO ANDARCI D' ACCORDO
Sull' abbrivio, divenne nuotatore, prese a pugni malintenzionati e fascisti, divenne specialista di arti marziali. Fu campione locale di karatè e campione nazionale a squadre. Oggi, è cintura nera quinto Dan.

Come dire, meglio andarci d' accordo. All' origine, sempre a sentire lui, era pure goffo con le ragazze. Poi, a furia di muscoli, la metamorfosi. Innamorò di sé una collega magistrato, Francesca Romana Pirrelli, grazioso pm somigliante in biondo a Geppi Cucciari e ne ebbe due figli.
Oggi poi, con la fama alle stelle, il suo fascino tracima. Pare che buchi lo schermo e inquieti tra le mura domestiche il pubblico femminile. Così, da toga austera che fu, rivaleggia adesso con Raoul Bova.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ritrattone-gianrico-carofiglio-by-perna-ndash-piu-nbsp-che-200829.htm

---

Putin incassa il primo sì per isolare internet in Russia

di **Gabriele Porro**

12 APR, 2019

Primo voto favorevole alla proposta per staccare la rete internet della Russia dal resto del mondo.

Con rischi di una censura più pressante e controllo sui contenuti

Giovedì 11 aprile in **Russia** il parlamento hanno approvato una legge che estende ulteriormente il **controllo** del governo su **internet** e che potrebbe preannunciare un **aumento della censura** sui contenuti del web.

Il disegno di legge è stato approvato con 322 favorevoli e 15 contrari nella camera bassa del parlamento. A breve passerà nelle mani della camera alta per una terza lettura e infine toccherà al presidente **Vladimir Putin firmarne l'approvazione**definitiva.

La legge permetterà l'installazione di infrastrutture per **centralizzare internet** tramite un server dedicato e **isolarlo, in caso di necessità**, dal resto del mondo.

Questa centralizzazione permetterebbe alle autorità locali di **ottenere maggior potere** sul controllo delle informazioni e sul blocco delle applicazioni di messaggistica. Agli utenti d'altro canto risulterebbe ancora più difficile eludere le restrizioni governative anche tramite l'utilizzo di vpn (*virtual private network*).

RuNet, come è denominata la rete internet russa, nasce come "*misura difensiva nel caso la Russia sia tagliata fuori da internet dagli Stati Uniti o da altre potenze ostili"*, è la giustificazione dei sostenitori.

La precedente proposta e la recente approvazione di questa legge hanno però causato un **malcontento generale tra la popolazione russa**. Alcuni oppositori hanno manifestato in piazza la propria preoccupazione.

Come riportato dal ***New York Post***, Sergei Boiko, attivista libertario che ha contribuito a organizzare le proteste ha dichiarato all'*Associated Press* che "*ormai non sono più i tempi dell'Unione sovietica, quando bastava controllare i mass media, il telegrafo e le macchine da stampa. Non gli è bastato. Ora hanno bisogno di controllare un ambiente più ampio e devono****controllare internet.*** *Le autorità sono pronte ad* ***accettare il degrado di internet*** *in Russia pur di controllarlo*".

Con questa legge la Russia si avvicina sempre di più al modello di gestione di **internet della Cina** che, grazie al suo ***Great Firewall*** ha il potere di

filtrare o bloccare in automatico i contenuti politici, i siti legati al gioco d'azzardo

e alla pornografia, impedendo inoltre agli utenti cinesi di accedere a siti come

Facebook, Google e Twitter.

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2019/04/12/internet-russia-putin/

IL "BLOB" DEI GIUSTI

"MI RICORDO BENE QUEL 14 APRILE DI 30 ANNI FA. IL TITOLO L'AVEVO RUBATO IO, ERA PERFETTO. IL FLUIDO TELEVISIVO CHE TUTTO INGLOBA E TUTTO DIVORA. PENSAVO CI AVREBBERO CHIUSO SUBITO E INVECE CI SALVARONO…" - GIUSTI RACCONTA COME NACQUE IL PROGRAMMA CHE CAMBIÒ LA TV ITALIANA - IL NOTISTA POLITICO CHE QUERELÒ PER IL 'FACCIA DA CAZZO' DI GASSMAN, LA RAFFAI VERSIONE 'SCARFACE', COSSIGA DOPPIATO DAL NANO DI 'TWIN PEAKS' E IL DITO NEL NASO CON GORBACIOV… - VIDEO: LA PRIMA PUNTATA

1. BLOB 30 ANNI FA
Marco Giusti per Dagospia

14 aprile 1989. Devo dire che me ne ricordo bene di quel primo giorno di Blob. Lo Studio 19. Le cassette coi nastri registrati il giorno prima della Cem, la società di Aldo Grimaldi, regista di *Quando le donne si chiamavano Madonne*, figlio di Gianni, regista di tanti Franco e Ciccio. La sigla, mi pare l'avevamo montata qualche giorno prima, col trailer del vecchio film di fantascienza Blob-Fluido mortale che ci aveva dato un amico collezionista.

Forse l'avevamo già usata per un programma notturno molto cinefilo, *La magnifica ossessione*. Il titolo l'avevo ideato, o rubato io, *Blob*. Ghezzi aveva proposto *Di tutto di più*, che allora era lo slogan della Rai. Ma *Blob* era perfetto per quel che

volevamo far raccontare, il fluido televisivo che tutto ingloba e tutto divora.

Come avevamo puntato subito sull'idea di cattiva digestione di quel che si vedeva in tv. E da qui partivano due celebri tormentoni carosellistici, il "Mangiato in fretta, mangiato troppo?", con le pasticche di Alka Seltzer riprese da una vecchia pubblicità firmata Gillo Pontecorvo, che non era il nostro regista preferito, ma che mostrava un regista che soffriva di mal di stomaco proprio mentre proiettava un superotto, e il "E' tanto comodo che lo potete prendere anche in tram", detto da Nicola Arigliano mentre prendeva la pasticca di digestivo Antonetto nella famosa serie ideata da Armando Testa.

La Testa ci aveva anche regalato i nostri finali di puntata, cioè gli episodi più belli di Caballero e Carmencita per la Lavazza. In fondo, Carosello e quello che significa sia per la nostra tv di 30 anni fa sia per il nostro cinema, coi tanti registi che ci avevano lavorato, era uno dei nostri programmi di riferimento costruendo Blob, cioè un contenitore di dolcezze e orrori televisivi, di frasi e di frammenti che nel montaggio, per noi rivoluzionario, svelavano la dura realtà quotidiana che spesso la stessa tv celava.

L'altro grande punto i riferimento e di partenza di Blob furono i cartoni animati classici della Warner e della MGM che aprivano il programmo. Il primo fu *King Size Canary* di Tex Avery, capolavoro assoluto del cinema. Ma anche modello per tutta la comicità moderna. Col nostro montaggio avremmo potuto riprendere proprio quel tipo di gag, di effetti, di montaggio. Arrivavamo a questo dopo ore e ore di discussioni.

Blob era un programma costruito da cinefili, io e Ghezzi, davvero molto poco televisivi, ma anche da un gruppo di cineclubbari militanti come Ciro Giorgini, Paolo Luciani, Fabrizio Grana, che venivano da Officina Filmclub, e che già lavoravano con Ghezzi al primo programma di frammenti della Rai, *Schegge*. Mettiamoci anche Fulvio Toffoli, che aveva simile esperienze cinefile e Susanna Vallorani e Filippo Porcelli. Nel corso degli anni altri sono entrati a *Blob*, da Guia Croce a Natalia Loppi a Francesca Todini, ma l'idea del gruppuscolo militante di cinefili è rimasta.

Almeno fino a quando ci sono stato. Come è rimasta l'idea della contro-informazione, della critica alla società dello spettacolo debordiana. Anche Alberto Piccinini e Peter Freeman, che arrivarono qualche tempo dopo, venivano dal Manfesto. Io stesso scrivevo allora sul Manifesto e sull'Espresso, dopo un passaggio all'Europeo, dove scrivevo di tv con una rubrica proto-blob di frasi della tv della settimana prima.

Ma con Ghezzi e il mitico Teo Mora avevamo fondato qualche anno prima a Genova, dove studiavamo, io architettura e Ghezzi filosofia, una fanzine di cinema militante, *Il falcone maltese*, edita dallo stesso editore che aveva stampato La società dello spettacolo di Guy Debord. Solo che per noi l'idea di cinema militante era la difesa del cinema di genere a oltranza, Mario Bava, Antonio Margheriti, Riccardo Freda, per me gli spaghetti western, i film comici più trucidi del grande Nando Cicero.

Certo Ghezzi amava di più Kubrick, ma io e Teo puntavamo all'horror, al peplum, a tutto quello che fosse contro il cinema ufficiale del tempo. In qualche modo abbiamo portato dentro Blob, e io poi dentro Stracult, che tra due mesi arriva ai 20 anni, proprio quel tipo di critica militante. Unita, almeno per quanto mi riguarda, alla pratica giornalistica.

Anche se non sono mai diventato giornalista professionista, per pigrizia francamente, scrivevo già moltissimo. Non solo su *Il Manifesto*, dove avevo una rubrica di pubblicità e recensivo tutti i film comici scorreggioni del tempo, ma anche sul leggendario *Patalogo* di Franco Quadri, dove mi ero occupato, tra la fine degli anni '70 e tutti gli '80, della parte cinema assieme al mio amico Giovanni Buttafava, allora giornalista dell'Espresso e compagno di stanza di mia moglie, Alessandra Mammì.

In qualche modo Giovanni, grande esperto di cinema e letteratura russa e d'opera, fu uno dei primi affiancatori di *Blob*, fu lui a farmi vedere i primi montaggini di orrori sublimi, come i film diretti dal messinese Tano Cimarosa, *Il vizio ha le calze nere*, pazzie operistiche, unite ai capolavoro della commedia sexy e del poliziottesco. Fummo i primi a occuparcene in Italia, proprio sul Patalogo, alla faccia dei critici del tempo che hanno dominato la scena fino a pochi anni fa tentando una pulizia etnica del nostro cinema di genere e di culto.

Ecco. Proprio da questo tipo di cultura e di critica militante nasceva Blob. E nasceva dentro alla Rai Tre di Angelo Guglielmi, l'unica che avrebbe accettato un linguaggio così innovativo unito al desiderio di svelare, anche politicamente, i meccanismi della tv generalista dei canali maggiori.

Anche *Striscia la notizia* di Antonio Ricci poteva vantare la stessa libertà e intenti simili, ma, per noi, con il teatrino dei presentatori comici, si ancorava troppo alla tv che avrebbe dovuto massacrare. Ricordo che provammo a inserire Sabina Guzzanti come proto-presentatrice di *Blob*. Ma ci dicemmo subito che vederla

dentro al nostro fluido mortale sarebbe sembrata solo parte dello stesso fluido, e non un qualcosa a parte. Meglio completamente liberi, uniti solo dal montaggio.

Confesso che fu soprattutto idea di Ciro Giorgini quella di un programma senza alcuna impaginazione se non il montaggio. E fu sempre Ciro a convincermi a montarlo io, perché in qualche modo ero quello più vicino, culturalmente e tecnicamente, al programma che volevamo fare. Francamente pensavo che non saremmo andati molto lontano. Usavamo materiali di altre reti, di altri programmi, in maniera più che ironica. Spesso cattiva.

E i diritti? Come la mettevamo coi diritti dei programmi che rubavamo? Chi li avrebbe pagati? Per questo avrei quasi preferito collaborare a Fluf, il programma sulla tv che stava mettendo in piedi Andrea Barbato, sempre a Rai Tre, per il quale mi aveva chiesto "il meglio della tv della settimana dopo" e io gli avevo controproposto "il peggio della tv della settimana prima". Proprio da questa idea, unita al desiderio di Guglielmi di fare una sorta di simil "mattinale" del Manifesto, cioè un montaggio delle fesserie e delle notizie giornalistiche del giorno prima, nasce in qualche modo Blob.

Ma senza l'amicizia fraterna che allora ci univa e senza i mille ragionamenti che facevamo giorno per giorno non sarebbe mai stato un programma così forte. Ci lanciarono, da subito, Beniamino Placido e Oreste Del Buono, i critici televisivi del tempo, Beniamino era anche un buon amico. Come impazzì per il programma Carlo Freccero, che allora stava in Francia con Berlusconi, ma era stato nostro socio di cinefilia e aveva inondato Canale 5 di film di Edwige Fenech e Gloria Guida. Fu il successo, di critica, di pubblico, e il fatto che Blob diventò un programma di moda, di culto, a salvarci.

Perché furono gli stessi canali e volti televisivi che avrebbero dovuto farci causa a voler essere blobbati, a vederlo come lancio pubblicitario. Capirono da subito che la nostra critica rendeva i loro programmi più forti e più visti. Il fluido mortale, insomma, funzionava. Inglobava tutto e rendeva tutto tv più forte. Forse non era esattamente quello che volevamo fare, ma fu di certo una rivoluzione per la tv del tempo. Il resto lo sapete.

2. TRENT'ANNI E ANCORA LITIGHIAMO PER BLOB
Angelo Carotenuto per ''il Venerdì - la Repubblica''



BLOB - IL FILM

A riguardare trent'anni dopo la prima puntata di Blob – 17 aprile 1989 – si misurano la distanza da un mondo e la freschezza di una formula. Per dichiarare all'Italia cosa stava succedendo, dopo la sigla con il famoso fluido bluastro che metteva la folla in fuga, ("...la cosa più orribile che abbia visto in vita mia..."), gli autori infilarono un'incursione di Mino Damato, conduttore di *Alla ricerca dell'Arca*: «La televisione va vista per piccoli brani, piccoli segmenti. Uscite fuori, all'aperto, portate fuori il cane, parlate con vostro figlio, con la vostra donna, con la nonna».

Seguivano interviste in strada sulla sofferenza che dà la colite. Era già tutto chiaro. Pochi giorni dopo cominciava la protesta di Tienanmen, poi sarebbe caduto il Muro a Berlino, poi la Bolognina del Pci: le immagini della grande storia montate alle 20 coi cartoni animati e Nicola Arigliano rendevano più evidente la vertigine della tv che Blob voleva per un verso smascherare e dall'altro riprodurre. Dirigeva la rete Angelo Guglielmi, lo share passò al 10 per cento.



ALESSANDRA MAMMI E MARCO GIUSTI

Ha scritto in *Senza rete. Il mito di Rai Tre 1987-1994* (Bompiani, 2010) che «Blob è allo stesso tempo giudice severissimo e complice colpevolissimo della tv». Nasceva dentro un'Italia che pareva non scardinabile, l'Italia del Caf (Craxi-

Andreotti- Forlani). *Blob* era un Burp, televisione che si digeriva male. Il notista politico del Tg2 Onofrio Pirrotta querelò perché dopo di lui partì un «ma che bella faccia da cazzo» tratto da *Tolgo il disturbo* con Vittorio Gassman. Il ministro Pisanu fece lo stesso per un sottopancia che gli dava dell'ex piduista.

La rubrica *Cinico Tv* di Ciprì e Maresco meritò una denuncia per vilipendio alla religione. Donatella Raffai andò in video raffreddata e si offese perché il montaggio mostrava poi Scarface con la faccia nella cocaina. Francesco Cossiga, al Quirinale, fu uno dei più tartassati: veniva doppiato da il Nano di *Twin Peaks*; ma non mosse un dito quando mostrarono che ce l'aveva nel naso durante un incontro con Gorbaciov.



ENRICO GHEZZI

Con voce flebile al telefono Enrico Ghezzi, uno dei papà di *Blob*, dice che «è stata l'idea più originale dalla fine degli anni 80 a oggi, senza che quasi nulla fosse originale. Importante è stato reggere al tentativo di farne qualcosa di più sensato e orientato. Aver conservato lo spirito di partenza: tutto era ricattabile da *Blob*. Hanno provato diverse volte a mettergli le briglie. I più abili venivano a proporci un appuntamento più ricco, in seconda serata, settimanale. Offrivano forme e modalità lusinghiere che prevedevano una trasformazione in qualcosa di raro. Blob avrebbe perduto la sua efficacia in favore di un'accademia migliore».

Marco Giusti, l'altro pioniere a bordo di questo vascello pirata, aggiunge che «oggi pare tutto ovvio, ma allora era roba vera. Ricci ci chiamava i due canari della Magliana, però costringemmo *Striscia* a darsi un taglio giornalistico. Era un programma di cosine comiche, iniziarono a copiarci l'uso dei frammenti dai tg, come gli starnuti, che per noi erano delle virgole. Noi facevamo il corpo a corpo sulla tv del giorno prima, con l'idea di spiegare bene le cose che non si sapevano e non venivano fuori».

Trent'anni dopo resta in piedi il dilemma su chi l'abbia inventato. Questione dolorosa, se le due menti che lo partorirono non si parlano più dal 1996, quando Giusti lasciò e si vide recapitare cinque lettere di Ghezzi che non erano tanto amichevoli e che pare ancora conservi. Solo l'anno prima erano stati sospesi per 10 giorni.

Avevano accostato alla faccia di Berlusconi una voce fuori campo dall'Intervista di Felini: «A cencio, vedi d'annà affanculo». Erano giorni in cui Luigi Locatelli era preso dalla tentazione di non firmare il rinnovo del contratto: l'ufficio legale segnalava irregolarità amministrative. Così Ghezzi- Giusti, dopo un'intervista di Biagi a Berlusconi, montarono una vecchia pubblicità: Locatelli fa le cose per bene.

La versione di Ghezzi sulle origini: «Blob era l'evoluzione naturale di *Vent'anni prima* coi vecchi tg e di *Schegge*, programma più anarchico. Il lavoro è diventato più acuminato, una ricerca. Dissero che si trattava di televisione che funzionava solo con il cinismo, ma era come accusarci del suo massimo esito. Blob è la mancanza di differenza, la sua ripetizione. Lo chiamavamo il nostro *catastrionfo* ».

Nel suo libro, Guglielmi scrive che «in famiglia se ne parlava e fu per l'appunto un figlio che suggerì di fare il mattinale dei notiziari televisivi. Ghezzi disse: perché non di tutta la tv? E si chiuse da qualche parte per un mese con Marco Giusti, nel tentativo di escogitare una formula. Non partivano da zero perché la rete aveva già qualche esperienza circa l'arte di fare la tv con la tv».



LUCIANA CASTELLINA ANGELO GUGLIELMI

Giusti ricorda che sì «*Blob* era nell'aria, faceva parte della cultura del tempo, i frammenti, le battute, gli accostamenti fra alto e basso. Ma io avrei voluto fare Blob come parte di *Fluff*, il programma di Andrea Barbato: mi propose uno spazio con il meglio della tv della settimana, io chiesi di fare il peggio. Avevo tenuto una rubrica simile su carta per L'Europeo. Eravamo critici militanti rispetto al cinema e

citatori rispetto alla tv. Ci dava una mano Marco Melani, bravissimo, che era ai domiciliari per una storia di eroina.

Guardava tutto e segnalava: prendi questo, prendi quello. Il figlio di Guglielmi l'ho visto dopo mesi. *Blob* è molto legato alla mia cultura di cinefilo avanguardista. Con Giovanni Buttafava dell'Espresso siamo stati i primi a sdoganare Bombolo, Tomas Milian, Alvaro Vitali. Enrico era più legato alla nouvelle vague, a cose da Fuori Orario. C'era uno scambio continuo fra me e lui, quello che rivendico è che io stavo fisso al montaggio, sei anni così, il primo tutti i giorni, poi due o tre volte a settimana.



ORESTE DEL BUONO FOTO ADRIANO ALECCHI

Andavamo contro il Tg1 per smontare le news. Blob è stato sin dall'inizio un programma politico, di satira, cinema, critica della tv, molto più complesso di come sembra ora. Ancora usano il mio schema di produzione, i due che montano sono gli stessi che hanno trascorso il giorno precedente a vedere la tv. Ci eravamo dati delle regole: mai usare un pezzo di due giorni prima. Regole in gran parte saltate perché Blob è diventato un'altra cosa».

Fabio Masi è fra gli autori del programma nella sua veste attuale. «Un Blob di 30 anni fa è come quello di ieri sera per contenuti, la tv è sempre uguale. In quei momenti esagitati e coloriti, il tempo si annulla. Sono da 15 anni nel programma, Blob nasce quasi da solo. È nella scelta del taglio successivo a Trump-Kim che si vedono un gusto, una scelta, l'impronta autoriale. Resta un programma cannibale. Si nutre di altri programmi, non sempre li digerisce, li rigurgita.



BENIAMINO PLACIDO

A chi lo fa, Blob concede quella piccola dose di cinismo che permette di sopravvivere, come capita ai chirurghi che hanno un distacco dal paziente da operare. La differenza macroscopica è il web. Lì troviamo un 40-50 per cento del blob quotidiano. Sulle pagine social degli amici recuperi frammenti persi: Mauro Corona con il suo amico alpino che fa i versi del fringuello e dell'allodola l'ho visto su Facebook. Facebook live ha scardinato la ritualità della tv. Una rivoluzione in corso che la politica ha capito. Instagram è un altro blob ancora».

Ghezzi ora guarda Blob senz'audio, «come fosse una partita dell'Ajax». Per Giusti «oggi Blob te lo puoi fare con YouTube da casa. Siamo tutti vecchi. Che cosa stiamo a raccontà?».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/39-39-blob-39-39-giusti-39-39-mi-ricordo-bene-quel-14-200875.htm

---

pollockdipoesie

Generalmente non mi espongo su questi fatti, perché non sono informata a modo, ma questa cosa ve la devo troppo raccontare. #MoreMed2019 / di Virginia Di Vivo

M.FACEBOOK.COM

Generalmente non mi espongo su questi fatti, perché non sono informata a modo, ma questa cosa ve la devo troppo raccontare.

#MoreMed2019

Mi reco molto assonnata al congresso più inflazionato della mia carriera universitaria, conscia che probabilmente mi addormenterò nelle file alte dell'aula magna. Mi siedo, leggo la scaletta, la seconda voce è "sanità pubblica e immigrazione: il diritto fondamentale alla tutela della salute". Inevitabilmente penso "e che do bali". Accendo Pokémon Go, che sono sopra una palestra della squadra blu. Mi accingo a conquistarla per i rossi. Comincia a parlare il tale Dottor Pietro Bartolo, che io non so chi sia. Non me ne curo. Ero lì che tentavo di catturare un bulbasaur e sento la sua voce in sottofondo: non parla di epidemiologia, di eziologia, non si concentra sui dati statistici di chissà quale sindrome di *lallallà*. Parla di persone. Continua a dire "persone come noi". Decido di ascoltare lui con un orecchio e bulbasaur con l'altro. Bartolo racconta che sta lì, a Lampedusa, ha curato 350mila persone, che c'è una cosa che odia, cioè fare il riconoscimento cadaverico. Che molti non hanno più le impronte digitali. E lui deve prelevare dita, coste, orecchie. Lo racconta:"Le donne? Sono tutte state violentate. TUTTE. Arrivano spesso incinte. Quelle che non sono incinte non lo sono non perché non sono state violentate, non lo sono perché i trafficanti hanno somministrato loro in dosi discutibili un cocktail antiprogestinico, così da essere violentate davanti a tutti, per umiliarle. Senza rischi, che le donne incinte sul mercato della prostituzione non fruttano". Mi perplimo.

Ma non era un congresso ad argomento clinico? Dove sono le terapie? Perché la voce di un internista non mi sta annoiando con la metanalisi sull'utilizzo della sticazzitina tetrasolfata? Decido di mollare bulbasaur, un secondino, poi torno Bulba, devo capire cosa sta dicendo questo qua.

"Su questi barconi gli uomini si mettono tutti sul bordo, come una catena umana, per proteggere le donne, i bambini e gli anziani all'interno, dal freddo e dall'acqua. Sono famiglie. Famiglie come le nostre".

Mostra una foto, vista e rivista, ma lui non è retorico, non è formale. È fuori da ogni schema politically correct, fuori da ogni comfort zone.

"Una notte mi hanno chiamato: erano sbarcati due gommoni, dovevo andare a prestare soccorso. Ho visitato tutti, non avevano le malattie che qualcuno dice essere portate qui da loro. Avevano le malattie che potrebbe avere chiunque. Che si curano con terapie banali. Innocue. Alcuni. Altri sono stati scuoiati vivi, per farli diventare bianchi. Questo ragazzo ad esempio", mostra un'altra foto, tutt'altro che vista e rivista. Un giovane, che avrà avuto 15/16 anni, affettato dal ginocchio alla caviglia.

Mi dimentico dei Pokémon.

“Lui è sopravvissuto agli esperimenti immondi che gli hanno fatto. Suo fratello, invece, non ce l’ha fatta. Lui è morto per essere stato scuoiato vivo”.

Metto il cellulare in tasca.

”Qualcuno mi dice di andare a guardare nella stiva, che non sarà un bello spettacolo. Così scendo, mi sembrava di camminare su dei cuscini. Accendo la torcia del mio telefono e mi trovo questo..”

Mostra un’altra foto.

Sembrava una fossa comune. Corpi ammassati come barattoli di uomini senza vita.

“Questa foto non è finta. L’ho fatta io. Ma non ve la mostrano nei telegiornali. Sono morti li, di asfissia. Quando li abbiamo puliti ho trovato alcuni di loro con pezzi di legno conficcati nelle mani, con le dita rotte. Cercavano di uscire. Avevano detto loro che siccome erano giovani, forti e agili rispetto agli altri, avrebbero fatto il viaggio nella stiva e poi, con facilità, sarebbero usciti a prendere aria presto. E invece no. Quando l’aria ha cominciato a mancare, hanno provato ad uscire dalla botola sul ponte, ma sono stati spinti giù a calci, a colpi in testa. Sapeste quanti ne ho trovati con fratture del cranio, dei denti. Sono uscito a vomitare e a piangere. Sapeste quanto ho pianto in 28 anni di servizio, voi non potete immaginare”.

Ora non c’è nessuno in aula magna che non trattenga il fiato, in silenzio.

“Ma ci sono anche cose belle, cose che ti fanno andare avanti. Una ragazza. Era in ipotermia profonda, in arresto cardiocircolatorio. Era morta. Non avevamo niente. Ho cominciato a massaggiarla. Per molto tempo. E all’improvviso l’ho ripresa. Aveva edema, di tutto. È stata ricoverata 40 giorni. Kebrat era il suo nome. È il suo nome. Vive in Svezia. È venuta a trovarmi dopo anni. Era incinta” ci mostra la foto del loro abbraccio.

“..Si perché la gente non capisce. C’è qualcuno che ha parlato di razza pura. Ma la razza pura è soggetta a più malattie. Noi contaminandoci diventiamo più forti, più resistenti. E l’economia? Queste persone, lavorando, hanno portato miliardi nelle casse dell’Europa. E io aggiungo che ci hanno arricchito con tante culture. A Lampedusa abbiamo tutti i cognomi del mondo e viviamo benissimo. Ci sono razze migliori di altre, dicono. Si, rispondo io. Loro sono migliori. Migliori di voi che asserite questo”.

Fa partire un video e descrive:”Questo è un parto su una barca. La donna era in condizioni pietose, sdraiata per terra. Ho chiesto ai ragazzi un filo da pesca, per tagliare il cordone. Ma loro giustamente mi hanno risposto “non

siamo pescatori". Mi hanno dato un coltello da cucina. Quella donna non ha detto bau. Mi sono tolto il laccio delle scarpe per chiudere il cordone ombelicale, vedete? Lei mi ringraziava, era nera, nera come il carbone. Suo figlio invece era bianchissimo. Si perché loro sono bianchi quando nascono, poi si inscuriscono dopo una decina di giorni. E che problema c'è, dico io, se nascono bianchi e poi diventano neri? Ha chiamato suo figlio Pietro. Quanti Pietri ci sono in giro!".

Sorridiamo tutti.

"Quest'altra donna, invece, è arrivata in condizioni vergognose, era stata violentata, paralizzata dalla vita in giù… Era incinta. Le si erano rotte le acque 48 ore prima. Ma sulla barca non aveva avuto lo spazio per aprire le gambe. Usciva liquido amniotico, verde, grande sofferenza fetale. Con lei una bambina, anche lei violentata, aveva 4 anni. Aveva un rotolo di soldi nascosto nella vagina. E si prendeva cura della sua mamma. Tanto che quando cercavo di mettere le flebo alla mamma lei mi aggrediva. Chissà cosa aveva visto. Le ho dato dei biscotti. Lei non li ha mangiati. Li ha sbriciolati e ci imboccava la mamma. Alla fine le ho dato un giocattolo. Perché ci arrivano una montagna di giocattoli, perché la gente buona c'è. Ma quella bimba non l'ha voluto. Non era più una bambina ormai."

Foto successiva.

"Questa foto invece ha fatto il giro del mondo. Lei è Favour. Hanno chiamato da tutto il mondo per adottarla. Lei è arrivata sola. Ha perso tutti: il suo fratellino, il suo papà. La sua mamma prima di morire per quella che io chiamo la malattia dei gommoni, che ti uccide per le ustioni della benzina e degli agenti tossici, l'ha lasciata ad un'altra donna, che nemmeno conosceva, chiedendole di portarla in salvo. E questa donna, prima di morire della stessa sorte, me l'ha portata. Ma non immaginate quanti bambini, invece, non ce l'hanno fatta. Una volta mi sono trovato davanti a centinaia di sacchi di colori diversi, alcuni della Finanza, alcuni della polizia. Dovevo riconoscerli tutti. Speravo che nel primo non ci fosse un bambino. E invece c'era proprio un bambino. Era vestito a festa. Con un pantaloncino rosso, le scarpette. Perché le loro mamme fanno così. Vogliono farci vedere che i loro bambini sono come i nostri, uguali".

Ci mostra un altro video. Dei sommozzatori estraggono da una barca in fondo al mare dei corpi esanimi. "Non sono manichini" ci dice.

Il video prosegue.

Un uomo tira fuori dall'acqua un corpicino. Piccolo. Senza vita. Indossava un pantaloncino rosso. "Quel bambino

è il mio incubo. Io non lo scorderò mai".

Non riesco più a trattenere le lacrime. E il rumore di tutti coloro che, alternadosi in aula, come me, hanno dovuto soffiarsi il naso.

"E questo è il risultato" ci mostra l'ennesima foto. "368 morti. Ma 367 bare. Si. Perché in una c'è una mamma, arrivata morta, col suo bambino ancora attaccato al cordone ombelicale. Sono arrivati insieme. Non abbiamo voluto separarli, volevamo che rimanessero insieme, per l'eternità".

Penso che possa bastare così. E questo è un estratto. Si, perché il Dottor Bartolo ha parlato per un'ora. Gli altri relatori hanno lasciato a lui il loro tempo. Nessuno ha osato interromperlo. E quando ha finito tutti noi, studenti, medici e professori, ci siamo alzati in piedi e abbiamo applaudito, per lunghi minuti. E basta. Lui non ha bisogno di aiuto, "non venite a Lampedusa ad aiutarci, ce l'abbiamo sempre fatta da soli noi lampedusani. Se non siete medici, se non sapete fare nulla e volete aiutare, andate a raccontare quello che avete sentito qui, fate sapere cosa succede a coloro che dicono che c'è l'invasione. Ma che invasione!".

E io non mi espongo, perché non so le cose a modo. Ma una cosa la so. E cioè che questo è vergognoso, inumano, vomitevole. E non mi importa assolutamente nulla del perché sei venuto qui, se sei o no regolare, se scappi dalla guerra o se vieni a cercare fortuna: arrivare così, non è umano. E meriti le nostre cure. Meriti un abbraccio. Meriti rispetto. Come, e forse più, di ogni altro uomo.

#fuocoammare

Idee

falcemartello

…

- Mi ami per le mie idee o per le mie tette?

- Per le tue idee, che domanda. Anzi, posso toccarle ?

@TizziRadrizzani

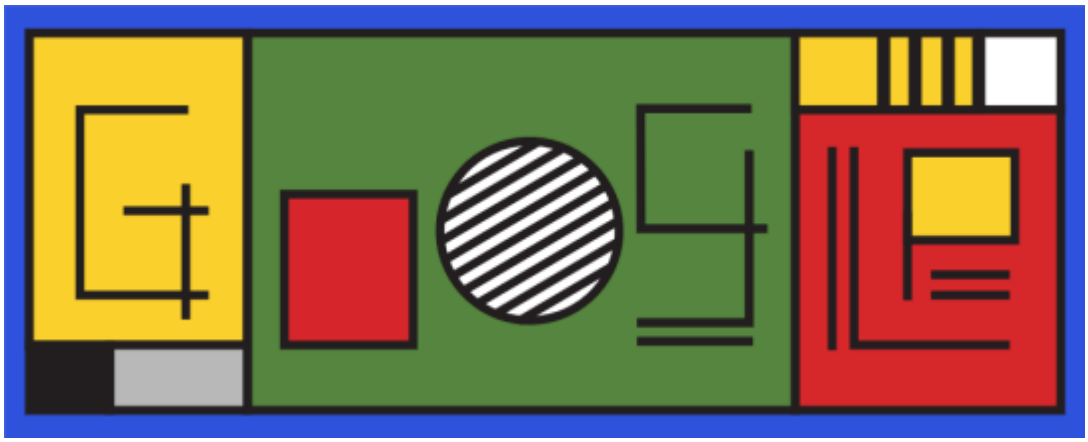
Bauhaus

paul-emicha rebloggatoforgottenbones

Segui



forgottenbones



100° anniversario del Bauhaus! #GoogleDoodlehttps://t.co/L200cQU9IS

Discorsi di destra

raucci

Energia

Giovanni De Mauro

Qualche tempo fa Donald Trump ha scritto su Twitter che anche Ronald Reagan cercò, senza riuscirci, di costruire un muro al confine con il Messico. Katie Mettler del Washington Post ha fatto una ricerca per trovare prove di quest'affermazione, ma non ne ha trovate. Al contrario. Reagan fu presidente degli Stati Uniti per due mandati, dal 1981 al 1989, e fu un presidente molto popolare e molto di destra: in campo economico, sociale, diplomatico le sue furono scelte conservatrici. Ma non era contrario all'ingresso di migranti. Anzi, vedeva nella loro presenza un elemento positivo. La sua posizione sull'immigrazione suggerisce che la battaglia per l'apertura delle frontiere e per l'accoglienza potrebbe essere una battaglia di tutti. Nel suo ultimo discorso da presidente, il 19 gennaio 1989, Reagan disse cose che oggi neppure un leader di sinistra oserebbe dire. "Un uomo mi ha scritto: 'Puoi andare a

vivere in Francia, ma non puoi diventare francese. Puoi andare a vivere in Germania, in Turchia o in Giappone, ma non puoi diventare tedesco, turco o giapponese. Invece chiunque, da qualsiasi angolo della Terra, può venire a vivere in America e diventare americano'.(...) Questa è una delle fonti più importanti della grandezza americana. Guidiamo il mondo perché, unici tra le nazioni, prendiamo il nostro popolo – la nostra forza – da ogni paese e da ogni angolo del mondo. E così facendo rinnoviamo e arricchiamo la nostra nazione. Creiamo il futuro, e poi il mondo ci segue. Grazie a ogni ondata di nuovi arrivi in questa terra di opportunità, siamo una nazione sempre giovane, sempre piena di energia e nuove idee, e sempre all'avanguardia, che conduce il mondo verso la prossima frontiera. Questa qualità è vitale per il nostro futuro come nazione. Se mai avessimo chiuso le porte ai nuovi americani, la nostra leadership nel mondo sarebbe presto andata perduta". ◆

Grazie a ogni ondata di nuovi arrivi in questa terra di opportunità, siamo una nazione sempre giovane, sempre piena di energia e nuove idee, e sempre all'avanguardia, che conduce il mondo verso la prossima frontiera. Questa

qualità è vitale per il nostro futuro come nazione

Federica Sciarelli e Giorgiana Masi

nicolacava





La giornalista Federica Sciarelli era una compagna di classe della Masi (5°anno, sezione A del liceo scientifico Pasteur) e anche lei si trovava in piazza durante i cortei del 12 maggio. Scappò dalle cariche in direzione opposta e apprese la notizia il giorno seguente. Nel 2007, durante un'intervista concessa al Corriere della sera, ha dichiarato quanto segue: «Mi svegliò mia mamma molto presto. “C'è una tua insegnante al telefono”. Mi allarmai, era strano che una professoressa chiamasse a casa mia. Capii che era successo qualcosa di grave. E quando seppi di Giorgiana rimasi senza parole. Tutto avrei immaginato ma non lei. Non lei. Quel pomeriggio di maggio cambiò la mia vita e quella di altri miei compagni di classe. In tutto, con Giorgiana, eravamo 17. Un brutto numero… Mancavano pochi giorni alla maturità, ma per noi cominciò un incubo. Conoscemmo da vicino la morte violenta. E senza nome, soprattutto.»

https://www.facebook.com/gliannisettanta/?

Il gatto di Assage

nicolacava



San Giovanni in Persiceto (Reggio Emilia 1920)

nicolacava



"HANNO FATTO UN CAMPOSANTO!". IL 5 APRILE DEL 1920 NELLA FRAZIONE DI DECIMA DI SAN GIOVANNI PERSICETO I CARABINIERI UCCISERO 8 PERSONE E NE FERIRONO 45 A FUCILATE E CON COLPI DI BAIONETTA

L'Emilia del 1920 era un vero e proprio campo di battaglia. Da una parte vi erano i lavoratori, i braccianti e gli operai che, nel pieno del Biennio Rosso, rivendicavano condizioni di lavoro e paghe degne; dall'altra, latifondisti e padroni supportati dai partiti moderati, aiutati nella repressione di scioperi e rivolte dai picchiatori fascisti, sempre più numerosi e violenti. I lavoratori venivano quindi bollati come sovversivi e come "nemici della Patria" per il solo fatto di chiedere il rispetto dei propri diritti. In questo contesto si colloca la storia che raccontiamo oggi.

Il 5 aprile del 1920 venne indetto un comizio nella frazione di Decima, facente parte del comune di San Giovanni Persiceto, vicino Bologna, che interessava soprattutto il settore agricolo. L'evento fu organizzato dall'USI, un'organizzazione sindacale di orientamento anarchico, e vi fu una partecipazione larghissima stimata in circa 1500 persone.

Quando prende parola uno degli oratori, Sigismondo Campagnoli , i carabinieri presenti durante il comizio

iniziano a interromperlo continuamente. Il sindacalista aveva criticato aspramente le istituzioni ed ogni principio di autorità. L'oratore successivo, Pietro Comastri

continuò su quella linea. Ad un certo punto il brigadiere, spazientito, sparò un colpo in aria: Comastri continuò a parlare ed il carabiniere, per interromperlo, trascino il palco a sé con le mani, costringendolo a scendere. Nel frattempo la folla era indietreggiata di fronte al colpo sparato dal militare. Da quel momento in poi tutto avvenne in pochi, confusi secondi: lo spostamento del palco provocò la caduta e la rottura di un oggetto in vetro e una scheggia colpì al volto, in maniera lieve, uno dei carabinieri. Alla vista del sangue il brigadiere colpì Campagnoli, avvicinatosi per aiutare Comastri, con la baionetta, e alle urla della folla fecero seguito i colpi a raffica partiti dai fucili di ordinanze. Colpi che venivano alternati alle pugnalate inflitte tramite le baionette. Fu un massacro: 8 persone rimasero morte nella piazza e ben 45 rimasero ferite.

Appena si diffuse la notizia dell'eccidio tutti i lavoratori agricoli - e non solo - del bolognese proclamarono uno sciopero che ebbe un impatto vastissimo, tanto che paralizzò la produzione di ben primari in tutta la provincia bolognese. Anche i funerali delle vittime videro la partecipazione di migliaia di persone, commosse e sconcertate dalla violenza delle istituzioni che verrà ben presto sovrastata - e superata - da quello delle squadracce fasciste, sempre in prima linea nel reprimere i diritti di braccianti e operai.

Cannibali e Re

Cronache Ribelli

20190415



Xenofemminismo. L'aberrazione è già qui / di Silvia Guerini

Le ideologie del *cyborg*, del trans-xeno-femminismo *queer* dalle polverose stanze accademiche

dove sono nate si stanno diffondendo in contesti anarchici, antispecisti, femministi.

Ideologie figlie di questi tempi postmoderni, senza memoria, alienati e biotecnologici, fatti di attivismo virtuale, di pornoattivismo accademico e di rivoluzioni a ormoni che passano attraverso la trasformazione delle lavatrici in *sex toys* per arrivare alla *toilette*. Idee, pratiche e rivendicazioni che vorrebbero presentarsi alternative e sovversive, quando corrono perfettamente allineate a questo sistema tecno-scientifico abbracciando logiche di dominio e aspirazioni transumaniste.

Dal libro "Xenofemminismo" di Helen Hester emergono molte fobie.

Una fobia del corpo che diventa una "tecnologia da hackerare", una "piattaforma rielaborabile", "un'entità malleabile e modellabile" in cui le biotecnologie possono offrire nuove possibilità.

Una fobia della natura, "Se la natura è ingiusta, cambiala!" è il nuovo slogan xenofemminista, quando il problema non è la natura da cambiare, ma un sistema da stravolgere. La crisi ecologica in atto mette in evidenza proprio l'indispensabilità del mondo naturale e l'impossibilità di sostituirne o di artificializzarne i processi.

Una fobia delle bambine e dei bambini, una fobia della procreazione in cui la gravidanza è vista come "deformazione". Le tecnologie riproduttive, compresa l'ectogenesi, sono considerate un mezzo per liberarsi dalla "tirannia riproduttiva". Così si consegna in mano ai tecnici la dimensione della procreazione cancellando la nostra autonomia rimasta.

La fobia e il conseguente rifiuto della sofferenza come componente della vita e della nostra vulnerabilità: nello xenomondo la liberazione del corpo è intesa come liberazione *dal* corpo e dai suoi limiti. L'oppressione femminile non è più così da ricercare in un contesto sociale, ma frugando dentro i corpi aspirando flussi mestruali, passando con disinvoltura da uno strumento semplice come il *Del-Em*all'ingegneria genetica, dal *self-help* al *biohacking*.

Hester come possibili tecnologie xenofemministe prende ad esempio il collettivo *queer*"*SisterSong*" che discute via Twitter di "*querizzazione* della giustizia riproduttiva" rivendicando "l'accesso agli ormoni, il diritto di usare la toilette che si preferisce e la difesa delle lavoratrici sessuali": Big Farma, mercificazione del corpo delle donne e la rivoluzione che passa per la porta del bagno…

Significativo un progetto di coltivazione di tabacco transgenico per autoprodurre liberamente ormoni senza impedimenti normativi, chiedendo l'accesso alle risorse scientifiche per sviluppare "metodi accessibili per produrre biotecnologie".

Senza giri di parole si vuole "portare il laboratorio alle comunità *queer*" e fare di queste un laboratorio. Così il laboratorio non è più un luogo di dominio da distruggere.

"Il nostro destino è legato alla tecnoscienza, dove nulla è tanto sacro da non poter essere riprogettato e trasformato […] Non vi è nulla, sosteniamo, che non si possa studiare scientificamente e manipolare tecnologicamente." Bisogna: "schierare strategicamente le tecnologie esistenti per riprogettare il mondo".

Tutto ciò che esce da un laboratorio non può essere considerato quale elemento potenzialmente in grado di scardinare una struttura di potere di cui è intriso. Il laboratorio che da tempo ha aperto il proprio campo sperimentale al mondo intero e ai corpi stessi che diventano dei laboratori viventi.

È ingenuo pensare di poter gestire e controllare gli sviluppi tecno-scientifici e non è possibile un'emancipazione con tecnologie che manipolano il vivente: il danno e il dominio sono insiti nell'idea di riprogettazione del mondo che rende i corpi tutti disponibili, smembrabili e modificabili ad uso e consumo del sistema. E l'accelerazione dei processi tecnologici non può portare alla riduzione delle disuguaglianze, ma ad un'aggravarsi della distruzione di interi ecosistemi naturali, di comunità umane e animali, con tutto un portato di irreversibilità e di ricombinabilità degli stessi disastri.

Lo xenofemminismo non pecca di ingenuità, è un'adesione entusiasta al tecno-mondo e aspira a una partecipazione alla società biotecnologica. È un entusiasmo di chi può permettersi di fascinarsi pensando alle chimere transgeniche con voli pindarici che hanno perso la realtà delle conseguenze sul mondo e sull'intero vivente.

Hester segue il pensiero di Preciado che identifica l'intervento tecnico sul corpo e all'interno di questo come mezzo di contestazione. Prendere testosterone non è un atto politico e non ci fa diventare dissidenti, ma clienti delle multinazionali farmaceutiche. Doparsi con ormoni è una delle nuove frontiere della trasgressione pseudoalternativa. Una sperimentazione e una propaganda tra l'altro irrispettose nei confronti di chi quegli ormoni li assume per un disagio con il proprio corpo.

Quando un bisogno privato diventa lo sguardo e la prospettiva, la rivendicazione politica diventa solo una richiesta di soddisfazione di tale bisogno e questo non ha nulla di sovversivo. La sofferenza e il disagio non possono rappresentare il criterio con cui costruire la nostra analisi, altrimenti sarà fuorviata da sofferenze, bisogni e interessi personali.

"Nell'ultimo decennio, un'altra grande sfida all'ordine medico è stata lanciata da un attivismo genderqueer, transessuale e intersessuale che lotta per i diritti umani e medici […] comprendendo procedure come la chirurgia plastica e ricostruttiva e la consulenza psicologica, così come il test genetico, le terapie ormonali e le tecnologie per la fertilità. […]"

Nessuna grande sfida, non sono neanche istanze che potrebbero essere recuperate e riassorbite, vanno di pari passo con questi tempi e sono perfettamente conformi alla tendenza di questo sistema. Tempi di riproduzione artificiale e di *editing*genetico, di GPA e PMA invocate a gran voce per tutti e tutte con la retorica dell'uguaglianza contro le discriminazioni, di risignificazione della maternità e della donna, di attacco da parte della teoria e della politica *queer* al corpo femminile, di autoimprenditoria e autogestione del proprio sfruttamento.

Nel libro viene criticato l'ecologismo per il suo senso di responsabilità verse le nuove generazioni e per la denuncia delle mutazioni genetiche causate dall'inquinamento. Per lo xenofemminismo queste mutazioni genetiche rappresentano "ambiguità, variabilità, mutevolezza": in altre parole, una fonte di ispirazione. Gli effetti dei perturbatori endocrini come benzene, diossina, PCB… rientrerebbero in "un'ontologia malleabile della vita": una "*queerness* tossica". Una neolingua per nascondere quel sotteso sempre presente di adorazione per le manipolazioni genetiche.

Nel pensiero ecologista una foresta rappresenta un fitta rete di piccole e grandi interrelazioni tra organismi viventi, nuove generazioni che si affacciano nel mondo, pronte a interagire con esso. Nello xenomondo quello che nasce proviene da un intruglio di laboratorio, unico luogo dove può essere compreso e dove può farsi comprendere. Lo xenofemminismo non ha bisogno della natura perchè nella sua premessa l'ha già sostituita con la biologia sintetica, i semi che si appresta a diffondere sono come quelli *terminator* della Monsanto.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14748-silvia-guerini-xenofemminismo-l-aberrazione-e-gia-qui.html

---



Logopedia liberista / di ilsimplicissimus

Un amico di fb mi ha segnalato proprio questa mattina un gustoso episodio che risale a ieri o all'altro ieri: in un quiz della Rai c'era una domanda definita come di italiano nella quale si domandava che significato avesse in origine la parola inglese "gang" che peraltro è sempre meno usata: era una domanda insomma di filologia germanica che non ha nulla a che vedere con la nostra lingua, ma piuttosto con l'ossessione anglofona di un Paese disperso come nel primo coro dell'Adelchi, che viene perfettamente riprodotta e suggerita dalla televisione di stato e di famiglia, ancora ben lontana da essere una televisione pubblica. Certo ad autori formatisi alla dura scuola dell'uomo ragno e dei puffi, consumati dalla diuturna meditazione su *" forse non tutti sanno che",* è sfuggito che avrebbero potuto porre un quesito corretto e molto più interessante chiedendo se l'italiano ganga e ghenga derivassero dall'inglese gang. La risposta è no derivano tutti dalla radice germanica gangan (tedesco gehen), da noi giunta con i longobardi, ovvero "andare" o camminare che ha acquisito significati diversi nei vari contesti storici e culturali. Bene soddisfatta la mia pignoleria che serve a placare i miei istinti omicidi dopo aver sentito su radio classica citare John Sibastian Bec a testimonianza del fatto che non solo trascuriamo la lingua con cui parliamo o balbettano le generazioni più recenti, ma deformiamo tutti sul calco di quelli che consideriamo i padroni.

Mi chiedo se fossero più ridicoli i tentativi del tardo fascismo di italianizzare qualsiasi vocabolo, (compreso bar per cui un linguista propose una variante in bara) o questa mania di inglesizzare tutto che in fondo è la stessa cosa, ma per conto terzi che i poveri di spirito interpretano come essere cittadini del mondo mentre vengono scippati dalla cittadinanza: di certo entrambe queste tendenze sono espressioni diverse – una aggressiva e una servile – di una patologia culturale.

Non voglio indagarla ora perché sarebbe troppo complesso, ma fermandoci agli ultimi decenni possiamo vedere come la mania anglofiliaca ha origine certamente nell'affidamento del Paese al capitalismo dei vincitori, perpetrato dai democristiani che non solo ne scorgevano la salvezza dal comunismo senza Dio, ma erano portatori al contempo sia di una cultura micro comunitaria e dunque provinciale all'ennesima potenza, sia delle pulsioni universalistiche della chiesa che finirono per condensarsi nel culto dell'America come elemento salvifico. Tutto questo non fu efficacemente contrastato dai comunisti e dalla sinistra nel suo più vasto significato: dapprima accettarono, per ragioni di buona pace geopolitica, di appaiare i valori della Resistenza alla battaglia degli alleati e poi con il declino dell'Urss finirono per confondere quest'ultima con la lotta partigiana. A quel punto l'internazionalismo divenne esterofilia ed euromania, ma di un'Europa che si era liberata dalle lingue storiche e che parlava inglese, come del resto c'era da aspettarsi dalle oligarchie globaliste che l'hanno dominata a partire dalla fine degli anni '70. Questo non lo dico io ma Federico Rampini, ne "La notte della sinistra" il quale rammenta i suoi inizi a " Città Futura" , giornale della federazione giovanile comunista e ricorda come ingenuità e ipocrisie abbiano man mano portato a una serie di errori che vanno "dall'immigrazione alla vecchia retorica europeista ed esterofila, dal globalismo ingenuo alla collusione con le élite del denaro e della tecnologia".

Non sono un estimatore di Rampini che ha fatto integralmente parte di quegli errori e li scorge solo adesso quando mettono in questione le vecchie classe dirigenti: si tratta di uno dei tentativi di salvataggio di una stagione e di uomini che appaiono ormai come svenditori del Paese e come "il partito dello straniero", suggerendo loro di non regalare il "valore – nazione" ai sovranisti, perché è dentro questo contesto che sono nate le democrazie liberali. Come si vede c'è un bel po' di confusione dentro questo sincretismo delle capre e dei cavoli, un caos senza direzione, ma non di meno proprio come testimone informato dei fatti e per giunta proprio al cuore di questa temperie, il suo autodafè ha un valore considerevole perché tocca totem e tabù: parla ad esempio di Juncker come del protagonista della trasformazione totale del Lussemburgo in paradiso fiscale e come di uno scandalo il fatto che "opinionisti di sinistra abbiano tifato per Juncker". Ma in fondo è facile vedere come la teoria neoliberista e le sue concrete espressioni tendono a fare dell'intero pianeta un paradiso fiscale per ricchi. Se non si

va alla radice, queste critiche tardive hanno sempre un che di strumentale, sembrano più salvagenti che reali cambiamenti di prospettiva.

Per tornare all'inizio del discorso vi consiglio un esercizio di logopedia intellettuale: ogni volta che trovate un espressione o una parola inglese traducetela e vi accorgerete che spesso sostituisce un 'espressione italiana spesso solo perché fa più figo presso anziani che non vogliono perdere terreno o presso ggiovani illusi che non è importante cosa si sa o si dice, basta che lo si riesca a dire in inglese. Oppure che tende a nascondere le immani cazzate offerte dal consumismo ossessivo o ancora che viene usata per sacralizzare l'aziendalismo più demenziale e infine a nascondere infingimenti o fallimenti. Alla fine rimarranno solo le parole inglesi veramente utili e che costituiscono un arricchimento. Tutto il resto è solo impoverimento orientato ad affermare valori di consumo: cioè l'unico internazionalismo visibile.

via: www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14749-ilsimplicissimus-logopedia-liberista.html

---

PANDORA
RIVISTA DI TEORIA E POLITICA

"Potere digitale" di Gabriele Giacomini / di Diego Ceccobelli

Recensione a: Gabriele Giacomini, *Potere Digitale. Come internet sta cambiando la sfera pubblica e la democrazia*, Meltemi Editore, Milano 2018, pp. 353, 24 euro (scheda libro)

L'incontro tra internet e democrazia ha immediatamente stimolato una corposa produzione scientifica volta a carpirne i principali tratti, processi ed effetti concreti, così come le principali tensioni e conflitti. Sono moltissimi gli approcci scientifici, gli ambiti di applicazione e i disegni di ricerca che hanno e stanno tuttora investigando gli esiti di questo incontro. Tra i più recenti, l'ultimo libro di Gabriele Giacomini – *Potere Digitale. Come internet sta cambiando la sfera pubblica e la democrazia* – merita sicuramente una menzione.

In questo volume, Giacomini si concentra sul rapporto tra democrazia e tecnologie digitali della comunicazione e lo fa in maniera molto innovativa, scientificamente accurata e compiuta. Il suo non è un libro per nulla banale, né una copia o un semplice riassunto di quanto già presente nella letteratura. Piuttosto, questo suo ultimo sforzo scientifico apporta un importante contributo alla nostra conoscenza del modo in cui internet sta co-rimodellando alle fondamenta i processi democratici, la formazione e costruzione dell'opinione pubblica, passando infine per le potenziali soluzioni proposte dagli studiosi e dagli attori politici per ovviare alle potenziali storture indotte dal rapporto tra tecnologie digitali e configurazioni profonde del potere.

Il principale punto di forza di questo volume è forse nella sua metodologia di ricerca. Il contributo di Giacomini prende infatti le mosse dalla realizzazione e analisi di 11 interviste ad esperti di 3 paesi differenti, i quali si occupano del rapporto tra internet e democrazia all'interno di differenti settori scientifico-disciplinari, come la scienza politica, la filosofia politica e la sociologia dei media. A partire da queste interviste, Giacomini struttura il suo ragionamento seguendo varie direttrici tematiche, spaziando da concetti quali neointermediazione, paradosso del pluralismo, "incastellamento" della sfera pubblica e

democrazia dialogica imperfetta (Giacomini 2016).

Il suo è dunque un volume interdisciplinare e la rilevanza scientifica di *Potere Digitale* sta appunto nella capacità di creare ponti tra differenti letterature scientifiche, mettendo in comunicazione vari tipi di approcci di ricerca, analisi empiriche e tradizioni epistemologiche.

Una seconda caratteristica del libro di Giacomini è il suo essere molto denso, ricco di contenuti, ma allo stesso tempo leggero e di facile lettura, perché scritto in maniera molto chiara, precisa e lineare. La ricchezza del volume è ben evidente fin dalle prime pagine, in cui Giacomini elenca le molteplici domande di ricerca affrontate al suo interno. Dopo aver introdotto i principali argomenti del libro nel corso del primo capitolo, nel secondo Giacomini fa dialogare tra di loro gli 11 esperti da lui intervistati. Come in una tavola rotonda all'interno di un consesso accademico, questo secondo capitolo si struttura proprio a partire dalle opinioni di sociologi dei media, scienziati politici e filosofi politici, a cui Giacomini affida il compito di indicare le principali caratteristiche, tensioni e potenziali sviluppi futuri all'interno del rapporto tra democrazia rappresentativa e tecnologie digitali della comunicazione.

È quindi proprio grazie a questo mettere in relazione le letterature di vari settori disciplinari che il capitolo presenta i principali concetti, ambiti di ricerca e approcci analitici che sono poi snocciolati con la dovuta dovizia scientifica e analizzati compiutamente nei seguenti capitoli. Nell'affrontare differenti argomenti, ogni capitolo possiede poi un ulteriore punto di forza: l'utilizzo di un approccio multicausale che ha dunque il pregio di evitare ogni tipo di tentazione deterministica, sia di tipo tecnologico sia sociale. Giacomini prende infatti in considerazione e mette in relazione fattori di natura psicologia, politologica, sociologica e tecnologica, combinando variabili di tipo micro, meso e macro.

Come internet sta cambiando la sfera pubblica

Scendendo nel dettaglio delle questioni affrontate da Giacomini nei capitoli centrali del suo libro, il terzo affronta il tema della "neointermediazione", un concetto introdotto dallo studioso friulano a partire dal fenomeno della crisi degli intermediari tradizionali come i partiti e i giornalisti. Qui il volume discute criticamente il concetto di disintermediazione, ossia «la capacità di autorappresentarsi e comunicare in prima persona, superando la mediazione tradizionalmente svolta dai mezzi di comunicazione come i giornali, la radio e la televisione» (p. 87), messa poi in relazione con i conseguenti processi di re-intermediazione ampiamente investigati dalla letteratura scientifica (Davis et al. 2016), ma qui ridefiniti nei sensi di una neo-intermediazione prodotta e realizzata principalmente da quei nuovi soggetti digitali nati e cresciuti proprio grazie all'avvento e all'affermazione della rete come Facebook e Google.

Particolare attenzione è poi dedicata agli algoritmi sviluppati da queste grandi piattaforme del web e a come le scelte commerciali, e a loro modo anche politiche, alla loro base stiano oggi co-determinando i fenomeni studiati in *Potere Digitale*. La comprensione del funzionamento degli algoritmi e dei loro effetti politici (Trerè 2018) è forse uno dei temi maggiormente dibattuti dalla letteratura scientifica contemporanea. In questo volume, la trattazione di Giacomini relativa agli algoritmi si concentra sulla loro genesi e su come siano eventualmente possibili strategie di azione per co-determinarne il costante processo di adattamento operato dalle piattaforme digitali che li generano. Da un lato, è infatti possibile manipolarli e da un certo punto di vista "raggirarli" dal basso, dall'altro il dibattito scientifico si sta ancora interrogando sui potenziali effetti e fattibilità di una regolamentazione legislativa di soggetti privati come Facebook e Google ad opera di governi nazionali o istituzioni sovranazionali. Inoltre, non sono così rari i casi in cui queste aziende stiano oggi decidendo di adattare i propri prodotti alle singole realtà nazionali, operando di fatto una "glocalizzazione" dei loro algoritmi, si veda ad esempio la recentissima decisione di Facebook di penalizzare i contenuti a favore del suprematismo bianco pubblicati dai suoi utenti[1]. Scelte che non sono dunque neutrali, bensì a tutti gli effetti di natura politica, mettendo quindi in discussione l'idea della neutralità molto spesso asserita dai giganti del web. Tutte considerazioni che lasciano dunque aperti moltissimi

interrogativi di ricerca, come ad esempio i seguenti: qual è la linea politica di piattaforme digitali come Facebook e Google? Ne hanno una? Se sì, come individuarla? È poi possibile intervenire a riguardo? Vista la loro situazione di sostanziale monopolio, devono quindi essere regolamentate? Se sì, come e a che livello? Tutti interrogativi che rappresentano un ulteriore pregio del libro di Giacomini, ossia un testo che, oltre ad affrontare e rispondere a molteplici domande di ricerca, ne fa sorgere in automatico molte altre, aprendo quindi il lettore verso altri percorsi analitici.

Nel quarto capitolo, il ragionamento di Giacomini si incentra poi sul concetto di "paradosso del pluralismo", ossia il fatto che da un lato «i media aumentano la possibilità di esprimere la propria voce (in termini quantitativi), ma al tempo stesso sembrano aumentare anche la distanza fra queste voci, mettendo in difficoltà il raggiungimento delle finalità di un sistema politico pluralista (in termini qualitativi)» (p. 156). Insomma, «i cittadini tendono a scegliere le informazioni che già desiderano e si sottraggono alla pluralità di 'voci' che invece costituisce l'essenza della sfera pubblica tradizionale» (p. 123), dando così vita ai fenomeni di *echo chamber* e *filter bubble* già ampiamente studiati dalla letteratura scientifica (Del Vicario et al. 2016). Quello che si realizza sarebbe dunque un sistema caratterizzato da un "non-dialogo tra sordi" o, come riporta Giacomini, il fenomeno dell'incastellamento, un concetto che richiama quelle organizzazioni del territorio e del paesaggio che consistevano «*in una moltitudine di castelli o di villaggi fortificati attorno a cui vivevano piccole comunità abbastanza chiuse e compatte, che avevano scarsi rapporti con l'esterno*» (p. 138)".

Applicando il suo approccio multidisciplinare e multicausale, la spiegazione del fenomeno del paradosso del pluralismo è poi affrontata prendendo in considerazione vari livelli analitici. In primis, Giacomini si concentra sui principali problemi e criticità di internet, ossia «l'ingovernabilità della rete, le posizioni dominanti di alcuni motori di ricerca, il digital divide e il conseguente analfabetismo informatico» (p. 123). Nell'affrontare l'effetto delle variabili psicologiche, Giacomini attinge a quella letteratura che sta investigando con particolare attenzione alcuni tipi di euristiche (Del Vicario et al. 2016), come quella della conferma (*confirmation bias*), secondo la quale nel ricercare le informazioni, i cittadini «tendono a considerare quelle che confermano le proprie credenze e convinzioni precedenti» (p. 124). Infine, l'autore di *Potere Digitale* porta il lettore a riflettere sull'effetto interveniente della adesione omofilica nelle cerchie di discussione, ossia quel fenomeno per il quale i cittadini tendono ad interagire con quanti condividono posizioni simili alle loro, portando poi alla presenza dei relativi "effetto gregge", cascate informative causate dalla loro "pigrizia cognitiva", fino alla concretizzazione di nuove forme di auto-sorveglianza e auto-censura (Foucault 1975).

L'ipotesi della democrazia digitale

L'ultimo capitolo del libro focalizza invece l'attenzione sulla scomposizione della democrazia rappresentativa, analizzata prendendo in considerazione due tipi di spinte ora in atto: la tentazione tecnocratica e lo sviluppo di pratiche di partecipazione diretta e digitale. Dialogando con varie teorie oramai considerate dei classici negli studi sulle evoluzioni della democrazia rappresentativa (Crouch 2004; Manin 1997; Rosanvallon 2008), Giacomini conclude il suo libro analizzando sia le spinte verso un adattamento delle istituzioni a una minore partecipazione politica, sia quelle che invece si stanno ponendo l'obiettivo di stimolarla proprio grazie alla presenza e all'utilizzo dei nuovi strumenti tecnologici ora a disposizione dei cittadini.

Da un lato, «*la tentazione tecnocratica… si può definire come il tentativo – più o meno esplicito e consapevole – di approdare a un sistema di governo nel quale il potere è attribuito a tecnici e a esperti (intesi come detentori di capacità e conoscenze che la popolazione comune non possiede) e con l'obiettivo di neutralizzare le dinamiche politiche*" (p. 178). Dall'altro, l'avvento di una democrazia digitale «dovrebbe consentire il passaggio da una democrazia 'intermittente' e a 'bassa intensità', in cui la partecipazione politica si concretizza e si esaurisce solo nel momento elettorale, a una democrazia partecipata e capace di impegnare i cittadini» (p. 189).

Entrambe queste soluzioni sono però viste da Giacomini come potenzialmente foriere di distorsioni e conflitti profondi non risolvibili.

Ad esempio, un corposo inserimento di pratiche di democrazia diretta e partecipativa nella democrazia rappresentativa attraverso gli strumenti tecnologici della comunicazione potrebbe comportare la presenza di alcune "richieste" difficilmente sostenibili, come quelle della "partecipazione totale" e del "cittadino totale", determinando così un tipo di democrazia alla cui base sarebbe posta una costante e continua consultazione dei cittadini, con il rischio di un sostanziale sovraccarico dello sforzo cognitivo loro richiesto. Così facendo, sarebbe dunque prodotta una evidente eterogenesi dei fini, vista l'incapacità di passare da «una concezione di democrazia in cui i cittadini hanno la possibilità di partecipare, ad una concezione in cui i cittadini effettivamente partecipano» (p. 186).

Infine, mettendo il lettore a stretto contatto con la letteratura che si sta occupando di delineare le evoluzioni della democrazia rappresentativa, Giacomini ricorda che «la democrazia si è sempre evoluta, reinterpretandosi e rinnovandosi in rapporto con il contesto sociale, tecnologico e non solo» (p. 221). Quelle che Giacomini analizza nel suo volume non sono quindi "le" prime scomposizioni o innovazioni sopravvenute all'interno della democrazia rappresentativa. Bensì, sono semplicemente le più recenti. E le ultime innovazioni si caratterizzano principalmente per il fatto che «la componente 'tecnico elitista' e la componente 'popolare', che nella democrazia rappresentativa tradizionale erano integrate e legate in un rapporto dialettico», sono oggi «valorizzate in un rapporto che ora è più frammentato, giustapposto, eccentrico, centrifugo, diventando in parte esterne al sistema democratico nazionale basato sui partiti tradizionali» (p. 224). Più che conciliarsi, dialogare e trovare poi una sintesi positiva per tutto il sistema democratico, la tentazione tecnocratica e lo sviluppo di pratiche di partecipazione diretta e digitale stanno spingendo la democrazia rappresentativa verso orizzonti ancora sconosciuti, fatti sia di correttivi necessari, sia di derive retrive la cui piena comprensione è ancora di difficile definizione.

Concludendo, si può tranquillamente affermare che *Potere Digitale* rappresenti un'ottima bussola attraverso la quale orientarsi all'interno di un dibattito scientifico, quello degli effetti delle nuove tecnologie digitali della comunicazione sui costanti processi di innovazione che hanno storicamente caratterizzato la democrazia rappresentativa, sempre più centrale nella comprensione di fenomeni complessi come il rapporto tra media e politica, soprattutto al tempo dell'abbondanza informativa e dell'esposizione selettiva (Prior 2007). Una complessità che per essere compresa a fondo necessita di prospettive multicausali e approcci interdisciplinari, proprio come proposto da Giacomini in questo suo ultimo libro.

Riferimenti bibliografici

Crouch, C. (2004). Post-democracy. Cambridge: Polity.

Davis, R., Bacha, C. H., & Just, M. R. (Eds.). (2016). *Twitter and elections around the world: Campaigning in 140 characters or less*. Routledge.

Del Vicario, M., Bessi, A., Zollo, F., Petroni, F., Scala, A., Caldarelli, G., … & Quattrociocchi, W. (2016). The spreading of misinformation online. Proceedings of the National Academy of Sciences, 113(3), 554-559.

Foucault, M. 1975. Discipline and Punish: The Birth of the Prison. New York: Random House.

Giacomini, G. (2016). *Psicodemocrazia: quanto l'irrazionalità condiziona il discorso pubblico*. Mimesis.

Manin, B. (1997). The principles of representative government. Cambridge University Press.

Prior, M. (2007). Post-broadcast democracy: How media choice increases inequality in political involvement and polarizes elections. Cambridge University Press.

Rosanvallon, P. (2008). Counter-democracy: Politics in an Age of Distrust. Cambridge University Press.

Treré, E. (2018). Hybrid Media Activism: Ecologies, Imaginaries, Algorithms. London: Routledge.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/14759-diego-ceccobelli-potere-digitale-di-gabriele-giacomini.html

---

IL FEMMINISMO AL DI SOPRA DI OGNI RAGIONE - UNA SCUOLA MATERNA DI BARCELLONA HA DECISO DI RITIRARE DALLA PROPRIA BIBLIOTECA DUECENTO LIBRI PERCHÉ "CONTENENTI STEREOTIPI DI GENERE TOSSICI"

TRA I TITOLI CHE NON HANNO SUPERATO L'ESAME CI SONO "CAPPUCCETTO ROSSO" E "LA BELLA ADDORMENTATA NEL BOSCO", RITENUTI DANNOSI IN QUANTO PROPORREBBERO UN MODELLO SESSISTA – MA LA DECISIONE SCATENA LE POLEMICHE…

Davide Falcioni per "www.fanpage.it"

La scuola materna Tàber di Barcellona ha deciso di ritirare dalla propria biblioteca duecento libri – pari a circa il 30 per cento del totale dei titoli disponibili – perché contenenti stereotipi di genere definiti 'tossici', poiché capaci di influire sulla visione del mondo acquisita dai bimbi e la riproduzione di ruoli autoimposti.

Tra i titoli scartati c'è anche un grande classico della letteratura per l'infanzia: Cappuccetto Rosso, racconto che si ritiene proporrebbe un modello sessista.

Ma non solo: anche La Bella Addormentata nel Bosco non ha superato "l'esame" dell'Asociación Espacio y Ocio e della commissione di genere della scuola – composta da insegnanti e genitori – giunte alla conclusione che più della metà dei libri destinati alla prima infanzia conteneva pregiudizi di genere diseducativi.

Bandita anche la leggenda di San Giorgio e il Drago, con l'eroico personaggio maschile che deve uccidere il "mostro" per salvare la vita a una principessa indifesa.

Poiché i titoli potenzialmente problematici sarebbero decisamente troppi, e sguarnire la biblioteca della metà dei volumi sarebbe stata una pessima trovata, la commissione ha deciso di eliminare solo quelli più diseducativi dopo un'attentissima analisi dei personaggi in base al sesso, ai ruoli e naturalmente alle trame: l'attesa di un principe azzurro da parte di una "bella addormentata", ad esempio, non è stata ritenuta educativa per bambini di una scuola materna. Il prossimo passo sarà quello di filtrare con la lente di ingrandimento ugualitaria i racconti destinati alle elementari.

Naturalmente la decisione di scartare due grandi classici come La Bella Addormentata e Cappuccetto Rosso ha suscitato non poche polemiche, anche se le motivazioni addotte dalla commissione sono state giudicate tutt'altro che errate: "La società sta cambiando ed è più sensibile alle questioni di genere, ma i cambi non si riflettono nei racconti.

La discriminazione riguarda anche libri per imparare l'alfabeto, i colori o le abitudini…", ha spiegato Anna Tutzó, una delle madri che fa parte della commissione addetta alla revisione del catalogo

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/femminismo-sopra-ogni-ragione-scuola-materna-barcellona-200922.htm

---

IL RITORNO A CASA SUGLI APPENNINI DI GIOVANNI LINDO FERRETTI

"PRIMA LA MIA IDEA DI COMUNITÀ ERA: PERSONE CHE PENSANO GLI STESSI PENSIERI, HANNO GLI STESSI GUSTI, PIÙ O MENO LA STESSA ETÀ. LA COMUNITÀ NATURALE È L'ESATTO OPPOSTO: SI VIVE CON GENTE CHE NON SI È SCELTO MA CHE DETERMINA LA NOSTRA ESISTENZA - CI SI CONOSCE, CONFRONTA E SCONTRA.

BISOGNA IMPARARE AD APPREZZARE I PREGI ANCHE QUANDO SONO POCHI, A LASCIAR PERDERE I DIFETTI ANCHE QUANDO SONO MOLTI. CI SI CONCENTRA SULLE COSE FATTE E DA FARE. SEMBRA UNO SFORZO TITANICO FINCHÉ NON SUCCEDE”

Uscirà il 17 aprile, per i tipi di Gog, L’Italia profonda. Dialoghi dagli Appennini, di Giovanni Lindo Ferretti e Franco Arminio. Pubblichiamo qui, per gentile concessione della casa editrice, un estratto del contributo dell’ex cantante dei Cccp, che parla del suo legame con la sua terra natale ed esplicita un’ulteriore tappa del suo percorso dal progressismo all’identitarismo

Testo di Giovanni Lindo Ferretti pubblicato da “la Verità”

Sono nato in un piccolo paese dell' Appennino settentrionale, ci ho vissuto fino a cinque anni, arrivato il tempo della scuola sono stato mandato in collegio e, l' anno dopo, tutta la famiglia si è trasferita in città. Una ferita mai cicatrizzata, irrisolta per mia incapacità di recidere il legame naturale originario. Sono tra i pochissimi tornato a vivere sui monti appena me lo sono potuto permettere. Un lungo viaggio, km e stagioni, sono partito bimbo e sono tornato uomo.

CASA D'ALTRI

Ho avuto, per tutto ciò che riguarda lo straordinario, una vita affascinante per la qualità delle esperienze. Non saprei immaginarne una migliore eppure ho sempre covato una profonda insoddisfazione, determinata da una mancanza che poteva essere considerata irragionevole. Nel tempo ho dato un nome a questa sensazione, un nome in codice: casa d' altri. Una questione domestica, familiare.

Sono la prima generazione cresciuta sui banchi di scuola, al riparo dalle intemperie, fuori casa lontano dai pascoli e senza gli animali. È l'ultimo capitolo della storia della mia famiglia e di buona parte delle famiglie e delle comunità che compongono la dorsale appenninica. In pochi anni è stata invalidata una legittimità e si è verificato un brusco passaggio, totalizzante ed estraniante: da paesani a cittadini, da ora et labora a produci/consuma. Da sradicati a sradicanti. La maggior parte delle persone l' ha vissuto come liberazione da un destino ingrato.

Dio si può trovare ovunque, sugli Appennini è più facile incontrare uomini e donne, per quanto pochi, che vivono il presente senza esserne succubi. Liberi per quel che si può, custodi della propria storia e responsabili della propria sorte. È un buon

passo verso l' Eterno. Le città possono pensarsi senza Dio e anche contro Dio, per le montagne è più difficile, persino un pensiero ateo si colora, in montagna, di sfumature mistico/religiose.
Gli Appennini custodiscono un passato irriducibile, evidenziano le mancanze del presente e la sua comoda pochezza. Custodiscono la vita e la morte nel loro mistero: uomini e donne, persone non riducibili a categorie sociali.

PRESENZE DIVINE
Qui la Creazione mantiene una forma/forza naturale che la società, nella sua evoluzione, prima industriale ora metropolitana, è in grado di contenere e con la massificazione delle esistenze può offuscare e vanificare. Qui riluce di bellezza. Genius è una entità/potenza spirituale arcaica che presiedeva la vita degli esseri, ispirandoli nelle azioni e tutelandone le virtù generative. Rappresenta ed incarna, per estensione, l' essenza di luoghi particolari a cui si riconosce forza spirituale: genius loci. Strettamente connessi a una religiosità naturale, pagana, appagante una necessità insita nel cuore dell' uomo, si sono trasformati con l' avvento del cristianesimo in devozione ai Santi o alle diverse manifestazioni del culto mariano.

Il genius loci ricompare in ogni mitologia che rivendica un legame arcaico con la terra, riluce in contesto letterario come certificazione simbiotica tra un autore e un territorio e in questo resiste, flebile ombra, come funzione turistica per svaghi intelligenti. Gli Appennini hanno disperso la propria gente e abbandonati si stanno sgretolando. Hanno smarrito la fede e il senso del sacro e sperimentano la perdita della dimensione profonda della vita umana: le cose prime, le cose ultime. L' Appennino è un rosario di genius loci che può ancora essere sgranato ma è come maneggiare reliquie, basta poco e ci si ritrova con mucchietti di polvere.

Gli Appennini sono un luogo multiplo, geografico e storico, mitologico e religioso. Un unicum che contempla diverse opzioni. Sacrario del genio italico che è plurale e mal sopporta la riduzione, prima, durante, dopo l' italiano. Una dimensione essenziale della antropologia. Sono il mio mondo, il mondo che amo, conosco e difendo. Sono una componente originaria e fondante la cristianità d' occidente, intrecciata con la cristianità d' oriente e permeata dall' ebraismo.

Non proprio il cristianesimo che è anche altro e molto di più ma una civiltà, dissanguata e rinsanguata dalle invasioni barbariche, sorta sulle rovine di Roma, Urbe et orbi, un lascito inalienabile e gravoso. Una dimensione sociale costruita attorno monasteri e chiese. Campanili e cripte, focolari e pertinenze, famiglie e comunità.

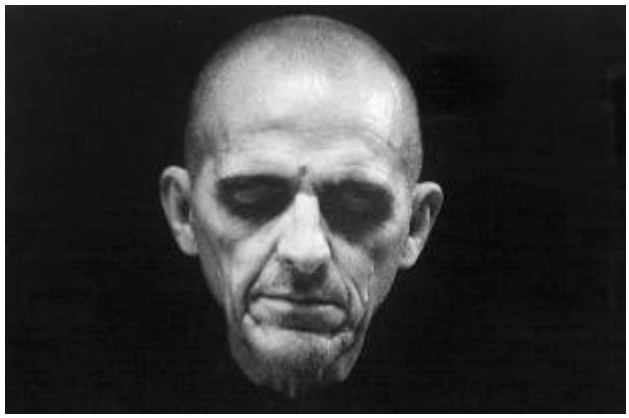
Cento capitali, una più bella dell' altra. La legge naturale, le tavole della Legge,

usanze, consuetudini, modus vivendi (per noi uno statuto risalente all' Anno Domini MCCVII).
Nelle sue case fioriva una religiosità millenaria, domestica, palpabile e pervasiva. Entrando potevi chiuderti la porta alle spalle e sentirti al riparo, nei secoli dei secoli. Generazione su generazione. Tanta roba.

CI DICEVANO ZOTICI

Non siamo nati con la Costituzione e c'eravamo, stavamo anche abbastanza bene, ben prima dell' unità d'Italia. Si dice fossimo poveri - a sottintendere che ora siamo ricchi, ricchi di che? Si dice fossimo zotici, retrogradi, asserviti alla superstizione e quindi condannati dalla storia. È falso.

Sapevamo muoverci nel mondo, per quello che era, lo facevamo bene ma chi dimentica il proprio passato si ritrova occasionalmente intruso nel racconto di altri. I borghi abbandonati dell' Appennino cumulano domande che non trovano risposta. Capita, meraviglia, che offrano risposte a domande non ancora formulate.



GIOVANNI LINDO FERRETTI

Si è sempre e comunque in pochi e c' è un valore già in questo, bisogna scoprirlo. Prima di tornarmene a casa la mia idea di comunità era: persone che pensano gli stessi pensieri, hanno gli stessi gusti, più o meno la stessa età. La comunità naturale è l' esatto opposto: si vive con gente che non si è scelto ma che ha permesso e determina la nostra esistenza, legittimità e prima esperienza. Ci si conosce, confronta e scontra. Bisogna imparare ad apprezzare i pregi anche quando sono pochi, a lasciar perdere i difetti anche quando sono molti. Ci si concentra sulle cose fatte e da fare. Sembra uno sforzo titanico finché non succede.



FRANCO ARMINIO

COMUNITÀ NATURALE

Una mattina ti svegli e scopri che sei nell'unico posto dove vorresti essere e le persone che ti stanno intorno sono le persone giuste, giuste per te. È quello che ti spetta, non ci sarà altro. Se sei capace di ringraziare per ciò che ti è dato non ti servirà altro. Resta il problema del male, evidente ed irrisolvibile componente dell'umano. Ogni uomo deve farvi fronte cominciando da sé e nella tradizione può trovare aiuto e sostegno, dal battesimo all'estrema unzione. È una guerra senza scampo e bisogna combatterla, non è dato disertarla.

Se lo spazio vitale di chi vive sui monti si restringe ogni giorno di più, l' uomo a tutto tondo, quello che non necessita di aggettivi qualificativi e quindi s' intende metropolitano cosmopolita connesso è proprio così ben messo? Con l' ultima rivoluzione tecnologica si sta creando una situazione che, mutando i componenti, somiglia molto ad un già visto. L' intelligenza artificiale, come a suo tempo il cavallo/vapore fece con il cavallo reale, scalza l' idea stessa di bellezza, necessità e utilità dell' uomo reale. Lo fa rendendogli il dovuto onore: l' intelligenza è prettamente dell' uomo così come l' artificio, chi può dubitarne?

L' intelligenza artificiale sarà al servizio dell' uomo, l' uomo potenziato, perfezionato, robotizzato in protesi, innesti, prevenzione e controllo. Al momento è impegnata con la scuola guida, le funzioni ludiche sono già state acquisite, a seguire quelle assistenziali ed educative poi le taumaturgiche. E farà miracoli. E noi l' adoreremo. La scelta è scontata, fa parte di me. Sempre pensieri, molte parole, azioni e negli ultimi sette anni un operare in quotidiana disciplina scandagliando un arcaico rapporto che ha segnato con un' impronta indelebile l' idea stessa della nostra civiltà: l' essere cavaliere.

Un antico patto, antichi uomini e antichi cavalli lo stipularono nella notte dei tempi,

a mutuo soccorso. Un patto vanificato dalla prima rivoluzione industriale che ne ha esaurito le funzioni materiali attestandone il valore: l' unità di misura della potenza meccanica che avrebbe mutato la condizione umana sulla terra non poteva che chiamarsi cavallo/vapore.
Coltivando vane speranze ed espletando un dovere verso la creazione ho allevato ed addestrato sull' Appennino cavalli di nessuna utilità. Come farne a meno?

Tutta la civiltà antica è stata costruita attorno questo connubio in cui l' uomo ha messo la parola e l' intelligenza, capacità di invenzione e di organizzazione, e il cavallo ha messo il carattere, la potenza fisica, offrendo bellezza gratuita. Con i cavalli ho messo in scena il racconto della nostra montagna e dei suoi abitanti: saga. Nell' essere, noi e i cavalli, destinati ad una estinzione assistita ci siamo potuti rispecchiare.

IL LUPO È DEI NOSTRI
Se il cavallo è il mio simbolo del passato e, con diversa motivazione, del presente, è il lupo a candidarsi a simbolo del futuro. Il lupo è tornato e ci guarda con occhi nuovi, stupiti. I pochi pastori che sopravvivono come possono difendersi dai lupi? Possono chiamare le guardie per la verifica e i giornalisti per la denuncia.

Si sa, i pastori sono negletti, rozzi e primitivi, devono essere controlla ti e scoraggiati. I lupi sono ecologicamente perfetti, protetti dalla legge, dai buoni sentimenti, devono essere controllati e difesi. Nell' idea di trasformare un territorio in un parco sta la sostanza che qualcuno farà la guardia e tutti gli altri saranno guardati. Controllori e controllati. Lo sapessero i lupi starebbero con i pastori ma come insegnarlo ai lupi? Piccoli pensieri consolanti: il lupo era l' animale totem dei Longobardi nostri progenitori. Lupo e cavallo nel pensiero mongolo sono complementari. Il lupo è dei nostri.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ritorno-casa-appennini-giovanni-lindo-ferretti-ldquo-prima-200981.htm

---

CHI E' DAVVERO SERGIO BRAMINI, L'IMPRENDITORE "FALLITO PER COLPA DELLO STATO"?

UN DOCUMENTO DEL CONSIGLIO SUPERIORE DELLA MAGISTRATURA METTE IN DISCUSSIONE LA RAPPRESENTAZIONE CHE MASS MEDIA, SALVINI E DI MAIO

HANNO DATO DELL'IMPRENDITORE BRIANZOLO RESO CELEBRE DALLA TRASMISSIONE TELEVISIVA “LE IENE” - I DEBITI, LA CASA ALLA MOGLIE E 570MILA EURO DI STIPENDIO: ECCO L'ALTRA VERITÀ…

Giuseppe Salvaggiulo per “la Stampa”

Un documento del Consiglio superiore della magistratura mette in discussione la rappresentazione che mass media, i due vicepremier e le autorità locali hanno dato di Sergio Bramini, l' imprenditore brianzolo reso celebre dalla trasmissione televisiva «Le Iene» perché «fallito nonostante 4 milioni di euro mai pagati dallo Stato e sgomberato da casa».

Un imprenditore onesto e di successo rovinato dalle istituzioni, umiliato dai giudici e vessato dalle banche, costretto con moglie e figli a lasciare la casa in lacrime. La vicenda, raccontata in tv, con numerose e accorate dirette Facebook e in un libro («Il caso Bramini: un' ingiustizia di Stato», Rubbettino), è paradigmatica di Paese in cui lo Stato non onora i suoi debiti con i cittadini.

Sostenuto da Lega e M5S in campagna elettorale, la sua villetta diventa meta di pellegrinaggio di parlamentari e ministri (Di Maio e Salvini in primis), ma anche di centinaia di persone solidali. Una sottoscrizione in suo favore raccoglie 150 mila euro. Dopo la formazione del governo gialloverde, Di Maio lo chiama come consulente al ministero a 46.800 l' anno per studiare norme a tutela degli imprenditori come lui.

I veri conti Ma dopo un anno di istruttoria il Csm la racconta diversamente, in un documento di 18 pagine «a tutela dell' indipendenza e del prestigio» di Simone Romito, il giudice di Monza incaricato del pignoramento della casa di Bramini, inseguito dall' inviato delle Iene per non «aver provato a dar retta alle ragioni di Sergio come nessun rappresentante dello Stato che lo ha rovinato».

Bramini è un imprenditore nel settore rifiuti: la Icom, società che ha fondato nel 1980, lavora per enti pubblici. Fatturato intorno a 3 milioni di euro, una dozzina di dipendenti. Racconta Bramini che dal 2005 cominciano a non pagarlo. Per mandare avanti l' azienda, pagare le tasse e non lasciare gli operai senza stipendio, s' indebita con le banche per 1 milione di euro e mette a garanzia anche la sua casa. Nel 2011, con 4,2 milioni di crediti da enti pubblici non riscossi, si arrende e porta i libri in tribunale. La banca aggredisce la casa e il giudice lo manda «in mezzo a una strada».

La revocatoria Diversa la versione del Csm. I mutui bancari risalgono al 2001, prima del 2005: quindi non seguono il blocco dei pagamenti degli enti pubblici, ma lo precedono. Dopo il 2011, il curatore fallimentare avvia un' azione di responsabilità contro Bramini «per gravi condotte di aggravamento del dissesto»: gli imputa di «essersi attribuito quale amministratore, nell' ultimo periodo di vita della Icom, un compenso di 570 mila euro». La contestazione si chiude con una conciliazione: Bramini s' impegna a restituire 200 mila euro (mai versati). Il curatore aziona anche una revocatoria perché Bramini «circa un mese prima del fallimento aveva ceduto alla moglie, in sede di separazione consensuale», la casa ora pignorata (dopo lo sloggio forzato i due abitano insieme in affitto, «per risparmiare»).

Anche i crediti vantati dalla Icom verso gli enti pubblici sono controversi. Secondo il tribunale fallimentare di Milano «non erano certi, liquidi ed esigibili, bensì tutti contestati e in buona parte insussistenti». In soldoni: tra cause perse e cessioni già effettuate, la Icom ha incassato solo 500 mila euro e nella migliore delle ipotesi vanterebbe circa 1,6 milioni di crediti, non 4,2 milioni.

Denunce e interferenze Quello che tv e ministri mai hanno detto è che ben maggiori sono i debiti della Icom: 3,8 milioni di euro: 1,7 con il fisco; 1,1 con i fornitori, il resto con le banche. Dunque il principale creditore di Bramini (che non pagava Iva, Irpef, Irap, Tfr contributi previdenziali) è lo stesso Stato da lui additato come aguzzino. E per una cifra quasi doppia rispetto a quella, pur cospicua e ingiusta, che la Icom non ha mai incassato dalle pubbliche amministrazioni. Conclude il Csm: «È falso che la Icom sarebbe stata fatta fallire per le inadempienze di enti pubblici, che pure ci sono state e non si vuole trascurare».

Il Csm contesta inoltre che il giudice dell' esecuzione immobiliare abbia avuto un atteggiamento persecutorio. Ha seguito leggi e procedure standard. E in attesa della vendita della casa non avrebbe sloggiato la famiglia Bramini, se avesse consentito ai potenziali acquirenti di visionarla.



SERGIO BRAMINI

Bramini ha avuto «atteggiamenti ostruzionistici»: mandava diffide e intimazioni «di vario genere» ai funzionari pubblici e impediva le visite. In un' intervista, Bramini ha definito la procedura di vendita «una porcata». Il custode giudiziario racconta di essere riuscito a concordare un solo appuntamento, perché Bramini lo accusava di «gravi reati».

Durante un accesso alla casa, lo ha «minacciato di morte prospettandogli l' utilizzo di armi legalmente detenute», poi ritirate con il porto d' armi dalla polizia. Bramini ha inoltre presentato denunce e querele contro il custode giudiziario, il giudice, il curatore fallimentare, gli ufficiali giudiziari («Vigliacchi», così erano accolti nella casa). Tutte archiviate.

Oltre alla «falsa rappresentazione mediatica» della vicenda, particolarmente «distorta, arbitraria e faziosa» da parte delle «Iene», il Csm attesta illegittime interferenze istituzionali. Dei parlamentari che avevano eletto domicilio nella casa di Bramini, invocando senza fondamento l' inviolabilità costituzionale «e potenziando lo sdegno dell' opinione pubblica». Del sindaco, che s' intrometteva senza alcun titolo. Del prefetto, che pressava ripetutamente questore, giudice e presidente del tribunale affinché soprassedessero allo sloggio, paventando «imprecisate problematiche di ordine pubblico», invitando Bramini nel suo ufficio e rassicurandolo per telefono su decisioni che non spettavano a lui, infine proponendo al magistrato «un irrituale incontro a tre» per intavolare una trattativa.

Perciò il Csm, per la prima volta in cinque anni, vota una «pratica a tutela» di un magistrato: il giudice Romito di Monza «aggredito, denigrato, offeso, diffamato», stretto in una tenaglia politico-mediatica alimentata da una campagna costruita su fake news.
«Persona perbene» «Bramini non è un furbo, ma una persona perbene», replica l' avvocato Monica Pagano, che lo assiste e ha nel frattempo ottenuto dal tribunale la «procedura di sovraindebitamento» con cui spera che l' immobile venga venduto

a un prezzo congruo per poter chiedere poi di liberare Bramini da qualsiasi debito.

L' avvocato spiega che Bramini ha sempre negato «comportamenti ostruzionistici»; i crediti della Icom erano di almeno 4 milioni «ma anche se li vogliamo dimezzare a 2 milioni, comunque è una somma che se fosse stata pagata avrebbe evitato il fallimento»; i 570 mila euro di stipendio «si riferivano a sette annualità ed erano lordi». Dunque circa 80 mila euro all' anno. L' ultimo bilancio della Icom nel 2010, redatto dallo stesso Bramini e pubblicato da Altreconomia, recita: perdite operative per 1,2 milioni di euro, compenso dell' amministratore 160 mila euro. L' anno dopo è fallita.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/chi-rsquo-davvero-sergio-bramini-rsquo-imprenditore-quot-fallito-201023.htm

---

RICORDATE PIERO AMARA? E' IL 49ENNE L'AVVOCATO SIRACUSANO CHE LAVORAVA PER ENI

CHE E' STATO ARRESTATO PER CORRUZIONE E HA PATTEGGIATO TRE ANNI PER TANGENTI A GIUDICI DEL CONSIGLIO DI STATO: RISULTA AVER INCASSATO DAL GRUPPO 11 MILIONI DI EURO DI PARCELLE DAL 2003 - AMARA FINÌ NEL MIRINO DEI PM ANCHE PER AVER PROVATO A DEPISTARE IL PROCESSO SULLE TANGENTI ENI IN NIGERIA…

Luigi Ferrarella per il "Corriere della Sera"



PIERO AMARA

«Amara chi?». Solo uno dei tanti avvocati esterni di Eni, giusto nei processi

ambientali sulle raffinerie in Sicilia: in Eni ridimensionavano così Piero Amara, quando nel settembre 2017 i pm milanesi inserivano questo 49enne avvocato siracusano in una «associazione a delinquere» finalizzata a «concordare un depistaggio» del processo sulle tangenti Eni in Nigeria, tramite «esposti anonimi e denunce nel 2015-2016 alla Procura di Siracusa» (di un poi arrestato pm compiacente con Amara) su un fantomatico «complotto contro l'amministratore delegato Eni Claudio Descalzi» (imputato con il predecessore Paolo Scaroni in Eni-Nigeria).

Ma ora l' esito di tre segreti audit, consegnati ai pm e di cui l'azienda (che li ha commissionati a Kpmg, al penalista Paolo Siniscalchi e al giuslavorista Arturo Maresca) non vuole parlare, illumina un lato inedito di Amara che nel frattempo è stato arrestato nel 2018 a Messina per corruzione, ha patteggiato a Roma tre anni per tangenti a giudici del Consiglio di Stato, e ha visto uno 007 dell' Aisi arrestato per avergli venduto un rapporto GdF. Lo studio di «Amara chi?» risulta infatti aver incassato da Eni 11 milioni di euro di parcelle dal 2003, di cui 7,6 in 179 parcelle fra il 2011 e il 2017.



DESCALZI

E i rapporti di alcuni top manager con Amara, oltre a «difetti di tracciabilità delle parcelle, significativi scostamenti e reiterate violazioni di procedure», innescano avvicendamenti in Eni. Da domani cessa di essere di fatto il numero tre dell' Eni l' ex capo degli affari legali 2005-2017 Massimo Mantovani, che era stato promosso (benché indagato per la vicenda «complotto») alla guida dell' importante divisione Gas&Power, e ora è invece dirottato dall' amministratore delegato Descalzi (che pure lo difese nel 2014 dalle critiche dei consiglieri Litvack e Zingales) negli uffici londinesi di una società Eni in Norvegia.

Lascia Eni il suo ex vice agli affari legali, Vincenzo Larocca, dal 2016 al timone di Syndial, la società ambientale di Eni. Due avvocati interni Eni vengono spostati. E verifiche in corso anche sul numero due di Eni, Antonio Vella, a capo della cruciale

divisione «Esplorazione e produzione», sembrano orientare già un periodo di graduale passaggio di consegne nelle prossime settimane.

La cavalcata di Amara in Eni non subì contraccolpi nemmeno quando il 2 agosto 2012 su un quotidiano uscì la notizia che nel 2009 aveva patteggiato 11 mesi per «accesso abusivo a sistema informatico» della Procura antimafia di Catania. Possibile che un colosso come Eni, attento alla reputazione nel mondo, abbia poi continuato a ingaggiarlo?

Quando ora gli audit Eni mostrano a Mantovani e Larocca una loro mail del 3 agosto 2012 sull' articolo del 2 agosto, i due sostengono si riferissero invece a un altro articolo del 3 agosto, che non parlava del patteggiamento: non una gran risposta, posto che l' articolo del 3 agosto raccontava l' azione disciplinare avviata dal ministro della Giustizia Paola Severino (poi legale Eni e ora di Descalzi) a carico di pm di Siracusa per rapporti societari tra loro familiari e proprio Amara nelle energie alternative. Tanto che Mantovani scrive a Larocca: «Presumo tu abbia letto su procura Siracusa e menzione avv Amara. Abbiano pratiche su Siracusa dove siamo assistiti da Amara?».

Larocca risponde: «Su Siracusa non credo proprio. Se c' è qualcosa è roba minore. Verifico comunque». Risposta singolare, visto che Amara a Siracusa patrocinava una società Eni in un processo istruito proprio dal pm bersaglio dell' azione disciplinare, «roba» così «minore» che poi Eni liquiderà ad Amara 395.000 euro di parcella.

Mantovani non ricorda «quando ho conosciuto fisicamente Amara». Kpmg ne rileva rapporti al di là dei processi: come quando il 10 agosto 2016 Mantovani manda il numero di Amara e annuncia a Stefano Speroni (avvocato dello studio «Dentons», oggi capo affari legali Eni al posto di Mantovani) che «ti contatterà un collega, Piero Amara, anche amico, è un penalista ma ha anche interessi come imprenditore e gli occorre assistenza per piccola cessione di società italiana ad americana, per cortesia aiutalo as you can!».

Di certo Mantovani invita Amara a casa per una cena nel periodo di Pasqua ancora nel 2017, quando cioè già era noto che il «complotto» anti-Descalzi fosse stato innescato a Siracusa da una denuncia depositata da Alessandro Ferraro, factotum di Amara abbonato al presentare false denunce per radicare inchieste strumentali presso compiacenti pm di Siracusa. Come mai? «Non me ne sono reso conto», risponde ai pm milanesi Mantovani, capo peraltro di almeno due avvocati interni Eni che avevano conosciuto Ferraro al matrimonio nel 2010 di uno di loro, dove Ferraro era con Amara.

Anche Vella, indagato a Milano per l' ipotesi di «abuso di informazioni privilegiate», giustifica agli audit i rapporti con Amara (19 ingressi a San Donato) con «aggiornamenti sulle vicende siciliane di Eni». Però il 25 gennaio 2016 inoltra mail ad Amara anche notizie di stampa su accordi tra Saipem e l' Iran per un gasdotto, e Amara subito gira la mail a Mantovani: «Amara - risponde Vella agli audit - mi aveva chiesto se sapessi qualcosa sull' argomento, non chiesi perché fosse interessato, tutti osservano l' Iran.

Ad Amara ho mandato diverse mail anche sull' andamento del nostro titolo sul free cash flow, ma niente di più». Eppure Amara, insieme a Vincenzo Armanna (ex capo area Eni in Nigeria, licenziato nel 2013, nel processo per metà imputato e per metà controversa prova dei pm), su Vella mostrava di contare: per esempio nella riunione con Armanna intercettata dalla Gdf a Roma il 28 luglio 2014 per «la pianificazione di un incontro tra "Antonio" (che la GdF di Roma indica in Vella) e il possibile acquirente (chiamato "kappa kappa") di una concessione petrolifera in Nigeria».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ricordate-piero-amara-rsquo-49enne-rsquo-avvocato-siracusano-che-201033.htm

---

PALERMO PUÒ ESSERE ANCORA LABORATORIO DELLA POLITICA NAZIONALE ? / di PASQUALE HAMEL

:

13 aprile 2019

Idea intelligente, quella del “Circolo La Pira” di Palermo presieduto dal prof. Vittorino La Placa, di avere messo a confronto tre personaggi significativi dell’attuale stagione della politica siciliano sfidandoli sul tema della coerenza culturale e dell’impegno pubblico.

I tre protagonisti del confronto non scelti a caso ma coinvolti perché accomunati da una

medesima esperienza formativa maturata in un tempo in cui, nonostante la violenta aggressione mafiosa, a Palermo si sperimentava, sulla scia di Piersanti Mattarella, un nuovo modo di essere responsabilmente presenti nella società battezzando il “Gruppo politica giovani”, un cenacolo che raccoglieva giovani impegnati in prima fila nella lotta per la moralizzazione e il cambiamento della politica.

Per tutti e tre un comune punto di partenza, dunque, ma oggi approdati, a seguito dell’implosione della Democrazia cristiana, a porti diversi. Gaetano Armao, brillante avvocato siciliano, oggi vicepresidente della Regione per Forza Italia, Giorgio Trizzino, valente clinico, allo stato parlamentare del Movimento Cinque Stelle e, infine, Manlio Mele, architetto e animatore culturale, già deputato regionale vicino al Partito Democratico.

Quelle comuni radici si richiamavano al pensiero del mai dimenticato Giorgio La Pira ma anche dello stesso Piersanti Mattarella, che del sindaco santo e di Aldo Moro fu fedele interprete.

Armao, Trizzino, Mele, tre personaggi che hanno praticato un forte impegno professionale tale da renderli autonomi e da farne tutt’altro che mestieranti della politica.

Il dibattito, moderato dall’ex vicedirettore di Rai 2 Gianfranco D’Anna, non ha tradito le aspettative.

La grande sala conferenze di Villa Zito, elegante esempio del Liberty palermitano, ha registrato il tutto esaurito e non poteva essere altrimenti, vista la reputazione degli oratori. Il confronto, non tradito le aspettative, è infatti stato vivace segnato, come naturale da molte punture di spillo, ma sempre nei limiti di un fair play a cui, in questo tempo di politica gridata, non siamo più abituati.

Sul piano della sostanza, tutti e tre gli intervenuti hanno rivendicato con orgoglio l'appartenenza alla storia dei cattolici democratici, soprattutto il riferimento alla storia particolare di Piersanti Mattarella, un'appartenenza che nella quale hanno trovato giustificazione nel convincerli, nonostante i personali brillanti professionali, ad accettare di scendere in politica sacrificando interessi e ulteriori successi.

Tutti e tre hanno, infatti, con forza rigettato la facile accusa di opportunismo per avere risposto ad una chiamata in formazioni che, almeno all'apparenza, evidenzierebbero una certa un'incoerenza fra pensiero e scelte e lo hanno fatto battendo sulla propria storia personale, sul fatto che all'interno delle stesse formazioni nelle quali si sono trovati a militare, hanno sempre fatto valere la propria autonoma visione culturale e la forte tensione morale che li ha animati non trovando, visto che siamo nel tempo delle post-ideologie, tuttavia ostacoli di sorta.

Nelle conclusioni è venuta fuori una speranza, che questo confronto che, come è avvenuto in altre stagioni passate, parta da Palermo per allargarsi all'intero Paese l'avvio di una sperimentazione per ricostruire quel dialogo politico corretto che nel panorama attuale è assolutamente assente.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/palermo_partiti-politici/palermo-puo-essere-ancora-laboratorio-della-politica-nazionale/

IL NEO MILAZZISMO DI OGGI / di ALDO FERRARA

:

14 aprile 2019

A 60 anni dall'avvento del Milazzismo in Sicilia.

Enrico Mattei in Sicilia

L'iconografia mediatica colloca Enrico Mattei a Gagliano Castelferrato per il suo ultimo discorso 6 ore prima della morte a Bascapè. Un discorso alla folla in attesa, parole forti e cariche di passione, come era nel suo stile. "…*È vero. Noi lavoriamo con convinzione. Con la convinzione che il nostro paese, la Sicilia, e la vostra provincia (Enna), possano andare verso un maggiore benessere. Che ci possa essere lavoro per tutti. E si possa andare verso una maggiore dignità personale e una maggiore libertà…*".

La presenza di Mattei nell'Isola ha una lunga storia. Così come da lungo tempo, sin dalla liberazione, nell'Isola c'era una presenza anglo-americana, neanche invisibile con British Petroleum (BP), Gulf Oil e Standard Oil of New York per l'estrazione di petrolio nelle aree di Gela e Ragusa e per la costruzione di impianti di raffinazione (Augusta e Priolo).

I Governi DC di Restivo e La Loggia sin dal 1951 fino al 1958, nulla o poco fecero per agevolare la presenza dell'Ente di Stato in Sicilia. Lo testimonia il lungo *pressing* che Mattei fece all'Assessore all'Industria, il monarchico Annibale Bianco, almeno fino al 1954. Nel marzo del 1950, l'Assemblea Regionale Siciliana (ARS) vara una legge (LR30/50) sulla disciplina delle ricerche petrolifere, a tutto vantaggio delle Compagnie Private senza nessuna norma sul regime monopolistico. 700 mila ettari vengono concessi ai privati, Compagnie americane soprattutto come la Gulf Oil, concentrata sul territorio di Ragusa, 200 mila alla Montecatini e solo 4.600 all'Agip, Ente di Stato. Ma c'era il petrolio? C'era e infatti nella sola area di Ragusa si passò da un'estrazione di 2550 tonn di petrolio a più di un milione di tonn complessivamente dal 1953 al 1957, pari al 12% del fabbisogno nazionale (Basile P.L., 2011).[1] Nondimeno l'ENI riesce ad ottenere nuove concessioni per

complessivi 400 mila ettari di area da trivellare e strappa un accordo con la Regione per istituire Società Joint fino al 25% di partecipazione della Regione.

Il Governo DC, a guida La Loggia, fanfaniano, sembrava ostacolare Mattei. E nel 1958 viene eletto a sorpresa Silvio Milazzo, Assessore Regionale sin dal 1951, con l'ibrido politico di una maggioranza MSI, post-fascisti cioè e comunisti. Un ibrido che passerà alla storia come l'epoca del milazzismo. Un intreccio tra affari e politica di cui fu testimone siciliano il veneto Graziano Verzotto, collaboratore di Mattei sin dalla Resistenza e poi eletto in Senato proprio in Sicilia. In sintesi la Sicilia fu l'ultimo e sinistro territorio di scontro tra Mattei, le Sette Sorelle e l'allora fiduciaria italiana Montecatini.



Silvio Milazzo al suo insediamento

La vicenda Milazzo è ben lungi dall'essere chiarita. Dei protagonisti, molti, anzi quasi tutti, sono deceduti tranne Emanuele Macaluso che era, all'epoca, segretario regionale del PCI. E

fu uno tsunami che si abbattè sull'Isola. E la Sicilia viene avvolta nel suo tragico e continuo mistero anche a causa del petrolio.

La vicenda risale alla primavera del 1959. Su Palermo incombe il Monte Pellegrino che sovrasta la città, imponente come un sultano arabo che controlla il suo harem, il monte osserva il dinamismo della città e la protegge. Dagli anni venti è arricchito di una Aziz, una gemma, un Castello costruito dall'architetto Utveggio da cui prende il nome. Un maniero incombente eppure rassicurante quando ti svegli al mattino e lo vedi lì fisso, sempre dello stesso colore, dello stesso umore, sempre privo delle nuvole a pennacchio.

In quella primavera il panorama cambiò. Un enorme pannello illuminato, visibile a notevole distanza, lo ricopriva tutto e ne toglieva l'aspetto rassicurante. Il pannello infatti sembrava dire minaccioso: attento, d'ora in avanti le cose cambiano, è arrivato un nuovo partito, l'U.S.C.S. Sigla orrenda, poco pronunciabile,



inquietante.

L'Unione Siciliana Cristiana Sociale, ecco svelato l'acronimo, era volgarmente conosciuto come il partito di Silvio Milazzo. Deputato regionale democristiano, di Caltagirone come Don Sturzo e Scelba, era divenuto nel 1958 una clava per la DC, aveva mandato a casa il Governo La Loggia e si era insediato con un'anomala maggioranza di estremi confluiti, PCI e MSI. Cosa c'entra con il petrolio? E' proprio quello che cercheremo di svelare; la politica siciliana era strumentalizzata o padrona del gioco petrolifero? E il grande Enrico Mattei e il suo ENI che ruolo ebbero, solo 2 anni dopo la crisi di Suez? E negli anni a venire, che ci faceva in Sicilia il suo uomo di fiducia, Graziano Verzotto, poi senatore DC nei collegi orientali dell'Isola?

Ecco è da quel cartellone illuminato a giorno e inquietante che prendiamo le mosse. La ricerca delle vie petrolio è continua, le vicende umane e politiche che esso determina forse non avranno mai fine, neanche con l'avvento dell'energia rinnovabile o sostenibile e il Mediterraneo è stato anche sua culla.

Ai giorni nostri

Perchè dunque rievocare sessant'anni dopo quello che viene considerate un incidente di percorso preliminare alla politica inclusiva e allargata del centro-sinistra moroteo?

Le motivazioni risiedono nel fatto che la Sicilia per decenni ha espresso il cosidetto "Laboratorio politico" l'anticipazione di quello che poi sarebbe avvenuto a livello nazionale. Infatti la stabilità governativa siciliano dopo Milazzo fu assicurata da Peppino D'Angelo, moroteo che introdusse i social-comunisti, nel Governo regionale. Una chiara anticipazione del I Governo Moro del 1963 che fino al 1968, governò con i socialisti.



A distanza di sessant'anni, Milazzo, come la salamandra, si rigenera e si ripropone con altri protagonisti. Il governo attuale, 5S e Lega, ha una connotazione assolutamente tattica e strumentale. Nulla infatti accomuna i due partiti di Governo, sensibilità politiche diverse, obiettivi spesso in rotta di collisione, ma la tattica di non aggressione, alla Molotov-Ribbentrop, che funzionerà fino al risultato delle europee e di cui Conte è garante, consente ai due leaderini di assicurarsi fette di elettorato. In attesa e in vista dello scontro finale che avverrà alle politiche future, specie se la Legge di Stabilità 2020 dovesse evidenziare crepe profonde nella maggioranza.

Una maggioranza dunque tattica, all'insegna della eliminazione dei partiti tradizionali di cui il PD rappresenta l'ultimo epigono. Attraverso il sovranismo o il populismo, la democrazia cosidetta *dal basso*, attraverso il tentativo malcelato di demonizzare la Carta Costituzionale, nata con i partiti di massa, 5S e Lega tendono verso l'occupazione sistematica delle leve del potere, l'uno per escludere l'altro. Qui sta la vera differenza con il MSI e il PCI che avevano

come obiettivo solo l'emarginazione della DC, stabilmente al potere , dopo il 1947, in Sicilia. Esclusa la DC e soprattutto Fanfani, si pensò ad una vera rivoluzione che anticipasse quella che preconizzava Giancarlo Pajetta in Italia. Togliatti fu d'accordo con Macaluso? Forse chiuse un occhio, ma nel 1963, fu lesto a candidare i Baroni catanesi e messinesi (Marullo ad esempio) al Parlamento tra le fila del PCI, anche allo scopo di rassicurare il ceto alto-borghese siciliano. Milazzo ed il suo esperimento poi fallito, malgrado un recupero in extremis del Barone (appunto) Benedetto Majorana della Nicchiara entrarono nella storia degli "***inciuci***" ante-litteram.

L'ultimo elemento connotativo è che la Sicilia di oggi è al centro della geopolitica mediterranea, di cui i migranti sono il cubetto di ghiaccio della punta dell'iceberg. Migrazioni di massa, oleodotti come il Poseidon, l'ex Galsi che doveva sbarcare in Sardegna, indicano nel Mare Nostrum,uno scenario futuro della via della seta in versione acquatica. Insomma, è ormai il centro ombelicale della geopolitica europea di cui si dovrebbe discutere in vista delle elezioni del 26 maggio. Ma esiste qualche politico che ne sa qualcosa, escludendo Leoluca Orlando, che ha capito, per primo, dove vanno le onde lunghe di questo nostro mare?

Biblio

[1] Tesi di Dottorato di PierLuigi Basile, Università Tre di Roma, Dipartimento di Studi Storici Geografici Antropologici Dottorato di ricerca in Storia (politica, società, culture, territorio) XXV ciclo La Sicilia e il "milazzismo". Regionalizzazione politica e dinamiche centro-periferia negli anni della difficile transizione italiana (1955-59).

Ferrara A. Nicotri P. *Dai partiti di massa ai Sindaci " fuori dal Comune", Prefazione di Gianfranco Pasquino,* Agorà&CO, Lugano 2014

Ferrara A. Collela A., Nicotri P. *Oil Geopolitics, le condotte insostenibili*. Agorà & Co, Lugano 2019

fonte: https://www.glistatigenerali.com/enti-locali_partiti-politici/il-neo-milazzismo-di-oggi/

LE ANAFORE / di Marco Mantello

di **minima&moralia** pubblicato sabato, 13 aprile 2019

Ti amo perché tu sai
montare gomme e cucine Ikea
riempire agende come la mia
di date libere come le stelle
ti amo perché non hai
controllo alcuno sulle vacanze estive
e sulle nomine rai
Ti amo perché curi la tua pelle
con il cadavere di un deodorante bio
Ti amo perché non hai pensieri
quando stacchi dal tuo lavoro
e cominci ad amare il mio
ti amo perché ce l´hai sempre dritto
Ti amo perché stai in affitto
e porti sempre le bambine in bici
ti amo perché carichi le lavatrici
perché sai cucinare tutto
ti amo perché fai e non dici
ti amo perché lo scolo del lavandino
ha cambiato rumore da quando sto con te
ti amo perché mi sai ascoltare
quando parlo sei ore di me
Ti amo al concerto di Dylan
e a quello dei morti riconoscenti
ti amo perché non mi regali ori
bronzi, argenti: amo tutto di te,

i tuoi denti, la prostatite
la pancia gravida che é già futuro
ti amo perché sei sicuro
come la pace in democrazia
come il migliore usato
come la fine di una degenza
dopo una lunghissima malattia
ti amo perché sei l`assenza
degli errori commessi in passato
ti amo come Star Wars, come Tetsuo
perché ho paura che non funzioni
ti amo perché
nel tuo rimpianto ho visto il mio
e nei miei torti le tue ragioni
Amo tutto di te. Anche I maglioni

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/le-anafore/

LA SCUOLA DELLA FANTASIA, OVVERO: QUANTO CI MANCA GIANNI RODARI

di **Vanessa Roghi** pubblicato domenica, 14 aprile 2019

Il 14 aprile 1980 moriva Gianni Rodari, aveva appena 60 anni. Era entrato in ospedale per un'operazione facile all'apparenza. Poco tempo prima aveva scritto a Carlo Carena, collaboratore dell'Einaudi: «Caro Carena, oggi ho accompagnato mia moglie in clinica per un'operazione — quando uscirà lei dovrò entrarci io, per colpa di un'arteria occlusa — vede che non ho lo spirito adatto per rifare la prefazione alle «Favole al telefono». La programmerò per l'edizione tredicesima, anche se doveste interrogarmi con i tavolini».

La sua biografia attraversa il novecento, nato nel 1920, è un giovane diligente negli anni del fascismo. Vive con la madre vedova perché il padre, fornaio, muore quando lui è bambino per salvare un gatto durante un temporale. Il pane e i gatti torneranno in moltissime sue storie.
Scrive nella Grammatica della fantasia: «Sono figlio d'un fornaio. Prestino e commestibili. La parola «forno» vuol dire, per me, uno stanzone ingombro di sacchi, con un'impastatrice meccanica sulla sinistra, e di fronte le mattonelle

bianche del forno, la sua bocca che si apre e chiude, mio padre che impasta, modella, inforna, sforna. Per me e per mio fratello, che ne eravamo ghiotti, egli curava ogni giorno in special modo una dozzina di panini di semola doppio zero, che dovevano essere molto abbrustoliti.L'ultima immagine che conservo di mio padre è quella di un uomo che tenta invano di scaldarsi la schiena contro il suo forno. É fradicio e trema. É uscito sotto il temporale per aiutare un gattino rimasto isolato tra le pozzanghere. Morirà dopo sette giorni, di broncopolmonite. A quei tempi non c'era la penicillina. So di essere stato accompagnato a vederlo più tardi, morto, sul suo letto, con le mani in croce. Ricordo le mani ma non il volto. E anche dell'uomo che si scalda contro le mattonelle tiepide non ricordo il volto, ma le braccia: si abbruciacchiava i peli con un giornale acceso, perché non finissero nella pasta del pane. Il giornale era «La gazzetta del popolo». Questo lo so di preciso, perché aveva una pagina per i bambini. Era il 1929. La parola «forno» ha pescato nella mia memoria e ne è risalita con un colore affettuoso e triste».
Durante la guerra si avvicina al movimento comunista, dirige a Varese il periodico del PCI Ordine nuovo. Poi passerà a scrive sull'Unità dove, essendo stato maestro, gli saranno affidate alcune rubriche per l'infanzia.
«Ed ecco che un giorno il direttore del Quotidiano (L'Unità) decide di dedicare una pagina domenicale ai bambini. Chiesero a me di fare questo angolo per i bambini. Ero il solo ad aver fatto, anni addietro, il maestro di scuola e questo era l'unico titolo che suggeriva questa scelta. Avevo anche una certa predisposizione per i pezzi brillanti di fantasia o di umorismo. Cominciai così a pubblicare settimanalmente filastrocche e raccontini per i quali ritrovavo il mio gusto giovanile dei surrealisti francesi letti da studente in biblioteca. Quasi subito incominciarono ad arrivare lettere di bambini che chiedevano filastrocche per il padre tramviere, per il padre vigile urbano, per il padre impiegato e così via. Le filastrocche nascevano, per così dire, dalla mano sinistra, ma mi divertiva inventarle tenendo conto delle due condizioni di cui non potevo non avvertire il significato: la prima che l'angolo per i bambini non appariva in un giornale per bambini ma in un quotidiano nazionale assai impegnato e socialmente vicino alle classi popolari; la seconda che l'angolo diventava sempre più un dialogo in diretta con i bambini».
Il 9 gennaio 1950 a Modena la celere ammazza degli operai in sciopero, sei in tutto, mira ad altezza d'uomo e uccide.
Perché in silenzio
bambino di Modena,
e il gioco di ieri

non hai continuato?
Non è più ieri:
ho visto la Celere
quando sui nostri babbi ha sparato.
Non è più ieri, non è più lo stesso:
ho visto, e so tante cose, adesso.
So che si muore una mattina
sui cancelli dell'officina,
e sulla macchina di chi muore
gli operai stendono il tricolore.

Einaudi decide di non inserire la filastrocca nella prima raccolta di Rodari del 1960. Lo stesso Rodari è d'accordo, troppo datata, scrive, ma è come se la collaborazione con la casa editrice torinese, avesse già iniziato la sua opera di destoricizzazione dello scrittore, che ad ogni nuova edizione, ad ogni nuova illustrazione perde un pezzo della vernice originale sostituita da un restauro sgargiante ma che non lascia in vista neppure un tassello del passato: un passato collocato in un tempo preciso, appunto, nel quale è la consapevolezza delle ingiustizie del mondo e la volontà di fornire ai bambini parole nuove per porvi rimedio che spinge il favoloso Gianni, come l'ha chiamato Lucio Lombardo Radice, matematico comunista e suo caro amico, a scrivere e scrivendo cercare di capire il meccanismo attraverso cui nascono le storie.

Un passato nel quale la scuola è occupata manu militari dalla Democrazia cristiana e gli insegnanti che hanno a cuore la Costituzione si sentono impreparati a svolgere questo compito immenso come ha scritto Mario Lodi in un ricordo dell'amico poeta: «La nostra amicizia è nata durante i convegni del Movimento di Cooperazione Educativa che nell'immediato dopoguerra si è trovato di fronte ad un grosso problema; noi eravamo una minoranza, che era arrivata al massimo ad avere 7.000 adesioni, nei confronti dei 220.000 maestri della scuola italiana; però eravamo fortemente motivati dal fatto che noi, pur non avendo mai vissuto in libertà, perché avevamo frequentato la scuola "del fascismo", ora, caduta la dittatura fascista, vissuta la liberazione, avevamo la nuova legge da interpretare e insegnare. E fu proprio la Costituzione italiana, che ci ha messo in crisi, con l'art. 21, che diceva e dice tuttora: «Tutti hanno il diritto di esprimere il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo». Ecco, noi siamo stati buttati allo sbaraglio quando abbiamo vinto il concorso magistrale. In quelle condizioni, di fronte ad un problema così grande; come potevamo insegnare la libertà noi che non l'avevamo vissuta? Che cosa voleva dire "e ogni altro mezzo"? Così è nato il Movimento di Cooperazione

Educativa, prima a Fano, fondato da Giuseppe Tamagnini, che noi chiamavamo Pino, e poi là dove si formavano i gruppi locali, e quindi nei convegni nazionali. E lì, ogni anno Gianni veniva e ci ritrovavamo».
Dice Gianni, agli amici insegnanti: «C'è sempre il bambino che domanda, per l'appunto: Come si fa a inventare le storie? E merita una risposta onesta».
Di questa onestà è fatto il suo lavoro e se spesso, leggendolo ci sembra che parli della nostra contemporaneità, non è perché lui "intuisse", vedesse oltre, fosse un profeta, come piace dire a tanti ricordando intellettuali del passato: non era lui un genio, siamo noi dei somari che abbiamo perso negli anni la radicale protesta di cui era fatto tutto il suo lavoro. Rodari vedeva, capiva, che il vero problema erano gli adulti, che spesso, troppo spesso, odiavano i bambini e i ragazzi, confondevano l'educazione con il giudizio, la parte politica con la pretesa di essere progressisti. «Chi scrive per i bambini dovrebbe prima di tutto conoscerli e, possibilmente, stare dalla loro parte. Anche se racconta di castori o di vecchi astronauti, o di maghi o di formiche», ha scritto Bianca Pitzorno. Ma è ancora troppo poco. Scriveva Rodari nella prefazione a Un anno a Pietralata di Albino Bernardini:
«Un muro poco meno che razzistico divide quegli insegnanti dagli esseri umani — bambini, donne, uomini —tra i quali hanno la sensazione di essere capitati per castigo. Sognano, supponiamo, la bella scuola in centro: bambini docili, puliti, accompagnati fin sul cancello da signore ben vestite o magari, toh, da quel tipo di gente che definirebbero «povera ma onesta». Il sotto proletariato turbolento, gli immigrati che la città tiene nel ghetto della sua cintura miserabile, i loro figli cresciuti nella strada e nei terreni da costruzione, precocemente esperti e allenati a metodi da giungla sociale, fanno loro paura. Imporre comunque una «disciplina» è la loro unica preoccupazione: un modo, anche, per difendersi da contatti umani che stimerebbero degradanti. (…) Si può essere, mettiamo, «progressivi in politica e reazionari, se si è insegnanti, a scuola. Si può credere nella necessità che le classi lavoratrici si elevino fino alla direzione dello Stato, nella necessità di educare in un certo modo il sottoproletariato; e poi, trovandosi di fronte i figli dei lavoratori e i figli dei sottoproletari, trattarti con gli schemi tradizionali della disciplina, del dogmatismo, eccetera. Trasformare il proprio lavoro per riuscire a svolgerlo in modo coerente con i propri principi richiede sforzi».
Tanti sforzi che niente hanno a che vedere con la tecnica, l'apprendimento «implica un tipo di vita interiore che non si crea a comando, che, invece, ha bisogno di altre e più complesse stimolazioni. Una tecnica si può imparare a scapaccioni: così la tecnica della lettura. Ma l'amore per la lettura non è una

tecnica, è qualcosa di assai più interiore e legato alla vita, e a scapaccioni (veri o metaforici) non s'impara».
Ha scritto Giuseppe Pontremoli, maestro e intellettuale, in un ricordo di Rodari apparso nel 1988 su «Linea d'ombra»: «C'è da dire, tra l'altro, che Rodari in tutta la sua copiosa opera non ha mai prodotto un Peter Pan, un Pinocchio, un'Alice, cioè mai un Personaggio Indimenticabile e Assoluto, proiezione ideale del lettore ben oltre il tempo di immersione nella lettura».
Perché i suoi eroi non sono proiezioni ideali ma bambini veri, calati nel loro tempo, con un nome e un cognome e un luogo da cui vengono, Torre Maura, Radicofani, o Forlì a Rodari i bambini è sempre piaciuto pensarli così.

Appeso a una parete
ho visto il tuo disegnino:
su un foglio grande grande
c'era un uomo in un angolino.
Un uomo piccolo, piccolo,
forse anche
un po' spaventato
da quel deserto bianco
in cui era capitato,
e se ne stava in disparte
non osando farsi avanti
come un povero nano
nel paese dei giganti.
Tu l'avevi colorato
con vera passione:
ricordo il suo magnifico
cappello arancione.
Ma la prossima volta,
ti prego di cuore,
disegna un uomo più grande,
amico pittore.
Perché quell'uomo sei tu,
tu in persona, ed io voglio
che tu conquisti il mondo:
prendi, intanto
tutto il foglio!
Disegna figure
grandi grandi,

forti, senza paura,
sempre pronte a partire
per una bella avventura.

Vanessa Roghi

Vanessa Roghi è una storica del tempo presente e ricercatrice indipendente. Fa ricerca sulla storia della cultura: ha scritto di donne e preti, di Manzoni e Le Monnier, di diritto degli autori e della fatica di guadagnarsi da vivere con la scrittura. Ma il suo amore più grande è la storia della scuola. I suoi ultimi saggi sono "La lettera sovversiva" (Laterza 2016) e "Piccola città" (Laterza 2018). Le piace pensare che l'immaginario storico possa avere un posto nel dibattito storiografico, fa di tutto per portarcelo. Ha insegnato per anni alla Sapienza ma poi ha smesso. Fa documentari di storia per Rai Tre.

Ha due figlie che si chiamano Alice e Anita. Pensava che dopo Nick Drake e Fabrizio De Andrè la musica avesse poco da dire poi meno male sono arrivati i Radiohead.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/la-scuola-della-fantasia-ovvero-quanto-ci-manca-gianni-rodari/

'UNGHERIA E L'EUROPA: INTERVISTA AD ÁGNES HELLER

di **Gabriele Santoro** pubblicato lunedì, 15 aprile 2019

Ágnes Heller, allieva di György Lukács ed esponente di spicco della cosiddetta "scuola di Budapest", è stata una protagonista della rassegna *Libri come*, realizzata recentemente all'Auditorium Parco della Musica. L'abbiamo incontrata in quell'occasione.
La filosofa ungherese di origine ebraiche, classe 1929, sopravvissuta all'Olocausto, una delle intellettuali più influenti del Novecento, continua a esercitare la propria dissidenza ed essere una voce critica nel cuore dell'Europa proiettata verso le elezioni di maggio.
In libreria c'è la sua ultima fatica: *Orbanismo* (Castelvecchi, 65 pagine, 9 euro, traduzione di Massimo De Pascale e Federico Lopiparo). È un'analisi dell'Ungheria e dell'Europa vista da est nel tempo del Premier ungherese Viktor Mihály Orbán.
Heller, a poche settimane dal voto per l'elezione del parlamento europeo

qual è l'atmosfera politica e sociale a Budapest?
«Il partito Fidesz di Orbán ha già un atteggiamento trionfante. Si aspettano che dalle urne esca un'Unione Europea a loro immagine e somiglianza. I partiti di opposizione hanno nuovamente fallito nella formazione di una lista comune contro Fidesz. Sperano, si affidano alla buona sorte o a un miracolo per ribaltare un esito che sembra già deciso».
Lei ha scritto che le prossime elezioni europee assomigliano a uno spartiacque come il luglio del 1914, all'alba della Prima Guerra Mondiale. Che cosa sostiene il parallelismo storico?
«Una pace duratura per due generazioni, il desiderio di cambiamento e la crescita del nazionalismo etnico. Chi poteva immaginare, anche nei suoi incubi peggiori, che sarebbe scoppiata una guerra europea nel 1914? Chi poteva immaginare, anche nei suoi incubi peggiori, l'autodistruzione dell'Ue all'inizio del nuovo millennio? E proprio all'apice del successo, in modo brusco e inaspettato, la minaccia del crollo è divenuta reale. Sui libri di storia si possono leggere cose assai simili a proposito del luglio 1914. L'inizio della fine non è ancora storia, ma futuro. Il futuro è libero nel senso che è aperto. È aperto fino alla fine di maggio».
L'Unione Europea è a rischio?
«Gli antichi nemici d'Europa, Francia e Germania, sono divenuti alleati, lo stato sociale ha garantito a tutti una vita migliore. I conflitti sociali e politici che emergevano sono stati portati avanti da diversi attori politici in maniera essenzialmente pacifica. Lentamente si è costituita l'Unione Europea, le ultime dittature d'Europa sono scomparse e infine anche il Muro di Berlino è stato demolito. La democrazia è sembrata avere la meglio. Ora siamo in una fase nuova e pericolosa. A dire il vero, se la leadership dell'Ue non fosse stata burocratica, se i partiti e le famiglie politiche non avessero perseguito solo i loro interessi particolari, se avessero appreso qualcosa dal passato europeo, le imminenti elezioni potevano non diventare l'inizio della fine».
Si aspetta un sussulto europeista?
«Credo che crescerà l'influenza dell'etno nazionalismo e un ribaltamento del processo cominciato dal famoso incontro tra Adenauer e De Gaulle».
Che cosa rappresenta per l'Europa l'Ungheria guidata da Orbán?
«In Ungheria e Polonia, che non hanno una salda tradizione democratica, certe tendenze politiche generali dell'Europa si manifestano più precocemente, con maggior forza, e in una forma più "classica", che in qualsiasi altro Stato europeo. L'avversione della periferia nei confronti del centro dell'Ue, è in grado di risvegliare o ricreare in questi Paesi un nazionalismo etnico, retaggio della

storia, che può essere agitato e utilizzato da attori politici privi di scrupoli per accaparrarsi un potere incontrastato. Però si è presto compreso che l'"Orbanismo" non è una specialità esclusiva dell'Europa orientale, ma può servire da modello per la conquista e l'uso del potere politico in molti Paesi europei, forse nella maggior parte di essi».

In che modo Orbán ha costruito la curva del proprio consenso?

«Scegliendo dei nemici in assenza di una consolidata tradizione democratica. Ha creato un monopolio mediatico. La nuova Costituzione, legge fondamentale dello Stato, non è figlia di un patto sociale e compromesso politico alto, ma è il prodotto di un partito, Fidesz. Viene emendata ogni volta sia necessario far approvare leggi anticostituzionali. Il potere non è bilanciato, non esistono contrappesi ed istituzioni indipendenti, a cominciare dalle università».

È in grado di valutare la reale influenza di George Soros, assurto a questione politica globale?

«Soros è ricco, americano, un ebreo di origine ungherese: racchiude tutti gli elementi affinché le persone siano pronte a odiare. Ed è anche attivo politicamente, marcando una sostanziale opposizione a Fidesz. Il nemico ha bisogno di una faccia e qualcuno costruisce il bersaglio: funziona. È un capro espiatorio perfetto».

Sulla parola populismo si fa molta confusione, lei opera una distinzione concettuale.

«Il nazionalismo etnico viene erroneamente etichettato come "populismo", perché fa appello al risentimento popolare. A differenza del populismo, tale risentimento è rivolto, non contro le classi abbienti dello stesso Paese, ma contro gli "altri", come l'Ue, i migranti e le politiche liberali, razionali e pragmatiche. Il fondamento sociale di questa nuova ondata di nazionalismo etnico è la trasformazione delle società di classe in società di massa, l'autodistruzione dei partiti tradizionali, il ruolo crescente delle ideologie per il consenso popolare e infine l'"incontro" sotto il vessillo del nazionalismo etnico».

A trent'anni dalla caduta del Muro di Berlino si aspettava questo mondo?

«No. Ma sa, ho vissuto a lungo e ho visto troppe cose per lasciarmi sorprendere».

Gabriele Santoro

Gabriele Santoro, classe 1984, è giornalista professionista dal 2010. Si è laureato nel 2007 con la tesi, poi diventata un libro, *La lezione di Le Monde, da De Gaulle a Sarkozy la storia di un giornale indipendente*.

Ha maturato esperienze giornalistiche presso la redazione sport dell'Adnkronos, gli esteri di Rainews24 e *Il Tirreno* a Cecina. Dal 2009, dopo un periodo da stageur, ha una collaborazione continuativa con *Il Messaggero*; prima con il sito web del quotidiano, poi dal dicembre del 2011 con le pagine di Cultura&Spettacoli.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/lungheria-e-leuropa-agnes-heller/

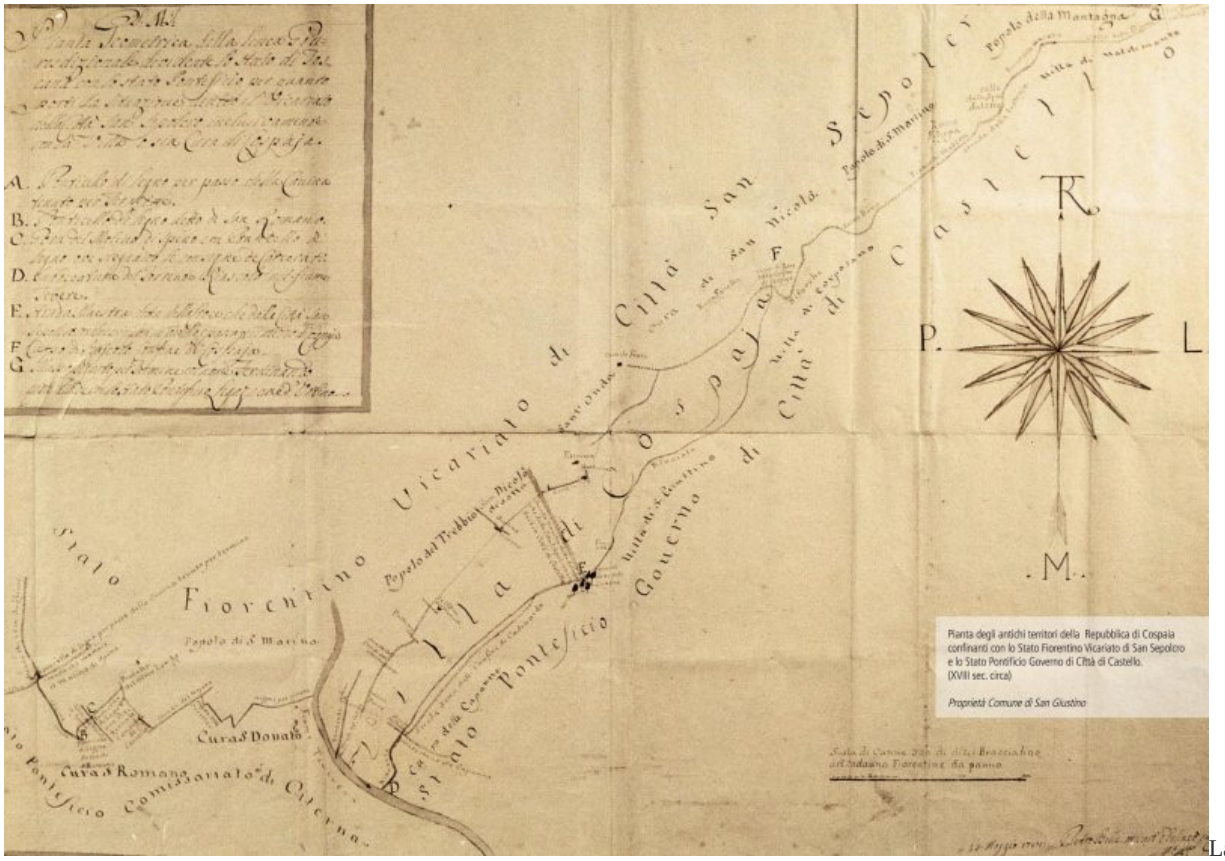
COME UN ERRORE GENERÒ LA PRIMA COMUNITÀ ANARCHICA D'ITALIA

DI NICOLÒ ZULIANI 15 APRILE 2019

Pochi anni dopo la sua elezione, nel 1431, Papa Eugenio IV chiede un prestito di 25mila fiorini al banchiere Cosimo De Medici, fondatore della dinastia fiorentina. È una grande somma di denaro anche per le possibilità del papato, ma gli servono per concludere lo scontro ideologico e politico con il Concilio di Basilea. Cosimo chiede una garanzia nel caso – plausibile – che Eugenio IV non riesca a onorare il debito. Così il Papa ipoteca Borgo San Sepolcro e tutti i terreni adiacenti. Dieci anni dopo, il Papa non è in grado di restituire i fiorini e il borgo passa di proprietà. Perché la cosa diventi ufficiale bisogna aggiornare le mappe, così romani e fiorentini inviano i loro cartografi con il compito di ridisegnare i confini tra Stato della Chiesa e Repubblica fiorentina usando un fiume, chiamato Rio, che scende dal monte Gurzone. I due gruppi non si incontrano mai perché arrivano in giorni diversi e notano che in un tratto il Rio si biforca. Così i romani considerano confine il fiume più vicino al paese di San Giustino, e i fiorentini quello vicino a Sansepolcro. Con questo equivoco, una striscia di terra larga 500 metri e lunga 2,5 chilometri tra i due fiumi non viene annessa a nessuno dei due Stati. Sarebbe un errore trascurabile, se su quella piccola isola non ci fosse Cospaia, un paesino di 350 contadini analfabeti che appena scoprono l'errore si affrettano a proclamarsi"Repubblica di Cospaia", il 25 febbraio 1441.

Cospaia diventa uno Stato senza tasse, polizia, prigioni o leggi. Eventuali dispute vengono risolte da un concilio di anziani e i rappresentanti delle maggiori famiglie, oppure nei casi gravi si va da un giudice a Sansepolcro, mentre per farsi curare o macinare il grano c'è San Giustino. Essendo l'unico in grado di leggere e scrivere, il prete di Cospaia diventa ambasciatore della neonata repubblica anarchica. Il Papa e i fiorentini si rendono conto di dover risolvere il problema, ma la delicata situazione politica della della Penisola li persuade che Cospaia non valga il rischio di una nuova guerra. Così decidono di ufficializzare la neonata Repubblica e nel 1441, con una bolla, Cospaia appare nelle mappe custodite negli Annali Camaldolesi. I cospaiesi si fanno una loro bandiera, che viene orgogliosamente esibita alle fiere e nei mercati, dove accorrono sempre più venditori attirati dall'assenza di dazi sui commerci. Il denaro arriva nel piccolo Stato in abbondanza e il benessere delle sue poche centinaia di abitanti cresce per i successivi 133 anni. Poi c'è un colpo di scena.

Con la scoperta dell'America iniziano a arrivare in Europa i primi semi della pianta del tabacco. Per merito di Jean Nicot, ambasciatore di Francia alla corte del sovrano portoghese Francesco II tra il 1559 e il 1661, alcuni semi vengono spediti alla regina francese Caterina de Medici, che inizia a usare il tabacco per curare la sua emicrania, presto imitata dai suoi cortigiani. Si scoprono così le proprietà medicamentose della nicotina, la sostanza contenuta nella pianta del tabacco che prende il nome proprio da Jean Nicot. La moda di sniffare tabacco prende piede in tutta Europa e nel 1574 il cardinale Niccolò Tornabuoni, nunzio apostolico a Parigi, spedisce i semi della pianta come regalo a suo cugino Alfonso Tornabuoni, vescovo di Sansepolcro. Alfonso pianta il tabacco – chiamato allora *erba Tornabuona* – nel suo giardino, che dista quattro chilometri da Cospaia. In pochi anni lo Stato indipendente diventa un grande coltivatore di tabacco.



La mappa della Repubblica di Cospaia – proprietà del Comune di San Giustino

Nel 1624 la consuetudine di sniffare e fumare tabacco è talmente diffusa che il Papa Urbano VIII minaccia di scomunica chiunque fumi durante le funzioni nella basilica di San Pietro. I profitti crescono a livelli mostruosi e il tabacco diventa un business. Nel 1655 il Papa Alessandro VII, crea il primo monopolio in Europa per la produzione di tabacco e, nel 1724, Benedetto XIII, per risanare le casse disastrate dello Stato della Chiesa, fa costruire una fabbrica pontificia di tabacco. All'improvviso tutti vogliono coltivarlo a Cospaia, per l'assenza di tasse e la possibilità di contrabbandarlo. Il Papa e il Granduca di Toscana capiscono che è ora di rimediare all'errore dei cartografi di quasi tre secoli prima che gli sono costate milioni di fiorini, ma ora non è più così semplice. Prima Cospaia era solo una striscia di terra che non interessava a nessuno, ora è diventata un piccolo Stato ricco di ettari di tabacco e coltivatori professionisti che fanno gola a entrambi. L'accordo è talmente difficile che i due Stati chiedono al re di Sardegna di fare da arbitro, ma"sopraggiunte vicissitudini d'Italia fecero trascurare la questione". Anche la rivoluzione francese

e le successive guerre napoleoniche non modificano i confini di Cospaia che con la restaurazione successiva al 1815 li vede confermare ancora una volta.



Ma Cospaia non è più lo Stato utopico delle origini retto dal motto *Perpetua et firma libertas*. Quando la notizia dell'esistenza di una zona franca senza prigioni né polizia si diffonde, cominciano i problemi. Nel corso dei decenni, ricercati e criminali di tutta la penisola ci si trasferiscono, sposano le donne nubili del posto guadagnando cittadinanza e impunità, mentre gli abitanti dei paesi vicini gli rubano il bestiame, gli bruciano i campi o li rapinano. A metà Settecento una festa di paese degenera in rissa, e per la prima volta in secoli risuonano colpi di moschetto che lasciano a terra tre morti. L'aria è cambiata, non solo tra gli abitanti. Gli Stati confinanti iniziano a

imporre dazi a Cospaia, fino a quando, tra il 1797 e il 1799, la Repubblica Romana (ex stato pontificio) smette di considerare quella collina come territorio neutrale e la accorpa alla giurisdizione di Città di Castello, obbligandola a pagare le tasse per 18 mesi. Con la fine del dominio napoleonico, Papa Pio VII restaura l'antico assetto statale riportando Cospaia alla sua anarchia, ma ormai il mondo è cambiato. Nel 1825, in paese, arrivano i primi delegati di Roma e Firenze. Vanno a casa di Francesco Mori e si accordano per spartirsi il territorio, del quale gran parte va allo Stato Pontificio nel 1826. Per festeggiare, il Papa ordina che vengano sparati 200 colpi di mortaio che decretano la fine dei 385 anni di anarchia nata per un errore topografico.

La storia viene dimenticata, ma nei paraggi, quando si vuole esprimere una gran confusione, si usa il detto "è peggio della Repubblica di Cospaia". Ancora oggi, se ci si passa per visitare il museo del tabacco, vicino al tricolore sventola la loro bandiera.

fonte: https://thevision.com/cultura/repubblica-di-cospaia/

'CIARRA', A NOI! VITA, OPERE, OMISSIONI E GAFFE DI GIUSEPPE CIARRAPICO

SUO L'AEREO A BORDO DEL QUALE BETTINO CRAXI LASCIO' PER SEMPRE L'ITALIA IL 21 MARZO DEL 1994 - IL DUCE CHIAMATO 'PRINCIPALE', LE SCINTILLE CON FINI (SI PENTI' DI AVERLO PRESENTATO AD ALMIRANTE) - IL SUO FU L' UNICO CASO MONDIALE DI RINVIO A GIUDIZIO PER "STALKING A MEZZO STAMPA" - ISPIRÒ IL PERSONAGGIO DI SPARAFICO IN 'NEL CONTINENTE NERO', CANTÒ 'NEL SOLE' CON AL BANO E INVENTÒ COCKTAIL PER LA FIGLIA DI ANDREOTTI…

1 - CALCIO, POLITICA, AFFARI: L' ADDIO A CIARRAPICO

Marco Ventura per "il Messaggero"

Se ne va un mondo con Giuseppe Ciarrapico, il Ciarra. Il Peppino più rappresentativo di una certa Roma, il reduce della grande commedia del potere che ruotava attorno al Caf in una commistione di imprenditoria, politica e ideologie post-belliche. Campione della prima Repubblica con tante ombre giudiziarie, ma un gigante come personaggio nell' universo non solo capitolino. Vulcanico, schietto fino all' autolesionismo, fascista impenitente, andreottiano doc e ciononostante «miglior amico» dell' editore dell' Espresso, l' aristocratico di sinistra Carlo Caracciolo. Il Ciarra, re delle acque minerali nel castello di Fiuggi, di grandi cliniche (Villa Stuart e Quisisana) con Caracciolo socio di minoranza, imprenditore del catering e proprietario di locali che fanno parte dell' imprescindibile scenografia della dolce vita romana come il Bar Rosati a Piazza del Popolo o la Casina Valadier, fu anche un editore controverso e a modo suo necessario nel panorama della contrapposizione rossi-neri dopo la guerra.

LA LEGGENDA Una leggenda da lui stesso alimentata vuole che avesse portato a spalla la bara del Duce, che lui chiamava il Principale. Si definiva, il Ciarra, un mussoliniano prima ancora che un fascista. Vide con anticipo la deriva berlusconiana del partito rifondato da Gianfranco Fini, AN, attraverso il suicidio perfetto del MSI di Almirante. Da deriva che nasceva dal fatto che Fini, disse, «mai era stato fascista» e adesso era «un traditore».

Lo scontro tra i due indusse Ciarrapico a una memorabile gaffe, quando suggerì a Fini (si pentì sempre d' averlo presentato all' amico Giorgio Almirante) di andare a «ordinare le kippà, perché di quello si tratta». Dovette precipitarsi a scrivere una lettera riparatoria alla comunità ebraica, concludendo però di non voler indugiare «più a lungo nel porgere le mie più sentite scuse».

LA GALASSIA Le sue decine di società spaziavano, oltre a una ventina di acque minerali, alla sanità e al catering, e ai premi letterari, all' editoria e al calcio. Eccolo, forse per obbedire a un suggerimento dell' amico divo Giulio Andreotti, acquistare la AS Roma nel 1991 e cederla nel '93 sull' onda delle inchieste (e degli arresti) dell' era Tangentopoli. Una vita perigliosamente giunta a 85 anni, da raccontare coi suoi chiari e scuri. Geniale nell' intuire il valore dei fogli locali. Anche qui merito di Andreotti, col quale volò negli States. Invece di assorbire il jet leg, il Ciarra vagabondò all' alba per la Grande Mela, scoprì che le copie del Bronx News (stessa proprietà del Washington Post) venivano impilate una sull' altra in contenitori di plexiglas per strada e andavano a ruba, la gente del quartiere se ne sentiva parte e ci si riconosceva.

L' INTUIZIONE «Fu lì che capii che dovevamo realizzare giornali locali». Così

nacque Ciociaria Oggi e la catena di altri fogli locali da Frosinone a Latina e al Molise. Ma come editore fece qualcosa di più. Ristampò l' Opera Omnia di Mussolini in bei volumi rilegati in similpelle rossa, operazione non solo politica (rivolta ai reietti dell' epoca, post-fascisti che avevano il culto di Mussolini), ma culturale. A cui si lega tutta una produzione di autori di testi di livello poi sdoganati da un editore prestigioso come Adelphi.

Fra gli altri Tempeste d' acciaio di Ernst Jùnger, picco della letteratura di guerra, o il Manifesto dei conservatori anarchici, l' Ideario di Prezzolini, o le Riflessioni sulla Rivoluzione francese di Edmund Burke. O la Storia e antistoria di Adriano Tilgher legato a Avanguardia Nazionale.



MAURIZIO GASPARRI GIUSEPPE CIARRAPICO

LA SCRIVANIA C' è da sorprendersi che il Ciarra si vantasse di non saper dove mettere quasi 3 metri di scrivania del Duce acquistata su e-bay per 37 milioni di lire? O andasse ai funerali del leader di Forza Nuova, Massimo Morsello? O pubblicasse i fascicoli della rivista nazista Signal? Quest' uomo era intimo di Andreotti, anzi era l' anti-Sbardella alla sua destra. E anche verso gli ebrei aveva posizioni ambigue, avendo pubblicato Theodor Herlz e Martin Bubber, e soprattutto essendo amico di Giulio Caradonna, figlio dell' unico gerarca fascista che si oppose alla vergogna delle leggi razziali. Certo, alla nascita di Alleanza nazionale prefigurò una notte dei lunghi temperini.

Ma scelse Gorbaciov tra i premiati di Fiuggi, e per poco non ebbe Ingrao. L' uomo si prestava allo spettacolo. Ispirò il personaggio di Sparafico in Nel continente nero, cantò Nel sole con Al Bano e inventò cocktail per la figlia di Andreotti.



CIARRAPICO E BERLUSCONI

L' AEREO Durante la guerra del Golfo prestò a Bruno Vespa l' aereo per andare a intervistare Saddam Hussein a Baghdad. E finì più volte arrestato, per finanziamento illegale dei partiti e bancarotta. Descritto come «gran prezzemolo degli accadimenti finanziari più misteriosi», dal caso Calvi al Banco di Roma, fu però lui a mettere d' accordo gli eterni nemici dell' editoria italiana sul lodo Mondadori. «Venne Passera con un camion di documenti, gli dissi che m' ero portato dietro solo un quaderno a quadretti e avrei usato una sola pagina, su cui avrei tracciato una linea verticale».

Da un lato quello che chiedeva Berlusconi, dall' altro quello che chiedeva De Benedetti. E alla fine trovò la quadra. Non ebbe il tempo di curare abbastanza la Roma, che con lui raggiunse i quarti nella Uefa e ebbe come allenatori Ottavio Bianchi e Vujadin Boskov. Che il 28 marzo 1993 fece esordire in serie A il promettente 16enne Francesco Totti. Nonostante tutte le vicissitudini, resterà un vuoto. Con Ciarrapico se ne va un mondo, che non tornerà più.

2 - LE TERME, I PROCESSI, LA ROMA IL «CIARRA» RE DI TUTTO

Tommaso Labate per il "Corriere della Sera"

Che sia morto in una clinica di sua proprietà, forse, è stato l' unico dettaglio banale di un' intera esistenza. Anche perché c' è stata un' epoca in cui sembrava che tutto - o quantomeno quel «tutto» visibile a occhio nudo dall' angolazione ristretta ma privilegiata del Potere di Roma - fosse di proprietà, o comunque sotto il controllo, di Giuseppe Ciarrapico.

Suo l' aereo a bordo del quale Bettino Craxi lasciava per sempre l' Italia il 21 marzo del 1994. Suoi, in ordine sparso, i mille e passa posti letto della sanità convenzionata con la Regione Lazio e la gestione delle sorgenti fiuggine che gli era valsa l' appellativo di «re delle acque minerali», le decine di testate locali tra la

Ciociaria e il Molise, le tipografie che mandavano in stampa i volantini di Giorgio Almirante, i bar e i ristoranti della Capitale meglio frequentati al tramonto della Prima Repubblica, da Rosati in piazza del Popolo alla Casina Valadier sul Pincio.

In fondo, il segreto del grande successo del Ciarra - più ancora della disinvoltura che gli ha consentito di passare indenne dall' andreottismo al craxismo fino al berlusconismo, rimanendo tra l' altro sempre «fascista» - è stato proprio questo. L' aver decrittato con grande anticipo il cambio di codice tra la morente Prima Repubblica, fondata sull'«essere», e la Seconda, costruita sull'«avere», inaugurata formalmente con l' ingresso di Silvio Berlusconi a Palazzo Chigi.

Ecco, nell' epoca in cui tutti ancora «erano» - quella in cui il «lei non sa chi sono io» era il passepartout che apriva tutte le porte - Ciarrapico già «aveva». Non a caso, per difenderne il seggio sicuro in Senato sotto le insegne del vecchio Pdl dal veto inizialmente opposto da Gianfranco Fini e dalla sua Alleanza Nazionale, Silvio Berlusconi aveva spiegato che non era proprio possibile dirgli di no «perché Ciarrapico ha giornali importanti a noi non ostili ed è assolutamente importante che questi giornali continuino a esserlo».

Ma questo era il 2008 e tutti i «meglio trofei» di Ciarrapico, nato a Roma il 28 gennaio del 1934, erano già in bacheca.

Da quelli che avrebbero lasciato un segno nella storia della Repubblica come il «lodo Mondadori», la mediazione tra Silvio Berlusconi e Carlo De Benedetti in cui l' aveva coinvolto il principe Caracciolo dopo averlo avvicinato con una scusa («Gli avevo segnalato lo chef Vissani per la sua Casina Valadier»); all' eterna guerra fratricida nella corrente andreottiana che l' ha visto per anni opposto a Vittorio Sbardella, detto «lo Squalo», con cui condivideva la matrice culturale fascista, l' amore per la carta stampata e una seggiola d' onore alla corte del Divo Giulio , che Ciarrapico però chiamava il Principale.

Tutto questo e molto di più - compresa una sfilza indefinita di condanne (Casina Valadier, finanziamento illecito ai partiti, crac del Banco Ambrosiano, truffa aggravata ai danni dello Stato per i contributi all' editoria), arresti (scandalo Safim-Italsanità) e persino l' unico caso mondiale di rinvio a giudizio per «stalking a mezzo stampa» (contro la giornalista Manuela Petescia) - l' ha messo in pratica, guidato, controllato, deciso, posseduto e gestito - amava ricordare - «senza mai rinnegare il fascismo» e «andando almeno una volta l' anno sulla tomba del Duce a Predappio».



GIUSEPPE CIARRAPICO E SILVIO BERLUSCONI

Forse dalle migliaia di ore passate a giocare coi soldatini, di cui era uno dei più grandi collezionisti italiani, Ciarrapico aveva imparato l' arte di posizionarsi nel punto giusto dello spazio e del tempo. Nel settembre del 1990, per esempio, conferisce i cinquecento milioni del «Premio Fiuggi» a Michail Gorbaciov. Neanche due settimane dopo, lasso temporale che consentì al Ciarra di rivendicare la bontà della sua trovata, Gorbaciov vinceva il Nobel per la Pace.



CIARRAPICO CARACCIOLO DE BENEDETTI X

L' abilità nel governare i passaggi tra due epoche - è stato uno degli uomini che di fatto hanno gestito il passaggio di consegne dal tandem Andreotti-Craxi a Berlusconi, e quindi dalla Prima alla Seconda Repubblica - non riguardava solo la politica.

La sua presidenza dell' As Roma, tanto per dirne una, segna l' interregno tra la presidenza di Dino Viola e quella di Franco Sensi. Dura ventiquattro mesi, dal maggio del 1991 al giugno del 1993. Ed è proprio sotto la sua presidenza che, giusto un mese prima di lasciarla, Ciarrapico assiste all' esordio in prima squadra di un ragazzo di sedici anni. Si chiamava, e si chiama ancora, Francesco Totti. Il soldatino - anche se quella mole che lo rendeva simile ad Aldo Fabrizi di «ino»

aveva ben poco - stava nel posto giusto del campo di battaglia. E al momento giusto. Ancora una volta, l' ennesima.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/39-ciarra-39-noi-vita-opere-omissioni-gaffe-giuseppe-201065.htm

---

"CIARRA" PACIS

CHI ERA, CHI NON ERA, CHI SI CREDEVA DI ESSERE, GIUSEPPE CIARRAPICO, IL FASCISTA ANDREOTTIANO IN AFFARI COI COMUNISTI E COI CRAXIANI - IL PRIMO INCONTRO CON ANDREOTTI NEL 1954 IN UN CENTRO ITTICO A LATINA: QUANDO 'PEPPINO' GLI DIEDE PER LA PRIMA VOLTA LA MANO RACCONTÒ DI AVER AVUTO PAURA CHE GLI PUZZASSE DI PESCE – IL REVOLVER NEL CASSETTO DELLA SCRIVANIA, I CANNOLI A COSSIGA E L'AMICIZIA COL PRINCIPE CARACCIOLO…

Filippo Ceccarelli per "la Repubblica"



CIARRAPICO ANDREOTTI

Non è più tanto facile, al giorno d' oggi, provare a raccontare chi è stato e cosa ha rappresentato Giuseppe Ciarrapico, il "Ciarra", che ieri è scomparso a 85 anni, lasciandosi dietro una vita intensa di complicatissime fedeltà, grossolane sottigliezze, affari a loro modo eroici, equivoci e scombinati, amicizie e inimicizie tanto varie quanto imprevedibili - a riprova, l' ennesima, di come la vita della Prima Repubblica fosse prosperata all' insegna di una complessità adesso, appunto, inconcepibile.

Un fascista andreottiano in affari con i comunisti e con i craxiani; editore dapprima della nostalgia revanchista, poi dei quotidiani della Ciociaria andreottiana, chiamato dal Divo a dirimere il negoziato per salvare Repubblica dalle grinfie di Berlusconi e divenuto - o già lo era? - amico sincero del principe Caracciolo; un finanziere spregiudicato pronto a lanciarsi sui resti spolpati dell' Ambrosiano, poi nel business delle acque minerali, quindi delle cliniche, ma anche della Casina Valadier, del Bar del Tennis, di "Berardo", che riforniva i buffet di Palazzo Chigi, e dei grandi caffè della dolcevita a piazza del Popolo...

Valla a trovare una definizione unificante per un personaggio di aspra, gioviale e perfino poetica ruvidezza.

Una specie di Aldo Fabrizi di cui spesso e volentieri si spargeva voce che stavano per arrestarlo, anzi l' avevano già arrestato, e allora dagli uffici del Ciarra, davanti a villa Borghese, forse nell' edificio dove si consumò la perversa tragedia del marchese Camillino Casati, giungeva la seguente smentita, senza troppo preoccuparsi che la notizia non ci fosse: «Sono libero come una rondine!». Sorriso, sospiro, occhi al cielo, lampo di sfida, quindi di provvisoria impunità.

Teneva il revolver nel cassetto, ma a volte, a colloquio con ceffi cui però non negava udienza, lo collocava in bella vista sulla scrivania. Non era un santo: ma chi lo è? Nato nel 1934 in un paese abruzzese chiamato Bomba, figlio di un penalista, fin dall' adolescenza fascista, anzi fascistissimo; molti anni dopo "fascista storico", là dove l' astuta auto-aggettivazione avrebbe dovuto distanziarlo da quel mondo di reietti "esuli in patria", mentre lui si trovava al centro del formaggio. Più esattamente: al servizio del Divo, da lui appellato "il Principale"; ma anche di chiunque, senza pregiudizi, schematismi e tribolazioni etiche gli consentisse di fare mercato e soldi. Rispetto ai quali aveva una indubbia, anche se autolesionistica attitudine.

A lungo finanziò, anche sul piano culturale, la causa del Msi e del neofascismo italiano.

Amico fedele di Almirante e poi fedelissimo della vedova; ma sempre più che diffidente nei confronti di Fini. Nel 1954 incontrò Andreotti sulla via della Cassa per il Mezzogiorno, un centro ittico a Latina, quando Peppino gli diede per la prima volta la mano raccontò di aver avuto paura che gli puzzasse di pesce. Ma il Divo era tutt' altro che schizzinoso e specie a Roma i confini tra la Dc e i missini erano, più che labili, quasi del tutto inesistenti. Trent' anni dopo era di Ciarrapico l' aereo privato che scarrozzava il Divo su e giù per l' Italia e sempre suo il titolo di un cocktail, il "Marilena Madrigale", dedicato alla terzogenita del presidente, il cui

settimo governo fu salutato sulle colline ciociare con bande di paese e porchetta flambè.

Sempre per la gloria di Andreotti, nella stagione del Caf, il Ciarra, privo di qualsiasi passione per il calcio, divenne inopinatamente presidente della Roma; così come s' inventò il Premio Fiuggi, maxi borsa per Gorbaciov, 500 milioni, brividi e interrogazioni sulla copertura dell' assegno. Per il resto: collezionò soldatini di piombo; portò cannoli siciliani al Cossiga picconatore; e proclamatosi risanatore dell' Avanti! prese a soggiornare all' hotel Raphael; ispirò anche il personaggio di Sparafico nella commedia "Alle falde del Kilimangiaro" di Marco Risi. Poi finì dentro, stavolta veramente. Ma ne uscì più vulcanico di prima, fino al punto da incantare Berlusconi, che lo fece senatore. Ma i tempi erano davvero e troppo cambiati.

A disagio nella Seconda Repubblica, se n' è andato nella Terza, che appare non solo più semplice, ma a volte così misera da far osservare con occhi diversi anche la figura del Ciarra.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/quot-ciarra-rdquo-pacis-ndash-chi-era-chi-non-era-chi-si-credeva-201083.htm

---

Little girl

kvetchlandia



Alfred Statler Little Girl with Calder Mobile, Museum of Modern Art, New York City c.1955

Bibi Andersson RIP

kvetchlandia



Bibi Andersson (Left) and Liv Ullmann, Uncredited Publicity Still from Ingmar Bergman's "Persona" 1966

Bibi Andersson - 1935-2019 - Ave atque Vale

Centri sociali fascisti in Italia

- aprile 13, 2019

L'8 febbraio alcuni membri del movimento-partito *CasaPound Italia* (CPI) manifestavano davanti al Campidoglio, sede del Comune di Roma. La protesta col motto di *«CasaPound non si tocca!»* era rivolta contro la decisione (di fine gennaio 2019) del Consiglio comunale, che prevede lo sgombero della sede centrale di *CasaPound* in via Napoleone III. Tale sgombero non sarebbe solo la fine dell'occupazione più in vista dei fascisti italiani, ma consegnerebbe al passato anche il mito di *CasaPound* come movimento nazional-rivoluzionario. Ma vediamo più da vicino le occupazioni «sotto il tricolore e non sotto la bandiera rossa», come le ha definite Gianluca Iannone, capo di CPI.

Centri Sociali di Destra

I *Centri Sociali di Destra* sono una novità per le destre non solo in Italia. Tali occupazioni nascono all'inizio del millennio e hanno il loro centro gravitazionale a Roma. Uno dei protagonisti principali è proprio *CasaPound.* Nel vecchio millennio le occupazioni come forma di protesta e ribellione e come appropriazione di spazi di resistenza era stata una prerogativa dei movimenti di sinistra, di carattere subculturale, progressista e sociale. Ora invece vi si aggiunge anche la destra radicale e le sue occupazioni trovano ampia risonanza e attenzione a livello europeo. Non solo da parte dei media borghesi, che si rallegrano di questa illegale novità, e non solo presso la sinistra politica, che si vede privata di un suo tratto distintivo; anche i partiti e i movimenti di destra accolgono con molta attenzione la realtà delle occupazioni. Tanto che oggi per le destre movimentiste di qualsiasi provenienza è diventato quasi un *must* passare per la sede centrale di *CasaPound* in via Napoleone III numero 8. Vengono in pellegrinaggio da tutta Europa, ma anche dal Canada, dagli Stati Uniti o dall'Argentina. Una foto sul terrazzo sul tetto di via Napoleona III col capo Gianluca Iannone equivale a una conferma della propria appartenenza alla cerchia. *CasaPound Italia* è dunque riuscita a diventare una sorta di avanguardia nazional-rivoluzionaria a livello mondiale proprio anche grazie alla reputazione di «squatter di destra». A ben vedere tuttavia questa reputazione non corrisponde alla realtà; non solo perché oltre a CPI esistono altri movimenti fascisti che, diversamente da *CasaPound,* tutt'oggi occupano spazio abitativo per motivi politici. La differenza è che però tali partiti e correnti di destra non hanno plasmato sulle occupazioni la propria immagine, né ne hanno fatto il loro mito fondativo. Per loro le occupazioni fanno più semplicemente parte delle molteplici possibilità a disposizione nell'ambito delle campagne politiche e/o vengono considerate come luoghi d'incontro sociale e politico. Non hanno mai fatto sforzi

concreti per trasformare le occupazioni in marketing politico e questa è la ragione per cui né le occupazioni né i loro protagonisti sono conosciuti all'estero.

CasaPound invece ha fatto uso in maniera ottimale delle occupazioni in chiave di marketing strategico in campo politico. Accanto agli scopi propagandistici in Italia tale immagine ha anche l'obiettivo di aumentare la conoscenza di *CasaPound* a livello transnazionale e di sostenere l'esportazione del relativo approccio nazional-rivoluzionario in altri paesi. Tutto ciò nonostante il bilancio, dopo quasi due decenni di occupazioni fasciste marchiate *CasaPound,* risulti piuttosto fiacco. E non sorprende affatto che, a fronte di una realtà alquanto debole, a maggior ragione le occupazoni vengano elevate a mito — e che dunque l'annuncio del Campidoglio di voler procedere allo sgombero abbia comportato reazioni estreme.

CasaPound Italia — partito-movimento in conflitto

In generale, il *Centro Sociale di Destra* ricopre un ruolo particolare nella galassia del partito-movimento *CasaPound.* Le occupazioni appartengono alla narrazione della fondazione del movimento e ne sono un elemento biografico essenziale, per l'immagine che ha e che vuol dare di sé. Le occupazioni costituiscono un elemento centrale del racconto anti-sistema e del mito nazional-rivoluzionario propagati incessantemente. Sul proprio sito internet CPI mette in relazione la storia del movimento addirittura con la Rivolta di Pasqua di Dublino del 1916, prendendo in prestito la frase «una terribile bellezza è nata» dalla poesia «Easter, 1916» di William Butler Yeats. E che cosa sarebbe il movimento repubblicano in Irlanda senza l'occupazione e la lotta del *General Post Office* (GPO) su O'Connell Street durante la Rivolta di Pasqua del 1916? Con le occupazioni e soprattutto con la sede romana di via Napoleone III, *CasaPound* si è data un *brand,* posizionandosi strategicamente sul mercato delle utopie di destra come movimento di occupazioni illegali e vendendo a livello internazionale il proprio modello di movimento nazional-rivoluzionario.

Non c'è quindi da stupirsi che gli emuli di *CasaPound* mettano in pratica lo stesso modello di occupazione. *Hogar Social Madrid,* ad esempio, occupa grandi proprietà nella capitale spagnola da circa quattro anni. Oppure *Bastion Social,* che il presidente francese Emnanuel Marcon vorrebbe vietare — alla pari di *Blood and Honor* e *Combat 18* — e che a maggio 2017, in occasione della propria fondazione come movimento, ha occupato un

edificio a Lione. Dal 16 febbraio 2019 la sedi di Strasburgo di *Bastion Social,* chiamata *L'Arcadia,* ha occupato una fattoria nel comune alsaziano di Entzheim, cominciando a ristrutturarla. Il *Battaglione Azov* della destra radicale ucraina negli ultimi anni non solo ha ampliato la propria infrastruttura militare, ma sull'esempio di *CasaPound Italia* si è dotata anche di un'associazione civica, di un proprio partito e di una *«Casa dei Cosacchi»* nel cuore di Kiev.

Oltre a un valore di fatto le occupazioni, soprattutto via Napoleone III, hanno per *CasaPound* un elevato valore ideologico, propagandistico e strategico. Allo stesso tempo, tuttavia, le occupazioni e il loro status illegale costituiscono anche un ostacolo per il partito politico di CPI, che è sottoposto alla legalità. Una contraddizione che, in vista di un'imminente sgombero, racchiude un certo potenziale esplosivo per *CasaPound Italia.*Un partito politico che partecipa alle elezioni come può, come deve, come gli è permesso reagire? E un movimento rivoluzionario nazionale come può difendere il proprio cuore mitologico? Un vero e proprio dilemma per *CasaPound Italia.* Indipendentemente da come si comporterà nel caso di uno sgombero non può che perdere — o come partito politico o come movimento.

Come partito-movimento, *CasaPound Italia* si trova in una classica contraddizione nell'unire approcci diversi e talvolta divergenti. Con la trasformazione in partito, dopo dieci anni da movimento puro, *CasaPound* non ha solamente creato un'ulteriore opzione per accedere al potere nello stato. Piuttosto, *CasaPound Italia* fa ora parte del sistema regolamentato e burocratico dei partiti, delle istituzioni e delle amministrazioni, nonché di un sistema di legalità e serietà. Si tratta di un sistema sottoposto a logiche e regole molto diverse rispetto a quelle di un movimento; elementi e forze atte a stabilizzare il potere e lo Stato, difficili da conciliare con le caratteristiche di un movimento che si occupa principalmente di articolare la protesta e di realizzare azioni mirate al cambiamento sociale e politico. Un movimento normalmente si trova in uno stato di mobilitazione permanente, altrimenti ristagna, perde coerenza, propulsione e scopo e alla fine smette di essere un movimento. I movimenti sono basati su strategia e tattica, propaganda e azione, definiscono tempi e luoghi del loro attivismo necessità, obiettivi logiche di cambiamento propri e non secondo le regole delle strutture di potere a cui sono sottoposti. In questa situazione delicata, che cresce col successo elettorale, *CasaPound Italia* si trova da cinque anni a questa parte. Da una parte c'è la necessità di aumentare il bacino elettorale e quindi l'inserimento nel sistema partitico borghese con le sue regole basate sulla legalità. D'altra parte, c'è la rivendicazione nazional-rivoluzionaria di essere un

movimento in lotta per il potere. Questa contraddizione fondamentale fa aumentare spaccature e forze centrifughe straordinarie per un partito-movimento: Il partito è al servizio del movimento? Il partito fa da cassa di risonanza, finanziatore e risorsa al movimento? Oppure è addirittura l'avanguardia propulsiva del movimento? Al contrario: Il movimento rimane semplicemente base di reclutamento, serbatoio di mobilitazione e di elettorato di una struttura di partito che si allontana dalla base e si imborghesisce? Il movimento col tempo si trasformerà in fonte di creatività e di forza a servizio del partito, ma in via di inesorabile esaurimento? Oppure è possibile che partito e movimento si completino e si fertilizzino reciprocamente in modo permanente?

Rimane da vedere come si svilupperà in futuro il movimento-partito *CasaPound Italia.* Attualmente, lo sgombero di via Napoleone III non solo getterebbe un'ombra su questi sviluppi e sul conflitto interno; uno sgombero del quartier generale fascista infliggerebbe un grave danno ai *fascisti del terzo millennio.*

Lo stato delle cose

Il ricorso allo *squatting* da parte degli estremisti di destra non è più una novità in Italia. E sono finiti i tempi in cui le occupazioni erano un primato dei movimenti di emancipazione di sinistra o delle subculture. Il centro di gravità del movimento di occupazione di destra era, ed è, Roma. Nella Capitale, fra gli attori non va menzionata solo *CasaPound Italia.* Strutture vicine all'ex partito di *Alleanza Nazionale,* ma soprattutto *Forza Nuova*hanno da tempo inserito le occupazioni nel loro modus operandi. Eppure è *CasaPound Italia* a rivendicare per sé i *Centri Sociali di Destra* come un marchio di qualità, sfruttando le occupazioni per rappresentarsi come movimento nazional-rivoluzionario e per l'export del proprio modello di movimento.

Nel 2019 — dopo 18 anni di occupazioni — i *Centri sociali di Destra* sono solo sei su tutto il territorio statale e di questi solo tre sono ascrivibili a *CasaPound Italia*. Nella capitale, Roma, si contano quattro occupazioni di destra, di cui due riconducibli a *CasaPound:* il *Circolo Futurista Casal Bertone* e la «via Napoleone III». Con *Foro 753* le strutture vicine all'ex *Alleanza Nazionale* detengono ormai un centro di vecchia data, mentre *Forza Nuova* da tre anni tiene occupato un centro in via Taranto nel distretto di San Giovanni. Delle due occupazioni fuori Roma solo quella di Latina è attribuibile a *CasaPound Italia.*

I tempi in cui in Italia era possibile imporre nuove occupazioni fasciste sembrano ormai passati. Anche le occupazioni di *Forza Nuova,* che secondo la propaganda opera in favore di famiglie etnicamente italiane e/o per cacciare famiglie di migranti, hanno vita breve e un carattere piuttosto simbolico, mentre *CasaPound Italia* non ha fatto alcun tentativo di occupazione dall'ormai lontano 2013. La loro ultima occupazione che ha avuto successo è avvenuta ormai undici anni fa ed è stata sgomberata nel 2015. Il bilancio di *CasaPound Italia* è, a dir poco, microscopico. E non solo rispetto alle occupazioni di sinistra e al movimento sul «diritto abitativo». Cambia poco se l'articolo di *Wikipedia* sui *Centri sociali di Destra* di Roma elenca nove anziché quattro occupazioni. Agli autori sembra mancare il coraggio di aggiornare la voce di *Wiki*. E non è *CasaPound*ma *Forza Nuova* ad incorporare attivamente l'occupazione come strumento dell'azione di strada e delle campagne politiche. *CasaPound Italia,*invece, riposa su vecchi allori.

Anche l'immagine di *CasaPound Italia* come combattente per il diritto all'abitazione ha fondazioni deboli. La narrazione secondo cui la sede di via Napoleone III sarebbe un rifugio per le famiglie italiane in difficoltà è ormai molto controversa. La stampa della Capitale nega questa auto-rappresentazione e sempre più spesso parla del *Grand Hotel CasaPound,* da cui trarrebbero beneficio principalmente i suoi membri e i loro amici. Gli inquilini sfuggirebbero a qualsiasi controllo e di conseguenza la città di Roma avrebbe perso 300.000 euro di reddito da locazione all'anno. Calcolato sugli anni di occupazione, *CasaPound Italia* avrebbe rubato alla città di Roma circa quattro milioni di euro. E proprio come il Comune non si preoccuperebbe di sgomberare l'edificio, non avrebbe nemmeno agito per staccare luce e acqua ai fascisti come previsto dal *Decreto Lupi*del 2014.

Anche la funzione della sede di *CasaPound* come *Centro Sociale* è abbastanza dubbia. Secondo la stampa il quartiere non percepirebbe l'edificio come un partner sociale interattivo, bensì solo come un centro politico, dal quale di quando in quando partono le cosiddette «passeggiate per la sicurezza», che si infiltrano nel quartiere per ergersi a potenza d'ordine fascista e assediare razzialmente il vicinato. D'altronde questo corrisponde all'autodefinizione di *CasaPound* come *«ambasciata d'Italia»* in un quartiere multietnico.

A quando lo sgombero della sede di *CasaPound Italia?*

Dal 2003 al 2008 le occupazioni di destra a Roma sono state tollerate dal sindaco Walter Veltroni, dal 2008 al

2013 protette da Gianni Alemanno e dal 2013 al 2016 le occupazioni di destra sono state ignorate dai primi cittadini. Dalla metà del 2016 Roma ha nella quarantenne Virginia Raggi (M5S) una nuova sindaca, e da metà 2018 Matteo Salvini *(Lega)* è il nuovo ministro degli interni. Sin dal suo insediamento Salvini ha insistito per lo sgombero di edifici e fabbriche occupati, e secondo lui almeno 22 delle quasi 100 occupazioni presenti oggi a Roma saranno sgomberate entro la fine dell'anno. Cosa significa questo per *CasaPound Italia?*

A fine gennaio 2019, *Movimento 5 Stelle* e *Partito Democratico* in consiglio comunale a Roma hanno votato a favore di uno sgombero immediato di via Napoleone III numero 8. Quindi, a livello comunale, vi è una chiara presa di posizione del Consiglio comunale a favore dello sgombero del quartier generale fascista. Ora la decisione finale è in mano al ministro degli interni, il populista di destra Matteo Salvini, che ha già dichiarato di non considerare una priorità lo sgombero di *CasaPound*. Prima ci sarebbero altri sgomberi da attuare.

È poco probabile che il ministro degli interni cambi idea. *CasaPound Italia* e la *Lega* nel 2015 sono stati partner nell'alleanza elettorale *Sovranità – Prima gli Italiani.* A quel tempo, Salvini incontrava a cena i dirigenti di *CasaPound Italia* presso l'*Osteria Angelino dal 1899,* il ristorante di Gianluca Ianonne a Roma. Insieme hanno partecipato a varie elezioni locali, organizzando manifestazioni e proteste congiunte sia a Milano che a Roma.

Nel mese di maggio 2018, il futuro ministro degli interni ha assistito alla finale fra *Juventus* e *Milan* allo Stadio Olimpico indossando una giacca del marchio di moda fascista *Pivert,* gestito da membri di *CasaPound.* E da ministro, a metà dicembre 2018, Salvini ha pubblicizzato il libro *Come la Sabbia di Herat* di Chiara Giannini, edito da *Altaforte Edizioni* vicina a *CasaPound.* Ma anche al di là di questa vicinanza del nuovo ministro degli interni ad apologeti della dittatura fascista di Benito Mussolini, la suddivisione dei compiti tra i fascisti di *CasaPound Italia* e la *Lega* funziona al meglio. Così è stata *CasaPound* a impegnarsi per settimane contro l'occupazione dell'ex fabbrica di penicillina LEO Roma in via Tiburtina da parte di alcuni immigrati, organizzando manifestazioni davanti all'edificio occupato, prima che l'edificio venisse fatto sgomberare nel dicembre 2018 dalle forze dell'ordine in presenza dello stesso ministro Salvini. La richiesta di sgombero degli immigrati da parte degli *squatter* di destra era avvenuta sotto il motto «Basta degrado: Sgomberiamoli».

Un altro campo di azione condiviso da *Lega* e *CasaPound Italia* è quello delle ronde. La scorsa estate, gruppi

misti di membri *CasaPound* e *Lega* hanno presidiato alcune spiagge italiane per ostacolare l'attività dei piccoli venditori immigrati che vendono teli, creme solari, gelati o frutta e cacciarli via. Le autoproclamate passeggiate per la sicurezza, che non sono altro che vigilanza fascista a scopo intimidatorio e razzista, applicano nei fatti le leggi sulla sicurezza e la politica razzista di esclusione di Salvini. Si tratta quasi di un esercizio fascista per far vedere come *Lega* e *CasaPound* si immaginano la realtà quotidiana italiana.

Heiko Koch

fonte: http://www.osservatoriorepressione.info/centri-sociali-fascisti-italia/

Sopravvivere

buiosullelabbra ha rebloggato falpao

Segui



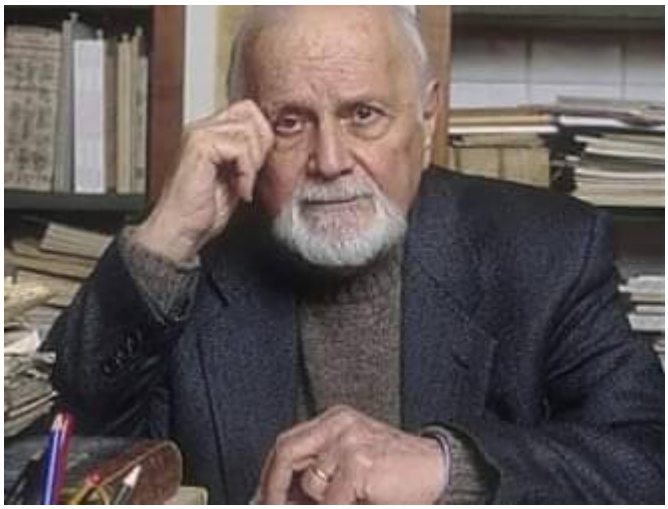
falpao

Ci saranno volte in cui andrà così male che sopravviverai a malapena e volte in cui capirai che sopravvivere a malapena secondo i tuoi parametri è meglio che vivere una pomposa vita a metà secondo i parametri degli altri.

Jeanette Winterson

Roberto Roversi

nicolacava



’… poi è arrivato un aprile / sangue di sole e di rose / come un vulcano che esplode / ha gridato libertà… ’

Roberto Roversi

Non ricordo se fosse Aprile o che mese fosse, so soltanto che andai in una strada laterale di via Marconi, a ritirare del materiale da portare in via De Poeti. Salii le scale e trovai un signore anziano, anzi, un bel signore anziano che mi chiese gentilmente di spostare dei libri. I suoi libri.

Caricai alcuni pacchi, non ricordo la quantità ma non erano tanti. Non molto pesanti. Avevo già fatto un servizio per lui nel passato. E ricordavo una signora anche lei anziana e bella. Temo che lui l'avesse persa e avesse voglia di raggiungerla. Così spostava, anzi regalava i libri a una libreria ma non proprio una libreria, più tipo una biblioteca.

Salì con me, vide la copia del Manifesto sul cruscotto. A quei tempi si usava ancora leggere la carta. Anche se di dodici pagine ne capivo una virgola due. Lui mi chiese qualcosa sul Manifesto di quel giorno. Non ricordo più cosa. Andammo in via dei Poeti, la libreria era la Palma Verde, sempre se mi ricordo bene. Scaricai il materiale e lo riportai a casa.

La caduta / kon-igi

kon-igi

> Per quale ragione – mi chiederete – riesci a ridere mentre rotoli giù per le scale?
>
> Perché prima o poi ci sarà un pianerottolo e riesco a immaginare la mia faccia mentre ragiono dolorante sul motivo della mia caduta.

— Nemmeno un attimo di non zen

L’acqua tòfana

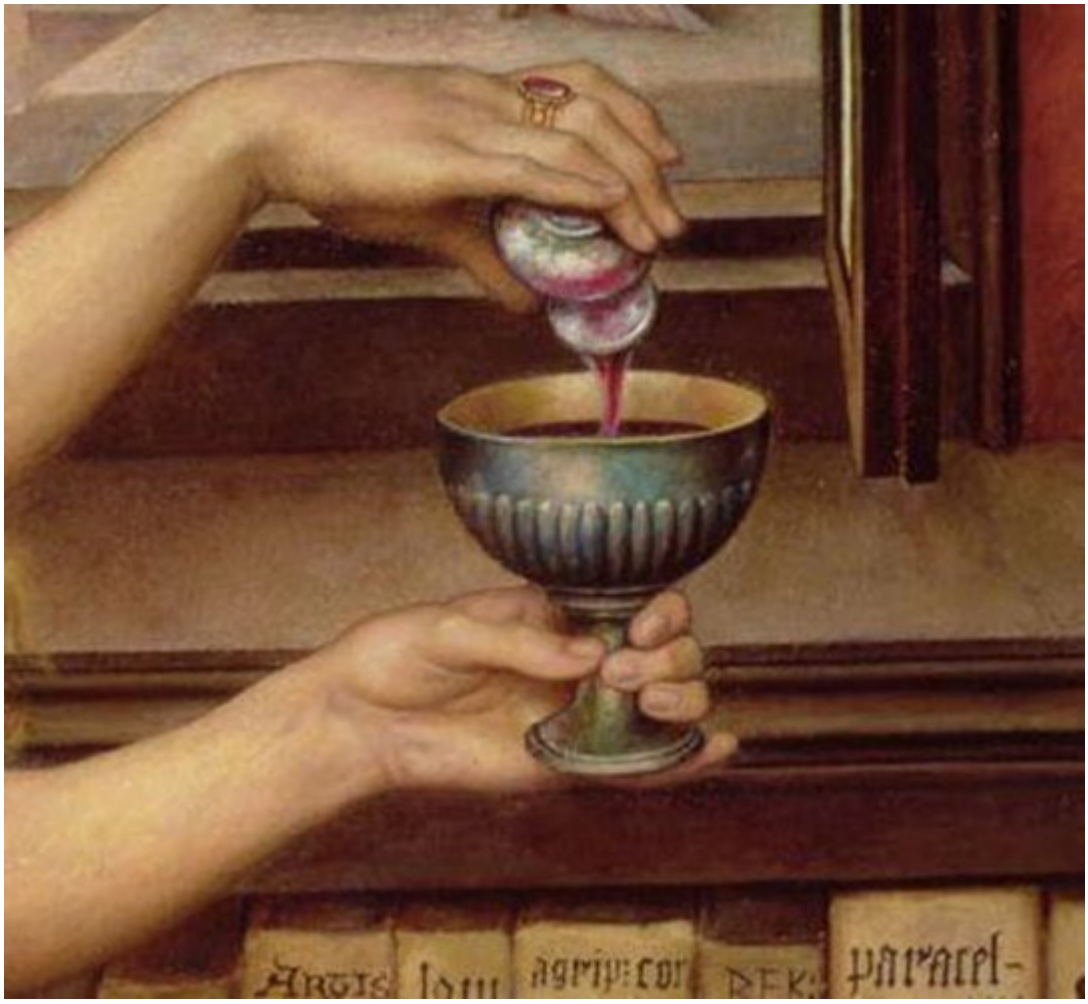
hollywoodparty ha rebloggato biagiodisagio

Segui



liviaserpieri

tofana agg. f. [dal nome di Giulia Tofana, una spacciatrice di veleni del 17° secolo]. – Acqua t., nome di un antico veleno, sinon. di acqua o acquetta di Perugia (v. acquetta).



L'**acqua tofana** (conosciuta anche come **acqua toffana**, **acqua tufania**, **acqua tufanica**, **acqua perugina**, **acquetta**, **acqua di Napoli**, **manna di San Nicola**) era un liquido velenoso ampiamente utilizzato a Napoli, Roma e Perugia.
Storia

Durante il XVII secolo, Giulia Tofana (o Toffana), una cortigiana nonché fattucchiera, originaria di Palermo, elaborò nel 1640 la ricetta di una pozione incolore, insapore e inodore, che fece la sua fortuna. La donna infatti divenne ricchissima, producendo il veleno su vasta scala e vendendolo a quanti erano insoddisfatti del coniuge e volevano *"diventare vedovi"*, in un'epoca in cui il divorzio non era ancora riconosciuto legalmente.

La composizione chimica

Gli ingredienti della miscela sono noti, ma non se ne conoscono le esatte dosi. Fondamentalmente, l'acqua tofana conteneva arsenico e piombo; è probabile che contenesse anche belladonna. Un'opinione più scientifica potrebbe essere quella del medico di Carlo VI d'Austria, che descriveva il contenuto dell'acqua tofana come una soluzione di anidride arseniosa in acqua distillata aromatica, addizionata con alcoolato di cantaridi.

La scoperta della formula in parte fu empirica: Giulia Tofana aveva fatto bollire, in una pentola sigillata, dell'acqua con una miscela di anidride arseniosa, limatura di piombo e antimonio, ottenendo un liquido trasparente e privo di odore e sapore.

L'anidride arseniosa, secondo le deduzioni del medico di Carlo VI, in acqua creava un ambiente acido e consentiva lo scioglimento sia del piombo che dell'antimonio, dando luogo ad una soluzione contenente un sale di arsenico e piombo ad altissimo tasso di tossicità.

Commercializzazione

L'assenza di sapore e odore faceva di questa miscela il veleno ideale da propinare con cibi o bevande all'ignara vittima. Il prodotto veniva venduto a volte come cosmetico, a volte come oggetto di devozione nei confronti di San Nicola (quando veniva imbottigliato in fialette recanti l'immagine del santo). In ogni caso, la vendita del veleno era sempre accompagnata dalle istruzioni per l'uso, allo scopo di evitare avvelenamenti accidentali.

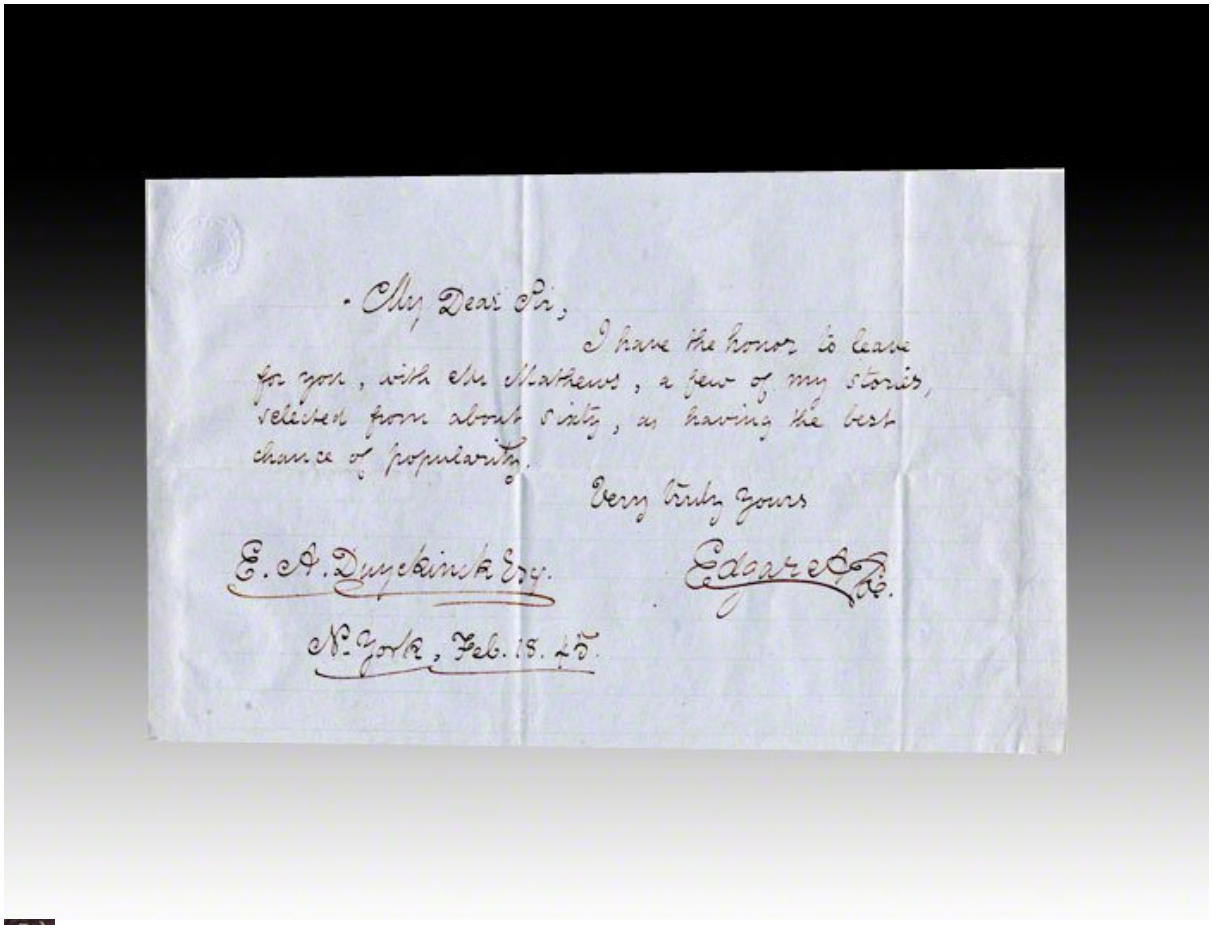


Fonte:liviaserpieri

E.A. Poe: il bigliettino

hollywoodpartyha rebloggatogargantua

Segui





edgardesade

Edgar Allan Poe

Fonte:edgardesade

Maestri allo sbando

hollywoodpartyha rebloggatoaitan



aitan

“A scuola sento dire sempre più di frequente che ci troviamo di fronte alla peggiore generazione di adolescenti che abbiamo mai avuto tra i nostri banchi. Chiaramente può essere una questione prospettica dovuta all’invecchiamento della classe docente italiana che fa aumentare il divario tra docenti e discenti. In fondo, i vecchi hanno sempre visto i giovani come una copia degradata di se stessi. Ma io ho la sensazione che, in questo caso, ci sia anche dell’altro. Per farla breve, credo che probabilmente non abbiamo la peggiore generazione di adolescenti che abbiamo mai avuto; probabilmente abbiamo i peggiori padri ed anche i peggiori maestri; o, quanto meno, abbiamo (siamo!) i maestri e i padri più sbandati, sfiduciati e privi di certezze che ricordi la storia del fronte occidentale. (E, si badi bene, non mi riferisco solo ai padri del 2000, ma anche a quelli dello scorso secolo, sebbene nel terzo millennio il potere di diffusione e di amplificazione del villaggio globale e del neoliberismo turbocapitalista sembrino aver accentuato certi fenomeni).”

— Cala il sole ad Occidente | (((aitanblog)))

Fonte:aitanblog.wordpress.com

Traduzioni

lefrasicom

L'originale è infedele alla traduzione.

— Jorge Luis Borges - https://goo.gl/YozyMC

La Liguria di Toti

curiositasmundi ha rebloggato thecoolmauri

Segui



corallorosso

Giovanni Toti, così la Liguria stende un tappeto rosso al cemento

di Ferruccio Sansa

Più spazio al cemento per portare lavoro. La promessa è sempre la stessa. Miope come sempre. Giovanni Toti come il centrosinistra che lo ha preceduto in Liguria. Meno parchi, più cemento. E più spazio alle doppiette che portano voti, mentre per la difesa dell'ambiente evidentemente non vota nessuno. Un esempio di cattiva politica. Non è un'opinione, lasciamo che parlino i fatti.

Il turismo vale in Liguria il 15% del Pil. Tagliare i parchi, dare più spazio al cemento prosciuga la prima ricchezza di questa regione ancora splendida: la natura. Perché venire in Liguria se alcune località turistiche ormai sembrano la periferia di Milano e andare sul Mar Rosso costa la metà?

Non basta. La Liguria ha 1,6 milioni di abitanti. Genova ha 600mila abitanti (ne aveva 890mila).Eppure si continua a costruire. Migliaia di case vuote, inutili. Ma soprattutto così gli immobili esistenti perdono valore. Il prezzo al metro quadro di una casa sul mare in molte località della Riviera è dimezzato. Nell'entroterra le case sono spesso invendibili perché l'offerta è molto superiore alla domanda. Eppure si continua a costruire, arricchendo gli imprenditori del mattone e impoverendo i proprietari di immobili.

Nuovi posti di lavoro? Macché. Posti a breve termine. Senza qualificazione particolare. Mentre il turismo di qualità porterebbe più lavoro stabile e milioni di euro di finanziamenti europei. Per riqualificare il territorio. Invece si costruiscono case, porti e centri commerciali. Anche se il cemento è la prima causa delle alluvioni che in Liguria hanno ucciso e devastato il territorio. Si costruisce anche se il cemento apre la strada – lo dice il giudice antimafia Anna Canepa – al cancro della 'ndrangheta. Che in Liguria ha radici profondissime e fa tanto più danno

degli immigrati.

Ma cosa fa la giunta Toti invece per promuovere il turismo? Attribuisce incarichi da decine di migliaia di euro a politici di destra. Stende costosi tappeti rossi. Spende centinaia di migliaia di euro – 800mila – per tappezzare le strade di manifesti. Intanto taglia i parchi. Vota un piano casa perfino peggiore di quello catastrofico del centrosinistra che lo aveva preceduto. E lasciamo perdere che in un luogo intatto si vive meglio. Che la bellezza ci porta felicità, benessere, pensieri migliori. Questo non pare importare a nessuno.

Colpa di Toti? Colpa di Claudio Burlando che c'era prima di lui? O magari colpa di noi liguri che li votiamo e vogliamo riempirci le tasche con il cemento e lasciamo ai nostri figli una terra devastata?

Fonte:corallorosso

Dimenticanza e ricordo

curiositasmundiha rebloggatocorallorosso



corallorosso

Cavezzali

Le cose belle della vita non sono cose

1231ha rebloggatoveritasuimuri

Segui



#VSM

veritasuimuri

La cosa positiva dell’essere stato bannato, è il poter riproporre molte perle postate diversi anni fa. Questa risale a

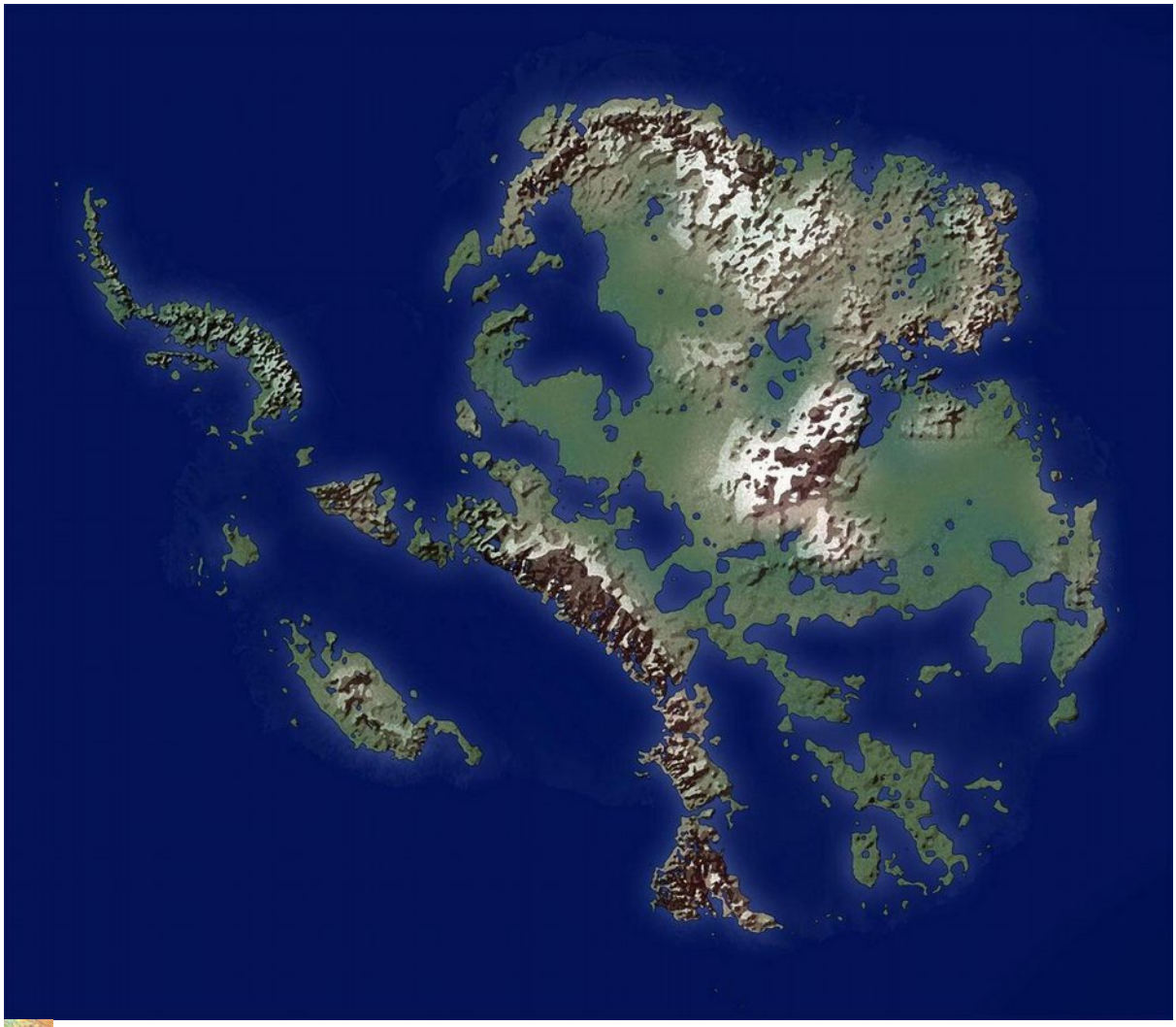
dicembre 2014 e a mio modestissimo parere è forse la foto e la scritta più bella che io abbia mai postato!
Grazie @collettivofx per avermi fatto scoprire le Ex Officine Reggiane prima di tutti i casini degli ultimi anni □□□
{{SEGUITE @veritasuimuri SU @tumblr}}
#veritasuimuri #veritàsuimuri #vsm #graffiti #streetart #murales #spray #cans #spraycans #aerosolart #influencer
#tags #marker #stencil #vandals #vandal
#vandalism #vandalo #vandali #vandalismo #vandalismi #muri #muro
#walls #wall #muripulitipopolimuti
#ilovevandalism #tumblr #instagram
#senzaoliodipalma (presso Ex Officine Reggiane)
https://www.instagram.com/p/Bsc7E7OAnJQ/?utm_source=ig_tumblr_share&igshid=lw6p9qw073ca

---

Mappa: Antartico senza ghiaccio

noneunha rebloggatomapsontheweb

Segui



mapsontheweb

Antarctica without ice.

Fonte:reddit.com

Il politico / cit. Manlio Sgalambro

lefrasicom

Nell'uomo politico si incarna lo stato medio di una società i

vizi, le mediocrità, i difetti come se egli ne assorbisse i mali alla maniera dei vecchi stregoni che succiano la ferita purulenta succhiandone anche il maleficio.

— Manlio Sgalambro - https://goo.gl/NzgsQL

E' UNA QUESTIONE DI PELLE

SE SIETE SIMPATICI È SOLO MERITO DEL VOSTRO DNA E DI CERTE STRUTTURE CEREBRALI PARTICOLARMENTE FAVOREVOLI CHE PORTANO I NEUROPSICOLOGI A PARLARE DI "CABLAGGIO" DEL CERVELLO - MA NON TUTTO È PERDUTO: SI PUÒ LAVORARE SU NOI STESSI COLTIVANDO L'INTELLIGENZA SOCIALE E LA PROPRIA AUTOSTIMA – MA L'ANTIPATIA PUÒ SFOCIARE IN UN DISTURBO PSICHICO CHE…

Giordano Tedoldi per "Libero quotidiano"



SIMPATIA 7

Crediamo di sapere tutto della simpatia, e forse siamo anche convinti di essere simpatici, e se qualcuno non è d' accordo lo giudichiamo male (primo indizio di antipatia: non capire le ragioni degli altri). Ma come spiega un prezioso quanto breve libro appena uscito, Perché siamo (o non siamo) simpatici (Il Mulino, 136 pagg., 11 euro) del neuropsicologo Andrea Stracciari, la simpatia ha molti misteri. Innanzitutto ha almeno tre significati.

Uno, più antico, indica l' affinità e lo scambio che gli elementi della natura hanno tra loro. L' antica teoria medica degli umori, l' alchimia, la magia, si fondavano su questa idea che parti del cosmo fossero comunicanti "per simpatia". Ad esempio, intervenendo su un' arma, si poteva risanare la ferita da essa cagionata.

Questa interpretazione è stata quasi completamente screditata dalla rivoluzione scientifica. La simpatia da allora ha due significati: la capacità di sintonizzarsi con l' umore, il carattere, le passioni e le disposizioni del prossimo, e la capacità di suscitare questa sintonia, di provocarla. In entrambe queste operazioni, i maestri dai quali non possiamo che imparare, ci dice Stracciari, sono i bambini, anche quelli inferiori ai 5 anni, quando ancora la struttura del sé non si è formata e il piccolo non sa separare il suo Io da quello degli altri (e questo è l' effetto rivoluzionario della simpatia anche tra adulti).

Uno dei segnali della simpatia, di cui i bambini, privi di remore o di preoccupazioni sociali, fanno abbondante uso, è il sorriso. Il sorriso è un "marcatore somatico", per riprendere un termine del neuroscienziato Anthony Damasio, che contraddistingue il simpatico dall' antipatico, il quale non sorride, ma ride sguaiato, ghigna o giace in un tombale mutismo.

MIGLIORARE Studiando i bambini si è ipotizzato che la simpatia abbia cause innate, e che si nasca con certe strutture cerebrali particolarmente favorevoli. I neuropsicologi parlano addirittura di "cablaggio" del cervello in modo da essere simpatico. Ecco perché, ancora piccoli, ineducati, incolti, ci sono umani strepitosamente simpatici e altri, purtroppo per loro, un po' meno (anche se non proprio antipatici).

Dunque simpatici si nasce e non si diventa? Non proprio: anche se il nostro cablaggio (e dunque il nostro dna) non è stato particolarmente dotato nel senso della simpatia, questa si può accrescere. Come? Esattamente come si coltiva il gusto, e impariamo, ad esempio, ad apprezzare la musica classica, la buona cucina, l' arte contemporanea, anche se di primo acchito non ci attiravano per niente. Ma come si può educare la simpatia? Coltivando la nostra intelligenza sociale.

Facciamo un esempio. Se ci sentiamo perseguitati da qualcuno, o da molti, o anche semplicemente dalla sorte, giocoforza diventeremo chiusi, aggressivi, risponderemo bruscamente, insomma estremamente antipatici.

Se invece osserviamo, come dice Stendhal nel suo romanzo Armance, che non è

vero che gli altri o il mondo ce l' hanno con noi, presunte vittime di una congiura o un complotto invisibili, ma che i nostri guai dipendono dal fatto che il mondo è congegnato male, e che nel suo disordine qualche volta ci infligge dei dispiaceri (come a tutti), ecco che smetteremo di attribuire un disegno ostile e persecutorio a tutto ciò che ci circonda. Basterà questa semplice riflessione, insomma, per renderci più simpatici, più aperti verso gli altri.

AUTOSTIMA E SICUREZZA Ancora, la simpatia è in rapporto con la sicurezza di sé. L' autostima - che però non deve essere eccessiva, altrimenti è foriera di antipatia - è fondamentale per essere simpatici. L' antipatico non solo non prova autostima (anche se, comportandosi aggressivamente, può risultare arrogante) ma innesca un circolo vizioso: i suoi stimoli sgradevoli verranno ricambiati da risposte altrettanto sgradevoli, e questo lo radicalizzerà nella sua antipatia. In alcuni casi, purtroppo, l' antipatia è un disturbo psichico.

Ad esempio quando si è affetti da alessitimia (anche detto analfabetismo emotivo). Questo disturbo impedisce di riconoscere le proprie emozioni, di dar loro un significato, e di elaborarle.

Così, se qualcuno si comporta calorosamente nei miei confronti, mi viene incontro per abbracciarmi dopo tanto tempo che non mi vede, oppure se ricevo un regalo, io provo un' emozione (e simultaneamente subisco tutta una serie di reazioni psicofisiche) ma non riesco a collegarle a un significato di benevolenza e di altruismo. Logicamente, non saprò rispondere in modo "simpatico".

Un esempio di analfabetismo emotivo si trova nel film Qualcosa è cambiato, con Jack Nicholson, che interpreta un nevrotico e solitario scrittore di romanzi rosa. Nella tavola calda dove si reca sempre, la nuova cameriera, non conoscendolo, è gentile con lui, ma lui non sa "leggere" la gentilezza dietro quelle sue premure, anche se, non essendo anaffettivo (che è un caso ben più grave) percepisce certe emozioni.

Nel prosieguo della storia, imparerà a riannodare quelle emozioni con il loro significato positivo, e diventerà un po' più simpatico, anche se non simpatico quanto un individuo "cablato" ottimamente.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/39-questione-pelle-se-siete-simpatici-solo-merito-201111.htm

---

20190416

Benvenuti al Sud, dove internet non esiste per una persona su tre

Secondo gli ultimi dati sull'utilizzo di internet e dei social network, anche per gli italiani l'utilizzo dei social è in crescita, dove Facebook è in testa con 31 milioni di utenti, seguito da Instagram e Pinterest. Ma quanto a penetrazione di internet restiamo fanalino di coda in Europa

Gli italiani sono sempre più online, sebbene al di sotto della media europea. Proviamo a quantificare il fenomeno, con particolare attenzione all'uso dei social network. Lo scorso 11 aprile l'Istat ha pubblicato "**Noi Italia-100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo**", ovvero un quadro completo sull'Italia, ricavato da oltre cento indicatori suddivisi per sei aree e diciannove settori. Tra i dati riportati, si legge che nel 2018 è aumentato l'uso del web, dal momento che più di una persona su due è online quotidianamente, in particolare si connette il 68,5% delle persone con più di sei anni. Tuttavia, in Europa siamo nelle ultime posizioni e dopo di noi ci sono soltanto Grecia, Croazia, Bulgaria e Romania. L'Italia è al di sotto della media europea anche per un altro indicatore, dato dal numero di famiglie che hanno accesso a Internet. Il centro-nord va meglio, con il 71,8% e il 76,2% che dispone di una connessione veloce, ma al Sud le percentuali sono 62,2% e 68,5%. Non sorprende quindi leggere anche che **l'Italia è diciannovesima in Europa nella classifica dei Paesi in cui le imprese con almeno 10 dipendenti usano un sito web**.e

Che i social network siano diventati

un’abitudine è confermato dalla reazione degli utenti della scorsa domenica, quando più o meno in contemporanea Facebook, WhatsApp e Instagram hanno avuto problemi e non consentivano l’accesso degli utenti

Siamo sempre più online ma in ritardo rispetto agli altri partner europei. A questo punto possiamo chiederci cosa facciano i nostri connazionali su Internet. Una risposta può arrivare da altri dati, quelli Audiweb powered by Nielsen, forniti da **Vincenzo Cosenza** e che hanno ad oggetto i social network. L’analisi prende in considerazione la total digital audience, cioè tutte le persone che vi accedono da desktop e da mobile. La scorsa estate abbiamo letto che in Italia gli utenti attivi di Facebook sono 31 milioni al mese, di cui 29 milioni da mobile e 25 milioni al giorno, di cui 24 da **dispositivi mobili**. Adesso abbiamo ulteriori dettagli. **La società di Menlo Park si conferma leader ma pare che a dicembre sia stata superata da Youtube**. Cresce Instagram, al terzo posto, con 24,4 milioni di utenti italiani e Linkedin, che guadagna il 69% in un anno e arriva a raggiungere 16,5 milioni di iscritti. Segue poi un’altra piattaforma basata sulle immagini, Pinterest che colleziona 12,3 milioni di utenti e si colloca quindi al di sopra di Twitter, sui 9 milioni. Si evidenzia però che il social network dai 280 caratteri ha ritrovato lo stesso livello di pubblico del 2014 ed è in crescita. La veloce carrellata termina con Tumblr e i suoi 2,6 milioni di utenti, Snapchat che ne ha duecentomila in meno e Tik Tok che non raggiunge il milione. Cosenza riporta anche il tempo medio di utilizzo. **Facebook in media è usato quattordici ore al**

mese, Youtube cinque ore e venti minuti, mentre Instragram cattura l'attenzione dei propri utenti in media per cinque ore al mese. Colpiscono i soli tredici minuti di Linkedin e i poco più di sessanta minuti di Twitter.

Che i social network siano diventati un'abitudine è confermato dalla reazione degli utenti della scorsa domenica, quando più o meno in contemporanea **Facebook, WhatsApp e Instagram hanno avuto problemi e non consentivano l'accesso degli utenti.** Come riporta tra gli altri il **Guardian**, già a marzo c'erano stati episodi analoghi e stavolta gran parte delle segnalazioni sono arrivate da America ed Europa. Incredulità e disappunto hanno caratterizzato molti commenti apparsi online, alcuni hanno ironizzato sulla dipendenza dalle piattaforme digitali ma in realtà questo è un fenomeno da non sottovalutare. Auspicabile è invece che la percentuale degli Italiani connessi possa crescere. Le potenzialità offerte dalla rete sono molteplici e il suo utilizzo appare imprescindibile non solo per motivi professionali ma in generale per disporre di maggiori informazioni e ampliare quindi le occasioni di conoscenza. Un esempio su tutti arriva ancora dal rapporto Istat, secondo cui infatti, **soprattutto tra i giovani tra 20 e 34 anni, è aumentata la lettura via web di giornali e riviste.**

di **Francesco Nicodemo e Giusy Russo**

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/04/16/uso-internet-social-network-italia-statistiche/41819/

Gran Bretagna: appello alla cooperazione tra Stati contro i monopoli digitali

Con il rapporto “Unlocking digital competition”, un’apposita commissione guidata da Jason Furman, ex consigliere di Obama, ha stilato le linee guida antitrust che il Regno Unito dovrebbe adottare per rendere il settore più trasparente, competitivo e sostenibile

Di questi tempi potrebbe suonare strano, ma dalla **Gran Bretagna** arriva un richiamo alla cooperazione internazionale (se non proprio europea) al fine di **arginare il predominio dei colossi tecnologici nel mercato digitale**. Con un rapporto di 150 pagine intitolato ***Unlocking digital competition***, un’apposita commissione nominata dal ministro delle Finanze **Philip Hammond** e guidata da **Jason Furman**, ex consigliere economico di Barack Obama, ha messo nero su bianco le **linee guida antitrust** che il Regno Unito dovrebbe adottare per rendere più trasparente, competitivo e sostenibile il settore allineandosi così a quello che è un tema sempre più centrale nelle politiche comunitarie.

L’obiettivo è triplice: ridare ai cittadini il **controllo sui propri dati personali**, permettere a **stratup e aziende indipendenti di continuare a innovare liberamente** e **rendere più trasparente il rapporto tra contenuti e pubblicità**. Un aspetto, quest’ultimo, che si ricollega in senso più ampio alla questione del rapporto fra media e democrazia.

L’approccio britannico parte da una considerazione di base: «**Il settore digitale ha creato dei benefici sostanziali al costo di una crescente dominanza da parte di poche compagnie che limitano la competizione, le possibili scelte del consumatore e l’innovazione**», ha affermato Furman. Detto altrimenti, la competizione fra colossi digitali non è sufficiente per garantire e conservare il ***consumer welfare*** (che va oltre un aspetto puramente economico) ma, allo stesso tempo, ciò non costituisce una situazione di monopolio naturale a cui dovrebbe essere imposto uno spacchettamento

delle attività.

Il settore digitale ha creato dei benefici sostanziali al costo di una crescente dominanza da parte di poche compagnie che limitano la competizione, le possibili scelte del consumatore e l'innovazione

Jason Furman, ex consigliere economico di Barack Obama

La soluzione, piuttosto, è la creazione di una ***digital market unit*** che raggruppi le differenti attività di regolamentazione, vigilanza e sanzione attualmente frammentate fra diversi enti pubblici. Solo in Gran Bretagna, per esempio, questi incarichi sono affidate al Competition and Markets Authority (Cma) e all'Office of Communication (OfCom), altri sono delegati all'Information Commissioner's office (per quanto riguarda la privacy): «La digital market unit sarà la più efficace possibile se le sue funzioni saranno pensate ed eseguite attraverso la partecipazione, **bilanciando gli interessi delle grandi e piccole aziende al fine di andare incontro al consumatore**, traducendo tutto ciò in codici e standard di utilizzo e operatività», si legge nel report.

Tra le diverse funzione della nuova authority ci sarà, inoltre, quella di **regolamentare il mercato *merger and acquisition*** in cui le prime cinque aziende del settore, negli ultimi dieci anni, hanno realizzato oltre 400 acquisizioni globalmente. «Le decisioni relative all'approvazione o meno della fusione fra due società finora si sono concentrate su impatti a breve termine. Ma in

mercati dinamici come quello digitale, gli effetti a lungo termine sono la chiave per capire se un acquisizione danneggerà o meno il consumatore», affermano gli esperti.

Alcune idee, in questo senso, potrebbero venire da quanto già messo in campo da alcuni stati, come la **Germania e l'Austria** in cui le **verifiche sulle operazioni di M&A scattano a partire da somme molto basse, rispettivamente 400 e 200 milioni di euro**. Questo potrebbe "proteggere" e rendere maggiormente sostenibile i piccoli business troppo spesso fagocitati dalle grandi aziende prima ancora che possano dispiegare tutto il proprio potenziale, frenando così la competizione già a livello di startup.

Un ostacolo a cui si aggiunge la questione della **gestione dei dati** e i relativi ritorni economici che ne derivano. Su questo punto, il report fa appello a maggiore concorrenza: «Il *digital advertising* è guidato dai dati degli utenti per una sempre maggiore targettizzazione. Questo implica un vantaggio competitivo per quelle aziende che sanno sfruttare localizzazione, preferenze e identità dell'utente e una opacità nel mercato delle terze parti che realizzano le varie campagne». La soluzione prospettata passa attraverso la nozione di portabilità dei propri dati da parte dell'utente e una maggiore condivisione degli archivi già costruiti, senza che questo vada a ledere il diritto di privacy. L'obiettivo generale, comunque, rimane quello di porre dei correttivi a un settore caratterizzato da una situazione di *winner-takes-most.* Letteralmente: **il vincitore prende tutto**.

di Nicola Grolla

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/04/16/unlocking-digital-competition-uk/41820/

Altruismo

lefrasicom

L'altruismo è un rimorso dell'egoismo.

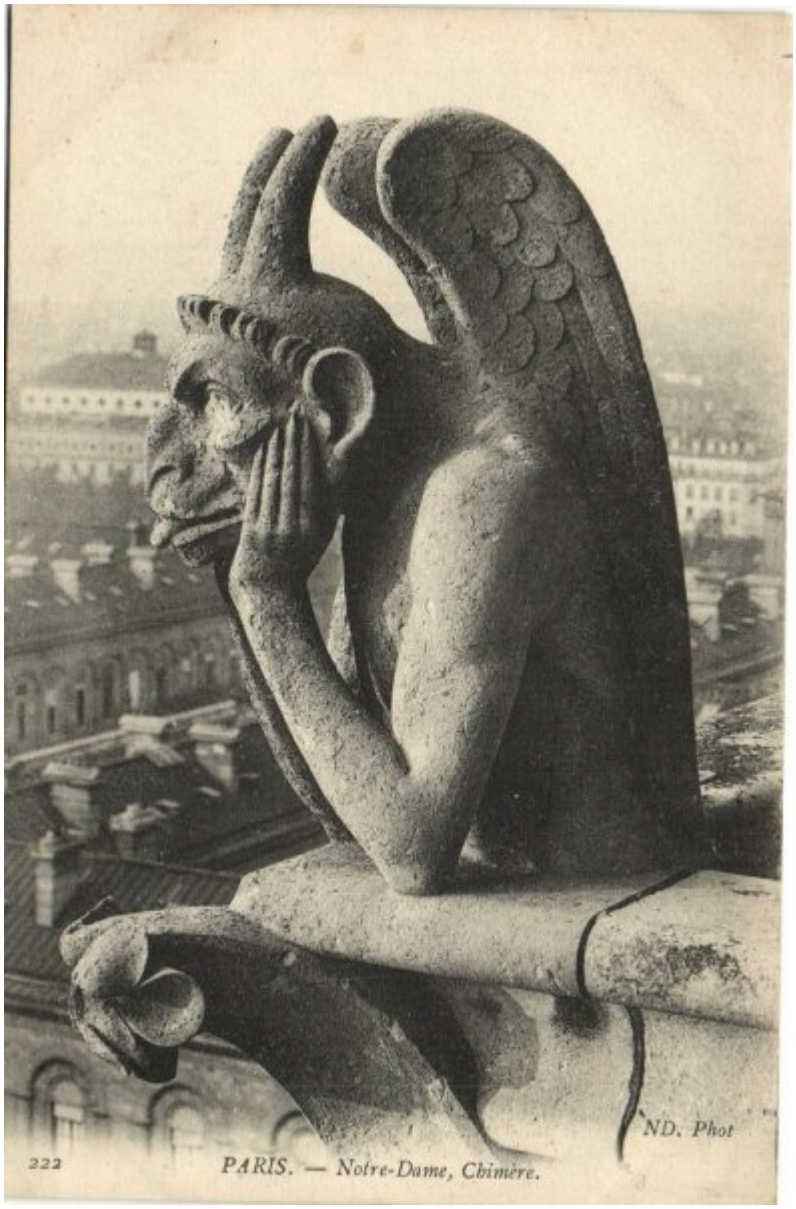
— Roberto Gervaso - https://goo.gl/1xZlwT

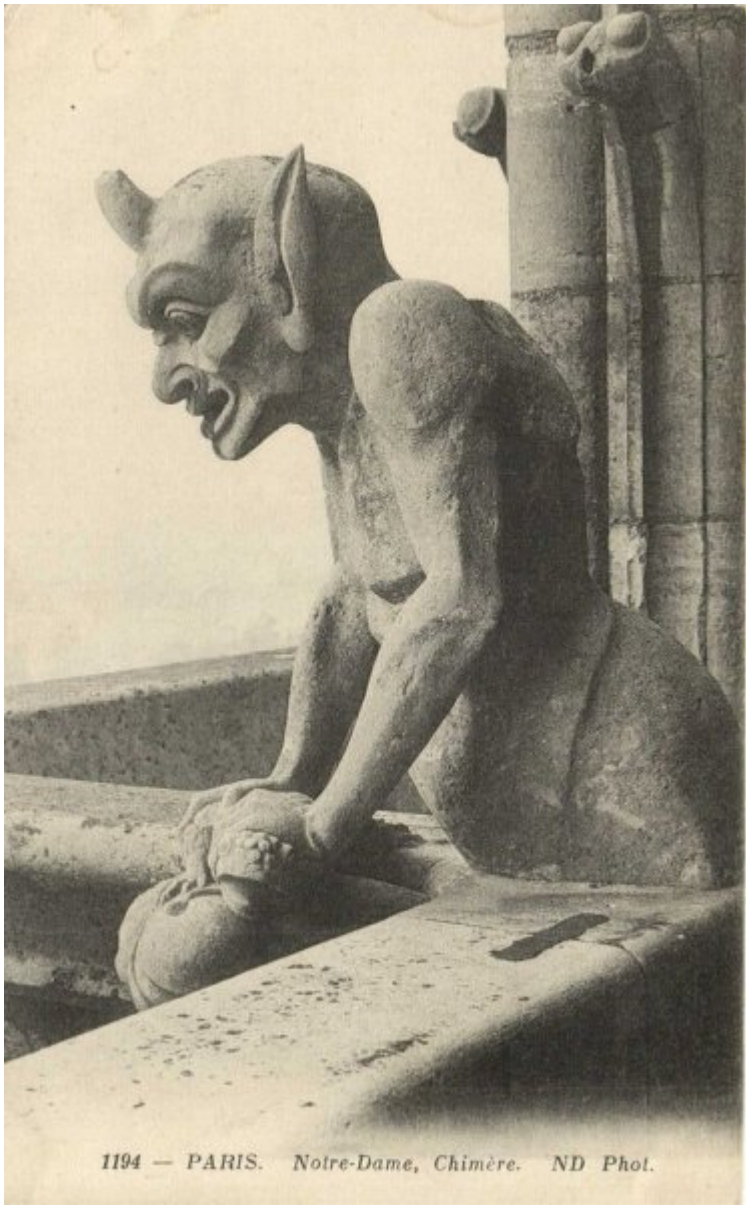
Gorgoyle

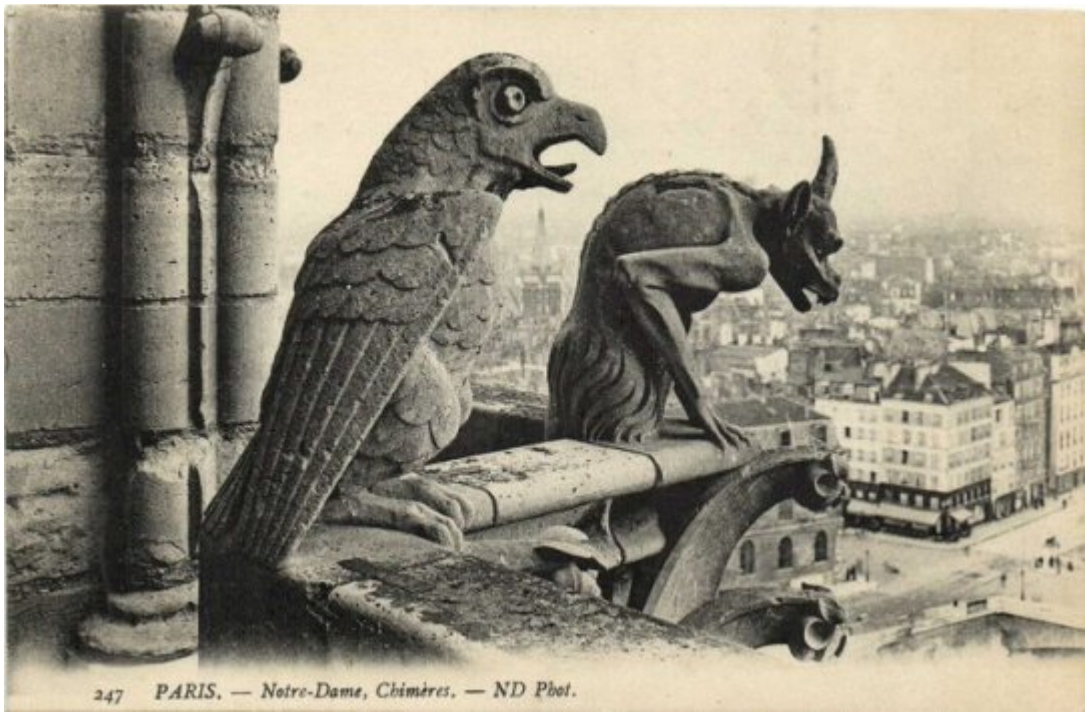
curiositasmundiha rebloggatosignorina-elle

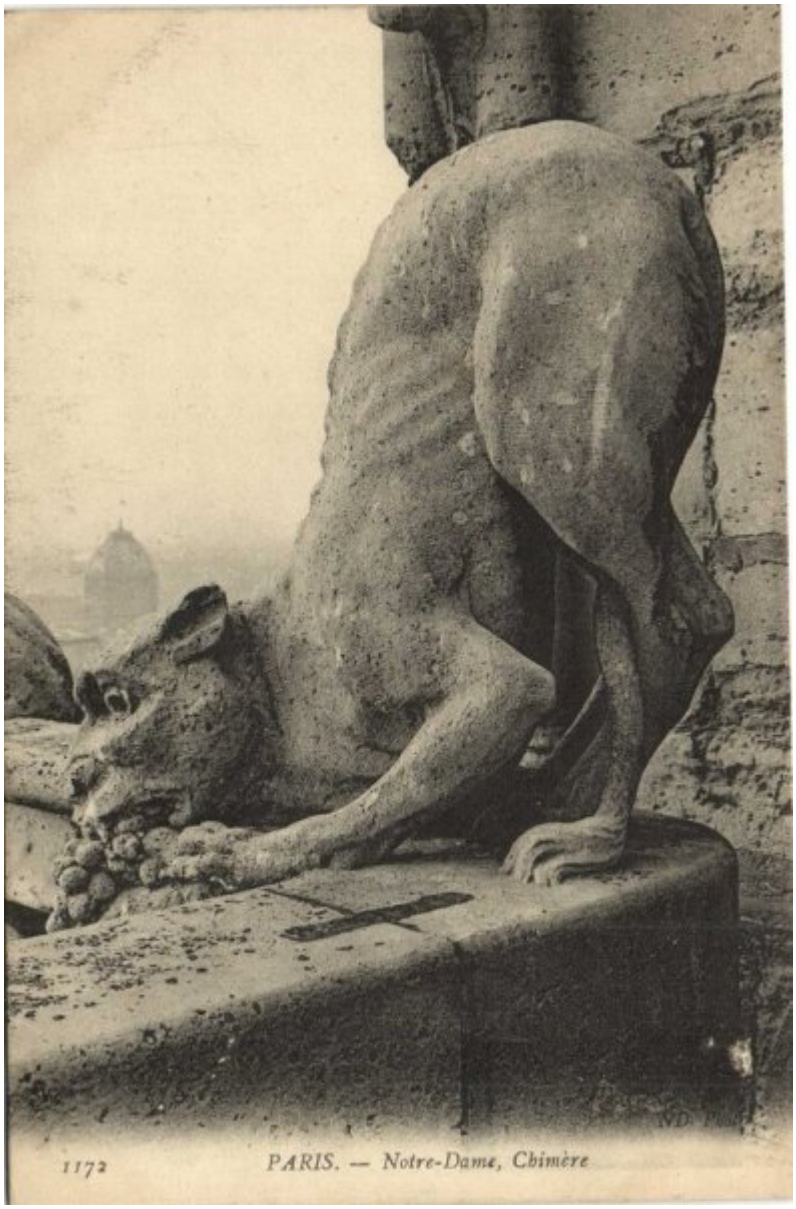
Segui

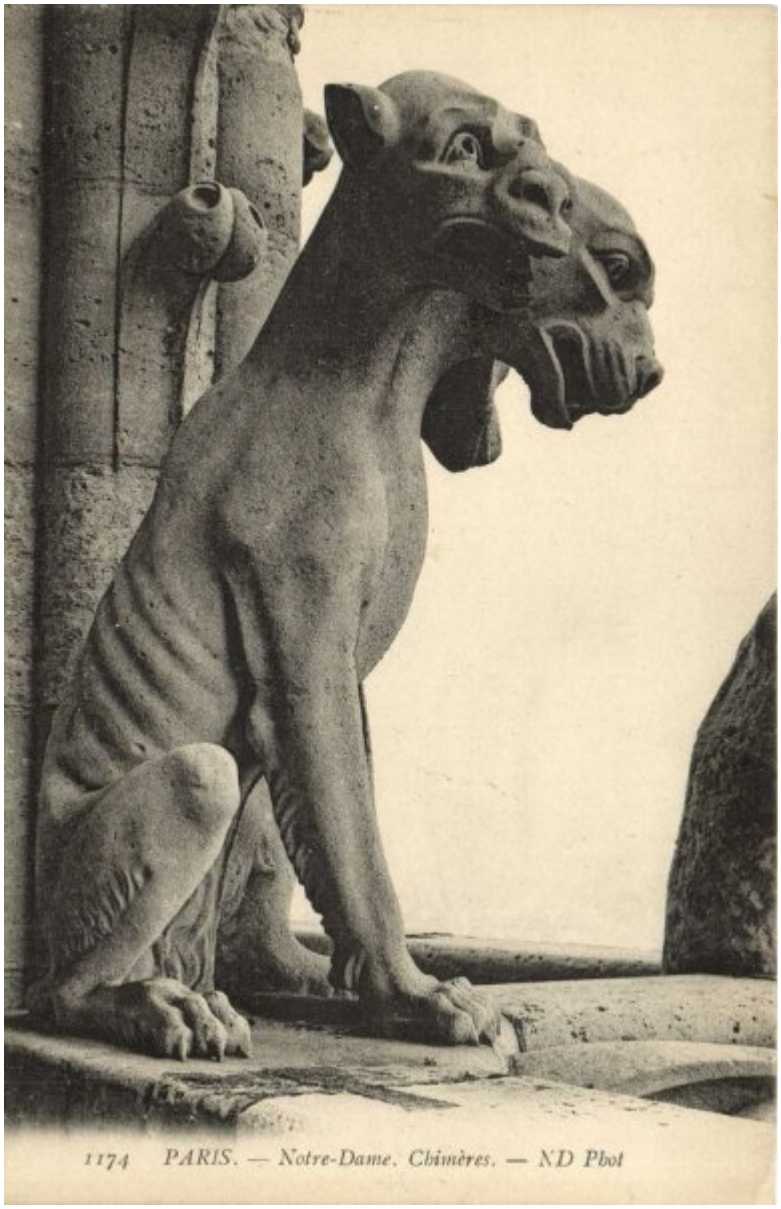



ND. Phot
222
PARIS. — Notre-Dame, Chimère.


1194 — PARIS. Notre-Dame, Chimère. ND Phot.


247 PARIS. — Notre-Dame, Chimères. — ND Phot.

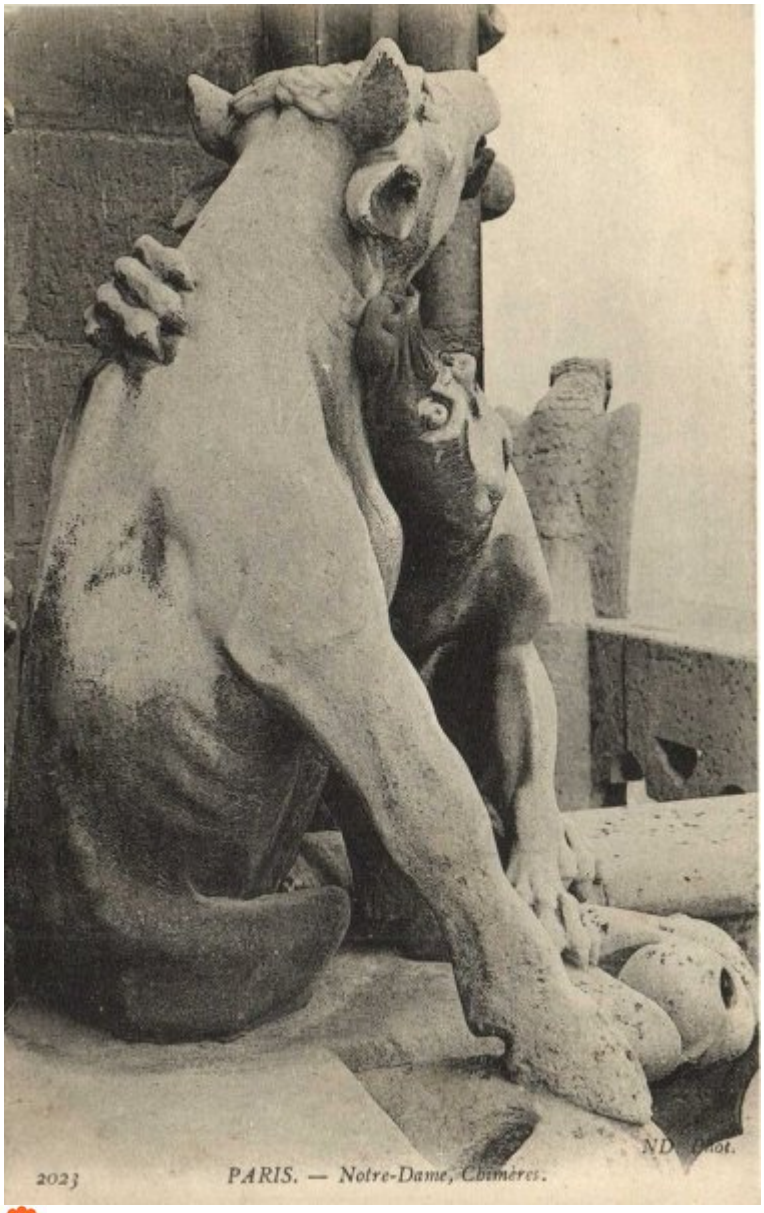

1172
PARIS. — Notre-Dame, Chimère


1174 PARIS. — Notre-Dame. Chimères. — ND Phot


ND. Phot.
1259
PARIS. — Notre-Dame, Chimère.


1195. — PARIS. Notre-Dame, Chimère. ND Phot


1260
PARIS. — Notre Dame, Chimère



c86

Gargoyles of Notre Dame Cathedral

Fonte:c86

---

16 aprile 2019

La rete unica? Un fallimento totale (lo insegna l'Australia)

Il Governo propone di nazionalizzare l'infrastruttura di rete a banda ultralarga ma l'unico Paese dov'è avvenuto è stato un insuccesso: sono aumentati i costi per i clienti e non si è raggiunta la copertura completa. A dirlo è un'analisi dell'Istituto Bruno Leoni

Australian National Broadband Network

Il Governo ha un piano: nazionalizzare l'infrastruttura di rete a banda ultralarga per garantire una copertura capillare nel Paese e rendere efficiente il sistema delle telecomunicazioni. Ma una rete unica pubblica rischia di essere una strategia fallimentare. Sono anni che si parla della possibilità di un monopolio di Stato della fibra unica per evitare investimenti privati (finora pochi anche perché manca una decisione definitiva sul tema) non coordinati di più soggetti, dei duplicati che renderebbero il sistema frammentato e inefficiente. Una rete pubblica invece garantirebbe la concorrenza sui servizi che potrebbero appoggiarsi a una fonte unica. Tradotto: infrastruttura pubblica: competizione degli operatori privati. L'idea del governo è quello di replicare due modelli vincenti di monopolio pubblico: Terna nel mercato dell'energia elettrica e Snam nel mercato gas. Ma le telecomunicazioni, forse, sono un'altra cosa. Siamo sicuri che sia la scelta migliore? Finora c'è solo una caso al mondo di Paese che si è dotato di una rete unica, l'Australia, e non è andata benissimo.

A dirlo è un'analisi di **Massimiliano Trovato,** fellow dell'Istituto Bruno Leoni che ha studiato il piano *National Broadband Network* lanciato in Australia dal governo laburista nel 2009. L'obiettivo iniziale era ambizioso: cablare il 93% delle abitazioni con la tecnologia FTTH che avrebbe garantito una velocità di connessione pari ad almeno 100 Mbps. Per farlo il governo aveva previsto un investimento tra i 37 e i 43 miliardi di dollari australiani e una politica aggressiva verso i concorrenti

privati che per legge avrebbero potuto investire solo nelle zone meno remunerative e sarebbe stata loro preclusa l'integrazione verticale. Così il National Broadband Network società a totale partecipazione pubblica, in regime di sostanziale monopolio avrebbe dovuto rivendere l'accesso agli operatori dei servizi su base non discriminatoria e a prezzi uniformi a livello nazionale.

Nel piano originale la velocità di connessione doveva essere di almeno 100 Mbps. Dopo otto anni e 51 miliardi spesi: l'80 per cento dei collegamenti hanno velocità inferiore ai 25 Mbps. L'Australia è il solo Paese Ocse con la Grecia a non offrire connessioni superiori ai 100 Mbps ed è il sessantesimo paese al mondo per velocità delle connessioni fisse.

Nel 2013, il nuovo governo guidato dal partito liberale ha dovuto rivedere il progetto perché il piano richiedeva 30 miliardi in più del previsto e i lavori sarebbero terminati con quattro anni di ritardo, nel 2024. Per abbattere i costi il governo australiano ha abbandonato il modello di rete FTTH a favore di un mix di tecnologie. Ma a oggi solo il 54% delle utenze sono state cablate (7 milioni contro i 13 previsti dal progetto). Il problema è anche nella penetrazione del servizio è carente: solo il 57% è stato attivato (4 milioni

di utenze). Anche per questo l'Australia è al diciottesimo posto su trentasei paesi Ocse, con un tasso di penetrazione del 33,2 per cento, appena superiore alla media. Ma il dato che fa alzare più di un sopracciglio è la qualità del servizio. Nel piano originale dei laburisti la velocità di connessione doveva essere di almeno 100 Mbps. Dopo otto anni e 51 miliardi spesi: l'80 per cento dei collegamenti hanno velocità inferiore ai 25 Mbps. L'Australia è il solo Paese Ocse con la Grecia a non offrire connessioni superiori ai 100 Mbps. Un altro dato mostra la differenza di efficienza tra pubblico e privato: l'Australia è il sesto paese al mondo per velocità delle connessioni mobili e appena il sessantesimo paese al mondo per velocità delle connessioni fisse.

Il rallentamento dei lavori nel settore pubblico è fisiologico, si dirà, l'importante è che i prezzi siano bassi. Ma non è così. Perché i collegamenti a 50 e 100 Mbps, offerti da NBN attraverso tecnologie miste, costano agli operatori tra i 45 e i 65 dollari australiani al mese. Addirittura per le connessioni da 1 Gbps, offerte in tecnologia FTTP, si supera il prezzo all'ingrosso di 150 dollari australiani. Prezzi non proprio competitivi. Secondo la società inglese di comparazione prezzi *Cable*, nel 2018, solo negli Stati Uniti c'è un prezzo medio più alto di quello australiano. Per dire in Italia non si raggiungono nemmeno i 30 dollari al mese.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/04/16/la-rete-unica-un-fallimento-totale-lo-insegna-laustralia/41816/

Péguy

raucci

Cattedrale: "Il luogo del mondo dove tutto diviene facile"



Ecco il luogo del mondo dove tutto diviene facile / Il rimpianto, la partenza e anche l'avvenimento. / E l'addio temporaneo e

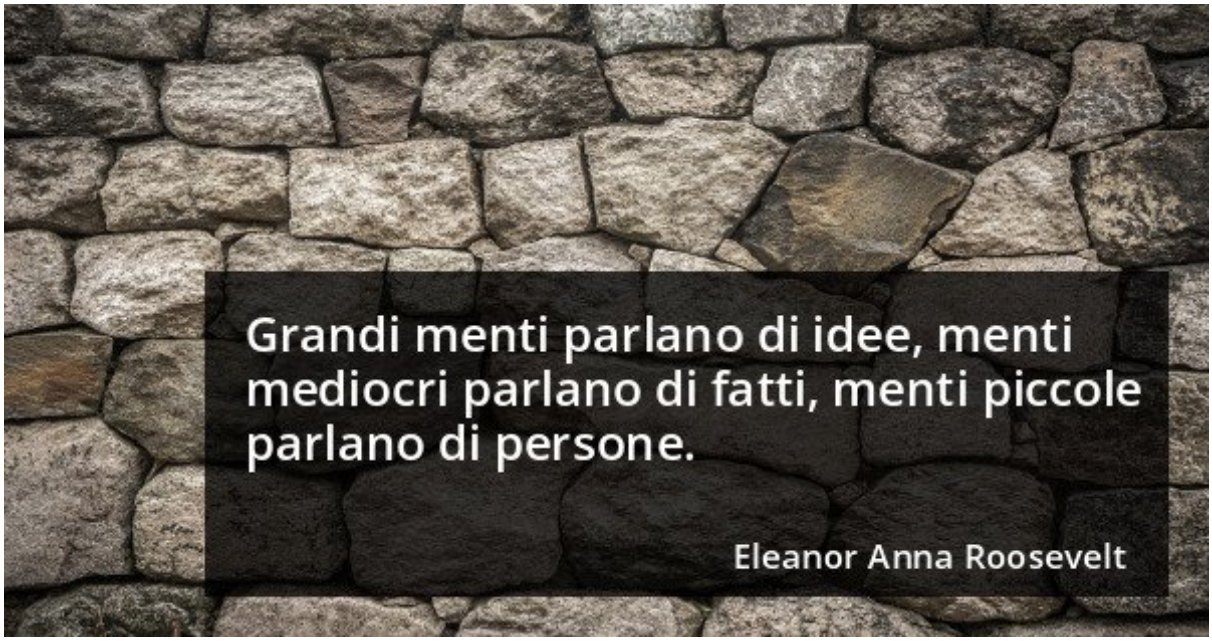
CONTRO MASTRO CILIEGIA - DI MAURIZIO CRIPPA

anche la separazione / Il solo angolo della terra dove tutto si fa docile. [...] / Ciò che dappertutto altrove è un'aspra lotta / E una lama da macello tesa alla gola, / Ciò che dappertutto altrove è la potatura e l'innesto / Qui non è che il fiore e il frutto del pesco. / Ciò che dappertutto altrove è la noiosa abitudine / Seduta accanto al fuoco, le mani sotto il mento, / Ciò che dappertutto altrove è solitudine / Qui non è che un vivace e forte germoglio [...]. / Ce ne han dette tante, regina degli apostoli, / Abbiamo perso il gusto per i discorsi / Non abbiamo più altari se non i vostri / Non sappiamo nient'altro che una preghiera semplice". Questi versi, a metà tra la poesia e la preghiera, scrisse Charles Péguy un anno dopo i giorni di giugno del 1912, quando aveva fatto a piedi centotrenta chilometri da Parigi per raggiungere, in pellegrinaggio, la cattedrale di Chartres, anche questa dedicata alla Nostra Signora. La sua casa, cioè "il luogo del mondo dove tutto diviene facile", il cuore stesso, per il poeta, della Francia cristiana. Non è la stessa Notre Dame che sta bruciando in queste ore, ma in una sera come questa, sono lo stesso, identico, luogo. Il luogo che per Péguy era anche il più adatto "per piangere a lungo sulla nostra povera storia, / e contemplare da lontano il vostro giovane splendore".

Il luogo che per Péguy era anche il più adatto "per piangere a lungo sulla nostra povera storia, / e contemplare da lontano il vostro giovane splendore".

Menti piccole…

lefrasicom



Grandi menti parlano di idee, menti mediocri parlano di fatti, menti piccole parlano di persone. - Eleanor Anna Roosevelt - https://goo.gl/UYoCST

RECENSIONE DI THE GAME DI ALESSANDRO BARICCO

BY ZORBA16 APRILE 2019

The game è un saggio di Alessandro Baricco pubblicato da Einaudi nel 2018.

Titolo: The game

Autore: Alessandro Baricco

ISBN: 9788806235550

Genere: Saggio

Casa Editrice: Einaudi Stile Libero

Data di pubblicazione: 2018-10-02

Lingua: Italiano

Formato: Paperback

Pagine: 324

The game è idealmente il seguito del saggio di Alessandro Baricco del 2006, ed è un libro che parla di internet e dei social network.

Baricco pone l'inizio del mutamento della nostra civiltà nel rapporto tra uomo, tastiera e schermo in contrapposizione a quello precedente, figlio della civiltà medioevale: uomo, spada e cavallo. È da questo nuovo rapporto che nasce la civiltà di internet, quella che dal calciobalilla si evolve nel flipper e poi nel videogioco.

Baricco ricostruisce in modo piacevole e accattivante la storia di internet a partire dagli albori fino ai giorni nostri… Anzi, cerca anche di dare una visione di quello che sarà il game di domani, in funzione di quello che è successo fino ad oggi.

The game è un saggio molto interessante e veramente molto ricco di spunti di riflessione. Alla fine non si può essere soltanto i luddisti del "io non ho i social network perché sono il Male", né degli zombie che non si fanno domande su come strumenti potenti hanno modificato drasticamente il nostro modo di vivere.

Solo un paio di perplessità: The Game è un nome veramente brutto per definire il mondo di internet e dei social network, anche se è chiaro e logico il perché Baricco lo ha scelto in funzione delle sue argomentazioni; e poi l'autore è spesso troppo saccente, la sua

ironia spesso finisce nell'autocelebrazione… Ma è sicuramente un libro da leggere.

Perché porsi delle domande sui social network e su internet è l'unico modo per capire dove stiamo andando. E come.

Citazioni da The Game di Alessandro Baricco

"Non si capisce nulla della rivoluzione digitale se non si ricorda che i nonni di quelli che iniziarono avevano combattuto una guerra un cui milioni di uomini erano morti per difendere la fissità di un confine o nel tentativo di spostarlo di qualche chilometro, alle volte di qualche centinaio di metri. Pochi anni dopo, l'isolamento cieco delle élite, l'immobilismo culturale dei popoli e il ristagno piombato delle informazioni avevano portato i loro padri a vivere in un un mondo in cui si poteva fare Auschwitz senza che nessuno lo sapesse, e sganciare una bomba atomica senza che la riflessione sull'opportunità di farlo riguardasse più di una manciata di persone. Loro stessi, crescendo, erano andati a scuola, ogni mattina, in un mondo diviso in due da una cortina di ferro e inchiodato a sé stesso dal pericolo di un apocalisse nucleare, peraltro gestita in stanze inaccessibili da un'élite blindata nel suo isolamento di casta. Tutto questo non accadeva in un mondo ancora calato nella

barbarie di una pre-civilizzazione, ma, al contrario, in un angolo di mondo, l'Occidente, in cui una civiltà apparentemente sublime tramandava da secoli l'arte di coltivare ideali e valori altissimi: la tragedia era che tutto quel disastro non sembrava tanto il risultato imprevisto di un passaggio a vuoto di quella civiltà, quanto il prodotto coerente e inevitabile dei suoi principî, della sua razionalità, del suo modo di stare al mondo."

"Era il paradossale patrimonio che una civiltà apparentemente raffinatissima stava per passare ai suoi eredi: il privilegio di una fine tragica."

"Il modo migliore per disfarsi di un sacerdote è mettere tutti in grado di compiere miracoli."

"Molte persone provano a cambiare la natura degli umani, ma è davvero una perdita di tempo. Non puoi cambiare la natura degli umani; quello che puoi fare è cambiare gli strumenti che usano, cambiare le tecniche. Allora, cambierai la civiltà."

“La distinzione tra profeti e coglioni è diventata visibile solo a occhi molto freddi e allenati.”

“L’individualismo è sempre, per definizione, una postura contro: è sedimento di una ribellione, ha la pretesa di generare un’anomalia, rifiuta di camminare nel gregge e cammina in solitudine in controsenso. Ma quando milioni di persone si mettono a camminare in controsenso, qual è il senso giusto della strada?”

“Senza il riverbero di un qualche infinito, qualsiasi realtà suona un po’ sorda.”

fonte: https://www.aforismidiunpazzo.org/radici/recensione-di-the-game-di-alessandro-baricco.html

---

Notre dame de Hugo

curiositasmundi

[...]

Tutti gli occhi si erano alzati verso la cima della chiesa. Ciò che vedevano era straordinario. Sulla sommità della galleria più alta, ancora più su del rosone centrale, c’era una grande fiamma che saliva fra i due campanili con turbini di scintille, una grande fiamma disordinata e furiosa, di cui il vento ogni tanto si portava via un lembo

> nel fumo. Al di sotto di questa fiamma, al di sotto della cupa balaustra a trifogli di brace, due doccioni come fauci di mostri vomitavano senza posa quella pioggia ardente che si stagliava con la sua colata argentea sulle tenebre della facciata inferiore. A mano a mano che si avvicinavano al suolo, i due getti di piombo liquido si allargavano a fascio come l'acqua che zampilla dai mille fori dell'annaffiatoio. Sopra la fiamma, le enormi torri, di ciascuna delle quali si vedevano due facce crude e stagliate, una tutta nera, l'altra tutta rossa, sembravano ancora più grandi di tutta l'immensità dell'ombra che proiettavano fino al cielo. Le innumerevoli sculture di diavoli e draghi prendevano un aspetto lugubre. Il chiarore vacillante della fiamma le faceva muovere. C'erano biscioni che sembravano ridere, figure animali che pareva di udir guaire, salamandre che soffiavano nel fuoco, tarasche che starnutivano nel fumo. E fra quei mostri risvegliati così nel loro sonno di pietra da quella fiamma, da quel rumore, ce n'era uno che camminava e che di tanto in tanto si vedeva passare dinanzi al rogo ardente, come un pipistrello davanti a una candela.
>
> [...]
>
> — Victor Hugo - "Notre Dame de Paris"

Notre dame cinque anni fa

cogito-ergo-vomito

Cinque anni fa, proprio in questi giorni, scoprivamo del tuo tumore già in fase terminale. Da quel momento abbiamo avuto soltanto altri cinque mesi insieme. Io mi ero appena laureata, come regalo avevo scelto di tornare a Parigi per qualche giorno, volevo vederla con occhi da adulta, confrontarla con i miei ricordi di bambina. Prima che partissi, mia madre mi aveva rassicurata: non è niente, sarà un polipo, faremo tutti gli accertamenti, stai tranquilla. Loro già sapevano. Tu no. Io nemmeno. Volevano che partissi serena, che mi godessi il viaggio ma io ero turbata, ero certa ci fosse qualcosa che non andasse. Parigi me la ricordo grigia, cupa, ma mi rendo conto fosse solo un riflesso di come mi sentissi. Una cosa ricordo chiaramente: la mattina del 15 Aprile, passeggiando, ho avuto un attacco di panico. Ho sentito, tutto a un tratto, una disperazione cieca, inconsolabile. Ho chiamato mamma, in lacrime, chiedendole di spiegarmi tutto e dicendole che ero sicura che tu avessi qualcosa di brutto, che me lo sentivo dentro. Lei mi ha mentito di nuovo. Ho una foto davanti a Notre Dame. Mi è comparsa ieri mattina tra i ricordi di Facebook. Ho il viso gonfio, tirato, le occhiaie scure. Sono entrata e ho pregato. Già non credevo

più in Dio ma ho sentito il bisogno di farlo. Ho pregato tra le guglie, le vetrate colorate, le navate immense. Uscendo, più tardi, ho lasciato una moneta e acceso una candela. Non ci pensavo più da tanto tempo. Ieri sera, precisamente dopo cinque anni, col cuore in frantumi, ho osservato Notre Dame devastata dal fuoco. Mi ha invasa una commozione profonda. Lì per lì l'ho attribuita all'assistere alla rovina di un bene artistico e culturale così bello, un simbolo per noi bambini degli anni 90, un luogo che avevo visitato e apprezzato. Poi, stanotte, ho capito. Sono rimasta sveglia a lungo in quella che è stata la tua camera da letto. Che ora è la mia. Mi manchi molto, mi manchi sempre. A volte sembra sopirsi un po', poi torna più forte che mai. So che non sei contenta del fatto che non prego più per te. Me lo avevi chiesto prima di lasciarmi. Cercherò di farlo. *(Con quale cuore prego ancora Notre Dame?)*

---

falcemartello ha rebloggato mareauniverse

Segui



persodivista

ELOGIO DELL'INGENUITA'

Nell'antica Roma era *ingenuo* l'uomo libero, il cittadino che godeva dei pieni diritti che gli derivavano dal fatto stesso di essere nato *civis romanus*. All'opposto c'erano gli schiavi, che non erano affatto *in-genui*. Il contrario di ingenuo non era affatto *astuto*, ma *schiavo*.

Alla luce dello smottamento semantico che ha completamente stravolto la percezione comune del termine e dei suoi derivati, bisognerebbe prescriversi una forma di candore che confina con la scemenza programmatica. Un approccio ingenuo da esercitare a prescindere dal contesto. Uno sguardo innocente da posare sulle cose per vederle con occhi nuovi e coglierne l'essenza senza lasciarsi condizionare dal *che c'è sotto*, dal *chi ci mangia*.

Non fare i fessi, e nemmeno passare per. Ma contrapporre alla furbizia altrui una propria dirittura che possibilmente non si ammanti di fanatismo moralistico. Lasciare che siano gli altri a essere schiavi del loro stesso cinismo, mantenendo la placida fermezza di Bartleby lo Scrivano o Chance il Giardiniere.

Roberto Alajmo

Fonte:persodivista

Libertà di Berchet

lefrasicom

> Libertà non fallisce ai volenti, Ma il sentier de' perigli
>
> ell'addita; Ma promessa a chi ponvi la vita, Non è premio
>
> d'inerte desir.

— Giovanni Berchet - https://goo.gl/92HJWr

Lucheni

historicaltimes



Italian anarchist Luigi Lucheni being arrested after murdering Austrian Empress Elisabeth, Geneva 1898

via reddit

---

sabrinaonmymindha rebloggato**nicolacava**

nicolacava

Vittorio Sgarbi (sedato)

La tragedia di Notre-Dame ha un valore simbolico ma nulla di più. Almeno secondo Vittorio Sgarbi, storico e critico d'arte intervenuto a "Quarta Repubblica", programma Mediaset, dove si è reso al solito protagonista di uno scontro con lo psicologo Meluzzi (che di arte crediamo ne capisca ben poco): «L'intervento dei pompieri è stati efficace.La guglia che è caduta è un'architettura del 1870. La tragedia è morale, sì, ma tutto è riparabile. Il crollo della cattedrale di Noto è stato più grave, in 10 anni l'abbiamo recuperata. Inoltre non ci sono morti, non c'è terrorismo. Questo pianto generale è inutile, è una tragedia legata a un simbolo perfettamente recuperabile. Non possiamo credere di non poter ricostruire qualcosa che è stato fatto nel 1800».

Ma non è tutto. Aggiunge Sgarbi: «Dobbiamo essere attenti la prossima volta che si fa un restauro a mettere le impalcature in sicurezza. Le fiamme sono divampate per un corto circuito nella struttura montata per il restauro».

A chi gli fa notare il valore simbolico dell'evento, Sgarbi ribadisce: «All'interno non ci sono opere antiche, ci sono i muri e alcuni affreschi del secondo 800. Le cose irreparabili sono quelle in cui perdi opere importanti e centrali nella cultura dell'occidente. Le vetrate di Notre Dame sono state finite nel 1967 e sono delle opere assolutamente triviali e di nessuna importanza. Lì non c'è nulla. Non è come una chiesa italiana che ha un palinsesto secolare. L'arredo è di strutture neogotiche, tipo E.T., cose scenografiche nessun capolavoro. Ma cosa abbiamo perso di Notre-Dame? Ditemi un nome, ditemi un monumento, una statua, una scultura. La corona di Cristo? E' una reliquia finta. La parte importante è nelle due torri, restate intatti. Basta retorica, bisogna distinguere tra le opere d'arte e le cartoline».

Identità Insorgenti (pagina FB)

Un uovo di pasqua

pelle-scura

La vita è come un uovo di Pasqua. C'è sempre qualcuno che ce l'ha più grosso del tuo.

20190417

Anonima Ribelli / di Valerio Evangelisti

Pubblicato il 17 Aprile 2019



Comitato invisibile (L'insurrezione che viene – Ai nostri amici – Adesso), ed. Nero, Roma, 2019, pp. 356, € 20, 00.

La casa editrice Nero, dalla genesi e dai connotati insoliti, si è specializzata nel pubblicare testi importanti della sinistra antagonista contemporanea. Propone ora, in unico volume, i tre saggi finora apparsi del famoso (per modo di dire) e famigerato (per modo di dire) Comitato invisibile francese, un collettivo rivoluzionario anonimo oggetto di feroci persecuzioni giudiziarie, Di uno di questi saggi, *Ai nostri amici*, avevamo dato notizia qui; ma ora esce in traduzione più accurata (di Marcello Tari) e corredato dagli interventi che l'hanno preceduto e seguito.

La "corrente" di appartenenza, se si può definire tale, è quella del situazionismo, con robuste iniezioni di anarchismo. Qualcosa di prettamente franco-francese. Lo è pure lo stile, che mescola paradosso, ironia, intenzione provocatoria, su un sottofondo culturale solidissimo. Siamo lontani mille miglia dal marxismo, e il leninismo non è nemmeno preso in considerazione. Lo si nota anche dal privilegio accordato a un discorso tra il filosofico e il sociologico, con uno spazio solo marginale riservato all'economia (salvo pagine a dir poco brillanti sul tema delle crisi, in apertura di *Ai nostri amici*).

Quale il tema di questi scritti? Uno solo: descritte le linee di tendenza della società capitalistica attuale, come sovvertirle in senso rivoluzionario mettendone alla luce imbecillità e disumanità di fondo, e proponendo linee d'azione utili allo scopo. Il Comitato respinge tutte le tradizionali forme organizzative del movimento operaio, partiti, sindacati, persino assemblee. Esse contengono, a suo giudizio, inevitabilmente pulsioni autoritarie, oppure sono inani e sfociano in puro chiacchiericcio (per esempio le *Nuits début* parigine del 2016). L'unico strumento per attrezzarsi a una lotta efficace è il raggruppamento per nuclei di affini, detti "le comuni", che condividano l'ideale ultimo (la felicità, a ben vedere) e i metodi per realizzarlo.

Un chiamarsi fuori dal sistema, mimando un mondo a sé e accontentandosi di quello? No, per nulla. L'auspicio del Comitato non è da "figli dei fiori", ma l'inverso. "Che gli atti d'inciviltà diventino metodici, sistematici, e confluiranno in una guerriglia diffusa, efficace, capace di restituirci alla nostra ingovernabilità, alla nostra indisciplina primordiale".

La "comune" è dunque, al tempo stesso, schizzo di un futuro libero da lacci e condizionamenti della società del capitale e organo di battaglia, che si avvale di mezzi spacciati dal nemico per incivili: dal rifiuto del lavoro (nessun nesso con le tesi dell'Autonomia italiana; Toni Negri, in particolare, è deriso e maltrattato), al sabotaggio, al saccheggio, con l'autoproduzione per cementare il modo di essere della comunità ribelle. La quale, per sopravvivere e crescere, deve avvolgersi in un rigoroso anonimato.

Questi alcuni dei temi centrali, ma ve ne sono molti altri: ogni pagina è un'idea, ogni frase

un motto. I limiti? Se il Comitato Invisibile ha interpretato assai bene le rivolte delle periferie, la resistenza della ZAD (*zone à défendre*) di Notre Dame des Landes, e le turbolenze francesi del 2016, non sembra avere previsto un fenomeno singolare come gli attuali *Gilets jaunes*. Forse ne tratterà nel suo prossimo opuscolo. Ciò non deve distogliere dalla lettura di questa raccolta di scritti, notevoli anche sotto il profilo letterario, elegantissimo e stimolante.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/04/17/anonima-ribelli/

Abbandonarsi a lavoro e amore / cit. Elsa Morante

punti-disutura ha rebloggato acusticastonata

Segui



acusticastonata

[…] Io credo che non bisogni vegliare troppo nella vita, cioè aspettare ogni giorno il tempo che arriva con una specie di rancore, un'ansia di avvenimenti e di soluzioni. Bisogna forse abbandonarsi ad una specie di sonno, cioè lasciarsi vivere e credere alle sole cose che sono vere e che maturano da sé fatalmente se non si cercano con avidità e rabbia: il lavoro e l'amore. Il primo è forse la cosa più vera e se si crede in lui senza fretta né smanie finisce sempre per mantenere le sue promesse. Il secondo arriva ma cercarlo è inutile e volerlo anche e il tuo non è stato amore. La solitudine e il pensarci gli hanno dato questa faccia e si è sviluppato in te e ha messo radici come un male. Basta un atto di volontà per guarire di queste cose.

Elsa Morante a Luisa Fantini, 20 maggio 1937

I TRENT'ANNI (PERSI) DI BLOB / di ALFIO SQUILLACI

:

17 aprile 2019

Flaubert raccolse nel corso della redazione del suo terribile romanzo “Bouvard e Pécuchet” una corposa raccolta di sciocchezze scritte nella propria epoca e in quelle passate che gli capitavano tra le mani mentre setacciava una enorme quantità di carta stampata.

Era il suo “sottisier”.

Anni fa un editore italiano ebbe l’idea – che poteva inuzzolire solo gli specialisti del grande Normanno e non certo il lettore comune -, di pubblicarlo per la prima volta al mondo (gli stessi francesi non lo avevano mai fatto) sotto il titolo di “Sciocchezzaio” (Rizzoli, 1992). Era il blob di Flaubert, tutto il materiale intellettuale che fuoriusciva dalla propria epoca e contro la quale egli nutriva una “fièvre rouge” e rivolto alla quale ripeteva, bava alla bocca, “J’écume, j’écume” (schiumo di rabbia).

Flaubert è lo scrittore anti-enciclopedico che ha scoperto, indagato e notomizzato lungo tutto il corso della sua vita intellettuale la stupidità (bêtise) sia sentimentale che intellettuale. Questo e non altro è il suo “proprium” di scrittore e il suo lascito tra i grandi autori dell’umanità. Da attento osservatore delle mucche normanne scorse lo sguardo stupido (bête, “bestia”) delle povere bestie intente a ruminare. Se ne ricordò quando si trovò a dare un nome alla sua eroina bête sentimentale (Bovary) e a uno dei suoi eroi bête intellettuale, Bouvard: entrambi gli eroi avevano radice nella bestia bœuf, il bue.

Come si può intuire sondando la sua pagina egli era contemporaneamente attratto e disgustato dalla stupidità; essa era per lui il sublime visto dal basso, il parrocchetto scambiato per lo Spirito Santo dal “cuore semplice” Félicité. In un passo della sua corrispondenza scrive “ciò che non ha senso è quello che ne ha di più”, perché forse li contiene tutti, ma in negativo. Da qui la sua attrazione per l’horror vacui della bêtise, della stupidità.

La trasmissione “Blob” che conta quest’anno trent’anni è l’equivalente televisivo del sottisier flaubertiano: un centone di stupidità televisive. L’avrò vista sì e no due o tre volte, pochi minuti e per sbaglio. Non cerco in questo programma la polta televisiva – “stupidamente” raccolta qui secondo i nessi delle tessere di uno scarabeo mentale piuttosto sesquipedale – visto che la evito accuratamente nel corso della giornata televisiva.

L’intenzione “artistica” della trasmissione è un po’ l’estetica “camp” teorizzata dalla Sontag, la raccolta di materiale bassomimetico che diventa “autre” se lo incornici o lo metti tra virgolette.

Ma francamente non vi ho visto mai tutto ciò. Non l’intelligenza scintillante, l’ammiccamento colto e saputo, il gioco mentale delle zone alte dello spirito come vorrebbe, piuttosto vi ho scorto – nel montaggio dei pezzi, nei sottotitoli beffardi e spesso oltraggiosi rispetto alle immagini anche dolorose che passano sullo schermo – il persifflage, la raillerie, il se pousser à bout (tutti termini usati da Leopardi nel suo “Discorso” sul cinismo degli italiani, allorché sottolineava la nostra tendenza allo sfottò cattivo e al cazzeggio scorticapelle). Siamo di fronte a uno stupido centone della polta televisiva quotidiana che dovrebbe far scattare nello spettatore il ri-sentimento dell’intelligenza sulla stupidità; il pieno di senso che dovrebbe avere, secondo i curatori, quell’assenza di senso della polta televisiva (della nostra epoca). Ma ciò accade quando il curatore è intelligente come Flaubert. Quando invece il mondo (televisivo) in cui si agitano i Bouvard&Pécuchet è visto con gli occhi bovini e bête di altri Bouvard&Pécuchet televisivi, avviene che la bêtise/ stupidità non è né elisa né elusa né espunta né esorcizzata, ma semplicemente RADDOPPIATA.

Non è merda d’artista, ma semplice merda, al quadrato.

Gioco di polpastrelli sui tasti del telecomando ed estromissione immediata dai confini dell'io.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/i-trentanni-persi-di-blob/

COME FAR SPARIRE LA BANCA DI UNA REGIONE RICCA, BRUCIANDO I RISPARMI DI 120.000 SOCI

IL LIBRO SU POPOLARE DI VICENZA, UNA RICOSTRUZIONE PUNTIGLIOSA CHE NON SI FOCALIZZA TROPPO SUL SUO EX DOMINUS GIANNI ZONIN, BERSAGLIO GROSSO QUANTO SCONTATO, MA AMPLIA LO SGUARDO ALLE RESPONSABILITÀ DI BANKITALIA, DELLA BCE, DEI GOVERNI RENZI E GENTILONI, DI UN TERRITORIO CHE HA ADULATO IL SUO "DOGE" FINO A UN MINUTO PRIMA DI MALEDIRLO

Francesco Bonazzi per "la Verità"

Come far sparire la banca di una regione florida, bruciando i risparmi di 120.000 soci, senza che si capisca davvero di chi è stata la colpa. «Perché in questa storia siamo tutti colpevoli», scrivono Cristiano Gatti e Ario Gervasutti in Romanzo imPopolare (Aviani & Aviani editori, Udine), una ricostruzione puntigliosa dello scandalo chiamato Popolare di Vicenza, che ha il gusto di non focalizzarsi più di tanto sul suo ex dominus Gianni Zonin, bersaglio grosso quanto scontato, ma di ampliare lo sguardo alle responsabilità di Bankitalia, della Bce, dei governi Renzi e Gentiloni, di un territorio che ha adulato il suo «Doge» fino a un minuto prima di maledirlo. Uno Zonin, che oggi è a processo per ostacolo alla vigilanza (a rischio prescrizione) e potrebbe anche vedersi contestata la bancarotta fraudolenta (reato ben più grave), ma che in fondo non si è fatto da solo come «banchiere».



Il filo conduttore del saggio è fatto per piacere ai lettori veneti e lo si capisce anche solo scorrendo i titoli dei capitoli nevralgici: «Assedio su misura», «Idi di marzo», «Medicina letale» , «Cura da cavallo», «Tempesta perfetta». La Popolare di Vicenza, non quotata in Borsa, con lo stesso presidente da 19 anni, autoreferenziale al massimo, sempre pronta ad agitare la retorica della «banca del territorio» anche quando comprava banche di dubbia fama a Trapani, con il valore delle azioni fissato da perizie pagate dalla banca stessa, era fondamentalmente cosa e buona e giusta.

Poi sono arrivati i «cattivi», da Roma e da Francoforte, killer che si sono spacciati per medici, proponendo fusioni con Veneto Banca e Popolare Etruria che erano, come nel Padrino di Mario Puzo, proposte che non si potevano rifiutare.

Ma Zonin le ha rifiutate e allora ecco la «tempesta perfetta». Poi, certo, provare a salvare le due popolari venete, con i goffi tentativi organizzati nella capitale dal duo Ignazio Visco-Pier Carlo Padoan, è costato miliardi e miliardi di tutti gli italiani. Ma almeno ha fatto sparire dai muri veneti le scritte su «Roma ladrona».

Fatta questa doverosa premessa, sono specialmente i resoconti e i virgolettati dei consigli di amministrazione della Vicenza, a regalarci il clima drammatico di un impero che dal 2012 al 2015 si sgretola in modo quasi scientifico sotto la poltrona di Zonin. Uno Zonin che nel cda del 9 settembre 2014, mentre gli azionisti si stanno svenando con gli aumenti di capitale, esprime così la sua filosofia: «Finché sarò presidente io, in Borsa non andremo mai. Siete d' accordo?».

E i consiglieri gli rispondono con un sì all' unanimità. La Borsa come male assoluto, posto inventato dai perfidi anglosassoni e dove il banchiere «cattolico» e del territorio perderebbe l' anima, ma dove almeno gli azionisti non è detto che perdano tutto, se perfino le azioni Carige ancora qualcosa valgono. E però, se nel saggio è spiegata bene la quantità delle irregolarità di cui si macchiò il management della banca berica, dalle famose «baciate» alle lettere di riacquisto delle azioni rilasciate ai clienti «vip», ci sono anche squarci sorprendenti.

Come il discorso che Fabio Panetta, futuro direttore generale di Banca d' Italia, fa a Francesco Iorio, ad della Bpvi del dopo Zonin, per spiegargli quant' è dura avere a che fare con la Bce, «rea» di alzare sempre l' asticella della patrimonializzazione. Siamo nell' autunno del 2015 e Panetta, romanissimo, spiega: «La situazione è dovuta a un capriccio della Nouy (Danielle, capo vigilanza Bce). Domani vedrò Matteo Renzi e gli dirò che se questa cosa passa, farò una dichiarazione pubblica

per dire che la decisione è del tutto inaccettabile. Dopodomani dovrò incazzarmi con questa...».



ROMANZO IMPOPOLARE CRISTIANO GATTI ARIO GERVASUTTI

Panetta, che non a caso oggi piace anche al M5s, continua: «È una cosa fatta per dare un segnale alle banche italiane, che effettivamente ne hanno fatte, purtroppo, di tutti i colori... Perché voi siete uno, e poi c' è il vostro dirimpettaio, Veneto Banca, poi c' è quell' altro, poi c' è Genova... E quando lei dice mi sono rotta i coglioni di avere a che fare con persone così, non le si può dare torto. Ma una cosa è la vendetta, che non appartiene a chi fa Vigilanza, altro è l' applicazione delle regole».



ZONIN CON LA MOGLIE

Altra perla di questo Romanzo imPopolare è il racconto del tentativo di fusione tra

Popolare di Vicenza e Veneto Banca, un altro istituto che improvvisamente passa da «banca aggregante» (ovvero autorizzata da Bankitalia a fare acquisizioni) a banca, sostanzialmente, costruita intorno a un buco.

Via Nazionale, come da tradizione, spinge per il matrimonio riparatore, prima che arrivi la Guardia di Finanza. I vertici delle due banche, capitanati da Zonin e Vincenzo Consoli, si vedono di nascosto tra Natale e Capodanno del 2013 ad Aquileia, in Friuli, ma non se ne fa niente perché scoprono che Bankitalia li sta gabbando: nel cda del nuovo istituto post-fusione non ci devono essere esponenti delle due vecchie banche. Insomma, addio poltrone. Ovviamente la fusione salta e, come si legge nel libro, quando la notizia arriva a Roma, «lentamente, sommessamente, si aprono le porte dell' inferno» per le due venete.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/come-far-sparire-banca-regione-ricca-bruciando-risparmi-201305.htm

---

Cari adulti non giudicate il fenomeno After, cercate di capirlo

di **Maria Laura Ramello**

Giornalista freelance

17 APR, 2019

Con 11 milioni di libri venduti in tutto il mondo e 1 miliardo e mezzo di letture online After sbanca ora anche al cinema. Ma qual è la ragione di tutto questo successo?

È il 2013, **Anna Todd** ha 23 anni ed è spesso presa di mira dei suoi coetanei. La motivazione? La sua passione sconvolgente per gli ***One Direction***, boy band inglese costruita a tavolino dagli autori di *X-Factor UK* per far impazzire le **ragazzine** di tutto il mondo. Ma Anna ragazzina non lo è più – da qui le prese in giro – e forse non lo è mai stata. Ha parso il papà all'età di un anno, ucciso da un

conoscente, e la mamma combatte da sempre con la droga. Nata e cresciuta in una piccola cittadina in provincia dell'Ohio, l'infanzia complicata e le ristrette possibilità le hanno portato due cose: **la passione per la lettura**, soprattutto i classici, e **l'amore col compagno di banco**, sposato un giorno dopo il diploma. Ora a *salvarla* ci sono anche gli *One Direction*, ed è seguendo tutto ciò che li riguarda che viene a scoprire **Wattpad**, una **piattaforma di narrativa online** dove si possono leggere e scrivere racconti, gratuitamente. Tra i post pubblicati alcuni sono delle **fanfiction** (storie di fantasia scritte dai fan) che riguardano proprio i suoi beniamini, e in poco tempo anche lei decide di fare lo stesso. Inizia così la storia di ***After***, quello che conosciamo oggi come un successo di fama mondiale, lo stesso che **sta vincendo il botteghino cinematografico** di casa nostra.

Anna comincia a scrivere il suo protagonista, che ha volto, muscoli e tatuaggi di **Harry Styles**; se immagina ragazzo come tanti, alle prese col primo vero amore, Theresa detta **Tessa**, saggia e studiosa, lontana anni luce dal suo microcosmo fatto di sveltine, botte e fiumi d'alcool, che mai avrebbe pensato sarebbe stata

capace di **rapirgli il cuore**.

I capitoli che Todd pubblica sulla piattaforma iniziano ad attirare l'attenzione e sono letti ogni giorno di più; tempo tre mesi e le storia si diffonde al punto da intercettare **l'interesse di una casa editrice**. Da lì i numeri diventano così importanti da fare spavento, 5 romanzi – col protagonista che mantiene le iniziali di Styles ma diventa **Hardin Scott**, a causa dei diritti d'immagine – un romanzo prequel e 2 spin off, oltre **1 miliardo e mezzo** (sì, miliardo!) di letture sulla piattaforma social e **11 milione di copie vendute** in tutto il mondo, oltre alla proposta di trasformare la saga in un film.

Un successo sconvolgente che ha lasciato perplesso più di un addetto ai lavori ma che anche al cinema sta dimostrando tutta la sua forza. **Ma qual è questa forza?**

La versione più breve è che *After* è l'adattamento **young adult**, e cioè per ragazzine, di *50 Sfumature di Grigio*. Non che ce ne fosse bisogno, direte voi,

eppure a quanto pare, di giovani donne alle prese con **il primo totalizzante amore e la prima volta** (!) è pieno il mondo. L'intuizione è rivolgersi a loro.

Con buona pace della critica che ha bollato libri e film (After movie ha il 23% di gradimento su *Rotten Tomatoes)* la scrittrice prima e la regista **Jenny Gale** poi, hanno fatto convergere **curiosità da buco della serratura e romanticismo**, zuccherando le **scoperte erotiche** tipiche della giovinezza e rendendole complementi narrativi che servono ad aggiungere un certo senso di *suspense*, di rivelazione, all'intero racconto. Hanno reso semplicissima l'immedesimazione nella protagonista – casta, pura, studiosa –, ed esaltato i caratteri tenebrosi del protagonista. Una strizzata d'occhio al ***topos* dell'amore romantico** per eccellenza, quello che spingeva il giovane Werther al suo dolore… e che porta la scrittrice a osare parallelismi tra i suoi personaggi e gli eroi romantici di Jane Austin e delle sorelle Bronte, mescolato con una **spruzzata d'erotismo** (i rapporti sessuali, almeno sulle pagine, sono descritti con dovizia di particolari) e il gioco è fatto.

Come era successo per le *Sfumature*, ma anche per ***Twilight*** che delle sfumature è il nucleo originale (sono nate come fan fiction della saga sui vampiri), assieme al successo sono arrivate le **polemiche**. Possibile che in mondo sempre più attento alle questioni di genere a vincere gli incassi sia ancora una volta la *Damsel in distress*? Che in cima alle classifiche arrivino prodotti che sarebbero colpevoli di **rendere l'abuso glamour**? Possibile, a quanto pare, ma la situazione è più complessa di così.

Etichettare Tessa come la solita *Mary Sue* che riluce solo quando vicino al ragazzo che fa di tutto per possederla, sarebbe **sbagliato**. Perché al netto del macho instabile e della ragazza sognatrice, *After* s'inserisce in quel **vuoto che le istituzioni non hanno saputo colmare**. Capace di insinuarsi tra le ridicole se non inesistenti lezioni di educazione sessuale e il club del libro capace di proporre sempre i soliti testi, la saga di Anna Todd **arriva dove scuola e genitori hanno fallito**, a romanzare sulle tappe salienti del *coming of age* più puro, fatto della scoperta di se stessi e del proprio corpo. Poco importa (per il momento) se Hardin sia un geloso cronico e Tessa spesso si pieghi al suo possesso,

After ha saputo **mettere assieme le paure romantiche e le curiosità sessuali di ogni adolescente**. Ha cucito alla perfezione cuori spezzati e i preservativi rotti, stress da esami e ansia da prestazione.

Invece di etichettare e disprezzare si dovrebbe sospendere il giudizio, aprire un dialogo con chi questi libri l'ha divorati, cercare di comprenderne il punto di vista. E sarebbe poi da chiedersi: vivesse nel mondo reale Tessa avrebbe aderito alla campagna *#MeToo*? C'è chi pronto a scommetterci, chi invece giurerebbe il contrario. Ma forse l'unica questione importante è domandarsi se debba esistere, almeno in sala o tra le pagine del romanzo che leggiamo in metropolitana, **uno spazio libero dalle battaglie moralizzatrici**, dove mettere alla prova di un racconto di fantasia schemi sociali e convinzioni personali.

fonte: https://www.wired.it/play/cultura/2019/04/17/after-successo-romanzi-film-anna-todd/

---

auprivave

Ti sento

Maestro: "Se stiamo tutti zitti sentiremo un mucchio di cose… sshhh…".

Bambino: “… Io sento le bidelle che apparecchiano”.

Bambina: “Io ho sentito un cane che abbaiava”.

Bambino: “Io sento le macchine che passano nella strada”.

Maestro: “E tu, cosa senti?”

Bambino: “Il profumo della pizza”.

Evoluzione

scarligamerluss



soldan56

@ildo_qv

È MORTO MASSIMO BORDIN

LA STORICA VOCE DI RADIO RADICALE AVEVA 67 ANNI ED ERA STATO DIRETTORE DELL'EMITTENTE DAL 1991 AL 2010 – MALATO DA TEMPO AI POLMONI, FINO AL 1 APRILE AVEVA CONDOTTO LA RASSEGNA STAMPA MATTUTINA "STAMPA E REGIME" – L'ANNUNCIO IN DIRETTA DELLA RADIO (CHE RISCHIA LA CHIUSURA DOPO LO STOP DEL GOVERNO ALLA CONVENZIONE) CON IL REQUIEM DI MOZART



David Carretta

@davcarretta

Ciao Massimo. E grazie.

Sarai insostituibile.

109

14:44 - 17 apr 2019

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

35 utenti ne stanno parlando



marco taradash

@mrctrdsh

È morto come è vissuto. Con generosità e libertà. Risparmiando agli amici e a chi lo amava il dolore del suo dolore. Massimo Bordin è stato un punto di riferimento necessario nei giorni e nelle notti di RRadicale e della storia politica italiana. Lo resterà ogni giorno che viene.

326

14:51 - 17 apr 2019

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

134 utenti ne stanno parlando



MarcoValerio LoPrete

@marcovaleriolp

Requiem in onda a @RadioRadicale per la scomparsa di Massimo #Bordin. Voce storica della rassegna stampa dell'emittente, ma anche dei processi, delle riflessioni sulla giustizia e delle indimenticabili conversazioni domenicali con Marco Pannella

24

14:52 - 17 apr 2019

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

Visualizza altri Tweet di MarcoValerio LoPrete



Giovanni Diamanti

@giodiamanti

Ci mancherà la sua voce inconfondibile, ogni mattina.#bordin

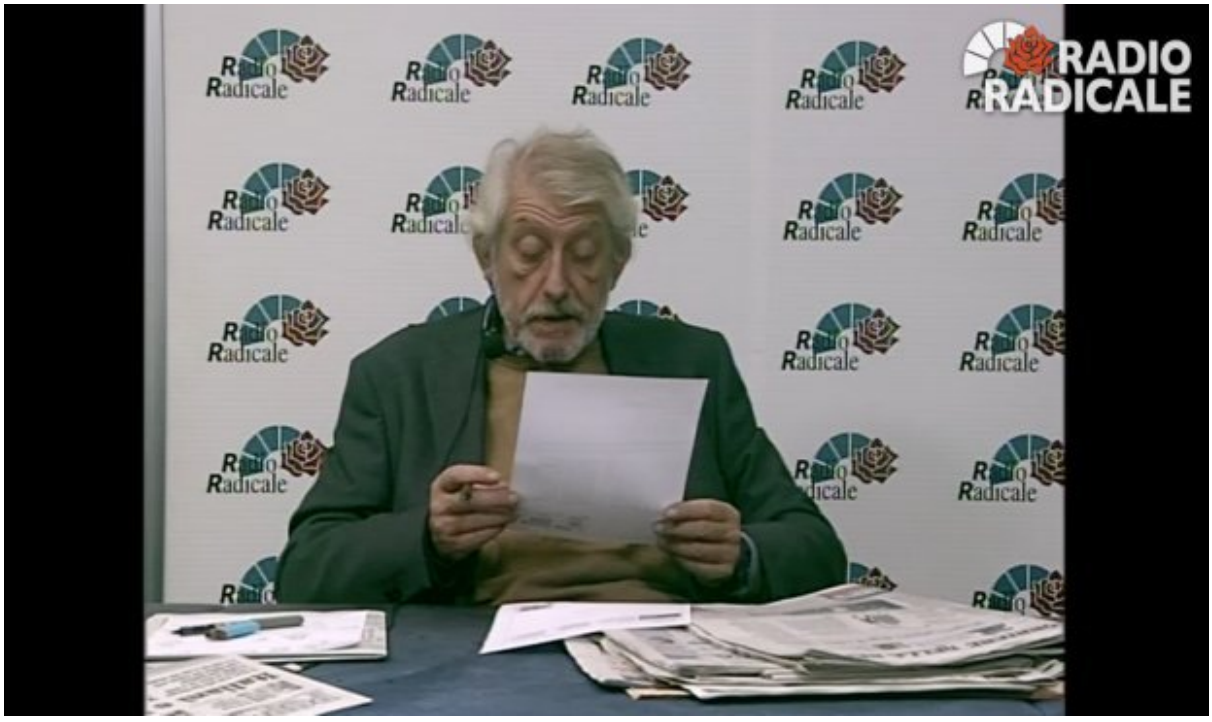
9

14:38 - 17 apr 2019

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

Visualizza altri Tweet di Giovanni Diamanti

Visualizza l'immagine su Twitter



Tg La7

✔

@TgLa7

Morto Massimo Bordin storica voce di Radio @RadioRadicale

93

14:40 - 17 apr 2019



giancarlo loquenzi

@gloquenzi

Come fare senza più Massimo Bordin?

58

14:49 - 17 apr 2019



Davide Piacenza

✔

@Davide

Da oggi il mondo è un po' più asservito, banalizzato, egoista: Massimo Bordin ci mancherà.

5

14:52 - 17 apr 2019



Annalisa Cuzzocrea

@Kuzzo74

La sua voce in cucina al mattino. Tutte le mattine. La sua intelligenza e la sua ironia. La cultura e la passione politica. È un grandissimo dolore la morte di Massimo Bordin #RadioRadicale

76

14:51 - 17 apr 2019

Morto Massimo Bordin, storica voce di Radio Radicale
Da www.repubblica.it

E' morto Massimo Bordin, voce storica di Radio Radicale. L'annuncio in diretta. Bordin che della radio era già stato direttore dal 1991 al 2010, aveva 67 anni.

Conduttore di una seguitissima rassegna stampa mattutina, "Stampa e regime", era malato da tempo ai polmoni ma fino all'1 aprile ha condotto la sua trasmissione radiofonica.

Eterno alter ego di Marco Pannella, suo amico oltre che editore, era stato tra le altre cose l'interlocutore del leader radicale nella conversazione domenicale. "E' morto poco fa a Roma Massimo Bordin, è davvero con immenso dolore che diamo questa comunicazione che non avremmo mai voluto dare", questo il messaggio con cui Radio Radicale ha dato in diretta la notizia della scomparsa del giornalista, una delle voci più celebri e stimate dell'emittente.



MASSIMO BORDIN 3

"Era malato da tempo - ha detto il conduttore - e aveva chiesto di poter vivere e lottare contro questa malattia nel massimo riserbo, e noi abbiamo rispettato la sua scelta. Ma non ce l'ha fatta, poco fa siamo stati raggiunti dalla notizia. Ricorderemo il nostro Massimo e lo onoriamo con quel Requiem che tante volte ha preceduto la sua unica e splendida rassegna stampa". Poi la trasmissione del Requiem di Mozart al posto del normale palinsesto.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/morto-massimo-bordin-ndash-storica-voce-radio-radicale-201325.htm

---

Neuroni addio

bluanice

Instagram



“Neuronilandia” #cavez

https://www.instagram.com/marilenagentile/p/BwXGvb5HygG/?utm_source=ig_tumblr_share&igshid=19ytzfpfdomz3

Pasquetta

bluanice

Instagram



Pasquetta si avvicina

https://www.instagram.com/marilenagentile/p/BwXGT5DnETh/?utm_source=ig_tumblr_share&igshid=ik83l7mjbyea

---

20190417

Olio di palma / kon-igi

kon-igi

> Stamattina presto, nell'ora in cui manca un dito al giorno, riflettevo sulla terribile lotta interiore che attanaglia i responsabili del marketing quando devono decidere se scrivere o meno sulla confezione che i loro frollini sono quelli che hanno meno burro in assoluto tra tutti i frollini esistenti sul mercato. Saranno di più i salutisti butirrofobici o gli indignati del mattone compresso che non assorbe il latte tipo quelle merde delle Marie, buone solo come piastre per un giubbotto antiproiettile?

— Ora vedo in un'altra ottica il genio che ha coniato il ‘SENZA OLIO DI PALMA’.

Willy Ronis

kvetchlandia



Willy Ronis Self-portrait in the Family Apartment, Paris 1929

“I have never sought the unexpected, the novelty, the extraordinary, but rather what is most typical of our daily life… I go out to find people who resemble me, and the mirror which these images offer them is the same as that in which I see myself.“ Willy Ronis

---

kvetchlandia



Willy Ronis Mode Chapeau, Paris 1948

---

kvetchlandia



Willy Ronis Mon Violon, Paris 1936

---

kvetchlandia



Willy Ronis Marchands de frites, Rue Rambuteau, Paris 1946

---

kvetchlandia



Willy Ronis Café Le Bidule, Paris 1957

---

kvetchlandia



Willy Ronis Avenue Simon Bolivar, Paris 1950

---

kvetchlandia



Willy Ronis Carrefour Sèvres-Babylone, Paris 1948

---

kvetchlandia



Willy Ronis Villa du Parc, Paris 1948

---

kvetchlandia



Willy Ronis Mode, Paris 1948

---

kvetchlandia



Willy Ronis Famille au Vert Galant, Île de la Cité, Paris 1953

---

kvetchlandia



Willy Ronis Deena de Dos, Gordes, France 1955

---

kvetchlandia



Willy Ronis Mode Chapeau, Caroline Reboux, Paris 1948

---

spettriedemoni

Radical chic (o come si scrive)

Ieri sera mi sono imbattuto in un post di Michela Murgia, scrittrice.

Il post è stato scritto per difendersi dall'accusa dell'attuale ministro dell'interno che la accusa di essere una “radical chic” e di vivere disconnessa dalla realtà (mica come il ministro che ha tutta la gente dalla sua parte perché lui è dalla parte del popolo) e quindi non può capire cosa sono le difficoltà del lavoro precario e via dicendo.

Incollo il qui il post della Murgia perché è utile per capire la propaganda di siffatto personaggio e di come serva dire la verità in tempi bui come questi.

E no, non si fa il gioco di 5alvini se si dicono le cose come stanno quindi evitate questa obiezione priva di fondamento, grazie.

Ieri il ministro degli interni Matteo Salvini ha pensato bene di fare l’ennesimo tweet contro di me virgolettandomi come intellettuale radical chic e snob. È il suo giochetto preferito quello di far passare chiunque lo critichi per un ricco altolocato che non ha contatto con la gente e con la realtà, che non conosce i problemi veri e che non sa cosa sia la fatica del lavoro, ambiti in cui lui invece si presenta come vero esperto. Le propongo un gioco, signor Ministro: si chiama “sinossi dei curriculum”.

Nel 91, anno in cui mi diplomavo come perito aziendale, mi pagavo l’ultimo anno di studi lavorando come cameriera stagionale in una pizzeria. Purtroppo feci quasi due mesi di assenza perché la domenica finivo di lavorare troppo tardi e il lunedì mattina non sempre riuscivo ad alzarmi in tempo per prendere l’autobus alle 6:30 per andare a scuola. A causa di quelle assenze, alla maturità presi 58/60esimi.

Nel 92, mentre lavoravo in una società di assicurazioni per sostenermi gli studi all’istituto di scienze religiose, lei prendeva 48/60 alla maturità classica in uno dei licei di Milano frequentati dai figli della buona borghesia. Sono contenta che non abbia dovuto lavorare per finire il liceo. Nessuno dovrebbe.

Nel 93 iniziavo a insegnare nelle scuole da precaria, lavoro che ho fatto per sei anni. Nel frattempo lei veniva eletto consigliere comunale a Milano e iniziava la carriera di dirigente nella Lega Nord, diventando segretario

cittadino e poi segretario provinciale. Non avendo mai svolto altra attività lavorativa, è lecito supporre che la pagasse il partito. Chissà se prendeva quanto me, che allora guadagnavo 900 mila lire al mese.

Nel 1999 per vivere consegnavo cartelle esattoriali a domicilio con un contratto co.co.pro. Ero pagata 4mila lire a cartella e solo se il contribuente moroso accettava di firmarla. Lei invece prendeva la tessera giornalistica facendo pratica alla Padania e a radio Padania, testate di partito che si reggevano sui finanziamenti pubblici, ai quali io non ho nulla in contrario, ma contro i quali lei ha invece costruito la sua retorica.

Nel 2000 ho iniziato a lavorare in una centrale termoelettrica, dove sono rimasta fino al 2004. Mi sono licenziata perché ho scelto di testimoniare in tribunale contro il mio datore di lavoro per un grave caso di inquinamento ambientale. Mentre lasciavo per coscienza l'unico lavoro stabile che avessi trovato vicino a casa, lei era segretario provinciale della lega Nord, suppongo sempre pagato dal partito, dato che anche allora non faceva mestieri.

Nel 2004 ho lasciato la Sardegna per lavorare come cameriera in un albergo al passo dello Stelvio, in mezzo alla neve, con un contratto stagionale a poco più di mille euro. Mentre io da precaria rifacevo letti lei si faceva eleggere al parlamento europeo a 19.000 euro al mese.

Nel 2005 ho lavorato un mese e mezzo in un call center vendendo aspirapolveri al telefono ed ero pagata 230 euro lordi al mese più 8 euro per ogni appuntamento che riuscivo a fissare. Durante quella esperienza ho scritto un blog che ha attirato l'attenzione di un editore. Nello stesso periodo lei a Bruxelles bruciava un quarto delle sedute del parlamento ed era già lo zimbello dei parlamentari stranieri, che nelle legislature successive le avrebbero poi detto in faccia quanto era fannullone. Io sono a favore della retribuzione dei politici, purché facciano quello per cui li paghiamo.

Nel 2006, mentre usciva il mio primo libro, io facevo la portiera notturna in un hotel, passando le notti in bianco per lavorare e riuscire anche a scrivere. Lei invece decadeva da deputato, ma atterrava in piedi come vicesegretario della lega nord e teneva comizi contro i terroni e roma ladrona. Non facendo ancora altro mestiere che la politica, immagino che la politica le passasse uno stipendio. Chissà se somigliava al mio, che per stare sveglia mentre gli altri dormivano prendevo appena più di mille euro al mese.

Dal 2007 in poi ho vissuto delle mie parole, della fiducia degli editori e di quella dei lettori e delle lettrici. Negli stessi anni lei ha campato esclusivamente di rappresentanza politica e da dirigente in un partito da dove – tra il 2011 e il 2017 – sono spariti 49 milioni di soldi pubblici senza lasciare traccia.

Se adesso le è chiaro con chi è che sta parlando quando virgoletta il mio nome nei suoi tweet, forse le sarà altrettanto chiaro che è lei, signor Ministro, quello distaccato dalla realtà. Tra noi due è lei quello che non sa di cosa parla quando parla di vita vera, di problemi e di lavoro, dato che passa gran tempo a scaldare la sedia negli studi televisivi, travestirsi da esponente delle forze dell'ordine e far selfie per i social network a dispetto del delicatissimo incarico che ricopre a spese dei contribuenti. Lasci stare il telefonino e si metta finalmente a fare il ministro, invece che l'assaggiatore alle sagre. Io lavoro da quando avevo 14 anni e non mi faccio dare lezioni di realtà da un uomo che è salito su una ruspa in vita sua solo quando ha avuto davanti una telecamera.

(Dalla pagina Facebook di Michela Murgia)

---

nicolacava

Massimo, che peccato / di Adriano Sofri

Massimo, che peccato

Massimo Bordin, che ormai somigliava a Donald Sutherland e viceversa – non so se Sutherland sia così intelligente – era diventato molto bello e singolarmente elegante, con un vestito di lino chiaro invece dello scontroso impermeabile in cui sembrava aver avvolto le vite precedenti. Si intuiva che avesse una nuova ragione per essere felice, o quasi. Tossiva, certo, e a sentirlo si stava in pena e a volte ci si arrabbiava forte – quei pensieri invadenti che si pensano fra sé e sé, ma smettila di fumare, accidenti, curati – diceva Chiedo scusa e ricominciava. Mi ricordo ora che ci furono anche periodi, in una così lunga fedeltà, in cui dava l'impressione di non poterne più di quell'obbligo mattutino rigido come un servizio militare, e improvvisava un po' e tagliava corto con le citazioni, ma le impazienze duravano poco. Radio Radicale ha, per conto degli italiani, un archivio leggendario, e Massimo era a sua volta un personale archivio della cronaca quotidiana di questo paese, e la cronaca quando dura tanto e si fonde con la memoria si guadagna il nome maltrattato di storia. Come tanti altri (dovremmo radunarci tutti oggi simbolicamente, da qualunque parte proveniamo) quando improvvisamente volevo sapere qualcosa, e farmela spiegare, gli telefonavo: nemmeno una volta mi ha detto di chiamarlo in un altro momento, che aveva da fare. Aveva un daffare strepitoso. Da quando dei parvenus di miserabile potere, Hyksos redivivi, hanno deliberato di incenerire Radio Radicale (qualcosa devono pur lasciare ai loro eredi) e si è levata una barricata di parole leali e offese a rivendicare la Radio come si fa con un bene comune, il primo dei riconoscimenti va naturalmente alla Rassegna stampa, eppure si chiama Stampa e regime, e a Massimo. Giusto, e c'è da rallegrarsi quando i riconoscimenti arrivano in tempo. Massimo però aveva una sensibilità e una cultura straordinariamente versatili, dissimulate dalla discrezione e dalla scelta di fare da spalla agli altri: a Fiamma Nirenstein su Israele, a Sabrina Gasparrini sul medio oriente, a Giovanna Pajetta sugli Stati Uniti… Fare da spalla gentilmente e apparentemente,

perché teneva salda la barra, e la prova esemplare era la conversazione settimanale con Marco Pannella. Marco straripava com'è bene per lui e Massimo lo teneva ancorato alla terra con un filo leggero ma ostinato, irriducibile. Succedeva che quell'essere riportato alla terra finisse per irritare Marco e renderlo addirittura capriccioso, Massimo sembrava rassegnarsi e ritirarsene con qualche Va be', ma era pronto a ricominciare. Là ricordava davvero lo scrivano Bartleby. Pensai, e lo proposi (potevo, volevo bene ad ambedue) che trasferissero tal quali quei loro dialoghi degli ultimi tempi sulla scena di un teatro, istruttivo come una scuola quadri e stupefacente come una pièce di Beckett. Del resto Massimo aveva un gusto letterario finissimo e da quando sul Foglio era comparsa la sua rubrica quotidiana noi vecchissimi rubrichisti, io almeno, reso stucchevole dal tempo, eravamo estasiati dalla precisione, la tenacia e la verve. La giustizia, quella giusta, perde moltissimo con lui. Non potrà mai più esserci uno puntiglioso come un trotskista dopo la persecuzione, agguerrito come un giurista e forte di una scettica ironia verso i cospiratori. Quel giornale ha perso due voci che erano fraterne e complementari, Vincino e Massimo, e non è facile. Rinuncerò ai ricordi personali, siamo in tanti ad averli, teniamoceli cari. Ne riprendo uno pubblico, appena un'immagine, di qualche anno fa, in un corteo romano, il primo in cui camminavano insieme ma separati due partiti radicali, Massimo c'era naturalmente, un po' ai bordi, piuttosto solo, dentro l'impermeabile spiegazzato, provai a infilarmigli a fianco. Vediamo se davvero avranno l'impudenza di ammazzare la radio, la nostra piccola cattedrale – la compagna delle mie notti. Oggi sento di Massimo e ho solo un pensiero: che peccato.

---

raucci

Una passione unica

Massimo Bordin se n'è andato, col suo riserbo leggero. La radio, il radicalismo, la sua scrittura perfetta

Non era generoso di sé, Massimo Bordin. Rimproverato con un abbraccio amichevole per la sua anaffettività, poco bacione com'era, rispose timido che era

DI GIULIANO FERRARA

vero con il tono di chi non se ne vanta ed è curioso di questa osservazione personale. Era generoso delle sue idee, delle cose che sapeva, erano molte e varie, e del modo stesso che aveva di metterle nel bollitore dell'informazione italiana oltre che nella meravigliosa conversazione, e sempre austera ma sorridente, insomma del suo stile. Che tossisse molto, anche in una gara dongiovannesca con Pannella a chi tira le cuoia prima per il "piacere laico di una sigaretta", e che fosse l'unico a poter credibilmente litigare in pubblico con il patriarca, è vero, ma non è il suo tratto decisivo.

Era un tipo superbamente colto e appassionato, di quella "passione unica" che Balzac attribuisce ai suoi eroi felici e infelici, della politica, della storia, della giustizia. Ma senza ambizioni sbagliate, la passione di un uomo buono e accorto e anche irritabile. A dargli di gentiluomo liberale, accettava gentiluomo e respingeva il liberale, replicando con ironia che semmai era un trotskista, specie estinta. E' morto un uomo, in fondo, che l'estinzione se la cercava e se la coccolava senza complessi e senza iattanza. La vitalità e vivacità ostentatoria delle mezze calzette non erano affar suo. Animo naturalmente aristocratico, viveva la radio e il radicalismo e la scrittura perfetta, che abbiamo avuto l'onore di ospitare per troppi pochi anni, come un Ancien régime. Era un girondino, un repubblicano costituzionale innamorato di Montesquieu, era il raffinato e puntuto dicitore dei processi, delle requisitorie, delle trame e degli intrighi che stanno sempre dietro l'amministrazione del diritto. Ma i diritti civili, per lui, erano fuori discussione. Come la libera espressione di sé, delle persone e delle associazioni, quale ne fosse l'orientamento. Un protettore degli uomini liberi.

Il grande Lino Jannuzzi lo aveva portato dentro quel fenomeno inaudito che è stata per tanti anni, e se ne sente ancora tutta la pulsione ereditaria, Radio Radicale. Lui ci stava come il maiale nel brago, un primo della classe naturale in un calderone fatto di scarti e fuochi di ogni genere, ma non una testa da prima comunione. Massimo Bordin aveva un corpo adatto alla sua voce da baritono basso, e un volto da Gran carattere di un teatro senza tempo, sicuramente con radici nel classicismo e nel verso alessandrino. Bello sguardo, dolorosamente consapevole della perdita dell'innocenza, begli occhi attenti e larvali, come se non avesse voluto esibirli, servivano per leggere, per vedere, per scrivere, per comunicare in modo svelto e asciutto, anche quando era alla radio dove gli occhi sono trasfigurazioni del suono.

Il riserbo con cui si è ammalato, si è curato e ha ceduto era parte della sua sintassi, il tratto leggero, la presa di distanza, l'effusione pacata e sapiente di quel tanto di sentimento che è inevitabile, e basta. La rubrica "Bordin Line" era un modo di pensare, come la rassegna stampa, musica da camera senza violini, un tocco di pianoforte, una mano sbattuta sul tavolo, il fruscio di una notizia appartata tra le pagine scricchiolanti e cenciose in un giornale letto di primissima mattina, e molti fiati, mai una trombonata. Data la triste e ingrata notizia, i suoi compagni di lavoro hanno mandato in onda il *Requiem* d'ordinanza, e forse Massimo Bordin, rispettoso del lavoro degli altri e degli altri in generale, l'avrebbe trovato, ma senza dirlo, un sovratono.

La storia della sinistra, l'avventura del pensiero e della prassi radicali, tutto un complesso di verità scritte con la ragione umana aperta alle correzioni ma intrattabile nella sua sostanza logica, alla luce di una cultura di Lumi e di Controlumi, sono cose che non ha mai cantato, semmai le ha sussurrate con il gusto del dettaglio rauco, le ha dette come un bravo attore dice una poesia con i suoi ermetismi. Massimo Bordin aveva il dono divino dell'equilibrio, una cosa rarissima ormai, apollinea, un tratto distintivo che ha fatto di lui molto più che un giornalista o un amico delle piccole ore del mattino. Marianna Bartoccelli era morta prima di lui, Daniela Preziosi gli sopravvive, come tutti noi, in fondo.

Data la triste e ingrata notizia, i suoi compagni di lavoro hanno mandato in onda il *Requiem* d'ordinanza, e forse Massimo Bordin, rispettoso del lavoro degli altri e degli altri in generale, l'avrebbe trovato, ma senza dirlo, un

sovratono

Imparate la lingua Ubang: cambia se chi parla è un uomo o una donna

Una divisione per genere che riguarda il parlante e non l'oggetto. I maschi, per dire "acqua" diranno "bamuie". Le donne "amu". E tutti si capiscono lo stesso

Se sei una donna, "cane" si dice "okwakwe". Se sei un uomo, è "abu". Allo stesso modo, se sei una donna "albero" sarà "okweng", mentre per un uomo è "kitchi". È quello che succede nel paesino di Ubang, in Nigeria, dove alcune parole cambiano a seconda del genere di chi parla (e non dell'oggetto cui ci si riferisce). Se sei un uomo, ne usi alcune. Se sei una donna, ne usi altre. Il resto, è un patrimonio condiviso.

È di fatto, una doppia lingua, comprensibile per entrambi, ma che delinea la differenza dei due mondi, quello maschile e quello femminile.

I bambini, come le bambine, crescono parlando la versione femminile dell'Ubang. Ma a 10 anni – così vuole la tradizione – sono chiamati a cambiare linguaggio. È un momento della vita in cui "il ragazzo capisce che non sta usando la lingua giusta per lui", spiega il capovillaggio. A quel punto viene esposto alla lingua degli uomini adulti. "Nessuno gli dice che deve cambiare. Lo capisce da solo. Quando parla la lingua degli uomini, allora tutti sanno che la maturità si sta facendo largo dentro di

lui”.

Le ragioni di questa separazione linguistica vengono spiegate in maniera mitologica. “Dio ha creato Adamo ed Eva”, spiega il capovillaggio. “Ed entrambi erano Ubang”. Dio voleva dare due lingue a tutti i gruppi etnici del mondo. Ma dopo che le diede agli Ubang, continua la tradizione, si è accorto che non ce ne erano a sufficienza per tutti. “Così si è fermato. Ed è per questo che gli Ubang, unici tra tutti i popoli, hanno due lingue. È la nostra benedizione”.

A dire la verità, però, dopo Dio sono arrivati gli inglesi. E, **come denuncia questo articolo della Bbc**, anche la loro lingua, che sta soppiantando l’antica lingua Ubang e porta a una unificazione dei generi e delle classi sociali.

English	Male	Female
Patata dolce	itong	irui
vestito	nki	ariga
cane	abu	okwakwe

albero	kitchi	okweng
acqua	bamuie	amu
tazza	nko	ogbala
cespuglio	bibiang	déyirè
capra	ibue	obi

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/04/18/ubang-lingua-nigeria/41856/

Nikie Zimov

gradient-momentha rebloggatoartplxnt

Segui

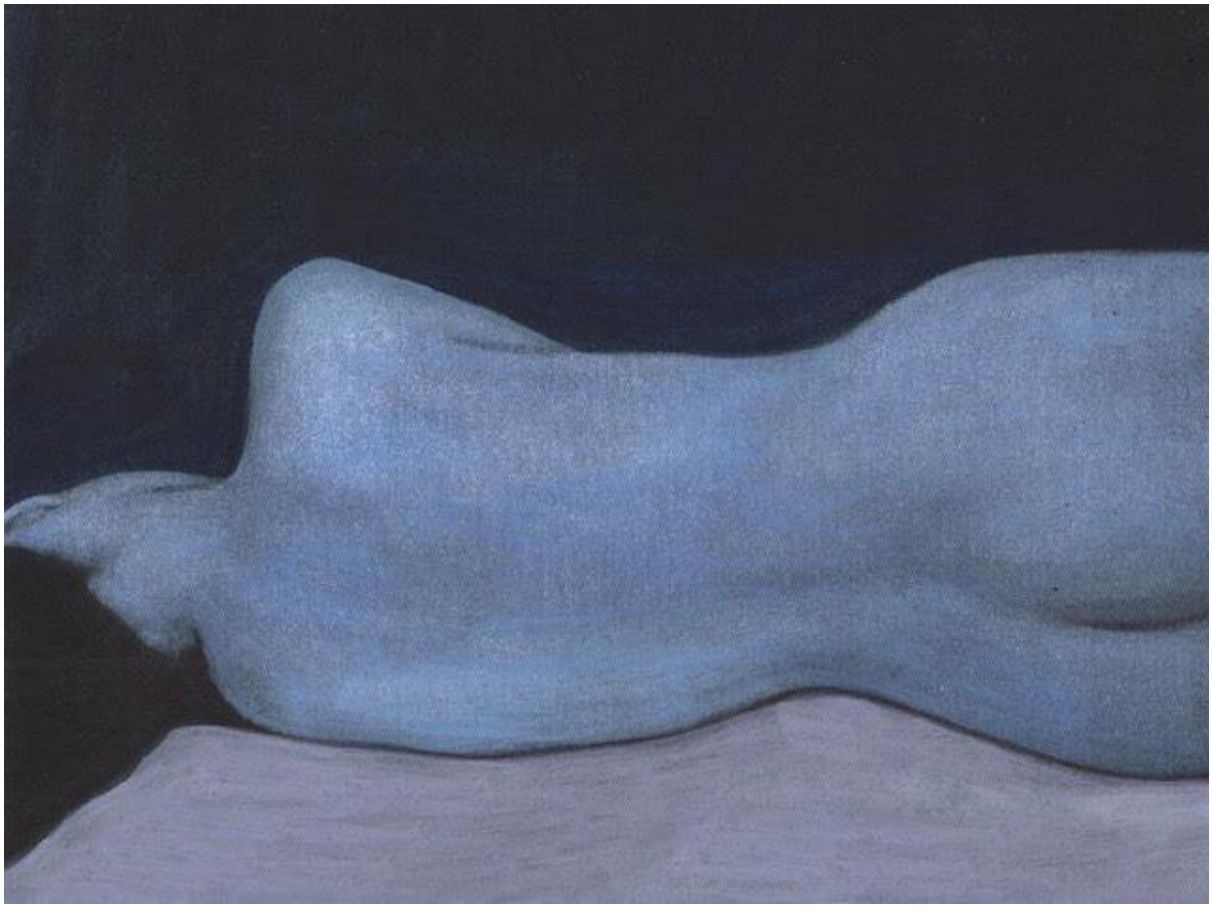


trulyvincent

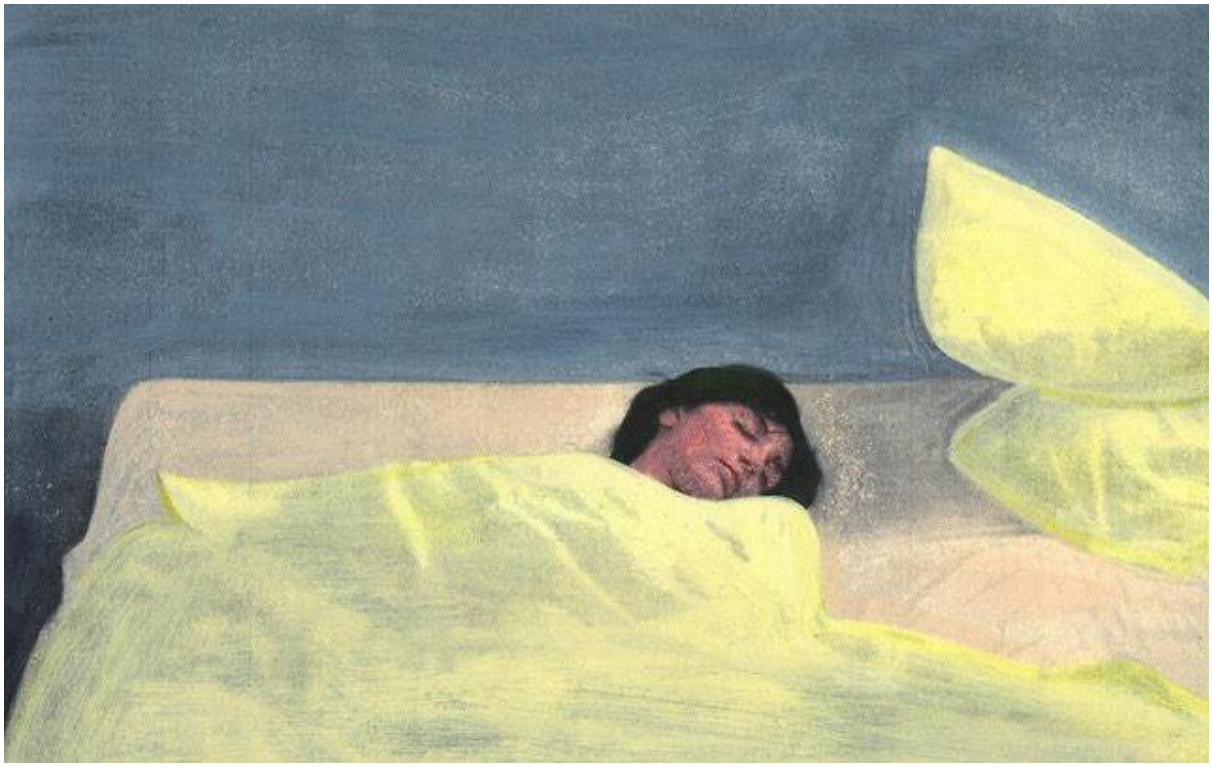


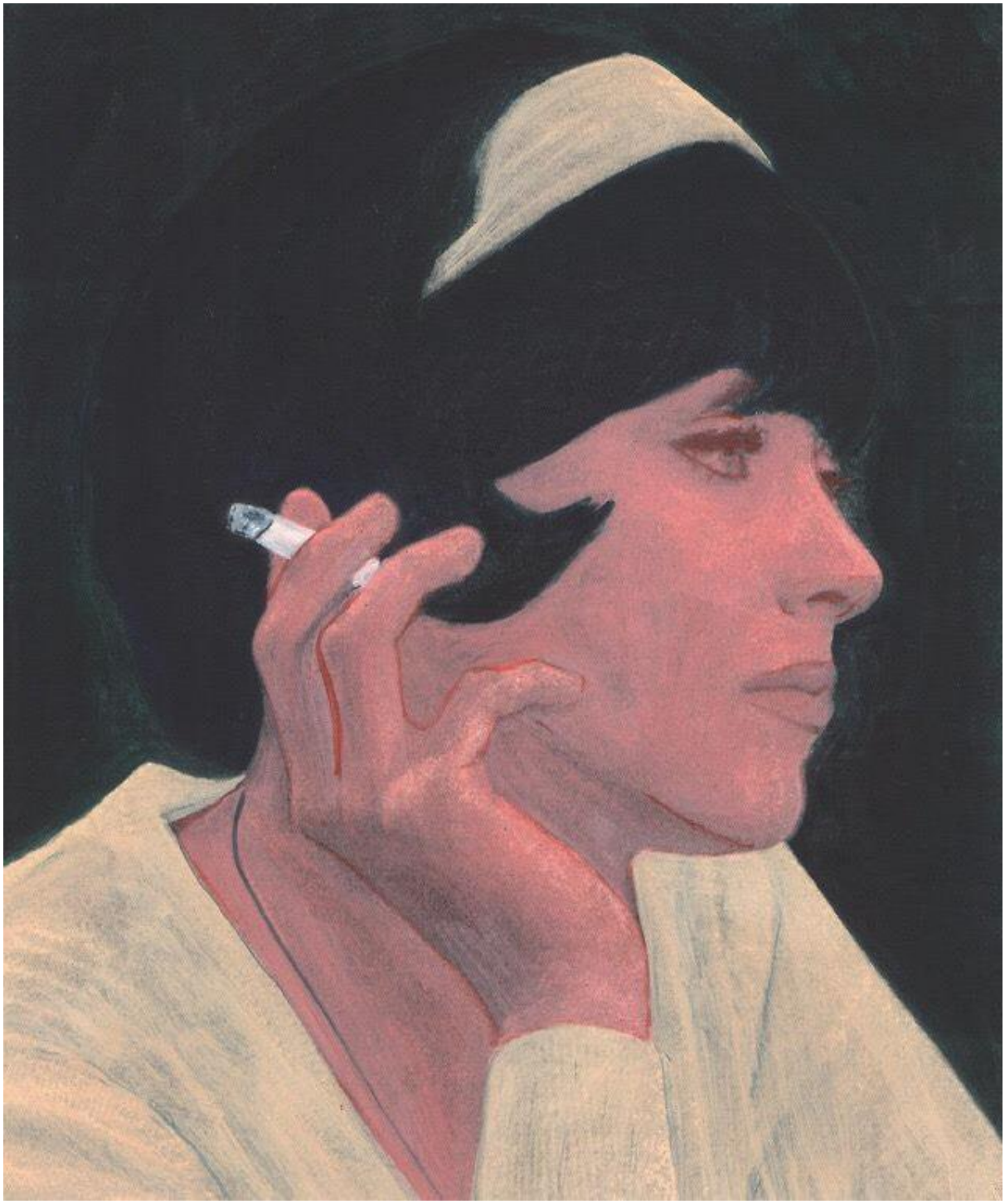












Nickie Zimov

Fonte:trulyvincent

Occhi neri / di rowling-o

rowling-o

Quando ho conosciuto B - che non posso dire perchè si chiama B , ma non si chiama B - aveva 18 anni.

Quegli occhi neri neri neri, che le pupille erano due mondi che aveva….

Dio mio madonna come ti amavo, amore mio.

Avevi il regalo di tre nei sotto l'‘occhio sinistro, leggermenti fuori fila, come la cintura di Orione. Mi ricordo che ti scrissi quella piccola poesia, che i tuoi cchi erano come diamanti, come faceva… mah…l'ho cancellata per la rabbia quando mi hai lasciato, e ho fatto bene… ma

ma quegli occhi tuoi amore mio bello amore mio, dolce amore mio, fiore prezioso della mia vita profumo del mio cuore, , erano pentranti e lucenti come due diamanti vestiti di azzurro, e infatti quando ti ho chiesto di sposarmi, ed erano due gli anni che stavamo assieme ti ho portato un diamante, che francamente era poco al confornto della bellezza dei tuoi occhi…

e ti piaceva sentirlo dire

tu te le ricordi lo so, le mie parole, perchè quel diamante che era il dono dell'amore, l'hai tenuto stretto a te anche quando mi hai lasciato… non sono stupido, lo ricordi perchè nessuno ti ha mai più detto quegli occhi tuoi come sono belli

e sotto l'occhio i tuoi tre piccoli nei, piccoli bastardi impertinenti, che ti chiamavo Orione, quando ti prendevo in giro, perchè ti amavo troppo amore mio, amore mio bello, dolce fiore.

non eri una poesia, non eri quel tipo di donna che tutti si girano a guardare, ma dentro di me eri di una bellezza infinita, e i tuoi baci avevano il profumo del'linfinito futuro che diventa presente, eri un mazzo di fiori, eri i petali del mondo, e la

e mi ricordo, e ti ricordi anche tu, quel primo bacio sui navigli, che effetto che m'hai fatto

hia spalancato *tutte le porte e e le finestre del mio cuor*e , e il vento che hai portato dentro il cuore, con quell'aria fine e leggera e dolce e chiara tersa sottile, quel vento bello di primavera che tu con queli occhi quei maledetti tuoi occhi neri come il catrame e caldi o e quel sorriso bastardo e intrigante ti portavi dentro.

come ti amavo, dio mio, come ti amavo che forse ancora un po' ti amo ancora, come ti amavo amore mio, fiore mio, sogno del nostro amore.

e tu, come mi amavi.

io non ho mai capito come facessimo l'amore, so solo che il paradiso è forse quellp che avevamo, noi eravamo il cuore del nostro amore.

Quello che più mi piaceva di te era quella maledetta spontanetà, avevi quella cosa stupida che si chiama voglia di vivere, che poi se tu ci pensi amore , l'avevi perchè eravamo innamorati, e l'hai persa dopo che ci siamo lasciati perchè non eri più innamorata di niente, ma non lo sai;

non lo sai, non hai mai capito un cazzo dell'amore, amore mio, amore mio bello.

mai capito niente di me e di te quando si parlava di amore, capivi solo come si fa l'amore…e come stavamo bene

diciamolo, non eri una intellettuale.

e mi piacevi perchè eri diretta; bevevi più di me, mi trascinavi a ballare, e rotolavamo nella neve in inverno. e tra le coperte in estate, ma chissenfrega mi piacevi come eri, come comunque saresti stata.

ti piaceva vasco rossi, perchè era vero diretto e cantava con quell'aria che la vita è sempre in bilico tra un sorriso e una tragedia, e vbbè diciamolo perchè era un poeta ma non era un intellettuale.

chissà perchè mi amavi.

non lo so amore mio. ma una cosa la so, anzi due

profumavi come la vita

E i tuoi occhi erano neri come il mondo e terribili come il divertimento.

Quando ti vedo ballare

Vorrei morire

Vorrei stringerti le braccia

Le braccia attorno al collo e baciarti

Baciarti dappertutto

Vorrei possederti

Sulla poltrona di casa mia

Con il rewind

https://www.youtube.com/watch?v=QLsksff4vLI

STREAMING

Di Matteo Lupetti

18 April 2019, 12:25pm

Benvenuto dell'era di streaming e on-demand: non possiedi nulla e tutto è in affitto

Ebook, musica, film e serie in streaming, videogiochi (presto) in streaming: l'intrattenimento e la cultura sono diventati una questione di accesso e non di possesso — ma qual è il prezzo reale che paghiamo?

Il mercato dello streaming — e in generale il mercato dell'on-demand, di cui fanno parte anche servizi come Uber — sta diventando sempre più importante nelle nostre vite. Nel 2018 gli abbonamenti a servizi di streaming video come Netflix hanno superato quelli a servizi via cavo e gli incassi dallo streaming di musica hanno sorpassato quelli dalla vendita dei CD. Anche i videogiochi si stanno adattando, con servizi come PlayStation Now di Sony e il prossimo Google Stadia.

È una trasformazione già in corso da tempo — con il passaggio dai supporti fisici all'acquisto di beni digitali e, ancora prima, con la diffusione della riproduzione delle opere d'arte e la progressiva scomparsa dell'originale e del suo valore. Walter Benjamin ha pubblicato *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* nel 1936, e 20 anni fa Jeremy Rifkin parlava già degli sviluppi attuali nel suo *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy* (*The age of access: the new culture of hypercapitalism, where all of life is a paid-for experience* in originale).

"Abbiamo visto negli ultimi due decenni un passaggio da un'economia costruita intorno al trasferimento di beni fisici, e dalle sue leggi, a un'economia sempre più costruita intorno a controllare l'accesso a dati e servizi connessi in rete," ha detto a Motherboard Aaron Perzanowski via email. Perzanowski — professore di Legge alla Case Western Reserve University — ha scritto insieme a Jason Schultz *The End of Ownership: Personal*

Property in the Digital Economy, un libro che si concentra su un'interessante conseguenza di questa nuova economia: l'inizio di un'era in cui non possediamo più cultura e intrattenimento ma in cui li affittiamo da chi ne gestisce l'accesso, e la confusione anche legislativa che ne emerge.

"I beni digitali possono scomparire"

"La proprietà si manifesta per quello che [...] è sempre stata: una costruzione giuridica che sancisce il diritto all'uso di un bene," ci ha scritto via mail Luca Rossi — professore associato di Digital Media Analysis presso l'IT University di Copenhagen. "Un aspetto interessante di questo è che da un punto di vista pratico i beni materiali chiariscono bene i privilegi dell'accesso — se io mangio una mela [cioè ho accesso alla mela] tu non la puoi mangiare. Questa cosa è un po' più complicata per quanto riguarda i beni digitali dove se io uso un contenuto è difficile dire che tu non possa fartene una copia. È chiaro che quindi, per i beni digitali, il possesso [...] deve essere ripensato."

"I consumatori spesso pensano erroneamente che quando fanno acquisti digitali hanno gli stessi diritti di quando fanno acquisti fisici," ha spiegato Perzanowski. "In parte, questo equivoco è dovuto ai distributori che usano termini come 'compra', fuorviando i consumatori sulla natura di queste transazioni." Per risolvere questi problemi sarebbero necessari interventi legislativi. "Potremmo estendere ai beni digitali la First-Sale Doctrine [il concetto legale che permette per esempio di rivendere la copia di un libroche abbiamo acquistato], permettendo un possesso reale," ha proposto Perzanowski. "Dovremmo anche pretendere che i regolatori facciano valere la legge sulla pubblicità ingannevole, in modo che distributori e fornitori di servizi non possano spacciare il pagare per un accesso temporaneo a un gioco per una vendita."

"I beni digitali possono scomparire," ha continuato Perzanowski. "Accade con gli ebook

di Amazon, con i film di Apple e succederà con i giochi di Google. Queste opere possono essere aggiornate per aggiungere o rimuovere contenuti e funzionalità." Microsoft ha per esempio da poco annunciato la chiusura della sezione ebook del Microsoft Store, togliendo agli utenti l'accesso a tutti i libri da loro acquistati. Lo streaming — come già raccontato su Motherboard US — diventerà un grave problema per la preservazione futura della nostra produzione culturale e, soprattutto, contro-culturale, che si sviluppa, spesso, in interventi di appropriazione, manipolazione e reinterpretazionedi un certo prodotto.

> Lo streaming, più che davvero mettere fine alla proprietà, la pone interamente in mano a grosse corporazioni private, che ne diventano i guardiani.

"Tendenzialmente siamo abituati a pensare la proprietà come immediatamente convertibile in denaro (ho una casa, la vendo, tu mi dai denaro e io ti do la casa)," ha aggiunto Rossi. "Questa cosa non funziona quasi più nell'ambito dell'accesso (tant'è che non puoi vendere i tuoi libri Kindle — a fatica puoi prestarli). [Su questa] questione mi pare che in un qualche modo si potrebbe trovare finalmente un uso per le tecnologie blockchain [...]." La tecnologia blockchain — che permetterebbe di registrare quale utente possiede la singola copia digitale di un'opera permettendogli quindi anche di rivenderla — implica però tutta una serie di altri problemi, tra cui l'elevato consumo di energia e il suo impatto ambientale.

Inoltre, la blockchain va fondamentalmente contro i principi su cui si basano internet e il mondo digitale: libertà, condivisione, remix, la fine di concetti come autorialità e unicità dell'opera. Lo streaming, d'altra parte, più che davvero mettere fine alla proprietà la pone interamente in mano a grosse corporazioni private, che ne diventano i guardiani.

> "Quello che ti resta è un terminale a cui paghi per avere accesso, e se un mese non hai i soldi non hai più nulla"

“Sicuramente tutto questo fa parte di un processo più ampio,” ha detto lo sviluppatore indipendente Ivan Preziosi a Motherboard, in una chiamata vocale su Discord. “Un processo di centralizzazione degli snodi da cui passa la cultura e di marginalizzazione di ciò che non è interno a un flusso controllato. [...] Da un lato questa tendenza aumenta le possibilità di controllo delle aziende che erogano la cultura, dall’altra va a detrimento dell’utente e ne riduce la libertà. [...] Quello che ti resta è un terminale a cui paghi per avere accesso, e se un mese non hai i soldi non hai più nulla. [...] Un impoverimento culturale [ci sarà] sicuramente, perché [lo streaming] restringerà il campo di azione in cui i creatori potranno lavorare se questo diventerà il metodo di fruizione principale.”

Il consumatore non sembra comunque essersi reso conto di questi cambiamenti. Durante una chiamata vocale su Skype, Bernadette Kamleitner — professoressa alla WU Wien — ci ha svelato il perché. “Il possesso, dal punto di vista psicologico, può essere provato anche per qualcosa che non è davvero tuo. [...] Anche se le persone non sono realmente i proprietari di qualcosa non se ne rendono conto, sentono ancora una sensazione di possesso perché questi prodotti sono in qualche modo sotto il loro controllo. [...] Un CD non può essere ascoltato davvero ovunque, [...] ma con i servizi digitali hai un controllo completo: puoi sentire una canzone ovunque tu sia, in qualsiasi momento, su qualsiasi dispositivo.”

Sembra che le persone siano però anche contente di possedere (legalmente) di meno. “Possedere qualcosa vuol dire poterci fare quello che vuoi, ma c’è un prezzo per questo: ne diventi responsabile,” ci ha spiegato Kamleitner. “Il possesso può quindi diventare un peso. Quindi quello che sta succedendo ora è che le persone hanno il desiderio di possedere oggetti, di poterli definire di loro proprietà, ma hanno il timore di diventarne responsabili e temono di non poterli gestire.”

> Le corporazioni diventeranno gli unici gestori dell'accesso del nostro tempo libero.

Lo streaming — così come prima di lui la distribuzione digitale e ancora prima la stampa — offre alla cultura grandissime nuove opportunità di diffusione. Idealmente, ogni persona del mondo potrebbe un giorno avere accesso immediato da qualsiasi dispositivo a tutto ciò che l'umanità abbia prodotto e conservato e a potenti computer remoti grazie al cloud computing. La distribuzione via streaming o comunque su abbonamento potrebbe persino rendere fattibili opere che attualmente non avrebbero modo di essere realizzate. Ma, contemporaneamente, le corporazioni che gestiscono questo accesso diventeranno gli unici gestori dell'accesso a grossissima parte della cultura, dell'intrattenimento, e — in ultima istanza — del nostro tempo libero.

In un ipotetico futuro in cui ogni software — compresi i videogiochi — arriverà in streaming al nostro computer, le corporazioni possederanno tutta la potenza di calcolo, la controlleranno e la affitteranno agli utenti, che accederanno a queste risorse da "terminali stupidi," incapaci di lavorare indipendentemente.

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/d3n88y/streaming-e-ondemand-cultura-e-intrattenimento-in-affitto-possesso-accesso

---

La notte bianca

odilemonoprix

> E molto probabilmente, Marina, io sono tutti quelli che in una notte bianca amano, camminano, vagano in quel modo... Io stessa sono – una notte bianca...».

— **Marina Cvetaeva,** ***Sonečka***

Francesco Dimitri ci parla del fantasy ai tempi della Brexit



di **Giulia Caterina Trucano**

Contributor

18 APR, 2019

Intervista a un autore italiano che ben conosce l'Inghilterra, anche perché ci vive e lì pubblica i suoi libri: un saggio sulla meraviglia e un romanzo che potrebbe diventare serie tv

Mentre la **Brexit** avanza, caracollando, per fortuna ci rimangono i **libri**, in cui trovare conforto. Ne sa qualcosa **Francesco Dimitri**, classe 1981, **scrittore** e **saggista** italiano, che vive attualmente a **Londra**. Caso inusuale nel panorama italiano, gli ultimi lavori di Dimitri sono stati pubblicati direttamente in inglese e solo successivamente tradotti in italiano.

Dopo ***L'età sottile*** (Salani) il suo nuovo **fantasy** si intitola ***The book of hidden things*** e arriverà da noi il prossimo anno per **Longanesi**. Il libro, ambientato nei meandri della Puglia, è già stato opzionato per diventare una **serie**

tv, dalla stessa casa di produzione che ha sceneggiato quella meraviglia che è *Mr Norrel and Jonathan Strange* di Susanna Clarke. Il romanzo di Dimitri, che racconta di un uomo scomparso nel nulla e dei suoi amici d'infanzia alla sua disperata ricerca, tra fenomeni inquietanti, rapimenti e segreti da svelare, ha vinto in Francia il **Prix *VSD RTL Douglas Kennedy*** per il **miglior thriller straniero**.



È invece appena uscito il suo nuovo saggio ***The sense of Wonder***, anch'esso pubblicato dapprima in inglese per la Head of Zeus, ora edito in Italia per la Bur con il titolo ***Il potere della Meraviglia***.

Siamo andati a farci raccontare da lui com'è l'Italia vista da un'Albione meno perfida e più confusa del solito, di come raggiungere la **Meraviglia** e dove scovare dell'ottimo fantasy.

Il tuo saggio ha molti elementi autobiografici. Come mai?

La Meraviglia, la possibilità di riscoprirla, è un tema che mi sta molto a cuore, e volevo usare ogni arma del mio arsenale per comunicare perché e quanto fosse importante. Credo molto nel comunicare in modo personale, nel mettersi a nudo, in maniera che gli altri vedano la tua verità. Rendersi vulnerabili è a volte il miglior modo per essere efficaci.



il potere della meraviglia francesco dimitri

Se tu volessi spalancare la Meraviglia per i lettori di Wired,

come faresti?

Gli direi di essere scettici su qualunque cosa. Lo scetticismo è una parola spesso abusata. Per scetticismo non si intende il non credere a niente, o il credere ad alcune cose che ci sembrano più ‘razionali’ di altre. Lo scetticismo radicale nei confronti di quello che credi di pensare, di quello che credi di sapere è l’opzione migliore nell’andare per il mondo. Se sei convinto che la magia non funzioni, forse dovresti provare a farne. E se sei convinto che la magia funzioni, forse dovresti andare a qualche riunione del *Cicap*.

Mi è piaciuto che non ci fossero, nel libro, delle soluzioni facili per riscoprire la meraviglia.

Non ci sono soluzioni facili nel libro perché non ce ne sono nella vita. Le soluzioni facili sono delle menzogne. Chiunque proponga delle soluzioni facili nella vita sta provando a venderti il suo particolare marchio di *Snake oil remedy.*

Alla fine di ogni capitolo proponi degli esercizi, divertenti e

pratici. È possibile rifarli quando se ne sente il bisogno?

Assolutamente sì. Anzi, l'ideale sarebbe, con la *Meraviglia*, quello di tenersi in esercizio regolarmente. L'idea è che questo libro ti consenta di fare un check-in con te stesso, cioè di vedere dove sei, e di muoverti da là. Non prometto che il libro, o il workout, ti renderanno più meravigliato all'istante, ma ti renderanno possibile vivere una vita in cui c'è più spazio per la meraviglia. Ma crescendo si cambia di continuo, e quindi è utile ritornare di continuo sugli esercizi. Proprio come un workout in palestra.

Per comporre questo libro hai utilizzato insegnamenti di prestidigitatori, streghe, Platone e anche dei falchi pellegrini. Quali sono i tuoi preferiti?

È difficile scegliere. È come chiedere a un genitore qual è il suo figlio preferito (ride *NdR*). Ho interagito con molte persone, per riuscire a scrivere questo libro, e credo che la sua forza sia nel mosaico, non in una singola parte. Tutti loro avevano messaggi molto interessanti. Tra di loro c'è **Ferdinando Buscema**, che è una

gloria italiana, un **prestigiatore** di fama internazionale. La vera forza del libro credo sia nel coro di voci che ho raccolto, perché ciascuna voce da sola rischia di diventare solo un'altra certezza, mentre tutte insieme creano un affresco un po' sfuggente.

Non ti senti anche tu una gloria italiana espatriata?

Assolutamente no, al massimo sono uno dei cattivi! (ride *NdR*). A parte gli scherzi, sono una persona estremamente privilegiata che ha un palco che altri non hanno, e di questo sono molto grato.

Tornerai in Italia?

Sto molto bene dove sono, a Londra. Ma in Italia torno spesso e volentieri, mi considero un ponte tra due culture. Sono in Italia per lavoro o per vedere gli amici piuttosto regolarmente, una media di una volta al mese, direi. Non sono uno che è fuggito, sono uno che sta provando a costruire una vita in mezzo, e questo perché io stesso non mi trovo mai bene, né da una parte né dall'altra. Mi trovo bene nel

mezzo, sono di quelle persone che hanno bisogno di stare ai margini di un gruppo. Ho bisogno di stare ai margini del villaggio, ai margini tra due paesi.

Vista da fuori, com'è la situazione del fantasy italiano?

Non sono la persona migliore cui chiedere. Seguo soprattutto letteratura angloamericana, per motivi di gusto. Non ho alcun tipo di pregiudizio o di giudizio, è semplicemente il tipo di letteratura che mi ha sempre "parlato" di più. Verso la scena italiana non ho un'opinione, sono dieci anni che sono via, non lo dico per quieto vivere, non saprei che dire. Ovviamente conosco nomi che sono diventati classici, nel genere e non solo – Licia Troisi a Luca Tarenzi – e che non hanno bisogno di presentazioni. Se però mi chiedi di nominare, che so, tre autori nuovi attivi al momento, non saprei da dove cominciare.

E come vedi la situazione del fantasy in Inghilterra?

Strana. Questo perché c'è molta vitalità in alcuni ambienti e ci sono una serie di dibattiti importanti che stanno avvenendo, ad esempio sulla rappresentazione della

diversità nel fantasy, e del modo in cui rappresentiamo figure femminili, questioni che sono state marginali troppo a lungo. D'altra parte però si sta avendo anche un rischio di incancrenimento, cioè si corre anche il rischio di scrivere con la penna e non con la pancia, questo per timore di offendere, per timore di dire la cosa sbagliata. Il confine tra riflessione e gentilezza da una parte, e auto-censura dall'altra, è più sottile di come a volte lo rappresentiamo (e mi ci metto in mezzo anche io, eh). Comunque la comunità del fantasy è una comunità bellissima e molto aperta, il fatto che questi dibattiti esistano ne dimostra la vitalità.

Nel senso di creare una protagonista femminile perché si deve e non perché si vuole?

Esattamente. Alla fine si rischia di creare "un uomo con le tette", e per "uomo" intendo, "stereotipo maschile". Tra l'altro io sono molto scettico su questa cosa del personaggio maschile o femminile. I personaggi sono personaggi. Nella mia vita io conosco uomini e conosco donne e conosco anche una serie di persone in mezzo, ma nessuno di loro ha dei tratti assoluti. Le persone sono persone. Abbiamo bisogno di scrivere di più donne in quanto persone. Ed è una cosa che non si è

fatta e che in parte non si continua a fare. Come diceva Sophia McDougall in un articolo sul *New Statesman*, l'idea di uno *strong female character*può essere molto sessista, perché ancora una volta trasforma una persona in stereotipo.

I personaggi femminili del tuo nuovo fantasy, The book of Hidden Things, sono estremamente lontane dai protagonisti maschili. Non vengono né apprezzate, né capite.

È una cosa voluta. Uno dei punti del dibattito di cui parlavamo prima è che si parla del fatto che non si scrivono abbastanza personaggi femminili, il che è vero. Ma si dà per scontato che si siano scritti abbastanza personaggi maschili e questo non è vero per niente. Uno dei problemi della fiction occidentale, e non sono il primo a rilevare il problema, è l'idea che "l'uomo" sia lo stato zero. Cioè gli esseri umani sono uomini, e poi ci sono le donne. Questo non fa giustizia alle donne, senza dubbio, ma non fa giustizia neanche agli uomini, perché toglie personalità a entrambi. Prendi **James Bond**: tutti si lamentano delle Bond Girl, dicendo che non sono rappresentazioni realistiche del femminile, e questo è assolutamente vero, ma non è che James Bond sia una rappresentazione del maschile tanto più

realistica. È una rappresentazione semplicistica in entrambi i casi.

Il pubblico inglese come ha accolto un libro impregnato di folklore e di realismo magico in un contesto italiano?

Davvero molto bene. Nel Regno Unito e in America la cultura italiana è molto amata. E gli Inglesi in fondo sono un popolo di navigatori, come noi, quindi sono un popolo abbastanza aperto, nonostante le recenti vicende politiche. Sono aperti alle novità che vengono da altrove e hanno accolto il libro in modo lusinghiero.

La tua scrittura è cambiata con il trasferimento in Inghilterra?

Scrivo meglio. Scrivendo in un'altra lingua scrivo in maniera più tecnica. Credo che anche la mia visione del mondo sia cambiata. Quando scrivi nella tua lingua, la tua lingua ti possiede. Almeno, per me: non ho la pretesa di parlare per nessuno che non sia me stesso. Si pensa dentro quella lingua e quella lingua costruisce il tuo pensiero. Scrivendo in un'altra lingua ti rendi conto che puoi costruire altri pensieri. E in realtà, sei molto più padrone degli strumenti con cui stai costruendo i

tuoi pensieri. Hai più controllo del processo creativo.

Il fantasy contro la Brexit?

Assolutamente. Se avessimo più fantasy non avremmo la Brexit. O governi di gentaglia come quello che guida l'Italia. Non avremmo bulli ignoranti, gente che non ha immaginazione. Se uno ha immaginazione non ha bisogno di essere prepotente. Sono deboli, e le persone che hanno immaginazione non lo sono mai.

Che cosa ti aspetti dalla serie tv che verrà tratta da The Book of Hidden Things?

Non mi aspetto niente, si vedranno i prossimi passi. Non mi aspetto neanche che la serie si faccia davvero! Ho venduto i diritti e li ho venduti a persone che stimo moltissimo, e sono molto contento, ovviamente. Lo studio che ha comprato i diritti ha realizzato una delle mie serie preferite, tratta da uno dei miei romanzi preferiti, quindi non mi poteva andare meglio.

fonte: https://www.wired.it/play/libri/2019/04/18/francesco-dimitri-fantasy-brexit/

AMARE LA PATRIA SIGNIFICA COMBATTERE IL NAZIONALISMO, CI DIMOSTRÒ CAMUS

DI MANUEL SANTANGELO 18 APRILE 2019

Oggi più che in passato il dibattito sul diritto a essere riconosciuti come cittadini del Paese in cui si vive è attuale. Ce lo ha ricordato recentemente la mancata strage dell'autobus, a Milano, in seguito alla quale il passaporto è stato trattato da alcuni politici come un premio da elargire, più che come un diritto inalienabile di chi è nato sul suolo italiano, vi è cresciuto e ci ha studiato. Eppure, la sensazione che devono provare tutti quei ragazzi italiani che dallo Stato non sono riconosciuti come tali non è affatto nuova, ed è un autore francese del secolo scorso a ricordarcelo.

Albert Camus avrebbe potuto avere addirittura due patrie, l'Algeria e la Francia, come i ragazzi su quel bus, come chi fa esultare uno stadio e come moltissimi altri di cui non conosciamo i nomi. Alla fine, però, si ritrovò però paradossalmente senza un posto che potesse davvero chiamare "casa": tutti lo vedevano sempre come uno straniero, in Africa e in Europa. Questo sentimento di estraneità si radicò tanto a fondo nel cuore di Camus da diventare per lo scrittore una condizione esistenziale, tanto duratura quanto dolorosa. Tale condizione è ben riassunta da Roberto Saviano nella sua introduzione a *Lo Straniero,* il romanzo che, nel 1942, segnò l'affermazione dello scrittore: "Camus è straniero a tutto. Alla sua terra d'Algeria, che lo considera straniero, alla Francia che lo considera algerino, ai comunisti che lo considerano un reazionario, ai conservatori che lo considerano un comunista. La sua estraneità lo rende cittadino solo della riflessione continua".



Albert Camus a 7 anni (al centro vestito di nero) nel laboratorio di suo zio, Algeri, 1920

Camus prese definitivamente coscienza di quanto i due mondi a cui credeva di appartenere lo ripudiassero allo stesso modo nel 1956. Quell'anno, l'hotel El-Djazai si chiamava ancora Hotel Saint-George e, nonostante il periodo complicato di Algeri e dell'Algeria, era ancora un albergo abbastanza importante da ospitare uno scrittore famoso. Camus era tornato dopo 14 anni passati in Francia: voleva in qualche modo impedire che la sua terra natia venisse distrutta da una guerra che non avrebbe fatto altro che colpire i più deboli, i civili. Nel libro *Albert Camus: A Life*, lo scrittore e giornalista francese Olivier Todd racconta che, dopo aver terminato il check-in in albergo, Camus si rese subito conto di come in quella guerra non potesse riconoscersi in nessuna delle due fazioni in lotta: i due Paesi che si litigavano l'Algeria, quelli in cui aveva diviso l'intera esistenza, lo guardavano con il medesimo sospetto. Da un lato, i coloni francesi di destra complottavano per assassinarlo: era nato in Algeria, lì aveva studiato e lì aveva iniziato a fare il giornalista per testate

comuniste e anti-colonialiste. Dall'altro per i rivoluzionari algerini lo scrittore era un *pied-noir,* uno dei milioni di coloni di origine europea che sfruttavano l'Algeria durante il dominio francese; quindi, era solo un nemico da eliminare. Ancora oggi, alcune parti dell'opera di Camus sfuggono a chi lo vuole vedere come un autore compromesso e filo-colonialista, mentre vengono spesso strumentalizzate da chi non lo considera francese. "Il Mediterraneo separava in me due universi", scriveva Camus ne *Il Primo Uomo*, l'opera più autobiografica di un uomo diviso tra due continenti solo apparentemente vicini.



Anche il giornalista algerino Arezki Metref ha evidenziato bene il paradosso che costrinse Albert

Camus a sentirsi perennemente straniero: “Il dramma di Camus, segnato dalla sua infanzia povera ad Algeri, è che egli apparteneva ai colonizzatori per origine e ai colonizzati per condizione sociale”. Camus era convinto che le due anime dell’Algeria potessero convivere pacificamente, per questo si era opposto alla guerra per l’indipendenza e aveva invece proposto una federazione algerina in cui europei, arabi e altri gruppi vivessero in armonia. Questa visione pacifista e promotrice della multiculturalità è tuttora spesso fraintesa. Camus, che per tutta la vita era stato etichettato come straniero, sognava un mondo in cui quella parola non esistesse o quantomeno venisse spogliata delle sue accezioni negative. Luoghi come l’Algeria e la Francia dovevano essere di tutti, indistintamente, nessuno doveva sentirsi ospite. Il concetto di patria non poteva essere usato per escludere, per far sentire straniero chi non aveva intenzione di considerarsi tale. Secondo il filosofo e saggista francese Michel Onfary, lo scrittore vedeva nell’Algeria: “Un cosmopolitismo possibile, un caleidoscopio di popoli che si potevano mischiare”. Amava il posto in cui era nato perché, lì, Oriente e Occidente avrebbero potuto coesistere.



Camus non voleva essere costretto a scegliere tra i due luoghi che avevano segnato la sua vita. Apprezzava allo stesso modo Francia e Algeria e, per amor di patria, era disposto anche a soffrire delle loro inevitabili mancanze: ”Esiste la bellezza ed esistono le umiliazioni. A prescindere dalle difficoltà, per quanto possibile, vorrei rimanere fedele a entrambe,” scriveva ne *L’Estate*. I Paesi di Camus erano due ed egli lo ricordava sempre, non solo quando si palesavano motivi per essere orgoglioso delle due terre natie. Per l’autore franco-algerino il significato di patria aveva una sfumatura del tutto diversa da quella comune, diffusa ancora oggi. Nel 1937, il giovane Camus, nella sua lezione inaugurale presso la Casa della Cultura di Algeri, chiariva che “La Patria non è l’astrazione che spinge gli uomini al massacro, ma è un certo gusto della vita comune ad alcuni“. Secondo lo scrittore, la patria era qualcosa che valeva la pena amare quasi al pari di un genitore.

Tale sentimento, per quanto viscerale, non doveva tuttavia mai trasformarsi in una scusante per sfogare la propria frustrazione o sfogare la violenza.

Camus provò a ribadire nuovamente questo concetto, cui evidentemente teneva molto, vent'anni dopo. Nel 1957, si trovava in Svezia per ricevere il premio Nobel e ne approfittò per partecipare a un summit con un gruppo di studenti. In quell'occasione, pungolato dalle insinuazioni di un ragazzo algerino, lo scrittore pronunciò una frase che fece nascere al tempo infinite polemiche: "Amo mia madre e la giustizia, ma fra mia madre e la giustizia scelgo mia madre". La madre cui faceva riferimento non era in realtà solo la donna che lo aveva partorito e allevato: parlava anche dell'Algeria. Il punto di vista dello scrittore era chiaro: se, per avere la sospirata giustizia, è necessario distruggere il posto dove si è nati e cresciuti, allora tanto vale rinunciare in partenza. Se la giustizia cui si riferiva quello studente algerino si conquistava mettendo bombe sui tram e annientando il Paese che Camus amava quasi fosse una seconda mamma, allora quella non era vera giustizia. Quel sentimento che animava lo studente che a Stoccolma se l'era presa con lui non andava confuso con il patriottismo, ammoniva Camus. Si trattava di un qualcosa di più simile a un bieco nazionalismo e, proprio per questo, era un sentimento sbagliato a prescindere.







Albert Camus riceve il Premio Nobel per la letteratura, Stoccolma, 1957

Albert Camus odiò sempre i nazionalismi, che definiva “segni di decadenza”. L’idea di patria aveva un senso ai suoi occhi solo quando riferita a un sano sentimento di nostalgia per la terra natia. Nella prefazione dell’edizione italiana di *Lettere a un amico tedesco,* l’autore spiega: “Amo troppo il mio Paese per essere nazionalista”. Il patriottismo promosso da Camus è diverso da quello usato come scusa per trincerarsi, in difesa di supposti confini naturali. In un articolo per *Combat,* pubblicato nel 1944, Camus spiegò di diffidare di chi parlava di patria in maniera impropria, per proprio tornaconto: ”Il patriottismo non è una professione. È un modo di amare il proprio Paese che consiste nel non volere che sia ingiusto e dirglielo”. Nel breve saggio Le Nozze, l’indissolubile legame cui si fa riferimento nel titolo è in realtà quella tra Camus stesso e la sua Patria, un amore indistruttibile e sincero, in grado di resistere anche alla distanza. Camus fu d’altronde lui stesso, in prima persona, un migrante perenne e, per questo, convisse con l’idea di un infinito esilio: “La

patria si riconosce sempre al momento di perderla. È il tempo dell'esilio, della vita arida, delle anime morte". Sentirsi esiliati, diceva uno dei padri dell'esistenzialismo, è la legge del mondo moderno. Un mondo fondato, oggi più di allora, su una solitudine e un'incomprensione solo amplificata da strumenti nati per avvicinarci. In queste condizioni, si chiede Camus, ha ancora senso il mito di una patria che esiste solo per essere difesa da chi sarebbe ugualmente suo figlio?



L'Europa oggi sembra credere solo in un amor di patria dai contorni distorti, che tracima spesso in una paura dello straniero per cui i greci coniarono la parola "*xenofobia*", tornata molto di moda. Ma

trasformare l’amore per il proprio Paese in un sentimento fanatista ed esclusivo non ha senso, così come credere che esistano persone più o meno degne di avere il nostro stesso passaporto. Camus è stato vittima di chi credeva invece che fosse così: scrittore algerino o francese secondo convenienza, ma mai totalmente accolto da nessuno. L’uomo che avrebbe potuto avere potenzialmente due patrie finì per non averne nessuna. In tanti, oggi, rischiano di condividere il suo stesso destino.

Non sentirsi a casa in nessun posto è un rischio che oggi milioni di giovani corrono, anche nel nostro Paese, e bisogna scongiurare questo pericolo. Un Paese ci vuole, anche solo per non sentirsi soli, ed è un diritto inderogabile per chiunque.

fonte: https://thevision.com/cultura/patria-nazionalismo-camus/

Le sette nane

ificstcen69m



“QUASIMODO? NON ERA UN PADRE PRESENTE”

PARLA ALESSANDRO, FIGLIO DELLO SCRITTORE PREMIO NOBEL PER LA

LETTERATURA: “MIA MADRE DECISE DI SEPARARSI PERCHÉ LUI ANDÒ A RITIRARE IL PREMIO CON UN'ESTRANEA. NON HO RISENTIMENTI. MA LE COSE NEGATIVE NON LE CANCELLI, RESTANO. MIO PADRE NON VA MITIZZATO - LA MEDAGLIA DEL NOBEL L’AVEVA LASCIATA IN EREDITÀ ALLA SUA AMANTE CON UNO SCRITTO AUTOGRAFO. LEI SE L'È VENDUTA A FINE ANNI 80...”

Maria Cristina Fraddosio per il “Fatto quotidiano”

"Non era un padre presente ma ha dato tanto all' umanità". Ricorrono 60 anni dalla consegna del Nobel per la Letteratura al poeta e traduttore Salvatore Quasimodo. Suo figlio Alessandro, attore, regista e scrittore, lo racconta: amori e dissidi di un "uomo del suo tempo".

La Sicilia, la ferrovia e poi il terremoto. La vita in un vagone. Quanto ha inciso l' infanzia nella lirica quasimodiana?
Moltissimo. Nella poesia Al padre c'è tutto. L' infanzia gli è stata sottratta. A causa del terremoto, ha vissuto in un carro bestiame con la famiglia. Senza luce né acqua. Quel senso di tristezza, di difficoltà a rapportarsi agli altri, è stato anche la molla che ha dato origine alla sua poesia. Per fortuna c'è stato il periodo dell' istituto fisico matematico Jaci. Ha avuto un professore di Lettere eccezionale, Federico Rampolla del Tindaro, che gli faceva leggere Dostoevskij, Verlaine e Rimbaud.

Che tipo di padre era?
È stato molto latitante, a differenza di mia madre. Quando sono andato a vivere a Siracusa a casa dei genitori di Elio Vittorini, marito della sorella di mio padre, mi è venuta voglia di avvicinarmi a lui attraverso la sua opera. Non era uno che mi comprava il gelato, non mi portava alle giostre. L'unica volta che gli ho chiesto aiuto è stata a scuola: dovevo comporre un sonetto sul Natale. Lo abbiamo trasformato insieme in endecasillabi.
La mia non era una famigliola come questa che vorrebbero i leghisti. Mio padre lavorava di notte e finiva all' alba. Dormiva poche ore. I nostri orari non coincidevano.

Non con tutti i poeti dell'epoca ebbe rapporti facili. Com' era quello con Eugenio Montale?
Montale scrisse un articolo bellissimo su Solaria, però poi ne fece scrivere uno terribile sul Corriere. La storia è di una bassezza strepitosa. Si passa da una stima reciproca, testimoniata dalle lettere che sono state pubblicate, a un'ostilità palese. Il rapporto con Montale è cominciato quando mio padre è arrivato a Firenze da Elio

Vittorini. Ha ricevuto il premio "Antico Fattore", che l' anno prima era stato di Montale. Poi, durante la guerra, la raccolta Ed è subito sera è arrivata a tre edizioni. Questa cosa a Montale non è andata giù ed è uscito un articolaccio sul Corriere. Mio padre ha risposto con la poesia A un poeta nemico. Da allora i rapporti non sono più stati ottimali, si incontravano qualche volta alle feste di Arnoldo Mondadori. Quello con Giorgio La Pira invece fu un sodalizio.

Perché?
C'era grande intimità tra loro. Andavano assieme a scuola. Erano in sintonia, cristiani e di sinistra. Si erano illusi, dopo la guerra, di rifondare la società, di rifare l' uomo come diceva mio padre, che oggi sarebbe sgomento. Era uno coerente e non si curava dell' appartenenza politica.

C' è nella poesia di suo padre l' eco dei poeti precedenti?
Dante, Leopardi sicuramente, anche Pascoli e D' Annunzio. I cosiddetti crepuscolari e Gozzano. Nell' articolo pubblicato su Letteratura nel 1939 dopo la morte di D' Annunzio, scrisse: "Noi gli fummo avversi non per mancanza d' amore". Per Quasimodo Alcyone era uno dei più importanti libri della letteratura italiana, come anche Il Notturno.

Quasimodo, poeta e traduttore. Che ruolo ha avuto la traduzione nella sua vita?
Nel periodo in cui ha conosciuto mia madre, Maria Cumani, ha scoperto la musica e la danza. Il loro legame è durato 22 anni e ha influito sulla sua produzione. Ha sempre sostenuto che solo i poeti possono tradurre altri poeti. In quel periodo, Saffo, Archiloco, i lirici greci erano il pane quotidiano. Poi ha affrontato Shakespeare. Nel caso di Neruda, invece, è stato il cileno a sceglierlo, perché era l' unico poeta vicino al suo mondo, impegnato nel sociale.

Com' era il rapporto tra lui e sua madre?
Quando si è messo a tradurre i lirici greci, lavorava di notte. Se non trovava un sinonimo che lo convincesse, la teneva sveglia fino a quando non individuava la parola giusta.
Neruda è stato tradotto quasi interamente da mia madre, perchè conosceva lo spagnolo. Aveva trovato in lei una compagna alla pari.

Il Nobel è arrivato nel 1959. Se lo aspettava? Che ricordi ha di quel momento?
Sì, perché l' anno prima l' Accademia di Svezia aveva raccolto materiale su di lui e mio padre ne era a conoscenza. Quando ha vinto il Nobel avevo 18 anni. In quel momento mia madre decise di separarsi perché lui andò a ritirarlo con un'

estranea. Non ho risentimenti. Ma le cose negative non le cancelli, restano. Mio padre non va mitizzato. Era un uomo del suo tempo - come diceva lui stesso - e ha dato moltissimo all' umanità.

Lei ha venduto per 100 mila euro la medaglia del Nobel. Perché?
Ho ritenuto che non fosse così importante, perché il Nobel nessuno glielo avrebbe tolto.
L' aveva lasciata in eredità alla sua amante con uno scritto autografo. Lei se l' è venduta a fine anni 80. L' ho ricomprata da un numismatico di Milano e l' ho pagata 30 milioni di lire.
Era doppiamente mia. Non l' ho ereditata, l' ho comprata.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-quasimodo-non-era-padre-presente-rdquo-parla-alessandro-201430.htm

---



ANCORA A PROPOSITO DI LETTERATURA PAZZESCA

di **minima&moralia** pubblicato giovedì, 18 aprile 2019

di **Stefano Felici**
S'era parlato di Letteratura Pazzesca in Italia. Se n'è continuato a parlare. Si è continuato a scrivere, a mettere carne e raccontielli sul fuoco. S'è alzato del fumo nero. Poi grigio, poi bianco. È rimasto un filetto diafano. Ora tutti gli

occhi sono puntati sulle fiamme ancora ardenti.
C'è qualcosa che brucia, in città. A Roma. Nel quartiere Centocelle. Per essere ancora più precisi, in un luogo che vive solo di notte, illuminato di giallo ocra e rosso tuorlo, con tanti, troppi libri alle pareti che quasi strabordano, alcol a poppa e microfoni e leggii a prua: La Pecora Elettrica, si chiama il posto. È una nave che va a fuoco, ma proprio questo è l'intento. Abbasso le fredde navi fantasma.
La Letteratura Pazzesca comincia a pigliarsi tutto quello che è suo. La Letteratura Pazzesca è un Golem Verde e si muove a passi lenti: il primo s'è già compiuto; il secondo è questo: Scenicchia una Sega #2 – praticamente un concorso letterario. (Cos'è una "scenicchia"? Ma non vi preoccupate, niente di che: qualcosa che la Letteratura Pazzesca andrà a schiacciare, addirittura quasi per sbaglio, muovendo questo suo secondo passo – magari anche incerto – nel reale-concreto. Cos'è un concorso letterario? È proprio quello che credete che sia e che è sempre stato.)
Per chi vuol salire sulle spalle del gigante, c'è tempo fino al 26 aprile. Basta un racconto inedito che non superi le diecimila battute. Il bando è qui. Il Pazzesco è dentro di voi. Lasciate che si scateni.
Un avvertimento: la Letteratura Pazzesca non guarda in faccia a nessuno, pur avendo molti, troppi occhi. Può farvi sentire re per una notte, così come ferirvi a morte, o uccidervi in un sol colpo. Non portate con voi amici o parenti.
Potrebbe essere una strage. Potrebbe essere una festa infinita. Potreste finire tutti e per sempre in un maelstrom d'oblio. A voi la scelta.
Io sono solo un medium e queste sono le parole della Letteratura Pazzesca. Non mi chiamo Stefano F. e non sto scrivendo nulla. Tornerò alla mia vita normale durante un'imprecisata notte di giugno, quando tutto finirà, girerà su se stesso e si andrà a posare su uno strettissimo e precario punto d'equilibrio.
È tutto.
È tutto pazzesco.
L.P.
S.F.
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/ancora-proposito-letteratura-pazzesca/

20190419

DOPO RAMPINI, PURE POLITO MENA SULLA SINISTRA CHE NON CI HA CAPITO UN CAZZO

"IN UNA REPUBBLICA DOMINATA A LUNGO DA CATTOLICI E COMUNISTI, CI VOLEVANO I 5 STELLE PER IL PRIMO INTERVENTO SULLA POVERTÀ. LA SINISTRA, ABBAGLIATA DALLA NEW ECONOMY E DALLA SPERANZA TAUMATURGICA DELL' EURO, HA CREDUTO CHE IL PROBLEMA SOCIALE SI POTESSE RISOLVERE CON L' ISTRUZIONE STILE TONY BLAIR. L' ECONOMIA DELLA CONOSCENZA AVREBBE FATTO IL MIRACOLO, EGUAGLIANZA DELLE OPPORTUNITÀ PER TUTTI. NON L' HA FATTO. E NON È ARRIVATA NEANCHE L' EDUCATION…"

Antonio Polito per il "Corriere della sera"

È strano: in una Repubblica a lungo dominata dai cattolici e dai comunisti, questo è il primo intervento contro la povertà (in realtà aveva cominciato il governo Gentiloni, ma troppo tardi, a fine legislatura, e troppo poco, due soli miliardi). C' è da chiedersi perché.

Forse per un pregiudizio. La maggioranza degli italiani sospetta sempre che i poveri siano finti, perché veri evasori o semplici fannulloni. Per la sinistra, alla povertà doveva pensarci il lavoro.

Per i cattolici, doveva pensarci la famiglia. La tradizione politica italiana non ha così mai elaborato una cultura del Welfare universale, di tipo nordico, che stende una rete sotto la quale nessun cittadino può cadere.

Perfino i Cinque Stelle, inventori e promotori della misura, a un certo punto hanno vacillato, e sotto la pressione del partito del Nord e del Pil, contrario all' assistenza, hanno tentato di torcere il progetto: da reddito di cittadinanza a sussidio di disoccupazione. Ma il ritardo dei centri dell' impiego e la realtà sociale descritta dalle domande, così concentrate nelle regioni del Sud, hanno fatto ammettere allo stesso presidente dell' Inps Tridico che l' obiettivo di sottrarre persone alla povertà conta di più che avviarle al lavoro: «Il primo obiettivo è propedeutico al secondo».

Su questo ha ragione. L' inclusione sociale è condizione necessaria, anche se non sufficiente, per l' ingresso nel mondo del lavoro. È molto più difficile per chi non ha un' auto, un televisore, il riscaldamento o un pasto ricco di proteine, trovare lavoro. Ma ci sono povertà anche più moderne e più subdole. L' isolamento, una separazione, una malattia cronica, l' analfabetismo di ritorno.

La sinistra, sindacato compreso, non ha capito l' importanza di stendere questa rete. Abbagliata dalla new economy e dalla speranza taumaturgica nell' arrivo dell' euro, ha creduto che il problema sociale si potesse risolvere con l' istruzione, «Education, education, education», era lo slogan di Blair, tanto citato da noi. L' economia della conoscenza avrebbe fatto il miracolo, eguaglianza delle opportunità per tutti. Non l' ha fatto. Ma quel che è peggio è che in questi vent' anni, oltre al lavoro, non è arrivata neanche l' education.

Alla fine ha prevalso il corporativismo, e le poche risorse sono state destinate a difendere lo status quo. Quando la destra era al governo, proteggeva partite Iva e commercianti; quando c' era la sinistra, statali e lavoratori dipendenti. Tutti ceti «garantiti», con un lavoro e un reddito, come i destinatari degli 80 euro di Renzi.

E invece proprio l' epocale trasformazione dei lavori in corso, la transizione verso sharing e la gig economy , e da ultima la doppia recessione che ha stroncato l' Italia, richiedevano e giustificavano un intervento pubblico a sostegno dei perdenti della nuova competizione sociale. I forgotten men , che il populismo ha raccolto dietro le sue bandiere, sempre sul punto di diventare un lumpenproletariat pronto ad ogni avventura, sono la sanzione della storia a una sinistra che ha dimenticato il disagio sociale.

Per ragioni opposte ma speculari, anche l' intervento del governo che parte tra qualche giorno può però rivelarsi improduttivo. Per ora è solo una erogazione di denaro. È difficile che 520 euro medi a famiglia mettano fine alla povertà, se la intendiamo nei termini in cui l' abbiamo descritta. Ancor di meno lo faranno con le famiglie dai due figli in su, le più penalizzate dal sistema escogitato dal governo, che tende a privilegiare i single per salvare la cifra feticcio dei 780 euro sbandierata in campagna elettorale.

Istruzione, cultura, salute, non solo non vengono assicurate dal reddito di cittadinanza, ma potrebbero addirittura impoverirsi se le risorse usate dal governo (8 miliardi) fossero sottratte a un moderno sistema di Welfare. A Napoli ci sono più infartuati, più obesi, più diabetici, che nel resto d' Italia. Questa è povertà che il reddito non cura.
L' inclusione sociale non è una card ricaricabile.

Soprattutto non lo è per i minori, il cuore del problema della coesione sociale. Di più: affianco ai poveri disoccupati ci sono i poveri che lavorano, i working poor , che guadagnano poco più o poco meno del reddito di cittadinanza, e che rischiano

così di essere incentivati a una nuova forma di esclusione sociale: vivere di assistenza.

Salvare chi sta cadendo non è solo un dovere morale, è anche un affare per la società. Non può prosperare un Paese con molti poveri e pochi occupati. Ma immettere nel circuito virtuoso del lavoro chi è ai margini della società richiede una politica sociale, della formazione e dell' istruzione, di cui questa maggioranza non ha finora mostrato di avere neppure un' idea. Passate le europee, e incassato il dividendo politico, c' è speranza di parlarne?

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/dopo-rampini-pure-polito-mena-sinistra-che-non-ci-ha-capito-cazzo-201472.htm

---

19 aprile 2019

Tre magnati e uno scrittore: quando Ford, Edison, Firestone e Burroughs facevano scampagnate insieme

Si facevano chiamare “I Vagabondi”. Insieme si divertivano ad andare a fare passeggiate nella natura, accamparsi nelle zone selvatiche e vivere una vita (si fa per dire) semplice. Ogni tanto, facevano anche qualche scherzo ai passanti

In principio fu un litigio. Quello tra lo scrittore americano John Burroughs e il produttore di automobili Henry Ford: il primo accusava il secondo che, avendo creato il modello T, cioè avendo popolarizzato l’automobile, aveva posto le premesse per la distruzione della natura. Ford rispose che, in realtà, era proprio il contrario: la famiglia americana avrebbe potuto girare indisturbata nella natura, conoscerla, studiarla e amarla di più. Alla fine Ford invitò Burroughs, divennero amici e il dibattito fu abbandonato.

Quella che cominciò in quel momento fu una strana amicizia a quattro: Ford gli fece conoscere anche Thomas Edison (inventore, tra le varie cose, della lampadina) e Harvey Firestone (produttore di pneumatici). E fu così che tre degli uomini più ricchi

del mondo, insieme a un letterato barbuto, inziarono dal 1916 al 1924 a fare delle gite fuori porta per campeggiare in mezzo alla natura. Si autodefinivano “I Vagabondi” e andavano a godere dei paesaggi statunitensi dell’est, a vedere quel mondo preindustriale che, anche a causa loro, stava per sparire. Insieme camminavano, facevano bird-watching e chiacchieravano, come se fossero una piccola comitiva di vecchi amici che si diverte a raccontarsela.

Certo, come tutti i campeggiatori americani, erano attrezzatissimi: avevano tende, fornelli, equipaggiamento elettrico (e ci sarebbe mancato, c’era Edison). Soprattutto, avevano cuochi, autisti, meccanici, fotografi e cineprese. Insomma, poca genuinità ma molta comodità. Questo, per esempio, è il video di una di quelle scampagnate:

Come i personaggi di Amici miei, anche loro – anche se con molto garbo – si divertivano a interagire con le persone che incontravano. Amavano stupirle. Un giorno, amava raccontare Henry Ford, dovettero fermarsi a cambiare il fanale di una macchina. All’inserviente che si occupava dell’operazione, Ford disse: “Ah, forse potrebbe interessarle sapere che l’uomo che ha inventato proprio questa lampadina è seduto qui, nella mia macchina”. L’uomo spalancò gli occhi: “Non intenderà certo Thomas Edison, vero?”. “Sì. E, tanto per dirle un’altra cosa, io mi chiamo Henry Ford”. “Non mi dica. Onorato di incontrarla, signor Ford”. E poi, notando la marca delle gomme vendute in quella stazione di servizio, Ford aggiunse: “E uno degli altri uomini che sono con me è quello che produce quelle gomme laggiù.. Firestone”. L’inserviente quasi svenne. Poi vide John Burroughs e divenne all’improvviso scettico. “Signore, se adesso lei mi dice che quest’uomo con quella barba è Babbo Natale, chiamo la polizia”.

https://youtu.be/C0zKDIs_bWs

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/04/19/ford-edison-firestone-burroughs/41872/

---

19 aprile 2019

Quello che mangi non è un salmone (quello che stai facendo estinguere, sì)

Viaggio nel cuore degli allevamenti di salmone del nord Europa, dove la carne viene colorata, il maltrattamento animale è regola e gli ecosistemi a rischio. Primo fra tutti, quello del salmone selvaggio, sempre più a rischio estinzione

Vestfirðir, Islanda. **«Il salmone che mangi, in realtà, non è arancione».** Sorride sotto la barba, Mikael Frödin, mentre lo guardi con la faccia di chi ha appena scoperto che Babbo Natale non esiste. Condividiamo il sedile posteriore di un minivan che sobbalza lungo una strada di asfalto nero tra la neve e il mare. **Siamo nella regione del Vestfirðir islandese, all'estremità nord occidentale dell'Islanda, tra l'indice e il medio della mano di terra che sembra allungarsi verso la Groenlandia**, quasi a volerla toccare. «Qui a volte arrivano gli orsi polari a nuoto - aveva raccontato poco prima Fridleifur Gudmundsson detto Frid, professione avvocato e attivista, che è seduto sul sedile anteriore -. Ce li ritroviamo esausti e traumatizzati sulla riva e li riportiamo indietro».

Ci troviamo in Islanda, nel Vestfirðir, sul minivan, perché **Patagonia**, azienda americana produttrice di abbigliamento tecnico, **l'archetipo delle benefit corporation**, imprese che mettono il loro impatto sociale e ambientale accanto ai profitti , ha prodotto un documentario chiamato **Artifishal, sull'allevamento intensivo dei salmoni e sulla scomparsa del pesce selvaggio dalle**

acque del pianeta. Contestualmente, è stata lanciata anche una petizione che chiede ai governi e ai membri del parlamento di Islanda, Scozia, Irlanda e Norvegia di fermare la devastazione della fauna ittica selvaggia e degli ecosistemi in cui vive causata dagli allevamenti in mare aperto dei salmoni e di impedire la concessione di ogni nuova licenza d'allevamento. Primo firmatario di questa petizione è il **North Atlantic Salmon Fund** Iceland di cui Frid è portavoce perché **proprio l'Islanda, in queste settimane, sta votando per liberalizzare le licenze all'allevamento intensivo di salmoni in mare aperto.** E non è un caso che la première assoluta del film abbia luogo proprio in Islanda.

Torniamo al salmone, però. Che non nasce, né cresce arancione perché nelle reti in mare aperto dove viene allevato non si nutre né di gamberi né di krill, come fanno i salmoni selvaggi. No, i salmoni d'allevamento mangiano altro: mangimi animali **o di soia ogm direttamente importata dal Brasile al prezzo di conclamate devastazioni ambientali,** ormoni, antibiotici, additivi chimici. **La loro carne è grigia, fino a pochi giorni dalla macellazione, quando viene colorata artificialmente**: con integratori a base di carotene, nel migliore dei casi. Oppure con additivi chimici che fanno aumentare i costi di allevamento del 20%, ma garantiscono un generoso ritorno economico ai produttori: «**Se il salmone d'allevamento fosse grigio, tutti comprerebbero salmone selvaggio** - spiega Mikael -. In questo modo la gente non li distingue, trova un colore che riconosce e compra il salmone meno caro che trova sul banco, quello di allevamento. Così si spingono fuori dal mercato i produttori di salmone selvaggio». La chiosa è amara: «Noi compriamo e mangiamo l'imitazione di un pesce, mentre il pesce

originale scompare. Sarebbe buffo, se non fosse tragico», sbuffa.



Un allevamento di salmoni, in un fiordo islandese (Credits: Liz Seabrook)

«Nessuno sa cosa succede in fondo al mare»

Una piccola imbarcazione a motore ci conduce verso uno di questi allevamenti in mare aperto, quattro strutture metalliche circolari, del diametro di poche decine di metri. Accanto a loro, una chiatta, apparentemente senza nessuno a bordo, si occupa di fornire ai salmoni cibo e medicinali attraverso un tubo metallico. Il silenzio è irreale. Nessuno, da qui, potrebbe immaginare quel che ha visto Mikael Frödin, calandosi in una di queste fish farm con una telecamera, in quella che diventerà la scena più disturbante di Arifishal: «Non volevo credere ai miei occhi - racconta -. **Mi aspettavo tanti pesci, ma non così tanti. Saranno stati 80, 90mila in una pozza di 80 metri di profondità, circa. Giravano in tondo:**

alcuni erano ciechi, altri devastati dal pidocchio di mare che gli stacca la pelle a brani, lasciando la carne viva a contatto con l'acqua circostante, intorbidita dagli escrementi e dai residui di cibo. Tutti o quasi avevano la coda mozzata, rosicchiata dagli altri salmoni che nuotavano in quel carnaio». **Nel film, una volta uscito dalla vasca, Mikael sbarra gli occhi e urla: «Nessuna madre vorrebbe dare questa roba da mangiare ai propri figli».**

I numeri sono impressionanti tanto quanto la descrizione di Mikael, che per quelle immagini è stato incriminato ed è oggi sotto processo: **«Ogni singola vasca può contenere sino a 200mila salmoni - spiega Frid -, ma 50mila tra loro, muoiono prima di essere macellati**, a causa delle malattie, di pidocchi di mare e dell'inquinamento dell'acqua. Non c'è altro allevamento animale che ha analoghi tassi di mortalità. Non solo: i rifiuti prodotti da tre sole gabbie sono pari all'equivalente di liquami prodotti da 120.000 persone. **Quelle quattro gabbie circolari, piccole, silenziose e apparentemente insignificanti, producono gli stessi liquami dell'intera città di Reykjavík**, la capitale dell'Islanda. Il problema è che lo fanno in una rete, nel bel mezzo di un fiordo, in pieno oceano: «Nei fiordi in cui ci sono gli allevamenti di salmoni stanno scomparendo gamberi e krill che nutrono i salmoni selvaggi e altri pesci, che a loro volta nutrono pesci più grandi, sino ad arrivare ai predatori in cima alla catena alimentare come le orche. Quegli allevamenti sono una minaccia per tutto l'ecosistema dei fiordi», spiega Frid. **«Nessuno sa cosa succede in fondo all'oceano -, chiosa Mikael -. Nessuno sa quanto possa fare rumore il silenzio».**

Ogni singola vasca può contenere sino a 200mila salmoni, ma 50mila tra loro, muoiono prima di essere macellati, a causa delle malattie, di pidocchi di mare e dell'inquinamento dell'acqua. Non c'è altro allevamento animale che ha analoghi tassi di mortalità.

Fridleifur Gudmundsson, North Atlantic Salmon Fund Iceland

La scomparsa del selvaggio

Non è solo una questione di sicurezza alimentare, né di maltrattamenti animali, né di inquinamento delle acque. È anche - forse soprattutto - una questione di difesa della biodiversità, o per dirla con le parole di Josh "Bones" Murphy, produttore e regista del film, **«è questione di chiederci se vogliamo che rimanga qualcosa di selvaggio in natura. O se vogliamo addomesticare ogni singola specie, creando una nuova natura a misura dei bisogni umani»**. Non è una speculazione filosofica, quella del regista americano: se c'è una specie che fa della biodiversità la sua caratteristica principale è proprio il salmone. **Ogni singolo fiordo dell'Islanda ha la sua peculiare qualità di salmone, plasmata da millenni di evoluzione a misura delle correnti, della temperatura dell'acqua, dai salti necessari per nuotare controcorrente sino alla sorgente del fiume.** E se c'è un territorio che ha sempre protetto la biodiversità, al punto da essere l'unico Paese d'Europa ad aver bandito la pesca a strascico nei suoi mari, è proprio l'Islanda.

Ecco perché quella del salmone islandese appare essere la madre di tutte le battaglie per la difesa della natura selvaggia: «La vita del salmone è un viaggio avventuroso che ha pochi eguali - spiega Frid - ogni salmone nasce in questi fiumi, scende nei fiordi, entra in mare aperto, raggiunge le coste americane e poi torna indietro, al suo fiordo, al suo fiume, per riprodursi. Ogni fiordo, ogni fiume, ha il suo salmone, col suo Dna unico al mondo, frutto di migliaia di anni di evoluzione». Così non è per il salmone allevato. **Le sue uova, tutte le uova delle centinaia di milioni di salmoni norvegesi che vengono allevati ogni anno al mondo, provengono in larga parte dalla stessa azienda**, il colosso norvegese**Bolaks**, dallo stesso fiordo e dalla stessa specie di salmone, un incrocio norvegese-svedese perfetto per essere allevato: grasso, docile, in grado di crescere velocemente: «Semplifichiamo per ragioni di mercato ciò che la natura ha reso complesso per ragioni di sopravvivenza ed evoluzione della specie -, interviene ancora Josh Murphy -. Possiamo pure continuare a farlo, ma è importante esserne consapevoli».

***Genetic pollution*, lo chiama Frid**. Inquinamento genetico. Già, perché gli allevamenti in mare aperti non sono che una rete che circonda i salmoni dalla superficie al fondo del mare. **Basta una mareggiata, o un buco causato dall'usura, per farne scappare a centinaia, se non addirittura a migliaia.** Una fuga, questa, che per istinto porta i salmoni allevati nei fiordi, e poi nei fiumi, a fecondare o a deporre uova, creando una genia meticcia, del tutto inadeguata a sopravvivere in quel fiordo e in quel fiume. **In Islanda, oggi, ci sono circa 500mila salmoni selvaggi. Solo 40 anni fa ce n'erano 1,6 milioni. Ne sono spariti sette ogni dieci in meno di mezzo secolo.**

Mikael lo ascolta, sconsolato. Lui i salmoni selvaggi li pesca da una vita, in giro per il mondo - «Ho insegnato la pesca a mosca al principe Carlo», gonfia il petto -, e ha toccato con mano la diminuzione dei pesci che risalgono le correnti, la loro progressiva mutazione nella forma e nel colore. **Oggi, nel mondo, ci sono 70 salmoni d'allevamento ogni 100. In un Paese come la Norvegia che insieme alla Scozia il principale allevatore di salmoni al mondo, ci sono 220 milioni di salmoni d'allevamento, in forte aumento, e solo 500 mila salmoni selvaggi**, in forte diminuzione: «Non ci sarà più nemmeno un salmone selvaggio in circolazione, se continuiamo così - sussurra amaro Mikael -. Saranno come i polli. Una specie nuova, completamente addomesticata, lontana parente dell'antenato selvaggio che fu». Una commodity a servizio esclusivo dell'uomo. **Non è un caso che si parla di coltivazione (farming) di salmoni, e non di allevamento.**

In Islanda, oggi, ci sono circa 500mila salmoni selvaggi. Solo 40 anni fa ce n'erano 1,6 milioni. Ne sono spariti sette ogni dieci in meno di mezzo secolo

L'inevitabile evitabile

Nella riproduzione di una casa vichinga che ospita la première del film non c'è una sedia libera. La gente applaude e si interroga, di fronte ai pugni nello stomaco di Artifishal, ma la mattina seguente **il taxista che ci accompagna all'aeroporto, interrogato, ammette di essere favorevole alla liberalizzazione delle licenze: «Porterà lavoro e ci permetterà di**

esportare salmone in tutto il mondo», argomenta. È un Paese, l'Islanda, in cui la crisi finanziaria del 2008 ha lasciato ferite profondissime, e due soli settori economici, il turismo e la pesca, a sostenerne il fragile sviluppo. Il problema, al solito, è conciliare crescita economica e sostenibilità ambientale: «Non è esattamente così - aveva spiegato Frid la sera prima -. Innanzitutto, perché non è vero che l'allevamento in mare dei salmoni porta lavoro alla popolazione: parliamo di un processo quasi interamente automatizzato, in cui il lavoro umano è pressoché inesistente». Non solo, ma di export islandese di pesce c'è poco o nulla: **Arnarlax, la principale azienda allevatrice di salmoni in Islanda, è controllata al 63,03% dal gigante norvegese Salmar e al 30% da altri investitori norvegesi.** Di fatto, l'unico azionista islandese, ha circa il 3%. Per completare il quadro, c'è un indotto negativo che coinvolge il turismo: «Se i salmoni continuano a diminuire, mi toccherà chiudere l'azienda e andare in città a fare il meccanico, spiega un allevatore di pecore incontrato sul tragitto, la cui fattoria si affaccia sulla sponda del fiume Pera, uno dei più ricchi di salmoni dell'Islanda sud occidentale. Fino a qualche tempo fa, poteva integrare il reddito vendendo le licenze per pescare nel tratto di fiume che passava dalla sua proprietà. Ora sempre meno. Tra poco, smetterà di farlo.

Eppure una soluzione ci sarebbe. È un sistema di allevamento cosiddetto "close-contained" a terra, che impiega vasche artificiali separate dal mare, con un ricircolo delle acque generato artificialmente e che, in teoria, potrebbe risolvere un bel po' di problemi. Quello dell'inquinamento del mare e dell'inquinamento genetico, attraverso la rigida separazione tra gli allevamenti di salmoni e il mare aperto. E pure quello dei costi di trasporto, poiché con questo sistema i salmoni possono essere allevati in prossimità di ciascun mercato di sbocco».

Certo, restano numerosi problemi sul tavolo, dall'elevata concentrazione di salmoni nelle vasche, al loro stato di salute, alle quantità di ormoni, agenti chimici e antibiotici impiegati nell'allevamento. **Ma per quello servirebbe una regolamentazione più rigida sui mercati di sbocco, primo tra tutti quello europeo.** Le prossime elezioni europee dovrebbero essere il momento giusto per parlarne. Chissà se il consumatore, consapevole di ciò che accade sotto il livello del mare, finirà per aprire gli occhi e alzare la voce.

Linkiesta sostiene la petizione per la tutela del salmone selvaggio. **Per firmare, clicca qui**

di franceco cancellato

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/04/19/allevamenti-salmoni-ambiente-islanda-norvegia-artifishal-patagonia/41874/

18
APR

In un Paese senza cultura digitale / di Massimo Mantellini



– può capitare che l'INPS immagini di dialogare con gli utenti (milioni di italiani), in chiaro e direttamente, su temi sensibili come il reddito di cittadinanza, nei commenti pubblici su una pagina Facebook. Un'idea pessima. Ogni caso è un caso singolo, privato e diverso dagli altri.

– può capitare che chi si occupa di gestire quella pagina (dipendente Inps, agenzia esterna o chissà chi) e i suoi commenti si dimostri del tutto inadeguato al compito. Inadeguato in una maniera talmente spumeggiante e cafona da far strabuzzare gli occhi a chiunque si occupi professionalmente di un simile difficile mestiere.

– può capitare che al social media manager maleducato decine di utenti della pagina FB mostrino la propria ridanciana solidarietà trasformando la pagina di "aiuto" dell'Inps alle

famiglie in un bar dove urlano gli ubriachi e i sordi assieme.
– può capitare che invece che comportarsi come avviene ovunque (scusarsi in maniera ampia e incondizionata e poi restandosene in silenzio) la pagina FB dell'Inps si scusi vagamente e in maniera quasi tangenziale. E contribuisca poi, quando nei commenti a quelle mezze scusa molti utenti rinnoveranno la solidarietà per i toni da caserma (i toni da caserma hanno molti estimatori in rete) ringraziando uno per uno quelli che scrivono "avete fatto bene".
– può capitare che non ci sia un nome e un cognome di un supervisore che a nome dell'Inps si prenda i necessari pesci in faccia. Perché Internet è anonima e virtuale, nessuno sa che c'è un cane dietro lo schermo e domani, comunque, tutti si saranno dimenticati.

fonte: http://www.mantellini.it/2019/04/18/in-un-paese-senza-cultura-digitale/

---

l'AntiDiplomatico.it
PUOI PURE NON INTERESSARTI ALLA POLITICA INTERNAZIONALE, MA PRIMA O POI LEI S'INTERESSERÀ DI TE



Assange è colpevole di aver rivelato al mondo intero l'anima malvagia dell'imperialismo a stelle e strisce / di Federico Pieraccini

Julian Assange è stato arrestato a Londra, portato via dalla Polizia Inglese dopo che il presidente dell'Ecuador, Lenin Moreno, ha dato il via libera all'espulsione dell'editore di Wikileaks. La vicenda di Assange è tragica ma allo stesso modo estremamente efficace nel dimostrare come il vero giornalismo sia ormai bandito in Occidente e quanto coordinamento ci sia tra politici, giornalisti, agenzie di stampa e think tank per silenziare persone scomode al potere Statunitense come Julian Assange e la sua fondazione Wikileaks

Assange ha due colpe enormi: aver pubblicato materiale autentico sui crimini guerra commessi degli Stati Uniti in Iraq ed aver contribuito, con la pubblicazione delle mail della Clinton, di Podesta e del DNC a rivelare al mondo intero il malaffare nella politica domestica USA con la frode ai danni di Bernie Sanders nelle primarie Democratiche.

Due vicende che colpiscono le fondamenta su cui si basa la retorica del 'American exceptionalism', ovvero la perfetta Democrazia di cui gli americani si vantano e le 'Guerre giuste' o 'umanitarie' come vengono definite da media e politici, ansiosi di accontentare i produttori bellici che spesso risultano essere anche gli editori dei giornali e i maggiori donatori ai partiti politici.

Rilasciare dei video in cui si vedono soldati Statunitensi trucidare ridendo decine di iracheni da un elicottero di guerra (Apache), nonostante fosse evidente che si trattasse di civili disarmati, è una delle più forti dimostrazioni che mai avremmo potuto avere di quanto sia falsa, artefatta e propagandistico il concetto di 'guerra umanitaria' o del 'R2P' (diritto di proteggere).

Nell'era della comunicazione in cui viviamo, quel video, quelle immagini, quelle risate, furono un messaggio molto potente contro le menzogne quotidiane a cui veniamo sottoposti.

I media non ci diranno mai che il motivo per cui Washington è in guerra un anno sì e due no, da circa duecento anni, è l'imperialismo USA, l'espansione (geo)politica per maggiori risorse energetiche o più in generale, semplicemente controllare una nazione o mandarla nel caos se non si può condizionare ed indirizzare.

Quel video smentiva in maniera fattuale e pratica migliaia di ore di propaganda dei media per convincerci che Washington bombarda le nazioni per portare democrazia e liberare le popolazioni oppresse.

Alla stessa maniera, Wikileaks dimostrando che le primarie democratiche furono una farsa, con la complicità di media come CNN, a danno del principale sfidante della Clinton per guidare il Partito Democratico, Bernie Sanders, dimostrarono in maniera molto solida come il concetto di democrazia sia logoro e ormai inesistente negli Stati Uniti. A guidare i partiti ci sono i soldi dei donatori e la conseguente copertura mediatica che si può comprare per ripetere all'infinito a decine di milioni di americani false notizie, bugie e promesse che mai verranno mantenute.

Diventa evidente, leggendo le rivelazioni pubblicate negli anni da Wikileaks come termini quali 'democrazia' e 'Right 2 Protect' non siano altro che delle scusanti o giustificazioni per permettere agli Stati Uniti di bombardare ovunque lo desideri, eleggere chi farà esclusivamente gli interessi dell'elite a scapito del popolo e dare lezioni di moralità al resto del mondo con evidenti doppi standard.

Tutto questo produce conseguenze nefaste per la propaganda dei media mainstream e quindi degli obiettivi in politica estera degli Stati Uniti. Senza la credibilità del pretesto, diventa più difficile convincere gli Europei e Nordamericani a mandare i propri figli a morire a migliaia di chilometri da casa.

L'unico antidoto è silenziare la fonte, ignorando le conseguenze, anche se si tratta di un giornalista con fama internazionale, premiato dozzine di volte e da 7 anni rinchiuso in un'ambasciata a Londra.

L'Australiano è riuscito a diventare contemporaneamente il nemico numero uno per l'apparato Militare Industriale, i democratici e successivamente per tutti quei russofobi Statunitensi. Ha svolto talmente bene il proprio lavoro, in maniera imparziale, che è riuscito a diventare un obiettivo di praticamente tutta Washington che non concordo su niente, se non che Assange va rinchiuso in galera a vita.

Il suo destino pare segnato, con la probabile estradizione negli USA dove lo attendo un processo segreto, su accuse false, senza nemmeno poter vedere le prove con cui è accusato.

Avrebbero fatto prima a portarlo a Guantanamo. L'effetto è comunque il medesimo. Certo, non per tutti. Molti gioiscono alla notizia del suo arresto. Tutto il movimento #MeToo e quei gruppi legati ai diritti umani, nemmeno una critica, anzi spesso applausi per la decisione di Lenin Morero e l'arresto da parte della polizia inglese. Agenti dell'imperialismo che si rivelano al momento opportuno, invece di far sentire la propria voce per un giornalista arrestato, tacciono in silenzio.

Giornali, TV, personalità mediatiche al di fuori dagli Stati Uniti sono parte integrante e contribuiscono intenzionalmente nel creare una coltre di disinformazione, omissioni e menzogne funzionali alla propaganda degli Stati Uniti. Possono dividersi sui presidenti Statunitensi e sulle politiche dei Democratici e Repubblicani, ma il mantra che Washington (e Tel Aviv) rappresenti sempre il 'giusto' e il 'bene' non si placa.

Intanto nel mondo assistiamo a sempre più guerre causate direttamente o indirettamente dagli Stati Uniti a prescindere da chi siede nella Casa Bianca. Il giornalismo autentico, vero, scompare inesorabile sotto i colpi della censura. Le menzogne in Occidente dilagano e la teoria

del complotto generata dall'indagine di Muller, durata per 3 anni, rimarrà nella storia come l'esempio cardine di come si possa plagiare la mente di decine di milioni di persone semplicemente ripetendo una completa e assoluta falsità senza alcuna prova a sostegno.

L'arresto di Assange ci porta a fermarci un momento e riflettere sui cambiamente in atto e di come l'impero USA stia reagendo aggressivamente travalicando ogni limite per impedire l'inevitabile cambiamento in atto con una trasformazione dell'Ordine Mondiale da Unipolare a Multipolare. La perdita di prestigio, rispetto, dignità, lealtà e onestà sono tutte conseguenze che gli Stati Uniti affrontano anche a causa dell'ottimo lavoro giornalistico di Wikileaks negli ultimi 15 anni, senza mai essere smentiti o debunked.

Arrestare in un consolato straniero un giornalista, cittadino Australiano, estradandolo da un paese terzo negli Stati Uniti per essere processato in segreto, senza visionare le prove, è un nuovo livello di bassezza persino per Washington che dovrebbe preoccupare chiunque abbia ancora a cuore la libertà di informazione. Il comportamente compiacente dei colleghi giornalisti di Assange, che hanno di fatto legittimato l'azione di Washington, si può spiegare solo con le parole del defunto Udo Ulfkottes, giornalista Tedesco che ha rivelato di aver scritto articoli falsi su input della CIA, come quasi tutti i suoi colleghi:

"La copertura non ufficiale si verifica quando un giornalista lavora essenzialmente per la CIA, ma non in una capacità ufficiale. Ciò consente a entrambe le parti di raccogliere i frutti della partnership, garantendo allo stesso tempo una negazione plausibile per entrambe le parti. La CIA troverà giovani giornalisti e li guiderà. All'improvviso le porte si apriranno, i premi saranno dati, e prima che te ne accorga, devi tutta la tua carriera a loro. Questo è essenzialmente il modo in cui funziona. Pubblicavo articoli con il mio nome, ma scritti da agenti della CIA e altri servizi segreti, in particolare il servizio segreto tedesco. Ho imparato a mentire, a tradire e a non dire la verità al pubblico "

Oppure potremmo citare il rimpianto Robert Parry che scrisse:

"Questa perversione di principi - distorcendo le informazioni per adattarsi alle conclusioni desiderate - divenne il modus vivendi della politica e del giornalismo americano. E quelli di noi che hanno insistito per difendere i principi giornalistici di scetticismo e imparzialità sono stati sempre più evitati dai nostri colleghi, un'ostilità che è emersa prima sulla destra e tra i neoconservatori ma alla fine ha risucchiato anche il mondo progressista... La demonizzazione del presidente russo Vladimir Putin e della Russia è solo la caratteristica più pericolosa di questo processo di propaganda - ed è qui che i neocon e gli interventisti liberali si uniscono in modo significativo. L'approccio dei media USA alla Russia è ora praticamente una propaganda al 100%".

In fondo la colpa maggiore di Assange è aver rivelato con immagini, notizie, email, cablogrammi e video il vero volto dell'imperialismo a Stelle e Strisce che da decenni causa guerre, morti e distruzione in giro per il mondo per il proprio tornaconto politico ed economico, con giustificazioni improprie, false ed illegittime, avvalorate da autoproclamati esperti e amplificate e ripetute all'infinito dall'apparato mediatico mainstream.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14785-federico-pieraccini-assange-e-colpevole-di-aver-rivelato-al-mondo-intero-l-anima-malvagia-dell-imperialismo-a-stelle-e-strisce.html

---



Quale pensiero critico per la sinistra? / di Giuseppe Montalbano

Le correnti teoriche, gli autori, le opere più importanti della galassia della sinistra dopo l'89: nel nuovo libro del filosofo Giorgio Cesarale una cartografia ragionata del pensiero critico contemporaneo che struttura il campo dell'alternativa al capitalismo neoliberale

Quali le principali linee di sviluppo del pensiero critico a sinistra cresciuto sulle macerie lasciate dal crollo dell'Unione sovietica e dall'affermazione del modello "neo-liberale" di capitalismo su scala globale? Come (ri)pensare la critica degli assetti di potere dominanti nelle società contemporanee e le possibilità di un'alternativa di sistema nelle parallele crisi delle "sinistre" al livello sociale, politico e culturale? Queste le due impegnative questioni in cui si può riassumere la problematica di fondo dell'ultimo lavoro di Giorgio Cesarale, *A Sinistra*. *Il pensiero critico dopo il 1989* (Laterza, 2019). Un libro tremendamente utile innanzitutto per spianare e rendere più facilmente percorribili – anche a un pubblico non specialistico – quei sentieri del pensiero critico tracciati a partire dalla stagione del lungo '68 in Europa e negli Stati Uniti, e che non hanno smesso di essere battuti oltre il crollo del muro di Berlino.

Se le sinistre in Occidente non hanno ancora fatto del tutto i conti con il "disastro oscuro" che le ha investite negli ultimi 30 anni (dal titolo dell'epitaffio di Badiou per la fine dell'URSS, citato in apertura del testo), le filosofie e teorie critiche emerse da quella oscurità possono ancora accendere potenzialità e prospettive di un'alternativa possibile a una società per nulla pacificata. A patto di gettare luce sulle stesse zone d'ombra e i punti ciechi del pensiero critico contemporaneo. Questo il secondo notevole merito del libro. L'intento di Cesarale non è, infatti, soltanto quello di offrire un'agile guida per orientare il lettore nell'intrico di percorsi e ramificazioni del dibattito teorico contemporaneo a sinistra. La mappatura delle principali correnti del pensiero critico attuale serve a mostrarne, più profondamente, le traiettorie comuni e i territori ancora inesplorati. Per questo vale la pena soffermarsi proprio sui confini tracciati e sulla bussola utilizzata da Cesarale nella cartografia di ciò che ancora si muove a sinistra sul terreno della riflessione filosofica e teorica.

A Sinistra individua cinque problematiche generali del pensiero critico, suddividendo in altrettanti capitoli autori, opere e approcci anche molto diversi fra loro. A ben vedere esse corrispondono a cinque dimensioni della crisi del mondo contemporaneo entro cui si articola la crisi delle sinistre: la questione dell'analisi dei mutamenti e delle crisi del capitalismo internazionale (qui troviamo Wallerstein, Arrighi, Harvey, Brenner, Streeck, Postone, Boltanski e Chiapello); la crisi delle forme e dei criteri di legittimazione della sovranità "nell'epoca neoliberista" (con il pensiero di Agamben, Toni Negri e Wendy Brown); la crisi e le nuove dimensioni della soggettività (Badiou, Žižek e Fredric Jameson sono gli autori discussi); le condizioni e contraddizioni della democrazia (nella riflessione di esponenti del post-althusserismo come Balibar, Rancière e Laclau); e infine la rottura delle forme eurocentriche e tradizionali di soggettivazione attraverso il "pluriverso delle identità" post-coloniali, femministe e queer (con autori come Butler, Fraser, Chakravorty Spivak, Paul Gilroy e Achille Mbembe).

Accanto a figure più note nel dibattito a sinistra, si affiancano così autori poco o per nulla conosciuti in Italia (al di là delle ristrette cerchie accademiche e specialistiche). In questo senso appare particolarmente meritoria l'introduzione all'opera di due storici e teorici del capitalismo contemporaneo come Robert Brenner e Moishe Postone, i cui lavori principali – ancora non tradotti in italiano – costituiscono riferimenti centrali nel dibattito internazionale sulle trasformazioni e crisi del sistema capitalistico. Storico, economista e spesso ascritto alla discutibile etichetta dei "marxisti analitici" anglo-sassoni, Brenner è fra gli interpreti e studiosi più originali dello sviluppo del sistema capitalistico e delle sue crisi. Negli anni '70 Brenner ha dato vita a un importante dibattito in seno al marxismo contemporaneo sulle origini storiche del capitalismo – con implicazioni immediate sulle sue dinamiche evolutive – che lo ha visto contrapporsi ai protagonisti della *teoria del sistema-mondo*, in particolare Giovanni Arrighi (i saggi al centro del "Brenner debate" sono stati raccolti nel 2009 nel volume *Property and Progress. The Historical Origins and Social Foundations of Self-sustaining Growth*). Lo storico

ed economista americano ha consegnato la sua teorizzazione dello sviluppo capitalistico e delle condizioni di lungo periodo delle sue crisi nei suoi *The Boom and the Bubble: the US in the World Economy* (2002) e soprattutto in *The Economics of Global Turbolence. The Advanced Capitalist Economies from Long Boom to Long Downturn, 1945-2005* (2006), fra gli studi più rilevanti e organici sulle premesse della crisi finanziaria globale del 2007/08, ancora sostanzialmente ignorato a livello italiano. Ampio spazio viene dedicato da Cesarale a un'altra grande voce pressoché "assente" nel dibattito italiano: si tratta di Moishe Postone, recentemente scomparso nel marzo del 2018, storico e collaboratore negli anni '70 alla Scuola di Francoforte, autore di un'influente rielaborazione critica della teoria marxiana del lavoro e del ruolo rivoluzionario assegnato teoricamente e storicamente al proletariato, in *Time, Labour and Social Domination. A Reinterpretation of Marx's Critical Theory* (1993), anch'essa non disponibile in italiano.

Se *A Sinistra* si propone quindi di dare la giusta rilevanza anche ad autori fino a questo momento inspiegabilmente marginalizzati o ignorati nel dibattito teorico e politico al di qua delle alpi, dalla prima lettura dell'indice del libro non si può non restare colpiti da alcuni illustri assenti. La rassegna di Cesarale, infatti, esclude deliberatamente i due maggiori esponenti della teoria critica francofortese di seconda generazione, come Jürgen Habermas e Axel Honneth. Una scelta dettata non solo e non tanto per la già notevole ricezione in ambito italiano, ma motivata più profondamente da un giudizio netto sulla traiettoria intellettuale dei due intellettuali della Scuola di Francoforte. Cesarale individua, infatti "nella loro più matura proposta concettuale un affievolirsi dell'impulso critico-negativo", insieme ad una "ricodificazione meno 'ambiziosa' delle contraddizioni in seno al rapporto fra realtà e ragione", tale da collocarli a metà strada "fra il *mainstream* e la concettualizzazione dell'alternativa" (*A Sinistra,* p. 13). Radicalità del momento critico e dell'orizzonte di alternativa al sistema capitalistico dominante si presentano così come misure di base per la delimitazione del campo del pensiero critico contemporaneo secondo Cesarale, in quanto tale lontano dalle opzioni politicheliberal-progressiste e dagli autori che più si sono avvicinati ad esse. Un'esclusione, quella di Habermas e Honneth, che serve quindi a definire ciò che al contrario è stato incluso dall'autore in questo "canone" della teoria critica. In effetti, come vedremo adesso, il tema agambeniano della "esclusione inclusiva" e di un "esterno costitutivo", formalmente separato dalla realtà sociale in oggetto, eppure in grado di definirne l'ordine interno, rappresenta per Cesarale il filo conduttore del libro.

Secondo l'autore, infatti, la "domanda su come plasmare *concretamente* e *internamente*l'ordine, che ha dominato il Novecento sia sul piano economico (meglio il capitalismo o il socialismo?) sia sul piano politico (democrazia liberale o no?)" nel pensiero critico contemporaneo "ha ceduto il passo a una interrogazione che esplora il bordo *esterno*dell'organizzazione sociale, la separazione da quell'esteriorità che, pur non essendo *direttamente* implicata nella costruzione dell'ordine, ne rende possibile la stabilizzazione" (*A Sinistra,* pp. 8-9). Al problema del *contenuto*dell'ordine sociale si oppone così la domanda sulla stessa condizione di possibilità di un ordine a partire da ciò che si pone al di fuori di esso e ne determina i confini. Così, prosegue Cesarale, la critica del capitalismo negli autori considerati nel primo capitolo è divenuta critica delle condizioni *esterne* ad esso che lo rendono possibile e che ne rivelano la crisi, come la dipendenza dalla parallela logica di competizione inter-statale (in Wallerstein e Arrighi), dalla sua contraddittoria configurazione spaziale e temporale (Harvey), dalla crescente incompatibilità con gli assetti democratici (Streeck), da un sistema di credenze sociali attraverso cui giustificarsi (lo *spirito* del capitalismo secondo Boltanski e Chiapello). Ma è in particolare con la riflessione sul potere sovrano, sul soggetto e sulle identità che l'esteriorità costituente viene presentata in maniera convincente come *leitmotiv.* Dalla riflessione di Agamben sulla fondazione del potere sovrano in base a ciò che ne viene escluso (la "nuda vita" e lo "stato di eccezione" del percorso filosofico inaugurato con *Homo sacer*), all'esteriorità antagonistica che è allo stesso tempo *interna* al capitale (la moltitudine in Negri e Hardt), sino alle scissioni della soggettività nella riflessione di Badiou e Žižek, al "populismo" come momento costitutivo della politica in Laclau, alle esclusioni di genere e di matrice razzista

alla base di modelli dominanti – patriarcale e coloniale – nel mondo occidentale. Ad essere messa in discussione sul piano politico è quindi la stessa capacità del sistema attuale – definito generalmente come "integrazione funzionale di capitalismo e liberal-democrazia" – di ricostruire quel bilanciamento fra spinte includenti ed escludenti tale da garantire una relativa pacificazione sociale, o almeno il consenso minimo che faccia da premessa alla possibile composizione delle conflittualità fra interessi, gruppi sociali e soggettività.

Come nota Cesarale, per gran parte delle correnti e degli autori considerati l'interrogazione su ciò che è "esterno" all'ordine sociale dato, che lo istituisce e lo mette in crisi, non risulta però finalizzata alla rifondazione di un ordine alternativo, di una riallocazione degli interessi e soggettività compresi nel rapporto di inclusione ed esclusione. "La speranza che accomuna gli autori trattati", scrive Cesarale "è che, risalendo a questo atto o processo 'istituente', si renda evidente la *non* necessità dell'ordine, la sua *contingenza,* che investe tutte le odierne relazioni di potere" (p. 10). Questa la tesi forte del libro, che identifica così lo scarto fondamentale che caratterizza il pensiero critico contemporaneo da quello "novecentesco", mostrandone allo stesso tempo un limite "costitutivo" (per l'appunto). Se tale filo rosso appare forse più problematico da individuare per gli autori della *teoria del sistema mondo* e per la critica storica, sociologica ed economica del capitalismo da Wallerstein a Boltanski, il cui comune sforzo ci sembra al contrario quello di decifrare le logiche e "necessità dell'ordine" del capitalismo come premessa del suo stesso superamento, esso sembra corrispondere bene all'esito della riflessione "post-modernista" da Agamben a Žižek, fino alla problematica delle soggettività e delle identità plurivoche nelle società contemporanee.

Il rischio comune di tali correnti è appunto che la critica alla necessità dell'ordine attuale si ripieghi in una critica alla possibilità stessa di un ordine, anche alternativo. La rinuncia teorica e insieme politica di ridefinire un *ordine,* di analizzare nell'*esteriorità* le condizioni per tracciare un nuovo spazio *interno* alla realtà sociale, rappresenterebbe in tal senso uno scacco alla stessa possibilità del pensiero critico. Da strumento filosofico e teorico per cambiare il mondo, esso tornerebbe soltanto a interpretarlo, rintanandosi in una dimensione solo etica e individuale, senza possibilità di emancipazione sociale per la collettività. In questo modo, per concludere, Cesarale scorge tra le righe il pericolo di un prossimo e anche più pericoloso "disastro oscuro" per lo stesso pensiero critico: la possibilità di una sua auto-condanna e negazione come risorsa teorica per la ricostruzione delle forze sociali e politiche dell'alternativa. Assolutizzando nella teoria la contingenza e la fuga del singolo dalla "necessità dell'ordine", un simile pensiero critico rischia di lasciare premere e stringere le catene di un ordine – quello capitalistico – che nella realtà non incontra più alcun altro "ordine" a lui alternativo. Anche per metterci in guardia da questo, *A Sinistra* mostra i rischi e le sfide aperte di un pensiero critico per il futuro.

Giorgio Cesarale, *A Sinistra. Il pensiero critico dopo il 1989*, Laterza 2019, pp. 224, € 19

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/14786-giuseppe-montalbano-quale-pensiero-critico-per-la-sinistra.html

---

JACOBIN ITALIA

La Nuova Era cinese tra declino Usa e debolezze Ue / Martino Avanti intervista Alberto Bradanini

Abbiamo fatto qualche domanda ad Alberto Bradanini, consigliere commerciale all'ambasciata italiana a Pechino tra il 1991 e il 1996 e poi ambasciatore a Pechino nel periodo 2013-2015. Parla del modello cinese, di come dominio della politica sull'economia e piena sovranità siano le condizioni per aspirare allo sviluppo mantenendo come obiettivo finale l'affermarsi del socialismo, per quanto il termine sia oggi mescolato a una forte apertura al capitalismo. «Un insegnamento utile anche all'Italia e l'Unione europea» dice l'ex ambasciatore. Che invita a cogliere l'opportunità di interloquire con la Cina e a un atteggiamento meno subalterno tanto agli Usa quanto al dominio tedesco.

* * * *

Quali prospettive si aprono per l'Italia e per l'Europa con l'ascesa della Cina come protagonista della politica (e dell'economia) internazionale?

L'Europa è un continente politicamente ed economicamente frammentato. Nell'Ue, dove prevalgono le priorità stabilite dal *direttorio* franco-tedesco, vige la legge della giungla, e non certo quello spirito di solidarietà che pervade le pagine dei Trattati. Sul piano strategico, la Cina avrebbe interesse a dialogare con un'Europa come soggetto *politico* non solo *economico*, alla luce della concezione multipolare delle relazioni internazionali che reputa di sua convenienza. Un percorso questo oggi assai improbabile per ragioni endogene, e comunque indipendente dalle scelte cinesi.

Nei limiti menzionati, l'Europa potrà beneficiare dell'interazione con l'economia cinese se riuscirà a essere leader nei settori industriali di punta e nelle tecnologie del futuro. A tal fine però sarebbero necessari massicci investimenti pubblici che sono oggi impediti dalle assurde politiche di austerità di marca tedesca.

L'Italia potrà a sua volta raccogliere qualche beneficio da un'interlocuzione con la Cina se dopo aver recuperato la propria sovranità monetaria saprà avviare una politica economica degna di questo nome, riavviando il tessuto industriale ridottosi del 20% nell'ultimo decennio e investendo massicciamente su innovazione e ricerca.

In assenza di ciò, l'Italia è destinata a raccogliere solo poche briciole dal dialogo con la Cina, sia in seno che al di fuori del progetto *Belt and Road*. Nelle tecnologie di punta inoltre il dislivello tra i due paesi è già forte e non facilmente colmabile.

Nella politica estera europea, competenza rimasta ai paesi membri, non si è mai raggiunta alcuna posizione unitaria nei riguardi della Cina, così come in quasi nessuno dei dossier caldi della scena internazionale. In occasione della firma dell'MoU tra Italia e Cina, le critiche dell'Ue (che riflettevano quelle di Francia e Germania) erano motivate dall'esistenza di un governo euroscettico a Roma e dalla potenziale concorrenza italiana ai paesi nordeuropei sul business con la Cina. Nulla che avesse a che fare con le esigenze di definire una postura unitaria. Più che l'Italia del resto sono altri i paesi Ue che hanno commercio e investimenti con Pechino. Il primo partner cinese in Europa è la Germania: nel 2017, 180 miliardi di euro di commercio bilaterale, la metà di tutta l'Ue, seguita da Olanda, Regno Unito, Francia e solo quinta Italia. La Gran Bretagna è il primo paese per investimenti cinesi, con oltre 230 acquisizioni, seguita da Germania, Francia e solo quarta l'Italia. Inoltre, la Commissione ignora da anni un disavanzo Ue-Cina di oltre 175 miliardi (solo quello italiano supera i 20 miliardi) e la ragione è banale: le politiche Ue verso la Cina sono pilotate dalla Germania, unico paese Ue (a parte le irrilevanti Irlanda e Finlandia) a godere di un avanzo commerciale nei riguardi di Pechino (oltre 18,5 miliardi) e che non ha alcun interesse a sollevare questo dossier. Quanto agli investimenti cinesi in Europa, i primi posti sono occupati da Regno Unito e Germania seguiti da Francia e Italia. Ciononostante, non risulta che la Commissione si sia strappata le vesti quando nei mesi scorsi altri 13 paesi membri hanno firmato simili MoU.

Sulle industrie del futuro, infine, invece di combattere una battaglia interdittiva destinata alla sconfitta, sarebbe interesse della cosiddetta *Unione Europea* far nascere un campione continentale che sia espressione di un'industria integrata che distribuisse dividendi economici, industriali e politici a tutte le nazioni Ue, in un settore strategico per il nostro futuro, così da non dipendere né dai cinesi né dagli americani. Di ciò tuttavia non v'è nemmeno l'ombra nell'Ue di oggi.

Quali sono le preoccupazioni americane rispetto alla penetrazione tecnologica e l'aumento degli investimenti cinesi in Europa? Quali sono i benefici per gli europei e gli italiani? Perché la *Belt and Road Initiative* è stata al centro del dibattito politico nelle ultime settimane in Italia e in Europa?

Lanciata dal presidente Xi nel 2013 la Bri è un progetto strategico con finalità assai ambiziose. Si tratta di una proposta di sviluppo che la Cina rivolge al mondo intero e che include investimenti, commercio, crediti, meccanismi e standard non più incentrati sul *Washington consensus*, ma spostati sul *Beijing consensus*.

Pechino intende imprimere una diversa traiettoria al sistema economico internazionale, creando incentivi e una base alternativa a quella occidentale per dare corpo a una nuova dottrina dello sviluppo e delle relazioni economiche tra le nazioni del mondo. La Bri segna dunque la volontà cinese di acquisire un forte protagonismo internazionale, politico ed economico. La sua sola presenza a prescindere dall'effettiva viabilità di tale disegno, costituisce una sfida insidiosa per l'impero americano. L'iniziativa prevede due percorsi: uno terrestre, che interessa il continente euroasiatico, e uno marittimo, e coinvolge idealmente 65 paesi, il 70 per cento della popolazione mondiale, con un Pil pari al 30 per cento del totale mondiale. Oltre 50 paesi hanno già firmato i relativi accordi di cooperazione con la Cina.

Il principale veicolo di finanziamento sarà l'Aiib, la banca creata da Pechino e operativa dal maggio 2016, che dispone di un capitale di 100 miliardi di dollari con 57 paesi membri, tra cui l'Italia. La Cina vi ricopre un ruolo centrale e ne detiene il 29,8 per cento delle azioni (la maggioranza di blocco è del 25 per cento). I paesi europei hanno versato il 25 per cento del capitale totale e vi occupano qualche buona posizione manageriale, specie Germania e Regno Unito. L'Ue come tale ha espresso la volontà di non partecipare alla Bri. Ciascun paese membro si muove dunque per suo conto.

In Europa la Cina ha dato vita al Gruppo 16+1 con i paesi centro-orientali del continente, undici dei quali sono membri dell'Ue. Il gruppo è destinatario di un fondo di 10 miliardi di euro che la Cina ha destinato allo sviluppo infrastrutturale in una regione in cui convergono le due componenti della Bri, quella terrestre e quella marittima. Da una parte la concorrenza tra paesi Ue occidentali e orientali gioca a favore della penetrazione cinese, dall'altra un'interazione positiva tra la Cina e i paesi Ue del gruppo potrebbe rivelarsi utile nei negoziati commerciali tra Bruxelles e Pechino.

Con la Bri la Cina intende allo stesso tempo ridurre le distanze tra i due estremi del continente Euroasiatico, imporsi come nuovo protagonista della scena mondiale (e qui occorre che essere guardinghi e salvaguardare un sano equilibrio) e infine, gradualmente, modificare l'ordine economico internazionale. Venendo a noi, dopo una visita di due giorni, il Presidente cinese Xi Jinping ha lasciato l'Italia, ma i guai italiani, che non dipendono dalla Cina e ancora meno dalla Bri, sono rimasti: disoccupazione e sottoccupazione dilagano, la povertà penetra nella classe media, i servizi sociali vengono smantellati, la deindustrializzazione del Paese prosegue e il lavoro di una volta è scomparso. Le ragioni di ciò sono legate alle politiche iper-liberiste, alla perdita di competitività (utilizziamo una moneta straniera e troppo forte, l'euro), a un'assurda austerità di marca tedesca, alla pessima gestione della globalizzazione e beninteso alle nostre carenze endogene: una classe politica inadeguata, un'amministrazione obsoleta, corruzione e criminalità organizzata.

Non solo l'Italia soffre di un forte deficit di sovranità (da non confondersi con *sovranismo*), ma anche gli spazi di manovra di un tempo si sono ridotti, mentre le altre nazioni uscite sconfitte dal secondo conflitto mondiale dispongono di un'agibilità politica a noi misteriosamente negata.

La visita di Xi lascerà qualche frutto all'Italia? Forse. Il Ministro Di Maio ha parlato di 2,5 miliardi e un potenziale di 20, sui primi dobbiamo capire meglio, l'incertezza sui secondi è appesa alla capacità dell'Italia – sarebbe cosa rara – di guardare alla stella polare dei suoi legittimi interessi con coraggio ed efficienza, due sostantivi che da 40 anni la Cina cura al grado superlativo. A tale riguardo, il lavoro da fare non sarà affatto facile, l'Italia dovrà individuare imprese e banche in grado di partecipare – insieme a partner cinesi adeguati – a commesse e gare d'appalto riguardanti i piani infrastrutturali nei paesi della Via della Seta. Un percorso tutt'altro che agevole per un paese diversamente organizzato ed efficiente rispetto alla macchina cinese, o anche ai paesi concorrenti del Nord Europa. A tale riguardo il Governo italiano dovrà curare il rispetto degli accordi da parte di Pechino che ha una consolidata attitudine di firmare accordi solo per raccogliere immediati benefici politici.

Sorprende che nell'occasione il Ministro Salvini abbia scoperto che la Cina, con cui l'Italia ha un commercio di 44 miliardi , non è un paese di *libero mercato*, senza riflettere che i *liberi mercati* esistono solo sui libri e che quel mercato ha fatto della Cina la seconda economia al mondo, mentre il SS Giorgetti si stupisce della spietata concorrenza cinese alle ceramiche italiane. È facile tuttavia prevedere che il Governo tornerà presto nel letargo dell'improvvisazione.

Nel merito, la Via della Seta c'entra poco con la tipologia degli accordi firmati (tranne quello della Danieli in Azerbajian, che tuttavia si sarebbe verosimilmente concluso a prescindere dalla Bri). Quasi tutte le intese poi fanno parte di un dialogo fisiologico tra Italia e Cina: l'accordo sulle doppie imposizioni, i protocolli sugli agrumi e sui reperti archeologici, l'esplorazione spaziale e i gemellaggi tra città e regioni sono solo un contorno. Le intese tra aziende poi hanno un valore potenziale, salvo le due di Ansaldo-Energia, la quale non a caso appartiene per il 40% a Shanghai Electric. I porti di Genova e Trieste infine attireranno forse qualche milione di euro d'investimenti cinesi, ma il grande *hub* nel Mediterraneo la Cina l'ha già acquisito, investendo 700 milioni ad Atene Pireo: quel treno l'Italia l'ha perso per sempre. Trieste però potrebbe parzialmente smentire questa prospettiva, tenendo conto dell'interesse cinese a raggiungere i mercati dell'Europa orientale.

Infine, se risponde al vero che gli accordi sono poi stati ridotti a meno della metà per via delle pressioni Usa, v'è allora da chiedersi che vale essere un paese del G7 se è sempre il Grande Fratello a decidere al nostro posto, mentre lui e i cosiddetti partner europei fanno con la Cina tutti gli affari che vogliono, senza nemmeno firmare alcun *Memorandum* d'intesa.

L'ascesa della Cina potrà portare a un'emancipazione dell'Italia e dell'Europa dall'egemonia Usa (e della Nato, la sua *longa manus*)?

Dopo 74 anni dalla sconfitta della guerra e dalla conseguente perdita della sua sovranità politica, l'Italia resta un paese gregario, subordinato alle priorità di altri, in particolare Washington e Bruxelles. La storia insegna che anche le alleanze più solide possono essere rimesse in discussione quando cambiano le circostanze che le hanno generate. Nei rapporti internazionali infatti, sosteneva W. Churchill, *non vi sono nemici eterni, ma solo interessi eterni*.

Ad esempio, la firma del Memorandum tra Italia e Cina in occasione della visita del Presidente cinese a Roma a marzo, secondo i nostri alleati non andava fatta, sebbene si trattasse solo di un elenco di buone intenzioni, senza valore vincolante. Ma il tentativo di interferire nel *decision making* italiano (impensabile in Germania, Francia o Svezia) ha preso corpo perché l'Italia è percepita come un paese subalterno. Gli americani, che guardano alla Cina come al principale rivale strategico, hanno accusato Roma di una (insistente) violazione della lealtà atlantica, mentre la Commissione Europea (al servizio del *direttorio* franco-tedesco) ha fatto appello a

una mai esistita, tantomeno nei confronti della Cina, politica estera comune dell'Ue.

È esistito un tempo in cui il riverbero degli Stati Uniti d'America, per il bene e per il male, si distendeva sul mondo intero. Oggi la scena internazionale è mutata, è cresciuto il numero dei concorrenti, ciascuno con sue caratteristiche. La potenza militare non riesce più a contenere la vitalità dei nuovi contendenti, sul piano economico, industriale, tecnologico e dunque politico. L'impero americano, di fronte al suo crepuscolo (seppur relativo), invece di cooperare con i nuovi arrivati per ridisegnare in termini inclusivi i destini del mondo, è preso dal panico, e tantomeno si cura di quelle nazioni che aspettano il loro turno per godere, come l'Occidente, dei generosi frutti del progresso.

Oggi, l'élite finanziaria anglosassone, con le sue propaggine nordeuropee, non riesce a garantire nemmeno ai paesi amici il benessere del passato: le classi medie scompaiono, si diffondono povertà e disoccupazione, mentre i paesi in *perenne* via di sviluppo acquisiscono coscienza che la promessa del *Washington Consensus*di poter uscire un giorno dalla morsa del sottosviluppo, in cambio di sottomissione politica ed economica, non è altro che una chimera. Ormai disillusi, molti di questi paesi guardano al modello cinese, che in appena 40 anni ha traghettato una nazione di 1,4 miliardi di individui dal medioevo alla post-modernità. Il paradigma sino-popolare infatti – centrato su sovranità nazionale, controllo politico, un governo forte in economia, tutela dei beni pubblici e dei settori strategici (con qualche spazio *vigilato* alla proprietà privata) – possiede il fascino autentico di chi mantiene le promesse.

Per ora il muscolo cardiaco della finanza mondiale su cui si reggono gli altri segmenti del potere si colloca ancora in Occidente, ma esso è insidiato da dinamiche non più controllabili come un tempo, e che spostano ogni giorno di più verso Oriente il baricentro del pianeta.

Davanti alla proposta strategica della *Belt and Road*, la potenza americana è presa dall'angoscia che si tratti davvero dell'inizio del crepuscolo, poiché il successo di questo progetto sottrarrebbe all'America spazi vitali sulla scena economica e politica mondiale.

Il capitalismo neoliberale sta mostrando il suo volto più feroce: disoccupazione e povertà in crescita, forte restringimento della democrazia (soprattutto nell'Ue) e una politica estera sempre più aggressiva. Il modello cinese può rappresentare un'alternativa?

La Cina spariglia le carte del potere mondiale politico e finanziario, oggi concentrato nelle mani di poche nazioni, sebbene sembri farsi largo con le stesse armi del liberismo economico e delle corporazioni industriali-finanziarie occidentali. Il potere cinese è infatti una piramide strutturalmente diversa. Esso, nonostante i suoi limiti dottrinali e di coerenza, è idealmente al servizio della costruzione di una *società nuova* (sebbene indefinita), oltre a porsi in termini dialettici rispetto al dominio politico-finanziario di *genesi anglosassone* che domina in Occidente. Il Pcc è cosciente del rischio che il *socialismo con caratteristiche cinesi* possa essere assorbito *tout court* dal capitalismo da cui è circondato, e cerca a suo modo di erigere qualche barricata, consapevole che potrebbe essere proprio la classe dei nuovi ricchi ad aprire le porte della Cina al Capitalismo occidentale, di cui negli anni recenti ha imparato a condividere valori, stili di vita e il gusto per il potere.

In Cina il primato del potere politico su quello economico rimane tuttavia indiscusso. Il pragmatismo riformista di Deng aveva mobilitato le risorse economiche del paese, ma lasciato intatta la sfera politica, in una profetica anticipazione di quello che sarebbe accaduto in Unione Sovietica nel decennio successivo, e dei disastri in cui sarebbe incorsa la Cina in caso di analogo destino.

L'esperienza storica ha insegnato alla Cina che l'indipendenza economica e prima ancora la sovranità politica sono condizioni imprescindibili per aspirare allo sviluppo.

Con la sua politica di apertura e riforme Deng aveva a mente l'esperienza della Nep, la Nuova

Economia Politica con cui Lenin nel 1921 intendeva mobilitare le forze produttive per migliorare in fretta la vita di operai e contadini, dopo secoli di miseria aggravata dalle privazioni della guerra. Lenin riteneva che alcuni aspetti dell'economia capitalista dovessero essere mantenuti, ed era disposto a rinunciare alla rigida applicazione del principio di uguaglianza. Alla scomparsa di Lenin, il timore dell'aggressione esterna induce Stalin ad abbandonare la Nep a favore dei piani quinquennali che imbrigliano le dinamiche produttive e pongono così le premesse – già allora, secondo Deng – dell'implosione dell'Urss che sarebbe sopraggiunta molti decenni dopo. Stalin, secondo il Pcc, interpretava il marxismo in forma dogmatica, separando radicalmente capitalismo e socialismo, senza comprendere che il primo andava utilizzato come strumento per giungere al secondo. In buona sostanza il Pcc sembra riconoscere, come Lenin a suo tempo, i meriti di un *certo capitalismo* quale tappa intermedia sulla strada del socialismo, sebbene non manchi chi *da sinistra* mette in guardia da un'eccessiva *deriva capitalista* dalla quale sarebbe poi difficile riprendersi.

Cosa significa *socialismo dalla caratteristiche cinesi*, come viene descritto dal Partito comunista cinese il modello adottato da Pechino?

La costruzione del *socialismo* è il traguardo ultimo perseguito dal Partito Comunista Cinese (Pcc), un *socialismo dalle caratteristiche cinesi* la cui nozione tuttavia non ha mai ricevuto dalla dirigenza un'adeguata illustrazione: la prassi – ragiona il Partito – si incaricherà di metterne a punto i contorni, *a posteriori*. Per il momento occorre liberarsi di quel dogmatismo ideologico che ai tempi di Mao aveva bloccato lo sviluppo del paese. L'ermeneutica della dottrina marxista viene dunque posta al servizio della crescita economica (*catturare i topi*), vera priorità del paese da quattro decenni, *senza guardare al colore del gatto*.

Con il termine *socialismo/comunismo* la dirigenza intende un quadro politico-economico che produce ricchezza e modernizzazione, in attesa che maturino le condizioni per passare alle tappe successive della strada *verso il socialismo*. Mentre il maoismo aveva una forte impronta autarchica, nazionalista, pauperista e persino antimoderna, il *socialismo* di Deng, *mercantile e di stato*, e ancor più quello *post-denghiano* libero da ogni baluardo ideologico, è pienamente allineato ai processi di globalizzazione, economici, culturali, etici. In un quadro frammentato, la dirigenza mantiene aperte tutte le opzioni.

In verità, la Cina avrebbe in dotazione un patrimonio straordinario, se riuscisse a coniugare il pensiero classico con quello recente di genesi socialista, aggiornandolo alla luce delle moderne sensibilità: la *libertà dell'individuo*, che il socialismo nella sua attuazione storica ha trascurato, e l'*equità distributiva* della ricchezza. Tale sinergia etico-politica aprirebbe sentieri nuovi alle idealità del mondo.

Mentre i bolscevichi avevano *sovietizzato* il marxismo, i cinesi lo hanno *sinizzato*, anche se i due percorsi sono stati diversi. Il Partito Comunista Sovietico, all'indomani della conquista del potere, aveva puntato sulla rivoluzione universale, perdendo poi tra contraddizioni e ambiguità – e per necessità di sopravvivenza (secondo il punto di vista sovietico) – la sua iniziale dimensione internazionalista.

La maggior preoccupazione dei comunisti cinesi fu all'inizio la fragilità della nazione e la sostenibilità del processo rivoluzionario in un paese sterminato e arretrato, per di più in assenza di una classe operaia degna di questo nome. Il Pcc ritenne che in quelle condizioni, non si poteva chiedere al comunismo cinese di occuparsi della palingenesi proletaria universale. E tale attitudine nazionalista è tuttora la stella polare del Partito.

I capisaldi del *socialismo con caratteristiche cinesi* sono costituti dal dogma della sovranità nazionale, un ferreo controllo della società, la forte presenza dello Stato in economia, il controllo della finanza, delle grandi aziende/corporazioni e dei settori fondamentali del paese (proprietà e iniziativa private, giudicate utile a generare ricchezza in questo frangente storico, sono *de facto* attenuate e attentamente *monitorate*) e la proprietà pubblica della terra

(sebbene talvolta il suo possesso sia gestito con metodi *capitalisti*). Quanto all'iniqua distribuzione della ricchezza, il Partito afferma che si tratta di una fase transitoria che verrà corretta strada facendo, sebbene i rischi di deriva capitalista oltre una soglia di sicurezza vengano giudicati *da sinistra* quanto mai concreti. Un *deficit* di attenzione ha riguardato l'ambiente, pesantemente sacrificato negli ultimi 40 anni dalle necessità della crescita, e il mondo del lavoro, le cui condizioni sono in Cina subordinate alle esigenze della produzione.

Che giudizio si può dare dell'esperienza del comunismo cinese, a 70 anni dalla fondazione della Repubblica Popolare? Si tratta di un modello che può essere preso a riferimento da parte delle altre forze socialiste nel mondo?

Sette o ottocento milioni di individui strappati alla morsa della povertà sono l'evidenza storica del successo del modello cinese. Se la rivoluzione non è un pranzo di gala, come predicava Mao, ebbene non lo è nemmeno l'uscita dal sottosviluppo. E dunque dal lato dei *costi* dobbiamo collocare le deviazioni della *dottrina e della prassi* del Partito dai canoni del pensiero classico marxiano, una debole tutela dell'individuo davanti allo Stato, sfruttamento del lavoro, servizi sociali insufficienti (ma in costante ampliamento), inquinamento ambientale e iniqua distribuzione della ricchezza. Nell'insieme, sebbene in forma non paritaria, le condizioni del popolo cinese sono enormemente migliorate negli ultimi decenni (il Pil pro-capite è passato da 165 dollari nel 1976 a oltre 9000 nel 2018), mentre i veri *poveri* (anche per gli standard cinesi) non superano oggi qualche decina di milioni su 1,4 miliardi di abitanti e sono in costante diminuzione. Per di più tale straordinario successo ha avuto luogo senza sostenere i costi dei paesi *capitalisti* che tentano di uscire dal sottosviluppo (inurbamento di massa, degrado umano, criminalità endemica, promiscuità), senza peraltro riuscirci.

Sorprende molto che il modello cinese non venga adeguatamente apprezzato e divulgato sulla scena internazionale (a partire dalle N.U.). Nel merito, gli ingredienti che hanno portato al successo della Repubblica Popolare sono i seguenti: la pace, una sovranità politica piena, una solida guida politica, una stabile presenza dello stato in economia, un buon apparato amministrativo d'esecuzione.

Quanto alle *forze socialiste–progressiste* occidentali, esse dovrebbero guardare all'esperienza cinese con le lenti del tempo lungo, tenendo conto delle diversità e della relatività di errori od omissioni. Dopo l'implosione dell'Unione Sovietica, quando sembrava che il modello comunista fosse destinato *alla spazzatura della storia* e le teorie di Francis Fukuyama avevano decretato la confluenza universale di tutte le esperienze politiche verso la democrazia mercantile occidentale, la Cina aveva reagito rafforzando il primato della politica sull'economia, e riprendendo la strada verso il modello socialista *sulla scorta delle lezioni della storia* dopo aver digerito sbandamenti e incongruenze. Diversamente dagli auspici di Fukuyama tuttavia, il Pcc non ha mai preso in esame che la Cina, nemmeno in un orizzonte lontano, possa intraprendere la strada di una democrazia di stampo occidentale.Alla fine degli anni Cinquanta Mao aveva affermato: "Ciò di cui l'imperialismo ha paura è il risveglio dei popoli africani, asiatici e latinoamericani … Dovremmo unirci e cacciare l'imperialismo americano dall'Asia, dall'Africa e dall'America Latina". Tuttavia, nonostante il lessico universalista, da Mao a Xi sia la costruzione del socialismo (dalla fondazione della Repubblica Popolare alla scomparsa di Mao) che la crescita economica (da Deng in avanti) si sono concentrate solo sui bisogni della nazione cinese: il compito di fissare tempi e modi di un'eventuale rivoluzione mondiale è stato sempre rinviato a un futuro imprecisato, dopo aver cancellato dall'orizzonte ogni possibile terza via *rivoluzionaria*, o anche solo profondamente riformatrice, che la Cina avrebbe potuto capeggiare su scala mondiale. Al centro della sua politica estera, Pechino non ha mai davvero posto l'internazionalismo proletario, nemmeno in forma erratica o strumentale come il Pcus. La politica estera cinese è rimasta fedele al principio di deideologizzazione delle alleanze, avendo a mente soprattutto l'interesse nazionale. Persino nella fase di forte ideologizzazione maoista, la Cina si è limitata a elargire il valore di una testimonianza, senza esporsi nell'elaborazione di un'agenda – come, almeno sulla carta, quelle del Comintern e del Cominform – nella quale i

popoli oppressi potessero investire nella speranza di una possibile mobilitazione proletaria universale. E alla luce dei traguardi raggiunti, non si può dire che la scelta del Pcc sia stata sbagliata: l'esperimento cinese prova che la *via nazionale* all'emancipazione è stata la più efficace.

Comments _

#3 **Paolo Selmi** 2019-04-18 14:21

"Sul piano strategico, la Cina avrebbe interesse a dialogare con un'Europa come soggetto politico non solo economico, alla luce della concezione multipolare delle relazioni internazionali che reputa di sua convenienza."

Errore, la Cina ha interesse a mantenere l'attuale status quo, per il semplice principio, che a noi dovrebbe suonare abbastanza familiare, di "divide et impera", che le permette di negoziare separatamente con diversi Paesi partendo da posizioni di forza ben più marcate che se avesse di fronte un unico, compatto, soggetto. Idea condivisa peraltro dallo stesso ambasciatore, quando ammonisce di stare all'occhio in fase di negoziazione, in quanto Pechino "ha una consolidata attitudine di firmare accordi solo per raccogliere immediati benefici politici". Del resto, a Pechino va benissimo quest'Europa, Trieste lo vorrebbe perché a soli 600 km da Monaco e 10 gg di transit time in meno rispetto alla tratta che compie attualmente, circumnavigando il continente fino ad Amburgo, dove ha la sede principale (COSCO SHIPPING Lines (Germany) GmbH) una nave portacontenitori oceanica con capacità di TEU a quattro zeri, non perché affamata di merci dal Nord-est produttivo del Paese, domanda per cui, al momento la rete locale di porti Trieste-Venezia-Ravenna è più che sufficiente a gestire la copertura.

Paolo Selmi

Quote

#2 **Francesco Zucconi** 2019-04-18 00:33

Le risposte dell'ambasciatore dovrebbero

chiarire che tipo di politica, incentrata sulla sovranità nazionale, dovrebbe intraprendere una sinistra non estero fila e al servizio del turbocapitalismo anglosassone.

Non succederà perché i servi servono...

Quote

#1 **Paolo Selmi** 2019-04-17 23:25

Da buoni diplomatici, l'importante è dire tutto e il contrario di tutto. Così si avrà sempre ragione.

Non sono capitalista, ma uso il capitalismo per arrivare al socialismo. Non sono internazionalista, del resto del mondo me ne frego, ma esporto capitali e merci in maniera "pacifica" e "internazionalistica". L'Italia deve uscire dall'euro ("dopo aver recuperato la propria sovranità monetaria") e, in virtù di questo, riavviare " il tessuto industriale ridottosi del 20% nell'ultimo decennio" "investendo massicciamente su innovazione e ricerca", tutto questo -immagino, visto che l'ambasciatore si guarda bene dall'esprimere ipotesi alternative- rimanendo in un regime capitalistico. Ci sta tutto come ragionamento:

svalutazione a tutta, moneta debole, noi alla frusta (come sempre) e capitalisti che incassano per le esportazioni alle stelle, circoli virtuosi sulle macerie sociali, tenute in piedi magari da qualche sussidio, quindi via via ripresa dei consumi, domanda che cresce, mini boom, che bello...

Poi però subito dopo si dice che "A tale riguardo il Governo italiano dovrà curare il rispetto degli accordi da parte di Pechino che ha una consolidata attitudine di firmare accordi solo per raccogliere immediati benefici politici." Ovvero, nonostante io sia un Paese dentro al WTO, il gabello per un po' di tua merce te lo tolgo se mi molli Trieste. E allora che senso ha svalutare? Siamo già competitivi, il vino non lo vendiamo come vorremmo non perché non c'è domanda fra i capitalisti cinesi che, come tutti i neoarricchiti, si farebbero anche il bagno nel Barolo, pur di celebrare i loro sfarzi, ma perché noi abbiamo barriere all'esportazione, quote che noi abbiamo tolto sui loro vestiti, sui loro telefonini, sulle loro macchine, e che loro invece usano come merce di scambio per "sbloccare" acquisizioni di settori strategici a livello mondiale, in cambio di aumenti di quote in importazione subito esaurite da una borghesia autoctona sempre più vorace e, l'ambasciatore per pudore non lo dice, "rappresentante delle forze produttive avanzate" e membro effettivo del direttivo del partito (三个代表, san ge daibiao, le Tre rappresentatività o i Tre rappresentanti, parte integrante della "teoria" del partito da Jiang Zemin).

"Sozialismus oder Barbarei?", si chiedeva qualcuno un secolo fa. Aveva in mente un'altra idea di socialismo, per l'estensore di questo articolo sicuramente sbagliata, ma altrettanto sicuramente diversa. Perché quella era un'epoca dove le parole non erano semplici contenitori riempiti all'occorrenza di significati di comodo, addirittura "a posteriori", come ci ricorda candidamente l'ambasciatore.

Paolo Selm

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/14788-alberto-bradanini-la-nuova-era-cinese-tra-declino-usa-e-debolezze-ue.html

---



Dalla fine del socialismo di Stato nel 1989 alla crisi del capitale mondiale nel 2009 / di Robert Kurz

Introduzione alla nuova edizione del 2009 di *Il Libro Nero del Capitalismo*

La celebrazione di anniversari di eventi famosi è uno dei più noiosi obblighi della scena culturale borghese. Tuttavia, se l'anniversario fa riferimento ad argomenti e contesti controversi, dove c'è ben poco da celebrare, allora si preferisce ignorarlo. Quando venne pubblicato per la prima volta questo libro, nel 1999, allora, nel mondo ufficiale, si presumeva che avrebbe dovuto esserci qualcosa da festeggiare: il crollo del socialismo di Stato avveniva esattamente dieci anni prima. L'euforia per la vittoria, da parte dei guerrieri occidentali della Guerra Fredda, non si era ancora dissolta. La filosofia accademica aveva proclamato la «***fine***

delle utopie», e lo scienziato politico americano, Francis Fukuyama, aveva proclamato la «***fine della storia***»; lo sviluppo dell'umanità avrebbe raggiunto il suo obiettivo, in quella che era l'eterna forma sociale dell'«***economia di mercato e della democrazia***». Da allora, il professorale marxismo residuale e la sinistra politica non avevano più smesso di abiurare; riconoscere il realismo compatibile con il Mercato era diventato una sorta di rituale. E la «***rivoluzione neoliberista***» sembrava imporre inarrestabilmente la nuova immagine umana che coincideva col personaggio del radicale del mercato. A quel tempo, l'economia capitalista globale si trovava al culmine di un vertice senza precedenti raggiunto in Borsa. I guru del management e gli analisti finanziari proclamavano una *New Economy* che si presumeva avrebbe superato tutte le precedenti teorie della scienza economica. In una situazione del genere, esisteva solo un modo di nuotare controcorrente rispetto a quello che era lo Spirito del Tempo: la coscienza dominante doveva essere messa di fronte alla sua completa cecità storica. Il mercato totalitario non conosce la storia, ma solamente l'eterno ritorno ciclico dello stesso. Quanto più il pensiero riesce ad immergersi nell'orizzonte temporale della logica di mercato, tanto più esso deve diventare incoerente.

Contro tutto questo, il **Libro Nero del Capitalismo** fece qualcosa per tentare di ripristinare la dimensione storica perduta. Non si tratta di banalità, secondo cui tutto ciò che è temporale finisce per arrivare ad una sua fine, ma di analizzare concretamente un processo nel quale il capitalismo divora letteralmente il mondo e divora sé stesso. Ormai da tempo, è diventato evidente che la coazione compulsiva ad un'incessante crescita della «***ricchezza astratta***» (Marx) è associata ad una progressiva distruzione delle basi naturali. Quanto più inarrestabile minaccia di diventare la catastrofe climatica, tanto più esitanti si fanno le misure reali, nonostante tutte le chiacchiere dei politici, per fare in modo che gli interventi necessari siano totalmente incompatibili con la razionalità economica del modo di produzione diventato oramai unificato su scala planetaria. Tuttavia, l'analisi del *Libro Nero* si riferisce principalmente alla dinamica della «***valorizzazione del valore***» (Marx) e a quella dell'accumulazione storica in sé. A partire da questo diventa chiaro che tutto ciò sfugge alla coscienza dell'uomo di mercato, che rimane fissata su quelle che sono le mere «***situazioni di cambiamento***» della congiuntura economica: l'astratto «***sempre più***» del capitalismo non solo va a sbattere contro il suo limite esterno naturale, ma incontra anche un limite economico interno.

Quello che sembra essere il ritorno dello stesso, a livello di flussi di merci e denaro, dell'eterna compravendita, è allo stesso tempo una storia irreversibile di quello che Marx chiamava «***sviluppo delle forze produttive***», imposto dalla concorrenza nazionale ed internazionale. Rispetto a questo, non si dà mai un ritorno dello stesso, bensì sono le rivoluzioni tecnologiche a stabilire continuamente nuovi modelli di produttività, su scala crescente. Questa storia, la si può leggere in quelli che sono i musei industriali del mondo. L'ideologia secondo la quale, in questo sviluppo auto-generato, può esser fatto tutto. Perché c'è una cosa che il capitalismo non può fare; il capitalismo non può tornare ad un livello tecnologico precedente (come quello della macchina a vapore). Tuttavia, lo sviluppo delle forze produttive non segue un piano sociale che si basa su accordi consapevoli, che possa includere i rischi, gli effetti collaterali e le conseguenze a lungo termine, ma esso è controllato dalla cieca dinamica della concorrenza. È questo il meccanismo della macchina economica, quello che in Marx appare come il «***soggetto automatico***», al quale sono soggette anche le élite. Pertanto, le ripercussioni sociali possono essere affrontate solo successivamente, e soltanto in maniera inadeguata. Ma tutto questo crea delle contraddizioni che si accumulano, così come si accumula il capitale monetario. La storia del capitalismo è la storia del modo in cui il capitalismo tratta le proprie contraddizioni, le quali si sono acutizzate in maniera drammatica alla fine del XX secolo.

Dal momento che il capitalismo è una relazione sociale, esso deve anche riprodurre la società, materialmente e socialmente. Questo fa parte del concetto di relazione sociale, e non ha niente a che fare con considerazioni morali. Ma il fine di tutta l'organizzazione non è la riproduzione materiale e sociale. Al contrario, l'obiettivo è quello di un fine in sé «***irrazionale***», nato da dei processi storici inconsapevoli, vale a dire, dalla necessità di produrre incessantemente da ogni euro, o da ogni dollaro, due euro, o due dollari. Questo fine in sé automatico non ha alcun

riguardo per il contenuto specifico di tutto ciò che viene mobilitato. Perciò, la sviluppo delle forze produttive si rivela allo stesso tempo come sviluppo di forze distruttive, che raggiunge quelli che sono i limiti della resilienza, non solo ecologica, ma anche sociale. Nell'epoca moderna, il denaro non è altro che la forma sociale della rappresentazione della forza lavoro astratta erogata, la quale produce il famoso plusvalore, al di là di quello che è il suo stesso costo di riproduzione. Dal punto di vista dell'economia imprenditoriale, la produzione di profitto, in quanto necessità di sopravvivenza, si dimostra tanto più efficace quanto più bassi sono i costi della quantità di forza lavoro che viene comunque spremuta. Dato che i produttori non producono per quelle che sono delle necessità comuni, ma per il fine capitalista in sé presupposto, essi, insieme alla «***ricchezza astratta***», creano anche la loro stessa povertà relativa, se non addirittura assoluta. Questa descrizione della paradossale logica della relazione di capitale, continua ancora a provocare le più violente proteste. L'aumento della produttività non ha forse portato anche ad un aumento della «***prosperità per tutti***»? Ma, già nel 1999, il miracolo economico del dopoguerra era solo un ricordo. Nell'andare a fondo, il socialismo dello Stato burocratico non ha lasciato i suoi figli nel paradiso del consumo occidentale, come molti speravano, ma nella «***nuova povertà***», insieme ai tagli nella *Sicurezza Sociale*, i salari bassi e la precarizzazione. Nei centri occidentali, questa tendenza alla caduta era cominciata negli anni '80, ed era stata occultata solo grazie al disastro dell'Est. Il trattamento della contraddizione sociale, apparentemente pacificata, perdeva sempre più forza. Negli anni '90, erano sempre più le voci che sostenevano che ora il capitalismo stesse regredendo proprio a quello che era il suo orribile «***stato normale***», dal momento che non aveva più bisogno di alcuna legittimazione, come avveniva invece durante il conflitto sistemico della *Guerra Fredda*. Il problema della legittimità dipendeva certamente da quanta privazione e da quanta sofferenza, le persone, degradate e unite nel lavoro, fossero disposte a sopportare da parte dell'amministrazione della povertà. Le condizioni capitalistiche di esistenza ed i loro criteri erano state interiorizzate nel corso di un processo secolare, cominciato a partire dalla fine del XVIII secolo. Se una persona non riesce ad immaginare altro, allora deve arrendersi in maniera incondizionata alle circostanze, e deve sprecare la propria vita nel tentativo di lottare per la «***competitività***». Il trionfo del neoliberismo è stato accompagnato da una crescente individualizzazione e desolidarizzazione. Forse ora, la valorizzazione del capitale, finalmente emancipatasi dai problemi della legittimazione sociale, avrebbe potuto davvero iniziare il suo nuovo volo verso altezze sempre maggiori?

Tuttavia, il concetto di relazione sociale non si era esaurito nella legittimazione ideologica. Quanto meno fino ad un certo punto, per poter riprodurre sé stesso, il capitalismo deve riprodurre anche la vita materiale e sociale. Ciò dipende dal potere di acquisto sociale al fine del consumo di beni e servizi, dal momento che, diversamente, non può essere mantenuto il ciclo di trasformazione in plusvalore del capitale monetario che viene anticipato. A tal riguardo, la razionalità dell'economia imprenditoriale, nel ridurre i costi della forza lavoro, si trova in contraddizione con le condizioni di riproduzione del capitale totale. Se la povertà monetaria prodotta dalla logica paradossale della valorizzazione eccede una determinata soglia del dolore, ecco che anche la valorizzazione stessa diventa un problema. Le cosiddette crisi non sono, in alcun modo, la conseguenza delle persone che lottano per i loro propri interessi preformati in termini capitalistici, o addirittura del fatto che quelle persone non vogliono più questo sistema, come amano credere i teorici di sinistra. E neppure la povertà capitalista, che ha cominciato di nuovo a diffondersi rapidamente a partire dagli anni '80, è la conseguenza delle decisioni ideologiche della volontà delle élite, come leggiamo in quello che è il repertorio standard di una critica del capitalismo assai miope. Anche se i modelli ideologici di interpretazione, e le loro mobilitazioni, possono plasmare i processi politici, essi non possono provocare crisi economiche. Il limite del capitale è il capitale stesso, come ha detto Marx, vale a dire che è lo sviluppo della sua auto-contraddizione interna. Pertanto, la storia del capitalismo non è solo la storia della gestione della contraddizione sociale, ma è anche la storia della gestione della contraddizione economica.

Visto in maniera superficiale, si tratta sempre della mancanza di potere di acquisto sociale. Ma

questo è solamente la manifestazione di un problema più profondo, ossia, la mancanza di produzione del plusvalore sociale stesso. Il valore, rappresentato nella forma del denaro, non è nient'altro che la forma in cui viene rappresentato il «***lavoro astratto***» (Marx), la massa del dispendio di energia umana astratta che viene spesa negli spazi funzionali dell'economia imprenditoriale, che si raggruppa in una massa sociale totale. L'indifferenza della valorizzazione, nei confronti di quello che è il contenuto materiale della produzione dell'economia imprenditoriale, e per quelli che sono i suoi effetti sulle basi naturali, deriva dal fatto che il suo contenuto sociale, o la sua «***sostanza***», è formata proprio dal «***lavoro astratto***». Il fine in sé di fare sempre più denaro, a partire dal denaro, si basa sulla finalità di fare del «***lavoro***» sempre «***più lavoro***». Tuttavia, nella concorrenza, il capitale individuale non si appropria del plusvalore che viene prodotto dentro le sue quattro mura, ma di quella parte di plusvalore sociale che riesce a spremere da sé per mezzo della sua offerta. Per offrire prodotti più economici, e per riuscire ad imporsi nella concorrenza, è necessaria una «***politica di taglio dei costi***» nell'impresa, realizzata per l'appunto attraverso l'aumento della produttività. Ma tutto questo non è in alcun modo una questione meramente tecnologica, ma, al contrario, in questo modo si creano costantemente nuove condizioni economiche per la valorizzazione del capitale totale. Come può questo avere come risultato la mancanza di produzione sociale di plusvalore?

La coazione a tagliare i costi dell'economia imprenditoriale, non solo porta ad un aumento del la pressione sui redditi salariali, ma lo sviluppo relativo delle forze produttive ha anche l'effetto di rendere superflua la forza lavoro. Ora, dal momento che la forza lavoro è la fonte del plusvalore, la sua graduale razionalizzazione in quello che è un processo secolare indebolisce il raggiungimento del fine della valorizzazione. Sono proprio le aziende che si appropriano della maggior parte di plusvalore sociale, che, nello stesso tempo, contribuiscono più delle altre alla sua riduzione, «***liberando***» una grande quantità di forza lavoro. È questa la vera contraddizione del capitalismo. Nonostante le crisi periodiche, in passato questa contraddizione poteva essere compensata con successo, poiché l'abbassamento del prezzo dei prodotti portava ad una grande espansione dei mercati, cosa che faceva aumentare fortemente la produzione e portava, pertanto, ad un utilizzo addizionale della forza lavoro, mentre allo stesso tempo si riduceva la forza lavoro usata nella produzione di ciascun prodotto. L'economia ha reso tutto questo una legge generale, e solo in questo modo è stato possibile celebrare lo sviluppo delle forze produttive come un motore della riuscita valorizzazione e della crescente prosperità. Ma tutto questo è falso. Perché, nella *Terza Rivoluzione Industriale* della microelettronica, a partire dagli anni '80, per la prima volta nella storia capitalista, è diventata superflua più forza lavoro di quanto poteva essere riassorbita dall'espansione dei mercati. Lo sviluppo capitalistico raggiunge il proprio limite assoluto, in una irreversibile «***desustanzializzazione del capitale***» e in una storica «***svalorizzazione del valore***» . È questa, nel suo ultimo capitolo, la tesi principale del *Libro Nero*.

Questo culmine poteva essere visto nella disoccupazione e nella sottoccupazione strutturale, in costante crescita su scala globale. In superficie, il corrispondente crollo della massa reale di plusvalore sociale si manifestò come un declino costante del reale potere di acquisto delle masse. Tuttavia, all'inizio tutto questo sembrava interessare poco i profitti nominali. Dal momento che questi ultimi si nutrivano sempre meno della produzione reale di plusvalore, e sempre più dell'imponente montagna del debito, per mezzo di sempre nuove ristrutturazioni, e attraverso un'economia di bolle finanziarie «***senza sostanza***», a partire dai prezzi delle azioni in piena esplosione. Il sistema di credito e di speculazione sui mercati finanziari, già nelle precedenti crisi periodiche svolgeva il ruolo di simulare temporaneamente la valorizzazione reale, la quale ormai non avveniva più a sufficienza; le bolle di credito e di speculazione, però, dopo alcuni anni, erano sempre scoppiate, per dare luogo alla successiva ondata di valorizzazione reale, a partire da una nuova base tecnologica. Ma dato che, nelle condizioni della *Terza Rivoluzione Industriale* questa ondata non era comparsa, l'economia delle bolle finanziarie era fiorita come se fosse una presunta condizione strutturale permanente di una crescita «***spinta dalla finanza***».

Sostanzialmente, la riproduzione simulata dal capitalismo per mezzo delle bolle di credito era già cominciata negli anni '70, alla fine del miracolo economico, allora sotto forma di una credito pubblico gonfiato a partire dalla dottrina economica del keynesismo. Il denaro a credito dello Stato, che non veniva più assorbito dalla produzione reale di plusvalore attraverso il gettito fiscale, fluiva verso gli investimenti destinati alle infrastrutture nel settore dell'istruzione e della salute, così come verso le gratifiche dello stato sociale. In questo modo, si era venuto a creare già allora un potere di acquisto che non aveva alcuna base sostanziale. Nel momento in cui questo potere di acquisto simulato veniva alimento direttamente in quelle che erano le rispettive aree monetarie nazionali, esso, in Occidente, finì per stimolare l'inflazione con tassi a due cifre, e con l'iper-inflazione nei pasi periferici. Questo sviluppo di una «***stagflazione***» (aumento dell'inflazione e tasso di crescita in caduta), relativamente poco tematizzato nel *Libro Nero*, diede il segnale di partenza per la «***rivoluzione neoliberista***». Ma il neoliberismo non ha riconosciuto come causa la mancanza di produzione di plusvalore reale, pretendendo piuttosto di responsabilizzare solo le attività statali, che avrebbero superato i limiti, preferendo perciò affidarsi ai presunti «***poteri auto-rigenerativi del mercato***». La successiva e conseguente deregolamentazione radicale dei mercati del lavoro ha solo intensificato il crollo del potere di acquisto, attraverso la creazione di settori, con salari bassi, ed un'elevata disoccupazione, mentre la deregolamentazione altrettanto radicale dei mercati finanziati ha solo rimandato, per mezzo delle *Borse*, la formazione di bolle di credito pubblico senza alcuna sostanza.

Questa forma di «***capitale fittizio***» (Marx) ha raggiunto il suo apice alla fine degli anni '90. Non sono state solo le banche di investimento e i fondi di capitale monetario, ma anche i gruppi industriali, partecipando all'economia delle bolle finanziarie, ad aver portato a livelli senza precedenti la simulazione dei profitti. La riduzione della simulazione è stata in questo modo un po' ostacolata, ma l'applicazione reale della forza lavoro è apparsa come se fosse solamente un effetto collaterale delle new economy. Allo stesso tempo, il potere di acquisto altrettanto simulatorio, nonostante la caduta dei salari reali, ormai non era più determinato soprattutto dal credito di Stato, bensì da un rapido aumento del debito privato e dalla relativamente ampia diffusione della proprietà di azioni. La società si trovava ad essere stata suddivisa fra, da un lato, una crescente povertà di massa di coloro che erano stati espulsi dal mercato del lavoro e dei lavoratori sottopagati, e dall'altro, una partecipazione parziale diretta o indiretta alla crescita «***promossa dalla finanza***». Il piccolo speculatore ed il piccolo artista del debito si erano trasformati in un modello di individualizzazione. Il *Libro Nero* si chiude con la descrizione di tale situazione, e con la previsione apparentemente temeraria del fatto che tutta questa falsa meraviglia finirà per dissolversi in fumo ed in macerie, dopo un periodo di incubazione non determinabile in maniera esatta.

Il pubblico intellettuale tedesco ha preso il *Libro Nero* come se fosse stato una sorta di cattivo presagio (dopo tutto, nel mondo del capitalismo virtualizzato, c'era bisogno di qualcuno che si mostrasse sempre meravigliosamente «***aperto***» ad ogni genere di «***pensiero creativo***» esoterico), senza però prendere sul serio quella che era la previsione che veniva presentata. Per il pensiero astorico della febbrile coscienza della classe media, e nel bel mezzo del boom del mercato azionario, il periodo era troppo dorato perché si volesse vedere in tutto questo qualcosa che andava al di là del valore di intrattenimento che poteva avere ciò che vedevano come se fosse solo un treno fantasma socio-filosofico. Appena solo tre anni dopo la pubblicazione del libro, la *new economy* collassava, ed entrava in una crisi globale. Il capitale azionista delle piccole imprese su Internet, con pochi dipendenti, che era arrivato ad avere la capitalizzazione borsistica dei grandi gruppi industriali, in gran parte spariva dalla scena; i segmenti di «***nuovi mercati***» ad essi relazionati in borsa si dissolvevano. Nel complesso, gli indici azionari globali perdevano fra la metà ed i due terzi di quello che era il loro valore fittizio. Il risultato era quello di una recessione altrettanto globale, nella misura in cui si cominciava a prosciugare il potere di acquisto delle bolle finanziarie.

Il capitalismo correva il rischio di trovarsi ridotto alle sue basi reali di valorizzazione, con conseguenze imprevedibili. Per poter rimandare ancora una volta il limite interno della

valorizzazione, che ora è sotto gli occhi di tutti, le banche centrali degli Stati scendono in campo, soprattutto la *Federal Reserve* degli Stati Uniti, guidata da Alan Greenspan. Attraverso una drastica concertata riduzione dei tassi di interesse di base, le bolle finanziarie indebolitesi dovrebbero tornare a gonfiarsi. Infatti, il successo è clamoroso. Dal momento in cui le banche centrali hanno aperto le chiuse del flusso monetario, si è potuta evitare una crisi mondiale del credito, e le Borse hanno cominciato a recuperare, anche se è continuata la mancanza di produzione di plusvalore sostanziale. Per poter salvare la crescita «spinta dalla finanza», come è stato deciso negli Stati Uniti, se necessario, bisogna «***lanciare dall'elicottero***» denaro in quantità brutale. Tuttavia, queste misure sono sono già state la rovina del neoliberismo, riportando quella che era stata l'espansione inflazionistica del credito pubblico, avvenuta alla fine del boom postbellico, ad una «***politica del denaro a basso costo***», attraverso le banche centrali. La dottrina neoliberista del cosiddetto monetarismo aveva come fine in sé quello di limitare la creazione di denaro da parte delle banche centrali, riportandola ad una quantità che non eccedesse la quantità di beni determinata da domanda solvibile. Cosa che andava bene, finché con questo si riusciva a giustificare le restrizioni sociali nei confronti dei disoccupati e dei sottoccupati. Ma ora la dottrina monetarista veniva spazzata via, perché si era esaurito il potere autonomo del sistema creditizio, insieme alla speculazione che permetteva di creare «***capitale fittizio***». Il salvataggio dell'economia delle bolle finanziarie aveva successo solo nella misura in cui veniva alimentato dalla creazione di denaro da parte delle banche centrali. Pertanto, il «***fattore Stato***», nella forma di una politica monetaria espansiva da parte delle banche centrali, tornava ad essere l'istituzione decisiva. Né l'inflazione autonoma dei mercati finanziari, con l'aiuto della deregolamentazione neoliberista, né la sua rigenerazione attraverso l'alluvione di denaro proveniente dalle banche centrali, a partire dal 2001, hanno prodotto valore reale, attraverso la sostanza del lavoro. Questa «***asset inflation***» («*Inflazione mobiliare*») non appariva solo come se fosse una rapida svalorizzazione del denaro, poiché, diversamente dal credito pubblico, essa non fluiva direttamente, in quanto potere di acquisto, verso le aree monetarie nazionali, ma era mediata dal contesto del concatenamento globale del capitale finanziario; per esempio, come esportazione di credito e di capitale speculativo fra le diverse aree monetarie. Tuttavia, in questo modo il realizzarsi del potenziale inflazionistico veniva solo posticipato.

Inizialmente, l'apertura delle chiuse del flusso di denaro aveva creato un potere di acquisto fittizio, in una nuova dimensione. Oltre alla rinnovata bolla azionaria nelle Borse, in molti paesi e regioni del mondo, era emersa un bolla immobiliare altrettanto inedita; all'interno dell'Unione Europea, in Spagna, nel Regno Unito ed in Irlanda, in parti dell'Asia, e soprattutto negli Stati Uniti, dove le abitazioni e la proprietà immobiliare della classe media, in larghissima parte ampliata e finanziata a credito, avevano potuto servire come base. Allo stesso modo in cui i prezzi dei corrispondenti titoli di proprietà salivano, di mese in mese, molto più dei costi del credito, l'eccedenza garantita dalle ipoteche la si era potuta usare nel consumo. Inoltre, il denaro a basso costo delle banche centrali era stato usato dalle banche commerciali, in previsione di un costante aumento dei prezzi delle case, per mezzo di ipoteche per i nuovi costruttori di case senza alcun capitale proprio. In questo modo, avendo come centro gli Stati Uniti, era nato un «miracolo del consumo» ancora più slegato dai redditi reali. Alan Greenspan venne celebrato come il «***mago***» del denaro a basso costo.

La massa di potere di acquisito «***lanciata dall'elicottero***», con tali mezzi, era stata così grande da riuscire a spingere un'economia di deficit globale di dimensioni sorprendenti, dopo la breve recessione avvenuta in seguito al crollo dei *Dotcom*. In un tale contesto, nella fase matura, era nata una peculiare «***divisione del lavoro***» globale che si prendeva gioco di qualsiasi manuale di economia. Gli Stati Uniti, come potenza politico-militare garante del capitale mondiale, divennero il centro della globalizzazione. In questo presunto «***porto sicuro***» venne ad attraccare la maggior parte del capitale globale a credito e speculativo, alla ricerca di realizzazione. È solo per questo motivo che il dollaro ha potuto mantenere la sua posizione come moneta mondiale, sebbene nel dicembre del 1973 abbia dovuto porre termine alla convertibilità del dollaro in oro, essendo stata l'ultima moneta a farlo. In questo modo, ha

potuto essere finanziato, non solo il potente «***complesso militare-industriale***» (Eisenhower), ma anche un deficit commerciale in costante crescita, nonostante i bassi tassi di risparmio. Via via, e nella misura, che il potere di acquisto fittizio di concentrava negli Stati Uniti, questi cominciarono ad assorbire il flusso globale di merci. Già negli anni '90, tutte le regioni del mondo avevano un surplus commerciale nei confronti dell'ultima potenza mondiale. Mentre dappertutto i mercati interni si prosciugavano e crescevano le esportazioni, negli Stati Uniti avveniva il contrario. Il consumo era responsabile dell'economia per l'80%, mentre le esportazioni continuavano a calare. L'alluvione di dollari di Greenspan, faceva ora traboccare quello che era il barile di questo «***squilibrio***» economico.

Lo già sproporzionato circuito del deficit del Pacifico, fra gli Stati Uniti e l'Asia, cominciava a scaldarsi. In un simile contesto, la Cina e l'India diventavano le nuove «stelle della crescita». L'investimento delle imprese occidentali si concentrava soprattutto nelle zone economiche dell'esportazione cinese, per poi, a partire da lì, rifornire il mercato degli Stati Uniti. La combinazione di salari bassi e componenti high-tech importati, aveva generato milioni di posti di lavoro industriali. Per un osservatore superficiale, anche di provenienza marxista, tutto questo era considerato come se fosse una nuova esplosione di produzione di plusvalore sostanziale; il quale si sarebbe solo trasferito dai paesi industrializzati occidentali in Asia. O forse la forza lavoro non si era davvero trasformata in una nuova massa di valore? La produzione dell'industria di esportazione cinese, e quella degli altri paesi dell'Asia, è altrettanto «***reale***» della produzione dell'industria delle costruzioni, dopo il boom immobiliare. Le sue basi e i suoi presupposti non sono costituite dal potere di acquisto basato sulla creazione di valore reale, ma sul potere di acquisto in quanto sottoprodotto dell'economia delle bolle finanziarie, che ora deve operare principalmente a partire dalla liquidità che viene fornita dalle banche centrali, in maniera sempre più a buon mercato. Ed il cui potere, e la cui competenza, di creare denaro è puramente formale; solo la creazione sostanziale di valore, nella produzione di merci, può essere espressa sotto forma di denaro. Pertanto, la recente inondazione di denaro è irregolare, e rafforza soltanto il riciclaggio di «***capitale fittizio***» a partire da una domanda solo apparentemente reale. L'economia mondiale, in tal modo alimentata, ha i piedi di argilla e non può essere auto-sostenibile.

Quando,a partire dal 2005, il circuito del deficit del Pacifico cominciò a trascinare con sé l'economia europea si sperava che questo glorioso recupero arrivasse fin dentro al XXI secolo. Anche l'industria di esportazione tedesca cavalcava quest'onda; dall'industria automobilistica con le sue boriose automobili di lusso agognate da tutti i nuovi ricchi, fino alla costruzione di macchinari, che aveva guadagnato una montagna di denaro con la fornitura di componenti di produzione per l'Asia e per altri paladini dell'esportazione. Che tutto questo fosse solo una meteora passeggera lo si sarebbe potuto leggere a partire da alcuni fenomeni, Lo «***squilibrio***» delle esportazioni unilaterali si rifletteva sui crediti asiatici in dollari, che avevano un ordine di grandezza astronomica e che venivano gestiti per mezzo di fondi sovrani. Questa massa monetaria - che è una bolla finanziaria sui generis - dev'essere in qualche modo scaricata. Allo stesso tempo, al culmine dell'economia di deficit, ecco che tornava lo spettro dell'inflazione, che si presumeva fosse stato bandito. Negli Stati Uniti e nell'Unione Europea, i tassi di inflazione salivano molto al di sopra di quelli che erano i limiti stabiliti; in Cina, in altri paesi asiatici ed in Europa orientale, si registrava una crescita a due cifre. A livello sociale, la divisione della società aumentava ulteriormente. Le restrizioni dovute all'amministrazione della povertà crescevano dappertutto, soprattutto in Germania, dove si aggravavano a causa della *Hartz IV*. Mentre, dopo qualche tempo, tutta la ripresa regolare arrivava a raggiungere anche gli strati inferiori, la nuova economia del deficit non riusciva a raggiungere la maggioranza della popolazione. Se ne accorgeva solo una «***aristocrazia operaia***» minoritaria legata in qualche modo al settore delle esportazioni. La tanto acclamata riduzione della disoccupazione si rifletteva principalmente su un'espansione forzata dell'occupazione precarizzata a basso salario, o fatta di lavoro temporaneo in subappalto e malpagato. Non stupisce che il mercato interno continuasse a rimanere a secco come prima.

Le banche centrali, inclusa quella degli Stati Uniti, reagirono al ritorno dell'inflazione con un

aumento graduale dei tassi di interesse. Ma questo non poté poi essere invertito nel momento in cui riprese a fiorire quell'economia che era stata prematuramente proclamata auto-sostenibile. Il fatto che le condizioni fossero diverse, apparve ben presto evidente a partire dalle conseguenze impreviste. Il moderato aumento del tasso di interesse, revisionato dalle banche commerciali, nel giro di due anni fece scoppiare la bolla immobiliare. Già nel 2006, il boom immobiliare degli Stati Uniti si era ridotto. Sempre più proprietari non erano più in grado di pagare gli interessi ipotecari. Nell'autunno del 2008, a partire dalla sempre più crescente valanga di fallimenti, si sviluppò una crisi finanziaria globale, che in poche settimane si rivelò come la più grande di tutti i tempi. Attraverso la cosiddetta cartolarizzazione, i mutui ipotecari che andavano a male, i quali avevano costituito fin dall'inizio il nocciolo della questione, erano stati impacchettati nei cosiddetti pacchetti di derivati finanziari, che i banchieri stessi che li avevano emessi ammettevano che non erano percepibili. Questi pacchetti erano sparsi in tutto il mondo, dove nutrivano promesse di rendimento irrealistiche. Solo quando collassò Lehman Brothers, una delle maggiori banche di investimento degli Stati Uniti, divenne chiara a tutti qual era la vera dimensione del disastro. Le ondate della crisi si sono propagate ed hanno investito dall'Islanda al Kazakistan, fino ad arrivare negli angoli più remoti del sistema finanziario globale.

In passato, a partire dalla deregolamentazione neoliberista, un gran numero di crisi finanziarie e di crolli in Borsa hanno sempre accompagnato l'economia del deficit globale; ma si sono limitati a regioni o a settori specifici del mondo, che in ogni caso avrebbero potuto nuovamente essere controllati, sebbene con molto difficoltà. Ma ora il problema ha assunto una nuova dimensione, che va molto al di là del crollo dei *Dotocom* avvenuto nel 2001 e di quelli che sono stati i suoi effetti. La crisi dei mutui ipotecari non può più essere limitata ad un settore, ma è diventata il catalizzatore del «***collasso***» del sistema globale del credito. La montagna di debiti accumulatisi nel corso dei decenni sta cominciando inesorabilmente a franare, a causa della sua interconnessione globale con il capitale finanziario privo di sostanza. Non è a caso che il termine «***crisi finanziaria***» sia stata votata come «***Parola dell'anno 2008***». Ma non rimarrà come se fosse la solita parola di un anno, di cui poi ci si dimentica rapidamente.

Le relazioni fin qui delineate, la cui analisi continua sulla linea di argomentazione del*Libro Nero*, a quanto pare non sono state percepite né dai media né dalle élite politico-economiche e scientifiche, oppure sono state completamente rimosse. Non si potrebbero spiegare diversamente i giudizi grossolanamente errati, come quelli espressi subito dopo il «***Lunedì nero***» dell'ottobre del 2008. Anche se le banche degli Stati federali tedeschi e le banche parastatali del PMI si trovavano già in difficoltà, la cancelliera tedesca Merkel ed il suo ministro delle finanze Steinbrück continuavano ad immaginare che il problema si trovasse al di là dell'Atlantico, per cui le cose sarebbero state ancora «***ben posizionate***». Ma furono costretti a rettificare rapidamente. Tuttavia, era diventato ormai chiaro che un'inondazione di denaro, da parte delle banche centrali, come quella avvenuta nel 2001, oramai non sarebbe stata sufficiente. Per questo, era già tardi. Ragion per cui, al di là del fatto che il monetarismo era caduto nel peccato, lo Stato doveva entrare in azione, in quanto «***ultima istanza***» del capitalismo, nella sua forma di creazione monetaria espansionistica, attraverso le banche centrali. L'economia delle bolle finanziarie si stava alla fine spostando dai mercati finanziari deregolamentati, ritornando al credito statale. Dal giorno alla notte, il neoliberismo era diventato spazzatura ideologica.

Alla fine del 2008, negli Stati Uniti, i pacchetti di salvataggio pubblico del sistema bancario in crisi erano arrivati ad ammontare a 9mila miliardi di dollari, e nei paesi centrali dell'Unione Europea equivalevano a 2,2mila miliardi di dollari. Operazioni di salvataggio simili erano cominciate anche in altri paesi. Questi pacchetti erano strutturati come garanzie per i prestiti bancari ai privati, come prestiti pubblici fatti direttamente alle banche e alle compagnie di assicurazione, così come nazionalizzazioni parziali di banche attraverso l'acquisto di crediti inesigibili e di titoli finanziari svalutati. E tuttavia, ci si aspetta che queste somme inimmaginabili non verranno richieste, poiché la garanzia statale nominale creerà così tanta «***fiducia***» da fare in modo che le «***normali***» transazioni finanziarie torneranno da sé sole a

rimettersi in pista, e i prezzi dei titoli torneranno di nuovo a salire e così le banche potranno pagare con gli interessi il credito pubblico quando verrà richiesto. Ma tutto ciò è completamente irrealistico, dal momento che i pacchetti di salvataggio non aggiungono alcun valore reale addizionale, la cui mancanza è stata, di fatto, la causa oggettiva della crisi finanziaria. Il gatto si morde la coda: lo Stato dovrebbe chiedere al proprio sistema finanziario degli enormi prestiti, e riempire in questa maniera quelli che sono i suoi enormi buchi nel bilancio. Un simile tentativo di quadrature del cerchio può sfociare solo nel collasso delle finanze pubbliche; e questo proprio nella misura in cui le cifre dei pacchetti di salvataggio scadranno realmente.

Il vero problema di fondo della mancanza di produzione reale di plusvalore, nelle condizioni di quelle che sono le nuove forze produttive, è fuori da ogni prospettiva ufficiale. Ragion per cui, si può verificare il ripetuto e grossolano errore di giudizio, secondo il quale la tanto temuta «***ripercussione***» della crisi finanziaria su un'economia falsamente in espansione sarà lieve. Ma questa economia ha appena fino di essere stata alimentata dal riciclaggio di «***capitale fittizio***» alla ricerca di «***economia reale***», che così assumerà essa stessa un carattere virtuale. Insieme all'accumulazione simulata di capitale, anche il meccanismo di potere di acquisto simulato si paralizza. Il portafogli di ordinazioni industriali sta scomparendo ad un ritmo mozzafiato, a partire dall'industria automobilisti e dai suoi fornitori, passando per l'industria metallurgica, fino alla costruzione di macchine e servizi secondari. La speranza nella Cina e nell'India, viste come locomotiva sostitutive dell'economia globale, è anch'essa illusoria. Gli investimenti di capitale nelle fasce di quelle zone di esportazione erano dipendenti ed integrate nel circuito del deficit insieme agli Stati Uniti. La crescita asiatica, trainata dall'esportazione unilaterale, si riduce drasticamente nel dicembre del 2008, e ci consegna un'idea di distorsione che nega qualsivoglia ambizione di «***potenza mondiale***». L'imminente crisi economica, la maggiore dopo quella degli anni '30, minaccia di svalorizzare gli attivi in dollari dei fondi sovrani, fino a ridurli a valori ridicoli.

Nell'«***economia reale***», che ormai non è più così tanto reale, viene distruttivamente messa in atto la medesima catena di interconnessione del sistema finanziario. Anche qui la coscienza capitalistica invoca lo Stato come un «***deus ex machina***». Oltre ai pacchetti di salvataggio per il settore finanziario, vengono lanciati dei pacchetti di stimolo economico di grandezza simile. Mentre negli Stati Uniti l'amministrazione del neo-eletto Obama annuncia, in tutta tranquillità, un programma di investimenti statali di oltre mille miliardi di dollari, nello stesso momento in cui si stanno contrattando nuovi pacchetti di salvataggio per l'industria automobilistica statunitense in bancarotta, e mentre il presidente francese Sarkozy parla di una nazionalizzazione di quelle che sono le industrie chiave, intanto il governo federale tedesco ancora esita, e continua a raccontare favole a proposito del risanamento delle finanze pubbliche. Ma l'industria automobilistica tedesca e le sue banche di leasing sta già annunciando le medesime richieste di salvataggio.

Non c'era mai stato così tanto «***salvataggio***». Quello che continua a rimanere poco chiaro, è da dove deve provenire il denaro per tutto questo. Sebbene l'inflazione all'inizio sia stata ritardata dal collasso dell'economia globale, questa rimane solo una piccola consolazione. Perfino il credito pubblico stesso, che viene scaricato nel buco nero dei bilanci delle banche, non riesce ad apparire come se si trattasse di una domanda inflazionistica fittizia, sebbene il suo finanziamento sia alle stesse. Ma si tratta, fondamentalmente e conseguentemente, del collasso del potere di acquisto globale. È questo il dilemma capitalistico di base. I tagli fiscali, come quelli attuati nel *Regno Unito*, portano all'assurdo, nella misura in cui la crisi economica globale in corso può, simultaneamente, rendere rapidamente inutili le ricette fiscali come base per il credito statale. Se lo Stato, come «***ultima istanza***», pretende di far rialzare la domanda moribonda, deve mettere in funzione l'emissione monetaria, contro ogni intenzione. Il «***lancio di denaro dall'elicottero***» non viene più filtrato dalle istituzioni del capitale finanziario, ma sono le banche centrali che devono trasferire allo Stato quello che è denaro formale creato direttamente a partire dal niente.

Il dibattito tedesco a proposito dei «***buoni di consumo***» da 500 euro per ciascun cittadino adulto, serve a dare l'idea di dove stiamo andando. Gli ostinati economisti di mercato non sanno quel che dicono quando affermano, a ragione, che queste misure non portano a niente. Se le consideriamo a lungo termine, finiranno per innescare l'iper-inflazione. E quest'ultima è solo un'altra forma della «***svalorizzazione del valore***», così come lo è la svalorizzazione della forza lavoro superflua, o quella della «***sovraccapacità***» industriale. Tuttavia, l'alternativa compatibile con il sistema potrebbe essere solo quella di negare il capitalismo in quanto relazione sociale, in maniera tale che la maggioranza dell'umanità dovrebbe morire di fame per mancanza di «***capacità di finanziamento***». Ma una tale opzione, la quale si nasconde nel criterio della «***finanziabilità regolare***», è impossibile, e non solo per ragioni di legittimità. Il capitalismo rimane dipendente da un «***lavoro sociale totale***» (Marx) interconnesso, che supporta la sua accumulazione. È infatti prevedibile che l'amministrazione statale di crisi dia espressione alla contraddizione, spingendola fino alla sue estreme conseguenze, e pretenda perciò di imporre al materiale umano diventato inutilizzabile delle razioni di fame che saranno sempre più ridotte, anche al costo di sanguinose rivolte. Ma questo non è in grado di risolvere l'auto-contraddizione economica del capitale. La logica del paradosso reale della «***valorizzazione del valore***» si estingue a causa del suo limite interno, che nessuno vuole ammettere.

Quando nel 2009 si manifesta la crisi storica del capitale mondiale, il ventesimo anniversario del collasso del socialismo reale oramai non interessa più a nessuno. La fine del capitalismo di Stato dell'Est è stata solo una tappa nella crisi del mercato mondiale. Il secondo fine di un'epoca non ne nega il primo, ma ne costituisce la sua continuazione; il *Libro Nero* è apparso esattamente in quello che è stato il punto più alto delle due cesure storiche. L'euforia per la vittoria, da parte degli ideologhi occidentali, è stata vittima di un'illusione ottica. Quello che costituiva il problema non era la modulazione realizzata dalla burocrazia dello Stato della socializzazione capitalista, ma proprio il contesto formale di base di questa socializzazione, che esisteva anche all'Est. Involontariamente, il capitalismo di mercato, «***liberale***», era arrivato dove presumeva che si trovasse la sua presunta controparte. Quando si parla di «***comunismo di Wall Street***» o di «***socialismo del mercato finanziario***», questo indica l'illusione dello Stato capitalista, del quale è caduta vittima anche la sinistra tradizionale. Ma lo Stato può solo aumentare le contraddizioni immanenti del capitalismo, portandole a quello che è un livello più generale del sistema monetario, senza riuscire realmente a risolverle. Retrocedendo nuovamente al credito statale, il capitale mondiale si viene a trovare improvvisamente in una posizione simile ad una burocrazia tipo quella di un capitalismo di Stato, come quella che, nel 1989 nella RDT, ed in Unione Sovietica nel 1991, era diventata insolvente. Ma, a differenza di quel blocco di una regione mondiale, il capitalismo occidentale «autentico» non ha potuto dissolversi in un ordine superiore del sistema mondiale produttore di merci, in quanto è proprio questo che esso è.

Nei primi fuochi della grande crisi economica globale iniziata alla fine del 2008, a dominare sono ancora quelle illusioni ideologiche che pretendono di screditare e disprezzare quello che è il carattere storico del limita interno della socializzazione capitalista. Improvvisamente, l'ex-«***mago***» Alan Greenspan diventa un capro espiatorio. In un'inversione fra causa ed effetto, la deregolamentazione neoliberista, da un lato, e l'eccesso di dollari della Fed, dall'altro, vengono accusati di essere responsabili dell'irruzione della crisi. Grottescamente, quest'argomentazione è del tutto incoerente, poiché, con la critica dell'apertura delle chiuse del denaro, a prendere nuovamente la parola è ancora una volta la «coscienza» neoliberista dottrinaria, mentre viene contraddetta da vent'anni di critica della politica di deregolamentazione. In realtà, il problema non risiede nella forma politica della regolamentazione, ma nella mancanza di quella che è la sostanza della valorizzazione. Se non ci fosse stata la disinibizione dei mercati finanziari, la crescita «***spinta e guidata dalla finanza***» sarebbe stata impossibile fin dall'inizio; e se Greenspan non avesse desistito dal monetarismo, il collasso si sarebbe verificato alcuni anni prima. Nella loro disperazione, le banche centrali stanno facendo esattamente quello che allo stesso tempo viene rimproverato a

Greenspan.

Dato che non è cambiato niente in quelle che sono le condizioni della valorizzazione, in seguito alla *Terza Rivoluzione Industriale* tutte le previsioni degli istituti economici a proposito di una «***ripresa***», dopo un paio di anni di depressione economica, mancavano di qualsiasi fondamento. In assenza di percezione dell'auto-contraddizione interna del capitale, tali considerazioni si nutrono unicamente di un vago orizzonte di aspettative economiche. Ma oramai non ci troviamo più davanti ad un ciclo economico classico, che ora dovrebbe essere nuovamente amministrato, con l'aiuto di un esagerato intervento statale keynesiano. Il fatto che lo Stato non posso più sistemare le cose, è reso evidente dall'abbandono degli obiettivi, di per sé modesti, di limitare l'emissione di inquinanti in nome dei posti di lavoro che, tuttavia, continuano a scomparire. Perfino alla Merkel, eletta nel 2007 «***cancelliere del clima***», ormai non si cura troppo delle buone intenzioni ecologiche. Lo Stato è solo l'organismo aggregante del «***lavoro astratto***» e della produzione di plusvalore; non può più sfuggire alla logica delle sue premesse. Se deve fallire di fronte alla crisi economica, nel trattare con il limite esterno della natura, lo stesso vale anche per il limite interno dell'economia. Inoltre, la globalizzazione dell'economia imprenditoriale e la costituzione di un capitale mondiale nell'era della *Terza Rivoluzione Industriale* e dell'economia delle bolle finanziarie, ormai hanno rotto da tempo il quadro formale della regolamentazione statale. Gli apprendisti stregoni della moderna economia voodoo sono arrivati alla frutta, dal momento che. sotto condizioni capitaliste, non ci può più essere alcuna istituzione aggregante a livello mondiale.

La storia del capitalismo è stata la storia della cosiddetta modernizzazione, il cui contenuto è consistito nel predisporre il mondo per i criteri capitalistici, sottomettendolo alla cieca dinamica di uno sviluppo delle forze produttive guidato dalla concorrenza. Lo scomparso «***socialismo reale***», conosciuto anche come capitalismo di Stato, non ha fatto eccezione. Il suo modo di regolamentazione, specificamente burocratico, basato sulle medesime categorie economiche, era dovuto solamente al problema della «***modernizzazione in ritardo***», alla periferia del mercato mondiale. Il punto di vista del «***conflitto sistemico***», che era solo superficiale, è diventato storicamente irrilevante. La fine della «***modernizzazione arretrata***» è stata solo l'anticipazione della fine della storia della modernizzazione in sé. L'industrializzazione dell'esportazione cinese ormai non ha alcuna base economica nazionale, né prospettiva di sviluppo; si è trattato dell'amalgama dei resti della burocrazia di Stato insieme ad elementi di un brutale capitalismo neoliberista fatto di salari bassi e di minoranza, con l'aiuto di investimenti occidentali, quello che oggi può commemorare il suo successo di breve durata, avvenuto nel fragile contesto dell'economia globale delle bolle finanziarie.

In realtà, il collasso dell'economia del deficit colpisce maggiormente gli stretti segmenti di esportazione dei cosiddetti paesi emergenti; probabilmente con una forza simile a quella che colpisce la società nella Repubblica Federale Tedesca, che fra tutti gli Stati capitalisti è la più unilateralmente orientata all'esportazione. La Cina non può trasformarsi in una «***nazione democratica del mercato mondiale***», come sperano in molti, poiché le condizioni per farlo stanno scomparendo storicamente; e non esiste la possibilità di tornare al capitalismo di Stato nazionale, il quale era legato al paradigma della «***modernizzazione arretrata***» di quella che era un'epoca passata.

Non è il «***salvataggio***» di quel che è insalvabile a diventare inflazionistico, ma la «***fine***» delle concezioni della storia della modernizzazione. Questo vale anche per il cosiddetto *postmodernismo*, il cui nome è sempre stato un'etichetta fraudolenta. Il corrispondente modello di pensiero filosofico, estetico e politico, nel mondo accademico e nei movimenti sociali che hanno più simboleggiato la gioventù della classe media, non ha mai abbandonato i fondamenti del sistema politico-economico della modernità, ma lo ha solo nascosto e rimosso. La critica dell'economia politica ha smesso di essere il tema. L'oggettività fortemente negativa delle categorie economiche è stata ridefinita per mezzo di un'«***apertura***» soggettiva a qualsiasi cosa. «***Anything goes***» è stata la parola d'ordine. La storia doveva essere virtualmente disponibile. La verità era considerata «***producibile***» e «***negoziabile***», come se

essa non avesse nelle circostanze una base non negoziabile.

In generale, l'ideologia della «***virtualità***» (anche in relazione ad una «***second life***» virtuale su Internet), della «***contingenza***» e dell'«***ambivalenza***» ha guadagnato una posizione egemonica. L'«***apparenza reale***» feticistica del moderno sistema produttore di merci si è trasformata in realtà veramente «***immateriale***», ivi incluso anche il «***lavoro immateriale***» del bestseller di **Antonio Negri**. La base economica era la sfera della circolazione dell'eterna compravendita, mentre il problema della sostanza del «***lavoro astratto***» appariva obsoleto, solo nel senso che ormai non aveva più senso, nelle relazioni ancora capitaliste. Generalmente, il concetto di «***sostanza***» soccombeva al verdetto secondo cui era un concetto metafisico superato. Ma questo «***anti-sostanzialismo***», o «***anti-essenzialismo***», non vedeva quello che era il carattere realmente metafisico dell'economia del fine in sé capitalista, che è basata sul costante aumento della valorizzazione del lavoro, in quanto base della «***crescita***» necessaria al sistema, dal quale non si può emancipare. Nel bazar universale del mercato mondiale, questo non è un problema negoziabile. La base sociale non era formata solo dagli speculatori occasionali e dai piccoli re del debito, ma anche dei *downloader*, nei rampolli della classe media, senza prospettive ma con ambizioni illusorie, e negli speranzosi eredi delle attività finanziarie fordiste, che stanno ora evaporandosi.

Il pensiero postmoderno, diventato riconoscibile come l'ovvio prodotto del capitalismo virtuale delle bolle finanziarie, già criticato nel prologo al *Libro Nero*, si vergogna di sé stesso nella dura realtà della crisi, che ora ormai non può più essere rimossa attraverso un qualsiasi ottimismo mediatico professionale. Anche il corrispondente concetto sociologico di «***modernizzazione riflessiva***» (Ulrich Beck) ha superato la data di scadenza della sua validità, perdendo i suoi presupposti insieme alla caduta dello stato sociale. Il postmodernismo finisce per essere una sorta di pagliacciata o farsa, alla fine della storia della modernizzazione, anziché il suo superamento.

Se la crisi del capitale mondiale non è un fenomeno congiunturale, ma la nuova fine di un'epoca che avviene ad un livello superiore, allora in gioco c'è assai più che i posti di lavoro e il reddito monetario. I limiti del moderno sistema produttore di merci sono anche i limiti della sua ragione, la quale dev'essere storicizzata. Non esiste una ragione trans-storica che affermi il capitalismo. Ogni formazione storica costituisce la sua forma specifica di ragione, che non è altro che una sintesi della percezione del mondo e della relazione con il mondo, basata sul rispettivo modo di riproduzione. La *ragione dell'Illuminismo*, di cui vive il pensiero moderno e a partire dalla quale è nato il moderno sistema scientifico, costituisce (insieme ai precursori nel protestantesimo e alla filosofia dell'inizio della modernità) quella griglia di base di riflessione e di azione nel mondo, che corrisponde, tanto ontologicamente quanto epistemologicamente ed eticamente, al contesto formale dell'imperativo della valorizzazione capitalistica. Questa ragione sintetizzatrice, in quanto «***denaro dello spirito***», è diventata storicamente e disperatamente obsoleta, non essendo più in grado di controllare le proprie produzioni.

Non si tratta del fatto di essere solamente un aspetto secondario di questa ragione storicamente limitata che contiene, in maniera diversa dai suoi predecessori patriarcali, una forma specificamente «***maschile***» di pensiero e di azione. Le categorie politico-economiche del capitale, apparentemente universali e quindi anche sessualmente neutre, e la razionalità delle attività scientifiche ad esse correlate rappresentano, in realtà, solo un «***universalismo androcentrico***». L'universalità del «***lavoro astratto***», determinata fin dall'inizio come maschile, e la corrispondente ragione storica, che attraversa tutte le sfere sociali, sono socialmente associate al fatto che oggi sono state finora attribuite alle donne posizioni subalterne, a tutti i livelli di economia, politica, scienza e cultura, e non solo in questi. Allo stesso tempo, sono state delegate alla parte femminile della società quei momenti della riproduzione sociale che non possono essere assorbiti nella logica del «***lavoro astratto***» e della produzione di plusvalore (attività familiare oppure «***lavoro domestico***», educazione dei figli, cura e sostegno, «***funzioni materne***» in generale, ecc.). Questi momenti sono separati dalla socialità ufficiale, non appaiono nel sistema universalistico delle categorie e vengono

considerati inferiori, nella misura in cui non possono essere rappresentati sotto forma di denaro. La «***relazione di dissociazione sessuale***» (Roswitha Scholz) così costituita, vive, insieme alla dinamica capitalista, una storia nella quale viene sempre riconfigurata, senza essere superata nella sua essenza.

Mentre, nei brevi tempi di prosperità postbellica e di credito pubblico in espansione, alcuni di questi campi sociali sono stati trasformati in istituzioni pubbliche del lavoro sociale, di cura e di assistenza, che anche allora venivano occupati in maniera sproporzionata da donne, il capitalismo neoliberista delle bolle finanziarie ha ridotto e smantellato tali settori, in quanto pesanti fattori di costo. Il keynesismo di crisi del capitale finanziario non può ricominciare nuovamente in questo senso, solo perché lo Stato impugna nuovamente lo scettro. Al contrario, sono proprio le istituzioni sociali «***deboli***» che corrono il rischio di essere completamente svuotate. Anche se le donne hanno raggiunto il livello di istruzione degli uomini, la crisi svalorizza assai rapidamente le loro qualifiche specifiche, nel contesto di uno stato sociale in disintegrazione, rimuovendole dalle funzioni pubbliche retribuite, per tornare a delegare loro la così tanto elogiata «***maternità gratuita***».

La forza lavoro femminile si trova con le spalle al muro in un modo del tutto nuovo, non solo perché dovrebbe «***tornare in cucina***», ma anche (soprattutto nel caso delle famiglie monoparentali) perché deve fare la «***guadagnatrice di denaro***» nel settore dei salari bassi, per non sovraccaricare l'amministrazione della povertà. Dato che la crisi epocale del «***lavoro astratto***» è anche la crisi della maschilità moderna, ecco che tornano in tutto il mondo, in forma modificata, modelli di comportamento patriarcali militanti, rispetto alle quali anche molte donne si fanno carico di dare appoggio, anche se il doppio ruolo che si pretende da loro possa essere difficilmente praticabile. L'agonia dell'universalismo androcentrico della razza borghese è, non solo dal punto di vista sessuale, assai più che un problema nell'aria rarefatta delle altezze del pensiero filosofico e scientifico. Secondo Marx, si tratta di «***forme oggettive di esistenza***», cui corrispondono «***forme oggettive di pensiero***», che sono state internalizzate in un processo storico di addomesticazione capitalistica del «***materiale umano***», e che, senza riflessione teorica, determinano la coscienza quotidiana. Pertanto, non può esserci emancipazione sociale spontanea dalle imposizioni assurde. Il limite interno delle forme dominanti di esistenza, viene innanzitutto elaborato in quelle che sono le forme corrispondenti di pensiero sociale. Di questo si alimentano sia le illusorie concezioni di soluzione che vanno per la maggiore, che le proiezioni ideologiche di esclusione e di ricerca di capri espiatori. Quanto più drammaticamente si acuisce la situazione economica mondiale, tanto più, nella concorrenza di crisi, viene furiosamente saccheggiato il distruttivo serbatoio ideologico della storia della modernizzazione; a partire dai modelli di interpretazione sessista, se non nazionalista, razzista e antisemita. E non da ultimo, il «***centro decente***» dimentica ogni superficiale postulato sulla tolleranza, nel momento in cui è esso stesso a non avere più fiato.

Perciò, il *Libro Nero* si chiude in maniera un po' elegiaca, dal momento che non si vede nessuna forza sociale dalla quale ci si possa aspettare un'emancipazione sociale delle relazioni di cui stiamo parlando. Dieci anni dopo, non è cambiato niente. Tuttavia, il messaggio principale è quello che il capitalismo ha un potere oggettivo di autodistruzione, che si realizzerà se nessuno vorrà farla finita con esso. Ecco quale dovrebbe essere lo scandalo, per un pensiero «***critico del capitalismo***» che ha sempre preteso di comprovare la continua capacità di rigenerazione del sistema sociale nemico, nella misura in cui non emerge un soggetto di volontà che uccida il drago. È questa la convinzione alla base di una critica sociale che è legata alla storia della modernizzazione, e che non comprende bene né sé stessa né il suo oggetto. Crede nella vita eterna del capitalismo, soprattutto perché si trova essa stessa intrappolata in quelle che sono le categorie politico-economiche del capitalismo e la sua ragione storicamente limitata. La sinistra finora esistente è impotente, quanto lo sono le élite capitaliste, riguardo il limite interno della macchina della valorizzazione. Se nel 1999, la grande crisi del sistema mondiale appariva ancora lontana, ora è diventata empiricamente palpabile. Le somme quantificabili in migliaia di miliardi di aiuti di Stato non sono più in grado di assorbire la depressione globale, a causa dell'effetto ritardato di questa. Di fatto, è del tutto possibile che,

dopo una forte recessione, la massa di denaro formale creato dal nulla potrebbe innescare un'economia apparente, riscaldata per mezzo dell'inflazione. Ma la crescita fittizia, che nel prossimo futuro si troverà associata ad un'ancora più rapida svalorizzazione del denaro, non durerà più di un decennio. Sarà certamente necessario un lungo e doloroso processo per riuscire ad abbandonare le «***forme oggettive di pensiero***» del moderno patriarcato produttore di merce, ed arrivare ad una ragione differente da questa. Se si vuole contenere la catastrofe sociale, una nuova fine di un'epoca richiede allora misure pratiche a breve termine, che devono andare contro la razionalità capitalistica. Se la *General Motors* può diventare insolvente, questo avviene anche grazie alle grandi imprese di trasporti e alle catene di vendita di generi alimentari. Non è più impensabile che, perfino nei grandi centri, le persone possano trovarsi di fronte gli scaffali dei supermercati vuoti. A causa di mancanza di «***sostenibilità finanziaria***», potrebbe venire cancellata anche l'assistenza sanitaria, potrebbero venire chiuse luce e acqua, potrebbero essere chiusi gli alloggi a milioni di persone, nonostante il fatto che continuerebbero ad essere disponibili tutte le risorse materiali. Se l'umanità capitalista non vuole condannare sé stessa al destino di Tantalo - a soffrire eternamente fame e sete mentre continua a vedere abbondanti alimenti e bevande che si ritirano per magia dalla loro portata - deve dare inizio ad una trasformazione che liberi la ricchezza concreta dalla sua forma astratta.

fonte: EXIT!

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/14793-robert-kurz-dalla-fine-del-socialismo-di-stato-nel-1989-alla-crisi-del-capitale-mondiale-nel-2009.html

---



Per un socialismo del XXI secolo / di Thomas Fazi

Note a margine del libro di Carlo Formenti “Il socialismo è morto, viva il socialismo!”



Ringrazio Carlo Formenti per aver scritto questo libro perché ritengo che sia un libro fondamentale per capire quello che sta succedendo: in Italia, in Europa e più in generale in Occidente (e non solo, visto che uno dei meriti dell'autore è quello di adottare una prospettiva globale). Partirei da una delle frasi che apre il testo. Formenti scrive:

«[È] mia convinzione che il socialismo sia realmente morto nelle forme storiche che ha conosciuto dalle origini ottocentesche all'esaurirsi delle spinte egualitarie novecentesche, prolungatesi per pochi decenni dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Non si è trattato di un evento (la caduta del Muro e il crollo dell'URSS hanno svolto la funzione di mera registrazione notarile del decesso), bensì di un'agonia durata dagli anni Settanta alla grande crisi che ha inaugurato il nuovo millennio. Oggi l'agonia è terminata ed è iniziata l'attraversata del deserto».

Ciò che intende Formenti è che il socialismo in Occidente non è solo morto nella prassi – come può apparire ovvio – ma è morto nella prassi perché è morto innanzitutto nella teoria. Nel senso che il pensiero socialista è stato corrotto a tal punto dalla sinistra nel corso degli ultimi quarant'anni – tanto dalla sinistra "moderata" quanto da quella "radicale/antagonista", tanto dalla sinistra della "terza via" clintoniana/blairiana quanto dalla sinistra delle varie degenerazioni post-Settanta: post-operaista, orizzontalista, post-femminista, ecc. – da essere ormai inservibile per qualunque prospettiva di emancipazione progressiva, essendo diventato, più o meno consapevolmente, subalterno all'ideologia neoliberale – dunque all'ideologia del capitale, cioè del suo presunto nemico – con cui ormai condivide quasi in toto l'orizzonte ideologico, caratterizzato da un approccio teleologico alla globalizzazione e ai processi di mercato, intesi come naturali ed inevitabili, dal globalismo/sovranazionalismo (l'abbattimento/frantumazione delle frontiere e delle sovranità statuali inteso come destino non solo inevitabile ma anzi auspicabile), da cui ovviamente discende l'europeismo di buona parte della sinistra, dall'antistatalismo, dalla fede nella natura liberatrice e intrinsecamente progressista della tecnologia, ecc.

Peggio ancora: è proprio la sinistra, in quanto guardiana del "politicamente corretto", a rendere il sistema di dominazione capitalistico impermeabile a qualunque critica. Nota Formenti:

«[I]l potere performativo del linguaggio, se non crea né modifica le relazioni sociali, certamente ne influenza la percezione, ma soprattutto rende difficile la contestazione delle idee politicamente corrette, mettendo in atto un dispositivo che alcuni hanno definito spirale del silenzio: si esita a criticare i "regimi di verità" egemoni per paura di essere sanzionati socialmente e di essere categorizzati come fascisti, razzisti, sessisti, nazionalisti, populisti, conservatori ecc. … Chi si oppone al liberalismo, nella misura in cui tale ideologia si proclama contraria a qualsiasi limitazione della libertà individuale da parte di comunità sociali e istituzioni politiche, è per definizione reazionario. Lo stesso capita a chi rivendica la sovranità nazionale del proprio

paese: le élite politiche ed economiche che governano la società capitalista globalizzata rivendicano la superiorità delle idee cosmopolite e multiculturaliste nei confronti del rozzo localismo delle classi subalterne. I proletari che votano per Trump, per la Brexit, per la Lega e il M5S, e in generale per le forze politiche "sovraniste", non sono lavoratori ma feccia reazionaria, "sdentati" (Hollande), "popolo demente" (Bifo). Vengono presentati come classi pericolose pronte a sostenere forze politiche neofasciste. Attraverso la neolingua politicamente corretta imposta dal liberalismo cosmopolita e autoritario si intravede l'immagine d'un futuro "liberato" dalle identità nazionali come da quelle di classe, genere ed etnia, un futuro postnazionale e postdemocratico che Antonio Negri e Michael Hardt rappresentano ed esaltano in Impero».

«La verità – scrive Formenti – è che, mentre il capitalismo di ieri si serviva di forze politiche conservatrici – espressione di interessi e culture di classe residuali – per reprimere le lotte del proletariato, quello odierno affida la propria rappresentanza soprattutto a forze politiche progressiste».

Al punto che ormai possiamo dire che il pensiero socialista contemporaneo – o meglio, il pensiero socialista occidentale, come sottolinea Formenti, riprendendo una felice formula di Domenico Losurdo, che distingue appunto il marxismo occidentale (che si è andato progressivamente snaturando rispetto alle origini) dal marxismo orientale –, o ciò che ne rimane, in tutte le sue varianti, è diventato a tutti gli effetti un'ideologia reazionaria, cioè contraria agli interessi della stragrande maggioranza dei lavoratori, degli sfruttati, dei subalterni, tanto in Occidente quanto nei paesi non occidentali (basti pensare al sostegno delle sinistre alle varie "guerre umanitarie" dell'ultimo decennio).

Come altro dovremmo interpretare – giusto per fare l'esempio più recente – l'appello congiunto a favore dell'Unione europea sottoscritto giustappunto l'altro giorno dalle tre più grandi sigle sindacali del paese insieme a Confidustria. Prendiamoci un attimo per riflettere sul fatto: i sindacati che firmano insieme al loro nemico di classe un appello a favore del più diabolico dispositivo di sfruttamento e di disciplinamento dei lavoratori che sia visto in Occidente dal dopoguerra da oggi, cioè l'Unione europea e più specificatamente la moneta unica. È chiaro che siamo di fronte a un'aberrazione tale da permetterci di poter parlare di una vera e propria mutazione antropologica, genetica della sinistra. Qui non si tratta di mettere in discussione la buona fede di questo o di quel personaggio, ma di comprendere che in virtù proprio della succitata quarantennale degenerazione del pensiero socialista, questi si ritrovano ormai privi degli strumenti necessari per comprendere «[le] dinamiche della crisi e [il] processo di mutazione sociale, economica, politica e culturale che la crisi ha messo in atto». Sono come dei ciechi che cercano di orientarsi a tastoni, ripetendo qualche vago slogan trito e ritrito dei tempi andati: la patrimoniale, gli investimenti pubblici, ecc. A prescindere dalla buona fede dei singoli personaggi, non si può non concludere che quelle organizzazioni e quei partiti che discendono dalla tradizione operaia sono ormai diventati a tutti gli effetti dei nemici di classe, dei nemici dei lavoratori e delle classi popolari. E non è un caso che siano percepiti come tali dalla stragrande maggioranza della popolazione.

Questa è la situazione in cui ci troviamo: gli eredi formali della tradizione socialista hanno completamente introiettato l'ideologia del nemico. Dunque ha ragione Formenti a dire che il socialismo – come prassi e come teoria – in Occidente (e soprattutto in Europa) è morto. Bisogno dunque partire dalla premessa, dice Formenti, «che, con la sconfitta subita da parte della controrivoluzione liberal-liberista iniziata alla fine degli anni Settanta, il movimento operaio non ha perso solo una battaglia, bensì la guerra». E quel che è peggio è che proprio «le sinistre hanno svolto il ruolo di becchini dello sconfitto».

Questo non vuol dire che il socialismo non sia più attuale o praticabile – al contrario, è più necessario che mai, come sottolinea Formenti – ma vuol dire che affinché il socialismo possa rinascere il pensiero socialista va rifondato: un pensiero socialista che sia adeguato, che sia all'altezza di questa fase storica – un socialismo del XXI secolo, come scrive Formenti – ma non un socialismo astratto, buono per ogni luogo e ogni epoca, quanto piuttosto un socialismo che possa andare bene per noi che viviamo in Occidente, in Europa, in Italia, alla vigilia del terzo decennio del XXI secolo, nelle specifiche condizioni economiche, sociali, politiche, ecc. in

cui ci troviamo. Si tratta dunque di un pensiero quello di Formenti che, come direbbe Chantal Mouffe, si situa «nella congiuntura invece di ragionare sulla congiuntura», sebbene Formenti faccia anche quello.

Come scrive l'autore:

«Se la crisi del vecchio perdura, il nuovo deve essere fatto nascere, e il nuovo è il socialismo: non quello d'antan, ormai morto e sepolto, bensì un socialismo del secolo XXI, da costruire a partire dalle concrete condizioni storiche: dalle trasformazioni subite dal modo di produrre, dall'autofagia del capitalismo globalizzato che divora se stesso, dalla ri-nazionalizzazione della politica, dal ritorno dello Stato, dalle trasformazioni della composizione sociale e dalle nuove forme della lotta di classe».

Questo non vuol dire che Formenti non dedichi spazio nel suo libro ad altri contesti geografici – anzi, vi è un'ottima analisi dedicata ai populismi latinoamericani, che Formenti conosce molto bene – ma il suo focus è innanzitutto sulla nostra di situazione, come è giusto che sia. In un certo senso, potremmo dire che Formenti si pone nientedimeno che il problema annoso, attualizzandolo, della rivoluzione in Occidente: rivoluzione – come vedremo – non intesa non come rottura, come passaggio immediato da un sistema all'altro, ma come transizione, come trasformazione graduale ma radicale della società in senso socialista. In questo senso, il libro di Formenti non è solo un libro di teoria – sebbene sia un ottimo libro di teoria: anzi, direi che rappresenta la migliore panoramica sul pensiero socialista contemporaneo, nelle sue declinazioni migliori e peggiori, attualmente disponibile sul mercato – ma è anche e soprattutto uno strumento di lotta, cioè il tentativo di fornire un impianto teorico che possa fungere da base per una nuova politica e una nuova stagione socialista, nella consapevolezza che questo libro non ha la pretesa di essere un punto d'arrivo ma è un'elaborazione in fieri, da cambiare e da aggiustare a seconda dell'evoluzione dello scenario.

Quali sono – o dovrebbero essere – dunque i punti cardine di un neosocialismo del XXI secolo, secondo Formenti? Innanzitutto bisogna fare tabula rasa delle varie degenerazioni che ha subìto il pensiero socialista negli ultimi quarant'anni. Questo però non vuol dire tornare sic et simpliciter al pensiero marxista e socialista delle origini. Come si diceva, è necessario attualizzare questo pensiero e anche affrontarlo con spirito critico, riconoscendone gli errori. In questo senso, ha ragione Formenti a dire che alcune delle degenerazioni dei decenni passati hanno estremizzato e iperbolizzato alcuni elementi che erano già presenti nel pensiero di Marx: un certo eurocentrismo, la sua posizione ambigua nei confronti del ruolo dello Stato, l'idea che la diffusione del capitalismo porti in sé i germi della rivoluzione, un certo atteggiamento positivista e deterministico nei confronti della storia, l'esaltazione del progresso tecnologico, l'idea che vi sia un soggetto privilegiato portatore di una genuina coscienza rivoluzionaria, ecc. Cioè tutti quegli elementi a cui la sinistra contemporanea continua a rifarsi; come scrive lapidario Formenti, «mentre si lascia marcire il cadavere del socialismo, si venerano le sue inutili reliquie». Bisogna dunque anche riconoscere gli errori – nel senso che sono stati palesemente smentiti dalla storia – di quell'impianto teorico originale.

Nel contesto attuale, dunque, per Formenti, gli elementi fondanti di un nuovo pensiero socialista sono i seguenti. Innanzitutto l'idea, già affrontata da Formenti nei suoi testi precedenti e mutuata (con qualche distinguo) da Laclau e dallo stesso Gramsci, secondo cui oggi stiamo attraverso a tutti gli effetti un "momento populista" – caratterizzato da una profonda crisi di autorità e di delegittimazione dei partiti e delle istituzioni tradizionali – e che dunque «il populismo è la forma che la lotta di classe tende ad assumere in una fase storica in cui le tradizionali identità sociali hanno perso consistenza e autoconsapevolezza». Questo significa che oggi in Occidente non esiste un soggetto o una classe specifica su cui poter fare affidamento per portare avanti una battaglia socialista ma che qualunque progetto trasformativo richiede la capacità di creare «un movimento politico capace di aggregare un blocco sociale che accorpi diverse rivendicazioni (anche se parzialmente in competizione reciproca), che risultino incompatibili con il sistema capitalista nelle sue forme attuali», cioè di «costruire un popolo … un'ampia alleanza di soggetti sociali che gli consenta di conquistare il governo e lanciare un programma di riforme radicali». Questa alleanza deve ovviamente

includere i lavoratori ma anche le classi medie impoverite e/o minacciate dalla globalizzazione (per esempio, i piccoli-medi imprenditori); deve inoltre saper fare leva su tutte quelle faglie e quei conflitti che sono esterni al mondo della produzione: crisi ecologiche, crisi della riproduzione, conflitti generazionali, di genere, etnici, religiosi ecc.

Un "popolo", dunque, inteso non come «un'entità "naturale", preesistente all'insorgenza del loro discorso politico (a differenza del popolo evocato dal nazifascismo, che rinvia a radici comuni di tipo etnico, razziale, antropologico, storico-culturale ecc.)», ma come costruzione politica. Come si diceva, ampio spazio viene dedicato al pensiero di Ernesto Laclau e Antonio Gramsci, «due autori che aiutano a capire come popolo, nazione e stato non siano i prodotti "naturali" di presunte leggi storiche, ma le tappe di un processo di costruzione politica che può generare esiti diversi a seconda di chi esercita l'egemonia sul processo. Sta a noi concepire il popolo-nazione come un soggetto in marcia verso la democrazia, e lo stato come il prodotto del farsi Stato delle classi subalterne». Scrive Formenti:

«Il "momento populista" sorge quando una determinata formazione egemonica (come il sistema liberaldemocratico) non è più in grado di far fronte alla proliferazione di domande sociali che restano insoddisfatte. L'accumularsi di istanze cui il sistema non riesce più a rispondere in modo differenziale fa sì che, fra tutte queste richieste inascoltate, si stabilisca una relazione di equivalenza trasversale che tende ad accomunarle. È appunto questa relazione a generare le condizioni per l'emergenza di un popolo, che altro non è se non l'insieme dei soggetti associati da una relazione antagonista nei confronti dell'oligarchia che concentra nelle proprie mani il potere economico, politico e mediatico. … Il "colore" di tale progetto dipende da quale delle domande insoddisfatte riesce a imporsi come egemone, cioè ad assumere il ruolo di incarnare/rappresentare la totalità delle altre. Muta, per esempio, in relazione al prevalere della domanda di sicurezza (per esempio protezione dai flussi migratori) o della domanda di uguaglianza e giustizia sociali ed economiche (protezione dagli effetti del processo di globalizzazione). Il peso relativo che il programma di una formazione populista attribuisce a tali domande è uno dei fattori che consente di distinguere fra populismi di destra e di sinistra».

In breve, «costruire l'unità popolare significa organizzare il potere della plebe nel momento storico in cui i vecchi strumenti del movimento operaio non funzionano più».

Questo il primo punto. Il secondo punto è quello secondo cui «lo strumento della trasformazione, e il campo di battaglia su cui si giocherà l'egemonia, non può che essere lo Stato-nazione». Bisogno cioè liberarsi definitivamente del mito del cosmopolitismo, per cui il cambiamento o è regionale/globale o non è, e che in virtù della sovranazionalizzazione dei processi politici ed economici, il terreno in cui condurre la lotta debba necessariamente essere quello sovranazionale, arrivando addirittura a teorizzare che la dimensione sovranazionale rappresenti una sorta di internazionalismo in nuce, che – tanto per fare un esempio – basti cambiare l'indirizzo politico dell'Unione europea per trasformarla da strumento del capitale in strumento di emancipazione dei lavoratori. Al contrario, bisogna prendere atto del fatto, scrive Formenti, che oggi «[q]ualsiasi progetto di democratizzazione implica oggi ricostruire istituzioni capaci di sottomettere i mercati al controllo politico e sociale, un'impresa possibile solo in un contesto di riconquistata sovranità nazionale, a partire dalla sovranità monetaria».

Con una precisazione:

«[L]o Stato-nazione che ha senso difendere, scrive, non è tanto il vecchio Stato nato dalle rivoluzioni borghesi, quanto quel progetto dei cittadini di un territorio che cercano di ottenere il controllo sulle proprie condizioni di esistenza e riproduzione. Il cittadino del mondo di cui parla l'utopia cosmopolita è un'astrazione priva di consistenza reale: cittadini si è nella misura in cui si condivide un progetto comune in un determinato territorio, a prescindere dal fatto che vi si parli la stessa lingua o meno, cittadini si è se si appartiene a una comunità solidale che stabilisce come distribuire la ricchezza prodotta in quel territorio. Contro questa concezione è in atto l'offensiva delle élite globali che considerano le nazioni come meri contenitori di risorse (materie prime, capitali, forza lavoro, terreni ecc.) trovando sponda nelle caste politiche locali».

Questo significa anche «emanciparsi dal mito del comunismo come un mondo futuro pacificato e unificato significa emanciparsi dalla radice illuminista che permea il marxismo non meno del

liberalismo, per cui la lotta di classe si rivela in ultima istanza lo strumento per realizzare il trionfo dell'individuo razionale universale»; e, di conseguenza, «riconoscere che l'internazionalismo dovrebbe fondarsi sulla relazione fra comunità diverse che si riconoscono reciprocamente quali portatrici di forme di vita legittime». La sovranità nazionale, in altre parole, non è essenziale solo in quanto rappresenta l'unico strumento capace di resistere all'illimitata estensione geografica del dominio capitalistico, ma perché permette ai vari popoli e alle varie comunità di resistere al dominio capitalistico secondo le proprie modalità e specificità. Non è un caso, come nota David Harvey, che i conflitti sociali siano spesso espressione della «tensione antagonista fra logica dell'accumulazione capitalistica e logica territoriale».

È per questo che innumerevoli lotte sociali e di classe si combattono attorno alla formazione dei luoghi, i quali «sono i paesaggi dove si svolge la vita quotidiana, si stabiliscono i rapporti affettivi e le solidarietà sociali e dove si costruiscono le soggettività politiche e i significati simbolici». In altre parole, per citare sempre Harvey, «il conflitto assume inevitabilmente la forma dello scontro fra flussi del capitale e luoghi dell'autoproduzione dei mondi vitali». È in questo contesto, scrive Formenti, che «la resistenza dei luoghi nei confronti delle potenze sconvolgenti scatenate dai processi di globalizzazione assume il significato di una lotta anticapitalista». Inoltre, rifacendosi all'analisi di autori come Hosea Jaffe e Samir Amin, Formenti nota come l'obiezione più ricorrente al "sovranismo di sinistra" – ossia quello secondo cui, nel contesto dell'attuale sistema capitalistico globalizzato, ogni velleità di sganciamento dal mercato mondiale sarebbe illusoria – sia del tutto infondata: non solo il «delinking dal mercato globale è una via percorribile; di più: è l'unica via percorribile per compiere qualsiasi passo verso il socialismo».

Da questo secondo punto discende il terzo punto: un rifiuto radicale e senza mezzi termini dell'Unione europea – e in particolare della moneta unica –, lo strumento cardine con cui si è svuotata la democrazia e si è portato avanti l'attacco ai lavoratori in Europa negli ultimi decenni. Come scrive Formenti, «distruggere questa Europa dovrebbe essere l'obiettivo strategico di qualsiasi forza politica anticapitalista». Su questo punto Formenti non si dilunga troppo, avendo già trattato approfonditamente l'argomento in altre sedi. È l'autore stesso a riassumere le proprie argomentazioni nella seguente maniera: «[C]omunque la si voglia definire, la UE agisce come un'entità sovrastatale che divora spazi di partecipazione democratica, spoliticizza il mercato e sterilizza il conflitto ridistributivo, e comunque la si voglia definire è una costruzione palesemente irriformabile, il che non dipende tanto dal fatto che per modificare i trattati occorre l'unanimità dei membri, quanto da quel "mercato delle riforme" che scandisce i passaggi fondamentali della sua esistenza», oltre che – e forse soprattutto – dal fatto che «[l]'Europa non è mai esistita come entità politica e culturale unitaria, e l'utopia di farne un unico Stato (utopia che tanto Marx quanto Lenin denunciarono come il sogno reazionario del capitalismo occidentale, il quale aspirava così a rafforzare il proprio dominio sul resto del mondo) si scontra con barriere sociali, linguistiche e culturali che nemmeno l'istituzione di un sistema fiscale, di un esercito e di una polizia comuni sarebbe in grado di superare».

Proprio per questo motivo, scrive Formenti, «il principio di delinking teorizzato da Samir Amin a proposito della relazione fra potenze imperiali e paesi ex coloniali può e deve essere fatto proprio anche dai paesi euromediterranei». D'altronde, fu lo stesso Amin a riconoscere che le relazioni fra nazioni imperialiste e nazioni periferiche non riguardano solo i rapporti fra ex imperi coloniali ed ex colonie, ma può riguardare anche quelli fra paesi industrializzati (per esempio, Amin considera la relazione fra la Germania e i paesi del sud e dell'est Europa come un rapporto centro-periferia). È in contesti come questo che «la lotta di classe assume anche l'aspetto di conflitto fra nazioni, così come chiama in causa il ruolo dello Stato-nazione quale unica cornice possibile di una lotta democratica e, in prospettiva, anticapitalista». In conclusione: «senza Stato-nazione e senza sovranità niente democrazia, e nessuna possibilità di compiere qualsiasi passo verso il socialismo», tanto nel nord quanto nel sud del mondo.

Il quarto punto: oggi la transizione verso il socialismo non può che passare per una fase

intermedia basata sul recupero di strumenti che potremmo definire keynesiani o socialdemocratici, che non a caso sono quelli che definiscono i programmi dei populismi di sinistra (da Sanders a Corbyn, da Podemos a Mélenchon). Scrive Formenti: «[Questi programmi] sarebbero stati definiti riformisti e neosocialdemocratici fino a non troppi anni fa (ridistribuzioni egualitarie del reddito, reintegrazione del welfare, ri-pubblicizzazione di trasporti, sanità, educazione, nazionalizzazione di settori strategici e delle banche, ristabilimento del controllo politico sulla banca centrale, programmazione industriale ecc.). Vero, ma, nelle attuali condizioni create da decenni di ristrutturazione neoliberale, questi obiettivi "moderati" assumono un'obiettiva valenza "sovversiva", e comunque sono passi indispensabili per creare le condizioni per un avanzamento verso obiettivi più ambiziosi allo stato non definibili». Questo è ancor più vero nella misura in cui «nelle attuali condizioni, è impensabile immaginare una transizione diretta al socialismo. Il processo dovrà assumere inizialmente il carattere di una rivoluzione nazional-popolare e democratica, di una rivoluzione "cittadina" – neogiacobina – che ricostruisca sia le condizioni di una reale partecipazione popolare e democratica al processo decisionale, sia la possibilità di una ridistribuzione egualitaria del reddito. L'eventuale passaggio a una successiva fase socialista sarà il risultato contingente dei rapporti di forza fra gli strati di classe che compongono il blocco sociale e della lotta egemonica fra le forze politiche che li rappresentano».

Infine il quinto punto: la dimensione geopolitica. A differenza di altri pensatori, Formenti dà – giustamente – una grande importanza alla dimensione geopolitica. Nel senso che oggi non è possibile ragionare di recupero della sovranità nazionale in Occidente senza tenere conto quello che si muove in altre zone del mondo: in particolare l'ascesa della Cina al rango di potenza regionale e mondiale. Ma a differenza della vulgata, secondo cui cui questo giustificherebbe la necessità di un'unificazione politica dell'Europa, Formenti sottolinea al contrario come l'emergere di un ordine multipolare può rappresentare anche un'occasione per quei paesi che vogliano conquistare una maggiore autonomia in campo economico e geopolitico proprio perché certifica la fine di quell'iper-impero mondiale che era in grado di imporre – con la forza o con altri mezzi – il proprio volere a tutto il pianeta. Oltre a certificare il fatto che gli Stati-nazione, lungi dall'essere morti o sulla via del declino, sono in ottima forma e anzi giocheranno un ruolo sempre più centrale in futuro.

In definitiva, Formenti mette in guardia dallo scrivere ricette per le osterie del futuro. Siamo in una situazione estremamente dinamica e il nostro pensiero deve essere altrettanto dinamico. Ma senz'altro con questo libro ci indica qual è la via maestra da seguire e qual è l'orizzonte verso cui muoverci: un socialismo del XXI secolo, un socialismo che è non solo necessario ma possibile.

Rielaborazione di un intervento tenuto alla Camera dei Deputati – Sala del Cenacolo il 10 aprile 2019.

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/14795-thomas-fazi-per-un-socialismo-del-xxi-secolo.html

---

LINGUAGGI

EDOARDO VILLATA / IMMAGINE: LEONARDO. LA MACCHINA DELL'IMMAGINAZIONE/ STUDIO AZZURRO 19.4.2019

La macchina dell'immaginazione

A cinquecento anni dalla morte di Leonardo, una mostra ne ricostruisce l'attualità e la complessità di pensiero.

Edoardo Villata *è nato a Roma nel 1971; dottore aggregato della Biblioteca e Pinacoteca Ambrosiana, è docente presso le Università Károli Gaspar di Budapest e Cattolica di Milano. Ha all'attivo numerosi libri, saggi e curatele di volumi e mostre su artisti quali Macrino d'Alba, Leonardo da Vinci, Gaudenzio Ferrari, Luigi Reali, Giovanni Antonio da Pordenone e Mathis Gruenewald.*

Quest'anno ricorre il cinquecentesimo anniversario dalla morte di Leonardo da Vinci. Per celebrare il suo genio, l'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Comune di Milano – Cultura e Palazzo Reale promuovono la mostra Leonardo. La macchina dell'immaginazione*, a cura di Treccani e Studio Azzurro con il supporto di Arthemisia. Un viaggio nella mente di Leonardo da Vinci attraverso i suoi appunti e i suoi schizzi, che restituisce la complessità e l'attualità del suo pensiero. La consulenza scientifica è stata affidata allo storico dell'arte Edoardo Villata, di cui proponiamo un saggio.*

Da quando il loro significato trascende, in qualche modo, la pura e semplice ricorrenza di un personaggio illustre, i centenari di Leonardo da Vinci hanno coinciso con momenti di particolare rilevanza nella storia nazionale. Il quarto centenario della morte, nel 1919, cadeva all'immediato indomani della fine vittoriosa della Grande Guerra: Leonardo coagulava insieme l'orgoglio patriottico (che di lì a poco sarebbe diventato nazionalismo e che avrebbe investito anche il Vinci, costretto a rappresentare il "genio di nostra stirpe") e la speranza, rivelatasi purtroppo illusoria, di una nuova era di pace,

giustizia e prosperità. Nel 1952, quinto centenario della nascita, il clima era invece quello della rinascita morale, civile ed economica, dopo la lunga notte del fascismo e la tragedia della Seconda guerra mondiale: la figura di Leonardo veniva sfrondata dai turgori retorici che ne avevano offuscato i contorni e si iniziava a restituirla a una più concreta dimensione storica, mettendo in luce la consistenza intellettuale, e anche i limiti, della sua cultura. Se lungo gli anni Trenta e Quaranta in Gran Bretagna Kenneth Clark e Arthur Popham avevano già offerto memorabili esempi di lucida analisi stilistica di dipinti e disegni di Leonardo, in Italia agli scritti celebrativi di Ignazio Calvi, Giuseppina Fumagalli, Giorgio Nicodemi si sostituivano le impegnate e rigorosissime ricerche, tra gli altri, di Anna Maria Brizio, Giorgio Castelfranco, Augusto Marinoni.
In apparenza quest'anno, in cui si celebra il quinto centenario della morte di Leonardo, cade in un momento meno epocale della storia italiana; ma non si può negare che appaia quale di decadenza morale, civile, intellettuale ed economica; sarà forse un caso che si torni a parlare del 'genio italiano'? Saremo sommersi da una quantità enorme di mostre e libri, ma le prime avvisaglie (tra annunci sui rotocalchi di clamorose scoperte note in realtà da oltre un secolo, voci di mostre con animali impagliati, pedanti trilogie romanzate, inevitabili *experiences* multimediali che raramente riescono realmente divulgative) non inducono a particolare ottimismo: la speranza è che in tanta profluvie di scritti, sicuramente di livello diversissimo, emerga qualche reale scoperta o qualche nuova chiave di lettura di opere o di aspetti dell'attività di Leonardo. La sensazione, almeno in Italia, è però che si assisterà alla proliferazione di piccole mostre al di là di un piano organico che pure esiste o esistere dovrebbe.



Leonardo. La macchina dell'immaginazione/ Studio Azzurro.

In tale disorganica situazione la Treccani ha scelto coraggiosamente una strada diversa: produrre una 'mostra' (se la si vuole chiamare così) radicalmente non-filologica e priva di opere originali. Potrà sembrare strano un elogio di questa operazione da parte di un "isviscerati ssimo partigiano" della filologia come me: ma questo è prima di tutto l'elogio della chiarezza di idee. Stiamo infatti parlando di una mostra multimediale che si guarderà bene dal limitarsi a riprodurre in alta definizione dipinti leonardeschi o a ricostruire in 3D e in modo più o meno fedele questa o quella macchina. L'operazione è stata affidata a Studio Azzurro, uno dei principali collettivi italiani ed europei di ricerca artistica con i linguaggi delle nuove tecnologie: si tratterà quindi di una operazione artistica, una serie di installazioni in cui scenografia, videoarte e suoni si troveranno inscindibilmente compenetrati.
Nulla quindi di documentaristico, anche se la fase preparatoria di questa esposizione ha richiesto un impegnativo lavoro di ricerca e di approfondimento su disegni, dipinti e scritti di Leonardo. Dopo aver studiato questo ampio materiale (non senza sorpresa e meraviglia, come posso testimoniare), gli artisti di Studio Azzurro hanno deciso di rivolgersi a Leonardo non come un uomo del Rinascimento italiano ma, dandone per acquisito il carattere di inevitabilità per la nostra cultura,

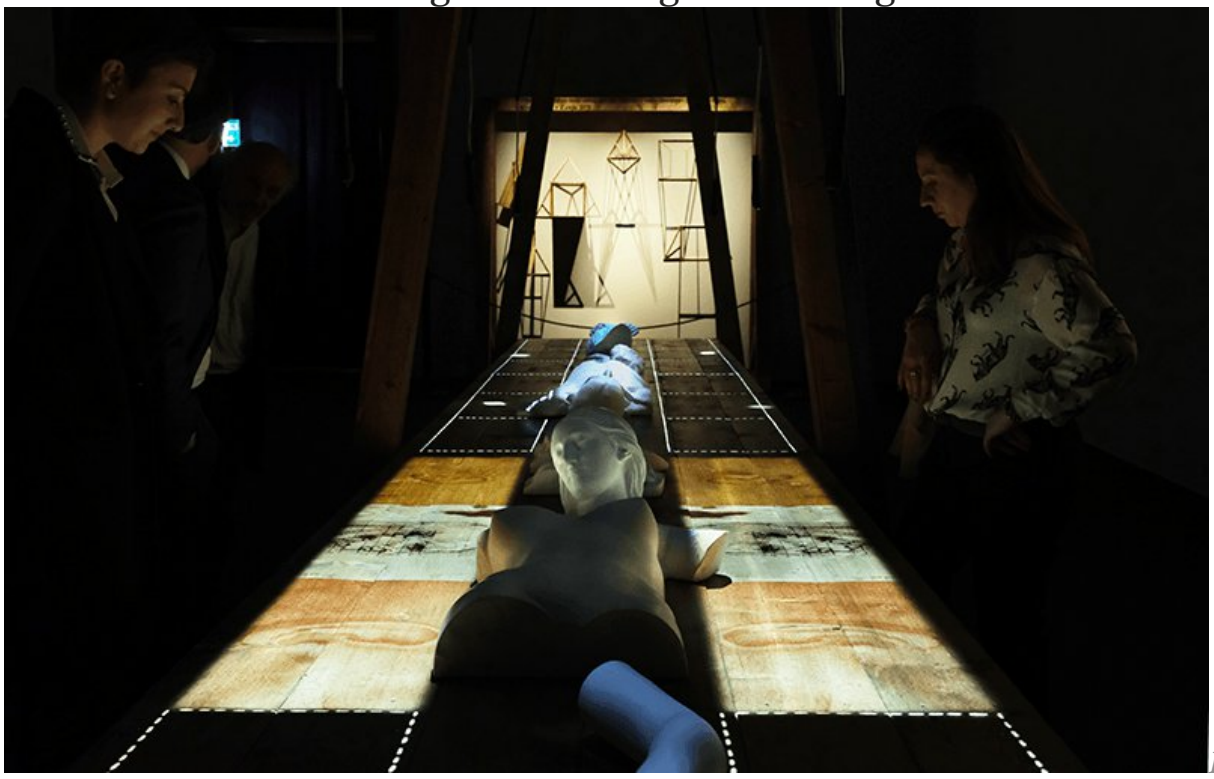
come un fenomeno di natura, da indagare e da manipolare con la massima libertà; anche, se si vuole, con arbitrio. Il tutto lavorando sempre e solo su autentici materiali leonardeschi, individuando all'interno dei suoi manoscritti concetti e parole-chiave intorno a cui impostare il lavoro.
Le sezioni in cui il percorso si articola, che sono in realtà diverse installazioni, la cui struttura architettonica è liberamente ispirata a disegni leonardeschi, sono: Osservazioni sulla natura; Città; Paesaggio; Le macchine di pace; Le macchine di guerra; Il tavolo anatomico; La pittura.



Leonardo. La macchina dell'immaginazione/ Studio Azzurro.

In ciascuna di queste sezioni il visitatore potrà scegliere alcune parole-chiave, tutte tratte dal lessico vinciano, che daranno vita a differenti percorsi, in cui disegni di Leonardo saranno affiancati o, in altri casi, percorsi e rivisitati da filmati talora iperrealistici, talora quasi astratti (con un occhio, se ben vedo, al cinema degli anni Venti, un po' Buñuel e un po' Ejzenštejn). In alcuni casi le elaborazioni o le giustapposizioni sottolineano e accentuano il carattere disturbante, eversivo dei disegni leonardeschi, mentre in altri forniscono una sorta di controcanto affettuoso e ironico: un atteggiamento che a Leonardo sarebbe sicuramente piaciuto. Il visitatore si troverà quindi a contatto con alcuni

esempi delle idee e degli studi di Leonardo: la veduta a volo di uccello, le macchine sia a uso civile sia a uso militare, le mappe, gli studi sull'anatomia dei cavalli e dei volatili; ma anche a terrificanti immagini di diluvio, a volti trasfigurati dall'ira, a malinconici pensatori, a tenere e divertite immagini di cani, di gatti o di granchi. Il tutto sempre commentato da suoni, che talvolta accennano a diventare un abbozzo di frase musicale, e da citazioni tratte dai manoscritti leonardeschi.
Il registro espressivo cambia radicalmente nella installazione dedicata agli studi di anatomia. Qui viene presentato un vero e proprio tavolo anatomico, simile a quelli su cui avrà lavorato Leonardo stesso durante le sue dissezioni di cadaveri; ma la scelta di evocare i corpi veri con calchi in gesso in uso nelle accademie ottiene un effetto di astrazione che allontana il visitatore da un eccessivo realismo, e al tempo stesso oggettivizza i magnifici disegni leonardeschi. Contestualmente gli studi leonardeschi di occhi, naso, bocca, muscoli, articolazioni, embriologia, dialogano con contemporaneissime elaborazioni computerizzate o con gli effetti visivi della diagnostica per immagini. Potrà sembrare una eccessiva libertà nei confronti degli studi di Leonardo, ma così non è: lui stesso, infatti, mise a punto nuovi modelli di restituzione grafica dell'interno del corpo umano (a partire dalla cosiddetta veduta esplosa), e quindi, in un certo senso, questa proiezione sulle più moderne tecniche di elaborazione visiva seguono una logica che era già la sua.



Leon

ardo. La macchina dell'immaginazione/ Studio Azzurro.

Il punto finale del percorso è una installazione più piccola, dedicata esclusivamente alla pittura. Come se la gran mole di idee, suggestioni, contraddizioni, studi, venissero convogliate, e trovassero la loro ragion d'essere, nella porta stretta della pittura, "vera scienzia" e privilegiato mezzo di indagine e conoscenza della natura esterna, dell'aspetto dell'uomo e del "concetto della mente sua". Questo è il messaggio finale della mostra ed è un messaggio profondamente vero e corretto, direi profondamente storico: il fine ultimo della speculazione di Leonardo è la pittura, e in essa tutto il suo lavoro di studio trova origine, ragione e compimento. Se pretendiamo di isolare questo o quel ramo dei suoi enciclopedici interessi (nel senso ancora medievale di sapere universale) ci precludiamo le possibilità di una reale comprensione dell'opera leonardesca e compiamo, di fatto, un falso storico.
Per paradosso, quindi, questa operazione deliberatamente intrusiva, questa *performance* artistica, pur lontana da qualsivoglia ambizione filologica (le didascalie permetteranno però al visitatore di ricostruire la cronologia degli scritti, dei disegni e dei dipinti utilizzati), finisce col veicolare un contenuto storicamente autentico, e quindi fa anche opera di corretta divulgazione; anzi e meglio, per usare una contrapposizione dialettica a me cara, fa 'educazione' (che significa *e-ducatio*, "condurre oltre") e non 'intrattenimento', cioè tenere, lasciare dove già si è.

****

La mostra Leonardo. La macchina dell'immaginazione, curata dall'Istituto della Enciclopedia Italiana e da Studio Azzurro, con la consulenza scientifica di Edoardo Villata, sarà visitabile presso il Palazzo Reale di Milano fino al 14 luglio 2019.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/leonardo-macchina-immaginazione/

---

diceriadelluntore

Storia Di Musica #65 - Dire Straits, Brothers In Arms, 1985

Quando nella piazza antistante la palazzina di Deptford, siamo nella primavera del 1977, un gruppo di quattro ragazzi ha improvvisato un concerto per il quartiere, gli strumenti elettrici sono attaccati alla presa della cucina di

uno dei componenti del gruppo. All'epoca i fratelli **Knopfler**, **Mark** e **David**, e **John Illsley** con **Pick Withers** si chiamavano **Cafè Racers**, Mark era un giornalista dello **Yorkshire Evening Post** che da anni sognava di formare una band e aveva scritto decine di pezzi. Quasi per caso provò insieme agli altri tre di metterla su, e cambiarono nome in **Dire Straits**, che significa "essere al verde", per spiegare in che condizioni avessero iniziato questa avventura. Eppure un demo di 4 canzoni arrivò tra le mani di **Charlie Gillett**, uno dei disc jokey più famosi della **BBC**, che conduceva uno show radiofonico seguitissimo, **Honky Tonkin'**. In un periodo dominato dalla sfacciataggine del punk, dai primi vagiti della musica elettronica e della new wave, i Dire Straits proponevano un rock vellutato ed elegante, con richiami al country, al jazz rock e a certe atmosfere progressive, puntellati dalla chitarra fluida e angelica di Knopfler, che rifacendosi ai maestri **J.J. Cale** e **Albert King** illumina in punta di plettro le canzoni del gruppo. Nel demo, c'era una canzone, *Sultans Of Swing*, che diventerà subito un successo, e l'immediata risposta del pubblico porta alla pubblicazione di **Dire Straits** nel 1978: la versione definitiva di Sultans Of Swing diventerà famosa anche per il celebre assolo di chitarra elettrica suonata come una acustica. Il successo è immediato, inatteso e trionfale, e sull'onda si cerca di ripeterlo, tanto che nel 1979 **Communique** è una replica del primo album, che però cede un po' il passo, nonostante il bel single *Lady Writer*. Il ritmo è serrato, ma David Knopfler se ne va, ma nel 1980 **Making Movies** è un gran bel disco, impeccabile e suonato alla grande, con due canzoni simbolo del decennio come *Tunnel Of Love*, molto rock e la splendida e famosissima *Romeo & Juliet*. Ormai sono diventati delle star e Knopfler un chitarrista imitatissimo e molto gettonato, tanto che inizierà una collaborazione nel tempo con **Dylan** che lo vorrà in alcuni suoi lavori degli anni '80 (la chitarra di Mark è presentissima nel bel disco **Infidels**). Nel 1982 **Love Over Gold** è un disco dove le canzoni sono allungate con atmosfere strumentali, fatte apposta per gli appassionati del gruppo, sempre più numerosi e canzoni come *Love Over Gold , Telegraph Road* e *Private Investigations* si aggiungono al già corposo numero di hit. A questo punto non manca che un live, che puntuale arriva nel 1983 con **Alchemy**, un doppio attesissimo, record di vendite, che racchiude delle versioni quasi intimistiche e pacati dei loro grandi successi. Knoplfer trova il tempo per scrivere colonne sonore (**Local Hero** del 1982, un film scozzese ambientalista) e aiuta David il fratello nel suo primo lavoro solista. Nel 1985 al gruppo si aggiungono **Omar Hakim** e **Guy Fletcher,** nel 1985 i Dire Straits pubblicano **Brothers In Arms**. In copertina una chitarra **National Resonator** del 1937 di Knopfler, il disco in 9 brani condensa in maniera impeccabile l'armonia compositiva del gruppo e il gusto elegante per la musica di Knopfler: *So Far Away* apre la scaletta, che continua con una delle canzoni più famose della storia: *Money For Nothing*, scritta insieme a **Sting**, è una ironica ma tagliente invettiva contro i capricci delle rockstar rispetto agli altri lavoratori, ed ha uno dei riff più famosi della storia del rock. Poi altre meraviglie, come l'allegra *Walk Of Life*, il cui refrain di tastiere diventerà iconico, *Your Latest Trick*, molto jazz con la tromba di **Randy Brecker**, e la stupenda *Brothers In Arms*, qui nella versione lunga da quasi 7 minuti. Il successo è a dir poco epico: 30 milioni di copie vendute nel mondo, il disco di una band inglese più venduto in Gran Bretagna in tutti gli anni '80, numerosi record in tutto il mondo, Grammy vinto nel 1986. Da questo punto in poi, sazi di successo, la band diminuirà sempre di più gli impegni, con un solo disco, nel 1991, **On Every Street**, davvero di poca cosa, e con Knoplfer che inizierà una proficua carriera solista ultradecennale, sempre in punta di plettro. A tal proposito, c'è un passaggio di **Douglas Adams** sulle abilità musicali del chitarrista che mi sembra paradigmatico: *Mark Knopfler*

ha la straordinaria capacità di far emettere alla sua Schecter Custom Stratocaster dei suoni che paiono prodotti dagli angeli il sabato sera, quando sono esausti per il fatto di essere stati buoni tutta la settimana e sentono il bisogno di una birra forte (D. Adams, *Addio, e grazie per tutto il pesce*, 1984). Dopo oltre 120 milioni di dischi venduti in tutto il mondo ricordare il filo elettrico nella cucina chissà che sapore avrà per una delle band simbolo degli anni ‘80.

Perfetto

marsigatto



HACKING

|

Di Lorenzo Franceschi-Bicchierai

|

19 April 2019, 12:53pm

L'azienda di spyware Hacking Team è tornata, ma vuole 'ricominciare tutto da zero'

Il capo di Memento Labs, la nuova azienda che ha acquistato l'azienda di spyware italiana Hacking Team, ha ammesso che c'è molta strada da fare per superare il breach del 2015 e il conseguente crollo di reputazione.



Immagine: Hacking Team

Il 5 luglio 2015, un hacker vigilante noto come Phineas Fisher ha postato online più di 400 gigabyte di dati interni rubati dai server di Hacking Team, un'azienda italiana di vendita spyware che aveva già fatto parlare di sé. Il breach imbarazzante ha dato il via al lento declino dell'azienda, tra impiegati portanti che si licenziavano e altre aziende che guadagnavano terreno sul mercato.

Quattro anni dopo, nonostante l'iniezione di contanti operata da un misterioso investitore dell'Arabia Saudita, e quello che sembrava essere un lento ma fermo

recupero, Hacking Team non ce l'ha fatta. All'inizio di aprile, l'azienda italo-svizzera InTheCyber ha annunciato di aver acquistato una quota maggioritaria di Hacking Team e di essere intenzionata a fondere le due aziende in una nuova, chiamata Memento Labs.

L'obiettivo, stando al nuovo proprietario dell'azienda, Paolo Lezzi, è ricostruire. Ecco perché, quando gli abbiamo chiesto se un ritorno di Phineas Fisher lo preoccupasse, ha riso.

"Ora come ora, non può fare grandi danni," ha detto Lezzi al telefono. "L'azienda è stata compromessa ed è in una situazione dura."

Lezzi, che lavora nell'industria della sicurezza informatica da anni, ha ribadito in modo adamantino che Memento Labs deve "rimettere l'azienda in piedi." In altre parole, rinnovare il prodotto e riscrivere il codice quasi da zero.

"Vogliamo cambiare assolutamente tutto," ha detto Lezzi. "Stiamo ricominciando da capo."

David Vincenzetti, uno dei fondatori di Hacking Team, ha lasciato l'azienda, stando a Lezzi. Il ruolo di Vincenzetti, per ora, è di consulente informale di Lezzi, che ha subito sottolineato che Vincenzetti non ricopre ruoli formali nella nuova azienda.

Lezzi ha ammesso che il gruppo parte da una situazione difficile e che ci vorrà tempo per recuperare. Ha indicato la conferenza ISS World che si terrà a Praga l'anno prossimo come data entro cui spera che Memento Labs sia del tutto operativa. ISS World, anche nota informalmente come "il gran ballo degli intercettatori," è una conferenza che si tiene in diverse città ogni anno, in cui impiegati governativi e aziende che vendono strumenti di sorveglianza ai governi possono incontrarsi per parlare, fare affari e aggiornarsi sui nuovi prodotti in mercato.

Quando gli è stato chiesto degli investitori dell'Arabia Saudita, che posseggono il 20 percento dell'azienda, Lezzi è stato meno diretto, e ha sostenuto di non averli mai incontrati.

Lezzi ha detto che, per ora, la nuova azienda conserverà i clienti di Hacking Team. In futuro, chiederà al governo italiano una licenza di esportazione per ogni vendita. È così che ha funzionato per Hacking Team finora, dopo che il governo italiano ha revocato la licenza di esportazione globale all'azienda nel 2016. Se un cliente viene colto in violazione di diritti umani, ha detto Lezzi, l'azienda revocherà la licenza "immediatamente."

L'idea, almeno per ora, è di non competere con con la NSO Group, un'azienda israeliana che è stata valutata circa 1 miliardo di dollari.

"NSO è di cerco un grande leader [di settore]," mi ha detto Lezzi. "Siamo convinti che ci sia spazio e che la creatività ed esperienza italiana possano avere una voce in questa nicchia."

Questo articolo è apparso originariamente su Motherboard US.

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/neavnm/spyware-hacking-team-ritorno-nuova-azienda-memento-labs-paolo-lezzi

---

Risposte INPS

curiositasmundi ha rebloggato scriptabanane

Segui



Fonte:aphromosia

Ricordi facebook di Gesù

spaam

Facebook mi ha ricordato che 2000 anni fa, di questi tempi, stavo affrontando un periodo molto difficile della mia vita. Ero appena stato condannato alla crocifissione e mi dirigevo al Golgota. Ma toccare il fondo mi avrebbe poi permesso di risorgere. Più forte di prima.

— Gesù

LINGUAGGI

CLIO NICASTRO / IMMAGINE: LES PLAGES D'AGNÈS (2008) 19.4.2019

Agnès Varda, il cinema come trappola per pensieri e sentimenti

***Clio Nicastro** è una ricercatrice in filosofia e in estetica del cinema affiliata con l'ICI Berlin Institute for Cultural Inquiry. Nell'ambito della sua ricerca sul concetto di empatia ha scritto, tra gli altri, su Aby Warburg, Harun Farocki, Philip Scheffner e Adelina Pintilie. Collabora con la rivista FilmIdee.*

Ci sono tre parole importanti per me: ispirazione, creazione, condivisione", dice Agnès Varda nei primi minuti di *Varda par Agnès* (2019), presentato lo scorso febbraio alla Berlinale 69. La regista, scomparsa il 29 marzo all'età di novant'anni, conclude la sua lunghissima carriera, cominciata alla fine degli anni Cinquanta, con un autoritratto privo di narcisismo che rivela ancora una volta la sua straordinaria capacità di mettersi in scena, di avvicinarsi e toccare personaggi, storie, paesaggi e – in questo caso così come ne *Les plages d'Agnès* (2008) – il suo lavoro, senza adombrarli o sovrastarli con la sua presenza.

Varda, figlia di madre belga e padre greco, nasce nel 1928 a Bruxelles, dove trascorre l'infanzia fino al 1940, anno in cui la sua famiglia, in fuga dalla guerra, si trasferirà a Sète nel Sud della Francia. Si sposta in seguito a Parigi, sua città d'adozione, per seguire i corsi dell'École du

Louvre e quelli di fotografia dell'École Nationale Supérieure Louis-Lumière. Comincia presto a lavorare come fotografa alle Gallerie Lafayettes dove scatta quattrocento fotografie al giorno ai bambini che a turno si siedono sulle gambe di Babbo Natale fino a quando, nel 1951, viene chiamata da Jean Vilar a far parte della troupe del Théâtre National Populaire al Palais de Chaillot. Qui ritrae attrici e attori che si esibiscono nel famoso teatro parigino e, nel 1954, organizza la sua prima mostra personale nel cortile di casa.
È in questi anni che si avvicina al cinema da completa autodidatta fondando la cooperativa Ciné-Tamaris per produrre i suoi primi lavori. Eccentrica, colorata, curiosa e delicata, Varda è riuscita senza intellettualismi a fare del suo cinema un luogo di incontro, a trascrivere nelle immagini la sua passione per la scoperta dell'altro. Già in occasione del suo esordio con *La Pointe Courte* (1954), conia il termine 'cinécriture', *cinescrittura*, per ampliare il concetto di scrittura filmica come chiarirà raccontando la preparazione di *Sans toit ni loi* (1985), la storia del vagabondaggio di una giovane donna (Sandrine Bonnaire) che rifiuta comfort e regole sociali; film con cui Varda vinse il Leone d'oro a Cannes. In una testimonianza riportata da Renzo Gilodi in *Nouvelle Vague: il cinema la vita* dichiara:
Ho girato il film improvvisando giorno dopo giorno, con due sole paginette di sceneggiatura. Mi sono limitata a registrare movimenti interiori, non ho cercato di spiegare le ragioni delle scelte. […] Riflettere sul soggetto è più importante della scrittura. Cento pagine scritte non sono l'anima di un film. La sceneggiatura si elabora durante gli incontri, scoprendo paesaggi. Questo permette una completa disponibilità, l'improvvisazione istantanea di alcune sequenze. […] Un film di rigore e riflessione, con un'attenzione alla struttura e a una precisione formale che diventa bellezza. Mi sento vicina alla sofisticazione di una scrittura che chiamo "cinescrittura", mescolanza, cioè, di progettazione, di improvvisazione e di montaggio.

Ricerca, riflessione, stile sono l'essenza stessa del cinema d'autore.

Sono sempre meno estetizzante. Ricerco più una bellezza semplice.

Lo stile di Varda viene spesso e a ragione definito anarchico, unico, impossibile da ricondurre a un genere preciso. Fin dai suoi primi lavori, infatti, la regista ha sfidato con estrema naturalezza il confine tra fiction e documentario, alternando e integrando i due linguaggi e sperimentando fino in fondo le nuove tecnologie – nei primi anni 2000 accolse con vivacità ed entusiasmo l'introduzione del digitale – nonché la possibilità di presentare le sue opere in nuovi contesti espositivi, come testimoniano, tra le altre, le installazioni *Une cabana de cinema: La serre du Bonheur* (2018), *Patatutopia* (presentato nel 2003 alla Biennale di Venezia) e *La cabana du chat* (2016).
La commistione di generi, di tecniche e di formati, di per sé non è però sufficiente a spiegare l'unicità di Varda, banalmente perché non è la sola tra i registi della sua generazione a mettersi alla prova fuori dalla sala cinematografica, basti pensare per esempio alle video installazioni di Harun Farocki e di Jean-Luc Godard. Ciò che rende davvero speciale la regista belga va rintracciato piuttosto nella natura e nella genesi della sua pratica artistica. *La Pointe Courte,* la storia di marito e moglie in vacanza nel sud della Francia che riflette su come negli anni è mutato il loro rapporto di coppia, ha aperto la stagione della Nouvelle Vague: l'influsso del neorealismo italiano, la presenza di attori non professionisti – i pescatori del villaggio –, la sovrapposizione tra realtà e finzione sono alcuni elementi fondamentali per il nascente cinema d'autore.

Lo stile di Varda viene spesso e a ragione definito anarchico, unico, impossibile da ricondurre a un genere preciso.

Varda però non riceve il riconoscimento degli uomini del movimento cinematografico francese né quello della maggior parte dei critici e degli storici del cinema che si sono limitati a darle l'appellativo di 'nonna della Nouvelle Vague', tenendola così fuori dal gruppo e dimenticando per altro che la regista era coetanea di Claude Chabrol, Jaques Demy (suo compagno di vita), Godard, Jacques Rivette, Eric Rohmer, François Truffaut e Alain Resnais (che fu il montatore del suo primo lungometraggio). Nessuna reazione astiosa da parte di Varda, se non un'immagine piuttosto eloquente in *Les Plages d'Agnes* (autoritratto che la regista si concede alle soglie degli ottanta anni) in risposta al cartone

animato del gatto di Chris Marker che, dopo aver elencato i maggiori registi della Nouvelle Vague, le chiede in voce fuori campo 'e la Varda?'. Ecco apparire dentro un'unica inquadratura i volti degli autori francesi che incorniciano una foto di Varda, al centro, con gli occhi chiusi e il dito indice sul naso a indicare di fare silenzio.
La protesta, tutt'altro che muta, di Varda contro ogni canone, il suo essere femminista ed ecologista sono sempre stati tratti profondamente radicali perché la sua ricerca ha scompigliato dicotomie, semplificazioni e moralismi che ancora (e per certi versi soprattutto) oggi caratterizzano la nostra società così come molti dei tentativi di analizzarla e criticarla senza provare a uscire dal gioco del consenso e dalle mode. Incinta della sua prima figlia, la regista parla dell'*Opéra-Mouffe* (1958) come di un film in grado di mostrare la ricchezza e l'inconciliabilità delle contraddizioni vitali: si può essere incinta, immensamente felici e, allo stesso tempo, consapevoli di come non ci sia scampo alla sofferenza e all'invecchiamento. Una considerazione piuttosto semplice ma affatto scontata quando si traduce nella capacità di osservare la realtà senza la smania di descrivere e nominare un fenomeno.
In questo senso, l'unicità di Varda risiede indubbiamente nella vitalità, nella giocosità, nella serietà e nella complessità con cui ha esplorato sentimenti e vissuti, sabotando le gerarchie tra ragione e pulsioni e mostrando sapientemente che pensiero critico, sensi ed emozioni non sono esperienze antitetiche. Incontrare gli altri e le loro storie rende visibile la moltitudine di anacronismi che vengono dissipati dalle narrazioni omogenee. È il caso per esempio del recente *Visages, villages* (2017) in cui Varda e lo street artist JR viaggiano con il camper-macchina fotografica di quest'ultimo attraverso la provincia francese, un mondo assolutamente differente dalla metropoli parigina. Nella loro esplorazione della Francia anonima, la coppia visita città abbandonate, fotografa gente incontrata per strada, intervista operai e contadini, si scontra con le contraddizioni quotidiane del progresso tecnologico, come il contadino che si è ritrovato a gestire la sua azienda da solo e controlla coltivazione e produzione tramite il suo computer.
Raccogliere, collezionare, riciclare, ricomporre e riposizionare materiali di scarto – siano essi oggetti, ruoli sociali, biografie o punti di vista – è il processo con cui Varda racconta senza romanticizzare ciò che viene relegato ai margini perché ritenuto insignificante o incompatibile con il sistema: Monà, l'anarchica protagonista di *Senza tetto né legge,* gli spigolatori contemporanei ne *Les Glaneurs et la glaneuse,* le donne

vedovi in *Quelques Veuves de Noirmoutier* (2005), Emilie, la ragazza madre di *Documenteur* (1981).
La cosa più affascinante, con le immagini, è che la gente non dice mai quello che ti aspetti, ognuno ha la propria visione. Poi il contributo dell'osservatore scorre via, come un'onda, e resta solo la foto, con il suo mistero. È proprio questo rapporto con l'immagine che amo nella fotografia; un rapporto che il cinema riesce a registrare. Una trappola per pensieri e sentimenti.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/agnes-varda-cinema/

---

heresiae ha rebloggato kon-igi



kon-igi

GENERALIZZAZIONI DI INDEBITI SCIOCCHI / di kon-igi

Yamagata Tetsubo – un poeta giapponese del XIV secolo – interrogato sul giudizio che un uomo poteva dare su un altro uomo, scrisse questa bellissima poesia:

Sii giunco e non pilastro,

perché gli dei non ti chiedono

fragile immotilità di pensiero

ma di danzare al vento

del mondo che ti cambia attorno

E ieri pomeriggio ne parlavo in chat con un noto tamblero, poco polemico ma molto disarmato, concordando come oramai sia andato perduto il senso etimologico del concetto di dialogo (*dia+legomai, parlare attraverso/lungo*), sostituito invece da quello del monologo per sottrazione.

Non perdo tempo a dire cosa penso ma lo impiego a spiegarti che quello che pensi tu è sbagliato.

Una bomba di merda pressurizzata sganciata sull'Agorà del mondo, praticamente.

E niente, o ti schieri con stolida e feroce determinatezza contro tutto quello che non assomiglia a un 1 da codice binario oppure P-P-P-P-PARADOSSO DI POPPER e sei una merda perché sei tollerante con gli intolleranti e invece devi essere intollerante con gli intolleranti e diocane se si chiama paradosso un motivo c'è e per favore capisci che non ti conviene manco per il cazzo usarlo come spiegazione del perché bisognerebbe usare dei metodi fascisti coi fascisti soprattutto se sono fascisti tutti quelli che non la vedono come te.

Comunque, Fritz Heider con la storia dell'equilibrio cognitivo aveva ragione e fate bene a prendere per il culo i poveracci che non sanno scrivere come voi, che non capiscono le cose come voi, che usano solo facebook e davvero non riescono a intendere come va e deve andare il mondo perché sono degli stupidi e illetterati ignoranti. Fateglielo capire umiliandoli, prendendone gli screenshoot da FB e lasciando il nome per identificarli meglio. Però attenzione che in men che non si dica potreste ritrovarvi dalla parte sbagliata di quel paradosso di cui sopra e diventare voi gli intolleranti contro cui essere intolleranti.

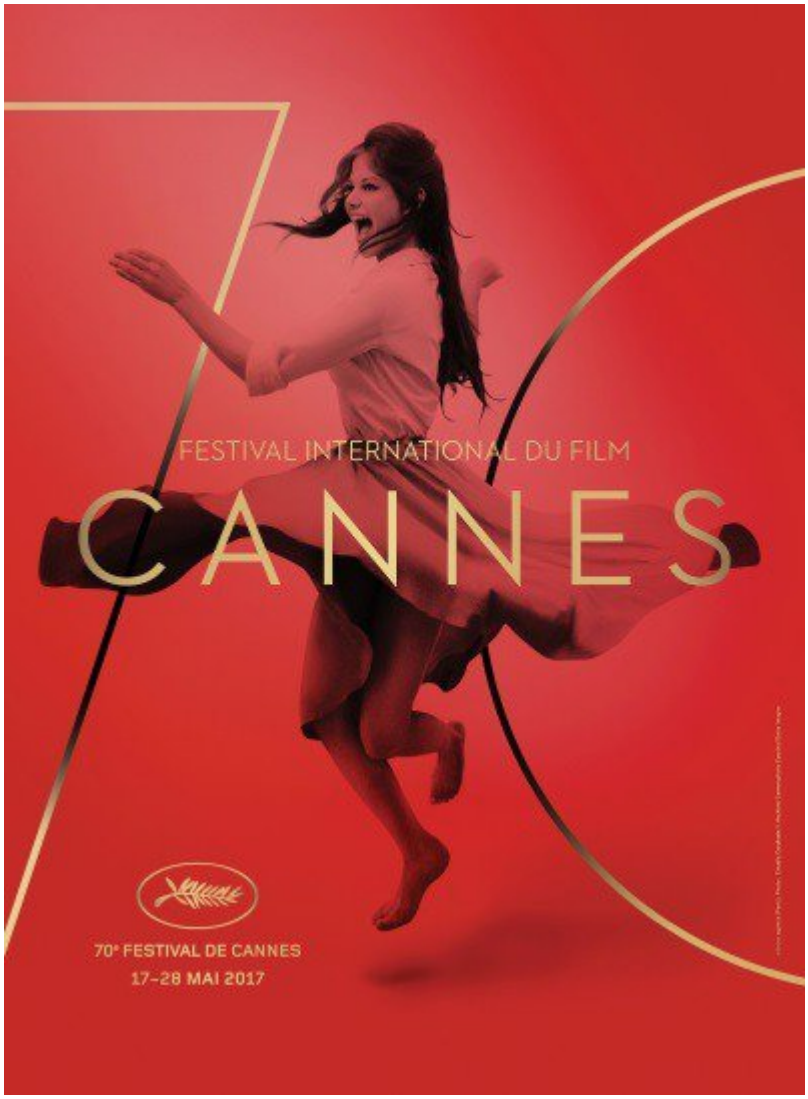
P.S.

Yamagata Tetsubo – come sempre – me lo sono inventato.

Cannes 2010-2019

gerundioperenne

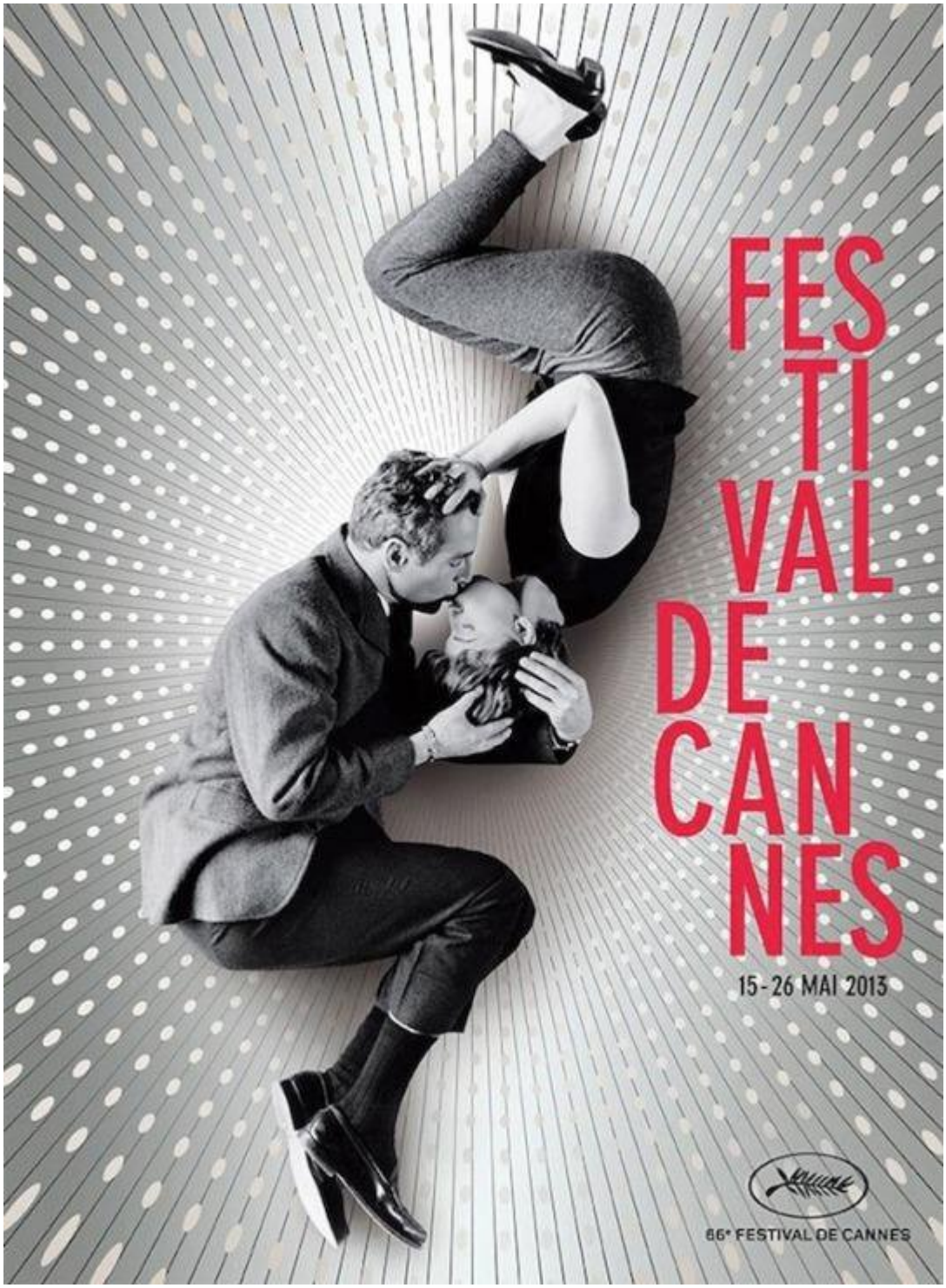

FESTIVAL DE CANNES
71e
FESTIVAL
INTERNATIONAL
DU FILM
DE CANNES
8 - 19 MAI 2018

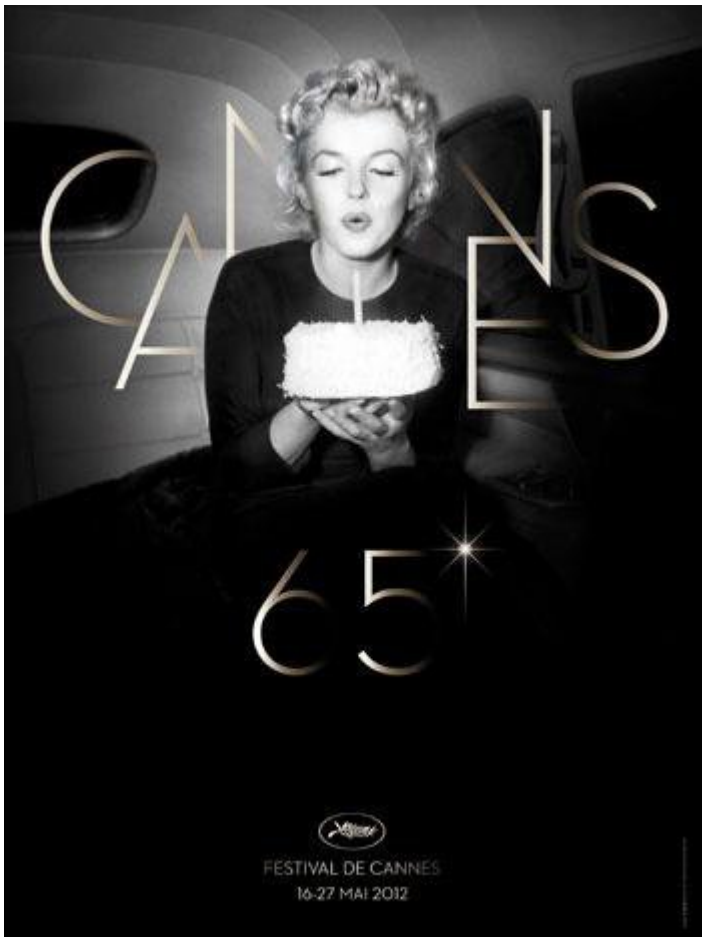

FESTIVAL INTERNATIONAL DU FILM
CANNES
70e FESTIVAL DE CANNES
17–28 MAI 2017

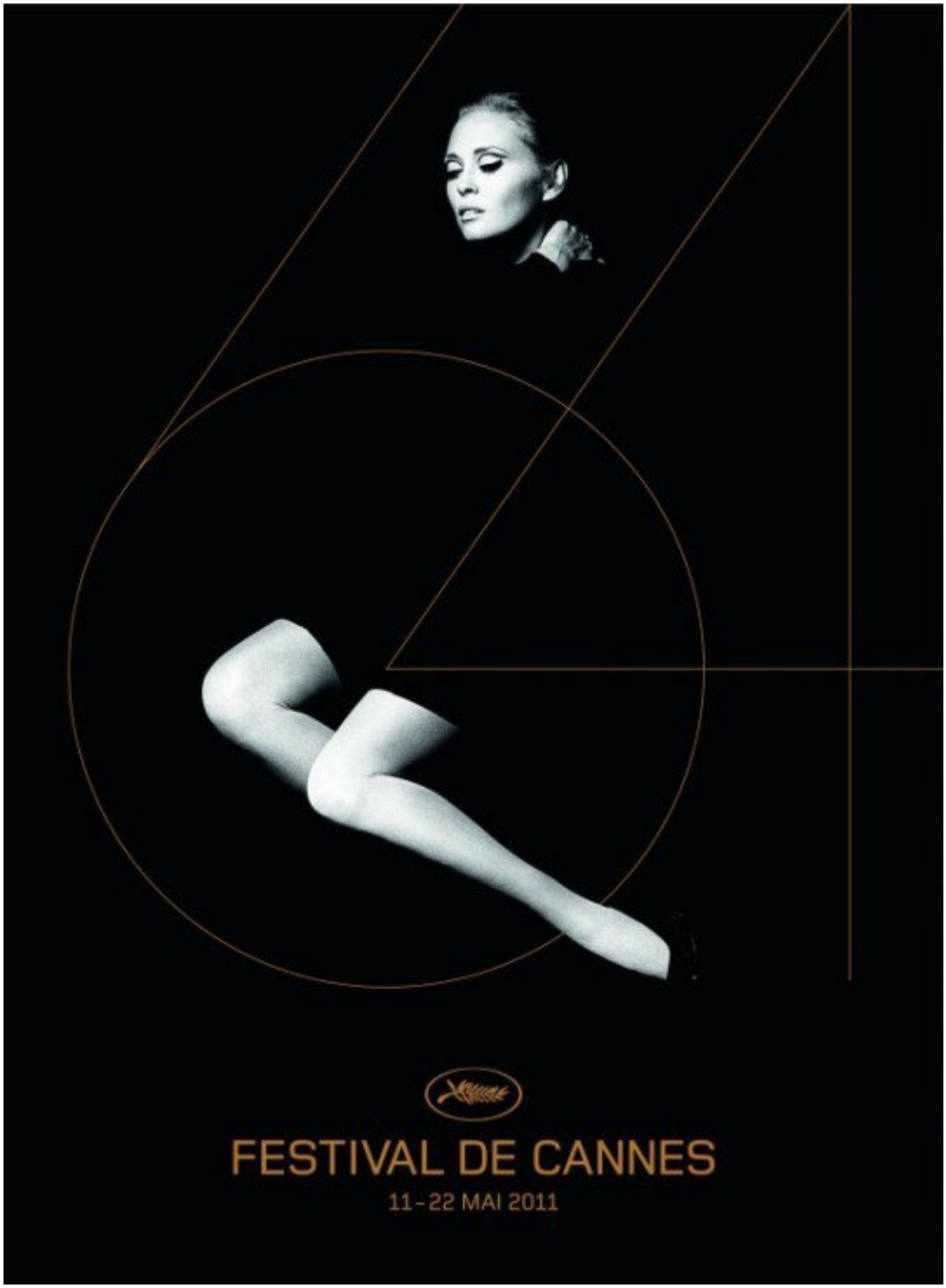

69e FESTIVAL DE CANNES
FESTIVAL
INTERNATIONAL DU FILM
CANNES
11-22 MAI 2016


68e
FESTIVAL
CANNES
FESTIVAL DE CANNES
13-24 MAI 2015


67e FESTIVAL DE CANNES
14-25 MAI
CANNES
2014


FESTIVAL DE CANNES
15-26 MAI 2013
66e FESTIVAL DE CANNES


CANNES
65
FESTIVAL DE CANNES
16-27 MAI 2012


FESTIVAL DE CANNES
11-22 MAI 2011


63e FESTIVAL DE CANNES
12-23 MAI 2010

I costruttori di Stonehenge venivano dalla Turchia



di **Simone Valesini**

Giornalista

19 APR, 2019

Un nuovo studio ha analizzato il dna delle popolazioni che abitavano l'Inghilterra nel neolitoco, quando venne edificato il celebre circolo di pietre megalitiche. Rivelando che giunsero sull'isola dopo una lunga migrazione, iniziata, appunto, dalle coste dell'attuale Turchia



Quando si pensa al **Regno Unito** uno dei primi monumenti che saltano alla mente è di certo **Stonehenge**. Nonostante sorga nell'attuale Wiltshire, in Inghilterra, da oltre 4mila anni, i suoi costruttori dovevano avere un aspetto molto differente dagli

attuali abitanti della zona. E un recente studio, pubblicato su *Nature Ecology & Evolution*, ha analizzato il **dna** estratto da **resti umani** ritrovati nell'area e risalenti al **Neolitico**, il periodo in cui è iniziata la costruzione di **Stonehenge**, ci rivela esattamente quale.

Prima di giungere in Inghilterra questo antico popolo aveva seguito una lunga rotta migratoria, con un preciso, e forse inaspettato (almeno per i non addetti ai lavori), punto di partenza: l'**Anatolia**, una regione della **Turchia**.

La migrazione di queste popolazioni neolitiche – scrivono gli autori, un team di ricercatori del Natural History Museum e dello University College di Londra – è nota da tempo, e fa parte di una più ampia espansione che portò gli antichi abitanti dell'**Anatolia** a colonizzare buona parte del continente europeo. La loro forza? L'**agricoltura**, che gli fornì un vantaggio fondamentale sui gruppi di cacciatori raccoglitori che abitavano il continente.

Le rotte delle migrazioni

Gli spostamenti di questi agricoltori del neolitico seguirono due percorsi

principali. Un gruppo seguì le rive del **Danubio**, colonizzando i territori dell'**Europa Centrale.** Un secondo scelse invece la via del mare, attraversando in qualche modo il Mediterraneo e raggiungendo infine la **penisola iberica**.

E fu proprio questo secondo gruppo di "migranti neolitici", secondo quanto emerge dal nuovo studio, a raggiungere infine le isole britanniche. I ricercatori ritengono che in qualche momento precedente al **4mila avanti Cristo**. queste popolazioni iniziarono un nuovo viaggio partendo dall'attuale **Spagna**, attraversando la **Francia** e raggiungendo infine le isole della **Gran Bretagna** via mare, approdando probabilmente in **Galles** o nel **Sud Ovest** dell'Inghilterra.

Dalle analisi effettuate è emersa una percentuale minima di dna appartenente agli originari abitanti dell'isola in quello dei popoli che costruirono Stonehenge. Questo, secondo i ricercatori, vuol dire che **i due gruppi etnici** si **mischiarono pochissimo**, e che i nuovi arrivati, forti del loro primato tecnologico, soppiantarono velocemente i precedenti abitanti dell'isola. O quanto meno, che arrivarono in numero talmente superiore a quello dei cacciatori

raccoglitori autoctoni che questi non hanno potuto diffondere in modo apprezzabile il loro lascito genetico.

I due gruppi etnici, inoltre, avevano un aspetto molto diverso. Dalle analisi infatti è emerso che i primi abitanti dell'isola avevano **carnagione scura** e **occhi azzurri**, mentre i nuovi arrivati, gli agricoltori, erano di **carnagione chiara**, con **occhi** e **capelli marroni**. In ogni caso, furono di certo questi nuovi inglesi ad iniziare la costruzione di **Stonehenge**. Anche perché furono i primi ad introdurre nell'isola la tradizione di costruire monumenti utilizzando pietre megalitiche.

Più difficile da stabilire, però, se furono loro a concludere l'opera. Si ritiene infatti che il sito fu completato nella sua forma attuale lungo un periodo che va dal **3mila** al **2mila a.C**. ma nel **2.400 a.C.** l'isola vide la sua terza rivoluzione demografica. Anche gli agricoltori anatoloci vennero a loro volta soppiantati da nuovi arrivati, che oggi vengono definiti ***Bell Beaker people*** (o **cultura del vaso campaniforme**), provenienti dall'Europa continentale e probabilmente, anche questo caso, tecnologicamente più valenti della popolazione

dell’isola.

fonte: https://www.wired.it/scienza/lab/2019/04/19/stonehenge-turchia/

---

hollywoodparty ha rebloggato sistemabibliotecariomilano

Segui

sistemabibliotecariomilano

Diabolik a Milano



E’ stata prorogata fino al 30 aprile la mostra **“Diabolik. Milano 1962: la nascita di un mito”**, ad ingresso libero presso l'Urban Center in Galleria Vittorio Emanuele II. Un percorso dedicato alla storia delle sorelle Giussani e del loro personaggio, realizzata dalla casa editrice Astorina, in collaborazione con Wow Spazio Fumetto – Museo del fumetto di Milano e Excalibur, editrice dei romanzi di Diabolik.

Ma Diabolik fa parte anche dell'edizione 2019 di **"Milano da leggere"**, dedicata al fumetto, dove è presente in un'edizione speciale che include *La prova decisiva*, scelta tra le più recenti uscite inedite mensili, e *Appuntamento a Milano*, una breve ma deliziosa avventura del 1992 ambientata proprio a Milano.

DI A. E L. GIUSSANI

La storia di *Diabolik* coincide con quella delle sorelle **Angela** e **Luciana Giussani**. Due belle, colte, spiritose e inquiete signore della buona borghesia milanese che ebbero il coraggio di diventare imprenditrici di se stesse in anni in cui una simile operazione era a dir poco anomala, e che non esitarono ad affrontare accuse e critiche, processi e sequestri pur di perseverare nella loro "grande avventura".

Due geniali creative che non inventarono "solo" il personaggio ormai entrato nell'immaginario collettivo degli italiani, ma anche un modo tutto loro di fare fumetto. Di pensarlo, di scriverlo, di gestirlo, di viverlo.



Il primo numero di *Diabolik*, dal titolo ***Il re del terrore***, arriva in edicola nel novembre 1962, edito dalla semisconosciuta Casa Editrice Astorina, fondata pochi anni prima da una intraprendente signora di nome **Angela Giussani**.

Nata a Milano nel 1922 ha un carattere forte, estroverso e ribelle. Negli anni Cinquanta, quando le poche donne che guidano un'automobile sono ancora guardate con curiosità e sospetto, Angela ha addirittura il brevetto di pilota d'aereo. Inoltre va a cavallo, scia e pratica svariati altri sport e lavora sodo. All'inizio come modella per foto di moda e pubblicitarie (indimenticabile nella pubblicità del sapone Lux) e poi anche come giornalista e

redattrice.

A ventisette anni sposa l'editore Gino Sansoni: un tipo pieno di idee, che ha il coraggio e la sfacciataggine di mandarle in stampa tutte. In quell'epoca la giovane Angela si lascia trascinare volentieri nel turbine di iniziative del marito come autrice, redattrice e persino fotomodella. Al fianco di un personaggio tanto dinamico, sembrerebbe destinata a restare in ombra e invece troverà la forza di rendersi indipendente, dedicherà tutta la sua vita lavorativa solo a *Diabolik* e dirigerà la Casa Editrice Astorina fino al giorno della sua scomparsa, avvenuta nel febbraio del 1987.

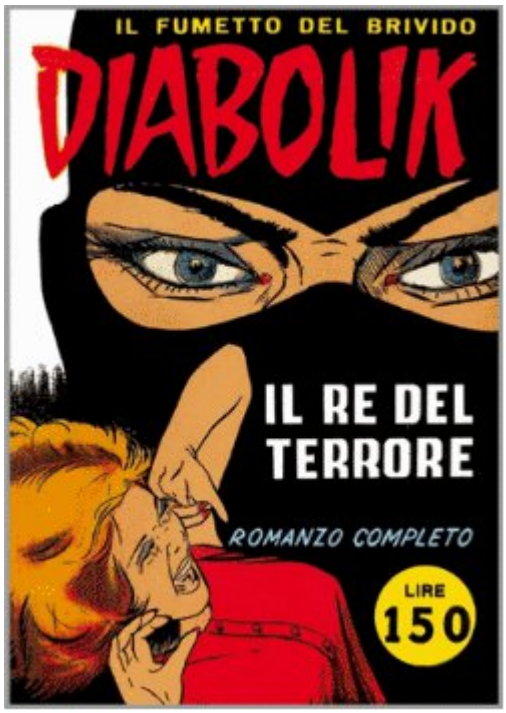
Accanto a lei, un po' intimidita da quella dirompente personalità, vive la sorella minore. Apparentemente più razionale e concreta, Luciana (nata a Milano nel 1928) all'inizio per lei si prospetta una tranquilla carriera di impiegata. Dopo il diploma alla scuola tedesca trova un buon posto di lavoro presso una nota fabbrica di aspirapolvere, e nell'Italia del dopoguerra un impiego fisso e ben retribuito poteva apparire come l'ambizione di una vita. Per lei, invece, è soltanto una fase di transizione perché non si accontenta di stare solo a guardare le prime avventure editoriali della sorella maggiore: scalpita per affiancarla. D'altra parte anche Angela sente il bisogno di un appoggio, di un alter ego.

La redazione di soggetti e sceneggiature per *Diabolik* appassiona da subito Luciana, che porterà avanti la direzione della testata anche da sola, dopo la morte della sorella. L'ultimo episodio da lei firmato risale a pochi mesi prima della sua scomparsa, avvenuta nel marzo del 2001.

Quella di Angela e Luciana è stata una vita di grande successo, ampiamente celebrata da documentari come **"Le sorelle diabolike" di Michele Bongiorno**o biografie come **"Le regine del terrore" di Davide Barzi**, che a maggio uscirà in una nuova edizione. Un successo che ha dimostrato – a loro per prime e poi al mondo dell'editoria italiana – che, con la giusta determinazione, anche due donne potevano essere sceneggiatrici e imprenditrici capaci e vincenti.

Non male per due autrici che, a inizio carriera, decisero di firmarsi "A. e L. Giussani" per nascondere il fatto di essere donne, preoccupate che i pregiudizi di pubblico (e degli addetti ai lavori) avrebbero potuto danneggiare la riuscita del loro personaggio… Diabolik!

NASCE DIABOLIK



Come dicevamo, il 1° novembre del 1962 appare nelle edicole il primo numero di *Diabolik* (titolo evocativo: ***Il re del terrore***, sottotitolo a rincarare la dose: "Il fumetto del brivido") al prezzo di 150 lire. I testi erano di Angela Giussani, i disegni di Zarcone disegnatore (a dire il vero un po' rozzo) di cui presto si sono perse per sempre le tracce.

Rileggendo oggi quel primo episodio possiamo dire che l'impostazione del personaggio era già perfettamente delineata: Diabolik era un ladro di un'abilità e un'ingegnosità fuori dal comune, capace di assumere diverse fisionomie grazie a maschere di plastica sottilissima che lui stesso aveva inventato e provvedeva a realizzare. Per avversario ecco subito l'ispettore Ginko, poliziotto integerrimo che, da allora, ha dedicato tutta la sua vita professionale alla caccia del "maledetto criminale". Il "fumetto *Diabolik*" era un giallo, ma aveva in sé anche tutte le carat- teristiche del "nero": presto i lettori si resero conto che il loro eroe era un criminale, certo, anche sanguinario, ma stranamente non privo di alcuni principi etici.Un personaggio fuori dalla società, comunque non peggiore di certi elementi che in quella stessa società occupavano posizioni di potere e di prestigio. Una formula di sicuro successo perché, per citare Umberto Eco: "*si prova una soddisfazione non del tutto pacifica (ma per questo più eccitante) nel parteggiare per il cattivo.*"Il 1962 rappresenta una svolta nel mondo del fumetto non solo per la comparsa dell'eroe nero, ma anche per una grande invenzione: il "formato *Diabolik*": piccoli albi tascabili con solo due o tre vignette a pagina, abba-stanza grandi per ospitare campi lunghi (necessari al fumetto d'azione) ma utilizzabili anche per dialoghi ricchi e articolati.Le sorelle Giussani avevano voluto creare un formato adatto alla lettura in treno, calibrato per le migliaia di pendolari che ogni giorno vedevano passare sotto le loro finestre. Una geniale intuizione di marketing, non casualmente copiata negli anni successivi da decine di editori di fumetti.

DIABOLIK



Titolare della collana, professione ladro. Ruba soprattutto gioielli preziosissimi o enormi cifre di denaro e non esita a uccidere chi intralcia i suoi piani. Nonostante svolga un'attività decisamente illegale, è dotato di sani e radicati principi etici, sia pure molto personali e perciò disprezza mafiosi, narcotrafficanti, strozzini e aguzzini. Sicuramente Diabolik ha un nome e un cognome, che però nessuno, nemmeno lui, conosce.

Nell'episodio cult ***Diabolik, chi sei?*** (n. 5 del 1968) apprendiamo che, in una notte di tempesta su un'isola lontana da ogni rotta, viene avvistata una scialuppa di salvataggio al largo della costa; a bordo, alcuni naufraghi agonizzanti e un bambino miracolosamente incolume. Il piccolo viene tratto in salvo e allevato dagli abitanti dell'isola, la quale è, in realtà, il rifugio di una banda internazionale di fuorilegge comandati da un vero e proprio genio del crimine di nome King.

Il naufrago senza nome cresce, dimostrando un'intelligenza fuori dal comune; apprende le varie lingue parlate dagli uomini di King, e, soprattutto, le varie tecniche da questi adottate nelle rispettive "specializzazioni" criminose.

Grazie alle sue nozioni di chimica, il giovane (ormai ha compiuto vent'anni) mette a punto un particolare procedimento che gli permette di creare perfette maschere di plastica, grazie alle quali può assumere le sembianze di chiunque. Quando scopre che King intende eliminarlo per impadronirsi del segreto delle maschere, lo uccide, si sostituisce a lui, ordina ai "propri" uomini di caricare tutte le ricchezze dell'isola su un motoscafo e raggiunge la terraferma.

Solo in seguito, dall'episodio ***Gli anni perduti nel sangue*** ("il grande Diabolik" n. 1/2006), veniamo a sapere che

dopo la fuga dall'isola trascorre un periodo di tempo "in Oriente" a perfezionare le sue tecniche di combattimento.Successivamente si trasferisce a Clerville dove presto il suo nome di battaglia – Diabolik, lo stesso di una pantera nera che King conservava, impagliata, nel suo studio – diventa sinonimo di terrore, di morte e di cri- mini tanto "impossibili" quanto geniali. Anche se lo Stato di Clerville ha, di fatto, abolito la pena di morte, per il Re del Terrore questa moratoria non vale: in caso di cattura verrà immediatamente ghigliottinato.

EVA KANT



Angela e Luciana Giussani saranno sempre ricordate soprattutto per aver ideato Diabolik, il criminale più noto e celebrato del fumetto italiano, nel 1962 ma il loro secondo colpo di genio, per certi versi ancora più originale e ricco di potenziali sviluppi del primo, data marzo 1963 e si chiama "Eva Kant". L'incontro fatale fra i due avviene sulle pagine del terzo numero della serie, ***L'arresto di Diabolik***. Lui è il Re del Terrore, lei un'affascinante vedova sospettata di avere ucciso il ricco marito. Il loro amore comincia qui e durerà per sempre.

Eva Kant è una donna come solo due donne potevano inventare, diversa da tutte le eroine che l'avevano preceduta e da tutte quelle che tenteranno, invano, di imitarne il fascino. Nessun altro personaggio ha rappresentato così puntualmente i sogni degli italiani e le aspirazioni delle italiane.

Bionda, bellissima, occhi verdi, Lady Kant è vedova di tale Lord Anthony Kant, ambasciatore del Sudafrica morto in circostanze misteriose (e sospette): è stato infatti sbranato da una pantera, ufficialmente nel corso di una battuta di caccia. Si dice però che, in realtà, a spingerlo nelle fauci della belva sia stata la moglie e lei, al suo primo incontro con Diabolik, dichiara, quasi vantandosene, di essere una donna pericolosa, con trascorsi di avventuriera e spia industriale.

Dimostra immediatamente una freddezza e una determinazione pari a quella di Diabolik, salvandolo in extremis dalla ghigliottina. Nel tempo ammorbidirà la propria immagine con una sensualità raffinata e misteriosa, antitetica a ogni volgarità, costruendo un rapporto di coppia solidissimo e basato sulla condivisione dello stesso stile di vita.

Per qualche anno, Eva accetta un ruolo di spalla, subordinata alle decisioni di Diabolik ma poi comincerà un percorso di crescita che la porterà a essere sempre più autonoma, indipendente, libera e lui le lascia sempre più spazio. Capisce quanto abbia bisogno di lei, e quanto rispetto le debba. Oggi Eva Kant riesce a brillare di luce propria, anche a fianco di Diabolik e, ogni tanto, perfino da sola. Sempre più spesso Eva è stata il personaggio principale di significativi episodi della serie regolare (uno per tutti: ***L'ombra della morte*** n. 4 del 1994, in cui Diabolik è fuori causa per 100 pagine su 120) ed è diventata il testimonial privilegiato di manuali di divulgazione (***Senza paura***, ed. BD) di campagne pubblicitarie (Renault Twingo), videoclip musicali (Tiromancino) e mille altre iniziative. La consacrazione definitiva del suo successo è stata la conquista di una "vera" testata: nel 2003 è apparso in edicola, e con grande successo, l'albo speciale ***Eva Kant. Quando Diabolik non c'era*** (dal 12 marzo scorso ristampato in un volume di pregio per le librerie edito da Astorina/Mondadori Oscar Ink). Ci sono voluti decenni, ma alla fine Eva l'ha spuntata. Perché è ambiziosa, testarda, pragmatica, determinata. Come Diabolik.

ISPETTORE GINKO



Ginko nasce contemporaneamente a Diabolik, sulle pagine del leggendario primo episodio. All'inizio la partita è soltanto fra loro due: il poliziotto e il criminale. L'ispettore si presenta subito come immagine speculare del suo avversario, il rovescio della medaglia. Destinato a essere sconfitto, certo, ma mai "perdente". Forse proprio per questo è sempre stato un perso- naggio molto amato dalle sorelle Giussani e, inevitabilmente, dai lettori. Dotato di

intelligenza e intuito pari a quelli del Re del Terrore, Ginko non riesce a vincere solo perché ha un nemico che gioca sporco, "bara". Diabolik infatti utilizza tecnologie e, soprattutto, maschere di cui la polizia non può disporre e, a differenza di Ginko, non ha leggi e regolamenti che lo limitino.

In un albo speciale a lui dedicato, ***Ginko. Prima di Diabolik*** ("il grande Diabolik" n. 1/2005) vengono narrate la sua infanzia e gli inizi della sua carriera, ma soprattutto recuperate informazioni su episodi del passato che hanno pesantemente condizionato il carattere presente: dai drammi familiari (all'origine della sua adamantina onestà) alle infelici esperienze professionali (che ne hanno determinato la propensione ad agire in solitario); alla sua passione giovanile per i motori (che spiega l'immarcescibile amore per la sua Citroën DS). Ginko è un uomo e, soprattutto, un poliziotto moralmente integerrimo ma disposto ad aggirare la legge solo nell'interesse di una giustizia superiore, arrivando persino ad allearsi con il suo acerrimo nemico. Ma saranno sempre alleanze dovute a forza maggiore, provvisorie e destinate a svanire al mutare delle circostanze. La forza di volontà di Ginko è davvero inesauribile. Chiunque altro, dopo essere stato battuto centinaia di volte dallo stesso avversario, avrebbe rinunciato alla lotta ma non lui. Anche perché qualche rara vittoria va conteggiata, nel curriculum dell'ispettore. Vittoria parziale, momentanea, destinata a durare solo fino all'episodio successivo. Ma pur sempre una vittoria, che fa provare ai lettori il brivido dell'imprevisto.

ALTEA DI VALLENBERG



Se le sorelle Giussani affiancarono prestissimo la "donna giusta" al loro personaggio, esitarono per ben ventidue episodi prima di decidersi a dare una compagna a Ginko. Il loro incontro viene raccontato ne ***Il grande ricatto*** nell'ottobre del 1964.

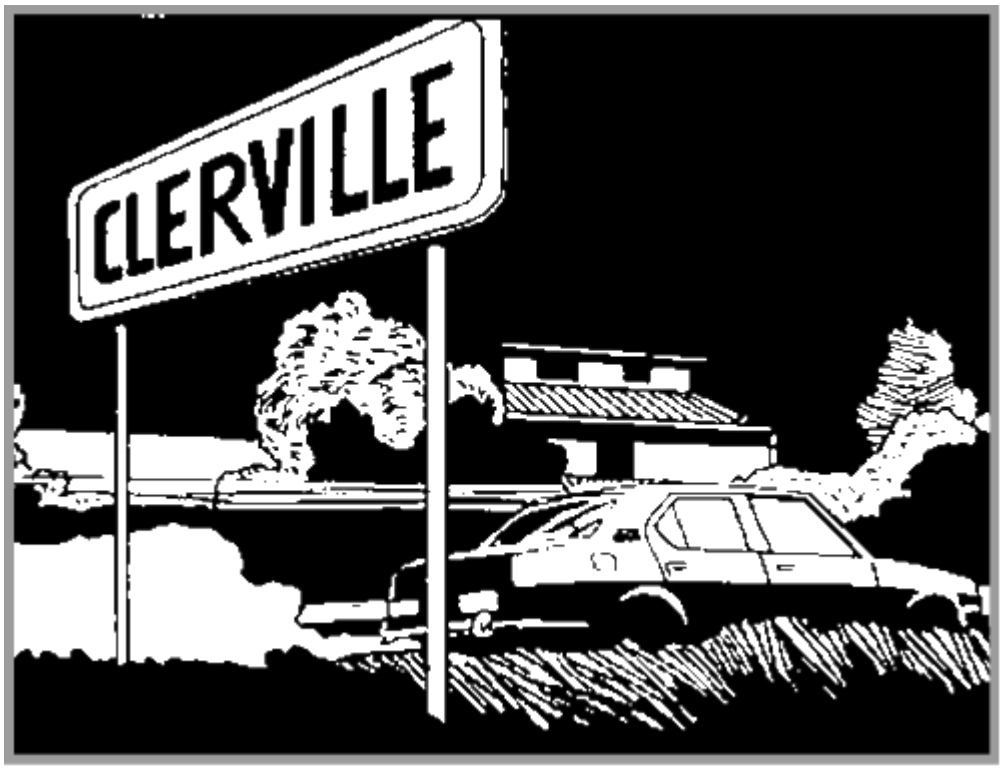
Effettivamente non se ne sentiva molto la mancanza, almeno dal punto di vista delle esigenze narrative, ma così

come Diabolik aveva le sue fan felici di immaginarsi nel ruolo di Eva, anche il suo avversario era (imprevedibilmente) entrato nel cuore di molte lettrici che esigevano, a loro volta, una figura femminile nella quale identificarsi.

Sempre sensibili alle richieste del loro pubblico, Angela e Luciana decisero di soddisfare questa domanda e di introdurre nella serie un nuovo personaggio: Altea duchessa di Vallenberg… sia pur controvoglia, secondo le leggende di redazione, perché preoccupate che l'affollamento di personaggi fissi potesse "rubare la scena" al Re del Terrore.

Per questo, forse, negli anni successivi Altea ha spesso brillato per la sua assenza ma quando è entrata in azione l'ha sempre fatto con grande carisma. Sin dalla sua prima apparizione, la futura eterna fidanzata di Ginko si presenta come donna completamente diversa dalle altre che prima d'allora (con l'ovvia eccezione di Eva Kant) avevano incontrato il Re del Terrore. Infatti l'indomita duchessa non lo teme, lo affronta a viso aperto e, pur di salvare l'onore del Beglait, il suo Paese d'origine, non esita a scavalcare la diplomazia e a complottare con l'ispettore Ginko per sventarne i loschi piani.Lo strano duo, formato da un poliziotto squattrinato e da una nobile gentildonna, darà filo da torcere al grande ladro, anche se non riuscirà a fermarlo. Tuttavia la collaborazione servirà loro a scoprirsi come coppia, unita da affinità elettive e improvviso amore.Amore difficile, ovviamente, avversato dalle disparità sociali: "*Domani finirà il sogno di un povero poliziotto che si è innamorato della meravigliosa duchessa di Vallenberg*", dichiara Ginko alla conclusione del loro primo incontro.Ma il legame tra il poliziotto e la duchessa resterà saldo, in grado di superare i limiti imposti dai ruoli, e quando andrà in crisi (e con ***Un killer per Ginko***, "il grande Diabolik" n. 2/2007, si tratterà di vera rottura, ricomposta solo tre anni dopo in ***Appuntamento al buio***) la responsabilità, benché indiretta, sarà del Re del Terrore.Come detto, Altea si presenta come una nobildonna dal carattere forte, ma proprio le sue origini altolocate lasciano all'inizio la sensazione di uno snobismo di fondo, almeno sino a quando si scoprirà che è "duchessa di Vallenberg" soltanto perché vedova del duca omonimo e comunque – gradualmente, episodio dopo episodio nel corso degli anni – si dimostrerà impavida crocerossina, cospiratrice, avversaria di terroristi e persino collaboratrice dei servizi segreti del suo Paese. E non è tutto: non solo ha trovato il coraggio di commettere crimini quando lo ha ritenuto assolutamente necessario, ma addirittura di allearsi in più di un'occasione con Eva Kant e, almeno in un caso (***Scomparsi*** n. 2 del 2014) addirittura con lo stesso Diabolik, agendo spalla a spalla con lui (ma c'erano in ballo le vite di Eva e di Ginko). Il tutto senza mai perdere un briciolo della propria eleganza. Il coprotagonista de ***La prova decisiva***, la storia a fumetti che apre questo volume è il parente più prossimo della bella duchessa. Si tratta di Federico Von Waller fratello del defunto padre di lei (il nome da ragazza di Altea è infatti Altea Von Waller). Generale in pensione, grande stratega militare (soprannominato per questo "Volpone") ed eroe della guerra civile del Beglait. "Volpone" però non è un semplice pensionato, frequenta le alte sfere del governo del suo Paese ed è un'eminenza grigia dei servizi segreti, tutt'ora in attività.

CLERVILLE E DINTORNI



La maggior parte delle avventure di *Diabolik* ha per teatro uno Stato e una città simili, ma non esattamente uguali, ai nostri. Si chiamano entrambi Clerville (lo Stato è omonimo della sua capitale) e là è normale incontrare per strada una nera Jaguar E-Type del ’62 senza immediatamente pensare al Re del Terrore; nelle strade ci sono più gioiellerie che supermercati, più musei che alberghi, più banche che ristoranti e, per quanto si sia potuto vedere, molte carceri e molti tribunali… ma una sola chiesa. Quando Angela Giussani si trovò a dover scegliere l’ambientazione per le avventure del suo personaggio, escluse immediatamente le città nordamericane e preferì un contesto europeo, più coerente alla sua cultura e alla letteratura di riferimento dei suoi soggetti: il feuilleton francese d’inizio secolo scorso.

Nei primissimi episodi di *Diabolik*, il Re del Terrore agisce dichiarata- mente in Francia, a Marsiglia per la precisione, ma Luciana, appena affiancò la sorella nella stesura delle sceneggiature, si rese conto delle difficoltà di gestire liberamente le storie in un ambiente realmente esistente.

Diventava impossibile conciliare la realtà geografica con l’esigenza narrativa di avere, per esempio, alte montagne a poca distanza dalla città. Così decisero di optare per una città, e un Paese, “ai confini della realtà”, ovvero non reali ma assolutamente realistici perché le due Autrici tene- vano comunque a inserire nelle storie messaggi legati alla vita quotidiana dei loro lettori, per far sentire Diabolik come “persona” prima che come “personaggio”.

Negli anni, oltre a Clerville, le sorelle hanno creato un’intera geografia fatta di “isole dei mari del Sud” (molto simili ai nostri Caraibi), di Paesi “oltreoceano” (che ricordano, molto da vicino, analoghi Stati del Nord e,

soprattutto, del Sud America), di luoghi situati in “Oriente” o in “Estremo Oriente” (di volta in volta somiglianti all’India, all’Arabia, a Hong Kong alla Tailandia e a molti altri) e di Stati simil-europei confinanti con Clerville, può quindi capitare che alcune avventure del Re del Terrore si svolgano nel Rennert (oltre i confini a Nord) o nel Wilburg (a Sud), nel Ferland (a Est, Stato importante perché non ha un trattato di estradizione con Clerville) o col Beglait (sempre a Nord) nazione dalla storia travagliata che, come detto, ha dato i natali ad Altea e in cui Diabolik ha vissuto parecchie avventure.Nel 2005 un gruppo di fan della Diabolika Mailing List ha realizzato la ***Guida turistica di Clerville***, pubblicata da Astorina: un volume che racco- glie e organizza tutte le informazioni geografiche (vie, città, monti, fiumi, laghi, porti, ferrovie…) sparpagliate nei primi settecento e passa albi della serie. Non senza difficoltà, data la mole del materiale da esaminare e, soprat- tutto, a causa del fatto che le Giussani non hanno mai scritto le loro storie avendo in mente una piantina prestabilita di Clerville, riservandosi la libertà di inventare, numero dopo numero, un territorio che si adattasse alle varie esigenze narrative.Gli autori della guida sono comunque riusciti a delineare “a ritroso” i confini e la conformazione dei luoghi in cui agisce Diabolik (arrivando a disegnare le mappe dettagliate della capitale e dello Stato), risolvendo le apparenti contraddizioni nate dal confronto tra i vari albi.

STRUMENTI DI LAVORO

Diabolik ed Eva non usano mai armi da fuoco, troppo rumorose e troppo poco eleganti. Preferendogli pugnali (lui) o altrettanto letali aghetti al cia- nuro (lei) e ci sono molti altri “marchi di fabbrica” della più famosa coppia del fumetto italiano. Vediamoli assieme.

La calzamaglia. È nera, con una sola apertura per gli occhi, aderisce perfettamente al corpo e al viso di Diabolik. La calzamaglia è una prerogativa del nostro protagonista, che la indossa quando fa i colpi, in genere di notte, per mimetizzarsi nelle tenebre. L’abbigliamento “da lavoro” di Eva, invece, consiste in un semplice paio di pantaloni neri, ballerine ai piedi e un dolce vita dello stesso colore.

La Jaguar. Diabolik possiede una, anzi, molte Jaguar E-Type anni ’60, rigorosamente nere. Elabora personalmente la propria auto e provvede a dotarla dei più ingegnosi trucchi, indispensabili al momento del- la fuga. Capita che qualche lettore scriva alla diabolika redazione chiedendo – e chiedendosi – come sia possibile che un’auto datata 1961 possa competere e vincere contro modelli più recenti. La risposta è rituale: è ovvio che un genio della meccanica come Diabolik, capace di installare sulla sua macchina ogni sorta di marchingegno, ha modificato motore, sospensioni e quant’altro così da poter battere anche le vetture più moderne. Come poi abbia potuto inserire le sue elaborazioni in una carrozzeria sempre uguale a se stessa è un altro discorso.

Le maschere. Di plastica sottilissima, vengono indossate come un cappuccio e riproducono impeccabilmente le sembianze di chiunque, perme tendo a Diabolik (o Eva, o chicchessia) di sostituirsi all’originale. In tempi recenti siamo venuti a conoscenza dei problemi tecnici che, all’inizio della sua attività, il Re del Terrore ha incontrato prima di riuscire a realizzare delle maschere “perfette”, e solo nell’estate del 2007, con il doppio episodio ***L’isola maledetta*** e ***Fuga dall’isola***, abbiamo appreso che la plastica deve contenere un componente insostituibile che

Diabolik per anni ha fatto arrivare dalla lontana isola di Bo Tang.

Va detto che recentemente è riuscito a sintetizzare quella sostanza, liberandosi da un vincolo scomodo. In ogni caso, poco si sa del "come" queste maschere vengano plasmate, se non che, se necessario, l'apparecchiatura per tale realizzazione può essere anche "portatile".

Periodicamente qualcuno cerca di far rivelare a Diabolik il segreto delle sue maschere, a volte arrivando anche a minacciare Eva per costringere il Nostro a parlare… inutile dire che, per il momento, hanno fatto tutti una brutta fine.

Il pugnale. È una caratteristica di Diabolik, che non fa mai uso di armi da fuoco. Con lame diverse a seconda delle situazioni (e dei disegnatori: Enzo Facciolo ha sempre preferito quelle asimmetriche, a differenza di Sergio Zaniboni) e impugnature capaci di ospitare una torcia elettrica, bombolette di gas narcotico, azoto liquido o piccole cariche esplosive, i pugnali di Diabolik sono sempre e comunque perfettamente bilanciati per un lancio impeccabile.

Le mani. Micidiali quanto il pugnale, le mani di Diabolik sono in grado di uccidere senza nemmeno dare all'avversario il tempo di emettere un grido.

I rifugi. Diabolik non ha una residenza fissa ma una serie di "rifugi" sparsi per il mondo e costruiti, acquistati o affittati per l'occasione, ma sempre e comunque dotati di insormontabili sistemi d'allarme, varie vie di fuga e, cosa fondamentale, attrezzatissimi laboratori.

Nei primi episodi Diabolik ha spesso avuto "rifugi" che sarebbe limitativo definire spartani. Grotte o sotterranei arredati approssimativamente con materiale da campeggio (brandine, sedie e tavolini pieghevoli) in cui (a parte sofisticati strumenti indispensabili alla sua attività criminale) la tecnologia presente si limitava a una radio o a un televisore portatile.

Se questo atteggiamento minimalista poteva essere coerente a una vita solitaria, non poteva che risultare difficilmente accettabile per una signora come lady Kant che infatti in diverse occasioni ebbe a lamentarsene.

Non sappiamo se siano state quelle lamentele a modificare i gusti di Diabolik oppure quelle dei lettori che scrivevano alle sorelle Giussani chiedendo perché mai Diabolik "*con tutti i soldi che aveva rubato*" continuasse a vivere in tuguri da miserabile… fatto sta che, oggi, certi rifugi del Re del Terrore sembrano ville hollywoodiane.

I gas. Asfissianti o narcotici, celati nei posti più incredibili, i gas per- mettono a Diabolik di stordire un "bersaglio" da rapire o mettere fuori combattimento più avversari contemporaneamente, evitando spargimenti di sangue. I nostri protagonisti, grazie a efficienti "filtri nasali", non ne subiscono l'effetto. I gas possono essere contenuti in flaconi e bombolette oppure, più spesso, in fragili sferette che, rompendosi, saturano veloce- mente un intero ambiente.

Il pentothal e la scopolamina. Il primo viene usato come "siero della verità" e permette a Diabolik di estorcere informazioni utili per mettere a segno colpi favolosi (sempre che il soggetto non sia allergico o malato di cuore, perché in quel caso morirebbe prima di parlare). La seconda si rende necessaria quando il nostro protagonista vuole "condizionare" qualcuno perché compia una certa azione contro la sua volontà… un po' come se la vittima agisse in stato di ipnosi e in effetti, prima di passare alla scopolamina, Diabolik aveva fatto uso di tecniche ipnotiche.

Un "trattamento anti-pentothal" è stato col tempo messo a punto dai medici di Clerville e, ormai, capita spesso che i cittadini più facoltosi vi si sottopongano per non rivelare informazioni vitali per la sicurezza dei loro averi.

Il radio orologio. Apparentemente è un comune orologio che nasconde una potentissima ricetrasmittente. Serve a Diabolik ed Eva per parlare tra loro. Anche in epoca di telefonini cellulari la diabolika coppia ha preferito mantenere il vecchio sistema di comunicazione, giudicato più sicuro in quanto non intercettabile.

I marchingegni. Molti episodi di *Diabolik* contengono una o più "fughe"… dalla polizia, dalla prigione, da criminali beffati. E almeno un "colpo". Elemento fondamentale di quasi ogni fuga o colpo è l'impiego di geniali marchingegni meccanici o elettronici, trasportati sulla Jaguar o costruiti in loco, talvolta inverosimili ma sempre "credibili". In condizioni d'emergenza, Diabolik riesce comunque a improvvisare uno dei suoi "trucchi" anche servendosi di materiale reperito all'ultimo momento.

Il lancia aghi. Ha l'aspetto di una microcerbottana con un pulsante, premendo il quale parte un ago intriso di narcotico, ma a volte anche di veleno mortale, che neutralizza l'avversario. Normalmente, però, la vitti- ma deve essere colpita in parti scoperte, quali il viso, il collo o le mani. È l'arma preferita di Eva Kant.

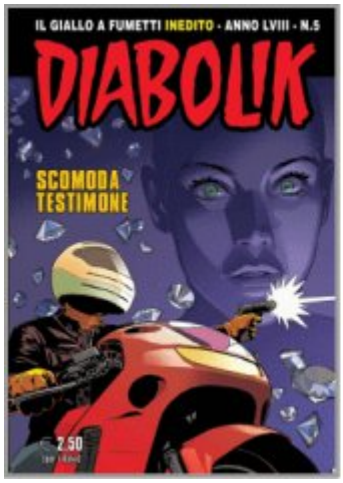
Il laser. Diabolik ha realizzato un laser molto potente ma di dimensioni estremamente ridotte, di cui si serve spesso per fondere rapidamente i me- talli più resistenti, tipo, per intenderci, quelli degli sportelli delle casseforti che vuole svuotare.

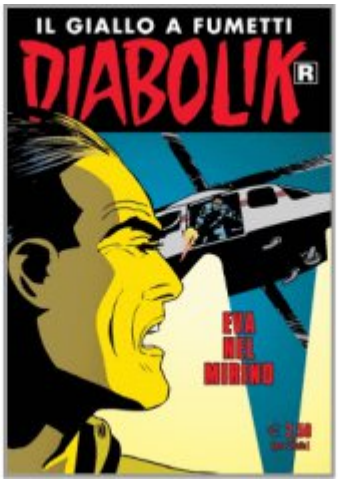
Gli acidi. Di diversi tipi ma tutti ad azione rapida e potentissima, sono in grado di sgretolare metalli o cemento armato. Il nostro ne fa spesso uso per aprire casseforti o crearsi varchi in pareti o pavimenti.

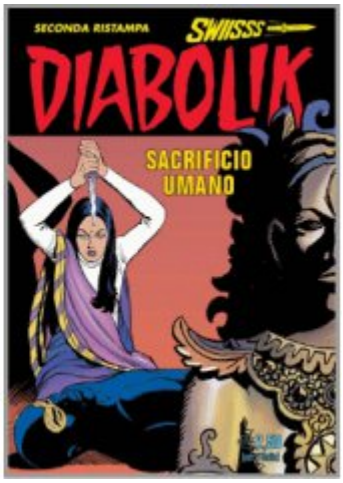
56 ANNI DOPO…

In molti sanno che *Diabolik* nasce nel 1962 segnando l'inizio di una nuova stagione del fumetto italiano, una stagione in cui i "giornalini a fumetti" sono più considerati solo un prodotto per bambini o, al massimo, per adolescenti. Forse sono un po' meno quelli che sanno che, dopo oltre mezzo secolo, *Diabolik* è ancora in piena attività. Ogni mese il criminale dai mille volti esce con due ristampe cronologiche (la prima, la ristampa "R", che sta riproponendo le storie pubblicate una quindicina di anni fa e la seconda, la "Swiisss", che al momento ripubblica i *Diabolik* usciti a metà anni '70). Ma, soprattutto, *Diabolik* è in edicola con una storia inedita di 120 pagine in formato pocket. Vediamo assieme i tanti appuntamenti "diabolici" di questo periodo, in edicola ma non

solo.





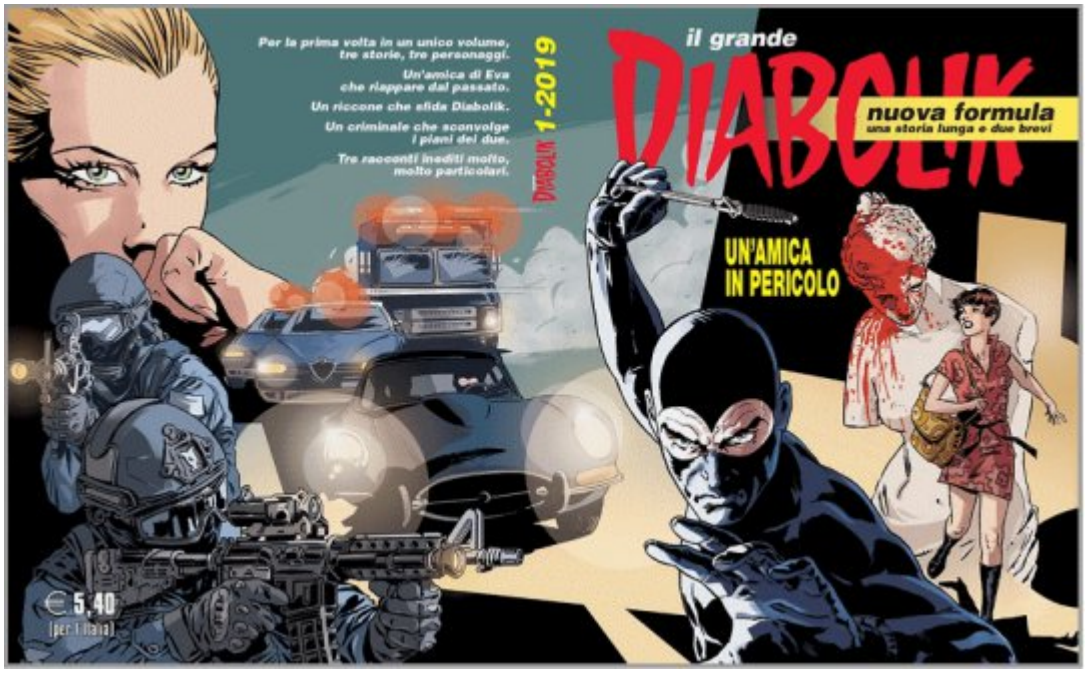


GRANDI DIABOLIK, GRANDI STORIE

Due volte all'anno alle uscite dell'inedito mensile si affianca la pubblicazione di un albo speciale, in grande formato, dedicato a storie di maggior re- spiro. La collana de "il grande Diabolik" è nata nel 1997. Un esperimento voluto da Patricia Martinelli, all'epoca Direttore Responsabile, e sostenuto da Luciana Giussani, sempre affascinata dalle novità legate al suo personaggio. Un esperimento tuttora vincente, nel tempo arricchito da un numero primaverile (dal 2003) e da una ristampa a colori di formato ancora più grande (dall'autunno 2010). Ma sperimentale è stato anche ospitare, nella collana, i soggetti di Sandrone Dazieri, l'inchiostrazione elettronica di Paolo Zaniboni sulle matite del padre Sergio, i disegni innovativi di Ema- nuele Barison o Giuseppe Palumbo. Perché innovare, evolvere, appunto "sperimentare" è, sin dai tempi delle sorelle Giussani, nella filosofia della casa editrice Astorina… come di Diabolik.

Oggi, dopo 22 anni, abbiamo ritenuto fosse arrivato il momento di cambiare formula per "il grande Diabolik" e il risultato di questo restyling è uscito in edicola lo scorso 15 aprile e, oltre a redazionali inediti, propone una storia di 128 pagine e due storie brevi di 16 tavole l'una.

Il file rouge di questo numero de "il grande Diabolik" è la presenza femminile: la storia principale vede come co-protagonista Gianna, uno dei personaggi "forti" che, negli anni, hanno caratterizzato la serie (Gianna è apparsa una sola volta, nel 1974 in ***Professione ladra*** ma da allora sono molti i lettori che hanno continuato a chiederne il ritorno). La sceneggiatura è co-firmata da Rosalia Finocchiaro, scrittrice per *Diabolik* dal 2014 (prima faceva l'orafa, possiamo dire che è passata "al nemico"). La storia breve ***Il Re dei Ladri*** (un racconto insolitamente ironico e brillante per il Re del Terrore) oltre a essere disegnata da una ospite d'eccezione, Silvia Ziche, una delle più prestigiose autrici disneyane, è basata su un soggetto di Licia Ferraresi (da anni responsabile della supervisione dei soggetti e delle sceneggiature di *Diabolik*).



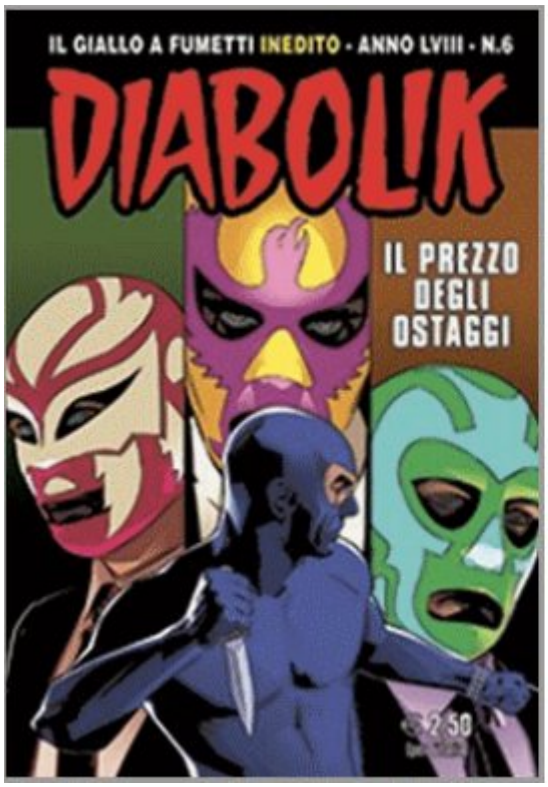
Infine l'altra storia breve, ***La scelta***, ha Eva Kant come protagonista assoluta e vede ai disegni il debutto diaboliko di due disegnatrici: Giu-lia Francesca Massaglia e Stefania Caretta che, ad agosto, firmeranno i disegni anche di un albo della serie mensile.

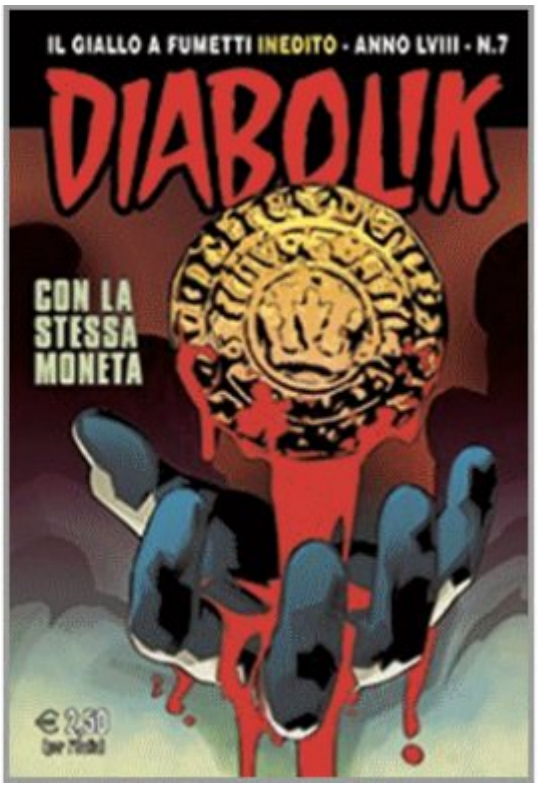
In 56 anni di pubblicazioni, solo il numero 2 di *Diabolik* (febbraio 1963) recava la firma di una donna; Giulia & Stefania saranno le prime disegnatrici di un albo regolare, da allora.

LE NOVITÀ DEL MENSILE

La nostra ammiraglia resta comunque l'uscita inedita mensile, che ha ormai superato l'episodio 860.

Questi i prossimi albi in edicola.





– Dal primo maggio verrà pubblicato ***Scomoda testimone***. *Cosa può fare Eva Kant trovandosi a essere testimone di un delitto? Niente, se non vuole rovinare i piani di Diabolik e allora eccola nello scomodo, pericoloso ruolo di collaboratrice della polizia.*

Soggetto e sceneggiatura: Enrico Lotti e Alessandro Mainardi; matite: Antonio Muscatiello; chine: Giorgio Montorio e Luigi Merati.

– Il primo giugno sarà in uscita ***Il prezzo degli ostaggi***. *Un bottino favoloso giace nel caveau della Banca Centrale di Clerville. Diabolik sta perfezionando gli ultimi dettagli di un colpo multi- milionario ma un gruppo di sanguinari rapinatori sta per scombinare tutti i suoi piani.*

Soggetto: Mario Gomboli e Andrea Pasini; sceneggiatura: Andrea Pasini e Rosalia Fi- nocchiaro; disegni: Enzo Facciolo.

– Il primo luglio invece sarà la volta di ***Con la stessa moneta***. *Alcune preziosissime monete antiche sono scomparse nel nulla. Diabolik ed Eva vogliono scoprire chi le ha rubate per mettere le mani su quel bottino; ma c'è qualcun altro, spinto dalla vendetta, che vuole scoprire il colpevole e le loro strade sono destinate, fatalmente, a incrociarsi.*

Soggetto: Enrico Lotti, Alessandro Mainardi e Andrea Pasini; sceneg- giatura: Enrico Lotti e Alessandro Mainardi; matite: Pierluigi Cerveglie- ri; chine: Giorgio Montorio e Luigi Merati.

DIABOLIK MAGNUM

È prevista per il 15 giugno una nuova pubblicazione dedicata al Re del Terrore: “Diabolik Magnum”. Un volume da edicola di oltre 600 pagine che ristamperà le storie di cinque albi della serie regolare, usciti tra il gennaio del 2002 e il marzo di quest’anno. Cinque storie che vanno a formare un arco narrativo incentrato su una parure di gioielli, col tempo andata dispersa, che il Re del Terrore ha cercato di ricomporre (ovviamente rubandone pezzo dopo pezzo).

“IL GRANDE DIABOLIK” RITORNA A LUGLIO

Ogni anno, uno dei due albi speciali è dedicato al passato di Diabolik. Tradizionalmente pubblicato in primavera da quest’anno passa all’uscita estiva, in edicola dal primo luglio. La squadra di autori è quella che se ne occupa da sempre: Mario Gomboli e Tito Faraci ai testi (quest’anno partiti da un’idea di Thomas Pistoia) e Giuseppe Palumbo ai disegni, in questo caso con prologo ed epilogo opera di Matteo Buffagni. Si tratterà di una drammatica avventura, ambientata a Clerville (prima dell’inizio della serie regolare) che, più ancora di Diabolik, vedrà nell’ispettore Ginko il protagonista dell’azione.



DIABOLIK: IL FILM

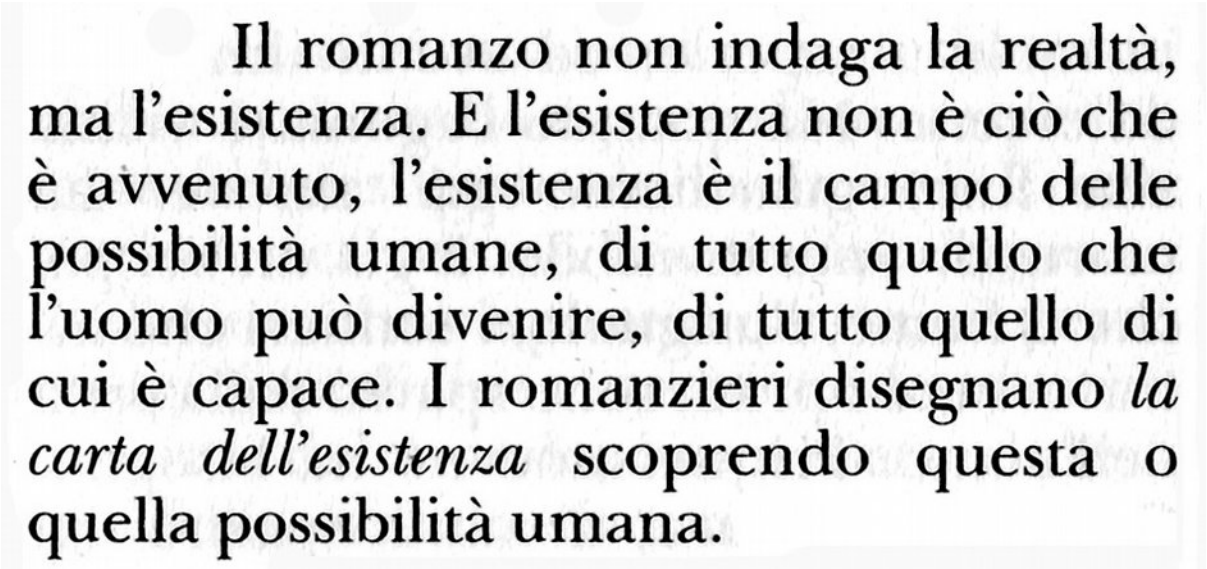
Diabolik è stato portato sul grande schermo una sola volta, nel 1967, in un mitico film di Mario Bava (apprezzato, tra gli altri, da Quentin Tarantino). Il Re del Terrore sarà presto nuovamente al cinema, e saranno i Manetti bros. a dare vita al ladro dai mille volti con un lungometraggio prodotto da Mompracem con Rai Cinema, in associazione con l’Astorina.

Il soggetto è stato scritto dai fratelli Manetti, dallo sceneggiatore Michelangelo La Neve e da Mario Gomboli, direttore dell’Astorina nonché storico curatore dei soggetti del fumetto. La sceneggiatura è ormai a buon punto, il casting dovrebbe chiudersi per l’estate e, a seguire, verranno effettuate le riprese. Uscita annunciata: 2020.



Il romanzo non indaga la realtà / cit. Milan Kundera

hollywoodparty



Milan Kundera, *L'arte del romanzo*, Adelphi

Una questione tra fiori

accatitipiha rebloggatoildiariodigin

Segui



catastrofeanotherme



Zen Shin Talks

Fonte:catastrofeanotherme

Discorsi tra dinosauri

noneunha rebloggato3nding



"All I'm saying is that asteroids are a liberal hoax."



wolfsong

— view on Instagram http://bit.ly/2GnNOp8

noneun

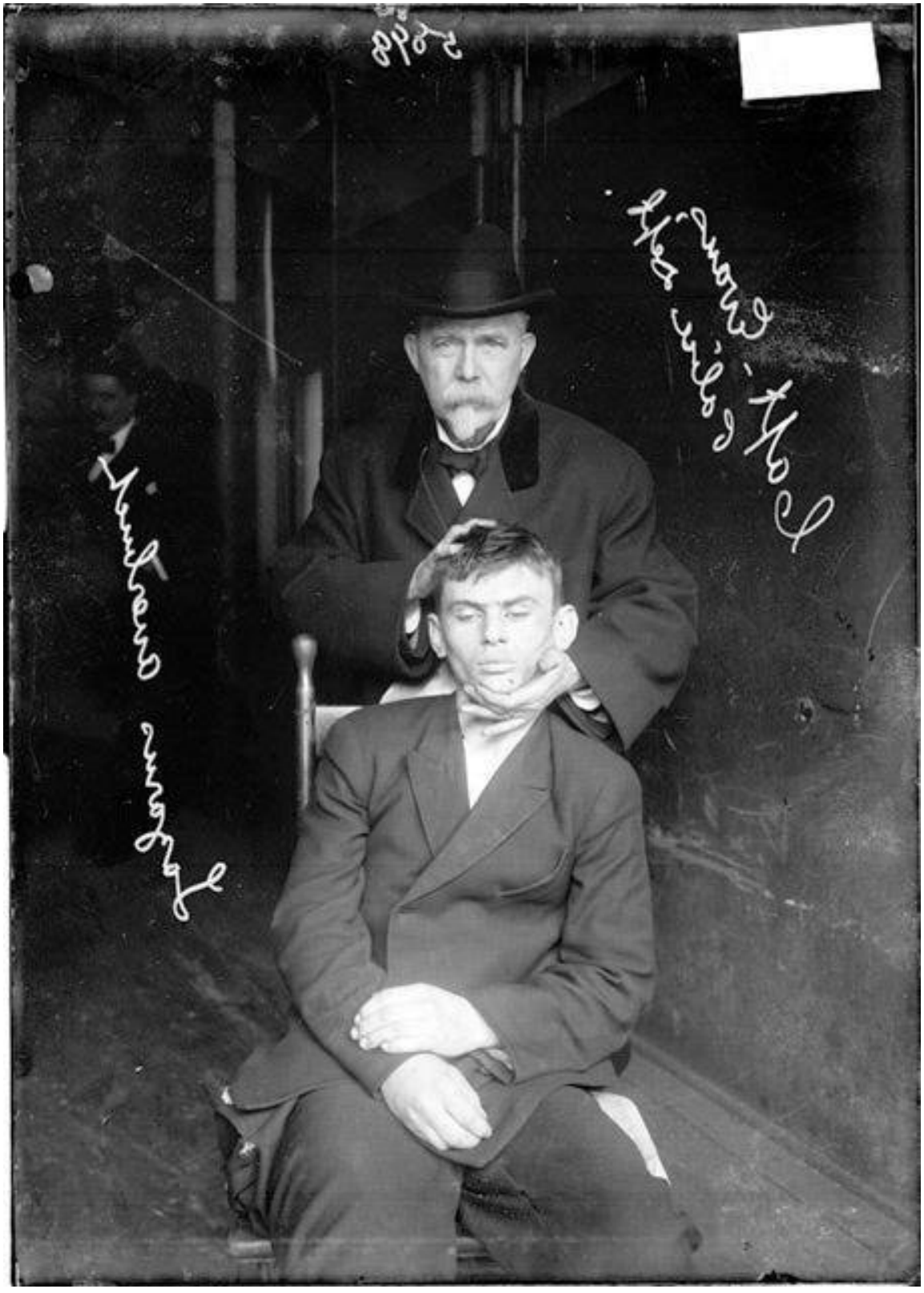
We are all dinosaurs.

Fonte:wolfsong

20190420

Lazarus Averbuch

historicaltimes



The corpse of Lazarus Averbuch being propped up by a police captain after Averbuch had been shot and killed by police, Chicago, March 2, 1908

via reddit

---

paul-emicha rebloggatolamagabaol



dudewayspecialfarewell

Elogio alla regione dello stupore

La Calabria è una regione anomala, per certi versi “surreale”, che vanta numerosi primati, tra cui molte unicità. E’ la regione con il più alto tasso di disoccupazione, ma al tempo stesso ha l’aria più pulita e la biodiversità più alta in Europa. Non c’è una folle corsa al turismo, ma possiede più di 800 chilometri di costa dalle quali si ergono alte vette di montagna… da cui si può persino sciare contemplando il paesaggio. Ci sono pochissime industrie, pochi abitanti, ma una natura che regna sovrana e incontrastata… Ci sono Canyon e cascate, città millenarie e megaliti. Per non parlare del cibo: quest’anno il New York Times l’ha addirittura eletta la regione in cui si mangia meglio in Italia: non tanto per le ricette (che in realtà sono abbastanza povere) quanto per la qualità delle materie prime.

Ogni anno che passa il mondo si accorge di questa regione dimenticata, e quasi timidamente cerca un approccio per nulla scontato: bisogna avere una visione del mondo un po’ particolare per amare questo posto. Bisogna saper vedere, e non guardare! Bisogna cercare tra le piccole strade dei borghi antichi, arroccati sulle colline che si affacciano sui due mari, senza paura di trovarsi proiettati in un mondo antico, ancora protetto, talvolta ingenuo, ma con tanta voglia di curiosare nel futuro.

Quando ho lasciato Milano per trasferirmi qui, ho incontrato sempre il disappunto della maggior parte dei miei conoscenti, che vedevano in questo mio trasloco, una specie di fuga, di ritiro “spirituale” per scappare da un luogo frenetico e assatanato come la mia città. In realtà, non ho nulla contro Milano: ci sono nata e cresciuta, ho incontrato le persone che ancora fanno parte della mia sfera affettiva, ed è da qui che partono le mie origini. Ma la vita è breve, e il pianeta è troppo grande per circoscrivere l’esistenza ad una piccola parte di mondo. Volevo crescere i miei figli in un luogo “incantato” ma che non fosse necessariamente disconnesso dalla realtà. E volevo soprattutto rimanere in Italia… perchè, nonostante tutto, adoro questo paese!

Non è stato facile ricominciare tutto da zero: inventarsi un lavoro, cercare una casa in cui crescere due bambini, entrare nella psicologia del luogo, farsi accettare dagli abitanti e al tempo stesso accettare tanti aspetti culturali che sono distanti anni luce dai miei e dalla mia visione esistenziale. Eppure, a distanza di quasi 7 anni, eccomi qui a scrivere un capitolo della mia vita che vuole elogiare, e ringraziare, questo luogo meraviglioso.

C’è una frase molto bella che ho sempre cercato di fare mia: “concentrati sulle cose belle che hai, piuttosto che dedicare i tuoi pensieri a quello che non hai”. Infatti, nonostante mille difficoltà, più guardo quello che succede nel mondo, e più sono felice di vivere in questa terra. E non sono sola: sempre più persone decidono di staccarsi dal sistema dominante e optano per una scelta alternativa, fatta più di momenti e meno di cose. Chi ha fatto questa scelta come me, lo sa bene. Nel mio solo paese, in cui siamo poco più di 200, abitano personaggi che provengono dalle parti più disparate, e sembrano tutti usciti da qualche romanzo.

Del resto, per vivere qui serve fantasia, amore, incanto: bisogna sapersi ancora stupire davanti alla bellezza della natura quando, in primavera, selvaggiamente, ricopre ogni centimetro di terra di fiori di ogni tipo. Bisogna riuscire a provare una sorta di riverenza quando i venti di tramontana sbraitano in inverno e riempiono i cieli di arcobaleni. Bisogna ancora riuscire ad emozionarsi quando le coppie di delfini solcano i mari e le tartarughe raggiungono l’acqua dopo che si schiudono le uova.

E poi c’è il cielo… un cielo che chiunque sia passato da queste parti non può dimenticare. Tutte le declinazioni del blu si manifestano dall’alba al tramonto: persino le nuvole sembrano quelle dei cartoni animati. A volte soffici e spumose, a volte intagliate dai venti. E poi c’è il mare… onnipresente, persino dalle vette più alte dei monti. In fondo, la Calabria è una grande montagna che si tuffa in acqua: è verde, verdissima, sempre in fiore. E’ ricca di sorgenti, di fiumi e fiumare che scendono a valle a dividere i confini di ogni paesino.

Il borgo in cui vivo io, è forse uno dei più vicini al mare: dall’alto di una collina, incastonata tra due fiumi che, dalle montagne, danno origine ad una vallata, ho preso la mia casa. Una classica abitazione locale, costruita con pietre di fiume, con i muri spessi quasi un metro, circondata da alberi, querce secolari, e tanto, tanto verde. All’orizzonte il mar Jonio, alle spalle le montagne, e intorno il paesino e il fiume. Ovunque si perda lo sguardo, è sempre un bel vedere. Neanche due chilometri, ed ecco la spiaggia, che per almeno sei mesi è il mio rifugio, la mia palestra, la mia meditazione, il mio referente quando si tratta di prendere decisioni importanti… il mio divertimento. Un mare speciale, pulito, popolato da pesci, cristallino, profondo… molto profondo! Un mare che conoscono ancora in pochi… e forse per questo è ancora così affascinante!

Per anni mi hanno chiesto: ma come fai a stare in un posto in cui non c’è niente? Niente? Questo “niente” è tutto! E’ tutto quello per cui valga la pena essere su questo pianeta. No, non sono calabrese… nessuno dei miei parenti è calabrese, e non ho sposato neanche un calabrese. Semplicemente, questo posto mi ha rapito con la sua bellezza, con la sua ostinazione, con il suo essere tanto cruda e al tempo stesso intrisa di magia. Io l’ho scelta, l’ho affrontata, l’ho persino sfidata quando mi ha messo al bivio delle scelte che capitano solo rare volte nella vita… e sono ancora qui, felice di aver scelto quella più difficile ma più emozionante. Per questo non finirò mai di ringraziare questa terra, questo angolo di mondo ancora vero, palpitante, in cui si può ancora sognare e credere ai piccoli miracoli quotidiani.

Grazie a questo mare pieno di vita, al verde dominante, alla gente del mio piccolo paesino e di quelli vicini; grazie al fiume che mi fa addormentare ogni notte e grazie a quel pezzo di terra fertile in cui coltivo i migliori ortaggi del

mondo… Grazie ai profumi inebrianti della primavera, che credevo fossero un’esclusiva di qualche isola esotica, e grazie a tutta questa natura che se ne frega dell’uomo e delle sue regole e si appropria di tutto ciò che vuole.

Ginevra dell'Orso



lamagabaol

Vorrei che leggeste per capire cosa provo verso la mia terra. Da casa mia, dal balcone di casa dei miei, quello che da sul tavolo da pranzo noi vediamo dalla Sicilia alla Basilicata, tutte le Eolie e l'Etna compreso e quando i tramonti si accendono di colori caldi e infuocati nessuno mai potrebbe ammettere che esistano posti più belli al mondo.

Ma son calabrese e queste cose non voglio che le roviniate, quindi non venite a vedere. Mai.

Fonte:dudewayspecialfarewell

20190421

Francois Fressinier

punti-disutura ha rebloggato un-belmorir

Segui





un-belmorir

Edith Azam da Le Paradis une fois (2009)

Muoio d’amore e di colombe,

muoio di memoria e d’invenzione,

muoio dei pianti d’una giunchiglia,

ma il Paradiso una volta,

ma il paradiso una volta…

Sono malata delle ortiche azzurre, malata delle statue che sudano,

malata dell'orrore delle cantine e degli odori di cunicoli,

sono malata di amarti, soprattutto quando non mi ami,

sono malata del mio cervello, sono malata di non esserlo.

Muoio nella risata del vento,

muoio del morso e di gioia,

muoio fino a perderne la testa

ma il Paradiso una volta,

ma il Paradiso una volta…

Muoio nelle violette selvatiche,

muoio nel cuore di un eschimese,

muoio d'amore sulla banchisa,

muoio e vorrei nascondermi.

ma nelle mie vene, il Paradiso.

Crepo di queste sofferenze che ingoiamo, di queste sofferenze che ci strangolano

crepo alle porte della coscienza crepo del mio fratello bruciato

e crepo d'aver così paura da tremarne

crepo di non capire mai niente della risata degli uccelli beffardi

crepo del mio non-suicidio crepo in miliardi di schegge

ho tagliato il mio respiro alla carta carbone

ho tagliato le ancore gl'inchiostri infine il mio sangue

ho tagliato pezzi di vetro e ne ho fatto versi pestati poi mi sono strofinata il corpo

e ne ho dappertutto sul volto ne ho altrettanto nel cuore perché mai più si dimentichi

e affinché nessuno cancelli che sono malata di te.

Sento il cielo spaccarsi…

muoio d'amore e di colombe,

muoio d'ubriachezza, e d'invenzione,

muoio in un battito d'ali,

ma il Paradiso una volta ma,

il Paradiso una volta ma il,

Paradiso una volta ma il Paradiso,

una volta ma il Paradiso una,

volta ma il Paradiso una volta,

ma il Paradiso in piena faccia perché non ho finito di amarti,

perché la vita delle rose mi è preziosa;

anche a causa delle notti nelle stelle, delle ore intere vicino a te:

ma il Paradiso une volta,

il Paradiso nel cavo delle tue braccia,

il Paradiso tutto contro di me:

e nelle mie vene

Art of Francois Fressinier

Recensioni

nicolacava



Santo Sepolcro (Gerusalemme)

●●●●◐ 6.234 recensio

"pessimo"

●○○○○

Gesú00 (1 recensione)

Locale buio, personale inesistente e nemmeno un pezzo di pane da poter moltiplicare.
In piú c'era polvere ovunque e diversi scarafaggi (Vaffanculo quando li han caricati sull'Arca).
Probabilmente i 3 giorni piú brutti della mia vita.
NON TORNERÓ.

20190422

maelstrom

Ernesto Laclau e i misteri del "politico". A cinque anni dalla scomparsa del teorico argentino / di Damiano Palano

A cinque anni dalla morte di Ernesto Laclau, scomparso prematuramente il 13 aprile 2014 a Siviglia, Maelstrom ne ripropone questo ricordo, che allora venne pubblicato sul sito dell'Istituto di Politica

L'improvvisa scomparsa di Ernesto Laclau, avvenuta il 13 aprile scorso a causa di un attacco cardiaco, priva la teoria politica contemporanea di uno dei suoi più originali protagonisti. Anche se in Italia la riflessione di Laclau ha iniziato solo da pochi anni a essere conosciuta e discussa, le sollecitazioni che lo studioso argentino ha sottoposto alla discussione teorica hanno avuto un ruolo fondamentale nel riportare al centro il nodo del 'politico' e della sua autonomia. E anche se la proposta delineata da Laclau ha incontrato nel corso del tempo critiche spesso molto dure, la sua operazione di 'decostruzione' della categorie teoriche del marxismo rimane senza dubbio un punto essenziale per la riflessione contemporanea, così come la teoria del populismo, precisata nei suoi contorni nell'ultimo decennio, ma elaborata nel corso di un'intera carriera di studio.

La carriera accademica di Laclau si svolse quasi esclusivamente all'interno del mondo universitario britannico (e in special modo all'Università di Essex, dove insegnò Teoria politica dal 1973 e dove diresse il Center for Theoretical Studies in Humanities and Social Sciences dal 1990 al 1997), ma lo studioso argentino conservò sempre un legame molto stretto con il paese d'origine. La sua riflessione teorica può infatti essere considerata come un tentativo di comprendere un fenomeno – indecifrabile con le categorie politiche del Vecchio continente – come il «peronismo». Tanto che, per molti versi, tutta la sua ricerca intellettuale può essere considerata come un tentativo di rispondere a quei problemi – teorici e politici – in cui Laclau si era imbattuto negli anni della sua militanza giovanile nel movimento socialista argentino.

Nato nel 1935, Laclau aderì infatti già nel 1958 al Partido Socialista Argentino (Psa), assumendo anche un ruolo di leadership all'interno della componente di sinistra del movimento studentesco dell'Università di Buenos Aires. Nel 1963 entrò nel Partito Socialista de la Izquierda Nacional (Psin), un partito di orientamento trotzkista guidato da Jorge Abelardo Ramos, e proprio all'interno di questo gruppo Laclau assunse un ruolo politico di primo piano, anche perché gli venne affidata la direzione del settimanale «Lucha Obrera», oltre che della rivista teorica, «Izquierda Nacional».

Nella complessa geometria del sistema politico argentino dell'epoca, il Psin tentava di adattare la concezione trotzkista della «rivoluzione permanente» al contesto del paese latino-americano, ma in realtà l'elemento qualificante di quella proposta consisteva in una valutazione positiva del «peronismo» (inteso più come movimento politico che come esperienza di governo). Ed è d'altronde proprio in quella esperienza che possono essere ritrovate le matrici originarie dell'interesse di Laclau per il populismo, inteso come un movimento capace di aggregare forze eterogenee nel nome di un «significante vuoto», riempito ogni volta di nuovi significati (inevitabilmente sempre provvisori). Nel 1946, l'elezione a Presidente di Perón era stata sostenuta infatti da una coalizione molto eterogenea, che si estendeva dall'estrema sinistra

fino all'estrema destra, ma anche il fronte avversario non era più omogeneo, dal momento che di fatto comprendeva tanto esponenti comunisti quanto notabili dei vecchi partiti conservatori. Quella linea di divisione trasversale non venne meno con la caduta di Perón, ma si cristallizzò, tanto che la frattura fra nazionalisti (peronisti e anti-imperialisti) e internazionalisti (liberali e comunisti stalinisti) continuò a strutturare stabilmente lo spazio del conflitto politico, col risultato di dividere anche il campo di sinistra in due tendenze nettamente contrapposte: la prima puntava nell'approfondimento delle riforme di Perón e dunque verso una sorta di «rivoluzione permanente» (in senso trotzkista), mentre la seconda (esemplificata dalla posizione del Partito Comunista) rifiutava nettamente l'opzione 'nazionalista' e 'terzomondista', soprattutto perché considerava il regime di Perón come un regime fascista da contrastare grazie alla costruzione di un ampio «fronte popolare» e all'alleanza con l'oligarchia liberale. Naturalmente, nella fase della militanza socialista la lettura che Laclau forniva delle vicende argentine era stabilmente orientata dalla sua formazione teorica marxista, ma già allora si andavano definendo alcune idee destinate a ritornare più avanti nella sua teoria del populismo. Allievo di Gino Germani all'Università di Buenos Aires, Laclau era infatti insoddisfatto della sua spiegazione del populismo, un fenomeno che il sociologo intendeva come riflesso della modernizzazione economica e come una soluzione al problema dell'integrazione delle masse nel sistema politico. La visione di Germani pareva a Laclau fondata su una concezione deterministica della transizione dalla società tradizionale alla società industriale, mentre già allora Laclau era piuttosto interessato alla dimensione 'costitutiva' dell'egemonia e al significato 'fluttuante' di simboli capaci di costruire alleanze politiche. Più che alla realtà delle riforme di Perón, Laclau guardava così al ruolo che aveva assunto il 'simbolo' di Perón nel corso degli anni Sessanta: un simbolo che di fatto aveva consentito a una serie di domande sociali frammentarie di aggregarsi in un ben precisa identità politica, che ovviamente non poggiava su alcuna base economica 'oggettiva'.

Dopo il suo trasferimento nel Regno Unito, nel 1969, Laclau abbandonò di fatto la militanza politica, e da quel momento si dedicò quasi esclusivamente alla ricerca teorica. I problemi con cui si era imbattuto nel corso della sua attività di dirigente del Psin continuarono però a indirizzare la sua riflessione. Come James Joyce non cessò mai di tornare alla sua infanzia dublinese, così – come ebbe a dire in un'intervista della fine degli anni Ottanta – anche Laclau sarebbe tornato ogni volta agli anni della lotta politica in Argentina, costanti «punti di riferimento e di comparazione» della sua riflessione teorica. Nel suo primo libro,*Politics and Ideology in Marxist Theory* (Nlb, London, 1977), i riflessi di questi interessi erano d'altronde evidenti, non solo perché Laclau – che era approdato inizialmente al St. Antony College di Oxford per approfondire i propri studi economici – criticava la teoria della dipendenza formulata da Andre Gunder Frank, ma anche perché iniziava a formulare gli elementi cardinali di quella «teoria del populismo» cui avrebbe continuato a lavorare per trent'anni. In quel volume, appariva inoltre anche un saggio in cui Laclau si confrontava con il dibattito sull'autonomia 'relativa' dello Stato che aveva coinvolto, alcuni anni prima, due studiosi di orientamento marxista (ma tra loro molto lontani) come Ralph Miliband e Nicos Poulantzas. Nonostante la sua riflessione su questo punto si limitasse in quel caso solo a una lettura critica di alcuni limiti del marxismo althusseriano, era probabilmente in quel saggio che Laclau si confrontava per la prima volta in termini espliciti sulla «specificità del Politico», un nodo che anche in questo caso sarebbe diventato nel tempo sempre più importante. In quel contributo, l'espressione «Politico» era utilizzata con un significato diverso da quello in cui era stata usata Carl Schmitt nel suo celebre *Begriff des Politischen,* o anche da quello con cui in Italia più o meno nello stesso periodo ci si riferiva evocando l'«autonomia del politico». Laclau rifletteva infatti sulla specificità del «Politico» adottando lo schema dello strutturalismo althusseriano, di cui però venivano messi in luce alcuni limiti costitutivi, perché in effetti il teorico argentino iniziava già allora a interrogarsi sulla funzione di 'sintesi' e di costruzione di una 'totalità' che il «Politico» poteva svolgere.

Il punto di snodo principale nella riflessione di Laclau coincise però soprattutto con*Hegemony and Socialist Strategy* (Verso, London, 1985), frutto dell'incontro non solo intellettuale con

Chantal Mouffe. In quel libro, Laclau e Mouffe si accomiatavano in modo pressoché definitivo dalla tradizione marxista, di cui criticavano soprattutto le pretese di 'scientificità'. Il distacco dal marxismo compiuto da Laclau e Mouffe seguiva però una logica differente da quella che indirizzava in quel periodo il percorso di molti intellettuali di sinistra, e proprio per questo in *Hegemony and Socialist Strategy* i due studiosi definivano la loro prospettiva come «post-marxista». In questo modo, intendevano sottolineare come la loro posizione conservasse una continuità 'politica' con la tradizione marxista, ma anche come, al tempo stesso, essi rinunciassero a due pilastri fondamentali del marxismo: in primo luogo, la convinzione che il conflitto di classe fosse il perno attorno al quale far ruotare ogni progetto di emancipazione politica; in secondo luogo, l'idea che il marxismo fosse una 'scienza' e non una ideologia. L'operazione di Laclau e Mouffe anche per questo non consisteva in un vero e proprio rifiuto del marxismo. Piuttosto, secondo Laclau era stato il marxismo ad andare in pezzi in pezzi, mentre, da parte sua, si era solo limitato ad aggrapparsi «ai suoi frammenti migliori». Questi frammenti erano soprattutto costituiti da Antonio Gramsci e dalla nozione di «egemonia», oltre che in una certa misura da George Sorel e da una specifica lettura di Althusser . Ma questi materiali venivano utilizzati da Laclau e Mouffe per elevare una costruzione originale, che – del tutto consapevolmente – appariva ben poco interessata a una ricostruzione filologica dei concetti utilizzati dai singoli autori, perché l'obiettivo era piuttosto elaborare una teoria delle identità politiche che rinunciasse a qualsiasi fondazione 'essenzialista', e cioè alla convinzione che le identità collettive fossero un riflesso della struttura 'oggettiva' della società e dei rapporti di produzione. Già questa operazione, che conduceva ben oltre Gramsci, consentiva di cogliere come fosse proprio il livello politico a dare una forma alla società e ai conflitti, attraverso pratiche articolatorie ed egemoniche. E non è affatto casuale che tutta l'intera riflessione di Laclau e Mouffe – seguendo due binari paralleli – si sia indirizzata nel corso dei successivi trent'anni proprio verso l'esplorazione del 'politico'.

Nel corso degli anni Novanta, Mouffe iniziò un duraturo confronto con la concezione del 'politico' di Carl Schmitt, tentando anche di elaborare una teoria dell'agonismo democratico non priva di elementi interesse (per un esame, rinvio a*La democrazia e il 'politico'. I limiti dell'«agonismo democratico»*, in «Rivista di Politica», n. 2, pp. 87-113). Laclau, utilizzando alcune categorie mutuate dalla Jacques Lacan, iniziò invece a concentrarsi sulla struttura delle identità politiche. I saggi raccolti in *New Reflections on the Revolution of Our Time* (Verso, London, 1990), in *Emancipation(s)* (Verso, London, 1996) e in *Contingency, Hegemony, Universality* (Verso, London, 2000, scritto insieme a Judith Butler e Slavoj Žižek), possono essere considerati da questo punto di vista come uno sviluppo delle tesi già enunciate in *Hegemony and Socialist Strategy*, ma anche come un'anticipazione di quella che rimane forse l'operazione più ambiziosa di Laclau, *On Populist Reason* (Verso, London, 2005). In quel libro tornavano infatti ad annodarsi tutti i fili della riflessione del teorico argentino, dalle prime domande sul ruolo del peronismo come simbolo capace di aggregare istanze sociali eterogenee al tentativo di elaborare una teoria del populismo, dall'indagine sul ruolo delle pratiche articolatorie alla funzione sintetica del 'politico'. E, per effetto di questa operazione, Laclau giungeva a proporre un'immagine del populismo del tutto originale. Un'immagine molto lontana da quella adottata di solito dal dibattito politologico europeo, che però non si limitava a fornire una legittimazione ideologica del populismo e dunque a giocare il ruolo di sostengo teorico del 'kirchnerismo' (un ruolo che, peraltro, Laclau non ha mai respinto). In effetti, Laclau ritrovava nello schema teorico del populismo proprio la specificità del 'politico': dal momento che la dimensione specifica del 'politico' consisteva nella costruzione di identità collettive prive di fondamenta nella struttura 'oggettiva' della società ma basate solo sulle rappresentazioni e sull'immaginario, allora il 'populismo' – come movimento capace di costruire un «popolo» - poteva diventare per Laclau il paradigma della dinamica di costruzione delle identità politiche.

Naturalmente la proposta di Laclau non mancò di sollevare più di qualche obiezione, e d'altronde il dibattito innescato da *On Populist Reason* è ben lontano dall'essersi esaurito (un'ottima testimonianza di come le tesi dello studioso argentino siano state rapidamente recepite e discusse anche in Italia è confermato dal ricco volume curato da Marco Baldassari e

Diego Melegari, *Populismo e democrazia radicale. In dialogo con Ernesto Laclau*, Ombre corte, Verona, 2012). Ad alcune di queste critiche, probabilmente risponderà *The Rhetorical Foundations of Society*, un libro che Laclau aveva già licenziato e che apparirà nel mese di maggio (sempre dall'editore Verso). Più che una rottura concettuale, è molto probabile che i lettori troveranno in questo nuovo libro solo un ulteriore affinamento della teoria già sviluppata nei suoi scritti precedenti. E, anche per questo, all'ultimo capitolo della sua riflessione continueranno a essere indirizzate le medesime critiche di cui furono oggetto *Hegemony and Socialist Strategy* e *On Populist Reason.* Ma questo è forse il destino che tocca a ogni riflessione che sappia toccare un nervo scoperto, come effettivamente fecero Laclau e Mouffe negli anni Ottanta. Quando affermavano che la società non esiste in quanto struttura oggettiva, determinata dall'assetto delle relazioni sociali capitalistiche, Laclau e Mouffe non si limitavano infatti a riprendere e riutilizzare 'da sinistra' la provocazione thatcheriana secondo cui «non esiste una cosa chiamata 'società'», ma operavano – per quella che era stata la tradizione del marxismo novecentesco – una sorta di autentica 'rivoluzione copernicana', perché di fatto rovesciavano la relazione tra economia e politica, riconoscendo una priorità logica al 'politico'. «Il nostro approccio», scrivevano Laclau e Mouffe nel 2001, nella nuova introduzione a *Hegemony and Socialist Strategy*, «si basa sul privilegio del momento dell'articolazione politica, e la categoria centrale dell'analisi politica è, a nostro avviso, quella di egemonia». E ciò significava innanzitutto riconoscere che la società come 'totalità' esiste solo in quanto prodotto politico, solo in quanto riflesso di una relazione egemonica, perché la condizione di un'egemonia è che «una forza sociale particolare assuma la rappresentazione di una totalità che le è radicalmente incommensurabile».

Con la loro 'rivoluzione copernicana', Laclau e Mouffe risolvevano una serie di ambiguità e contraddizioni che avevano lacerato l'intera vicenda del marxismo novecentesco. Ma, dirigendosi verso il continente del 'politico', dovevano ovviamente imbattersi anche in una serie altrettanto affollata di nuovi problemi. Nel corso della sua riflessione successiva, Laclau ha tentato non solo di affrontare questi nuovi interrogativi, ma anche di fornire una soluzione. Una soluzione forse non priva di qualche punto critico, ma certo estremamente ambiziosa nei suoi obiettivi, e per questo tanto affascinante. Ed è d'altronde proprio per l'ambizione di costruire una teoria generale della genesi e della struttura delle identità politiche che il contributo di Laclau continuerà probabilmente a essere letto e a fornire nuove sollecitazioni a quanti si volgeranno in futuro all'esplorazione dei misteri del 'politico'.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/14807-damiano-palano-ernesto-laclau-e-i-misteri-del-politico.html

---

Eguaglianza & Libertà ON LINE rivista di critica sociale

La globalizzazione democratica di Rodrik / di Vincenzo Russo

Nel suo nuovo saggio l'economista sviluppa le idee elaborate in questi ultimi anni e formula una serie di proposte per tentare di conciliare il ruolo dello Stato nazionale, che considera tutt'altro che esaurito, con un'economia per cui i confini non hanno più significato

La tesi principale del libro è che gli Stati nazionali hanno ancora un ruolo da giocare

specialmente in termini di giustizia sociale, riduzione delle diseguaglianze e protezione dei diritti dei lavoratori. Devo dire che prima di leggere il lavoro di Rodrik ero convinto del contrario specialmente con riguardo alla posizione dei paesi membri dell'Unione europea. Dopo attenta meditazione sulle sue argomentazioni, tendo a convergere con la sua posizione. Il motivo è presto detto: intanto la globalizzazione degli ultimi decenni non è stata ben governata e la finanza rapace ha fatto il bello e il cattivo tempo. La globalizzazione implica una verticalizzazione del processo decisionale che per funzionare bene comporterebbe una riforma delle istituzioni sovranazionali. In assenza di detta riforma non si può contare su di esse per garantire a livello globale il rispetto dei diritti fondamentali, un livello essenziale di giustizia sociale, la libertà di movimento dei cittadini in cerca non solo delle libertà che sono loro negate nei paesi dove sono nati ma anche il diritto a migliorare il loro benessere emigrando.

Si tratta quindi di una soluzione di second best che non va condannata come tale ma di prendere atto che allo stato non è disponibile quella di first best. E chi sa quanto tempo bisogna ancora attendere prima di riuscire a costruirla. Come sappiamo, a livello sovranazionale, non ci sono parlamenti regolarmente eletti. E se ci sono come nell'Unione europea, ciò non significa che hanno l'ultima parola in materia di politiche sociali e redistributive. Ci sono tecnocrazie nominate da alcuni governi che non esprimono necessariamente gli interessi delle fasce più deboli dei paesi membri. Per le istituzioni sovranazionali si parla di governance e non di organismi pienamente democratici. Nel massimo organo decisionale delle Nazioni Unite il potere è concentrato nel Consiglio di sicurezza composto da cinque membri permanenti e da dieci temporanei.

I primi sono designati dalle potenze che hanno vinto la seconda guerra mondiale ed hanno potere di veto sulle azioni da intraprendere. Gli altri sono eletti dall'assemblea generale e restano in carica due anni. I membri dell'assemblea dell'ONU sono rappresentanti degli Stati e non dei popoli.

Per inciso, una breve considerazione sull'Unione europea. Un caso speciale di integrazione economica e monetaria costruita sulla base di due approcci: quello funzionale comunitario e quello intergovernativo. L'obiettivo è quello di diventare una Unione politica. Ha un parlamento regolarmente eletto ma i suoi poteri sono limitati rispetto a quelli di una grande democrazia liberale. La Commissione ha il monopolio dell'iniziativa legislativa ed è, allo stesso tempo, massimo organo esecutivo – in radicale contrasto con il principio della separazione dei poteri. Di conseguenza la sua struttura istituzionale, come uscita dai Trattati di Lisbona, dopo la bocciatura del Trattato costituzionale, evidenzia un grosso deficit democratico al quale non si riesce a porre rimedio. L'UE è riuscita ad assicurare ai Paesi membri un lungo periodo di pace ma non riesce a giocare un ruolo primario negli affari internazionali, nel governo della globalizzazione, nelle politiche sociali e redistributive per non parlare delle politiche di stabilizzazione a senso unico.

Come si è ingarbugliata la situazione con l'accelerazione della globalizzazione? Questa è avvenuta sotto l'egemonia della governance neoliberista, ossia, della politica tesa a delimitare l'intervento dello Stato, sull'assunto non dimostrato che i mercati siano perfettamente efficienti ed in grado di risolvere tutti i problemi che incontrano. Intanto bisogna ricordare: 1) il crollo nell'agosto 1971 del sistema di Bretton Woods a cambi fissi e, nell'impossibilità di raggiungere un nuovo accordo tra i principali paesi del mondo, l'adozione del sistema a cambi flessibili; 2) nel 1976 il premio Nobel per l'economia veniva conferito a Milton Friedman, esponente apicale della Scuola di Chicago, un anno dopo la fine dei c.d. trenta gloriosi (1945-75) che segnano l'affermarsi del welfare State nei Paesi europei e l'inizio dei 40-45 anni vergognosi di egemonia neoliberista in Europa oltre che in America. Le idee neoliberiste trovano attuazione in Inghilterra e negli Stati Uniti rispettivamente con l'ascesa al potere di Margareth Thatcher e Ronald Reagan. 3) Prima ancora, già a partire dalla metà degli anni sessanta, in Europa era nato il c.d. mercato degli eurodollari creato principalmente dai paesi mediorientali produttori di petrolio, che è venuto crescendo in maniera incontrollata specie dopo i due shock petroliferi del 1973 e 1979. Il forte aumento non solo del prezzo del petrolio ma anche di altre materie prime

ha posto serie difficoltà di stabilizzazione monetaria e finanziaria in molti paesi del mondo. Ricordo che gli Accordi di Bretton Woods prevedevano controlli sui movimenti di capitale in fatto mai implementati in modo efficace. Ma dopo il crollo del 1971, negli anni settanta e ottanta del secolo scorso, la situazione non consente controlli di sorta. La risposta europea del 1992 è quella sbagliata. Nel 1992 l'UE in coerenza con la libertà di stabilimento delle imprese formalizza la piena libertà dei movimenti di capitali che l'Italia mette in atto in anticipo nel 1991.

Nel 2008 anche i paesi avanzati si accorgono di essere vittime della globalizzazione finanziaria ma solo nel 2012 il FMI, che fino ad allora aveva contribuito a determinare il c.d. Washington Consensus, cambia posizione e chiede di stabilire nuovi controlli sui movimenti di capitale. Come osserva Rodrik con la piena libertà dei movimenti si facilita l'indebitamento, si aumentano più facilmente i consumi che gli investimenti; aumenta la instabilità finanziaria perché molti capitali si muovono liberamente nel mercato globale non necessariamente per promuovere lo sviluppo equo e sostenibile ma anche per cogliere occasioni di profitto a breve termine. Prevale la veduta corta (shortism).

Ma ci sono anche due conseguenze principali della globalizzazione: la prima è la concorrenza economica tra le economie avanzate e quelle in via di sviluppo. Detta concorrenza ha dei vantaggi e degli svantaggi. Favorisce i consumatori dei paesi ricchi ma danneggia i lavoratori nei limiti in cui le imprese che producono gli stessi beni importati a prezzi più bassi sono costrette a chiudere e licenziare i loro dipendenti. La seconda conseguenza è la concorrenza fiscale. In un contesto di piena libertà dei movimenti di capitale, molti paesi per attirare investimenti dall'estero abbassano le tasse sui profitti delle imprese e il che va scapito anche della possibilità di finanziare l'attuazione dei diritti sociali ed economici. Anzi è proprio questo l'obiettivo dei neoliberisti: ridurre la spesa per i welfare e l'attuazione dei diritti sociali che è aumentata a loro giudizio, a livelli insostenibili.

Come sappiamo, due approcci sostengono la teoria del commercio internazionale: il libero scambio basato sui costi e vantaggi comparati a maggiore beneficio di tutti e il mercantilismo, ossia, il controllo da parte del governo del commercio estero per accumulare saldi commerciali positivi e massimizzare la ricchezza dei paesi più efficienti. Schematizzando: I liberisti sostengono i consumatori; i mercantilisti i produttori. Secondo Rodrik, "i liberisti e i mercantilisti possono convivere a livello globale ma la felice coesistenza è finita". Ricorda che tuttora il FMI considera il controllo sui liberi movimenti di capitale come "estrema ratio" anche se esso resta una premessa necessaria per la stabilità finanziaria. Anche a questo riguardo Rodrik ricorda la rilevanza dei fattori interni ai singoli paesi (approcci diversi alla regolamentazione) soprattutto per far capire che non tutti i guai vengono dalla globalizzazione. In particolare nei PVS mancano le premesse e i presupposti interni che possono assicurare la stabilità finanziaria interna. In alcuni PVS –come in Italia – ad esempio, non manca il risparmio ma il problema è che i risparmiatori non di rado preferiscono investirli in paesi maggiormente stabili.

La situazione è complicata dal fatto che molti paesi che agiscono sulla scena mondiale si trovano in fasi di sviluppo differenziate a seconda che affrontino problemi di prima industrializzazione oppure di passaggio da fasi di industrializzazione a quella di economie terziarizzate e/o di servizi avanzati e di istituzioni politiche in grado di gestire questi passaggi. Secondo Rodrik, in generale – anche in termini politici – puntare sui servizi non paga. Anche in Italia, ad esempio, il settore è molto frammentato e in gran parte arretrato sia nel settore privato che in quello pubblico; pesa ancora il dualismo geografico Nord-Sud, dimensionale (grandi e PM imprese); e non ultimo, quello tra zone urbane e quelle rurali. La crescita più rapida di alcuni PVS è dovuta a processi di prima industrializzazione che consentono di trasformare velocemente contadini in operai mentre passare da servizi arretrati ed inefficienti a servizi ad alta produttività richiede personale altamente qualificato, con vasta gamma di competenze, e capacità istituzionali diversificate e, quindi, formazione permanente. Esemplare secondo Rodrik il caso indiano.

Ci sono anche gli squilibri fondamentali nelle bilance commerciali dei diversi paesi. Più vicino a noi c'è il caso Germania che accumula grossi surplus commerciali sacrificando e non espandendo la domanda interna che beneficerebbe anche gli altri Paesi membri. Paradossalmente e per motivi diversi, anche l'Italia gestisce una bilancia commerciale attiva per alcuni punti di PIL perché la stagnazione dell'economia e della domanda interna non attiva una corrispondente domanda di beni importati.

A proposito del caso Cina, che Rodrik riprende diverse volte, a me sembra interessante il confronto tra Cina e Russia: due dittature che hanno seguito percorsi diversi nella transizione da economie a pianificazione rigida ad economie di mercato o sedicenti tali. È interessante la verifica della tesi di alcuni teorici dello sviluppo secondo cui ci sarebbe un rapporto diretto tra liberalizzazione dell'economia e della politica e, quindi, della democrazia. La Russia ha messo in atto una transizione caotica e disordinata disperdendo il più grande patrimonio pubblico della storia. La Cina è riuscita ad assicurare una transizione ordinata a scapito della liberalizzazione politica. In occasione del quarantennale (1978-2018) delle riforme economiche avviate Deng Xiaoping, è stato sottolineato come l'economia cinese sia cresciuta, come noto, a tassi sostenuti ma "credere che la democrazia sia lo stadio ultimo e in qualche modo naturale dello sviluppo è stato un errore". Al contrario Xi Jinping tenta di convincere i suoi concittadini della logica opposta: è perché la Cina non è una democrazia che l'economia ha potuto svilupparsi così in fretta e ha consentito alla stragrande maggioranza dei cinesi di uscire dalla povertà. Ma si contano tuttora circa mezzo miliardo di poveri. Si tratta di uno scambio equo? Spetta ai cinesi dirlo ma non solo a loro perché come sappiamo il mondo non può assistere indifferente alla compressione dei diritti fondamentali civili e sociali ovunque ciò si veirifichi.

Tornando ai liberi movimenti di capitale che spesso destabilizzano la situazione di molti paesi, servirebbe un nuovo sistema di controlli ma perché questi possano essere efficaci dovrebbero essere pervasivi e onnicomprensivi piuttosto che chirurgici e selettivi. Ma c'è un'altra complicazione da considerare: diversi paesi adottano sistemi diversi di controllo più o meno complicati e più o meno efficaci e siamo in una fase dell'economia mondiale che rende più difficile un approccio cooperativo. USA e UE hanno problemi di bassa crescita. Non hanno più la forza di dettare le regole. Trump non apprezza il multilateralismo e ripiega sugli accordi bilaterali. La Cina e l'India hanno enormi difficoltà di ricollocazione della manodopera dalle zone rurali a quelle urbane, continuano a crescere ma anche loro enfatizzano problemi di sovranità nazionale.

Il G20 e la WTO (Organizzazione mondiale del commercio) non sembrano consapevoli di questo radicale cambiamento e della necessità di governarlo. Abbiamo detto dell'approccio del FMI ma a fronte della concorrenza fiscale e degli squilibri fondamentali nelle bilance dei pagamenti servirebbe una Tax Authority come teorizzata da Vito Tanzi e una più decisa attività di coordinamento da parte del FMI. Sul ruolo di questa istituzione vedi articolo di Barry Eichengreen su il Sole-24 Ore del 30-08-2009 dove riassume le quattro missioni che il FMI dovrebbe perseguire per assicurare crescita sostenibile nella stabilità:

1) assistere i paesi che per motivi interni entrano in crisi finanziaria;

2) svolgere la funzione di riserva globale utile in particolare ai paesi poveri;

3) assicurare una supervisione macro prudenziale facendo previsioni e lanciando allarmi sui rischi per la stabilità finanziaria globale;

4) mettere in guardia i paesi ricchi dai rischi connessi alle loro politiche nazionali.

Il ruolo guida di supervisore macro prudenziale, di nuovo ed in generale, non è ben visto dai paesi membri restii a cedere sovranità ad un ente multilaterale.

Nel cap. X Rodrik riprende i sette criteri che aveva elaborato nel suo libro La Globalizzazione intelligente del 2011:

1) i mercati devono essere profondamente integrati in sistemi di governance democratica in

modo da consentire non solo misure di stabilizzazione finanziaria ma anche sistemi fiscali redistributivi, reti di sicurezza e programmi di previdenza sociale;

2) l'organizzazione della governance democratica". Mi sembra difficile organizzare una governance democratica se i suoi componenti gli Stati-nazione non sono democratici;

3) "non esiste 'una sola via' per la prosperità";

4) "i paesi hanno il diritto di proteggere le proprie regolamentazioni e istituzioni";

5) I paesi non hanno il diritto di imporre ad altri le proprie istituzioni;

6) lo scopo degli accordi economici internazionali è di stabilire norme sui traffici per gestire l'interazione fra istituzioni nazionali;

7) nell'ordine economico internazionale i paesi non democratici non possono contare sugli stessi diritti e privilegi di cui godono le democrazie.

A parte la contraddizione insita nell'accostamento di termini alternativi, una governance democratica mi sembra altamente improbabile ai livelli sovranazionali di cui ci stiamo occupando – del resto confermata dal punto settimo. Infatti è chiaro che beni pubblici globali come la stabilità finanziaria, il commercio internazionale equo, divieto e/o assenza di dumping sociale, riduzione degli squilibri fondamentali e riduzione delle diseguaglianze non possono essere forniti se non c'è un alto grado di cooperazione a livello mondiale. E lo scenario prevedibile non sembra gran che incoraggiante se uno pensa all'abbassamento del livello di cooperazione a livello nazionale per effetto delle politiche populiste e sovraniste che, contrariamente alla propaganda politica, abbassano il livello di coesione sociale.

Più che negli ultimi due capitoli dove Rodrik propone il ripensamento delle sinistre e lo Stato innovatore, il commercio internazionale equo e il ripensamento della democrazia, il cuore del problema e la risposta fondamentale quanto difficile sta alle pp. 230-32 dove Egli propone che i cittadini pensino in maniera globale: "più ognuno di noi penserà a se stesso come un individuo di mentalità cosmopolita e manifesterà al proprio governo preferenze improntate ad essa, meno avremo bisogno di rincorrere la chimera di una governance globale". È utopia? Si ma necessaria. E non mancano esperienze concrete che elenca nelle pagine citate e altri segnali per cui lo schema potrebbe funzionare. Ne cito uno solo: siamo in una fase di grande trasformazione economica planetaria a cui partecipano non solo le grandi multinazionali ma anche piccole e medie imprese che sempre più numerose si inseriscono nelle c.d. "catene mondiali del valore". Cresce la interdipendenza economica non solo tra i paesi che scelgono volontariamente processi di crescente integrazione ma anche tra quelli che pensano di rimanere autonomi. Questo processo ha funzionato in Europa e potrebbe funzionare anche a livello globale.

Dani Rodrik: *Dirla tutta sul mercato globale. Idee per un'economia mondiale assennata*, Einaudi 2019

via: https://www.sinistrainrete.info/globalizzazione/14808-vincenzo-russo-la-globalizzazione-democratica-di-rodrik.html

---

quotidianosanità.it
Quotidiano online di informazione sanitaria

La sanità, il Movimento 5 Stelle e il rischio privatizzazione / di Ivan Cavicchi

Chi ha votato per questo movimento di certo non l'ha fatto per fare il gioco delle assicurazioni e degli speculatori e meno che mai per farsi rubare da costoro i propri diritti. Da nessuna parte del programma di governo sta scritto che bisogna far fuori il Ssn e sostituirlo con il sistema multi-pilastro di berlusconiana memoria. Eppure…

Non so se ricordate l'ultimo mio articolo, quello che, per rispondere al prof. **Spandonaro**, ho scritto la settimana scorsa, sulle mutue (QS 25 marzo 2019).

Sostenevo che sino ad ora la sinistra di governo (Letta, Renzi, Gentiloni) ha esitato a istituire la "seconda gamba" perché tra le varie cose che impedivano tale eventualità, c'era anche un "dilemma morale", legato al fatto che fare un cambio di sistema avrebbe avuto pesanti conseguenze negative sulle persone più deboli, sull'acceso ai diritti, sulle diseguaglianze.

Una ingenua speranza

In cuor mio speravo, confesso la mia ingenuità, che con un ministro 5 stelle, la possibilità di un ribaltone del genere, fosse improbabile anche se, con un inciso nel mio articolo non escludevo la possibilità, proprio con questo governo, che ciò potesse avvenire*:*

"Non escludo tuttavia che a un certo punto il "dilemma morale" possa essere superato proprio per disperazione finanziaria. Il rischio a cui andiamo incontro, a causa delle politiche ordinarie di questo anodino ministero della salute, è quello di acuire i problemi di sostenibilità del sistema esponendolo a crescenti gradi di privatizzazione".

Ebbene questa possibilità, di superare il "dilemma morale", esattamente per "*disperazione finanziaria*" in questi giorni è stata messa nero su bianco, da un ministro 5 stelle, nella bozza di Patto per la salute (d'ora in avanti "patto").

Egli ha di fatto proposto alle regioni una intesa per ridiscutere il sistema universale e istituire la "seconda gamba".

Si confermano così le tre leggi fondamentali del "":

- quando in sanità hai dei problemi soprattutto finanziari, e non hai idee, l'unica cosa che devi fare è contro-riformare facendo bene attenzione che a rimetterci siano i più deboli,

- quando non capisci e non sai nulla di sanità fai comunque qualcosa che dimostri che per lo meno sei capace di distruggerla,

- fregatene del "dilemma morale" il problema è galleggiare ma non dimenticare mai di informare i social con dei twitter su qualsiasi cosa che fai durante il giorno dal momento che non hai null'altro da offrire.

Il Patto per la salute

Nonostante in questo patto si dichiari in apertura di voler "voltare pagina", di "guardare al futuro" di "rafforzare lo spirito universalistico ed equitario del Ssn", di "superare la logica del risanamento" e tante altre belle cose, esso esprime la schizofrenia di una politica sanitaria che non si capisce se è una linea del M5S o il frutto dell'insipienza, di un ministro, incapace di tradurre il mandato ricevuto in un vero cambiamento virtuoso.

Del resto, in entrambi i casi, se non si sa come si rompono le uova e nemmeno come si sbattono, e come si usa una padella, come si fa a fare la frittata?

Vorrei rivolgermi a quella parte del M5S con la quale in questi anni sulla sanità, ho condiviso delle complicità: la linea che emerge dal patto non è in nessun caso obbligatoria e necessaria, cioè non è, a parità di problemi, l'unica strada percorribile, quella che bisognerebbe prendere per forza, ma è ciò che pensa sia giusto fare sbagliando un ministro o chi per lei semplicemente a corto di idee.

Il patto ci dice dei limiti del ministro o dei limiti di chi le da linea, ma in nessun caso ci dice come si possono risolvere davvero senza distruggere i problemi della sanità.

La proposta di patto parla di tante cose alcune anche positive ma quelle davvero notevoli cioè con grandi conseguenze sulla tenuta del sistema pubblico sono tre:

- l'anticipazione di fatto del regionalismo differenziato,

- l'istituzione della seconda gamba,

- una politica per gli operatori molto pericolosa.

Anticipazione del regionalismo differenziato

Nella bozza di patto si legge:

- *"Si ritiene necessario anche valorizzare il principio di autonomia regionale, consentendo alle Regioni in pareggio/avanzo di bilancio di gestire e modulare i propri fattori produttivi in maniera più aderente alle proprie scelte organizzative".*

- *"Per consentire alle Regioni di modulare i propri fattori produttivi in maniera più aderente alle proprie scelte organizzative si rende opportuno concedere una maggiore flessibilità al sistema, pur nel rispetto degli obblighi di finanza pubblica, con riferimento ai vincoli di spesa previsti dalla normativa nazionale".*

Quando, all'indomani dell'incontro sul regionalismo differenziato, con il ministro Stefani, seguirono le dichiarazioni del ministro Grillo (23 gennaio 2019) scrissi un articolo che fece scalpore con il quale accusavo, senza mezzi termini, il ministro della salute di "avallare" il regionalismo differenziato con ciò, sostenendo, che per questa strada si apriva la porta ad una politica che puntava a ridimensionare pesantemente il SSN (QS 24 gennaio 2019).

Dopo di allora la questione "regionalismo differenziato" è stata messa dal governo in stand by, soprattutto grazie all'intervento prudente di Di Maio che temeva di "*spaccare l'Italia in due*", ma anche di Salvini che dichiarava la sua contrarietà a fare "*cittadini di serie A e di serie B*".

Dalla sanità invece si levò forte la protesta degli ordini (Teatro Argentina 23 febbraio 2019) che chiedeva sulla questione un confronto. Parallelamente, anche grazie ad un appello sottoscritto da 30 costituzionalisti, si faceva strada l'ipotesi, per altro sembra condivisa anche dal presidente della Repubblica, di un passaggio di parlamentare.

Rispetto a questa situazione politica, che si anticipi, in un patto tra regioni e governo, una contro riforma costituzionale ancora tutta da decidere e sulla quale gravano ipoteche politiche grandi come catene di montagne, da par mia, la reputo semplicemente una decisione sconsiderata e che fa sorgere dubbi politici importanti:

- se è una decisione del ministro della salute allora questo ministro è un pericolo politico prima

di tutto per il M5S perché a parte le conseguenze sulla sanità, a causa di questa storia, il M5S perderà in questo settore di sicuro un mucchio di voti,

- se questo ministro, come si dice, non decide niente, ma attua linee politiche che vengono dall'alto, allora il M5S sul regionalismo differenziato fa un gioco sporco che, se fosse coerente con il mandato elettorale ricevuto, dovrebbe chiarire.

Vorrei ricordare la definizione ufficiale di patto per la salute data dal ministero della salute: *è un accordo finanziario e programmatico tra il Governo e le Regioni in merito alla spesa e alla programmazione del Servizio Sanitario Nazionale, finalizzato a migliorare la qualità dei servizi, a promuovere l'appropriatezza delle prestazioni e a garantire l'unitarietà del sistema.*

Come si fa ad usare una intesa finanziaria per anticipare una controversa contro-riforma, sulla quale probabilmente dovrà pronunciarsi il parlamento e sulla quale il governo ha deciso, almeno per il momento, di sospendere il giudizio?

Ma possibile mai che il ministro non si renda conto che dare più autonomia e più flessibilità sui fattori produttivi significa dare alle regioni molte delle cose che sono scritte nelle pre-intese sottoscritte da Lombardia, Veneto, Emilia Romagna?

Possibile mai che questo ministro non capisca che vincolare la maggiore flessibilità solo alle compatibilità finanziarie e non alle leggi di principio di questo Stato significa permettere alle regioni la deregulation senza limiti?

E poi chiedo: come si fa a concedere più flessibilità e più autonomia così genericamente, senza prima esplicitare cosa vuol dire l'una e cosa vuol dire l'altra?

Ripeto il quesito politico:

- se ammettiamo la tesi dell'incompetenza il problema è il ministro della salute,

- se escludiamo l'incompetenza del ministro allora il M5S sulla sanità sta facendo un gioco sporco e i suoi elettori devono saperlo.

L'istituzione della seconda gamba

Lo stesso dubbio, ministro e/o M5S, viene quando consideriamo nella bozza di patto l'art. 5 "*ruolo complementare dei fondi integrativi al Servizio Sanitario Nazionale".*

Non ho lo spazio per riprodurre tutto l'art. 5 ma invito tutti a leggerlo, mi limito a riassumerne il senso: *per ragioni di sostenibilità si istituisce di fatto la "seconda gamba" impegnandosi a cambiare la normativa in essere al fine di estendere e accrescere per i fondi integrativi le agevolazioni fiscali permettendo a tali fondi, per rispondere ai bisogni di salute dei loro iscritti, di utilizzare anche le strutture pubbliche.*

Il patto, in questo modo, ci propone un cambio di sistema, cioè un'altra contro riforma, anche in questo caso scavalcando il parlamento, con la quale si ridimensiona il ruolo e il peso del SSN a favore di fondi e di assicurazioni cioè a favore della speculazione finanziaria.

Ritorna il dubbio di prima:

- se questa pensata è del ministro allora il M5S farebbe bene a prendere tempestivamente delle misure almeno di contenimento,

- ma se questa pensata è del M5S allora il gioco sporco diventa una vera e propria truffa politica.

Chi ha votato per questo movimento di certo non l'ha fatto per fare il gioco delle assicurazioni e degli speculatori e meno che mai per farsi rubare da costoro i propri diritti. Da nessuna parte del programma di governo sta scritto che bisogna far fuori il Ssn e sostituirlo con il sistema

multi-pilastro di berlusconiana memoria.

A parte questa cosa madornale, che, per la verità, dal M5S non mi aspettavo, ma che ci spiega perché questo governo al tempo della legge di bilancio, non ha mosso un dito per trasformare gli incentivi fiscali del welfare aziendale in risorse per rinnovare i contratti, vorrei richiamare la vostra attenzione sulla motivazione politica di questo ribaltone.

Si dice, in sostanza, che dobbiamo cambiare sistema per ragioni di "sostenibilità" questo vuol dire che:

- il ministro, siccome non ha evidentemente una strategia per garantire al sistema sanitario pubblico la sostenibilità in altro modo, si vede costretto ad affondare il sistema cioè a privatizzarlo,

- le politiche finanziarie per la sanità, sin qui adottate da questo governo, sono acqua fresca perché in questo contesto di recessione economica è impensabile dare soldi al privato e dare soldi al pubblico, per cui questo governo ha deciso verosimilmente di sotto-finanziare il pubblico per costringere i cittadini che hanno reddito ad andare nel privato,

- il ministro della salute o il M5S per mezzo del proprio ministro della salute, hanno deciso, per risanare la sanità, di non imboccare la strada del riformismo come io stesso avevo a suo tempo proposto al ministro, ma quella neoliberista.

Qui lo sconcerto diventa rabbia. Assicuro l'intero M5S, da cultore della materia, come si dice, che se volessimo fare per davvero sostenibilità, di strade ce ne sarebbero tante, senza per questo sfasciare tutto e meno che mai mettere in discussione i diritti delle persone.

Per fare davvero sostenibilità e nello stesso tempo rendere il nostro sistema più adeguato ai bisogni di salute delle persone, tuttavia ci vogliono le idee, la competenza, le alleanze giuste, il coraggio di cambiare, che, mi duole dirlo, questo ministro della salute, alla prova dei fatti, non mostra di avere.

Una pericolosa politica per gli operatori

Potrei cavarmela semplicemente dicendo che sulla questione operatori cioè lavoro, mi trovo del tutto d'accordo con quanto dichiarato a più riprese su questo giornale da **Carlo Palermo**, segretario nazionale Anao, che inascoltato instancabilmente continua a lanciare allarmi sulla tenuta del sistema, con **Filippo Anelli**, presidente della Fnomceo teso a far capire al ministro che le strade che sta percorrendo sono sbagliate, e con **Guido Quici**, segretario nazionale della Cimo quando riferendosi alla bozza di patto dice *"disegna una nuova geografia delle professioni sanitarie molto preoccupante sia sul fronte dei requisiti di accesso sia dell'inquadramento professionale, che abbasseranno in sostanza il livello delle competenze e dei servizi con la scusa di correre ai ripari sull'urgenza di personale",* (QS 28 marzo 2019).

Vorrei solo rimarcare un paio di cose:

- la filosofia del patto, sui medici e sulle altre professioni, resta quella di sempre dei precedenti governi che per garantire sostenibilità puntavano a contenere il costo del lavoro. Nel patto si parla di "*una proposta di revisione della normativa in materia di obiettivi per la gestione e il contenimento del costo del personale".* Quindi nel patto le professioni gli operatori non sono mai considerati un "capitale" su cui investire proprio per garantire sostenibilità e meno che mai sono previste politiche volte a capitalizzare il sistema.

- Nel patto si ripropone in modo subdolo e surrettizio il comma 566 della legge finanziaria del 2014 sia riferendosi alla questione degli "*incarichi professionali*" definiti dall'ultimo contratto di comparto, per intenderci gli "*incarichi di funzione"*quelli che si basano su operazioni di task shifting tra professioni, di fatto alludendo alla fungibilità dei ruoli per sopperire alla "*carenza del personale medico"* e per offrire agli infermieri "*percorsi di specializzazione adeguata per*

rendere meno critico il quadro complessivo del fabbisogno del personale".

Da nessuna parte si legge qualcosa che abbia a che fare con una riforma del lavoro, con una ridefinizione delle professioni, con un ripensamento delle prassi e delle organizzazioni, al fine di fare del lavoro il motore:

- di un cambiamento virtuoso del sistema,

- di garantire attraverso di esso un grado più alto di adeguatezza dei servizi,

- di garantire un grado più alto di sostenibilità,

- di garantire un grado più alto di fiducia sociale.

Il ministro a tal proposito non sembra avere alcun interesse a fare dei dipendenti degli autori, ad andare oltre le competenze per definire impegni, a misurare il lavoro per risultati, a definire prassi a contenzioso legale zero, a fare reticoli professionali in luogo dei burocratici profili, a redimere i conflitti tra professioni attraverso una coevoluzione dei ruoli, a corresponsabilizzare i medici nella gestione, a fare della retribuzione una attribuzione, cioè a compensare in modo diverso il lavoro che produce sostenibilità attraverso la salute.

Niente di tutto questo. Il ministro pare non avere idee in proposito e il suo massimo è ritoccare i tetti per le assunzioni, quindi comunque accrescere la spesa, oltretutto in modo molto discutibile e in quantità risibili, ma senza mai compensare la crescita di spesa con una crescita si sostenibilità.

Insomma sul personale nulla di nuovo sotto il sole. Secondo me la variabile personale diventerà, fin dal breve periodo, il fattore di distorsione più forte del sistema fino a causarne un ulteriore decadimento.

Poche riflessioni politiche

Condividendo sulla bozza del patto le preoccupazioni espresse da **G. Luigi Trianni** su questo giornale (QS 29 marzo 2019) e ribadendo che nel documento vi sono anche proposte interessanti (ad esempio la revisione della normativa sui piani di rientro, il paternariato tra servizi, ecc.) mi limiterei a poche riflessioni politiche conclusive:

- mi chiedo se è giusto che una intesa finanziario-programmatica tra il governo e le regioni introduca surrettiziamente dei cambiamenti di sistema che, per la loro natura fondamentale, meriterebbero, da una parte, per lo meno il parere del parlamento e dall'altra quanto meno il coinvolgimento e il confronto tanto dei lavoratori della sanità che dei cittadini.

- Ritengo che non tocchi al patto decidere sul regionalismo differenziato, sull'istituzione del sistema multi-pilastro, e sul mettere in discussioni fondamentali regole come quelle che regolano ad esempio, i ruoli delle professioni. Chi pensa il contrario per me è un "temerario delle macchine volanti".

- Mi chiedo anche che fine fa la grande retorica del M5S contro le diseguaglianze che, nel documento è sparsa ovunque, quando gli effetti pratici di quel che propone il patto, sono una crescita delle diseguaglianze nel paese a meno che mi si dimostri che il sud ha il reddito che ha il nord per compensare una restrizione del servizio pubblico con la seconda gamba, che dare più autonomia e più flessibilità solo alle regioni forti non significhi acuire il discrimine con le altre regioni.

- Mi chiedo ancora se davvero il M5S o il suo ministro, (decidete voi) si rendano conto, a parte la questione di negare dei diritti, delle conseguenze finanziarie della loro proposta sui fondi integrativi impiegati, in particolare, come è scritto nella bozza di patto per fare prevenzione secondaria e per accrescere le prestazioni per la diagnosi precoce. L'ultima grande "patacca" escogitata dalle assicurazioni. Sulle analisi di merito circa il problema tragico della

appropriatezza delle prestazioni erogate attraverso dei fondi integrativi rimando all'articolo di **Geddes**(QS 4 febbraio 2019), e a quello di **Donzelli/Castelluso** (QS 12 febbraio 2019) e per la questione della prevenzione soprattutto secondaria di nuovo a **Donzelli** (QS 18 marzo 2019). Mi limito solo a dire al nostro ministro della salute, che se si vuole davvero far saltare il banco della sostenibilità, la strada più efficace è esattamente quella indicata dal patto. I fondi integrativi, impiegati a fini preventivi, avranno l'effetto di riversare sul sistema sanitario nel suo complesso tanta di quella domanda impropria che sarà molto difficile governarla. Di sicuro il problema della sostenibilità diventerà ingestibile e questo spingerà per una ulteriore privatizzazione.

Conclusioni

Caro M5S, so che quando ti ho incontrato la prima volta, un bel po' di anni fa, per me e per molti altri della sanità, come me, sfiancati da un PD neoliberista, eri una speranza di cambiamento, quindi con la vecchia amicizia di sempre, ti avverto, stai giocando con il fuoco.

Per un movimento post ideologico essere un neo-liberista non mi sembra un gran risultato. Verrebbe da esclamare: tutto qui? Ho l'impressione che a noi della sanità ci stai portando a sbattere. Aggiusta il tiro. A fare danni anche gravi in sanità ci vuole poco.

Datti una regolata. Ministro o non ministro alla fine non può essere che un movimento per il cambiamento e per la moralizzazione del paese, come tu ti proponi per una ragione o per un'altra, causi la fine del SSN. Sarebbe pazzesco.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/14799-ivan-cavicchi-la-sanita-il-movimento-5-stelle-e-il-rischio-privatizzazione.html

---

PALERMOGRAD

Dio non risponde, e nemmeno la Storia ci sente troppo bene / di Viola Di Grado / di Marta Aiello

Città segrete, periferie ai margini del mondo assenti dalle carte geografiche, la cui esistenza deve essere negata. Sono i luoghi dove la Storia ha fallito più che altrove e le catastrofi ecologiche provocate dal sistema impietoso dei profitti che regola i destini dei popoli, producono il loro frutto malato da tenere nascosto. Per vergogna, per ragioni di convenienza politica, per mettere a tacere le coscienze. La storia di questo romanzo racconta un fatto vero di cronaca e si svolge nella Russia siberiana a Musljumovo, un minuscolo 'villaggio al confine di tutto' nel cui fiume, il Techla, furono sversate tonnellate di scorie radioattive. Paradigma di ogni luogo in cui scelte non ce ne sono e si crepa così o niente, nel villaggio di Musljumovo lo sguardo di ciascun abitante si adatta all'orrore in modo da non vederlo, una disperata strategia di sopravvivenza dove la fame di vita delle persone resiste a costo di rendersi 'complici del contagio'. E che cosa può fare Tamara, giovane insegnante di scienze, sguardo razionale e

coscienza vigile che invece vede lucidamente tutto quello che per gli altri 'diventa normalità'? Cosa può fare se non sostituire l'immaginazione alla paura e alla verità, diluire il suo disgraziato bisogno d'amore sballandosi in una discoteca dove 'ballare è un modo di stare un po' vivi in mezzo al male'? Anestetizzando ogni desiderio d'amore e di progetto nell'eucaristia del suo corpo offerto a chiunque in occasioni di sesso compulsivo?

Lì a Mujslovo dove si vive come all'inferno, amare è un lusso che non ci si può permettere e Tamara che ha 'lavorato alla freddezza e al controllo', si oppone all'intossicazione d'amore, soprattutto quando incontra Vladimir ('non doveva succedere. Non voleva amarlo. Non voleva amare nessuno').

Cosa si fa nel mondo in cui Dio che autorizza la morte dei bambini è come 'il plutonio che si nasconde in ogni cosa e gli umani non possono vederlo'? Si può davvero pregare un Dio che ci fa il male?

Tutto è andato in pezzi nel mondo offeso di Mujslovo, e la realtà, i corpi, le cose, gli animali, le anime, le vite, le case, le memorie, i cervelli, la verità, le fiabe, sono le scorie dell'esplosione avvenuta in una notte del '57 in cui si è consumata la catastrofe nucleare che farà del piccolo villaggio di frontiera la discarica del pianeta Terra. Nel silenzio di un 'Dio che non risponde', tutte 'le parole sono finite' e amore, verità, essere umano sono involucri svuotati, relitti di significati perduti che il fiume trascina, misti ai liquami della Storia: qui non si crede più a niente, nemmeno al male.

E però la vita si impone, e però la vita chiede di vivere e Vladimir e Tamara scoprono di aspettare un figlio. Lo sanno che a Mujslovo i bambini nascono senza vescica, malformi o inabili alla sopravvivenza, lo sapevano anche prima. Ma come un veleno che lentamente inquina la logica, a poco a poco Tamara molla gli ormeggi del buon senso, si arrende all'amore, chiude gli occhi e accetta 'tutto, il mondo e il lago e i pesci morti, il futuro e il passato', la disfatta del genere umano, la deflagrazione della Storia che vìola persone, animali, fiumi, terre, la natura intera. Accettare il male, accettare l'ingiustizia del mondo, amare lo stesso: i figli ci fanno fare questo.

Mesi d'attesa, trepidazione, speranza e una morte annunciata che infatti si realizza, trascinano infine nella rovina anche la relazione di Tamara e Vladimir. Troppo tardi però, perché l'amore è ormai in circolo nell'anima di Tamara, le impedisce di ritrovare l'equilibrio precedente e chiede prepotentemente un oggetto: l'amore vuole amare.

Se la natura ha subito un guasto, c'è ancora spazio per una maternità acquisita perché se 'il primo Alësen'ka è nato dall'amore, questo è un Alësen'ka nato dalla fine dell'amore'. Nei giorni della sua disperazione infatti, Tamara troverà nel bosco un misterioso essere inamabile, orrendo, un indefinibile mostro, homunculus e Golem, che le diventa figlio da mantenere in vita, 'al caldo, al sicuro dal male', una creatura senza genitali: non è maschio e non è femmina Alësen'ka, perché è tutti i bambini del mondo.

Se Dio non risponde di fronte alla violenza sugli ultimi a cui nessuna Storia darà voce, né la Chiesa ridotta alle sue mute icone, si ripete il miracolo dell'incarnazione: Cristo si fa Vladimir che non vuole 'essere un dio', ma solo 'mani che accolgono e occhi che confortano, piccoli gesti, piccole cose', compassione insomma; e Cristo si incarna, come in ogni tempo e in ogni luogo, in ciascun corpo esposto alla passione: come quello di Tamara crocifissa nel lettino di detenzione dell'ospedale psichiatrico, Tamara che pure 'sa che dopo c'è la luce, solo luce, basta aspettare, come Dio ha aspettato con calma che il sangue cadesse dalle mani, dai chiodi conficcati, lentamente, che il cielo si aprisse e tutto il male si fermasse'.

Come si può amare un mostro come il piccolo Alësen'ka che ha la testa a punta, un buco al posto della bocca, lunghe dita inquietanti e perde un liquido sieroso e lustrale che sparge ovunque, a dilavare le colpe del mondo? Agnello sacrificale, capro espiatorio, Alësen'ka deve morire, la sua luce si deve spegnere.

‘Se anche noi avessimo la luce’, recita un’antica fiaba di Mujslovo: forse la sentiamo anche noi quella nostalgia della luce. Noi che per fortuna viviamo in mezzo alla natura incontaminata e non beviamo il veleno nell’acqua e non respiriamo aria tossica; noi che per fortuna non abitiamo luoghi in cui gli interessi dei potenti della terra decidono la morte degli innocenti; noi che per fortuna non assistiamo mica allo spettacolo di migliaia di persone che muoiono nell’indifferenza di tutti; noi che per fortuna viviamo in luoghi dove non c’è bisogno di chiedersi ‘E poi che diavolo significa umano? Sono umani quelli che permettono che tutto questo succeda?’

Viola Di Grado scrittrice siciliana nell’unico modo in cui oggi si può, si deve essere ‘scrittori siciliani’, capaci cioè di osservare il mondo da un’isola dove la Storia fa naufragio, ci consegna un romanzo terribile e lucente dove il macabro spinto, fino quasi ad esiti barocchi, è tutt’altro che vezzo o esercizio di stile finalizzato a stupire il lettore; ma è semmai l’affresco rimaneggiato in chiave contemporanea di un terrificante trionfo della morte, distopia spostata nell’oggi e non dislocata in un rassicurante futuro ipotetico; distopia trasgressiva, rispetto a tante narrazioni contemporanee, perché animata dalla speranza: è in luoghi come Mujslovo che si impara ad amare, persino l’orrendo Alësen’ka, perché è qui che l’amore è sconfitta.

Cosa succede ‘dopo aver visto il corpo’, ‘dopo aver notato il sangue’, ‘dopo aver visto l’ospedale’, ‘dopo aver spostato il corpo’. Cosa succede dopo che Dio ha disertato il mondo e in ogni uomo ha abbandonato il suo stesso Figlio e in lui tutti i figli al male? Com’è il mondo dopo che Cristo viene lapidato per strada all’uscita di una chiesa dai ragazzini che urlano ‘La Pazza! Tamara la Pazza!’? Cosa succede ‘dopo’? Dopo che Cristo si è incarnato e non sa più pronunciare il Verbo, non sa più narrare parabole ma al massimo ‘squittisce’? Succede che Dio ci chiede finalmente perdono.

Tamara e Vladimir, martiri moderni di una luce in cui bisogna credere, da dover annunciare forse di nuovo, affidano a tutti noi una lettera con parole semplici, come devono essere le parole di un vangelo: ‘Cosa rimane, Vladimir? Almeno il nostro amore può restare?’

Intensità di stile, ritmo ossessivo da vertigine, atmosfere gelide e disanimate, mistica distopia, un romanzo di religiosità altissima.

***Fuoco al cielo* di Viola Di Grado, pubblicato da La Nave di Teseo, 2019**

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14803-viola-di-grado-dio-non-risponde-e-nemmeno-la-storia-ci-sente-troppo-bene.html

---

20190423

Zero

La storia arrotonda gli scheletri allo zero.
Mille e uno fa sempre mille.
Quell’uno è come se non fosse mai esistito.

(Wislawa Szymborska)

"STANLIO E OLLIO: UNO LAVORAVA, L'ALTRO SI DAVA DA FARE COL GOLF"

L'ELEGIA FUNEBRE CHE DICK VAN DYKE PRONUNCIÒ ALLA MORTE DI STAN LAUREL. NEL FILM IN USCITA IL 1 MAGGIO È INTERPRETATO DA UNO STRAORDINARIO STEVE COOGAN, CON JOHN C. REILLY NEI PANNI DI OLLIO NELLA FASE DISCENDENTE (ANZI PROPRIO ATTERRATA) DELLA LORO CARRIERA (VIDEO)

Elogio funebre di Dick van Dyke pubblicato da ''il Fatto Quotidiano''

Arriva in sala il 1º maggio "Stanlio e Ollio", il film con Steve Coogan e John C. Reilly che ripercorre una parte della storia del duo. Cos' erano loro realmente lo ha raccontato il collega Dick Van Dyke nell' elogio funebre per Stan Laurel, nel febbraio 1965. Il testo è riportato in "Mr Laurel & Mr Hardy" di John McCabe edito in Italia da Sagoma (www.libridivertenti.it).

Trent' anni fa, quando nella mia città natale, in Illinois, arrivava il nuovo film di Stanlio e Ollio, lo andavo a vedere alle proiezioni del sabato mattina; vale a dire dalle undici del mattino fino a, forse, le nove o le dieci di sera, o comunque fino all' ora in cui mia madre o mio padre venivano per riportarmi a casa. [] L' influenza che ha avuto Stan su di me mi ha spinto per prima cosa a entrare nel mondo dello spettacolo e la sua influenza ha formato il mio punto di vista, il mio modo di pormi verso la comicità.

[] Quando Stan ci ha lasciato, la sua piccola scrivania è rimasta stracolma di lettere scritte da fan che lo inondavano di corrispondenza da tutte le parti del mondo; questo avveniva regolarmente nei suoi ultimi anni; restava seduto là, a quella piccola macchina per scrivere portatile, a rispondere a ognuna di esse, personalmente, e certamente aveva accumulato degli arretrati; ma anche se era indietro di mesi e mesi nelle risposte, non si è mai fermato.

[] Alle ore piccole di una delle sue ultime mattine sulla terra, un' infermiera entrò

nella camera di Stan per una terapia d' urgenza. Stan la guardò e le disse: "Sa cosa? Preferirei essere a sciare".

L' infermiera rispose: "Le piace sciare, Signor Laurel?" e lui: "Lo detesto! Ma meglio sciare piuttosto che stare qui!" Stan una volta raccontò che Chaplin e Lloyd avevano girato dei film importanti mentre lui e Babe (uno dei soprannomi di Oliver Hardy, ndr) avevano realizzato solo dei piccoli film poco costosi. "Ma mi hanno detto", continuava, "che i nostri piccoli film sono stati visti da molte più persone negli anni rispetto a quelli importanti.

La gente si deve essere accorta di quanto amore ci mettevamo nel farli". E questo è ciò che pone Stan Laurel una spanna sopra tutti gli altri, sia come artista che come uomo.

Mise nel suo lavoro un ingrediente speciale. È stato un maestro della comicità e un grande artista, ma è stato anche in grado di usare quell' ingrediente che è parte solo dell' essere umano, che è l' amore. L' amore per il proprio lavoro, l' amore per la vita, l' amore per il suo pubblico. Eccome se amava quel pubblico: non è mai stato ignorante o stupido, per Stan Laurel. [] Stan non fu mai elogiato per la sua arte perché si preoccupò troppo di nasconderla: celava le ore di duro lavoro creativo che aveva messo nei suoi film.

Non voleva che voi vedeste le sue abilità: voleva soltanto farvi ridere, e voi avete riso!
Non sareste mai riusciti a farlo pontificare sulla comicità.

[] Se doveva capitare qualcosa di brutto in un film di Stanlio e Ollio, Stan lo riservava al personaggio di Stanlio. Stan era il creativo della coppia, e questo Babe lo apprezzava moltissimo. Quest' ultimo passava il tempo libero sui campi da golf. Era un uomo gioviale, disinvolto, estroverso, e a Ollie piaceva che le cose stessero così. Stan si sentiva realizzato nelle ore in più che passava allo Studio, adorava lavorare su nuove gag o su nuove idee comiche. La comicità era la sua vita. Quando qualcuno gli chiedeva dei progetti futuri, Ollie aveva una risposta ricorrente: "Chiedete a Stan".

[] Una volta ho provato a fare l' imitazione di Stanlio nel mio show televisivo e sono stato meticolosamente attento a cercare il cappello giusto, i vestiti adatti e a fare in modo che tutto fosse al posto giusto. Siamo andati in onda e, tutto eccitato, dopo la trasmissione l' ho chiamato e gli ho chiesto "che ne pensi?".

Ha risposto "Andava bene, Dicky, ma" per i successivi quaranta minuti mi ha elencato dettagliatamente tutto ciò in cui avevo sbagliato. Era un perfezionista. Alla fine ha salutato con il suo "Che dio ti benedica" e ha chiuso. Avrei voluto avere una registrazione di quella telefonata: mi ha insegnato più cose in quell' occasione sul mio lavoro, o sull' importanza dell' essere umano di essere in grado di ridere di se stesso, di quanto io non abbia mai imparato in tutta la mia vita.

Un uomo come Stan Laurel ha insegnato a milioni e milioni di persone a ridere di se stessi. [] Tre generazioni di persone hanno trovato la sua comicità ugualmente umana, calorosa e divertente attraverso i suoi film, di cui in realtà non è mai stato proprietario, e forse accadrà anche alle future generazioni; ma uno come lui non ci sarà mai più e il mondo sembra essersene accorto.

[] Ci sono strani posti dove sono andati Stan e Ollie - non si sono mai presi in verità lunghi periodi di vacanza - ma una volta fecero un viaggio da turisti e andarono in Cina. Erano nella più lontana, recondita parte della profonda Cina e, da forestieri, visitarono un tempio Buddista. Furono invitati a entrare e a guardare l' altare, e proprio là ci ritrovarono una gigantografia enorme, stampata addirittura a colori, di Ollie e Stan. Una volta si trovavano in Inghilterra - in tournée - e si meravigliarono del fatto che, ovunque andassero, venivano seguiti da folle di persone.

Non avevano ancora capito quanto fossero amati dalla gente. Un giorno, erano in incognito a Cobh, in Irlanda, per riposarsi un po', e all' improvviso sentirono le campane della chiesa di quel paese che cominciavano a suonare Era la "Danza dei Cuculi". Stan ha dichiarato: "Ci siamo commossi fino alle lacrime quella volta, perché abbiamo sentito quanto amore proveniva dalle persone".

[] Stan e Ollie ora non ci sono più e io riesco a percepire il suono delle risate divine che provengono dai corridoi del Paradiso allo scorgere della coppia.

Vorrei augurare a Stan quel che augurava sempre a tutti noi quando ci salutava: "Che Dio ti benedica".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/39-39-stanlio-ollio-lavorava-39-altro-si-dava-fare-col-201619.htm

---

La guida completa alle elezioni comunali 2019 in Sicilia

Il 28 aprile al voto 36 Comuni, Caltanissetta unico capoluogo di Provincia. La Lega corre sola in alcuni centri, mentre prendono forma inediti Nazareni. Lo scenario.

- **CARLO TERZANO**

Mezzo milione di siciliani sono chiamati al **voto** il prossimo **28 aprile** per il rinnovo delle **amministrazioni** di **36 Comuni**, di cui sette avendo più di 15 mila abitanti verranno elette con il **sistema proporzionale** e 29 con il **maggioritario**. Si tratta delle ultime votazioni prima delle **Europee**: anche per questo stanno assumendo una inusuale centralità nel dibattito politico nazionale.

Oltre al comune di **Caltanissetta**, unico capoluogo di provincia interessato, si vota a: Alessandria della Rocca, Caltabellotta, Naro, Racalmuto, Santa Elisabetta, Gela, Mazzarino, San Cataldo, Aci Castello, Motta Sant'Anastasia, Ragalna, Zafferana Etnea, Aidone, Brolo, Condrò, Forza D'Agrò, Leni, Longi, Mandanici, Mistretta, Oliveri, Rometta, Spadafora, Tortorici, Bagheria, Borgetto, Bompietro, Cinisi, Monreale, Roccamena, Calatafimi-Segesta, Castelvetrano, Mazara del Vallo, Salaparuta e Salemi. Di questi, due sono commissariati (**Gela** e **Alessandria Della Rocca**), mentre altri due (**Borghetto** e **Castelvetrano**) gestiti dalla **commissione prefettizia**.

LE SPACCATURE ALL'INTERNO DI CENTROSINISTRA E CENTRODESTRA

Come si anticipava, data la prossimità con le Europee del 26 maggio, anche questa **tornata elettorale**, benché squisitamente locale, verrà utilizzata da tutti i partiti come ultimo **test** in vista della sfida principe per il parlamento europeo. Sono diverse

le situazioni che meritano rilievo e quasi tutte hanno un denominatore comune: sull'Isola il **centrosinistra** appare scisso al proprio interno mentre la **coalizione di centrodestra** corre in più parti divisa, con la **Lega** che affronterà diverse competizioni in solitudine. Si segnala, inoltre, il fatto che il **Partito democratico** in più piazze ha preferito di non utilizzare il **simbolo nazionale**, come già accaduto alle **Regionali 2019**.

PATTI DEL NAZARENO SICILIANI: IL REBUS DI GELA

Ma a Gela è andato oltre: là, il Pd oltre a non esporre il logo corre di fatto con **Forza Italia**, che in città si è scissa nella corrente ufficiale, che fa riferimento al deputato regionale **Michele Mancuso** contro la fronda che ha seguito le indicazioni dell'ex deputato regionale forzista **Federico Giuseppe**. Un “patto del Nazareno” della Trinacria che rischia di avere come unico scopo – fanno notare gli avversari – di unire due debolezze. Pd e Fi sostengono l'avvocato 61enne **Lucio Greco**, a capo della lista civica "Un'altra Gela". Per di più, fino all'ultimi, i due partiti, un tempo centrali sulla scena nazionale, rischiavano di non riuscire nemmeno a presentarsi in città dato che la commissione elettorale circoscrizionale aveva deciso l'esclusione della lista di Greco per questioni burocratiche. È stato il **Tar di Palermo** ad averla riammessa alla corsa. Il candidato sostenuto da Pd e Fi dovrà vedersela anzitutto con il candidato di centrodestra **Giuseppe Spata**, 42 anni, commercialista, coordinatore provinciale della Lega, sostenuto da**Udc, Fratelli d'Italia** e dai **dissidenti forzisti** di Federico Giuseppe. Seguono **Simone Morgana**, 42 anni, avvocato, per la lista del **M5s** e Maurizio Melfa, 48 anni, imprenditore, indipendente, espressione di due liste civiche.

LA SFIDA LEGHISTA A CALTANISSETTA

Se il Pd fatica persino a presentare il simbolo, la Lega, mai così forte, corre da sola in diverse realtà: **Caltanissetta**, **Monreale** e **Mazara**, solo per citarne alcune. Ed è proprio la sfida per Caltanissetta, unico comune capoluogo di provincia al voto, a essere la più interessante e anche la più frammentata, con sei candidati (due recentemente esclusi per questioni burocratiche), di cui quattro in rappresentanza dei partiti tradizionali. Anche qui il Pd corre in incognito, senza il supporto (ritenuto evidentemente un fardello), del logo nazionale. Questo nonostante il buon risultato ottenuto con le**primarie,** che hanno saputo richiamare 80 mila votanti (a Caltanissetta **Nicola Zingaretti** ha preso il 70% delle preferenze). Il partito comunque supporta il farmacista 60enne **Salvatore Messana**, già sindaco della città due volte, dal 1999 al 2009. **Michele Giarratana** rappresenta il centrodestra, che deve però fare a meno della Lega, in fuga solitaria con il consigliere comunale uscente **Oscar Aiello**. **Roberto Gambino** corre per il Movimento 5 stelle.

COALIZIONI DIVISE ANCHE A MONREALE

Anche a **Monreale** dove, si è detto, la Lega corre da sola, lanciando **Giuseppe Romanotto**, del Pd nemmeno l'ombra. A sostenere il sindaco uscente **Piero Capizzi**, appoggiato dalle liste **Alternativa Civica** e **Popolari per Monreale**, pezzi del partito che fanno capo a **Leoluca Orlando** e **Davide Faraone**. Il resto sembrerebbe invece vicino a Roberto Gambino. E anche qui il centrodestra tradizionalmente inteso è spaccato in tre: oltre a Romanotto si sfidano infatti **Salvino Caputo**, candidato di Forza Italia e **Alberto Arcidiacono** sconfitto dal sindaco uscente alle passate Amministrative e sostenuto da liste civiche. A margine il pentastellato **Fabio Costantini**. Dove i grillini saranno più centrali invece è a **Bagheria**, comune amministrato dal 2014 proprio dai 5 stelle. Per loro corre la 31enne **Romina Aiello**, assessore uscente alla Cultura. Il tridente Fi, Lega e Udc

corre con**Gino Di Stefano** mentre il Pd, senza simbolo, si raccoglie attorno a **Filippo Tripoli**, d'estrazione democristiana. **Articolo 1 – Mdp** appoggia la la lista unitaria **Cento Passi** di **Rosario Tomasello** e **+Europa Alessandra Iannì**.

LE BEGHE DI CASTELVETRANO

Tenta faticosamente di ritornare alla normalità Castelvetrano, sottoposto da due anni alla gestione prefettizia dopo lo **scioglimento per mafia**, ma il recente arresto di uno dei candidati a sindaco nell'ambito dell'**operazione Artemisia** (corruzione e massoneria) non fa ben sperare. Restano così in corsa: il candidato Pd, l'architetto **Pasquale Calamia**, il cinquestelle **Enzo Alfano**, il legale sorretto da Fdi **Davide Brillo**, l'ufficiale della Guardia di Finanza - ora in pensione - **Antonio Giaramita** della lista Legalmente, l'avvocato **Vita Alba Pellerito** e **Calogero Martire**, entrambi sorretti da civiche.

COME SI VOTA: SÌ AL DISGIUNTO

La materia è stata recentemente aggiornata dalle leggi regionali n. 6 del 05-04-2011 e n. 8 del 10-04-2013. Inoltre, la legge regionale n.17 del 11 agosto 2016 ha esteso il sistema maggioritario ai comuni con popolazione fino a 15 mila abitanti e reintrodotto il cosiddetto "**effetto trascinamento**", per cui il voto espresso per la lista si estende al candidato sindaco, ma non viceversa. Ammesso il **voto disgiunto**, che rende libero l'elettore di votare separatamente per un candidato sindaco e per una lista a questo non collegata oltre alla possibilità di esprimere sino a un massimo di due

preferenze per i candidati al Consiglio comunale, nel rispetto della rappresentanza di genere. Si ricorda infine che, qualora le preferenze espresse per i candidati della stessa lista, anche se di genere diverso e appartenenti alla medesima lista, siano più di due, vengono ritenuti nulli i voti ai candidati, mentre si convalidano i voti per la sola lista. Per altre informazioni relative alla modalità di voto rimandiamo al sito elezioni regione Sicilia.it.

EVENTUALI BALLOTTAGGI IL 12 MAGGIO

Le operazioni di voto si svolgeranno domenica 28 aprile dalle 7 alle 23. È prevista la pubblicazione di tre rilevazioni sull'affluenza, con il raffronto dei dati con quelli delle ultime elezioni amministrative dei comuni interessati alle ore 12, 19 e 23. Lo **scrutinio** avrà inizio subito dopo la chiusura dei seggi. Le operazioni di voto dell'eventuale **ballottaggio** si svolgeranno domenica 12 maggio 2019 sempre dalle 7 alle 23. Per votare occorre presentarsi con la carta d'identità e la tessera elettorale.

23 aprile 2019

fonte: https://www.lettera43.it/it/articoli/politica/2019/04/23/elezioni-sicilia-2019/231241/

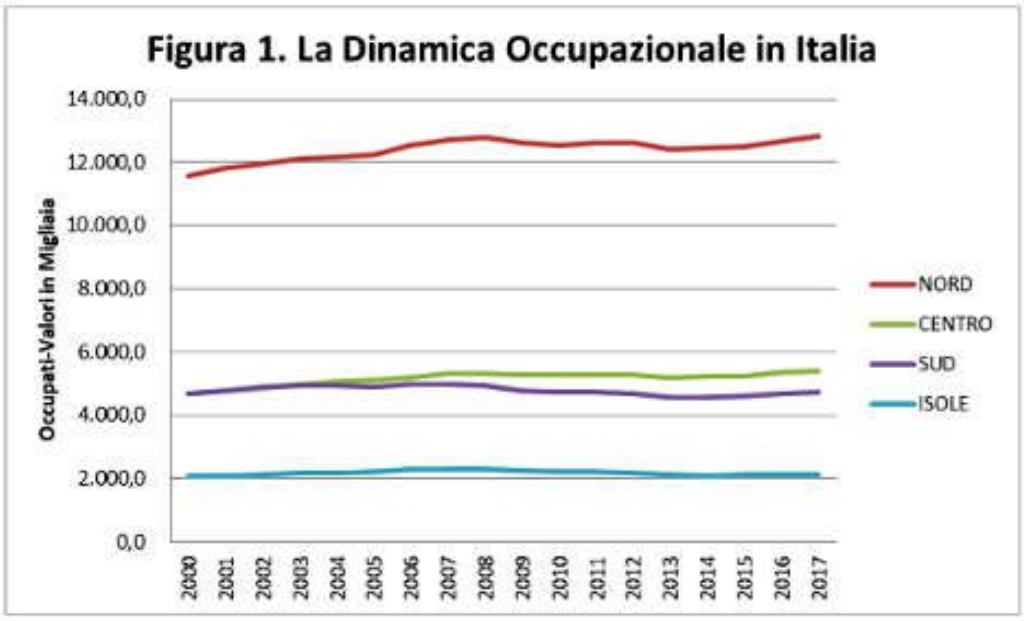
Uscire dal sottosviluppo: nuove strategie per l'economia del Mezzogiorno / di Salvatore Perri

L'odierno Mezzogiorno. La condizione economica del Mezzogiorno risulta essere preoccupante sotto diversi profili, sia nel rapporto con le altre aree del paese che nel confronto con analoghe realtà europee. Sostanzialmente le regioni del Sud Italia risultano avere un tessuto produttivo debole e frammentato, una forte dipendenza dai trasferimenti pubblici, un tasso di disoccupazione (specie giovanile) più elevato della media nazionale ed europea, una forte emigrazione intellettuale, un ampio settore sommerso, una burocrazia farraginosa ed inefficace ed una presenza pervasiva della criminalità organizzata[1].

La caratteristica di questa situazione non è tanto relativa all'ampiezza dei divari (elevata) quanto alla relativa stabilità nel tempo dei divari stessi, il che suggerisce che un siffatto sistema economico abbia trovato una sua forma di equilibrio, un equilibrio di sottodimensionamento. La debolezza del tessuto produttivo, fatto di piccole e piccolissime imprese che non si mettono in rete non raggiungendo quindi una sufficiente massa critica per diventare distretti industriali, influenza la domanda aggregata condizionandone l'ampiezza a causa del basso valore aggiunto prodotto. La ristrettezza dei margini di profitto, a sua volta, genera un costante ricorso a varie forme di sommerso produttivo, che "integrano" la produzione e consentono agli individui a basso reddito di rifornirsi di merci a basso costo.

Inevitabilmente la prevalenza di imprese che escono dal circuito legale per produrre in "nero" determinano una domanda aggiuntiva di lavoratori scarsamente qualificati[2]. L'emigrazione costante di persone con una qualificazione culturale elevata produce un danno cumulativo nel tempo, in quanto impoverisce strutturalmente il sistema economico meridionale, anche in relazione di svantaggio competitivo con le aree in cui i giovani meridionali qualificati vanno a lavorare, contribuendo ad aggravare il divario ed a renderlo persistente.

I dati pubblicati nel "The Global Human Capital Report 2017" evidenziano come siano proprio i lavoratori italiani con un livello di istruzione medio-alto a dare un contributo maggiore in termini di crescita del PIL, paragonabile a quello dei paesi più avanzati, mentre quelli a basso livello di istruzione danno un contributo inferiore, in proporzione, se paragonati agli omologhi dei paesi OECD. Si genera, quindi, un doppio circolo vizioso, da un lato le imprese meridionali non attraggono a sufficienza lavoratori qualificati, l'emigrazione di lavoratori "skilled" riduce la produttività del lavoro e quindi la competitività dell'intero "sistema economico Mezzogiorno". L'emigrazione complessiva (di lavoratori qualificati e non) unita alla diminuzione della popolazione che ne consegue, riduce strutturalmente la domanda aggregata, e aumenta paradossalmente la domanda di sommerso, di merce a basso valore aggiunto, di lavoratori con bassi salari, innescando una spirale che non si fermerà autonomamente. Nella Figura 1, si evidenzia la divaricazione del numero di occupati fra Sud e Centro, cominciato prima della recente crisi economica, si è accentuato e poi stabilizzato, certificando che l'occupazione che viene persa nel Sud in genere non viene assorbita, anche quando le condizioni macroeconomiche generali migliorano.



Fonte: Nostre Elaborazioni su dati Istat

Errori del passato e strategie per il futuro. A problemi noti sono stati contrapposte varie risposte dal punto di vista delle "politiche" nell'arco del tempo. Si è passati dagli embrioni dei programmi di lavoro garantito[3] degli anni '60 (per evitare lo spopolamento) al tentativo di industrializzare il Mezzogiorno con localizzazioni mirate di industrie negli anni '70 (finanziate dal pubblico), al tentativo di promuovere nel meridione forme di crescita "endogena" basata su incentivi alla nascita di nuove imprese ed alla formazione, con decontribuzione, dei nuovi assunti (politiche finanziate con progetti statali ed Europei nel solco delle Strategie di Lisbona). Queste fasi si sono ormai concluse, lasciando un Sud Italia privo di un tessuto industriale pesante, con una prevalenza di piccole e micro imprese con un altissimo livello di nata-mortalità delle stesse legata al ciclo degli incentivi[4]. Il Mezzogiorno d'Italia si può rappresentare come una realtà post industriale senza che essa sia stata pienamente industriale, prova di questo sono le realtà nelle quali sono presenti i frutti avvelenati dell'industria, quali inquinamento presente e persistente a distanza di molti anni dalla fine dei tentativi di imporre lo "stato imprenditore".

Appare evidente, quindi, che lo sviluppo del Mezzogiorno debba passare per un totale cambio di strategia. In particolare, nonostante il dibattito ed i tentativi di investimento, nel Meridione esiste oggettivamente un gap infrastrutturale difficilmente colmabile nel breve periodo, di conseguenza ipotizzare una crescita endogena che adegui la struttura industriare a quella media europea appare decisamente utopico. Sono possibili altre strade, in particolare, quelle relative al coordinamento di strategie d'investimento miste finalizzate al supporto della trasformazione delle imprese legate al modello dell'Industria 4.0 sinergicamente al concetto di Economia Sostenibile.

I dati sono impietosi, in proporzione esiste un numero maggiore di giovani meridionali con titolo di studio che emigrano in quanto non esistono (o sono limitate) le opportunità di lavoro sulla base delle loro qualificazioni professionali (Rapporto Svimez, 2018 e precedenti[5]). Incentivare la trasformazione (anziché la nascita, o la localizzazione) delle imprese verso il modello della *Smart Manifacturing*potrebbe frenare il depauperamento qualitativo della forza lavoro nel Meridione. La "Fabbrica del Futuro" si basa sui paradigmi dell'*Internet of Things*, dei *Manufacturing Big Data*, sulle *Wearable Technologies*, l'*Additive Manufacturing* e le *New*

Automations & Robotics. Sotto questo aspetto vi è da sottolineare che il ritardo nello sviluppo delle ICT non denota componenti territoriali ma appare omogeneo da Nord a Sud[6]. I concetti produttivi dell'Industria 4.0 hanno in comune caratteristiche che potrebbero essere applicabili anche in "questo" Mezzogiorno. Si tratta di industrie "leggere" che non hanno bisogno di investimenti in sovrastrutture fisiche, di conseguenza potrebbero essere implementate rapidamente, si basano sugli interscambi virtuali di informazioni, sulla condivisione e l'accrescimento delle stesse, un modello che ben si collegherebbe ad una realtà che possiede capitale umano all'avanguardia che deve soltanto essere messo in condizioni di lavorare. Questo cambiamento appare necessario in quanto, come si evince dalla Tabella 1, le regioni Meridionali sono tra le peggiori d'Europa dal punto di vista della dotazione infrastrutturale, e pertanto attendere un adeguamento a standard europei potrebbe necessitare di decenni.

Tabella 1. Posizione delle regioni italiane nella classifica europea della dotazione infrastrutturale

	posizione nella classifica (270 regioni UE)		posizione nella classifica (270 regioni UE)
Lombardia	44	Friuli Venezia Giulia	122
Lazio	67	Provincia di Bolzano	132
Piemonte	70	Abruzzo	144
Emilia Romagna	76	Marche	154
Veneto	80	Puglia	171
Liguria	90	Molise	177
Valle D'Aosta	103	Basilicata	184
Toscana	104	Sicilia	194
Campania	112	Calabria	211
Provincia di Trento	113	Sardegna	231
Umbria	121		

Fonte: elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio-Isfort 2013.

Si è già detto che l'emigrazione dal Mezzogiorno d'Italia verso il centro nord e l'estero non stà più riguardando solo i lavoratori giovani e qualificati bensì anche fasce d'età più avanzate, si può porre rimedio collegando agli investimenti per la trasformazione produttiva anche al "recupero dell'esistente[7]". Tra i vari effetti della desertificazione industriale in larghe zone del Meridione vi sono zone industriali semi abbandonate, frutto in larga parte di incentivazione pubblica. La cura del territorio, il recupero delle strutture esistenti da riutilizzare, sono attività ad alta intensità di lavoro che potrebbero effettivamente consentire di "reintegrare" almeno parzialmente il divario occupazionale che è sostanzialmente stabile tra nord e sud negli ultimi 20 anni[8].

Il rapporto dell'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (2018) non a caso segnala che i problemi che si stanno aggravando in Italia riguardano proprio la Povertà, l'Occupazione, la Condizione Economica, le Disuguaglianze e le condizioni delle Città. Investire nella lotta al degrado delle periferie cittadine, alle bonifiche post industriali attraverso il recupero infrastrutturale, consentirebbe in modo sinergico di ridurre strutturalmente il divario occupazionale e di porre le basi per uno sviluppo durevole basato anche sul recupero della domanda interna.

Conclusioni. In conclusione, una politica economica lungimirante per il Mezzogiorno dovrebbe basarsi su due direttive. La prima è quella di delineare un insieme di politiche economiche utili

a consentire il passaggio dalla situazione attuale fatta di aziende piccole, che non fanno rete, con prevalenza di settori tradizionali, ad una caratterizzata da una prevalenza di aziende Smart. Il sud Italia è risultato essere periferico nel contesto europeo, per la distanza geografica con i grandi centri produttivi ed i grandi mercati, può invece ancora diventare centrale, in un contesto euro-mediterraneo, allorquando fosse in grado di rappresentare un modello di sviluppo ad alto contenuto tecnologico in cui la produzione materiale ed immateriale non dipenda dai limiti fisici e dimensionali di cui ha sofferto sin'ora. Questo passaggio deve essere necessariamente mediato da una modifica delle politiche economiche adottate e dal volume e qualità degli investimenti. In secondo luogo c'è ancora spazio per assorbire la disoccupazione generata dallo scarso peso dimensionale delle aziende nel Mezzogiorno, ovvero l'applicazione dei principi dello sviluppo economico sostenibile, che nel sud si devono declinare come interventi di recupero infrastrutturale e territoriale. Questi interventi devono essere necessariamente coordinati ed organizzati dal settore pubblico, ma avrebbero un ritorno immediato nel recupero della domanda aggregata derivante dai consumi di coloro che sarebbero altrimenti emigrati. Mentre a lungo termine si avrebbe un miglioramento strutturale nelle condizioni di vita nel Mezzogiorno, rendendolo vivibile e attrattivo, non solo per il turismo, ma anche per gli investimenti ad altro contenuto culturale e tecnologico.

Note

[1] Si veda un mio precedente commento pubblicato da "La Voce.info" nel 2015 a proposito dei divari di produttività tra nord e sud https://www.lavoce.info/archives/37879/perche-il-sud-e-meno-efficiente/

[2] Si potrebbe dire con un basso "salario di riserva".

[3] Ad esempio nel campo della forestazione, il massiccio impiego di lavoratori nel settore, sproporzionato in termini territoriali, è stato oggetto di dibattito politico fino alla fine degli anni '80.

[4] Nel corso del I Trimestre 2018, in Calabria, il saldo annuale tra iscrizioni e cessazioni di imprese è stato di negativo per 421unità, dati Movimprese-Unioncamere.

[5] Si stima che negli ultimi 10 anni siano emigrati dal Meridione 500.000 persone, sul peso anche qualitativo dell'emigrazione intellettuale si veda Vecchione (2017).

[6] Si veda la Nota diffusa dal Centro Studi di Confindustria sull'industria italiana 4.0, su dati del 2017.

[7] Secondo i dati Istat al 2017 erano più di 300.000 le abitazioni vuote nel Mezzogiorno, il recupero anche di abitazioni, oltre che di edifici industriali da riconvertire, potrebbe rappresentare una opportunità di sviluppo per le piccole imprese, prevalenti nel Sud.

[8] La persistenza della disoccupazione meridionale rispetto a quella del centro nord è da me discussa, su dati Istat, nell'articolo "Mezzogiorno senza reddito e senza cittadinanza" pubblicato da

Economia e Politica nel 2018.

Riferimenti Bibliografici

ALLEANZA ITALIANA PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE (2018). L'Italia e gli obiettivi di sviluppo sostenibile.http://asvis.it/rapporto-asvis-2018/#.

Bolto, A. (2013). Il Mezzogiorno italiano: forze di mercato o politiche economiche? *Moneta e Credito*, *43*(172).

Martin, S., & Scott, J. T. (2000). The nature of innovation market failure and the design of public support for private innovation. *Research policy*, *29*(4-5), 437-447.

Ortega-Argilés, R., & McCann, P. (2018). Smart Specialization, Regional Growth and Applications to European Union Cohesion Policy. In Place-based Economic Development and the New EU Cohesion Policy (pp. 51-62). Routledge.

Perri, S., & Lampa, R. (2018). When small-sized and non-innovating firms meet a crisis: Evidence from the Italian labour market. *PSL Quarterly Review*, *71*(284), 61-83.

SVIMEZ (2018). L'economia e la società del Mezzogiorno. Il Mulino.

World Economic Forum. "The Global Human Capital Report" (2017). https://www.weforum.org/reports/the-global-human-capital-report-2017

Vecchione, G. (2017). Migrazioni intellettuali ed effetti economici sul Mezzogiorno d'Italia. Rivista Economia del Mezzogiorno, SVIMEZ 3-2017, Il Mulino, Bologna.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14809-salvatore-perri-uscire-dal-sottosviluppo-nuove-strategie-per-l-economia-del-mezzogiorno.html

---

il manifesto

La strategia del caos guidato / di Manlio Dinucci

Tutti contro tutti: è l'immagine mediatica del caos che si allarga a macchia l'olio sulla sponda sud del Mediterraneo, dalla Libia alla Siria. Una situazione di fronte alla quale perfino Washington sembra impotente. In realtà Washington non è l'apprendista stregone incapace di controllare le forze messe in moto. È il centro motore di una strategia – quella del caos – che, demolendo interi Stati, provoca una reazione a catena di conflitti da utilizzare secondo l'antico metodo del «divide et impera».

Usciti vincitori dalla guerra fredda nel 1991, gli Usa si sono autonominati «il solo Stato con una forza, una portata e un'influenza in ogni dimensione – politica, economica e militare – realmente globali», proponendosi di «impedire che qualsiasi potenza ostile domini una regione – l'Europa Occidentale, l'Asia Orientale, il territorio dell'ex Unione Sovietica e l'Asia Sud-Occidentale (il Medio Oriente) – le cui risorse sarebbero sufficienti a generare una potenza globale» [1]. Da allora gli Stati uniti l'Alleanza atlantica sotto loro comando hanno frammentato o demolito con la guerra, uno dopo l'altro, gli Stati ritenuti di ostacolo al piano di dominio globale – Iraq, Jugoslavia, Afghanistan, Libia, Siria e altri – mentre altri ancora (tra cui l'Iran e il Venezuela) sono nel mirino.

Nella stessa strategia rientra il colpo di stato in Ucraina sotto regia Usa/Nato, al fine di provocare in Europa una nuova guerra fredda per isolare la Russia e rafforzare l'influenza degli Stati uniti in Europa.

Mentre si concentra l'attenzione politico-mediatica sul conflitto in Libia, si lascia in ombra lo scenario sempre più minaccioso della escalation Nato contro la Russia. Il meeting dei 29 ministri degli Esteri, convocato il 4 aprile a Washington per celebrare i 70 anni della Nato, ha ribadito, senza alcuna prova, che «la Russia viola il Trattato Inf schierando in Europa nuovi missili a capacità nucleare». Una settimana dopo, l'11 aprile, la Nato ha annunciato che questa estate sarà effettuato «l'aggiornamento» del sistema Usa Aegis di «difesa missilistica» schierato a Deveselu in Romania, assicurando che ciò «non fornirà alcuna capacità offensiva al sistema». Tale sistema, installato in Romania e Polonia, e a bordo di navi, può invece lanciare non solo missili intercettori ma anche missili nucleari.

Mosca ha avvertito che, se gli Usa schiereranno in Europa missili nucleari, la Russia schiererà sul proprio territorio analoghi missili puntati sulle basi europee. Aumenta di conseguenza la spesa Nato per la «difesa»: i bilanci militari degli alleati europei e del Canada cresceranno nel 2020 di 100 miliardi di dollari. I ministri degli Esteri Nato, riuniti a Washington il 4 aprile, si sono impegnati in particolare ad «affrontare le azioni aggressive della Russia nella regione del Mar Nero», stabilendo «nuove misure di appoggio ai nostri stretti partner, Georgia e Ucraina».

Il giorno dopo, decine di navi e cacciabombardieri di Stati uniti, Canada, Grecia, Olanda, Turchia, Romania e Bulgaria hanno iniziato nel Mar Nero una esercitazione Nato – tuttora in corso – di guerra aeronavale a ridosso delle acque territoriali russe, servendosi dei porti di Odessa (Ucraina) e Poti (Georgia).

Contemporaneamente oltre 50 cacciabombardieri di Stati uniti, Germania, Gran Bretagna, Francia e Olanda, decollando da un aeroporto olandese e riforniti in volo, si esercitavano a «missioni aeree offensive di attacco a obiettivi su terra o in mare». Cacciabombardieri Eurofighter italiani saranno invece inviati dalla Nato a pattugliare di nuovo la regione baltica contro la «minaccia» degli aerei russi.

La corda è sempre più tesa e può rompersi (o essere rotta) in qualsiasi momento, trascinandoci in un caos ben più pericoloso di quello libico.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14812-manlio-dinucci-la-strategia-del-caos-guidato.html

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

Il sindacato complice / di coniarerivolta

Il poeta francese Charles Baudelaire affermava che "la più grande astuzia del diavolo è farci credere che non esiste". I padroni hanno storicamente fatto tesoro di questa lezione, tanto da dotarsi di una teoria economica – il paradigma economico oggi dominante – che ha tra i suoi principali obiettivi quello di convincerci che, alla fine della fiera, non c'è **alcuna contrapposizione e inconciliabilità tra gli interessi dei lavoratori e dei capitalisti**. Ora, chiunque abbia lavorato anche solo una settimana in vita sua, chi è disoccupato o sottoccupato, sa benissimo che questa è **una menzogna bella e buona**, utile solamente a tenere al riparo proprio i capitalisti da noiose rivendicazioni. Una cosa apparentemente così banale e di buon senso deve essere sfuggita ai sindacati confederali i quali, dopo tanto parlare di partito del PIL ed armonia sociale, decidono finalmente di fare il grande passo e lanciano un 'Appello per l'Europa' insieme alla principale organizzazione padronale italiana, Confindustria.

Un quadro idilliaco si apre di fronte agli occhi del lettore dell'appello, un universo dove siamo **tutti sulla stessa bella barca**, padroni e lavoratori, tutti con la fortuna di risiedere in una Unione Europea che viene presentata come "il progetto […] cruciale per affrontare le sfide e progettare un futuro di benessere per l'Europa che è ancora uno dei posti migliori al mondo per vivere, lavorare e fare impresa".

La premessa dice già tutto. L'architettura europea è un valore *di per sé* e non necessita di alcuna riflessione critica. Chi ha scritto l'appello, chiaramente, non ha vissuto e non vive come un problema i vincoli di finanza pubblica e le politiche di austerità, che hanno causato il ritorno della disoccupazione di massa e il peggioramento materiale delle condizioni di vita di milioni di lavoratori. In tutto il testo, è presente solo un vago e impersonale riferimento a generiche "politiche di rigore", senza neanche menzionare chi queste politiche di rigore le ha congegnate e imposte agli Stati membri, in particolare quelli della periferia europea.

La crisi e le suddette politiche di rigore, inoltre, sembrano due entità indipendenti l'una dall'altra, come se non fossero state le seconde una delle cause fondamentali della prima. E il metro di giudizio, in ogni caso, è sempre il potenziale danno in termini di benessere di lavoratori e imprese, quasi a voler identificare le due entità come un *unicum* a-conflittuale, cooperativo e pacificato.

Ma veniamo ai contenuti dell'appello. Il documento, nell'invitare i cittadini europei all'esercizio del voto per le elezioni del parlamento europeo – e, di fatto, nell'indirizzare palesemente un istituto per sua natura libero e democratico in favore, guarda caso, di quelle forze politiche sostenitrici dell'austerità europea – esordisce con un attacco ai presunti sovranismi che hanno preso piede in Europa, affermando che le conseguenze economiche e sociali della crisi degli anni recenti non possono essere risolte con un ritorno all'isolamento degli Stati nazionali e alle barriere commerciali, suscettibili di richiamare in vita "gli inquietanti fantasmi del Novecento". Quest'espressione è lasciata volutamente vaga, in maniera tale da poter far riecheggiare, nelle orecchie di qualche sincero liberale, l'incubo del fascismo. Ma sufficientemente generica da poter anche rievocare, nella mente del padroncino che legge, gli anni dell'esplosione del

conflitto sociale e della lotta di classe, che mettevano a repentaglio privilegi e profitti. Se, leggendo il documento, è molto chiaro cosa NON si deve fare per uscire dalla crisi, la parte propositiva è affidata alla propaganda: bisogna rilanciare con forza il progetto europeo. Un progetto che avrebbe garantito "una pace duratura in tutto il nostro continente e ha unito i cittadini europei attorno ai valori fondamentali dei diritti umani, della democrazia, della libertà, della solidarietà e dell'uguaglianza". Una pace duratura all'interno dei confini dell'Unione che ha avuto il suo corrispettivo, giusto per limitarci agli ultimi vent'anni, in una serie interminabile di conflitti in giro per il mondo, partendo dai confini di casa con la guerra in Jugoslavia nel 1999, passando per Afghanistan, Iraq, Libia, Ucraina e arrivando all'appoggio e la legittimazione dati al golpista e burattino Juan Guaidó in Venezuela. Decine di migliaia di morti, Paesi devastati e spoliati, il tutto con la partecipazione attiva dei paesi membri dell'Unione, a titolo individuale o sotto l'ombrello della NATO. **Un'idea di 'pace duratura' davvero originale e che fa a pugni con la realtà**. Ma questo non sembra preoccupare gli estensori dell'appello, estensori che possono senza problemi richiamarsi all'uguaglianza, ignorando o fingendo di ignorare che gli ultimi 40 anni hanno visto un'esplosionedelle disuguaglianze e una compressione continua e ininterrotta della quota di reddito che va ai salari e che i vincoli di finanza pubblica imposti dai Trattati impediscono il raggiungimento di qualsiasi tipo di uguaglianza sostanziale.

Sulla base di tali premesse, quali sarebbero, allora, secondo l'appello, le strategie da adottare per il 'rilancio' del progetto europeo?

Il documento è diviso in tre sezioni: nella prima, "Unire persone e luoghi", si promuove l'Apprendistato Europeo per permettere ai giovani di formarsi in una sorta di 'Erasmus in azienda' – un programma che ben rappresenta la concezione liberista dell'istruzione come strumento di creazione di forza-lavoro alla completa *mercé* delle imprese e incarnazione di quell'ideale europeo di mobilità del lavoro che non nasconde altro che una guerra tra poveri su scala continentale. C'è poi il "Piano straordinario per gli investimenti in infrastrutture ed in reti", che dovrebbe "promuovere un modello di crescita e di vita socialmente e ambientalmente sostenibile, rispettoso dell'equilibrio naturale ed energivoro". Parole bellissime e condivisibili, che però fanno venire in mente **la strenua difesa della TAV** ad opera di sindacati confederali e Confindustria, un progetto che contraddice completamente il concetto di "ambientalmente sostenibile" e che di certo non sembra puntare ad "unire territori, città e paesi" in quanto, tanto per fare un esempio, Torino e Lione sono *già* collegate dalla linea ad alta velocità TGV.

La seconda sezione, intitolata "Dotarsi degli strumenti per competere nel nuovo contesto globale", al primo punto ripropone il mantra liberista del rafforzamento della libertà di movimento dei capitali. Ci era sembrato che i capitali all'interno dell'UE non avessero particolari problemi a spostarsi dove fa più loro comodo, alla ricerca del massimo profitto, ma secondo Confindustria e i sindacati confederali si può fare di più e meglio. L'appello, tuttavia, dimentica di dire cosa significhi, concretamente, la libera circolazione dei capitali, cioè la possibilità per le imprese di delocalizzare la produzione in quei Paesi o regioni dove sono presenti salari da fame e dove la forza-lavoro ha un potere contrattuale nullo. O, nel 'migliore' dei casi, la garanzia per il padronato di una forza contrattuale tale da costringere i lavoratori, sotto la minaccia della delocalizzazione, ad accettare livelli salariali più bassi e condizioni lavorative peggiorate (si pensi ad esempio alla FIAT). Sostenere una simile posizione dona una luce sinistra anche al proposito di armonizzare, a livello europeo, i sistemi fiscali, i trattamenti salariali, i sistemi di protezione del lavoro e i diritti dei lavoratori, in quanto sorge spontaneo il dubbio che la finalità di entrambe le proposte sia quella di condurre ad una revisione o "armonizzazione" *al ribasso* dei livelli salariali, dei diritti e dei prelievi fiscali proprio per favorire gli afflussi di capitale.

Tutto questo andrebbe abbinato ad una imprecisata "politica industriale europea", che non ha l'obiettivo di aumentare e sostenere l'occupazione, per carità, bensì migliorare la competitività. Leggere tali affermazioni, unite al contenuto presente nelle due sezioni successive ("Potenziare la rete di solidarietà sociale europea" e "Sviluppare il dialogo sociale e la contrattazione") aiuta a comprendere la linea seguita dal documento, laddove da un lato inserisce qua e là qualche

spruzzo di misure sociali (d'altronde, i sindacati confederali sono tra gli estensori dell'appello), le quali però risultano inapplicabili e inattuabili se, al contempo, si struttura l'intera proposta con politiche in favore della libertà di movimento dei capitali o con provvedimenti che non mettono in discussione i vincoli europei alla spesa pubblica.

Qualora il ragionamento vertesse su una tassazione comune a livello europeo, ad esempio sui redditi da capitale (peraltro già piuttosto bassa in Italia, con un'aliquota unica al 24%), o su una definizione di 'standard retributivo' europeo minimo (nonostante, anche in tempi recenti, confederali e Confindustria si siano espressi negativamente sul salario minimo), ciò in ogni caso non sembrerebbe essere da impedimento allo spostamento dei capitali in Paesi dove i salari sono comunque più bassi. In altri termini, il problema è la libertà di movimento dei capitali in sé che, tranne per un pallido accenno a forme di "dumping sociale e salariale", l'appello non mette minimamente in discussione.

Veniamo alle proposte contenute nella terza sezione ("Potenziare la rete di solidarietà sociale europea"), laddove si parla di un sostegno europeo al reddito con "funzione di stabilizzazione del ciclo economico" in occasione di crisi di uno o più Paesi membri. Misure di sostegno a chi perde il lavoro e ammortizzatori sociali sono una triste necessità, all'interno di un sistema economico che ha bisogno della disoccupazione di massa come strumento disciplinante del lavoro. Tuttavia, Confindustria e sindacati confederali si premurano di specificare che queste misure devono essere tali da "non pesare sulle imprese". **E su chi dovrebbero pesare, allora?** Dati i vincoli di finanza pubblica e il mantra della scarsità delle risorse, che sia i sindacati confederali che Confindustria sposano appieno, il costo dell'eventuale sussidio verrebbe fatto interamente ricadere sul lavoro dipendente. Una soluzione quanto meno curiosa, in quanto l'erogazione di un sussidio in favore di chi perde il lavoro o di chi versa in condizioni di povertà sarebbe a carico dei lavoratori, contribuendo ad accentuare le disparità nella distribuzione del reddito e a fomentare la guerra tra poveri.

Criticare ed attaccare sindacati che rappresentano milioni di lavoratori **non è un esercizio piacevole o divertente**. Tuttavia, purtroppo, diventa **un'amara necessità** nel momento in cui *chi* ha il compito di difendere gli interessi dei lavoratori abdica completamente ai suoi doveri, contribuendo a diffondere scoraggiamento, sfiducia e rassegnazione. Il mondo del lavoro è nel pieno di una delle peggiori fasi di arretramento degli ultimi decenni in termini di reddito, diritti e condizioni lavorative. La migliore idea che i sindacati confederali sono stati in grado di concepire per arrestare questa deriva consiste nel consegnarsi, mani e piedi, alla benevolenza del padronato, sognando un inesistente mondo senza conflitti sociali. Il tutto con la benedizione delle istituzioni europee. Non ci vuole particolare ingegno per capire come questa strategia sia suicida. Provare a fermarla è un dovere per *chi*, non ancora totalmente accecato dalla propaganda del nemico di classe, vuole davvero difendere gli interessi dei lavoratori e di tutti coloro che non hanno nulla da guadagnare da questo sistema economico.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/14813-coniarerivolta-il-sindacato-complice.html

---



La Regola di Gita porta il Colbertismo Competitivo in Europa / di Giuseppe Masala

In questi giorni l'agenda istituzionale sulla politica economica è monopolizzata da un solo tema: il possibile aumento dell'IVA da parte del governo. Secondo la narrazione dominante la misura è dovuta alla necessità di mantenere i parametri di bilancio italiani nella traiettoria prevista dalle regole europee. Ma la partita potrebbe essere molto più importante rispetto a quanto ci vene raccontato.

In realtà secondo le alchimie degli economisti del FMI (e segnatamente della sua capo economista Gita Gobinath) l'IVA può essere la chiave di volta con la quale si reintroducono - per via fiscale - le svalutazioni monetarie competitive. Tema come si può capire di cruciale importanza all'interno della zona euro dove, per ovvie ragioni (l'introduzione della moneta unica), questo strumento è stato sterilizzato. Inutile sottolineare peraltro che nell'area, stante la mancanza di trasferimenti tra stati, sono di cruciale importanza gli squilibri di bilancia commerciale all'interno dell'area monetaria.

Venendo al dunque il meccanismo sarebbe il seguente: aumentando l'IVA ma contemporaneamente abbassando o il cuneo fiscale sul lavoro o abbassando altre tasse alle imprese si riesce ad evitare un aumento di prezzo dei beni.

Il vantaggio sarebbe nel fatto che i beni importati invece, essendo prodotti in altri stati e dunque non usufruendo dell'abbassamento delle imposte sulla imprese, verrebbero colpiti in pieno dall'aumento dell'IVA. L'effetto finale dunque sarebbe l'aumento della competitività per i prodotti nazionali rispetto a quelli importati. L'uovo di colombo in apparenza.

Dico in apparenza perché abbiamo già visto come tutti gli stati sono attentissimi a difendersi da aiuti di stato siano essi diretti, o siano indiretti attraverso la leva fiscale. Basti pensare ai dazi appena annunciati da Trump su beni europei in risposta a presunti aiuti di stato a vantaggio dell'azienda aerospaziale Airbus. Non meglio andrebbero le cose all'interno dell'area euro: se uno stato realizzasse questa manovra indiretta di "politica monetaria" non tarderebbero ad arrivare le contromisure degli altri stati membri. E alla fine a vincere sarebbe ovviamente chi ha margini di bilancio dello stato tali da garantire i maggiori tagli delle imposte alle proprie imprese produttrici. Per dirla con le parole del centravanti inglese Gary Lineker: "Il calcio è un gioco semplice: 22 uomini rincorrono un pallone per 90 minuti, e alla fine la Germania vince". Così allo stesso modo una svalutazione competitiva tramite aumento dell'IVA è un gioco semplice e alla fine vince la Germania.

Per ora ad aver avviato questa manovra è stata la Francia (non a caso un paese in forte squilibrio di bilancia commerciale) che infatti ha aumentato l'aliquota più alta dell'IVA ma contemporaneamente ha concesso 20 miliardi di crediti fiscali.

Se la manovra avesse gli effetti sperati (ma non dichiarati pubblicamente) è evidente che altre nazioni dell'area euro (tra le quali l'Italia) potrebbero essere costrette a rispondere.

Questa forma di Colbertismo competitivo (nel senso di vero e proprio dirigismo statale al fine di influenzare i prezzi e poter così competere meglio nell'area della moneta comune) alla fine potrebbe risolversi in un gioco a somma zero tra stati ma in un ennesima gelata per i consumi della zona euro. Un altro fattore di crisi da non sottovalutare.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14815-giuseppe-masala-la-regola-di-gita-porta-il-colbertismo-competitivo-in-europa.html

---

EuroNomade
INVENTARE IL COMUNE SOVVERTIRE IL PRESENTE

Sull'autonomia del politico di Tronti / di Toni Negri

Debbo confessare il mio imbarazzo nel discutere questo volume di scritti di Mario Tronti, complessivo della sua vita di studioso e militante. Quando ero giovane, non troppo tuttavia, attorno alla trentina, Mario m'insegnò a leggere Marx. Assunse molte responsabilità, facendolo – ed io gliene sono ancora grato. A partire da questa lettura, mi dedicai ad una vita militante. Ma nel 1966, sei o sette anni dopo quell'*incipit*, consegnandoci *Operai e capitale*, Mario ci lasciò – non dico "mi" ma "ci", perché nel frattempo erano divenuti tanti gli "operaisti" presenti non solo nelle università quanto, soprattutto, nelle grandi fabbriche del nord Italia. Ci disse, nel 1966, che il decennio dei Sessanta era finito prima del suo termine e con esso il tempo dell'autonomia operaia, che bisognava trovare un livello più alto per le lotte che avevamo condotto e conducevamo, che bisognava portare la lotta nel Partito comunista italiano. Non era quello che già facevamo? Gli rispondemmo. Non fummo infatti, né allora né più tardi, insensibili al problema ed al compito di sviluppare politicamente le lotte operaie. Il fatto è che il Partito non lo gradiva affatto. Nel crescendo delle lotte operaia che doveva condurci al '68/'69, non capimmo dunque perché lasciare a se stessa l'autonomia delle lotte. Mario disse allora che il '68 ci aveva definitivamente confuso. Secondo lui, avevamo preso per un'alba quello che invece era un tramonto. Ma quale tramonto? Certo, si annunciava la fine dell'egemonia dell'operaio-massa ma potevamo confonderla con quella della lotta di classe proletaria? Nel prolungarsi durante tutti gli anni '70 del lungo '68 italiano, quella conversione di Mario non poteva convincerci. Fu allora che smisi di leggere Tronti. Quando questo volume mi arrivò, mi accorsi che ne avevo già letto solo il primo terzo, due terzi mi restavano da leggere.

Certo, anche se non lo leggevo, Tronti non era assente dal mio quotidiano. In maniera stizzosa, ad esempio, lessi in quegli anni un saggio di storia del pensiero politico moderno che Mario pubblicò allora e che, ad uno spinozista quale stavo diventando, parve parziale e non certo grato nell'esaltazione senza riserve che ivi era fatta della teoria hobbesiana del potere.

Come se la storia del politico moderno non dovesse essere attraversata anche dal pensiero e dalla storia dei vinti, dalla linea della rivolta, dal sogno comunista, fino a rappresentarsi in Marx come critica dell'economia politica e potenza di soggettivazione classista. A questa figura della storia del moderno ero profondamente legato e da *Operai e capitale* avevo appunto appreso ad inseguire la "storia interna della classe operaia" – la storia cioè della sua progressiva soggettivazione. Facevo ciò sviluppando l'intuizione trontiana che indicava il punto nel quale la soggettivazione della forza-lavoro era maturata al punto di "contare veramente due volte dentro al sistema di capitale: una volta come forza che *produce* capitale, un'altra volta come forza che *rifiuta* di produrlo; una volta *dentro* il capitale, una volta *contro* il capitale" (*Operai e capitale*, p. 180). Perché allora, mi chiedevo, Mario dimentica nel lavoro storico la lotta contro il capitale ed il soggettivarsi potente del proletariato?

Poi ancora, in quegli anni, mi arrabbiai quando Cacciari ed Asor Rosa, sulla linea di Mario, attaccarono Foucault perché – dicevano – dissolveva lo Stato, oggetto e soggetto della loro concezione del politico. Fu allora che, probabilmente per la prima volta, in maniera piena, mi accorsi che il terreno politico scelto dai miei vecchi compagni era dato esclusivamente come apparato statale ed era staccato, separato radicalmente dal livello della lotta di classe. Che incredibile limitazione anche dal punto di vista offertoci da Foucault, il cui concetto di potere risonava talmente del dualismo del marxiano concetto di capitale!

Più recentemente, poi, mi domandai perplesso che cosa significasse *operaismo*, essendomi sentito chiamare "post-operaista", quando invece avevo assunto come compito teorico, quello di espandere i dispositivi metodici e le intuizioni politiche del "grezzo" operaismo anni '60 nell'analisi della trasformazione delle composizione delle classi e della lotta di classe a livello internazionale. Ci tenevo molto, sul mercato globale del sapere, ad essere qualificato come "operaista": non mi vergogno di dirlo e con piacere lasciavo il "post-" a chi davvero se n'era andato da un'altra parte. Ero certo "minoritario" ma, come spesso capita ai minoritari, sentivo che presto le opzioni partitiche statualiste di quelli che veramente venivano dopo gli (post-)operaisti, si sarebbero infrante nel rinascere della lotta di classe.

Tuttavia, per evitare arrabbiature sempre più frequenti, mi dissi infine: bisogna che vada a sentire di nuovo Mario. Ero in galera e Mario teneva, nel 2001, la lezione conclusiva della sua carriera accademica a Siena. Chiesi un permesso ai carcerieri e sorprendentemente me lo concessero. Rivedevo Siena dopo tanti anni di esilio, cosa non estranea alla mia richiesta di ascoltare Mario. "Politica e destino" si chiamò la *lectio* di Mario. Mi accorsi allora di quanto fossimo divenuti estranei. Conoscevo bene *Freiheit und Schicksal* ("Libertà e destino"), il testo del giovane Hegel, già tradotto ed interpretato in Italia da Luporini, che Mario assumeva come spunto del suo studio – ci avevo lavorato nella mia tesi di libera docenza. Ebbene, che cosa avveniva a quel testo fortemente repubblicano del giovane Hegel nella lettura di Mario? Egli operava uno scivolamento inaudito dalla *Bestimmung* hegeliana al *Geschick*heideggeriano, dalla determinazione etico-politica di Hegel e dal suo affidamento rivoluzionario alla *Begeisterung* popolare – da ciò dunque – alla decisione heideggeriana "dell'abbandono (dell'ente) nell'essere". Ma perché questo passaggio? Come poteva giocarsi lo spostamento dall'entusiasmo hegeliano alla mortale riflessione heideggeriana? La risposta si rivelava essere fortemente metaforica. Era qui detta come presa di coscienza della definitiva crisi di un destino politico giocato interamente sull'appartenenza al Partito. Ma ora, nel 2001, non c'è più il Partito. Perché? Metaforicamente rispondeva dunque Mario a quella domanda: "Perché non c'è più popolo!" (*Il demone della politica*, p. 577). Era quindi caduta la "vocazione", "il compito di organizzarci come classe dirigente, egemonicamente dominante".

Mi chiesi allora: ma che cos'è questa mitologia egemonica che fa reagire Mario in maniera tanto drammatica e – a mio avviso – tanto disastrosa, dinnanzi al presente della lotta di classe? Ecco qui l'"enigma Tronti" – che non mi sembra impossibile da svelare: consiste nella dislocazione del "punto di vista" dal dentro/contro il capitale, al dentro al Partito con la proposta di imporne l'egemonia sullo sviluppo capitalista; nella discontinuità profonda fra il Tronti di *Operai e capitale* e quello dell'"autonomia del politico". In parole povere, uno spostare *dal basso all'alto* la sorgente del potere e l'iniziativa della lotta di classe.

Nel 1972 era apparso in gran luce il concetto di "autonomia del politico", in uno scritto così intitolato. Non era più il residuo di una tradizione storica, della memoria di Hobbes. Il concetto si organizza piuttosto sull'idea che bisognava finirla con il "monoteismo" marxiano, e cioè con la pretesa che critica dell'economia politica e critica della politica potessero avere la medesima sorgente. Si trattava invece, secondo Mario, di due pratiche critiche diverse. Politicamente questa duplicazione era giustificata – in maniera non del tutto paradossale – dall'idea che, negli anni '70, il capitalismo avesse dimostrato di essere insufficiente a sostenere lo Stato moderno, e cioè lo sviluppo capitalista nella forma dello Stato moderno. Ma se il capitalismo è in ritardo, è la politica che deve scuoterlo. Occorre sollecitare il politico a modernizzare lo Stato. Ma "politica" è oggi solo la forza della classe organizzata nel Partito. A chi dunque il compito di modernizzare lo Stato? Alla "classe operaia [che] risulta in questa chiave la sola vera razionalità dello Stato moderno" (*DdP*, p. 297). Qui il paradosso è pieno.

"Classe operaia come razionalità dello Stato moderno": l'affermazione è ardua da giustificare sia nei confronti dell'operaismo "grezzo" dei primi anni '60, sia guardando più avanti, al destino della classe come a quello dello Stato moderno. Ché, nel primo caso, la razionalità operaista aveva rappresentato l'opposto di una funzione progressiva dello sviluppo capitalista; se essa lo causava, lo faceva in quanto agente antagonista; in nessun caso come agente strumentale,

tantomeno come funzione razionale. Nel secondo caso, guardando in avanti, e cioè allo sviluppo della dialettica lotta di classe/Stato, quel che si può dire è che, nei successivi decenni, essa si è esaurita nella forma metaforizzata da Tronti – nel senso che la classe, quando essa agisca come forza antagonista e propulsiva del capitale, non sarà mai più rappresentata dal Partito.

Ma torniamo a noi, al 1972. Tronti riconosce che tale autonomia del politico possa essere presa come progetto politico direttamente capitalistico. In questo caso, concede, essa risulterebbe come l'ultima delle ideologie borghesi. Tuttavia, essa può, oggi, anni '70, essere ancora realizzabile come rivendicazione operaia. "Lo Stato moderno risulta, a questo punto, niente meno che la moderna forma di organizzazione autonoma della classe operaia" (p. 298). Il rapporto è perfezionato una decina d'anni dopo, nell'epoca di Berlinguer, quando si comincia a parlare del "compromesso storico". Dico perfezionato perché accompagnato da un'ulteriore sottovalutazione del ruolo rivoluzionario della classe operaia. Detto teoricamente da Mario: "La classe operaia, sulla base della lotta dentro il rapporto di produzione, può vincere solo occasionalmente; strategicamente non vince, strategicamente è classe, in ogni caso dominata; ma se non gioca semplicemente sul terreno di classe, se spariglia ed assume il terreno politico, si determinano momenti in cui il processo del dominio capitalistico può esser rovesciato". Ecco, radicalmente compiuta, la rottura con l'operaismo anni '60.

Nella discussione (quel testo sull'autonomia del politico è elaborato in una discussione) la tesi viene attenuata, si reintroduce talvolta il rapporto dualistico di capitale teorizzato in *Operai e capitale*: "Non c'è mai all'interno della società capitalista un dominio di classe univoco" (p. 305). Immagino – siamo nel '72 – che gli interlocutori ricordassero a Mario l'intensità delle lotte in corso. Ed ecco come Tronti reagisce: "Uno sviluppo capitalistico di questo tipo non può marciare se non elimina difronte a sé questo apparato statuale che non corrisponde più al livello attuale dello sviluppo economico capitalistico. Questa è la previsione che noi facciamo" (p. 307). Su questo Mario ha senz'altro ragione: è il momento nel quale il capitale si apre alla riorganizzazione *globale* della sovranità. Ma questa volta la "grande politica" gli sfugge. Assai ingenuamente infatti Tronti pensa ancora che si tratti di operazioni interne al tessuto dello Stato-nazione ed ingenuamente aggiunge: "Quando il capitale decide di spostare la sua azione su quel terreno [sott'intende ancora, evidentemente, il tema della riforma dello Stato], l'intero gioco della lotta di classe si sposta anch'esso, fatalmente su quel terreno. Secondo me, si tratta addirittura di anticipare la stessa mossa capitalista su questo terreno, affrontando il tema della strozzatura politica e quindi della riforma dell'assetto statuale prima ancora che il capitale ne prenda coscienza ed elabori un progetto di effettiva e concreta realizzazione di questa riforma. Così, il processo, io non direi di riforma ma di *rivoluzione politica dello Stato capitalistico* così com'è, è un progetto che la classe operaia deve anticipare" (p. 307). Ed ecco la rivendicazione dello strumento dell'autonomia del politico: "Noi troviamo un livello del movimento operaio, cioè un'organizzazione storica del movimento operaio, disponibile per un'azione di questo tipo" (p. 309). E ancora: "Noi ci troviamo difronte, per un progetto di questo tipo, a degli strumenti organizzativi che per una politica passata, per una loro struttura interna, sono disponibili per un'azione di questo tipo. È una situazione storica paradossale ma è un paradosso da utilizzare" (p. 309). Si potrebbe irridere a questo presunto "realismo politico", ma a che scopo, quando si sia misurato, come a noi è oggi possibile, l'idealismo che lo sorreggeva?

La classe deve farsi Stato: questa è dunque l'"autonomia del politico" così come essa appare di nuovo ne *Il tempo della politica*del 1980. Il testo è interessante. C'è una certa autocritica a proposito della condanna del '68. Si rivendica ad esempio la matrice operaia del '68, si afferma persino che prima del '68 c'è un ciclo di lotte operaie vittorioso, a livello europeo ed internazionale, che lo preparava. Tronti esemplifica sul "caso italiano", sull'insieme dei processi che avevano portato gli operai in lotta ad uscire dalle fabbriche. Apre persino ad una prima definizione del "sociale" come nuovo terreno della lotta di classe. Ed impreca contro l'incapacità del Partito di assorbire e/o di dialettizarsi con i nuovi movimenti: "Lentezza di riflessi, paura del nuovo, istinto di autodifesa" (vedi pp. 382-390).

Ma poi, come se niente fosse, riprende l'insistenza sul Partito come chiave di ogni processo. Quello che è letteralmente insopportabile è che tutto questo discorso si dà ormai a partire dalla cancellazione di ogni approccio critico all'economia politica e sostenendosi su un volontarismo bizzarro. "Rosenzweig indicava una prospettiva di lettura della politica moderna, *von Hegel zu Bismarck*. È possibile tirare oltre la linea e continuare il discorso e rimescolare le carte, *von Bismarck zu Lenin*? Può scandalizzarsi solo chi non ha spirito di ricerca, chi ha paura di sporcarsi le idee manovrando le pratiche del nemico, chi pensa in piccolo, per linee di coerenza ideologica e non sulla base della produttività politica di una scelta teorica" (p. 408). Può essere. Ma io vi ricordo che, dopo aver assaggiato quel passaggio attraverso Bismarck, Rosenzweig aveva concluso alla mistica *Stern der Erlösung* ("La stella della redenzione"). Non si offenderà Tronti perché è lo stesso cammino che egli farà.

Ci ritorneremo. Ma ora seguiamo ancora il tema dell'autonomia del politico. 1998, un altro importante documento: *Politica Storia Novecento*. "Si chiude la fase dell'autonomia del politico", dichiara qui Tronti (p. 524). Perché si chiude la fase dell'autonomia del politico? Perché "la sconfitta del movimento operaio [siamo nel 1998] si mostra senza un seguito di possibile riscossa" (p. 325). Ed ecco la sequenza-fuga: "La classe operaia non è morta […] ma è morto il movimento operaio. E la lotta di classe non c'era perché c'era la classe operaia, la lotta di classe c'era perché c'era il movimento operaio" (p. 528). Dopo la subordinazione della lotta di classe all'autonomia del politico, con la fine del PCI finisce anche la lotta di classe. Come dunque volevasi dimostrare, posso aggiungere. E proporre un'ulteriore risposta alla domanda sulla fine dell'autonomia del politico: perché la linea del pensiero di Tronti va da ogni errore politico ad una trasfigurazione trascendentale di questo (dal fallimento del "Partito in fabbrica" all'idea dell'"autonomia del politico", dalla crisi del '68 all'affermazione della classe come Stato, dal fallimento del compromesso storico alla teologia politica) in una fuga in avanti che non ha termine.

Ci concede Tronti che restino le rivolte dei subordinati… "nel loro corso eterno" (p. 529). Come volevasi dimostrare, il discorso va ora all'eterno (vedi ancora pp. 530-534). "Il Dio che si fa uomo e l'uomo che si fa Dio non si sono alla fine incontrati… e l'XI delle tesi di Marx su Feuerbach ("Finora i filosofi si sono limitati ad interpretare il mondo, adesso è venuto il momento di cambiarlo") va pesantemente messa in dubbio… cade il dogma della prassi". È finito il PCI, è finita ogni politica rivoluzionaria. Ma anche progressista o riformista. Se non fosse tanto urlata, questa convinzione potrebbe darsi in una luce crepuscolare e ordinare insieme la nostalgia (quante volte richiamata) del "popolo comunista" e il senso di tempi nuovi incomprensibili. Un'aura pasoliniana.

Nello scritto *Karl und Carl* (pp. 549-560) ritorna il discorso sull'autonomia del politico, ma sublimato. Tronti ce lo dà come "l'ultima cosa che resta". L'autonomia del politico, cioè, non più collegata alla storia del movimento operaio o alla sua politica ma qui finalmente data come fatto ontologico, come necessità del pensiero, della vita e della convivenza umana. Non è più un modo ma un attributo dell'essere: si potrebbe dire ironicamente. Tronti riconosce che "l'ingenua occasione dell'incontro" con Schmitt fu all'inizio, per gli operaisti che nel '70 entravano nel PCI, prodotta "dall'ambizione pratica di carpire a Schmitt il segreto dell'autonomia del politico per consegnarlo come arma offensiva al Partito della classe operaia" (p. 556). Ciò conferma, appunto, la nostra ipotesi precedentemente espressa. Ma bisognava, aggiunge Tronti, andare oltre la contingenza. Bisognava riconoscere che si era fatto un passaggio strategico, assumendo da Schmitt il pensiero "dell'originarietà del politico, della politica come potenza originaria" (nelle parole stesse di Schmitt). La logica non poteva essere più consequenziale. Si era costruito un nuovo monoteismo opposto a quello denunciato in Marx.

Che dire del resto di questo libro? Che spesso confonde il giudizio politico sulla realtà presente dentro risonanze spirituali, teologiche e trascendentali. Il potere si destoricizza definitivamente. Subentra intero il teologico-politico. Il senso del religioso viene assunto come tonalità di un nichilismo conseguente alla dichiarazione della fine del linguaggio politico moderno e del suo

mondo – fine contemporanea all'esaurirsi XX secolo. Siamo dinnanzi ad una precipitazione catastrofica, inarrestabile. Ormai tutto è uguale, e l'unica funzione del pensiero politico non può essere che quella *katekhontica*: di bloccare, di disaccelerare quella precipitazione.

Mi spiace sinceramente che l'originario tentativo di *Operai e capitale* di riconquistare il politico attraverso la soggettivazione dell'attore proletario nella lotta di classe, termini in una triste commiserazione dell'umana "virtù". Questa si era incrociata alla "fortuna" e così, nel Partito, potevamo non solo salvarci dalla rovina ma costruire un nuovo mondo. Ma venuta meno la "fortuna", anche ogni "virtù" decade. Come è poco machiavellico questo destino. Nell'opera machiavellica quella "fortuna" che scompare è comunque portatrice, nella sua latenza, di nuova "virtù". Tale è oggi la situazione. Ed un pensiero geneticamente robusto come quello di Tronti non avrebbe dovuto perdere la capacità di avvertirlo: la fine del Partito registra sì la fine di un'epoca ma segnala la nascita di nuove soggettivazioni.

Lamentare la sconfitta produce una oziosa rinnovata fuga metafisica – è invece necessario un faticoso ma positivo ripiegamento sulla critica dell'economia politica, una nuova interrogazione sulla "composizione" tecnica e politica della classe lavoratrice che, su queste contingenze, viene costituendosi in nuove figure. Come si sono modificati la forza-lavoro ed il capitale variabile nel loro rapporto al capitale fisso, dentro le trasformazioni del modo di produrre capitalista e nel passaggio dalla fase industriale a quella post-industriale? Che cos'è quell'"intellettualità" che costituisce la nuova moltitudine di lavoratori e quali le forme del suo essere produttiva? E la nuova centralità della cooperazione lavorativa, la sua aumentata intensità nel lavoro immateriale, cognitivo, in rete, ecc., questa trasversalità potente, quali conseguenze determina? Se l'"operaio sociale" diviene "lavoratore cognitivo" ed innesta sulle qualità del primo (mobilità e flessibilità) cooperazione linguistica e tecnologica, in che maniera si possono configurare il rapporto ed il salto da composizione tecnica a composizione politica del nuovo proletariato? Se è vero che all'interno di questo tumulto trasformativo la sola cosa che non si modifica, è che il capitale vive di plus-lavoro e continuamente riconfigura plus-valore e profitto al suo interno, quel rapporto tra composizione tecnica e politica è possibile, è un *dispositivo latente* da sviluppare ed un compito *da farsi*.

Quel che è certo è che l'operaismo va aggiornato, e può esserlo, quando la socializzazione produttiva e l'operare cognitivo investono l'accumulazione e la vita intera. Non a caso, nella riproduzione sociale, nella vita, i movimenti femministi divengono centrali. Non solo: il punto di vista dei "subordinati" rivela interamente la sua connessione con i movimenti di classe. Non si poteva riattualizzare qui, nelle nuove lotte di questi soggetti, quel punto di vista che aveva creato l'operaismo – quel vedere ogni sviluppo storico della lotta per la liberazione *dal* lavoro "dal basso", dalla lotta di classe degli sfruttati? E quindi la capacità di dare a questo punto di vista un'intensità biopolitica ed un'estensione universale? Non accade che, dopo la fine della centralità della fabbrica, la lotta di classe riconquisti qui, interamente, la sua virtualità rivoluzionaria?

Arresto qui le domande e suggerisco quello che, a partire da quell'inchiesta sulla nuova composizione tecnica del proletariato, si può ricavare per l'ipotesi di una nuova composizione politica. Essa può darsi quando, riconoscendo l'eccedenza produttiva del lavoro cooperativo e/o cognitivo che caratterizza la nuova accumulazione, la classe lavoratrice si rivolta e si mostra capace di reggere *nel tempo* la rottura del rapporto di produzione, di costruire *contropotere* e di istituire in tal modo legittimità costituente. Qui il nome del politico si riaggancia a quello del produrre, non in senso economicista ma nel senso che le lotte hanno costruito, come libera capacità di produrre *e* comandare sulla vita.

Per finire. Un punto fortemente polemico nei confronti di Mario. Diversamente da quanto egli sostiene, in ogni momento nel quale articola la sua teoria del politico e/o del potere, Lenin non ha nulla a che fare con l'autonomia del politico. Perché Lenin fu, appunto, monoteista, ma in senso opposto a quello schmittiano, ricavando da Marx anche l'idea del politico che, nella *materia*, consisteva essenzialmente nella proiezione massificata del lavoro vivo; nella *forma*, nell'organizzazione di partito ricalcata sulla fabbrica operaia, sulla comunità produttiva; nel

progetto, in un'impresa rivoluzionaria di costruzione del comune. Non c'è, in Lenin, modo di staccare la materia dalla forma. Il riferimento qui spesso fatto alla NEP, per mostrarci il realismo opportunista di Lenin, introduce alle politiche staliniane che seguiranno, piuttosto che al modello politico leninista, dove dominano il tema dell'estinzione dello Stato, di una transizione come fase di riappropriazione e trasformazione da parte del proletariato dei poteri dello Stato, e la volontà di creare una società senza classi. È ben vero che Tronti attenua, avanzando nella sua distruzione della tradizione comunista, quest'assegnazione di Lenin all'autonomia del politico. L'autocritica trontiana (fosse tale! Si presenta invece sempre come superiore potenza di verità) – l'autocritica sembra cambiare terreno. La mitologia dopo la teoria, l'ascesi dopo la mistica: "Il marxismo del XX secolo, nella forma del leninismo, è molto filosofia della mitologia". Benvenuta comunque questa modificazione. Estremamente pericoloso era avanzare sull'idea di un Lenin dedito all'autonomia del politico poiché in ciò è implicito un forte accento di revisionismo storico. Dopo Lenin uguale a Bismarck, viene Lenin uguale a Hitler, idea del tutto accettabile per Schmitt – ma da noi davvero no.

Il riferimento al trascendentale politico, tipico della patologia statalista novecentesca, *Ahi, quali lutti addusse agli Achei!,* ha d'altronde fatto il suo tempo. Nel mondo globalizzato, ogni reminiscenza statalista è destinata a piegarsi al sovranismo, all'identitarismo, e rinnova derive fasciste, mentre la figura dello Stato impallidisce nel contesto della globalizzazione. Ben lungi dal riapparire come soggetto autonomo, lo Stato assume un ruolo subordinato nel "gioco globale del tasso di profitto". Come dicono altri compagni tutt'ora operaisti: "Sicché si può ben concludere che lo Stato non è oggi sufficientemente potente nei confronti del capitalismo contemporaneo. Al fine di riaprire una prospettiva politica di trasformazione radicale è assolutamente necessario qualcosa d'altro, una differente sorgente di potere" (Mezzadra-Nielson, *The Operations*). Ecco dove la prospettiva operaista, quella che Tronti ci ha regalato e che da parecchio tempo rifiuta, può aiutarci. Se la mia lettura del volume si ferma dunque al suo primo terzo, non è detto che proprio di lì, da quel primo terzo, non si possa nuovamente procedere alla scoperta del politico marxiano.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/14820-toni-negri-sull-autonomia-del-politico-di-tronti.html

---

LABORATORIO
Per il socialismo del XXI secolo

Le contraddizioni del governo giallo-verde e del suo blocco sociale / di Domenico Moro

Relazione al convegno Eurexit, Roma 13 aprile

La situazione politica europea risulta profondamente mutata rispetto soltanto a pochi anni fa. Anche se le modifiche sono particolarmente evidenti in Italia, in quasi tutti i Paesi dell'area euro si è assistito alla crisi del sistema bipolare/bipartitico, che ha caratterizzato l'assetto politico continentale per parecchi decenni.

I partiti europei afferenti alle due principali famiglie politiche continentali, quella dei popolari

(Partito popolare europeo) e quella dei socialisti (Partito socialista europeo), hanno subito un declino più o meno grave. I voti sono andati in parte all'astensionismo, che è cresciuto a livelli quasi statunitensi, e in parte al cosiddetto populismo. Il termine di populismo, però, è a mio parere poco preciso e direi anche fuorviante, perché al suo interno sono comprese forze politicamente e ideologicamente in alcuni casi diverse tra loro, e con basi di massa e di classe anche diverse. Per questa ragione preferisco usare il termine di terze forze, ad indicare la loro terzietà rispetto al tradizionale bipolarismo/bipartitismo.

La crisi del bipartitismo è il risultato del combinato disposto della cosiddetta "stagnazione secolare" e dell'austerity imposta dall'Ue, che ha distrutto il compromesso tra capitale e classi subalterne che esisteva dal secondo dopoguerra. Va, però, sottolineato che non si tratta di effetti automatici dei rapporti di produzione, perché quella in atto è una riorganizzazione, soprattutto mediante l'integrazione europea, del sistema delle imprese (centralizzazioni proprietarie, riposizionamento su settori più profittevoli e internazionalizzazione della produzione), nonché della struttura sociale e del sistema politico. Queste trasformazioni vanno a colpire pesantemente, trasformandola, anche la composizione di classe della società italiana.

Classi e crisi

Ad essere colpito, si dice, è il cosiddetto ceto medio. Per la verità anche questo termine è ambiguo e portatore di confusione perché comprende al suo interno classi diverse che hanno una diversa collocazione all'interno della divisione del lavoro sociale – criterio cardine dell'appartenenza di classe.

Quello di ceto medio è un concetto sociologico, basato su reddito, capacità di consumo e status sociale. In esso rientravano settori molto ampi di classe operaia dell'industria e dei servizi, i settori impiegatizi, e i lavoratori autonomi, un settore che si fonda sulla piccolissima o piccola proprietà non capitalistica nell'artigianato, nel commercio, nei servizi professionali e tecnici con nessuno o con un numero limitato di lavoratori dipendenti.

Ma la crisi ha profondamente colpito, in parte, anche la proprietà capitalistica vera e propria, quella in cui il proprietario non partecipa direttamente alla produzione e occupa una posizione o di direzione o di controllo finanziario o è praticamente soltanto un rentier. La crisi e i vincoli di bilancio hanno accentuato l'orientamento delle economie nazionali verso l'export di merci e capitali, secondo il modello neomercantilista tedesco. Lo strato apicale delle imprese più grandi, multinazionali ed inserite nelle catene internazionali del valore, ha beneficiato dell'integrazione europea e sostenuto meglio la crisi, spesso avvantaggiandosene mediante l'acquisizione di altre imprese all'interno e all'estero. Le filiali estere di imprese a controllo italiano hanno aumentato, nel periodo peggiore della crisi (2009-2015), il fatturato del 5,4% medio annuo e gli addetti del 2,6%, contro un dato domestico rispettivamente dell'1,7% e del -1,3%[1].

A essere devastate dalla crisi sono state tutte le classi o i settori di classe che hanno subito la contrazione del mercato interno e la riorganizzazione del sistema produttivo e delle imprese. Quindi, la classe operaia e i settori impiegatizi dell'industria, diversi settori del lavoro autonomo, e le imprese non internazionalizzate o poco internazionalizzate, che sono non solo piccole e medie imprese (Pmi) ma talvolta anche grandi. Solo i lavoratori autonomi in Italia tra 2008 e 2017 sono diminuiti di 450mila unità (-8,3%), specie quelli con dipendenti (-11,8%), mentre i lavoratori dipendenti sono aumentati di 427mila unità (+2,7%), anche se nell'industria (manifattura e costruzioni) sono diminuiti insieme di oltre 600mila unità (-11,9%) [2]. Le imprese della manifattura sono invece diminuite, tra 2008 e 2015, del 15,3%, con le perdite maggiori nelle classi delle piccole (-22,3%) e delle medio-piccole (-22,6%)[3]. Inoltre, bisogna aggiungere che anche settori di grande capitale multinazionale sono in difficoltà, perché lo Stato e i governi italiani non riescono a difendere sufficientemente i loro interessi a livello internazionale e persino all'interno della Ue, che è di fatto una organizzazione intergovernativa. Pensiamo alle penalizzazioni che hanno affrontato le banche italiane, anche le

due maggiori (Unicredit e Intesa-San Paolo) a causa delle nuove regole bancarie europee, e alle difficoltà che imprese "di stato" (in realtà *public company* con la partecipazione di capitali internazionali), come Finmeccanica e Eni, affrontano in molti scacchieri mondiali, come quello Nord Africano (ad esempio in Libia a causa dell'aggressività francese).

Le suddette trasformazioni hanno distrutto le basi del vecchio blocco sociale su cui si reggeva il sistema politico bipolare. I partiti principali (da una parte Fi/Pdl e dall'altra il Pd) sono stati identificati come responsabili del peggioramento della situazione, anche perché sono stati promotori dell'integrazione europea e portatori degli interessi dello strato apicale e multinazionale del capitale, senza peraltro riuscire a mitigare i vincoli europei. A fronte della disgregazione del vecchio blocco sociale e dei partiti che ne erano espressione, quello che è in atto è il tentativo di ricostruzione di un nuovo blocco sociale mediante partiti di tipo nuovo, terze forze per l'appunto, il M5s e la Lega. Bisogna valutare come tale processo si sta svolgendo e quali sono le contraddizioni che lo attraversano e la natura dei due nuovi partiti.

La natura di M5s e Lega

Il M5s è una forza interclassista che ha trovato nella critica alla casta e nella rivendicazione dell'onestà il suo cemento ideologico, ma che comprende al suo interno molteplici tendenze sia di destra, pro-impresa e privatizzatrici, sia di sinistra, quasi neo-socialdemocratiche. Di recente il presidente dell'Inps, pentastellato, ha addirittura rispolverato la vecchia proposta della sinistra radicale di riduzione dell'orario a parità di salario. Il M5s, nella divisione dei compiti all'interno del governo si è accollato quelli più difficili da realizzare, lo sviluppo economico e la redistribuzione, seppur minima, del reddito. Del resto, il M5s ha la sua base elettorale nel Mezzogiorno, tra i numerosi disoccupati, verso i quali era diretta la proposta del reddito di cittadinanza. Questo elettorato, però, rischia di vedere infrante tutte le proprie aspettative. Infatti, il M5s sta rivelando tutte le sue fragilità. La narrazione secondo cui la stagnazione economica e sociale era dovuta alla casta, cioè a corruzione e inefficienza del ceto politico, si scontra con la realtà: l'impreparazione dei quadri del Movimento, cui si aggiungono, ad esempio a Roma, inefficienza, tendenze privatizzatrici e episodi di corruzione, il carattere strutturale e capitalista della crisi e i vincoli esterni europei (tra cui la cosiddetta clausola di salvaguardia, i 23 miliardi di aumento dell'Iva lasciati in eredità dai governi Berlusconi e Monti). In sostanza, il M5s e il governo giallo-verde sono andati a cozzare, come altri prima di loro, con i limiti posti dall'integrazione europea e con le istituzioni che ne sono garanti, come il Presidente della Repubblica. Ma il problema vero è di classe. Non c'è nel M5s una determinazione a andare fino in fondo contro determinati interessi di classe, non a caso contrari a una rottura con l'Europa, perché tali interessi sono presenti anche al suo interno.

La Lega, grazie all'inversione imposta da Salvini, nell'arco di alcuni anni è passata da partito del Nord Italia a partito nazionale, non solo come vocazione ma anche come presenza elettorale. Però, causa dei vincoli Ue, anche la Lega ha serie difficoltà a mantenere le sue proposte elettorali, la flat tax e quota 100, che gli hanno permesso di ampliare i consensi fra i lavoratori autonomi e la classe operaia di importanti aree del Nord. Ciononostante, grazie ai suoi cavalli di battaglia ideologici "a costo zero", cioè il nazionalismo (sfruttando il diffuso risentimento contro la Ue, la Germania e la Francia), e soprattutto la sicurezza (declinata in termini xenofobi) è riuscita ad incrementare i suoi consensi a danno dell'alleato pentastellato.

Fin qui, però, siamo a un livello di cattura del consenso di massa. Qual è invece la base di classe della Lega? Molti sono convinti che la Lega esprima gli interessi della piccola impresa in opposizione al grande capitale. È vero che la piccola e piccolissima impresa in molte aree del Nord ha da sempre simpatie leghiste e ne è rappresentata. Tuttavia, il governo sul tema centrale della fiscalità nella prima versione del "Decreto crescita" avrebbe favorito maggiormente le imprese grandi e multinazionali. Infatti, avrebbe migliorato la propria condizione solo il 5,8% delle micro-imprese (1-9 addetti) contro il 26,7% delle imprese sopra i 500 addetti, e solo il 6,7% delle imprese singole contro il 18% delle multinazionali[4]. I

vantaggi fiscali maggiori, derivanti dalla nuova mini-Ires, sarebbero stati attribuiti alle imprese che, oltre a fare utili, crescevano in addetti e investimenti. Ciò avrebbe penalizzato soprattutto le imprese piccole, costringendole a ricorrere all'indebitamento con le banche. Una svista davvero grave per un governo della piccola impresa, che in un periodo di ripresa della crisi avrebbe rischiato di danneggiare le imprese, a partire dalle piccole. Tali provvedimenti, però, sono stati modificati su pressione di Confindustria: il maxiammortamento sui beni strumentali è stato reintrodotto, e la nuova mini-Ires è stata slegata da una quota determinata di aumento degli investimenti e degli addetti. Ad ogni modo, anche nelle versione più aggiornata del "Decreto crescita" la quota dei beneficiari dei tagli fiscali complessivi cresce al crescere della classe dimensionale delle imprese: si passa dal 38,9% delle imprese da 1 a 9 addetti al 74% delle imprese sopra i 500 addetti. Inoltre, tra le multinazionali a controllo nazionale i beneficiari sono il 55,4% contro il 39,4% delle imprese singole. Nel complesso il governo giallo-verde conferma la tendenza pro impresa dei precedenti governi, riducendo il prelievo Ires di un altro 2,4%, rispetto a quanto fece il governo Gentiloni[5].

In sostanza, sembra che la Lega stia perseguendo su scala nazionale quello che cercava di perseguire a livello macro-regionale, cioè la realizzazione di un blocco sociale neo-corporativo di carattere neo-liberista, tra grande capitale, Pmi, settori di lavoro autonomo e pezzi di classe operaia. Qual è il ruolo del grande capitale in questo blocco? Non pensiamo che il capitale abbia un "suo" partito politico specifico, ma che si serva o meglio che riesca a portare dalla sua parte i partiti e i governi, non solo perché controlla i media ma soprattutto perché controlla l'economia. Questo è vero anche per un Paese come l'Italia che vede una presenza diffusa di Pmi. Dunque, un nuovo eventuale blocco sociale, costruito attorno alla Lega o al M5s, non può che ruotare attorno alle esigenze di chi è egemone nell'economia.

Da ciò deriva che la rottura della Ue e l'uscita dall'euro non possono rientrare nei compiti storici di questo blocco sociale, perché è un blocco sociale a egemonia del grande capitale, il cui obiettivo non è la rottura ma la rinegoziazione con la Ue, cioè con gli altri Paesi più importanti della Ue. Il punto è che il capitale italiano, o per lo meno i suoi settori più importanti, non è per niente convinto che, ritornando su un piano esclusivamente nazionale, possa gestire meglio i suoi interessi politici e economici, specie in un contesto di competizione globale.

Conclusioni

Riuscirà la Lega a realizzare questo nuovo blocco sociale? All'esterno, molto dipenderà dalla capacità di rinegoziare con Francia e Germania rapporti di forza migliori. Cosa che al momento appare difficile, specie alla luce del recente Trattato di Aquisgrana che rafforza l'asse franco-tedesco. All'interno, a causa della stagnazione economica ormai endemica e della sempre più accesa competizione globale, se non si forzeranno i vincoli dei trattati europei sarà molto difficile tenere insieme un blocco sociale interclassista. Gli interessi di classe appaiono sempre più divaricati, la società sempre più polarizzata e la ricchezza sempre più concentrata. Inoltre, in Italia aumenta anche il divario tra Nord e Mezzogiorno. Si può accrescere il consenso sull'immigrazione o sulla casta, ma quando si vedrà che, sostituita la vecchia casta e ridotti i flussi di immigrazione, la situazione non migliorerà, sarà difficile conservarlo. La Lega, fra l'altro, presenta molte contraddizioni, tra le quali proprio quella tra il suo nuovo ruolo "nazionale" e la cessione di un'ulteriore quota di autonomia fiscale a Lombardia e Veneto, le regioni di suo radicamento storico. Le vicende elettorali degli ultimi dieci anni dimostrano che il voto è molto mobile e patrimoni elettorali cospicui possono dissolversi in poco tempo. Ciò non è dovuto alla morte delle ideologie, fra le quali alcune sono vive e vegete, bensì alle basi strutturali dell'economia che rendono sempre più ridotti i margini per la costruzione di coesione sociale da parte dei corpi intermedi, soprattutto i partiti, compresi quelli "populisti". È per queste ragioni che è difficile (se non impossibile) realizzare un nuovo vero patto sociale tra i vari settori del capitale e tra questi e i settori subalterni.

La mancata produzione di movimenti di contestazione di massa in Italia, a differenza di

Francia, Spagna e Gran Bretagna, è dovuta sia alla incapacità della sinistra radicale di svincolarsi in tempo dal bipolarismo, dal centro-sinistra e dall'europeismo, sia al ruolo di ammortizzatore del conflitto sociale esercitato sui posti di lavoro dal sindacato concertativo e sul piano politico da Lega e soprattutto dal M5s. Un indebolimento di quest'ultimo, dovuto allo scoppio delle sue contraddizioni interne, e un lavoro di ricostruzione di livelli di organizzazione sindacale di classe e conflittuale nei posti di lavoro possono creare le condizioni per una ripresa. Tuttavia, affinché queste si realizzino, ci deve essere un cambiamento radicale di orientamento generale da parte di quanto si muove a sinistra del Pd. Chi voglia ricostruire una alternativa di sistema e con essa le basi per un blocco sociale progressivo non può limitarsi a una critica sul piano dei diritti civili, su cui sembra che invece molta parte della sinistra si stia concentrando. I diritti civili, così come l'ecologia non possono essere slegati dai temi che sono centrali oggi in Italia, la crescita e il lavoro, cui si collegano la casa e il welfare, soprattutto la sanità. Ma, per farlo, bisogna abbandonare le illusioni sulla neutralità dal punto di vista di classe sia dell'integrazione monetaria e economica europea sia dello Stato nazionale e puntare su un percorso di uscita dalla Ue/euro e di rimodulazione, a favore delle classi subalterne, del ruolo economico e sociale dello Stato nazionale.

Note

[1] Istat, Rapporto sulla competitività dei settori, 2019.

[2] Nostre elaborazioni su database Eurostat, LFS main indicators.

[3] Nostre elaborazioni su database Eurostat, SBS main indicators.

[4] Audizione del Presidente dell'Istat dinanzi alle Commissioni "Bilancio" riunite della Camera e del Senato, 12 novembre 2018.

[5] Audizione del presidente dell'Istat davanti alle Commissioni "Bilancio" congiunte di Camera e Senato, 16 aprile 2019.

via: https://www.sinistrainrete.info/analisi-di-classe/14821-domenico-moro-le-contraddizioni-del-governo-giallo-verde-e-del-suo-blocco-sociale.htm

---

Lèggere

"Sapeva leggere. Fu la scoperta più importante di tutta la sua vita. Sapeva leggere. Possedeva l'antidoto contro il terribile veleno della vecchiaia"
(Luis Sepùlveda)

La speranza di riuscire a mettere in pratica quanto promesso / kon-igi

sabrinaonmymindha rebloggatokon-igi



kon-igi

Buongiorno doc, ho letto il suo post sulle pensioni ai giovani e i vecchi "tenuti in vita" con tutti i mezzi, ma una vita di qualità pessima. Era sarcasmo o dice sul serio? È una questione che tocca anche me, avendo due parenti ammalati cronicamente che vivono con me. Ogni volta che prendono la polmonite mi chiedo se quei preziosi antibiotici che stiamo usando per allenare superbatteri ne valgono veramente la pena, se le loro pensioni di invalidità non sarebbero forse più utili in una scuola, e soprattutto se ha senso la loro sofferenza, che sta consumando loro e anche noi familiari. Certo, li amo, e se me lo chiedessero non sarei in grado di dire "non curiamoli", però dopo l'ultimo ricovero ho iniziato a rifletterci, perché abbiamo avuto la prospettiva di una peg, di tracheotomia, di mille apparecchi di plastica monouso, e di una ulteriore sofferenza infinita dentro le mura di casa. Sarebbe bello lasciarci senza tutto questo, e forse a questo punto sarebbe anche utile alla società. Del resto però i miei familiari non hanno la lucidità per richiedere la sedazione profonda (né forse ne avrebbero il diritto). Non so che cosa chiederle in fondo, volevo solo qualche parola in più su questo tema da chi forse ne vede più di me, e con più distacco di me. {se potesse pubblicarlo in forma anonima gliene sarei molto grato}.

Ti faccio una piccola premessa perché non si tratta di una cosa semplice, anzi… è l'approccio al problema a non essere semplice, anzi… l'approccio è semplice, infatti il problema non è mai esistito ed è sorto solo nel momento in cui l'idea ossessiva della morte ha cominciato a rappresentarlo.

Stiamo vivendo in un mondo e in un modo funzionali all'insorgenza di un certo tipo di paranoie: intanto ci siamo dimenticati completamente della gioia della quotidianità e tutto ciò a cui aspiriamo è la proiezione nella realizzazione di un domani che – come nella favola di Achille e la Tartaruga – sarà sempre il giorno dopo.

Il nostro senso di sicurezza è proporzionale alla robustezza della porta di casa o allo spessore del conto corrente: voglio dire, esisterà pure un didascalico insetto che metta vie un po' di provviste senza rompere le palle a nessuno come qualla scassacazzo della formica e che possa allietarsi il resto dell'estate con un po' di musica cicaleggiante

senza sentirsi un lupo di wall street? Perché nessuno c'ha mai scritto una storia sopra e si continua a tormentare i bambini con fulgidi esempi di meritocrazia stacanovista che li farà diventare dei frustrati serial killer con gastrite ed emorroidi che si danno il cambio?

La frase che per me è diventata un'ossessione esistenziale e in assoluto il modo peggiore di approcciarsi alla vita è MI METTO I SOLDI DA PARTE PER LA VECCHIAIA PERCHÉ NON SI SA MAI.

Minchia… vivere nel panico di uno spauracchio paventato da poveracci indecisi se terrorizzarvi o ammalarsi di terrore.

La morte: abbiamo impiegato 200.000 anni a smettere di lasciare i cadaveri al sole a farli divorare dagli avvoltoi e cominciato a seppellirli con un bastoncino legato all'uccello e un sasso nella vagina ma in questo periodo abbiamo pure sviluppato una bella corteccia cerebrale per capire che se non è malaccio evitare di farsi sbranare dall'equivalente odierno della tigre dei denti a sciabola, esistono anche momenti di pausa di riflessione mentre stiamo spaventati e acquattati in un metaforico cespuglio.

In queste pause introspettive, per esempio, potremmo persino scoprire che magari abbiamo sbagliato nel misurare la nostra esistenza e che forse dovremmo smettere di affannarci a stiracchiarla per averla il più lunga possibile. Il mondo è un forno e noi abbiamo un tempo limitato per raccogliere gli ingredienti e impastare le nostre vite: puoi decidere se affannarti a rollare uno stitico grissino che si brucerà e si spezzerà nella solitudine dell'attaccamento alla vita biologica oppure impastare una bella pagnotta saporita e soffice, che potrà essere apprezzata e consumata a tempo debito con grande gioia del cuoco e dei commensali.

Vuoi essere un lungo grissino o una giusta pagnotta?

Io ti dico solamente che non ho più intenzione di vivere nella paura e nel terrore… paura di non farcela, paura della malattia, paura del giudizio, paura della solitudine e paura che sia una paura senza fine.

Il mondo è troppo bello e strano per tenere lo sguardo a terra per paura di inciampare.

Quindi no, curo persone intubate e in stato vegetativo ma nel limite legale del mio mandato professionale mi rifiuto di accanirmi nel continuare a farle non-vivere e il mio lavoro più faticoso e pesante non è prendermi cura di loro ma cercare di spiegare ai parenti quando è il momento giusto di lasciarli andare.

Perciò stai vicino ai tuoi cari nell'evocazione del ricordo di un tempo, lascia consumare i sensi di colpa per quello

che poteva essere e non è stato e permetti all'involucro di svuotarsi e al suo contenuto di rimanerti nel cuore… loro saranno oltre quello che rimane a te ma tu porterai avanti l'eredità della memoria.

Un abbraccio a te… e un augurio a me stesso di avere la forza e la coerenza di fare quanto detto, quando per me sarà il momento.



sabrinaonmymind

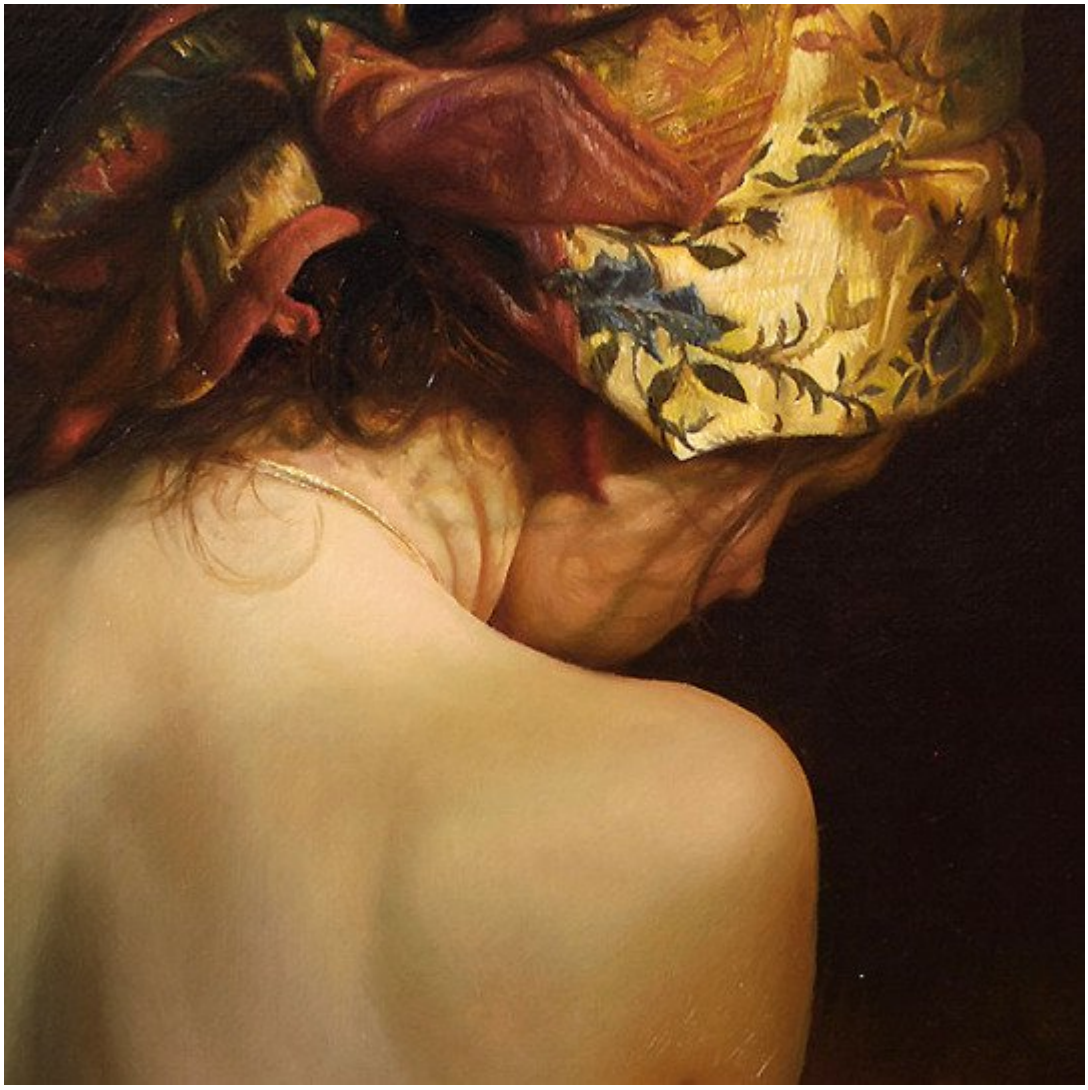
Per tutto questo infatti io e Tenerone abbiamo già deciso cosa fare di noi in situazioni analoghe, nessun accanimento. Sperando di avere anche noi la forza di mettere in pratica quanto promesso.

Serge Marshennikov

goethe-platzha rebloggatochouncazzodicasino

Segui





















sesiondemadrugada

Serge Marshennikov.

Fonte:sesiondemadrugada

Dagherrotipo 1845

hollywoodpartyha rebloggatobidonica





chubachus

Daguerreotype portrait of three unidentified girls in Berlin, Prussia (now Germany), 1845. By Carl Gustav Oehme.

Source: National Gallery of Canada.

Fonte:chubachus

---

paoloxl

Rei, lavoro o salario minimo?

Hanno ragione quanti scrivono e dicono che a prescindere dalla composizione del prossimo governo, è scontato il rafforzamento del Reddito di inclusione (Rei) come misura atta a contrastare la dilagante e crescente miseria. La forbice si va allargando, parliamo delle differenze tra quanti detengono una ricchezza in aumento e chi invece ha sempre maggiore difficoltà ad arrivare in fondo al mese.

Il Rei ha sostituito il vecchio Sostegno per l'inclusione attiva (Sia) ma le cose non sono cambiate e i soldi continuano a mancare solo per garantire un reddito (o un sussidio?!) ai circa 4.7 milioni di uomini e donne che vivono in condizioni di assoluta povertà. di autentica indigenza.

L'ultima legge di stabilità non ha stanziato i soldi necessari prevedendo da qui al 2020 progressivi aumenti per il Rei, aumenti tuttavia che risultavano da mesi del tutto inadeguati a fronteggiare l'emergenza miseria.

Ma quanti sono i poveri in Italia e poi quale è il parametro che misura e attesa la povertà? Intanto il Governo Gentiloni ha sentenziato che i poveri sono circa 2,5 milioni , ossia meno della metà del loro numero effettivo stando almeno ai dati relativi ai redditi deNunciati, quindi la dotazione del Rei pari a 1,5 miliardi l'anno è ben poca cosa per affrontare questa emergenza sociale

Il Reddito di cittadinanza sbandierato da piu' parti avrebbe un costo di 30 miliardi se erogato in maniera piu' o meno seria, cifre corrispondenti al Reddito di dignità proposto a destra.

Intanto è bene fornire dei numeri, giusto per non cadere nell'equivoco. I lavori sottopagati sono sempre piu' numerosi, basti pensare che ormai l'economia digitale dei lavoretti prevede salari da 5\700 euro a fronte di orari giornalieri di 7\8 ore.

Attualmente sono circa 300 mila i beneficiari (110.138 famiglie) del Rei con un assegno che non arriva a 300 euro al mese. A questi aggiungiamo quanti percepiscono la Sia (http://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/poverta-ed-esclusione-sociale/focus-on/Sostegno-per-inclusione-attiva-SIA/Pagine/default.aspx) ormai in scadenza, erano circa 477mila nel 2017 per un importo mensile di 244 euro.

Sono cifre decisamente basse con le quali si puo' pagare al massimo una bolletta e fare la spesa per una settimana, sono misure destinate ad una platea alquanto ridotta a fronte di una miseria che ormai colpisce anche le famiglie con un lavoro che non riescono a far fronte al costo della vita (per esempio i ritardi nel pagamento delle bollette sono sempre piu' lunghi con il pagamento della mora per non parlare poi degli sconfinamenti dei fidi in banca con relativi interessi da pagare).

Il Rei partirà a pieno regime dal 1° luglio (per saperne di piu'..http://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/poverta-ed-esclusione-sociale/focus-on/Reddito-di-Inclusione-ReI/Pagine/default.aspx) .

Incontrovertibile è il fatto che le misure Governative non hanno gli strumenti e le cifre necessarie a combattere la miseria e l'impoverimento crescente, l'importo che aumenta in base alla composizione familiare si avvale di cifre irrisorie.

In un paese dove i redditi da lavoro sono sempre piu' bassi, nel paese dove sta per arrivare il salario minimo come regola assoluta a cui attenersi, la questione lavoro\reddito\povertà\inclusione è diventata dirimente e non solo nell'ottica di tamponare la miseria con sussidi o redditi . Quello che serve è altro: un investimento pubblico per creare lavoro (da non contrapporre al reddito), per migliaia di posti socialmente utili destinati ad opere di ammodernamento del paese, di manutenzione del territorio, di ricostruzione dei territori colpiti dai terremoti, ma per raggiungere questo scopo occorrerebbe rompere la gabbia dell'Ue di Maastricht. In caso contrario continueremo a parlare di misure tampone per contrastare una povertà che ormai attanaglia anche quelle famiglie fino a 15 anni fa ceto medio ed oggi cosi' impoverite e indebitate da essere sempre piu' risucchiate nel mare magnum della indigenza.

FEDERICO GIUSTI – REDAZIONE LOTTA CONTINUA PISA

https://delegati-lavoratori-indipendenti-pisa.blogspot.it/2018/04/rei-lavoro-o-salario-minimo.html

Fonte:lotta-continua.it

Contiene sogni

immensoamore



Bisognerebbe apporre un cartello sopra ogni bambino con su scritto: “Maneggiare con cura, contiene sogni”.

Virtù e peccato

lefrasicom



Alcuni si innalzano con il peccato, altri precipitano con la virtù. - William Shakespeare - https://goo.gl/7eIqHi

---

spettriedemoniha rebloggatospettriedemoni



spettriedemoni

Piccolo glossario Tigrotto / sprettriedemoni

Per Tigrotto ci sono alcune parole che vanno tradotte dal suo idioma all'italiano per una corretta comunicazione.

Gagghie: sta per “grazie”

Tottoe: significa “dottore”

Aeeo: sta per “aereo”

Ciuciuffe: sta per treno, parola che deriva dall'onomatopea del suddetto mezzo di trasporto.

Pipò: autovettura utilitaria generalmente.

Autobubu: sta per autobus. Impazzisce ogni volta che ne vede uno.

Pappa: può stare tanto per cibo, quanto per “pasta” quanto per “palla”. Si capisce in base al contesto in cui ci si trova cosa intende. Un po’ come certe parole in latino durante le versioni quando cerchi di capire l'esatto significato e cerchi di determinarlo dal contesto.

Caddo: sta per caldo. Generalmente usato per dire che qualcosa scotta tipo il ferro da stiro.

Feio: sta per ferro (da stiro).

Gia gia: si potrebbe tradurre con “*gira gira*” indica tutto ciò che gira, dalla palla che fa ruotare lui, alla ruota di un auto, alla grattugia elettrica ma sopratutto la lavatrice.

Biccocco: sta per biscotto.

Tatte: sta per latte. Di solito parola ripetuta al mattino presto appena sveglio.

Pitta: sta per pista. Macchinine o trenino comunque essi sono su una pista.

Amoe: sta per amore. Può essere seguita da “mamma” oppure da “papà” in modo da formare la locuzione “Amoe mamma” così la mamma si scioglie anche quando si è appena incazzata con lui.

No vuoi: sta per “non voglio” oppure “non mi va”. Come la negazione “no” la usa per disapprovare la somministrazione di cibo o bevande.

A ucce: sta per “la luce” riferito a lampade, lampadine, lucine.

Elenco in continuo aggiornamento.

Un grazie a @myorizuru che mi ha suggerito di segnare tutte le paroline che sta imparando a pronunciare.


spettriedemoni

Edit:

Piopio: come il verso del pulcino, ma comprende, nella sua lingua, ogni pennuto dal pulcino all'aquila reale. Per lui sono tutti “piopio”.

Bambù: sta per panda, l'orso simbolo del WWF. Non so perché ma per lui si chiama “bambù”.

Attettoe: sta per ascensore. Può essere confuso con tottoe (dottore), ma se si presta bene attenzione ci si accorge di una leggera differenza. Dopo un po’ è impossibile sbagliarsi.

Capa: sta per “capra”. Abbastanza semplice da comprendere.

Hia Hia Oh: come il celebre verso della canzone “Nella Vecchia Fattoria” identifica la fattoria oppure un granaio in qualche illustrazione.

Abbeo: sta per albero. Più raramente potrebbe essere usato per indicare un lampione.

I migliori giga

bluanice

Instagram



La bella addormentata / cavez

bluanice





bluanice

#cavez

https://www.instagram.com/marilenagentile/p/BwmWO5mnifh/?utm_source=ig_tumblr_share&igshid=1euydqky0dl20

La dolcezza di Pietro

lefrasicom

> E se del fotter mio piacer non hai, fatti pur verso me qui, dallo spasso, che se sino ai coglion dentro va il cazzo, dolcezza assai maggior ne sentirai.

— Pietro Aretino - https://goo.gl/A1fzhG

Spirito guida

bluanice

Instagram



l mio spirito guida è andato a comprare le sigarette e non è più tornato. Michela Rabino

https://www.instagram.com/marilenagentile/p/BwmbcginyC-/?utm_source=ig_tumblr_share&igshid=1qzdla2sl8h3o

---

Tradizioni

falcemartello ha rebloggato abatelunare

Segui



abatelunare

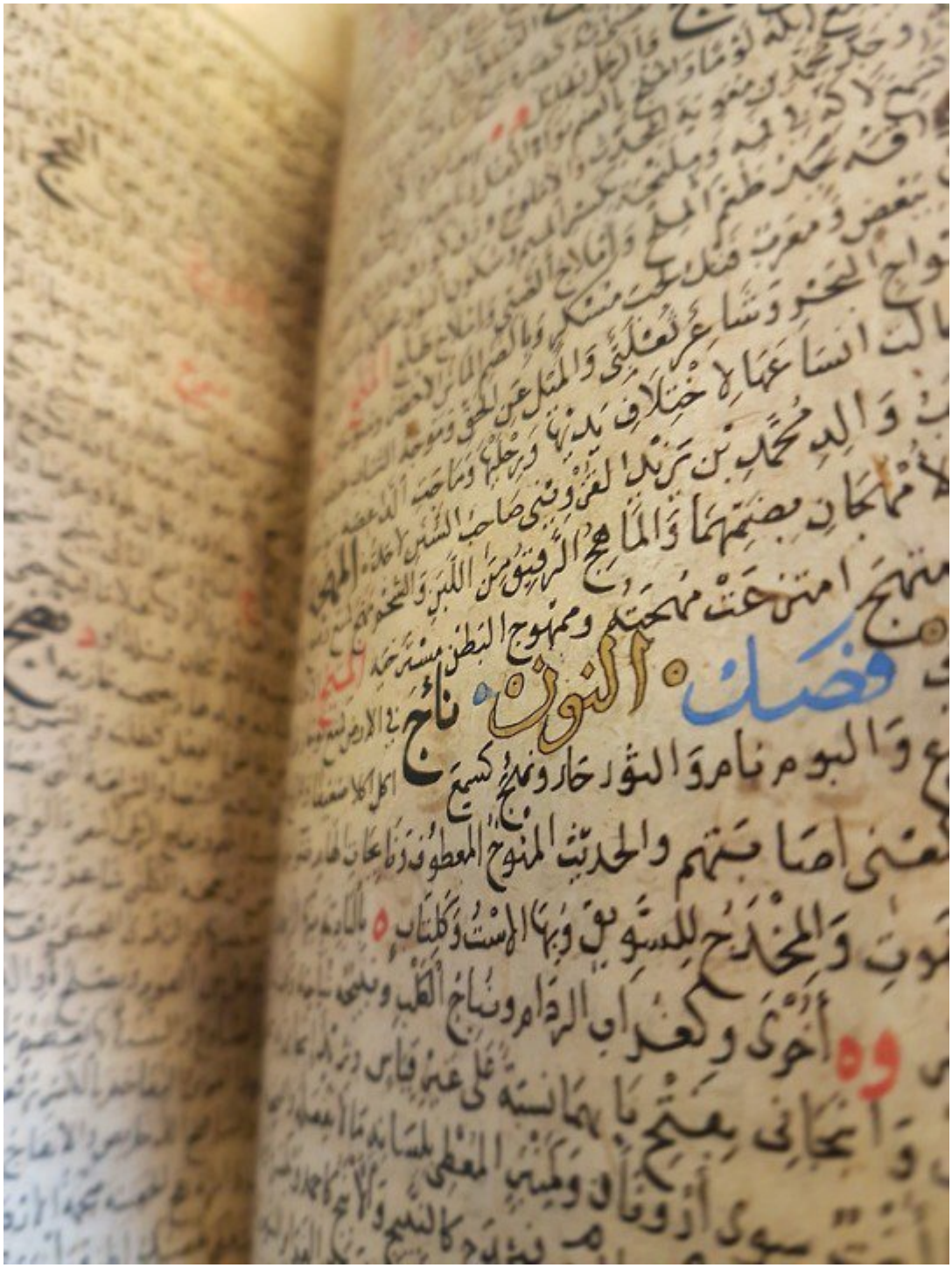
“È interessante essere presenti alla nascita di una tradizione.”

— Evelyn Waugh

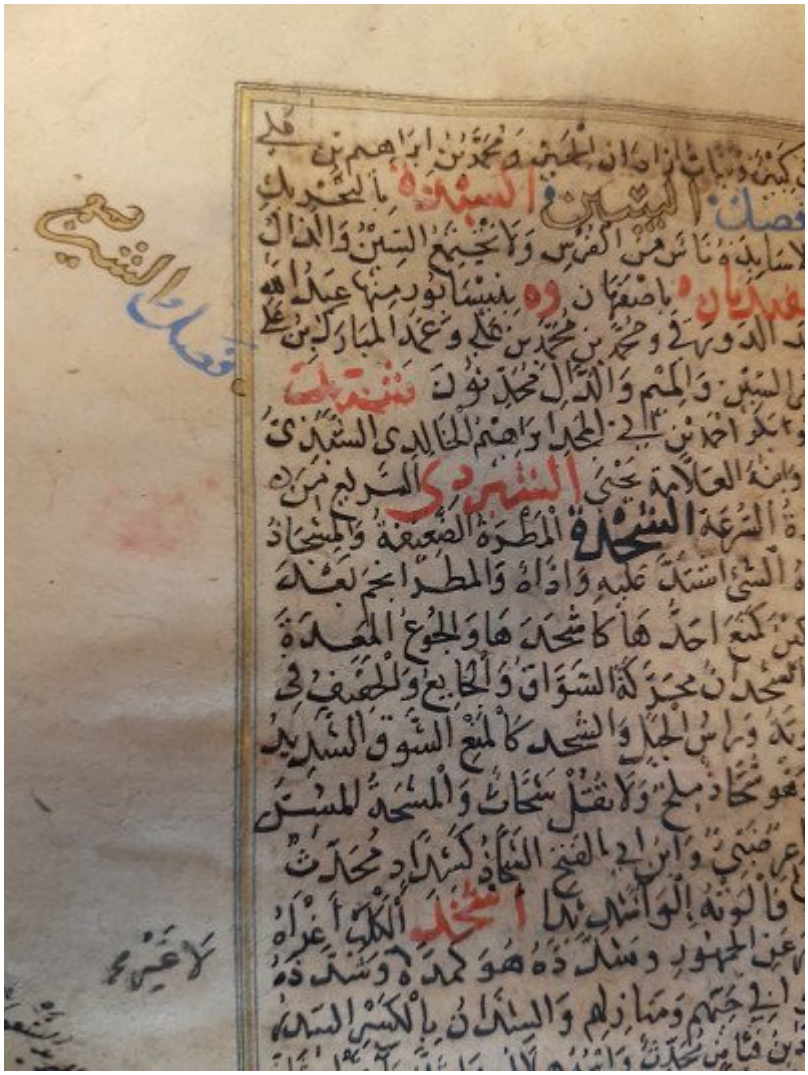
Il dizionario arabo

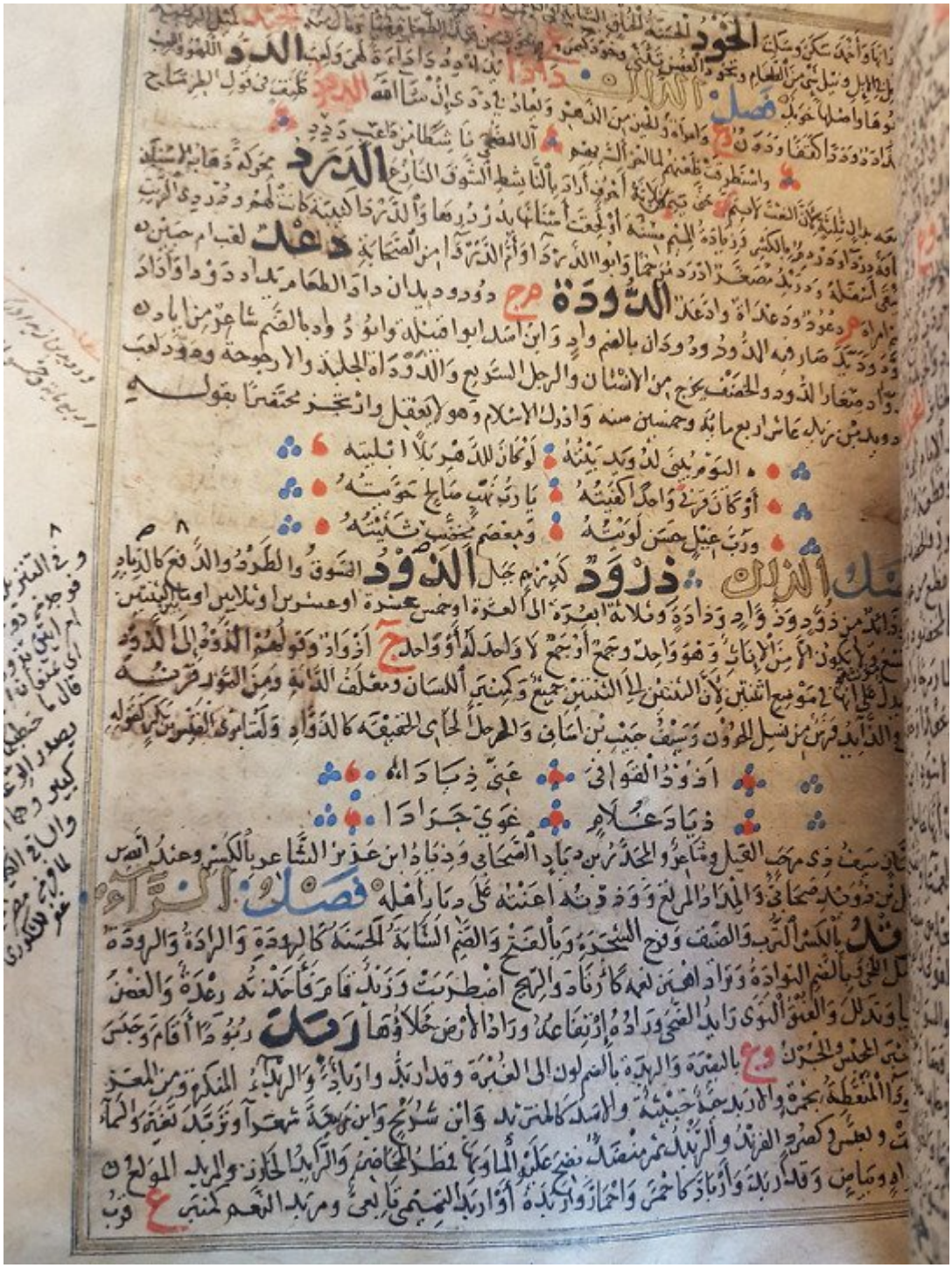
ilfrigovuotoha rebloggatoupennmanuscripts

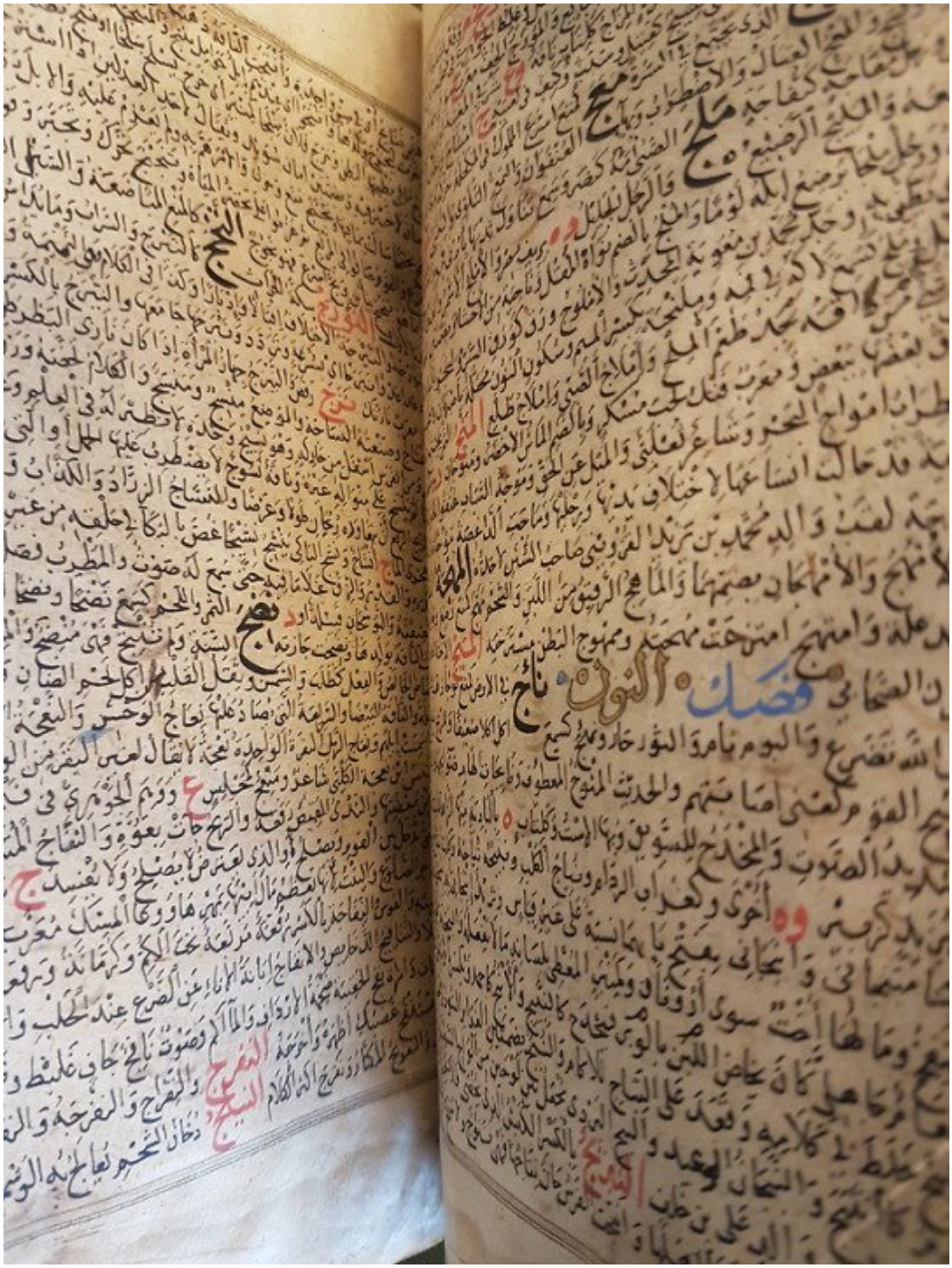
Segui

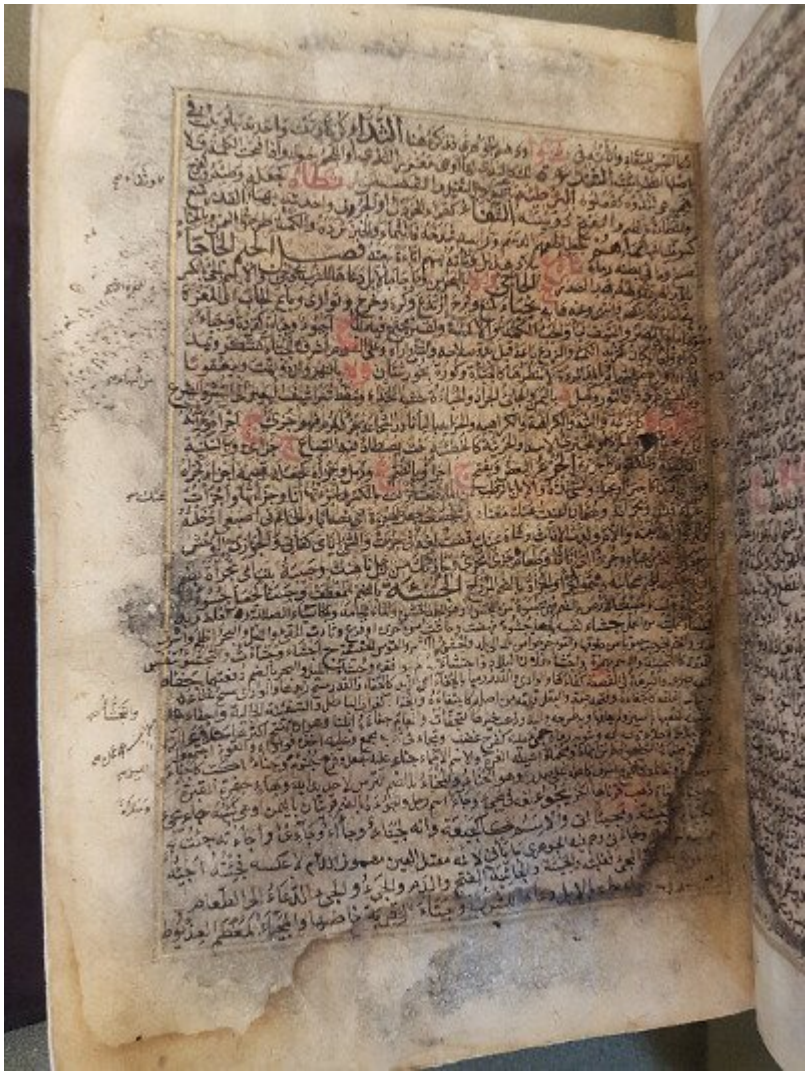














upennmanuscripts

LJS 387 - [Qāmūs al-muḥīṭ]

This is a dictionary of the Arabic language originally compiled between 1368 and 1392 whose title translates into English as *The ocean*. Words are indexed by their last root letter and have brief definitions. There are frequent marginal notes.

It was compiled in naskh script in western Persia, around the year 1400.

Click here for additional information, or jump here to see the facsimile!

20190424

“LOLITA? LEI E’FAMOSA, NON IO”

OGGI NON TROVEREBBE UN EDITORE IL CAPOLAVORO DI VLADIMIR NABOKOV. IL PERCHE' LO SPIEGA L'EDITORE DI IAN MCEWAN – LA STORIA DELLO SCRITTORE PROFUGO CHE SENZA UN RUBLO LASCIO’ LA RUSSIA A 20 ANNI - IL PADRE UCCISO DAI BOLSCEVICHI, LA TRAGEDIA DI DOVER ABBANDONARE LA SUA LINGUA “PER UN GERGO INGLESE DI SECONDA MANO” - "LA PARTE MIGLIORE DI UNO SCRITTORE? E’ LA STORIA DEL SUO STILE, E QUINDI…"

Marco Ciriello per il Messaggero

Diceva che la parte migliore della biografia di uno scrittore non è «la registrazione delle sue avventure ma la storia del suo stile». Ecco Vladimir Nabokov, forse, sistema complesso, scrittore del riverbero, capace di far fischiare le pagine in ogni lingua utilizzata, il resto è avventura, che serve più o meno alle storie, perché il gioco sta proprio nel salto di sillabe, righe e pagine, e mentre tutti pensano di trovarlo in Lolita, o lo inchiodano a Parla, ricordo, è molto più probabile che stia ne La vera vita di Sebastian Knight, che Giorgio Manganelli riassunse così:

«Un autore scrive un libro su di un autore che vorrebbe scrivere un libro su di un autore il quale, incidentalmente, ha avuto in animo di scrivere una biografia fittizia; di questo autore praticamente non si hanno notizie che non siano ingannevoli o tautologiche, ed anzi l' unica vera notizia è che Sebastian, scrittore, ha scritto dei libri». Ecco il riflesso, ed ecco Nabokov, forse.

GIOCO E COSTRUZIONE Dopo centoventi anni dalla sua nascita, il 23 aprile del 1919, mentre ancora bordeggia gioco e costruzione, nostalgia e tenerezza, perché Nabokov è un fuggiasco (dalla terra russa) che non smetterà mai di abitare la lingua russa, i suoi grandissimi esperimenti linguistici in inglese conterranno il rammarico della lingua perduta, possiamo dire che inseguì il suo passato riscrivendolo in una lingua che non gli apparteneva, dove tutti lo vedevano cacciatore di farfalle in molte affollano i suoi libri, era orgogliosissimo di aver dato il suo nome ad una di esse: la Nabokov' s Pug, catturata nello Utah una sera del '43 , c' era, invece, un cacciatore di russo, inteso come linguaggio lontano, non più praticabile. È dalla misura di quel vuoto che viene fuori Nabokov: «La mia tragedia

privata è stata dover abbandonare il mio idioma naturale, la mia lingua russa, ricca, fieramente docile e senza fronzoli per un gergo inglese di seconda mano».

È nella perdita che appare la forza, nella ricerca del paradiso perduto che nasce lo scrittore: Lenin nega alla famiglia Nabokov la loro realtà, la negazione li porta alla fuga, la fuga diventa avventura, che si fa gamma di sofferenze, camere d' affitto, fame, traversate, e infine pure orrore con la morte del padre letterato e politico, fondò il Partito Costituzionale democratico: nel 1917 venne arrestato dai bolscevichi; e nel 1922 ucciso a Berlino. Una famiglia, i Nabokov, capace di unire musica e potere, discendendo da un principe tartaro giù giù fino a ministri ed esploratori, e che inalberava come stemma due orsi accanto a una scacchiera.

I RIFLESSI Vladimir ci aggiunse le farfalle, i romanzi, e i riflessi. Una «sfumatura azzurrognola», e la capacità di mettere tutto in ordine per «tema, periodo, atmosfera, uniformità, varietà», oscillando tra la geometria degli scacchi («gioco degli dei») e l' imprevedibilità dello svolazzo farfallesco. Una schizofrenia ordinata.

Ogni libro di Nabokov è una farfalla che contiene la sua doppia natura e le sue quattro vite (quella russa, tedesca, americana e svizzera), pronto a stupire e travolgere, dove ogni pagina non è solo una esibizione ma è il tentativo di annientare tutti gli altri scrittori e non perché nessuno di loro gli può svelare nulla; una rivalsa, certo, deridendo il tempo e la morte, e sotto sotto anche se stesso: «Come è intelligente, com' è squisitamente maliziosa ed essenzialmente buona, la vita!».

Convivono candore e perversione, nel tentativo di far riapparire il passato. Ed è per questo che ogni parola di Nabokov è una pesca con gioia, che non diventa espressione di felicità, ma un ottimistico esercizio di volontà, teso al recupero, un recupero che passa per il dettaglio, per la luce che elenca le cose e le fa vivere: quella dei suoi occhi, che vedono quello che non si può più essere, quello che è stato cancellato o che mai c' è stato. E la differenza col vissuto/non vissuto di Fernando Pessoa è proprio nell' ottimismo.

Curioso che un esercizio così reazionario come la nostalgia venga compiuto con una modernità che non passa, con una tecnica che appare contemporanea a chi legge: cercando il passato si trova un metodo per non perderlo mai più. Leggendo Il dono, il libro sulla vita russa, si viene catapultati in quello che è un Luna Park della Resurrezione, come se in quel momento ci fosse solo la sua Russia e niente altro, e dove il riflesso, la sfumatura, la delicatezza della miniatura, diventano giostra, e su quella giostra c' è il Nabokov bambino e con lui ogni lettore che abbia un Eden perduto da qualche parte.

SALA DA BALLO E questi piani si tengono insieme con un ritmo incessante, la letteratura di Nabokov è una sala da ballo infinita e in rivolta tra generi, uno spettacolo d' arte varia, dove facce, colori, spazi e tempi si incastrano senza errore, nel miracolo di aver fermato ogni volta in un enorme affresco di parole: la fuga, l' essere stato costretto alla fuga. È lì la storia del suo stile, e quindi la sua biografia. Lui si maschera nei suoi personaggi: trama, fugge, cade, muore, vive e ama prima e dopo Lolita («lei è famosa non io»), inscenando se stesso, fuori dai confini della propria identità, nelle sue numerose vite e assenze. «Partendo per i suoi viaggi, chissà, più che cercare qualcosa fuggiva da qualcosa, e poi al ritorno capiva che quel qualcosa era sempre con lui, dentro di lui, ineluttabile e senza fondo. Non so dare un nome al suo segreto, so soltanto che da lì veniva la sua particolare solitudine».

"LOLITA" TROVEREBBE UN EDITORE NEL 2019?

Da www.ilfoglio.it

"Lo scrittore Will Self si è sfogato sullo stato della letteratura con grande superbia", scrive Rachel Johnson sullo Spectator. "'Ciò che oggi è considerato un romanzo serio sarebbe stato un libro per adolescenti 10 o 20 anni fa', ha detto Self. 'Stiamo attraversando una regressione letteraria. Se consideri che 'Lolita' di Nabokov è stato in cima alla lista dei bestseller del New York Times per nove mesi… E' un livello diverso di letteratura…'. Fermati! Will Self ha scelto 'Lolita'. Ma nel 2019 'Lolita' entrerebbe nella classifica dei 100 migliori romanzi mai pubblicati del Monde, Time, o di altri giornali?"



VERSIONE GRECA

"Se fosse inserito nei programmi universitari (un grande 'se'), sicuramente susciterebbe una reazione automatica di indignazione perché 'la trama del romanzo è lo stupro sistematico di una ragazza giovane'. Il grande libro del secolo scorso verrebbe giudicato 'inappropriato' secondo i canoni del 2019? Il mondo dell'editoria è sotto attacco dal politicamente corretto. Ciò che più mi dà fastidio è che gli autori sono costretti sempre a dire la verità. Se sei uno scrittore, non puoi inventare nulla. Un autore di bestseller che conosco – famoso perché sa penetrare nelle pieghe labili del cuore femminile – è stato avvisato che non deve scrivere il suo prossimo romanzo, ambientato nella prima metà del Novecento, dalla prospettiva di una donna.

'Ma la vera storia è ciò che sta avvenendo nel mondo dei libri per adolescenti, dove il clima sta diventando così estremo che non si può più scrivere dalla prospettiva di chiunque sia diverso da te stesso', osserva l'agente letterario Natasha Fairweather. 'Amelie Wen Zhao ha ritirato il suo libro con un post su Twitter che sembra un'apologia dell'èra Stalin'. Torniamo a 'Lolita'. C'è una casa editrice che ha il coraggio di pubblicare un libro di un vecchio uomo bianco su un vecchio uomo bianco che molesta una minorenne, visto che la lista dei temi tabù comprende qualunque cosa abbia a che fare 'col genere, sesso, razza, immigrazione, classe sociale, disabilità, obesità e islam?'.

Per rispondere alla mia domanda ho digitato su Google la parola 'Lolita' ed è

comparso un avviso: 'Attenti: La pornografia infantile è illegale'. 'No', ha detto Dan Franklin della casa editrice Cape. 'Non pubblicherei 'Lolita'. Ciò che è diverso oggi è il #metoo e i social media – puoi organizzare una protesta per la minima sciocchezza. Non riuscirei mai a farlo accettare all'ufficio marketing – un comitato di trentenni che direbbero, 'se pubblichi il libro noi ci dimettiamo'. Quando ho parlato con Franklin, avevo appena finito di leggere 'Putney' di Sofka Zinovieff, un romanzo pubblicato l'anno scorso da Bloomsbury su una ragazza 12enne molestata da un 40enne. 'Ho bocciato Putney, e Sofka è uno dei miei autori', ha detto Franklin che ha aggiunto che la vera tragedia è che gli scrittori si censurano da soli, e l'ironia è andata smarrita. I vecchi scrittori un po' ingialliti cedono il testimone alle scrittrice giovani, donne, BAME (nero, asiatico e di una minoranza etnica, ndt) e LGBT (lesbica, gay, bisessuale, transessuale, ndt) del nuovo mondo editoriale. La domanda più opportuna è: uno scrittore di mezza età, bianco, di medio rango, che scrive 1.500 pagine ogni sette anni, troverebbe un lettore nel 2019?".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-lolita-lei-rsquo-famosa-non-io-rdquo-ndash-oggi-non-troverebbe-201754.htm

---

«È stata una cosa meravigliosa!» A 45 anni dalla rivoluzione portoghese / di Luca Cangianti

Pubblicato il 24 Aprile 2019



Una rivoluzione può iniziare con una canzone. Il 25 aprile 1974, venti minuti dopo la mezzanotte, Teodomiro Leite de Vasconcelos trasmette su Radio Renascença *Grândola Vila Morena* di José Alfonso. Il Movimento delle forze armate, costituito da militari progressisti, s'impadronisce dei punti strategici, chiede ai portoghesi di rimanere a casa e ripete per ben dieci volte l'invito. Il popolo, tuttavia, non ne vuol sapere: quello che doveva essere un semplice colpo di stato per metter fine a una guerra coloniale dispendiosa (40% delle spese statali) e priva di speranze di vittoria, diventa una rivoluzione travolgente.

La più longeva dittatura fascista durò 48 anni. Nei tredici anni di conflitto nelle colonie non risparmiò torture e bombardamenti con il napalm sulle popolazioni locali. Infine crollò miseramente, senza resistenza, mentre il popolo si riversava nelle strade: la gente si abbracciava, si baciava, piangeva di gioia, ricopriva di garofani rossi e bianchi i soldati offrendogli pane e zuppa calda. I prigionieri politici vennero liberati, i lavoratori delle banche si organizzarono per evitare le fughe di capitale. A Lisbona, nella prima settimana dopo il 25 aprile sono occupate tra le 1.500 e le 2.000 case popolari e il 1° maggio è festeggiato con un'imponente manifestazione di mezzo milione di persone. Nelle fabbriche si creano le commissioni dei lavoratori che epurano gli elementi fascisti, organizzano scioperi rivendicativi e presidiano gli impianti affinché non vengano asportati i macchinari. Più in là cominciarono a esercitare perfino forme di controllo



operaio sulla produzione. Nei quartieri nascono le commissioni degli abitanti che gestiscono occupazioni, asili nido e centri polifunzionali in cui vengono erogati mutualisticamente servizi di ogni tipo. In molti casi si riuniscono tribunali popolari garanti dell'equità delle azioni di esproprio. Infine sorgono le commissioni dei soldati con cariche elettive e revocabili, come in tutti gli altri casi. Si tratta di una ramificata trama sociale di organismi autonomi dai partiti e dal Sindacato che ricordano i soviet russi del 1905 e del 1917, i consigli italiani del 1919-20 e quelli cileni del 1972-73. È un potere parallelo che pratica la democrazia di base e compete con quello dello stato per 19 mesi, cioè fino al colpo di stato del 25 novembre 1975 in seguito al quale la situazione politica portoghese è ricondotta sui binari della democrazia parlamentare.

«Nonostante ci fossero le navi statunitensi davanti alla costa, nessuno aveva paura» ricorda Rigel Polani che arrivò a Lisbona con una Citroën Mehari e quattro amici durante il *veraõ quente*, l'estate calda del 1975, cioè il periodo di massima conflittualità sociale. «Le manifestazioni spesso non avevano un palco per gli interventi. Si sfilava e si gridavano slogan come in uno spettacolo in cui si era attori e spettatori al tempo stesso. Non ricordo di aver mai visto la polizia. Erano tutti felici, tutti partecipi, tutti impegnati a costruire un mondo migliore. La società autogestita che sognavo si era materializzata di fronte ai miei occhi». Per le strade di Lisbona si sentiva parlare molto spesso italiano. Migliaia e migliaia di giovani militanti della sinistra rivoluzionaria partirono dall'Italia. Attraversarono la Francia e la Spagna in auto, in moto o in treno per raggiungere i confini occidentali dell'Europa: «Eravamo andati in Portogallo per veder sorgere un mondo nuovo» scrive Sandro Moiso in *Riti di passaggio*, ricordando il clima di gioiosa ubriacatura collettiva: «In quei giorni e in quegli anni non ci sentimmo mai stanchi.»

Rigel fa una pausa, non è sicuro che io possa capire quell'esperienza senza averla vissuta: «Ti faccio un esempio. Una volta per strada incontriamo dei giovani come noi. Erano operai e ci invitano a partecipare a un'assemblea nella loro fabbrica. Si discusse di come gestire e sviluppare la produzione. Malgrado le difficoltà linguistiche non abbiamo mancato di percepire il loro spiccato senso di competenza e di praticità. Il popolo si era impossessato della propria vita. Decideva il proprio destino.»



In verità nella rivoluzione c'era anche un lato oscuro, o forse «imbarazzante»: il dramma delle decine di migliaia di *retornados* che affluivano dalle colonie con le varie dichiarazioni d'indipendenza. «I *pieds noirs*portoghesi – ricorda Moiso – scesero sul sentiero di guerra. Come figlioli prodighi infuriati tornavano a una terra che era loro estranea, non essendovi spesso neppure nati. Si temevano disordini come quelli già avvenuti al Nord. Davanti al palazzo di São Bento, sede del parlamento, ci ritrovammo in pochi con un reparto di soldati da una parte e centinaia di manifestanti ostili dall'altra. L'imbarazzo era per noi doppio, perché dall'altra parte vi era una folla di poveracci.»

Erika Dellacasa al tempo aveva ventun anni. Nei mesi di aprile e maggio 1974 era stata inviata in Portogallo per conto del quotidiano genovese "Il Lavoro": «C'era un'atmosfera di grande euforia che non si fermava mai. Le strade erano sempre affollate. C'erano grandi aspettative per il futuro, grande speranza di giustizia e grandissima voglia di libertà. Era una cosa così tangibile che era commovente. Non è che si parlasse molto, ci si abbracciava e ci si scambiavano grandi strette di mano. Non era raro che qualche uomo piangesse. La prima notte a Lisbona rimasi molto colpita da un gruppo di travestiti visibilmente ubriachi che cantavano e ballavano. Uno cadde per terra e fu aiutato a rialzarsi da un militare con grande gentilezza. Era una scena un po' incongrua per come era conosciuto il Portogallo in quegli anni: represso e repressivo. Si sentiva aria di libertà, libertà di fare cose proibite o impensabili fino a pochi giorni prima.»



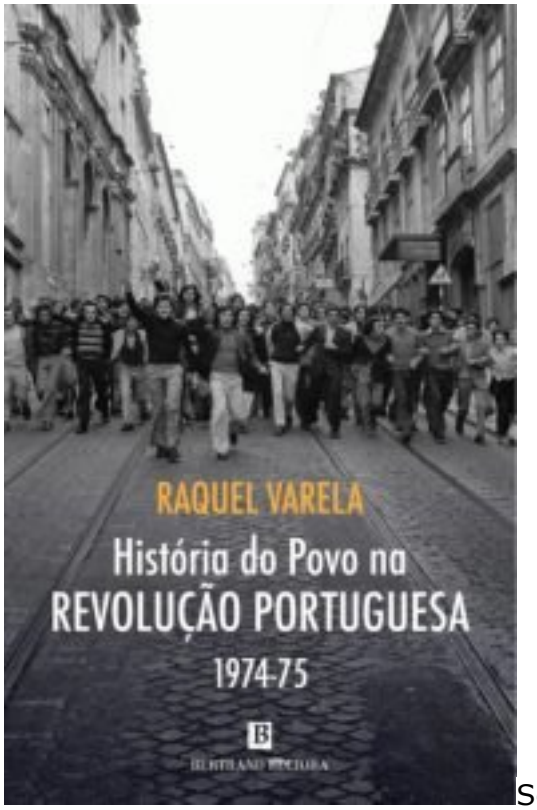
Nel Portogallo fascista il 68% delle donne tra i 20 e i 54 anni erano casalinghe e non avevano il permesso di espatriare senza il consenso del marito che aveva anche diritto ad aprire la loro corrispondenza. Come avviene spesso durante le rivoluzioni, il crollo dei vecchi assetti di potere comportò l'esplosione del protagonismo femminile. Dopo il 25 aprile vennero fondate varie organizzazioni femministe e le donne si trovarono in prima file nelle occupazioni, nei picchetti e nelle lotte contro il carovita.

Con il colpo di stato del 25 aprile, Azione nazional-popolare, il partito unico al potere, fu sciolto; Marcelo Caetano, ultimo presidente del consiglio dell'Estado Novo fascista è arrestato ed esiliato in Brasile; la polizia segreta Pide/Dgs si smembra non prima di aver lasciato a terra quattro persone che manifestavano davanti alla sua sede in rua de António Maria Cardoso 22. Nel fronte degli oppositori, il Partito socialista fino al 1974 era stato poco più che un circolo di esuli intellettuali e lo stesso dicasi per i liberali del Partito popolare democratico che si faceva passare per socialdemocratico (denominazione che assumerà nel 1976 nonostante la collocazione di centrodestra). Diversa era la situazione del Partito comunista portoghese, temprato da quasi mezzo secolo di clandestinità, con ben tremila militanti sotto la dittatura e un forte radicamento nelle fabbriche e nelle campagne. Infine nella rivoluzione portoghese furono presenti una settantina di gruppi di estrema sinistra che coprivano tutto lo spettro delle posizioni eterodosse, dal guevarismo al trotskismo passando per varie sfumature di maoismo. Pur nella loro tipica



frammentazione queste formazioni arrivarono a mettere insieme complessivamente una forza militante di tremila persone con impiantamenti maggioritari nelle università e seguiti non trascurabili in molte situazioni lavorative. A differenza del Partito comunista, filosovietico, che, in osservanza degli accordi di Yalta e Potsdam, spingeva per un compromesso tra capitale e lavoro all'interno di una cornice democratico-parlamentare, l'estrema sinistra si preparava a una seconda fase della rivoluzione. Questa avrebbe dovuto comportare lo scioglimento dell'Assemblea costituente votata il 25 aprile 1975, l'abolizione del capitalismo e il passaggio al *potere popolare* costituito da organismi autonomi di base quali erano le commissioni dei lavoratori, degli abitanti e dei soldati. Socialisti e comunisti si scagliarono contro l'ondata di scioperi "anarchici" che si svilupparono nel 1974-75 e un ministro del Pcp arrivò perfino a dirigere una manifestazione "contro lo sciopero per lo sciopero" alludendo alla presenza di elementi fascisti tra le fila dei lavoratori.

La forte effervescenza sociale e il dualismo di potere che attraversava la società portoghese fu alla base dell'instabilità dei sei governi provvisori che si succedettero alla guida del paese, delle spaccature tra socialisti e comunisti, e dei conflitti tra moderati e rivoluzionari all'interno del Movimento delle forze armate. Nonostante la forza, il radicamento e la pervasività degli organismi di contropotere che si ramificarono anche nello stesso esercito, non vi fu un sufficiente coordinamento nazionale capace di resistere al golpe controrivoluzionario del generale António Ramalho Eanes. I comunisti che con il V governo provvisorio di Vasco Gonçaves avevano accettato l'appoggio dell'estrema sinistra si rifiutarono di reagire, mentre i militari dell'ala rivoluzionaria dell'esercito, impersonata dalla figura istrionica di Otelo Saraiva de Carvalho, furono arrestati in massa.



Secondo la storica Raquel Varela, «la relazione di forza tra classi sociali nella rivoluzione (connotata dalla potenza dei settori operai e dall'indebolimento politico e militare della borghesia portoghese) poneva le condizioni per uno sciopero generale… con carattere insurrezionale. Tuttavia le commissioni dei lavoratori che dirigevano questi scioperi non furono mai unificate in un organismo nazionale a differenza del Sindacato, in maggioranza diretto da elementi filo-Pcp e dunque contrari agli scioperi.»[1] Oltre alla riluttanza a mettere in discussione gli assetti postbellici tra Occidente capitalista e Oriente realsocialista, la direzione del Pcp era infatti scettica rispetto alla possibilità di vittoria del potere popolare perché a suo giudizio in Portogallo era predominante il peso delle classi medie e della piccola proprietà.

La potenza della precedente spinta rivoluzionaria obbligò tuttavia la borghesia ad accettare molte nazionalizzazioni per contenere il conflitto sociale e salvare lo stato capitalista della critica congiuntura economica successiva allo shock petrolifero. Anche sul versante dei redditi il rapporto tra quelli provenienti dal lavoro (salari e prestazioni sociali) e quelli provenienti dal capitale (interessi, profitti e rendite) passò dal 50 per cento del pil per ognuna di queste voci nel 1973, a un rapporto del 70 e 30 per cento nel 1975.[2]Vennero creati inoltre gli istituti di previdenza, assistenza, invalidità, maternità, abitazione sociale e sussidio di disoccupazione.

Si realizzò in questo modo un "compromesso socialdemocratico" che sarà formalizzato nella Costituzione del 1976 nella quale si stabilì l'irrevocabilità delle nazionalizzazioni, la gratuità del servizio sanitario nazionale, l'obiettivo della socializzazione dei mezzi di produzione, il rifiuto del colonialismo e dell'imperialismo, il diritto di resistenza. Alcuni di questi elementi saranno modificati nel corso di successive revisioni costituzionali, ma ancora oggi nel preambolo della legge fondamentale portoghese si legge che è volontà del

popolo «aprire il cammino verso una società socialista».

In un documentario girato a Lisbona nei giorni della rivoluzione, il regista brasiliano Glauber Rocha intervista un uomo in mezzo a una moltitudine di persone nella piazza del Rossio:

«Lei, Signore, è operaio di che tipo d'industria?»

«Edilizia civile.»

«Cosa pensa di ciò che sta accadendo in Portogallo?»

«È stata una cosa meravigliosa!»

«Lei sperava tutto questo o è stata una sorpresa?»

«Speravo questo da molto tempo *e solo ora è accaduto*.»[3]



Se visitate Lisbona potete usare come guida per le vostre esplorazioni *25 de abril – Roteiro da revolução*.[4] È un volume ricco di foto, luoghi e testimonianze che vi immergeranno nel mare degli eventi e dei sentimenti di quei giorni. Poi andate su uno dei tipici belvedere che sorgono sulle colline della città. Al tramonto stringete gli occhi, sforzatevi d'ignorare i turisti, concentratevi solo sulle grida dei gabbiani e sul cielo infinito, striato dai colori caldi del giorno che finisce. Oggi, nel triste inferno neoliberista dell'Unione europea, noi siamo come l'operaio di Rossio prima del 25 aprile. Lo studio e l'azione quotidiana devono nutrire la nostra speranza.

[Fotografie di Rigel Polani]

2. Raquel Varela, *Historia do Povo na Revolução portuguesa 1974-75,* Bertrand, 2014, p. 136. È disponibile anche un'edizione in inglese: *A People's History of the Portuguese Revolution,* Pluto Press, 2019.
3. Cfr. ivi, p. 487.
4. Ivi, p. 54. Il documentario è *As armas e o Povo*.
5. José Mateus, Raquel Varela, Susana Gaudêncio, *25 de abril – Roteiro da revolução*, Parsifal, 2017.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/04/24/e-stata-una-cosa-meravigliosa-a-45-anni-dalla-rivoluzione-portoghese/



“L’ASSASSINO TIMIDO”: INTERVISTA A CLARA USÓN

di **Gabriele Santoro** pubblicato mercoledì, 24 aprile 2019

Leggendo il nuovo romanzo, *L’assassino timido* (Sellerio, 196 pagine, 15 euro, traduzione di Silvia Sichel), di Clara Usón è quasi inevitabile pensare all’opera, *La figlia*, forse più significativa e piena di luce sul male che sono state le guerre jugoslave irrisolte con la pace. Dopo tre anni di ricerca, l’autrice di Barcellona affrontò con la scrittura potente, coraggiosa e onesta che la contraddistingue la morte paradigmatica di Ana Mladić.
La primavera del 1994 era cominciata da pochi giorni, quando la figlia di Ratko Mladić, comandante militare serbo-bosniaco condannato per il genocidio di Srebrenica, non si concesse più la fantasia di immaginare l’avvenire. Aveva ventitré anni, era una brillante studentessa di medicina, e decise di uccidersi dentro casa con la pistola preferita del padre, una Zastava custodita fra i diari della guerra che ha distrutto tre generazioni.
Il metodo d’indagine tra storia pubblica e privata, l’equilibrio tra

documentazione e immaginazione, la resa coincidono. Stavolta la protagonista della storia è Sandra Mozarowsky, nella cui breve biografia si rintracciano i dilemmi della generazione di Usón, animata dal desiderio di libertà e di ribellione al franchismo e al suo lascito. Sandra era un'attrice giovanissima, considerata la «Lolita» del cinema spagnolo di genere "destape" negli anni Settanta. La bellezza di Mozarowsky avrebbe attratto il re Juan Carlos: era l'amante e rimase incinta? La uccisero o morì probabilmente suicida a diciotto anni? Usón costruisce un dialogo teso ed emozionante con la generazione dei propri genitori, indagando il senso di colpa indelebile che lascia una dittatura.

Usòn, in che cosa consiste il desiderio per Sandra?

«Lei è stata veramente un enigma. Gran parte di ciò che sappiamo deriva dalle riviste di gossip, a cui rilasciò numerose interviste. Nata in una famiglia della buona borghesia, a quindici anni, mettendosi contro il volere dei genitori, iniziò a recitare in film erotici, esprimendo una forte personalità. Voleva lasciare una traccia in una società estremamente chiusa e ostile alle donne. Fu molto determinata e per tre anni lavorò senza risparmiarsi: prese parte a decine di film. Nutriva l'ambizione di diventare un'ottima attrice e di liberarsi».

Lei sembra riprendere la riflessione del romanzo *La figlia*. La fuga, intimamente insondabile come quella di un suicidio, è una rottura con la società?

«Ha ragione. Il suicidio è una mia ossessione; mi rendo conto, ovviamente, quanto ciò sia patologico. L'assassino timido, come lo definiva Pavese, dà il titolo al libro. Albert Camus sosteneva che il suicidio ponesse la questione filosofica fondamentale della nostra esistenza. Sono d'accordo con lui. Ogni giorno scegliamo di andare avanti o meno. Il suicidio è una porta d'uscita e la interpreto come una rottura con la società circostante. Al contempo mi suscita una rabbia profonda soprattutto quando coinvolge i giovani, che ancora non sanno che cosa sia o possa diventare la vita. Questo mistero mi spinge a scrivere».

Dopo la dittatura franchista, è stato difficile vivere la libertà?

«Con Franco eravamo rinchiusi in una fortezza invalicabile, galleggiavamo dentro a una bolla. Eravamo vent'anni indietro a tutti. I film arrivavano con dieci anni in ritardo, dopo essere passati attraverso le maglie strette della censura. Appartengo alla generazione in cui il tempo dell'adolescenza ha coinciso con quello della democrazia. È sembrato schiudersi un universo di opportunità: il futuro ci appariva come qualcosa d'intrinsecamente migliore. Siamo cresciuti rifiutando ciò che era spagnolo, dunque macchiato dal franchismo, e sognando l'Europa. Assomigliavamo ai nuovi ricchi, che non

sanno gestire un'enorme e improvvisa fortuna come è stata la libertà. E non conoscevamo tutte le conseguenze che portava con sé l'evasione. L'abbiamo imparato».

Che cosa ha rappresentato l'Europa per la sua generazione?

«Sono stata una ragazza della transizione democratica. Ci vergognavamo di essere spagnoli. Cercavamo di nascondere la nostra nazionalità, quando i genitori ci mandavano in Inghilterra a imparare la lingua. Le persone abbassavano lo sguardo, perché provenivamo da un paese segnato dalla dittatura. La mia generazione ha convissuto con un radicato complesso di inferiorità rispetto a ciò che significava Europa. Alla morte di Franco, il nostro desiderio era diventare europei come gli altri ed entrare nella modernità europea. Dopo la fine del regime ci siamo gettati nelle feste, abbiamo sperimentato le droghe: sognavamo di uscire da noi stessi, provando ad assomigliare ai coetanei inglesi o americani».

Qual è stato l'impatto della sessualità e della nudità al tramonto del regime franchista?

«Durante il regime esse erano associate al peccato. Un denominatore comune delle dittature è l'assenza di trasparenza. L'abbigliamento delle donne, costrette a coprirsi integralmente, è stato una metafora del franchismo. Ricordo mia madre, che andava a messa con il velo e non poteva mostrare alcuna parte del corpo. Improvvisamente, alla morte di Franco, prima della democrazia, c'è stato un fenomeno straordinario di esposizione del corpo delle donne sullo schermo. Assomigliava a un brivido. Era trasgressivo, veramente rivoluzionario vedere la nostra nudità in vetrina. All'inizio lo consideravamo fantastico, poi in retrospettiva abbiamo realizzato come non fosse altro che il consueto uso e abuso del corpo di una donna. In realtà i film erotici erano politici e il regime preesistente li usò per mostrare che qualcosa stava cambiando».

Lei fa riferimento all'oscurantismo della lunga stagione franchista. Qual è stata l'evoluzione del ruolo delle donne nella democrazia spagnola?

«La transizione è stata un lavoro maschile; è sufficiente leggere i nomi di chi ha realizzato la Costituzione: sono tutti uomini. Fino al 1975 le donne erano proprietà assoluta degli uomini. Franco ci ricordava che dovevamo mettere al mondo più figli. Questa era la nostra funzione sociale. Lo scorso otto marzo, la manifestazione più imponente contro la violenza sulle donne, uccise quotidianamente da mariti o fidanzati, si è tenuta in Spagna. La strada per la presa di consapevolezza delle nostre possibilità è stata tortuosa. Quando ero una ragazza, mi rifiutavo di essere visitata da una dottoressa, poiché non riponevo fiducia nelle sue capacità. Era un lavoro da uomini. La misoginia era

trasversale: credevi di essere inferiore, perché te lo suggeriva tutto il mondo circostante».

La memoria è anche una questione di simboli. Che cosa incarna la monarchia spagnola nel XXI secolo?

«Trovo anormale e anacronistico che vi sia qualcuno ancora al di sopra della legge, ma coerente con la questione politica spagnola irrisolta. La presenza del mausoleo di Franco è la metafora che non è esistita una vera rivoluzione. La transizione democratica è stata guidata da chi si è scoperto improvvisamente democratico senza una sincera rottura col passato. A differenza dell'Italia non abbiamo potuto neanche scegliere tra repubblica e monarchia».

Gabriele Santoro

Gabriele Santoro, classe 1984, è giornalista professionista dal 2010. Si è laureato nel 2007 con la tesi, poi diventata un libro, *La lezione di Le Monde, da De Gaulle a Sarkozy la storia di un giornale indipendente*. Ha maturato esperienze giornalistiche presso la redazione sport dell'Adnkronos, gli esteri di Rainews24 e *Il Tirreno* a Cecina. Dal 2009, dopo un periodo da stageur, ha una collaborazione continuativa con *Il Messaggero*; prima con il sito web del quotidiano, poi dal dicembre del 2011 con le pagine di Cultura&Spettacoli.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/lassassino-timido-intervista-clara-uson/

23
APR

Cose belle trovate in giro (1) / Massimo Mantellini

Inauguro una sezione di questo vecchio blog su cose belle che ho trovato per caso in rete. Una vecchia idea che avevo avuto anche ai tempi delle Macchine Volanti.

La storia di Janina Turek che ho scoperto grazie a un post su FB di Daniele Brogi:

Janina Turek, fino al momento della morte sconosciuta casalinga, ha lasciato 748 diari, in cui dal 1943 ha registrato dettagliatamente i fatti intercorsi in ogni giornata

della sua vita. Fatti allo stato puro, non commentati: colazioni, pranzi, cene, telefonate ricevute e fatte (38.196), visite non annunciate, regali (5.817), programmi tv visti (71.042), spettacoli teatrali (110), persone salutate con “Buongiorno” (23.397); appuntamenti fissati (1.922) e poi, ancora, conoscenti visti di sfuggita, sconosciuti visti per caso, film, letture, gite eccetera. Più che fatti, numeri: aveva stabilito 33 categorie in cui archiviare i diversi accadimenti. Quando suo marito tornò da Auschwitz, nel 1945, finì appunto fra i visitatori inattesi.

Il diario contabile dei propri giorni Janina, cominciò a tenerlo nel 1943, due anni prima, quando il marito fu arrestato. Da ragazza aveva tenuto un diario intimo che però, violato dallo sguardo della madre, aveva gettato l’autrice nella disperazione.

Ognuno degli accadimenti registrati da Janina è numerato e descritto con precisione. Per esempio: nelle vicinanze di casa sua, in via Parkowa, vide passare nel corso della vita, 82.523 conoscenti. Categoria: Persone viste di sfuggita (Persone viste per caso, invece, è la categoria degli sconosciuti). La Persona vista di sfuggita n. 7713 è «una bionda alta e prosperosa che una volta lavorava come commessa all’alimentari in via Limanowskiego». Il Regalo ricevuto n. 5184, avuto da sua figlia e da suo marito, fu «imballaggi di legno e cartone per accendere fuoco nella stufa». Il libro letto n. 2435 fu “Zelda” di Nancy Mitford.

(Giovanna Zaboli su FN)

fonte: http://www.mantellini.it/2019/04/23/cose-belle-trovate-in-giro-1/

Nessuno

aitan

“[…] *nessun cittadino sia tanto ricco da poterne comprare un altro, e nessuno tanto povero da essere costretto a vendersi* […]”

(Jean-Jacques Rousseau, “Il Contratto Sociale”, II, 11, 1762)

Via (((Cala il Sole ad Occidente)))

Fini di fine insana

lefrasicom

> Tutto ritorna; e la saggezza è vana. La saggezza non val legno ficulno, né zàccaro caprino. Io voglio, alunno di Libero, fini di fine insana.

— Gabriele D'Annunzio - https://goo.gl/FN5Jcl

Lascia che la vita accada

bluanice

Instagram



«E allora impara a vivere. Tagliati una bella porzione di torta con le posate d'argento. Impara come fanno le foglie a crescere sugli alberi. Apri gli occhi. Sul raccordo del Green Cities Service e sulle colline di mattoni illuminate di Watertown, la sottile falce di luna nuova sta distesa di schiena, unghia luminosa di Dio, palpebra abbassata di un angelo. Impara come fa la luna a tramontare nel gelo della notte prima di Natale. Apri le narici. Annusa la neve. Lascia che la vita accada».

Sylvia Plath, "Diari"

https://www.instagram.com/marilenagentile/p/BwoXsNlH-_y/?utm_source=ig_tumblr_share&igshid=1bdvqd1rmq1h

---

paoloxlha rebloggatonicolacava

nicolacava

Gli scienziati mi hanno convinta / Arianna Ciccone

Gli scienziati mi hanno convinta. Se Salvini cresce nei sondaggi è colpa dei nostri post su Facebook e dei nostri tweet.

È colpa nostra che caschiamo nelle trappole furbissime del social media manager e commentiamo parole violente e minacce aperte. È colpa nostra che ci permettiamo di porre una questione democratica se vengono definite fango le inchieste della magistratura.

Se Salvini si sta magnando il paese è colpa nostra e dei nostri post da 100 like (quando va benissimo). Gli scienziati hanno ragione se non ne parliamo vedete che poi i sondaggi iniziano a crollare e Morisi a cacarsi sotto.

È colpa nostra: siamo dei boccaloni che cascano puntualmente davanti all'elefante del giorno e si fanno dettare la linea dal “genio del male”.

Mica è colpa di una opposizione insipiente e con una credibilità pari a zero? No, no. È colpa mia e tua che ci interroghiamo sui contenuti di odio e sveliamo le gogne social a cui viene sottoposto chi osa dissentire.

Mica è colpa di un sistema mediatico che ci racconta il leader leghista minuto minuto, con una copertura ossessiva compulsiva da quattro, cinque titoli in home page simultaneamente, pronti a riprendere e rilanciare dirette, tweet e pizze con ananas e olio piccante. O che fa passare una lite fra due persone senza fissa dimora come un attacco terroristico contro la cristianità.

Mica è responsabilità dell'ennesima occupazione RAI e di servizi televisivi per cui pure un house organ proverebbe un po’ di imbarazzo. Mica è responsabilità di chi lancia anatemi contro l'anonimato in rete e i “webeti” da 500 follower e poi perde improvvisamente la parola davanti a istigazione all'odio, minacce e disinformazione governativa.

Gli scienziati hanno ragione, se noi non ne parliamo state sicuri che poi smetteranno di criminalizzare le ONG e apriranno i porti come non ci fosse un domani. Chi l'avrebbe mai detto che bastava non parlarne per “guarire” una politica divisiva fatta di odio e cinismo.

Sentimenti vs ragionamenti

blablablablablablaebla



Si chiamano Sentimenti

perché non vanno spiegati.

Altrimenti

diventano Ragionamenti.

---

rowling-oha rebloggatorowling-o



rowling-o

Cinque lezioni facili sul perché non dovete imparare l'Inglese

Domanda.

Perchè l'Inglese non è un linguaggio? Chiederete giustamente, voi che avete appreso dalla mamma lingue normali, tipo l'italiano il francese il tedesco, il kurdo finnico…lingue normali.

Anzi, perchè è uno **shit-language** che andrebbe incenerito, bandito, e sostituito da una lingua più umana…non so il klingon il mandarino, l'aramaico, qualsiasi cosa…??

Non potendo intrattenervi in un solo post sulle millemila ragioni - e capirete presto perchè - devo procedere un passo per volta: dagli aggettivi per cominciare, che sono un argomento facile e comprensibile. Banale, persino.

Ma se avrete pazienza di leggere, alla fine mi ringrazierete, cari miei.

Cominciamo da principio.

Un aggettivo specifica un sostantivo, e ne cambia le proprietà.

Facile. Questa la sappiamo no? Alle elementari ce l'hanno detto…

cane —- cane bello — cane brutto.

Molto popolare è l'aggettivo tra i tre-enni per *insultare* i coetani: sei brutto, fai schifo, puzzi, cacca-merda. Ok, chiaro…

Ma come si crea un aggettivo?

Bene, o esiste per sè: bello, brutto…

o lo si deriva da un sostantivo, o da un verbo.

Tipo sole… solare…

Facile no? Ba-na-le.

Però, mentre in tutte le lingue le regole di derivazione dai sostantivi e verbi sono banali, due tre quattro, in

inglese ci sono **47 regole diverse,** ovvero **non** ci sono regole: perchè se ci sono più regole che parole-nel-vocabolario, non ci sono regole.

Ma partiamo con la prima lezione, e capiremo insieme.

Lezione 1 (lesson one) - Regole casuali per la aggetivizzazione in inglese.

Partiamo dalle nazionalità che sono un aggettivo derivato dal nome di uno stato, cosa che dovrebbe essere facile facile facile;

ve le scrivo a copppie: stato - aggettivo

japan ->japan**ese**

china -> chin**ese**

portugal -> portug**ese**

ok, ho capito… facile dai… che cazzata…. roba da bambini.

America —-> America**n** (?)

Germany —-> German (? privativo)

Switzerland (**in tedesco**??) —-> Swiss (mmm)

ok dai … ci saranno **due** o tre regole no? che sarà mai; due anzichè una, le imparo subito. Proseguiamo quindi :

England —-> **British** (o catz!)

Spain —-> Span**ish** (?)

ok… lasciamo perdere… dai , gli stati e le nazionalità saranno eccezioni, ovvio. Nessuno è perfetto, figuriamoci gli Inglesi !

Andiamo sugli aggettivi veri, quelli brutalmente comuni, andiamo al sodo.

ok, allora per trovare regole - insieme, io e te, noi e voi - vi metto qui di seguito prima il sostantivo e poi la sua forma aggettivata, di parole comunissime, e vi chiedo di trovare una regola per me che sono un po' prevenuto forse e tonto…

comfort comfort**able**

brute brut**al**

passion passion**ate**

gold gold**en**

beauty beauti**ful**

history histori**c** (non historical)

medic medic**al** (logico, certo)

child childi**sh**

trouble trouble**some** (molto eidetico)

home home**less** (facile, ma non è finita qui)

fame fam**ous** (come in ita e in francese, incredibile!)

wind wind**y** (-y risparmioso)

day dai**ly** (-ly risparmioso eufonico)

ahhh e quasi dimenticavo:

wood wood**en**

la grammatica inglese dice che wood è un materiale quindi usa -ed diversamente dalle altre forme… quindi le altre erano forme regolari evidentemente…. mmmm….ecco.

gli inglesi sono famosi per lo humor, sarà questo.

…ma non importa, proseguiamo.

ovviamente, per non complicare le cose un sostantivo può essere usato come aggettivo in inglese - unico caso in europa - dato che esiste il genitivo nelle lingue indoeuropee…ma gli inglesi non hanno il genitivo…non hanno neanche i casi… vabbè dettagli. Comunque ad es :

wood made

child proof

womens' lib

ma soprattutto potete dire indifferentemente

my **wool jumper**

my **woolen jumper** /jumper è il maglione /

e quindi per questa stessa regola potete dire

it is a *medic* problem

oppure

it is a *medical* problem

è uguale…

mi chiedo allora perchè sprecarsi a creare gli aggettivi ?

gli avanzavano lettere? faceva ridere?

è bello vedere gli stranieri lambiccarsi?

Ovviamente, si possono derivare aggettivi anche dai **verbi**, con regole sempre molto essenziali e sintetiche

(18.732) e sempre molto regolari e chiare,

read —- read**able**

inform —- inform**ative**

annoy — annoy**ed** (questo rammentatelo)

confuse — confus**ing**, o confus**ed** (sic, proprio così amorini miei)

produce — produc**tive** (ancora, segnatevelo)

Annoyed, in qualunque lingua europea sarebbe un participio passato, ma gli Inglesi non badano a queste *sottigliezze* e lo considerano un **aggettivo**. Qualunque discorso con un Inglese o Americano su questo tema, approderà alla conclusione semplice e banale che non capite un cazzo degli aggettivi. E che state cercando in qualche modo di imbrogliarli. Participio passato?? e che è, sarà mica roba da comunisti?

I Britannici ti dicono "è un aggettivo eh… non vedi?"

No, non lo vedo, britannico testone.

E c'avete anche i motti in latino nei vostri college…come fate a tradurli?

Naturalmente, l'aggettivo di confuse è **confondente**, ma anche **confuso o confusato**…non saprei tradurre…in questo caso il Britannico dice a se stesso, perchè distinguere tra verbo, aggettivo, p.passato e gerundio? che fatica!

Facciamo un bel falò, e mettiamo tutto assieme.

Notate poi che se potete dire;

hope —- hope**less** —- hop**eful** (con una elle)

non potete dire :

home — home**less** —- homeful (barboni sì, pieni di case mai)

e naturalmente quando pensate di aver capito, ok -ful solo in certi casi…

beauty — beauty**ful** — beautyless (eh no)

Naturalmente potremmo proseguire, ma è abbastanza chiaro.

Vi lascio quindi con una "simpatica" osservazione finale.

Se in Inghilterra avete male a un **dente (tooth)** andrete dal dentista (aggettivo), che si dice **dentist** e non tooth-doctor, o tooth-ist. Logico. Ma dent-ache per maldi denti non esiste.

Poi essendo i denti più di uno, esisterà il plurale di tooth giusto?

con la esse?

certo: tooth al plurale fa teeth, con la esse…

ah no, niente esse…

Ma è solo un rara eccezione. Sono tutte rare eccezioni in una fantastica lingua molto semplice e regolare che tutti amano. Specie gli Inglesi. E gli Americani, certo. E tutti quelli che non conoscono la grammatica. Gli Inglesi, appunto.

Dunque, per finire, chiudendo questa prima lezione sul **perchè non dovreste imparare l'inglese**, che tanto verrà spodestato dal cinese, e dal tedesco in europa,

prendete un Inglese, meglio se di Londra, o un Americano e legatelo a una sedia, e imparategli (verbo attivo) una lingua più civile, non so l'hindi, il sanscrito, il bolognese, qualunque cosa…qualunque dannata cosa, Il

NAPOLETANO ad es….

Avrete salvato una vita. Anche se lui non lo sa ancora.

E salverete una civiltà, la nostra.

Decolorazione

unmetrofuoridaisogni ha rebloggato e-me-lo-chiami-amore

Segui



e-me-lo-chiami-amore

“Io non cancello nessuno, smetto solo di colorarli.”

—

Distanze

pelle-scura ha rebloggato pelle-scura



pelle-scura

Mi ritiro nelle mie distanze.

Fare i conti

introiettare ha rebloggato nietzscheinlife

Segui



molecoledigiorni

C’è chi sa leggere persino tra le righe e chi guarda solo le figure.

Ognuno fa i conti con la vita a modo suo.

Fonte:molecoledigiorni

Decisioni reali in mondi virtuali

Quanto i videogiochi modificano i nostri meccanismi decisionali e quanto invece li riflettono?

Francesco La Bionda *Professionista della comunicazione, laureato in Storia. Collabora con diverse testate su temi di geopolitica e società e per diversi anni si è occupato di musica rock per magazine online e blog.*

Fortnite è uno sparatutto multiplayer online, uscito nel 2017, che ha ottenuto un vasto e rapido successo: un quarto di miliardo di giocatori si sono affrontati nel corso dei due anni sui suoi campi di battaglia virtuali. Di recente una serie di articoli e servizi allarmati ha mosso al videogioco accuse pesanti, legate alla sua presunta capacità di indurre dipendenza nei giocatori, specie quelli più giovani, e a episodi di bullismo virtuale tra gli stessi. Se è vero che episodi di questo tipo sono stati oggettivamente riscontrati, l’approccio con cui sono stati affrontati

dalla stampa è più vicino al panico morale che al metodo scientifico. I videogiochi infatti sono ancora oggi spesso trattati dall'informazione generalista con una certa inclinazione al sensazionalismo. La relazione tra comportamenti umani e realtà virtuali meriterebbe invece di essere studiata con un altro tipo di sguardo, trattandosi di un tema complesso e che pone una domanda urgente: quanto le esperienze digitali modificano i nostri meccanismi decisionali, e quanto invece li riflettono?
L'industria videoludica globale è ormai una realtà la cui rilevanza non può essere ignorata: il mercato ha raggiunto nel 2018 un valore di 134,8 miliardi di dollari, di cui il 51% generato dal segmento mobile, in crescita esponenziale, e il restante 49% diviso equamente tra pc e console. I giocatori stimati sul globo sono oltre 2,3 miliardi, di cui 211 milioni negli Stati Uniti, pari al 67% della popolazione statunitense totale. Ma c'è un dato demografico che rivela come questo bacino di utenza si allontani molto dallo stereotipo del giovane giocatore maschio: il 43% ha più di trentasei anni; il 45% sono giocatrici. L'immensa mole di utenti e la complessità delle realtà simulate nei prodotti videoludici, sempre in crescita grazie al continuo sviluppo tecnologico e teorico del settore, è alla base del numero crescente di episodi che possono costituire validi casi di studio per alimentare il dibattito e far progredire la ricerca nel campo del comportamento umano.
Lo spiegò già più di un decennio fa in un'intervista Eyjolfur Eyjo Gudmundsson, Chief Economist della casa di produzione di videogiochi islandese CCP, a proposito del prodotto di punta dell'azienda, *EVE Online*. Si tratta di un gioco di simulazione spaziale in cui gli utenti, a bordo delle proprie astronavi, si affrontano e si alleano per sfruttare le risorse disponibili, costituire società, muovere guerra ai rivali e aumentare il proprio potere. Le peculiarità di *EVE Online* sono una ripida curva di apprendimento, una comunità di giocatori dedita e fedele nel tempo e le complesse dinamiche economiche del gioco, che costituiscono, ancora oggi, il peculiare campo di studi di Gudmundsson: "Possiamo apprendere dall'osservazione del comportamento del mercato in un mondo chiuso come *EVE Online* e capire come, per esempio, si formano le bolle speculative e da cosa sono causate [...] Possiamo anche osservare le interazioni sociali, come le persone si uniscono in gruppi e cosa le spinge a mettersi insieme..." raccontava in un'intervista a Business Week nel 2008.
L'immensa mole di utenti e la complessità delle realtà simulate generano

episodi che possono costituire validi casi di studio per alimentare la ricerca nel campo del comportamento umano.

In almeno un caso gli avvenimenti virtuali di un videogioco sono stati già trattati da accademici su pubblicazioni specialistiche, in occasione del famigerato "incidente del Corrupted Blood". Quattordici anni fa, all'interno di *World Of Warcraft*, famosissimo gioco di ruolo online ad ambientazione fantasy, che per anni ha dominato il segmento dei multiplayer online con milioni di iscritti, un errore di programmazione determinò l'espandersi incontrollato di un effetto simile a una virulenta pestilenza, causando un'epidemia che imperversò nel mondo virtuale per alcuni giorni, prima di essere risolta dalla riprogrammazione.
Gli epidemiologi Ran Balicer, Eric Lofgren e Nina Fefferman hanno studiato il comportamento tenuto dai giocatori nel corso dell'evento in relazione con quello tenuto da popolazioni colpite da pandemie nel mondo reale, riscontrando similitudini evidenti. I giocatori ad esempio abbandonarono le città per sfuggire al contagio, rifugiandosi in luoghi impervi e isolati così come avvenne durante la Peste Nera del quattordicesimo secolo. Balicer notò che gli sforzi di quarantena messi in atto dalla comunità dei giocatori contro il Corrupted Blood fallirono per gli stessi motivi per i quali era fallito il contenimento della pandemia di influenza aviaria nel mondo reale l'anno prima, tra cui l'incapacità di controllare i sistemi di trasporto e il rifiuto di molte persone di attenersi alle disposizioni delle autorità.
Fefferman e Lofgren invece misero in evidenza la variabile dell'irrazionalità: molti giocatori si recavano in posti affollati anche se contaminati pur di svolgere transazioni commerciali o commissioni, come chi nella realtà si reca al lavoro malato per necessità di soldi, o si contagiavano recandosi nei luoghi più infettivi, spinti dalla curiosità. Altri ancora si divertirono a interpretare il ruolo di untori, diffondendo volontariamente il contagio il più possibile, come potrebbero fare dei terroristi in caso di attacco batteriologico.
Anche videogiochi single-player, dove l'uomo compete contro l'intelligenza artificiale, offrono interessanti spunti di paragone sul comportamento umano, a partire da quelli di tipologia gestionale. Una serie di titoli storica e di grande successo in questa categoria è *SimCity*, dove il giocatore gestisce, su una mappa delimitata, lo sviluppo di una città, gestendone ogni aspetto dall'erogazione dei servizi pubblici alla gestione dei fondi all'assegnazione dell'utilizzo dei terreni. Nel 2010 un

giocatore di nome Vincent Ocasla rivendicò di aver "battuto" *SimCity3000* raggiungendo con la sua città di Magnasanti la massima popolazione teoricamente possibile (sei milioni di abitanti) mantenendola stabile.

In un momento storico in cui le società avanzate sono immerse in dimensioni ibride parallele tra i piani reale e digitale, i videogiochi possono dare un punto di vista sul dilemma tra efficienza e empatia.

L'impresa di Ocasa fu frutto di un'accurata preparazione a base di calcoli matematici e progettazione planimetrica, che tuttavia trascendeva deliberatamente l'empatia umana che ci si auspica in chi detiene il potere nel mondo reale: "Ci sono molti problemi nascosti in città sotto l'illusione dell'ordine e della magnificenza – inquinamento soffocante dell'aria, alto tasso di disoccupazione, nessuna scuola, ospedale o caserma dei pompieri, stile di vita irreggimentato. Questo è il prezzo che gli abitanti pagano per vivere nella città con la massima popolazione possibile. È un obiettivo malato e perverso da raggiungere", spiegò Ocasa alla rivista *Vice*. "La cosa ironica è che gli abitanti di Magnasanti lo tollerano. Non si ribellano, né promuovono rivoluzioni o disordine sociale. Nessuno immagina di sfidare il sistema fisicamente dato che uno stato di polizia super-efficiente li tiene in riga. Sono stati instupiditi con successo, debilitati per la mancanza di cure, schiavizzati e controllati mentalmente in modo da mantenere il sistema funzionante per migliaia di anni. 50.000 per l'esattezza. Sono imprigionati nello spazio e nel tempo".

Lo stesso dilemma tra efficienza ed empatia, ugualmente risolto a favore della prima, si ripresenta in un altro caso che fece notizia: la "guerra eterna" di *Civilization III*, terzo capitolo di una popolare serie in cui il giocatore deve guidare una civiltà dalla preistoria fino ai giorni nostri, contendendosi la supremazia della mappa del mondo con altre civiltà guidate dal computer. Un utente, dal nickname Lycerius, aveva continuato a giocare la propria partita ben oltre l'ultimo anno utile in gioco per conseguire la vittoria, il 2020, arrivando fino al 3991. In quella data, il mondo virtuale di Lycerius era un incubo apocalittico, ricco di inquietanti parallelismi con l'ambientazione del classico della distopia orwelliano *1984*: allagato dallo scioglimento dei poli e contaminato dalle guerre nucleari, era abitato da tre sole nazioni rimanenti, bloccate in un conflitto perpetuo e millenario.

Dalla descrizione emergevano, inaspettate, anche due interessanti

considerazioni morali: “Le città sono costantemente attaccate da spie che piazzano bombe nucleari fatte poi detonare (…). Lo svantaggio di solito è che tutte le nazioni ti dichiarano guerra. Ma essendo questo già il caso non è più un deterrente per nessuno. Nemmeno per me.” E ancora: “Mi sono dovuto sbarazzare della democrazia circa un millennio fa, perché metteva a repentaglio il mio impero. Ma naturalmente la popolazione ora mi odia e da allora ogni pochi anni ci sono massicce insurrezioni di ribelli nel cuore del mio impero con cui devo fare i conti, sottraendo risorse allo sforzo bellico”.
In un momento storico in cui le società avanzate sono sempre più immerse in dimensioni ibride parallele tra i piani reale e digitale, a cominciare dai social network – su cui è ormai presente quasi metà della popolazione mondiale – il dibattito già in corso sull’interazione tra i comportamenti umani e le realtà virtuali deve proseguire e poggiare sempre di più sulla ricerca scientifica. I videogiochi possono e potranno fornire un valido contributo, continuando a fornire casi di studio rivelatori.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/videogiochi/

Che cos'è il teorema di Sheldon (apparso proprio in The Big Bang Theory) / di Gianluca Dotti

24 APR, 2019

Ispirato a Sheldon Cooper, il protagonista della serie tv The Big Bang Theory, è un vero e proprio teorema che spiega perché il 73 è un numero speciale. A Wired lo ha raccontato Chris Spicer, il matematico che lo ha dimostrato



Sheldon Cooper in un episodio di 'The Big Bang Theory' (foto: Cbs Photo Archive/Getty Images)

Forse non rivoluzionerà il mondo della matematica, né vincerà la **medaglia Fields**, ma molto probabilmente è il risultato scientifico più nerd di cui sentirete parlare quest'anno. Si chiama **teorema di Sheldon**, dimostra perché il **73** è "*il Chuck Norris dei numeri*" ed è ispirato alla sitcom ***The Big Bang Theory*** (**che sta per arrivare alla conclusione**). Tutto è nato, in particolare, da una ben nota congettura esposta dal protagonista **Sheldon Cooper** in un episodio della serie. Per chi non l'avesse mai visto, il breve video qui sotto contiene il passaggio più significativo.

Cosa dice il teorema di Sheldon

Prima di enunciare il teorema vero e proprio, occorre capire che cosa si intenda con l'espressione **numero di Sheldon**. Un numero di questo tipo è anzitutto un **numero primo** – ossia è divisibile solo per uno e per se stesso – e poi gode di due proprietà fondamentali: per prima cosa, il **prodotto** delle sue cifre coincide con la posizione che occupa nell'elenco dei numeri primi, e in secondo luogo **invertendo le cifre** si ottiene un altro numero primo, la cui posizione coincide con quella iniziale a cifre invertite.

Troppo cervellotico? Proviamo con un esempio e prendiamo un numero primo a caso (be', non proprio a caso): il **73**. La moltiplicazione delle due cifre 7 e 3 dà come risultato 21, e infatti il numero 73 è il **21esimo numero primo**. Come se non bastasse, se leggiamo le cifre da destra a sinistra otteniamo il numero 37, che è di nuovo un numero primo. E infine, 37 non è un numero primo qualsiasi, ma proprio il 12esimo numero primo, dove 12 è il numero che si ottiene leggendo 21 a cifre invertite.

Eccoci allora pronti per formulare il teorema: **il 73 è l'unico numero di**

Sheldon, ossia non esistono altri numeri che soddisfino entrambe le proprietà.

Solo se questo teorema vale, infatti, il 73 può davvero essere considerato un

numero specialee senza eguali nel suo genere.

La dimostrazione del teorema di Sheldon

Fin qui si tratta solo di ciò che i matematici definiscono una congettura, ossia una speculazione senza una solida dimostrazione alla base. La sfida di formalizzare queste proprietà nei canoni della matematica è stata raccolta da **Christopher (Chris) Spicer**, un professore del **Morningside College** nello Stato dello **Iowa** (Stati Uniti) che insieme al collega matematico **Carl Pomerance** ci ha lavorato per più di tre anni prima di arrivare a una conclusione.



Chris Spicer (foto: Morningside College)

Intervistato da *Wired*, Spicer ha raccontato che *"tutto è cominciato nell'autunno del 2014, quando due laureande di nome Alyssa Turnquist e Jessie Byrnes mi hanno proposto di provare a dimostrare l'unicità delle proprietà del 73"*.

Nonostante i molti progressi, la soluzione del problema non era completa e quindi nel novembre del 2015 è stato pubblicato **un paper** sulla rivista *Math Horizons* dell'associazione statunitense per la matematica in cui non si parlava ancora di teorema ma solo di **congettura**. *"È in questa occasione che è nata l'idea di* ***dare il nome di Sheldon*** *a questo problema"*, confessa Spicer.



the SHELDON CONJECTURE

JESSIE BYRNES, CHRIS SPICER, AND ALYSSA TURNQUIST

The Big Bang Theory is a CBS sitcom created in 2007. It follows the escapades of five friends: Sheldon Cooper, physicist; Leonard Hofstadter, physicist; Howard Wolowitz, aerospace engineer; Raj Koothrappali, astrophysicist; and Penny, a waitress and aspiring actress who lives across the hall. In the 73rd episode of the show, we hear the following conversation [1].

Sheldon: What is the best number? By the way,

The Mirror Property

We begin by defining some notation that will help us simplify this problem. First, let $p(n)$ be the nth prime number. For example, $p(1) = 2$, $p(8) = 19$, and $p(582,161) = 8,675,309$.

The *mirror* of a natural number x, which we denote $m(x)$, is the number obtained by reversing the order of the digits of x. So $m(8,675,309) = 9,035,768$ and $m(1,000) = 1$.

L'inizio del paper del 2015

"Nell'estate del 2018", continua Spicer, *"ho ricevuto un'email dal professore in pensione del* ***Dartmouth College*** *Carl Pomerance. Mi chiedeva se avessi proseguito nel mio lavoro, e quando gli ho detto di no si è offerto per collaborare e arrivare a una conclusione. Alla fine ce l'abbiamo fatta, e la pubblicazione finale è già stata approvata e* ***uscirà nel corso del 2020*** *sulla rivista* ***American Mathematical Monthly****, che fa sempre capo all'associazione statunitense per la matematica"*. Finalmente quello di **Sheldon** è diventato un **vero teorema**.

È interessante sapere che esistono altri numeri primi che soddisfano la prima

proprietà di Sheldon (detta *del prodotto*), e altri ancora per cui vale la seconda (detta *speculare*), ma **nessun altro a parte il 73 le verifica entrambe**. Per esempio, 2.475.989 è un numero primo il cui prodotto delle cifre dà come risultato 181.440, e in effetti si tratta anche di quello che occupa l'181.440esima posizione. Tuttavia il numero 9.895.742, suo speculare, non è nemmeno un primo. Invece 143.787.341 soddisfa la proprietà speculare (il che è ovvio, visto che si tratta di un **palindromo**), ma è il 8.114.118esimo numero primo e questo valore non coincide con il prodotto delle sue cifre.

"Sono decisamente un nerd"

Così si è descritto Spicer, che non nasconde di essere un appassionato di **teoria dei numeri**, di giochi e di serie tv. *"Sono sempre stato affascinato dal modo in cui la matematica entra nella cultura popolare"*, spiega, *"e credo sia un ottimo modo per rendere gli studenti più interessati nella ricerca in quest'ambito. Alcuni dei miei studenti hanno firmato pubblicazioni scientifiche sul **poker**, per esempio"*.

Seppur appassionato di **matematica ricreativa** in tutte le sue forme, Spiecer al momento non sta lavorando ad altre congetture simili, perché nel frattempo ha fatto carriera in università e non ha il tempo di seguire nuovi progetti. *"Lavorarci è stato davvero divertente"*, racconta, *"anche se non è mancato qualche momento di* ***imbarazzo*** *nel collaborare con Pomerance. Lui è uno dei* ***mostri sacri*** *della teoria dei numeri, e mi sentivo un po' un pivello a chiedergli continuamente consigli. Ma lavorare fianco a fianco con lui è stata una bellissima esperienza"*.

Da nerd convinto ed esperto di cultura popolare, Spicer ha anche potuto fare un **mini-debunking** su una piccola imprecisione circolata ultimamente, ossia che quello di Sheldon fosse il primo teorema ispirato a una serie tv. *"Un altro dei miei show preferiti,* **Futurama***, ha fatto qualcosa di molto simile prima di noi. Ken Keeler, uno degli autori, ha un dottorato di ricerca in matematica applicata e ha dimostrato un teorema* ***all'interno*** *di uno degli episodi della serie"*, chiarisce. Si chiama **Futurama Theorem**, e potete trovarne un'analisi dettagliata **qui**.

Tornando a Sheldon, invece, proprio pochi giorni fa è arrivata per i due matematici una **grande soddisfazione**. *"Anche se non ho mai incontrato di persona i*

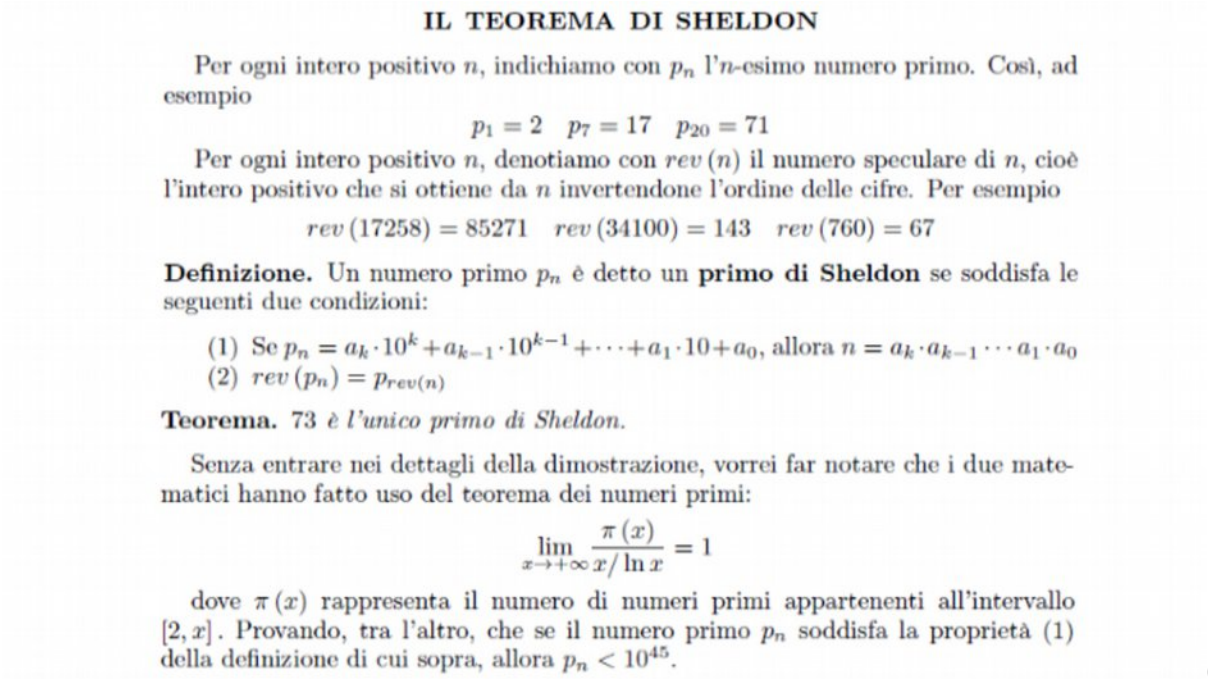
protagonisti della serie”, racconta Spicer, *“i passaggi dimostrativi del nostro teorema sono apparsi sulla* ***lavagna*** *nello sfondo dell’episodio andato in onda la* ***settimana scorsa*** [negli Stati Uniti, ndr]*, ed è stato fantastico da scoprire in diretta”*.

Il valore del teorema di Sheldon per la matematica

“Non insegnerò il teorema di Sheldon ai miei studenti e al massimo ne parlerò per divertimento in qualche club di matematica”, conclude Spicer, *“ma a livello accademico ci sono ancora delle* ***domande*** *a cui manca una risposta. Per esempio, la proprietà del prodotto parte dall’ipotesi che i numeri siano scritti* ***in base 10****, e una domanda ovvia è che cosa cambierebbe se si cambiasse la base di riferimento”*.

E c’è già qualche risultato. In base 7, per esempio, il numero 653456 (che sarebbe 114.113 in base 10) soddisfa la proprietà del prodotto. Qualcuno ha anche già proposto di inventare una nuova versione dei numeri di Sheldon, in cui anziché considerare le cifre una alla volta **le si accorpano due a due**.

In italiano, infine, ecco la **versione formale** dell'enunciato del teorema, così come è stata **pubblicata su Facebook** dal docente di matematica Vincenzo Giordano.



IL TEOREMA DI SHELDON

Per ogni intero positivo n, indichiamo con p_n l'n-esimo numero primo. Così, ad esempio

$$p_1 = 2 \quad p_7 = 17 \quad p_{20} = 71$$

Per ogni intero positivo n, denotiamo con $rev\,(n)$ il numero speculare di n, cioè l'intero positivo che si ottiene da n invertendone l'ordine delle cifre. Per esempio

$$rev\,(17258) = 85271 \quad rev\,(34100) = 143 \quad rev\,(760) = 67$$

Definizione. Un numero primo p_n è detto un **primo di Sheldon** se soddisfa le seguenti due condizioni:

(1) Se $p_n = a_k \cdot 10^k + a_{k-1} \cdot 10^{k-1} + \cdots + a_1 \cdot 10 + a_0$, allora $n = a_k \cdot a_{k-1} \cdots a_1 \cdot a_0$
(2) $rev\,(p_n) = p_{rev(n)}$

Teorema. *73 è l'unico primo di Sheldon.*

Senza entrare nei dettagli della dimostrazione, vorrei far notare che i due matematici hanno fatto uso del teorema dei numeri primi:

$$\lim_{x \to +\infty} \frac{\pi\,(x)}{x/\ln x} = 1$$

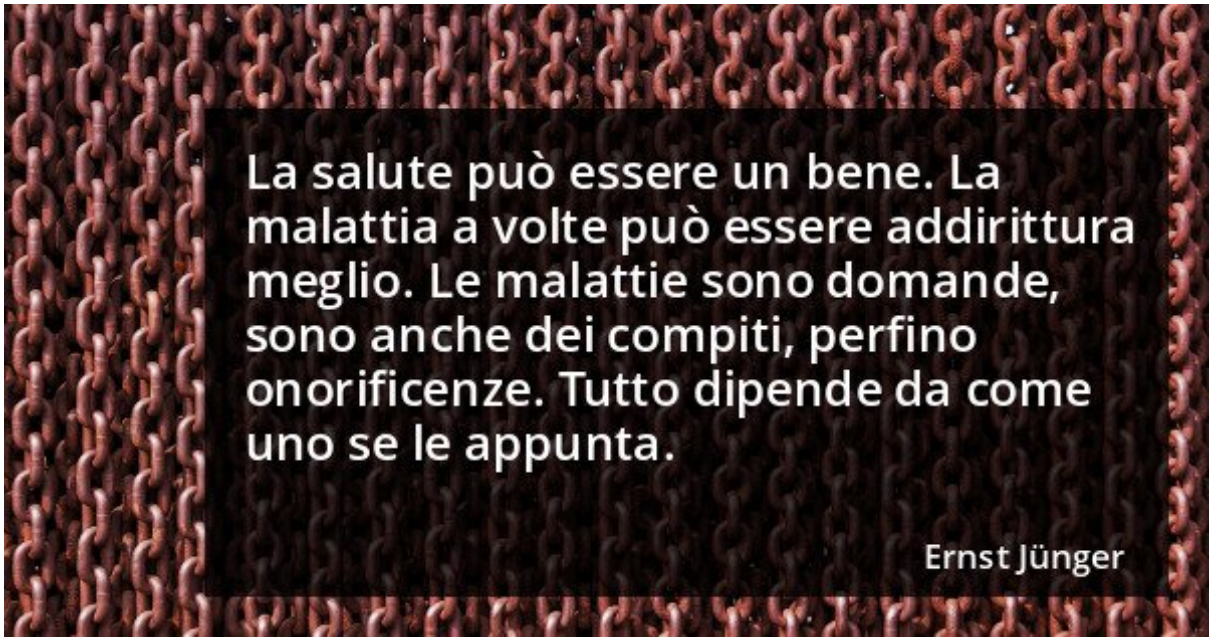
dove $\pi\,(x)$ rappresenta il numero di numeri primi appartenenti all'intervallo $[2, x]$. Provando, tra l'altro, che se il numero primo p_n soddisfa la proprietà (1) della definizione di cui sopra, allora $p_n < 10^{45}$.

(foto: Prof. Vincenzo Giordano/Facebook)

fonte: https://www.wired.it/scienza/lab/2019/04/24/teorema-sheldon-big-bang-theory/

Le malattie sono domande

lefrasicom



La salute può essere un bene. La malattia a volte può essere addirittura meglio. Le malattie sono domande, sono anche dei compiti, perfino onorificenze. Tutto dipende da come uno se le appunta. - Ernst Jünger - https://goo.gl/HPIJvU

ANCHE I SIMPSON SONO DIVENTATI CONFORMISTI

LA SERIE ANIMATA COMPIE 30 ANNI NELL'INDIFFERENZA GENERALE: CERTO, TRA RIMOZIONE DELLE PAROLE SBAGLIATE E DI PERSONAGGI COSTRUITI SUI LUOGHI COMUNI COME APU, LA DISSACRAZIONE DELLE ORIGINI È UN MITO LONTANO. ANCHE LORO HANNO CEDUTO ALLA CORRETTEZZA A OGNI COSTO – VIDEO: L'EPISODIO CON MICHAEL JACKSON CANCELLATO DOPO L'USCITA DI "LEAVING NEVERLAND"

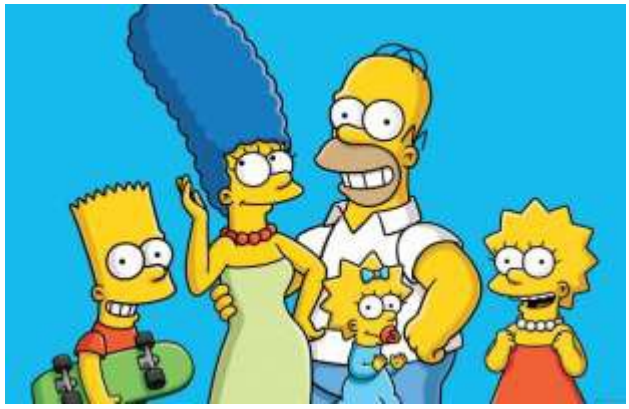
Renato Franco per il "Corriere della Sera"



CERVELLO HOMER SIMPSON

Nasci incendiario, muori pompiere. La parabola di molti ribelli che diventati adulti finiscono remissivi e integrati al sistema rischia di diventare la traiettoria creativa dei Simpson, schiacciati dal politicamente corretto e dal conformismo neopuritano che riduce tutto a un pensiero unico che inaridisce la libertà espressiva.

I Simpson festeggiano i 30 anni - su Fox+1 da domani un canale dedicato ai migliori episodi; su Italia 1 in autunno la 30ª stagione - ma forse c' è poco da celebrare perché anche la più prospera spinta propulsiva alla fine sfiorisce in una recessione creativa.



LA FAMIGLIA SIMPSON

Creati a immagine e somiglianza della sua stessa famiglia da Matt Groening («dare a Bart il mio nome sarebbe stato troppo ovvio»), i Simpson sono la rappresentazione deformata e dunque ancora più reale della famiglia media americana: nel paradosso dei singoli caratteri si coglie l' essenza (bassa) dell' animo umano.



HOMER SIMPSON

Anarchica, dissacrante, politicamente scorretta, corrosiva: è sempre stata questa la forza della serie, non fare sconti a nessuno, a partire dal capobranco wasp Homer - inetto come pochi - che era il lasciapassare per ironizzare su tutto e tutti, per fare sarcasmo su stereotipi razziali, religiosi, di genere, senza essere accusati di pregiudizi.



I SIMPSON

Ma anni di politicamente corretto hanno lavorato sotto traccia, così nella società dell' indignazione a misura di social si sono rimosse le parole «sbagliate», si sono messi all' indice termini scorretti e gli stereotipi sono diventati degni di caccia alle streghe. Sono lontani i tempi in cui Matt Groening poteva andare fiero di rivendicare che «ogni puntata fa arrabbiare qualcuno e questo mi rende felice».

Ora non più, colpa del tempo che passa e della società che cambia. I Simpson sono rimasti ancorati a un tempo che non c' è più, prototipo di una famiglia in via di estinzione: i rapporti sentimentali sono sempre più liquidi, ma la famiglia Simpson resiste graniticamente unita, al di là del fatto che in un episodio si sia celebrato il divorzio tra Marge e Homer («il matrimonio è una bara e ogni figlio è un chiodo in più»).



SMITHERS AMA BURNS DA VENTISETTE ANNI

Altre crepe sono ben più profonde. Il caso Apu è emblematico, fatto secco da un colpo ben assestato di politicamente corretto. Il gestore indiano del Jet Market di Springfield aperto h 24, un marcato accento che tradisce le sue origini, cavalcava i luoghi comuni. E per questo è finito sotto accusa. Sull' onda della polemica montante, Groening ha provato a difendersi: «Qualcosa che quando iniziò decenni fa era apprezzato e considerato non offensivo, ora è ritenuto politicamente scorretto. Cosa ci possiamo fare?». La risposta è stata una sconfitta, perché Apu è stato cancellato e rimarrà vivo solo nell' empireo dei ricordi indù.

Anche Michael Jackson è stato bruciato sull' altare della correttezza a ogni costo. Dopo l' uscita del documentario Leaving Neverland sui presunti abusi sessuali della popstar, l' episodio in cui il cantante era protagonista è stato cancellato. Uno dei produttori, James L. Brooks, ha dato una spiegazione che non convince fino in fondo: «Sono contro i roghi di libri di qualsiasi tipo, ma trattandosi di un nostro libro abbiamo il permesso di tirar fuori un capitolo». Dimenticando la legge base della satira: un comico, tanto più un cartone animato, non deve mai essere preso sul serio e non deve diventare autorevole. Se lo diventa il problema è di chi guarda.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/anche-simpson-sono-diventati-conformisti-ndash-serie-animata-compie-201828.htm

---

MONTANTE IN FACCIA – I PM CHIEDONO DIECI ANNI PER L'EX PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA SICILIA

CHE SI ERA COSTRUITO UN'IMMAGINE DA EROE ANTIMAFIA E INVECE COSTRUIVA DOSSIER SUGLI AVVERSARI CON UNA RETE DI MISTERIOSE TALPE ISTITUZIONALI – LA REQUISITORIA DEL PM: "TUTTI BUSSAVANO ALLA SUA PORTA E…"

Salvo Palazzolo per "la Repubblica"

« Tutti bussavano alla porta di Montante » , dice il pubblico ministero Stefano Luciani nella requisitoria. Ministri, prefetti, capi dei servizi segreti. Antonello Montante, responsabile legalità di Confindustria, era ufficialmente un paladino della legalità: «In realtà - accusa la procura di Caltanissetta - aveva creato un ufficio informazioni ed elevato la raccomandazione a sistema».
Ora, i pubblici ministeri chiedono una condanna esemplare per l' ex presidente di Sicindutria accusato di associazione a delinquere finalizzata alla corruzione e rivelazione di notizie riservate: dieci anni e sei mesi di carcere, pena scontata di un terzo perché Montante, oggi ai domiciliari, ha chiesto il rito abbreviato.

L' imprenditore che viveva di immagine antimafia, per far dimenticare le sue relazioni imbarazzanti con personaggi di mafia, al processo è scomparso, non si è presentato neanche una volta davanti al gup Graziella Luparello. «Le intercettazioni ribadiscono la fondatezza dell' impianto accusatorio», dice il procuratore capo Amedeo Bertone, dopo i quattro giorni di requisitoria dei sostituti Stefano Luciani e Maurizio Bonaccorso.

Con Montante, è a giudizio il suo cerchio magico. La procura chiede 7 anni, un mese e 10 giorni per Diego Di Simone, l' ex ispettore della squadra mobile di Palermo diventato il capo della security di Confindustria: era il più fedele scudiero di Montante per gli affari sporchi, dagli accessi abusivi nella banca dati delle forze dell' ordine, per costruire dossier, ai contatti con le misteriose talpe istituzionali rimaste senza nome.

Sono almeno due le talpe a cui i magistrati danno ancora la caccia: una stava dalle parti della direzione nazionale antimafia, dove Di Simone faceva degli incontri riservati; altri spifferi erano probabilmente al palazzo di giustizia nisseno, dove operava «il nostro uomo all' Avana » , così lo chiamava Di Simone.

Una talpa che provava ad essere sempre bene informata sui movimenti dei magistrati e del capo della squadra mobile Marzia Giustolisi. Adesso, la procura chiede una condanna anche per Marco De Angelis, funzionario della questura di Palermo: 6 anni, 11 mesi e 10 giorni. Pure lui avrebbe avuto un ruolo determinante nell' attività di spionaggio, era il braccio operativo di Diego Di Simone: dopo l' arresto ha fatto alcune dichiarazioni, confessando, ma per la procura non ha detto tutto quello che sa. Una condanna - a due anni e 8 mesi - viene sollecitata per Andrea Grassi, l' ex funzionario del Servizio centrale operativo della polizia che è stato protagonista di tante indagini antimafia, ora è accusato di essere stato parte della catena delle talpe che avrebbe svelato l' indagine su

Montante.

E si arriva al secondo processo, che si celebra con il rito ordinario: gli altri anelli della catena delle talpe hanno cognomi illustri: Renato Schifani, ex presidente del Senato; Arturo Esposito, ex capo dell' Aisi. La sentenza per Montante è prevista per metà maggio.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/montante-faccia-ndash-pm-chiedono-dieci-anni-rsquo-ex-201826.htm

---

Cazzi complessi

falcemartello ha rebloggato intevuoll

Segui





falcemartello

—

Cazzi complessi..

Camille Rowe

scarligamerlussha rebloggatofabforgottennobility

Segui



F&O

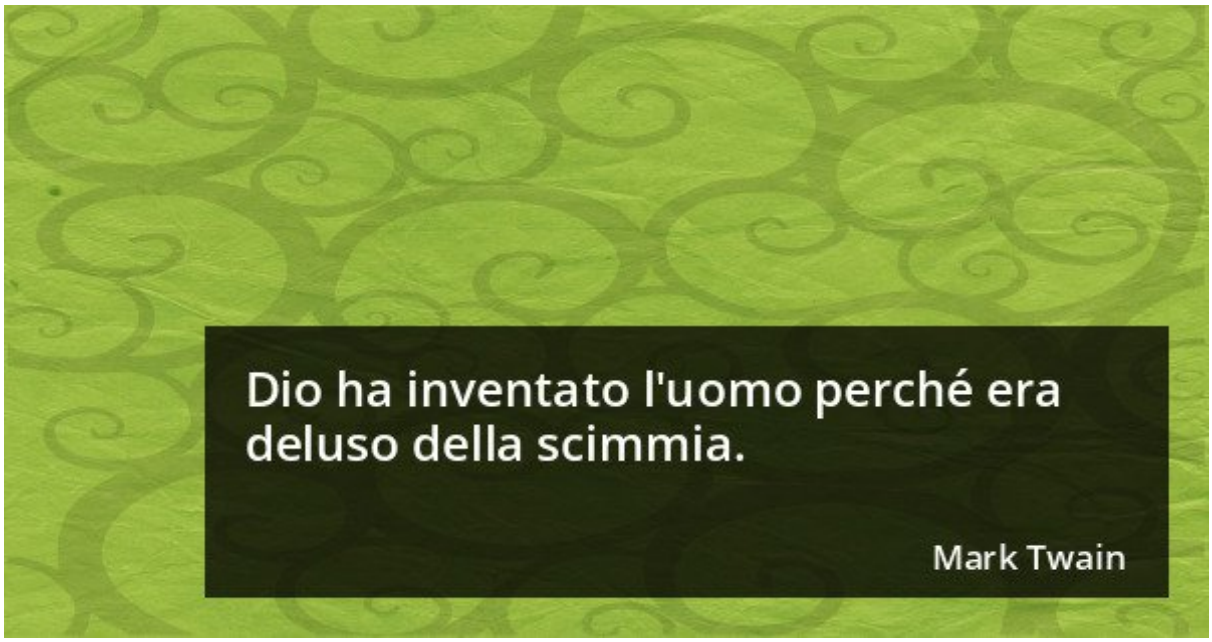
c-l-a-s-s-e

Camille Rowe

Fonte:c-l-a-s-s-e

Dalla scimmia a Mark Twain

lefrasicom



Dio ha inventato l'uomo perché era deluso della scimmia. - Mark Twain - https://goo.gl/9cgqej

---

MEMORIE DI UN RINNEGATO - GIAMPIERO MUGHINI SI RACCONTA IN UN LIBRO CHE ANNUNCIA COME IL SUO ULTIMO

L'OMICIDIO CALABRESI? "MARINO FECE I NOMI DEGLI AUTORI O RESPONSABILI DEL DELITTO, E ALCUNI FARFUGLIARONO CHE NON RICORDAVANO DOVE SI TROVAVANO. ALLORA PENSAI CHE..." - L'INNAMORAMENTO PER MONTANELLI, LA STIMA PER CRAXI, L'APERTURA ALLA DESTRA DEI PRIMI ANNI '80 E IL SUCCESSO TELEVISIVO CON LA GOGGI E I TALK SPORTIVI...



MUGHINI COVER

Aldo Cazzullo per il "Corriere della Sera"

«Tutto quello che mi è accaduto quarant' anni fa è dentro di me infinitamente più vivo e presente che non quello che mi è accaduto l' altro ieri». Sarebbe potuto essere questo l' incipit del bellissimo libro che Giampiero Mughini annuncia come il suo ultimo (Memorie di un rinnegato , Bompiani, da oggi in libreria).

Oppure l' incipit sarebbe potuto essere un altro tra molti passaggi di un' opera sofferta, che in effetti conclude un lungo ciclo in cui a ogni occasione l' autore ha lanciato un grido di richiamo alla propria generazione, nella speranza di ritrovare una sintonia, un' appartenenza, un abbraccio che con rarissime eccezioni - tipo le cene mensili con Ernesto Galli della Loggia, a consigliarsi libri che di solito l' altro ha già letto - appaiono irrimediabilmente perduti.

Anche perché Mughini ha giudizi severi come questo: «Quando alcuni di coloro che Marino aveva indicato come autori o responsabili del delitto si misero a farfugliare che non ricordavano dov' erano quando seppero dell' omicidio Calabresi, pensai che stessero sprofondando nel disonore da quanto era palmare la loro menzogna. Ci sono tre immagini che la mia generazione conserva, ciascuna scolpita nel marmo della memoria. Il momento in cui Miriam Campanella telefonò nella casa dove stavamo facendo una riunione di redazione di "Giovane critica", a dirci che avevano ucciso John F. Kennedy.

Il momento in cui sotto le finestre della mia casa romana di via della Trinità dei Pellegrini passò un' auto, da cui un ragazzo della Federazione giovanile comunista

munito di un megafono annunciava che non lontano da casa mia era stato trovato il cadavere di Aldo Moro. Il momento in cui seppi dell' assassinio di Luigi Calabresi».

Ecco, l' assassinio del commissario. È solo uno dei tanti spunti del libro. Ma si capisce bene che l' autore lo considera uno dei nodi della propria vita. Non a caso questa autobiografia intellettuale - e morale - si apre con il biglietto di poche righe con cui Mughini restituisce una lettera che considera offensiva a Luciano Della Mea, che un tempo gli era stato fratello maggiore. E l' autore - con un paio di pantaloni di pelle rossa comprati a Parigi - era nella casa pisana di Della Mea, il giorno del comizio di Sofri in morte di Franco Serantini, l' anarchico figlio di nessuno picchiato a sangue e lasciato morire in carcere.

«A un certo punto smise di piovere, tant' è vero che Della Mea e io decidemmo di avviarci verso piazza San Silvestro ad annusare i residui del comizio - si legge nelle Memorie di un rinnegato -. Avremo fatto dieci-quindici minuti a piedi. Non cadeva più una sola goccia d' acqua.

Man mano che ci avvicinavamo a piazza San Silvestro vedevamo rifluire i ragazzi che avevano partecipato al comizio di Lotta continua. Se Sofri e Marino avevano avuto l' agio di incontrarsi e parlare, in quel momento? A mio parere, sì. E anche se questo non ci dice affatto che cosa si siano detti davvero i due, se davvero Marino abbia chiesto una sorta di autorizzazione morale a partecipare a un omicidio e se davvero Sofri gliel' abbia data».

Sofri aveva chiesto a Mughini di fare il direttore responsabile di «Mo' che il tempo s' avvicina», un periodico di Lotta continua, cui Mughini mai lavorò ma che gli costò ventisei processi (tre le condanne): da liberale, pensava che nessuna voce dovesse essere soffocata.

Ma ancora oggi a quelli di Lotta continua non perdona di aver ripubblicato - pochi giorni dopo il delitto Calabresi -, sul loro giornale divenuto quotidiano, il passo di Senza tregua di Giovanni Pesce in cui il capo dei Gap uccide il colonnello Cesarini, «un bruto, una specie di gigante, capo della repressione alla Caproni»; «pazzesco - conclude Mughini -, e come se ci fosse una qualche parentela possibile tra il feroce e gigantesco repubblichino e il commissario trentaquattrenne, di cui Adriano Sofri riconoscerà trent' anni dopo che lui non c' era nella stanza al quarto piano della questura di Milano da cui l' anarchico Giuseppe Pinelli cadde innocente nella fatale notte del 15 dicembre 1969».

Ma sarebbe sbagliato schiacciare la lettura delle Memorie di un rinnegato su quella

tragedia, per quanto dolorosa. Il vero filo rosso è la solitudine esistenziale dell' autore, scelta, rivendicata, ma anche subìta come una condanna, con il carico di sofferenze che la solitudine comporta. In nessuno dei giornali in cui l' autore ha lavorato sostiene di essersi sentito davvero a casa, in nessuno si è «tolto l' impermeabile», per usare la sua espressione. Quando c' è un direttore che lo stima e lo valorizza, la direzione dura sempre troppo poco, come accade a Lamberto Sechi all'«Europeo» o a Claudio Rinaldi prima all'«Europeo» poi a «Panorama».

Con Indro Montanelli è innamoramento, finito quando Mughini firma sull'«Indipendente» di Vittorio Feltri. I suoi coetanei non gli perdonano la stima per Craxi, l' apertura alla nuova destra dei primi anni Ottanta - l' abbraccio con Benito Paolone già capo dei fascisti di Catania, l' amicizia con Giano Accame, l' intervista tormentata con Pino Rauti -, il rifiuto di unirsi alla piazza antiberlusconiana. Certo non aiuta a ricucire il successo televisivo, legato alla trasmissione di grande ascolto con Loretta Goggi (Mughini porta nel preserale di RaiUno le storie di Tommaso Landolfi e Jean Moulin) e poi ai talk sportivi al fianco di conduttori molto seguiti, da Aldo Biscardi a Pierluigi Pardo.

Un successo che in fondo a Mughini non interessa, se è vero che dalle pagine più pop delle Memorie subito si fugge a Parigi alla ricerca vana di un libro - una delle manie intellettuali dell' autore - poi rinvenuto anni dopo su Amazon: l' autobiografia di un resistente comunista francese, che a Nantes uccide a freddo un ufficiale tedesco, consapevole di provocare una rappresaglia che porterà a morte 48 francesi innocenti. Perché sulla storia di Mughini incombe la memoria della guerra dei padri, la guerra civile quella vera, da rivisitare nei suoi dogmi e anche da tenere come punto di riferimento per misurare l' immensa distanza che la separa da quella mimesi, da quella ginnastica, da quella farsa per quanto sanguinosa, in cui negli anni Settanta una parte di quella generazione finì per giocarsi la vita.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/memorie-rinnegato-nbsp-giampiero-mughini-si-racconta-libro-201784.htm

---

20190426

NEWS

Di Leonardo Bianchi

25 April 2019, 10:34am

La vera storia dietro 'l'anti-Greta Thunberg' di cui parlano i media italiani

La 15enne Izabella Nilsson Jarvandi viene presentata come la perfetta nemesi di Thunberg, ma ne parliamo così ostinatamente solo in Italia.



Izabella Nilsson Jarvandi durante una manifestazione a Stoccolma. Grab via YouTube.

Nella settimana del 15 aprile **Greta Thunberg** era a Roma, dove ha incontrato il Papa, è stata al Senato e ha partecipato al #FridaysForFuture di Piazza del Popolo. Eppure, la maggior parte delle conversazioni innescate da questa presenza non ha riguardato i temi ambientali sollevati dall'attivista—ma, ancora una volta, il suo stesso personaggio. In moltissimi casi, non in tono positivo.

In un crescendo di isteria sono riemerse **le teorie del complotto** sul suo conto (tra cui quella per cui sarebbe un'"operazione di marketing" per distrarre l'opinione pubblica dai

“veri problemi”) e sono stati pubblicati **editoriali** anti-ambientalisti e negazionisti dei cambiamenti climatici, tra insulti alla sua capigliatura, alla sua “**faccia di cazzo**” e alla sua **sindrome di Asperger**.

È successo però anche qualcosa di diverso da quanto abbiamo visto negli ultimi mesi: nella foga di inseguire e criticare il personaggio, molte testate italiane hanno offerto copertura notevole a un'altra giovane svedese politicamente impegnata, sebbene ai suoi antipodi, definendola la "anti Greta."

Si tratta di Izabella Nilsson Jarvandi, 15enne di posizioni "sovraniste,” anti-immigrazione e “anti-gender.” Secondo l’***Ansa***, Jarvandi “ha tenuto comizi pubblici davanti ai palazzi del potere svedesi ed è attivissima sui social” (altri articoli la definiscono addirittura una “star del web,” nonostante abbia meno di seimila follower su Twitter). “La bestia nera di Izabella,” continua il lancio, “sono gli intellettuali liberal di sinistra e l’ideologia del politically correct.”

Il titolo dell'Ansa è chiaro: "Dalla Svezia l'anti-Greta, attivista 15enne sovranista." E a seguire ci sono *Il Fatto Quotidiano* con "Izabella Nilsson Jarvandi, ecco chi è l’anti-Greta Thunberg che si batte contro l’immigrazione e l’ideologia gender"; "Dalla Svezia arriva l’anti-Greta: chi è Izabella Nilsson Jarvandi, la 15enne antiglobalista" (*TPI*); "Chi è Izabella, l'anti-Greta Thunberg: 15enne, svedese, in lotta contro gender e migranti" (*Huffington Post*); "Dalla Svezia arriva Izabella, l'anti-Greta Thunberg" (*Il Mattino*); ovviamente *Il Giornale* con "Izabella, ecco chi è l'anti-Greta che si batte contro l'immigrazione"; e infine il **Tg2**. Da qui, moltissime pagine Facebook hanno ripreso questa narrazione—ma a parte “i comizi pubblici davanti ai palazzi del potere” e qualche tweet contro Thunberg, a osservare i profili di Nilsson Jarvandi quello operato da moltissimi media italiani sembra un inquadramento forzato.

Per esempio: da dove viene l'espressione "anti-Greta" usata in Italia? Chi ne ha parlato per primo? E ancora: se è arrivata sui giornali nostrani, quanto è conosciuta in Svezia o in Europa?

La prime apparizioni di Nilsson Jarvandi risalgono al **9 dicembre 2018 a Göteborg** e al 16 dicembre 2018, in piazza **Mynttorget** nel centro di Stoccolma. Effettivamente, la giovane tiene un comizio nei pressi dei "palazzi del potere" di fronte a (poche) persone con il gilet giallo; ma è un comizio all'interno di **una manifestazione statica** contro il **Global compact per la migrazione**, convocata da gruppuscoli ed esponenti dell'estrema destra svedese.

Una delle organizzatrici è **Katerina Janouch**, una giornalista svedese di origini ceche **nota per aver diffuso bufale xenofobe** sia in televisione che sul suo sito *Katerina Magasin*. Due giorni dopo il presidio a Stoccolma, Janouch **riporta il discorso di Nilsson Jarvandi** e la paragona a Giovanna d'Arco, definendola una "giovane donna che combatte contro i tiranni che dominano il paese e che, nonostante le difficoltà, rifiuta di stare zitta."

Tra gennaio e febbraio, la ragazza parla nel corso di altre manifestazioni—a **Stoccolma** e **altrove**—ed è intervistata da alcuni canali YouTube di estrema destra come **Swebbtv** e **Palaestra Media**. Sul quotidiano svedese ***Nya Tider***, considerato di **destra radicale e complottista**, lei stessa scrive un articolo in cui denuncia i pericoli del multiculturalismo.

Nel frattempo, il nome della ragazza compare anche fuori dalla Svezia: se ne occupano ***Voice of Europe***, un sito di estrema destra in inglese **gestito dall'olandese Erik De Vlieger**, e il blog neonazista americano ***The Daily Stormer***. Il prima accostamento con Greta Thunberg lo fa già citata Katerina Janouch, che sul giornale

svizzero di destra ***Die Weltwoche*** si chiede perché non sia dato abbastanza spazio a Nilsson Jarvandi.

La definizione di “anti-Greta” arriva invece dalla Germania, in particolare dal magazine ***Compact***—una testata, indovinate un po’?, di destra vicina al partito populista Alternative für Deutschland. Un altro giornale tedesco dello stesso orientamento, ***Die Freie Welt***, nel marzo del 2019 pubblica un articolo intitolato “Greta è ‘out’, Izabella è ‘in’.” Gli stessi argomenti si ritrovano **in un articolo** nella versione tedesca di *Epoch Times*, che è **allineata su posizioni estremiste e xenofobe**.

La genealogia di questa figura, insomma, è piuttosto lampante: una parte (marginale) dell’estrema destra svedese—seguita a ruota da quelle (marginali) di altri paesi—ha cercato di plasmare una specie di *doppelgänger* nazionalista di Greta, così da inserirsi nella scia mediatica di Thunberg per far passare messaggi che non c’entrano assolutamente nulla con il cambiamento climatico.

Nessun complotto, sia chiaro, e niente di sconvolgente. Siamo pur sempre nel campo della propaganda. E non è un caso che *nessun* media svedese serio l’abbia fatto—e nemmeno i *tabloid inglesi* da cui nascono molte "notizie" dei nostri quotidiani sono arrivati a tanto.

Ma dove non riescono gli altri, ci pensiamo noi. E così è stata prelevata dai **bassifondi del web** una narrazione impacchettata dall’estrema destra, probabilmente senza nemmeno saperlo (e questa è un’aggravante), trasformandola in una lotta tra ragazze svedesi schierate su due fronti opposti ma speculari.

Fortunatamente a un certo punto è piombato **il commento di Diego Fusaro sulla vicenda**, e abbiamo potuto tirare un sospiro di sollievo: sì, è solo un’altra stronzata priva di fondamento pompata dai media italiani. E così, mentre tantissimi si ostinano a definire

Greta un fenomeno totalmente creato a tavolino, questa narrazione dell'anti-Greta emerge come quella più a tavolino di tutte.

fonte: https://www.vice.com/it/article/bj9zdq/izabella-nilsson-jarvandi-greta-thunberg

---

Federico Dezzani - Blog

Dove finisce la finanza ed inizia il terrorismo

Caporetto Libia: analisi e rimedi di una sconfitta / di Federico Dezzani

Il 4 aprile, consolidato il dominio su Cirenaica e Fezzan, il generale Khalifa Haftar ha lanciato l'operazione per la conquista di Tripoli: nonostante si attendesse un ingresso più facile nella capitale, difficilmente il generale desisterà sino alla vittoria totale e difficilmente i suoi sponsor gli negheranno i mezzi necessari all'impresa. Per l'Italia, arroccata sulla difesa del governo di Tripoli, si profila una storica sconfitta: come si è arrivati alla Caporetto libica? Dall'omicidio Regeni all'illusoria speranza del sostegno americano, breve ricostruzione di una disfatta e qualche (superfluo) consiglio per ripartire, spostando il nostro il nostro asse mediorientale.

Addio "posto al sole"?

La Libia ci è cara, non soltanto perché è stata meta di uno dei nostri primi viaggi mediorientali (in epoca gheddafiana), ma anche perché col tema libico "debuttammo" in rete come analisti: correva infatti il novembre 2014 (cinque anni fa!), quando scrivemmo "Libia: sfida Russia-USA?". È un articolo che merita di essere letto, perché nonostante qualche cambiamento intercorso nel frattempo, resta tuttora valido.

Sul tema, da allora abbiamo scritto più e più volte, anticipando talora gli eventi con capacità quasi medianiche: come non rimanere stupiti, a distanza di due anni, leggendo il titolo "Accordi ONU agli sgoccioli: Parigi e Mosca lanciano l'Opa sulla Libia"?

Non si tratta, ovviamente, di preveggenza, bensì di analisi basate sulla corretta comprensione delle forze in campo e sulla natura deterministica (piaccia o meno!) della geopolitica. Su questo ultimo aspetto, la natura deterministica della geopolitica, scriveremo più a fondo quando, nel corso dell'anno, si verificherà l'evento alla base della nostro impianto analitico per il 2019: la No Deal Brexit. Nel caso libico, si può dire che l'Italia ha perso la partita in Libia, perché doveva necessariamente perderla: nel momento in cui si delega a terzi la politica estera e si adotta una serie di scelte nefaste, è solo questione di tempo perché la storia presenti il conto. E pure salato.

Non c'è alcun dubbio, infatti, che l'Italia figuri tra i grandi perdenti (forse la maggior perdente) dei recenti sviluppi in Libia: consolidato il controllo sulla Cirenaica, esteso il dominio su buona parte del Fezzan, il generale Khalifa Haftar ha infine lanciato, il 4 aprile, l'operazione per la conquista di Tripoli. È probabile, alla luce anche dei recentissimi sviluppi, che il generale si attendesse di entrare nella capitale senza sparare neppure un colpo, o quasi: la ferma reazione delle milizie islamiche, autrici del colpo di Stato dell'estate 2014, deve certamente averlo sorpreso. Ad ogni modo, tratto il dado, è impossibile tornare indietro: si combatterà fino alla

vittoria chiara e definitiva di una fazione. Il vasto sostegno internazionale (Russia, Francia, Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita, Egitto) al generale Haftar e la disponibilità di ricevere facili aiuti materiali (via Egitto), lascia pochi dubbi sulla vittoria dell'aspirante rais: per l'Italia, l'unica (o quasi) potenza rimasta a sostenere il governo di Tripoli, si profila una sconfitta clamorosa. È talmente affollato il carro dei vincitori che, per gli sconfitti, non rimarranno neppure le briciole. Come si è arrivati a questa "Caporetto libica"? Come si è arrivati ad una situazione così disastrosa da mettere a repentaglio le nostre residue posizione in Libia? Come scrivemmo già nel 2014 (sic!), l'Italia ha mancato di realpolitik e di capacità di adattamento.

Ricostruiamo brevemente gli eventi.

11. La Nato lancia nel 2011 l'operazione Odissey Dawn per rovesciare Gheddafi. Scopo di USA e UK è trasformare la Libia in un trampolino di lancio per l'immigrazione clandestina, così da inondare l'Europa di flussi migratori e destabilizzare l'Unione Europea. Agli USA non interessa né il petrolio libico né il controllo del Paese: chiusi i rubinetti dell'immigrazione, chiusa la partita. La Francia, invece, ambisce a inglobare il Paese nella sua sfera di influenza.
12. Nel caos post-libico, emerge la figura di Khalifa Haftar, reduce da un lungo esilio negli Stati Uniti (zona Langley). Francia, Italia, Russia, Emirati Arabi e Egitto sono gli sponsor del generale tra il 2012 ed il 2014.
13. Interessati a fomentare il caos e l'immigrazione clandestina, gli USA, forti del sostegno di Turchia e Qatar, organizzano il colpo di stato islamico dell'estate 2014: il governo legittimo e Haftar fuggono in Cirenaica, meditando di tornare nella capitale alla prima occasione.
14. Dicembre 2015: gli accordi marocchini, sponsorizzati dagli USA, creano il dualismo Tripoli-Tobruk. Il governo tripolitano di Faiez Al-Serraj è una semplice riverniciatura della giunta islamista: tuttavia l'Italia sceglie di legare le sue fortune a Tripoli e, non paga, invia persino un contingente di 400 uomini, affiancati da soldati inglesi, nella roccaforte islamica di Misurata.
15. Gennaio 2016: l'omicidio Regeni, opera dei servizi segreti inglesi, allarga il fossato tra Italia e Al-Sisi/Haftar. Nel frattempo aumentano i flussi migratori che porteranno ovunque voti alla destre anti-UE, compresa la Lega di Matteo Salvini.
16. Novembre 2016: vittoria di Donald Trump e cambio (pianificato) di strategia atlantica. Gli USA sottraggono l'appoggio a Turchia e Qatar e convergono nuovamente verso l'Arabia Saudita. Le frontiere vanno ora chiuse, man mano che le destre europee vincono le elezioni. In questo mutato quadro, il governo tripolitano di Faiez Al-Serraj è inutile: agli USA non interessano né la Libia, né l'abortito "governo d'unità nazionale". A fianco di Haftar sono rimasti Francia, Russia, Emirati Arabi ed Egitto, cui si aggiunge ora anche l'Arabia Saudita (tramite cui gli angloamericani, si noti, contano comunque di mantenere un piede in Libia).
17. L'Italia "trumpiana e gialloverde" (che deve le sue fortune all'immigrazione incontrollata del 2014-2018), continua ad appoggiarsi al governo tripolitano di Faiez Al-Serraj, credendo che sia l'unico in grado di bloccare i flussi migratori. Così facendo, non si accorge di essere rimasta l'unica potenza occidentale a sostenere

Tripoli: tutti, o quasi, si sono già riposizionati per la vittoria di Khalifa Haftar, compresi gli USA tramite Riad!

Ecco brevemente riassunti i fatti che hanno portato alla Caporetto libica. Si noti, la gravità della sconfitta è tale che, in un Paese serio, forze armate, ministero degli Esteri e dirigenza politica (dal PD alla Lega), andrebbero azzerati. Tuttavia, in un Paese come l'Italia, si passa con noncuranza da una sconfitta all'altra, senza analizzare i fatti, punire i responsabili e adottare le necessarie contromisure. Amen.

Ciò nonostante, portiamo comunque avanti la nostra analisi, studiando per mero interesse personale, gli assetti internazionali dopo il (quasi certamente vittorioso) colpo di mano di Haftar: ogni azione comporta infatti una reazione e, sicuramente, un atto di forza come il putsch haftariano comporta diverse reazioni, sfruttabili da chi ne abbia le capacità:

- l'Algeria, attualmente in una fase di grande debolezza tale da impedirle qualsiasi seria riposta, non è affatto felice di avere nuovamente francesi e sauditi ai suoi confini. L'Italia, pertanto, dovrebbe stringere i suoi legami con Algeri in funzione anti-Haftar.
- Turchia a Qatar sono le grandi "perdenti mussulmane" della partita libica. Sono comunque rispettivamente il primo esercito del Medio Oriente ed una delle nazioni più ricche del Golfo Persico: arrivati a questo punto della partita, conviene rimanere fino in fondo a fianco di Ankara e Doha, purché quest'alleanza si estenda a tutto il Medio Oriente e consenta all'Italia di recuperare altrove il terreno perduto in Nord Africa.
- L'Italia, in questa concitata crisi libica, si è coordinata con la Germania. È la stessa Germania ai ferri corti con gli USA per il Nord Stream 2 e Huawei ed è la stessa Germania che, da sempre, coltiva relazioni speciali con Qatar e Turchia. Coordinare la politica mediorientale con Berlino, puntando sull'asse Turchia-Qatar (alternativo alla "NATO araba" sponsorizzata dagli USA), sarebbe di grande aiuto per la (oggettivamente debole) Italia.

Se, come altamente probabile, l'Italia dovesse perdere la partita libica ed essere estromessa dalla sua ex-colonia, sarebbe comunque possibile ripartire ancora una volta: man mano che la partita si fa dura (e si farà sempre più dura!), i cazzari devono però uscire dal campo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14824-federico-dezzani-caporetto-libia-analisi-e-rimedi-di-una-sconfitta.html

---

L'Anatra di Vaucanson
Rivista di critica sociale

La storia della terza rivoluzione industriale. 3 - L'abdicazione dello Stato / di Robert Kurz

Pubblichiamo il terzo capitolo della sezione VIII dello Schwarzbuch Kapitalismus ("Il libro nero del capitalismo") di Robert Kurz

Se paragonato all'oggettività della «crisi della società del lavoro», delineatasi negli ultimi due decenni del XX secolo, il «consenso globale sull'economia di mercato», costituitosi con forza in quello stesso periodo, andrebbe giudicato solo come un sintomo della sempre più grave incapacità mentale delle istituzioni capitalistiche e dei relativi rappresentanti ideologici. Questa cecità di fronte alla realtà, un vero e proprio flagello collettivo, può essere spiegata in parte con la specifica costellazione della storia del dopoguerra.

Sul piano della teoria economica e su quello politico la dottrina keynesiana era riuscita ad imporsi con forza come reazione alla Grande depressione dell'epoca tra le due guerre; nella contrapposizione tra i sistemi con il blocco orientale essa caldeggiò la concessione di misure sociali. Inoltre perlomeno un settore delle élite funzionali capitalistiche era giunto alla conclusione, collegata più o meno saldamente al keynesismo, che il «consumo di massa di investimento» di beni di consumo durevoli fosse ormai un'architrave del sistema e dovesse quindi essere garantito dallo Stato. per questa via fu certamente possibile procrastinare il boom fordista oltre i suoi limiti interni. Ma come si intervenne allorché divenne chiaro che il sistema monetario iniziava nuovamente ad essere afflitto da un'inflazione drammatica e che quindi anche il keynesismo aveva fallito? Si ritornò al passato definendolo progresso.

Infatti il pensiero capitalistico, accanto al classico liberalismo economico – che risaliva ai fisiocratici, a Smith, Ricardo e Say – aveva prodotto solo la dottrina di Keynes (oltre che, in un ramo collaterale, il capitalismo di Stato integrale della «modernizzazione di recupero») come sintesi delle tendenze verso l'economia controllata dallo Stato a partire dal tardo XIX secolo, e in questo modo aveva esaurito ogni freccia al suo arco. Sul terreno del modo di produzione capitalistico non esiste una terza possibilità.

Questo perché il sistema è in grado di trovare una soluzione alla sua contraddizione intrinseca solo alternando meccanicamente gli alienanti poteri repressivi dello Stato e del mercato; una volta fallite entrambe le possibilità lo spazio di manovra delle sue istituzioni non poté che annullarsi.

In altri termini il fallimento conclamato del keynesismo significava l'ammissione del fallimento storico completo del modo di produzione capitalistico. Ma gli ideologi e l'élite funzionale del capitalismo questa ammissione non se la permisero mai. E così restò solo una cosa da fare: imboccare a ritroso la via verso il liberalismo puro, indicata da Dahrendorf durante il XXI Congresso dei sociologi tedeschi, ad onta dell'esperienza e nella più totale malafede; perseguendo la più insensata delle scappatoie, che si volle battezzare come via verso la libertà.

Nel giro di pochi anni l'oblio patologico nei confronti della storia capitalistica, già professato da Dahrendorf, si trasformò in un fenomeno globale. Nella sua marcia trionfale la società borghese riesumò il cadavere del vecchio liberalismo economico del XVIII e XIX secolo, ormai defunto da tempo immemorabile, annunciando a gran voce, in virtù di questo mucchietto di ossa

dottrinali, un radioso futuro per l'economia di mercato e un nuovo vertiginoso ottimismo, che in realtà si contorceva per il dolore. Pertanto l'inizio della crisi fondamentale del «lavoro astratto» – e quindi del capitalismo – coincise con una svolta ideologica, che oggi denominiamo come «rivoluzione neoliberale» o «controrivoluzione neoclassica». Si parla anche, non a caso, di una «radicalizzazione del liberalismo» e, in effetti, il ritorno di questa dottrina già liquidata da tempo, sia sul piano teorico che su quello pratico, rappresenta un'autentica ingiuria fondamentalista alle facoltà intellettuali umane.

E ancora una volta non fu assolutamente causale il fatto che il radicalismo di mercato neoliberale si impose politicamente prima di tutto nei paesi anglosassoni in quanto era proprio lì che questa teoria si era originata, conservando per giunta una vitalità più durevole e una presenza più visibile rispetto ad altri paesi anche durante l'ascesa dell'economia di Stato capitalistica. Negli USA, durante la presidenza dell'ex-attore hollywoodiano Ronald Reagan (1980-1988), e in Gran Bretagna, sotto il governo conservatore di Margareth Thatcher (1979-1990), il nuovo fondamentalismo capitalistico venne addirittura promosso a religione di Stato che, a partire da queste potenze-guida del capitale globale, si diffuse in un batter d'occhio su tutta la Terra. Naturalmente la «rivoluzione» neoliberale-neoconservatrice, che condannò, sul piano politico e istituzionale, l'epoca socialdemocratica keynesiana, aveva un proprio retroterra teorico e, per certi versi, strategico. Infatti il liberalismo economico classico, anche durante l'epoca del New Deal, dell'economia di guerra e infine del boom fordista, nonostante sembrasse ormai fuori dai giochi, aveva mantenuto pur sempre la sua inossidabile comunità di credenti, continuando a svilupparsi anche se, per così dire, all'ombra del keynesismo. Questo neoliberalismo ebbe il suo patriarca in Friedrich August von Hayek (1899-1992), fino ad oggi il più coerente e dottrinario dei teorici neoliberali, che iniziò a predisporre la controrivoluzione del radicalismo di mercato già negli anni Quaranta, prima ancora che il keynesismo si fosse imposto come modello regolativo. Anche Hayek, completamente cieco di fronte ai fatti come tutti i dottrinari (che si illudono sempre di combattere astrattamente e con tanta più energia ogni dogmatismo, quanto più ne professano uno proprio in maniera monomaniacale), fin dal principio non lasciò adito al benché minimo dubbio circa la propria rappresentazione capovolta del mondo. Infatti Hayek non volle interpretare la crescita continua dell'apparato di regolazione dell'economia di Stato come la reazione inevitabile alla contraddizione intrinseca del processo capitalistico foriero di crisi, ma preferì imputare perlomeno le grandi crisi, i crolli e le catastrofi sociali a una deviazione peccaminosa dell'umanità dalla «dottrina pura» del liberalismo originario, causata dall'«eccesso di benessere»:

A causa [...] di pretese irragionevoli, però superficialmente giustificate dal miglioramento già conseguito nella condizione materiale, alla svolta del secolo ebbe inizio l'abiura progressiva alla fede nei principi fondamentali del liberalismo [...] Si rivolse l'attenzione unicamente verso le nuove pretese la cui rapida soddisfazione, apparentemente, si poneva in contraddizione con l'osservanza dei vecchi principi. Si diffuse sempre più la convinzione che non fosse possibile attendersi un progresso rinnovato, nelle vecchie linee di sviluppo, sotto il regime che lo aveva reso possibile nel passato, ma che esso potesse venire solo da una completa riorganizzazione dell'ordine sociale. In discussione non c'era più il completamento o il perfezionamento della macchina che già c'era, ma la sua dismissione, come se si trattasse di un ferrovecchio, e la sua sostituzione con una macchina diversa [...] Mano a mano che diminuiva la comprensione circa il modo di funzionamento della libera economia di mercato si smarriva gradualmente anche il riconoscimento di ciò che era legato alla sua esistenza [...] Secondo le idee che oggi vanno per la maggiore non si tratterebbe più di ottenere la maggiore utilità dalle libere forze di una libera società. Di fatto la nostra epoca si è ha deciso di rinunciare a quelle forze assieme ai loro effetti imprevedibili e di servirsi della direzione collettiva e «cosciente» di tutte le forze della società, in nome di fini ben specificati, invece che del meccanismo impersonale e anonimo del mercato [...] Sconcertante è il fatto che questo stesso socialismo – già precocemente identificato come il più inquietante nemico della libertà e i cui esordi, per giunta, furono una chiara reazione al liberalismo della rivoluzione francese – gode di riconoscimento universale proprio sotto lo stendardo della libertà [...] Il semplice cambiamento cui andò incontro il significato della parola libertà, per conferire all'argomento forza di persuasione, è di enorme rilevanza. Per il grande apostolo della libertà politica questa parola significava la liberazione dal dispotismo, la liberazione dall'arbitrio altrui [...] La nuova libertà che venne proposta è invece una libertà dalla necessità, una liberazione dalla costrizione di quelle circostanze che concedono a tutti noi solo una scelta limitata per i beni elementari, anche se per gli uni molto

maggiore che per gli altri [...].[1]

Naturalmente un tale concetto di libertà, ossia la libertà dalla necessità sociale, per il neoliberalismo *hardcore* non era in alcun modo tollerabile. Hayek demonizza senza mezzi termini la ragionevole pretesa elementare che la società si regoli in maniera autonoma e cosciente (significativamente egli mette questa parola tra virgolette con un'intenzione peggiorativa) invece di essere regolata da un meccanismo di mercato anonimo e incosciente. Nella sua forma finora più pura, ben al di là dei classici del liberalismo, viene alla luce qui il fondamento primordiale dell'anti-ragione liberale: la pretesa di una socialità cosciente rappresenta un peccato contro lo Spirito Santo di una macchina sociale, asociale e cieca, descritta regolarmente nei termini di una legalità naturale oggettiva.

Hayek è però il primo ad esprimere queste idee fondamentalmente irrazionali in maniera cristallina e con un'enfasi quasi ingenua invece di dissimularle; ma solo allo scopo di legittimare una dichiarazione di guerra intrinsecamente assurda contro un Io sociale cosciente che egli concepisce una «direzione cosciente» delle risorse solo nella forma della pianificazione statale leviatanica da parte di un'«autorità» di comando. Sotto questo punto di vista la sua concezione si situa comunque nel solco di tutto il pensiero della modernità, incluso quello socialista/comunista. E così Hayek pone sul piatto della bilancia l'insulsa dialettica liberale che oppone in modo singolare l'«uguaglianza» (alias «sicurezza sociale») da una parte e la «libertà» (alias «individualismo» o «libera concorrenza») dall'altra, per poi decidere in maniera estremistica a favore della presunta «libertà».

Ma così facendo Hayek non fa che tematizzare inconsapevolmente la contraddizione interna del liberalismo stesso, trasmessa come un'eredità insana anche al pensiero socialista, e rimanda alla struttura dissociata, irrazionale di un sistema produttore di merce chiuso; è proprio questa struttura ad impedire che l'impiego delle risorse sociali venga deciso e organizzato coscientemente dai membri della società per la riproduzione comune della vita, cosicché quest'ultima si contrappone loro come una struttura ingovernabile, pseudo-naturale, nella forma della cosiddetta economia; ne consegue la scissione delle relazioni sociali reali in un'attività atomizzata e astrattamente individuale all'interno del sistema dei mercati anonimi da una parte e in seno all'apparato di amministrazione statale degli uomini dall'altra; esso deve disciplinare i presupposti, i danni e gli effetti collaterali di questa forma di riproduzione distruttiva e rendere possibile la negoziazione in forma democratica delle alternative preformate dal cieco processo sistemico.

Su nessun lato di questo rapporto esiste la benché minima parvenza di libertà, ossia di autodeterminazione circa le proprie attività. Per sua natura lo Stato, anche in presenza di elezioni democratiche, resta pur sempre il mostro leviatanico – un apparato estraneo agli individui che regola la loro vita in ossequio ai criteri del sistema capitalistico; gli uomini non «sono» lo Stato, ma gli oggetti della sua gestione. D'altro canto neppure gli uomini degli apparati dello Stato, dalle più alte cariche del sistema politico fin ai più semplici amministratori locali, sono i soggetti di questa amministrazione degli uomini, in cui potrebbero esercitare la propria volontà, ma si riducono a funzionari esecutivi e «forza-lavoro» (giuridico-statale). L'apparato come tale, anche se composto e diretto da uomini, costituisce una struttura kafkiana che supera ogni volontà e ogni possibilità decisionale, poiché il suo funzionamento è già plasmato fin dal principio sul modello di un'economia irrazionalmente autonomizzata.

Potendo immaginarsi la «coscienza sociale» solo nella forma del Leviatano (ereditata dal liberalismo) i socialisti non fecero che rovesciare il progetto della coscientizzazione umana in un disciplinamento autoritario, burocratico del materiale umano. Non aveva poi torto più di tanto Hayek quando denunciava il paradosso del capitalismo di Stato, sia nella sua versione «forte», quella dei regimi della modernizzazione di recupero, sia nella versione «debole», quella della regolazione keynesiana occidentale, come «organizzazione repressiva della società» e come «via verso la schiavitù» (che era il titolo di un suo libro del 1945).

Tuttavia l'altro lato della struttura capitalistica dissociata, l'economia dei mercati anonimi, è

una via altrettanto sicura verso la schiavitù. Gli individui della «libera» volontà economica sono già aprioristicamente alla mercé delle cieche «leggi del mercato» e meramente definiti come «forza-lavoro». La loro assurda «libertà» consiste solo nel sottomettere la propria esistenza al giogo dei mercati del lavoro, nella riduzione a lavoratori forzati della «bella macchina», cui non è lecito sollevare questioni circa il senso e lo scopo di tutto il processo, né tantomeno circa il proprio benessere. Questa circostanza elementare della servitù economica venne messa in luce in termini molto chiari da Gunther Anders, più di trent'anni dopo, alla soglia della nuova grande crisi:

Privo di libertà egli (l'operaio) non è soltanto per il fatto di essere escluso dalla proprietà dei «suoi» mezzi di produzione o dei «suoi» prodotti, ma anche perché non è in grado di misurare la totalità del contesto di produzione in cui è integrato; né di conoscere il prodotto finale e la destinazione di quest'ultimo (ambedue le cose restano, in qualche modo, «trascendenti»); né le qualità morali o immorali del «suo» prodotto; né chi ne beneficia, ne usa e ne rimane vittima. Tutto questo – incluso il suo stesso lavorare – ha luogo in certo qual modo dietro le sue spalle. Così accadde a me e alla squadra con la quale lavoravo, già più di trentacinque anni fa, in una fabbrica californiana. L'unica cosa che vedevamo «davanti a noi» era il pezzo di prodotto ch'eravamo stati mandati lì a «trattare», che si avvicinava e poi subito riscorreva via da noi; *e noi non desideravamo più né sapere né vedere di più*, la curiosità ci era stata tolta artatamente; ci mancava ogni interesse per il nostro fare – perché poi avremmo dovuto sapere o vedere di più, cosa ne avremmo*ricavato*? Soprattutto *noi non dovevamo avere alcun interesse* per ciò che eseguivamo,*dovevamo lavorare senza scopo*. Se uno di noi avesse domandato al caposquadra, o a chiunque altro, qualcosa sullo scopo del nostro fare, nel migliore dei casi sarebbe passato per un tipo strano – *that's none of your damned business*, non sono affari tuoi – e un paio di anni più tardi, nel periodo di McCarthy, sarebbe stato considerato un *security risk*.[2]

Esiste forse una servitù peggiore di quella di chi è costretto a sacrificare la maggior parte delle sue giornate, delle sue settimane, dei suoi anni, della sua stessa vita non consacrata al sonno, al dispendio della propria energia, per uno scopo sostanziale e sociale su cui egli non può esercitare autodeterminazione alcuna? Sul lato della democrazia e dello Stato l'uomo capitalistico astrattamente «libero» è il mero oggetto di un'amministrazione umana totale, mentre su quello del mercato e dell'economia privata non è altro che un soldato del lavoro, vincolato all'autorità e all'obbedienza, all'interno di un'unità combattente organizzata in maniera quasi militare, nella «guerra totale» della concorrenza universale, la cui attività obbedisce a regole che lo degradano a organo esecutivo privo di autonomia. Deve rischiare la pelle per scopi estranei, che gli hanno inculcato con la forza. Così il «libero» individuo non è altro che un servo, che palesemente può scegliersi i suoi «padroni» sia nella politica che nell'economia. Ma questi «padroni» sono solo a loro volta i servi della «bella macchina», sia sul piano economico che su quello politico-democratico, mera «forza-lavoro direttiva» al servizio di un fine-in-sé mostruoso, che rende anche le loro azioni eteronome e obbligate.

La libertà consiste unicamente nel fatto che gli uomini, associati nella riproduzione della loro esistenza, possano farlo di loro spontanea volontà, così come discutere e deliberare in maniera comune circa il suo contenuto e le sue modalità. Tale criterio – fugacemente emerso nelle idee consigliari ma poi fallito a causa dell'insufficienza della critica del «lavoro astratto» e delle relative forme capitalistiche di relazione – appare inesausto come il sogno di una società fondamentalmente nuova. Questa libertà, diametralmente opposta all'universale servitù liberale sotto il dettato dei mercati del lavoro, sarebbe praticamente possibile su ogni livello ed aggregazione della riproduzione sociale – dall'economia domestica fino all'interconnessione transcontinentale della produzione. Naturalmente sono pur sempre necessari a questo scopo istituzioni mediatrici, senza che però esse trasgrediscano il criterio.

Sul piano tecnico e organizzativo non sussisterebbe alcun problema, oggi meno che mai, visto che la tecnologia della comunicazione si è sviluppata parallelamente al grado di interconnessione e di socializzazione, nell'industria come in tutti gli altri settori. Affinché i membri della società possano concorrere a una discussione e a una decisione sull'impiego delle risorse comuni non è necessaria nessuna «autorità» esterna, nessuna burocrazia e nessun governo mondiale, soprattutto nessun «centro onnisciente» (l'artefatto di ogni ideologia

leviatanica di pianificazione statale), perché grazie all'ausilio dei più moderni mezzi di comunicazione e delle tecniche di interconnessione il «centro» può essere subito ovunque.

Ripensiamo alla «buona verticale» e alla «cattiva orizzontale» di Gottl-Ottlilienfeld. Sia l'amministrazione statale degli uomini, sia l'organizzazione economica sono, in ultima analisi, sempre orientate verticalmente; le istituzioni del sistema della merce, per loro essenza, sono il frutto della riorganizzazione sociale da parte dei dispotismi militari protomoderni. E poiché questa struttura verticale di dominio è connaturata al fine-in-sé della «bella macchina», né la democrazia politica, né un management «egalitario» apparentemente degerarchizzato, hanno la benché minima possibilità di cambiare qualcosa; abbiamo a che fare qui solo con un metodo benthamiano, che colloca la struttura verticale di dominio e repressione nell'interiorità degli individui stessi. La liberazione sociale presuppone lo scatenamento della «cattiva orizzontale» (che naturalmente è «cattiva» solo dal punto di vista della «forma-scopo» irrazionale del capitale), ossia la comunicazione diretta di tutti i partecipanti per determinare gli scopi del proprio agire conformemente alle proprie necessità, prima che questi scopi siano già stati fissati. Per questo è necessaria solo una quota sufficientemente grande di tempo sociale, libera dagli impegni della produzione immediata. Nei primi stadi dello sviluppo delle forze produttive questa socializzazione diretta, comunicativa, «orizzontale» verrebbe scambiata per una restrizione della produzione. Questo non significa però che una società priva di una struttura verticale di dominio sarebbe stata logicamente impossibile nel passato. Infatti un dispendio comunicativo relativamente elevato, anche nelle condizioni di uno scarso sviluppo delle forze produttive, non avrebbe mai ucciso nessuno per fame; lo stesso sviluppo delle scienze naturali, della tecnica etc. – contrariamente alle tesi del pensiero borghese a partire da Kant – non si sarebbe affatto arrestato, avrebbe avuto un decorso sicuramente più lento ma meno catastrofico. Il fatto che la storia umana fino ai nostri giorni, incluso il capitalismo, si sia sviluppato in forme feticistiche sociali autonomizzate e quindi attraverso strutture di dominio verticali, in grado di monopolizzare una parte sempre maggiore di tempo sociale in modo irrazionale e enormemente distruttivo, non è una «necessità oggettiva», ma solo una circostanza empirica.

Comunque sia, la terza rivoluzione industriale sfocia in un limite non solo del capitalismo ma anche di tutta la storia precedente, poiché esso ha ampliato così repentinamente la quota di tempo sociale, al punto che esso non può più essere monopolizzato positivamente da una minoranza nella struttura delle forme di dominio feticistiche, ma si manifesta solo negativamente come catastrofe sociale della «disoccupazione di massa strutturale». Si comprende così assai bene, in modo catastrofico, come il tempo sociale oggettivamente disponibile (sul piano tecnico e materiale) sia più che sufficiente per una socializzazione universale «orizzontale» che esige meno tempo per la produzione dei beni, in cui tutti i membri della società partecipino costantemente ai processi comunicativi e decisionali circa la mobilitazione sensata delle risorse, disponendo inoltre del tempo necessario per scopi individuali liberamente scelti. Una possibilità che è allo stesso tempo anche una condizione: la quota gigantesca di tempo può essere utilizzata positivamente solo mediante una socializzazione «orizzontale», capace di liquidare in egual misura lo Stato e il mercato, non più incastrata nella struttura schizoide di una polarità irrazionale, ma che sia in grado di superare al suo interno, in maniera «unipolare», cioè direttamente comunicativa, la politica e l'economia.

Ma l'urlo agghiacciante per i «posti di lavoro» sovrasta la voce della ragione ed è già il segnale che la coscienza sociale dominante non vuole sapere nulla della libertà sociale. Non desta quindi stupore il fatto che il pendolo congiunturale della coscienza dopo il naufragio dell'economia di Stato oscilli di nuovo verso il crudo liberalismo e quindi verso il concetto di perverso di «libertà» economica. Un'oscillazione che Hayek aveva già preparato durante la transizione verso il keynesismo, prevedendo con ciò che il ritorno del liberalismo sarebbe stato possibile solo al prezzo della sua «radicalizzazione». Le illusioni liberali del XVIII secolo e della prima parte del XIX secolo, a lungo confutate dallo sviluppo capitalistico, poterono risorgere, proprio per questa ragione, solo in una versione estremistica.

In sintesi Hayek si comporta come aveva fatto in precedenza il socialismo, muovendosi però nella direzione opposta: infatti il socialismo aveva tentato di sciogliere l'insolubile contraddizione intrinseca del capitalismo e quindi dell'ideologia liberale, assolutizzando il polo leviatanico e permettendo che lo Stato come imprenditore generale inghiottisse il mercato, mentre Hayek, al contrario, intendeva dissolvere lo Stato nel mercato, per giunta ben oltre rispetto a quanto predicassero le precedenti idee liberali. I latrati antisociali dell'archetipico linguaggio liberale riecheggiarono nel premuroso gergo accademico quando Hayek, il 6 febbraio del 1979, ormai al principio della nuova crisi globale del capitalismo, nell'aula magna dell'Università di Friburgo, fece questa confessione:

Ciò che è «sociale» non rappresenta per me un ideale ben definibile, ma ai giorni nostri serve solo a impoverire sempre più di contenuto le regole della nostra società, cui dobbiamo il nostro benessere [...] Sono costretto ad ammettere, a costo di suscitare il vostro sconcerto, di non essere in grado di pensare in maniera sociale, perché non so cosa significhi.[3]

Hayek mirava semplicemente alla distruzione dello Stato sociale e regolativo keynesiano, ancor prima che esso venisse a buon diritto edificato; pretendeva la totale ritirata dello Stato anche da funzioni che perfino i liberali classici non avrebbero mai osato contestare o che nel frattempo erano state accettate giocoforza anche dal liberalismo. Tra le altre cose vi era, non da ultimo, la richiesta di liquidare di nuovo il sistema monetario statale e di instaurare una «libera concorrenza» tra battitori di moneta al posto delle monete nazionali Tuttavia Hayek non rimase privo di compagnia, neppure nell'epoca keynesiana. L'allievo del vecchio «mangia-socialisti» liberale Ludwig von Mises (1881-1973) a Vienna, che gli succedette alla direzione del locale Istituto per lo studio delle congiunture dal 1937-31, seminò il terreno alla London School of Economics (1931-1950), all'Università di Chicago (1950-1962) e, a partire dal 1962, all'Università di Friburgo – altrettanti centri di quel neoliberalismo che sarebbe diventato più tardi la potenza ideologica mondiale. Interamente nel solco del maestro, gli allievi di Hayek e poi i rispettivi allievi intervennero nel dibattito con sempre maggiore ardore; si prenda ad esempio il capo della Scuola di Chicago, Milton Friedman (1912) nel suo libro *Capitalismo e libertà*:

Poche tendenze dello sviluppo hanno il potere di sgretolare le fondamenta della nostra società libera come il postulato di una responsabilità sociale per gli imprenditori diversa da quella di massimizzare l'utile per gli azionisti.[4]

Questa radicalizzazione si è spinta fino a un punto tale da non risparmiare più neppure Adam Smith, il patriarca liberale della moderna scienza dell'economia politica, che venne accusato di eresia dall'estremista liberale americano Murray Rothbard, come osserva una sbigottita recensione del *Financial Times*:

Adam Smith fece regredire di un secolo il progresso della teoria economica, preparò la strada agli orrori del marxismo. Questa vigorosa critica si trova nei due volumi dell'opera di Murray Rothbard [...] Scomparso nel 1995, Rothbard fu uno dei pochi economisti americani che si riconobbe nella tradizione austriaca di Ludwig von Mises e di Friedrich Hayek [...] A giudizio di Rothbard, Adam Smith non merita affatto la sua fama di seguace della libera economia di mercato. Rothbard accusa Smith di avere promosso non solo la costruzione di alloggi pubblici e il sistema scolastico statale, ma anche la regolazione del sistema bancario, la progressività delle imposte, rigide leggi anti-usura e numerosi altri interventi dello Stato. Comunque le si osservi le idee di Smith sono da considerare un regresso rispetto al liberalismo ortodosso [...].[5]

La «gioventù selvaggia» della scuola neoliberale assunse toni altrettanto aspri; dalle parti di Chicago le cose restarono in famiglia: nella dedica del suo *Capitalismo e libertà* (1962) Milton Friedman aveva già lanciato il figlio David, cui volle trasmettere il compito di «portare la fiaccola della libertà negli anni a venire»; incarico che fu portato a termine undici anni più tardi grazie alla pubblicazione di un saggio che reca significativamente come titolo *The machinery of Freedom*. L'idea genuinamente benthamiana della «macchina della libertà» viene condotta al suo esito estremo:

Chi accusasse il figlio del Nobel Milton Friedman di nostalgia per lo Stato-sentinella notturna paleoliberale lo diffamerebbe visto che il nostro uomo, com'è logico, vorrebbe privatizzare perfino le guardie notturne.

«Tutto ciò che i governi fanno può essere suddiviso in due categorie: i compiti che è già possibile sottrargli e i compiti che, speriamo, sarà possibile sottrargli un giorno», si legge nel suo libro [...] Ad esempio, la lotta contro il crimine condotta dai privati sarebbe più efficiente di quella dello Stato. La vittima di un crimine si limiterebbe a cedere i propri diritti di indennizzo o di risarcimento per danni morali a un imprenditore privato che si metterà alla ricerca del colpevole – vivo o morto. Non ricorda forse i cacciatori di taglie del selvaggio West? E perché no, afferma Friedman, «quel sistema funzionava benissimo». Le sue idee sono estremistiche ma Friedman non è certo un caso isolato. Il capitalismo radicale è di gran moda in America [...].6

Si delineano qui i contorni di una società terrificante, che neppure gli autori delle utopie negative della prima metà del secolo si sarebbero mai sognati. Non si tratta più del dominio totale, esercitato dall'onnipotente e onnipresente apparato dello Stato, ma di un regime del terrore non meno spaventoso che, in una società atomizzata, viene instaurato dai potenti interessi privati di tutte le istanze solvibili dell'economia di mercato. Al posto dell'onnipotente polizia segreta di Stato subentrano servizi di sicurezza privati, truppe d'assalto e guardie del corpo, «sceriffi neri»7 e squadroni della morte. E questa distopia speculare non viene presentata come un monito ma, in tutta serietà, come l'immagine positiva di una società così come essa dovrebbe essere.

Ma il neoliberalismo radicalizzato non fu affatto una questione specificamente americana, anche se questo patrimonio ideale trovò terreno fertile nel mondo anglosassone. La stessa carriera di Hayek ci dimostra fino a che punto la macchia fosse in grado di diffondersi. Nonostante le differenze la versione tedesca e svizzera del neoliberalismo, modellata da Walther Eucken (1891-1950) e Wilhelm Röpke (1899-1966), che fu la base teorica della politica economica di Ludwig Erhard, il ministro del presunto «miracolo economico» tedesco, si trovava pur sempre in relazione stretta con Hayek e i suoi allievi. Sia Eucken che Röpke avevano tratto dalla Grande depressione conclusioni egualmente orientate contro la dottrina keynesiana; essi ritenevano che la crisi fosse stata causata soprattutto dal fatto che la libera concorrenza non era stata garantita a sufficienza sul piano istituzionale mentre i suoi effetti benefici erano stati ostacolati dalla costituzione di monopoli. Essi richiesero pertanto che lo Stato creasse le condizioni di riferimento di una politica di ordine, che sostenesse il corretto funzionamento del meccanismo concorrenziale (tale variante neoliberale venne definita anche come «ordoliberalismo»); si dovevano inoltre limitare gli interventi dello Stato nei rapporti socio-economici, che mai avrebbero dovuto assecondare il modello keynesiano di un «socialismo degli investimenti» e del «deficit spending». La variante ordo-liberale fu più «moderata» rispetto al neoliberalismo radicale austro-inglese e statunitense; ma Hayek dispiegò il suo notevole talento nell'orientare verso la sua direzione le diverse posizioni neoliberali dal punto di vista della teoria politica e della strategia. Nel 1947, nella località di Mont Pélerin, in Svizzera, sotto la regia di Hayek, venne fondata la Mont Pèlerin Society, attiva anche ai giorni nostri, una specie di «brain trust» e, al contempo, di Ku-Klux-Klan intellettuale del neoliberalismo diretto ad accrescere a lungo termine l'influenza dell'estremismo economico capitalistico, come si legge in un beneaugurante resoconto, involontariamente rivelatorio, relativo al congresso del cinquantesimo anniversario:

Dal primo fino al dieci aprile del 1947 [...] trentanove tra accademici, imprenditori e giornalisti si riunirono sul Mont Pèlerin, sulle alture di Vevey, su invito di Friedrich August von Hayek, per discutere delle sfide e delle minacce in una società liberale. Al termine di quei dieci giorni [...] venne fondata infine – questo l'obiettivo che Hayek si era proposto – la società che porta il nome del luogo [...] Questa associazione, a quei tempi ancora ristretta e limitata in gran parte all'Europa e agli USA, è diventata nel frattempo la patria intellettuale di più di 500 liberali in tutte le parti del mondo [...] Ogni due anni la Società di Mont Pèlerin organizza in qualche località del globo il suo General Meeting, mentre nel periodo intermedio si tengono incontri regionali. Tali incontri servono alla discussione, sono rivolti solo ai membri dell'organizzazione, non a un pubblico più ampio. Questo «isolamento» rende la Società sospetta agli occhi di molti [...] E così [...] i media non sono ufficialmente ammessi e quei pochi giornalisti che fanno parte dell'organizzazione sono certamente autorizzati a a fornire un resoconto essenziale delle conversazioni, senza però entrare eccessivamente nei dettagli [...].8

In maniera molto discreta la Società di Mont Pèlerin pratica uno zelante lobbismo sul piano

della politica accademica, i suoi membri si sono aggiudicati posizioni-chiave nel mondo universitario. A questo proposito, l'assegnazione del Premio Nobel ad Hayek, nel 1974, e a M. Friedman, nel 1976 – al termine dell'effimero boom keynesiano-fordista – contribuì certo all'ascesa trionfale del nuovo estremismo economico. Tutto questo potrebbe indubbiamente passare per una «cospirazione mondiale» del radicalismo liberale, ma in queste cose, come sempre accade, si attribuisce un peso eccessivo alla volontà soggettiva. È inevitabile che in una società scissa, fondata su forme feticistiche irrazionali invece che sull'auto-coscienza comunicativa, non ci sia solo un dominio verticale ma anche cricche, conventicole e cordate, corruzione e mafia, cerchie informali e Ku-Klux-Klan di ogni genere; tutte queste organizzazioni però possono essere efficaci, anche nel campo scientifico e della politica sociale, se ad esse corrispondono congiunture «oggettive» economico-politiche e intellettuali.

Una semplice congiuntura teorica non avrebbe mai potuto ristorare il neoliberalismo come un rivolo di acqua fresca dopo un lungo periodo di siccità, sia nella teoria economica, sia nel favore delle elite funzionali del capitalismo. Ad una considerazione più attenta, la precedente «marcia trionfale» del keynesismo fu una vicenda assolutamente peculiare e, per certi versi, sfortunata. Infatti la «General Theory» era indubbiamente giunta troppo tardi per la crisi economica mondiale; sia la prassi economica del New Deal rooseveltiano, sia l'economia nazionalsocialista si collocavano senz'altro sulla linea della dottrina keynesiana, ma si trattò di una politica sorta in maniera spontanea e pragmatica, non certo dell'«applicazione» del contributo teorico di Keynes. Nel dopoguerra solo la generazione più giovane degli economisti, non ancora affermatasi nel mondo accademico, andrebbe giudicata in maggioranza come convintamente keynesiana; invece la vecchia generazione, che perlopiù conservò le sue cattedre, continuò a sostenere la teoria classica o, addirittura, già quella neoliberale.

Anche se la politica sociale ed economica dei governi, sotto la pressione del boom e delle sue necessità, per non parlare della concorrenza sistemica con il blocco orientale, aveva assunto sembianze sempre più keynesiane, che lo volesse o meno, dappertutto la teoria ufficiale non fu affatto il keynesismo quanto piuttosto un liberalismo confusamente modificato; in Germania fu l'«ordoliberalismo» di Eucken e Röpke, in maniera del tutto esplicita, a fungere da fondamento teorico per il costrutto dell'«economia sociale di mercato» di Ludwig Erhard. La situazione era pertanto paradossale, sia sul piano teorico che su quello della politica sociale: i governi giustificavano la loro politica economica con argomenti ispirati al liberalismo classico o perfino al neoliberalismo ma adottavano un atteggiamento sempre più keynesiano sul lato del «deficit spending»; quest'ultimo però non venne utilizzato, come nelle intenzioni di Keynes, per risolvere una crisi, bensì per accrescere e prolungare il boom: in parte attraverso la realizzazione di una base infrastrutturale per il capitalismo integrale, capillarmente esteso, che richiedeva enormi investimenti da parte dello Stato, in parte mediante misure di politica sociale tese a foraggiare il consumo di massa.

Quando finalmente i giovani economisti degli anni Quaranta, ormai incanutiti, riuscirono a conseguire posizioni di prestigio – quando cioè sembrava giunta l'epoca aurea del keynesismo – questa si volatilizzò nuovamente; infatti, pressoché simultaneamente alla vittoria del Nobel da parte di Hayek e Friedman, si ebbe l'intronizzazione del neoliberalismo radicale. Una strana storia che testimonia come il keynesismo, a prescindere dalle situazioni di crisi, rimase pur sempre il brutto anatroccolo della corporazione economica, della classe politica e delle élite funzionali capitalistiche, sebbene il suo programma fosse l'unico in grado di prolungare la vita del capitalismo, ad onta della sua autocontraddizione in processo, e di applicare in maniera totale alla vita sociale questo modo di produzione (per quanto fosse possibile).

Questa «ingratitudine» è il sintomo di un impulso ideologico profondo e di un atteggiamento fanatico della società capitalistica, che risale fino a Hobbes, Mandeville e via dicendo: la fede assolutamente illogica, da «dominatori», nella possibilità per il capitale di accumularsi illimitatamente grazie allo sfruttamento massimale di un materiale umano da mantenere e tormentare sostanzialmente nello status del «lavoratore povero». Si tratta proprio della considerazione microeconomica, meramente economica e pseudo-individuale, riproposta non a

caso da Dahrendorf e che è «naturale» per il capitale. Questo perché si tratta dell'unica posizione possibile nella pratica mentre quella macro-economica, o addirittura rivolta alla società nel suo complesso, è solo virtuale e teorica e necessita dagli «attori economici» un elemento di riflessione a loro estraneo, che si pone in contrasto con il loro agire.

Essa è però pseudo-individuale proprio perché, a rigore, la può assumere solo un proprietario di capitale o un manager, mentre la stessa «individualità» economica applicata ai mercati del lavoro, a coloro che ne dipendono, conduce solo ad esiti grotteschi e autodistruttivi. Ma anche per il management la posizione «naturale», riferita all'individualismo dell'economia privata, sul piano macroeconomico e della società complessiva, sfocia in aporie che si ripercuotono sul livello delle singole imprese. L'«Es» economico del capitalismo, in opposizione ad ogni idea razionale, insiste nella sua oscura pulsione che lo spinge a trasformare il mondo in un gigantesco ammasso di merci e, allo stesso tempo, a schiacciare le masse su di un livello di esistenza minimale; chi pensa di distoglierlo da questa impossibilità logica, si cimenta in un'impresa quasi altrettanto promettente che convertire un predatore carnivoro al vegetarianesimo.

E così lo sfondo teorico per l'irruzione dell'estremismo neoliberale era già pronto da sempre; era necessaria solo una situazione economico-sociale che causasse il fallimento del keynesismo, anche in termini pratici, per scatenare il predatore. Per un'ironia del destino questa situazione coincise proprio con il fatidico insediamento al vertice del keynesismo, dopo una marcia faticosissima attraverso le istituzioni – da cui si vide nuovamente scalzato dopo pochissimo tempo. Infatti nel medesimo frangente in cui ci furono governi esplicitamente keynesiani negli USA, in Gran Bretagna e in Germania, mentre programmi analoghi guadagnavano terreno anche per lo «sviluppo» del Terzo Mondo, ebbe inizio una nuova crisi, che non solo mise fine al boom fordista ma annunciò anche il crollo del sistema industriale a palla di neve.[9]

Negli USA i presidenti del tradizionalmente liberal-progressista Partito democratico, John F. Kennedy e Lyndon B. Johnson, già nel 1960-68, con il programma della «Great Society», introdussero o consolidarono elementi di keynesismo nella politica sociale e nella regolazione statale, mai più revocati neppure sotto le presidenze più conservatrici dei repubblicani Richard Nixon e Gerald R. Ford (1968-76). Ma fu soprattutto l'amministrazione democratica di Jimmy Carter (1976-1980) che intraprese il tentativo di realizzare nuovi programmi sociali. Anche in Gran Bretagna il governo laburista guidato da Clement Attlee aveva attuato già nel 1945-51 programmi keynesiani e perfino nazionalizzazioni, che però in seguito vennero parzialmente vanificate dai conservatori, che governarono fino al 1964 con Winston Churchill e Harold Macmillan. A partire da quel momento laburisti e conservatori si alternarono al governo, sullo sfondo di aspri conflitti sociali; alla fine, nel periodo 1974-1979, salirono al potere i governi laburisti, spiccatamente keynesiani, di Harold Wilson e James Callaghan. In Germania al lungo periodo di governo conservatore di Konrad Adenauer e Ludwig Erhard subentrò una «Grande coalizione», fino ad arrivare ai governi liberal-socialisti di Willy Brandt e Helmut Schmidt (1962-82) con il loro forte orientamento keynesiano.

Tra la fine dei Settanta e l'inizio degli Ottanta, sotto la pressione della crisi inflazionistica, il keynesismo dei governi Carter, Callaghan e Schmidt subì un tracollo quasi simultaneo nei più importanti centri industriali. La «svolta» messa a punto da Reagan, Thatcher e Kohl rappresentò qualcosa di più di una mera alternanza di governo e molto di più di un cambiamento di politica; concretizzò quella virata improvvisa verso il liberalismo radicale, preparata da tempo e con sempre maggior successo dall'attività sotterranea della Società di Mont Pèlerin, mediante le sue molteplici relazioni con i partiti liberali e conservatori:

> I membri della Società di Mont Pèlerin hanno regolarmente giocato un ruolo-chiave a partire dall'unione economica e monetaria (Ludwig Erhard) e dalla Scuola di Friburgo, attraverso il periodo reaganiano e il thatcherismo, che si giovarono di numerosi consiglieri provenienti dalle file dell'organizzazione, fino ad arrivare alla rivoluzione di velluto in Cecoslovacchia (Vaclav Havel) [...][10]

Soprattutto Reagan e la Thatcher incarnarono la grande eruzione, sospinta verso l'alto da una miscela esplosiva fornita dalla subliminale psicologia asociale delle élite capitalistiche e dalla crisi inflazionistica: «Come un mostro fuoriuscito da un'illustrazione dell'Apocalisse, il reaganismo balzò fuori dal recinto della «cintura del sole» americana […]».[11] A rendere così seducente la svolta radicale per economisti e politici non fu solo la crescita a larghe falcate dell'inflazione in tutto il mondo ma anche la simultanea crescita della disoccupazione di massa, incomprensibile alla luce dei manuali economici. Un fenomeno che la teoria keynesiana non poteva più spiegare, né tantomeno risolvere. Infatti la micro-inflazione «dosata» del «deficit spending», già prevista da Keynes, avrebbe dovuto garantire automaticamente la piena occupazione. Su questo punto godeva di un certo credito la cosiddetta «curva di Philips», dal nome dell'economista britannico A. W. Philips, secondo cui inflazione e disoccupazione si trovano in un rapporto di proporzionalità inversa: all'aumento dell'inflazione doveva corrispondere una diminuzione della disoccupazione e viceversa. Il cancelliere socialdemocratico Helmut Schmidt ne aveva tratto la deduzione programmatica secondo cui «cinque punti di inflazione erano meglio di cinque punti di disoccupazione». A quell'epoca però la curva di Philips si era rivelata un artefatto indifendibile: non solo l'inflazione minacciava di sfuggire ad ogni controllo ma anche l'effetto automatico sulla disoccupazione, che si presumeva legato alla crescita dell'inflazione, non sembrava funzionare più. E così la corona d'alloro si posò apparentemente sul capo di Milton Friedman, che aveva già previsto da tempo che non sarebbe stato più possibile tenere sotto controllo duraturo l'inflazione collegata ai meccanismi keynesiani, la quale, a sua volta, non avrebbe più frenato la disoccupazione. Allo Stato sarebbe spettato un unico compito in tema di politica economica: quello di garantire la stabilità monetaria (che fece guadagnare a questa teoria il nome di «monetarismo»), condizione indispensabile per il libero gioco delle forze di mercato, mediante un politica di alti tassi di interesse e una rigida disciplina di bilancio. Come Friedman non si stancò mai di sottolineare, la questione era piuttosto semplice:

> Se la quantità di beni e servizi, che è possibile acquistare, ossia l'output, cresce altrettanto rapidamente della quantità di moneta, i prezzi rimangono stabili per principio [...] L'inflazione nasce nel momento in cui la quantità di moneta cresce assai più velocemente dell'output complessivo. Quanto più rapidamente cresce la quantità di moneta per unità di output, tanto più elevato è il tasso di inflazione. Probabilmente nessun'altra legge della scienza economica è stata dimostrata nella maniera più incontrovertibile di questa. L'output viene limitato dalle risorse fisiche e umane disponibili e dalla situazione delle conoscenze e delle capacità di sfruttamento di queste risorse. Anche nel migliore dei casi l'output può aumentare solo lentamente [...].[12]

In effetti è semplicissimo: il flagello dell'inflazione si scatena allorché la quantità di moneta cresce più velocemente di quella dei beni; pertanto, se si presta fede alla ricetta, occorre limitare la quantità di moneta così da adeguarla alla quantità dei beni. Naturalmente però bisogna risolvere prima una piccola questione: quale sarebbe questa «quantità reale dei beni»? Secondo Friedman, è la quantità di beni che è possibile produrre con le risorse fisiche e con le conoscenze e capacità umane a disposizione. Sul livello della politica sociale tutto sfocia nell'eterna predica neoliberale: «È possibile distribuire solo ciò che è stato prodotto in un certo periodo sotto forma di beni e servizi». Su questo punto il neoliberalismo si dimostra più ingenuo di quanto esso effettivamente non sia. Un'argomentazione altrettanto ingenua era stata avanzata da Fourastié circa la possibile riduzione dell'orario di lavoro attraverso l'aumento della produttività. Ma la produzione dei beni, così come il tempo di lavoro, sotto il dettato della razionalità economica, non è una grandezza riferibile alla potenzialità «naturale» delle forze produttive.

In altre parole: la quantità dei beni prodotti e distribuiti a seconda delle necessità non è mai equivalente a quella che sarebbe possibile ottenere sulla base delle potenzialità «naturali», delle risorse fisiche e delle conoscenze disponibili. Tale output invece viene determinato esclusivamente in base ai criteri del denaro, ossia dal processo della valorizzazione capitalistica. Come disse correttamente lo stesso Friedman: l'unica responsabilità sociale dell'imprenditore è massimizzare l'utile per gli azionisti della sua società. In questo senso la quantità «reale» dei beni non è affatto quella che corrisponde alle risorse materiali e tecnico-

scientifiche bensì quella la cui produzione rispetta il criterio della cosiddetta redditività. A sua volta il livello della redditività viene stabilito attraverso il livello medio capitalistico complessivo del profitto (oggi su scala globale). Questo significa che perfino certi beni prodotti con profitto non sono «redditizi» se questo profitto si trova al di sotto dello standard di redditività. Pertanto può benissimo verificarsi l'assurda situazione per cui la produzione in larga misura «non redditizia» in senso capitalistico – anche di beni materiali funzionanti prodotti con mezzi fisicamente disponibili – distrugga «valore» economico invece di crearlo. Comunque sia, un'economia di mercato produce sempre molto al di sotto della sua capacità tecnica «naturale»; i mezzi di produzione non vengono realizzati conformemente alle possibilità tecniche, né le capacità prodotte vengono sfruttate al massimo in maniera corrispondente, anche in presenza di una domanda sociale urgente. È per questo motivo che, durante una crisi, si ha una paralisi su vasta scala dei mezzi di produzione mentre contemporaneamente la gente soffre la fame. Sotto la sferza della crisi economica Keynes temeva che questa assurdità «scandalosa» potesse suscitare una «rivolta» contro il capitalismo; fu solo per salvare il sistema, non certo per abolire questa assurdità, che egli pensò di aggirare furbescamente in qualche modo la calamitosa limitazione capitalistica delle forze produttive «naturali» mediante il «deficit spending»: attraverso l'indebitamento statale e la politica della diminuzione dei tassi di interesse la quantità di moneta, contro la logica capitalistica (economico-aziendale), si sarebbe adeguata alle possibilità produttive reali («naturali» in senso fisico) dei beni, garantendo così, in misura soddisfacente il consumo e l'occupazione.

Se questa «astuzia» avesse effettivamente oltrepassato il limite delle risorse fisiche e delle conoscenze umane disponibili allora neppure la creazione supplementare di moneta sarebbe servita naturalmente a nulla. Pertanto l'argomento di Friedman si confuta da solo: il suo unico significato è che, mediante il trucco keynesiano, possibilità produttive assolutamente reali erano state sfruttate «illegittimamente» oltre i limiti capitalistici. Il risultato finale, in termini di crisi, non si evidenzia dunque sul lato dei mezzi di produzione, apparentemente sfruttati oltre misura, ma (come dichiara lo stesso Friedman) sul lato del denaro, che si «svaluta» mobilitando mezzi di produzione materiali che, secondo l'anti-ragione capitalistica, avrebbero dovuto restare «giustamente» inattivi. Su questo piano la «curva di Philips» rappresenta solo un indicatore, valido solo temporaneamente, in grado di segnalare fino a che punto, nelle condizioni della Seconda rivoluzione industriale, la quantità di moneta si trovasse in relativa armonia con l'effettiva potenza «naturale» delle forze produttive senza che il sistema monetario rischiasse il disastro totale.

Il degrado progressivo di questo meccanismo era un indizio del fatto che la Terza rivoluzione industriale, ben al di là della situazione creata dalla precedente crisi economica mondiale, stava ampliando in maniera catastrofica lo squilibrio tra redditività economica e possibilità «naturali» delle forze produttive. Mentre la capacità produttiva tecnologica era aumentata repentinamente grazie alla razionalizzazione microelettronica, la disoccupazione di massa aveva ridotto il potere di acquisto nella stessa misura. Il tentativo keynesiano di aggirare la restrizione capitalistica delle possibilità e delle risorse fisiche mediante un'espansione «artificiale» della quantità di moneta insufflata, in presenza di un'elevata inflazione non funzionò più – un sintomo del fatto che le reali possibilità produttive stavano sfuggendo al criterio della redditività capitalistica e ad un ritmo sempre più frenetico.

A medio termine questo significa, in ultima analisi, solo una cosa: il capitalismo come mai in passato si trova di fronte alla «scelta» tra lo sfacelo totale inflazionistico e il collasso deflazionistico. Keynesiani e monetaristi sono solo i due poli di una contraddizione logica, ormai pronta ad esplodere; pertanto dalla loro contesa, nonostante il superficiale trionfo monetarista, non uscirà alla fine nessun vincitore, ma solo la bancarotta comune intellettuale e pratica.

La ricetta fin troppo semplice di Friedman propone solo di sostituire la crisi da inflazione con la crisi da deflazione. Egli afferma, in sintesi, che ad essere «naturali» sono solo le leggi capitalistiche di movimento del denaro – secondo Friedman l'unica forma in cui la società «può» mobilitare le sue risorse materiali – non i mezzi di produzione disponibili, le risorse

fisiche e le potenze tecnico-scientifiche:

L'autorità monetaria può abbassare il tasso di interesse di mercato al di sotto del tasso naturale solo mediante l'inflazione. E può sollevarlo al di sopra del tasso naturale solo mediante la deflazione [...] Questa analisi trova il suo immediato corrispettivo sul mercato del lavoro [...] Un livello di occupazione più elevato è un segnale del fatto che vi è una domanda eccessiva di lavoro, che spinge verso l'alto i salari reali. Un livello di disoccupazione inferiore è l'indizio di un'offerta eccessiva di lavoro, che riduce i salari reali. In altre parole, il «livello di occupazione» naturale è quello in cui [...] si instaura una situazione di equilibrio [...] Come nel caso del tasso di interesse il livello di «mercato» può essere mantenuto al di sotto del livello naturale solo attraverso l'inflazione e, ancora una volta come per i tassi di interesse, solo attraverso un'accelerazione del processo di inflazione.[13]

Un tasso di interesse «naturale» e quindi una quantità di moneta «naturale» non possono che condurre a una disoccupazione «naturale» e quindi da mettere in conto. Con questo argomento Friedman esonera lo Stato dal compito gravoso e praticamente impossibile di garantire la «piena occupazione» e il consumo di massa.

Sia Friedman che i suoi accoliti si illusero di risolvere il problema in maniera speculare al keynesismo: quest'ultimo aveva presupposto erroneamente un livello determinato di inflazione, per così dire, «naturale», da tenere sotto controllo, mentre il monetarismo, all'opposto e altrettanto erroneamente, presuppone un livello corrispondente di disoccupazione «naturale». Questa illusione è dovuta al fatto che il monetarismo, come il keynesismo, pur essendo le loro conclusioni antitetiche, circoscrive il problema sul piano monetario su cui ritiene possibile una soluzione atemporale, «naturale»: in previsione ci sarebbe solo «l'igiene della politica monetaria invece dell'idraulica keynesiana».[14] Entrambi però ignorano completamente che lo sviluppo incessante e irreversibile delle forze produttive, nel corso della storia delle tre rivoluzioni industriali, fa sì che le strade del sistema monetario e delle possibilità tecnico-scientifiche della produzione si separino sempre più nettamente, fino alla totale incompatibilità di queste potenze con la forma feticistica del denaro e con la riproduzione degli individui sui «mercati del lavoro». È solo questione di tempo perché la dottrina monetarista finisca alla gogna come quella keynesiana.

Ma la gilda degli economisti, così come, nel complesso, le elite funzionali del capitalismo, non sanno riconoscere i presupposti impliciti del moderno sistema della merce, le cui categorie rinchiudono il loro pensiero, rendendo loro impossibile una meta-riflessione «sulle» forme e i presupposti di questa società; essa farebbe implodere, assieme alla relativa prassi sociale, l'intera costruzione, realizzata nel giro di tre secoli, della cosiddetta scienza economica e metterebbe fondamentalmente in questione la necessità sociale delle elite funzionali, inclusa la classe politica. Fu così che per fronteggiare la nuova grande crisi su scala planetaria, si decise di assecondare neoliberalismo radicale, anche perché vi si associava l'idea gradita di soggiogare con ancor più forza gli uomini degradati a materiale umano.

E così, in ossequio alla dottrina monetarista, il riflusso sistematico e la liquidazione della regolazione keynesiana e del Welfare State divennero la tendenza sociale principale per il resto del XX secolo. La grande «svolta» nei paesi anglosassoni e in Germania fece di questa politica sociale il paradigma per gli altri centri capitalistici, che vi si accodarono con maggiore o minore entusiasmo; furono invece le istituzioni economiche internazionali, come la Banca mondiale e il FMI, ad imporla anche nel Terzo mondo, già in gran parte rovinato nel gorgo della crisi. Alla fine degli anni Ottanta il collasso del capitalismo di Stato del blocco orientale rinvigorì ulteriormente questo «consenso mondiale» neoliberale, cosicché la crisi venne presentata in maniera ancor più clamorosa come il frutto dell'aberrazione dell'economia di Stato.

Con le parole d'ordine della «deregulation» e della «privatizzazione» ebbe inizio allora, in un'inusitata orgia distruttiva, lo smantellamento delle strutture dell'economia di Stato, edificate in più di un secolo; un processo tutt'altro che giunto al termine. Anche questo sviluppo – che vede un capitalismo letteralmente impazzito distruggere tutte le sue garanzie e sgretolare tutte le sue condizioni di riferimento – si manifesta, proprio come la crisi della terza rivoluzione industriale, in una successione intermittente di spinte. Vennero privatizzate le industrie di

Stato, laddove il Leviatano si era assunto il ruolo di imprenditore, nei paesi del capitalismo di Stato, nel Terzo mondo, ma parzialmente anche nei centri (soprattutto in Germania, Francia e Italia) al fine di controllare e difendere la propria industria (o alcune parti giudicate strategiche). Come se non bastasse persino interi settori dell'infrastruttura sociale furono sottomessi, costi quel che costi, al calcolo della redditività economica, rinnegando così la loro natura di condizioni per la società nel suo complesso, che dovevano funzionare indipendentemente dai cicli della congiuntura di mercato, come aveva già riconosciuto Adolph Wagner.

Ma gli obiettivi del maglio neoliberale furono soprattutto i settori dello Stato sociale e della cultura. Tutto ciò che non serviva direttamente alla valorizzazione doveva scomparire dalla faccia della Terra. Istituti scientifici e ospedali, giardini d'infanzia e teatri, piscine e musei, scuole e strutture sociali vennero chiusi in successione oppure finanziati in maniera talmente ridotta da limitare drasticamente il loro livello di funzionamento. Ovunque lo Stato centrale lascia che le municipalità si dissanguino finanziariamente e scontino la crisi dell'indebitamento dello Stato. Naturalmente affidare allo Stato la responsabilità dei più importanti settori sociali e culturali equivale pur sempre a mettere il lupo a far la guardia alle pecore. Ma nelle condizioni del modo di produzione capitalistico non può esistere nessun'altra struttura oltre allo Stato, che possa garantire perlomeno un grado minimale del livello di civiltà e mitighi le conseguenze distruttive della razionalità economica. La ritirata totale dello Stato, attualmente invocata e messa in atto, inizia già a segnalare la possibilità della completa degenerazione civile, del resto insita fin dal principio nel capitalismo. Questo degrado di civiltà viene alla luce in maniera grottesca anche nel quotidiano di un centro capitalistico come la Germania:

Pecunia non olet, il denaro non ha odore; lo si insegna da sempre ai ginnasiali durante le ore di latino. Ma ciò che i romani non potevano neppure sospettare, lo apprendono adesso i loro discendenti nelle pause tra una lezione e l'altra: maleodora il denaro che non c'è. In questo senso la Commissione per l'igiene degli spazi interni dell'Ufficio federale per l'ambiente lamenta la situazione catastrofica dell'igiene nelle scuole tedesche. Soprattutto il «settore igienico-sanitario» avrebbe risentito del fatto che le attività di pulizia nelle scuole «siano state ridotte ad un livello ormai inaccettabile». A causa della scarsità di denaro i comuni risparmiano sulla pulizia degli edifici scolastici [...].[15]

Lo «Stato minimo», imposto con le buone o le cattive maniere, maleodora in modo scandaloso sotto ogni riguardo. È questo l'inevitabile risultato materiale dell'«igiene della politica monetaria». Le elite funzionali capitalistiche, ideologizzate dal neoliberalismo, sono pronte ad accettare, senza indugio alcuno, un processo esteso di degrado civile, poiché l'unica cosa che esse hanno a cuore è la sopravvivenza del sistema, per quanto irrazionali siano le conseguenze. Ma anche rispetto al salvataggio del sistema i dogmi dell'«igiene politico-monetaria», dello «Stato minimo», della deregulation e della privatizzazione generalizzata rappresentano solo formulette campate in aria. Non c'è dubbio: grazie all'ondata di privatizzazioni (la svendita dell'«argenteria» pubblica) lo Stato riempie provvisoriamente di denaro le sue esauste, ma in questo modo il problema non viene certo risolto, e l'effetto si esaurisce ben presto di nuovo. Il denaro «risparmiato» e gli «impiegati» pubblici licenziati non vengono utilizzati in maniera ipoteticamente più efficiente sul lato dell'economia «privata». I settori privatizzati delle infrastrutture vengono ridotti al loro nocciolo «redditizio» e cessano di adempiere alla loro funzione sociale generale; molti settori sociali e culturali semplicemente scompaiono.

Indubbiamente però gli onerosi investimenti statali e le retribuzioni degli impiegati dello Stato impegnati in questi settori, così come le risorse finanziarie del Welfare, rappresentavano allo stesso tempo, come i keynesiani sottolinearono a buon diritto, una domanda per i mercati dei beni, generando così una produzione reale. E se si fosse trattato davvero di una domanda simulata dalla politica monetaria e da una spensierata creazione di moneta, come affermano con forza i monetaristi, allora naturalmente la sua drastica riduzione non avrebbe colpito solo le finanze dello Stato, le retribuzioni dei funzionari e i sussidi sociali ma anche i volumi di mercato, i fatturati e gli utili delle imprese. In altre parole: nella stessa misura in cui il «sistema idraulico keynesiano» viene ostruito e i suoi rubinetti vengono intenzionalmente

chiusi, anche la crisi minaccia di venire alla luce in tutta la sua reale portata, soffocando la riproduzione del sistema capitalistico. Il keynesismo fu il primo e, allo stesso tempo, l'ultimo progetto di salvataggio del sistema capitalistico, mentre il maglio neoliberale, contro ogni aspettativa, potrebbe radere al suolo non solo la «dittatura del Welfare» ma anche il capitalismo stesso. I costi indiretti dello smantellamento dello Stato sociale, delle chiusure, della privatizzazione e delle misure di austerità hanno superato già da tempo i risparmi, aggravando i costi della crisi invece di attenuarli. E così neppure un decennio e mezzo di demolizione neoliberale dello Stato ha saputo invertire in qualche modo la tendenza secolare espressa dalla «legge dell'espansione dello Stato» di Adolph Wagner, come dimostra un paragone a lungo termine fra tre paesi-chiave del capitalismo dalle differenti tradizioni:

Quota dello Stato in percentuale del Prodotto interno lordo:

Paese	1870	1960	1994
Germania	10	32	50
Svezia	6	31	69
USA	4	27	32

(Fonte: Fondo Monetario Internazionale/*Wirtschaftswoche*)

È evidente che la quota dello Stato non è cresciuta allo stesso modo ovunque a causa dei differenti retaggi e del differente sviluppo storico ma è comunque aumentata dappertutto così drasticamente che non può trattarsi assolutamente di una politica soggettiva quanto piuttosto di un processo strutturale oggettivo. La terapia d'urto neoliberale non potrà che peggiorare lo specifico potenziale di crisi, insito in questa situazione e scatenato dalla terza rivoluzione industriale. All'abdicazione dello Stato non potrà che seguire quella del mercato. Quindi la «morte» dello Stato avrà il significato di una liberazione, solo se assieme ad esso muore anche il capitalismo. Ma un capitalismo fuori controllo, incapace al contempo di garantire la riproduzione sociale, ripristinerà necessariamente lo stato di emergenza del suo «take-off» proto-industriale. «Padre Stato» getta la maschera, riducendosi al suo nucleo violento e repressivo mentre le onde della crisi avanzano ad un ritmo sempre più convulso. Non a caso lo stato di emergenza neoliberale venne sperimentato nel 1973 con la dittatura militare cilena; persino oggi Margareth Thatcher – sul cui conto si dice che «cammini con le sue scarpe di lusso sui cadaveri» – rivendica apertamente la sua amicizia con un mostro come Pinochet, che gettava dagli elicotteri gli oppositori di sinistra. Né tantomeno è un caso che la prima «riforma» di Ronald Reagan fu il trasferimento di 135 miliardi di dollari dal settore assistenziale a quello militare. Con l'inasprimento dello stato di emergenza la latente predisposizione alla violenza del liberalismo minaccia di manifestarsi anche all'interno mentre la fiducia stessa nella democrazia benthamiana inizia a sgretolarsi, come lascia intendere il congresso del cinquantesimo anniversario della Società di Mont Pèlerin:

> Sebbene i membri della Società abbiano sempre preso partito fin dal principio, con convinzione, per la democrazia liberale [...] non hanno mai perso di vista la testa di Giano della democrazia. In questo momento [...] si fanno sempre più vive la percezione e la preoccupazione circa il fatto che la democrazia – indiscutibilmente l'espressione della visione liberale dell'uomo – racchiude simultaneamente al suo interno tutti quei meccanismi che sono in grado di restringere la libertà dell'individuo in favore di uno Stato privo di freni [...] In generale è possibile dire che tutti gli sviluppi illiberali degli ultimi cinquant'anni sono avvenuti nonostante la democrazia e, forse, almeno in parte, anche a causa della democrazia [...].[16]

Non sarebbe possibile esprimere più chiaramente l'idea secondo cui la democrazia, nella crisi della terza rivoluzione industriale, si rovescerebbe dall'interno nell'esplicito terrore di Stato contro i «superflui». Non perché il metodo democratico si ponga fondamentalmente in contraddizione col capitalismo ma perché sotto la minaccia di una crisi in grado di generare il collasso, non si può più fare affidamento neppure sui meccanismi benthamiani. Quando tutte le

corde si spezzano e il materiale umano inizia a formulare strane idee, è necessario sveltire un tantino la procedura e il nocciolo dittatoriale occulto della democrazia deve tornare alla luce.

Ma laddove perfino il nucleo di potere dello Stato si è dissolto ma, nonostante ciò, l'economia monetaria continua a sopravvivere in forme criminali e avvilenti – conformemente ai sogni di un estremismo liberale alla David Friedman – regna già l'aperta barbarie. In vaste regioni del globo, dall'America Latina, all'Africa, all'Afghanistan, all'Asia Centrale, fino ai Balcani, il collasso della «modernizzazione di recupero», associata alle successive «terapie shock» neoliberali o alle restrizioni sociali imposte dal FMI, ha già precipitato la società in uno stato di terrore che neppure il terrore del protocapitalismo aveva mai sperimentato.

Continua...

Qui il primo capitolo

Qui il secondo capitolo

(*Traduzione dal tedesco di Samuele Cerea*)

Note:

1.Hayek, Friedrich A. von, *Der Weg zur Knechtschaft*, pag. 39 e s., 44 e ss.

2.G. Anders, *L'uomo è antiquato*. Libro II, pp. 82-83.

3.Hayek, Friedrich A. von, *Wissenschaft und Sozialismus*, 1979, pag. 16.

4.Friedman M., *Capitalism and Freedom*, 1962.

5.Prowse, Michael, *Der Sturz des Adam Smith*, *Wirtschaftswoche* 6/1997.

6.Piper, Nikolaus, *Die unheimliche Revolution. Bewundert, gehaßt, gefürchtet – wie die Doktrin vom Laissez-faire-Kapitalismus in die Wirtschaft zurückkehrte*, *Die Zeit* 37/1997

7.Erano così soprannominati per il colore delle loro uniformi gli agenti della ZSD, una celebre organizzazione di sicurezza privata in Germania. [*Nota del traduttore*]

8.*Neue Zürcher Zeitung*, 3/5/1997

9.Per sistema a palla di neve [*Schneeballsystem*] si intende un'organizzazione o un processo che esige una crescita continua per sopravvivere. Espressione utilizzata in origine per manipolazioni

truffaldine come la famigerata “piramide di Ponzi”. [*Nota del traduttore*]

10.*Neue Zürcher Zeitung*, 3/5/1997

11.Davis, Mike, *Phoenix im Sturzflug. Zur politischen Ökonomie der Vereinigten Staaten in den achtziger Jahren*, 1986, p. 13.

12.Friedman, M., *Geld regiert die Welt*, 1992, p. 199.

13.Friedman, M., *Die optimale Geldmenge und andere Essays*, 1976, pag. 144 e sgg.

14.Starbatty J., *Geldpolitische Hygiene statt keynesianischer Hydraulik. Hayeks Konjunkturtheorie wird im Lichte der jüngsten Finanzkrisen wieder aktuell* in *Handelsblatt*, 16/3/1999.

15.*Die Zeit* 27/1999

16.*Neue Zürcher Zeitung*, 3/5/1997

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/14827-robert-kurz-la-storia-della-terza-rivoluzione-industriale-3.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Le Tesi agrarie di Lenin al II congresso del Komintern / di Enrico Galavotti

Premessa

Rivolte al II Congresso dell'Internazionale comunista, le *Tesi agrarie*[1] furono scritte da Lenin nel giugno 1920, quando ormai gli restavano pochi anni di vita. I destinatari sono quindi i delegati dei partiti comunisti del mondo intero, i quali rappresentavano, in quel momento, gli interessi del proletariato urbano e industriale. La rivoluzione socialista, contro le sue aspettative, era risultata vincente solo in Russia, il Paese più debole di tutti quelli capitalistici.

Lenin non può più considerare il proletariato urbano come una classe che *in sé* è migliore dei contadini, altrimenti sarebbe difficile spiegare il motivo per cui in Europa occidentale, dopo l'Ottobre, non sono stati compiuti analoghi rivolgimenti contro il sistema dominante (i pochi realizzati furono facilmente travolti dalla reazione borghese). Ormai è in grado di vedere anche i forti limiti di questa classe (almeno di una sua parte) e soprattutto i limiti, ancora più grandi, di chi rappresenta il peggio di questa classe, i parlamentari e i sindacalisti socialdemocratici,

politicamente riformisti. Sta cominciando a capire che per realizzare il socialismo non basta appartenere alla classe degli sfruttati: ci vuole anche una forte volontà emancipativa e una chiara consapevolezza dei veri problemi della società. E queste cose possono averle anche i contadini, gli impiegati, gli intellettuali, ecc., i quali, anche se oggettivamente sono piccolo-borghesi, possono elevarsi ideologicamente al di sopra dei limiti della loro classe d'appartenenza.

Sono sfruttati tutti coloro che non dispongono di proprietà privata, ma come distinguere, tra questi nullatenenti, quelli che hanno atteggiamenti davvero rivoluzionari? È sufficiente prendere in considerazione i livelli degli stipendi e dei salari? Più sono bassi, infimi, e più uno dovrebbe maturare uno spirito eversivo? Purtroppo non c'è un nesso logico, oggettivo, tra le due cose. Non è detto che le rivoluzioni socialiste vengano fatte da chi sta peggio economicamente.

Un intellettuale può pensare che sia assurdo che quanti producono la più grande ricchezza di una nazione, e cioè gli operai industrializzati, accettino di vivere in povertà e non abbiano la volontà di ribellarsi. Tuttavia per ribellarsi occorre un ideale, un leader che guidi le masse, un partito o un movimento che le organizzi praticamente. Non ci sono mai state delle rivoluzioni politiche senza gli intellettuali. In *Che fare?* Lenin aveva addirittura detto che agli operai la consapevolezza di dover fare una rivoluzione contro il sistema andava stimolata *dall'esterno*, in quanto essi si limitano a rivendicazioni salariali. Non ci sono mai state delle rivoluzioni politiche senza gli intellettuali.

Tuttavia Lenin, pur avendo fatto, con gli elementi più diseredati del suo Paese, una rivoluzione senza precedenti storici, è costretto a ribadire, vedendo quanto succede in Europa occidentale, che anche tra il proletariato industriale esiste una sorta di "aristocrazia operaia" che non ha alcuna intenzione di compiere la rivoluzione socialista, in quanto si accontenta di percepire buoni salari, che permettono un'esistenza dignitosa, si accontenta cioè di riforme limitate restando nell'ambito del sistema.

Questi operai dalla mentalità piccolo-borghese sono ampiamente rappresentati nei parlamenti, nelle istituzioni, nei partiti e nei sindacati dagli intellettuali riformisti di idee socialiste, che dicono addirittura di rifarsi al socialismo scientifico. Ecco perché in queste *Tesi agrarie* Lenin è costretto a dire, dopo aver premesso che "soltanto il proletariato urbano, diretto dal partito comunista, può emancipare le masse lavoratrici delle campagne...", che questo stesso proletariato deve "evitare di chiudersi nella difesa dei propri interessi corporativi e di categoria... preoccupandosi soltanto di migliorare la propria situazione".

Che cosa era costretto a dire, nel giugno del 1920, dopo aver dovuto constatare che l'unica rivoluzione socialista era stata compiuta nell'anello debole del capitalismo mondiale? Cioè dopo aver visto che nei Paesi capitalistici più avanzati del mondo il proletariato industriale aveva maturato atteggiamenti opportunistici, non meno degli intellettuali che lo rappresentava politicamente nelle istituzioni?

Esiste una condizione sociale che "di per sé" possa favorire degli atteggiamenti rivoluzionari? No, non esiste. Esistono soltanto delle condizioni sociali che, meglio di altre, possono indicare la necessità di un ribaltamento del sistema, quando il sistema dimostra di non essere in grado di risolvere alcun vero problema sociale. Ma per compiere il ribaltamento occorrono ideali, chiarezza negli obiettivi finali, capacità organizzative, grande spirito di sacrificio, grande flessibilità nel mutare la tattica quando le circostanze lo richiedono.

Lenin infatti dice che il proletariato industriale va "guidato" dal partito comunista, cioè va guidato da "intellettuali", le cui origini possono essere operaie, contadine, piccolo-borghesi.... Si tratta comunque di intellettuali che non svolgono più un mestiere "produttivo", secondo i parametri del capitale. Sono intellettuali che vivono in maniera separata dal mondo del lavoro vero e proprio. Intellettuali del genere dovrebbero chiedersi se la loro condizione va considerata "normale" o soltanto "provvisoria".

Una cosa, infatti, è organizzare le masse proletarie per abbattere il sistema; un'altra, completamente diversa, è vivere una condizione oggettivamente "alienante", dopo aver abbattuto il sistema. Il socialismo democratico deve assolutamente superare la divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Tutti devono essere messi nelle condizioni di svolgere entrambe le attività. La cultura è una riflessione sopra un'esperienza in atto, in cui il soggetto che pensa e che agisce è sempre lo stesso. Non possono essere due persone diverse.

Alla fine della sua vita Lenin era arrivato alla conclusione che il modo migliore per edificare il socialismo era quello di tenere strettamente uniti gli interessi degli operai con quelli dei contadini. Non arrivò mai a pensare che la separazione della città dalla campagna, dell'industria dall'agricoltura costituisse una forma di alienazione. L'alleanza doveva servire per abbattere lo sfruttamento dei capitalisti e dei grandi proprietari fondiari. Non era previsto il superamento di quegli assurdi agglomerati urbani che vivono sulle spalle del mondo rurale (che oggi coincide soprattutto col Terzo mondo); né mai si pensò che la crescente industrializzazione sarebbe stata l'elemento più nocivo per l'ambiente. Lenin era convinto che senza sviluppo dell'industria, la Russia sarebbe diventata una colonia dei Paesi capitalistici più avanzati, e su questo era impossibile dargli torto.

*

Perché Lenin sosteneva che "solo" il proletariato urbano industriale poteva emancipare i contadini dall'oppressione dei capitalisti e degli agrari? Le motivazioni erano più di una.

2. Fino alla rivoluzione d'Ottobre i contadini non erano riusciti a emanciparsi in maniera convincente da nulla di serio. L'abolizione del servaggio fu semplicemente un inganno (servì soltanto a favorire, in maniera irreversibile, lo sviluppo del capitalismo nelle campagne). La rivoluzione più importante che avevano fatto era stata quella del 1905, che fu fallimentare. I contadini giunsero al potere solo alleandosi con gli operai delle città.
3. Gli operai si sono rivelati più capaci di compiere la rivoluzione non solo perché erano assolutamente nullatenenti (come i braccianti agricoli), ma anche perché più disciplinati, essendo concentrati nelle aziende industriali delle città (non erano sparpagliati in grandi distese di terra, dove i contadini facilmente si accontenterebbero di un lotto in proprietà).
4. Al tempo dei populisti i contadini s'illudevano di poter impedire al capitalismo di penetrare nelle campagne, grazie alla presenza della *comune agricola*; poi, quando hanno visto che ciò non era possibile, hanno cominciato ad assumere atteggiamenti borghesi, producendo prevalentemente per il mercato. I contadini imborghesiti erano rappresentati politicamente dai socialisti-rivoluzionari, che chiedevano ai contadini di lottare soltanto per avere riforme socialiste nell'ambito del capitalismo.[2]
5. I contadini non sono mai stati capaci di rompere con le tradizioni religiose. La sudditanza nei confronti della Chiesa, ch'era un grande possidente fondiario, è sempre stata netta.
6. I contadini hanno una cultura di basso livello, in quanto si affidano di più alle tradizioni di usi e costumi trasmesse oralmente. Non hanno una visione d'insieme della società, dei suoi problemi di fondo.
7. Per migliorare il loro tenore di vita i contadini hanno bisogno di macchinari prodotti

nelle industrie urbane.

8. A queste motivazioni possiamo aggiungere la seguente, senza tema d'essere smentiti: nessun leader politico dei contadini ebbe mai delle capacità minimamente paragonali, sul piano tattico e strategico, a quelle di Lenin.

Cosa c'era di sbagliato in tutto questo? Considerando che la Russia era circondata da Paesi capitalistici fortemente industrializzati e militarizzati, Lenin aveva ragione al 100%. Considerando invece che la vita urbana è una forma di "alienazione" e che l'attività industriale è causa di tutte le devastazioni ambientali del pianeta, le tesi di Lenin oggi sono superate, ma non fino a quando esisteranno Paesi industrializzati e militarizzati, intenzionati a occupare territori altrui.

Per rinunciare alle città e all'industria, bisogna prima che esista un *totale disarmo*, in maniera tale che nessun Paese abbia la capacità di occuparne un altro. La sicurezza reciproca può essere garantita solo dalla reciproca volontà di eliminare tutte le armi offensive, in primo luogo quelle di sterminio di massa, poi tutte quelle che possono essere usate a distanza, senza che permettano un confronto diretto, fisico, con l'avversario. Sia le armi di sterminio che quelle a distanza impediscono a chi le usa di assumersi delle responsabilità personali, per cui vanno considerate altamente pericolose non solo sul piano fisico, ma anche e soprattutto su quello *etico*. Sono armi *disumanizzanti*.

Bisogna concepire le armi solo come *strumento di difesa*, non di attacco. Le uniche armi di attacco che possono essere tollerate sono quelle per la caccia e la pesca. È evidente però che la rinuncia alle armi offensive può essere fatta solo se si rinuncia a praticare l'*antagonismo sociale*. Finché esistono proprietà privata, lotte di classe, differenze di casta, discriminazioni di genere e ogni altra forma di individualismo, di sopraffazione e di sfruttamento, non è possibile pensare al disarmo.

Chi dispone di armi di sterminio di massa, che può lanciare a distanza, tenderà facilmente a pensare che, usandole per primo, il nemico non avrà il tempo per reagire. Ma è un'illusione, poiché armi del genere possono essere collocate (grazie p.es. ai sottomarini) in qualunque parte del pianeta, persino nello spazio cosmico. Sarebbe meglio rinunciare preventivamente a qualunque arma di sterminio, in maniera concordata, cioè sottoponendosi a controlli reciproci. Questo sarebbe già un grande passo avanti per la sicurezza generale del pianeta. Il passo successivo sarebbe quello di rinunciare ai missili intercontinentali, soprattutto se a testata nucleare.

Solo l'idea di poter usare armi del genere, nel caso in cui scoppi una guerra, va considerata profondamente *immorale*, in quanto con esse è impossibile distinguere i civili dai militari, i possibili alleati dai nemici sicuri, i bambini "innocenti" dagli adulti "colpevoli", quelli che fomentano la guerra da quelli che la subiscono... Quali distinzioni si possono fare al buio? Quali si sono potute fare sganciando le bombe su Hiroshima e Nagasaki? Sono armi fabbricate appositamente per colpire in maniera indiscriminata, alla cieca, intere popolazioni, devastando completamente l'ambiente in cui vivono. Sono armi *genocidarie*, le più criminali che l'umanità abbia mai inventato. Sono armi prive di qualunque logica, poiché, inquinando completamente l'ambiente, cioè rendendolo del tutto invivibile a causa delle radiazioni, non permetterebbero al Paese che le ha usate di occupare i territori del nemico. Sono armi economicamente assurde anche per gli alti costi di produzione, di manutenzione e di controllo. Persino lo smantellamento risulta enormemente oneroso, poiché non si sa come eliminare le sostanze nocive che sono state usate per produrle.

Primo punto

La cosa strana – detta al primo punto dei nove di queste *Tesi agrarie* – è che, pur trattando

della condizione dei contadini, Lenin sostiene ch'essi non sono in grado, da soli, di liberarsi dallo sfruttamento dei latifondisti e dei capitalisti. Hanno bisogno del proletariato urbano e industriale, che pur egli ha criticato a più riprese, nel corso della sua esistenza, a causa del fatto che, grazie all'imperialismo, poteva fruire di notevoli agevolazioni, sconosciute ai piccoli contadini e ancor meno ai braccianti agricoli.

Per di più in Russia tale proletariato industriale era, rispetto all'insieme della popolazione, un'infima minoranza, presente solo nelle città principali della Russia europea. I contadini, divisi in varie categorie sociali, rappresentavano invece l'immensa maggioranza di questo Paese tradizionalmente agricolo, che si era industrializzato solo alla fine dell'Ottocento, in concomitanza con la fine del servaggio (1861).[3] Senza l'appoggio dei contadini, intenzionati assolutamente ad avere la terra in proprietà, gli operai non sarebbero riusciti ad abbattere il potere della borghesia, e tanto meno a vincere le potenze imperialistiche che sostenevano la terribile controrivoluzione interna, avendo esse come obiettivo quello di suddividere quell'immenso territorio in varie colonie.

Il ragionamento che fa Lenin deriva da quello di Marx: siccome gli operai sono assolutamente dei nullatenenti, i loro interessi coincidono con quelli più radicali della stragrande maggioranza dei lavoratori. Gli sfruttatori, in fondo, sono sempre una insignificante minoranza. Gli operai non devono difendere alcuna proprietà privata, ma solo il loro salario, di cui però vogliono liberarsi, poiché ogni lavoro salariato è indice di sfruttamento.

Ma perché non dice subito la stessa cosa dei braccianti agricoli? Cioè di quanti erano privi di qualunque proprietà privata? Perché non mettere sullo stesso piano l'operaio della fabbrica con l'operaio della terra? Non aspirano forse entrambi a una medesima emancipazione dalla schiavitù salariata? Non è forse umiliante per un contadino sentirsi dire, dopo che ha permesso all'operaio di realizzare la rivoluzione, che "soltanto il proletariato industriale urbano, diretto dal partito comunista, può emancipare le masse lavoratrici delle campagne..."? Quindi, queste ultime, da sole, non riuscirebbero a farlo? Dovranno sempre dipendere dalla volontà "dirigenziale" degli operai e del loro partito? Lenin stava esprimendo un giudizio di strategia politica definitiva, che avrebbe avuto una valenza anche per il futuro, oppure il suo era soltanto una considerazione storica maturata osservando i fatti del passato?

In altre parole, perché manifestare una sicurezza del genere quando, nello stesso punto, afferma che quegli operai che "pensano soltanto ai loro interessi di categoria, sono i peggiori nemici del socialismo"? Non vi è forse del "paternalismo" in questo modo di ragionare? Si ha cioè l'impressione che Lenin consideri il partito comunista come un padre con due figli: uno fa l'operaio, l'altro il contadino. Dei due preferisce il primo, perché lavora nell'industria, che è fonte di ricchezza per il Paese, e poi perché è meglio disciplinato e non ha idee religiose. Il secondo invece vive una condizione molto arretrata sotto tutti i punti di vista, ha atteggiamenti anarchici, capisce assai poco di tecnologia e nutre idee religiose, tant'è che la sua massima aspirazione sarebbe quella di avere un lotto di terra in proprietà, per sé e per la sua famiglia.

Tuttavia, anche il primo figlio, quando ottiene salari significativi (che l'industria, peraltro, può permettersi), tende ad assumere atteggiamenti egoistici. Per evitare ciò – sembra dire Lenin –, sarà il partito comunista a indicargli la strada giusta. Cioè, guardando i tre soggetti che han compiuto la rivoluzione russa: gli operai delle fabbriche, i contadini della terra, gli intellettuali del partito, questi ultimi sembrano essere i più importanti di tutti. Sono loro ad aver chiaro l'obiettivo finale, gli interessi della società in generale, le priorità assolute... È normale questa scelta di campo? Sembrano essere soltanto i politici di professione, guidati da un ideale di giustizia rivoluzionario, gli unici a poter garantire che né gli operai né i contadini si chiuderanno nei loro interessi egoistici. È sufficiente un'impostazione del genere per porre le premesse di un superamento della divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale? o della divisione tra città e campagna?

Ricordiamo qui che le suddette *Tesi* si rivolgono anzitutto ai partiti comunisti della III Internazionale, che devono sentirsi in competizione radicale coi partiti socialisti e

socialdemocratici della II Internazionale, i quali hanno sempre difeso gli interessi di operai e di contadini non rivoluzionari. Lenin sta dicendo che l'unico vero soggetto rivoluzionario è il *partito comunista*, il quale deve tenere a freno le tendenze opportunistiche degli operai, che, avendo salari molto più alti, si sentono dei privilegiati rispetto ai braccianti agricoli.

Questo partito ha altresì il compito di convincere i contadini che, senza l'aiuto decisivo degli operai, non sarebbero mai riusciti a ottenere in proprietà la terra. Ciò è stato dimostrato non solo dal fallimento pratico dell'abolizione del servaggio, ma anche dal fallimento della rivoluzione del 1905. I contadini hanno dimostrato di non essere capaci di emanciparsi da soli. È stata la *storia* a decidere che il loro ruolo politico era meno importante di quello degli operai.

In Russia, nei momenti decisivi, il partito che rappresentava gli interessi dei contadini si è sempre messo dalla parte della borghesia. Il che fa pensare che tale partito non avesse come punto di riferimento privilegiato i braccianti agricoli, cioè i contadini salariati, ma esclusivamente gli agricoltori che già disponevano di proprietà privata. Questo partito, che in Russia si chiamava "socialista rivoluzionario", è sempre stato detestato da Lenin, non meno dei socialisti riformisti, che negli ambienti urbani si chiamavano "menscevichi": anche questi, nei momenti più drammatici della rivoluzione russa, parteggiarono sempre per gli interessi della borghesia. Menscevichi e socialisti-rivoluzionari si misero fuori da soli dalla dialettica politica del socialismo sovietico. Tutti i problemi successivi alla loro autoliquidazione, si presenteranno all'interno del solo partito comunista, e saranno sempre attinenti ai rapporti, mai risolti, tra industria e agricoltura.

Lenin era un intellettuale colto, urbanizzato, della piccola-borghesia, che avrebbe dovuto fare l'avvocato. Invece, per motivi ideali, si mise dalla parte del proletariato industriale e divenne un politico rivoluzionario comunista, seguace del socialismo scientifico di Marx ed Engels, debitamente reinterpretato, rispetto alle versioni opportunistiche, perché meramente riformistiche, dei dirigenti del socialismo europeo. Una delle differenze di sostanza tra lui e i principali dirigenti della II Internazionale stava anche nel fatto che Lenin non nutriva alcun disprezzo per i contadini, per quanto li giudicasse culturalmente arretrati. Anzi, era convinto che, senza il loro appoggio, sarebbe stato impossibile non solo fare la rivoluzione, ma anche conservare il potere politico (cosa che lui riteneva ancora più difficile, soprattutto in un Paese arretrato come la Russia). Era convinto che, in virtù di tale alleanza, non ci sarebbe stato bisogno di concedere nulla alla borghesia industriale delle città. Neppure Marx ed Engels erano stati così netti su questo punto, anche se Marx aveva speso parole favorevoli a una transizione dal feudalesimo al socialismo in Russia, sempre che ci fosse stato un aiuto sostanziale da parte di una contestuale rivoluzione operaia in Europa occidentale.

Anzi, Lenin era addirittura convinto che se anche si fosse concessa la terra in proprietà privata a tutti i piccoli contadini, nessuno escluso, togliendola ai grandi latifondisti, l'idea di socialismo, almeno nella fase iniziale della transizione, non avrebbe subìto alcun danno. In questa *flessibilità tattica* era difficile trovare qualcuno che potesse stargli alla pari. Rispetto al leninismo, lo stalinismo rappresenterà non due ma duecento passi indietro.

L'idea ch'egli aveva di "avanguardia del proletariato", che tale doveva essere nei confronti di tutti i lavoratori, era assolutamente originale. I teorici della II Internazionale non ritenevano gli operai un'avanguardia, in quanto solo gli intellettuali potevano esserlo. Gli operai non erano sufficientemente colti per svolgere il ruolo prestigioso, impegnativo, di "avanguardia". Questa sfiducia nei confronti del ruolo del proletariato si rifletteva, nei teorici suddetti, in due gravi manchevolezze, che rendevano impossibile lo svolgimento di una strategia davvero rivoluzionaria. La prima consisteva nel fatto ch'essi ritenevano il parlamento il luogo principale, anzi privilegiato, per discutere di "socialismo"; la seconda era correlata a questa: ritenevano che per realizzare una transizione socialista si dovesse prima ottenere una maggioranza parlamentare in seguito a libere elezioni politiche.

I teorici della II Internazionale non prevedevano un lavoro "illegale", clandestino, del partito; sicché per loro non aveva senso considerare il proletariato industriale un'*avanguardia politica*.

Al massimo poteva essere considerato una avanguardia *economica*, in quanto era occupato nel settore che più e meglio garantiva la ricchezza di una nazione. Di sicuro gli operai erano all'avanguardia rispetto ai contadini, anche nel caso in cui questi avessero adottato dei macchinari usciti dalle industrie urbane.

Lenin invece faceva ragionamenti molto diversi. Per lui non esisteva solo il parlamento, ma anche la *piazza*; non esistevano solo le istituzioni statali, ma anche la *società* nel suo complesso. Un partito che vuole davvero rovesciare il sistema deve essere pronto a tutto, anche a entrare nella clandestinità, se viene seriamente minacciato. La carcerazione andava considerata una disgrazia, non un titolo di merito di cui vantarsi, anche se, non per questo, bisognava cercare di evitarla assumendo comportamenti opportunistici. Entrando nella illegalità è evidente che non ha alcun senso cercare preventivamente una maggioranza parlamentare per poter realizzare la rivoluzione.

Essere un'avanguardia significa cercare il consenso popolare (quello dei lavoratori sfruttati) ovunque sia possibile, persino tra le forze armate (p.es. tra i semplici soldati). Per Lenin la maggioranza andava conquistata soprattutto fuori del parlamento, anche perché con quella maggioranza la prima istituzione che si doveva eliminare era proprio il parlamento.

Secondo punto

Il punto 2 è la testimonianza più eloquente di quanto profonde fossero in Lenin le conoscenze del mondo rurale. È infatti in grado di classificare i piccoli contadini in tre gruppi principali, coincidenti con quelli che hanno appoggiato la rivoluzione bolscevica, e che "costituiscono, nel loro insieme, la maggioranza della popolazione rurale in tutti i Paesi capitalistici".

Si faccia ora attenzione alla tipologia di questi gruppi, perché poi, nel punto successivo, ne aggiungerà altre. Qui non dobbiamo aspettarci particolari dati numerici o statistiche, poiché queste tesi sono state scritte in fretta e si presentano soltanto come una "bozza".[4] Scritte nel giugno 1920, furono approvate, con vari emendamenti, al II Congresso del Komintern il 4 agosto successivo. Noi non disponiamo della versione finale.

Si noti la singolarità con cui Lenin stila, in ordine d'importanza, l'elenco dei gruppi di contadini: non parte da quelli più ricchi ma da quelli più poveri. "**In primo luogo** il proletariato agricolo, i salariati (a giornata, a stagione e ad anno)....". Questi salariati, totalmente privi di proprietà, non costituiscono semplicemente un "gruppo" o una "categoria", ma proprio una "classe". E Lenin precisa che sono una classe "indipendente e distinta dagli altri gruppi della popolazione agricola". Oggi potremmo dire che assomigliano agli immigrati africani che nel periodo estivo vengono a lavorare la terra in Italia. Sono i più poveri in assoluto. È molto difficile incontrare questa tipologia di lavoratore agricolo non immigrato nell'odierna Unione Europea. Sicuramente oggi essa è molto più presente nei Paesi del Terzo mondo, e altrettanto sicuramente si può pensare ch'essa costituisca il nucleo principale dei flussi migratori di massa verso i Paesi avanzati.

Un secolo fa, invece, in Russia, Paese agricolo per eccellenza, i contadini appartenenti a questa classe, disposti a fare qualunque mansione agricola, in qualunque momento dell'anno e per qualunque salario, dovevano essere piuttosto numerosi. Lenin mette questa classe al primo posto, dicendo che per i partiti comunisti di tutto il mondo è "un compito *fondamentale*" (il corsivo è suo) attrarla nelle sue file. Lo dice perché sa benissimo che se a questa classe si garantisce un lotto sufficiente per poter vivere, senza essere costretta a lavorare dietro un compenso da fame, è impossibile ch'essa non approvi la rivoluzione comunista.

Quale altro partito ha mai garantito una cosa del genere a questi lavoratori? Qui forse qualcuno potrà pensare che Lenin ragionasse in questi termini secondo motivazioni di pura tattica politica. Il fatto è però che col *Decreto sulla terra* (così tanto criticato dalla rivoluzionaria Rosa Luxemburg) mantenne la promessa. Il suo obiettivo era quello di eliminare la necessità di

dover sottostare a un lavoro salariato per mancanza di proprietà. Che poi tale proprietà il partito fosse stato costretto a ripartirla secondo una gestione privatistica e non ancora esclusivamente collettivistica, è un altro discorso. Lenin doveva tener conto del livello di maturità delle masse. Era convinto che, col tempo, sulla base dell'esempio, guardando i risultati raggiunti, tutti i contadini sarebbero arrivati a capire che una gestione collettiva delle terre sarebbe stata più conveniente di una familiare. L'importante era non procedere a tappe forzate, costringendoli a fare delle scelte contro la loro volontà (che è poi quello che lo stalinismo non saprà fare).

Nel **secondo gruppo** vi sono "i semiproletari o contadini parcellari, che si guadagnano la vita in parte lavorando a salario nelle aziende capitalistiche agricole e industriali e in parte coltivando un piccolo appezzamento di terra di loro proprietà o preso in affitto, che dà loro soltanto una piccola parte dei viveri necessari al sostentamento delle loro famiglie".

Anche questo gruppo non è più oggi così rilevante nell'Europa capitalistica. Chi non possiede un lotto sufficiente per campare, preferisce cambiare decisamente lavoro, diventando operaio o impiegato o un piccolo bottegaio. Se il piccolo lotto l'aveva in proprietà e aveva possibilità di non venderlo, l'ha trasformato, una volta cambiato lavoro, in un semplice orto per la stagione estiva. Inoltre, se l'aveva in proprietà, può aver continuato ad abitare nella sua casa, pur essendo lontana la sede del nuovo lavoro.

Oggi il contadino che dispone di un lotto di terra in proprietà o in affitto e che va a lavorare saltuariamente presso terzi (p.es. come potatore o innestatore di piante), lo fa soltanto per arrotondare il proprio reddito, non perché ne ha assolutamente bisogno. Al tempo di Lenin, invece, questi lavoratori vivevano una situazione "molto pesante", per cui sarebbe stato facile convincerli ad appoggiare la rivoluzione: ne avrebbero tratto un vantaggio "immenso e immediato". Peraltro egli considerava questo gruppo molto più numeroso dell'altro, ma non così tanto da rendere irrilevante la consistenza dell'altro gruppo, come invece vorrebbero far credere – è sempre lui a dirlo – i socialisti aderenti alla II Internazionale.

Il **terzo gruppo** è inerente sempre ai "piccoli contadini, cioè i piccoli agricoltori che hanno in proprietà o in affitto piccoli appezzamenti di terra, da cui ricavano di che soddisfare i bisogni della loro famiglia e della loro azienda, senza ricorrere all'impiego di manodopera salariata".

Qui Lenin parla di "azienda", quindi si tratta di agricoltori che producono per il mercato (ovviamente le derrate più richieste, le monocolture o quelle su cui possono speculare). Difficile capire *quanto* fossero "piccoli" i loro lotti. Agricoltori del genere, le cui famiglie campano senza fare lavori extra presso terzi, oggi dovrebbero avere un bel po' di ettari a disposizione, diciamo almeno una decina. Parlando, al punto 4, dei "contadini medi", Lenin, nel fare riferimento a quelli tedeschi, afferma che possedevano nel 1907 da 5 a 10 ettari.

Tuttavia Lenin li definisce ugualmente "piccoli", forse a motivo del fatto che, coi loro redditi, non erano in grado di assumere del personale, neppure avventizio. D'altra parte le famiglie, quella volta, erano numerose e non assurdamente nucleari come oggi.

Ora, per quale motivo questa terza tipologia di agricoltori diretti avrebbe dovuto appoggiare la rivoluzione? Qui Lenin indica ben quattro motivi:

- l'esenzione dal pagamento del canone d'affitto (ovviamente nel caso in cui la terra non fosse in proprietà) e dalla consegna della quota-parte del raccolto ai grandi proprietari terrieri. Questo perché i latifondisti sono stati espropriati. Singolare che Lenin metta una "e" tra le due forme di "tributo" e non una "o" disgiuntiva. *Rebus sic stantibus*, questa tipologia di agricoltori era abbastanza precaria. Il proprietario poteva aver assegnato a una famiglia di fittavoli anche più di 10 ettari, ma è indubbio che una famiglia del genere, vincolata a un contratto d'affitto che somiglia

a quello mezzadrile, ha sempre il timore di non poterlo onorare e di poter quindi essere sfrattata. Non dimentichiamo che le rese agricole dipendevano molto dalle condizioni climatiche: bastava poco per finire in miseria (ancora oggi, per certi versi, è così).

- L'abolizione dei debiti ipotecari. Questa cosa, se si voleva garantire un minimo di sicurezza, non poteva che essere molto apprezzata da tutti gli agricoltori. Certo, chi vive in affitto è difficile che abbia un patrimonio sufficiente per ipotecare qualcosa, ma chi è proprietario e che, per un qualche motivo (siccità, imprevisti di mercato, epidemia...), si trova improvvisamente in serie difficoltà, può arrivare ad affidarsi a banche o usurai, ipotecando i propri beni.
- L'abolizione delle diverse forme di oppressione economica e soggezione ai grandi proprietari terrieri (diritti di uso dei boschi, ecc.). Qui Lenin si sta riferendo ai vergognosi retaggi feudali che dai tempi dell'abolizione del servaggio non erano ancora stati eliminati. Non era questione solo di "boschi"; in quell'"eccetera" potevano essere inclusi i laghi, gli stagni, le paludi, persino certi tratti di fiumi, i campi aperti per il pascolo di talune mandrie, ma anche il sottosuolo, e persino i ponti e i mulini a vento o ad acqua...: in una parola tutto quanto un tempo era di uso comune e nessuno poteva rivendicarlo come una "proprietà privata".
- Un aiuto immediato da parte del potere statale proletario per la conduzione dell'azienda, quanto ad attrezzi agricoli, fabbricati espropriati ai capitalisti, uso delle cooperative secondo finalità incompatibili con gli interessi degli agrari capitalisti. Quest'ultimo gruppo di agricoltori è abbastanza temuto da Lenin, poiché egli pensa che se viene aiutato troppo dallo Stato, potrebbe sentirsi rafforzato nel proprio atteggiamento borghese, cioè potrebbe approfittarne, essendo già abituato alla speculazione. Confida però nel fatto che se il governo espropria con decisione i grandi proprietari terrieri, questo gruppo starà più attento al modo di comportarsi. D'altra parte, secondo Lenin, non si può fare diversamente: prima di realizzare il vero socialismo democratico occorre un periodo di transizione.

Terzo punto

Qui Lenin afferma che le tre suddette tipologie di classi contadine hanno dimostrato di saper sostenere energicamente il proletariato industriale soltanto *dopo* averlo visto giungere al potere nelle grandi città e soprattutto nella capitale dello Stato; soltanto *dopo* averlo visto reprimere i grandi proprietari terrieri e i capitalisti. E questo nonostante che il programma rurale dei bolscevichi fosse nettamente a favore delle tre suddette tipologie di classi contadine, e pur avendo il partito compiuto una grande opera di "agitazione, propaganda e organizzazione in seno alla popolazione povera delle campagne".

Questo per dire che la rivoluzione, per essere fatta, non ha bisogno del consenso della stragrande maggioranza dei lavoratori, ma di sicuro ha bisogno del consenso esplicito della grande maggioranza dei lavoratori più consapevoli sul piano ideologico e più importanti su quello economico (che Lenin, con un termine militare, chiama "avanguardia"), e ha altresì

bisogno del consenso implicito, indiretto, della maggioranza di un'altra tipologia di lavoratori, quelli che vivono nelle campagne, che in quel momento, in Russia, erano numericamente enormi. Per ottenere tale consenso il partito bolscevico ha dovuto lavorare molto, a differenza di tutti i partiti della II Internazionale, dell'Internazionale gialla e dell'aristocrazia operaia dei Paesi capitalisti europei, che s'interessavano soltanto di trovare dei compromessi con la borghesia, "compresi i contadini ricchi e medi".

Grazie a queste parole appare quindi chiaro il motivo per cui in Europa occidentale il socialismo scientifico sia fallito nella prassi: è stato per colpa del suo riformismo politico ad oltranza, conseguente al fatto ch'era corrotto sul piano economico. Lenin stava sostanzialmente dicendo che là dove il capitalismo è maturo, grazie allo sviluppo di una potente rivoluzione tecnologica, correlato a un enorme sviluppo della proprietà privata dei gruppi industriali, chi professa idee socialiste tende facilmente a corrompersi.

Dunque come sperava Lenin di evitare questo disastro morale, una volta sviluppata in Russia la medesima rivoluzione tecnico-scientifica? Secondo lui esisteva un unico modo: *socializzare tutta la proprietà*, rispettando i tempi della necessaria transizione. Cioè fare in modo che, da subito, la proprietà privata dei capitalisti e dei latifondisti venisse completamente espropriata, e che, nel contempo, anche quella dei contadini medi e ricchi non potesse giocare un ruolo di rilievo, pericoloso per le sorti della rivoluzione.

Quarto punto

Qui Lenin parla dei *contadini medi*. Con questo termine egli intende una figura molto precisa: i piccoli agricoltori che hanno in proprietà o in affitto dei piccoli appezzamenti di terra (5-10 ettari), dai quali riescono a ottenere, nelle buone annate, una certa eccedenza che si trasforma in capitale. Questi contadini possono ricorrere all'impiego di manodopera salariata.

Lenin non si aspettava un appoggio alla rivoluzione da parte di questo strato di contadini, però era convinto che chi di loro possedeva la terra solo in affitto (o era comunque stato costretto a contrarre debiti di una certa entità), non avrebbe ostacolato la rivoluzione se gli si fosse garantita la soppressione del canone d'affitto e/o delle ipoteche.

Sarebbero bastate queste misure per neutralizzare la tendenza alla speculazione commerciale di questi contadini? No. Su questo però Lenin dice un'altra cosa di cui lo stalinismo si farà beffe: "Il potere proletario non deve affatto realizzare, nella maggior parte degli Stati capitalistici, l'immediata e integrale abolizione della proprietà privata". Ovviamente sta includendo in questi Stati la Russia, e sta anche dicendo che nel caso in cui vi fosse una grande maturità politica, all'interno di qualche Stato (e tra questi – secondo lui – la Russia non vi era di sicuro), si sarebbe potuta eliminare la proprietà privata molto facilmente.

Come già detto, questo discorso ha come riferimento la situazione dei "contadini medi". Infatti poi aggiunge – a dir il vero in maniera un po' paradossale – che tali contadini hanno diritto a estendere i loro possedimenti prendendo in affitto altre terre. Vien da chiedersi a cosa stesse pensando con una proposta del genere. Probabilmente alle terre confiscate ai grandi latifondisti. Infatti, qualcuno dovrà pure lavorarle! Se sono confinanti a quelle dei contadini medi, perché mai lo Stato non dovrebbe cederle in affitto (almeno in parte)?

Si faccia ora attenzione a come conclude questo punto, e si comprenderà bene come il leninismo sia stato tradito, anche in questo aspetto, dallo stalinismo: "Il potere statale proletario dovrà realizzare il passaggio alla coltivazione collettiva della terra con la massima cautela e gradualità, con la forza dell'esempio, senza violenze di nessun genere contro i contadini medi". Si noti che non è stato scritto "con una *certa*cautela e gradualità", ma si è usato l'aggettivo "massima". Sarebbe stato infatti insensato crearsi dei nemici interni alla nazione quando lo si sarebbe potuto facilmente evitare. A chi è abituato a lavorare la terra in maniera individualistica o borghese, il cui potere economico non può costituire un serio pericolo

per le sorti del socialismo, bisogna dimostrare con "la forza dell'esempio" che una gestione *collettiva*della terra è più conveniente, è più efficace di una a conduzione familiare.

Quinto punto

Qui Lenin parla del destino dei "contadini ricchi", che chiama, tra parentesi, non col termine russo "kulaki" (che userà solo al punto 8 e che molti delegati al Congresso conoscevano assai poco), ma col termine tedesco "Grossbauern" (a quel tempo in Germania ci volevano più di 100 ettari per rientrare in questa categoria).[5] Costoro sono "imprenditori capitalisti nell'agricoltura, che di regola conducono le loro aziende mediante l'impiego di operai salariati".

Ora, se si esclude questo aspetto economico, sembra – scrive Lenin – che non ci sia molta differenza tra loro e gli altri contadini. Infatti anche i contadini ricchi hanno "un basso livello culturale" e fanno i medesimi lavori fisici.[6]

Subito dopo scrive una frase che va interpretata: "È questo il più numeroso degli strati borghesi [sottinteso: quelli in generale dell'intera nazione, non ancora espropriati] decisamente e apertamente ostili al proletariato rivoluzionario". L'opposizione a tale strato sociale, cui Lenin dedica molto spazio nel testo, non doveva, secondo lui, prevedere la confisca delle terre, in quanto mancavano ancora le condizioni materiali, tecniche e sociali per "socializzare queste aziende", ma: 1) l'opera di persuasione nei confronti dei braccianti, affinché la smettano di farsi sfruttare; 2) il divieto di armarsi, pena la procedura d'ufficio della confisca.

Lenin fa altresì notare che questa categoria di contadini non sono ricchi parassiti, ma lavoratori che sfruttano altri lavoratori. Possono temere il potere proletario costituito quando vedono che questo toglie ai capitalisti urbani la proprietà delle loro fabbriche. Possono temerlo quando vedono che immense proprietà sono state confiscate ai grandi latifondisti della nobiltà laica ed ecclesiastica.[7]

Sesto punto

In questo punto Lenin parla dei grandi proprietari fondiari, le cui terre vanno confiscate "subito e senza eccezioni", proprio perché essi "non prendono parte in alcun modo al lavoro effettivo e discendono per lo più dai signori feudali... o sono nel novero dei ricchissimi magnati della finanza...".

Si tratta quindi di individui parassiti, che non lavorano, ricchissimi, e che campano sfruttando esclusivamente il lavoro altrui. Le terre confiscate non possono essere soggette ad alcun indennizzo. Strano che Lenin non dica che debbono essere espropriati anche i loro conti correnti: non si erano forse già arricchiti abbastanza?

La proposta è molto semplice: le loro terre requisite vanno distribuite gratuitamente tra i piccoli e medi contadini, suddividendole in maniera equa, a meno che (questa la seconda proposta) non vengano gestite come "aziende statali", trasformando gli ex salariati dei latifondisti in operai pagati dallo Stato.

Siccome quando scrive, Lenin ha in mente la III Internazionale, si sente in dovere di dire che nei Paesi avanzati sarebbe meglio la seconda soluzione. È strano che dica questo. Sembra che dia per scontato che nei Paesi capitalisti europei, nel caso in cui avvenga una rivoluzione analoga a quella bolscevica, dovrebbe essere più facile realizzare il socialismo. Eppure per molti anni della sua vita non ha fatto altro che contestare l'opportunismo e il revisionismo dei partiti della II Internazionale. O forse lo dice per far vedere, a chi lo contesterà (come p.es. Rosa Luxemburg) di non essere abbastanza coerente coi princìpi del socialismo scientifico (da lui stesso peraltro professati), che in un Paese arretrato come il suo non è possibile procedere se non con la prima soluzione, che comunque giudica transitoria.

In sostanza fa capire che se indubbiamente risulta vero che una grande azienda statale sarebbe più produttiva di una piccola azienda familiare, è anche vero che la rivoluzione deve trovare nei piccoli e medi contadini degli alleati sicuri, per cui si cercherà di favorirli, anche se questo dovesse comportare una resa minore nella produzione agricola. "L'essenziale è di abbattere gli sfruttatori", permettendo al contadino di lavorare per sé. Questo vale anche il mezzadro o per il fittavolo, che non deve più sottostare a dei rapporti semi-feudali coi propri padroni terrieri.

In particolare le grandi aziende agricoli statali non solo devono consegnare allo Stato gran parte delle loro scorte, previa detrazione di quelle che servono a loro stesse per riprodursi, ma devono anche aiutare i piccoli contadini in maniera gratuita.

Lenin era un maestro assoluto nella *flessibilità operativa*. Chi pensa di trovare in lui una coerenza teorica astratta, perde il suo tempo. Nelle parole che dice sembra che non consideri negativamente neppure la proprietà privata in sé, ma solo l'uso che se ne fa, cioè lo sfruttamento del lavoro altrui.

Questa incredibile tattica, particolarmente versatile, malleabile, multiforme, risulterà del tutto sconosciuta allo stalinismo, soprattutto nel rapporto col mondo contadino. Si legga attentamente questa frase, così carica di premonizione: "I tentativi di passare prematuramente alla gestione statale delle grandi aziende agricole possono soltanto compromettere il potere proletario; e quando si creano delle 'aziende sovietiche', sono necessarie la massima prudenza e la più seria preparazione". Qui viene detto tutto il contrario di quel che farà lo stalinismo.

Tuttavia, a distanza di un secolo da questo testo, pensiamo che la differenza tra il leninismo e lo stalinismo non riguardi soltanto la tattica, cioè la capacità d'essere flessibili. La differenza sta anche nel fatto che nell'ambito di un socialismo maturo è molto probabile che Lenin avrebbe rinunciato anche all'idea di "aziende agricole *statali*", proprio perché in *Stato e rivoluzione* aveva detto, sulla scia di Marx ed Engels, che anche lo Stato, col tempo, doveva scomparire.

Un'azienda agricola statale doveva presupporre – secondo Lenin – "un proletariato rurale molto evoluto, consapevolmente rivoluzionario, con una buona educazione organizzativa, politica e professionale". È vero, ma un proletariato del genere che bisogno ha dello Stato? Non è forse in grado di *autogestirsi*? Non è forse in grado d'impedire da solo che si ripresenti lo sfruttamento del lavoro altrui? Non è forse in grado di capire da solo che una gestione collettiva della terra è più produttiva di una di tipo familiare?

Gli ultimi tre punti

Gli ultimi tre punti delle *Tesi* (7,8,9) sono dedicati all'edificazione del socialismo in generale. L'obiettivo principale di Lenin è quello di "persuadere con l'esempio i piccoli proprietari a passare, nel loro stesso interesse, alla grande agricoltura collettiva e meccanizzata".

Egli voleva introdurre nelle campagne i mezzi tecnici del capitalismo, proprio perché il suo obiettivo era quello di far diventare la Russia un Paese in grado di difendersi da qualunque attacco straniero. E, secondo lui, non ci poteva essere alcun miglioramento qualitativo e quantitativo nelle campagne se non funzionava l'industria nelle città.

Oggi una posizione del genere, alla luce dei disastri ambientali causati dall'industrializzazione, va considerata superata. Tali disastri prescindono persino dalla presenza della proprietà privata o statale.

Lenin va superato non tanto nell'obiettivo di abolire la proprietà privata e lo sfruttamento del lavoro salariato, quanto piuttosto nel *modo* in cui farlo. La proprietà infatti non va statalizzata o nazionalizzata, ma soltanto *socializzata*. E bisogna lasciare alla *comunità locale* la responsabilità di decidere come gestirla.

È improponibile l'idea che la campagna di senta in obbligo di rifornire la città di derrate

alimentari, chiedendo in cambio la migliore strumentazione tecnica con cui "sfruttare" la terra. Va completamente rimessa in discussione l'idea che debba esistere una campagna profondamente industrializzata, ovvero un obbligo etico ed economico della campagna nei confronti della città. La campagna ha piuttosto l'obbligo di uscire dal circolo vizioso secondo cui essa deve produrre cibo per ottenere macchinari con cui produrre sempre più cibo. Questo circolo vizioso nasce dal presupposto moderno, completamente sbagliato, secondo cui la città deve vivere separatamente dalla campagna, proprio perché la vita urbana è migliore di quella rurale, culturalmente più avanzata e altre amenità del genere. Il socialismo non può ereditare acriticamente queste idee tipicamente borghesi.

Una volta compiuta la rivoluzione, il mondo rurale non deve essere costretto a ricavare dalla città le indicazioni su come deve regolamentare se stesso, su quale deve essere il suo ruolo nell'ambito dell'intera nazione. Il mondo contadino deve sentirsi autonomo; semmai deve trovare un'intesa con gli altri protagonisti dell'alimentazione umana: allevatori, cacciatori, pescatori, conservatori e trasformatori delle derrate alimentari.

Se non si vuole che esista un mercato, in cui ognuno è libero di speculare sui prezzi delle merci, allora si deve arrivare a pensare che la presenza delle città sia piuttosto inutile, almeno dal punto di vista della sopravvivenza del genere umano. Si badi: questo non vuol dire ritornare alle idee della fisiocrazia, cioè al capitalismo agrario, ma proprio alle idee del *comunismo primitivo*, quello della *comunità locale autogestita*, basata su *autoproduzione* e quindi *autoconsumo*, disposta a barattare solo le eccedenze.

La città è del tutto superflua, anzi, sul piano meramente produttivo, è un parassita per la campagna. I contadini possono allearsi con gli operai per compiere la rivoluzione, che deve spazzare via la dipendenza dallo Stato e dal Mercato, ma, fatta quella, gli operai (che sono sempre stati ex-contadini) devono progressivamente tornare a lavorare nelle campagne. E, come loro, devono farlo gli impiegati, i burocrati, i militari, gli insegnanti, i professionisti, i politici..., in una parola chiunque viva in città a spese della campagna, chiunque accetti, in un modo o nell'altro, la separazione dell'attività manuale da quella intellettuale. In città non ci si deve andare per vivere, ma per organizzare incontri, per scambiarsi il surplus, per celebrare feste comuni... Non sono i contadini che han bisogno degli altri ma il contrario.

Nell'immagine introduttiva alcuni partecipanti al II Congresso del Comintern, tenutosi dal 19 Luglio al 7 agosto 1920 presso il Palazzo Uritsky a Pietrogrado. Nell'ordine, Lev Karakhan, secondo da sinistra; Karl Radek, terzo, sta fumando e, vicino a lui, Nikolai Bukharin; Mikhail Lashevich in uniforme; Maxim Gorky, sopra Lenin, che è con le mani in tasca; Sergei Zorin col capello, vicino alla colonna e, al suo fianco, con le mani dietro la schiena, Grigorii Zinoviev; Charles Shipman (Jesús Ramírez) in camicia bianca e cravatta nera; M. N. Roy in cravatta scura; Maria Ulianova, sorella di Lenin, in abito bianco; Abram Belenky, ultimo verso destra col cappello bianco. Accanto a Maria Ulianova, riconoscibile con la sua barba, Nicola Bombacci, che poi passerà al fascismo italiano.

Note

1 Il testo cui qui si fa riferimento è incluso nelle *Opere scelte* di Lenin (ed. Progress, Mosca). Ma si consiglia la lettura (non facile) del volume XL delle *Opere complete* (Editori Riuniti, Roma 1970), interamente dedicato, con dovizia di particolari, alla questione agraria, per il periodo che va dal 1900 al 1916.

2 Dovendo scegliere tra le concezioni agrarie dei populisti e quelle dei socialisti-rivoluzionari, Lenin non aveva dubbi nel preferire le prime, non foss'altro perché venivano espresse in un periodo storico in cui il capitalismo non aveva ancora condizionato così pesantemente tutta la vita della Russia. Tant'è che le opere da Herzen in poi le definisce “una grande pagina del pensiero sociale”, mentre quelle dei socialisti-rivoluzionari sono soltanto opere piccolo-borghesi, per molti versi reazionarie, in quanto “eludevano il movimento operaio”. Cfr vol. XL delle *Opere complete*, cit.

3 Nell'Ottocento l'economia russa si fondava soprattutto sull'esportazione di prodotti agricoli e di materie prime. Le regioni industriali includevano Mosca, le regioni centrali della Russia europea, San Pietroburgo, le città del Baltico, la Polonia russa, alcune aree lungo il corso del basso Don e del Dnepr e le regioni a sud degli Urali. Nel 1890 gli operai erano circa 1.400.000, di cui la maggior parte impiegata nell'industria tessile. Tra il 1860 e il 1890 la produzione annuale di carbone aumentò di circa il 1200% e la produzione di ferro e acciaio fu più che raddoppiata, soprattutto per lo sviluppo delle ferrovie.

4 Sembra che Lenin, almeno dai pochi dati che riporta, abbia maggiore contezza dei contadini residenti nell'Europa occidentale (tant'è che parla di quelli tedeschi, francesi e austriaci) piuttosto che di quelli russi. Ma è probabile che ciò sia dovuto al fatto d'aver subìto un lungo periodo d'esilio. Finché poté restare in Russia, le conoscenze del mondo agricolo erano tutt'altro che limitate.

5 La categoria dei kulaki nacque nel 1906, con la riforma agraria di Pëtr Stolypin sulla distribuzione delle terre. Essa prevedeva che le terre dello Stato potessero essere assegnate ai contadini, ma solo attraverso un pagamento. In questo modo i contadini poveri peggiorarono ulteriormente le loro condizioni di vita, poiché non poterono più accedere alle terre comuni per bisogni quali il pascolo, la legna, i frutti selvatici e la caccia. Stando a I. Deutscher (*Stalin*, Longanesi, Milano 1951), nel 1928 i capi famiglia kulaki erano tra 1,5-2 milioni, quelli contadini medi da 15 a 18 milioni, e i poveri da 5 a 8 milioni: in totale esistevano circa 25 milioni di famiglie di contadini individuali.

6 A dir il vero nel testo vien detto che anche il proletariato industriale presentava una certa “debolezza culturale”.

7 A. Solgenitsin, in *Arcipelago Gulag* (Mondadori, Milano 1975), sostiene che i contadini sterminati dallo stalinismo furono almeno una quindicina di milioni. Wiston Churchill, in *La seconda guerra mondiale*(Mondadori, Milano 1951), afferma che Stalin gli confidò di aver dovuto eliminare una decina di milioni di contadini. Ma molti studiosi ritengono che solo nell'Ucraina l'intera perdita di popolazione nel periodo 1929-39 sia stata di circa 4,6 milioni di individui. È noto che secondo Roy Medvedev (*Lo stalinismo: origini, storia, conseguenze*, Mondadori, Milano 1972; *Stalin sconosciuto*, Editori Riuniti, Roma 1980) le vittime “globali” dello stalinismo furono circa 40 milioni, che includono quelle dovute alla carestia provocata dalla collettivizzazione forzata e quelle della prima fase della Grande Guerra, in cui milioni di soldati e di civili rimasero senza direttive adeguate alla mercé delle armate naziste, anche grazie al tenace rifiuto di Stalin di credere ai

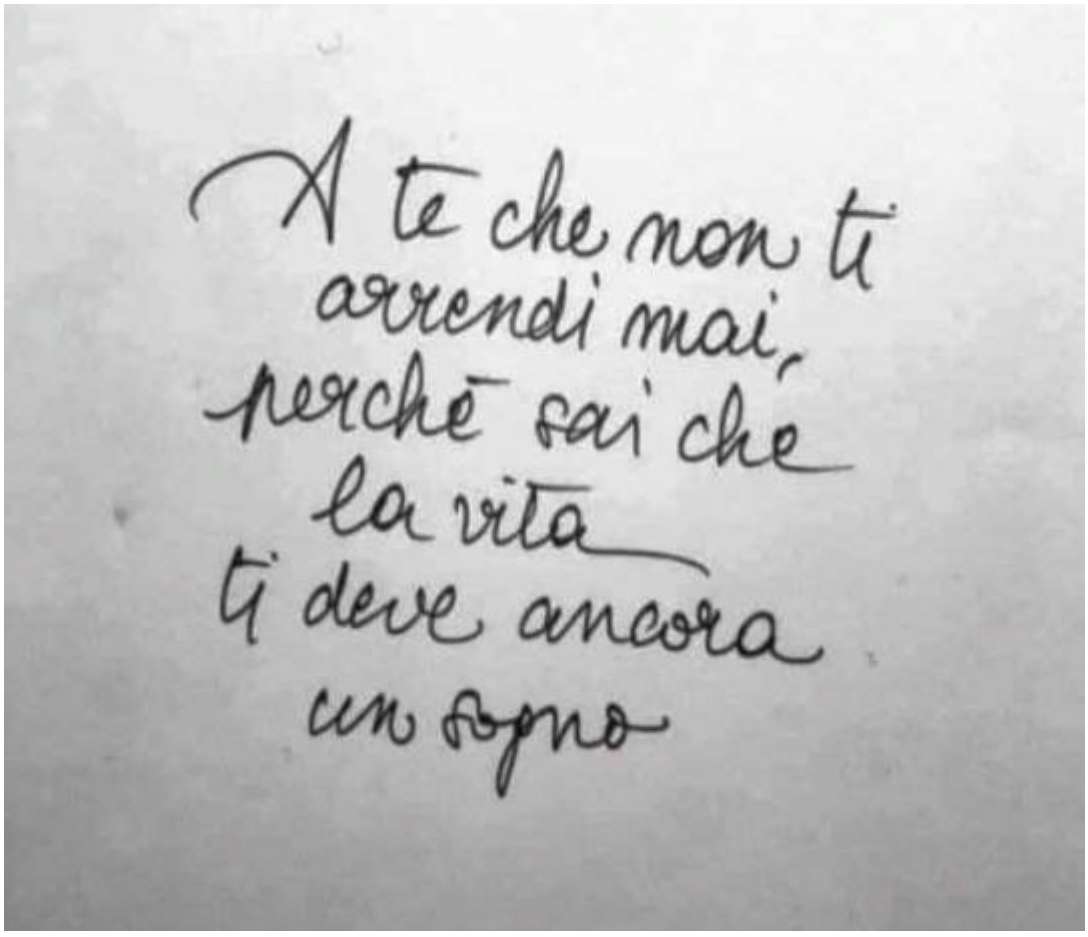
molteplici annunci dell'aggressione imminente.

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/14826-enrico-galavotti-le-tesi-agrarie-di-lenin-al-ii-congresso-del-komintern.html

---

Ciò che la vita ti deve

marquise-justine-de-sade



Rogers Fund

hollywoodparty ha rebloggato met-robert-lehman

Segui





met-medieval-art

Key, Medieval Art

Rogers Fund, 1910 Metropolitan Museum of Art, New York, NY

Medium: Iron

Fonte:met-medieval-art

Punture

cartofolo



E’ bene saperlo.

Delicatezza

miseiscoppiatodentroilcuore ha rebloggato writingaboutfay

Segui

sonoquellachesonoblog

La delicatezza è una forma più profonda di attenzione.

F. Caramagna

Fonte:sonoquellachesonoblog

UNA SCHIERA DI "GRETINI" - DIEGO FUSARO SISTEMA GRETA THUNBERG

"LA CLASSE DOMINANTE GIUBILA DI FRONTE A PROTESTE COME LA SUA PERCHÉ SI SCENDE IN PIAZZA NON PER I SALARI E PER IL LAVORO MA PER L'AMBIENTE E SENZA PROTESTARE CONTRO QUALCUNO DI PRECISO. OGNI QUAL VOLTA SI TROVI DAVANTI A UN INTERLOCUTORE CHE PONE DOMANDE SGRADITE, GRETA SI TOGLIE IL CAPPELLO E ARRIVA L'ADDETTO STAMPA A PORTARLA VIA. E' CHIARO CHE DEBBA RECITARE UN COPIONE"

Da www.radiocusanocampus.it

Il filosofo Diego Fusaro è intervenuto ai microfoni de "L'Italia s'è desta" condotta dal direttore Gianluca Fabi, Matteo Torrioli e Daniel Moretti su Radio Cusano Campus, emittente dell'Università Niccolò Cusano. Sul 25 aprile. "Il 25 Aprile è un giorno di festa e di lutto. Di festa perché coincide con la fine dell'orrendo nazifascismo e di lutto perché coincide con l'occupazione atlantista. Quando sento di personaggi della politica che non festeggiano il 25 aprile inorridisco. E' una festa nazionale e come tutte le feste nazionali i rappresentanti dello Stato devono festeggiarla. E' un qualcosa che sta al di sopra dei capricci dell'individuo imbronciato".

Su Izabella Nilsson Jarvandi, 15enne che si batte contro l'immigrazione e l'ideologia gender. "Lei e Greta Thunberg sono due facce della stessa medaglia in un dibattito dove non c'è un vero confronto –ha affermato Fusaro-. La cosa che sarebbe divertente se non fosse tragica è che per un verso si predica di affidarsi ai competenti e per un altro verso si dà importanza a persone che non possono essere competenti in quanto bambini. Stolte non sono tanto le due ragazzine in sé, ma le persone che le seguono.

Si vede proprio la stupidità di quanti si mettono al seguito di bambini anziché seguire le linee della filosofia politica per capire il nostro mondo. Queste ragazzine incompetenti vengono assunte a paladine di battaglie e rilanciate sulle prime pagine dei rotocalchi. Invece le proteste delle giubbe gialle in Francia che toccano realmente le contraddizioni del capitale non vanno bene e vengono stigmatizzate dai media.

La classe dominante giubila di fronte a proteste come quella di Greta, perché quella è la protesta ideale per il potere, una protesta in cui si scende in piazza non per i salari e per il lavoro ma per l'ambiente e senza protestare contro qualcuno di preciso. La piccola Greta, ogni qual volta si trovi davanti a un interlocutore che pone domande sgradite, si toglie il cappello e arriva l'addetto stampa a portarla via. E' chiaro che Greta debba recitare un copione. La nostra ormai è la cultura del piagnisteo e del sentimentalismo, non c'è più una contrapposizione dialettica, abbiamo una continua proposizione di immagini strappalacrime che interrompono ogni possibile dialogo razionale".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/schiera-quot-gretini-quot-diego-fusaro-sistema-greta-thunberg-201948.htm

---

Quando uno c'ha la clava

boh-forse-mah

Ok.



Madre natura…

heresiaeha rebloggatokillingbambi

Segui

LEGGE DI MURPHY

Se qualcosa può andar male, lo farà.

Corollari

1. Niente è facile come sembra.
2. Tutto richiede più tempo di quanto si pensi.
3. Se c'è una possibilità che varie cose vadano male, quella che causa il danno maggiore sarà la prima a farlo.
4. Se si prevedono quattro possibili modi in cui qualcosa può andar male, e si prevengono, immediatamente se ne rivelerà un quinto.
5. Lasciate a se stesse, le cose tendono a andare di male in peggio.
6. Non ci si può mettere a far qualcosa senza che qualcos'altro non vada fatto prima.
7. Ogni soluzione genera nuovi problemi.
8. I cretini sono sempre più ingegnosi delle precauzioni che si prendono per impedirgli di nuocere.
9. Per quanto nascosta sia una pecca, la natura riuscirà sempre a scovarla.
10. Madre Natura è una puttana.



killingbambi

Una cosa che ancora non sono riuscita a far comprendere a Genitore 1, nonostante la costernazione di Genitore 2, è che ignorare un problema non è una soluzione. Prevedo una vecchiaia lunga e difficile, che inciderà sulla mia mezza età sotto forma di ulcera.

La nonna / di falcemartello

falcemartello



Di solito non posto mai nulla di mio o della mia famiglia ma questa volta farò una eccezione.

——-

Questa nella foto è la nonna Ottavia, allora una quasi sedicenne nel lontano 25 Aprile del 1945, finì una dittatura ed una guerra.

Stesse treccine della attualissima e famosa sedicenne di cui i media ne esaltano l'originalità dei pensieri (..), stessa voglia di un futuro migliore, ma c'era una dittatura ed una guerra in corso.

Certo lei, al contrario della fortunata e ricca svedese ha patito la fame e perso la casa durante uno dei tanti i bombardamenti a Milano da parte degli alleati nell'inverno del '43, riuscendo ad uscire miracolata dalle macerie in fiamme della casa distrutta, ma c'era una dittatura ed una guerra in corso.

È riuscita con la sua famiglia a ripartire da zero, nonostante tutto e nonostante il fascismo. Rifiutare la tessera del partito dal '38 significò per suo padre perdere il posto di lavoro nelle ferrovie dello stato, ma c'era una dittatura ed una guerra in corso.

Una volta sfollati nelle campagne del varesotto la allora giovincella spesso incontrò posti di blocco, a turno gruppi di camice nere e poco più in là gruppi di partigiani che la derubavano di quel poco che riusciva a trovare nelle campagne da mangiare, ma c'era una dittatura ed una guerra in corso.

Vide da vicino l'orrore della guerra e della morte ma fu fortunata e scampò a tutto questo, ma c'era una dittatura ed una guerra in corso.

Arrivò infine il giorno di Piazzale Loreto e lei non seppe mai spiegarsi la ferocia con cui una folla si accanì su dei morti, la stessa ferocia vista più volte con i suoi occhi perpetrata dai tedeschi occupanti e dai fascisti, ma ci fu una dittatura ed una guerra ormai finita.

Non seppe mai spiegarsi perché proprio quelli che avevano lottato perché l'orrore e l'odio non ci fosse mai più riuscissero a proferire lo stesso odio e terrore, ma ci fu una dittatura ed una guerra finita da poco.

L'adolescente di allora, che come Greta avrebbe voluto vivere in un mondo migliore, era piena di speranze immaginando un futuro migliore, ma visse il fascismo e cinque anni di guerra.

La nonna di oggi espone come ogni anno la bandiera tricolore sul balcone, fiera di essere italiana e spera ancora in un mondo migliore, anche solo per i suoi figli e nipoti, perché è consapevole che il fascismo è morto e chi lo

resuscita è violento come quelli di allora.

Ciao mamma.

’IBSEN DI POPOLIZIO: UN’URGENTE RIFLESSIONE SULLA DEMOCRAZIA

di **minima&moralia** pubblicato venerdì, 26 aprile 2019

di **Chiara Babuin**
Dopo più di un mese di programmazione, sta per chiudere definitivamente i battenti una delle più belle e importanti produzioni firmate Teatro di Roma – Teatro Nazionale: “Un nemico del Popolo”, regia di Massimo Popolizio. Fino al 28 Aprile al Teatro Argentina di Roma.
Un dottore scopre una verità che riguarda la piccola società democratica in cui vive. Una verità che l’uomo ritiene sommamente etico rivelare, per il benessere e quindi il futuro della sua comunità. Ma i rappresentanti di quest’ultima e coloro i quali hanno il potere di influenzare l’opinione pubblica rifiutano e minimizzano la scoperta che minaccia il loro stesso esistere. E il popolo si schiera con chi perora questo suicidio di massa.
Una trama del genere sembra nascere dalle dinamiche socio–politiche che stanno governando il nostro presente, invece è una drammaturgia scritta ben prima le due guerre mondiali, precisamente nel 1883. Il suo autore è **Henrik Ibsen** e il titolo dell’opera è ***Un nemico del popolo***.
Proprio per la sua sconvolgente attualità, **Massimo Popolizio**, dopo il successo pregresso di *Ragazzi di Vita* di Pasolini, è tornato alla regia con quest’opera, facente parte del periodo maturo del drammaturgo norvegese. Ma l’intento di Popolizio non è quello di gettarsi nella bagarre politico–mediatica con un’accusa faziosa al nostro presente: “*Il teatro non ha il compito di formare o informare, ma quello di regalare un evento che accade solo lì dentro”,* afferma il regista–attore, nell’intervista curata da Sergio Lo Gatto, presente nel materiale distribuito prima di entrare in sala. Lo scopo di Popolizio è quello di far riflettere il pubblico sul proprio ruolo e la propria responsabilità politica attraverso la rappresentazione di una storia, che ha in sé le dinamiche del Potere del nostro oggi. “*Io non credo che tutti debbano sapere tutto, nè che sia mio dovere informarmi su ogni cosa, in qualità di cittadino. Ma proprio in quanto*

*cittadino ho il diritto di fidarmi. […] Piuttosto che comprendere io in prima persona il buon principio di una legge, sento che dovrei potermi fidare di coloro che interpretano quel ruolo sociale. È dunque, innanzitutto, un problema di rappresentanza politica. Questo testo dice che « il vero nemico non sono le autorità, ma è la maggioranza che l'ha elette»"*afferma ancora il regista genovese – un'operazione simile, ma diversa, a quella portata in scena da Claudio Longhi in *La classe operaia va in Paradiso,* **di cui vi avevamo parlato qui**.

Parlando da spettatori, *Un nemico del popolo* ha infatti il grande e, grazie a Popolizio, provvidenziale potere di far riflettere su due grandi tematiche su cui adesso è davvero urgente porre l'attenzione: il primo riguarda il mezzo della propaganda politica, ovvero la comunicazione (sia della maggioranza, che, soprattutto, dell'opposizione); il secondo tema è quello di cercare di capire cos'è che fa di una massa di persone un popolo, ovvero il sentirsi parte di un tutto che li determina: coscienza e identità, non solo politica, ma ontologica. Perché il dottor Stockmann, il personaggio interpretato da Popolizio, finisce con il diventare una sorta di crasi tra il fool shakespeariano e il Zarathustra di Nietzsche? Perché colui che possiede una verità collettiva, viene additato come nemico di tale collettività, anche se il suo fine è quello di proteggerla e farla prosperare? *"Penso sarete tutti d'accordo con me se dico che in tutto il nostro bel pianeta, di imbecilli se ne trova una maggioranza schiacciante. Ma perdio, mai e poi mai sarà giusto che gli imbecilli comandino agli intelligenti!"* questa è la risposta a cui perviene il dottor Stockmann. Questa, l'altra grande verità che gli si spalanca, come una voragine, davanti agli occhi: *" Il più pericoloso nemico della verità e della libertà, fra noi, è […] la maggioranza, la solida e compatta maggioranza, la maledetta maggioranza democratica. Sì proprio lei, nessun altro che lei! Sappiatelo!"* e ancora *"il bel principio che avete tranquillamente ereditato dai vostri padri e che continuate tranquillamente a strombazzare al mondo intero… il principio […] che assegna all'uomo della strada, agli ignoranti, agli immaturi e ai pochi veri spiriti superiori lo stesso, pensate! lo stesso identico diritto di condannare, di premiare, di governare, di decidere."*

E nella scena in cui queste parole di piombo vengono pronunciate, lo spettatore sente su di sé come appare profondamente ingiusta la democrazia, soprattutto perché il popolo non è in grado di accogliere e accettare un simile discorso. Perché questo implicherebbe una coscienza, una responsabilità. E, come afferma **Jean Baudrillard** ne ***Il Patto di lucidità o l'intelligenza del Male*** *"Il potere stesso non smette mai di darsi un'aria di responsabilità pur tirandosi*

indietro con tutti i mezzi – meglio del resto essere colpevole che responsabile, perché la colpa può sempre essere attribuita a qualche potenza oscura, mentre la responsabilità, quella ricade su di noi". La responsabilità, quindi, diventa qualcosa da tenere lontano come la lebbra o, al massimo, una patata bollente da passarsi tra le parti coinvolte, finché, a un certo punto, a qualcuno scoppia in mano. E le mani, solitamente, sono quelle del Popolo, colui che, più di tutti, della responsabilità non ne vuol sapere, erroneamente (e ingenuamente) pensando che sia slegata dalla libertà, che invece tanto agogna.

"La democrazia è la situazione politica in cui il popolo prende a calci in culo il popolo su mandato del popolo", dirà infatti il maestro dei provocatori **Carmelo Bene**.

Ma tutto questo discorso, cosa significa? Che è meglio la dittatura? Che l'unico modo di governare è quello di togliere la libertà – e quindi la responsabilità – al popolo?

No. Semplicemente, Ibsen parrebbe suggerire che il primo dovere del politico è educare la massa. La gestione della massa s'impone come il vero problema: la massa che si è sviluppata in maniera esponenziale dopo le rivoluzioni industriali e che ha decapitato i sistemi monarchici e che adesso trova stretto e invalidante anche l'attuale sistema democratico. La massa parrebbe dunque avere il potere di mandare all'aria i sistemi di governo (almeno negli ultimi secoli). E dunque urge più che mai capirla *per* gestire questo potere, che pare incontrollato o amministrato malamente. Ma, soprattutto, il popolo deve (ri)pensare, (ri)educare e (ri)scrivere sé stesso, per non essere strumentalizzato da chi ha (con leggerezza?) scelto di rappresentarlo. Se il rappresentante del popolo considera i suoi elettori una massa da addomesticare, il popolo diventerà un gregge, poiché privo di una propria, inalienabile identità. Ma se la massa ha in sé la coscienza (in senso interiore prima che civile e politico), questa sarà il suo bene più prezioso, nonché la base per diventare un *vero* popolo. "Popolo" è una parola che intende una collettività, non una individualità. Dovrebbe implicare la messa da parte di interessi personali, per un bene più grande: il cosiddetto bene comune. Come popolo si dovrebbe avere, o meglio essere, un solo corpo, il corpo sociale. Ma giocando con questi macrotemi, con questi concetti vasti quanto sfuggenti, l'ambiguità è dietro l'angolo.

È interessante notare come Ibsen scelga di far scoprire un'inaccettabile verità a un uomo di scienza, a un medico incaricato, per professione, di garantire il benessere, la salute dell'individuo. Per il dottor Stockmann corpo individuale e corpo sociale sono la stessa cosa, infatti si rivolge al singolo, come alla massa. Il dottor Stockmann non conosce altro linguaggio, non conosce altra logica se

non quella “sano–malato”. E nel momento in cui si accorge che l’assetto della sua società si fonda sulla menzogna, definisce la società malata, inquinata. Anche i discorsi di Hitler avevano lo stesso linguaggio, consideravano cioè il popolo tedesco come un corpo, in cui si erano lasciati propagare dei virus, che il Führer, per il bene del grande popolo germanico, prometteva di eliminare (nei campi di concentramento), in modo da ristabilire e garantire la salute della società tedesca. E, come sappiamo, questo linguaggio, purtroppo, funzionò. Il popolo lo ascoltò e le porte dell’inferno si spalancarono per milioni di persone, inducendo l’Europa al suicidio per la seconda volta.
Perché, invece, il discorso del dottor Stockmann non viene ascoltato? Perché le fake news delle forze populiste di oggi paiono avere più ascolto nel popolo di elettori, rispetto alle smentite sistematiche supportate dai dati degli esperti e degli intellettuali? Perché la menzogna risulta essere storicamente più “veritiera” della verità?
Stockmann fallisce perché è uno scienziato e non un politico: dare dell’imbecille al popolo per rivelare una verità, non è mai una buona idea, nemmeno quando la verità coincide con l’offesa. Questo per due motivi: il primo è che il popolo si aspetta di essere difeso, protetto, non insultato; il secondo è che la Verità non può essere imposta e nemmeno detta: questa si schiude e palesa al ricercatore – esattamente come è successo al dottor Stockmann – non all’indegno che non la riconosce.
Per gli uomini integerrimi come Stockmann, il fine sarà sempre la verità. In virtù di essa l’uomo nobile si fa carico anche del sacrificio (nel senso etimologico del termine: *rendere-sacro*), ma, per chi non la riconosce, il sacrificio non è contemplato, è anzi visto come un problema da evitare. Onorare la verità è il richiamo morale massimo, perché è il bene più grande, per chi la possiede, tutto il resto non è importante. La verità è la più grande potenza destabilizzatrice di sempre, come infatti afferma l’Andreotti sorrentiniano de *Il Divo: “Tutti a pensare che la verità sia una cosa giusta, e invece è la fine del mondo, e noi non possiamo consentire la fine del mondo in nome di una cosa giusta.*”.
Così, la comunità del dottor Stockmann preferisce contaminarsi e ammalarsi in un prossimo futuro, rischiando anche di scomparire, piuttosto che sacrificarsi per un domani migliore e cambiare l’ordine costituito delle cose presente.
Chi persegue la verità è dunque un essere a-sociale, un reietto, uno che ne mina le fondamenta. Questo vuol far emergere Ibsen, facendo del dottor Stockmann un antieroe individualista per eccellenza, pronto a una battaglia fratricida contro il Potere della sua città. Non è questo che, invece, vuole trasmettere Popolizio,

il quale sospende il finale del suo personaggio, lasciando il pesante e urgente fardello del “cosa fare?” a un pubblico attonito, ma, forse, risvegliato nella sua coscienza civile. Un pubblico che dovrebbe elaborare gli “errori” comunicativi di Stockmann, per ripensare, rieducare, riscrivere una dialettica di opposizione.
Per quanto riguarda la messa in scena, non è minimale, bensì essenziale: i grandi spazi offerti dal Teatro Argentina vengono sfruttati perfettamente da tutti i personaggi, che si muovono nella loro unicità, connotati anche dai bellissimi costumi di **Gianluca Sbicca**. La scenografia di **Marco Rossi** è imponente quanto basilare: grandi scheletri di vetrate domestiche e giusto qualche oggetto di scena (un carrello, un paio di tavolacci, sedie). E poi un considerevole lavoro di riscrittura di scena per mano dello stesso regista. Popolizio infatti nel dire che *Un nemico del popolo* è un’opera contemporanea, ammette anche che “*l’intera opera sarebbe stata impossibile da gestire, perché è corposa e per certi versi datata”.* Un teatrante di formazione ronconiana come lui, non si è dunque tirato indietro nel rimaneggiare il testo ibseniano per snellirlo e permettere all’intero spettacolo di essere una perfetta macchina a orologeria, dal ritmo serrato nei dialoghi, quale è.
Anche se, bisogna ammetterlo, i primi quaranti minuti dello spettacolo, nonostante la bravura di tutti gli attori (davvero, non ce ne è uno che abbassa l’altissimo livello della recitazione) risultano scorrere abbastanza lentamente (i dialoghi ritmati non bastano per evocare l’azione). Ma è una lentezza necessaria, intenta a sedimentare bene tutti i ruoli e, soprattutto, le responsabilità dei non pochi personaggi che compaiono. Una lentezza che poi esplode nella scena dell’assemblea pubblica e della condanna della verità.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/libsen-popolizio-unurgente-riflessione-sulla-democrazia/

PSICOPATOLOGIA DEI PROGRAMMI TELEVISI / di MARCO NICASTRO

:

26 aprile 2019

[Questo saggio è incluso in: Marco Nicastro, *La resistenza della scrittura. Letteratura, psicoanalisi, società*. Ladolfi Editore, 2019. Già pubblicato su "Le parole e le cose" il 5 aprile 2019]

Il DSM-5 [1] (ultima versione del più diffuso manuale diagnostico dei disturbi mentali) definisce disturbo di dismorfismo corporeo una configurazione psicopatologica caratterizzata da un'ansia eccessiva per una parte specifica del proprio corpo che si considera deforme o inaccettabile esteticamente nonostante così non appaia agli altri. Quest'ansia può essere talmente intensa da produrre disadattamento, cioè un malessere con importanti conseguenze a livello personale, sociale, lavorativo ecc. e conseguenti tentativi di gestirla, ad esempio attraverso controlli ripetuti allo specchio, ricerca di rassicurazione presso gli altri, comportamenti volti a nasconderla e/o a modificarla. Non è difficile capire come le persone che soffrono di questo disturbo, specie se ne hanno i mezzi economici o se l'ansia associata diviene molto forte, si rivolgano ai chirurghi estetici con l'obiettivo di modificare quella parte di sé e ridurre così lo stato di malessere soggettivo.

Pensando a un disturbo del genere ci potrebbero forse venire in mente immagini di persone particolarmente disadattate, ma in realtà si tratta di una condizione molto meno rara ed eclatante di quanto non si creda, che spesso sorge in epoche particolari della vita come l'adolescenza, in cui l'individuo è impegnato in uno sforzo di definizione della propria identità a partire proprio dal corpo. Si tratta comunque di una condizione che è influenzata anche da fattori culturali (come accade anche in altri disturbi del resto, ad esempio quelli del comportamento alimentare), perché l'ambiente socio-culturale, in modo molto più potente oggi grazie alla capacità di penetrazione dei mass media e dei social media, diffonde e impone ideali estetici sempre più difficili da raggiungere, rivolti in particolare alle donne.

Così, da uno o due decenni a questa parte, il tentativo di modificare parti del proprio corpo

che non si ritengono adeguate o all'altezza di certi standard sembra essersi diffuso enormemente, tanto da poter parlare, secondo me, di una vera patologia sociale del nostro tempo. Oggi, specie dopo una certa età, quasi tutte le attrici ricorrono alla chirurgia plastica per modificare i propri tratti somatici tentando di cancellare i segni del tempo o di risultare più avvenenti intervenendo su alcune specifiche parti del corpo. Ma la tendenza – una di quelle mode deleterie che come europei abbiamo importato dagli Stati Uniti, dove era già presente da tempo – si è ulteriormente aggravata perché ormai non riguarda più solo le attrici, ma tutte le donne che per lavoro si mettono davanti ad uno schermo: tutte le donne dello spettacolo, le presentatrici, le soubrette, le giornaliste televisive, i politici, e tante altre donne cui capita spesso di apparire in tv (ad esempio come esperte, opinioniste ecc.). Pare circoli un messaggio accettato trasversalmente: oggi, se vuoi lavorare in tv, devi avere un viso senza rughe (anche se di rughe nei hai poche) e magari presentare certi connotati culturalmente associati alla bellezza (zigomi marcati, volto scavato, labbra carnose, seno prominente ecc). E questa ingiunzione pare essere ormai talmente forte da influenzare – fenomeno questo tipico del nostro tempo – anche le più giovani, che decidono di ricorrere alla chirurgia plastica al solo apparire di un lieve segno di cedimento, di una lieve imperfezione, o semplicemente perché il proprio viso, nel giro di qualche anno, ha naturalmente cambiato aspetto e si è magari leggermente allontanato, pur essendo sempre molto gradevole, da quei connotati di bellezza di cui si diceva prima. Assistiamo quindi allo spettacolo indecoroso di giovani donne sotto i trent'anni il cui viso presenta la levigatura cerea di una bambola di plastica, una bellezza abnorme, inespressiva e innaturale. Visi e corpi di donne usati dal sistema televisivo come se fossero oggetti inanimati utili ad abbellire i vari palinsesti. [2] Considerato il potere educativo della televisione, che risiede nella sua grande capacità di diffondere esempi di comportamento, informazioni e anche valori di riferimento – come ha sottolineato con veemenza Pasolini in alcuni dei suoi articoli più significativi [3] – non si può che essere molto preoccupati per il futuro dei bambini e

degli adolescenti di oggi, che si confronteranno in modo martellante con questi modelli di bellezza artificiali e assurdi. Da un punto di vista psicologico, l'inclinazione dismorfofobica nella televisione di oggi è segno di una fragilità dell'immagine di sé, di un senso di identità oscillante della società attuale, che si diffonde poi sempre di più man mano che lo si esibisce, finendo per essere normalizzato. Ma è anche segno della paura della temporalità dell'esistere, cioè del limite (di ogni limite) e della morte, tutte realtà della vita che vengono continuamente negate.

Ma non c'è solo questo. Un altro tratto molto presente nella tv attuale è l'esposizione continua della propria intimità, l'assenza di quel pudore che dovrebbe tutelare le parti più segrete e delicate di sé, (corporee o emotive che siano), esibizione messa in atto, per i diretti protagonisti, in nome di una temporanea quanto evanescente notorietà, e per chi la sostiene (i produttori, i conduttori dei programmi) per puri scopi commerciali, visto che la condivisione di aspetti nascosti e assolutamente privati di qualcuno suscita sempre curiosità nello spettatore ("fa audience", come si suol dire). Lo spettatore può così, dinnanzi a certe scene, ritrovare parti altrettanto nascoste di sé liberandosene per interposta persona (effetto catartico della rappresentazione teatrale), ma anche titillare quella curiosità "edipica" (per usare un gergo psicoanalitico) tipica dei bambini e delle persone immature, che li porta a spiare "dal buco della serratura" per capire cosa succede tra i genitori nella loro intimità, da cui è naturalmente escluso.

Molti sono i programmi che chiamano persone note e meno note a mettersi a nudo, sia fisicamente che emotivamente. Ciò manda a chi guarda un messaggio molto chiaro: non c'è niente di privato in sé stessi da non poter essere condiviso con gli altri, anche se sconosciuti, e che per star meglio con basta sfogarsi e liberarsi di ciò che della propria storia personale fa ancora soffrire. Questa esibizione, che stuzzica il voyerismo del pubblico, per chi la attua è

una dinamica narcisistica perché chiede all'altro ("i telespettatori") una conferma del valore di sé e dei propri vissuti. Ma è anche, specie per chi la organizza e la programma, una dinamica perversa, perché sottende una concezione dell'altro come di un oggetto uguale a sé, indifferenziato, non dotato cioè di un'identità e di valori propri ma costruito invece a propria immagine e somiglianza, strumento utile solo a confermare il proprio narcisismo. L'altro (inclusi i telespettatori) non esiste nei suoi bisogni o nella sua specifica sensibilità (si pensi ai minori); non c'è responsabilità educativa verso il pubblico, che invece qualunque tv a larga diffusione, anche se privata e con finalità prevalentemente commerciali, dovrebbe avere. Come si può ben capire, anche questo esempio di esibizione di sé e di attacco al pudore, che è invece una caratteristica fondamentale della psiche umana perché indica l'esistenza di una barriera che separa il sé privato dal sé privato dell'altro – cioè la nostra identità e unicità da quella altrui – costituisce un pericolo per la crescita dei più giovani, perché lancia il messaggio che sia lecito sbandierare indistintamente a tutti i propri sentimenti più intimi per qualche minuto di notorietà. Del non rispetto della persona come soggetto cui spetta una dignità pubblica e una protezione della sua intimità è poi testimonianza il dilagare in molti programmi (da quelli a contenuto politico, ai talk show fino a quelli di svago), anche nelle ore in cosiddetta "fascia protetta", dell'aggressività, della lite volgare e dell'offesa gratuita verso l'interlocutore di turno, con una sorta di gara da parte dei programmi televisivi a chi si aggiudica la partecipazione dell'ospite più riottoso e maleducato. E anche l'aggressività e l'arroganza sono segnali di un narcisismo malato, basti leggere alcuni dei tratti del disturbo narcisistico di personalità e di altri gravi disturbi di quell'area psicopatologica (borderline, antisociale ecc.) espressi sempre nel DSM-5.

Infine, è possibile rinvenire un'altra dinamica patologica, forse ancora più grave perché più subdola di quelle tratteggiate sopra. È caratterizzata dalla tendenza a mandare continuamente messaggi tra loro fortemente in contraddizione. Molte conduttrici di

programmi televisivi, sempre per rimanere in questo ambito, sanzionano moralmente alcuni comportamenti illeciti tuttora diffusi nella nostra società (la violenza sulle donne, il non rispetto della diversità ecc.), ma contemporaneamente con loro stesse, col loro corpo reso finto e innaturale dalla chirurgia plastica mandano un messaggio opposto, che nega il primo minandone la credibilità. Ci si schiera contro ogni forma di violenza sulle donne e poi, per poter lavorare in tv e godere di una certa notorietà, si consente al sistema televisivo di usare violenza contro sé stesse in qualità di donne adeguandosi a seguire certi canoni di bellezza o esibendo la propria nudità (fisica e psichica). Si predica il rispetto della diversità e al contempo non si accetta che l'età faccia il suo corso, che si notino sul viso quei normali segni del tempo che lo rendono vero e unico. Si redarguisce giustamente il bullo che attacca il compagno più fragile a scuola e subito dopo si lascia ampio spazio nel proprio programma all'offesa dell'ospite più aggressivo sull'ospite più educato o meno capace di difendersi. Per non parlare infine dei telegiornali che si soffermano in modo ossessivo sui dettagli di certi atti violenti (basti pensare ai femminicidi) e sui relativi piani diabolici messi in atto dai loro autori senza considerare la sensibilità dei telespettatori, senza fornire loro alcuno strumento razionale per capire quei tragici eventi, passando velocemente da un massacro ad una notizia di gossip o di sport, come se invece che a delle persone – o peggio ancora a dei ragazzi – ci si rivolgesse a delle macchine che registrano freddamente le informazioni ricevute, senza cioè reazioni emotive coerenti.

Si tratta solo di alcuni dei più diffusi esempi di una tendenza alla dissociazione tra pensieri e atti, tra pensieri ed emozioni e tra intenzioni dichiarate e comportamenti effettivi che è tipica degli stati psicotici, cioè delle forme più regredite di organizzazione psichica nelle quali si perde il senso delle cose condivise e della propria coerenza ed integrità identitaria profonda, che risulta invece frammentata nei pensieri, nelle emozioni, nei comportamenti e nelle intenzioni che elabora. Rientra nella sfera psicotica l'incapacità di pensare in termini

simbolici. Una mancanza cioè della capacità di riflettere su quanto accade, sostituendo la riflessione e l'elaborazione concettuale con l'azione concreta. Tale deficit è visibile in quella cultura che porta a rispondere immediatamente al malessere soggettivo, legato ad esempio all'evidenza del proprio invecchiamento fisico, con una reazione comportamentale: intervenire chirurgicamente sul proprio corpo. Si sostituisce cioè il processo di elaborazione psichica della tensione interna (dell'ansia legata al cambiamento di identità legato all'invecchiamento e ai relativi cambiamenti corporei) con una soluzione comportamentale volta ad annullare la realtà dell'invecchiamento e a tacitare le emozioni connesse. Invece di attraversare il processo di cambiamento della propria identità – magari lungo e che comporta sempre una certa quota di sofferenza interiore – attivando le proprie risorse psichiche per farvi fronte, si sostiene attraverso questi modelli di comportamento la strada della trasformazione fisica della propria identità: non più quindi un processo interiore (cognitivo, affettivo, simbolico) di trasformazione soggettiva, ma fisico e concreto, volto a modificare più che altro i connotati corporei (per questo si può parlare, in tali casi, di "pensiero concreto", che è tipico delle condizioni psicotiche). Si tratta ovviamente di un'illusione, di un rimedio che ha efficacia solo temporanea. Chi dice di sentirsi meglio dopo un intervento di chirurgia estetica mente a sé stesso, [4] perché entrerà in crisi al prossimo cambiamento corporeo legato magari al semplice passare del tempo.

La modifica fisica non infatti non può mai sostituire il processo di cambiamento dell'identità mentale (che ha tempi più lunghi) e il ricorso alla chirurgia plastica è destinato ad essere continuo. C'è una necessità psichica, emotiva e simbolica, a cui non può essere data risposta attraverso comportamenti concreti.

Sono fenomeni che segnano ormai trasversalmente la nostra televisione nell'indifferenza di tutte le nostre principali istituzioni, le quali così facendo legittimano lo scempio

contribuendo al diffondersi del degrado morale e trascurando il proprio fondamentale ruolo di custodi della salute pubblica (anche mentale). Ciò che infatti le istituzioni e gli adulti ormai sempre più spesso fanno è ignorare la gravità di certi modelli di comportamento, che vengono facilmente interiorizzati – senza un adeguato filtro o dispositivo di difesa – soprattutto da bambini e adolescenti, con effetti potenzialmente seri sul loro benessere emotivo, sul loro comportamento, sulla loro identità. Quest'ultima infatti si forma anche sulla base dei modelli socialmente imposti, che vengono a volte replicati, magari inconsapevolmente, dagli stessi genitori. Compito della società dovrebbe essere quello di difendersi dalla diffusione di modelli di comportamento che possono causare sofferenza emotiva nei singoli, specie nei più fragili (ad esempio proponendo standard estetici troppo elevati o l'esibizione della propria intimità per avere successo), ma anche minare le basi stesse del sistema di convivenza collettiva (nel caso della diffusione di modelli di comportamento violento o irrispettoso dell'altro).

Sono convinto che il fenomeno qui analizzato sia una delle manifestazioni della vittoria dell'economia sull'uomo, della produzione di ricchezza (gli introiti pubblicitari) sui sentimenti, gli ideali e i bisogni più alti delle persone, quali la difesa dell'intimità, il rispetto dell'unicità individuale, la protezione del più debole (i minori che osservano), l'accettazione della sconfitta (del 'difetto', del limite), l'integrità personale, il riconoscimento della realtà del tempo e della morte. Personalmente non vedo via d'uscita all'imbarbarimento della televisione attuale (di molti Tg, talk show e programmi d'intrattenimento) e dei social media se non quello di ridurne consapevolmente il consumo e così fare coi bambini e i ragazzi, dedicando più tempo ad attività più costruttive per la mente quali lo sport, la lettura, il gioco, le relazioni sociali. Solo facendo in modo che la propria mente venga aggredita ogni giorno dalla violenza delle immagini e dei discorsi televisivi si può sperare di guardare la realtà con animo più sereno e con un pensiero più complesso, e quindi di capirla meglio,

lontani dalle semplificazioni, dalle volontarie distorsioni e dalla costante e patologica negazione tipica di molti programmi televisivi. Il sistema televisivo non è più, a mio avviso, capace di riformarsi dall'interno: troppo peso ha ormai il profitto (i ricavi pubblicitari) per poter pensare di riempire i palinsesti di programmi che non prevedano esibizionismi e volgarità.

La televisione, come gran parte della nostra società, è ormai da tempo schiava dell'economia capitalista, che mira al profitto fine a sé stesso senza particolari restrizioni etiche. Quella "mutazione antropologica" di cui parlava Pasolini negli scritti prima citati, frutto dell'imposizione attraverso i media di un'identità basata sul consumo (perché consumare "fa crescere l'economia"), è ulteriormente degenerata in tempi recenti in una destrutturazione antropologica, realizzata attraverso la diffusione tramite i media di modelli di comportamento violenti e volgari volti a suscitare una passiva curiosità in chi guarda, basati sulla non accettazione dell'altro, sull'infrazione del senso di intimità personale, sulla negazione dell'imperfezione, del tempo, della morte.

In poche parole, sulla negazione patologica della realtà.

[1] AA.VV. (2013), DSM-5. Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali. Raffaello Cortina, Milano 2014.

[2] Il fatto che questi fenomeni riguardino ancora oggi prevalentemente e in modo più massiccio il genere femminile, è un segno della persistente posizione di subordinazione della donna a diktat estetici elaborati da una società occidentale ancora maschilista che vede nella donna un oggetto di piacere, anche in ambiti in cui dovrebbe essere innanzitutto la

professionalità a contare.

[3] Cfr. in particolare: Pier Paolo Pasolini (1975), Scritti corsari. Garzanti, Milano 2015; Pier Paolo Pasolini (1976), Lettere luterane. Garzanti, Milano 2015.

[4] Fatti salvi, ovviamente, i casi in cui questi interventi sono realisticamente necessari per rendere meno invalidante un aspetto fisico deturpato da malformazioni, difetti gravi, deturpazioni da incidenti ecc.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_media/psicopatologia-programmi-televisivi/

---

nicolacava

Pietro Bartolo

“La storia che mi ha colpito di più? Quella di una bimba di 8 anni che ha attraversato il deserto da sola, è stata violentata, picchiata, è naufragata e dopo un anno e mezzo è riuscita ad arrivare a Lampedusa. Quando le ho chiesto perché fosse venuta in Italia da sola mi ha detto: ‘Sono venuta a cercare la mia mamma’. Le ho chiesto dove si trovasse, e lei mi ha risposto che sapeva solo che la mamma si trovava in Europa”.

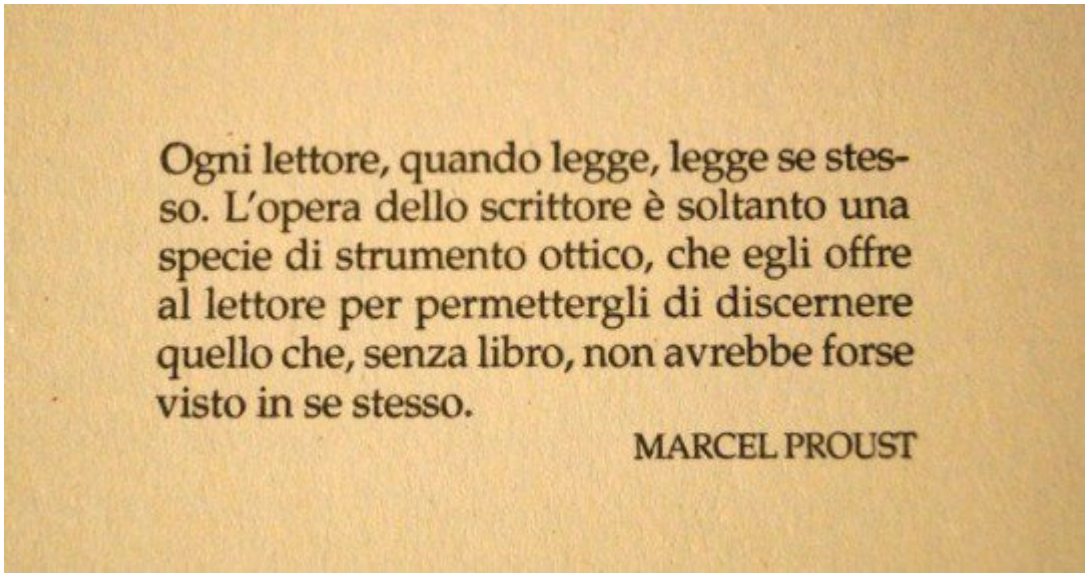
Egoptikon

nelsilenziodimilleparole99ha rebloggatocatastrofeanotherme

Segui



catastrofeanotherme



Marcel Proust.

È SEMPRE ÉLITE CONTRO POPOLO – BARBACETTO TAGLIA L'AMACA DI MICHELE SERRA CHE RIVENDICA L'ORGOGLIO DEI SAPIENTI "COME CALLI SULLE MANI"

"L'IGNORANZA NON PUÒ ESSERE RIVENDICATA COME UN MERITO. EPPURE C'È QUALCOSA CHE TRASFORMA IL (GIUSTO) ORGOGLIO DELLA LETTURA IN ORGOGLIO DI CLASSE, IN DISPREZZO PER I POVERI IGNORANTI CHE NON HANNO NÉ LIBRI, NÉ DUE ALBERI IN GIARDINO A CUI APPENDERE UN'AMACA DA CUI LEGGERLI"

1 – QUELLO CHE I MICHELE SERRA NON DICONO
Gianni Barbacetto per "il Fatto Quotidiano"

È piaciuto molto, Michele Serra, che ha suonato la carica, ha lanciato la giornata dell' orgoglio dei sapienti. "È l' ora di rivendicare i libri letti come calli sulle mani, smettendola di farsi carico del complesso d' inferiorità degli ignoranti come se l' ignoranza fosse un problema di chi ha letto, non un problema di chi non ha letto".

Come una madamina pro Tav, è sceso dall' amaca per mostrare in piazza le sue penne. Di pavone e d' oca, capaci di scrivere cose intelligenti e di chiamare, al punto giusto, l' applauso. Come non essere d' accordo? L' ignoranza non può essere rivendicata come un merito, di contro a sapienza e competenza indicate

come male.

Eppure c' è qualcosa che stona, nelle parole scivolate dall' amaca, qualcosa che trasforma il (giusto) orgoglio della lettura in orgoglio di classe, in disprezzo per i poveri ignoranti che non hanno né libri, né due alberi in giardino a cui appendere un' amaca da cui leggerli. Non è ancora la carica suonata ai ben istruiti fan di Bolsonaro contro gli analfabeti orfani del lulismo, no: quella è destra. Ma fastidio, sì, per quelli che sono rimasti bloccati ai piani bassi e urlano e strepitano e picchiano sulle porte irrimediabilmente chiuse dell' ascensore (sociale) e rompono la bottoniera e gridano parole irripetibili chiamando l' ascensore che qualcuno ha bloccato non chiudendo le portine ai piani alti e soleggiati. Chissà se, tra i libri letti da rivendicare orgogliosamente, Serra ha anche quelli di Michel Foucault, che analizza i rapporti tra sapere e potere e spiega come il sapere sia (anche) mezzo per sorvegliare e punire, generatore di procedure di selezione e di interdizione, nella macrofisica (quella di chi si occupava Marx) ma soprattutto nella microfisica dei rapporti che alla classe sovrappongono il desiderio.

Chissà se Serra ha nella sua biblioteca i libri di don Milani, se ricorda il suo "Pierino del dottore", il figlio del laureato che arriva alle elementari sapendo già leggere, mentre i figli del popolo non hanno un libro in casa. "Un operaio conosce 100 parole, il padrone 1000. Per questo lui è il padrone", scriveva il prete di Barbiana. Archeologia. Oggi siamo noi, figli degli operai e del Sessantotto, a essere diventati dottori, ad aver imparato 10 mila parole.

Ma ora non sappiamo più capire che cosa sta succedendo giù, ai piani bassi, ci disturba il baccano che fanno quelli sotto, abbiamo orrore di loro, così ignoranti, così diversi dagli operai raccontati da Carlo Emilio Gadda che frequentavano l' Umanitaria e i corsi serali, leggevano ancora i giornali e diffondevano, la domenica, l' Unità. Non ci sono più, non ci sono più i Martin Eden di una volta. Quelli di adesso, purtroppo, non leggono e non studiano, conoscono meno di 100 parole, ma - imperdonabile - non vogliono stare zitti.

Vogliono essere presi sul serio. Urlano cose scomposte. Intanto noi teniamo le portine dell' ascensore aperte, quassù sui nostri terrazzi dove fioriscono le camelie, perché non salgano a dircele in faccia. Già siamo così infastiditi dalle stupidaggini dei webeti e dalla violenza e dall' odio della lotta di classe ai tempi dei social. Ci piaceva quella di Marx-Lenin-Mao Tse-tung. A qualcuno piaceva perfino quella di Battisti (non Lucio). Ma la lotta di classe di oggi non ci piace.

Che studino, questi cafoni. Non hanno il pane della sapienza? Che mangino allora i

nostri libri-brioches. Quelli in cui, per non rinunciare ai nostri privilegi di classe, abbiamo sostituito i diritti civili (che sono gratis) ai diritti sociali. Si sdrai di nuovo sull' amaca, Serra, e ascolti almeno Gad Lerner, che qualche libro l' ha letto e anche scritto: "La mia biografia è compromessa. Sono un borghese benestante, un radical chic, l' amico di Carlo De Benedetti. Per questo la nuova classe dirigente del centrosinistra non partirà certo da quelli come me".

2 – COME I CALLI SULLE MANI
Michele Serra per "la Repubblica" (19 aprile 2019)

Michela Murgia, donna tosta e donna di popolo (popolo sardo: meglio non litigarci) ha steso con un uppercut il Salvini, e il colpo, bene assestato, merita il replay. Lui oppure gli impiegatini di partito che gli curano i social avevano scritto della Murgia che è "radical-chic", il monocorde epiteto che la povera destra italiana (povera di linguaggio) affibbia a chiunque non le garbi. Lei ha risposto con il suo curriculum, che è quello di una persona che per mantenersi agli studi ha fatto di tutto, la cameriera, la fattorina, la precaria nei call-center, sottolineando come non altrettanto laborioso sia il curriculum del Salvini, che per anni ha ritirato lo stipendio a Strasburgo andandoci a lavorare molto di rado.

Murgia, rispetto a Salvini, ha letto e scritto qualche libro in più. Basta questo, nella visione intruppata e inconfessatamente invidiosa del populismo in marcia, per essere un intellettuale con la puzza sotto il naso. Ma leggere è fatica e lavoro, scrivere è fatica e lavoro, imparare è fatica e lavoro, la cultura è fatica e lavoro, migliorarsi è fatica e lavoro, emendarsi da quella bestia che siamo è fatica e lavoro. È ora di rivendicare i libri letti come i calli sulle mani, smettendola di farsi carico del complesso di inferiorità degli ignoranti come se l'ignoranza fosse un problema di chi ha letto, non un problema di chi non ha letto. Hanno avuto il tempo e la maniera per diventare più bravi, più colti e perfino più snob. Se non lo hanno fatto, vadano a ripetizione, hanno quattrini e potere quanti ne bastano per dirozzarsi.

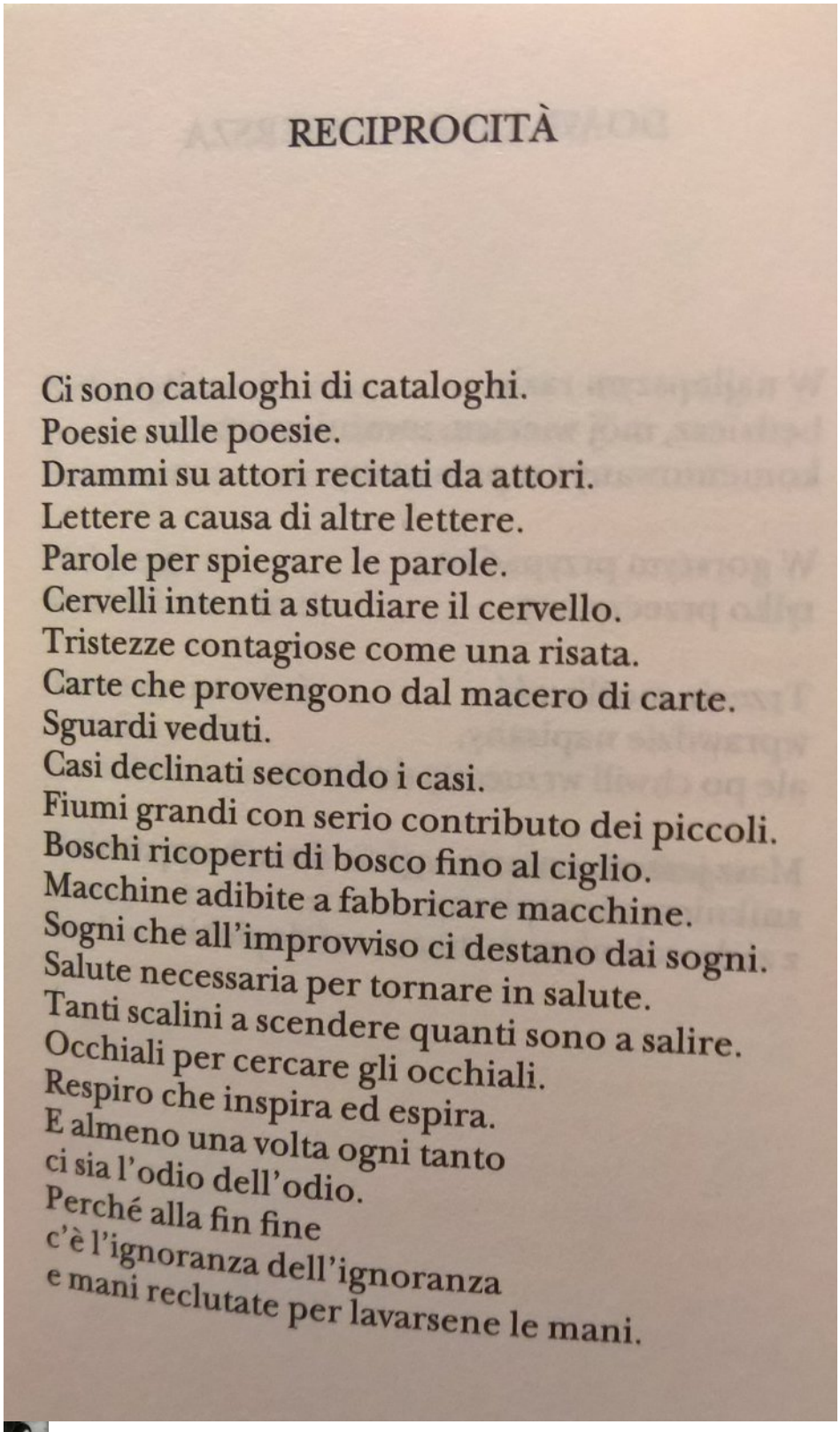
via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/nbsp-sempre-elite-contro-popolo-ndash-barbacetto-taglia-201914.htm

---

Pagine di natale / Szymborska

hollywoodpartyha rebloggatol3tsgo

Segui



RECIPROCITÀ

Ci sono cataloghi di cataloghi.
Poesie sulle poesie.
Drammi su attori recitati da attori.
Lettere a causa di altre lettere.
Parole per spiegare le parole.
Cervelli intenti a studiare il cervello.
Tristezze contagiose come una risata.
Carte che provengono dal macero di carte.
Sguardi veduti.
Casi declinati secondo i casi.
Fiumi grandi con serio contributo dei piccoli.
Boschi ricoperti di bosco fino al ciglio.
Macchine adibite a fabbricare macchine.
Sogni che all'improvviso ci destano dai sogni.
Salute necessaria per tornare in salute.
Tanti scalini a scendere quanti sono a salire.
Occhiali per cercare gli occhiali.
Respiro che inspira ed espira.
E almeno una volta ogni tanto
ci sia l'odio dell'odio.
Perché alla fin fine
c'è l'ignoranza dell'ignoranza
e mani reclutate per lavarsene le mani.



witoldi

Pagine di Natale - Szymborska.

Fonte:witoldi

Imitazioni

lefrasicom

> Se incontri un uomo di valore, cerca di rassomigliargli. Se incontri un uomo mediocre, cerca i suoi difetti in te stesso.

— Confucio - http://goo.gl/9s4Qmk

ECCO COME LA GLOBALIZZAZIONE HA CANCELLATO LE IDENTITÀ

LE DIFFERENTI CIVILTÀ SI SONO SCONQUASSATE AL LORO INTERNO PERCHÉ SI SONO AVVICINATE TROPPO - LA GLOBALIZZAZIONE NON HA GENERATO UN MONDO PIATTO, UN IDEALE MELTING POT IN CUI TUTTI AVREBBERO PRESO IL MEGLIO DELLE ALTRE CIVILTÀ: HA PRODOTTO L'OPPOSTO IN CUI OGNUNA HA FINITO PER DARE IL PEGGIO DI SÉ - IL LIBRO DI AMIN MAALOUF



AMIN MAALOUF LE NAUFRAGE DES CIVILISATIONS

Marco Gervasoni per "il Messaggero"

C' è un libro uscito nel 1996 che mai bisogna abbandonare per capire cosa sta avvenendo, dentro e fuori i nostri confini. Si intitola The clash of civilizations che, nella traduzione italiana apparsa quattro anni dopo, fu reso con Lo scontro delle civiltà.
L'autore era uno dei massimi scienziati sociali degli ultimi decenni, Samuel P. Huntington. Da quel momento, tutto il dibattito internazionale su identità e civiltà si è polarizzato in pro Huntington e anti - questi ultimi in maggior numero.

Solo che anche molti degli anti, quando partono lancia il resta per dar torto al grande politologo statunitense, finiscono alla fine per dargli ragione. Come accade a Amin Maalouf in questo volume, che in Francia sta facendo discutere da quando, poche settimane fa, è apparso nelle librerie.

Certo l'autore non è politologo accademico, anzi è un saggista, e romanziere, nato e cresciuto in Libano e poi adottato dalla Francia, paese che lo ha portato a raggiungere le vette dell'Academie française, il massimo riconoscimento del mandarinato (in senso buono) dell'Esagono. Maalouf è però soprattutto un viaggiatore: nel senso che le sue riflessioni politiche non nascono, come negli scienziati sociali, da speculazioni teoriche, da costruzioni di modelli e da raccolta di dati empirici, ma da impressioni ed esperienze, spesso personali. Questo rende i suoi libri, e anche quest' ultimo, delle letture assai più avvincenti delle fredde monografie politologiche.

I CONTINENTI

La riscoperta del viaggio come esperienza è infatti uno dei frutti più interessanti di tanta saggistica degli ultimi tempi: come per Erodoto o per Tocqueville, il mondo si capisce muovendosi, sperimentando su di sé la specificità dei luoghi. È la rivincita della geografia, la predominanza dello spazio aperto sul chiuso del laboratorio. Che cosa ha scoperto Maalouf peregrinando da un continente all' altro? Che le identità non si stanno scontrando tra loro, come credeva Huntington, ma che stanno naufragando e sono in corso di decomposizione, anche quelle che sembrano essere più solide ed aggressive.

A cominciare dalla civiltà araba e islamica (le due sono universi diversi) in cui l'autore è nato e cresciuto. Che è diventata aggressiva, fino all' estremo dell' attuale jihadismo, perché è venuta a contatto, tra la fase di decolonizzazione e gli anni Settanta, con la civiltà occidentale che l'ha investita.

L'islamismo quindi non è un ritorno a origini forse mai esistite ma la reazione a una sfida identitaria imposta dall'Occidente. Ma anche la civiltà occidentale, e europea in particolare, è sottoposta a un progressiva deriva. L'espansione mondiale del modello occidentale, che ha raggiunto il suo acme subito dopo il crollo del comunismo, ha infatti prodotto una torsione: diventando mondo, l'identità occidentale si è frantumata, ha perso i propri punti di riferimento.

LA RICERCA

E, per reazione, si è irrigidita, o meglio è andata alla ricerca di un proprio senso di esistere. Maalouf è coinvolgente nell' alternare ragionamenti e considerazioni a descrizioni di luoghi, volti e figure. Ma, come dicevamo, partito per dare contro a Huntington, alla fine, anche se non lo ammette, Maalouf è costretto a dargli ragione. Le differenti civiltà si sono sconquassate al loro interno perché si sono avvicinate troppo: perché c' è stato un clash tra di loro, come scriveva Huntington nel 1996. La globalizzazione, o mondializzazione come si dice in Francia, non ha generato un mondo piatto, un ideale melting pot multiculturalista in cui tutti avrebbero preso il meglio delle altrui civiltà.

Ha prodotto semmai l' opposto, e ogni civiltà ha finito per dare il peggio di sé. Ci vorrebbe, conclude l' autore nel cercare di restituire un flebile filo di speranza, un nocchiero che sappia riportare la nave-mondo sulla giusta rotta, invertendo il naufragio. Ma ciò ci appare solo un espediente retorico, un richiamo velleitario, solo una bella metafora uscita da una penna di talento. La realtà è che nessuno, a cominciare da Maalouf, sa oggi esattamente cosa fare di fronte allo scontro delle civiltà.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ecco-come-globalizzazione-ha-cancellato-identita-201975.htm

---

Addio a Nils Nilsson, pioniere della robotica e intelligenza artificiale

Alla fine degli anni '60 diresse il gruppo di ricercatori di Stanford che creò un robot in grado di prendere decisioni sui propri spostamenti: gli algoritmi scritti allora da Nilsson hanno avuto sviluppi in uso ancora oggi T

26 aprile 2019
All'età di 86 anni, è morto il ricercatore Nils John Nilsson, uno dei pionieri negli studi sulle applicazioni dell'intelligenza artificiale. L'annuncio della scomparsa è stato dato dalla Stanford University - dove lo scienziato ottenne il master nel 1956 e il dottorato di ricerca due anni dopo - di cui era professore emerito in ingegneria informatica. Nilsson è diventato noto per il suo lavoro fondamentale in robotica, intelligenza artificiale e machine learning, che risale ai primi studi in questi campi.

Il padre di Shakey, prima "persona elettronica"
Nel 1961 Nillson divenne direttore del Stanford Research Institute, dove lavorò a diversi progetti robotici per i 23 anni successivi. Tra il 1966 e il 1972 gli scienziati dello Stanford Research Institute, sotto la sua guida, svilupparono Shakey, il primo robot mobile dotato di ruote e sensori, in grado di evitare gli ostacoli lungo il percorso grazie a una telecamera. Controllato da un operatore umano che digitava le istruzioni - ricorda la pagina di Stanford dedicata a Nilsson - Shakey era in grado di attraversare una stanza piena di oggetti di grandi dimensioni utilizzando vari sensori elettrici, un telemetro sonar e una videocamera integrata, comunicando contemporaneamente in modalità wireless con un computer mainframe. Negli anni 69'-70', Shakey divenne una sorta di celebrità mediatica grazie ad articoli sul New York Times, National Geographic e Life, che si riferivano al robot come la "prima persona elettronica". Nilsson contribuì a progettare e scrivere gli algoritmi che aiutavano Shakey a prendere decisioni e a pianificare il percorso più efficace. Gli sviluppi intellettuali di quegli algoritmi sono in uso ancora oggi. Nel corso della sua carriera scientifica, Nilsson diresse anche diverse riviste su intelligenza artificiale. -

See more at: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/morto-nils-nilsson-professore-stanford-pionieri-intelligenza-artificiale-dfdb132c-d0a3-42b3-a1ff-1f18c94c7a32.html

---

20190427

“CLINT EASTWOOD LO CONSIDERAVA UNO STRONZO” - LO SCENEGGIATORE SERGIO DONATI RACCONTA SERGIO LEONE

“MI DISSE CHE DOVEVO SPOSTARE LA SCENA IN UN ALBERGO DI SESTRIERE. PERCHÉ? MI RISPOSE: ‘IL PROPRIETARIO DELLA STRUTTURA METTE I SOLDI E MAGARI DURANTE LE RIPRESE SI VUOLE SCOPARE QUALCHE ATTRICE’" – “LA PRIMA VOLTA CHE VIDE HENRY FONDA GLI SEMBRÒ UN VECCHIETTO, BESTEMMIÒ E DISSE: ‘CHE CE FAMO CO' QUESTO?’” – LE PALPATINE DI CULO ALLA CARDINALE, I 35 CIAK PER UNA SCENA, "PER UN PUGNO DI DOLLARI" INTERAMENTE COPIATO DA …

Alessandro Ferrucci e Fabrizio Corallo per "Il fatto Quotidiano"

Sul set insieme, Cinecittà o la Spagna, anche mesi senza discontinuità nel ciak ("Era un perfezionista mai contento"); le lunghe stesure dei copioni, le battute limate, le litigate non si evitavano ("spesso ci mandavamo a quel paese. Che caratteraccio"), così come il ritrovarsi e via con un nuovo progetto insieme, e via ancora con un altro pezzo di storia del cinema. Sergio Leone è cinema ("il suo ambiente, era perfetto solo sul set").

Il 28 aprile sono trent' anni dalla sua morte, e Sergio Donati è lo storico sceneggiatore dei suoi capolavori western. E come lui lo conoscono in pochi.

Come arriva a Leone?
A 22 anni ero già riuscito a pubblicare tre romanzi come Gialli Mondadori e grazie al direttore di allora, quel fenomeno di Alberto Tedeschi.
Perché i gialli?

Era l' argomento più semplice, meno rischioso, e andò bene tanto che sono stati acquistati all' estero. Insomma, dei piccoli successi editoriali. Quindi Dopo il terzo mi cerca Sergio Leone, due chiacchiere al telefono, poi fissiamo un appuntamento. "Te devo parlà di un proggetto".

Western?
No. Mi illustra l' idea di un thriller ambientato sulle montagne del Sestriere. Lo ascolto. Prendo appunti. Ci salutiamo e dopo una decina di giorni mi presento con un soggetto di una ventina di pagine.

Immediato.
Non ho mai impiegato molto, per C' era una volta il west sono bastati venti giorni.

Torniamo all' incontro.

Lo legge. Alza gli occhi, mi guarda e segna la strada: "Bravo, mi piace, ma tutta la parte che si svolge nella sperduta baita di montagna in realtà va ambientata in questo albergo del Sestriere". Scusa, e perché? "Il proprietario della struttura mette i soldi, e magari durante le riprese si vuole scopare pure qualche attrice".

Uomo pratico.
Assolutamente! Lui puntava diritto all' obiettivo, e non solo con la macchina da

presa: se aveva un' idea, non si fermava, annusava la direzione da prendere e non mollava mai.

La sua reazione?



SERGIO DONATI 4

Mi prende un colpo, dentro di me penso: "Oddio, ma è questo il cinema?". Così saluto inorridito, e decido di abbandonare il sogno, e di puntare sulla pubblicità: entro in una grande società di Milano. E lì costruisco un' ottima carriera.

Fino a quando?

Anni dopo squilla il telefono, era Sergio: "Ma che cazzo stai a fa' al Nord?". Lavoro. "Ma che è un lavoro? Lascia perdere, sto realizzando un film, però non mi convince, ho bisogno di un tuo trattamento".

Cede

Torno a Roma a spese sue e mi affida la revisione prima di Per qualche dollaro in più e poi del Il Buono, il Brutto e il Cattivo; in particolare quest' ultimo era più lungo di mezz' ora, allora lo taglio e rimonto.

Ufficialmente non lo ha firmato.

No, solo Age, Scarpelli e Vincenzoni.

Il suo rapporto con Leone?

Grande stima ma caratteri molto diversi, a volte inconciliabili, ancora oggi a volte mi stupisco di come siamo riusciti a concludere insieme così tanti film.

Com' era Leone?

Un talento smisurato, un fenomeno, uno che già prima di iniziare le riprese aveva chiarissimo il prodotto finale e sapeva conquistarsi il suo sogno, con ogni mezzo. Poi a questo associava un carattere difficile, molto egocentrico.

Arriva a Roma.

Lo incontro e esordisce con tutta la sua sicurezza, di modi e parole: "Sto a fa' un film gajardo. Un western". Un western in Italia? "Sì, fidate". Leggo la sceneggiatura ed era identica a un lungometraggio di Kurosawa (La sfida dei samurai del 1961).

Lo ha detto?

Certo, e la sua risposta è stata: "Tranquillo, se questo film arriva a Caltanissetta, è già un miracolo. Non se ne accorgerà nessuno".

Previsione perfetta.

Non aveva tutti i torti, prevedere quel successo era quasi impossibile, e poi il budget assolutamente limitato, anzi bassissimo, per questo presero Clint Eastwood, invece di Cliff Robertson, enormemente più caro: "Non ce lo possiamo permettere", mi disse Sergio.

Tra Leone ed Eastwood?

Nessuna cordialità, Clint stava sempre da una parte, sempre per cacchi suoi, era un po' ombroso come nei film; e anni dopo non perdonò a Sergio la storica battuta su di lui: **"Eastwood ha solo due espressioni: una con il cappello e una senza".**

Feroce.

Sergio non lo stimava, lo definiva uno "stronzo" o un "manichino" in grado solo di eseguire le indicazioni, e anche io non credevo molto nelle sue qualità; mi sono stupito della grande carriera da regista.

Ma Leone era geloso di Eastwood?

Lo considerava una sua creazione, e si incazzò moltissimo quando per Il Buono, il Brutto e il Cattivo pretese un cachet da vera star hollywoodiana; per Sergio fu un affronto personale: "L' ho creato io e questo si permette pure di rompere".

Però ha ceduto.

Per forza, era obbligato dalle major statunitensi, ma con un piccola vendetta: non poteva più ridurre la sua parte, il copione oramai era stato approvato, quindi nel film lasciò amplissimo spazio alle controscene di mimica e smorfie del grande Eli Wallach.

Eastwood l' avrà presa bene.
Anche Clint pensava di aver contribuito alla fortuna di Sergio, almeno in questo erano d' accordo, solo da lati opposti.

"C' era una volta il west".
(Si alza dalla sedia ed estrae un tomo enorme). È la stesura originale.
Proprio lei.
Prima di iniziare le riprese dissi a Sergio: "Occhio che è troppo lungo". E lui: "Non ti preoccupare, alcune scene le giro più brevi". Impossibile, pensai.

Impossibile in assoluto o per uno come Leone?
Tutte e due, forse più per lo stile di Sergio. Comunque dopo poco tempo mi chiama agitato: "Per favore vieni qui in Spagna, in Almeria, c' è da tagliare". Quindi ho caricato in macchina moglie, figlio di tre anni e baby sitter e siamo rimasti lì per oltre un mese.

Un mese, come
Di lavoro folle e bello, di solite discussioni su come e dove tagliare, sulle battute, di rapporti con gli attori. In particolare, con Ricordo benissimo Charles Bronson, mi inseguiva per studiare insieme, "voglio capire bene la parte", mi diceva.

Non era così?
Ogni tanto provava a correggere qualcosa, e a un certo punto un accenno di fastidio lo ho anche dimostrato, della serie "io sono lo sceneggiatore e tu l' attore"; poi all' improvviso ho capito: all' improvviso ho capito che il suo problema erano le parole con la "esse", aveva la classica zeppola.
Però non lo diceva.
Fingeva di no, così quando gli ho rivelato la mia scoperta, si è rabbuiato, come se lo avessi offeso. Avevo sottovalutato il suo complesso nel particolare e nel generale.

Nel generale?
In mezzo a un cast di fenomeni si sentiva una mezza cartuccia, per questo si atteggiava.
Henry Fonda.
Con lui Sergio mi ha fatto morire.

Cosa ha combinato?
Fonda era un vecchiotto.
No!

Prima della Spagna la preparazione è stata realizzata a Cinecittà. Un giorno attendiamo proprio Fonda, con un po' di emozione, almeno da parte mia. A un certo punto arriva una macchina della produzione, si ferma a due metri da noi, e scende la signora Fonda con al polso due orologi, uno con l' ora italiana, l' altro con quella statunitense; dopo un paio di secondi si apre l' altro sportello e ci troviamo di fronte un vecchietto malmesso.

Fonda.
Sergio assiste alla scena e va in crisi, bestemmia: "Che ce famo co' questo?". Tentiamo di calmarlo, macché, non sentiva nessuno. Per fortuna ascolta il direttore di produzione: "A Se', aspetta, non è come appare". Allora porta Fonda nel camerino e gli dà il costume di scena. Lui si veste. E alla fine ci raggiunge sul set tutta un' altra persona: era Henry Fonda. E il bello è che seguiva entusiasta tutte le indicazioni di Sergio, non protestava mai.



SERGIO LEONE

Magia del cinema.
Fuori dal ciak tornava il vecchietto che dicevo prima, e il pomeriggio lo passava accanto a mio figlio per vedere i cartoni animati. Un pensionato. Sergio scuoteva la testa, non poteva crederci.

Il rapporto degli attori con Leone?
Lo rispettavano, anzi lo temevano, perché Sergio sapeva girare, sapeva comunicare, era uno nato sul set e che viveva di set; non dimentichiamoci che era figlio di un regista e di un' attrice.
Nato sul set Pane e cinema, e si vedeva dalla sicurezza; certi atteggiamenti sono

innati, non si acquisiscono ma si possono solo perfezionare con il passare del tempo.

Tra i suoi attori anche Mario Brega Insieme erano due di Trastevere, parlavano la stessa lingua, la ricerca ossessiva del popolare, quando il cinismo e l' ironia si inseguivano, e per Brega il confine tra legale e illegale non sempre veniva rispettato.

In "C' era una volta il west" c' è una battuta rivolta alla Cardinale che oggi verrebbe giudicata sessista. "Se qualcuno ti tocca il sedere, tu fai finta di nulla".
(Scoppia a ridere). Davvero la trovate sessista?
Sergio era un po' maschilista, e la Cardinale con lui spesso si ritrovava smarrita perché massacrata dai ripetuti ciak, anche 35 per una scena sola.

35 sono tanti.
Era così in assoluto, un perfezionista, non si accontentava, e gli altri zitti. Lui era il padrone e il produttore; per questo non aveva rapporti affettuosi con gli attori.

E tra di voi?
Alla fine ci limitavamo sempre e solo al set, un po' per evitare discussioni e un po' perché gran parte della nostra vita era lì. Ah, si scocciava per l' età Cioè? Sergio aveva solo quattro anni più di me, ma quando uscivamo insieme, magari negli Stati Uniti, ci scambiavano per padre e figlio e lui sistematicamente si incazzava.

Tra Leone e Verdone?

Li ho presentati io: una sera vado in un teatrino vicino a San Pietro e assisto allo spettacolo di un giovane comico.
Il giorno dopo chiamo Sergio: "Devi vedere questo ragazzo, bravissimo". E da lì sono partiti.

Con lui il legame c' era realmente?
Credo di sì, con lui sì. E poi Carlo è una persona rara per carattere e talento.
Insomma, tra di voi Dopo Giù la testa avevamo molti progetti insieme, ma lui cercava sempre il capolavoro, era ossessionato. Per questo a un certo punto ci siamo allontanati, ho deciso di guardare altrove.
Litigavate.
Ci sfanculavamo.

Attualmente lei vive quasi solo negli Stati Uniti. Lì com' è valutato Leone?
Attenzione: bisogna saper scindere il giudizio umano da quello professionale e Sergio è uno dei grandissimi del cinema, anche oltreoceano lo sanno, e lo giudicano giustamente un maestro da studiare.
Insieme dovevate anche realizzare un film sull' assedio di Leningrado.

Eccome! Per questo motivo una sera usciamo con un regista russo molto importante, alla fine degli anni Cinquanta aveva girato Quando volano le cicogne (Mikhail Kalatozov). Durante la cena Sergio chiede del film, il russo tutto soddisfatto replica: "Davvero lo ha visto?". "Certo, e ho apprezzato molto i grandi scenari, le prospettive ampie". A quel punto cala il silenzio. E il russo freddamente risponde: "In realtà è girato e ambientato in due stradine". Insomma, non lo aveva visto, bluffava .

Bugiardo?
Diciamo creativo, si ingegnava per arrivare a meta. Ma il cinema vero è anche questo.

Un aggettivo per Leone?
Leone (Perché "quando un uomo con la pistola incontra un uomo col fucile, quello con la pistola è un uomo morto").

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-clint-eastwood-considerava-stronzo-rdquo-202018.htm

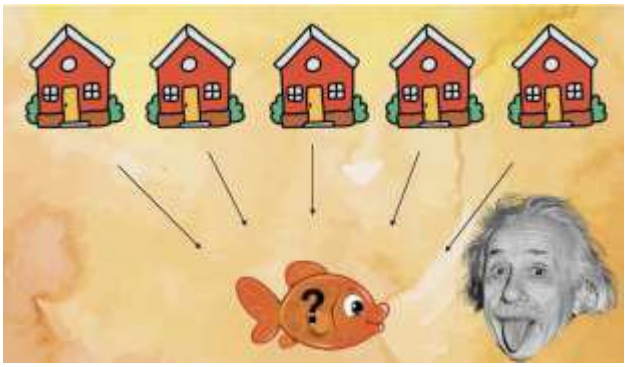
---

20190429

SAPETE RISOLVERE L'ENIGMA DI EINSTEIN?

SOLO IL 2% DELLA POPOLAZIONE RIESCE A TROVARE LA SOLUZIONE A QUESTO INDOVINELLO: SU UNA STRADA CI SONO 5 CASE, OGNUNA HA UN COLORE DIVERSO RISPETTO ALLE ALTRE E IN OGNUNA VIVE UNA PERSONA DI DIVERSA NAZIONALITÀ. OGNUNA BEVE UNA DIFFERENTE BEVANDA, FUMA UNA DIFFERENTE MARCA DI SIGARETTE E HA UN ANIMALE DIFFERENTE IN CASA. CHI HA IL PESCIOLINO? – PER RISOLVERLO AVETE A DISPOSIZIONE ALCUNE INFORMAZIONI UTILI E DOVETE…

Da www.chedonna.it



ENIGMA DI EINSTEIN CINQUE CASE E UN PESCIOLINO

Albert Einstein è stato un fisico e filosofo tedesco naturalizzato svizzero e statunitense. Lui è stato uno dei più grandi studiosi del XX secolo e nel tempo libero amava dilettarsi nel risolvere e creare enigmi. Ma quest'ultimi da lui realizzati erano quasi impossibili da risolvere, davvero poche persone ne erano in grado.

L'indovinello che vi proponiamo oggi è uno di quelli, fu scritto dallo scienziato agli inizi del '900 e disse che soltanto il 2% della popolazione sarebbe stato in grado di trovare la soluzione. Tu ne sei in grado?

Su una strada vi sono 5 case e ognuna di esse ha un colore differente rispetto alle altre. In ogni abitazione vive una persona di differente nazionalità. Ognuno ha diverse caratteristiche: beve una differente bevanda, fuma una differente marca di sigarette e ha un animale differente in casa. La domanda che il quesito pone è chi ha in casa il pesciolino?

Ecco alcune informazioni:

1. L'inglese vive in una casa rossa
2. Lo svedese ha un cane
3. Il danese beve the
4. La casa verde è a sinistra della casa bianca
5. Il padrone della casa verde beve caffè
6. La persona che fuma Pall Mall ha gli uccellini
7. Il padrone della casa gialla fuma sigarette Dunhill's

8. L’uomo che vive nella casa centrale beve latte
9. Il norvegese vive nella prima casa
10. L’uomo che fuma Blends vive vicino a quello che ha i gatti
11. L’uomo che ha i cavalli vive vicino all’uomo che fuma le Dunhill’s

12. L’uomo che fuma le Blue Master beve birra
13. Il tedesco fuma le Prince
14. Il norvegese vive vicino alla casa blu
15. L’uomo che fuma le Blends ha un vicino che beve acqua

Avendo tutte queste informazioni dovete risolvere l’enigma: a chi appartiene il pesciolino?

Enigma di Einstein: Soluzione

Per risolvere al meglio l’enigma di Einstein dovete creare una sorta di schema e scrivere le informazione che vi son state date in modo da aver sempre presente il quadro generale. Se non riuscite a risolverlo non vi preoccupate, sono davvero pochi quello in grado di farlo. Di seguito vi lasciamo la soluzione:

Casa rossa: inglese, latte, Pall Mall Brends, uccello.
Casa verde: tedesco, caffè, principe, pesce.
Casa bianca: svedese, birra, Bluemasters, cane.
Casa gialla: norvegese, acqua, Dunhill, gatto.
Casa blu: danese, tè, Brends, cavallo.

La disposizione in base alle case è questa:

Gialla	Blu	Rossa	Verde	Bianca
Norvegese	Danese	Inglese	Tedesco	Svedese
Acqua	Tè	Latte	Caffè	Birra
Dunhill's	Blends	Pall Mall	Prince	Blue Master
Gatti	Cavalli	Uccellini	**Pesciolino**	Cane

LA DISPOSIZIONE DELLE CASE NELL'ENIGMA DI EINSTEIN

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/sapete-risolvere-rsquo-enigma-einstein-ndash-solo-202111.htm

---

L'albero contro la guerra / di Pippo Civati

- 26 APRILE 2019

Ricevo da Stefano Artusi:

«Il 26 aprile di 82 anni fa, verso le 16.30, all'orizzonte della città biscaglina di Gernika si staglia una nuvola nera, è uno stormo di Heinkel He 111, i bombardieri della Legione Condor della Luftwaffe, che di lì a poco scaricheranno circa 31 tonnellate di bombe incendiarie causando 1.654 morti, 889 feriti(*) e la distruzione dell'85,22% degli edifici.

All'Operazione Rugen parteciparono un totale di 31 bombardieri e 26 caccia, fra i quali anche bombardieri italiani dell'Aviazione Legionaria, contro una città priva di difesa antiaerea, che in quel momento ospitava un gran numero di soldati della Repubblica Spagnola che si preparavano a difendere la vicina Bilbao dalle truppe franchiste e di rifugiati delle zone occupate dal Bando degli insorti.

Il bombardamento di Guernica fu la prova generale, in vista della Seconda Guerra Mondiale, di come condurre un attacco aereo su una città, uno dei primi bombardamenti a tappeto sui civili della storia (il primo fu opera degli italiani, il 31 marzo dello stesso anno, a Durango, sempre in Biscaglia, che causò 294 morti). Si sviluppò in tre fasi: bombardamento degli edifici, bombardamento degli snodi logistici e delle riserve di acqua, infine mitragliamento sui civili in fuga e incendio della città. Passarono anni prima che si iniziassero a rimuovere le macerie. Di questa buia pagina però sono rimasti due i simboli di Guernica nel mondo, uno è il famoso quadro di Pablo Picasso, manifesto contro la guerra, che prende il nome della città, l'altro è rappresentato dal Gernikako Arbola.

L'albero di Gernika è uno dei simboli universali dei Paesi Baschi che neanche il bombardamento è riuscito a cancellare. All'ombra di questa quercia, da secoli, si celebrano le più importanti cerimonie civili e politiche della Regione, ancora

oggi, il presidente della regione autonoma dei Paesi Baschi presta giuramento e gli viene conferito l'incarico sotto quest'albero. L'albero, situato davanti alla Casa de Juntas, l'agorà cittadina, fu piantato nel sec. XIV, conosciuto come Albero Padre. Solo nel 1742 venne sostituito da uno dei figli, poi chiamato Albero Vecchio, che visse fino al 1860. A sostituirlo toccò all'Albero Figlio che, rimasto illeso durante la Guerra Civile Spagnola, morì nel 2004 a causa di un fungo. Le sue ghiande sono state conservate e uno dei suoi figli ne ha preso il posto proseguendo la tradizione. Ancora una volta è un albero ad intersecare la storia fra il passato distrutto e il futuro possibile, un messaggio di speranza civile e politica. Dalle macerie, dalle ceneri, si può risorgere.»

(*) Relación de víctimas causadas por la aviación facciosa en sus incursiones del mes de abril de 1937 di Jesus M. Leiazola del 4 de mayo de 1937, grazie alle dichiarazioni di 50 testimoni diretti.

fonte: https://www.ciwati.it/2019/04/26/lalbero-la-guerra/

Il krill, i pinguini e noi / di Pippo Civati

3. 29 APRILE 2019

Nel ventesimo secolo gli esseri umani hanno fatto un favore ai pinguini sterminando quasi completamente molte delle balene e delle foche con cui erano in competizione per il cibo. In tempi recenti la Georgia del Sud è diventata ancora più ospitale per la crescente popolazione di pinguini, perché il rapido ritiro dei ghiacciai sta liberando zone adatte alla nidificazione. Se il cambiamento climatico continuerà ad acidificare gli oceani, a un certo punto gli invertebrati marini non riusciranno più a fabbricarsi il guscio; il krill, un

agglomerato di questi invertebrati, è un alimento essenziale per molte specie di pinguini. Il cambiamento climatico sta anche rapidamente riducendo i ghiacci che circondano la Penisola Antartica; questi ghiacci forniscono una piattaforma per le alghe di cui il krill si nutre in inverno, e hanno finora protetto questi piccoli organismi dallo sfruttamento commerciale su larga scala. Navi officina grandi come superpetroliere potrebbero presto arrivare dalla Cina, dalla Norvegia e dalla Corea del Sud per risucchiare il cibo da cui dipendono non solo i pinguini, ma anche molte balene e foche.

Il krill è formato da crostacei delle dimensioni e del colore di un mignolo. È difficile stimarne la quantità totale in Antartide, ma una cifra spesso citata, cinquecento milioni di tonnellate, lo renderebbe il più grande ricettacolo di biomassa animale del mondo. Purtroppo per i pinguini, molti paesi considerano il krill un buon alimento, per gli essere umani (sembra che al sapore ci si possa abituare) e soprattutto per i pesci di allevamento e il bestiame. Attualmente il pescato totale annuo del krill non raggiunge il mezzo milione di tonnellate, con la Norvegia al primo posto tra i paesi pescatori. La Cina, tuttavia, ha annunciato di voler arrivare a pescarne due milioni di tonnellate all'anno, e ha cominciato a costruire navi adatte allo scopo. Come ha spiegato il responsabile del Gruppo per lo sviluppo agricolo cinese, «il krill fornisce proteine di ottima

qualità che possono essere trasformate in cibo e medicinali. L'Antartide è piena di gestori per tutta l'umanità, e la Cina deve andare a prendersi la sua parte». [...]

Così il futuro del krill, insieme a quello di molte specie di pinguini, dipende da una serie di incertezze dipendenti da altre incertezze: la quantità di krill effettivamente in circolazione, la sua capacità di adeguarsi al cambiamento climatico, la praticabilità di una pesca che non riduca alla fame altre specie, la possibilità di regolamentare tale pesca, e la sopravvivenza della cooperazione internazionale sull'Antartide a nuovi conflitti geopolitici. Non c'è invece alcuna incertezza sul fatto che le temperature globali, la popolazione globale e la domanda globale di proteine animali stiano tutte aumentando molto in fretta.

Jonathan Franzen, La fine della fine della terra, Einaudi, Torino 2019, pp. 197-198.

fonte: https://www.ciwati.it/2019/04/29/il-krill-i-pinguini-e-noi/

Fate votare i bambini! / di Pippo Civati

29 APRILE 2019

Ne ho sentito parlare per la prima volta a Barcellona, qualche mese fa, da un filosofo che si chiama Daniel Inerrarity. Sosteneva, Inerrarity, che per essere

compiutamente rappresentativa la democrazia dovrebbe rappresentare anche quelli che non possono votare. E fin qui, direte voi, non è una grande novità. Però il ragionamento si approfondiva: quelli che non possono votare sono coloro che hanno a che fare con noi e spesso non vivono in un regime democratico (buona parte del resto del mondo). E soprattutto quelli che sono troppo giovani per votare, ma non solo: quelli che verranno.

Non una questione meramente generazionale, a meno che quando si parla di generazioni non si intendano le prossime.

Non solo quindi la proposta, ribadita anche in queste ore, di dare il voto ai sedicenni. Non solo quindi l'urgenza di una riforma che consenta di candidare alle elezioni persone che abbiano meno di 25 anni (Possibile ha composto una lista di candidati e di incandidabili, ragazze e ragazzi che non si possono candidare, perché troppo giovani o non-ancora-cittadini-benché-lo-siano). Non solo di questioni amministrative si tratta.

Si tratta di votare pensando ai propri figli e al mondo in cui vivranno – rappresentandoli, quindi -, si tratta di votare pensando alle future generazioni. È uno sforzo tutt'altro che accademico, a meno che non si voglia continuare a votare per l'abolizione delle accise che poi nessuno abolisce, per promesse che il giorno dopo sono immediatamente dimenticate, per parole veloci e eclatanti che nascondono il vuoto della mente di chi le pronuncia. A meno che non si voti per armare le persone, per poi dispiacersi che le pistole e i fucili sparino e uccidano. A meno che non si scelgano politiche di finanza pubblica che lascino a quelli che arriveranno dopo tutti i guai possibili e immaginabili. A meno che non si preferiscano i soldi regalati – a debito, oltretutto: senza averne – agli investimenti. A meno che non ci si voglia lamentare dello stato della nostra scuola, dell'università e della ricerca, che sono anni che massacriamo. A meno che non si opti per soluzioni, come la flat tax, che favoriscono quelli che hanno di più, piallando (questo sì) quelli che hanno poco e rischiano di perderlo.

A meno che non si voglia continuare a fare come si è fatto in questi anni, in cui tutto si è consumato, ben oltre le nostre possibilità, ben oltre i nostri limiti. In cui la tecnologia ha fatto grandi passi, ma per arricchire pochi e per aumentare a dismisura un predominio dell'uomo sulla natura, che si ribella e si ribellerà. Sarà questa la rivoluzione degli anni a venire. La rivolta dei mari, delle correnti (non

quelle del Pd), dei ghiacciai, dei deserti. E, quindi, della fame, della sete, di una violenza che tornerà a essere quella originaria, da cui l'uomo si è a poco a poco liberato, in buona parte del pianeta. E ora che non abbiamo più tempo non possiamo più fare finta di niente.

A meno che non si voglia continuare a fare gli spiritosi con il nazionalismo, che ha distrutto intere generazioni – le precedenti -, che ha reso infelice il mondo e inospitali le stesse strade che ora percorriamo per andare a lavorare.

Devono votare i bambini, questa volta. Del resto, si vota nelle loro scuole. Ecco, prima di entrare nella cabina elettorale, guardate i loro disegni. Sono quelli i simboli che dovete tenere a mente. Un attimo prima di mettere la vostra preferenza sulla scheda.

fonte: https://www.ciwati.it/2019/04/29/fate-votare-bambini/

Caino e Caino / di Alessandra Daniele

Pubblicato il 28 Aprile 2019 · in Schegge taglienti ·

"Io e Matteo Salvini abbiamo fatto grandi cose insieme" – Luigi Di Maio

Leghisti e grillini, il governo Grilloverde ha due facce. Entrambe come il culo.

Infatti i Gemelli Diversi che adesso fingono di litigare, per gli stessi squallidi motivi opportunistici per i quali prima fingevano d'andare d'accordo, sono entrambi prodotti della stessa linea commerciale.

Secondo la propaganda, Salvini è un leader *naturale*, sorto dal popolo per mano del

popolo.

È una stronzata.

Salvini è al 100% un prodotto della propaganda.

Fin da quando ha ereditato la Lega dal clan Bossi, è stato sistematicamente ospitato tutte le sere da tutti i talk show esistenti, e lasciato padrone di sparare qualsiasi cazzata per ore senza contraddittorio, fra gli applausi scroscianti della claque.

Intanto, politologi ed editorialisti già elogiavano in coro il suo "acume politico" e il suo "irresistibile carisma", definendolo l'unica alternativa possibile a Renzi.

Salvini è stato costruito come *fail safe* di Renzi.

È un Renzi *riuscito*. Finora.

È la faccia (semi)nuova del solito vecchio sistema di potere politico-affaristico.

Mentre lui secerne le sue stronzate quotidiane sui social, malcelati dietro il suo faccione ghignante tutti gli affari continuano esattamente come prima.

Il Movimento 5 Stelle finora ha fatto finta di niente solo per restare al governo. Se adesso Pupazzetto Di Maio, prodotto dalla Casaleggio come Ken dalla Mattel, improvvisamente sembra essersene accorto, è nel tentativo di recuperare qualche punto nei sondaggi.

Mentre l'Ilva, che il M5S aveva promesso di riconvertire, continua a intossicare e uccidere peggio di prima.

Ignorata finora dai media mainstream e dall'*opposizione*, perché quello firmato da Di Maio per l'llva è il piano Calenda. Del PD, che sta recuperando qualche punto nei sondaggi.

Il consenso si controlla coi media. I media si controllano col denaro. In un regime capitalista, la democrazia non può funzionare.

Può soltanto sfornare *prodotti*, pupazzi acchiappavoti, diversi solo nella maschera, nel rivestimento, nell'etichetta, identici nella sostanza. Senza principi, senza ideali, senza neanche idee proprie che non siano decise da un algoritmo Facebookinaro, o da un generatore automatico di motti del Duce.

"Noi molleremo dritto". "Molti nemici, molti boia".

Contractor di governo, complici e/o nemici a seconda delle convenienze del momento. Droni, smontabili e rimontabili fra loro come pezzi d'un ingranaggio.

Un ingranaggio che uccide.

Prodotti d'un sistema di potere e di pensiero che tutto considera, e tutto punta a trasformare in un prodotto di consumo.

Per consumarlo.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/04/28/caino-e-caino/

«Così inventai il touchscreen, ma dissi no all'offerta di Steve Jobs»

Il fisico Federico Faggin, uno degli inventori più famosi del mondo e padre dei microprocessori: «L'intelligenza artificiale non potrà mai superare quella dell'uomo»

di Pier Luigi Vercesi



Il nostro mondo, fatto di personal computer, smartphone e Internet, si è sviluppato grazie a due invenzioni: il microprocessore e il touchscreen, vale a dire il cuore e la pelle di strumenti diventati familiari. Federico Faggin, quante persone sanno, in Italia e nella sua Vicenza, dove è nato nel 1941, che quelle invenzioni sono sue?

«Credo poche, forse gli esperti o chi ha visitato il Computer History Museum di Mountain View. Però è comprensibile. Ho passato la mia vita lavorando dieci ore al giorno, spesso anche il sabato e la domenica, cercando soluzioni a problemi tecnici e scientifici che mi appassionavano. Mio padre raccontava che, a cinque anni, corsi da lui sconsolato: "Papà, voglio inventare delle cose ma sono già state inventate tutte!". Ho cominciato prestissimo a smontare oggetti per capire com'erano fatti e a costruirne di nuovi con materiali di risulta. Poi, un giorno, vidi un modellino d'aereo che volava e venni folgorato».

È cresciuto in una famiglia di scienziati?

«Scherza? Mio padre era professore di storia e filosofia al liceo classico di Vicenza e prese la libera docenza all'Università di Padova. Ha scritto quaranta libri dottissimi e

tradotto le Enneadi di Plotino. Mio fratello maggiore studiava Lettere ed era appassionato di storia dell'arte. Vivevano con l'idea che il mondo va avanti troppo in fretta. Si immagini come la prese mio padre quando gli dissi che volevo iscrivermi all'istituto tecnico industriale per imparare a costruire aerei? Una scelta di serie B! Alla fine si convinse perché alle medie non ero brillantissimo, avevo solo voglia di chiudere i libri e mettermi a costruire. Però avevano chiuso la specializzazione in aeronautica e dovetti scegliere l'indirizzo in radiotecnica. Appena diplomato mi assunsero alla Olivetti, l'azienda più all'avanguardia in Italia, e mi resi conto di come girava il mondo. Se hai idee nuove e non sei un ingegnere, è impossibile farti prendere sul serio. Dopo un anno tornai da mio padre e dissi che volevo licenziarmi per iscrivermi all'università, a Fisica. "Sei matto? Guadagni più di me". Era vero. Temeva che non ce la facessi, perché alcuni dei suoi migliori studenti ci avevano provato e avevano desistito. Mi laureai con 110 e lode».

Fu allora che decise di trasferirsi in America? Cominciava la fuga dei cervelli?

«Fu casuale. Ero un ragazzo di provincia e degli Stati Uniti conoscevo poco. Trovai lavoro presso la SGS, un'azienda nella brumosa Agrate Brianza. Avevano la licenza per fabbricare i circuiti integrati della Fairchild, la società di semiconduttori più all'avanguardia nel mondo, con sede a Palo Alto, e alla fine del 1967 mi chiesero se ero interessato a partecipare a un programma di scambio di ingegneri della durata di sei mesi. Nel febbraio del '68, io e mia moglie Elvia sbarcammo, in piena fioritura, nella valle di Santa Clara. La Silicon Valley era, allora, un'immensa distesa di orti e frutteti».

Fu lì che la sua idea, il microprocessore, aprì le porte alla rivoluzione tecnologica?

«Avvenne all'Intel, dove venni assunto nell'aprile del 1970. Fino ad allora i calcolatori erano macchine enormi che funzionavano grazie a transistori ingombranti, lenti, costosi e poco affidabili. Io realizzai un microprocessore, vale a dire un computer con un briciolo d'intelligenza, piccolo, a buon mercato, che consumava poco e affidabile. Si apriva un'autostrada per tutti: quell'oggetto, sempre più minuto, poteva essere utilizzato per qualsiasi applicazione. I giocattoli elettronici, ad esempio, prima non si potevano costruire perché il computer che li azionava era più grande dei giocattoli stessi».

Mi sta dicendo che l'intervista via Skype che le sto facendo, io a Milano e lei in California, non sarebbe possibile senza la sua invenzione?

«Sì, assolutamente. E anche il telefonino con cui lei sta registrando il nostro colloquio non

avrebbe visto la luce. Nemmeno la chiavetta USB che magari tiene in tasca. Poi, certo, non l'avessi inventato io, prima o poi ci sarebbe arrivato un altro».

Lei è, in sostanza, il mago del piccolo...

«Andiamoci piano con la parola mago. Sono un ricercatore che quando vede un problema apparentemente irrisolvibile non si dà pace fino a quando non ha trovato una soluzione. E non sempre ci riesce».

Non fosse andato a Palo Alto, in Italia sarebbe stato tutto più complicato, o sbaglio?

«Non creda che negli Stati Uniti sia tutto rose e fiori. Mi scontrai subito con la sindrome NIH, vale a dire Not Invented Here (non inventato qui). Nelle grandi imprese vi sono diversi gruppi di lavoro e ciascuno di questi, per principio, si rifiuta di mettere in pratica l'invenzione di un altro, anche se avvenuta all'interno della stessa azienda. Così impieghi più tempo a far accettare la scoperta che a farla. Inoltre, la ricerca e la realizzazione dei prototipi richiedono investimenti e i soldi li ottieni solo dimostrando che quell'invenzione farà decollare i fatturati. Dovendomi occupare anche della parte imprenditoriale dei miei progetti, tanto valeva mettermi in proprio».

Ha mai incontrato Bill Gates e Steve Jobs?

«Sì, certo. Uomini di grande spessore e genio ma con i quali sentivo di avere poco in comune. Erano competitivi fino all'estremo. Dovevano vincere a qualsiasi costo. Qui dove vivo, in California, ho fatto qualche esperienza "ravvicinata": con un puma, con un branco di coyote, venne persino avvistato un nido di serpenti a sonagli. Ma non mi sono mai sentito tanto in pericolo come quando ho avuto a che fare con manager che dovevano per forza essere i primi. Negli anni Ottanta, con una delle mie società realizzai un prototipo di telefono che, collegato al personal computer, risolveva molti dei problemi che si ponevano ogni giorno ai manager, vale a dire programmare incontri, essere sempre in contatto con i propri dipendenti e così via. Quell'anno, il 1984, vinsi il premio per l'idea più innovativa. Jobs mi fece i complimenti e disse: "Bello, ma troppo ingombrante". Aveva ragione, e molto più tardi nacque l'iPhone. Qualche tempo dopo, il mio gruppo di lavoro realizzò i prototipi del touchpad e del touchscreen, destinati il primo a soppiantare il mouse e il secondo a realizzare telefonini più efficaci. Il touchpad venne subito adottato nei computer portatili, mentre il touchscreen, presentato più tardi a società di telefonia, venne giudicato inutile. Lo capì solo la Apple, ma voleva l'esclusiva. Era assurdo, non accettammo. Jobs andò avanti per la sua strada e riuscì a realizzarlo in casa. Per noi fu

tanta manna: iPad e iPhone aprirono un mercano immenso e chi prima ci aveva snobbati, venne poi ad acquistare i prodotti da noi».

Come se la cavò da imprenditore?

«Uscito dall'Intel fondai la Zilog: nel 1976 eravamo in 11 e non sapevamo come pagarci gli stipendi. Nel 1979 avevamo assunto 1.100 persone e aperto fabbriche in giro per il mondo. Nel frattempo era avvenuta la rivoluzione. La Apple aveva aperto il mercato dei personal computer per i privati; l'IBM la seguì a ruota per il mercato aziendale, finendo così per perdere il controllo della situazione e rischiando addirittura di fallire. Aveva gettato una bomba senza accorgersi di averla lanciata troppo vicino e ora si stava prendendo tutte le schegge. Comprai a 12 dollari azioni IBM che in passato avevano raggiunto quota 200».

Lei era ormai un uomo ricco...

«Vendetti la Zilog e fondai altre start up. Avevo guadagnato abbastanza da smettere di lavorare, ma il mio motore non sono i soldi. Nel 1986 cominciai a interessarmi di intelligenza artificiale utilizzando le reti neurali. Dicevano che erano stupidaggini, fantascienza. Nel frattempo, però, dentro di me stava accadendo qualcosa. In base ai parametri sociali dominanti, avevo raggiunto tutto ciò che occorreva per essere felici. Invece ero più insoddisfatto di quando avevo cominciato. Avevo contribuito a creare macchine che, secondo la vulgata comune, prima o poi avrebbero fatto meglio dell'uomo. Ma proprio questo materialismo, secondo il quale tutto si risolve sul mercato, mi sospingeva in una profonda crisi».

Non credo che la Fisica potesse venirle in soccorso. Forse la filosofia di suo padre?

«Sbaglia. Da allora, grazie alla Fisica quantistica, ho aperto gli occhi, ho avuto come un risveglio. Con mia moglie ho creato una fondazione che si occupa della natura della "consapevolezza". E non credo si tratti di un problema filosofico. Studiando le neuroscienze mi sono convinto che nessun segnale elettrico potrà mai generare emozioni. Quindi, al contrario di quanto sostiene la maggioranza degli scienziati, sono certo che il computer non potrà mai essere consapevole».

Cos'è la consapevolezza?

«Il mondo che osserva se stesso. La natura della consapevolezza è qualcosa di assolutamente straordinario. Ne hanno capito di più i mistici degli scienziati, ma solo perché questi ultimi hanno cominciato a pensare come macchine, e il mondo interiore

controlla il comportamento esteriore. Ecco il dramma del nostro tempo: se ci convinciamo di essere macchine finiremo per diventare macchine, riducendo l'universo a formule matematiche senza senso. L'altro grande problema è quell'idea che ci ha inculcato Darwin: il più forte vince sempre e si prende tutto. Ha contribuito a svilire ogni valore di umanità».

Lei cerca di smontare ciò che ha contribuito a costruire. Si sta forse rivolgendo più alla religione che alla scienza?

«Non sono anti-scientifico: la scienza ci porta più vicini alla verità, le religioni ci portano più vicini alle guerre. Non intendo sostituire dogmi con altri dogmi, voglio solo esplorare, con metodo scientifico, una verità più vasta, quella spirituale, ancora sconosciuta perché la scienza sostiene non sia di sua competenza».

28 aprile 2019 (modifica il 28 aprile 2019 | 21:00)

fonte: https://www.corriere.it/cronache/19_aprile_28/10-interni-10-interni-personcorriere-web-sezioni-ab6d3d4e-69e3-11e9-9fa7-3789e57c1b85.shtml

---

Storia della religione

noneunha rebloggato3nding



3nding



Corruzione / cit. Leonardo Sciascia

mabohstarbuck

[...] direi che il dato più probante e preoccupante della corruzione italiana non tanto risieda nel fatto che si rubi nella cosa pubblica e nella privata, quanto nel fatto che si rubi senza l'intelligenza del fare e che persone di assoluta mediocrità si trovino al vertice di pubbliche e private imprese. In queste persone la mediocrità si accompagna ad un elemento maniacale, di follia, che nel favore della fortuna non appare se non per qualche innocuo segno, ma che alle prime difficoltà comincia a manifestarsi e a crescere fino a

travolgerli. Si può dire di loro quel che D'Annunzio diceva di Marinetti: che sono dei cretini con qualche lampo di imbecillità: solo che nel contesto in cui agiscono l'imbecillità appare – e in un certo senso e fino a un certo punto è – fantasia. In una società bene ordinata non sarebbero andati molto al di là della qualifica di “impiegati d'ordine”; in una società in fermento, in trasformazione, sarebbero stati subito emarginati – non resistendo alla competizione con gli intelligenti – come poveri “cavalieri d'industria”; in una società non società arrivano ai vertici e ci stanno fin tanto che il contesto stesso che li ha prodotti non li ringoia.

— L.Sciascia su Il Globo, 24 luglio 1982

Notizie xenofobe

hollywoodpartyha rebloggato3nding



ideeperscrittori

MARATONA DI TRIESTE. HO CANCELLATO UN POST IN PREDA AL DUBBIO MA FORSE HO FATTO MALE.

Capitolo 1

Scrivo un post polemico sull'esclusione degli atleti africani dalla maratona di Trieste.

Capitolo 2

Poco dopo aver premuto su “Invio” qualcuno in una chat mi scrive: “Forse l'apparenza inganna. Hanno le loro ragioni. L'hanno fatto perché gli atleti africani sono sfruttati da manager senza scrupoli. Lo dicono pure su Open”.

Capitolo 3

Avevo già letto l'articolo di Open. Mi era sembrato appiattito sulla versione degli organizzatori. Ma mi faccio venire dei dubbi. In fondo i giornali fanno titoli sensazionalistici. Non sono neutrale, per citare Nanni Moretti, ma non per questo voglio scrivere cose false. Cancello il post.

Capitolo 4

Cerco articoli sulle giustificazioni degli organizzatori. Ne trovo uno in cui Paolo Polidori, vicesindaco di Trieste, difende la scelta ripetendo sostanzialmente la storia dello sfruttamento. Penso: “Paolo Polidori, ho già sentito questo nome”. Cerco su Google. Trovo notizie su di lui. È il tizio che in passato ha gettato nei rifiuti la coperta di un clochard vantandosene su Facebook. Ve lo ricordate? “Davvero molto autorevole come parere”, penso amaramente. Sono perplesso.

Capitolo 5

Paolo Polidori, questo autorevolissimo individuo, dice che in realtà gli atleti africani possono partecipare, perché è vietato l'ingaggio ma non l'iscrizione. Ok, ma ci sono anche atleti africani che svolgono la professione regolarmente. Perché vietare l'ingaggio su base continentale? Non sarebbe meglio individuare e punire i manager italiani che sfruttano senza fare discriminazioni? Sono ancora perplesso.

Capitolo 6

Non mi basta. Cerco un altro articolo. Trovo lo sfogo di un assessore. Mi colpisce subito il suo stile comunicativo. A proposito del mondo degli atleti africani usa toni apocalittici e parla di “tratta della carne umana, fenomeni che la sinistra difende”. Questo gratuito riferimento polemico alla sinistra mi suona male. Continuo a leggere. L'assessore fa notare che in una manifestazione sportiva svoltasi a Lucca successe la stessa cosa, ma nessuno ne parlò perché la giunta era del PD. Per un attimo penso: “Che scandalo!”. Ma poi proseguo con la lettura. Nello stesso articolo il giornalista precisa che a Lucca in realtà non accadde la stessa cosa. Perché in quella corsa vietarono gli ingaggi senza fare distinzioni di nazionalità. E questo, aggiungo io (che non sono un simpatizzante del PD), rendeva eticamente più convincente quella scelta.

Capitolo 7

Penso: “Forse avrei fatto meglio a non cancellare il post”.

Fine

— L’Ideota



803muliache

Triste Trieste.

nicolacava

Ripropongo, aggiungendo quanto scrive a proposito Marco Tonus:

A Trieste niente atleti africani alla Bavisela, la maratona cittadina. Piovono le “delucidazioni” e solo i fessi si accontentano. In merito ricordo un episodio del 2006 che mi riguarda da vicino, quando mi venne commissionata da uno sponsor della corsa una maglietta per i partecipanti: sul retro proposi di scrivere “seguimi” in varie lingue, tra cui il dialetto triestino e lo sloveno. Quando vennero distribuite, l’organizzazione coprì con un adesivo la scritta “slava”. Ovviamente alcuni atleti si erano posti una domanda su quella toppa e l’avevano rimossa, e si creó un caso, con la comunità slovena in prima linea. L’organizzazione si giustificó dicendo che la maglia non era stata approvata e che anzi, dovevano esserci più lingue, pertanto la pecettarono. Giustificazione falsa e ipocrita, la maglia era stata approvata eccome (non si stampano a caso magliette in quel numero di pezzi), ma gli organizzatori dell’epoca erano di AN (oggi FdI) e in quota Dipiazza, gli stessi che come oggi usano lo sport per fare la loro bieca propaganda.

Cosa sei adesso?

nessunosiaccorgedelmiodolore ha rebloggato dispersanelsilenzio

Segui



dispersanelsilenzio

Cosa direbbe la bambina che eri una volta, di quello che sei adesso?

3nding ha rebloggato boh-forse-mah

noneun

Due piccole annotazioni sulla mezza maratona di Trieste

1) Quando una frase contiene una categoria di persone seguita da “devono” oppure “non possono” allora tale frase è discriminatoria. Se qualcuno non l’ha capito nei primi anni delle elementari ormai è troppo tardi.

2) La scusa dell’esclusione degli atleti africani perché sfruttati è inoltre oltremodo risibile in quanto trasformerebbe i razzisti nei difensori degli africani. Semplicemente ridicoli.

Fonte:noneun

L`ULTIMO TIFOSO DEL PALERMO / di Marco Mantello

di **minima&moralia** pubblicato sabato, 27 aprile 2019

Cara Maria Carmela, verlobt,
in einer Beziehung,
non so se ti ricordi di me
quando andavamo a scuola o al mare
sono l’ultimo tifoso del Palermo
il ragazzo col megafono
sono quello che taglia i capelli
e al cliente gli dice sta’ fermo
sono essenzialmente afono
ma ho il dovere morale
di lasciarmi parlare
è per questo che ho preso il megafono
sono uno che marcia un’estate
e rivede le facce sbagliate
sono il fan dell´insofferenza
che si agita chiara negli occhi
il rimedio dell’assenza, il Pan,
cosa disse Maria Vergine in Marmo
quando mamma imbucò la Pietà

per posta celere a un crocifisso morto
Sono uno che c'era e sudava
a vedere le maglie in cantina
e non sono mai risorto, sono vissuto male
fra quei numeri dieci dei rosanero
che lo adorano il lòro paese
e non hanno che il lòro presente
e non valgono altro che l'oro
e i bracciali maledetti della lòro
indifferente capacità di leccare il culo
Sono l'ultimo tifoso del Palermo
e da oggi ho scoperto l'inverno
c'è una guerra là fuori per lòro
ma la pace è già dentro di lòro
non la posso nemmeno sputare
sulla var, sullo stato e i nar
Io che a forza di girare in bicicletta
son rimasto del tutto afono
io, solo io, sempre io,
sono io tuo il megafono
e ho nascosto il tuo viso bellissimo
tra la stoffa che sventola in aria
e quell`ultimo dei figli di megera
che veniva coi lanciafiamme in curva
a bruciare teste rasate a sera
Sono l`ultimo tifoso del Palermo
se ti parlo così è per amore
non importa che tieni il punto
se sei sola col tuo congiunto
che giocava con noi nella primavera
non mi importa se sei interista
non mi importa se sei laziale
le bandiere sono appese al sole
e hanno tutte lo stesso colore
vorrei dirti una cosa del tipo
staremo bene, insieme
io porto il vino, tu le catene
e negli occhi una rivolta popolare

contro cose del tipo conviene
sarà un ottimo affare
o forse no, non era questo il punto
Maria Carmela mi vuoi sposare?

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/lultimo-tifoso-del-palermo/

L'assalto all'Avanti!

nicolacava

Dalla pagina Facebook di Claudio Martelli

QN Il Giorno 20 aprile 2019

Dispersi i cortei degli anarchici e dei socialisti, esauriti i tafferugli con i manifestanti una colonna di arditi guidati da Filippo Tommaso Marinetti si spostò in via Daverio dov'era il giornale socialista. Sono animati dalle peggiori intenzioni e non tardano a capirlo i militi di guardia che hanno il compito di proteggere l'Avanti! E però la storia si ripete: di fronte agli arditi e al celebre Marinetti non sanno più se obbedire alla consegna ricevuta o cedere alle intimazioni e ai richiami fraterni. All'improvviso un milite raggiunto da un colpo di pistola si accascia. Su chi abbia sparato e quante siano le vittime divergono i resoconti. Un solo colpo di pistola "quasi certamente sparato da una finestra dell'Avanti" e un solo morto raccontano gli assalitori e la loro versione e quella delle guardie coincidono anche se non si comprende quale interesse avessero i pochi socialisti asserragliati nella sede dell'Avanti! a sparare su chi li proteggeva. Ma leggiamo l'epico, spacconesco resoconto che Marinetti fa della giornata incominciata a Piazza Duomo. "Sentiamo avvicinarci la cantilena di Bandiera Rossa, appare la colonna bolscevica preceduta dagli anarchici, fiori rossi all'occhiello, tre donne in camicetta rossa, due ragazzi con nelle mani alzate il ritratto di Lenin. Un randello vola al di sopra dei carabinieri e mi cade ai piedi. E' il segnale. Un colpo di rivoltella, due, tre, venti, cento. Sassi, randelli volanti e randellate precise, a noi, a noi, Arditi! … Noi di slancio a passo di corsa contro i nemici. Si sbandano, presi dal terrore si appiattiscono a terra tra gradino e gradino della Loggia di destra. Cazzotto un giovane socialista che cade e al quale urlo afferrandolo per i collo: "Grida almeno "Viva Serrati" e non "Viva Lenin", imbecille. Il mio avversario non capirà mai questa mia lezione di politica europea inculcata coi pugni". Beh, meno male che Marinetti ha anche scritto dei versi perché a giudicare da come si descrive in queste righe lo si immagina come un bullo pronto a delinquere, uno spocchioso ignorante che confonde l'orgoglio nazionale e la politica europea. Ma seguiamo ancora il suo racconto:

“Mezz’ora dopo (la nostra colonna) giunge in via San Damiano, assalta e incendia la redazione dell’Avanti!, ne defenestra i mobili, ma non vi trova il direttore Serrati. Fra i primi entrati il futurista Pinna ebbe il braccio ferito da una revolverata. Molti altri feriti ma la colonna, ormai padrona di Milano riconquistata, ritorna in piazza del Duomo ritmando la sua marcia col grido:” L’Avanti! Non è più”.

Il giorno stesso l’insegna in legno del quotidiano socialista fu recata a mò di trofeo a Mussolini che a sua volta così commentò l’accaduto:

“Tutto quello che avvenne all’Avanti! fu spontaneo, movimento di folla, movimento di combattenti e di popolo stufi del ricatto leninista. Si era fatta un’atmosfera irrespirabile. Milano vuol lavorare. Vuole vivere. La ripresa formidabile dell’attività economica era aduggiata da questo stato d’animo di aspettazione e di paura specialmente visibile in quella parte di borghesia che passa i pomeriggi al caffè invece che alle officine. Tutto ciò doveva finire. Doveva scoppiare. E’ stato uno scoppio climaterico, temporalesco. A furia di soffiare l’uragano si è scatenato. Il primo episodio della guerra civile ci è stato. Doveva esserci in questa città dalle fiere impetuosissime passioni. Noi dei fasci non abbiamo preparato l’attacco al giornale socialista, ma accettiamo tutta la responsabilità morale dell’episodio”.

Fino a quel momento Mussolini, sebbene espulso dal partito socialista e in lotta frontale coi suoi dirigenti, ha continuato a pensare alla rivoluzione sociale come a un movimento che poggiando sul popolo doveva rigenerare la nazione. Ora la sua prospettiva è cambiata e con essa il linguaggio. Mussolini già parla in nome della “Milano che vuol lavorare, che vuol vivere” la ripresa economica e rompere l’assedio e la paura dei rossi, dei bolscevichi, della rivoluzione. Altro che moto spontaneo! Milano ha dimostrato che due trecento uomini - un’avanguardia armata e determinata a sparare - può aver ragione di una gran folla disarmata e incerta sul da farsi. Mussolini ha capito di poter sfruttare la paura dell’agitazione rivoluzionaria e le minacce di chi la promette ma non sa farla come pretesto per scatenare una contro rivoluzione postuma e preventiva.

Tra il 1919 e il 1922 l’Avanti! – a Milano e a Roma - fu assaltato, devastato, bruciato dai fascisti per ben cinque volte e altrettante volte venne difeso da tipografi e redattori e sempre ricostruito grazie a imponenti sottoscrizioni popolari. Quando in Italia la morsa liberticida del regime spense ogni voce contraria l’Avanti! ribattezzato Nuovo Avanti! riprese le pubblicazioni in esilio a Parigi e a Zurigo. Nell’inverno del 1943 agli albori della lotta di resistenza in varie città d’Italia riapparvero edizioni del quotidiano socialista con la dicitura “Avanti! clandestino”.

(fine)

Strade di lacrime

dentrolatanadelbianconiglio ha rebloggato itsmyecho

Segui






- Lo chiedono per sentirsi dire " tutto bene ", così da non
dover prestare attenzione


Esatto


Se le persone che si incontrano per caso, si dicessero
come stanno realmente





itsmyecho

“le strade sarebbero inondate dalle lacrime”

@itsmyecho

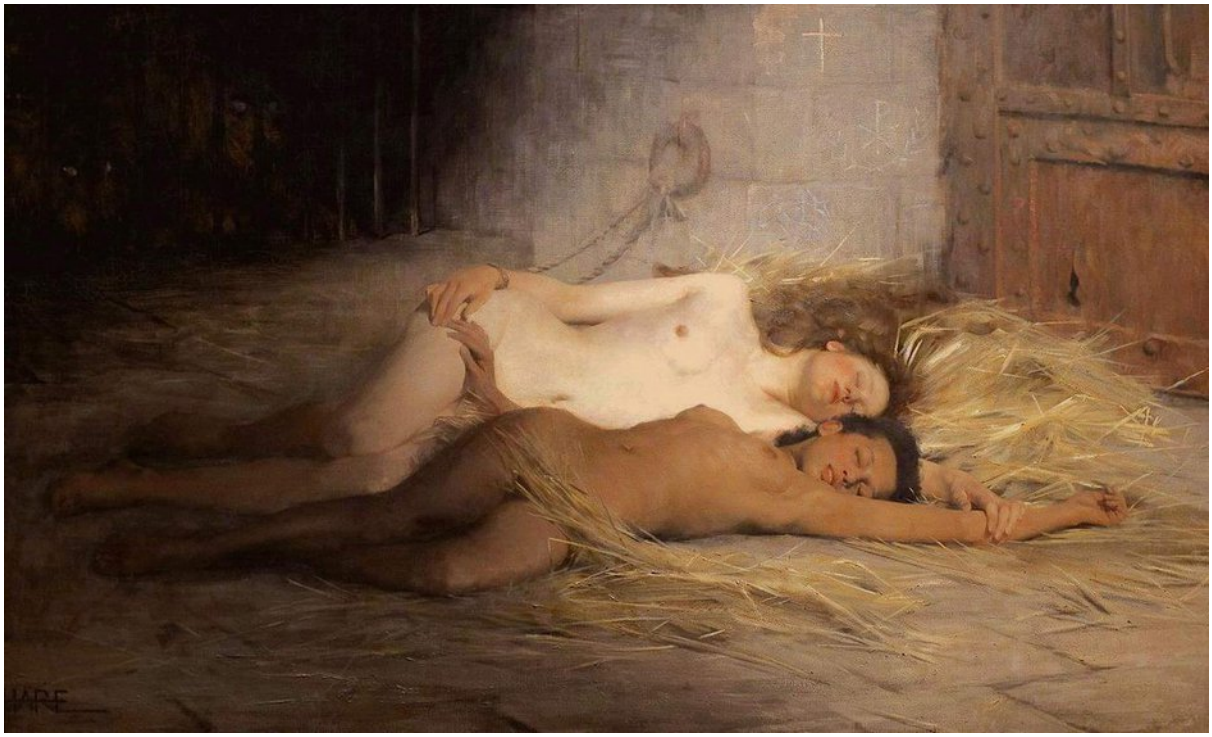
George Hare, 1889

pokotopokotoha rebloggatosolitudeathchaos

Segui



kristalknobb



George Hare - Victory Of Faith (Perpetua and Felicity sleeping in each others' arms) 1889

Fonte:kristalknobb

Amicizia e coraggio

lefrasicom

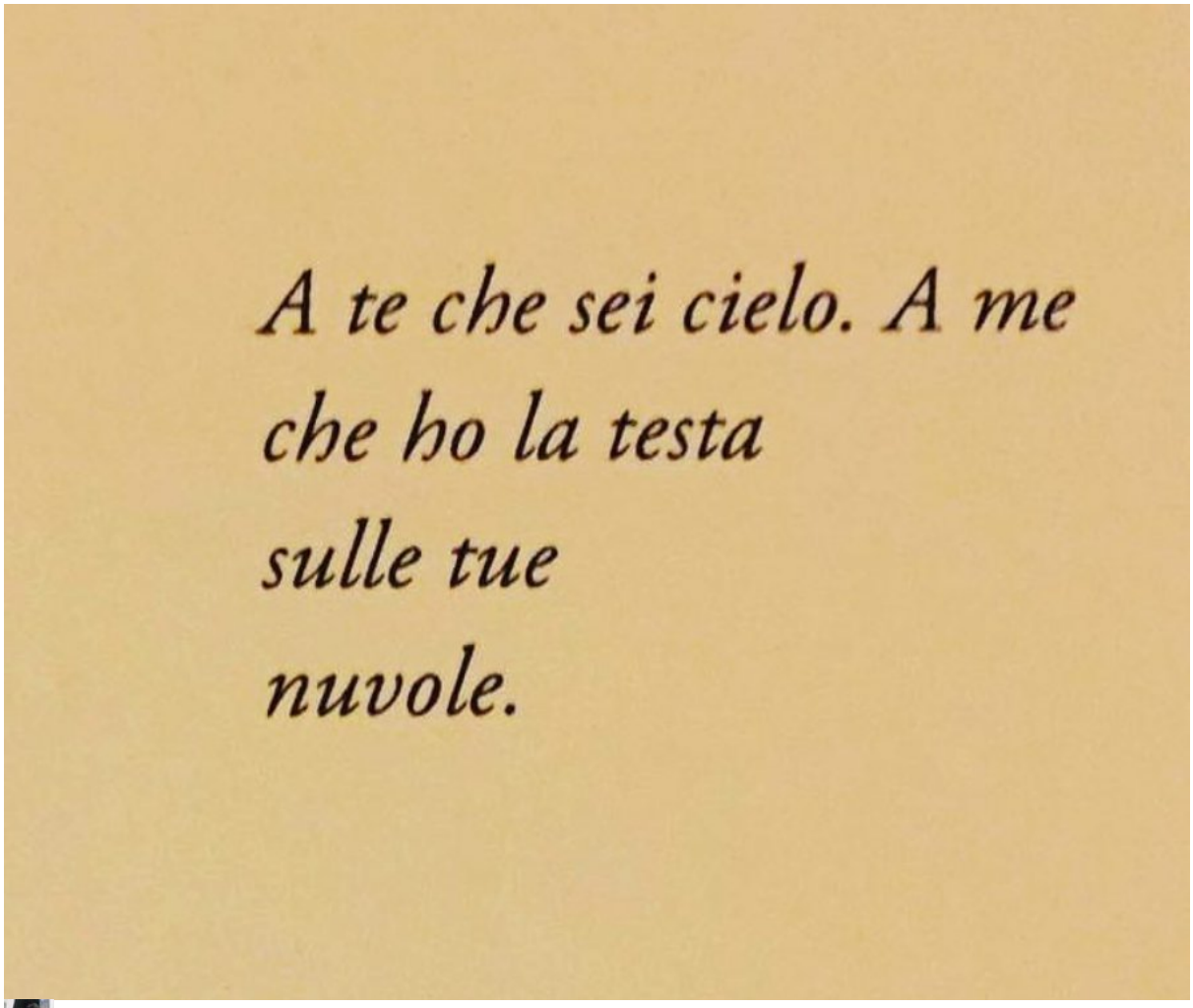
> Io? Furbizia e tanti libri. Ci sono cose più importanti:
>
> amicizia... e coraggio.

— Hermione Granger - https://goo.gl/O5Kiqs

Testa e nuvole

nelsilenziodimilleparole99 ha rebloggato theworldendswithyou19

Segui





nevihte

□ □

Fonte:allafinerimanesoloilrimpianto

Catania rissosa

3nding

CORRIERE TV



Catania, rissa in chiesa tra impiegati comunali: si prendono a sediate Un turista tedesco filma tutto *Video*

È successo domenica nella monumentale basilica di San Nicola. I due dipendenti comunali sono stati sospesi

---

BATTA UN COLPO CHI HA VISTO MOAVERO

IL “FANTASMA DEGLI ESTERI” NON HA FATTO NULLA PER SMUOVERE LA POLITICA INTERNAZIONALE DELL’ITALIA, SEMPRE PIU’ ISOLATA IN EUROPA - E QUANDO SI E’ MOSSO NON HA PORTATO A CASA QUASI NULLA - SU AFGHANISTAN, LIBANO, MIGRANTI, VENEZUELA, RAPPORTI CON LA FRANCIA E CINA, E’ RIMASTO A GUARDARE LASCIANDO IL CAMPO AD ALTRI - E SULLA LIBIA E’ ANDATO NEL PALLONE…

Andrea Bonanni per “la Repubblica”

Prima scrive alla Commissione Ue perché « si tenga pronta a un' azione e iniziativa europea in caso di flussi significativi» di migranti dalla Libia. Poi, dopo che Bruxelles gli ha fatto presente che è l'Italia a ostacolare una soluzione comune sulla questione dei rifugiati, spiega che l'allarme profughi è esagerato: «Non credo nell' ordine delle cifre che sono state fatte» sui flussi in provenienza dalla Libia.

Il ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi ha finora contribuito ben poco a stabilire la politica internazionale di un' Italia sempre più isolata sulla scena europea e mondiale. E, quando si è mosso, non ha portato a casa granché.

Da quando questo governo è in carica, Cinquestelle e Lega fanno e disfano la politica estera del nostro Paese con gesti unilaterali, improvvisati e quasi sempre non condivisi dai partner di coalizione. E Moavero, in genere, resta a guardare in un silenzio imbarazzato. La ministra Elisabetta Trenta annuncia il ritiro dei nostri soldati in Afghanistan? Moavero ammette candidamente di non saperne nulla. Salvini mette a rischio il ruolo dei militari italiani in Libano prendendo le parti di Israele contro gli Hezbollah? Moavero tace.

Conte promette all' Onu che l' Italia firmerà il documento sulle migrazioni concordato dalla Farnesina?

Salvini dichiara che non se ne fa nulla e il ministro degli Esteri si adegua. I Cinquestelle schierano l' Italia in difesa del regime venezuelano di Nicolàs Maduro e la Farnesina blocca le dichiarazioni europee a favore di Juan Guaidò? Salvini accusa il governo, di cui è vicepresidente, di proteggere «un delinquente».

Di Maio va in incognito a stringere la mano dei " casseurs" francesi e denuncia «il neo-colonialismo» di Parigi spingendo Emmanuel Macron a ritirare l' ambasciatore a Roma? Per ricomporre l' incidente diplomatico deve intervenire ed esporsi il

presidente Sergio Mattarella. L'apertura unilaterale del governo (in versione M5S) alla Cina suscita le proteste degli Stati Uniti e dell' Unione europea, oltre alle perplessità di Salvini? Pare che la faccenda non riguardi il nostro ministero degli Esteri.

Sulla crisi libica la politica italiana ha poi raggiunto un livello di confusione talmente elevato che neppure le fazioni in lotta a Tripoli e a Bengasi hanno più un' idea chiara di quale sia la posizione di Roma e ciascuna sospetta il nostro Paese di trescare con il nemico. Per non parlare delle potenze regionali che appoggiano l' uno o l' altro dei contendenti, o delle grandi potenze che, dagli Usa alla Francia alla Russia, regolarmente lasciano spiazzata l' Italia.

Inutile anche parlare della gestione dei flussi migratori. Salvini chiude i porti italiani alle navi di soccorso di mezzo mondo come se questo fatto non fosse una scelta cruciale di politica estera su cui consultare il ministro. Intanto l' Italia, si spera con il consenso di Moavero, blocca la riforma degli accordi di Dublino sulla gestione dell' asilo politico, svuota la missione europea di pattugliamento congiunto del Canale di Sicilia, boicotta la proposta di Bruxelles per una gestione unitaria delle frontiere esterne della Ue. Ma poi manda una lettera alla Commissione per chiedere una « iniziativa europea » per fermare un imminente flusso eccezionale di migranti. Le risate con cui Bruxelles ha accolto la richiesta avevano un sapore amaro.

In Europa, l' Italia è completamente isolata. Merkel e Macron vanno avanti in coppia sulla strada tracciata dal Trattato bilaterale di Aquisgrana appena firmato. Dove possono, non ci consultano più. Ai tavoli dove non è consentito escluderci, ci mettono in minoranza. I due partiti del governo gialloverde rivendicano una imminente palingenesi degli equilibri europei, che non ci sarà. Flirtiamo con i sovranisti del Gruppo di Visegrad, che perde pezzi dopo la vittoria degli europeisti in Slovacchia. Salvini e Di Maio sono più spesso a Varsavia e a Budapest che a Bruxelles.

Ma la santa alleanza con le destre europee non produce alcun risultato: non vogliono prendersi i nostri rifugiati, non vogliono accollarsi in nostri debiti. Anzi: pretendono da noi una politica di rigore estremo e criticano la Commissione per non averci ancora commissariato. In compenso gli amici di Salvini della destra austriaca al governo vogliono offrire il passaporto agli altoatesini. Con alleati così, chi ha bisogno di nemici?

Enzo Moavero Milanesi è una persona competente e non assimilabile ai due partiti di maggioranza. Fu braccio destro di Mario Monti e aiutò, come responsabile degli

affari europei di quel governo, a ripristinare l' immagine dell' Italia distrutta dal berlusconismo.
Certo non può non vedere il disastro diplomatico che oggi si consuma. Tuttavia, fino a che continuerà a tacere restando ben saldo sulla sua poltrona, quel disastro porterà anche e soprattutto il suo nome.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/batta-colpo-chi-ha-visto-moavero-ldquo-fantasma-esteri-rdquo-202147.htm

---

La sfida al labirinto

Un’intervista a Milovan Farronato, curatore del Padiglione Italia alla Biennale di Venezia 2019.

Stella Succi *è una storica dell'arte e lavora come editor e photo editor. Ha scritto per Alfabeta2, Mousse Magazine, The Towner, Prismo, Icon, Icon Design e panoramamilano.com.*

Con il titolo di *Né altra, né questa. La Sfida al labirinto*, dichiarata citazione da un saggio di Italo Calvino sul rapporto tra letteratura e società, Milovan Farronato ha scelto di presentare nella sua interpretazione del Padiglione Italia alla Biennale di Venezia il lavoro di Enrico David, Chiara Fumai e Liliana Moro. David e Moro condividono una carriera trentennale, ma mentre l’opera eterogenea di David ha potuto raggiungere il riconoscimento istituzionale, gli ambienti installativi di Moro sono una produzione ancora da scoprire a livello internazionale. A costituire la “terza via” rispetto ai due diversi approcci, il lavoro di Chiara Fumai, interrotto dalla sua prematura scomparsa nel 2017: un’occasione per il pubblico di entrare nuovamente in dialogo con le sue performance e con un’opera inedita.

Mi racconti il processo che ti ha portato a scegliere i tre artisti del padiglione? È arrivata prima l'idea del labirinto o i nomi degli artisti?

Nelle travagliate giornate che mi hanno condotto a formulare la proposta definitiva sono stato attraversato anche da varie altre possibilità, fino a quando d'un tratto mi si è manifestata come risolutiva la costellazione Enrico David, Chiara Fumai, Liliana Moro: una configurazione da subito, di per sé labirintica, tre 'vie' molto diverse seppure a tratti parallele o anche incidenti. Liliana merita il riconoscimento internazionale, Enrico un degno ritorno in patria e Chiara di essere assunta come un significativo momento della storia dell'arte italiana e internazionale.

Il titolo è un riferimento dichiarato a un saggio di Calvino.

Esatto, nel '62 Italo Calvino scrisse un testo fondamentale, intitolalo eloquentemente *La Sfida al Labirinto,* in cui utilizza la metafora del labirinto per raccontare come la letteratura, con le sue linee ingarbugliate e le sue tendenze forse solo in apparenza divergenti, può tracciare un percorso possibile attraverso le complessità del mondo contemporaneo. Calvino propone di andare oltre la semplice descrizione di un'epoca, oltre la mera rappresentazione realista e impersonale di cose e stati d'animo: la cultura può e deve aspirare alla creazione di un'immagine cosmica. Ho affidato all'arte la stessa visione attraverso le opere di Chiara, Enrico e Liliana.



Liliana Moro, La spada nella roccia, 1998. Vetro soffiato, 100 x 65 x 60 cm. Courtesy Galleria de' Foscherari, Bologna.

***La Sfida al Labirinto* parla di due diverse vie con cui affrontare il labirinto esistenziale: una "via razionalista" e una "via viscerale." Quale artista secondo te rappresenta la via razionalista, e quale la via viscerale?**

La "via razionalista", contraria alle posizioni di rifiuto e di evasione e che in qualche modo riscatta la realtà dal punto di vista estetico e morale, mi ha ricordato l'atteggiamento di Liliana: partendo da tematiche specifiche questa artista crea situazioni apparentemente semplici e riconoscibili, che esternano la loro problematicità con delle decontestualizzazioni e l'utilizzo paradossale dei vari materiali impiegati nel corso della sua carriera. L'essenzialità delle sue manifestazioni si apre a una pluralità di possibili letture, associazioni mai scontate, sempre suscettibili a nuove, infinite aggettivazioni.
La "via viscerale", Calvino la descrive invece come densa di "rivoluzioni interiori, esistenziali", più individualista, più incentrata sull'analisi dell'interiorità. Ho sentito di poter connettere questa prospettiva alla ricerca di Enrico, alle sue forme antropomorfe, asessuate, testimoni vigili di memorie e visioni condivisibili. Il viscerale in lui è istinto, intuizione, è

abbracciare anche lo scarto dell'esperienza, in un processo di sintesi che a un certo punto travalica i confini personali e diventa un quasi simulacro, una traccia, una parvenza riconoscibile, identificabile. Già allora Calvino sottolineava come queste vie fossero profondamente connesse e non facilmente distinguibili; e quanto i loro continui intrecci generassero altri percorsi. Ecco quindi che la via di Chiara è risultata fondamentale per completare il percorso e superare le logiche binarie: né altra né questa prevede di necessità almeno una terza via!

Mi racconti nel dettaglio il processo di selezione dei lavori?

Durante il lavoro di selezione delle opere sono approdato a individuare delle parole chiave che mi avrebbero fatto da guida, le stesse che poi hanno determinato le scelte fondamentali per i testi del catalogo.
La *claustrofilia,* nonostante nel nostro percorso non siano contemplate strettoie o luoghi angusti. La condizione esistenziale dell'*Appeso*, la dodicesima carta degli Arcani Maggiori: una stasi in perenne movimento. La *frammentazione* e la *ripetizione*, due precipitati in mutuo soccorso. Il *tempo*dilatato come omaggio e dono. Il *trauma,* il *silenzio* e la *via d'uscita*. La *scelta* stessa, che si biforca nelle infinite possibilità di una *casa labirinto*programmata a propria immagine e somiglianza. La *salita* tanto quanto lo *sprofondamento*. La *sospensione*, il *transito* e il rischio misto al fascino del *mostruoso*. Queste parole mi hanno aiutato a individuare e soprattutto a mettere in relazione le opere e sono state poi approfondite nella pubblicazione di Humboldt che accompagna la mostra attraverso testi singoli o polifonici, note e divagazioni nate dalla mia collaborazione con gli artisti e con Stella Bottai e Lavinia Filippi.



Enrico David, Fortress Shadow, 2017. Jesmonite, acciaio patinato, 149 x 116 x 20 cm. © The Artist. Courtesy Michael Werner Gallery, New York and London.

Le opere in mostra saranno inedite o hai scelto opere rappresentative del lavoro degli artisti?

Ho voluto fortemente che ci fossero opere inedite di tutti e tre gli artisti. Di Enrico David, autore onnivoro e ipertrofico ho pensato di presentare molti lavori nuovi, sia sculture che pitture, da accostare a qualche importante opera storica, comunque quasi sempre da lui rivisitate per il Padiglione. Di Liliana Moro invece ho voluto proporre uno struggente percorso attraverso tutta la sua carriera, presentare opere realizzate con tutte le tecniche e i materiali di cui l'artista si è avvalsa negli oltre trent'anni di attività. Qualche nuova produzione costellata da una miriade di inedite presenze prelevate dal suo studio e dalla sua storia. Per Chiara Fumai l'inedito non poteva che essere *This last line cannot be translated:* un'opera murale pensata, ma non esposta, per la mostra collettiva *Si Sedes Non Is*, da me curata ad Atene nel 2017 presso la galleria The Breeder in concomitanza con l'apertura di Documenta 14. Non sarà l'unica opera di Chiara in mostra ma di certo quella più eloquente.

Mi racconti come stai affrontando l'inclusione del lavoro di Chiara Fumai? Immagino che sia molto complesso, anche a livello emotivo.

La mostra ateniese era uno spazio di attivazione di energie, che sarebbe stato definito dal grande murale perimetrale di Chiara. Nei mesi precedenti all'inaugurazione affrontammo insieme un lento, logorante andirivieni di immagini che mutavano, di realizzazioni grafiche, di ripensamenti e grandi incertezze. In quelle settimane sentii che sarebbe stato meglio abbandonare temporaneamente quel lavoro così faticoso nella sua genesi per la sua autrice, ero convinto che ci sarebbero state altre occasioni per l'emersione di questa lenta, ermetica tribolazione. Venezia ci ha dato questa opportunità. Un lavoro non presentato ad Atene, concluso successivamente, e di cui avevo tutte le istruzioni per una fedele trascrizione (non traduzione, come d'altra parte recita anche il titolo): questo ultimo verso non può essere tradotto.



Chiara Fumai, This last line cannot be translated (detail), 2017. Veduta del murale a International Studio & Curatorial Program (ISCP), New York, 2019 Courtesy The Church of Chiara Fumai. Photography Oto Gillen.

Trovo che tutti e tre gli artisti che hai scelto esprimano un particolare e personale senso di urgenza del lavoro artistico, e anche una grande libertà – per esempio nell'uso dei materiali e dei formati per Moro e David, nel suo modo di interpretare la performance per Fumai. Stai cercando di dare un messaggio al mondo dell'arte italiana?

Sì, credo che nella passione e nella libertà di Chiara, Enrico e

Liliana ci sia un messaggio importante per il mondo dell'arte. Non solo per quella italiana. Tutti e tre non hanno rinunciato a nessuna aspetto della loro creatività, tutti e tre hanno un'attitudine scultorea all'arte, più marcata per Liliana ed Enrico, e più performante nella presenza shakespeariana di Chiara. Credo anche io come sostenuto dal Ministro Bonisoli durante la conferenza stampa del padiglione, che l'arte non abbia passaporto e tuttavia sono convinto che i tre artisti, a modo loro, offrano una valevole campionatura della creatività del nostro paese.

Le performance di Chiara Fumai, il diorama di Enrico David, il lavoro di Liliana Moro, e le quinte di ingresso del padiglione tradiscono un tuo rapporto particolare con il teatro.

Curo in gradevole e gradita compagnia di un artista, ogni anno diverso, un festival nella magica e alchemica cornice di Stromboli da oltre un decennio. L'isola, il vulcano, la montagna sacra è il perfetto sfondale per molte interazioni che spontaneamente hanno avuto una marcata matrice performativa e teatrale. A Stromboli stage e backstage tendono a coincidere; la prova generale è già l'evento pubblico. Arrivo al Padiglione Italia da questo presupposto che contempla rischio e sperimentazione, aspetti a cui non ho voluto rinunciare neppure ora. Sarebbe stato un errore! Nel labirinto sarà il pubblico ad attivare lo spazio e ad avere una presenza performante.



Liliana Moro, La Passeggiata, 1988. 70 paia di pattini in ferro fatti a mano, rotelle, catena. Dimensioni variabili. Courtesy Galleria de' Foscherari, Bologna.

Questa teatralità che a me sembra di intravedere, insieme alla scelta del tema del labirinto, mi fanno pensare al barocco. Hai un rapporto particolare con questo periodo storico-artistico?

Sono effettivamente molto affascinato da vari aspetti dell'estetica barocca, la filosofia del *docere et delectare* in primis e poi i concavi e convessi; l'estremo dinamismo e l'incontrollabile piacere per l'illusionismo e gli apparati effimeri.

Un'altra parola che mi viene in mente pensando al lavoro degli artisti e al tema del labirinto è la parola "misterioso": è una categoria che ti interessa?

Il misterioso mi interessa, ma ci tengo a precisare che il nostro labirinto non è un mistero da risolvere né un enigma. Lo ha spiegato eloquentemente Calvino: la *Sfida al Labirinto* non è quella di trovare l'uscita il prima possibile, ma quella di viverne appieno l'esperienza, assumendo un ruolo attivo di fronte alle continue scelte del mistero dell'esistenza. Il compito che Calvino assegna alla cultura è quello di trovare nuovi punti di vista dai quali indagare il mondo, sostenendo il dialogo con il caos della contemporaneità, assumendosi appieno dubbi e incertezze. Per gli antichi greci il termine mistero indicava i riti d'iniziazione e, per estensione, gli

> oggetti sacri del rito. Già dal II-III secolo dopo Cristo con "mistero" si indica uno spettacolo, una rappresentazione sacra. Penso anche al *Mysterium coniunctionis. Ricerche sulla separazione e composizione degli opposti psichici nell'alchimia* condotte da Jung, un libro che un non è altro che un labirintico rizoma di trasmutazioni di un simbolo in un altro. Ai nostri visitatori proponiamo, con il *display* e attraverso le opere selezionate, un confronto a viso aperto con una realtà misteriosa. Mi richiamo ancora una volta a Calvino, che vede il vero fascino del labirinto nel "rappresentare questa assenza di vie di uscita come la vera condizione dell'uomo."

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/biennale-intervista/

TEDX ROMA

|

Di Riccardo Coluccini

|

29 aprile 2019, 12:32pm

Ci stiamo facendo le domande sbagliate sul sesso coi robot

Ne abbiamo parlato con l'esperta di sessualità e intelligenza artificiale Kate Devlin, che sarà ospite all'evento TEDxRoma di questo sabato.

Proviamo ad immaginare la sfera della nostra sessualità senza la tecnologia. Eliminiamo le app per chattare con i nostri partner; distruggiamo ogni videocamera che ci lascia condividere momenti di intimità anche a chilometri di distanza; cancelliamo dalla faccia della terra i sex toys e la possibilità di usare una connessione internet per accedere, in un secondo, all'enciclopedia sconfinata di piaceri e fantasie erotiche che condividiamo con tutti gli altri esseri umani.

Le nostre vite andrebbero inesorabilmente in frantumi.

Nell'intrecciarsi e dialogare con la nostra sessualità, la tecnologia ci spinge anche a rivedere le nostre teorie, ad immaginare nuovi scenari, e a riformulare il rapporto con i nostri corpi e con quelli delle altre persone. Ora che siamo di fronte a una potenziale rivoluzione copernicana — l'avvento dei sex robot — dobbiamo capire innanzitutto se ci stiamo ponendo le domande giuste su corpi umani, corpi artificiali e piacere.

Per la prima volta, abbiamo la possibilità di toccare con mano corpi inorganici muniti di intelligenza artificiale, materializzazione di tutti i desideri descritti nei libri e nei film di fantascienza. Le implicazioni di questa rivoluzione sono molteplici e di alcune si discute da tempo — basti pensare al dibattito legato al successo delle sex doll, già **presenti anche in Italia**.

Un discorso che tendiamo invece a sottovalutare è come questo nuovo corpo estraneo, mix di elastomero e circuiti, promette di entrare nella nostra intimità stravolgendo ogni punto di riferimento e costringendoci a guardare l'oggetto inanimato come un corpo sessuale che offre — ma anche *chiede* — attenzioni e piacere. Quella che fino a poco tempo fa pensavamo essere un'attività esclusivamente interumana, insomma, ora diventa necessariamente multiforme.

"La discussione riguardo i sex robot si focalizza spesso sull'etica e sui rischi, malgrado al momento gli unici sex robots esistenti siano giusto una manciata di prototipi," ha spiegato a Motherboard **Kate Devlin**, professoressa associata in Social and Cultural AI al Dipartimento di Digital Humanities del King's College London, e autrice del libro ***Turned On: Science, Sex and Robots***, ospite **al TEDxRoma** che si svolgerà il 4 maggio a Roma.

> Quando parliamo di sex robot, ha spiegato Devlin, "abbiamo bisogno di ricerche basate sull'evidenza dei fatti, non di risposte moralistiche istintive."

Ci troviamo in un momento storico in cui “stiamo sicuramente assistendo ad un aumento dei tentativi di controllare la sessualità applicando dei valori conservatori,” ha spiegato Devlin, ed è “particolarmente evidente nel Regno Unito con il problema della verifica dell'età per accedere a contenuti pornografici e negli Stati Uniti con il ban del porno da Tumblr.”

In entrambi i casi, infatti, il messaggio che si vuole trasmettere è quello della protezione da contenuti pericolosi, “ma la realtà è che si tratta di una politica di controllo del comportamento legale degli adulti,” ha ribadito Devlin.

Quando parliamo di sex robot, ha spiegato Devlin, “abbiamo bisogno di ricerche basate sull'evidenza dei fatti, non di risposte moralistiche istintive.”

Pur essendo stati accolti con aperta ostilità — vi sono già campagne che cercano di metterli al bando —, i sex robot potrebbero offrire una via per scardinare i tentativi puritani di censura e offrire un nuovo immaginario in cui esplorare la nostra sessualità e scoprire cosa vuol dire non avere un genere prestabilito. Siamo giustamente preoccupati che i sex robot riflettano la visione più limitata e spesso discriminatoria della sessualità umana — il problema è che lo siamo al punto che rifiutiamo di chiederci invece quale tipo di nuova e sovversiva esplorazione del piacere umano potrebbero permetterci di avviare.

Nel suo libro, Devlin usa infatti la parola sesso come abbreviazione per un più ampio spettro di attività sessuali, scavalcando la classica — e riduttiva — idea di penetrazione di un orifizio. Perché dobbiamo immaginare un sex robot dalle forme umane quando le tecnologie attuali ci permettono di creare nuove forme ed esplorare nuovi piaceri?

> “Potremmo combinare tutte queste cose in nuovi tipi di tecnologie che sono indossabili,

> sensuali e intime."

"Le tecnologie attuali sono piene di potenziale," ha spiegato Devlin. Abbiamo a disposizione fitness tracker per monitorare la nostra frequenza cardiaca, il nostro respiro e i nostri movimenti. Ci sono nuovi materiali conduttori, inchiostro elettronico, sensori e motori vibranti, microcontrollori minuscoli, la connettività di internet, e persino intelligenze artificiali in grado di conversare. "Potremmo combinare tutte queste cose in nuovi tipi di tecnologie che sono indossabili, sensuali e intime," ha aggiunto Devlin.

E proprio questa intimità fra corpo umano e robot ricorda il mondo post-genere teorizzato da Donna Haraway nel suo *A Cyborg Manifesto*. Distruggendo il confine tra naturale e artificiale è possibile scavalcare il bieco dualismo di genere che continua a frapporre maschile e femminile in uno scontro infinito.

"Haraway ha usato l'idea di cyborg, la fusione tra l'organico e il meccatronico, come un modo per parlare di un mondo in cui i confini tra i dualismi si dissolvono," ha sottolineato Devlin. "I robot, e in particolare i sex robot, ne sono un esempio affascinante."

Secondo Devlin, tendiamo a considerare gli oggetti simili agli esseri umani come se avessero un genere, questo ci rende più facile interagire con essi, facendoli sembrare quasi come un soggetto che partecipa nella società. Questa, però, ha aggiunto Devlin, "è per noi un'opportunità per esaminare esattamente il motivo per cui sentiamo il bisogno di attribuire un genere a una macchina e capire cosa questo ci rivela dei nostri valori sociali."

Non ha alcun senso inscrivere un'intelligenza artificiale all'interno di un genere prestabilito e lo stesso, per estensione, dovrebbe applicarsi anche agli esseri organici.

Lo stesso film *Ex-Machina* affronta in modo emblematico questo quesito quando Caleb chiede allo sviluppatore del robot Ava perché le abbia dato una sessualità e un genere — per Caleb, Ava sarebbe potuta essere "una scatola grigia."

> Gran parte delle opere di fantascienza continuano a dipingere i sex robot come macchine dalle fattezze di donna, iper-sessualizzate e con caratteristiche esageratamente pornografiche.

Queste domande, purtroppo, sembrano ancora ignorate in gran parte delle opere di fantascienza che continuano a dipingere i sex robot come macchine dalle fattezze di donna, iper-sessualizzate e con caratteristiche esageratamente pornografiche.

"È molto difficile scrollarsi di dosso questi tropi, anche se potremmo e dovremmo," ha spiegato Devlin. L'idea di corpi umani artificiali risale fino alla mitologia greca, ha spiegato Devlin, ma è interessante notare come uno dei primi esempi di sex robot sia quello di Laodamia, moglie di Protesilao, che dopo la morte del marito nella guerra di Troia decide di fare una copia del suo defunto sposo.

Da quel momento in poi, però, abbiamo letto solamente di corpi artificiali femminili, e la questione ha radici ben più profonde e non basta semplicemente scrivere nuove storie: questa situazione "sottolinea la mancanza di una voce per le donne, la cui sessualità è stata controllata dalla società per millenni, ed è anche una questione di scarsità di rappresentazione di tutto ciò che si trova al di fuori di una norma eterosessuale maschile," ha aggiunto Devlin.

Se da un lato i sex robot ci aiutano a riflettere sulla nostra intimità e sessualità, offrendo anche punti di vista critici sulle storture della nostra società, dall'altro potremmo anche cominciare a pensare a una teoria del piacere per le macchine.

PUBBLICITÀ

Questo scenario, però, sembra ancora distante dal momento che prima dovremo riuscire a creare delle macchine coscienti. “La comunità che studia l’intelligenza artificiale è divisa sul fatto che un giorno avremo o meno macchine che sono senzienti,” ha spiegato Devlin.

“Sono agnostica su questo aspetto: se creiamo in qualche modo una macchina cosciente, non è detto che la sua coscienza sia simile a quella umana,” ha chiarito Devlin, “e potremmo anche non riconoscerla come coscienza.”

Quel che è certo, ha concluso Devlin, è che “se creiamo in qualche modo una macchina che ha consapevolezza di sé, dovremo pensare ai nostri obblighi rispetto alla definizione dei suoi limiti.”

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/d3np87/tedxroma-intervista-kate-devlin-sesso-robot

---



La mezza conversione di Alesina e Giavazzi / di Giuseppe Masala

Articolo interessante di Giavazzi e Alesina sul Corriere della Sera di ieri. Interessante perché nella narrazione economara (non crederete di capire davvero di sostenibilità del debito pubblico perché ripetete a pappardella le sciocchezze che vi propinano da trenta anni sul rapporto debito/pil?) finalmente viene introdotto il concetto di "debito estero" ammettendo che l'Italia ha una Posizione Finanziaria Netta in sostanziale pareggio come vado a dire (umilmente) io da qualche anno. Cito testualmente il duo bocconiano: <<L’Italia non ha un debito estero netto perché i prestiti che Stato e aziende private hanno contratto fuori dall’italia sono compensati da altrettanti titoli esteri acquistati dalle famiglie e dalle nostre banche. Basterebbe azzerare queste posizioni — cioè vendere i titoli esteri che possediamo e ricomprarci i Btp detenuti all’estero — per diventare il Giappone. A quel punto potremmo permetterci di aumentare la

spesa pubblica e al tempo stesso ridurre le tasse, lasciando crescere il debito.>>. E poi ancora:<<Tutto ciò è possibile, ma vorrebbe dire uscire dall'euro che è nato per fare il contrario: integrare i mercati dei capitali dell'Eurozona e diversificare il rischio distribuendolo nell'area.>>

Dunque i due finalmente ammettono che la chiave di volta per capire la reale situazione della nostra condizione finanziaria è quella di valutare correttamente la situazione dei conti con l'estero (Bilancia Commerciale, Saldo delle Partite Correnti e Posizione Finanziaria Netta) al secondo punto, correttamente, sostengono che

1) ricreare le condizioni degli anni 70/80 del secolo scorso per riportare in patria i capitali allocati all'estero significa uscire dall'Euro (verissimo) e con serafica tautologia inoltre sostengono

(2) che l'Euro è nato con l'unico scopo di diversificare il rischio al quale sono esposti i capitali grazie alla libera circolazione dei capitali all'interno dell'area euro.

Ah? L'Euro sarebbe nato con questo unico scopo? Quello di diversificare il rischio? Non per garantire la crescita dell'area? Non per evitare pericolose guerre commerciali fatte di dazi e svalutazioni competitive ma in un quadro di crescita e cooperazione tra stati in tutta l'area? Bene, allora cari Chiarissimi Professori voi state dicendo che abbiamo smantellato l'industria pubblica (con relativa deindustrializzazione) e svenduto gli assets bancari pubblici solo per consentire ai nostri capitalisti di investire all'estero legalmente? Voi state dicendo che abbiamo accettato una politica monetaria di deflazione istituzionalizzata solo perché Agnelli possa portare i suoi danari (poi ci sarebbe da dire anche sull'aggettivo possessivo appropriato) in Lussemburgo? E tutto questo per ottenere il risultato straordinario di aver ridotto l'area economica più ricca e istruita del mondo in una zona a rischio caduta nel secondo mondo a causa dell'assenza di investimenti in ricerca che l'hanno tagliata fuori dalla Rivoluzione Digitale in corso? Ci sarebbe inoltre da dire che i capitali italiani investiti in altri paesi dell'area sono sottoposti ad una tosatura che di fatto è una patrimoniale imposta da stati esteri a causa di tassi reali negativi: effetti paradossali.

In pratica cari ed illustri Professori ci state spiegando che abbiamo preso la fregatura del millennio? Poi molto altro ci sarebbe da dire sull'autolesionismo della Germania guidata dalla Merkel.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14849-giuseppe-masala-la-mezza-conversione-di-alesina-e-giavazzi.html

---



La nuova via della seta. Un progetto per molti obiettivi / di Vladimiro Giacché

Il progetto di una Nuova Via della Seta, lanciato negli ultimi anni dalla dirigenza cinese, comprende due diverse rotte,

una terrestre e l'altra marittima. La prima è indicata nei documenti ufficiali come Silk Road Economic Belt*, la seconda come* Maritime Silk Road*. L'intero progetto è espresso in forma abbreviata come* One belt, one road*. Esso è stato annunciato per la prima volta dal presidente cinese Xi Jinping in un discorso ad Astana (Kazakhstan) nel 2013, ribadito a Giacarta (Indonesia) nel novembre dello stesso anno e di nuovo ad Astana nel giugno 2014*[1]

I precedenti

L'idea non è del tutto nuova: da alcuni è stata posta in continuità con i tentativi di Jiang Zemin di superare le tradizionali dispute sui confini della Cina (1996), nonché con la politica *Go West* di Hu Jintao[2]. Ovviamente il precedente storico cui si richiama è molto più illustre e lontano nel tempo: si tratta dell'antica Via della Seta, rotta commerciale che partendo dalla Cina legava Asia, Africa ed Europa. Essa risale al periodo dell'espansione verso Ovest della dinastia Han (206 a.C.-220 d.C.), che costruì reti commerciali attraverso gli attuali Paesi dell'Asia Centrale (Kyr-gyzstan, Tajikistan, Kazakhstan, Uzbekistan, Turkmenistan e Afghanistan), come pure, in direzione sud, attraverso gli attuali Stati di Pakistan e India. Tali rotte si estesero sino all'Europa, facendo dell'Asia centrale l'epicentro di una delle prime ondate di 'globalizza-zione', connettendo mercati, creando ricchezza e contaminazioni culturali e religiose. L'importanza massima di questa rotta di traffico si ebbe nel primo millennio dopo Cristo, ai tempi degli imperi romano, poi bizantino e della dinastia Tang in Cina (618-907). Fu-rono le Crociate e l'avanzata dei mongoli in Asia centrale a determinare la fine di questo percorso e la sua sostituzione con le rotte marittime, più rapide e a buon mercato[3]

L'antica Via della Seta evoca tuttora l'idea di uno sviluppo pacifico, di un interscambio commerciale e culturale in grado di determinare progresso per tutte le parti coinvolte. In quanto tale, il riferimento a essa è consapevolmente adoperato dall'attuale dirigenza cinese, anche in termini propagandistici e polemici. Lo dimostra il passo tratto da un opuscolo del governo cinese del 2014: «Come una sorta di miracolo nella storia umana, l'antica Via della Seta potenziò il commercio e gli interscambi culturali nella regione eurasiatica. In epoche antiche, differenti nazionalità, differenti culture e differenti reli-gioni a poco a poco entrarono in comunicazione tra loro e si diffusero lungo la Via della Seta al tintinnio dei campanacci dei cammelli.

A quell'epoca, le regioni attraverso cui si snodava la Via della Seta erano relativamente pacifiche, e non conoscevano i problemi di 'geopolitica', 'geo-economia', 'minacce militari', né il problema del terrorismo che oggi attanaglia l'Asia centrale, l'Afghanistan e altri Paesi, per non parlare poi del 'terro-rismo internazionale'»[4].

Progetto definito o work in progress?

La versione più diffusa delle rotte della Nuova Via della Seta è sotto riprodotta.

Va osservato che, in particolare per la rotta terrestre, sono note diverse versioni, con tracciati in parte differenti; per esempio, spesso si trova associata alla Via della Seta la linea ferroviaria Chongqing-Duisburg, che passa più a nord, per Kazakhstan e Russia. Sempre il documento del governo cinese parla di un «corridoio commerciale aperto dal Pacifico al Baltico», che evidentemente non corrisponde a nessuno dei due tracciati ter-restri menzionati.

Queste incongruenze possono accentuare l'impressione che la Nuova Via della Seta sia uno slogan multiuso a carattere propagandistico. L'elemento di marketing è sen-z'altro presente, ma la molteplicità dei possibili tracciati non è incoerente con l'idea strategica di fondo. Se questa consiste in una maggiore integrazione commerciale di-retta tra Europa e Asia, i cinesi si lasciano le mani libere quanto ai progetti ai quali attribuire priorità nel contesto di tale strategia. La priorità dipenderà, di volta in volta, dall'evolvere delle relazioni bilaterali con questo o quel partner. Si tratta di un modo di avanzare che presenta il vantaggio di operare per tentativi e successive verifiche sul campo, procedendo con cautela e non in modo rigido (minimizzando, così, gli er-rori e anche la possibilità di contromosse da parte di competitori strategici), mentre lo stesso carattere 'aperto' del progetto spinge i partner potenziali a

mettersi in com-petizione tra loro. L'«approccio pragmatico e flessibile» al progetto è considerato esplicitamente dagli stessi cinesi un punto di forza, che consente di procedere passo dopo passo «da pochi punti a un'area, da una linea un ampio territorio»[5]. Del resto, la stessa molteplicità dei tracciati possibili non indebolisce il progetto, ma lo rafforza, aumentando le connessioni probabili. Stime di fonte cinese parlano per la Nuova Via della Seta (rotte terrestre e marittima) di 65 Paesi coinvolti e di un valore dell'inter-scambio commerciale tra la Cina e questi ultimi che potrebbe superare i 2,5 trilioni di dollari in 10 anni mentre, a quanto affermato dal ministero del Commercio cinese, il progetto ammonta attualmente al 26 per cento del commercio estero del Paese[6].

Il primo obiettivo: una via d'uscita dalla grande recessione

Il progetto della Nuova Via della Seta ha una pluralità di obiettivi, non meno di quanto ricomprenda una molteplicità di rotte. Il più importante tra essi è fondato su una teoria economica capace di confrontarsi con le migliori riflessioni occidentali recenti sulla crisi. La base teorica della Via della Seta in termini economici è stata offerta dall'economista Justin Yifu Lin, fondatore del China Center for Economic Re-search presso l'Università di Pechino e Chief Economist presso la Banca Mondiale tra il 2008 e il 2012. In un libro del 2013, *Against the Consensus. Reflections on the Great Recession*, Yifu Lin individua i limiti delle diverse politiche di contrasto alla crisi scop-piata nel 2007. In primo luogo, le riforme strutturali e di consolidamento fiscale (la soluzione austerity) – pur teoricamente consigliabili per affrontare l'elevato livello del debito pubblico e privato che si riscontra in molte economie avanzate – com-portano una contrazione dell'economia, almeno nel breve periodo, e possono ri-durre l'occupazione, la crescita economica e le stesse entrate dello Stato. D'altra parte, anche controbilanciare gli effetti di queste politiche con politiche di *Quanti-tative Easing* (Qe), e conseguentemente di svalutazione della moneta (la soluzione Federal Reserve), può essere finanziariamente destabilizzante (creare nuove bolle finan-ziarie) e innescare guerre valutarie[7]. Infine, il problema non può essere affrontato gene-ricamente in termini di spesa per rilanciare la domanda (la soluzione keynesiana), alla luce dell'alto debito in essere. Secondo Yifu Lin è necessario esplorare nuove strade, cercando forme di investimento che abbiano elevati ritorni in termini di occupazione e crescita. L'autore individua questo genere di investimenti nella spesa infrastrutturale e, più precisamente, in infrastrutture che eliminino ostacoli allo sviluppo, liberando così un potenziale di crescita economica oggi inespresso. Il problema è che le opportu-nità per investimenti del genere «sono verosimilmente relativamente limitate nelle eco-nomie avanzate, dal momento che il loro stock di capitale in termini di infrastrutture è già molto significativo. Inoltre, dal momento che la crescita dell'economia mondiale è sostenuta in misura crescente dai Paesi in via di sviluppo, ogni iniziativa infrastrutturale dovrebbe includerli… Un'iniziativa a livello globale per finanziare progetti infrastrutturali in grado di eliminare colli di bottiglia creerebbe posti di lavoro di cui vi è estremo biso-gno nei Paesi sviluppati e in via di sviluppo. Essa darebbe un forte impulso alla do-manda e creerebbe lo spazio per implementare le riforme strutturali necessarie in Eurozona e in altri Paesi ad alto reddito»[8]. Da questo punto di vista, la Nuova Via della Seta è, in primo luogo, una risposta all'insufficiente livello globale degli investimenti post-crisi, a causa in particolare dell'incertezza del loro ritorno economico nei Paesi avanzati[9]. Quando Xi Jinping nel suo discorso del 2013 ad Astana ha dichiarato la volontà di creare una vasta rete di ferrovie, gasdotti, oleodotti e autostrade, aggiungendo che quelle infrastrutture potrebbero «eliminare il collo di bottiglia nella connettività dell'Asia»[10], non ha fatto altro che tradurre in pratica l'impostazione di Yifu Lin.

Ricadute positive della nuova via della seta per la Cina

Il gap infrastrutturale da colmare in Asia è stimato in 8 trilioni di dollari entro il 2020 ed è particolarmente pesante in Asia centrale[11]. Le azioni necessarie per colmarlo favori-rebbero la

Cina da diversi punti di vista, come di seguito esemplificato:

UTILIZZO DI CAPACITÀ IN ECCESSO. La Cina sta attualmente tentando di riorientare il proprio sviluppo da un modello fondato sugli investimenti e sulle esportazioni a un modello più incentrato sul consumo interno. Si tratta di una transizione difficile: in termini di domanda aggregata, occorreranno anni prima che le dimensioni della domanda interna siano in grado di rimpiazzare gli investimenti come motore della crescita. Inoltre, i consumi interni dovranno indirizzarsi progressivamente verso i servizi[12]. Questo sta creando una rilevante capacità industriale in eccesso, soprattutto tra i produttori di acciaio, alluminio, ce-mento, macchinari, turbine, automezzi pesanti, come pure nella chimica di base. La co-struzione della Nuova Via della Seta appare in grado di dare una risposta, non soltanto di breve periodo, alla sovrapproduzione in quei settori dell'economia cinese[13].

SBOCCO PER INVESTIMENTI DIRETTI ESTERI. Le ingenti riserve accumulate dalla Cina rendono non solo possibile, ma anche desiderabile un loro impiego redditizio all'estero. L'Asia centrale è già da anni uno sbocco importante degli investimenti diretti esteri (Ide) cinesi, in particolare, attraverso investimenti operati dalle imprese di Stato (finanziate dalle banche di sviluppo cinesi a tassi molto favorevoli) e da imprese private subappaltatrici. A questo vanno aggiunti cospicui aiuti allo sviluppo sotto forma principalmente di pre-stiti posti a disposizione dal ministero del Commercio, dalla China Development Bank e dalla Export-Import Bank of China[14]. La politica di investimento della Cina nell'area è stata molto più rilevante di quella statunitense[15]; essa è stata perlopiù diretta verso in-frastrutture civili e il comparto minerario, anziché verso quello della sicurezza. Con la Nuova Via della Seta si compie la transizione della Cina a soggetto di Ide e fornitore di domanda a Paesi che si trovano a uno stadio inferiore di sviluppo[16].

MESSA IN SICUREZZA DELL'APPROVVIGIONAMENTO ENERGETICO. L'apertura della Via della Seta terrestre attraverso l'Asia centrale consente alla Cina l'ulteriore diversificazione dell'ap-provvigionamento di energia, dopo quella già avvenuta grazie alla crescita delle impor-tazioni russe per limitare la dipendenza da Medio Oriente e Africa subsahariana. Gli sforzi compiuti in tal senso negli ultimi anni sono notevoli. Si pensi all'apertura della nuova pipeline Beineu-Bozoy-Shymkent, all'acquisizione da parte di China National Petroleum Corporation dell'8% dei diritti di trivellazione di Kashagan (5 miliardi di dol-lari), nonché di ulteriori diritti di trivellazione nel mar Caspio, per 3 miliardi di dollari. Un recente accordo col Turkmenistan ha portato l'approvvigionamento di gas naturale alla Cina sino a 25 miliardi di metri cubi all'anno. È stata raggiunta un'intesa con il Ta-jikistan per la costruzione del segmento di pertinenza del gasdotto. Inoltre il Turkme-nistan ha riscritto a favore di Sinopec i termini di un precedente accordo con Gazprom[17].

CREAZIONE/RAFFORZAMENTO DI RAPPORTI BILATERALI CON I PAESI SULLE DUE ROTTE. Già dal 2014, 77 dei 118 accordi bilaterali di libero scambio stretti dalla Cina erano stati firmati con Paesi localizzati lungo la Via della Seta terrestre o marittima[18]. Diversi includono l'utilizzo del Renminbi come valuta di transazione, rafforzando così il ruolo internazionale della valuta cinese. A fine 2013 la Cina era il maggior partner commerciale per Kazakhstan e Turkme-nistan, il secondo per Kyrgyzstan e Uzbekistan, il terzo riguardo al Tajikistan[19].

CREAZIONE DI UN CUSCINETTO PACIFICO/STABILE DI STATI INTORNO AI CONFINI OCCIDENTALI DELLA CINA. La creazione di una «zona di relazioni di buon vicinato» ai confini occidentali della Cina è esplicitamente menzionata nel documento cinese sulla Nuova Via della Seta, anche se gli estensori si affrettano a precisare che questo non ha nulla a che fare con «sfere di influenza», in quanto nel caso della Via della Seta non si intende né stabilire un rapporto di soggezione, né escludere altre potenze da rapporti commerciali e di coo-perazione; si tratta – così gli autori del testo – non di una «zona cuscinetto strategica», ma di una «zona di stabilità strategica»[20]. Ovviamente, all'atto pratico il confine tra i due concetti è piuttosto labile.

SVILUPPO E STABILIZZAZIONE DELLO XINJIANG. La costruzione della Via della Seta terrestre

con-sente alla Cina di promuovere lo sviluppo della provincia autonoma dello Xinjiang, tra le province più povere e attraversata da tendenze separatiste di matrice islamica. È una provincia strategica anche in quanto il suo sottosuolo ha il 22% del petrolio e il 40% del carbone estratti in Cina. Lo Xinjiang è sulla rotta della Via della Seta terrestre e lo svi-luppo dei legami economici con i Paesi dell'Asia centrale ne promuoverebbe le espor-tazioni e la stabilità[21]. Considerazioni analoghe valgono per le regioni occidentali e del sud della Cina[22].

AGGIRAMENTO DELLA TALASSOCRAZIA STATUNITENSE. Si è più volte detto che la Via della Seta ha sia un percorso terrestre che marittimo. È però indubbio che i maggiori sforzi sono stati profusi in quello terrestre. Appare evidente l'impegno cinese di limitare l'uso delle *sea lines of communication* (Sloc) e con ciò il peso della componente marittima nella *global supply chain*. Il dominio dei mari (e quindi delle Sloc) da parte statunitense è indiscutibile, così come anglo-americano è il business assicurativo e riassicurativo navale. Da questo punto di vista la situazione non è molto cambiata rispetto all'epoca in cui il Regno Unito eser-citava il suo potere attraverso la Marina militare e il credito (*navy and credit*)[23]. La risposta cinese non sembra essere quella di un confronto diretto per il dominio, bensì il suo ag-giramento. Una risposta cui i cinesi sono indotti anche da altri fattori: quello geografico rappresentato dalla strettoia dello stretto di Malacca (da questa rotta, facile a bloccarsi, passa oggi il 75% delle importazioni di petrolio cinesi)[24] e quello costituito dal sovrac-carico delle infrastrutture portuali. Senza dimenticare, ovviamente, quello dei tempi di percorrenza: la rotta terrestre è molto più veloce di quella marittima: 14-18 giorni contro i 30-40 per mare. Purtroppo, è anche più costosa (del 25-30%) di quella marittima, ma i suoi margini di efficientamento sono notevoli e, in ogni caso, i costi meno oscillanti e quindi più prevedibili di quelli che si sostengono per mare (a causa della variabilità dei costi dei noli). Attualmente il vincolo maggiore della rotta su terra è dato dalla capacità limitata dei treni cargo. Sussistono altri limiti, quali i differenti standard dei binari lungo il percorso e anche limiti logistici di altra natura (ad esempio, l'invio di prodotti elettronici è sospeso nei mesi invernali a causa delle basse temperature)[25]. Tuttavia, nessuno di questi vincoli è in grado di controbilanciare l'importanza strategica – dal punto di vista del controllo delle rotte di traffico – dello spostamento su terra di una parte del traffico che oggi avviene per mare.

DAL LAND BRIDGE ALL'EURASIA? Il percorso della rotta terrestre rappresenta un ponte tra Asia ed Europa. Se si considerano le diverse rotte nel loro insieme, in questo percorso è inclusa la Russia. Il coinvolgimento di tale Paese si è fatto più probabile dacché le tensioni con l'Occidente, dovute alla vicenda ucraina, hanno spinto a un avvicinamento, che non sembra ridursi ad accordi esclusivamente commerciali. È presto per parlare di Eurasia e di un polo B-M-B (Beijing-Mosca-Berlino), come se si trattasse di un progetto concreto già in fase di finalizzazione ma, in termini strategici, la creazione di grandi rotte di traffico tra Europa e Asia appare in grado di spostare il baricentro dei rapporti di forza a livello mondiale e lo stesso peso delle alleanze. Da questo punto di vista, la stessa negoziazione da parte degli Stati Uniti del *Transatlantic Trade and Investment Partnership* (Ttip) con l'Unione Europea, appare quale una sorta di contromossa preventiva;

LA CINA DA RULE-TAKER A RULE-MAKER. Tramite il progetto della Via della Seta si compie, tra l'altro, il passaggio della Cina «da free-rider e rule-taker al ruolo ancora più influente di rule-maker»[26]. La Cina non si limita più a sfruttare a proprio vantaggio le regole scritte da altri, ma ormai è in grado di scriverle essa stessa, grazie alla rete di accordi economici, commerciali e valutari che ha la capacità d'intessere. Sotto un profilo strategico, forse, l'aspetto più importante della Nuova Via della Seta è proprio questo.

Bibliografia minima

ARDUINO, *The New Silk Road*, «Short Term Policy Brief» 91 (2014), Europe China Research and

Ad-vice Network (ECRAN).

ATTANASIO GHEZZI, *Pechino va in Medio Oriente con la nuova 'Via della Seta'*, «la Stampa» (15 gennaio 2016).

BANERJEE – J. KEARNS – M. LOMBARDI, *(Why) Is investment weak?*, «BIS Quarterly Review» (marzo 2015), pp. 67-82.

BHARDWAJ, *Silk Routes versus Sea Lanes. The Return of Landlubbers*, «Economic & Political Weekly» (30 maggio 2015).

BREMMER – C. KUPCHAN, *Eurasia Group Top Risks 2016*, 4 gennaio 2016.

BRUGIER, *China's way: the new Silk Road*, «Brief Issue» 14 (2014), European Union Institute for Se-curity Studies, maggio 2014.

CHINA.ORG, *President Xi's speech at Nazarbayev University*, <China.org.cn> [11 giugno 2014].

CLOVER – L. HORNBY, *China's Great Game: Road to a new empire*, «Financial Times» (12 ottobre 2015).

FUHRMAN, *A visit to Manzhouli, the hub of China's 'One Belt, One Road'*, <seekingalpha.com> [30 di-cembre 2015].

GIACCHÉ, *Dopo la Grande Recessione. Un mondo liquido e i suoi rischi*, «Gnosis» 4 (2014), pp. 122-130.

MCBRIDE, *Building the New Silk Road*, «CFR Backgrounders» (25 maggio 2015).

NEW SILK ROAD, *New Silk Road: The Legend of Land and Sea*, Beijing, Foreign Languages Press, 2014.

SPENCE, *China's International Growth Agenda*, <project-syndicate.org> [17 giugno 2015].

STOKES, *China's Road Rules. Beijing Looks West Toward Eurasian Integration*, «Foreign Affairs» (19 aprile 2015).

YEO, *China's Grand Design: Pivot to Eurasia*, «the Globalist» (8 novembre 2015).

YIFU LIN, *Against the Consensus. Reflections on the Great Recession*, Cambridge, CUP 2013.

Note

1 YEO 2015; CHINA.ORG 2014; MCBRIDE 2015, p. 4.

2 ARDUINO 2014, p. 3.

3 MCBRIDE 2015, p. 4.

4 NEW SILK ROAD 2014, p. 2.

5 NEW SILK ROAD 2014, pp. 11 e 15.

6 STOKES 2015; CLOVER – HORNBY 2015.

7 Su questo aspetto, vedi GIACCHÉ 2014, pp. 122-130.

8 YIFU LIN 2013, pp 74, 78: per l'argomentazione sintetizzata più sopra, vedi pp. 65 ss.

9 BANERJEE – KEARNS – LOMBARDI 2015, p. 76.

10 MCBRIDE 2015.

11 STOKES 2015.

12 YEO 2015.

13 FUHRMAN 2015; CLOVER – HORNBY 2015.

14 ARDUINO 2014.

15 MCBRIDE 2015.

16 SPENCE 2015.

17 ARDUINO 2014.

18 ATTANASIO GHEZZI 2016.

19 ARDUINO 2014.

20 NEW SILK ROAD 2014, pp. 13-14

21 MCBRIDE 2015; BRUGIER 2014, p. 3; CLOVER – HORNBY 2015.

22 STOKES 2015.

23 BHARDWAJ 2015, p. 11.

24 CLOVER – HORNBY 2015.

25 ARDUINO 2014.

26 BREMMER – KUPCHAN 2016, p. 8

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/14859-vladimiro-giacche-la-nuova-via-della-seta.html

---

Poesia distesa

unmetrofuoridaisogni ha rebloggato animatralefiamme

Segui



maramarta

Io non so fino a dove si estende
una poesia
forse sono ancora disteso
su un verso di ieri.

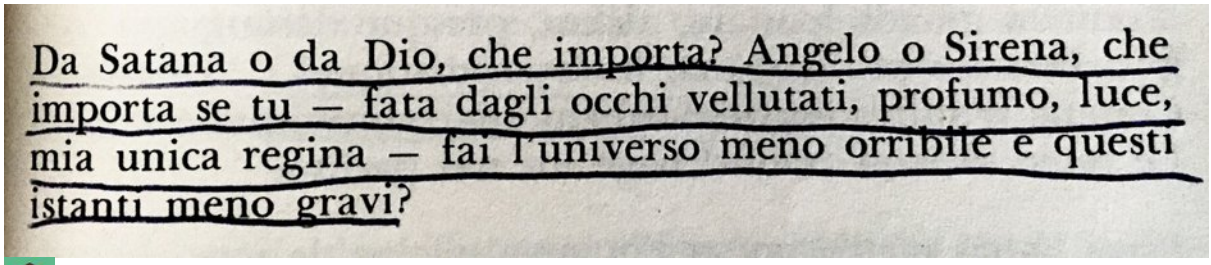
Bora Ćosić

Fonte:maramarta

Satana/Dio / cit. Charles Baudelaire

hollywoodpartyha rebloggatoeroallergicalegaccielegami

Segui



uncasinoinnamorato Disattivato

Charles Baudelaire, I fiori del male

Inno alla bellezza

Fonte:comeclizia

20190420

MACRON SPUTA SUL PIATTO DOVE HA MANGIATO - VUOLE CHIUDERE L'ENA

SIMBOLO DELL'ARISTOCRAZIA TECNOCRATICA DOVE HANNO STUDIATO QUASI TUTTI I PRESIDENTI, COMPRESO LO STESSO MACRON – EMMANUEL LA VUOLE ABOLIRE, PER COSTRUIRE "QUALCOSA DI MEGLIO", MA NON SI SA ANCORA BENE COSA. IL PRESTIGIO DELL'ENA È IN FORTE RIBASSO E LA MOSSA SERVE A FAR CREDERE AL POPOLO CHE EMMANUEL È CON LORO. BASTERÀ?

Bernardo Valli per "la Repubblica"

Anche perché incalzato dalla protesta populista dei gilet gialli, Emmanuel Macron vuole abolire la Scuola Nazionale d' Amministrazione (Ena), simbolo concreto dell'

aristocrazia tecnocratica francese. Gli enarchi, così sono chiamati gli ex allievi, sono stati e sono ben presenti, da sessant' anni, al vertice del potere nella Quinta Repubblica: quattro presidenti su otto (Valéry Giscard d' Estaing, Jacques Chirac, François Hollande e lo stesso Macron); otto primi ministri su ventidue; e novantasei ministri. Tanti, poiché una promozione annuale dell' Ena conta soltanto un centinaio di studenti.

Durante la conferenza stampa della settimana scorsa, Macron ha espresso l' intenzione di sopprimere o rifondare questa fabbrica di uomini addestrati a governare o a occupare i posti chiave dello Stato, ma anche quelli dell' industria privata.

L' abolirà, ha detto, per costruire qualcosa che "funzioni meglio". Ha annunciato, nella stessa occasione, il progetto di sciogliere, o di riformare in profondità, i "grandi corpi" dello Stato: l' Ispezione generale delle finanze, la Corte dei conti, il Consiglio di Stato, e anche le due istituzioni (i Ponti e Strade, e le Miniere) in cui affluiscono essenzialmente gli studenti usciti dal Politecnico.
Nelle Finanze, nella Corte dei conti e nel Consiglio di Stato, entrano i migliori allievi dell' Ena, considerata la grande scuola, post universitaria, per eccellenza. Meglio, lo era.

Adesso il suo prestigio è in ribasso. Viene messo in discussione. Non è più la strada migliore (la voie royale) per raggiungere posti di rilievo nelle maggiori imprese. In un' economia mondializzata e assai più competitiva la formazione degli enarchi appare meno esemplare, piuttosto superata. Oggi, si dice, un enarca con un' esperienza al Ministero delle finanze, non otterrebbe più con facilità, come un tempo, un posto di dirigente in una grande banca.

Per l' ottavo presidente della Quinta Repubblica una modernizzazione è indispensabile, ma il fatto che si proponga pubblicamente di attuarla in una congiuntura politica sfavorevole può apparire l' effimero, ambizioso progetto lanciato da un leader in difficoltà, in cerca di consensi. Comunque, se applicata, quella modernizzazione, in bilico tra riforma e abolizione, riguarderà circa un migliaio di alti funzionari. Come la guglia di Notre Dame distrutta giorni fa dall' incendio, l' ambiziosa, svettante guglia della pubblica amministrazione, l' Ena, rischia di essere decapitata dalla necessità di un rinnovamento dei meccanismi dello Stato.

Stretto tra la protesta populista e la vigilia di un' elezione europea dalla quale, stando ai sondaggi, dovrebbe uscire in testa l' estrema destra (il Rassemblement national di Marine Le Pen), Macron si propone di attuare un decentramento che

adegui lo Stato ai nuovi problemi, e al tempo stesso assecondi, almeno in parte, le rivendicazioni dei gilet gialli. I quali da ventiquattro sabati consecutivi, sia pur con una partecipazione e un sostegno dell' opinione pubblica in netto calo, gridano sulle piazze l' avversione per l' elitismo, per il dirigismo, imperante nella Repubblica.

E' la Francia profonda, in larga parte rurale, che si ribella all' altra Francia, quella favorita, in particolare delle metropoli. Una volta si diceva: Parigi e il deserto francese.

Oggi quest' ultimo, sia pure meno spoglio sul piano economico, esprime con tenacia lo scontento per l' emarginazione in cui è relegato, un' ingiustizia di cui si sente la vittima. Le lunghe consultazioni avute nelle ultime settimane con quella Francia scontenta, da cui nascono i gilet gialli, hanno rivelato a Macron la diffusa insofferenza per i privilegi di classe nell' accesso alle grandi scuole e di conseguenza alle grandi istituzioni dello Stato.

All' Ena sono ammessi soprattutto giovani provenienti dalla borghesia. A volte figli di enarchi. Troppo pochi gli allievi appartenenti a famiglie modeste, usciti dalla Francia profonda che adesso protesta ogni sabato sulle piazze. Anche perché esclusa da un' educazione, come quella dell' Ena, che dà poi diritto a un' occupazione, quindi a un reddito garantito dallo Stato, per tutta la vita.

Molti enarchi trovano tuttavia sempre più insoddisfacente un impiego nella pubblica amministrazione, anche se sicuro (ispettore delle Finanze o diplomatico), e si rivolgono alle grandi imprese private, dove non trovano sempre, come ho già detto, le porte spalancate. La loro preparazione, dice con ironia Macron, forte della sua esperienza di enarca, "ha l' impronta di un pensiero uniforme". Quindi è frutto di un' educazione da dinamizzare, da aggiornare. Insomma, un po' obsoleta.



ENA ECOLE NATIONALE D'ADMINISTRATION 5

Per liberarsi o per attenuare l' impronta dirigista, (risalente al "colbertismo", a J.B.Colbert, grand argentier di Luigi XIV, nel '600) sono state compiute tante riforme che hanno tuttavia lasciato tracce. Soprattutto una tendenza.

Macron sembra voler riprendere lo slancio innovatore, perlomeno nelle intenzioni, quando denuncia che troppe decisioni vengono promosse a Parigi, e che vi vengono scritte troppe regole, senza tener conto della realtà nel resto del Paese. Frédéric Thiriez, avvocato al Consiglio di Stato e alla Corte di Cassazione, è stato incaricato di riflettere sul problema. Non sono pochi a pensare che per sostituire l' Ena e altre strutture affini sarebbe bene creare una nuova scuola per i quadri dirigenti, non solo più adeguata ai tempi, ma anche aperta a tutte le classi sociali.



ENA ECOLE NATIONALE D'ADMINISTRATION 7

Ed è necessario distribuire nel paese i rappresentanti dello Stato adesso installati a Parigi o nei grandi centri. Ai sindaci, che Macron ha incontrato nelle sue consultazioni, devono essere affidati maggiori compiti, in quanto testimoni delle necessità della Francia che protesta, perché si sente dimenticata.



ENA ECOLE NATIONALE D'ADMINISTRATION 6

La soppressione della Scuola nazionale d' amministrazione segnerà una svolta nella storia francese. Dopo o durante i grandi conflitti la Francia ha creato istituzioni destinate a rinnovare la classe dirigente.

La Rivoluzione creò il Politecnico nel 1794 per colmare i vuoti aperti dalla fine dell' ancien régime e dalla ghigliottina, e Napoleone lo militarizzò dieci anni dopo. La Scuola Normale superiore, dalla quale dipendeva quella di Pisa, fu anch' essa creata dalla Rivoluzione per rinnovare la formazione degli insegnanti.



ENA ECOLE NATIONALE D'ADMINISTRATION 3

Scienze politiche (conosciuta come Sciences Po) è una "grande scuola" nata dopo l' invasione prussiana e la Comune di Parigi, all' inizio del decennio 1870. Nel 1945, alla fine della Seconda guerra mondiale, de Gaulle ha voluto un' istituzione in grado di formare una classe dirigente nella nazione umiliata dall' occupazione tedesca. E adesso l' Ena dovrebbe andare in pensione.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/macron-sputa-piatto-dove-ha-mangiato-vuole-chiudere-rsquo-ena-202164.htm

---

L'UOMO CHE HA SCOPERTO IL CLITORIDE

BARBARA COSTA RACCONTA LA STORIA DELL'ANATOMISTA REALDO COLOMBO, CHE NEL 1559 ANNUNCIÒ LA NOTIZIA AL MONDO: "SE LA TOCCHI MENTRE LA DONNA È BRAMOSA DI SESSO, QUESTA PARTE SI INDURISCE E SI ALLUNGA. È LA SEDE DEL PIACERE FEMMINILE" – REALDO PASSÒ I SUOI GUAI A CAUSA DI QUELLO CHE LUI CHIAMAVA ROMANTICAMENTE "AMOR VENERIS VEL DULCEDO" – I SUOI SUPERIORI NON LA PRESERO BENE E LO DENUNCIARONO PER ERESIA. POI ARRIVERÀ FREUD E…

Barbara Costa per www.pangea.news



REALDO COLOMBO

"Se la tocchi mentre la donna è bramosa di sesso, molto eccitata, e come in preda a frenesia vuole ardentemente un uomo, questa parte si indurisce e si allunga alquanto. Gentilissimo lettore, non vi sono dubbi: essa è la sede preminente del piacere femminile". È il 1559, e Realdo Colombo dà la notizia al mondo: le donne in mezzo alle gambe, dentro il sesso, hanno qualcosa, "una sorta di pene, come i maschi, una protuberanza" che se stimolata provoca "strani spasimi nervosi".

Realdo Colombo era sicurissimo: questa 'cosa' c'è, ce l'hanno tutte, tutte ne godono, lui ne aveva 'testate' a decine. Quello che Realdo chiamò "Amor Veneris vel dulcedo", è un altro, romantico nome del clitoride.

*

Realdo Colombo era un anatomista, insegnava all'università, ed è morto pochi mesi dopo la pubblicazione del suo Sull'anatomia, manuale frutto di "studi che mi sono costati tanta fatica, e che diranno la verità sul corpo umano". Riguardo al clitoride, Realdo non si era fermato alla mera osservazione visiva, empiricamente scoprendone qualità erettili ed erogene: "Se lo strofini a un pene, o lo tocchi anche solo con un dito, a causa del piacere, produce un seme che si spande di ogni parte, più veloce dell'aria".

Questo 'seme' sono le secrezioni vaginali, per Realdo "lo sperma della donna, denso, ed eccellentemente concotto", prodotto nell'utero dai "testicoli femminili, leggermente più grandi e sodi di quelli maschili". Realdo c'aveva visto bene, ma era un uomo del '500, e a quel tempo gli organi sessuali femminili non avevano nomi propri né relative funzioni in quanto non ancora 'distinti' da quelli maschili.

Realdo ragionava secondo un punto di vista maschio-centrico e monosessuale, cioè aveva come unico modello base e riconosciuto punto di riferimento scientifico e culturale il corpo maschile, di cui quello femminile era ritenuto una versione incompiuta, con organi genitali acerbi, incapaci di svilupparsi all'esterno, e perciò "rimasti rovesciati all'interno". Bisognerà aspettare il 1700 affinché agli organi sessuali femminili siano riconosciuti proprietà, nomi e ruoli specifici.

*

Realdo Colombo passò i suoi guai a causa del clitoride: prima che nel libro, informò doverosamente i suoi superiori della 'novità', ed essi non la presero bene: lo denunciarono per eresia. L'invidia accademica lo travolse: Gabriele Falloppio, suo collega e forse suo alunno, obiettò che il clitoride lo aveva scoperto prima lui e prova ne era il suo Osservazioni di Anatomia, libro uscito dopo quello di Colombo, ma che l'autore vantava contenesse nozioni antecedenti. Falloppio accusò il morto Colombo di plagio, altri accusarono Falloppio di essere lui il copione, e da Copenaghen Kaspar Bartholin tuonò contro i colleghi italiani, nient'altro che due vanagloriosi: "L'invenzione o la prima osservazione di quella 'parte'", precisò Bartholin, "è nota fin dal II secolo". E nel 1548, 11 anni prima del libro di Colombo, l'anatomista inglese Thomas Vicary aveva notato che "la vulva ha nel mezzo una membrana, detta in latino tentigo", che però per Vicary niente

c’entrava col sesso e col piacere: “Da essa fuoriesce l’urina, che altrimenti si riverserebbe dappertutto nella vulva”, e Vicary credeva pure che la tentigo fosse lì per mantenere stabile la temperatura corporea alterata dall’aria che entrava attraverso la fessura vaginale (!).

*

Realdo Colombo non riversò le sue attenzioni sesso-anatomiche solo sul clitoride e nel suo libro, alla sezione “a proposito di cose che di rado accadono in anatomia”, ci racconta di un caso di “incertezza sessuale” che lo aveva grandemente colpito: quello di un ermafrodita “il cui pene non superava la lunghezza né lo spessore di un mignolo” mentre “l’apertura della sua vulva era così stretta, che a stento la punta d’un mignolo poteva passarvi”. Colombo chiama questo ermafrodita “donna”, capisce che questa persona si “sente” tale, ma non può aiutarla in nessun modo: “Voleva che le tagliassi il pene con un coltello, per lei un ostacolo quando desiderava il rapporto con un uomo, e di allargarle l’apertura della vulva, sì da renderla capace di ricevere un pene. Ma la dissuasi. L’operazione l’avrebbe uccisa”.

*

Realdo Colombo l’ha scoperto e gli ha dato medaglia orgasmica, ma a inizio ’900 arriva Freud, a offendere e a rompere le scatole al clitoride: l’assunto che le donne provino un piacere clitorideo prima della penetrazione maschile, quando finalmente grazie all’uomo e al suo pene raggiungono il piacere vaginale cioè per Freud quello vero, è una stupidata che ha fatto e fa incaz*are: senza chiedere lumi non dico al clitoride, ma a nessuna tra le sue proprietarie, strafatto di coca quindi con buona parte di cellule cerebrali bruciate, Freud mette le donne in balìa orgasmica del maschio, stabilendo che se ti tocchi o ti fai stimolare da un uomo senza penetrazione penica, o se godi della titillazione ma non con un pene dentro, sei immatura nonché sessualmente deficitaria.



SARTRE SIMONE DE BEAUVOIR

Sebbene Alfred Kinsey nel suo celebre Rapporto abbia ridato dignità al clitoride e al suo orgasmo, è stata Simone de Beauvoir, ne Il Secondo Sesso, a sbugiardare a dovere il saputello. Le femministe anni '70 hanno invece 'usato' il clitoride, e il suo orgasmo, come riscatto dalle soffocanti pretese maschili: tra loro, in campo letterario, va di dovere ricordata Carla Lonzi che ne La donna clitoridea e la donna vaginale, orgogliosamente scrive che il piacere vaginale è stolta creazione della società patriarcale, che per dominare ha bisogno di un modello di donna passivo, legato indissolubilmente alla procreazione: "Il matriarcato è una mitica epoca di donne vaginali glorificate, ma la donna non è la grande-madre, la vagina del mondo, bensì la piccola clitoride per la sua liberazione".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/rsquo-uomo-che-ha-scoperto-clitoride-ndash-barbara-costa-racconta-202193.htm

---

L'estinzione degli altri e, quindi, la nostra / di Pippo Civati

2. 30 APRILE 2019

Credo che questo sia il pericolo maggiore: pensare che quanto

stiamo facendo non riguardi direttamente la conservazione della nostra civiltà, non si parli nemmeno della sopravvivenza della nostra specie. Come potrebbe l'estinzione di piante, insetti, alghe, uccelli, mammiferi vari, influire sulla nostra sopravvivenza? Ok, è triste che i rinoceronti, i gorilla, le balene, gli elefanti, le banane, le foche monache, le lucciole, le violette si estinguano ma, alla fine, che li ha mai visti? Viviamo in città. Per noi urbani, la natura è roba da documentari, niente a che vedere con noi. A noi interessa lo spread, il pil, l'euribor, il nasdaq, sono queste le cose che possono far crollare le civiltà come le conosciamo. Sbagliato! Lo ripeto, è l'idea – talmente diffusa da essere diventata un luogo comune – che noi umani siamo fuori dalla natura che è veramente pericolosa. [...]

Essere consapevoli del disastro che i nostri consumi stanno creando dovrebbe renderci tutti più attenti ai nostri comportamenti individuali, ma anche arrabbiati verso un modello di sviluppo che, per premiare pochissimi, distrugge la nostra casa comune.

Stefano Mancuso, La nazione delle piante, Laterza, Bari-Roma 2019, pp. 79-80.

fonte: https://www.ciwati.it/2019/04/30/lestinzione-degli-altri-quindi-la-nostra/

VIAGGIO ALLA SCOPERTA DEL TURISTA / GIOVANNI BARRA

:

29 aprile 2019

Uno spettro si aggira per il mondo: il turista.

Appare, fotografa, posta su Instagram e scompare. Tutti lo inseguono, eppure non gode sempre di ottima reputazione, né presso gli inseguitori, né presso se stesso. Soprattutto presso se stesso: “Non lo faccio, è roba per turisti…”.

L’essere turista lo complessa. Lo complessa al cospetto degli altri turisti complessati del loro essere turisti. Non a caso, all’occorrenza, tende a respingere il proprio status, sottolineando la sua predilezione per il viaggiare a riparo dall’inflazionato, alla ricerca di percorsi, destinazioni e alloggi che lo facciano sentire turista il meno possibile, che gli permettano di raccontarsi come viaggiatore tout court, avvezzo allo spostamento flessuoso, esistenzialista in itinere, ostaggio della serendipità, estraneo alle coliti e al feticismo dozzinale, scopritore di gemme ancora inesplorate, individuo dinamico, naufrago compiaciuto.

Tra tutti, il turista culturale è quello che vive con maggiore perplessità il sentirsi turista. Non vorrebbe affatto. E non disdegna interminabili pipponi sull’argomento.

Il suo sguardo estetico raffinato e la sua istruzione gli provocano disagio quando gli analisti dei flussi lo accorpano alle truppe in infradito e bermuda che invadono le nostre estati.

Lui è figlio delle descrizioni proustiane, dell'imprevisto ironico, delle passeggiate immaginarie tra le rovine di un Hegel alle prese con la filosofia della storia, con il corso razionale degli eventi e la sua avidità di macerie, o è figlio di un rovinismo settecentesco, meno astuto e più nostalgico.

Non contempla il viaggio banale, non sarebbe all'altezza dell'immensa aforistica sul viaggiare fatta di illuminazioni improvvise e incontri segnanti di cui ama nutrirsi.

Alle volte, non riuscendo a stabilire se sia la sua visita in un luogo ad arricchirlo o se sia il luogo ad arricchirsi grazie alla sua visita, decide persino di approcciarsi a contesti inconsueti per i propri standard, ponendosi da pioniere, tentando di gentrificare il trash, sbrodolando il suo imperdibile punto di vista fuori dagli schemi e ribaltando le comuni gerarchie: "Il Colosseo? Sputtanato. Molto meglio la Tangenziale Est".

Nulla da spartire col più pratico turista sessuale, prossimo ad altre forme di gratificazione e in pace con stesso, forse troppo in pace con se stesso. E nemmeno con il turista oscuro, pornograficamente incolore, ma incline a sollevare le natiche solo in virtù di spinte psicologiche meno nobili.

Per quest'ultimo, infatti, l'eventuale visita alle rovine dell'antichità non ha né valore di monito, né valore conoscitivo, essa ha valore in quanto espressione del disfacimento in sé. Al punto che non conta quale sia l'oggetto da osservare o se abbia un peso storico. L'importante è che evochi morte, sofferenza e catastrofe.

Costui, nella migliore delle ipotesi, trova conforto nell'altrui disperazione, senza

confessarselo o confessandoselo senza soffermarcisi. Ad esempio, nel contemplare il povero che fruga nell'immondizia in qualche periferia del terzo mondo. Magari sentendosi in colpa per "la barbarie insita nella civiltà borghese" che si offre senza veli ai suoi occhi colonialisti.

Abbandonandosi a un'empatia che si scopre controversa nel non avere lieto fine, nel sussurrargli "per fortuna è capitato a lui". Un'empatia che serve a ingentilirgli la vita, a farlo soffrire al momento per poi ricordargli la sua abituale distanza da quella sofferenza. Un'empatia, sebbene molto smorzata, che ricorda quella del sadico. Il quale ha bisogno di empatizzare con la sua vittima per poter provare piacere. Questo, dicevamo, nella migliore delle ipotesi.

Nella peggiore, invece, l'adepto del turismo oscuro si muove assecondando il proprio gusto del macabro, consentendogli la disintermediazione, l'intrattenimento dal vivo.

Insomma, cominciamo a capire, da turisti, perché il turista non goda di ottima reputazione.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_turismo/viaggio-alla-scoperta-del-turista/

LE CANZONI PIÙ SIGNIFICATIVE DEGLI ULTIMI ANNI DELLA EX JUGOSLAVIA / DINO HUSELJIC

:

29 aprile 2019

Verso la fine degli anni Settanta, nelle principali città dell'allora Jugoslavia, cominciavano a suonare alcuni fra coloro che sarebbero diventati i più significativi artisti dei decenni successivi. Nel 1977, nei sobborghi di Zagabria, entrava in attività il *Prljavo Kazalište*, la più importante band croata degli anni Ottanta e Novanta. A Belgrado, nell'anno successivo, nasceva la *Riblja Čorba,* un gruppo che in seguito avrebbe sposato la più marcata ideologia nazionalista serba, ingaggiando un "duello" con il croato *Jura Stublić*, riguardo una sua canzone del 1992, nella quale parlava della guerra. Nella regione serba della Vojvodina, vicina al confine con l'Ungheria, dove è forte la presenza magiara, cominciava la sua carriera Djordje Balašević: una voce originale e diversa che ha contestato apertamente la guerra e le sue divisioni. A Sarajevo, nel 1981, è stato fondato il *Zabranjeno Pušenje*, guidato da Nele Karajlić: un personaggio polivalente, che si è dedicato anche alla carriera di comico, dando vita alla *Top Lista Nadrealista*, uno spettacolo televisivo di stampo nazionalpopolare. Nello stesso periodo cominciava a registrare le prime canzoni Mugdim Avdić Henda, che è riuscito a mescolare con successo la musica pop rock con le note tipiche delle canzoni folk sarajevesi, risultando anche un grande interprete degli anni dell'assedio della città.

Ho scelto di parlare di questi artisti non perché siano stati i migliori in assoluto o i più celebri, ma perché penso che alcuni loro brani possano essere rappresentativi di alcune tendenze sviluppatesi in una società che fra gli anni Ottanta e i primi anni Novanta ha vissuto delle trasformazioni profonde, culminate nel punto di rottura della guerra, che ha cambiato il modo di pensare e di percepire le cose della sua popolazione. Non ho considerato alcuni gruppi e artisti molto famosi, come la *Crvena Jabuka* o il *Parni Valjak*, perché penso che non abbiano rappresentato tanto

incisivamente questi mutamenti, restando nei limiti della canzone leggera.

L'ULTIMA ROSA CROATA

Il *Prljavo Kazalište* ("Il teatro sporco") è forse il gruppo ex-jugoslavo che ha raggiunto le vette artistiche più alte, riuscendo a farsi interprete del rinato sentimento nazionale croato degli anni Ottanta e adattando perfettamente la propria musica ai temi trattati. Dopo l'esordio in perfetto stile punk, a cavallo fra la fine degli anni Settanta e l'inizio del decennio successivo, i ragazzi del sobborgo di Dubrava sono lentamente passati a toni tendenti più al pop rock, riuscendo a creare dei testi molto interessanti. Già nel 1985, il gruppo ha pubblicato una bellissima canzone d'amore, *Ma kog me Boga za tebe pitaju*, che anticipava lo stile che nel 1988 avrebbe caratterizzato uno dei più grandi successi della musica croata: *Ruža hrvatska* ("La rosa croata"). Questa canzone, in origine, portava il titolo *Mojoj majci*("A mia madre") ed è stata scritta per la morte della madre di Jasenko Houra, il chitarrista della band. Il gruppo ha più volte negato che il testo avesse connotazioni politiche, ma la sua pubblicazione alla vigilia della guerra, le parole particolarmente adatte a commemorare qualsiasi persona e la possibilità di intendere la "rosa croata" come la madrepatria croata hanno portato questo brano a diventare un inno alla sofferta strada verso l'indipendenza del Paese. Questo fatto è confermato anche dal silenzio e dalla non partecipazione del pubblico serbo all'esecuzione del pezzo durante i concerti tenutisi a Belgrado nel 2012 e 2016. Una buona traduzione del brano si può trovare qui.

Altri brani, scritti durante gli anni Novanta, portano però una chiara impronta patriottica, inevitabile data la situazione di guerra sofferta dai componenti del gruppo,

come da tutta la popolazione del Paese. Il testo straziante e bellissimo di *Lupi petama*, del 1993, canta il dolore per la perdita degli amici durante il conflitto: “Ci sono giorni in cui non so che fare, perché non mi rallegrano senza di voi le partite alla domenica. Quando cala la notte, vi chiamo per nome, ma voi siete stati coperti dalla bandiera e dal muschio”. Al contempo, sono presenti il sogno della fine della guerra (“Un giorno quando questa guerra finirà…”), l’attenzione per i più poveri (“Dio, proteggi i nostri poveri, perché i ricchi in qualche modo trovano sempre il modo di prendersi cura di sé”) e l’ostinata idea di orgoglio nazionale, legata soprattutto al valore della bandiera, un elemento continuamente e morbosamente messo in mostra ancora oggi dai croati (“Bacio la bandiera e lascio cadere una lacrima sincera”).

C’è anche un sentimento religioso forte presente nelle canzoni del gruppo, che si può notare in *Dodji sada Gospode*(“Vieni ora Signore”), oltre che in *Radio Dubrava* (“Sono le sette: alzati, fatti la barba e prega”). *Radio Dubrava* è il pezzo principale dell’omonimo album del 2003, in cui il gruppo apre uno spiraglio anche sulle proprie visioni politiche. L’antipatia nei confronti del regime comunista è ribadita nel brano *Drugovima više ja ne vjerujem* (“Io non credo più ai compagni”), che è introdotto da un’aperta critica al partito comunista (“Quando sei felice e vuoi tutta la felicità per te, iscriviti al partito”), seguito da un polemico riferimento a Kumrovec, città natale di Josip Broz Tito (“Chi non ha studiato la scuola a Kumrovec, non è entrato nemmeno nel consiglio comunale”). Sempre in *Radio Dubrava* è sottolineata la lontananza da ogni posizione politica estrema (“Né rosso, né nero”).

Il *Prljavo Kazalište* è un gruppo che in Croazia mette d’accordo tutti, in virtù anche della sua importanza nell’interpretare e dare voce ai sentimenti e alle sofferenze del popolo croato in quelli che sono stati gli anni più duri. Forse un minore

riconoscimento è tributato al leader del gruppo *Film,* Jura Stublić, che ha avuto una sorta di tenzone con il cantante serbo della *Riblja Čorba* ("Zuppa di pesce"), Bora Djordjević.

VECCHI AMICI

Stublić, nato a Sarajevo ma cresciuto a Zagabria, ha pubblicato nel 1992, in piena guerra, il brano *E moj druže beogradski* ("O mio amico di Belgrado"), cui è seguita la risposta per le rime di Bora Djordjević con *E moj druže zagrebački* ("O mio amico di Zagabria").

Nello spot ufficiale, Jura Stublić percorre su un carro armato, cantando, un tratto dell'autostrada che unisce Zagabria e Belgrado, che prima della guerra era chiamata *Autoput bratstva i jedinstva* ("L'autostrada della fratellanza e dell'unione"), a sigillare l'amicizia fra il popolo croato e quello serbo. Anche i primi versi del brano ripercorrono nella memoria la stessa strada: il cantante croato racconta dei suoi amori giovanili a Belgrado e Novi Sad (Serbia), ricordando con una vena nostalgica i nomi dei paesini attraversati, che risorgono nella memoria avvolti in un alone positivo, derivante dal ricordo dell'amore passato. L'amicizia fra serbi e croati è sottolineata anche nel testo, oltre che nello spot, in due versi: "Sapevamo tutte le canzoni serbe; cantavamo, prima della guerra, 'Salve Vergine Maria, regina dei croati'". In queste ultime parole è perfettamente riflessa l'importanza della religione cattolica nel nuovo sentimento nazionale croato. Si tratta di una religiosità spesso sinceramente sentita in una larga fetta della popolazione, ma che, entrando a far parte di un sentimento politico e nazionale, si trasforma, riducendosi talvolta nel significato e non rispecchiando pienamente il messaggio cattolico, ma torcendolo alle proprie

necessità: l'esempio più estremo di questo fatto è l'ideologia ustascia, propria dei nazionalisti croati più accesi, che in passato sono stati un'arma in mano nazista, i quali rimarcano l'importanza del loro presunto sentimento religioso.

Stublić poi presenta la guerra, indicando prima i luoghi più colpiti della Croazia e poi raccontando un inventato ma possibile incontro fra lui e l'amico di Belgrado sul campo di battaglia. L'amico non lo riconosce e spara. Questo gesto è subito ricondotto all'idea, più generale, che siano stati i serbi a cominciare la guerra ("Ti lascerò sparare per primo: voi siate sempre i primi"). Seguono altri due spari che non vanno a segno, prima che il soldato croato, identificabile con l'autore stesso del testo, raccontato in prima persona, controbatta. Il gesto del croato è accompagnato da un sentimento di conflitto interiore, dovuto alla necessità di sparare a una persona considerata amica ("Non prenderò la mira e pregherò Dio di sbagliare, ma ti colpirò"). Ne segue il compianto dell'amico ("Come ero triste, perché ho perso un amico"), che vuole riportare il discorso sull'insensatezza del conflitto, dopo aver, però, implicitamente ribadito la "guerra giusta" dei croati e la loro vittoria.

Bora Djordjević ha risposto con un testo composto sulle stesse note della canzone di Stublić, di livello davvero infimo, in cui si mescolano allusioni sessuali sulle donne croate e minacce di una nuova guerra ("Eccoci di nuovo in rapina da voi: noi vi rapineremo e voi piangerete"), seguite da un riferimento ai legami dell'esercito ustascia con il nazismo e a quelli della Croazia con Germania e Austria ("Tornerete a parlare tedesco"). Bora ha sempre dichiarato aperte simpatie verso il movimento ultranazionalista serbo dei *četnici*, che hanno commesso tanti crimini contro la popolazione civile croata e bosniaca durante la guerra, quindi le sue parole non sorprendono più di tanto. Nel 2004, per un breve periodo, Djordjević è stato persino

consulente del Ministero della Cultura della Serbia.

LA COLPA È NOSTRA

Una voce diversa e molto più bella è quella di Djordje Balašević, originario della Vojvodina, una regione del Nord della Serbia, dove è presente una forte minoranza ungherese. Balašević è nato a Novi Sad, da padre serbo e madre croato-ungherese, in un contesto di maggiore multiculturalità rispetto a Belgrado, dove ha continuato la sua carriera. Ha raggiunto la notorietà grazie a diverse canzoni di stampo più riflessivo, come *Priča o Vasi Ladačkom* ("La storia di Vasa Ladački"), che parla di scelte di interesse invece che di amore e di una triste vita finita in fondo all'ennesimo bicchiere di alcol. Sono molto belle anche *Neki novi klinci* ("Certi nuovi ragazzi"), concentrata sul passare del tempo e sui ricordi di una vita in via Jovan Cvijić (dove Balašević vive ancora oggi), e *Drago mi je zbog mog starog* ("Sono felice per mio padre"), che racconta la vita di un calciatore che ha buttato via il proprio talento, raccontando così anche la storia di tanti calciatori provenienti da questa regione ("Siamo fatti così: una montagna di denaro ci guasta facilmente. E non devi dribblare o passare, ma solo venderti bene").

Balašević si è opposto senza compromessi all'ondata di nazionalismo che ha travolto i Balcani dagli anni Ottanta in poi, alla guerra e al regime di Slobodan Milošević. Per questo oggi è benvenuto in ogni città della ex Jugoslavia ed è un'icona per tutti coloro che credono nella possibilità di ricostruire dei rapporti interetnici di fiducia e amicizia.

Uno dei suoi brani più importanti si chiama *Krivi smo mi* ("La colpa è nostra"), in

riferimento alla guerra dei primi anni Novanta. L'autore fotografa perfettamente alcuni fra quelli che sono stati gli uomini decisivi, trovatisi in una situazione di potere in quel momento, perché quella guerra che sembrava impossibile divenisse realtà: "Cosa ne sapevano i generali e i maggiori dell'esercito? Sapevano solo dire di sparare, ma loro non erano i peggiori". Non erano i peggiori perché i peggiori "eravamo noi che ci siamo tolti dalla loro strada". La colpa, in sostanza, è di quelli che non volevano la guerra, della parte più sana di una società profondamente malata, che, però, non ha combattuto contro la propria malattia: un'idea certo non nuova, ma che coglie una certa passività della società jugoslava che, nonostante un decennio di conflitti politici su base nazionale, non si aspettava che le cose potessero degenerare fino a un punto così tragico.

ERO GIOVANE E INNAMORATO

Nel 1991, la guerra era già scoppiata in Croazia, ma tutti erano sicuri che c'era una città in cui il conflitto non si sarebbe mai potuto propagare: Sarajevo era troppo multiculturale e troppo unita per poter divenire teatro di battaglia. Può essere interessante un verso del poeta Izet Sarajlić, del 1965, il quale diceva che "solo la guerra non suona/quando entra nelle case della gente" (la traduzione è tratta dalla pagina 47 dell'edizione Einaudi della bella raccolta "Chi ha fatto il turno di notte"). E fu proprio così, senza che nessuno avesse suonato, che la città si trovò i carri armati alla porta, nell'aprile 1992.

Un tema non sempre debitamente sottolineato quando si parla di questo assedio (e non solo) è quello riguardante le vite spezzate dei civili sopravvissuti al conflitto: l'infanzia negata ai più piccoli, gli anni più belli rovinati ai giovani o il riposo della

vecchiaia impedito ai più anziani. Delle giovinezze interrotte canta Mugdim Avdić, detto Henda, un cantautore non molto celebre né largamente conosciuto, che però è stato un grande interprete dell'assedio di Sarajevo, che ha vissuto in prima persona. L'inizio di *Sviraj mi, sviraj brate* ("Suona, suona per me, fratello") esprime questa tragedia, condivisa da un numero altissimo di persone in tutti i territori coinvolti dalla guerra: "Era giovane e innamorata, era felice e amata, ma il ciclone della guerra ha portato via tutto e l'ha spinta sotto un cielo nemico". È la storia di una ragazza, ma è anche la storia di tante ragazze e di tanti ragazzi: è la storia di Henda stesso. Nel seguito della canzone compare l'elemento della musica, che riporta quasi alla realtà i sogni ormai infranti, permettendo una fuga verso il passato e verso un presente che non c'è: "Il suono della fisarmonica mi riporta la nostra giovinezza e i nostri sogni: suona, suona per me, fratello, portami nei miei luoghi, portami indietro Sarajevo e la vecchia buona compagnia". Nelle ultime parole emerge l'idea di una Sarajevo che non sarà mai più la Sarajevo di una volta. Henda aveva senz'altro ragione: la Sarajevo odierna non è la Sarajevo di prima e, in fondo, è giusto che sia così, dopo tutto quello che è successo. Nelle *Città invisibili* di Italo Calvino, parlando di Maurilia, il narratore dice che "talvolta città diverse si succedono sopra lo stesso suolo e sotto lo stesso nome, nascono e muoiono senza essersi conosciute": questo discorso, se non portato agli estremi limiti, può valere, in parte, anche per Sarajevo.

Sarajevo non è più la città che era prima anche perché alcuni dei protagonisti degli anni Ottanta hanno deciso di abbandonarla e rinnegarla. Un esempio di ciò è la parabola di Nele Karajlić, nome d'arte di Nenad Janković.

TUTTO QUESTO NON FINIRÀ BENE

Nele Karajlić è stato un ottimo interprete della cultura popolare che caratterizzava la città di Sarajevo nella ex-Jugoslavia. Il suo varietà, chiamato *Top Lista Nadrealista*, ha presentato in chiave comica molti dei luoghi comuni riguardanti la città e la sua popolazione, cogliendo anche in anticipo certe tendenze interne alla società: in un episodio, per esempio, è proposto un telegiornale inventato, proiettato nel futuro 1995, dato che il programma è stato registrato negli anni Ottanta, in cui è presentata una Jugoslavia divisa in due, dove la città di Sarajevo, sul modello di Berlino, è separata da un muro fra Est e Ovest. È strano ascoltare oggi queste parole, sapendo che la Jugoslavia unita non esiste più e che Sarajevo è davvero divisa fra la parte Est, in mano al governo della Repubblica Serba di Bosnia-Erzegovina, e la restante parte, controllata dalla Federazione di Bosnia-Erzegovina: manca soltanto il muro…

Nele Karajlić ha avuto, evidentemente, la lucidità per cogliere quelle tendenze che sono sfuggite alla "società sana" di cui parlava Balašević in *Krivi smo mi*. E anche Karajlić è stato un musicista, cantante del *Zabranjeno Pušenje* ("Vietato fumare"), un gruppo di cui ha fatto parte anche il controverso Emir Kusturica. Anche in questo campo, Nele ha dimostrato la propria lucidità, partecipando alla composizione del testo di *Kanjon Drine* ("Le gole della Drina"), insieme al grande Davor Sučić. Il brano pubblicato nel 1989 racconta di tre ragazzi che, dopo avere fatto autostop, viaggiano con un vecchio camionista lungo il fiume Drina, fino alla montagna Romanija, nella parte Est della Bosnia-Erzegovina. Le parole del vecchio annunciano la guerra imminente (iniziata poi tra il 1991 e il 1992), mentre la strada porta il camion proprio attraverso alcuni dei principali luoghi del conflitto, accanto al fiume Drina, che divide la Bosnia dalla Serbia e che a breve diventerà teatro di uno scontro sanguinoso e terribile. Non c'è quasi nulla di nascosto nelle parole della canzone, che

annunciano senza mezzi termini ciò che a breve sarà triste realtà. Vale forse la pena di riportare la traduzione intera di un brano che mostra come la guerra non sia comparsa, in realtà, da un giorno all'altro, ma che certe linee e tendenze potevano essere viste e sono state viste da un occhio lucido:

Le gole della Drina sono davanti a noi,

facciamo autostop Mufa, Kiki e io.

La neve si sta sciogliendo, la strada è vuota,

si è fermato un vecchio camionista.

Le montagne nude e rocciose ci spezzano la strada,

il capo guida mentre è visibilmente di cattivo umore,

più triste che arrabbiato.

Riduce la velocità, accende una sigaretta,

gli si illuminano gli occhi nel buio.

A bassa voce il capo dice:

“Bambini, tutto questo non finirà bene,

perché tutto va all’indietro.

Viviamo divisi in tribù, come gli Apache.

Dove andremo, bambini, io e voi?

Il nostro cuore batte per tutti loro.

Svegliami, è solo un brutto sogno:

meno sai, ragazzo, e meno sarai infelice.”

Le montagne nude e rocciose ci spezzano la strada,

il capo guida mentre è visibilmente di cattivo umore,

più triste che arrabbiato.

I “grandi” si sono spartiti i loro regni,

i bambini sono evacuati con gli aerei

e io mi sento fuori posto,

come una zebra alle isole Brioni.

Voi, bambini, vi divertirete più di tutti,

perché siete abituati ad andare a letto presto:

tra poco tutti avremo il coprifuoco alle nove.

Svegliami, è solo un brutto sogno:

meno sai, ragazzo, meno sarai infelice.

Le gole della Drina sono dietro di noi,

davanti a noi c'è la Romanija.

La neve si sta sciogliendo,

niente fermerà l'arrivo di una nuova primavera.

Nele Karajlić è scappato da Sarajevo pochi giorni prima che l'assedio avesse inizio e si è rifugiato a Belgrado, dove ha iniziato una nuova vita. Alcune dichiarazioni sulla sua città non gli sono state perdonate dai concittadini, fra cui quella in cui affermava di essere stato cacciato da Sarajevo perché ortodosso e che per questo non vi avrebbe mai più fatto ritorno: diverse migliaia di ortodossi, però, sono rimasti, per scelta, nella città assediata. Fra le altre cose, Karajlić ha spiegato che Sarajevo non è più la città di una volta, portando agli estremi limiti questo discorso, dato che, secondo lui, nell'odierna capitale bosniaca non ci sarebbe la possibilità di esprimere un'opinione diversa dal senso comune. Questo voltafaccia ha segnato l'inizio della decadenza di Nele, che da allora ha perseguito una trascurabile carriera musicale, oltre che il tradimento di se stesso e della città in cui è nato. Karajlić è tornato brevemente a Sarajevo nel 2015, con un'ampia scorta di sicurezza al seguito, a causa delle minacce che aveva ricevuto nei giorni precedenti.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/geopolitica_musica/le-canzoni-piu-significative-degli-ultimi-anni-della-ex-jugoslavia/

La lezione del Trono di Spade: per battere gli Estranei non servono né Draghi, né strateghi

La legittimità è il primo fondamento del potere ma poi, per prenderselo, serve molto altro: la canna di un fucile, per citare Mao. Ma soprattutto, rivendicare la legittimità della tua corona non serve a niente se non hai qualcuno disposto a difenderla oltre i suoi interessi

Flavia Perina

ATTENZIONE, PERICOLO DI SPOILER

La legittimità è il primo fondamento del potere ma poi, per prenderselo,

serve molto altro: la canna di un fucile, per citare Mao, o il suo equivalente nel Vecchio Continente, acciaio di Valyria e mazze chiodate. Nella carneficina della Lunga Notte si compiono gran parte dei destini tessuti dal Trono di Spade in otto anni di intrighi e manovre di palazzo, alleanze fatte e scombinate, battaglie minori con i loro eroi e con i loro martiri. **Qui si scopre che i draghi non sono imbattibili come credevamo.** Che persino per i più vigliacchi e ambigui possono avere la loro occasione di riscatto. **Che graziare un nemico può essere un atto di lungimiranza.** Ma soprattutto che il sovrano, o i sovrani, possono sopravvivere solo se sanno ispirare un certo tipo di lealtà e rispetto perché nella notte oscura e piena di terrori **rivendicare la legittimità della tua corona non serve a niente se non hai qualcuno disposto a difenderla oltre i suoi interessi**.

Arriva un punto in cui tutto quel che serve è la determinazione suicida dei soldati e la fedeltà degli amici vecchi e nuovi

C'è una lezione politica anche nella più spettacolare e definitiva puntata di Got, che si conclude (attenzione: spoiler) **liquidando la questione degli Estranei in modo piuttosto imprevedibile**, affidando la coltellata finale alla più esperta in materia di rapidi omicidi, Arya Stark. Consiglieri e strateghi, che per otto lunghe stagioni sono stati i dominus del racconto, escono di scena. I piani diventano cenere. I regali calcoli di Sansa, l'intelligenza di Tyrion, l'abilità spionistica di Varys, hanno governato la trama dei confltti a bassa intensità – diciamo l'ordinaria gestione delle cose a Westeros – **ma arriva un punto in cui tutto quel che serve è la determinazione suicida dei soldati** e la fedeltà degli amici vecchi e nuovi. Gli Stark, che finora abbiamo giudicato piuttosto ottusi nella loro ossessione per onore e lealtà, se la sono conquistata passo passo e ora incassano il corrispettivo. Vecchi nemici perdonati, sbandati raccattati per strada, bruti, cavalieri senza virtù, streghe e border line di tutti i Sette Regni, **troveranno sotto la bandiera del lupo l'occasione di essere eroi per una notte e di ricostruire la loro reputazione.**

Mancano ancora tre puntate alla fine della storia, ma **non c'è dubbio che la Lunga Notte ne abbia cambiato il senso**. Da una battaglia così si esce diversi. E la questione del potere assume un'altra qualità quando il binomio amico/nemico si costruisce su un mucchio di cadaveri, molti dei quali ti sono cari. Non vorremmo essere nei panni di Cersei, anche se l'esercito del Nord è ridotto a una pattuglia di superstiti in un castello devastato.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/04/30/trono-di-spade-game-of-thrones/41984/

Riparare il pianeta

Basterà la tecnologia per salvarci dalla crisi climatica? Promesse e illusioni della geoingegneria.

Alessio Giacometti *è nato a Padova nel 1992. Ha una laurea in Sociologia ed è studente alla Scuola di scrittura per riviste culturali del Tascabile.*

Ricordo perfettamente come i miei nonni paterni, entrambi contadini, reagivano alle improvvise grandinate estive che infuriavano sulla campagna. La nonna sfilava da sotto il letto un rametto d'ulivo consacrato che si era procurata in chiesa, la domenica delle palme. Spiluccava le foglie rinsecchite una a una, le affastellava sul lastricato sotto al portico di casa e le incendiava con un fiammifero. Con solennità salmodiava i tridui, che assieme al fumo balsamico liberato dal minuscolo falò avrebbero dovuto acquietare l'ira divina e placare, così, la tempesta. Il nonno invece, aspettava in silenzio che lo scroscio sgonfiasse, dopodiché smurava impavido il crocifisso che tenevamo in cucina e lo legava alla sella della bicicletta con un lungo spago bianco.

Me lo vedo ancora, sghembo sulla sua bici arrugginita, spedalare tra i filari con il Cristo di legno sballottato alle sue spalle. Il nonno faceva così per mostrare a Dio i danni che l'imprevedibilità climatica aveva causato al suo raccolto, al suo lavoro, alla sua stirpe.
I riti paleocattolici dei mei progenitori appartenevano al lembo terminale di quello stadio mitico della storia durante il quale gli esseri umani attribuivano agli dèi la stabilità e la mutevolezza del clima. Come ebbe a dimostrare James Frazer ne *Il ramo d'oro* (1915), avveniva a ogni latitudine culturale che alle calamità naturali si tributasse un'origine metafisica: ovunque si credeva che il mondo visibile non fosse altro che la rappresentazione di quello invisibile, regolato dalle potenze insondabili del numinoso. Per migliaia, forse decine di migliaia di anni l'apparato rituale delle religioni è stato l'unico dispositivo utile a propiziarsi quelle forze arcane, a interferire con il regime delle piogge, a piegare la volubilità climatica in favore della vita umana. In una parola, a preservare la *systasis*, l'armonia fra il divino e il naturale.
Rispetto al tempo in cui i miei nonni praticavano il loro sciamanesimo naturale, la comprensione fisica del mondo è diventata molto più profonda e diffusa, la natura si è completamente dissolta nelle mani degli scienziati, e quei riti dimenticati sono stati rimpiazzati dalle più moderne tecniche di geoingegneria che cominciano a essere sperimentate per la manipolazione artificiale del clima. Nonostante di fondo vi sia lo stesso fine – intervenire sull'ordine o sul disordine naturale – e la stessa promessa di salvezza, il passaggio dalla teologia naturale all'ambientalismo scientifico è irreversibile: nessuno più si metterebbe a pregare di fronte a una grandinata anomala, o a un ghiacciaio che si scioglie. Oggi quel ghiacciaio possiamo provare a ricongelarlo.

Il pianeta nuovo

Di geoingegneria si comincia a parlare in termini non più fantascientifici solo nel 2011, dopo la COP17 sul clima che si tenne a Durban, in Sudafrica. Da allora il termine designa la scienza applicata che ingloba tutte le tecniche di manipolazione antropica e consapevole degli equilibri climatici e ambientali. Il libro-guida per gli appassionati avidi di approfondire la dottrina arriva nel 2017: *Il pianeta nuovo. Come la tecnologia cambierà il mondo* di Oliver Morton (il Saggiatore), filosofo della scienza e caporedattore dell'*Economist*.
Secondo Morton, il presupposto teorico su cui si fonda l'intera disciplina è che un taglio alle emissioni di CO_2, benché necessario e inevitabile,

non darà effetti abbastanza immediati e dirimenti da mantenere il riscaldamento globale al di sotto del limite soglia di due gradi entro la fine del secolo, come stabilito dagli accordi di Parigi del 2015. Non c'è abbastanza tempo, in sostanza, per una conversione ambientale "dolce", per organizzarci collettivamente e abbandonare in blocco l'energia fossile. Servono misure più radicali, proprie di una "scienza prometeica" che sfidi gli dèi della natura e rimetta in asse il piano inclinato della storia lungo cui sta scivolando l'umanità. In fondo, spiega Morton, "è da secoli che gli esseri umani interferiscono più o meno involontariamente con gli equilibri del pianeta che li ospita: le trasformazioni subite dai mari, dai venti, dai suoli, dai grandi cicli dell'azoto e del carbonio sono molto maggiori di quanto si pensi". La geoingegneria è solo lo sviluppo prossimo e necessario di un processo che affonda nella storia radici antiche.
Il libro di Morton si configura dunque come un breviario al tempo stesso eccitante e spaventevole di molte delle possibili soluzioni alla crisi ambientale che la geoingegneria ha proposto negli ultimi anni:
una flotta di aerei che raggiunge la stratosfera per formare un "velo" di solfati intorno al mondo e riflettere la luce del sole. Navi fabbrica-nubi che seminano nuclei di condensazione sopra gli oceani per ispessire e imbiancare le nuvole, rendendole più riflettenti. Fertilizzanti a base di ferro sparsi nei mari per rinfoltire la presenza di alghe avide di anidride carbonica. Speciali "lenzuola" plastiche che ricoprono i ghiacciai a rischio di scioglimento e i deserti troppo caldi. Tecniche per catturare l'anidride carbonica emessa dagli impianti a energia fossile e immagazzinarla sotto terra.

In particolare, a solleticare la fantasia di Morton è soprattutto l'idea "che così come immettiamo nell'atmosfera i gas serra che riscaldano il pianeta, potremmo immettere nella stratosfera anche le particelle che lo raffreddano". L'intuizione non nasce dal nulla, ma da uno studio pionieristico condotto da un team di venticinque scienziati coordinati dal fisico dell'Università di Washington Rob Wood, che già nel 2012

proponeva di liberare nell'atmosfera aerosol di acqua marina per favorire la condensazione di nuvole "artificiali" e schermare così il pianeta dall'irraggiamento solare.
A distanza di sette anni, il gruppo di ricerca dell'Università di Harvard diretto da Frank Keutsch, Zhen Dai e David Keith è ormai pronto a testare il progetto SCoPEx, il primo esperimento di perturbazione climatica attraverso un'iniezione controllata di aerosol stratosferico, che permetterà di studiare i rischi e le opportunità di un'applicazione su larga scala. "Se tutto andrà secondo i piani", ha scritto Jeff Tollefson in un lungo articolo di presentazione dell'esperimento apparso su *Science*, "il team di Harvard porterà per la prima volta la geoingegneria solare fuori dai laboratori". Gli scienziati hanno già assaporato un'anticipazione dei possibili effetti sul clima nel 1991, quando un'eruzione del Monte Pinatubo nelle Filippine "liberò nella stratosfera circa 20 milioni di tonnellate di diossido di zolfo", spiega lo stesso Tollerson. La nube generata "raffreddò il pianeta di circa mezzo grado centigrado" per i successivi diciotto mesi, riportando la temperatura media della Terra ai valori precedenti all'introduzione del motore a vapore.
Ricongelare i ghiacciai
Da quando il libro di Morton è stato pubblicato, la geoingegneria ha continuato a mobilitare la comunità scientifica internazionale e a trovare ambiti di applicazione inediti, alimentandosi dell'attenzione e degli investimenti privati di plurimiliardari del calibro di Niklas Zennstrom, Richard Branson e Bill Gates – come nel caso del progetto SCoPEx. Sguinzagliata la creatività immaginifica degli scienziati, sono moltissime le ipotesi geoignegneristiche circolate negli ultimi anni. Alcune rimangono fedeli all'idea di schermare le radiazioni solari, magari con enormi parasoli posizionati sulla superficie terrestre o direttamente lanciati in orbita. Altre guardano invece agli oceani, come la costruzione di metropoli galleggianti o l'introduzione di microrobot natanti che ripuliscano l'acqua da batteri o da altre sostanze inquinanti, già allo studio di un gruppo di scienziati del *Max Planck Institute for Intelligent Systems*. Nel 2013, l'oggi venticinquenne Boyan Slat ha invece messo a punto *The Ocean Cleanup*, un sistema galleggiante per la rimozione passiva e su vasta scala dei frammenti di plastica in sospensione negli oceani.
Tra le possibili applicazioni della geoingegneria rientrano anche tutte le misure tecnoscientifiche per fronteggiare lo scioglimento dei ghiacciai e

il conseguente innalzamento del livello dei mari. Nel settembre del 2018, un gruppo di ricercatori coordinati da Michael Wolovick del *Geophysical Fluid Dynamics Laboratory*dell'Università di Princeton, ha progettato due diversi piani ingegneristici per frenare l'*ice shelf* del ghiacciaio di Thwaites, in Antartide, che con una velocità di due chilometri all'anno sta scivolando sul mare di Amundsen. Il primo piano di Wolovick e colleghi prevede di puntellare quasi 120.000 chilometri quadrati del Thwaites con degli enormi pilastri sottomarini, così da sostenere lo scivolamento del ghiacciaio senza però proteggerlo dalle correnti calde sottostanti. La seconda proposta, invece, suggerisce l'impiego di una barriera isolante che scorra sotto la piattaforma di ghiaccio in modo da impedire all'acqua oceanica più calda di eroderla dal fondo.

La geoingegneria è lo sviluppo di un processo che affonda nella storia radici antiche.

Ancor più radicale è il progetto avanzato nel dicembre del 2016 dal team di Steven Desch dell'Arizona State University, che prevede di ricongelare l'Artide mediante pompe azionate a vento che spruzzino l'acqua marina al di sopra della calotta di ghiaccio. L'acqua vaporizzata dovrebbe congelarsi al contatto con lo strato superficiale del ghiacciaio, e aumentarne così lo spessore di circa un metro nel corso di un intero inverno. "Al momento la sola strategia che abbiamo [per frenare il riscaldamento globale] sembra essere quella di chiedere alle persone di smettere di utilizzare combustibili fossili", ha dichiarato Desch in un'intervista al *The Guardian*. "È un'ottima idea, ma avremo bisogno di molto di più per impedire la scomparsa del ghiaccio dal Mar Glaciale Artico".

Incredibilmente, per salvare le comunità costiere dall'innalzamento di mari causato dallo scioglimento dei ghiacciai, anche progetti avveniristici pensati con altre finalità sono di recente rientrati nella sfera d'interesse della geoingegneria. È il caso del progetto Atlantropa, l'enorme diga sullo Stretto di Gibilterra che l'architetto tedesco Herman Sörgel progettò nel 1928. Secondo Sörgel, l'opera avrebbe non solo rifornito d'energia idroelettrica l'intero continente europeo, ma avrebbe anche abbassato il livello del Mare Mediterraneo di 200 metri, facendo così emergere nuove lingue di terra per l'agricoltura e per il collegamento diretto tra Europa e Africa. L'idea del progetto, accantonata per quasi un secolo, è stata recuperata in anni recenti per la

realizzazione del ben più modesto MOSE, la diga che una volta in azione dovrebbe sigillare la laguna di Venezia e proteggere così la pianura padana dall'innalzamento dell'Adriatico.

Rifaunare l'Antropocene

Come mostrano i progetti di protezione dall'aumento del livello dei mari o di ricongelamento dei ghiacciai, la geoingegneria non mira soltanto a contenere il cambiamento climatico, ma cerca anche di intervenire direttamente sul suo ampio spettro di conseguenze. Tra queste, la meglio documentata e forse in più rapido svolgimento è quella che un team dell'Università di Stanford guidato dal biologo Rodolfo Dirzo ha definito "defaunazione dell'Antropocene". Le attività antropiche, infatti, non stanno soltanto deforestando il pianeta, ma anche defaunandolo al ritmo vertiginoso di più di un terzo delle specie animali portate a estinzione entro la fine del secolo, molte delle quali non ancora classificate dagli scienziati. Cambiamento climatico, degrado degli habitat, agricoltura intensiva e riduzione delle aree verdi compongono il groviglio di concause all'origine di quella che Philip Hoare chiama la "Grande Accelerazione" dell'estinzione, la rarefazione della biodiversità animale che sta già cambiando in maniera irreversibile gli ecosistemi naturali di ogni latitudine.

Mentre i conservazionisti tendono a concentrarsi principalmente sulla perdita della megafauna, la geoingegneria si è da tempo interessata all'estinzione funzionale di molte specie di insetti: questi sono ancora presenti negli ambienti di riferimento, ma talvolta in numero insufficiente per svolgere i cosiddetti servizi "ecosistemici". Come ha scritto Brooke Jarvis in un lungo reportage per il *New York Times*, gli insetti non sono semplicemente degli indispensabili impollinatori, ma sono anche alla base della catena alimentare e sono infaticabili riciclatori degli ecosistemi, poiché concorrono alla decomposizione di escrementi, carcasse e di ogni altra sostanza organica. "Le piccole cose che fanno funzionare il mondo naturale", direbbe Edward O. Wilson.

Negli ultimi anni, ai dati frammentari raccolti dai naturalisti amatoriali si sono aggiunte le evidenze degli scienziati ad attestare l'*apocalisse degli insetti*: questi stanno estinguendosi a una velocità otto volte maggiore rispetto a mammiferi, rettili e uccelli. "Un intero mondo di insetti [sta] scomparendo", commenta Brooke Jarvis, "e questa perdita [può] influire sulla vita del pianeta in modi imprevedibili", con conseguenze drammatiche anche per la vita umana. Basti pensare che il 75% delle colture alimentari del mondo richiede un'impollinazione

entomogama, ovvero condotta attraverso il trasporto di polline da parte degli insetti.

Tra le possibili applicazioni rientrano tutte le misure tecnoscientifiche per fronteggiare lo scioglimento dei ghiacciai e il conseguente innalzamento del livello dei mari.

Ecco che dove non è possibile l'azione del vento a sostituire l'entomofilia, diviene necessario studiare soluzioni alternative. In Baviera si è da poco tenuto un referendum consultivo per salvare le api con la riduzione dei trattamenti chimici in agricoltura, ma al tempo stesso frotte di apicoltori bavaresi si stanno specializzando in servizi di impollinazione a pagamento per gli agricoltori. In Cina, nella valle di Maoxian, il declino del numero di api è stato compensato dall'impiego di impollinatori umani che, armati di cotton fioc, attraversano le coltivazioni di alberi da frutto per propagare il polline di fiore in fiore. In Giappone, invece, l'Istituto nazionale di scienze e tecnologie industriali avanzate di Tsukuba sta lavorando a una soluzione geoingegneristica: sciami di droni grandi come colibrì che, grazie al Gps e all'intelligenza artificiale, in futuro potranno volare autonomamente e sostituire gli insetti impollinatori una volta che saranno definitivamente scomparsi. Torna alla mente Teodora, la città invisibile di Calvino, "cimitero del regno animale" in cui "l'uomo [avrà] finalmente ristabilito l'ordine del mondo da lui stesso sconvolto".

L'ipotesi di rimpiazzare gli animali a rischio di estinzione con robot meccanici non è la sola a essere stata formulata nel fertile alveo della geoigegneria. Il controverso genetista dell'Università di Harvard George Church, ad esempio, lavora da anni a una soluzione opposta e quanto mai dibattuta: riportare in vita le specie estinte. Il discusso movimento da lui fondato conta oggi una comunità di ricercatori da ogni angolo del globo e impegnati nella "de-estinzione" di animali oramai scomparsi in tempi remoti o recenti come il piccione migratore, l'uro eurasiatico, lo stambecco dei Pirenei e il banteng di Java.

Church, in particolare, è convinto di poter sfruttare congiuntamente le tecnologie del *Multiplex Automated Genome Engineering*, del CRISPR/Cas9 e degli uteri artificiali per riportare in vita dal genoma antico il mammut lanoso, che popolava la steppa siberiana fino a 12.000 anni fa, ai tempi dell'ultima era glaciale. Stando a quanto sostiene Church, la reintroduzione del mammut nel suo habitat originario non sarebbe un vezzo scientifico, ma aiuterebbe piuttosto a prevenire la

cosiddetta "bomba degli idrati di metano", l'improvviso e incontrollato rilascio di gas serra ora intrappolati nei ghiacciai e nel permafrost. La presenza dei mammut dovrebbe infatti limitare la proliferazione boschiva in favore della steppa, che vanta una maggiore capacità di riflettere i raggi solari e di far penetrare il congelamento stagionale più in profondità. Qualcosa di analogo si sta già testando nella Jacuzia russa al Pleistocene Park, una riserva siberiana creata nel 1996 dal geofisico Sergey Zimov per ripopolare la steppa con cavalli, renne e buoi muschiati allo stato brado.

Coltivare nello spazio

In un suo recente articolo ripreso da *Internazionale*, Philip Ball faceva notare come, a cinquant'anni esatti dall'allunaggio del '69, l'entusiasmo per la corsa spaziale sia scemato velocemente, e con esso l'illusione che l'umanità avrebbe presto colonizzato altri pianeti. "Andare nello spazio ci ha fatto capire perché la Terra è così speciale", scrive Ball. Nello spazio "non abbiamo ancora trovato un ambiente in cui avremmo la minima possibilità di creare un'alternativa a lungo termine del nostro pianeta, e nel sistema solare non c'è sicuramente".

Preso coscienza dell'inospitalità degli altri pianeti a un'eventuale colonizzazione umana, la geoingegneria spaziale ha invertito l'ordine del problema: non è l'umanità a dover abbandonare la Terra, ma è la produzione industriale a dover essere mandata in orbita. L'idea si è diffusa negli ultimi anni per iniziativa di Biran Cox, astrofisico dell'Università di Manchester convinto che per salvare la Terra dovremmo trasformarla in un pianeta esclusivamente "residenziale". Entro la fine dell'anno, Cox avrà il piacere di vedere i primi esperimenti geoingegneristici per la messa in orbita delle fabbriche "extraterrestri", ovvero piccoli satelliti comandati dalla Terra per lo studio della produzione meccanica in assenza di gravità.

Torna alla mente Teodora, la città invisibile di Calvino, *cimitero del regno animale* in cui *l'uomo [avrà] finalmente ristabilito l'ordine del mondo da lui stesso sconvolto*.

Qualora la migrazione industriale nello spazio si rivelasse impraticabile, potremmo comunque provare con la produzione agricola, come peraltro sta già avvenendo. Il 3 gennaio scorso, la missione cinese Chang'e 4 ha portato sul lato nascosto della Luna semi di cotone, patate, lievito e uova di moscerini, all'interno di una capsula sigillata con atmosfera, temperatura, umidità e quantità di luce controllate. Dodici giorni dopo, i

semi di cotone sono germogliati – anche se le gemme sono presto avvizzite – in quello che è il primo esperimento di crescita sulla Luna di organismi biologici per l'alimentazione umana.
Tra il 2014 e il 2015, semi di lattuga e di orzo erano già germinati con successo in apposite nicchie illuminate a led a bordo della Stazione spaziale internazionale. Nel 2017, invece, l'International Potato Center di Lima aveva lanciato una serie di esperimenti pionieristici per capire se fosse possibile coltivare patate su Marte, mentre a inizio 2018 un gruppo di ricercatori coordinati dall'agenzia spaziale tedesca è riuscito a coltivare vegetali in Antartide grazie alla serra denominata EDEN ISS, che in futuro si ritiene possa essere impiegata per la creazione di orti marziani o lunari.
Correzioni
Anche i miei nonni coltivavano un orto, qui, sulla Terra. I periodi di semina li sceglievano in funzione dei cicli lunari: "mai piantare l'insalata con la luna che cresce", mi insegnavano, "altrimenti va subito in semenza". Per loro sarebbe stato inconcepibile un orto coltivato nello spazio, senza terra né letame. In parte lo è anche per me, che sono cresciuto imbevendomi del misticismo reverente con cui loro abitavano il mondo naturale.
L'idea che per salvarci dalla crisi ambientale da noi stessi generata dovremo sparare aerosol nell'atmosfera, ricongelare i ghiacciai, usare droni impollinatori, de-estinguere i mammut e coltivare orti lunari, entusiasma certo i tecnofili, ma lascia molti altri perplessi. Come nota lo stesso Morton ne *Il pianeta nuovo*, il pensiero ecologista contemporaneo è attraversato proprio dalla frattura irrisolvibile tra gli ambientalisti scientifici che vorrebbero intervenire sul clima per rimetterlo a posto e i teologi naturali che toccherebbero la natura meno possibile, limitandosi alla decrescita, all'agricoltura biologica, al vegetarianismo e alla riforestazione del pianeta. Le contrapposizione tra questi due atteggiamenti fondamentali di fronte alla natura – controllarne la fisica o rispettarne la metafisica – è però sviante, poiché la prospettiva scientifica sui cambiamenti climatici domina oggi clamorosamente quella teologica.
Nell'immane tentativo storico di fare ordine, la tecnoscienza ha prodotto un'interminabile scia di disordine, che ora possiamo rimediare soltanto con ulteriore ricorso tecnico.
I tecnoentusiasti riconoscono così che abbiamo riscaldato il pianeta ma

possiamo ora provare a raffreddarlo, che abbiamo scongelato i ghiacciai e tuttavia c'è margine per ricongelarli, che abbiamo consumato la biodiversità ma potremo un giorno riuscire a de-estinguerla: nell'immane tentativo storico di fare ordine, la tecnoscienza ha prodotto un'interminabile scia di disordine, che ora possiamo rimediare soltanto con ulteriore ricorso tecnico. Di fronte al collasso del sistema climatico non c'è nient'altro che possa sostituirla, dunque il suo fallimento non sarebbe una confutazione definitiva, ma la sollecitazione ad auto-perfezionarsi all'infinito. Alimentandosi degli errori che genera, la tecnoscienza è eterna per sua stessa struttura. Non possiamo pensarcene al di fuori, non ci è possibile mettere in dubbio l'idea di sistemare la natura con la stessa razionalità con cui l'abbiamo devastata. Non possiamo più dubitare che come abbiamo sconvolto l'ordine climatico nella tecnica, nella tecnica lo risolveremo.
Resta tuttavia ancora da chiarire che senso abbia salvare *questa* umanità, tracotante e smisurata, che non ama la natura e non la rispetta, che non la prega e non la riverisce. Un'umanità forse troppo intelligente per gli standard naturali, mai dubitosa, sempre pronta a intervenire sulle geometrie del mondo pur di non correggere se stessa.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/geoingegneria-clima/

Ti prego per mia figlia / Pino Pellegrino

avereunsogno62

Signore, ti prego per mia figlia.

E' nata nuova come pagina tutta bianca.

Nessuno vi scarabocchi sopra:

non i compagni, non la scuola,

non la televisione…

E’ nata col viso pieno d’anima.

Nessuno le rubi il sorriso.

E’ nata originale, unica, irripetibile.

Conservi sempre la sua mente per pensare

il suo cuore per amare.

E’ nata piena di voglia di vivere.

Mai perda la grinta

per attaccare la vita e non subirla.

E’ nata aperta a Te.

Nessuno le sbarri la strada,

nessuno le rubi la bussola.

E’ nata preziosa.

Perché più figlia Tua che figlia mia.

Custodiscila, Signore, e amala

come sai amare Tu,

Padre mio e Padre suo:

Padre nostro che sei nei cieli

e in terra vivi nel cuore nuovo

di ogni bimbo che al mondo doni. Amen.

(Pino Pellegrino)

Cinema e dinamite

mabohstarbuck

> Quando ero giovane credevo in tre cose.
>
> Il Marxismo, il potere redentore del cinema e la dinamite.
>
> Oggi credo solo nella dinamite.

— Sergio Leone (3 gennaio 1929 – 30 aprile 1989)

PRIMO MAGGIO, UNA FESTA CONTRO IL LAVORO / di UGO ROSA

:

30 aprile 2019

L'evoluzione della retorica progressista può essere verificata agevolmente ogni primo maggio. Il trattamento riservato a questa ricorrenza è sintomatico. In poco più di un secolo si è trasformata nel contrario di ciò che era. Oggi è "la festa del lavoro". Come se nel

“lavoro” così concepito e praticato ci fosse qualcosa da festeggiare. Quella che era la testimonianza della lotta irriducibile tra sfruttatori e sfruttati è diventata la celebrazione ecumenica dello “stare insieme” e del “volersi bene”, oppressi e oppressori, padroni e schiavi, nel nome di un “lavoro” che fa da supporto alle esigenze del profitto e del mercato.

Nel corso di questa bella “festa del lavoro” sui palchi si alternano, grazie a cachet milionari, cantanti e attori la cui semplice presenza dichiara che ogni contrapposizione tra ricchi e poveri è oramai un residuo ideologico di epoche antidiluviane.

Le parole dei governanti volano altissime e, tra uno squillo di tromba e un saluto del presidente della repubblica, la ricorrenza si è istituzionalizzata in un’orgia di retorica.

Per farlo ha dovuto subire una mutazione genetica.

In origine perfino la richiesta del suffragio universale era considerata simbolicamente inadeguata rispetto alle rivendicazioni fondamentali che, in questa occasione, erano due e due soltanto:

1) L’attestazione della contrapposizione radicale tra ricchi e poveri, sfruttati e sfruttatori, oppressi e dominanti.

2) Il principio che, per gli sfruttati, si tratta solo di lavorare sempre meno e per la migliore retribuzione possibile, nelle condizioni date ma sempre in vista del loro superamento.

Questo era il primo maggio, per questo esso è nato e per questo fu, in origine (1890) SEMPRE accompagnato da uno sciopero generale che terrorizzava, per forza ed estensione, i padroni e i governi di tutta Europa: “festa ecumenica del lavoro” un cazzo.

In cosa lo ha trasformato la retorica progressista in poco più di un secolo?

In quella che negli anni venti fu la visione auspicata dalla porzione più reazionaria e retriva del parlamento francese. Quegli stessi politicanti che qualche anno dopo avrebbero fornito fattivo supporto ai collaborazionisti e ai fascisti di Vichy, quando il maresciallo Petain dichiarò il Primo maggio "Festa del lavoro e della concordia" ispirandosi al Primo maggio falangista della Spagna di Franco. Eccola qui: "Questa festa non dovrebbe contenere alcun elemento di invidia e odio. Tutte le classi, ammesso che si possa dire che esistano, e tutte le energie produttive della nazione dovrebbero fraternizzare, ispirate dallo stesso pensiero e dallo stesso ideale".

Cento anni fa i lavoratori europei prendevano a pernacchie questa retorica ignobile e ad essa rispondevano in prosa perfetta e in stile altissimo: "a salario di merda, lavoro di merda". Oggi è il luogo comune del filisteismo progressista. E quelle parole, che erano appannaggio del fascismo, vengono spacciate istituzionalmente per il vangelo degli antifascisti. Il progressismo fa progressi.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_media/primo-maggio-cosera-e-cosa-e-diventato/

POPOLIZIO, IBSEN E LA CRISI DELLA SINISTRA / di ANDREA PORCHEDDU

:

30 aprile 2019

Sorprende registrare, e già è stato fatto, l'imponente ritorno di Ibsen sulle scene italiane. Non che se ne sia mai andato, ma di fatto una infilata di allestimenti stanno rimettendo l'autore norvegese al centro dell'attenzione. Dopo l'abbuffata di **Cechov** in tutte le salse e riscritture possibili (ancora continua: si presta volentieri Anton Pavlov, immagino quanto si divertirebbe per certe riscritture…) ecco il pressoché contemporaneo Henrik Ibsen guadagnare terreno e rivelarsi, laddove ce ne fosse bisogno, un "**nostro contemporaneo**". Di più: un contemporaneo addirittura **lungimirante**.

Ci aveva già pensato Thomas **Ostermeier** a dare il via ai confronti serrati con i drammi ibseniani ma, spulciando grossolanamente solo le stagioni recenti vale la pena segnalare almeno il *John Gabriel Borkman* di Marco **Sciaccaluga** con Gabriele **Lavia**; poi *Il costruttore Solness* con Umberto **Orsini** diretto da Alessando **Serra**; *Casa di Bambola* diretto e interpretato da Roberto **Valerio**; *Spettri* in due edizioni, una con la regia di Walter **Pagliaro** e con Micaela **Esdra** e Massimo **Venturiello**, l'altra nell'allestimento di Leonardo **Lidi** con Michele **Di Mauro**. L'elenco potrebbe continuare, e sarebbe incompleto.

Ma certo a quei nomi occorre aggiungere Massimo **Popolizio**, recentemente Borkman diretto di Piero **Maccarinelli** e oggi interprete e regista de ***Un Nemico del popolo***, produzione di punta del **Teatro di Roma**.

Dunque, perché torna Ibsen?

Cosa ci dice ancora, quell'occhiuto signore, che non sapessimo già? Non è solo questione di "titoli" che richiamano, di scelte produttive sicure, di "usato garantito". No. C'è altro.

La **Norvegia** di fine Ottocento, insomma, si mostra speculare all'**Italia di oggi**. Ogni allestimento ne svela un tassello, un motivo, una profonda ragione. E lui, Henrik Ibsen, con

la sua **prospettiva già molto europea** da viaggiatore qual era, a oltre cento anni dalla scomparsa (il 23 maggio 1906) appare sempre più un giovanotto sagace, attento alle dinamiche sociali e individuali. Registrava, a suo tempo, il crollo del superomismo e preavvertiva già il sangue della Prima guerra mondiale, quel clima da lotta al coltello borghese, sulla pelle altrui, per la sopravvivenza nel declino generale dei valori, delle narrazioni, delle istituzioni. Al pari di **Cechov** e di **Jarry**, di **Piscator** e **Mejerchol'd**, di **Strindberg** e **Brecht**, Ibsen spalanca le braccia alla **fine**. **Il crollo è senza dubbio economico e strutturale**: crollano case, villaggi interi e soprattutto crollano i suoi **eroi sconfitti,** tra titanica lotta al conformismo e fughe nei meandri del più cupo psicologismo.

Ecco, dunque, che in questo contesto, possiamo arrivare all'allestimento firmato da Popolizio **all'Argentina**.



Maria Paiato e Massimo Popolizio, foto Giuseppe Distefano

Per quel che mi riguarda, ho visto lo spettacolo due volte. Ero andato, al debutto, nel rutilante clima della **"prima" romana.** Avevo trovato gli attori ancora un po' "congelati", ovviamente tesi nel trovarsi di fronte al pubblico: e io ero forse troppo stanco per leggere in prospettiva, per percepire quel che sarebbe stato lo spettacolo di lì a pochi giorni, nel suo sviluppo naturale.

Dunque, sono tornato, in una replica "normale", nella sempre affollatissima sala.

Le molte belle **recensioni già uscite**, e a loro rimando volentieri, esaltano alcune qualità del lavoro. Vale la pena soffermarsi sulla bontà dell'interpretazione degli attori, un cast assolutamente di livello, a partire dalla meravigliosa Maria **Paiato** *en travesti*, nel ruolo del sindaco; e da Paolo **Musio** nella sua nevrotica e subdola caratterizzazione di Hovstad; ma anche Francesca **Ciocchetti** e Maira Laila **Fernandez**. Da ricordare certo anche la scena di Marco **Rossi**, elegante e funzionale, dalle suggestioni molto "ronconiane", con quella parete che cade rumorosamente come fu nel *Pasticciaccio*.

Ma cerco qui di focalizzare due questioni.

Scipio **Slataper**, nella sua celebre tesi su Ibsen del **1912** (ho un'edizione Valsecchi del 77) fa un esattissimo elenco dei nodi del testo, che definisce "**La storia delle scoperte del dott. Stockmann**". Scrive Slataper: «il primo atto è la prima scoperta: che l'acqua dei famosi e redditizi bagni è inquinata. La seconda scoperta tiratagli fuori dal giornalista è che "tutta la vita in fiore della nostra comunità succhia alimento da una bugia": atto secondo. Nel terzo atto vien dimostrato come tutti, anche le forze rivoluzionarie, siano alleati a impedire che il pubblico sappia la verità; l'atto quarto è il discorso che riassume queste scoperte e fa scoppiare la nuova, che è: il vero nemico della verità e moralità è "la compatta maggioranza". E finalmente, atto quinto, quando i concittadini gli dimostrano con molti

mezzi più che convincenti ch'egli non può vivere tra loro, l'ultima "sua" grande scoperta è che "l'uomo più forte del mondo è chi sta solo". Anche qui – conclude Slataper – assistiamo alla caduta degli ideali, all'emergere della fiera realtà, e anche qui, la fine è una disfatta benché il principio d'una vita nuova, forse».

Ecco, basta ripercorrere questo schema per aver più chiari alcuni passaggi registici di Popolizio e per cogliere appieno l'attualità di questo testo. **La questione dell'eroe sconfitto**, che rimane solo, splende nel finale e spiega l'ambientazione da blues statunitense primi-novecento: la camminata finale, quasi da **cow boy**, di Popolizio-Stockmann che raggiunge il cantastorie ubriacone sul fondo della scena è proprio l'addio del pistolero a cavallo, o di qualche detective alla Philip **Marlowe**, che si allontana quando i giochi sono fatti. Lui, integerrimo, subisce e svela la violenza del sistema, il disegno criminale di quei "**Loro**" che tengono le redini del potere. Resterà marginale tra gli emarginati, sconfitto ma non abbattuto nella sua dignità come nella migliore tradizione di tanto *on the road* americano.

In più, la scelta interpretativa e registica imposta da Massimo Popolizio è decisamente "**ironica**", distante, dunque anti-tragica, demistificatrice. Senza star troppo a sottolineare i rimandi allo stile di Luca **Ronconi**, quel che preme qui è la lezione che ne viene: solo con un disincanto ironico, intelligente, possiamo combattere le nostre battaglie? Forse, verrebbe da dire. Poiché **l'ironia non è solo caustico cinismo**, fredda distanza, ma anche – e magari soprattutto – **comprensione e empatia delle cose umane**, degli affanni e delle illusioni di tutti e ciascuno. Non è un caso, allora, che la famiglia di Stockmann viva delle stesse suggestioni: moglie e figlia sono osservatrici partecipi delle dinamiche ribollenti del paese e dei suoi abitanti.

L'altra questione, che con il *Nemico del Popolo* emerge sempre con forza, è quella

democratica. Non è un caso che la traduzione adottata sia quella di Luigi **Squarzina**. Dovremmo ricordare più e meglio la lezione di quel regista, il suo costante impegno politico, la sua **lotta a sinistra attraverso il teatro**. Basterebbe evocare un suo lavoro giovanile, quel *La romagnola* che debuttò **al Valle nel 1959**, contestato dai fascisti (e con in scena un giovane Ronconi).

Ebbene, perché quella traduzione e non altre? Il rimando a Squarzina pone con maggior forza la questione del **teatro politico** che, nella lettura di Popolizio, arriva netta sulla dialettica maggioranza-minoranza. Il suo Stockmann, infatti, arriva a dire: **«la maggioranza non ha mai ragione»**. Vista la maggioranza al governo, democraticamente eletta, non si può che essere d'accordo!

Ma il tema è delicato. Anni fa Goffredo **Fofi** aveva dedicato il suo "*La vocazione minoritaria*" (Laterza) proprio alla "minoranza". Scriveva: «Siamo un paese in cui i poveri invidiano i ricchi, e i ricchi assomigliano ai poveri: una delle astuzie della società attuale è aver convinto i poveri a amare, a idolatrare la ricchezza e la volgarità (…) Il compito delle minoranze dovrebbe essere l'esercizio della critica, la proposta di una visione morale dell'agire sociale e politico: che stia dalla parte dei deboli e delle persone comuni. I loro primi nemici dovrebbero essere l'autoreferenzialità e la compiacenza nei confronti del potere (politico, economico, ecclesiastico) la mancanza di ideali collettivi e di orizzonti comuni, la rivalità e la gelosia nei confronti di altri gruppi…».

Lo spettacolo del **Teatro di Roma** ha registrato un costante "**tutto esaurito**", ovvero un grande successo, ma – come è naturale – ha ancora a che fare con "**numeri**" ridotti rispetto ai grandi numeri delle maggioranze possibili. Qui, come altrove, il teatro parla dunque a se stesso in quanto minoranza, si pone come minoranza che si confronta con una minoranza. Sarebbe da scomodare il *Manifesto del Nuovo Teatro* di Pier Paolo **Pasolini**: poche decine di

migliaia di intellettuali? Questi siamo?

Allora il rischio del cortocircuito è dietro l'angolo. Rischio politico-culturale, ovviamente, non artistico. La scelta di lettura di Popolizio è abbastanza tendenziosa (che so: quella di Ostermeier era più aperta e dialettica), prende una posizione precisa e, in questo, lo spettacolo è bello, efficace, funziona bene.

Ma il pericolo è, provo a dire, che "confermi" la minoranza in quanto tale. Ossia rischia di gratificare il pubblico come appartenente alla comunità minoritaria dei "giusti", dei colti, di quelli che "hanno ragione". Di coloro che hanno combattuto, hanno perso, ma come eroici cowboy accettano dignitosamente la sconfitta e non si compromettono. Nel programma di sala c'è il saggio di Squarzina nel 49: **Stockmann è un educatore**, dice Squarzina, appartiene a quella «minoranza che lotta per al verità e che, sì, ha sempre ragione, ecco chi sono "i pochi, gli isolati", i membri dell'aristocrazia dello spirito che coincide con l'autentica democrazia e con la moralità».

Riecheggia la contraddizione attuale della sinistra, quella contraddizione che ha fatto sì che le "menti migliori della mia generazione" si arroccassero nell'orgoglio minoritario, che dessero per scontata e nobile la distanza dalla maggioranza. Insomma: *l'elitismo*, per cui è spesso stata criticata la nostra sinistra. C'è compiacimento in questa prospettiva? Il fatto, insomma, che usciamo dal teatro convinti e orgogliosi che essere minoritari, fa bene? Il dilemma lo pone già Ibsen, ben prima del PD di Walter **Veltroni** e della sua vocazione maggioritaria. È meglio restare soli?

L'avesse saputo, il norvegese, che avrebbe dovuto fare i conti con le dinamiche della sinistra italiana, magari ci avrebbe anche spiegato meglio come andare avanti…

fonte: https://www.glistatigenerali.com/teatro/popolizio-ibsen-e-la-crisi-della-sinistra/

Il posto

Segui





ragazzo-fenice

Silvano Agosti

Fonte:ragazzo-fenice

Una come te

bluanice

Instagram



#cavez

https://www.instagram.com/marilenagentile/p/Bw4VHIzHBrq/?utm_source=ig_tumblr_share&igshid=hsfd3c25mn68

Jennifer Connelly

paoloxl





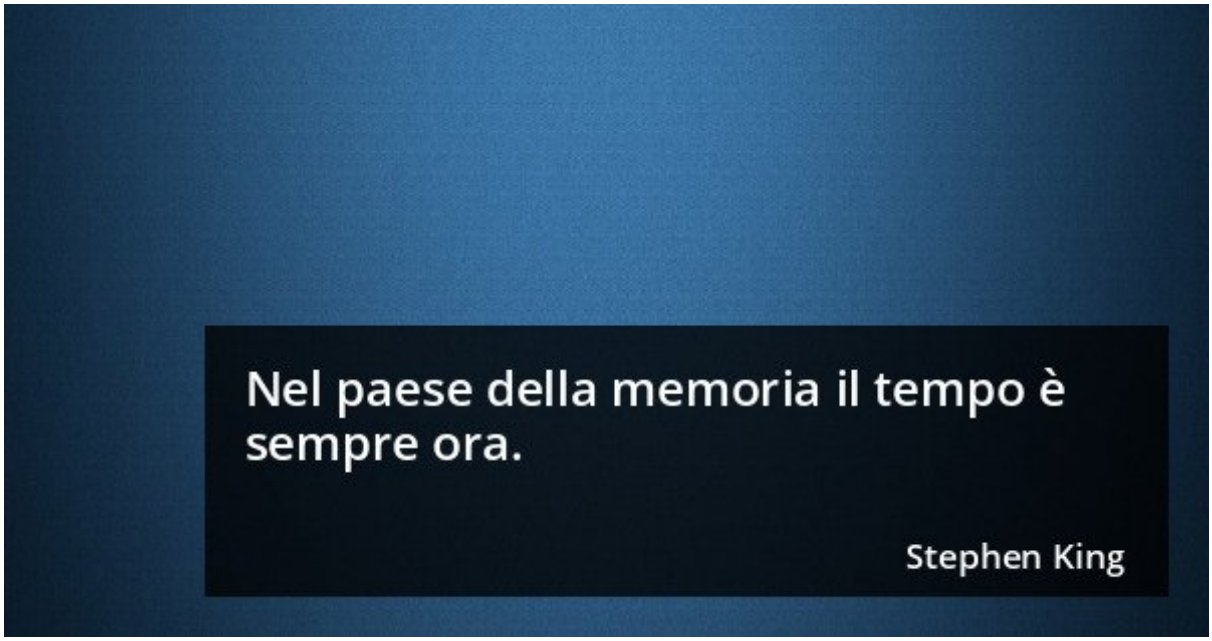
hollywood-portraits

Jennifer Connelly & **Sergio Leone** on the set of ***Once Upon A Time In America*** (Sergio Leone, 1984).

Fonte:hollywood-portraits

Sempre ora / cit. S. King

lefrasicom



Nel paese della memoria il tempo è sempre ora. - Stephen King - https://goo.gl/QT4oN4

Non dirtelo

liricheromantiche



liricheromantiche

ti ho amato alla follia, e il dono più grande che ti ho fatto è stato non dirtelo.

Se io capissi / Antonia Pozzi

bugiardaeincosciente ha rebloggato virus1973

Segui



cicciuzza

Ricongiungimento

Se io capissi
quel che vuol dire
– non vederti più –
credo che la mia vita
qui – finirebbe.

Ma per me la terra
è soltanto la zolla che calpesto
e l'altra
che calpesti tu:
il resto
è aria
in cui – zattere sciolte – navighiamo
a incontrarci.

Nel cielo limpido infatti
sorgono a volte piccole nubi,
fili di lana
o piume – distanti –
e chi guarda di lì a pochi istanti
vede una nuvola sola
che si allontana.

Antonia Pozzi ♥

Fonte:cicciuzza

Endgame / lamagabaol

lamagabaol

anonimo ha chiesto:

Cosa è Endgame?



la fine di un’era cinematografica per chi sa cos’è endgame

per me tanti ricordi, come quando andai a vedere per gioco il primo iron man con i miei due più cari amici ormai nel lontano 2008 poi divenne un appuntamento fisso, ogni film della saga che usciva

e come prima di ogni film ci facevamo una canna per accompagnare gli effetti speciali che son migliorati di anno in anno e come poi ogni volta che mi trasferivo cercavo qualcuno con cui continuare questa tradizione

come è sempre stato un argomento di discussione ogni film anche se sai benissimo che è solo una grande serie fatta per la massa e quindi niente di trascendentale

mi ha accompagnato da dieci anni, in questi dieci anni ho cambiato tantissime cose, case, amici e vita, ma ho sempre seguito i film marvel e son sempre stati un momento di svago a cui non ho mai voluto rinunciare

mi sono affezionata ai personaggi ho amato l’evoluzione di thor (anche l’ultima) mi sono innamorata di tom hiddelston, come attore, grazie a loki e ho ancora di più rafforzato l’idea di amercanità che nei film non controllano per nulla, anzi nell’ultimo esagerano con l’effetto aftermath e scadono quasi nel patetico, ma va bene, non ci aspettiamo niente di meno plateale

film che ci hanno abbassato la soglia della pretesa per quanto riguarda sceneggiatura, tranne alcune chicche, ma anche questo va bene così

però per me è arrivato il momento di scendere dal treno marvel, non ho nè voglia nè energie per accollarmi un altra fase

quindi sento l’endgame più in senso personale che cinematografico

Come soggetto ho preferito Infinity War comunque, questo è stato un accollo fatto per chiudere, aprire e appagare i fan

---

La gioia di Werther

unmetrofuoridaisognihaRebloggatodoppisensi

Segui



doppisensi

“Per la gioia che avevo nel cuore quella sera non potei trattenermi dal raccontare l'accaduto a un uomo che, in considerazione della sua intelligenza, pensavo ricco di sentimenti umani; ma come sono capitato male! Disse che Lotte aveva fatto malissimo, che non si devono raccontare favole ai bambini, che cose simili danno origine a infiniti errori e superstizioni da cui i bambini vanno invece preservati per tempo… Mi venne in mente che quell'uomo otto giorni prima aveva fatto battezzare un bambino, per cui lasciai perdere e rimasi fedele in cuor mio alla verità: dobbiamo comportarci con i fanciulli come si comporta con noi Dio, che ci rende massimamente felici quando ci lascia vaneggiare nella dolce illusione.”

— Johann Wolfgang Goethe, *I dolori del giovane Werther* (via frammento)

Fonte:frammento

---

lamagabaol

E tutti quelli che passeranno / lamagabaol

Questo di tutti i 25 aprile che ho festeggiato è stato quello più particolare.

Siamo partiti per il mare con l’intenzione di festeggiare all’Anpi del posto. La Liguria in questo momento della mia vita la ritengo una delle mie case.

Mi sento un po’ ligure, a discapito di quello che si suol pensare e dire dei liguri a me il loro temperamento scontroso piace, cioè quando stai al bar ad aspettare più di 15 minuti che ti servano e poi lo fanno come se fosse un favore che si degnano di concederti li apprezzo un po’ meno, ma come per ogni popolo hanno i pro e i contro.

Io son calabrese, trovo che in qualche modo ci si somigli.

Nel posto in cui abbiamo casa c'è quindi questo circolo anpi e il 25 avevano organizzato varie attività tra cui un pranzo di fave, pecorino, salame, vino e dolci.

Innanzitutto, essendo io di cultura e usi romani sono avvezza al pecorino stagionato e invece me ne hanno presentato uno morbido, tipo un primo sale, buono eh per carità, però.

Siamo arrivati che erano le 13.00 passate quindi abbiamo dovuto condividere il tavolo, ovvero accollarci al tavolo con altra gente, più precisamente una coppia.

Ci si immagina che alla festa della liberazione se conosci qualcuno come minimo questo sia antifascista, ma che addirittura si esca insieme la sera dopo e ci si diverta tantissimo questo non me lo sarei mai aspettato.

E invece lei non solo crede nell'astrologia, ma studia anche i tarocchi e le pietre e quando le ho chiesto quindi se fosse una strega lei mi ha risposto:

perché? Non lo siamo tutte?

Sì amore mio, lo siamo tutte.

Lei è davvero mattissima, sembra svampita, ma ha una sagacia e una presenza come poche persone che ho conosciuto, secondo me ci somigliamo molto nel modo di essere e son convinta che anche lei mi trovi simpatica.

Lui è tranquillissimo, una persona piacevole e anche molto carino, è dolce, sembra timido, ma credo sia più che altro serio e l'altra notte ha corso 65km per la maratona Milano - Sanremo.

Altre due chicche che Genova ci ha regalato così, senza nemmeno prepararci all'eventualità.

Ammetto di essere sorpresa, la mia fiducia nell'umanità è al minimo storico e aver trovato persone così mi ha messo tanta allegria, inoltre aspettano un bimbo e la cosa mi riempie di gioia perché è bello e sano che certe persone crescano nuovi esseri umani per il mondo che verrà.

Usciti dall'Anpi abbiamo beccato un acquazzone bello intenso, ci siamo riparati sotto gli alberi, sotto i portoni, sotto la stazione, sotto ogni cosa di corsa, amo correre sotto la pioggia anche se porto gli occhiali.

Quando ha smesso abbiamo ricominciato a passeggiare e dal marciapiede abbiamo visto una coppia salire in

macchina, lei una volta dentro ha riaperto lo sportello per buttare una bottiglietta di plastica vuota per terra, sotto la macchina a un metro dal cestino della spazzatura che stava sul marciapiede.

Appena la macchina si è spostata per uscire e ho visto la bottiglia, l'ho presa e l'ho messa nel cestino facendo in modo che lei mi vedesse.

E m'ha visto.

Ha abbassato il finestrino e mentre la macchina andava e teneva il dito medio alzato verso di me, mi ha urlato con rabbia e accanimento le seguenti parole:

"Sei una maleducata! Stronza! Devi morire male!!!"

"Stronza!!! Muori male!!!!"

Io basita, perplessa e anche un po' meh le ho solo fatto un applauso per la performance.

Non so, qualcuno mi spieghi come sia possibile che ci sia gente che non abbia nessuna pietà nel rovesciare spazzatura per terra e poi non abbia nessuna remora ad augurare la morte ad uno sconosciuto che la raccoglie.

Giriamo l'angolo, 30 secondi dopo e troviamo per terra un cellulare nuovo di pacca, nuovissimo, bianco e splendente che mi chiedo come non lo avesse visto nessun altro.

Lo prendo in mano e ancora Tiziano Ferro suonava speranzoso che qualcuno stesse ascoltando.

Provo a sbloccare lo schermo e non aveva il blocco (culo), vado per chiamare l'ultimo numero fatto (#mammacasa), ma non faccio in tempo perché una tipa che stava evidentemente facendo jogging (come si dice oggi?) ci viene incontro chiaramente indicando il telefono, glielo porgo e le dico che meno male non aveva il blocco perché almeno potevo chiamare sua madre e lei mi ha risposto:

"no, meno male che lo avete trovato voi, sono stata fortunata"

Siamo tornati a casa e abbiamo chiuso lì la nostra resistenza.

Il 25 aprile è ogni giorno che passiamo su questa terra cercando di renderlo migliore per chi lo ha fatto prima per

noi e per chi troverà quello che lasciamo per loro.

Un punto di riferimento

bluanice

Instagram



#cavez

https://www.instagram.com/marilenagentile/p/Bw4mMUtnnfA/?utm_source=ig_tumblr_share&igshid=w7rwckw80hjp

---

Stessa spiaggia

Come fanno le tartarughe marine a conoscere le coordinate della spiaggia su cui deporre le uova?

Francesca Buoninconti *è naturalista di formazione, si occupa di comunicazione della scienza e di giornalismo scientifico. Ha lavorato per Città della Scienza e per il museo Corporea, per Radio Kiss Kiss e Radio3 Rai. Scrive di scienza e natura per varie testate. Autrice di "Senza confini. Le straordinarie storie degli animali migratori" (codice edizioni, 2019).*

Nei mari del tardo Giurassico, circa 150 milioni di anni fa, fecero la loro prima comparsa gli antenati di quelle che oggi conosciamo come tartarughe marine. Rettili adattati alla vita marina, capaci di lunghe apnee, con zampe divenute vere e proprie pinne e un'alimentazione basata soprattutto su meduse, spugne, molluschi e alghe. Sono sette le specie oggi esistenti: dalla mastodontica tartaruga liuto (*Dermochelys coriacea*), che può superare i 2,5 metri di lunghezza e i 500 chili di peso, alla più piccola tartaruga di Kemp (*Lepidochelys kempii*), lunga appena 60-70 centimetri per 45 chili. Nonostante diete e dimensioni diverse, tutte hanno una caratteristica in comune: vivono in mare aperto e le femmine sono le uniche a emergere in prossimità delle rive per andare a nidificare sulle spiagge. Alcune depongono le uova in solitudine, altre invece lo fanno in massa: un fenomeno noto come *arribada*.

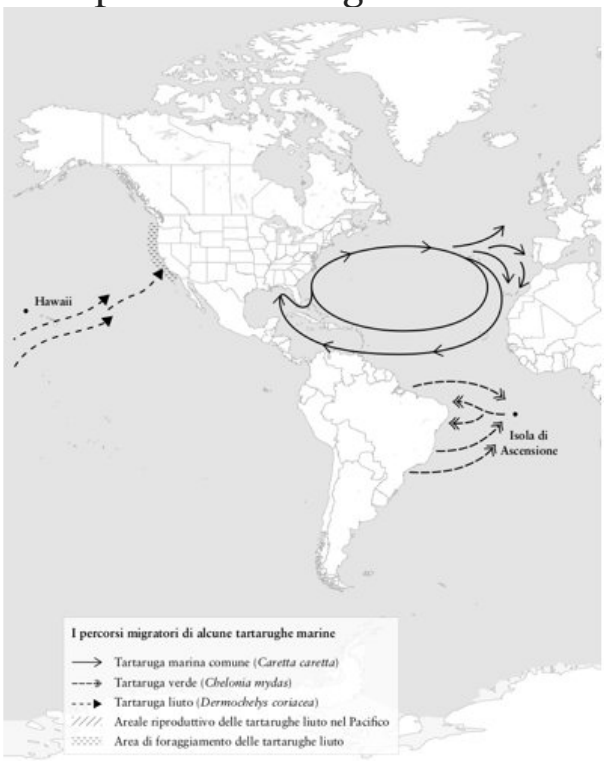
Ma tutte, infaticabili, solcano le correnti marine, percorrendo anche migliaia di chilometri nel blu per trovare la spiaggia perfetta, che sia quella natia, oppure una nuova. E tutte hanno uno straordinario senso di orientamento: un "sesto senso" magnetico.

A dimostrarlo tra gli anni Novanta e i primi del Duemila, pubblicando i risultati su *Nature*, sono stati Kennet e Catherine Lohmann della University of North Carolina, due colonne portanti in questo campo. Grazie ai loro studi, sono riusciti a capire che le tartarughe marine sono in grado di avvertire il campo magnetico terrestre e di affidarcisi per i

loro spostamenti.
Questi rettili marini non solo riescono a percepire l'intensità del campo magnetico terrestre, che diminuisce dai poli verso l'equatore, ma rilevano anche la sua inclinazione. Per loro, ogni punto del pianeta è caratterizzato da una coppia di valori intensità-inclinazione. Ed è quindi come se leggessero una vera e propria mappa: sanno dove si trovano e riescono a mantenere la loro direzione di marcia. E soprattutto conoscono la loro posizione rispetto alla destinazione.
È come se leggessero una vera e propria mappa: sanno dove si trovano e riescono a mantenere la loro direzione di marcia.

Ma qui si pone un altro problema: come fanno a conoscere le coordinate della loro destinazione? Cioè della spiaggia su cui deporre le uova? Le hanno memorizzate. Kenneth Lohmann, stavolta con il collega Roger Brothers, ha infatti scoperto che le tartarughe marine della specie *Caretta caretta* fanno ritorno alla spiaggia natia perché conoscono la "firma magnetica" unica che la caratterizza. Con due studi usciti su *Current Biology*, prima nel 2015 e poi nel 2018, i due scienziati sono riusciti a dimostrare che queste tartarughe marine, appena nate, subiscono una sorta di *imprinting* sulla loro spiaggia natale. Memorizzano cioè le coordinate magnetiche del posto e le sfruttano per tornarci dopo circa 15-20 anni, quando sono pronte per riprodursi. Mettono quindi in atto quello che viene definito *natal homing*. Ovvero il "ritorno al luogo natio". A volte può accadere che scelgano una spiaggia diversa e in questo caso spesso il nuovo lido ha coordinate magnetiche molto simili.
Solo da poco, quindi, si è riusciti a rispondere alla domanda cruciale sulla migrazione delle tartarughe marine, rimasta in sospeso per cinquant'anni. O meglio, erano già state avanzate ipotesi sull'*imprinting* magnetico, ma non erano state ancora provate. Del resto l'*imprinting* è diffuso in forme e gradi diversi nei vertebrati ed è uno dei fenomeni più affascinanti e complessi del regno animale. Si tratta di un apprendimento precoce che avviene solo in un brevissimo periodo di tempo, un "periodo sensibile", che di solito coincide con le prime ore appena dopo la nascita. E ciò che si impara in quelle poche ore o giorni, dura per tutta la vita. È un apprendimento irreversibile implicato in tantissime dinamiche sociali. Molte specie memorizzano in questo modo l'aspetto dei genitori, come la famosa oca Martina di Konrad Lorenz, o lo utilizzano per capire quale partner scegliere in futuro. Le tartarughe

marine, invece, grazie all'*imprinting* avranno scolpite per sempre nella memoria le coordinate della spiaggia sulla quale hanno visto per la prima volta il mare.
Ed è qui che torneranno per deporre le uova, dopo più di un decennio, facendo affidamento sulla memoria. Ma perché tornare a riprodursi nel luogo natio, nonostante il viaggio e i pericoli da affrontare? La risposta è semplice, è l'unico posto dove sono sicure di trovare tutti i comfort del caso: sabbia soffice, pochi predatori, nessun disturbo umano o quasi, e una temperatura adeguata. Del resto loro sono diventate adulte e sono partite proprio da lì e quella spiaggia è per loro la miglior garanzia per la sopravvivenza dei loro piccoli tartarughini.



La maggior parte delle *Caretta caretta* torna quindi a nidificare sulla stessa spiaggia in cui è nata. Proprio entro gli stessi metri, e in solitaria. È una specie cosmopolita, diffusa in tutti i mari, a eccezione di quelli più freddi, e quelle studiate dai Lohman appartengono alla popolazione della Florida, la più numerosa del mondo. Da solo infatti questo paese ospita tra i 68.000 e i 90.000 nidi all'anno.
A fine estate i nuovi nati lasciano la sabbia calda delle spiagge della Florida e dello Yucatán, si immergono in mare e fanno ritorno a quei lidi solo quando saranno grandi circa 50 centimetri e avranno raggiunto la maturità sessuale, diversi anni dopo. Cosa facciano nel frattempo è rimasto a lungo un mistero, tanto che questi anni sono stati definiti dai

ricercatori *lost years*. Finché, alla fine degli anni Novanta, Alan Bolten e sua moglie Karen Bjorndal hanno decifrato questo "mistero". Con uno studio genetico sono riusciti a dimostrare che appena nate, quando sono grandi appena 5 centimetri, le *Caretta caretta* si imbarcano in un viaggio lungo circa 16.000 chilometri, che le vedrà attraversare tutto il Nord Atlantico. L'ipotesi era stata avanzata già nel 1986 da Archie Carr, un'icona nello studio e nella protezione di questi rettili marini, che però non fece in tempo a dimostrarla poiché morì l'anno dopo averla formulata.

Entrate in mare appena nate, le tartarughine trascorrono i primi giorni cibandosi di piccoli crostacei, ctenofori (plancton bioluminescente) e altre creature marine, e poi si dirigono verso il mar dei Sargassi. Questa è la loro prima destinazione, dove trovano oltre 100 specie diverse di animali e piante marine per nutrirsi. Qui, nelle acque riscaldate dalla corrente del Golfo hanno il tempo di crescere e poi, cavalcando la corrente, attraversano tutto il Nord Atlantico e arrivano alle Azzorre. La maggior parte di loro prosegue arrivando sulle coste di Spagna e Portogallo, fino a Madeira: è questo uno dei principali siti di alimentazione di questa specie. Ma alcune entrano nel Mediterraneo: circa il 45 per cento dei giovani che nuotano nelle acque del mare nostrum provengono proprio dall'Atlantico. Ciò non toglie che ci siano tartarughe endemiche del Mediterraneo che qui trascorrono tutta la loro vita e che al suo interno compiono migrazioni anche di 20007000 chilometri. Le *Caretta caretta* del Mediterraneo, però, seguono tragitti diversi. Di solito si muovono verso ovest in primavera, in cerca di cibo, e in inverno verso est alla ricerca di acque più calde. E quasi tutte scelgono le spiagge della Grecia, della Turchia, del Nord Africa e anche dell'Italia per deporre le loro uova. Ma alcune di loro – si è scoperto di recente – stanno colonizzando nuove spiagge nell'ovest del Mediterraneo, forse per affrontare così l'aumento delle temperature.

Il motivo di questa spasmodica ricerca della spiaggia perfetta, per lo più quella natia, è in realtà la ricerca della temperatura ideale della sabbia.

Le *Caretta caretta* che dalla Florida sono arrivate nell'est dell'Atlantico, invece, proseguono il loro viaggio dirigendosi a sud, aiutate sempre dalla corrente del Golfo. Passano per le isole Canarie e Capo Verde, poi virano verso ovest, tornando nelle acque dei Caraibi dove si riprodurranno una volta diventate adulte. Trascorrono così, in questo lungo tour, circa 6-12 anni: quasi un quarto della loro vita, considerando che possono arrivare

a superare i 50 anni. In questo periodo nuotano in superficie, nei primi cinque metri d'acqua. Da adulte, invece, saranno in grado di scendere fino a 200 metri.
Al termine di questi anni in giro per l'Atlantico, in estate, tornano finalmente sulle coste americane e per la prima volta lasciano le profondità dell'oceano per risalire sulla battigia. Scavano con le pinne una buca profonda e vi depongono un centinaio di uova bianche e dal guscio molle, delle dimensioni di una pallina da ping pong. Ripeteranno questa operazione più volte nell'arco di una sola stagione, a distanza di qualche giorno, prima di rituffarsi definitivamente in mare per altri due o tre anni. Qualcosa di molto simile accade anche nel Pacifico: qui le *Caretta caretta* si riproducono nel Sud-Est asiatico, dal Giappone fino al nord dell'Australia e si alimentano al largo della Bassa California, compiendo anche in questo caso un viaggio tra i 10.000 e i 13.000 chilometri a tratta.
Il motivo di questa spasmodica ricerca della spiaggia perfetta, per lo più quella natia, è in realtà la ricerca di un parametro che gioca un ruolo cruciale per il corretto sviluppo delle uova e ne determina persino il sesso: la temperatura ideale della sabbia. L'optimum per questa specie, ovvero la temperatura che consente lo sviluppo di tartarughini maschi e femmine in egual percentuale, si aggira sui 29°C. Ed è all'interno della camera che accoglierà le uova, all'incirca a metà altezza, che si dovrebbe avere questa temperatura. In questo modo dalle uova più superficiali – che ricevono più calore – nasceranno le femmine e da quelle più in profondità, più fredde di 1-2 gradi, verrano fuori i maschi. Basta infatti un solo grado di differenza per spostare questo equilibrio e far nascere più femmine o più maschi. Man mano che la temperatura si discosta da quella ottimale, il divario tra i due sessi aumenta e, se la temperatura all'interno del nido supera i 30,5°C, nasceranno solo femmine. E infatti con il riscaldamento globale intere popolazioni di tartarughe marine stanno subendo un processo di femminilizzazione: ogni anno ci sono più fiocchi rosa del dovuto e la popolazione risulta essere composta quasi esclusivamente da individui di sesso femminile.

Estratto da Senza confini. Le straordinarie storie degli animali migratori *(codice edizioni, 2019).*

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/tartarughe-marine-magnetismo/
